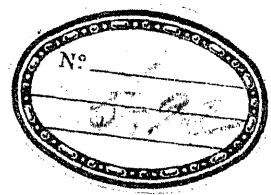


№:	
№:	
№:	
№:	153

*Handwritten signature or scribble*

0  
1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22



R. 1146

B.B.P.

LEZIONI  
SACRE

SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

*Composte, e dette dal Padre*

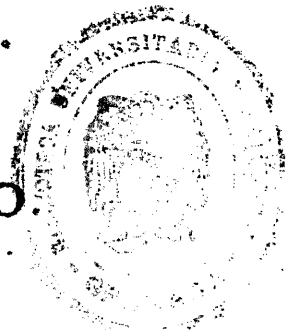
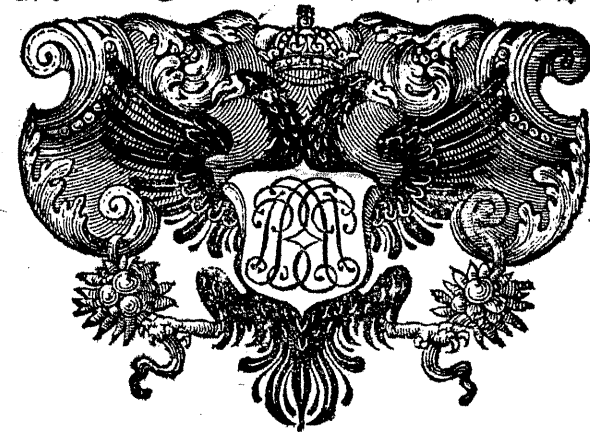
FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di GIESU.

TOMO TERZO

DEL NUOVO TESTAMENTO.

*Del Coll. & La Com. & Tit. de Granada.*



VENEZIA, MDCCXXIV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

# INDICE DELLE LEZIONI Del Terzo Tomo

SOPRA IL NUOVO TESTAMENTO,  
Colla Somma del Contenuto di esse.

## LEZIONE PRIMA.

Sopra gli Evangelj.

*Sanctum Iesu Christi Evangelium.*

Qual sia il significato, e quale l'Argomento dell' Evangelio. Chi dato abbia questo Titolo al nuovo Testamento. Perchè di un solo Argomento quattro sieno gli Evangelj, e quattro gli Evangelisti. E qui dell' armonica Antilogia degli Evangelisti brevemente favellasi. Pagina 1

## LEZIONE II.

*Liber Generationis Iesu Christi.*

Caratteri del Messia descritti da Profeti, tutti ritrovansi in Giesù Cristo, circa la qualità della Persona, le circostanze del Nascere, e gli avvenimenti più minuti del Morire; dove dalla corrispondenza de' due Testamenti, e contro gli Ebrei, e contro gli Idolatri, e contro gli Atei, e contro ogn' altro Eterodosio, dimostrasì la sicurezza della Fede Cristiana. 8

## LEZIONE III.

*Poenitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Caelorum.*

Dichiarasi qual Re sia Giesù Cristo, e quale il nuovo suo Regno; Regno non di Creazione, ma di Conquista; e co-

me di sì fatto Regno la Penitenza apra, e governi le Porte. 14

## LEZIONE IV.

*Christi autem Generatio sic erat.*

Trattasi della Discendenza umana, e della Madre di Giesù Cristo; dove della Madre Santissima si riferiscono i pregi; e come ella fusse salutata dall' Angelo; e sotto il povero suo Tetto con essa, e da essa trattato fosse, e concluso il primo affare di tutti i Secoli. 20

## LEZIONE V.

*Amen dico vobis: Non surrexit inter Natos Mulierum major Ioanne Baptista.*

Dopo la Gran Madre, trattasi del primo Personaggio del nuovo Regno, cioè, di Giovanni Precursore; e qui si spiega ciò che di Lui disse Giesù Cristo; e ciò che del suo Nascimento, della sua Educazione, della sua Vita, della sua Predicazione, e della sua Morte, narra l' Evangelio. 28

## LEZIONE VI.

*Exiit edictum à Cesare Augusto, ut describeretur universus Orbis.*

Come, e quando, e dove nascesse il nuovo Re Cristo Giesù. Si considerano tutte le Ragioni istruttive, ed esemplari di sì straordinario Nascimento; 2

## Indice delle Lezioni

e formarfi l' Idea di un Re, che nè più povero e abietto per una parte, nè più glorioso per l'altra nascer poteva. 37

### LEZIONE VII.

*Et Iesus proficiebat Sapientia, & Etate & Gratia apud Deum, & Homines.*

Sirispone a Nestorio, che contro di Cristo atrocemente bestemmiò su questo Passo, Si parla di tutta l'infanzia, e fanciullezza ammirabile di Giesù; cioè, della sua Circoncisione; della Purificazione della Madre; dell' Adorazione de' Magi; della Fuga in Egitto; del Ritorno; e da tutto si conclude, che Giesù, per istruzione nostra, non volle veruna apparenza di Grande; ma per conforto della nostra Fede, di tutti i Grandi volle comparir maggiore. 43

### LEZIONE VIII.

*Tunc venit Iesus à Galilea in Iordanem ad Ioannem.*

Come Giesù volle esser battezzato da Giovanni; come in quell' Atto di Umiliazione fu dal Padre Eterno dichiarato Eterno Figliuolo; come dallo Spirito Santo fu condotto al Deserto; come nel Deserto digiunò quaranta giorni; come fu tentato dal Demonio; come dopo il Digiuno fu servito in Tavola dagli Angioli; e come, dopo che comparso era in Abito di Povero nella Nascita, in Abito di Peccatore nella Circoncisione, in Abito di Penitente nel Battefimo, incominciò a far da Duce, e Maestro di Battaglie nel Deserto. 51

### LEZIONE IX.

*Die tertia Nuptie factae sunt in Cana Galilae.*

Come il benedetto Giesù, dopola Penitenza del Deserto, non ricusò di andare alle Nozze di Cana. Ciò che significa questo Misterio. Come nel meglio del Banchetto mancò il Vino, per sim-

bolo di ciò, che accade alle Feste del Mondo. Come la Vergine Madre pregò il Figliuolo Divino, e il Divino Figliuolo fece il Miracolo di mutar l' Acqua in Vino; e come egli da questo Miracolo incominciò la sua Divina Predicazione. 58

### LEZIONE X.

*Exinde cepit Iesus predicare, & dicere: Pœnitentiam agite.*

Come, e quando, e dove incominciò le sue Divine Parole il benedetto Cristo. Perchè dalla Penitenza incominciò a parlare. Suo primo incontro co' Sacerdoti, per difesa del Tempio. Conversione ammirabile della Samaritana; dove degli andamenti della Grazia ragionasi. 64

### LEZIONE XI.

*Et audierunt eum duo Discipuli loquentem; & secuti sunt Iesum.*

Della Vocazione degli Appostoli, e del vario modo, che di chiamare usa la Grazia. 72

### LEZIONE XII.

*Videns autem Iesus Turbas, ascendit in Montem: & cum sedisset, accesserunt ad eum Discipuli eius.*

Ragionasi del Ripartimento del Popolo, della Distinzione degli Ordini, e della Gerarchia Ecclesiastica; cioè, della prima Idea del nuovo Regno di Cristo formata nel Monte Tabor. Dove dalla tenue, e bassa qualità de' Seguaci, de' Discepoli, e degli Appostoli, si deducono alcuni giovevoli documenti. 80

### LEZIONE XIII.

*Ego dico Tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam.*

Per meglio intendere la Istituzione della

## Del Terzo Tomo.

### LEZIONE XVII.

*Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.*

De' Ministri primarij, che per il suo Reame elesse Gesù Cristo; e come eleggendogli disadattissimi, abilissimi gli rese a tutti gl' alti affari, a cui furono eletti. Dove della Povertà, della Professione, e dell' Istituto tutto Appostolico ragionasi. 112

### LEZIONE XVIII.

*Et aperiens os suum docebat eos.*

S' incomincia a trattare della Dottrina Evangelica; e dimostrasi quanto più della Sinagoga, illuminata sia la Chiesa. 120

### LEZIONE XIX.

*Nisi abundaverit iustitia vestra plus quam scribarum &c.*

Si riferiscono le spiegazioni, che diede Gesù Cristo a i Precetti del Decalogo. Si dichiara qual sia la Legge Evangelica, e si conchiude, che la Legge Evangelica è perfetta bensì, ma è soavissima, perchè è Legge tutta di Amore, e di Grazia. 126

### LEZIONE XX.

*Et aperiens os suum docebat eos.*

De' Consigli, che il benedetto Gesù lasciò nell' Evangelio del suo Regno; e quanto essi sian vevoli a far rifiorire nella Chiesa l'antico Paradiso Terrestre. 135

### LEZIONE XXI.

*Et aperiens os suum docebat eos.*

Delle otto Beatitudini insegnate da Gesù Cristo; e come esse possano esser possedute da Viatori in Terra. 142

a 3 L E-

della Chiesa, e la Fondazione del nuovo Regno, ragionasi della Pietra fondamentale di esso; e come Gesù entrò nella Casa di Pietro, e sanogli la Suocera; dormì nella sua Barca, e salvolla dalla Tempesta; passeggiò su l' Mare, e fece, che Pietro camminasse sull' onde. 87

### LEZIONE XIV.

*Tues Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam.*

Contro la malvagità degli Eretici si spiegano più distintamente le suddette Parole di Cristo; e si dichiara chi sia, e che sia esser Pietra della Chiesa; che intender si debba sotto il Nome di Chiesa; a chi, e come siano di essa Chiesa lasciate le Chiavi; e qual sia di esse Chiavi il Significato, e il Potere. 93

### LEZIONE XV.

*Et Tibi dabo Claves Regni Coelorum.*

Quando fuisse, che Cristo diede le Chiavi a Pietro; colla quale occasione si risponde ad alcuni principalissimi dubbi dell' Evangelio, e si conclude, che il Redentore in Vita incominciò, avviò il nuovo suo Regno; ma solo in Morte lo compì, quando disse: *Consummatum est*; e di esso Regno a Pietro diede le Chiavi sol dopo la Resurrezione. 98

### LEZIONE XVI.

*Tues Magister in Israel, & hac ignoras?*

De' Fonti ammirabili, che Gesù Cristo istituì nel suo Regno, cioè, de' Sacramenti. Si dichiara la lor Natura; si spiegano i loro Fini; e ciò, che essi han di comune a tutti i Sacramenti, e di particolare a ciascuno. 104

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

## Indice delle Lezioni

### LEZIONE XXII.

*Conversus ad Discipulos suos dixit:  
Beati oculi, qui vident &c.*

Si parla della perfezione Evangelica; e si dichiara quanto essa sia ammirabile, e chi ad essa sia tenuto. 148

### LEZIONE XXIII.

*Oportet semper orare, & non deficere.*

Ciò, che sopra l'Orazione incessante insegnasse il Redentore; quanto per essa noi siamo felici; come possa in ogni luogo, e tempo esser l'Anima in Orazione; e quanto sia vero, che ognun che prega, impetra. 153

### LEZIONE XXIV.

*Sic ergo vos orabitur.*

Dell'Orazione Domenicale dal Signore insegnata; quante, e quanto ammirabili, e istruttive siano le Petizioni in essa contenute; e quali affetti per essa esercitare da noi si debbano. 159

### LEZIONE XXV.

*Et aperiens os suum docebat eos.*

Della Dottrina di Cristo contro di tutti Savj, e Maestri di Babilonia; ma singolarmente contro gli Epicurei, egli Statisti. 165

### LEZIONE XXVI.

*Locutus est eis multa in Parabolis.*

Parabole delle Nozze, della Rete, e delle dieci Vergini; e ciò, che in esse insegnò il Salvatore. 171

### LEZIONE XXVII.

*Aliam Parabolam proposuit eis.*

Altre Parabole per terrore de' Superbi, degli Ippocriti, e de' Neghittosi; e per consolazione degli Umili, degli Attenti, e de' Malinconici. 178

### LEZIONE XXVIII.

*Nescitis cuius spiritus estis.*

Si tratta dello Spirito di Gesù Cristo, e si dichiara quanto esso, che è Spirito di Sapienza; si contraponga al nostro, che è Spirito di stoltezza in tutti i nostri studj umani. 186

### LEZIONE XXIX.

*Ostendam autem vobis, quem timeatis.*

Qual sia il timore, di cui Gesù Cristo volle guernito il suo Regno; dove si riferisce ciò, che il benedetto Signore disse del Giudizio particolare, e del Giudizio universale. 192

### LEZIONE XXX.

*Domine ad quem ibimus? &c.*

Dalle appellazioni, che a se diede Gesù Figliuolo di Dio, si dichiara quanto amabile sia il suo Spirito, benchè Spirito sia di contraddizione al nostro. 200

### LEZIONE XXXI.

*Quaecumque audivi à Patre meo,  
nota feci vobis.*

Quanto sia quello, che il Celeste Maestro ha insegnato, e quanto quello, che insegnare non ha voluto nell'Evangelio; e perchè con tanta Dottrina tanta ignoranza abbia lasciata nel suo Regno. 205

### LEZIONE XXXII.

*Post dies sex, assumit Iesus Petrum &c.*

Della Trasfigurazione del Signore; e quanto egli allora nel Tabor, cioè, nel Talamo della sua Purità, insegnasse alla Chiesa sua Sposa. 215

### LEZIONE XXXIII.

*Et respondens Iesus ait illis &c.*

Di quattro Miracoli operati dal Salvatore; e de' documenti, che da essi Miracoli vengono a noi. 221

L. R.

## Del Terzo Tomo.

### LEZIONE XXXIV.

*Ecce Puer meus, quem elegeri.*

Nuovi Miracoli, e nuove Istruzioni di Sapienza. 228

### LEZIONE XXXV.

*Est autem Ierusalem Probativa &c.*

Di un Miracolo antico per Figura de' nuovi incessanti Miracoli di Cristo Salvatore. 236

### LEZIONE XXXVI.

*Miserere nostri Fili David.*

Gesù Cristo illumina tre Ciechi; e quanta Dottrina in essi insegnasse a tutti i Ciechi del Mondo. 242

### LEZIONE XXXVII.

*Tunc responderunt ei quidam de  
Scribis &c.*

Come rispondesse Cristo a' Dottori, che per credere, volevano vedere segni in Cielo; e come operasse Miracoli sopra l'Inferno. 248

### LEZIONE XXXVIII.

*Domine, miserere Filio meo.*

Di un Lunatico guarito, e di due Morti da Cristo risuscitati; dove fra le cose ammirabili, e istruttive, si riferisce ancora la Morte di S. Giuseppe. 256

### LEZIONE XXXIX.

*Diligebat autem Iesus Martham &c.*

Di Lazzaro resuscitato; delle tenerezze di Marta, e di Maria; e dell'indole amabilissima di Gesù Cristo co' suoi Cari. 262

### LEZIONE XL.

*Et ecce Mulier, qua erat in  
Civitate Peccatrix.*

Qual Peccatrice fosse la Maddalena, come convertita fosse dal Salvatore, e liberata da' suoi Demonj; e di due

Banchetti, in cui ella si rese primo esemplare di Penitenza. 266

### LEZIONE XLI.

*Collegerunt ergo Pontifices.*

Ai Sacerdoti Ebrei, che forman processo contro di Cristo, si recano tre altri Segni operati da lui; e si rimprovera la loro malvagità, e durezza. 276

### LEZIONE XLII.

*Proximum autem erat Pascha &c.*

Gesù schernisce la forza, delude le infidiose interrogazioni de' Sacerdoti; assolve una Donna peccatrice; entra Trionfante in Gerusalemme; e mentre contro di lui si forma processo dal Concilio, egli sopra la Sinagoga profetisce orrenda Sentenza. 283

### LEZIONE XLIII.

*Vespere autem factò discumbebat &c.*

Dell'ultima Cena, e dell'Istituzione ammirabile dell'Eucaristia; dove di questo Misterio si parla secondo la varietà de' suoi Nomi. 291

### LEZIONE XLIV.

*Et assumpto Petro &c.*

Dell'Orazione nell'Orto; dove si dichiara l'immensità de' dolori di Cristo nella Meditazione della sua Passione. 299

### LEZIONE XLV.

*Ecce appropinquavit, qui me tradet.*

Della Prigionia di Gesù Cristo, e del cammino dall'Orto fino alla Casa del Pontefice Caifasso; con tutto ciò, che di doloroso avvenne al benedetto Signore per tutto. 307

### LEZIONE XLVI.

*Tunc expuerunt in faciem ejus.*

Come, e fra quanti dolori Gesù passasse la notte della sua Passione; come fusse in-

## Indice delle Lezioni

interrogato, e condannato in Concilio; come, e perchè fuisse condotto a Pilato; come Giuda disperasse, e Pietro caduto si ravvedesse. 314

### LEZIONE XLVII.

*Et postquam illuserunt ei, exuerunt &c.*

Il benedetto Gesù è schernito da Erode; è posposto à Barabba dal Popolo; è flagellato, e coronato di spine da Soldati; e da Pilato è lasciato condurre al supplizio della Croce. 322

### LEZIONE XLVIII.

*Et duxerunt eum ut crucifigerent.*

Del portar della Croce; de' Compagni, degli svenimenti, degli incontri tutti nell'andare al Calvario; della Crocifissione, dell'ultime Parole, e della Morte di Gesù Redentore. 329

### LEZIONE XLIX.

*Cum autem serò factum esset.*

Si considerano tutti i Segni seguiti nella Morte di Cristo in dichiarazione della sua Divinità, e spiegansi tutte le ragioni, per le quali, potendo egli con tanto meno, volle soddisfare per noi con tanto eccesso di dolori. 336

### LEZIONE L.

*Alterà autem die, quæ &c.*

Di tutto ciò, che dopo Morte fece Gesù Cristo nell'Inferno; di tutto ciò, che fece risorgendo da Morte; e quale riforgesse; e perchè volesse ritenere nel Corpo risorto le cinque Piaghe. 344

### LEZIONE LI.

*Ecce Terræ motus factus est &c.*

Delle Apparizioni tenere, e ammirabili fatte dal Risorto Signore alla Santissima Madre, a Maria Penitente, e all'altre Donne devote; dove si esamina perchè alle Donne prima, che agli Appostoli, apparir volesse Gesù Cristo. 353

## LEZIONE LII.

*Postea manifestavit se iterum &c.*

Di tutte le Apparizioni fatte a i Discepoli. Delle Parole dette a Tommaso per ridurlo a credere la Resurrezione; e a Pietro per compimento del nuovo Regno. 359

## LEZIONE LIII.

Sopra gli Evangelj ultima:

*Et Dominus quidem Iesus &c.*

Perchè, e dove, dimorasse il Signore per quaranta giorni in Terra; ciò, che facesse, e dicesse prima di salire in Cielo; e della sua gloriosa Ascensione. 367

## LEZIONE LIV.

Sopra gli Atti degli Appostoli Prima.

*Actus Apostolorum.*

Della Venuta dello Spirito santo; sopra di che si sciolgono varj dubbj. 376

## LEZIONE LV.

Sopra gli Atti degli Appostoli II.

*Et repleti sunt omnes Spiritu sancto.*

Quanto subito formati fussero gli Appostoli dallo Spirito santo; come ratto incominciarono a predicar Gesù Crocifisso. Qual fuisse il Dono delle lingue ad essi conferito. Del frutto, che fecero nel primo giorno della loro Predicazione; e del primo Miracolo operato da Pietro. 383

## LEZIONE LVI.

Sopra gli Atti degli Appostoli III.

*Dominus autem augebat &c.*

Idea della prima Cristianità, cioè, esercizi, occupazioni, professione, e stato della primitiva Chiesa in Gerusalemme. 389

## LEZIONE LVII.

Sopra gli Atti degli Appostoli IV.

*Exurgens autem Princeps &c.*

Replicate Prigionie degli Appostoli; loro godi-

## Del Terzo Tomo.

### LEZIONE LXIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli X.

*Conveneruntque Apostoli &c.*

De' Riti spettanti al Sacramento della Penitenza, dell'Estrema Unzione, dell'Ordine, e del Matrimonio. 441

### LEZIONE LXIV.

Sopra gli Atti degli Appostoli XI.

*Conveneruntque Apostoli.*

Dalle Cerimonie della Chiesa come Sposa di Cristo, si passa a discorrere delle Cerimonie di lei come Madre de' Vivi, e de' Morti Figliuoli. 449

### LEZIONE LXV.

Sopra gli Atti degli Appostoli XII.

*Ecclesia quidem &c.*

Del ripartirsi, che fecero gli Appostoli per tutti i Regni della Terra; del Martirio di S. Giacomo maggiore; e della Prigionia di S. Pietro. 455

### LEZIONE LXVI.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIII.

*Erant autem in Ecclesia &c.*

Come S. Pietro da Antiochia trasferisse la prima Sede a Roma; e come S. Paolo rapito fuisse in Cielo. 461

### LEZIONE LXVII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIV.

*Dixit illis Spiritus sanctus &c.*

Paolo con Barnaba è ordinato Appostolo delle Genti; con Barnaba dà principio al suo Appostolato; e di quanto operò, e parì in Cipri, in Antiochia di Pisidia; in Icono di Licaonia, in Listra, e in Antiochia di Soria. 468

L. E.

godimento nel patire per Cristo; e sforzi inutili del Sacerdozio Ebreo contro il Nome, e Regno di Gesù. 397

### LEZIONE LVIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli V.

*Stephanus autem plenus Gratia.*

Del Martirio di S. Stefano, e della crudele Persecuzione mossa contro i Cristiani in Gerusalemme. 403

### LEZIONE LIX.

Sopra gli Atti degli Appostoli VI.

*Et erat manus Domini cum eis.*

Di Simon Mago; e della Conversione dell'Eunuco Etiopese, di S. Paolo, e di Cornelio Centurione. 408

### LEZIONE LX.

Sopra gli Atti degli Appostoli VII.

*Conveneruntque Apostoli &c.*

De' tre Concilj Appostolici; e come essi regolati fussero. 416

### LEZIONE LXI.

Sopra gli Atti degli Appostoli VIII.

*Conveneruntque Apostoli &c.*

De' Riti, e Cerimonie della Chiesa in generale, e in particolare del Battesimo; dove si cerca ciò, che sia vera Tradizione; e quanto essa vaglia a far Legge. 424

### LEZIONE LXII.

Sopra gli Atti degli Appostoli IX.

*Tunc imponebant manus &c.*

Di tutti i Riti, che al Sacramento della Confermazione, e dell'Eucaristia appartengono. E di quanto in essi Sacramenti è controverso. 431

## Indice delle Lezioni

<p><b>LEZIONE LXVIII.</b></p> <p>Sopra gli Atti degli Appostoli XV.</p> <p style="text-align: center;"><i>Peruenit autem Derben &amp;c.</i></p> <p>Paolo fa circonceder Timoteo, ma non già Tito; e perchè. Vuol passare in Asia, e poi in Bitinia, e non gli è permesso dallo Spirito Santo. Con ammirabile Visione è chiamato in Macedonia, e ciò che operasse, e patisse in Filippi. 476</p>	<p><b>LEZIONE LXXIII.</b></p> <p>Sopra gli Atti degli Appostoli XX. e ultima.</p> <p style="text-align: center;"><i>Cum autem venissemus Romam &amp;c.</i></p> <p>Della Navigazione di Paolo a Roma; delle cose operate in Malta, e poi in Roma; come fusse assoluto nella sua Causa da' Sacerdoti Gentili; delle nuove sue Missioni per il Mondo; e della sua gloriosa Morte per Cristo. 508</p>
<p><b>LEZIONE LXIX.</b></p> <p>Sopra gli Atti degli Appostoli XVI.</p> <p style="text-align: center;"><i>Qui autem deducebant Paulum &amp;c.</i></p> <p>Della Predicazione di Paolo in Atene; e della Conversione di S. Dionigi Areopagita. 484</p>	<p><b>LEZIONE LXXIV.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi Prima.</p> <p style="text-align: center;"><i>Apocalypsis Iesu Christi.</i></p> <p>Dichiarasi il Titolo del Libro; e la Lettera, che scrive l' Appostolo Giovannia i Vescovi dell' Asia, e a chiunque legge la sua Rivelazione. 515</p>
<p><b>LEZIONE LXX.</b></p> <p>Sopra gli Atti degli Appostoli XVII.</p> <p style="text-align: center;"><i>Post hac egressus Athenis &amp;c.</i></p> <p>Della Missione di Paolo in Corinto, in Efeso, in Troade, e in Mileto. 489</p>	<p><b>LEZIONE LXXV.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi II.</p> <p style="text-align: center;"><i>Ego Ioannes Frater vester &amp;c.</i></p> <p>Prima Visione di Giovanni, cioè, prima Parte dell' Apocaliffi; dichiaransi i Misterj di essa; e si riferiscono le sette Lettere dettate da Cristo a Giovanni per i sette Vescovi dell' Asia. 520</p>
<p><b>LEZIONE LXXI.</b></p> <p>Sopra gli Atti degli Appostoli XVIII.</p> <p style="text-align: center;"><i>Et cum venissemus Ierosolymam &amp;c.</i></p> <p>Incontri amari, prigionia, e percosse di Paolo in Gerusalemme. 496</p>	<p><b>LEZIONE LXXVI.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi III.</p> <p style="text-align: center;"><i>Post hac vidi: Et ecce &amp;c.</i></p> <p>Diciò, che vidde Giovanni in Cielo; dove si riferisce in breve tutto il contenuto del Libro Misterioso aperto dall' Agnello; e incominciasi la spiegazione de' Misterj. 527</p>
<p><b>LEZIONE LXXII.</b></p> <p>Sopra gli Atti degli Appostoli XIX.</p> <p style="text-align: center;"><i>Collegerunt se quidam.</i></p> <p>Delle accuse del Sacerdozio Ebreo, e come di esse si giustificasse S. Paolo, e appellasse a Cesare. 502</p>	<p><b>LEZIONE LXXVII.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi IV.</p> <p style="text-align: center;"><i>Cum aperuisset Librum &amp;c.</i></p> <p>Dichiarasi il Misterio della Donna Celeste, 535</p>

## Del Terzo Tomo.

<p>ste, e in un del Dragone, che vidde Giovanni. 535</p> <p><b>LEZIONE LXXVIII.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi V.</p> <p style="text-align: center;"><i>Et vidi Mulierem sedentem &amp;c.</i></p> <p>Qual sia la Donna lusinghiera; e quale la Bestia, sopra dicui ella superbamente sedeva; dove dell' Agnello di Dio a fronte delle due Bestie feroci discorresi. 540</p>	<p><b>LEZIONE LXXXIII.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi X.</p> <p style="text-align: center;"><i>Et vidi, &amp; audivi vocem &amp;c.</i></p> <p>S' incomincia a trattare dell' Anticristo; cioè, della Nascita, del Nome, dell' Educazione, dell' indole di lui, e di tutta l' opposizione, che egli averà con Cristo Redentore. 564</p>
<p><b>LEZIONE LXXIX.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi VI.</p> <p style="text-align: center;"><i>Et vidi Angelum descendentem &amp;c.</i></p> <p>Si esamina l' opinione de' Millenarj; e che debba sentirsi della durata del Mondo, e del Regno di Cristo in Terra. 545</p>	<p><b>LEZIONE LXXXIV.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi XI.</p> <p style="text-align: center;"><i>Et fecit Signa magna &amp;c.</i></p> <p>De' stupori, e prodigj, che opererà l' Anticristo; e come egli arriverà al sommo del potere, e dell' Imperio. 569</p>
<p><b>LEZIONE LXXX.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi VII.</p> <p style="text-align: center;"><i>Et iratus est Draco in Mulierem.</i></p> <p>Qui più minutamente si spiega la Guerra incessante mossa dal Dragone alla Donna Celeste, e della Donna Celeste l' incessante Vittoria. 550</p>	<p><b>LEZIONE LXXXV.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi XII.</p> <p style="text-align: center;"><i>Veni, &amp; ostendam tibi &amp;c.</i></p> <p>Qual Città debba intendersi nella superba Babilonia descritta da Giovanni; e qual di essa sarà la caduta. 574</p>
<p><b>LEZIONE LXXXI.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi VIII.</p> <p style="text-align: center;"><i>Vsquequò Domine &amp;c.</i></p> <p>Dell' aprimento del quinto, e sesto Sigillo; e dell' apparato alla fine del Mondo. 554</p>	<p><b>LEZIONE LXXXVI.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi XIII.</p> <p style="text-align: center;"><i>Civitatem sanctam calcabunt.</i></p> <p>Della riedificazione di Gerusalemme, e del Tempio; della mossa dell' Anticristo da Babilonia a Gerusalemme. Di Enoc, e di Elia contro di lui in difesa del Tempio, e della Cristianità. 579</p>
<p><b>LEZIONE LXXXII.</b></p> <p>Sopra l' Apocaliffi IX.</p> <p style="text-align: center;"><i>Cum aperuisset Sigillum &amp;c.</i></p> <p>Del settimo Sigillo; e quanto di rovina, e di estermio debba uscire da esso. 559</p>	

## Indice delle Lezioni del Terzo Tomo.

### LEZIONE LXXXVII.

Sopra l' Apocaliffi XIV.  
*Et septem Angeli &c.*

Delle rovine, che seguir devono nel Mondo al suono delle sette Angeliche Trombe. E di ciò, che a Giovanni significar volle S. Michele Arcangelo. 584

### LEZIONE LXXXVIII.

Sopra l' Apocaliffi XV.

*Cum consummati fuerint mille anni &c.*

Dello scioglimento di Satanasso; della Morte di Enoc, e di Elia; della strage de' Cristiani; e dell' ultimo trionfo dell' Anticristo. 589

### LEZIONE LXXXIX.

Sopra l' Apocaliffi XVI.

*Septimus Angelus &c.*

Delle sette ultime Piaghe exterminatrici

de' Viventi; della Battaglia dell' Anticristo con Cristo Giesù in Cielo; della strage di tutti gli Anticristiani; e della Penitenza, che farà l' ultima a chiuder la Scena del Mondo. 595

### LEZIONE XC.

Sopra l' Apocaliffi XVII.

*Et vidi Caelum novum &c.*

Come al fine sarà rinovato il Cielo, e la Terra; e come risorgere ad esser giudicati tutti dovremo. 600

### LEZIONE XCI.

Sopra l' Apocaliffi XVIII.  
e ultima.

*Et ego Ioannes vidi Sanctam Civitatem &c.*

Si dichiara ciò, che vidde Giovanni della Città di Dio avanti, e dopo la Resurrezione de' Morti; e come in beato Termine si dà fine alle Lezioni della Sacra Scrittura. 605

## NOI RIFORMATORI

### Dello Studio di Padova.

**H**Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura del P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Giesù, Tomo Terzo*, non esservi cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova,  
Dat. li 20. Ottobre 1713.

( Francesco Loredan Kav. Proc. Rif.

( Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.

(

Agostino Gadaldini Segr.

L E.



## LEZIONE PRIMA.

### *Sanctum Jesu Christi Evangelium.*

Qual sia il Significato, e quale l' Argomento dell' Evangelio. Chi dato abbia questo Titolo al nuovo Testamento. Perchè di un solo Argomento quattro sieno gli Evangelj, e quattro gli Evangelisti; e qui dell' armonica Antilogia degli Evangelisti brevemente favellasi.



**D**Opo quattro mila, e tant' anni di Mondo, e di peccati, entra finalmente la festa Età delle cose create; Età a cui altra Età di travaglio, di Natura, e di tempo succeder non deve; e all' entrar di lei tutto il Mondo è in novità: Si apre il Cielo; si ferra l' Inferno; e la Città di Dio, ora Serva in Egitto, ed ora Pellegrina per il Deserto; ora Regina nella Terra di Canaan, ed ora Schiava in Caldea, dalle Cerimonie a i Sacramenti, dalle Figure alla Verità, dall' Ombra alla Luce, dalla Condizione di Serva passa finalmente alla Condizione di Sposa; e noi tutti alla qualità di Figliuol di Dio fa passare. Bell' Età, a cui sospirarono tutti i giorni antichi! Ed ò noi felici, a quali è toccata la sorte di nascere in que' giorni, ne' quali rinascere si può a Dio; e nell' Evangelio trovar le vie tutte, che a Vita, e a Salute eterna conducono! Ma arrivati all' Evangelio, qual apparecchio farem noi per aprir quel Libro, che aperto, come vidde Giovanni, dall' Agnello in Cielo, tale comparve, che l' Empireo tutto piegò per riverenza la fronte; e all' Altissimo Dio offerì nuovo incenso, e cantò nuovo Alleluja? Voi, che di Voi tanta parte faceste nell' Età di questo Libro, Voi, dico, ò Spirito San-

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

to, che nell' Età Evangelica risorir faceste il Mondo caduto, Voi rischiarate la nostra Mente, Voi accendete il nostro Cuore, Voi fate sì, che noi intender possiamo qual Libro si legga quando si legge l' Evangelio; e a me che spiegar lo devo, concedete, che spiegar lo sappia con occhio in voi si fermo, che fuor di voi altro Lume non cerchi; e per oggi dir possa, che cosa sia Evangelio; quali e quanti sieno gli Evangelisti; e quale di ciascuno Evangelista sia il distinto argomento. Così forse avverrà, che per vostro dono introdurci meglio, e apparecchiar ci possiamo al nuovo Testamento; e nel vostro Nome dò principio a temer di me, a sperare in voi, e a parlar dell' Evangelio.

*Sanctum Jesu Christi Evangelium.* Questo è il Titolo del Libro, e questo è il Nome del Testamento nuovo, nè questo è Nome di poca considerazione; perchè se bene per assuefazione già fatta ad esso nel tante volte udirlo risuonar da' nostri Altari, e per le nostre Chiese, noi poco, o nullasentiam muoverci ad allegrezza; esso nondimèno è tale, che solo bastar potrebbe a levarci dal cuore quelle tante malinconie, che per l' incontentabilità della nostra natura si frequentemente proviamo. Non si sa precisamente chi fusse, che diede questo Nome; e pose questo titolo al

A Li.



Libro, che nuovamente preso abbiamo a spiegare. Tertulliano contra Marcionem par che accenni, che gli Evangelisti medesimi così appellassero il loro Libro; ma perchè non fu costume degli Scrittori delle sacre pagine di dare a i loro Libri altro Nome, che il principio istesso delle loro parole; e perchè San Matteo seguendo questo costume del Testamento antico, par che per titolo del suo Evangelio ponesse le sue prime parole, cioè, *Liber generationis Jesu Christi*: e S. Marco: *Initium Evangelii Jesu Christi*; perciò dal più degli Espositori sacri si crede, che non gli Evangelisti, ma la Chiesa così denominasse il suo Testamento. Sia però chi si vuole l'Autore del Nome; certo è, che il Nome è bello, ed è dall'altro disceso sopra tal Libro. Cercano i Commentatori, che cosa significhi Evangelio; e dicono, che Evangelio, Evangelista, e Angelo, sono tre Nomini derivati tutti dal verbo greco ἀγγέλλειν, *angellin*, che significa annunziar cose nuove, e d'importanza; con questa differenza però, che *Angelo* significa Nunzio e Messaggiere sì di faste come d'infaste nuove; dove che *Evangelista*, composto dal suddetto verbo, e da *Euge*, che è particola di applauso, e di festa, significa lieto Nunzio; ed *Evangelio* significa quel che noi diciamo, buona Nuova; onde è lo stesso dir Libro di Evangelj, che Libro di buone Nuove; e il Sacerdote quando legge dall'Altare: *Sequentia Sancti Evangelii*; altro non vuol dire, se non che: Questa è la continuazione delle nostre tante felicissime Nuove. Se per tanto a chi è misero, e di se, e delle sue cose future è sollecito, gioconda, o fariesce l'udire chi a lui dica: Buone nuove, o dolente; e se per le atroci coste di Barbaria quasi dal Cielo arriva quella Nave, che a que' miseri, che stanno tra ferri in servitù, faccia cenno, e dia nuova del vicino riscatto; a noi certamente, che siamo in Valle di pianto, non può riuscire discaro l'udire ogni mattina per infallibili Messaggiere in luoghi sacri nuove venute non dalla Plata, o dalla Cuba, ma dall'altissimo Cielo, e venute per farci saper di noi buoni avvisi, e per allegrarci nel pensiero dello stato nostro, e della vita futura in altro Mondo. Giocondo a tanque è il

nome di Evangelio, bello è il titolo di questo nuovo Sacrosanto Libro; il punto ora è, che il contenuto del Libro corrisponda al suo Titolo; e l'Evangelio non sia, come altri Libri, de' quali piene son le Librerie, che di bello altro non hanno, che il bel Titolo. Vediamo per tanto in secondo luogo qual sia il contenuto dell'Evangelio, e di qual fatta sian le Novelle, che esso ci narra. In quella notte, che fu principio degli anni nuovi, cioè, de' rinnovati tempi di Redenzione, l'Angelo, che prima degli Evangelisti, evangelizzò a i Pastori nelle Contrade di Betlemme, per dir molto in poco, disse loro così: Pastori, non temete di me; udite le mie parole, e rallegratevi: *Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum*. Luc. c. 2. n. 10. Imperocchè io vi reco nuove di grande allegrezza: e quali son queste nuove, o alato, e celeste Evangelista? *Natus est vobis hodie Salvator*; il Figliuolo di Dio, Salvatore del Mondo, poche ore sono, è nato in Terra; e voi lo troverete qui vicino in sen di sua Madre fra due Animalini in un Presepio. Così disse quell'Angelo beato; e perchè disse ciò, che non era stato da altri detto giammai, nè mai era stato udito nel Mondo, appena egli aveva finito di dire, che *Facta est cum Angelo multitudo militia celestis laudantium Deum, & dicentium: Gloria in Altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Un Coro di celeste Milizia per far testimonianza della Verità delle nuove dette dall'Angelo, per quell'aria oscura, e non assuefatta a tali voci, cantò con armonia di Paradiso: Gloria sia in Cielo all'Altissimo Dio, che ha compito il gran Misterio; e in Terra si apaccia agli Uomini, che son ben disposti di volontà. Questo è il fatto di quella notte felice; e questo fatto, se noi l'intendiamo, fa sapere a noi, che il primo di tutti gli Evangelisti è stato un Angelo; e l'Evangelio dell'Angelo altro non fu, che un breve ristretto, e un succinto contenuto de' nostri Evangelj. Sicchè chiunque legge gli Evangelj, legge le Nuove, che è già arrivato il desiderio de' Colli eterni, che già è sorto il Sol di Giustizia, che è nato chi sciolga le catene del nostro peccato, chi rompa gli orrendi chioftri di Morte, chi domi l'orgoglio, e l'ira dell'Inferno, chi

apra

apra le invincibili porte del Cielo, chi ribatta le guaste tempere del nostro nascer, chi del vecchio Adamo rigenera la perduta, e condannata discendenza, chi ci rimetta nello smarrito sentier di Salute, chi sia la Via de' nostri passi, la Verità de' nostri errori, la Vita delle nostre Anime, chi di Figliuoli d'ira ci renda Figliuoli di adozione, e di Grazia, chi finalmente nella sua vecchiezza faccia rifiorir l'Universo tutto delle cose umane, e riempia le vuote Angeliche Sedi. O Evangelio santo, e chi v'è, che intenda ciò, che tu riferisci, e per impeto di godimento ritenere possa la voce, che non dica, e non canti cogli Angioli? *Gloria, Gloria in Altissimis Deo, & in Terra pax hominibus bonae voluntatis*. Allo strepito di tanta novità, cioè, al suono di tanto Evangelio, fu tosto il Mondo tutto in moto; e quanto esso dal suo costume, da' suoi riti, dalle sue leggi, e da se medesimo, e dall'esser suo si movesse, noi in noi stessi dalla nostra antichità diversissimi lo veggiamo; ma la Chiesa nostra Madre santissima, che con tal Libro va tutt'ora terminando le sue Vittorie, e alla Croce sottomettendo Babilonia; per dichiarare qual Libro sia il Libro dell'Evangelio, e come ad efforivolger si debba, ed abbassare ogni cosa creata, fin da' suoi primi tempi, e ne' tempi suoi più duri, non solamente volle, che nelle sacre Assemblee, e ne' Concilj; nel luogo più onorato, e sotto Baldacchino, e in Trono fosse collocato l'Evangelio; ma volle ancora, che nelle Messe solenni all'Evangelio si accendessero nuovi e distinti lumi, nuovo e distinto incenso si ardesse; ed ordinò, che ogn'or, che l'Evangelio dall'Altare si legge, chiunque a quella Lezione è presente, si levi in piedi; e con quella azione palesi non solamente la prontezza della sua obbedienza, ma ancora il tripudio della sua allegrezza. O se ciò, che pur si fa da noi, si facesse non per sola cerimonia, ma con sincerità di affetto; e se alle nuove che allora udiamo, che spezzata è già la nostra catena, che aperto è il Cielo, noi con nobile azione dichiarar sapessimo la nostra recuperata libertà; e col corpo sollevando lo spirito, veder facessimo all'Inferno il contento che pruova, chi

sciolto da lacci al Cielo può spiegare le penne, quanto più lieto a noi, e quanto più spaventoso a' nostri inimici riuscirebbe l'Evangelio! E ciò sia detto del Nome, e del Contenuto dell'Evangelio; passiamo ora a dir qualche cosa ancor degli Evangelisti.

Molti furono quelli, che scrissero Evangelj, e per accreditargli ebbero ardire di farne Autori gli Appostoli. San Girolamo nel proemio sopra San Matteo di tali Evangelj ne numera fino a sette, cioè, l'Evangelio di Basilide, e di Appelle, l'Evangelio juxta Aegyptios, l'Evangelio secundum Thomam, l'Evangelio secundum Matthiam, l'Evangelio secundum Bartholomæum, e l'Evangelio duodecim Apostolorum. Ma nè i dodici Appostoli, nè la Chiesa riconobbero mai per Evangelista veruno di sì fatti Scrittori; e tutti i loro Evangelj furono rigettati, non solo come apocrifi, e senza veruna autorità; ma come falsi ancora, ed erronei. Quattro soli per tanto sono gli Evangelisti approvati dagli Appostoli, e riconosciuti dalla Chiesa come illuminati dallo Spirito Santo, e nello scrivere assistiti da lume soprannaturale, e celeste. Il primo, che fra questi scrivesse Evangelio, fu S. Matteo; il secondo S. Marco; il terzo San Luca; e il quarto San Giovanni. San Matteo, che scrisse poco dopo l'Ascensione di Gesù Cristo in Cielo, per essere inteso dagli Ebrei, e per avergli testimonj di quanto egli scriveva, scrisse in lingua Ebraica; gli altri tre per essere intesi dal rimanente della Terra, scrissero in lingua Greca, che per l'Imperio, e per gli Studj Greci era la lingua più universale di tutte. Più Evangelj non formò, e meno non ne volle quello Spirito, da cui solo potevano a noi miseri venire nuove sì felici; e perchè esso è uno Spirito, che tutto accorda, e mette in armonia; perciò qui esaminano gli Espositori, per qual ragione lo Spirito Santo non si contentasse, come di tutti gli altri Libri sacri, di un solo Evangelio, o se più di uno ne voleva, perchè di quattro solamente rimanesse soddisfatto. L'argomento, o il soggetto degli Evangelj, cioè, Gesù Cristo, è un solo; per cui dunque di un solo argomento, o per meglio dire, di una sola Istoria quattro Evangelj e se di uno so-

la Istoria più Evangelj scriver si potevano, perchè quattro Evangelj soli di quella Istoria, a cui, se tutto il Mondo stato fusse un Libro di Evangelj, bastato non sarebbe, come dice San Giovanni, a tutta riferirla? A questo dubbio molti son quelli, che rispondono, che lo Spirito Santo volle quel numero di Evangelisti, e di Evangelj, che era stato figurato, o predetto nel Testamento antico; e perchè nel Testamento era stato figurato, e predetto tal numero, come vedremo fra poco; perciò tal numero di Evangelisti, e di Evangelj volle lo Spirito Santo; e in questa ragione i suddetti Aurori si acquietano. Ma io confesso, che di questa ragione non posso finire di capacitarvi; perchè questo a me sembra, che sia non sciorre il dubbio, ma dal nuovo trasferirlo al vecchio Testamento. E' vero, che avverar si devono tutte le rivelazioni antiche; ma io dimando, perchè a gli antichi fu rivelato, che gli Evangelj farebbero più tosto quattro, che un solo, o dodici? Anzi se è vero, come è infallibile, che le cose tutte del nuovo Testamento non sono avvenute, perchè furono rivelate; ma furono rivelate, perchè avvenir dovevano; io non sò come la Rivelazione esser possa cagione motiva, o finale degli avvenimenti Evangelici. Convien dunque trovare qualche ragione, che sia comune alla Rivelazione, e al Successo, al vecchio, e al nuovo Testamento; e perchè tre sono le ragioni, che possono recarsi assai probabili, e non meno istruttive, che belle; perciò in queste noi finiremo la Lezione.

La prima ragione, per la quale lo Spirito Santo non volle nè più, nè meno di quattro Evangelisti, e di quattro Evangelj, è ragion di un Poeta, ma di Poeta tale, che merita di esser citato dal dottissimo Maldonato. Il Poeta è Sedulio, il quale poetando assai teologicamente, dice, che siccome il Sole scorre per dodici Segni, e forma quattro Stagioni in Cielo; così il Nome di Gesù Cristo, e la Fede scorrendo ne' dodici Apostoli, quasi in dodici celesti Segni, e luminosi Testimonj, per tutto il Mondo formar doveva di se quattro Stagioni; onde a ciascuna parte, e clima della Terra potesse diffondere il raggio della sua divina Luce; e perchè egli non altrove, che negli Evangelj diffon-

de i raggi della sua Luce, e Fede; perciò quattro esser dovevano gli Evangelj. Non è questa una fantasia poetica, e un sentimento fondato ne' Profeti, e nelle Scritture. Le Scritture, e i Profeti parlando dell' aspettato Messia, in molti luoghi ne parlano come di nuovo Sole, cioè, di Sole, non di luce manchevole, ma d' indefettibile Giustizia. Così Iddio promise, quando disse per Malachia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitia, & sanitas in pennis ejus, c. 4. n. 2.* Or se il Sole antico del suo corso in Cielo forma a noi quattro diverse Stagioni, ancora il nuovo Sole del suo corso in Terra a noi formar doveva quattro diversi Evangelj; affinché siccome quello variamente nelle quattro Stagioni dispensando la luce produce ciò, che quaggiù nasce nella Natura; così questo ne' quattro Evangelj variamente dispensando i suoi eterni Lumi produr potesse ciò, che di bello, di celeste, di santo nasce nella Grazia, e la Chiesa colla varia Lezion degli Evangelj, di tutti i suoi giorni facesse un anno solo, ma un anno tutto Evangelico; anno di Verno e di pianto; anno di Primavera e di Innocenza; anno di Carità e di sudore; anno di Raccolta e di frutto; cioè anno tutto di piena, e perfetta Giustizia. Questa è la prima ragione de' quattro Evangelisti e de' quattro Evangelj; e questa ci fa intendere, che è tempo ormai di sentir la forza di queste nuove Stagioni, e di vivere non più giorni secolari e pagani, ma giorni Evangelici, e Santi.

La seconda ragione non è di Poeta, è di S. Agostino lib. 2. de consensu Evang. di San Girolamo nel proemio super Matth. e di S. Ireneo lib. 3. cap. 11. i quali dicono, che siccome da Geografi, così dalla Sacra Scrittura, la Terra si divide in quattro parti, le quali nelle sacre pagine, ora Venti e ora Angoli si appellano. Or perchè Iddio voleva, che ognuno intendesse, che il Testamento nuovo, cioè, la nuova Legge di Grazia predicar si doveva per tutta la Terra, nè parte veruna di essa stata sarebbe sì lontana, o remota, a cui non fusse per arrivare il beato, il vivifico raggio del nuovo Sol di Giustizia; e che così avvertato si sarebbe ciò, che predisse David allor che cantò: *Exultavit ut gigas ad currendam viam; à summo caelo egressa ejus.*

*ejus, & occurfus ejus usque ad summum ejus.* Psalm. 18. perciò è, che egli volle, che quattro fossero gli Evangelj; non perchè uno non bastasse a tutte le quattro parti della Terra; o perchè ad una parte cose diverse dall' altre publicar si dovevano; ma perchè volle far sapere, che la Legge di Gesù Cristo non doveva esser sì limitata, e ristretta, come la Legge di Moisè, che un sol Popolo obbligava; ma che tutti i Popoli, tutte le Nazioni, e Genti convenir dovevano in unitate Baptesimi, & Ecclesiae, se salvi esser dovevano; e qui intenderemo le figure, e le rivelazioni antiche, cioè, perchè quattro fossero gli anelli, o stoffe sulle quali da' Leviti si portava l' Arca del vecchio Testamento; perchè quattro fossero le Colonne del Santo de' Santi; e per lasciar queste, ed altre più minute figure, e simboli, ora forse ci riuscirà d' intendere la celebre figura de' Fiumi, e la famosa visione di Ezechiele. Nel Paradiso vi era un Fonte, che si divideva in quattro Fiumi; e il Fonte era sì abbondante, e ricco di acque, che i quattro Fiumi, che si diramavano esso erano de' primi Fiumi, che bagnan la Terra. Or che vuol dire tant' abbondanza di Acque, e di Fiumi in quella felice, ma breve Abitazione della nostra perduta innocenza? Per delizia del luogo un sol di que' vastissimi Fiumi bastava; ma se un Fiume solo bastava al diletto, non bastava alla Figura, che in quel luogo di piaceri, e di giustizia insieme, far voleva Iddio de' tempi futuri; e perchè Iddio ne' tempi futuri, e nella pienezza de' tempi far voleva una Chiesa, che fusse un nuovo Paradiso; Paradiso di Giustizia non di origine, ma di rigenerazione; non di prima, ma di seconda recuperata innocenza; e Paradiso non ristretto, o serrato dentro un breve giro di Monti, come il primo; ma disteso, e sparso per tutte le quattro parti della Terra; perciò nel primo Paradiso accennò l' opera tutta, che far voleva nel secondo; e perchè nel secondo voleva, che da un sol Fonte di Fede, di Salute, e di Grazia quattro Fiumi reali di dottrina, di esempj, e di meraviglie nascessero; cioè, uscissero quattro Evangelj, i quali per tutto scorrendo, e portando la lor beata

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

corrente di lumi alle quattro parti della Terra, della Terra tutta un Paradiso facefsero; perciò fu, che Iddio nel primo Paradiso da un Fonte solo nascer fece quattro Fiumi; e allorchè fabbricava il Mondo colla mano intesa al Paradiso, e coll' occhio alla Chiesa, forse disse ancora: Cid, che là si prepara, qui si rappresenti; e questo Paradiso, che ora io formo, co' suo Fonte, co' suoi Fiumi, colle sue Piante, e Delizie, e Odori, e Frutti, altro non sia, che un puro sì, ma rozzo Modello dell' altro Paradiso, che preparo non al primo, ma al secondo migliore Adamo. Non v'è, come io credo chi in cid non vegga la corrispondenza, che corre fra l'uno, e l'altro Paradiso; e se la corrispondenza per noi è assai vantaggiosa, del suo bene è inimico, chi di tanto bene non si approfitta per tempo; e chi dopo il primo, contamina co' peccati ancora il secondo Paradiso. Veniamo ora alla Visione. Ezechiele essendo Schiavo in Caldea, presso il Fiume Cobar vide una cosa, che lungo sarebbe il descrivere; ma a lungo descritto, altro non sarebbe, che un Carro con quattro ruote. Ardeva il Carro, ardevan le Ruote; ogni cosa era piena di fiamme, e d' incendio: *Et totum corpus oculis plenum, c. 1. num. 18.* E tuttociò, che ardeva, era cerchiato d'occhi veggenti, e vivi: *Spiritus enim vita erat in rotis;* imperciocchè il fuoco delle ruote era fuoco, ardore, e spirito di vita; ma nel luogo più sollevato del Carro, e quasi in Trono v'era un Aspetto ineffabile, che spiegar non si può con parole: *Quasi crystalli horribilis;* come di orribile, cioè, di stupendissimo Cristallo; Cristallo affatto ammirabile per la sua purità, ammirabile per la sua trasparenza, e sopra tutto ammirabile per la sua Natura, che essendo Natura di acqua, e di puro Elemento, aveva nondimeno ancor la Natura di corpo consistente, e misto; e per l'ardore era: *Quasi species electri;* come una specie di Elettro, o d' Ambra finissima. Tale era il Carro; e il Carro era *Similitudo gloriae Domini;* Carro fatto a simiglianza della Gloria del Signore; nè esso, quantunque altissimo, e grande, era immobile. Quattro Animali erano all' immenso ardente Carro attaccati: Animali tutti alati, e pur tutti di specie diversi. Uno aveva le fattezze come di Uomo; l'altro come di Leone; l'al-

tro come di Bue, e il quarto come di Aquila; ciascuno si raffigurava dall'aspetto per quell'Animale, che era; ma ciascuno co'l proprio aveva ancora il volto de' tre suoi Compagni; ciascuno andava secondo l'andamento suo proprio, tirando il Carro della divina Gloria; ma ciascuno nell'andare accordava sì bene cogli andamenti de' tre Compagni, che tutti andavan del pari, tutti uguali, tutti d'accordo; e perchè uno era lo spirito dominante del Carro, tutti andavano: *Quò erat impetus spiritus*; là dove non la natura propria, ma lo spirito comune gli conduceva, e tutti nell'andare, coll'ali facevano: *Quasi sonum aquarum multarum, & quasi sonum sublimis Dei*, num. 24. un suono simile al suono di quattro Fiumi reali, quasi in essi si udisse il suono del grande Iddio. Che vuol dire questa Visione mostrata ad un del vostro Popolo, ò Ebrei? E come spiegate voi la vostra Scrittura? Ma senza udire le sciocchezze, di chi più non intende il parlare dello Spirito Santo, chi v'è di voi, ò Cristianità felice, che nell'istoria istessa degli Evangelj inteso non abbia il senso della Profezia, e nel senso della Profezia non si rallegri di raffigurare la grandezza dell'istoria? Diversi sono nella lingua, nel dialetto, nello stile, e in tutto l'andare i quattro Evangelisti ne' loro Evangelj; ma perchè un solo è il Signore dell'ammirabil Carro; perchè un solo è lo spirito della loro mente; perchè un solo è l'argomento, e lo scopo della loro Iistoria; ciascun di essi co'l proprio rappresenta il volto de' tre buoni Compagni; ciascun si accorda a batter l'istesso sentiere; ciascun del pari cogli altri si unisce a tirar per tutta la Terra il Carro della divina Gloria, cioè, di quella Incarnazione, nella quale, quasi in limpidissimo Cristallo, la Natura Umana, e la Natura Divina formano in una Ipostasi quel Misto, quel Composto al Cielo, e alla Terra ammirabile, per cui il raggio della Divinità a noi si diffonde; e dove si diffonde, reca Vita, e Salute: *Et spiritus vita erat in rotis*. Non altro, che il fatto medesimo poteva fare intendere il senso di quest'oscurissima Profezia; ma intesa la Profezia, miseri Ebrei, che creder non volete alla vostra Scrittura; ma miseri Cristiani ancora, se credura e abbracciata la Scrittura, intender non vo-

gliamo, che al Carro della divina Gloria, e del divino Trionfo, convien che ormai si arrenda, e pieghi tutto ciò, che della restia, e contumace Umanità rimane ancora in noi, se non vogliamo da esso esser condotti come schiavi in catena.

L'ultima più facile, ma a mio parere, principalissima ragione de' quattro Evangelisti, è quella che ci darà il ripartimento delle Lezioni seguenti; e questa è, che quantunque l'argomento de' quattro Evangelj, cioè, Gesù Cristo sia un sol tema, o Personaggio; esso nondimeno può considerarsi a quattro lumi, e prospetti diversi; imperocchè per la Natura umana può considerarsi come Uomo; per la Natura divina può considerarsi come Dio; per la sua condizione e nascita può considerarsi come Signore, e Re universale di tutte le cose; e per il suo officio può considerarsi come Sacerdote, Legislatore, e Redentore del Mondo. Or perchè lo Spirito Santo voleva che queste quattro, dirò così, eccelse, sublimissime qualità dell'istesso Signore fossero da tutti distinte, ed osservate; e tutti in esse trovassero delle gran verità da imparare, perciò è, che non volle un solo Evangelio, ma per distinzione maggiore ne volle quattro; acciocchè in ciascuno Evangelio si riferissero tutte, ma a ciascuno Evangelista toccasse a farne singolarmente spiccare una sola; e qui finiremo d'intendere la Visione di Ezechiele. A San Matteo, che fu il primo a scrivere, toccò a rappresentar Gesù Cristo come Uomo; e perchè degli Uomini, che nascono, si riferiscono gli Antenati, e si fanno le Genealogie; perciò San Matteo incominciò il suo Evangelio da queste parole: *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham*; e per il filo di tutti gli Antenati fa apparire Gesù Cristo vero discendente di David, come David vero discendente di Abramo; ond'è, che il Simbolo dell'Uomo tirante il Carro veduto da Ezechiele, è dalla Chiesa ascritto a S. Matteo. A San Marco, che fu il secondo a scrivere l'Evangelio, toccò a rappresentar Gesù Cristo come Re; e perchè alla venuta de' Re soglion premetterli Forrieri a preparar l'alloggio, i Guastatori ad appianar le vie, e le Trombe, e l'apparato tutto; perciò San Marco incominciò il suo Evangelio dalle parole di Malachia Profeta: *Ecce ego mitto Angelum meum ante*

*ante faciem tuam, qui preparabit viam ante te*; e immediatamente descrive la predicazione di Giovanni Precursore, e prima Tromba del Regno di Cristo; onde il simbolo di San Marco nel Carro di Ezechiele è il Leone, che fra le Solitudini, dove predicava Giovanni, è il Re degli Animali. Al terzo Evangelista San Luca toccò a rappresentar Gesù Cristo come Sacerdote; e perchè a Sacerdoti spetta l'Altare, la Vittima, il Sacrificio, e tutto ciò, che è del Santuario; perciò S. Luca incominciò il suo Evangelio dal Sacerdote Zaccaria, e da quel Santuario, che fra poco da Cristo Sommo Sacerdote doveva essere in altro mutato; laonde il Simbolo di S. Luca nella Visione di Ezechiele, è il Bue, che era la Vittima ordinaria dell'antico Altare. Finalmente a San Giovanni, che fu l'ultimo a scrivere, lo Spirito Santo fidò il rappresentar Gesù Cristo come vero Iddio; e perchè chi trattar deve di tal causa, deve avere occhio fermo, e alto volo; perciò Giovanni oltrepassando tutto il Creato, incominciò il suo Evangelio con quelle altissime parole: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*; per lo che San Giovanni, che in sì alto volo fu da Ezechiele veduto in figura di Aquila, coll'Aquila dalla Chiesa è simboleggiato. Così ciò, che era chiuso nella Profezia, aperto si vede nell'Evangelio; e così gli Evangelisti coll'ordine istesso di scrivere l'Evangelio figurati dall'ordine degli Animali del luminoso Carro e' insegnano ciò, che volle dire Davide, quando disse: *A summo caelo egressus ejus, & occursum ejus usque ad summum ejus*; cioè, per quali gradi Cristo scendesse nella sua umiliazione, e per quali salisse nella sua Gloria. Iddio, Sacerdote, Re, Uomo crocifisso, quando scese; Uomo crocifisso, Re, Sacerdote, Iddio, quando salì. Trovate voi una Degradazione, ed una Ascensione maggiore di questa, se vi dà l'animo; e se di Cristo poteva dirsi meglio di quel, che fu detto: *A summo caelo egressus ejus, & occursum ejus usque ad summum ejus*. Ma per finir oggi ciò, che abbiam cominciato; negli Evangelisti si trovano alcune cose, che benchè convengano insieme nella sostanza; nelle circostanze nondimeno del luogo, del tempo, del numero, sembran discordar fra di loro; ciò che diede non piccola occa-

sione di cavillare a gl'inimici di nostra Fede. Ma i Maestri di Scrittura, e i sacri Interpreti considerando con occhio purgato quest'antilogia, o dissonanza di Evangelj, l'ammirano, come ammirar si suole la varietà delle corde, e de' tuoni nell'Armonia; e dicono, che se gli Evangelisti concordassero in tutto, nè mai l'un dall'altro differissero, gli Evangelj non sarebbero più quattro Evangelj, sarebbe un solo da uno all'altro Evangelista trasmesso; e gli Evangelisti farebbero di sé dubitare di essersi fra di loro con prevenzione di spirito umano accordati a narrar l'istesso, e co'l numero a dare autorità a i lor libri; dove che convenendo tutti nella sostanza del fatto, e l'un dall'altro discordando in qualche accidente vero sì, ma però diverso dagli altri Evangelj, o dagli altri Evangelisti tralasciato, essi fanno quella varietà, che è propria del numero, e ritengono quell'unità, che è propria di quel solo spirito, che in essi tutti secondo la proprietà di ciascuno favella. Così dice, chi fa dire nella Scrittura; ed io per chiudere, dico, che se la diafonia degli Evangelisti si trovasse in tutti noi, che abbracciato abbiamo l'Evangelio, la Città di Dio potrebbe ancora in senso morale appellarsi Carro di Gloria Divina. Noi abbiamo diversi genj, diverse inclinazioni; noi siamo di clima diverso, e talora di contraria temperatura: *Facies Hominis, & facies Leonis; facies Bovis, & facies Aquila*; nell'esser suo proprio nessuno accorda co'l Compagno: or se in questa differenza di volti, dissonanza di genj, e contrarietà di umori, in tutti noi regnasse lo Spirito dell'Evangelio; e da esso solo noi prendessimo la regola, l'andamento, e il moto; quanto bene per le sue vie anderebbe il Carro della divina Gloria; e l'Evangelio quanto luminoso in noi comparirebbe a gli occhi ancora de' nostri nimici! Ma perchè nella contrarietà degli Umori noi non ci accordiamo nell'unità dello spirito Cristiano, perchè ciascuno vuol andare secondo il suo spirito proprio, e non secondo lo Spirito Santo a tutti comune, il Bue si ferma a pascere, il Leone a rapire, l'Aquila a stridere. l'Uomo a far di tutto un poco; e il Carro eccelso, che per Fede è Carro di Gloria, per costume divien Carro di confusione. O Cristianità, perchè non sei, qual fosti una volta in Cristo: *Cor unum, & anima una!*

# LEZIONE II

*Liber Generationis Jesu Christi Filii David.*

Caratteri del Messia descritti da' Profeti, tutti ritrovansi in Gesù Cristo, circa la qualità della Persona, le circostanze del Nascere, e gli avvenimenti più minuti del Morire; dove dalla corrispondenza de' due Testamenti, e contro gli Ebrei, e contro gl'Idolatri, e contro gli Atei, e contro ogn' altro Eterodosso, dimostra la sicurezza della Fede Cristiana.



Arrivava finalmente l'ora di aprir quel Libro, che aperto non fu giammai, che le prime intelligenze della Terra, e del Cielo, non rimanessero per la novità, e per lo stupore estatiche: *Liber generationis Jesu Christi*: Libro della generazione di Gesù Cristo. Dunque nel numero de' nostri Libri, v'è un Libro, che tra i Figliuoli degli Uomini conta ancora il Figliuolo di Dio? che dell'eterno Figliuolo di Dio numerati già morti Antenati? di Dio, e dell'Uomo parla come d'una cosa sola? Tant'è, Signori miei; così incomincia il suo Libro l'Evangelista San Matteo: così incomincia il Libro della Vita, e della Morte di Gesù Cristo. E qui è dove, prima di andare avanti nella Lettura di tal Libro, convien fermarsi un poco, per ascoltare ciò, che di sì fatto Libro disse il Mondo antico. Sant'Agostino nell'Esposizione del Salmo 105. dice, che l'antico Testamento è il Libro dell'Evangelio, ma dell'Evangelio serrato; e il Libro dell'Evangelio è il Libro del Testamento antico, ma del Testamento antico aperto: *In veteri Testamento est occultatio novi, & in novo Testamento est manifestatio veteris*; se per tanto, secondo questo gran Dottore, nell'aprir l'Evangelio si apre a luce chiara, e si fa intendere il poco intero Testamento antico, quì è dove i Patriarchi, e i Profeti; dove le Leggi, le Cerimonie, e i Sacrifizj del verusso Popolo di Dio, levano alta la voce; e quì chiedono di essere ascoltati per fare a tutti vedere sul fatto, che vere sono state le Parole, vere le Figure, verissime le loro Profezie; e che nel Libro della Ge-

nerazione di Cristo avverato si è tutto il Vecchio Testamento. Al suono di voci si venerande, e sacre, chi v'è, che andar possa avanti, che possa passare alla sorda un Mondo di Profezie; e che a me di buon cuore non perdoni, se per oggi mi fermo a vedere aperto quel Libro, che per tant'anni ho letto serrato, non per ripeter ciò, che ho detto, ma per solamente vedere, come nel Libro della Generazione di Cristo si avveri tutto il Libro della Profezia, e della Legge Scritta? Così richiede l'obbligo della Lezione; così comanda il merito delle cose, che tratto; e così mi dispongo a fare. Voi che siete Voce del Verbo, e Precursore di Cristo; Voi che colla vostra memoria illustrate questo giorno a voi consecrato; Voi dico, o Giovanni Battista, impetrate a me forza, e vigore da accompagnar la mia colla vostra voce; e da mostrare quanto bene in Gesù Cristo si accordino gli Evangelisti, e i Profeti; cioè, quanto bene negli Evangelj si raffiguri quel Messia antiveduto, e predetto da tutta la Scrittura antica; e a consolazione della nostra Fede, e a confusione de' nostri inimici, *In nomine Domini*, incominciamo.

Che al tempo di Augusto, e poi di Tiberio Imperatori Romani nella Giudea vi fusse un Giovane per nome Gesù Nazzareno, Figliuolo di una Donna per nome Maria; e che questo Giovane per la sua incomparabil dottrina, e costume, fusse ascoltato dal Popolo, seguito dalle Turbe, temuto da' Magistrati, e da' Sacerdoti, e poi crocifisso in un Monte detto Calvario, nè dagli Ebrei, nè da' Pagani si nega; perchè la cosa è sì nota, e palese ancor presso i Profani, che il dubitare di ciò sarebbe lo stesso

che

che il dubitare se in quel tempo stata vi fusse Gerusalemme, o Roma. Ma che questo Gesù Nazzareno Figliuolo di Maria, fusse quel promesso, ed aspettato Messia, di cui è piena tutta la Scrittura, questo è quel che rabbiosamente si nega dagli Ebrei, si deride da Pagani, e per ciò, coll'assistenza di Dio, da noi deve oggi provarsi; e per non perder tempo, e per camminar con ordine, tutto ciò, che da Profeti, e dalla Scrittura vecchia si dice del Messia, si può, per quanto fa al presente bisogno, ridurre a tre Capitoli, cioè alla sua Origine, alla sua Nascita, ed alla sua Morte; se in queste tre cose gli Evangelisti si accordano co' Profeti, le Profezie antiche, che dagli Ebrei si vogliono ancor chiuse, negli Evangelj si vedranno aperte, e palese, e noi Cristiani con trionfo dir potremo: ecco, o Ebrei, in Gesù Nazzareno avverate tutte le vostre Profezie, e tutte le Promesse adempite. Or del Messia che dicono i Profeti? Circa la sua Origine dicono in primo luogo, che egli stato sarebbe della Tribù di Giuda: *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio Gentium*. Gen. 49. 10. In secondo luogo dicono, che nella Tribù di Giuda egli sarebbe stato della Discendenza di David; *In tempore illo germinare faciam David germen Justitia, &c. & hoc est Nomen quod vocabunt eum, Dominus justus noster*. Jer. 33. 15. In terzo luogo dicono, che egli stato sarebbe un Uomo Dio, e di più Figliuolo di una Vergine: *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur Nomen ejus Emmanuel: hoc est, nobiscum Deus*. Il. 7. 15. Uomo Dio, e Figliuolo di una Vergine adunque ha da essere il Messia! *Generationem ejus quis enarrabit?* Quando ciò vidde esclamò Isaja: chi potrà ridire la Generazione di un Uomo che è Dio, e di un Uomo Iddio, che è Figliuolo di una Vergine? e perciò chi potrà ritrovare un Messia di sì nuovi Caratteri? Ma Isaja ascoltò; che forse è arrivato il tempo di aprir le Profezie, e far da tutti riconoscere il profetato Messia; imperocchè che cosa dicono gli Evangelisti? San Matteo incomincia il suo Evangelio, ed dice: *Liber generationis Jesu Christi Filii David, Filii Abraham*; e tesse sì per minuto la Genealogia di Gesù Nazzareno, che nè pur fra gli Ebrei v'è chi ardisca negare, che egli non sia della Tribù

di Giuda, e della real discendenza di David; ed ecco nel Nazzareno il primo Carattere del Messia descritto da Profeti. San Luca incomincia il suo Evangelio, e dice, che un Angelo sceso dal Cielo entrò nella povera Casa di una Verginella chiamata Maria, e a lei disse: *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis Nomen ejus Jesum: Hic erit Magnus, & Filius Altissimi vocabitur*. cap. 1. n. 30. Maria, non temere: Tu sei grata a Dio; e tu partorirai un Figliuolo, che dovrà chiamarsi Gesù. Ma come ciò, o Angelo Santo? rispose Maria. Io son Vergine; e Vergine effer voglio a Dio consacrata: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi*; l'opera che far si deve, non farà opera di Uomo, farà opera di Spirito Santo; e ciò ti basti, o Maria. Queste furono le parole dell'Angelo; ed ecco il secondo Carattere del Messia Figliuolo di Vergine. San Giovanni incomincia il suo Evangelio, e dice; *In principio erat Verbum*; nel principio, cioè, avanti ogni cosa creata, e ab eterno v'era una Persona detta Verbo, o Sapienza: *Et Verbum erat apud Deum*; e questo, col quale solo ogn' immaginabile Verità si rappresenta, era nel seno di Dio Padre: *Et Deus erat Verbum*; e nel seno del Padre Iddio, Iddio parimente era il Verbo. Che alte parole son queste? E tu, o Isaja, riconosci ancora quella Generazione, che mentre l'Evangelio nelle Profezie era chiuso, non v'era chi si ardischia a descrivere? Ma le altre parole di Giovanni, dove vanno finalmente a cadere? *Et Verbum Caro factum est; & vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti à Patre; plenum Gratia & Veritate*; e il Verbo che ab eterno fu nel patero divino seno, scese in Terra, si fece Uomo; e noi, noi istessi veduto l'abbiamo quasi Unigenito, cioè tal qual'è l'Unigenito eterno del Padre, pieno di Gloria nella sua Ascensione, pieno di Verità nelle sue parole, e pieno di Grazia in ogni sua operazione. O che bella Favola, o che bel delirio di mente, è questo nostro Evangelio, o Rabbini! per verità cosa migliore non fu da Poeti composta giammai. Ma qual Mente umana arrivar poteva a comporre una Favola di tal natura? Chi insegnò a delirar sì bene a Giovanni? E come un Pef-

ca-

catore idiota arrivò a conoscere nelle Profezie un Carattere sì arduo del Messia, e poi adattarlo sì bene a Giesù Nazzeno? Rabbini, Rabbini, i Pelcatori fra di noi fan più, di quel che voi non sapete delle vostre Scritture. Ma ciò sia detto, non per convincer gli Ebrei, che di Giovanni, e di Luca Evangelisti si ridono; ma per rallegrar quelli, che degli Evangelj sono Figliuoli; a fin che essi e nell'antiche, e nelle divine Scritture, mirino, riconoscano, e mille volte adorino in Giesù, questo Carattere d'Uomo non altre volte veduto in Terra; e contento per ora, che gli Ebrei mi concedano, ciò che negar non mi possono, cioè, che Giesù da Nazaret fu della Tribù di Giuda, e de' Figliuoli di David, passò alla nascita di lui, e qui vorrei presente tutta, quant'è la Sinagoga Ebraea.

La Profesia del Vecchio Testamento, cioè, l'Aurore del Testamento, e della Profesia insieme, ben vedendo, che il primo Carattere della origine da Giuda, e da David, era un Carattere comune a tutti quelli che eran di quella Tribù, e Famiglia; e che il secondo, e il terzo Carattere di Figliuolo di Dio, e di Figliuolo di Vergine, eran Caratteri quanto difficili a conoscersi, tanto facili a negarsi; volendo che il Messia nella sua venuta fusse da tutti riconosciuto, gli diede altri Caratteri di distinzione, che per verità non possono confondersi. Michea Profeta profetando, e da subito ardore commosso, dà in una galantissima apostrofe, e dice: *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda. 5.2.* E tu, o Popolo di Betlem, piccolo sei, e povero fra tutte le Popolazioni, e Famiglie di Giuda; ma o quanto grande, e chiaro sarai, allorchè: *Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel;* In te nascerà il Sovrano d'Israele; e acciocchè questo Sovrano non si confondesse con David Betlemite, Michea aggiunge: *Et egresus ejus ab initio, à diebus eternitatis;* E la sua uscita sarà come di un, che esce dall'eternità, per fare una scorsa ne' giorni del tempo. Per Michea adunque il luogo della nascita del Messia esser doveva Betlem; ciò che nè pur gli Ebrei ardiscon negare. Balaam dalla sommità del Monte Fagor, non potendo rattenere lo spirito, che in quell'ora alla vista d'Israele accampato

nella pianura, in lui parlar voleva, disse a gli attoniti Moabiti: *Videbo eum, sed non modo; intruebor illum, sed non propè. Orietur stella ex Jacob, & confurget Virga de Israel; & percutiet Duces Moab, vastabitque Filios Seth.* Num. 24. 17. Balaam adunque parlando, ancor per confession degli Ebrei, del futuro Messia, che chiama Verga potente sopra tutti i Figliuoli degli Uomini, dice, che al nascer di lui nara sarebbe una Stella a dichiarar la sua nascita; Isaja prevedendo una gran mossa di Personaggi grandi, e d'Uomini molti, in cerca del nato Messia, si rallegra con Gerusalemme, e con parole magnifiche a lei dice: *Filii tui de longè venient, & filia tua de latere surgent. Tunc videbis & afflues; mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo Maris, fortitudo Gentium venerit tibi; inundatio Camelonum operiet te, dromedarii Madjan, & Ephra. Omnes de Saba venient, aurum & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes.* Cap. 60. nu. 4. Qui adunque, dove manifestamente si parla del Messia, il Profeta dice, che nella Giudea comparirà sarebbe con doni di molto prezzo nobil Gente forestiera, a publicar le lodi del Signore. Ma Daniele per distinguer meglio, e far che da ogn'uno raffigurar si potesse il futuro Messia, predisse il tempo della sua nascita, e riferendo le parole udite in Persia dall'Arcangelo Gabriele, che fin d'allora era destinato per Nanzio della gran opera, così lasciò scritto: *Septuaginta hebdomades abbreviate sunt super Populum tuum.* Cap. 9. Daniele, disse l'Arcangelo, Daniele Uomo di buon desiderio, sappi che settanta settimane, non di giorni, ma di anni, come ancor dagli Ebrei si spiega questo passo, cioè, 490. anni sono stati prescritti alla breve dilazione del tuo desiderio; dopo i quali il tuo Popolo sarà liberato dalla servitù di Babilonia. Che cosa mai è quella, che dice quest'Angelo Santo? Il Popolo Ebreo fu liberato dalla servitù dopo settant'anni; e Gabriele dice, che sarebbe stato liberato dopo settanta settimane di anni. Ma l'Angelo fa quel che dice, e in poco significa molto. Due cose desiderava Daniele, la prima era la liberazione del Popolo Ebreo dalla servitù di Babilonia; la seconda la liberazione di tutta la Genre

uma-

umana dalla servitù, e confusione del peccato; onde l'Angelo disse, che le settanta settimane di anni prescritte alla liberazione di tutta la gente umana, erano state abbreviate, cioè, commutate in settant'anni solamente alla liberazione del Popolo Ebreo; ma perchè la liberazione, che più premeva a Daniele, e all'Angelo, era la liberazione di tutto il Genere umano dal peccato, perciò di questa parlando Gabriele, per maggior distinzione aggiunse: *Finite le settante settimane, cioè, i 490. anni, allora sarà: Ut consumetur pravaricatio; & finem accipiat peccatum; & deleatur iniquitas; & adducatur Justitia sempiterna; & impleatur Visio, & Prophetia; & ungetur Sanctus Sanctorum;* Allora, dico, sarà che finisca il peccato, incominci la Giustificazione sempiterna, e sia unto il Santo de'Santi, e Cristo sia appellato. Da tutte queste parole non può rimaner dubbio, che l'Angelo parlava qui della liberazione di tutto il Genere umano, e non della liberazione del Popolo Ebreo. Ma affinché non si dubitasse da qual anno incominciarsi dovesse a contare le settanta settimane, Gabriele disse ancora: *Scito, & animadvertite;* avverti, e osservabene o Daniele, che *ab exitu sermonis, ut iterum edificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem;* dall'anno in cui da Ciro uscì il decreto della libertà degli Ebrei, e della riedificazione di Gerusalemme, infino all'anno, in cui il Santo de'Santi sarà unto, cioè dichiarato dallo Spirito Santo Signore, e Duce di tutta la Gente umana, passeranno *Hebdomades septem, & hebdomades sexaginta due;* settanta nove settimane, cioè, sette infino al total risorgimento di Gerusalemme, e del Tempio; e dal totale risorgimento del Tempio, infino all'unzione suddetta di Cristo, sessanta due settimane; *& in dimidio hebdomadis;* e nella metà della settantesima settimana dall'editto di Ciro, e sessantesima seconda dal risorgimento del Tempio: *occidetur Christus;* con pietà di tutta la Natura sarà ucciso il Santo de'Santi Cristo: *Et non erit amplius Populus, qui eum negaturus est;* e il Popolo di Dio non sarà più Popolo di Dio, ma Popolo che sarà disfatto, e dissipato per tutta la Terra, perchè contro il promesso, e aspettato Messia vorrà esser empio, e protervo. Non vi

torcete qui, o Ebrei; non scuotete in vano la pallida, e superba fronte; questa è la tanto celebre, e decantata Profesia del vostro Daniele; e questa basta non solo a convincervi, ma a confondervi ancora. Io non parlo più a Voi con quell'Evangelio, che Voi tanto abborrite; parlo cogli Annali di Persia, di Roma, e di tutto l'Universo; imperocchè se dall'anno primo, in cui Ciro Re di Persia fece il decreto della libertà del vostro Popolo, Voi conterete fino all'anno, in cui Augusto fece il decreto, *Ut describeretur unversus Orbis;* nel qual anno, come costa nel Ruolo Romano, nacque Giesù Nazzeno, troverete che corsero sessantacinque settimane, cioè, 455. anni; alle quali se si aggiungono le altre quattro e mezza, cioè, 33. anni della Vita di Giesù Cristo, troverassi, che Giesù Cristo morì nell'anno quinto della settantesima settimana, cioè, *In dimidio hebdomadis,* come fu predetto da Daniele; e dopo la morte di lui, ciò, che sia seguito del Popolo Ebreo, chi v'è, che non lo sappia, e cogli occhi suoi non vegga avverate le parole di Daniele? *Deficiet hostia, & Sacrificium; & usque ad consumationem, & finem perseverabit desolatio.* num. 27. Non poteva certamente Giesù Nazzeno avere un Carattere di Messia per tempo, e circostanze, più espresso, e chiaro di questo. Ma avendo questo primo Carattere del tempo del suo nascere, qual fu il luogo della sua nascita, e che avvenne allorchè fu nato? La strage degl'Innocenti fatta dal geloso, e crudele Herode, nel distretto di Betlem, strage sì nota, e famosa a tutte le Genti, che ancora Augusto e Roma nerisse, convincete cose; la prima è, che secondo la Profesia di Michea Giesù nacque in Betlemme; la seconda è, che secondo la Profesia di Balaam, al nascer di lui nacque una nuova Stella sopra l'Orizzonte della Terra d'Israele, e dell'Arabia felice, veduta in quelle parti da chiunque aveva occhi da fissare in Cielo; ciò, che fu la prima cagione della gelosia di Erode: la terza è, che secondo la predizione d'Isaja, vennero dall'Oriente con gran seguito i tre famosi Re Magi per adorare il nato Giesù, Verga, e Scettro potente dell'Universo, non senza terrore di Erode, e strepito di Gerusalemme, e di tutta la Giudea; e che perciò a forza d'ineluttabile Verità

con-

convien confessare, che in quel povero Bambino, che nacque in una Stalla di Betlemme, si ritrovano, e raffigurano tutti i Caratteri del nascimento del Messia descritti da' Profeti. Leggan gli Ebrei i lor Profeti, e poi gli riscontrino non cogli Evangelj nò, ma co' Diarj, e colle Istorie loro medesime; e veggano quanto, ancor senza Evangelj, han da pensare, da confondersi, e da piangere.

Rimane ora, per lasciare altri Caratteri ad altri argomenti, il Carattere della Morte del Messia da' Profeti descritta; e in questo punto spero di aver più docili, e più arrendevoli gli Ebrei. Essi fanno, nè lascian talvolta di far vanto in ricordarlo, come dalla lor Gente fu maltrattato, come ferito, e da capo a piedi percosso il bellissimo Figliuol di Maria; e quando ancor volessero, negar non potrebbero, che questo Giovane si acclamato, e temuto, non fusse ridotto a segno, che non potendo più reggere al gran peso, fu necessario di provvederlo di chi portasse la sua Croce sin al luogo dove nel Calvario fu crocifisso con orrore del Cielo, che si annottò; con orror della Terra, che si scosse; con orror della Giudea, della Grecia, e dell'Italia, che segnarono quel giorno fra i giorni più funesti di tutti i giorni. Ciò tutto è chiaro, e palese, e incontrastabile per istoria, e per fama. Ma tutto ciò, che significa? Aprite gli occhi, o Ebrei, e arrendetevi ormai. Isaja, che non fu un' Idiora, un Visionario, un Falsatore; ma fu un Uomo per nascita, per santità, e per dottrina, il più accreditato nella Corte di Gerusalemme, avendo in moltissimi luoghi della sua Profezia esposti varj Caratteri di Cristo, o del Messia, giacchè queste due parole in diverso idioma significano l'istesso; ed avendo detto nel Capo 52. che il Messia stato sarebbe tale, che ognuno a lui rivoltato si farebbe; e chi non l'avesse potuto vedere, udita ne avrebbe la fama, e considerata l'idea; e che egli del suo sovraumano celeste liquore aspersi avrebbe molti Popoli; nel capo seguente finalmente dà in una subita commozione di spirito, ed esclama: *Quis credidit auditui nostro? & brachium Domini cui revelatum est?* n. I. Chi crede, cioè, secondo lo stile de' Profeti, chi crederà a ciò, che io ora ascolto? E a chi s'è rivelato, ciò, che Iddio

è per fare colla sua fortezza! Che v'è di nuovo? e che antivedi, o Isaja? *Vidimus eum.* Noi abbiamo veduto in ispirito il promesso Messia, il Re del nuovo Reame; ed è quale l'abbiam veduto! *Despectum, & novissimum Virorum; Virum dolorum, & scientem infirmitatem; & quasi absconditus vultus ejus; unde nec reputavimus eum.* Vilipeso, schernito, oltraggiato; coperto di dolori, e di ferite; senza vigor, senza volto; tal finalmente, che più non lo conoscemmo per quel, che nella sua Nascita adorato fu da Madian, da Esa, e dalla Sabea. Il Messia adunque, che deve ricomprar il Mondo, che fondar deve una nuova incontrastabile Monarchia: *Super quem Reges continebunt os suum;* che per lo stupore farà ammutolire l'Universo; ferito, piagato, e tanto impiagato, che: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas?* Che Profezie son queste, o Isaja? Ma non vi scandalizzate, o Popoli. Così volle Amore, e Giustizia: *Omnes nos quasi Oves erravimus; unusquisque in viam suam declinavit.* n. 6. Peccammo tutti; ed è quali e quanti furono i nostri peccati! onde il pietoso Iddio: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum;* pose sopra di lui tutte le nostre iniquità; ed egli: *Oblatus est, quia ipse voluit;* non ricusò di sacrificarsi per noi: *Et nos livore ejus sanati sumus;* e noi dalla sua Morte, conseguita abbiamo la Vita. Che dite qui, o cari un tempo, e diletti Ebrei, che dite? Riconoscete ancora ciò, che fatto avete, con tanto ferire, e percuotere il Figliuol di Maria? Voi a forza di scherni, di ferite, e di morte, credeste screditar la Dottrina, e atterrar la fama di lui; e cogli scherni, cogli insulti, colle piaghe istesse, altro fatto non avete, che dargli il Carattere del Santo de' Santi; e renderlo tale, quale per appunto il vostro Isaja dice, che stato sarebbe il Messia. Non è questo un Carattere, che possa con altri confondersi; troppe sono le circostanze; che concorrono a farlo distinguere. Isaja dice, che il Messia per la nostra salute, quasi Vittima lasciato si sarebbe condurre al sacrificio; e Caifasso Pontefice, allorchè morto voleva Gesù di Nazareth, senza saper che dicesse, dice nondimeno profetando in pieno Sinedrio: Sacerdoti, o quest' Uomo deve morire, o a noi tutti perdizione, e morte è preparata;

Expe-

*Expediit ut unus moriatur homo pro populo. & non tota gens pereat.* Joan. II. David nel Salmo 108. s'involve con tutta la forza verso un Traditore antiveduto da lui, e scaricandogli contro mille imprecazioni, che non erano imprecazioni, ma Profezie, adopra un Vocabolo non mai più udito nel Testamento antico, e dice: *Fiant dies ejus pauci, & Episcopatum ejus accipiat alter;* e il fatto è, che Giuda dopo il famoso tradimento di Gesù, tronca con un laccio il corso de' suoi giorni, e lascia il suo Vescovato all' Apóstolo Mattia. L'istesso David nel Salmo 68. facendo parlare un Personaggio incognito allora, e pure aspettato da tutti, gli fa proferir tali parole: *Sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; qui consolaretur, & non inveni; & dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto;* e il fatto è, che Gesù in Croce per espressione di dolore, disse moribondo di essere abbandonato sin dall'eterno suo Padre; e per compimento di tutte le Profezie avendo chiesto nell'estrema sua agonia un sorso di refrigerio, i suoi prodi Crocifissori a ber gli diedero aceto, e mirra più del miele amara. Finalmente acciocchè nulla mancasse. David in persona dell'istesso Personaggio si duole, e dice ciò, che non d'altri, che di un solo può avverarsi: *Foderunt manus meas, & pedes meos; dirimeraverunt omnia ossa mea; ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt me; diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* Tal fu tutta la Profezia, e il fatto a chi non è noto? Gesù colle mani, e co' piedi consitti in Croce, spogliato, e nudo facendo di se, e delle sue ferite lungo, e compassionevole spettacolo, vidde le sue vesti divise; la sua sopraveste, opera tutta di Vergine Madre, tirata fra Manigoldia sorte; e gli occhi di un mezzo Mondo di Ebrei, di Romani, di Egizj, e di Caldei in se tutti rivolti, mirare i suoi dolori, e ridersi della sua agonia. O Gesù Nazareno, ed è pur vero, che io dalle vostre atroci ferite debba riconoservi per vero, e indubitabile Messia; e il Carattere più vivo, più sincero, e sensibile, di Figliuol di David, di Figliuolo di Vergine, di Figliuolo di Dio, di Salvatore, e Re dell'Universo, sia la

vostra nudità, la vostra Croce, e le vostre piaghe medesime? Piaghe sagrofante, io v'adoro mille volte, eviringrazio. Non potevo mai sperare di conoscer tanto, nè da un Trono, nè da una Corona. Ognuno è buono a portare una Corona in capo; ma a soffrir con tanta mansuetudine per gli altrui peccati cose sì crudeli, non altri esser buono poteva, che un Uomo d'infinito Amore, di eterna Bontà, cioè, un Uomo Iddio. Or terminiamo la Lezione cogli Ebrei, cogli Idolatri, co' Maomettani, cogli Epicurei, cogli Atei, e ancor co' Cristiani. Ebrei, i Caratteri tutti, e i Segni che del promesso Messia descrissero i vostri Profeti, tutti a minuto, senza che nè pur un fallisca, si ritrovano in Gesù di Nazareth; o le vostre Profezie adunque son false, o veri, verissimi sono i nostri Evangelj; dir false le vostre Profezie nè voi volete, nè noi possiamo. Veri, verissimi adunque sono i nostri Evangelj; e il nostro Gesù trionfante, è il vostro aspettato Messia. Idolatri, Maomettani, Epicurei, e Atei, la Fede Cristiana è una Fede, che tutta consiste in un Libro chiamato Sacra Scrittura; e la Sacra Scrittura è un Libro composto di due Testamenti, uno antico, e l'altro nuovo; l'antico è pieno di Profezie, di Figure, e Simboli tutti allusivi; il nuovo è pieno di Fatti, e d'Istorie; ma tale è quello, e tale è questo, che quanto in quello si trova figurato, e predetto, tanto in questo si vede avverato, e compito; e quanto i Profeti cinquecentomille, due mila, e più anni prima nelle loro Profezie predissero, tanto si legge avvenuto ne' racconti degli Evangelisti. Che Fede adunque è questa fondata tutta in Profezie e in Istorie; ma in Istorie tutte precantate dalle Profezie, e in Profezie tutte avverate nell'Istorie! E se il tempo va ogni giorno più avverando quanto credono i Cristiani, come vera può esser la vostra credenza, o Idolatri, o Maomettani, o Epicurei, ed Atei, che tanto alla Fede de' Cristiani vi opponete? Ma a voi, o Cristiani felici, che dirò? Voi soli fra tutte le Genti siete i Figliuoli di Luce; adorate per tanto i sacrosanti Evangelj; ringraziate Dio di essere in essi usciti di tenebre; tenete stretta, tenete sempre abbracciata la Fede di Gesù Cristo; prendetela per Guida de'

VO-

vostrî passi, per Maestra de' vostri affetti, perchè a dispetto degli Ebrei, degli Idolatri, de' Maomettani, degli Epicu-

rei, e degli Atei, la Fede di Giesù Cristo solamente è la vera, la santa, la Vincitrice Fede nel Mondo.

## LEZIONE III.

*Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. cap.3. n.2.*

Dichiarasi qual Re sia Giesù Cristo, e quale il nuovo suo Regno, Regno non di Creazione, ma di Conquista; e come di sì fatto Regno la Penitenza apra, e governi le Porte.



Non si tosto è stato da noi aperto il Libro della Generazione di Giesù Cristo, che già si ode un nuovo Suono di Scrittura; e già lo Spirito Santo incomincia a favellare, come non favellò giammai nel Mondo antico. Piena è l'antica Scrittura di Principati, e di Regni; ma quali sono i Principati, quali i Regni della Scrittura antica; Regni di Canaan, e Regni di Palestina, Regni di Egitto, e Regni di Caldea; Regni dell'Assiria, e Regni di Persia; Regni, Monarchie, e Imperj in gran numero; ma Imperj, Monarchie, e Regni tutti di Terra. Scorrete per tutta quella vecchia Scrittura, che non vi verrà fatto di trovare in essa altro Regno a noi detto, che Regno terreno; e fra tanti Patriarchi, e Profeti, che parlaron sì bene, nè pure un solo ne troverete, che sapesse profetiar a voce piena, quel che nelle sue prime parole profetò il Precursore Giovanni, allor che profetò *Regnum Cœlorum*. Non era questa Parola confacente a quelle rozze, e grossolane orecchie di Mondo. A noi, a noi felici riservare erano voci sì belle: ed ò come, al primo suono del Regno de' Cieli, par che tutta si rallegrî l'antica Valle di pianto, si rassereni questo nostro aere oscuro; e l'Uomo, se sopra di se levando, mostri in fronte una nobile non solita altrà speranza di Paradiso! Grazie adunque a Voi, ò gran Precursore, che primo foste a farci udire sì bella Pa-

rola; e giacchè Voi incominciaste la vostra Predicazione dal Regno de' Cieli, dal Regno de' Cieli incomincerem ancor noi le nostre Lezioni; al Regno de' Cieli ridurrem ciò, che siam per dire degli Evangelj; e se gli Evangelisti altro non fanno, che riferire ciò, che Giesù Cristo fece, disse, e patì per questo Regno; noi altro non faremo, che spiegare ciò, che per questo Regno fece, disse, e patì Giesù Cristo. Così potremo meglio intendere le alte, e profonde intenzioni della stupenda venuta del Messia, e così forse l'Evangelio ci sembrerà più bello. Ma perchè nulla di ciò può intendersi, se prima non s'intende bene qual sia questo Regno, qual sia il Regno di Cristo sarà la materia della Lezione presente; e incominciamo.

Spesse volte i Profeti, più spesso de' Profeti gli Evangelisti parlan del Regno di Cristo; il solo San Matteo più di quaranta volte sott' altri Nomi lo replica; e tanto quelli, quanto questi altissime cose ne dicono. Ma perchè questo Regno da' Profeti è appellato diversamente da quel che l'appellano gli Evangelisti; e perchè gli Evangelisti ora l'appellano Regno de' Cieli, ed ora Regno di Dio; ora Regno di questa, ed ora dell'altra Vita; ora dentro, ed ora fuori di noi; anzi perchè Giesù Cristo Signor di questo Regno, fu un tal Re, che visse sempre da Povero, e morì nudo in Croce, perciò non è così facile a ritrovare dove sia propriamente tal Regno,

gnò, e quali siano i suoi precisi confini; onde per camminar con sicurezza in materia sì grave, e per arrivare al fondo di una Notizia, che è Capo di altre innumerabili notizie, conviene, prima di altra cosa dividere il certo dall'incerto, e vedere come, e di qual Regno sia Re Giesù Cristo. In primo luogo adunque è certo, che Giesù Cristo come Iddio è Re, e Signore universale del Cielo, della Terra, della Natura, del Tempo, e dell'Eternità, e di tutto ciò, che si dice Università di cose create, ed anche possibili; perchè questa è una Sovranità inseparabile dalla Natura divina, che è in Giesù Cristo; ma è ancor certo, che questa Sovranità non è quel Regno, di cui parlan quì i Profeti, e gli Evangelisti; prima perchè questa Sovranità è un Regno comune a tutte le tre Divine Persone, e i Profeti, e gli Evangelisti parlano di un Regno proprio di Cristo. Secondo perchè quella è Sovranità naturale; e quì si parla di un Regno acquisito. Terzo perchè quella è Regno antico di Dio Creatore; e quì si parla del Regno nuovo fondato, e istituito da Cristo. In secondo luogo per mio avviso, benchè altri abbian sentito diversamente, è certo, che Giesù Cristo ancor come Uomo è Signore universale di tutto il Mondo creato; imperocchè, per non mi distendere in citazione di Scritture, e di Padri, che ciò convincono, la ragione, che ciò mi persuade, è, perchè non solo alla Natura Divina, ma ancora alla Natura Umana di Cristo unita ipostaticamente al Verbo si deve da tutte le cose create, culto, adorazione, e latria; dunque per l'istessa ragione dell'Unione ipostatica si deve ancora Vassallaggio, e Ubbidienza; sed sic est, che nè obbedienza, nè adorazione sarebbe dovuta a quella sacra Umanità, quando ella non avesse eminenza, ovvero eccellenza di Dominio, e di Sovranità sopra tutte le cose; dunque ella ancora per ragion dell'Unione ipostatica di tutte le cose è Sovrana. Ma che che siadi ciò, è certo, che nè pur questo è il Regno, di cui parliamo co' Profeti, e cogli Evangelisti; prima perchè questa Sovranità deriva in Cristo dalla dignità dell'Unione ipostatica; e noi parliamo del Regno, che deriva dal merito della Natura Unita. Secondo perchè di quella Sovra-

nità egli in Terra non esercitò mai alcun atto giurisdizionale in modo, che si possa riconoscere; e del Regno, di cui favelliamo, fu sempre in esercizio di ben fondarlo, e istituirlo. In terzo luogo è certo, che Giesù Cristo come Figliuol di David o non fu, o se fu, non entrò mai in possesso del Regno della Giudea; imperocchè, quantunque alcuni Autori dicano, che in quella discendenza reale fusse il più prossimo alla successione del Regno, sopra di cui ancor dopo l'usurpazion de' Caldei, la Stirpe di David non perdè mai il suo dritto, benchè, dico, tutto ciò sia vero; certo è nondimeno, che Cristo di tal Regno non fece mai menzione, anzi allor che le Turbe trattavano di volerlo acclamare, egli fuggì ancora, e si ritirò; e quando pur anche fusse stato Re della Giudea, il Regno della Giudea non era tale, che di esso parlar doveffero tanto i Profeti, e gli Evangelisti. Qual dunque fu il Regno di Cristo, Regno di merito, e non di Natura; Regno nuovo di Redenzione, non antico di Creazione; Regno tutto proprio di Messia; e per non adoprare più questo vocabolo troppo antiquato, Regno proprio di Cristo Salvatore; giacchè Messia e Cristo, Giesù e Salvatore, in diverso linguaggio significan l'istesso? Qual fu questo Regno? Per rispondere a tal dimanda, convien dimenticarsi di que' vasti altieri vocaboli, che da noi si costumano, quando favelliamo di Regni, e di Regnanti. Giesù Cristo fu un Re diversissimo da tutti gli altri Re. Gli Ebrei leggendo le gran cose, che di questo Regno dicono i Profeti, erano, e sono ancor persuasi, che il Messia, che aspettano ancora, debba regnar temporalmente, che debba liberargli tutti da ogn'altra servitù terrena, che debba sedere in un Trono più ampio assai del Trono antico di Salomone, che debba sottomettere tutti i Regni della Terra; e perchè tali cose da' Profeti si promettono alla Figliuola di Sion, essi interpretando le Scritture, non secondo lo spirito che vivifica, ma secondo la lettera che uccide, credono che la loro Gerusalemme debba risorgere, ed esser maggiore, e più potente, e di Babilonia, e di Ninive, e di Susa, e di Roma; onde è, che gli Appostoli Novizj ancora nella Scuola di Cristo, e inveterati nell'opinione comune;

ne, ebbero fra di loro al principio qualche competenza di posto; e la Madre di Giovanni, e Giacomo, ebbe l'animosità di chieder per essi i due primi luoghi: *Dicit sedeat hi duo Filii mei; unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Matth. 20. Ma ò quanto s'inganna chi tali cose aspetta nel Regno di Cristo! Egli è un gran Re, ma il Regno suo è tale, che là incomincia dove tutti gli altri Regni finiscono. Gli altri Regni si distendono, si allargano per la Terra, e più in là non passano; ma il Regno di Cristo entra in clima non conosciuto, e arriva fin dentro l'Empireo. Gli altri Re comandano, è vero, a i loro Vassalli; ma a quanto piccola parte de' loro Vassalli comandano, se questi fuori di ogni comando umano hanno il loro intetiore, e coll' anima tutta son fuor di Padrone? e Gesù Cristo nell' interiore appunto dell' Uomo comanda; nell' interiore è grande, e sopra l' Anime ha Imperio; onde se gli altri Regni sono materiali, corporei, e caduchi; il Regno di Cristo solamente è immateriale, incorporeo, ed eterno; Regno fuor di ogni altro Regno; Regno sopra gl' istessi Regnanti; Regno composto di due Stati, uno della Vita presente, e l' altro della Vita futura; uno è Regno di Pellegrini in Terra, l' altro di Cittadini in Cielo; uno è Regno di Fede, e l' altro di Visione; uno Regno di Grazia, e l' altro di Gloria. Così disse egli stesso, allorchè interrogato da Pilato, se egli era veramente Re, diede una risposta da farne Volumi: *Regnum meum non est de hoc Mundo.* Jo. 18. Io son Re, ò Romano, io son Re; ma nulla di me tema il vostro Tiberio in Roma, nulla Erode in Galilea. Lascio ad essi tutto intiero il lor Regno, e a' miei Seguaci ho detto, che paghino a Cesare il tributo, e obbediscano: *Reddite que sunt Cesaris Cesari;* perchè il mio Regno non è Regno di questo Mondo esteriore; è Regno che ne' vostri Regni ha Stato, ma senza pregiudizio di quella Signoria, che mio Padre vi ha data. Tale è la prima idea del Regno di Cristo. Ammirabile Regno, ammirabilissimo Re!

Ma qui, per intelligenza maggiore, può muoversi una difficoltà, ed è come questo doppio Regno in Terra, e in Cielo, sia proprio Regno di Cristo, mentre del Cielo e della Terra, dell' Anime nostre e de'

Corpi nostri si compone quell' Imperio universale, che è proprietà non del Figliuolo come Salvatore, ma di Dio come Creatore; e che perciò è Imperio comune al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Per soddisfare a questo dubbio, basta solamente ricordare la varietà degli stati, in cui si è provato dalla sua Creazione l' Uomo. Benchè questo Mondo inferiore, e l' Uomo dopo cinque mila e settecent' anni di durazione, non abbia mutato mai nè colore, nè volto; e benchè il Sole sia corso sempre per il solito suo cammino; il Mondo nondimeno e l' Uomo è passato per tre diversissimi stati dell' esser suo. Il primo fu stato di Giustizia originale; il secondo di original peccato; e il terzo non più di prima origine, ma di Rigenerazione. Il primo stato fu Regno d' Innocenza; ed ò qual Regno fu quello, in cui Iddio Autor della Natura e della Grazia riportava perfetta obbedienza dall' Uomo, e l' Uomo obbediente a Dio, colla condotta della sua Innocenza godeva tutto il clima felice del Paradiso Terrestre; se pur tutta la Terra non era Paradiso, allorchè era senza peccati! Ma poco durò questo primo stato. Peccò Adamo, come ognun sa, e il Regno dell' Innocenza passò in Regno di peccato; lo stato primo felicissimo della original Giustizia passò nel secondo infelicissimo Stato della colpa originale; Stato, in cui Iddio offeso ritirò la sua Grazia dall' Uomo, e l' Uomo perduta la Grazia Divina, condannato fu a morte, e ad Inferno; fatto schiavo del Demonio, a cui peccando prestato aveva obbedienza, altro più far non poteva, che pianger l' insolubil catena del suo peccato. Quattro mila anni in circa durò questo misero stato di Mondo disordinato affatto, e confuso; nè v'era speranza di potere un giorno tornare a stato migliore, se altro non era decretato in Cielo. Imperocchè per rimettersi in buono stato, era necessario scior la catena del peccato, che per se medesima è perpetua; levare il Demonio dal possesso, che preso aveva di noi; fare a Dio revocare la Sentenza già data di doppia morte; ricuperar la Grazia perduta; e per far tutto ciò, dare a Dio soddisfazione di merito uguale all' immensa gravità dell' offesa. Ma chi fra gli Uomini, o fra gli Angioli, tanto poteva? Se messi insieme i meriti di tutti gli Uomini, e di

tutti

tutti gli Angioli in bilancia co' l' solo primo peccato, avanti a Dio non pesan più di quel che peserebbe un atomo di polvere messo a contrapeso di tutto questo Universo. Facilmente si dice, e facilmente si fa peccato grave; ma esso posto in giusta statera non è sì leggiero, come si crede. Tale fu il secondo stato dell' Uomo. Ma qual' è il terzo stato? Ciascun lo sa, ciascun per Fede lo pruova; e se in questo terzo stato, Voi, ò benavventurati Fedeli, trovate qualche cosa di lieto, qualche cosa di felice, e di beato vivere, che trovar non si poteva, anzi nè pure sperare nel secondo, dite pure, che tutto questo è il Regno di Cristo. Nasce l' Uomo, e perchè nasce di Adamo, nasce reo; e ciò che porta seco di quell' origine, tutto è abominevole a Dio, tutto è condannato a morte, a tenebre, e a bisso. Ma allorchè si accosta al Sacro Fonte, al Fonte di Rigenerazione, ivi rinunzia a Satana, ed esce dalle mani di lui; ivi si lava, e depone lavandosi l' antica catena; ivi è rigenerato, ed ivi rimesso in Grazia; di Figliuolo d' ira, e di perdizione, diventa Figliuolo di adozione, Figliuolo di Grazia, ed erede di Regno. Gran passaggio di stato a stato! E questo appunto è lo stato terzo in cui ora ci troviamo; stato non di Giustizia originale, non di original peccato, ma di Rigenerazione, o di Rinovazione. E chi fu che tanto fece, e che si bene rinovò il Mondo perduto? Giustizia, e Amore. Non fu il Padre nè; perchè il Padre essendo il Principio delle divine Origini non aveva Persona, a cui proferirsi, e da cui esser mandato a tant' Opera. Fu il Figliuolo divino, che al Padre si proferì di volere in Persona soddisfare all' alta offesa; e perchè come Iddio soddisfar non poteva, come Iddio essendo l' offeso, si proferì di soddisfare come offensore: *Et Homo factus est;* prese la Natura Umana, si accollò tutti i peccati degli Uomini; si fece debitore d' immensa soddisfazione al Padre: *Tanquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut Gigas ad currendam viam.* Psalm. 18. con brama di Sposo, ma con passo, e valore di Gigante, venne alla grande Impresa, diede la nuova Legge, istituì i nuovi Sagramenti, lasciò gli ammirabili Esempj, insegnò le

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

non più battute vie, sparfe il sangue, e soddisfece al Padre; morì in Croce, e riportò a noi il perdono; giacque nel Sepolcro, e impetrò la Resurrezione de' Morti; scese all' Inferno, e legò il superbo Demonio; salì in Cielo, e aprì le inaccessibili porte; e Vincitore di tutto disse ciò, che per lui fu detto: *Ecce ego creo Caelos novos, & Terram novam.* Ps. 102. Ecco un nuovo Cielo, ecco una Terra nuova, ecco un nuovo Mondo, Mondo di Rinovazione; e perciò è il proprio Regno di Cristo. Tutto il Mondo ha dell' antica creatura; tutto è Regno antico comune al Padre, e collo Spirito Santo, ma che il Mondo da lui ricompra, da lui redento, ha di Grazia, ed ha di Gloria, tutto è nuovo, e suo proprio Regno; e perchè noi che partecipi siamo della Grazia da lui ottenuta, siam detti Chiesa Militante; e quelli che partecipi sono della Gloria da lui riportata, son detti Chiesa trionfante; la Chiesa Militante in Terra, e la trionfante in Cielo, è tutto Regno di Cristo; Regno di doppio stato: uno di Pellegrini sciolti dalla Catena, l' altro di Cittadini rivestiti di Gloria. O gran Re! O gran Signore! Grande fuste nel creare il Mondo; ma chi può comprendere la grandezza del vostro Sapere, la grandezza del vostro Potere, la grandezza del vostro Amare, la grandezza del vostro Patire nella grand' Opera della Redenzione?

Or forse ci riescirà d' intendere qualche bel passo del vecchio, e del nuovo Testamento. Isaja parlando, secondo lo stile de' Profeti, del futuro, come di cosa passata, dice: *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est Principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus, Admirabilis.* cap. 9. Un Pargoletto è nato fra di noi; e a noi è stato dato un Figliuolo. Che gran maraviglia è questa, che sia nato un Bambino di più nel Mondo? Non è questa la maraviglia. La maraviglia si è, che questo nuovo Principato Pargoletto tutto sopra gli omeri porta il suo Principato, e tutto sopra il collo ha il suo Imperio; e perciò egli sarà detto per Nome, Ammirabile. Come può esser ciò, ò Isaja, che un Principato sia sopra il collo di un Fanciullo? Tant' è di fatto. Il Figliuolo eterno di Dio, nato Pargolet-

B to



to in una stalla prese a petto la liberazione del Mondo dall'ultima rovina; e perchè questa fu impresa da far tremare, e Cielo, e Terra; e che a lui costò il sudore di trentatré anni, e quanto sangue aveva nelle vene; perciò è, che se il Principato dell'Universo da lui redento è Principato grande, tutto quant'è, fu preso da lui sulle spalle, e dalla rovina rimesso in buono stato. Ciò volle dire Isaja; ed egli per far sapere quanto pesasse il Regno di sua conquista, ebbe per Trono una Croce, per diadema una Corona di spine, e per porpora da Re il suo rossore. David incomincia il Salmo 109. così: *Dixit Dominus Domino meo, Sede à dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Disse il Signore al mio Signore, cioè il Padre eterno disse all'Eterno Figliuolo, che per titolo speciale, e distinto è Signore di David, e di tutto il Mondo: Siedi, o mio Figlio, alla mia destra, che verrà ben l'ora, che io quasi sgabello fortometta a' tuoi piedi le Genti, e i Popoli tutti, che furono tuoi, e miei inimici. Come potrà, o Santo David, costesto tuo Signore arrivare ad avere uno sgabello, cioè, un Regno distinto dal Regno, che con suo Padre possedeva ab antiquo? Ecco come: *De Torrente in via bibet;* Come Pellegrino polveroso, e arso, come Guerriero assetato, e ardente egli dal Cielo scenderà a bere nel Torrente del Tempo, e della Vita mortale forsì amari di passione, e di morte, e dopo che avrà soddisfatta la sua magnanimità nel pieno calice delle sue pene, *Exaltabit caput;* già trionfante sopra tutte le cose create leverà alta la testa: e tornando già vincitore di tutto in Cielo, di lui, e per lui dirassi a' Principi custodi dell'altissimo Regno: *Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini porte aeternales, & introibit Rex Glorie.* Psalm. 23. Aprite, o Principi, le porte; e voi, o porte eternali, allargatevi, e lasciate spaziosa l'entrata, perchè è già vicino il nuovo Re della Gloria; e Re della Gloria altri non è, che il nuovo Signor delle Virtù, cioè, delle belle Imprese fatte per la Redenzione umana: *Dominus Virtutum ipse est Rex Glorie.* Bel leggere le Profetie, quando tutte s'intendono nell'Istorie!

Ma nel Testamento nuovo, che cosa si legge? San Giovanni Precursore di Cristo,

e Foriere del nuovo Regno, disponendo gli Uomini a tanta novità, alle Turbe diceva: *Poenitentiam agite;* Scribi, e Farisei, e Popolo, e Figliuoli d'Isdraele; fare penitenza, lagrimate, e piangete; e perchè, o Giovanni? *Appropinquavit enim Regnum Caelorum;* perchè è già vicino il Regno de' Cieli, cioè, il nuovo Re già incomincia a operare per la salute del Mondo, e a fondare il suo Regno. O che Regno è questo, in cui entrar non si può, se non piangendo, e co' sospiri è necessario salutare il nuovo nascente Trono! Ma quest' appunto è il principio del nuovo Regno; e quest' è la Vittoria prima del nuovo Re, far sì che le lagrime ci sian giovevoli, e lagrimando ufcir possiamo di catena. Se egli non veniva, pianto averemmo, ed o quanto averemmo pianto! ma i nostri pianti stati farebber pianti tutti da disperati. Ma poichè egli è venuto, piangete, o Figliuoli d'Isdraele, diceva Giovanni, piangete, o Popoli tutti; perchè piangendo voi, dalle carene passate al nuovo Regno, che in questa Vita è Regno di Penitenza, e questo è il tributo, a cui ci obbliga il nuovo Re: detestar sempre il nostro deformissimo stato passato: *Absolvit hominem à vinculo peccati, & obligat eum vinculo detestationis.* Ugone da S. Vit. Cara obbligazione: piangere ciò, che fu deforme commettere, e piangendo incamminarsi al Regno della Gloria. Ma dopo il Precursore, che disse l'istesso Giesù Cristo? Spiega egli in molti luoghi dell'Evangelio, le proprietà, la condotta, il sistema, e la fondazione del suo Regno; ma perchè favellava a Gente grossa, e rozza, spiegando adopera varie parabole, o similitudini; e ora dice, che il suo Regno, quale per lo più chiama Regno de' Cieli, è simile al Fermento; imperocchè siccome il Fermento condifce la pasta; così la Grazia, e la Gloria da lui recuperata è il condimento di tutto il Regno della Natura da Dio fabbricato al principio: *Simile est Regnum Caelorum fermento:* Matth. 13. Ed ecco la proprietà del Regno di Cristo, senza del quale tutto il Mondo in questa, e nell'altra Vita, rimarrebbe una Massa riprovata, e confusa. Ora dice, che il Regno de' Cieli è simile al Granello di Senapa, ed ora al Tesoro nascosto nel Campo; imperocchè siccome il Granello di Senapa, infin che non è cresciuto, è spre-

spregiato; e il Tesoro, infin che non è scoperto, è negletto; così la Grazia, infin che non è arrivata alla sua stagione, e la Gloria, infin che non sia rivelata, poco o nulla è appresa da noi; ma o quale e quella, e questa comparirà nel suo giorno! *Simile est Regnum Caelorum thesauro abscondito in agro,* Matth. 13. *Simile est Regnum Caelorum grano Sinapis.* ibid. Ed ecco l'altra proprietà del Regno di Cristo, di esser piccolo nell'apparenza, ma grande, infinito, immenso nella sostanza. Ma per fare intendere in uno la fondazione, e il sistema del suo Regno, dice principalmente, che il suo Regno è simile a un Re, che preparando il banchetto di nozze al Principe Sposo suo Figliuolo, mandò ad invitare al banchetto tutti i più nobili Baroni del Regno; ma perchè questi ricusaron villanamente di andare, il Re adirato fattigli tutti trucidare, mandò per tutte le vie a chiamare la Gente più minuta, e di Poveri d'ogni sorte riempì le tavole del Convito; ma perchè fra questi vi trovò un che non aveva veste da nozze e da allegrezza, adirato ancora contro di costui, fuor del luminoso banchetto ferrar lo fece fra tenebre in ferri. Ciascun, senza che io lo spieghi, già intende ciò, che il Redentore vuol dire in questa espressiva Parabola. Il Padre eterno avendo sposata al suo eterno Figliuolo coll'Unione ipostatica la Natura umana, e in essa tutti quelli, che dell'istessa Natura, applaudito avessero, e adorato Sposalizio sì eccelso, mandò ad invitare al Convito de' nuovi Sagramenti, e de' nuovi Misterj, la nobile, antica, e favorita Sinagoga; ma perchè questa Superba

approvar non volle, nè credere la novità de' Sagramenti; e sdegnossi, che come inutile ormai dichiarata fuisse la Legge Moisaica, l'alto Padre abbandonata la superba Sinagoga, fece al banchetto invitare l'estere Genti, che senza Legge, senza Fede giacevano ignobilmente in oscuro. Arrivò a i Romani, arrivò a i Fiorentini l'invito. Entrarono i Romani, entrarono i Fiorentini in banchetto; in entrando furono rigenerati; ammirarono la mutazione fatta del Mondo alla destra eccelsa; composero la parte migliore del nuovo Regno, cioè, della Chiesa sposata nella Natura assunta; goderono, e godono ancora dell'eterea soavità de' divini Sagramenti; nè anderà molto, che al fin della Vita mortale, pervenute dal pranzo delle nozze alla Cena del talamo, dal banchetto della Fede passino al banchetto della divina Visione, e della Gloria: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* Apoc. cap. 19. O felici, e tre volte beati quelli, i quali dagli ergastoli, e dalle catene della prima schiavitù chiamati sono tant'alto, al lume di cose sì grandi! Ma perchè, per entrare a quella cena dopo il fin della Vita, non basta essere entrato al presente banchetto di nozze; perchè a quella Cena non si entra senza la Veste nuziale della Grazia; perciò: *Fratres magis satagite;* dice S. Pietro, che ben intese la forza della parabola di Giesù Cristo: *Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis;* Fratelli Cristiani, procurate con tutto lo spirito di assicurare la vostra elezione; perchè: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Matth. 22.



## LEZIONE IV.

*Christi autem Generatio sic erat.*  
Matth. cap. i. n. 18.

Trattasi della Discendenza umana, e della Madre di Gesù Cristo; dove della Madre santissima si riferiscono i pregi, e come ella fusse salutata dall' Angelo, e sotto il povero suo Tetto con essa, e da essa trattato fosse, e concluso il primo Affare di tutti i Secoli.



**G**Rande, e per ogni parte ammirabile è il Regno di Gesù Cristo, come per necessaria anticipazione vedemmo nella Lezione passata, e come per serie di metodo vedremo nelle Lezioni seguenti. Ma a dire il vero, la più massima cosa, e la più singolare di sì fatto Regno, è il suo Remedesimo. Non poteva un tal Re fondar Regno più stupendo, di quello che abbraccia l'una, e l'altra Vita; e per l'uno, e l'altro Mondo, per la Terra, e per i Cieli si diffonde. Ma un tal Regno qual Re maggiore aver poteva di quello, in cui la Fede, e l'occhio gareggian del pari, e ambedue rimangono attoniti? Imperocchè se la Fede dice all'occhio (come dir poteva una volta in Giudea) quest'Uom, che tu vedi, è quel Dio, che mentre tu qui lo vedi in Terra, di se fabeato tutto il Mondo di sopra; l'occhio può alla Fede rispondere: Questo Iddio che tu proponi, è quell'Uomo, che io vedo, e tale lo miro, che non m'è gran fatto a crederlo Dio. Veggio, e sensibilmente conosco, che egli è Uomo; e pure all'aria, al portamento, alle parole, e in tutto sè fa saper che è Iddio. Che Uomo adunque è questo, di cui tanto dice la Fede, e l'occhio tanto ragiona? Gli Evangelisti, che scrissero di lui ciò, che di lui sapevano per vedura, e per Fede, dicono tali cose, che io dovendo finalmente incominciare a spiegarne qualch'una, devo per necessità premettere che nulla dire posso di Gesù Cristo, senza quella comunicazione d'idiomi, per cui la Teologia dice, che in Cristo ciò, che si dice dell'Uomo, debba intendersi detto ancora di Dio; e ciò, che di Dio si dice, debba intendersi detto ancora dell'Uomo; imperocchè Gesù Cristo non è un Signore, di cui altro esem-

pio si trovi negli Annali del Mondo. S'intrecciano in lui gli attributi divini, e i predicati umani; e s'intrecciano in modo, che quando fra poco lo vedremo molto patire, dir dovremo: Ecco quanto per noi patisce Iddio; e quando lo vedremo operar cose sovrumane, dovremo esclamare: Ecco in Cristo quanto in alto levasti l'Uomo. Tale adunque è il Re del nuovo Regno, che quando il Regno altro non avesse, che lui, di lui solo potrebbe esser contento. Ma ciò premesso come cosa da non doverfi lasciare, per incominciare ora di tal Re, e di tal Regno a dire alcuna cosa, incominceremo dove incomincia il primo Evangelista S. Matteo; e incominciando questo dalla Generazione di Cristo, dalla Generazione di Cristo noi ancora incominceremo; e qual di Cristo fusse la Stirpe, la Gente, e la Madre, sarà l'argomento di questa non poco difficile Lezione.

*Christi autem generatio sic erat.* Per fare l'Albero, o come dicono lo Stipite della discendenza di Cristo, divide S. Matteo tutta la genealogia in tre tetradecche, cioè, in tre quattordici generazioni. Le prime quattordici furono da Abramo fino a David; le seconde da David fino alla trasmigrazione in Babilonia; e le ultime dalla trasmigrazione in Babilonia fino all'istesso Gesù Cristo. Quaranta due generazioni in tutto, e quaranta due generazioni di Uomini tutti chiari, tutti per gloria di valore, o di santità, o di Regno, non fanno piccola nobiltà di nascimento. Ma e Giuliano Apostata, e Celso, e Porfirio, ed altri di simil genere, Uomini perfidiosi, in luogo di ciò osservare in Gesù Cristo, garriscono contro l'Evangelio, e credendo di poter trionfare della Verità, tacciano in primo luogo

di balordaggine l'Evangelista Matteo; perchè egli nella seconda tetradeca de' Re, obliviosamente passa tre generazioni, cioè, quella di Ocozia, di Joas, e di Amasia. In secondo luogo tacciano di antilogia, e opposizione l'Evangelista Luca; perchè facendo l'istessa genealogia di Cristo, e con ordine retrogrado da Cristo conducendola fino al primo Uomo Adamo, nomina diversissimi Ascendenti da quei che registra Matteo. In terzo luogo deridono di scempiaraggine l'uno, e l'altro Evangelista; perchè volendo essi far sapere l'origine di Cristo, fanno la genealogia di Giuseppe, che fu solamente Padre putativo; e di Maria, che di Cristo fu la vera e natural Madre, nulla dicono. Così questi malvagj, per trovar riposo nella loro perfidia, fan tutte le forze per abbattere l'infalibilità della Fede. Ma ò quanto è duro far guerra alla Luce! San Matteo lascia è vero le generazioni de' tre Re antidetti; ma ciò non è per balordaggine, è per riverenza di scrivere, Aveva Iddio minacciato, della Stirpe di Acab empio Re di Samaria, non lasciar germoglio sopra la Terra; e perchè que' tre Re discendevano da Aralia Figliuola del detestabile Acab; perciò è, che quantunque la Sentenza Divina cadesse sopra la discendenza diretta, e maschile di Acab, non sopra la femminile, San Matteo nondimeno per detestazione maggiore di quella Stirpe, e per maggior riverenza dell'ira divina non volle nell'Evangelio nominare nè Ocozia, nè Joas, nè Amasia, ma ripigliò il filo della sua genealogia da Ozia, cioè, dalla quinta generazione di Acab, sopra la quale generazione soleva per ordinario desistere il flagello divino. San Luca, è vero, che riferisce diversi Nomi da quelli, che registra San Matteo; ma ciò fa nell'Evangelio pienezza di notizia, non opposizione d'istoria; imperocchè registrando San Matteo nella sua genealogia i veri, e naturali Ascendenti di Giuseppe; San Luca, per dir qualche cosa di più, registra gli Ascendenti legali, e putativi; quali presso gli Ebrei erano ancora i Padrigni, i Suoceri, e gli Zii. E' vero finalmente, che l'uno, e l'altro Evangelista descrivono l'Albero di Giuseppe, e non di Maria; ma questa in primo luogo è la proprietà delle genealogie appo gli Ebrei, i quali in sì fatte Discendenze non mai contavan le Donne. In secondo

*Lex. del P. Zucconi Tomo III.*

luogo questo era il bello delle Discendenze Ebrei; nelle quali essendo per lo più i Mariti, e le Mogli dell'istessa Tribù, le genealogie eran comuni a quelli, e a queste; e di più nel caso nostro, Giuseppe e Maria non solo eran dell'istessa Tribù di Giuda, non solo eran dell'istessa Famiglia di David; ma Giuseppe discendente da David per via di Salomone, e Maria per via di Natan, per nuovi Parentadi erano ancora Cugini. Onde dagli Evangelisti far non si poteva Albero di Origine più esatto, e perfetto di quello, che in uno Stipite solo descrive la prosapia del Padre, e della Madre. Che dice ora, chi dir non sa, se non dice una bestemmia? Se gli Anticristiani amasero punto la verità, in luogo di cavillare sopra gli Evangelisti, ammirerebbero la schiettezza dell'Evangelio, il quale nella prosapia di Cristo lasciando tante Regine, e tante nobili Donne in ogni guisa di splendore, ne annovera quelle sole quattro, che sole fra tutte tacer si dovevano, cioè, Tamar, e Raab meretrici; Rut Moabite venuta dall'Idolatria, e Bersabea pur troppo famosa; e ciò per insegnarci, che Gesù Cristo non si teneva della sua nobiltà; ma siccome nella Stirpe, così nel suo Regno, con seno aperto, ammesso avrebbe e Pagan, e Gentili, e Peccatori, e Peccatrici convertite. Risponder più di ciò all'infamia degli Eretici, sarebbe un fare più tosto Trattato, che Lezione. Quel che fa per la Lezione, è che San Matteo dividendo la suddetta Genealogia in tre quattordici Generazioni, non la divide a caso, ma a bello studio, per far sapere in esse, che avanti la Nascita di Gesù Cristo, nel Popolo di Dio, già eran precedute tutte le forme che di governo si ritrovan fra gli Uomini; nelle prime quattordici da Abramo fino a David, sotto i Patriarchi, e i Giudici, era preceduto il Governo Economico, e Democratico, che fra tutti i Governi è il più basso; nelle seconde quattordici da David fino alla Servitù in Babilonia sotto i Re era preceduto il Governo Monarchico, che fra Governi è il più alto; nell'ultime quattordici dalla Servitù in Babilonia per infino alla nascita del Salvatore sotto i Maccabei, e i Sacerdoti, era preceduto il Governo Aristocratico, che fra gli estremi è il più moderato; onde essendo proceduto il Governo secondo tutte le forme una-

ne di governare. San Matteo volle dire, che Gesù Cristo, in cui tutta si appoggiava la Casa reale di David, presto avrebbe certamente il governo del Regno paterno, come predetto avevano i Profeti, e come disse l'Angelo, che salutò la Madre, allorchè disse: *Dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, & regnabit in Domo Jacob in aeternum*; ma preso il Governo, il Governo non sarebbe più stato quale era preceduto; ed essendo preceduto secondo tutte le forme umane, mutato si sarebbe in altra forma più alta; di corporeo spirituale, di terreno celeste, di temporale eterno, e di volubile divenuto sarebbe immutabile: *Et regnabit in Domo Jacob in aeternum; & Regni ejus non erit finis*. La seconda cosa, che fa per la Lezione, è, che Maria e Giuseppe ultimi Rampolli della Stirpe di David, erano sposati insieme non solamente, come dicono, per verba de futuro; ma per verba de presenti, e per compiuto contratto di Matrimonio; e come sposati, e non solamente promessi, già coabitavano insieme, ed è quanto volentieri, per la corrispondenza, che fra quelle due grandi Anime passava, di affetto superiore a tutti gli affetti di Sposi, e di Fratelli! Questo è quel, che significa San Matteo chiamando Giuseppe non Sposo solamente, ma *Virum Mariae, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus*; e così disse Iddio, che il suo Figliuolo nascere di Vergine, ma di Vergine maritata, affinchè nè gli Ebrei credessero spuria la nascita di lui, e Maria avesse un sicuro Testimonio dell'ammirabile suo Parto; e Gesù nella sua Infanzia, se ebbe una Madre qual fu Maria, aver potesse ancora un Padre qual fu Giuseppe.

In tale stato di cose, mentre i due sotto il medesimo tetto passavano tranquillamente i santi lor giorni, e nell'apparenza di Matrimonio osservavano il patto, che fra loro giurato avevano di amarsi sì, ma di amarsi come Fratelli, non come Sposi; e di osservarsi, ma con quella corrispondenza, che passa tra il Luminare maggiore, e il Luminare minore de' Cieli, che non mai si perdon di mira, e pur non mai si giungon altramente, che colla luce, e col raggio; mentre, dico, tali non più uditi affetti esercitavansi in quella Casa di primo

Esempio, la buona, la modesta, la riser-

vatissima, e intatta Maria: *Inventa est in utero habens*, num. 23. non potè tener più celato il gran segreto a Giuseppe, e Giuseppe si accorse, che la sua Sorella era incinta; e non era incinta da lui. Gran pruova fu questa all'amor dell'uno, alla pudicizia dell'altra, e alla santità di ambedue. Giuseppe non potendo per una parte sospettar della fede della Sorella, ma per l'altra non sapendo negar fede agli occhi suoi, ondeggiava come Nave battuta da contrari venti; e non volendo accusare a Magistrati Maria, come fare costumavano in simili casi gli Ebrei; anzi nè pur volendo esser di ciò interrogato, dopo lungo pianto stabilì finalmente di uscir di casa, di andare in paesi remoti, e di lasciare e casa, e riputazione, e roba, alla disposizione di quello, che scherzando quaggiù, si fatti accidenti annoda, e scioglie. Non fu nascosa a Maria l'afflizione di Giuseppe; ed o perchè ella dubitasse di non esser creduta, se parlava; o perchè temesse di parlare di sì arduo Misterio; o più probabilmente, perchè tutta riposando in seno della Divina Bontà, far non volesse di se nessuna difesa, avanti al Fratello taceva, ed arrossiva; arrossiva, e taceva; ed è qual era quel silenzio in tanto Arcano! quale quel rossore in tanta candidezza! Chi nell'Evangelio vuol imparare qualche cosa di più, che nella Bibbia antica, quì ha dove poterli ne' suoi travagli formare a perfezione; e dalla Vergine Madre imparare a tacere nel sommo rossore, ad arrossire nella somma innocenza, e nell'ultimo abbandono a confidare in Dio. Ma Iddio non permise, che lunga assai fosse quella pruova, dove veniva, e viveva in sospetto tanta santità. In quella notte istessa, nella quale Giuseppe determinato aveva di partire: *Angelus Domini apparuit in somnis ei*. num. 19. Gli apparve l'Angelo del Signore, e gli disse: *Joseph Fili David noli timere accipere Mariam conjugem tuam*; Giuseppe Figliuolo di David non temer di riguardar come tua fida Consorte Maria; imperocchè ella è gravida sì, ma *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*; ma il suo Portato non è Opera di Uomo, è Opera di Spirito, e di Spirito Santo; ed ella nel suo giorno darà alla luce un Figliuolo, che chiamerai Gesù: *Ipse enim salvum faciet Populum suum*

*sum a peccatis eorum*; imperciocchè egli sarà quello, che promesso hanno i Profeti, Salvatore del Mondo. In qual' estasi di stupore, e di contentezza, à tali parole rimaneva Giuseppe; con quali occhi rimirasse dipoi la diletta Sorella; quali fossero i suoi sentimenti in aspettando fra poco di esser chiamato Padre dal Figliuolo di Dio; quali i suoi affetti sentendo, che nella sua Casa avverar si dovevano tutte le Profezie, ed arrivare il desiderio, e l'aspettazione di tutti i Secoli; quali deliqui di spirito, quali inondazioni di grazie provasse ogn'ora che a Maria si appressava; e come all'Alba vicina del nuovo già nascente Sole, gli sparisse davanti tutto l'antico Mondo di peccati; l'Evangelio, che secondo il costume della Divina Scrittura, accenna gli antecedenti, e lascia a chi legge, e medita, cavarle le conseguenze, nulla dice. Ma se Giuseppe fede aveva alla Revelazione dell'Angelo, se aveva cuore, e non era di fasso, facilmente può crederci, che egli in tale occasione non rimanesse dentro le misure ordinarie del suo spirito. Ma noi da tutto ciò abbiamo, che Maria benchè gravida, era Vergine nondimeo; e che di Vergine nascer voleva il Figliuolo di Dio. Non è ciò poco; imperciocchè, quantunque per la grande assuefazione che abbiamo alle maraviglie di nostra Fede, poco o nulla noi ci sentiamo commovere quando esse ci son repetute; questa nondimeo di esser Figliuolo di Vergine dà al Re del nuovo Regno un'aria, un colorito, un volto di tanto stupore, che quanto più si considera, tanto più ammirabilmente bello apparisce. Non ha egli in tal Generazione nessuna di quelle splendide, e magnifiche cose, che aver sogliono i Re di nascita; ma questa sola di avere Vergine la Madre, quand'altro non avesse, basta fra tutti i Re a farlo singolare. Che se la purità, la bianchezza della mano, che fa il lavoro, dà all'opera un tal pregio, che a colui per far un gran Panegirico di una non sò qual sua cosa, servì poter dire, che ella era *Virginea fabricata manu*; la Verginità della Madre è quanto caro, è quanto amabile, è quanto stupendo render ci può quel Figliuolo, che veduto ancora in lontananza comparve sì bello a gli occhi de' Profeti! *Speciosus forma pra Filiis Hominum*.

Cercano gli Espositori la ragione, per cui il Figliuolo di Dio nascer volle di Vergine; e se bene a questa dimanda io tosto risponderci, che per esser fra tutti gli Uomini anche in ciò singolare; Lattanzio nondimeo dice, che egli volle nascer così, per imitar quanto far si poteva, o per esprimer colla sua generazione umana in tempore la sua generazione divina ab aeterno; imperocchè siccome nella generazione ab aeterno, egli era *Amittor, Amittor*, cioè Figliuolo di Padre senza Madre, così nella generazione in tempore esser volle *Amittor, Amittor*, Figliuolo di Madre senza Padre. Sofronio dice, che ei volle non solamente dalla Purità prendere il Carattere proprio del suo nascimento; ma volle ancora alla Purità dar lustro; mettere in pregio, e splendore la Verginità. San Cirillo dice, che con sì fatta generazione egli intese fare il Modello di quella rigenerazione del Genere umano, a cui fare era venuto. La nostra generazione è tutta carnale; e perchè è tale, noi tutti nasciamo Figliuoli di Adamo, Figliuoli di Peccato, e d'Ira; la generazione di Cristo fu tutta opera di Spirito, e di Spirito Santo: *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*; e perchè fu tale, essa fu tipo, e modello di quella Rigenerazione, che di noi si fa, allorchè per Grazia, e Virtù di Spirito Santo nel Sacro Fonte di Figliuoli d'Ira diventiamo Figliuoli di adozione. Oltre a queste tre approvattissime ragioni, i Teologi ne assegnan la quarta, ed è, che il Figliuolo di Dio volendo nascer Uomo, ma non Figliuolo di Adamo, nacque di Vergine, perchè così nascendo fu Uomo per la Natura umana, che prese; ma non fu Figliuolo di Adamo, perchè tal Figliuolanza esser non può dove non è generazione carnale. Tutte queste dotte, e Teologiche ragioni dimostrano, che del nuovo Re, e del nuovo Regno convien formare nuove idee, che non siano idee del Testamento antico, nè del Mondo veruto. Nasce un Uomo, che è Uomo, e pur non è Figliuolo di Adamo. Qual Uomo adunque è questo? San Paolo chiamollo Uomo nuovo: *Renovamini spiritu mentis vestrae, & induite novum Hominem*; e con ciò solo disse più di quel che io sappia spiegarci; perchè con questo solamente disse,

che noi per tal'Uomo nuovo non fiam più quali fummo ab antiquo. Due sono gli Uomini Capi di tutti gli Uomini; il vecchio, e il nuovo Adamo. Il vecchio creato, e non nato; il nuovo nato sì, ma nato di Vergine. In quale stato lasciato ci abbia il primo Adamo, ciascuno lo sa, e lo piange; e molto più pianger lo deve, se ancor non conosce quanto lagrimevole sia lo stato de' Figliuoli di Adamo. Ma a quale stato ci abbia ricondotti l'Uomo nuovo, e il secondo Adamo, per ora mi sia permesso di dirlo con alcuni versi di bella Poesia, cioè, colle predizioni della Sibilla Cumana, approvate, e riferite mal a proposito da un Poeta gentile: *Magnus ab integro seclorum nascitur ordo; si riteffon le sorti, si ribatton le guaste tempere de' Secoli, si riforma il Mondo, e nasce un nuovo ordine di cose; imperocchè; Jam redit; anzi, non come malamente riferì Virgilio, ma come divinamente precantò la Sibilla: Jam parit & Virgo; redeunt Saturnia Regna; Jam nova Progenies Cælo demittitur alto. Partorisce una Vergine, e il suo parto è un Uomo venuto dall'alto Cielo; è venuto per far risiorir la Giustizia, e tornare il Mondo a' giorni primieri di latte, e di oro. Tale è l'Uomo nuovo di San Paolo, e tale il Re del nuovo Regno. Felici noi se in tanta novità di Mondo sappiamo rinnovellarci, anzi rinacere sotto un nuovo Adamo.*

Ma noi fin ora veduto abbiam il *Quid*, ma non il *Quomodo* di questo gran fatto; perchè abbiame solamente veduto, che la Vergine concepì per opera dello Spirito Santo; ma non abbiame detto ancora come seguì quest'opera stupenda. Quale adunque fu il modo, e la maniera di tanta Novità nel Mondo? Per rispondere a questa dimanda, è necessario uscire dall'Evangelio di S. Matteo, dal quale come dal primo degli Evangelj abbiame incominciato, ed entrare in quello di San Luca; imperciocchè questa è l'armonia degli Evangelisti; uno accenna, e l'altro descrive; uno incomincia, e l'altro finisce il racconto; e tutti insieme, scrivendo con un solo Spirito regolatore, fanno un concerto, in cui la Verità, quasi in danza, ora a questa, ora a quell'altra parte mostra la fac-

cia. San Luca adunque riferendo ciò, che altro Evangelista non riferisce, dice ciò, che ridotto in poco può a lungameditazione servire. Arrivata l'ora decretata in Cielo, cioè, venura la pienezza de' tempi, in cui non altra Figura, nè altra Profesia rimaneva da premettere, fu dal Sommo Dio spedito l'Angelo Gabriele in Nazzaret Città della Galilea a Maria Sposa di Giuseppe; salutolla l'Angelo nel primo apparirle davanti; e il saluto fu: *Ave Gratia plena: Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus.* cap. 1. num. 28. Iddio ti salvi, ed è piena di Grazia: il Signore è teo; e tu fra tutte le Donne sei la traelta, e benedetta. Turbassi a tali parole Maria; e seco stessa andava pensando, onde a lei tanto saluto. Ma l'Angelo confortandola, e per nome, come ben nota in Cielo, chiamandola, soggiunse: *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum; non temere, o Maria, perchè a gran cose sei da Dio eletta: Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jesum; fra poco farai Madre di un Figliuolo, che dovrà esser chiamato Gesù: Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur, & dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, & regnabit in Domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis.* Grande sopra tutti gli Uomini egli farà; farà detto Figliuolo dell'Altissimo, perchè tale sarà in verità; e dall'Altissimo Padre ricevuto il paterno Regno di David, il Padre Altissimo, sopra tutti i Regni lo renderà potente, e di là dal tempo farallo sempiterno, ed immobile. Più turbata di prima Maria, rispose finalmente: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* Come ciò può essere; e come tali cose a me, che sono sposata è vero, ma non ho, nè voglio aver Marito? Non si richiede Marito a tal parto, replicò l'Angelo: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi;* lo Spirito Santo, che è Spirito di eterno Amore, e che è Virtù dell'Altissimo, senza strepito alcuno, quasi ombra leggiera, scenderà sopra di te; e di te, senza di te, cioè, senza che tu lo senta, farà l'opera tutta, che ab eterno è stata disegnata in Cielo. Maria illuminata allora, e collo Spirito, come asserisce S. Antonino p. 4. cap. 17. Ruberto Ab-

ba-

bate in 4. Cant. S. Bernardo tom. 2. ser. de B. V. ed altri molti, sollevata a vedere la Divina Essenza, avanti ad essa rispose: *Ecce Ancilla Domini; fiat mihi secundum Verbum tuum:* Ecco la vostra Serva, o Signore; si eseguisca in me quanto voi comandate; e in quel punto stesso, mentre la Vergine era tutta in Dio assorbita, fu incominciata, e in un compita la stupenda Incarnazione del Verbo. Questo è tutto il racconto, che di tanto Misterio senza alcuna jattanza fa S. Luca; e noi in esso quattro cose degne di osservazione abbiame.

La prima è sopra l'Angelo Messaggiere del gran saluto. L'Angelo Messaggiere fu l'Arcangelo Gabriele. Gabriele significa Fortezza di Dio; per dichiarare, che l'Incarnazione del Verbo, e la Redenzione umana non era un affare di piccola forza. Quattro volte si legge nella Scrittura essere stato spedito in Terra quest'Angelo; due volte a Daniele; una a Zaccaria Padre del Precursore; e una alla Vergine Madre; e sempre per il Misterio dell'Incarnazione. Gabriele dalla Scrittura è chiamato Angelo, che significa Nunzio; dalla Chiesa è chiamato Arcangelo, che significa Nunzio di più rilevante negozio; ma perchè il nome di Angelo, e di Arcangelo, è nome di Offizio, e non di Natura; e perchè l'istesso Gabriele disse a Zaccaria, che egli era uno di que' sette Angeli, che fuor di Gerarchia stan sempre sull'ali avanti al Trono dell'Altissimo; e che perciò sono i sette primi Ministri della Corte Celeste; perciò da Maestri di Scrittura comunemente si crede, che Gabriele, come altresì Michele, e Raffaele, sia uno de' sommi Serafini, e de' più alti Principi dell'Empireo. Quando noi sapessimo bene, qual sia quella Regia, quel Regno, e que' Principi dell'altissima, eccelsa Corte, forse dal solo Ambasciadore apprenderemmo, che cosa sia: Vergine Madre di Dio; e Iddio Figliuolo di Vergine.

La seconda cosa degna di osservazione è il saluto, che l'Angelo fece a Maria, e se si crede a dotti Espositori, in ginocchioni, come a sua Regina. Egli entrando nell'odorosa stanza, cioè, nell'Orto chiuso de' Gigli, disse: *Ave Gratia plena: Dominus tecum; benedicta tu in mulieribus.* Piccolo saluto, per nostro giudizio; saluto senza veruna appellazione, o titolo di onore, così diciam noi, che abbiame guaste le orec-

chie dalle superbie, e infanie del Secolo. Ma i Santi, che sono assuefatti al vero, e primo linguaggio della divina Scrittura, considerando le parole di Gabriele, dicono che egli fece un saluto alla Vergine, che non fu mai fatto, nè mai farassi ad altra Creatura; e tutta la forza del saluto consistè in quel *Gratia plena:* Iddio ti salvi, ed è piena di Grazia, e se vogliamo ancor, di bellezza; questo è quel che passa gli ordinarij segni del salutare Angelico; e a tal saluto non v'è chi possa aspirare. Ma qual'è questa Grazia, per cui la Vergine è tanto salutata? Il Cardinal Toledo, il P. Cornelio à Lapide, S. Atanasio, S. Girolamo, e ogn'altro, che entra in questo passo, dicono d'accordo, che la Grazia, di cui piena fu appellata la Vergine, è in primo luogo quella Grazia, che si dice *Gratis data;* e che abbraccia tutti i doni di Natura, e di Sopra natura, che lo Spirito Santo, come disse S. Paolo: *Dividit singulis, prout vult.* 1. Cor. 12. distribuisce ora a questo, e ora a quello; ma se ad altri or questo, ed or quell'altro dono dispensa, alla Vergine, senza riserva, tutti dispensògli. Ma in secondo luogo, e principalmente, è quella Grazia, che si dice *Gratum faciens:* Grazia santificante; e che, come Grazia santificante, ogn'altra Grazia trascende, e di tutte le Grazie è la Regina; e l'una, e l'altra Grazia fu nella Vergine in tanta abbondanza, che l'Angelo, non trovando fra le umane cose, cosa migliore da farle un gran saluto, chiamolla Piena di Grazia: *Plena,* dice S. Girolamo, *quia ceteris per partes prestatur; Maria verò se tota infudit plenitudo Gratia,* de Assump. Virg. Ad altri altre Grazie son concedute; ma alla Vergine tutta la pienezza della Grazia è stata conferita; e perchè fra le Grazie la celerità, con cui esse son concedute, in primo luogo si contra; perciò è, che della Vergine con singolare unico esempio si celebra ancora la Concezione; perchè ad essa fu tanto accelerata la Grazia, che fu santificata fin da quel primo istante; fin da quel primo istante incominciò a meritare la Gloria; e chi crede, che non solo in quell'istante fusse santificata, ma che nè pur fusse concepita in reato di colpa, come non compresa dalla legge universale de' Figliuoli di Adamo, non crede certamente cosa, che disdice alla Maestà di

di quello, che la elesse per Madre del suo Unigenito Figliuolo; nè alla capacità di quella, che era eletta ad aver col Padre eterno comune il Figliuolo. Ma lasciando ciò a chi tocca, il Padre Francesco Suarez parlando di questa pienezza di Grazia dice, che la Vergine incominciando fin dalla sua Concezione a meritare, cioè, ad augumentare la Grazia, è nel primo istante col primo grado di Grazia meritando il secondo, e nel secondo istante con due gradi di Grazia meritandone quattro, e così di passo in passo non rimanendo mai di meritare, con proporzione geometrica, nuova Grazia, arrivò a tal segno, e a tanta pienezza di Grazia, che ella sola più di tutti gli Angioli, e di tutti i Santi insieme, amò e fu chiamata da Dio. E questo è quello, che in semplici, e sincere parole dir volle nel suo saluto Gabriele allor, che disse: *Ave Gratia plena*. Una povera Fanciulla adunque è salutata come Regina da un Angelo qual'è Gabriele; e una solitaria Verginella è dichiarata in dignità poco inferiore al Padre dell'eterno Verbo; per verità in questo nuovo Regno ogni cosa è nuova, e noi coll'Evangelio in mano ci troviamo in un Mondo non mai scoperto da Figliuoli di Adamo.

Ma perchè Elvidio, Gioviniano, e gli Ebionisti, Eretici tutti impurissimi, soffrir non potendo nella Vergine tanta bellezza, e tanta purità, contro di essa non poco garrirono; perciò in terzo luogo è degno di osservazione quel che la Vergine rispose al saluto dell'Angelo. Convenivan con noi que' nefandi in ciò, che negar non potevano per le parole dell'Angelo dette alla Vergine, e poi a Giuseppe, cioè, che Maria fu Vergine fin che partorito ebbe Gesù; ma negavano poi, che dopo il parto tale rimanesse, quale fu nel parto; e ciò fondarono in due formole di San Matteo; nella prima delle quali questo Evangelista dice, che Giuseppe, prima che avesse colla Vergine comune il talamo, si accorse che ella era incinta: *Antequam convenirent*. E nell'altra dice, che fra essi non vi fu talamo, per infin che la Vergine non si fusse sgravata: *Et non cognoscebat eam, donec peperit Filium suum primogenitum*; dal che essi inferivano; che se infino al

parto, più in là adunque del parto, per l'Evangelista, non passò la Virginità di Maria; e così inferendo credevano di aver trionfato. Ma è quanto mal frappoggia, chi si appoggia alla Scrittura, per addormentarsi nelle sue follie; imperciocchè qual fu la risposta, che secondo San Luca all'Angelo diede la Vergine? Ella attonita al saluto di Madre, rispose: *Quomodo fiet istud? Come esser può, che io sia Madre? E perchè ciò non puoi credere, o Maria? Quoniam virum non cognosco*: perchè io non sono sposata per aver Marito, o Figliuoli, ma per aver solamente un Fratello in difesa. Che dir vogliono queste parole, o Antimariani, e che cosa in esse intendete voi? Se la Vergine solamente per un anno avesse voluto esser Vergine con Giuseppe a lato, come averebbe potuto credere naturalmente impossibile l'aver Figliuoli; e se risoluto non aveva di esser sempre, qual era allora, Vergine inatta, come risponder poteva all'Angelo: *Quomodo fiet?* che è l'istesso, che dire: Nella immutabile risoluzione, in cui sono, di esser qual sono, ciò a me è naturalmente impossibile. Dicasi adunque, e si confessi da Bestemmiatori di Maria, che San Matteo scrivendo a gli Ebrei in Ebreo il suo Evangelio, con quelle sue formole disse quello, che solamente aveva bisogno di dire a gli Ebrei; e perchè a gli Ebrei aveva bisogno solamente di dire, che Cristo secondo le già note Profezie, era nato di Vergine; per ciò è, che egli, non volendosi cogli Ebrei imbarazzare in altri punti non necessari al suo fine, disse solamente, che Maria era Vergine quando partorì; e che per ciò in Cristo si era avverata la Profezia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet*; ciò che solo faceva per lui, che mostrar intendeva a gli Ebrei, che Cristo era il profetato, e promesso Messia. Ma San Luca, che in greco scrisse dipoi il suo Evangelio alle Gentili men cavillose, vedendo già salvata da Matteo la Profezia sopra di Cristo, si avanzò un passo, disse ciò che detto non aveva Matteo, e colla relazione del saluto Angelico, mostrò che non solamente Vergine fu la Madre di Gesù Cristo; ma mostrò ancora, che la Madre di Gesù Cristo fu sempre Vergine; e che avendo ella, con intelligenza di Giuseppe, fatto

Vo-

Voto di perpetua Virginità a Dio, intendere non sapeva come Madre esser potesse. Non ogni Evangelista dice tutto; ma tutti gli Evangelisti insieme dicono tanto, quanto basta a confutar tutte l'Eresie. Sia dunque certo, come è stato già definito dalla Chiesa contro gl'Impuri, che la Regina del nuovo Regno, fra l'altre sue gran prerogative, ebbe non solamente l'osservanza, come alcune altre poche gran Donne del vecchio Testamento; ma con singolare esempio, ebbe ancora il Voto di sempre illibata Virginità, e il Regno di Cristo abbia la gloria, che la sua bella Regina con mano di latte stata sia la prima a seminar per tutto lo stato Gigli di odore immortale.

Per fine, è degna di osservazione la maniera, colla quale l'Angelo descrisse l'Incarnazione: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Lo Spirito Santo, che è l'onnipotente Virtù dell'Altissimo, a te farà ombra, e in te ombreggerà tutta l'Opera; cioè, come egregiamente spiega il Niseno, in te senza accorgimento di verun sentimento umano organizzerà un Figliuolo con tanto magistero, che l'Umanità di lui servir possa quasi di Ombra per coprire la Virginità della Madre, e in un per delineare la Divinità del Figliuolo; imperciocchè siccome dall'Ombra sua vien contornato un corpo al Sole, così dall'Umanità assunta non poco fu palesata in Terra la Divinità del suo Figliuolo. S<sup>o</sup>

*ut ex umbra agnoscitur corpus; sic ex humanitate Christi, velut ex umbra, agnoscimus ejus divinitatem*: or. de Christi Mat. Ecco il modo dell'Incarnazione del Verbo eterno; ed ecco, come formato fu il Signore del Mondo Redento. Non la Natura nè, che tanto non poteva, ma la Virtù dell'Altissimo, l'eterno Amore con mano Artefice, non di fango come il primo Adamo, ma di purissimo Sangue formò una Umanità, per cui in ogni parte traspirar potesse il raggio della Divinità occulta, e dichiarar di esser Figliuolo di molti Miracoli; e tutto ciò in segreto, sotto il povero tetto di una Casa, che era Casa di una sola finestra. Sotto povero tetto una Vergine è angelicamente salutata Madre; sotto povero tetto una Vergine è Madre di Dio; sotto povero tetto si gettano i fondamenti del nuovo sempiterno Regno; sotto povero tetto finalmente si trattano i primi affari del Mondo, e si dà principio a vincere l'Inferno, a superar la Morte, ad aprire il Cielo, a tesser nuova tela di Secoli, a riformar l'Universo; e nulla apparisce. Apparenze, apparenze, non siete più di chi crede all'Evangelio. Chi seguita, e ama le apparenze, non ha che sperare nel Regno di Cristo. Il Regno di Cristo è Regno di sapienza, Regno di disinganni, o convien per tanto disingannarsi in esso di tutto ciò, che apparisce, o confessare dell'Evangelio, e del nuovo Regno, di non avere ancora inteso lo spirito.



28  
LEZIONE V.

*Amen dico vobis : non surrexit inter natos Mulierum major Joanne Baptista.*  
Matth. cap. 11. num. 11.

Dopo la Gran Madre, trattasi del primo Personaggio del nuovo Regno, cioè di Giovanni Precursore; e qui si spiega ciò, che di lui disse Gesù Cristo; e ciò che del suo Nascimento, della sua Educazione, della sua Vita, della sua Predicazione, e della sua Morte, narra l' Evangelio.

**D**Opo la Madre viene per ordine il Precursore, cioè il secondo Personaggio del nuovo Regno. Gesù Cristo, parlando di lui, nelle citate parole, ne fa un grand' Elogio, dicendo, che Donna non v'era in natura, che partorito avesse Figliuolo maggior di Giovanni; e perchè tale Elogio vien da chi non erra nelle misure delle cose; perciò è quant'alto convien mirare per sapere qual sia la grandezza di Giovanni! Nè, che egli sì grande sia, è maraviglia alcuna; imperciocchè se quanto più al Trono de' Sovrani si appressano, tanto maggiori sono i Ministri; e quanto più si avvicinano al Sole nascente, tanto più si rischiarano, e coloriscono i Volti; qual Uom del vecchio Testamento v'è, che competer possa con Giovanni, che nacque allorchè stava per nascere il Sol di giustizia, e del nuovo Signore del Mondo fu il Parainfio, ed il Prodromo? Vero è, che se la grandezza di Giovanni altra grandezza non fu, che grandezza del nuovo Regno, di sì fatta grandezza poco intender possono gli occhi nostri; imperciocchè nel nuovo Regno tutte le antiche nostre misure, e le ragioni umane, riescon fallaci. Ma perchè spiegar pur si deve l' Evangelio, che ogni cosa rinovò nel Mondo; noi oggi vedremo, quanto veder si può, qual fusse Giovanni; e per vederlo ordinatamente, lo vedremo dalla Concezione, dalla Nascita, dalla Professione della Vita, e dalla qualità della Morte; cose tutte già note, ma cose tutte dell' Evangelio, che quanto più si rammenta-

no, tanto più belle riescono; e diamo principio.

*Fuit in diebus Herodis Regis Judae, Sacerdos quidam nomine Zaccharias;* in questo primo capo di San Luca, noi leggiamo due Nomi assai nuovi nella Scrittura, cioè, il Nome di Giovanni, e il Nome di Erode; quello Precursore, e questo Antagonista di Cristo; e San Luca per descrivere la grandezza del Precursore, incomincia dal Regno dell' Antagonista. La semplicità, e in un la Dottrina dell' Evangelio è certamente incomparabile. A Gesù Cristo, come ad ultimo discendente di David, per ereditarla successione, come altrove si è detto, apparteneva il Regno della Giudea; perchè, quantunque nella traslazione in Babilonia la Stirpe reale di David perduto avesse il possesso, perduto però non aveva giammai il jus, o il dritto al suo Regno; mentre che nè i Caldei, nè poi i Persiani, nè i Greci, in verun tempo collocarono in quel Trono veruno di altra Stirpe; e il Re di Babilonia Baldassarre riconobbe, e trattò come Re Gioachino, che sopravvisse in Babilonia a Sedecia ultimo Regnante della Giudea. Ma questo Erode Figliuolo di Antipatro, e Idumeo di Stirpe, avendo servito in guerra a' Romani, e seguite le parti, e la fortuna di Ottaviano Augusto, fu da lui dichiarato Re della Giudea, poco prima che Cristo nascesse; e San Luca, come ciò fusse nulla, senza veruna necessità, dal Regno di Erode incomincia il suo Evangelio, e senza veruna ripugnanza chiama Erode coll' appellazione, e titolo di Re: *In diebus Herodis*

Lezione V. Sopra gli Evangelj. 29

*rodus Regis Judae;* solo per dichiarare, come io penso, che nel nuovo Regno, di cui egli incomincia l' Istoria, nessun conto fatto si farebbe del Regno della Giudea, nè della Monarchia del Mondo. Se con tal dispregio delle cose terrene incomincia l' Evangelio, dove coll' Evangelio ci troverem noi al fine, o Signori? Ne' giorni adunque di quest' Erode, detto Ascalonita, nelle Montagne della Giudea vi fu Sacerdote per nome Zaccaria, il quale aveva una Moglie per nome Elisabetta. Ambidue eran giusti, ambidue eran santi: *Et incedebant in omnibus mandatis, & justificationibus Domini, sine querela;* e con passo uguale ambidue camminavan nella via del Signore, e dell' osservanza. Buona, ma rara forte è in bel sentiere trovare un buon Compagno, che conforti all' andare avanti, e renda non men lieto, che facile, il salire alle prime cime della perfezione. Ma i buoni Conforti non avevan Figliuoli, nè avevan più speranza di avergli; perchè Elisabetta era sterile: *Et processerant ambo in diebus suis;* e l' uno, e l' altra eran molto avanzati verso il fine de' lor giorni mortali. Da tante Madri, nella divina Scrittura, prima sterili, e poi feconde di gran Figliuoli, come di un Isac, di un Samuele, di un Sansone, di un Giovanni, a me pare di poter formare questa Massima, che Iddio abbia stabilito in Cielo, che le grandi consolazioni nascan sempre di contrasto, e Figliuole siano di Pazienza, e di Vittoria le grandi Allegrezze. In tale stato di cose, venne la settimana, in cui, secondo il buon ordine lasciato dal Re David alle Famiglie Sacerdotali, a Zaccaria toccava l' assistere al Tempio, e officiare il Santuario di Dio. Scese perciò dalla sua Montana Città Zaccaria in Gerusalemme; tutto ritirato, e in se ristretto, entrò nel Santuario, e già stava di nuovo incenso profumando il sacro inaccessibil luogo. Quando a lui tutto di repente si fede davanti un Angelo, e l' Angelo era Gabriele, che di tutte le cose spettanti all' Incarnazione fu il Ministro. Tremò, s'impallidì a quell' improvviso aspetto il Sacerdote; e l' Angelo a lui: *Zaccaria stà di buon animo: Exaudita est deprecatio tua;* la tua preghiera è stata ascoltata in Cielo, e tu avrai un Figliuolo: *Et vocabis nomen ejus Joannem;* a cui darai il nome di Giovanni; *Et multi in nati-*

*vitare ejus gaudebunt;* e della sua Nascita, non pochi saran quelli, che saran gran festa: *Erit enim magnus coram Domino;* imperciocchè egli farà grande avanti al Signore. Angelo santo, perdonate a me, se per un poco interrompo le vostre parole; questo esser grande, ma avanti al Signore, come voi dite, è termine restringente, ovvero ampliante? Nell' antica Scrittura non si trova in veruna parte sì fatta formola; e ciò che di grandezza si prometteva allora, era molteplicità di Figliuoli, ampiezza di Terra, fertilità di Campi, potenza di Stato, o altra di tal genere cosa terrena; spiegateci un poco per tanto, che sia esser grande davanti al Signore, e la grandezza di Giovanni di qual sorta esser debba grandezza. Giovanni farà grande, disse l' Angelo, perchè: *Vinum, & scieram non bibet;* non bevèrà nè vino, nè cervosa, nè altro liquore, che annebbiar possa il giudizio; ma farà Nazzareo a Dio consecrato prima di nascere: *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae;* fin dall' utero materno sarà pieno di Spirito Santo, e di Carità; precorrerà la nascita di quel Messia, che tu aspetti: *Et precedet ante ipsum in spiritu, & virtute Eliae;* e anderà avanti a fargli la strada, coll' austerità della vita, colla solitudine dell' abitudine; colla ruvidezza dell' abito, collo zelo, collo spirito istesso di Elia; e se Elia sarà Precursore della seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice, il tuo Giovanni farà Precursore della prima venuta di Cristo in qualità di Redentore; *Ut convertat corda Patrum in Filios;* per far rivoltare i passati Secoli di peccato a i Secoli avvenire di salute; e far vedere quanto più de' Padri del vecchio, felici siano i Figliuoli del nuovo Testamento. Questa sarà la grandezza di Giovanni; e questa non lascia più luogo da dubitare, che lo Spirito Santo nell' Evangelio non muti linguaggio; e che perciò a noi non convenga mutar concetti, se vogliamo esser Uomini di nuovo, e non di vecchio Testamento. Nell' Evangelio più non si parla di quella Terra, nè di quelle grandezze, di cui tanto si parlava nella Scrittura antica; e le promesse che ora dagli Angeli si fanno a noi, ben dichiarano, che le grandezze antiche altro non erano, che Ombre, e Figure delle nuove. Iddio non vuol più i grandi di una volta, e da che

che il Figliuolo di Dio incominciò a trarre d'impicciolirsi per noi, incominciò ancora a dichiararsi di voler per altre vie condurre le nostre speranze. Zaccaria sopraffatto dalla novità, secondo il costume di que' tempi, dimandò all'Angelo qualche sicurtà da prestar fede a cose sì ardue: *Unde hoc sciam? Ego enim sum senex, & uxor mea processit in diebus suis*: Io sono vecchio, disse egli, e la mia Moglie non è giovanetta; come adunque poss'io esser certo di non trarrenti ciò, che sento? L'Angelo per assicurarlo rispose: *Ecce eris tacens, nec poteris loqui usque in diem, quo hac fiant*: Giacchè tu, o Sacerdote, vuoi caparra per credere all'Angelo Gabriele; ecco che io in questo punto ti tolgo l'uso della lingua, e tu favellar non potrai fino al giorno, in cui avverate faranno le mie parole. Ciò detto disparve l'Angelo, e Zaccaria fra l'attonito, e l'allegro, uscito dal Tempio, volendo, e pur non potendo più favellare: *Erat innuens illis*; co' cenni si aiutava di parlare a' suoi, che l'aspettavano; e ciascuno a quella sua perplessità di volto, di lingua, e di passo, conobbe, *Quod visionem vidisset in Templo*; che qualche gran cosa accaduta a lui era nel Tempio. Cercano gli Espositori se Zaccaria peccasse a dubitar delle parole dell'Angelo, e a chiedere qualche segno per sicurtà; ma a tal dubbio preffamente si risponde, che quantunque nel Tempio, e vicino all'Oracolo, dove non succedono illusioni, il Sacerdote tenuto fosse a credere senza dubbiezza; perchè nondimeno; fino a quel tempo, costumato aveva Iddio di confermar le sue Rivelazioni con qualche segno, per renderle credibili; e a molti Uomini santi, per crederle, era stato lecito di chiedere ancora de' miracoli; perciò Zaccaria o non peccò di nulla, o se pure in alcuna cosa peccò, peccò di leggiera, e condonabile inavvertenza al tempo, e al luogo dove ebbe la Visione. Onde io per chiuder questa prima parte più tosto dimanderei, perchè l'Angelo fra tanti Segni, che della sua Verità dar poteva al Sacerdote, gli desse quello della mutolezza. Non trovo chi nè pur proponga questo dubbio, fra' nostri Dottori; e perciò voi, o dotti Rabbini, e Maestri di Scrittura, dite, se sapete, qualche cosa, che ci capiti un poco in questo

passo. Miseri Ebrei, voi sentite già il colpo, e pur con duro viso l'andate dissimulando. All'annunzio del Precursore di Cristo si ammutoliscono i vostri Sacerdoti; il Sacerdozio antico perde la voce; solo perchè: *Lex, & Prophetæ usque ad Joannem* - Luc. 16. num. 16. La Legge, il Sacerdozio, e la Profezia antica nel Precursore Giovanni finir dovevano il lor tempo; ed altri Sacerdoti, altra Legge, altri Profeti dovevano sottentrare ad istruire il Popolo, a spiegar le Scritture, e a parlar del Regno di Dio. Zaccaria, come notano i Commentatori, significa Memoria, Elisabetta significa Giuramento, e Giovanni significa Grazia di Dio; e ciò non a caso, ma per far sapere, che Iddio ricordevole delle promesse giurate a gli antichi Patriarchi, e Profeti di mandare il Salvatore, volendo finalmente adempirle da Zaccaria, e da Elisabetta, volle che nascesse Giovanni a predicare, che delle giurate promesse, e della Fedeltà divina era arrivato il tempo felice, e la Grazia. Precorrendo a questa Grazia, di essa supieno Giovanni; con essa fece ammutolire la verusta Legge, e il Sacerdozio; e in essa fu quel gran Giovanni dall'Angelo predetto, e predicato da Cristo; povero di ogni altro bene, fuor che solamente di quello, per cui siamo veramente grandi, perchè grandi avanti a Dio. Felici noi, se intendiamo questa nuova grandezza, che l'Evangelio c'insegna.

Zaccaria finita la settimana nel Tempio, tornò alla sua montana Città, Elisabetta nella sua sterile vecchietta concepì; *Et occultavit se mensibus quinque*; e per una certa istruttiva erubescenza di esser canuta, e pur di esser gravida; si tenne nascosa a gli occhi di tutti per cinque Mesi. Ma fu da lontano scoperta da una che non era vecchia, ma era Vergine, e pur era gravida anch'ella. Nel sesto Mese della gravidanza di Elisabetta fu annunziata la Madre di Dio; e perchè Iddio suo Figliuolo ancor nell'utero materno operar voleva qualche cosa, onde il Mondo incominciasse ad accorgersi, che Iddio era in Terra, alla Madre diede impulso, e somministrò animo, e forza di uscir da Nazareth, e di camminare più di tre giornate per visitare Elisabetta sua Cugina, e da essa imparare l'offizio di Madre. Uscì la Vergine: *Abiit in montana cum festinatione*; s'incammi-

uò.

nò verso il Cognato Monte, ed affrettò il passo; sì perchè dove si va collo Spirito Santo, non si va con lentezza; e sì ancora, perchè le Donne, come dice in questo luogo S. Ambrogio, esser devono, *seræ in Domino*; lente ad uscir di casa, *sed festinantes in publico*; ma frettolose a ritirarsi dal pubblico al privato, e solitario lor nido. Lieta di essere arrivata la Vergine salutò Elisabetta; si abbracciarono le due gran Madri; e ciò che in questo scambievole, e solo da esse intereso abbracciamento provarono di celeste, di non solito superno affetto, chi può ridirlo? Io osserverò solamente alcune poche cose, che farebbe negligenza il tacerle. E la prima è la combinazione, e compagnia di due Madri, una Sterile, e l'altra Vergine, e ambedue gravide di gran Figliuoli; ma gravide per diverso miracolo. La vecchia Sterile gravida con miracolo da vecchio Testamento, altre volte usato; la giovinetta Vergine gravida con miracolo da Testamento nuovo, non più udito; quella per terminare in Giovanni tutta la fecondità della Sinagoga, questa per incominciare in Gesù Cristo la fecondità della Chiesa, che per riuscir più singolare, da un Re, e da una Regina, Vergini del pari, aver doveva l'origine. Chi si diletta di rintracciare l'origini prime de' Principati, e de' Regni, osservi questa, che a me sembra assai bella. La seconda cosa assai osservabile è, che volendo la vecchia Sterile, e la giovinetta Vergine celare ad ognuno la lor gravidanza, da lontano si scuoprano insieme, e per ammirabil via rifanno scambievolmente il Segreto. La Vergine parte di Casa per servire al parto della Sterile, e la Sterile, nel primo vedere la Vergine Donzella, esclama: *Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui; & unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* O benedetta tu fra le Donne! e d'onde a me questa grazia, che venga a vedermi la Madre del mio Signore? Che voci son queste? e che fai tu, o Elisabetta, che questa Fanciulla sia Madre, e Madre di Dio? e tu, o Maria, come sapesti, che questa tua attempata Cugina sia Madre, e Madre del Precursore del tuo Figliuolo, che per assistere al parto di lei, fu questo Monte venisti? Nessun sa quel che voi sapete? E pur voi così lo pubblicate? Ma ancor nel Reame di Cri-

sto corron velocemente le nuove; ma è quanto diversamente corron, che altrove! In altri Regni si spediscono i Corrieri, nel Regno di Cristo si spediscono gli Angeli; altrove corre la fama, qui corre la Fede; altrove si spargono delle favole, qui non altro che indubitabile Verità si rivela; e perciò se altrove chi troppo crede riman per lo più ingannato, qui solamente chi poco crede riman deluso. Bel vivere in tal Regno, se pur secondo le forme, e leggi di esso viver si vuole! In terzo luogo osservo, che allo scambievol salute delle Madri, i Bambini ancora scambievolmente si salutarono dall'utero, e il Bambino della Sterile sentendo la vicinanza del Figliuolo della Vergine: *Exultavit in gaudio*; esultò, gioì, tripudiò prima di nascere; ed ebbe ragione di tripudiare; perchè allora fu, che egli, precorrendo l'età, fu prevenuto dall'uso di ragione, fu dotato di Profezia, fu santificato dalla Grazia; e allora conobbe di essere eletto a preparar le vie del vicino Sol di Giustizia, e a pubblicare a tutti i Figliuoli di Adamo, che nascessero pure allegramente, e non temessero que' gran mali, a' quali era condannata l'umana Generazione; perchè nascendo potevan tutti esser rigenerati dalla Colpa alla Grazia, e dalla Servitù rinascere alla Libertà, e al Regno. O che Regno in cui tutti nascono al Regno, e chi nasce trova allegrissime le lagrime della sua Infanzia! La Vergine sentendosi pubblicare per Madre eletta a partorire tanta novità di Mondo, esclamò anch'ella, e disse: *Magnificat anima mea Dominum*; ciò, che è in me, tutto s'impieghi in esaltare, e a tutti far sapere la grandezza del Signore; perchè il mio Spirito, e la parte superiore dell'Anima di questa povera Ancella, esultò fin dal principio, ed ora esulta, e festeggia, non in se, ma nel suo Dio, che è mio Salvatore, e mio Figliuolo. Egli solo con avermi eletta alla sorte di essergli Madre, tale mi ha resa, che le Generazioni tutte, e tutti i Secoli: *Beatam me dicent*; mi chiameran per antonomasia la Vergine beata, la beatissima Vergine; ed egli *In brachio suo*, co' poter del suo incontrastabil braccio *Deposuit potentes de sede*, levò di possessore, e fece cader di posto il peccato, e l'Inferno: *Et exaltavit humiles*, e mosso a pietà degli umiliati, e puniti Figliuoli di

Ada-

Adamo, già si dispone di fargli forger tutti dalla loro caduta, e tutti esaltarli in Cielo. Beate Madri, che dir sapete tose si nuove al Mondo in virtù di que' Figliuoli, che portate ancora, i quali prima di nascere premettono tali allegrezze, e fan sapere, che in voi già incomincia Iddio a rivo-care la Legge antica; e se alla prima Madre fu detto: *In dolore paries filios*; a voi già si dà il partorir cantando.

Ma sopra di ogn'altra cosa degna di osservazione è la Nascita di Giovanni. Compiti i Mesi, partorì nella sua canutezza Elisabetta. Venne l'ottavo giorno, in cui secondo la Legge circondier si doveva il Bambino, e dar lui il nome. I Compari, e i Parenti accorsi alla festa di quel Parto, volevan chiamar il Figliuolo col nome del Padre, Zaccaria; ma la Madre: Che Zaccaria, disse, che Zaccaria? Non è più tempo di sì fatti Nomi troppo antichi; il Nome del mio Figliuolo è Giovanni, e Giovanni si chiamerà. Quelli replicarono, che Giovanni era un Nome affatto nuovo in quella Casa, e potevan dire ancora, nel Mondo di allora; ma forte stando nel suo parere la Madre, si ricorse al Padre; e Zaccaria si dimandò come voleva, che si chiamasse il Figliuolo. Zaccaria non potendo ancor favellare, portar si fece da scrivere: *Et scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus*; il nome del Figliuolo, non trovato da noi, ma venuto dal Cielo, è Giovanni, e Giovanni si appellò. Non solamente gli Uomini, ma ancora Iddio fa gran caso de' Nomi; ma gli Uomini fan caso de' Nomi, perchè vogliono esser nominati in Terra; e Iddio fa caso de' Nomi, perchè vuol che sian definite, e intese le cose. Quando un si chiama con nome usato in sua casa, si dice volgarmente, che ci rinnova il suo Antenato. Ma Iddio non volle, che Giovanni rinnovasse verun suo Antenato; volle ben, che col suo Nome accennasse la rinovazione del Mondo; significando col Nome quella già nascente Grazia, per cui il Mondo tutto fu rinovelato. Appena finito aveva il muto Zaccaria di scrivere il Nome di Giovanni, che di repente sull'ultima sillaba, *Apertum est illico os ejus*; sentì la Grazia, che già cominciava ad operar nel suo Regno; e sciolta la lingua, come Uom che si trovi su' confini della notte, e del giorno, cioè, dell'

antico, e nuovo Popolo, della servitù, e della libertà, cogli occhi bagnati in Cielo, parlò, e disse: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit redemptionem plebis sue*. Benedetto, e glorificato in sempiterno sia Iddio, che come giurò ad Abram nostro Padre, così pietosamente visitarci si è compiaciuto a' giorni miei; ed io son quel felice, a cui è toccata la sorte di vedere scesa sopra di noi la divina Rendenzione, e nella fronte del mio Figliuolo già scoprire l'Alba nascente del novello Sole, e della universale letizia del Mondo. O sia pur per tutti i Secoli de' Secoli benedetto Iddio! E tu, o Figlio, sorgi lieto alla Vocazion, cheti aspetta: *Præibis enim ante faciem Domini, parare vias ejus*; imperciocchè tu sei l'eletto a precedere il Sole, e a preparare la via alla già vicina luce: *Benedictus, Benedictus Dominus Deus Israel*. Attoniti a tanti Cantici di Poesia si nuova, sospesi a tanta novità di cose, e di prodigi, i domestici, i vicini, e la Giudea tutta, un diceva all'altro, e tutti a se medesimi replicavano: *Quis, putas, puer iste erit?* Fratelli, Sorelle, què si vede un grande apparato di cose: Partoriscon le Sterili: concepiscon le Vergini; i Sacerdoti ammutoliscono; favellano i Muti; chi farà mai questo Bambino Giovanni, alla nascita del quale tali cose succedono? Leggete, o buoni, le vostre Profezie, ascoltate bene le parole di questo vostro muto Sacerdote, che sol parlando di Messia, ricupera la favella; e saprete che Giovanni altri non farà, che il Precursore di Cristo; e perciò sarà grande sopra ogni grande della vostra Legge; ma fatale è il Precursore, arguite voi quale farà quel Re, che dopo lui viene dagli eterni splendori a far Regno in Terra.

Grande adunque fu l'apparato della Concezione, e della Nascita di Giovanni; vediamo ora quale egli riuscisse, e qual fosse la Professione della sua Vita. Gli Evangelisti dicono, che egli si ritirò in una Foresta vicino al Giordano; ma non dicono nè quando, nè come, nè perchè egli, dovendo predicare il Regno di Dio, si ritirasse a vivere in Solitudine; ma quel che non dicono gli Evangelisti, lo dicono i Commentatori fondati sulle relazioni di Niceforo, di Cedreno, di Pietro Alessandrino, approvate dal secondo Sinodo generale; e che di-

dicono? Erode ingelosito, come vedremo, dalla venuta de' Magi, per assicurarsi della Corona, fece uccidere tutti i celebri Innocenti di Betleme; e perchè rilapute aveva le maraviglie avvenute nella Nascita di Giovanni, sospettando, che esser potesse il Re cercato da' Magi, benchè Giovanni nato non fosse in Betleme, spedì nondimeno la sua Gente, acciocchè fosse ucciso ancor egli. Fu di ciò per tempo avvistata Elisabetta; onde rettamente fuggendo col suo Pargoletto, che non aveva ancor compiuti due anni, si nascose fra le Selve delle vicine Montagne; e quivi sostentando, come il meglio sapeva, il prezioso Figliuolo, ammirava le segrete vie della Provvidenza, che con tali asprezze incominciava a formare un Uom primario del nuovo Regno di Dio. A capo di quaranta giorni la buona Elisabetta di vecchietta, e di stento, finì in solitudine i suoi giorni; Zaccaria il Marito, prima che ella morisse, fu trucidato dall'empio Erode, che a lui ascrisse la fuga del Figliuolo; e Giovanni nella sua Infanzia rimasto senza Padre, e senza Madre, sotto una Grotta altro di questa Vita, a cui venne sì allegro, non conoscendo, che silenzio, e solitudine, e orrore, in sen della sola Provvidenza campando, visse tra le fiere, crebbe fra tronchi sull'erme balze, e inteso il divino volere, fino all'anno trigesimo di sua età ivi rimase dove fu dalla Madre lasciato in Vita di Penitenza; e in qual Penitenza di Vita! Una pelle insuta di Cammelo era la sua veste, le locuste che saltan fra gli sterpi, il mele che cola da tronchi, il fonte che cade dalla balza, erano i suoi pasti; l'umido suolo e duro era il suo letto; la spelonca orrida e mesta era la sua casa; l'orazione era il suo trattenimento; e tutta la Vita di lui non altro, che contemplare, patire, e tacere; e tutto ciò, *Usque ad annum trigesimum*; fino all'anno trigesimo, prima del quale non era dato fra gli Ebrei esser Maestro, o Predicatore al pubblico. Chi sa intendere quest'educazione, che Iddio diede a Giovanni? Giovanni deve esser Precursore di Cristo al Regno, e passa trent'anni in una caverna. Giovanni deve predicare al Popolo, e cose altissime insegnare; e pure senza Scuola, senza Libri, e allevato fra le Bestie salvatiche. Signore, quali disposizioni premettete Voi a i Medici, a cui ci chiamate, se nella Foresta

allevare un Precursore? Bella istruzione è questa per chiunque si prepara a predicar l'Evangelio. I Santi Padri in questo luogo dicono, che perchè Giovanni esser doveva Precursore di Cristo, e Maestro de' Popoli; perciò appunto fu, che Iddio volle, che egli lontano da tutto il Mondo, fin dall'Infanzia fosse allevato, e crescesse nascoso fra l'ombra delle Selve; e ciò per due ragioni; la prima è, che dovendo Giovanni esser Precursore di Cristo Salvatore, predicar doveva la Penitenza, che per necessità preceder deve alla Salute, e alla Grazia; or perchè non bene predicar può la Penitenza, e far lagrimare gli Uditori, un che vada, come ogn'altro, artilato, e che fresco sia, e ben satollo di tutti gli agi, di tutti i commodi, e di tutte l'allegrezze umane; perciò a Giovanni in apparecchio, e Scuola del suo alto impiego, fu data la Solitudine delle Selve, il merore delle Caverne e delle Grotte, e tutta l'asprezza di una Vita penitente; perchè così la sola sua comparsa bastar poteva a compungere Ildraele. E certamente non altro, che compunzione nascer poteva dal vedere un Uomo nato, e cresciuto per miracolo, che apertissimamente vestito non mangiava, non beveva se non di quel che dà la Selva, e come un Adamo cacciato di Paradiso, coperto di pelle, e di orrore, cogli occhi, col volto, e con tutto se, inculcava la Penitenza. La seconda ragione è, perchè l'Imperio di Cristo, a cui precorreva Giovanni, fondar si doveva, non colla forza dell'Armi, o della povertà umana, ma colla sola forza della Verità; e perchè la Verità, come pur troppo mostra l'esperienza, non è creduta, se non quando viene, quasi dalle Nuvole, cioè, da luoghi sicuri, e scariichi da ogni sospetto di prevenzioni umane, e di seconde e terze inreazioni; perciò Giesù Cristo, che dal Cielo scendeva a istituire il Regno della Verità, e della Sapienza, non volle, che il suo Precursore uscisse nè dalle Academie, nè dalle Università delle lettere umane, ma dalle Selve, e dalle Grotte, luoghi tutti sinceri, ed ingenui. Ed o quale stupore esser doveva l'udire un Uom formato nella Scuola della Solitudine, e del Silenzio, venir dalla Grotta a predicare il Regno di Dio; e dopo che predicato aveva, alla Grotta tornare, quasi altra via non sapesse, che di là dal Mondo! Da sì fatte adeguatissime ragioni molto ha



da apprendere chiunque dell'Evangelio, e del Regno di Dio è Ministro. Ma noi per concludere a nostro proposito questo punto, che altro possiam stabilire, se non che la Grandezza di Giovanni si decantata da Cristo, e dagli Angeli, non fu grandezza di valore in guerra, nè di letteratura umana, nè di ricchezze, nè di forze, nè di potenza terrena; fu grandezza di Spirito, grandezza di Grazia, grandezza di Santità, grandezza finalmente Evangelica, poco o nulla stimata là dove solo fa spicco una superbia grande, o un grandissimo ardire?

Arrivato finalmente fra le Selve più dense a trent'anni, uscì dalla Solitudine Giovanni, e dopo trent'anni di Silenzio, di Orazione, e di Grotta, incominciò a far da Precursore, e a predicar dalle rive del Giordano. Or che dirà un che fa di Foriere al Sole, e prepara la via alle tante volte promesso Imperio di Cristo? Poche cose di tal predicazione si leggono nell'Evangelio; e quelle tutte si riducono a queste poche parole: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum.* Matt. 3. Figliuoli d'Israele, eletta discendenza di Abramo, ravvedetevi, tornate a voi, sospirate, e fate Penitenza; imperciocchè il Regno di Dio, la Grazia, e la Salute è vicina: il Salvatore promesso già è nato, e *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* Jo. 1. E benchè voi non lo conosciate ancora, egli nondimeno è fra di voi, e delle sue orme divine segna la Terra. Così diceva in piano stile Giovanni; e chi v'è, che più cose, e meglio studiate, e più elegantemente di lui detto non averebbe in simil Tema? E pure con tale semplicità di parole fu Precursore, ed è quanto bene di Precursore adempi le parti! Divulgata la fama, che Giovanni Figliuolo di Zaccaria Sacerdote, creduto già morto, predicava la venuta del Messia vicino al Giordano: *Exibat ad eum Jerusolyma, & omnis Judæa.* Matt. 3. coriè Gerusalemme, coriè la Giudea tutta alla novità, e vedendo un Uomo allattato dal rigido seno della Penitenza; udendo una voce formata dall'orrida Scuola del Silenzio; ascoltando le parole, che mai ascoltate non avevano da altri Maestri di Scrittura; sentendo che il promesso Re della Giudea era in Terra, e che la via di arrivare a lui, e di esser del suo Regno, era la penitenza, e il pianto; benchè non vedessero verun di que' miracoli, co'

quali Iddio autenticar soleva la lingua de' suoi Profeti; presi nondimeno, più che se miracolo fosse, dalla santità di quel Volto, che mirar non si poteva senza compungersi; mossi dal tuono di quella lingua, che non favellava secondo il consueto favellare degli Uomini; artoniti a quell'aspetto di Persona, che quanto più era austera in vista, tanto più mostrava di venire da' Cieli, miravano, tacevano, e di se consapevoli, e de' lor fatti, sospiravano dolenti; e perchè Giovanni per disporre il Popolo a quel vero Battesimo di rigenerazione, che fra poco istituir si doveva da chi solo poteva, aveva introdotta una mera cerimonia, ovvero sembianza di Battesimo, foriera anch'essa, e paraninfa de' Sacramenti di Cristo; i Popoli tutti, che folli ascoltavano il Precursore, compunti, lagrimosi: *Et confitentis peccata sua;* e confessando i lor peccati, confessando di aver bisogno di esser lavati delle colpe, *Baptizabantur ab eo;* entravan nel puro Giordano ed eran dall'innocente Giovanni battezzati; e Giovanni da ciò fu detto Battista, cioè, Battezzatore. Se qui potesse, volentieri interrogherei la Sinagoga, e i Dottori di essa, come gli Ebrei correr potessero a tal novità di cerimonia, e riceverla, e approvarla, mentre dalla Legge di Moisè eran prescritte altre Lavande, e Purificazioni di peccati? Istituire altre cerimonie sacre non istituite da Moisè, era lo stesso che fare un attentato contra la Legge; come dunque a far tale attentato correva Gerusalemme, e la Giudea tutta? Ma chi repugnar poteva a quello, che avanti di se eramandaro dal Sol di Giustizia ad intimare, che era già arrivata l'ora, che l'Ombre, e le Figure della Legge antica da se incominciassero a cadere, e a dileguarsi? E per verità tal era nel suo impiego Giovanni, che, avvegna che inculco di ogni sapere umano, faceva nondimeno tacer ogn'altro, e co' solo comparir fuor della sua foresta in pubblico dichiarava, che non v'era Magistrato, non Grado da Moisè costituito, che potesse colla sua autorità, e col suo carattere aver competenza. Non era sì piccolo Giovanni, che il gran Legislatore Moisè non fusse allora giudicato minore di lui; la stima però, che di lui faceva il Popolo, non è la vera misura della grandezza di Giovanni. Chi vuol veramente misurare qual sia in se un Uomo, vegga quale egli si stima. Non v'era ormai nella Giudea

chi

chi o per veduta, o per fama, formato non avesse di Giovanni concetto di Uomo singolare, e non più veduto nella Terra d'Israele; ed altri credevano un Profeta sceso dall'alto in sembianza umano, altri Elia tornato dal Paradiso terrestre; e taluno sommando ogni cosa, stimava che altri esser non potesse, che l'istesso promesso Messia; imperocchè quantunque nessun veder voglia in Casa sua la Povertà, l'Asprezza, la Penitenza, e la Lontananza da ogni soddisfazione terrena; quando nondimeno si fatte Virtù in altri si mirano, mirar non si possono senza abbassar le ciglia, e piegare il volto per riverenza, e stupore. Ma allorchè tutto il Popolo dalla sua voce pendeva, pronto da lui ad accettar qualunque Legge, come portossi, e che fece Giovanni? Vedendo egli colla Persona di aver già a bastanza accreditata la sua Predicazione, affin che non vi fusse chi errasse in lui, rivolte la Predicazione, e applicandosi con tutto lo studio a screditar la sua Persona, in primo luogo diceva: Avvertite, non errate, o Giudei: Io non sono Elia, non son Profeta di quella riga antica, che voi credete; e molto meno sono quel Cristo, che voi aspettate; e perchè quelli l'interrogavano: *Quis es?* Jo. 1. Chi sei tu adunque, che si fatte altissime cose vai predicando, e pur non sei Profeta? Giovanni rispondeva: *Ego vox clamantis in deserto.* Io altro non sono, che Voce di quel Verbo Figliuolo di Dio; che per me si compiace a voi parlare, e di cui io nè pur degno sono di bagiare l'orme del suo piede. Io vado avanti a lui, è vero, a prepararli la via, e a disporre il vostro cuore a ricever la salute, che egli viene a recarvi; ma chi v'è, che dopo lui da lui non resti con infinita lontananza di Natura, e di meriti? In secondo luogo predicando egli un giorno dal suo sasso in Galgala, a numerosissima moltitudine, e vedendo in placido volto, e in dimesso portamento a se venire Giesù Cristo, che ancor compiti non aveva gli anni da incominciare la sua Predicazione, Giovanni benchè veduto prima non l'avesse giammai, conoscendolo nondimeno subito per quello, che tripudiar l'avea fatto nell'utero materno, troncò la predica in mezzo, rasserendò, quasi a vista di Paradiso, la penitenza del volto, e con voce fuor dell'usato allegrissima, disse: Ebrei, Ebrei, rivoltate gli occhi, se conoscer

volere quello, che io vado a voi predicando: Ecco là il Figliuolo di Dio, sceso a salvarvi; ecco là il Messia, promesso ad Abramo, e ripromesso a David: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi.* Jo. 1. Ecco là l'Agnello di Dio, che è venuto per far di se il gran Sacrificio al Padre; ed egli è quello, che quantunque vada sì umile, e solo, del nuovo interminabile Imperio è l'alto Monarca. In terzo luogo avendo Giovanni fra suoi Uditori moltissimi, che non contenti di sentirlo in pubblico, per sentirlo ancora parlare in privato, lo seguivano per la Foresta; l'accompagnavano alla Grotta, e professavano di esser suoi Discipoli, egli nulla di ciò compiacendosi, gli mandava di tratto in tratto a Giesù Cristo, a fin che lo conoscessero, e nella qualità, nella Maestà, nella Grandezza di quello intendessero quanto in paragone di lui piccolo fosse Giovanni. Giovanni adunque che da tutti è sì altamente stimato, nulla si stima, e in tutta la Giudea non v'è chi minor conto faccia di Giovanni, che Giovanni medesimo? Ecco la vera misura della grandezza di Giovanni, ed ecco la vera idea della grandezza del nuovo Regno. Reputarsi santo, e grande, e magno farsi reputare a forza di armi, e di spete, è grandezza antica, cioè, è antica follia de' Figliuoli degli Uomini; la grandezza Evangelica, e Cristiana non consiste in superbia, consiste in umiltà; non consiste in vanità, e in menzogna, consiste in verità, e in sapienza; non consiste in seguir le opinioni, e le apparenze, consiste in seguirare i passi di Cristo, il quale, per farci tutti Grandi del suo Regno, disse: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Questa fu la grandezza di Giovanni; e questa per tempo ci fa sapere nell'Evangelio, quanto piccola sia ogni grandezza di Mondo, che è grandezza tutta fuor del Regno di Cristo. O quanto diversamente da quel che appariva una volta, apparisce il Mondo nell'Evangelio a chi crede, che l'Evangelio non sia una Favola!

Morì finalmente Giovanni, e per morire qual era vivuto da Precursore, e da Battista, qual fu la sua morte? Predicò egli aveva nel Deserto per due anni seguiti, quando giudicò di far uscir dal Deserto la Voce del nuovo Regno, e farla risuonare ancor nella Regia. Morto il nefando Erode Alcalonita, e per le discordie domesti-

che de' Figliuoli di lui, diviso il Regno della Giudea da' Romani in quattro parti dette perciò Tetrarchie, ad Erode appellato Antipa era toccata la parte più bella della Galilea, e in Galilea l'Antipatrattandosi più che da Re, non lasciava di aspirare alle Tetrarchie de' Fratelli; e perchè un che crede di tutto potere, a nessuna cosa perdona, lasciando l'empio vedovo il letto del Fratello Filippo Tetrarca dell'Iturea, sposata aveva Erodiade Moglie di lui; e con ciò pensava di esercitar sopra di tutti Signoria, e Regno. Rifletta a questo modo di regnare chi vuol sapere quanto da ogn' altro Regno diverso sia il santo, e amabile Regno di Cristo. Risaputa l'atrocità del fatto, e lo scandalo del Popolo, non tardò Giovanni ad appianare come Precursore ancor questo passo al parissimo Sol di Giustizia. Uscito pertanto la prima volta dal deserto, si portò alla Regia, si presentò ad Erode, e senza giro di parole disse a lui: *Non licet tibi habere Uxorem Fratris tui.* Mar. 6. Erode, torna indietro da' tuoi amori; a te non è lecito far sì fatti attentati sopra il talamo altrui. Ad un Re focoso di gioventù, di affetto, e d'impegno, saper dire a viso aperto: *Non licet tibi;* è una fermezza di spirito, che ben dichiara quanto avanti a Dio sian piccoli, e bassi tutti i Re della Terra. S'infiammò a quelle inaspettate parole Erode, infuriò Erodiade, e Giovanni fu messo tra ferri in prigione; ma che giova la prigione, se la Verità, prima bellezza del Regno di Cristo risplende ancor prigioniera? Giovanni era in catena; Erode era in Trono; e pur Giovanni quasi in Regno di Libertà seguiva a predicare, ed Erode quasi in Regno di Servitù seguiva a temere; quello faceva da Precursore ancora in ferri, e questo da Reo ancor nella Regia; imperocchè fra tanti Regni della Terra, Regno più libero, e lieto non v'è, che il Regno di Cristo. Venne finalmente il giorno natalizio di Erode; con gran solennità, con banchetti, e sinfonie, celebrosi quel giorno,

che forse ad ogn' altro più che ad Erode riusciva giocondo; ballò la lasciva Figliuola della scellerata Erodiade, di lei si compiacque il Re incestuoso; e la Fanciulla chieder dovendo qualche grazia in premio della danza, ad istigazione della Madre altro non chiese, che la testa di Giovanni. Quanto poco vale la testa di un Profeta in quelle Regie dove non regna la Verità! ma dove la Verità non regna, quanto spaventosi sono i Profeti, se Erodiade più tosto che la metà del Regno da Erode promessa, volle la morte di Giovanni! Si turbò all'ardita domanda Erode; vidde il passo che faceva; e pure perchè anche in trono serviva a vergognosissime passioni, comandò che tosto si recasse la testa di Giovanni. Fu portata la veneranda testa; la vidde Erode, e in essa riconoscendo il suo eccesso, n'ebbe terrore; la vidde Erodiade, e di essa sentendo il rimprovero, col crinale di argento molte volte la ferì in vendetta; la vidde la Corte tutta; e tutti intefero, che Giovanni se era morto, morto era per quella Verità, che sola rende bello il vivere, e prezioso il morire; ed io, per aggiunger qualche cosa, preso quel volto effangue, a tutto il Mondo, se tanto potessi, mostrandolo direi: Ecco la prima Idea del nuovo Regno di Cristo; Regno in cui dalla Penitenza in Vita, e dal Martirio in Morte, nascon que' Grandi, che Grandi sono sopra de' Cieli. Così visse, così morì il Precursore della nostra Salute; ultimo Nazzareo dell'antica Legge; primo Battista della Legge nuova; Uomo inculto, Uomo povero, Uomo debole secondo il giudizio della Corte Erodiana; ma Uomo di prima grandezza secondo il giudizio del Regno di Dio. Se per tanto il giudizio, e le misure della Sapienza eterna non possono fallire; quanto fallaci sono i nostri giudizi, e come nell'Evangelio spariscono tutte le grandezze terrene! Santo Evangelio, beato chi in te di tutti gli antichi, e inveterati errori ti disingannasti per tempo.

## LEZIONE VI

*Factum est autem in diebus illis: Exiit edictum à Casare Augusto, ut describeretur universus Orbis. Luc. c. 2. n. 3.*

Come, e quando, e dove nascesse il nuovo Re Cristo Giesù. Si considerano tutte le Ragioni istruttive, ed esemplari di sì straordinario Nascimento; e formasi l'Idèa di un Re, che nè più povero, e cabbito per una parte, nè più glorioso per l'altra, nascer poteva.



Uperbo, e più che Romano fu il pensiero di Augusto di far descrivere tutto il Mondo, per saper l'ampiezza del suo Imperio; e per aver sotto gli occhi il numero de' suoi Vassalli, far numerar tutti gli Uomini. Chi tanto può fare, può dirsi ancora Signor dell'Universo. Ma Augusto della vastità del suo pensiero non si accorse, che facendo descrivere la grandezza del suo Imperio, altro non faceva, che far sapere la grandezza di un Re non veduto ancora, ma che già stava per nascere. Sedate le discordie tutte Civili, sottomessi tutti i Regni; composte tutte l'Inimiche Guerre; regnando in Roma Ottaviano Augusto, nella Giudea Erode Ascalonita; correndo l'anno della Creazione del Mondo 4000. in circa, della fondazione di Roma 751. serrato il Tempio del bellicoso Giano, stando tutto il Mondo in pace, nel più profondo della notte nacque il Figliuolo di Dio, il Re pacifico, il Fondatore del nuovo incommutabile Imperio Giesù Cristo in Terra. Ammirabile nascita, nascer per far rinascere il Mondo! Nascita però tale, e di vedute sì diverse, che io dovendo oggi spiegarla, prego chi mi ascolta, che se taluno troppo delicato si offendesse della povertà, della bassezza, dello squallore di tal divino Nascimento, si ricordi, che il Bambino che nasce, nasce solo per far del Mondo un Mondo diverso, e render bello quel che a gli occhi sembrava più aspro; e diamo principio.

Era già di molti giorni entrata nel nono Mese della sua celeste gravidanza la Verità.

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

gine; e questo nono suo Mese era il Mese di Dicembre: quando da Roma venne l'Editto Cesareo, che ogni Vassallo dell'Imperio Romano si presentasse al Prefetto della Terra, di cui ciascuno era nativo, ovvero oriundo, e col nome lasciasse a lui mezzo Siclo di argento, cioè, due de' nostri giulj. Benchè Giuseppe, e Maria, come discendenti di David, fossero Betlemiti di origine, abitavano nondimeno allora in Nazzaret della Galilea; imperocchè dopo il ritorno dalla servitù di Babilonia, e dopo la riedificazione del Tempio, la Famiglia reale di David si era allontanata da Gerusalemme, per non dare, come io credo, di se sospetto al governo, ed al Popolo. Onde in vigore del nuovo Editto convenne a Giuseppe, e a Maria da Nazzaret camminare nel cuor del verno tre giornate per obbedire in Betlemme alla superbia Romana. Questo fu il primo amaro accidente della Sapienza incarnata, non uscita ancora alla luce; e un accidente sì fatto, come dovrà da noi esser chiamato? Poteva, senza sconcio veruno, l'Angelo Gabriele, o anticipare un anno intiero il suo saluto alla Vergine, o per un anno intiero differirlo; perchè adunque con sì poca discretezza lo fece in quel Marzo appunto, a cui succeder doveva un tal Dicembre? Ciò sembra certamente o un caso fortuito, o un governo di Provvidenza addormentata, e sprezzante della Madre, e del Figliuolo di Dio in Terra. Ma non fu caso, non fu accidente, non fu sonnolenza di governo; fu misura, fu risoluzione concertata in Cielo dall'istessa incarnata Sapienza, che così

C 3 vol.

volle, e così dispose, per incominciare per tempo a far sapere delle gran Verità. Nasceva ella per fondare un tal Regno, in cui non si dovessero mai querele, o lamenti de' casi, che avvengono fra gli Uomini; ma ognuno in qualunque tempo che corra, lieto, o mesto che fosse, benedicesse Dio; e perchè ciò sperar non si poteva dalla nostra naturale impazienza, e alterezza senza qualche nobile esempio avanti; perciò è, che il Figliuolo di Dio stesso colla sua Madre, prima di ogni altro volle soggiacere a quegli accidenti, e incontri penosi di cose, che da noi detti sono sventure, e malvagità di stelle, e altro non sono, che contingenze naturalmente inevitabili del vivere umano. E per verità se la Sapienza istessa quaggiù fra gli Uomini non volte sopra di se una Provvidenza speciale, e lasciò correre ciò, che la Natura portava; chi di noi potrà levar contro del Cielo la testa, per non aver privilegio di esenzione fra gli altri? Ma la combinazione del tempo sarebbe stata tollerabile, se al tempo aggiunta non si fosse ancora la combinazione del luogo. Arrivarono i due Sposi a Betlemme, e pellegrini nella lor Patria cercarono di tetto, e di alloggio; ma quello, che dall'alto tutto governa, dispose, che in tutta Betlemme per i veri Successori del foglio di David non si trovasse nè pur un angolo di casa, dove cantar si potesse lo stridor della notte, e della stagione; e nessun vi fosse, che albergar volesse la Madre, e il Figliuolo di Dio: *Non erat eis locus in diversorio*. Luc. 2. Se vera fosse la dottrina degli Astrologhi, noi astrologando qui dir potremmo, che la Stella natale, o l'Ascendente di Cristo, fosse un Oroscopo fra tutti gli Astri il più truce e perverso; ma perchè quanto è bugiarda la Scuola dell'Astrologia, tanto è vera la dottrina dell'Evangelio, noi vaticinar possiamo, che l'Imperio di Gesù Cristo non farà un Imperio fondato in beni di Fortuna, o in doni di Natura; ma fondato sarà sopra una certa altezza, ed elevazione di Polo, a cui nè la Fortuna; nè la Natura, nè quanto quaggiù si muove, e scompiglia, arrivi mai a turbare la tranquillità, e la pace di un Anima in Dio stabilita. Imperio fondato sulla tempesta, e pure Imperio sempre in calma. Questo è quello, che con tali accidenti della sua Nascita volle dirci la Sapienza; e que-

sto è quell'Esempio, che noi dobbiam fare regola, e norma di tutti i nostri sentimenti mal dalla natura informati. Non rimanendo adunque in Betlemme tetto veruno per i due ultimi Eredi della Casa di David, Giuseppe tutto sollecito di provvedere al bisogno della tenera Sposa, girando in questa parte, e in quella, e nulla trovando, uscì finalmente di Città, e là condusse Maria, dov'era, non una Capanna pastorale, come dissero alcuni, nè un avanzo di casa rovinosa, e dismessa, come crederono altri; ma come dice San Girolamo testimonio di veduta; dove nel vivo del sasso era scavata una Grotta, ricovero de' Pastori, e de' Pellegrini, nelle subite tempeste, o nelle notti improvise. In tal luogo non di altro provveduti, che di una mal acconcia mangiatoja, entrando i due Sposi, e quivi adagiandosi, come potevano, nella lor povertà, già disposto avevano l'orrido, e crudo loro albergo, con pensiero di professare la mattina seguente il lor nome al Prefetto della Città, e poscia, se tempo avevano, dare in dietro, e tornarsene a Nazaret. Ma il Figliuolo di Dio vedendo in tutta la Giudea non v'esser luogo di quello più povero, di quello s'invaghì, e quello volle per luogo del suo gran Nascimento: *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, & omnipotens sermo tuus, Domine, de caelis à regalibus sedibus venit*. Sap. 18. Allorchè ogni cosa era addormentata in Terra, e la notte nella metà del suo corso più densa, e nera si diffondeva, la Vergine Sposa non sorpresa da i dolori nò; ma sopraffatta da un immenso ardore di Spirito; e da insolita brama di veder finalmente, e di adorare quel Sole, che generato aveva, computando i giorni, e l'ore; e ben sapendo che tardar non poteva a nascere la nascosta Luce del Divino Volto, mentre l'aspetta, e la brama, quasi Aurora, che quanto è più vicina al parto, tanto è più pura, e bella: *Peperit Filium suum Primogenitum*, nu. 7. Partorì, e fra le braccia accolse la speranza del perduto Mondo, e il Primogenito de' Vivi, e de' Morti: *Et pannis eum involvit; e genuflessa cogli occhi ruggiadosi, col cuore estatico, colle mani virginali e tante fasciollo co' poveri già preparati panni: Reclinavit eum in praesepio*; poselo a giacer quasi in magnifica culla, nella mangiatoja degli

degli animali; e quali segreti di Sapienza, quali meraviglie di Bontà, quali prodigj di eterno Amore, ella contemplasse nel volto dell'incarnato Verbo, ella sola, che ben gli intese, riferir gli può; io altro dir non posso, se non che questa Grotta, o stalla, fu la Regia nativa del nuovo Re, data a lui non dalla sua disgrazia; ma da lui eletta, ed eletta con tanta distinzione, che dalla sua Sapienza furono contate l'ore, furono misurati i passi, e tutte le cose furono disposte in modo, che il Figliuolo di Dio nascer non potesse altrove, che nello squallore di un pubblico ricovero di Bestie. I Sacri Dottori, e i Santi tutti rapiti in tal luogo ammirano l'Umiltà, ammirano la Pazienza, ammirano la Fortezza, e per dir tutto in una parola, ammirano il dispregio, che l'invitto Bambino, nel primo suo nascere, mostrò di tutto ciò, che più ama, e abbraccia il Mondo, eleggendo una Nascita tale; quale nestuno de' Figliuoli di Adamo per se eletta avrebbe, e tutti con Sant'Agostino esclamarono: *O miracula, o prodigia, o mysteria! Deus qui est, & qui erat, fit Creator Creatura; qui immensus est capitur, & qui divites efficit pauper efficitur*. ser. 9. de Nat. Ma fra tali maraviglie, per spiegar qualche Verità, secondo l'obbligo della Lezione, què dimandar si può la ragione, per la quale il Figliuolo di Dio dispensatore de' Regni nascer volesse in tanta povertà; e poi vivere, e morire, come visse, e morì, in dolore, ed in Croce. Egli non nacque, come ogn'altro, alla cieca; ma poteva a suo modo eleggere la condizione della Nascita, e della Vita: per la Redenzione umana poi bastava, che unita alla sua Persona la Natura umana, ovvero l'Angelica, offerisse per noi un solo de' suoi vagiti all'eterno Padre, e senz'altro vivendo in Trono soddisfatto averebbe a bastanza per i nostri peccati. Che cosa adunque l'invaghì, e qual fu il motivo, che nascer lo fece in povertà, e vivere, e morire in tormento? Non una sola è la risposta di questa domanda; e perchè esse ci fan sapere le intenzioni tutte, e le mire della Vita di Cristo, non sarà inutile l'accennarle una volta per sempre, ed ammirare le occulte vie della Sapienza in camminate. In primo luogo adunque poteva il Redentore nascere, senza fallo, in un'altra preordinazione di mezzi assai più facili a lui, e a noi non

meno sufficienti; perchè essendo la sua Persona di eccellenza, e dignità infinita, qualunque cosa, che egli offerto avesse in qualità di nostro Mediatore al Padre, quella bastata sarebbe a soddisfare per tutti i nostri peccati, e a meritarcì il perdono, e la Grazia; ma perchè egli non volle dare per noi una soddisfazione puramente sufficiente: *Et ad aequalitatem iustitiae*; ma volle darne una sopraeminente, e soprabbondante non solo per il merito *intensive* infinito della sua Persona, ma ancor per il merito *extensive* augumentabile colla molteplicità, e coll'arduità degli atti, e degli oggetti; perciò è, che egli elesse quella condizione di nascita, e qualità di cose che riescono più inamabili, ed aspre al vivere umano; nè mai di se fece verun risparmio; affinché nella grandezza della sua soddisfazione ognuno apprendesse la grandezza dell'offeso suo Padre, e la gravezza de' nostri peccati; ciò che se veramente si apprendesse, o non saremmo sì facili a peccare, o dopo aver peccato, sì difficili a piangere. In secondo luogo egli volle mostrare a noi suoi offensori, a noi suoi inimici, l'immenità del suo Amore; e perchè l'Amore non ben si mostra fra gli agi, e vezzi, ma nell'aspre, e dure imprese; perciò egli nulla elesse, che facile fosse; e ciò che arduo era, e terribile, tutto ayidamente abbracciò, per vedere se così almeno espugnar ci poteva, e con tante sue pene riportar qualche nostra corrispondenza; e se a tanto amore nulla si corrisponde, da chi sperar possiamo di esser più amati? In terzo luogo tutti fanno, tutti dicono, che Gesù Cristo volle orridamente nascere, e vivere, e morire, per nostra istruzione, cioè, per insegnarci la via di pervenire a quella salute, che egli venne ad operare; e per essere il primo a segnar delle sue orme l'aperto spaventoso sentiere. Così da tutti si dice, e così è in fatti. Ma per meglio intendere questa ragione, io di nuovo dimando: qual necessità v'era, fra tante strade che al Ciel conducono, di prender quell'una, che è la men comoda; e la più orrenda; e perchè il Redentore, che fu il primo a condur la schiera degli Eletti al Cielo da lui conquistato, condur la volle su per balze, e rupi atrocissime, più tosto che per vie alquanto più trattabili; e in luogo d'istituire quaggiù in Terra un Regno di po-

vertà, di sventure, e di pianto, non istituì un Regno di bella, e ridente fortuna? Qui è il forte di questa Lezione, Signori miei; e questo è quello, che è difficile a spiegarsi, e molto più ad intendersi. Io per rispondere qualche cosa, dirò con ingenuità, che non so appagarmi di ciò, che si dice comunemente in tal punto; cioè, che la salute, e la Gloria val molto; che molto conviene spendere per molto comprare; che in Cielo andar non si può in carrozza, ed altre cose si fatte, tutte vere, tutte sante, ma però tali, che suppongono un'altra verità, senza la quale io non so capacitarvi di questi santi affetti; imperocchè ben sapendo, che Iddio non fa mercanzia del suo Regno, che Iddio ha più brama di farmi beato, che io di esserlo, che là nel Paradiso terrestre la via della salute eterna era piana, era piacevole, era gioconda, non posso ora intendere, che Iddio si sia tanto mutato di genio, che prima di vedermi felice in Cielo, voglia vedermi cader sbranato su per l'erta de' Monti: il mio Spirito non fa acquietarsi di tanto rigore; e perciò ricorro ad altre quattro ragioni, che forse convinceranno la durezza del mio cervello. La prima ragione è, che è vero, che Gesù Cristo ha soddisfatto soprabbondantemente per noi al Padre; ma è vero ancora, che a noi tocca a ben usar di quella soddisfazione in pro' nostro, e con essa a chieder perdono a Dio offeso. Or perchè a gran Maestà offesa non ben vassi a chieder perdono con volto ridente, e con abito più da trionfante, che da reo; perciò è, che Gesù Cristo nell'istesso soddisfar per i nostri peccati c'insegnò la maniera di renderla giovevole a noi; e soddisfacendo con sudore, e sangue, dir ci volle, che noi accompagnarlo dobbiamo almen con qualche sospiro, e lagrime. Sicchè, quantunque Gesù Cristo abbia fatto molto per impetrarci il perdono, tocca nondimeno a noi ancora a far qualche cosa; e benchè egli rese ci abbia salutar le lagrime, a noi con tutto ciò si aspetta a lagrimare? Or sì che intendo qualche cosa dell'arduo esempio di Cristo, ed or mi capaccio, che un Reo, benchè con gran soddisfazione in mano, non deve andardanzando a chieder perdono. La seconda ragione è, che Gesù Cristo ci ha insegnata col suo esempio quella strada, che

unica, e sola rimaneva a noi di entrare in Cielo; e perchè, perduta l'Innocenza, e la Giustizia originale, a noi altra strada di salute non rimaneva, che la Penitenza; come l'istesso Redentore affermò: *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*. Luc. 13. Per ciò la strada della Penitenza egli col suo esempio insegnòci; e perchè la strada della Penitenza non è qual'era quella della primiera Innocenza in Paradiso, seminata di gelsomini, e di rose; perciò che maraviglia è, che il benedetto Cristo, non per suo genio inamabile e crudo, ma per necessità della nostra rea, e peccatrice condizione, ci conduca per vie aspre, e spinose a salute: Sicchè con tutta l'ampia, e traboccante soddisfazione di Cristo, a noi, per esser salvi, altro non rimane, che piangere, sudare, e gemere? Ora intendo, perchè la Vita de' Cristiani, cioè, di quelli, che entrati sono nella via di salute, da' Santi detta sia, Professione di Penitenza; e perchè il Regno di Cristo in Terra, di Penitenza sia Regno; ed or mi capaccio, perchè il Re di tal Regno nascer si risolutamente volesse in una Grotta, che del Pianto, e della Penitenza, è la Casa più propria. La terza ragione è, che Gesù Cristo non nacque per solamente ricomprarci dalla Servitù del peccato; nacque per riformare ancora il Mondo da' peccati disordinato; nacque per riparare i danni cagionati dal vecchio Adamo, e per istituire un Regno, quanto più far si poteva, simile al perduto Paradiso terrestre; simile, dico, non già nella natura de' luoghi, e de' tempi; ma nella qualità della Vita, e de' Costumi; simile almen nel Morale, se non nel Fisico; or perchè là nel Paradiso non v'erano nè Principati, nè Regni temporali; non v'erano nè ricchezze, nè Signorie private; non v'erano nè pompa, nè superbia di comparse; ma in somma povertà di fortuna particolare ognuno era ricchissimo di ciò, che la Natura, e le Stelle danno in comune, e in somma semplicità di cuore tutti godevano un' aurea libertà di Spirito, e una inalterabile tranquillità di Mondo; di più, perchè le ricchezze private, e i vani onori, e i piaceri del senso: *Et omne quod est in Mundo*, come dis-

se

se San Giovanni: *Concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vita*. Ep. 1. cap. 2. Tutto il Mondo, che è fuor del Paradiso, altro non è, che un composto di prave concupiscenze di carne, d'insaziabili ingordigie d'occhi, e d'insoffribili superbie di vivere; perciò è, che Gesù Cristo nascendo nulla volle avere, nulla possedere di sì fatto stemperato Mondo, e a tutte le contentezze, che contentezze non sono d'Innocenza, co'l suo nascere istesso intimò la guerra; per veder di rimettere l'Uomo nell'antica libertà da tutte le sfrenate passioni di cuore; e per insegnar la via di tornare alla pace, alla contentezza, alla felicità dell'antica Innocenza, che sempre era lieta, perchè nulla mai fuor del dovere voleva. Sicchè questi beni, queste grandezze, questi piaceri, e onori che tanto si bramano nel Mondo d'oggi, son tutti effetti della nostra caduta, tutti compagni della nostra disgrazia, tutti carnefici della nostra misera Vita? O Grotta beata di Cristo nascere, che bella Scuola tu fai a tutte le nostre false opinioni; e quanto bene ora intendo, perchè il nuovo Re per istituire un Regno degno di una Sapienza eterna, elegesse per sua Regia nativa la povertà e l'orrore di una pubblica stalla! L'ultima, e forse principal ragione è, perchè Gesù non solo nacque per riformare il Mondo, e ridurlo alla tempera antica del Paradiso terrestre; ma nacque ancora per istituire un Regno, del Paradiso terrestre medesimo più perfetto; Regno non sì lieto come il Regno della prima Innocenza: ma Regno, senza comparazione, più forte; Regno non sì ricco di Giardini, e di Fiori: ma più guernito di armi da imprese, e di virtù, e di valore; Regno, per fine, di Anime non sì ridenti, ma d'Anime più generose, ed eroiche. Or perchè le delizie, i piaceri, e le lusinghe delle ricchezze, e degli onori terreni non sono palestre di Anime grandi; anzi perchè l'Anime grandi si formano nell'asprezze del vivere, e nella fuga di tutto ciò, che piace all'occhio, ed al senso; perciò è, che Gesù Cristo volle una culla ricca di sola povertà; e adorna non di altro, che di ciò, che più dispiace alla guasta, e

disordinata nostra Natura, per far sapere in culla, quale stato sarebbe l'istituto, il costume, ed il genio del nuovo suo Regno. L'esempio adunque, che il Figliuolo di Dio ci diede, è l'unica via della nostra salute, l'unica maniera di rendere a noi giovevole la Redenzione, l'unico modo di far risorgere il Paradiso terrestre, l'unica Scuola finalmente di tutte le Virtù più eroiche? Ora sì, che intendo quanto ingiusti siano i lamenti di chi si duole, che il Salvatore ci abbia lasciate istruzioni troppo ardue, per vie troppo difficili ci conduca a salvamento; ed ora intendo quanto ragionevoli, quanto giusti siano i Santi Padri, e Dottori, in esser sì teneri di tutti gli esempi di Gesù Cristo, e in tanto esaltargli, come esempi di Sapienza eterna, che meglio di noi intende ciò, che a noi è giovevole, non che necessario. E ciò detto sia per chi troppo si spaventasse della Regia dell'adorato nostro Signore.

Rimane ora a vedere l'istessa Nascita ad un altro lume, ovvero ad un altro prospetto, non meno ammirabile del primo. È cosa certamente ammirabile, che Cristo Signor di tanta maestà, e potenza nascesse in una Grotta inospitale, ed orrida; ma non è di minor maraviglia ciò, che in quella Grotta, e per sì povera, e oscura Nascita seguì. Vagiva nel fieno il nato Signore, e il fiato nell'Asinello, che portata aveva la Vergine a Berleme, e della Vacca, che co'l latte somministrava alla Vergine, e a Giuseppe la provvisione, e il viatico, erano tutti i comodi, e le delizie della sua culla; quando al suono de' primi vagiti della Sapienza Bambina attoniti, e confusi si ammutolirono tutti i bugiardi Oracoli dell'Universo; nacque in Cielo una nuova prodigiosa Stella a far sapere la Nascita del Re della Giudea a Genti straniere, e remote; il Sole, come dice Sant'Ambrogio, forse la mattina più dell'usato luminoso, e lieto; e come riferisce il Baronio, moltiplicò se stesso in due risplendentissimi parelli; e per non uscir dall'Evangelio, una moltitudine di Angeli nel più profondo silenzio di quella memoranda Notte, adorando il Bambino dall'alto, e vibrando raggi d'insolita chiarezza dattorno alla Grotta, fecero coro, riempirono l'aria

aria di non più udita armonia, e cantando, come in Ciel si canta, dissero; *Gloria in altissimis Deo, & in Terra pax Hominibus bonæ voluntatis.* Non è ciò poco per un Figliuolo nato fra due Giumenti in una pubblica stalla. Riscossi alle note della Celeste armonia, e avviati dagli Angioli tre capi di Pastori, che non lontano avevano i loro armenti, si levarono dal sonno in piedi, lasciaron l'ovile, e guidati dall'eterno splendore, entrarono là dove il povero Bambino giaceva nel fieno; nè molto pensarono a ciò, che ivi far dovevano. Fissando lo sguardo nel volto del tenero Bambinello conobbero ben tosto, che quello era un Bambinello adorabile; genuflessi per tanto, con semplice, ma divoto cuore l'adorarono come Re della Giudea, come Salvatore del Mondo, come Figliuolo di Dio; e in quella adorazione, o quali nuovi affetti, quali moti di cuore provarono, che non sono moti, nè affetti di Natura, o di umana contentezza! Ed ecco, che il Bambino, che quasi sventuratamente nato, vagisce nel fieno dentro lo squallore di una stalla, è pubblicato dalle Stelle, e salutato dal Sole, è adorato dal Cielo, e dalla Terra, è temuto dagli ingannevoli Oracoli infernali, ed è dagli Angelici Cori esaltato. Per verità questo nuovo Re, da qualunque parte si miri, è molto ammirabile ancora in

fasce. Dagli splendori del Paterno seno scende egli a nascere nell'oscurità di una stalla; ma in una stalla ancora sa ritenere tutto il lampo della sua Maestà. Non vuole egli nel suo Nascimento veruna di quelle pompe, ed apparenze, che tanto piacciono ai ciechi; ma senza apparenze, o pompe, sa far conoscere chi egli sia. E legge nascendo una povertà estrema, esercita un'estrema umiltà, si priva di tutto ciò, che di bello ha il Mondo, per nostra istruzione; ma per invaghirci dell'esempio, per confortarci all'imitazione, rende sì belle, rende sì luminose queste Virtù del nuovo suo Regno, queste prime Ministre dell'orrida sua Regia, che io per mia parte mi maraviglio, che il Figliuolo di Dio nascer potesse sì povero, e abietto; ma allor che sento, che per un Figliuolo sì abiettamente nato, più che per qualunque Primogenito di Re, il Cielo tutto, e la Terra è in moto; e l'orror della sua Stalla nativa si veste per lui di un apparato tessuto tutto di luce; non mi maraviglio solo, ma costretto sono a credere ancora, che quaggiù fra gli Uomini Regia più bella della Grotta di Cristo trovar non si possa; e perciò esclamo, che con Cristo Gesù si sta alla grande ancor nelle Stalle; e chi non s'invaghisce dell'asprezza della nuova inusitata sua Regia, o ha perduta la Fede, o ha perduto il gusto delle vere, non apparenti grandezze dell'Uomo.



## L E Z I O N E VII

*Et Jesus proficiebat sapientia, & etate, & gratia apud Deum, & Homines.*

Luc. cap. 2. v. 52.

Si risponde a Nestorio, che contro di Cristo atrocemente bestemmio su questo passo. Si parla di tutta l'Infanzia, e Fanciullezza ammirabile di Gesù: cioè, della sua Circoncisione, della Purificazione della Madre, dell'Adorazione de' Magi, della Fuga in Egitto, del Ritorno; e da tutto si conclude, che Gesù, per istruzione nostra, non volle veruna apparenza di Grande; ma per conforto della nostra Fede, di tutti i Grandi volle comparir Maggiore.

**L** Elice chi del tempo conceduto al suo vivere sa approfittarsi in modo, che quanto cresce in età, tanto si avvanzi in sapienza; e quanto più al suo fine si appressa cogli anni, tanto più al suo Principio si avvicini colla Grazia. Così della Fanciullezza di Gesù Cristo, per nostra istruzione, attesta S. Luca; e così dall'attestazione di San Luca dovrebbe ognuno imparare a seguire colla Virtù il passo del nuovo già nato Sol di Giustizia. Ma perchè non v'è cosa sì ben detta dalla Scrittura, che da qualche malvagio non sia abusata, il malvagio Nestorio, che faceva suo vanto negare a Cristo la Divinità, dalle citate parole formando il suo argomento diceva: Cristo cresce in età, Cristo cresce in sapienza, e in grazia; dunque Cristo è un Uomo più di ogn'altro Uomo perfetto; ma è Uomo come tutti gli altri Uomini, non è Iddio; perchè Iddio non cresce in perfezione, nè è capace d'incremento, avendo per essenza, e non per acquisto tutta l'immenità delle sue divine perfezioni. Così diceva quell'empio, e credeva, così dicendo, di avere atterrata la Divinità di Cristo. Ma o quanto è misero, chi per addormentarsi nella sua perdizione, si appoggia alla Divina Scrittura! San Luca dice, ed è vero, che Gesù Cristo cogli anni cresceva in perfezione; ma da ciò come inferisce Nestorio, che Gesù Cristo non era Iddio? Se da quell'antecedente, e da San Luca, a cui Nestorio

si appoggia, inferir solamente si può, che Gesù Cristo non era solamente Iddio per la Natura Divina; era Uomo ancora per la Natura Umana unita alla sua Persona. Senza adunque Nestorio, senza Fotino, senza i Bestemmiatori, come Gesù Cristo vero Iddio, e vero Uomo crescer potesse in perfezione, e piangano di aver perduti gli occhi, dove altri trovano la luce. Cresceva Gesù Cristo in sapienza, perchè quantunque egli per la Natura Divina fosse la Sapienza istessa infinita di Dio; per la Natura Umana nondimeno crescer poteva nella cognizione sperimentale de' sensi, degli atti, e degli oggetti sensibili: cresceva in grazia, perchè quantunque egli fosse come Iddio la medesima immensa Santità, e come Uomo fin dall'istante primo della sua concezione ricevuta avesse tutta la pienezza della grazia, anzi della grazia tutta fosse il Fonte, crescer non potendo nell'intenzione, crescer nondimeno poteva nell'estenzione, e nella molteplicità degli atti meritorj, e santi. Di più, benchè egli in se crescer non avesse potuto, crescer nondimeno poteva nella manifestazione di se; e secondo che in lui si andavan perfezionando coll'età gli organi, e gl'istrumenti corporei, poteva andar palesando le sue immense perfezioni, e sempre più risplendendo; in quella guisa, che il Sole, benchè sempre uguale in splendore, più nondimeno risplende, secondo che più va dissipando i vapori notturni, e più alto facendosi nell'Orizzonte. Così senza

pregiudizio delle divine sue perfezioni crescere in perfezione poteva Giesù Cristo; questo è l'augumento di Sapienza, e di Grazia, che di lui afferma San Luca; e noi, lasciando tra le tormentatrici lor furie gli esecrabili bestemmiatori, con questa Verità già stabilita oggi vedremo i crescenti lumi della divina Infanzia, e della divina Fanciullezza di Cristo; e incominciamo in pace la Lezione.

Per non dividere le materie, conviene unire insieme la Circoncisione del Figliuolo; e la Purificazione della Madre, benchè fra l'una, e l'altra, vi fusse l'adorazione de' Magi. Nell'ottavo giorno adunque del Nascimento fu circonciso il Bambino, e nel quarantesimo del Parto fu purificata la Vergine. Qual cerimonia fusse la Circoncisione, quale la Purificazione, lo dicemmo allor che trattammo della Legge Mosaica; qui solo basti ripetere, che l'una, e l'altra Sagramental Funzione fu istituita da Dio nell'antica Legge, non come Sagramento, che ha la sua Virtù, *Ex opere operato*; ma come osservanza meritoria, *Ex opere operantis*; per allegorico, e provisional rimedio del peccato originale, e delle sue ree conseguenze. La Circoncisione facevasi con un taglio di molto dolore, che lasciando cicatrice perpetua veniva a dichiarare affizione perpetua di esser nato dalla rea generazione di Adamo. La Purificazione facevasi con offrire a Dio nel Tempio un pajo di Tortore dolenti, o di Colombe, in protestazion di merore, per esser Madre non pura di non puro Figliuolo in contaminata discendenza; e perciò, se la Circoncisione era propria de' Figliuoli di Adamo concepiti colla macchia del peccato originale; la Purificazione era propria delle Madri, che in quella macchia generati gli avevano. Ciò supposto: nè a quella Circoncisione era tenuto il Figliuolo; nè a quella Purificazione era tenuta la Madre di Dio. Non era tenuto il Figliuolo alla Circoncisione; prima perchè egli era Uomo, è vero, ma non era Figliuolo di Adamo, non essendo Figliuolo di natural generazione umana. Secondo, perchè non nacque reo di verun peccato, essendo l'istessa Santità. Terzo, perchè essendo egli il Legislatore, e il Sovrano, non era tenuto a sì fatte Leggi penali, qual'era la Circoncisione, Ma nè meno al-

la Purificazione era tenuta la Madre: 1. Perchè sopra ogni umana maniera e solo di Spirito Santo ella generato aveva il Figliuolo: 2. Perchè generato aveva un Figliuolo, che non era compreso in veruna real linea di Adamo: 3. Perchè ella era Madre, è vero, ma di Madre ella altro non aveva, che la sovraumana fecondità: fecondità che nè generando, nè partorendo, perdè giammai il suo Virginal odore. Ma benchè nè la Madre, nè il Figliuolo obbligati fossero all'osservanza di tali Leggi; il Figliuolo nondimeno, e la Madre vollero con tutta l'esattezza osservarle; e se il Figliuolo nella Circoncisione comparve Peccatore, la Madre nella Purificazione comparve immonda. Immonda la Madre, Peccatore il Figliuolo di Dio? Impura la Vergine, e reo il Santo de' Santi? Che titoli son questi della nuova Regia? e quali sono le prime comparse del Re, e della Regina del nuovo Regno? Che essi comparisser poveri nella Grotta di Berlemme, questo è tollerabile; ma che essi nel Santuario di Dio non ricusino di comparire, come tutta la ciurma de' rei Figliuoli di Adamo, ancor Peccatori, questo sembra esser troppo, e contro il decoro di Nomi tanto adorabili. Ma a tali comparse conviene assuefar l'occhio, e l'orecchio nella Vita di Cristo; perchè nel suo Reame nulla si stimano le apparenze, per le quali il Mondo è intanto lavoro. Dimandano i sacri Interpreti la ragione, per cui il Signore ed ora nella Circoncisione, e poi in tutto il corso della Vita volle soggiacere a tutte le osservanze legali degli Ebrei; e rispondono, che la ragione fu in primo luogo, perchè coll'osservanza volle mostrare, che la Legge di Moisè fin allora era stata la vera Legge, Legge data da Dio per disporre Israele ad un'altra Legge migliore; cioè, che non sarebbe stato creduto, se Cristo nuovo Legislatore non l'avesse osservata. Secondo perchè con tale osservanza volle mostrare di esser Nazionale di quel Popolo, del quale i Profeti promesso avevano, che Nazionale stato sarebbe il Messia. Terzo perchè volle dichiarare a noi, che egli non era Re per goder de' privilegi, e prendersi dell'elenzioni; ma era Re tale, che portar voleva il peso di due Leggi insieme, e sotrometterli all'osservanze tutte dell'antico, e del nuovo Popolo. Quarto perchè con quel-

quella osservanza volle levare a gli Ebrei ogni occasione di calunnia, e di scandalo; e lasciare a' suoi Cristiani ogni esempio di sommissione, e di ubbidienza. Finalmente perchè egli era quello che dar doveva la Legge di Grazia figurata, e promessa dalla Legge Scritta; e perchè non poteva dare la Legge di Grazia, se prima non avverava in se la Legge delle Figure, e in se non dava l'ultimo compimento a tutte l'allegorie antiche; perciò è, che, come disse S. Agostino: *Suscipit umbram daturus lucem, suscipit figuram impleturus veritatem*. Serm. 9. de Nat. Si rinvolsse fra l'ombre della Legge antica per far da quell'Ombre nascere la luce della Legge nuova, e nella Figura istessa dell'osservanza Mosaica, far vedere la Verità promessa della reale osservanza Evangelica. Queste furono, secondo S. Agostino, S. Cipriano, S. Tommaso, ed altri Santi, le intenzioni del Signore nell'osservanza di quella penosa Legge Servile; con tali intenzioni alla Circoncisione si esposse; e con tutta la pienezza di cognizione, con tutta la vivezza di sentimento, ricevè il taglio del penoso coltello, tollerò il marchio vergognoso di Peccatore, sparse il primo sacro sangue, e riportò la prima ferita per noi. Ammirabile esempio! Esempio di un Uomo, che non cura apparenze; di un Dio, che non fugge ferite; di un Re, che ama Povertà; e di un Signore, che, per meglio colorire il disegno del nuovo suo Imperio, fin dalla culla per man del suo Amore lo va lumeggiando di sangue reale. Tenero certamente è questo passo di Evangelio; ma perchè le ferite, e il sangue sempre atterriscono la debolezza della nostra Umanità, perciò il Signore non lasciò di dare all'esempio della magnanima sua Infanzia un altro colorito, che non poco può confortarci tutti ad andar dove egli ci guida. Allorchè era egli nella Circoncisione ferito, e che versava il sangue: *Vocatum est Nomen ejus Jesus*; gli fu dato il Nome di Giesù: *Quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur*. Luc. 2. come era stato chiamato dall'Angelo prima della concezzione di lui. Or che cosa significa, e qual misterio contiene un tal Nome, che come cosa pregiata debba per bocca di un Angelo venir dal Cielo? Giesù in Ebreo si dice יְהוֹשֻׁעַ *Jeoscha*, in Greco Σωτήρ, *Sotir*; e nell'uno, e

nell'altro idioma, con poca differenza, significa Salvatore; e perchè i Nomi che impone Iddio alle cose, non sono puri Nomi, ma sono ancor definizioni delle cose nominate, in questo Nome di Giesù si esprime la qualità della Persona, l'affare per cui ella scesa era di Cielo in Terra, e la Gloria tutta di essere dell'Umana Gente il Redentore, e il Duce; e perciò è un Nome sì forte, sì potente, ed invito, che S. Paolo con tutto il coraggio di un Uom saldo in Fede, rivolto al Cielo, alla Terra, e all'Inferno, non teme di dire: *In nomine Jesu omne genuflectatur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum*. Ad Phil. 2. Non sia in Ciel, nella Terra, ò nell'Inferno, chi non abbassi la fronte, e non si pieghi al Nome di Giesù: *Quod est Nomen super omne Nomen*. Quando Giesù adunque si lascia circoncidere in forma di Peccatore all'ora è, che de' peccati è detto Salvatore; e allor che versa il sangue, come in eroica impresa, riporta un Nome, a cui ogni potenza ceder deve, ed inchinarsi? Per verità gli esempi tutti della Vita di Cristo hanno un certo misto di asprezza, e di amabilità; di deiezzione, e di grandezza; di oscurità, e di lume, che nell'ora istessa, in cui egli sembra cader dalla sua grandezza, forge da grande Iddio; e se a prima vista spaventa coll'arduità dell'esempio, rincora poi tanto collo splendor della gloria, che è difficile non s'invaghir di seguirlo ancor tra le ferite, mentre le sue ferite ancora sono sì belle.

Ma la gloria del Nome è piccola gloria dell'umiltà di Cristo. Chiamati dalla nuova Stella, che nacque al nascer di Giesù Cristo, dalle lor Sedi si mossero i tre Magi. Erano questi Arabi di Nazione, come più probabilmente d'ogn'altro, con altri molti antichi Autori, e moderni, crede il Cardinal Baronio. Erano Re, o almeno Principi di condizione, come si crede comunemente dalla Chiesa fondata sull'autorità di San Girolamo, di San Basilio, di San Cipriano, e d'altri moltissimi sì Greci, come Latini Padri. Erano Astronomi, e Filosofi di Studio, come significa il lor nome di Magi, che vuol dire specularivi, ò contemplativi; e come tali osservando la nuova Stella, ammirabile per la sua luce diurna, per la sua grandezza e figura, e per il suo straordinario moto non circolar-

re, ma retto; non nell'etere, ma nella mezzana regione dell'aria; attoniti prima, e poi illuminati dallo Spirito Santo conobbero, che questa era la Stella predetta dal Profeta Balaam, allor che disse: *Nascetur Stella ex Jacob, & Virga, hoc est sceptrum, consurget de Israel.* Num. 24. Stella precantata ancor dalla Sibilla Eritrea, quando parlando del futuro, come del passato, predisse: *Divinamque Magi stellam coluere recentem: monstratusque Dei praecepta sequentibus Infans est in praesepi.* Mossi per tanto dalla Stella, e molto più dall'interiore celeste lume, nessun sapendo dell'altro, partirono tutti dalla lor Terra, tutti s'incontrarono nel viaggio, e unitamente camminando dove eran guidati dal lor Astro, che di notte risplendeva, e di giorno, entrarono in Gerusalemme. Qui vi essi credevano di trovar ciò, che cercavano; e perchè supponevano, che ognun fusse consapevole dell'alto Mistero, per ogni via andavan dimandando: *Ubi est, qui natus est Rex Judaeorum?* dove è il vostro Re nato? dov'è la Regia del Rede' Giudei? Ma in Giudea, e in Gerusalemme della Giudea Metropoli, non vi essendone chi vedesse la Stella che essi vedevano, nè chi pensasse a quello, che essi con tanto studio, e per sì lungo viaggio cercavano, condotti furono alla Regia, ma alla Regia di Erode, dove ogn'altra Stella, che la Stella di Cristo refulgeva. Erode, dissimulando per allora la sua turbazione, fece interrogare i Dottori di Scrittura; e perchè questi costretti de' Profeti risposero, che il Re de' Giudei nascer doveva in Betleme, a Betleme s'incamminarono i buoni tre Re, a Betleme, seguendo la loro scorta celeste, pervennero; e quando credevano di esser condotti a qualche magnifico Palagio, o Villa superba, videro che la Stella condottiera più del solito scintillante fermata si era sopra una Grotta albergatrice de' Poveri, o come vogliono alcuni, sopra una Casuccia di Contrado, che Giuseppe dopo il parto aveva trovata. Stupirono alla novità que' Grandi: *Et intrantes Domum invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus;* ed entrando con passo lento, e sospeso, trovarono una vereconda Verginella con un Bambinello in seno poveramente fasciato; e un pover Uomo, che ora la Madre, ed ora in silenzio contemplava il Figliuolo.

Per questo Bambinello adunque tanta mosca, e sì lungo viaggio? Principi saggi, e dotti, Voi dalla vostra Stella siete stati ingannati; come esser può il decantato Re della Giudea un che nasce sì poveramente, e sì abietamente alberga nella sua istessa Giudea? Così detto averebbe chi si regola colle sole apparenze, e col lume degli occhi; ma que' Buoni regolandosi col solo lume della Fede, nulla scandalizzati della Povertà, nulla offesi dell'abiezione, ammirando l'inusitato addobbo della nuova Regia, e fissando le luci bramose nel tenero Fanciullino, tanto di Splendori, tanto di Maestà, e di Gloria scoprirono in lui, quanto loro bastò per adorarlo. Genuflessi per tanto, e interiormente commossi da tenerezza, e da stupore, *Adoraverunt eum;* lo riconobbero per il promesso Messia Salvatore del Mondo; l'adorarono come Re e Dio; e perchè dagli Orientali non si costumava inginocchiarsi a verun Sovrano, senza lasciare a' suoi piedi qualche Tesoro: *Apertis thesauris suis obtulerunt ei Aurum, Thus, & Myrrham;* ciascun di essi al Bambin che giaceva sopra la paglia, offerì tre Tesori, uno d'oro, l'altro d'incenso, e il terzo di mirra; la mirra come ad Uomo, l'oro come a Re, e l'incenso come a Dio. Preziosi furono questi Tesori non per la materia solamente, ma ancor per la figura, imperciocchè da essi imparammo, come dicono i PP. che ognun che adora Dio, a Dio offerir deve qualche cosa; e per offerir cosa grata, deve offerire incenso di Fede, mirra di Speranza, e oro di Carità; di più, incenso di purità, mirra di mortificazione, e oro di osservanza; finalmente incenso di orazione, mirra di digiuno, e oro di elemosina. Io però rifletto, che questi tre Tesori non furono nè regalo, nè elemosina fatta da que' Principi al Bambino; ma furono vero, e preparato vassallaggio, e tributo dato in professione di vera, di pura, di sincerissima adorazione al Re, e al Dio Bambino; e che perciò nel Bambino non fu adorata, come accade altrove, nè la Fortuna, nè la Magnificenza, nè la Pompa; fu adorata la sola qualità della Persona, che con sola se stessa, e nel solo volto di un Bambino senza fortuna, senza apparato, senza veruna apparenza da Grande, seppe nobilitare la sua Stalla nativa al pari di qualunque gran

Re-

Regia; e nella sua povertà comparve maggiore, che o Erode nel suo Erodiano, o Augusto nel trono di Roma. Questa è la novità ammirabile, che io negli Evangelj ho presa a sempre offervare; cioè, un Re, che per nostra istruzione nulla vuole, nulla cerca di Terra; e pure un Re, che per accreditare la Povertà, l'Umiltà, la Modestia, sopra di qualunque altro Re grande apparisce: Un Regno senza ricchezze, senza provvisioni, senz'armi; e pure un Regno tutto pieno di stupori, tutto seminato di gloria.

Per veder quest'istessa verità ad un altro lume, passiamo dal Presepio di Betleme, al Tempio di Salomone. Nel giorno quarantesimo del parto andò la Vergine a purificarsi nel Santuario di Dio in Gerusalemme; a Dio offerì due Torrore per la sua Purificazione, secondo la Legge de' Parti; secondo la Legge de' Primogeniti, a Dio offerì il suo Circonciso Figliuolo, e cinque Sicli di argento, cioè, venti reali, per ricomprarlo dal perpetuo servizio dell'Altare; nulla lasciò di quel che in tal sacra funzione era prescritto; ma mentre tali cerimonie si facevan nell'Atrio, una Donna di ottanta quattr'anni, per nome Anna, Donna di Virtù, e di Senno, che perduto dopo sett'anni di Matrimonio il Marito, applicata si era al servizio del Tempio, ed ivi fra le Vedove, e le Fanciulle a Dio consegrate attendeva: *Nocte, & die jejuniis, & obsecrationibus.* Luc. 2. a perpetui digiuni, e incessante orazione, quest'Anna, dico, vedendo dalle finestre dell'abitazione Donnesca, e del sagro Gineceo, il Bambino in seno della Madre, rivolta all'Altare, gridò: Correte, o Fanciulle; correte, o Donne; correte tutte, che nell'Atrio è comparso il Messia, che aspettiamo: *Et confitebatur Domino;* e con tali voci faceva la profession della Fede, che in quel punto per interiore illustrazione dello Spirito Santo ricevuta aveva; ma mentre così ella esclamava, un Uom di pari età, e di ugual virtù, chiamato Simeone, da molti Autori creduto Sacerdote di Stirpe, che piangendo continuamente per la brama del sospirato Messia, ricevuta aveva da Dio promessa: *Non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini;* che morto non sarebbe prima di vedere ciò, che bramava; rapito in quell'ora che si purificava la

Vergine, corse al Tempio, prese dalle braccia della modestissima Madre il Bambino, e fissati gli occhi in quel volto, quasi Cigno vicino al suo morire, pianse, e in un cantò, e disse: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace;* Or troncate pure, o Signore, il fragile stame di questa Vita mortale; e voi, o miei luci languenti, chiudetevi omai, e licenziatevi dal giorno: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum;* già ho veduto ciò, che mi rendeva desiderabile il vivere, già in questo Bambino, che ho fra le braccia, raccolgo tutto il frutto della mia Vita, e veggo ciò, che di vedere desideravo non tutti i Secoli antichi. Che se non dunque a vedere ad un, che già ha tanto veduto? Ma che cosa è finalmente questo, che tu vedi, o Simeone, che così favelli? Che tu vedi è un Bambino nato fra Giudei, in un presepio, è un Bambino poveramente fasciato, è un Bambino Circonciso, come ogn'altro, che nasce in Isdraele; che vedi adunque, che meriti tanto eccelloso godimento, e di affetti? Che vedi? Che non vedi in tal Bambino un che abbia Fede, dir potendo con sicurezza infallibile: Questo Fanciullino, che io veggio, è il desiderio de' Colli eterni, è la Salute de' perduti Figliuoli di Adamo, è il Salvatore del Mondo, è il Lume delle Genti, è la Gloria d'Isdraele, è il Sol di Giustizia, ed è quello che di tutti i Regni farà un Regno solo, e di esso egli solo farà alto Monarca. E vero, che di tutto ciò nulla apparisce all'occhio; ma questo è il proprio di Gesù Cristo, di non voler nessuna apparenza, e pur di apparire a manifesti segni sopra ogni grandezza umana, e di riscuotere, come primi affetti dovuti alla sua presenza reale, il rinascimento di ogni oggetto terreno, la scontentezza delle cose umane, e uno Spirito, che in solo vederlo dica rosto: *Nunc dimittis servum tuum Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Così disse Simeone, e per compir le profetiche sue parole, rivolto alla Vergine, nel restituire il Figliuolo, aggiunse: *Postus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum:* Maria, tu hai partorito un Figliuolo, che farà delle grandi novità nel Mondo. Caderà l'electo Isdraele, perchè a lui non vorrà sottomettersi; forgerà dalle sue tenebre il Gentile, perchè di lui abbraccerà

rà

rà la Fede; formerà un nuovo Popolo, fonderà un nuovo Regno, Regno invincibile, ed eterno; ed egli sarà l'oggetto delle contraddizioni de' Repròbi co' Santi, e dell' Inferno co' l' Cielo: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*; e tu, o Madre, trafitta sarai dalla spada del dolore, allor che lo vedrai contradetto, condannato, e come scopo di contese, ancor crocifisso, sol per provare, e far noto chi abbia cuor sì fermo in lui, che del suo orrido Trono, della sua Croce spaventosa, non si scandalizzi, nè offenda. Diceva il Santo Vecchio, e forse ancor lagrimala: e Maria, e Giuseppe: *Erant mirantes super his, quae dicebantur de illo*. Stupivano sopra le cose, che ascoltavano, e vedevano del lor Figliuolo, non perchè essi, meglio di ogn' altro, non sapessero chi egli fosse; ma perchè era cosa certamente stupenda, veder per una parte tanta povertà, tanta umiliazione, tanta solitudine; e dall' altra parte tanto moto di Angeli, di Stelle, di Pastori, di Principi, di Profeti, e Profetesse; e un apparato di mutazione universale di Mondo per la Nascita di un Bambino, che nulla più di un Bambino pareva. Or se tali cose ancora a Maria, e a Giuseppe parevano ammirabili, quando essi non altro vedevano ancora, che il puro apparecchio delle cose future; che dovrà parere a noi, che già vediamo il Regno di quel povero Bambino disteso per tutto il Mondo, e alla Croce di lui già sottomesso il Campidoglio?

Ma se la umiliazione di Gesù Bambino non tratteneva punto il corso della sua gloria; la sua gloria non tratteneva punto il corso de' suoi travagli. Erode avendo udito, come detto abbiamo di sopra, che il nuovo Re della Giudea era dalle Profezie promesso a Betleme, ingelosito del Regno, con cuor di Idumeo disse a' Magi, che andassero pure a Betlem, che trovassero il nato Re, e che a lui tornassero, perchè ancor egli andato sarebbe a fargli la sua adorazione; e disse ciò con animo di servirsi di quegli Stranieri, come di Esploratori, e deludendogli, dipoi far del trovato Bambino ciò, che far sapeva un Tiranno. Ma che può la Politica contro la Sapienza? I Magi fatta la felice loro adorazione, supernamente avvisati di non tor-

nare ad Erode, mutaron cammino; e perchè chi entrò una volta nel Regno di Cristo, più non deve camminar per le antiche vie del Mondo: *Per aliam viam reversi sunt in Regionem suam*; per altra via da quella, che vennero, se ne tornano alle lor Terre; nelle lor Terre predicarono il Regno di Dio; e battezzati dipoi, come si crede, da S. Tommaso Appostolo, predicando a' suoi, e a gli Stranieri Gesù Cristo, vissero santamente, e in glorioso Martirio finiron la Vita. Ma Erode, che non era, come essi, lontano; che viveva in Gerusalemme, e che aveva, dirò così, nella porta del suo Palagio la sorgente Salute, che fece? Osservi questa differenza di eventi chi si fida della vicinanza, e della facilità degli ajuti soprannaturali; e tema i giudizj di Dio, che abbandona, e riprova i più prossimi, e chiama, ed elegge talvolta i più remoti al Santuario. Erode deluso da Magi, smanando di gelosia, e di rabbia, macchinò gran cose; in perpetua malinconia concepì una risoluzione da suo pari; e dopo che per un anno e tre mesi l'ebbe ben digerita, ogni cosa stimando più soffribile, che il temer nuovo Re; per sorprendere in fasce, e assicurarli di lui, comandò che nel distretto di Betleme si facesse il ruolo de' Bambini, che non passavano il secondo anno di età, e avutolo come voleva, mandò per ogni parte i suoi Scherani a trucidare senza pietà tutti i registrati Innocenti, non ad altro fine, che per colpire in quell' uno, che egli temeva. Andarono que' crudi Sicarij, si divisero le parti della Strage, e a un ora medesima per le piazze tutte, e per le vie, in Città, e per le Ville, fuori e dentro le case: *Vox audita est: ploratus, & ululatus multus, Rachel plorans filios suos, & noluit consolari quia non sunt*. Matth. 2. ex Jer. 31. furono udite strida miserabili di Madri; si vide strage compassionevole di Pargoletti; corse, come vuole l' opinione migliore, il sangue di 14. milla Innocenti; e Rachel in Betleme sepellita fu inconsolabile, vedendo tagliata nel più verde sì bella messe de' suoi Beniamiti mescolati, e confusi co' Giudei. O Erode qual Re tu sei, e quanto diverso da quel Re che tu temi! Tu per regnare calpesti l' umana, e la divina Legge; ed egli venuto è a reg-

gnar-

gnate sol per far l' umana, e la divina Legge risorire. Tu adoperi la forza per arrivare a' tuoi fini, ed egli l' amore; tu la potenza, ed egli la povertà; tu coll' altrui, ed egli col proprio sangue v' acquistandosi la Corona. Ma se egli è il promesso Re de' Profeti, ed è la Sapienza eterna, a te misero che giovan le tue forze, e le machine tutte della tua politica? Tu colla desolazione di Betleme credesti di trionfar dell' emolo tuo; ed altro non facesti, che provvedere per tempo il Regno di lui di belle Primizie, cioè, di quattordici mila Anime pure, Anime innocenti; imperocchè, se tu non lo sai, quanti furono i Bambini da te uccisi, tanti furono i primi gloriosi Martiri del nuovo Regno. L' odio di Gesù Cristo, per cui tu gli facesti trucidare, fece loro bello il morire; e quel che in altri opera il Battefimo, operò in essi il lor sangue, e l' empia tua spada. Erode nulla intese di ciò, che faceva; e trasportato dalle sue furie, oltre gl' Innocenti di Betleme fece uccidere Hircano Pontefice, Aristobolo Nipote, e Marianna Figliuola d' Hircano sua Moglie con due Figliuoli avuti di lei, Alessandro, e Aristobolo; e in questi spese la generosa Stirpe degli Assamonei, che da' Maccabei traeva l' origine; nè di ciò contento, etemendo di ognuno, fece uccidere ancora Antipatro altro suo Figliuolo della prima Moglie; fece imprigionare quanti Sacerdoti, e Profeti d' avversione alla sua Corona; e più oltre passato farebbe, se colpito improvvisamente da morbo deforme, e vivo mangiato da vermi, reso insoffribile a se, e ad altrui, per il fracidume delle sue carni, urlando da disperato, non avesse colla morte liberata la Giudea da un Tiranno, e da un Mostro la Terra. Quanto diverso è il fine di questo Re da' Santi Re Magi! e pur se verun di essi salvar si doveva, chimeglio di Erode poteva salvarsi sì vicino alla sua salute? Ma fra tanti Carnifici, e Furie di Betleme, che fu del nostro Re pargoletto? Dopo la Purificazione della Vergine, mentre Erode stava machinando la esecrabile impresa, un Angelo in sogno parlò non a Maria, perchè nel governo della Famiglia alle Donne tocca a ubbidire; parlò a Giuseppe, e a Giuseppe disse, che dall' empio Erode andasse col-

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

la Madre, e co' l' Figliuolo lontano, e si ritirasse in Egitto, perchè l' Egitto fu sempre simbolo di chi è pellegrino in Terra; ma perchè l' Egitto esser non deve la Patria, ma solamente l' albergo del nostro pellegrinaggio; perciò è, che l' Angelo aggiunse: Va in Egitto, ma in Egitto ti fermerai: *Usque dum dicam tibi*; per infin che, come da foggioro provisionale, avvisato sarai di tornare in Terra promessa. Il vero Re della Giudea adunque è quello, che fuggir deve dall' Usurpatore; nè fra tanti modi possibili, e facili di campar da Erode, altro che quello della fuga rimane al Signor di tutte le cose? Ed a qual fine scesero gli Angioli dal Cielo nella notte, che egli nacque, se ora non san difenderlo, e assicurarlo un poco più onoratamente, che con farlo fuggire? Questi sono i concetti della nostra alterigia, che crede di scapitare, quando non vince la confesa con punta di lancia; ma tali lance non si corrono nel Reame di Cristo, dove il sottometerli e cedere è una delle belle Vittorie, che siano in esso più applaudite. Fuggi adunque Giuseppe; in braccio della Vergine sull' Asinello, apassi lenti, e sicuri, fuggi Gesù Cristo; arrivò in Egitto; prese albergo, come dice Sant' Anselmo, in Eliopoli, cioè, nella Città del Sole, dal primo Giuseppe privilegiata nel suo governo a' giorni di Faraone; a nobili Pellegrini s' inchinarono nel viaggio alcuni Platani altissimi, come per tradizione riferisce il Sozzomeno; nell' Orticello della lor Casa nacquero di repente alcune pregiatissime Piante di Balsamo, come afferma Brocardo, e Adricomio; ma come vuole San Girolamo, Palladio, Ruffino, ed altri, dove i santi Pellegrini arrivavan camminando, tremavano i Delubri, cadevano i Simolacri, e fuggivano i Demonj, secondo che si arguisce dalle parole d' Isaja: *Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & commovebuntur simulacra Aegypti à facie ejus*. cap. 19. 1. Certo è, che l' Egitto pochi anni dopo la morte di Cristo, per la famosa Tebaide, per il numero de' Martiri, e per il fervore della santa Fede, divenne un de' più fioriti Regni della Cristianità. Passati due anni, secondo Sant' Epifanio; cinque, secondo

D il



il Gianfenio, e secondo il Baronio, passati nove anni di permanenza in Egitto, Giuseppe avvisato di nuovo dall' Angelo tornò in Galilea all' antica Casa di Nazareth, e Giesù Cristo arrivato all' età di dodici anni, per dare il primo lampo della sua sapienza, ito in una Solennità co' suoi in Gerusalemme al Tempio, ivi senza saputa del Padre, nè della Madre, rimase per tre giorni fra i Dottori della Legge, e Fanciullino, com' era, ora interrogando sopra i passi più difficili della Scrittura, ed ora, dove que' canuti Maestri vacillavano, interpretando come suo, il Segreto, e il Misterio del divino parlare, mostrò tanta perizia, e intelligenza delle sacre cose, che quanti erano a udirlo Uomini antichi, e venerandi: *Stupebant super prudentia, & responsis ejus*; tanti restarono ammirati, che un Giovinetto Figliuol di Legnajuolo fosse sì profondo in Teologia. Ciò, che se essi men superbi stati fossero, e più curanti della lor salute, aprir loro poteva il primo adito al vicino lume di Fede. Ma che non trascura chi in se troppo confida, e sopra di ogn' altro si ripone? La Madre santa fra tanto, e Giuseppe, a quali quel triduo di lontananza del caro Volto, era un triduo di Martirio, cercandolo per tutto, e non

trovandolo, pianfero, come chi ha perduto Giesù; ma trovatolo finalmente, dove era, nella sua Casa, cioè, nella Casa di Dio, non potè la Vergine, per l' affetto, non dirgli: *Fili, quid fecisti nobis sic?* Figlio, perchè tre giorni ci hai tenuti in pena? Ma egli per far sapere di chi principalmente fusse Figliuolo, rispose: *Perchè mi cercaste? Nesciebatis quia in his, qua Patris mei sunt, oportet me esse?* Luc. 2. 49. Non sapevate voi, che io più d' ogni altro eseguir devo il comando di mio Padre? Non intesero quelli, come dice San Luca, questa risposta; perchè non sapevano distintamente ancora ciò, che al suo Figliuolo comandasse l' eterno Padre. Ma egli fra l' altre cose volle dire ancor questa, che Giesù non si trova nè fra parenti, nè fra gli amici, nè fra le dolci parole, e teneri affetti; ma nell' osservanza, nello studio della divina Parola, nell' orazione, e nel Tempio. O Infanzia, o Fanciullezza di Cristo ammirabile per povertà, e in un per potenza; per umiliazione e per gloria; per semplicità, e per sapienza; io ti adoro, e confesso, che per saper qualche cosa in questa vita, e per non errare il cammino, conviene entrar nel tuo Regno a leggere, e a meditare il santo Evangelio.



L E-

## L E Z I O N E V I I I.

*Tunc venit Jesus à Galilæa in Jordanem ad Joannem.* Matth. cap. 3. n. 13.

Come Giesù volle esser battezzato da Giovanni; come in quell' atto di umiliazione fu dal Padre Eterno dichiarato Eterno Figliuolo; come dallo Spirito Santo fu condotto al Deserto; come nel Deserto digiunò quaranta giorni; come fu tentato dal Demonio; come dopo il digiuno fu servito in Tavola dagli Angioli; e come, dopo che comparso era in Abito di Povero nella Nascita, in Abito di Peccatore nella Circoncisione, in Abito di Penitente nel Battefimo, incominciò a far da Duce, e Maestro di Battaglie nel Deserto.



Rimadi entrare ne' tre ultimi non mai a bastanza memorati anni di Giesù Cristo, non sò da qual forza costretto, mi volgo per un poco indietro, e prego chi sa, a dirmi se può, in che cosa il benedetto Signore spendesse gli anni suoi primi di vita. Quando egli andò a trovare, come qui dice San Matteo, Giovanni, contava, secondo i Commentatori più esatti, trent' anni, e tredici giorni di età; di questi 30. anni, e giorni gli Evangelisti altro non riferiscono, che quel poco, che noi spiegato abbiamo di sopra, cioè, la Nascita, la Circoncisione, l' Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, e quel piccol barlume, che egli diede di se nella disputa del Tempio. Di ogn' altra cosa si tace nell' Evangelio; e pure non era Giesù venuto di Cielo in Terra per piccolo affare, venuto essendo per far del Mondo un nuovo Mondo, e per esser di esso Signore, e Monarca; nè il suo modo di operare era tale, che debba tacerfi; imperocchè operando egli *ad intra*, su fra gli eterni splendori coll' eterno suo Padre spirava l' eterno Amore, operando *ad extra* coll' istesso Padre, e co' l' divino Spirito governava la Natura, la Sorte, e il tumulto tutto degli accidenti umani; ma operando poi quaggiù fra noi era in operare sì ammirabile, che le operazioni sue proprie, non comuni ad altra persona nè umana, nè divina, dalla Scuola,

per singolarità si appellano operazioni Teandriche, non umane, nè divine; ma umane e divine insieme. Che fece adunque nella sua Fanciullezza, che nella Adolescenza, e nel fior della sua Gioventù, un che tanto fare poteva, e che a far tanto era venuto? Forse dispose su per i Cieli le alate sue schiere, per essere in buon apparecchio di uscire alla conquista del nuovo Regno? Forse costruir fece nuove Torri, nuove Machine, nuove Città per il giorno della sua Coronazione? Forse? ma che accade andare avanti nella fanciullaggine di questa Figura? S. Luca raccogliendo in due parole l' Istorie di trent' anni, dice così: *Venit Nazareth.* Finita la Disputa co' Maestri della Scrittura nel Tempio, di dodici anni tornò a Nazareth: *Et erat subditus illis*, c. 2. n. 51. e in Nazareth che fece egli? Non altro, che quel, che fanno tutti i buoni Figliuoli, che altro far non fanno, che quel che dice il Padre, e la Madre. La Madre diceva: Figlio, ho bisogno della tal cosa, ed egli andava a comprarla: Figlio, è ora di tavola, ed egli a tavola entrava. Il Padre diceva: Figlio, questo lavoro è fatto per il tale, ed egli a quel tale portava il lavoro; e perchè il Padre faceva il Legnajuolo, egli che lavorato aveva l' Aurora, e il Sole, in quell' ora appunto, che nell' alta Gloria de' Santi governava il Mondo, e riamato amando spirava co' l' Padre la terza Divina Persona, quaggiù in Terra lavorava come povero Artiere d' ascia, e di pial-

D 2 la;

la; e fra l'ascie, e le pialle non riputò indegno passar trenta degli anni suoi augustissimi. Felice Giuseppe, felicissima Maria, che ubbiditi fuste da quello, a cui ubbidisce l'Univerfo; ma ammirabil Giesù, che venuto per affare di Monarchia, e di Regni, vivefte nondimeno sì lungamente nella pazienza, e nel silenzio di un umile Bottega; e come prima idea della vostra Sapienza insegnaste, che il Regno di Dio non confifte, come penfano alcune Anime strepitose, in riformare i viaggi del Sole, e in fare grande strepito nel Mondo; ma confifte in umiltà, e ancor ne' bassi impieghi di un' officina fiorisce. Ripigliamo ora il corso intermefso; e cominciamo la Lezione.

*Tunc venit Jesus à Galilea in Jordannem ad Joannem.* Predicava Giovanni, come prima e fundamental pietra del nuovo Regno la Penitenza; e predicava prefso Salim in Ennon, cioè, là dove per l'aperto Giordano condusse Giosuè i Figliuoli d'Israele usciti dalla Servitù dell'Egitto alla Signoria della promessa Terra; e perchè, come Precursore, a Giesù Cristo, e a' Sacramenti di lui, Giovanni andava facendo la strada, istituito aveva, come altra volta fu detto, ut Battefimo di Penitenza, che non era segno di Grazia, come i nostri Sacramenti; ma era segno de' Sacramenti istefsi, che fra poco istituir si dovevano; e sopra chiunque confessava i suoi peccati, e pentito si mostrava, egli spargeva dell'acqua, e battezzavalo. Mentre adunque intento al suo officio dalla riva predicava il Battista; Giesù Cristo un giorno, che fu quel giorno istefso, in cui trent'anni prima fu adorato da Magi, tutto in se raccolto, e compunto arrivò alla riva; e come un della turba, deponendo la veste, ed entrando nel Giordano, con basso volto, ed umili ciglia, chiese a Giovanni il Battefimo. Giovanni, che fin dall'utero materno ben sapeva, chi fusse quello, che a lui chiedeva il Battefimo, attonito all'aspetto di sì gran Penitente, sopraffatto da tanto efempio, *Prohibebat eum*; stese la mano per ritrarlo dal Giordano, e disse: *Ego debeo à te baptizari, & tu venis ad me?* n. 14. Signore, che fate voi? e perchè scambiate gli offizj? Io, che devo esser da voi battezzato, a voi dar potrò il Battefimo? Ma il Signore ritpofe: *Sine modo, sic enim de-*

*cet nos implere omnem justitiam*; lascia pure, o Giovanni, che io faccia ora la figura di Peccator penitente de' peccati non miei; perchè così conviene, che noi adempiamo le parti a noi commesse dal Padre. Chinò la testa Giovanni; prese dell'acqua; sopra le bionde nazaree chiome versolle; battezzò Giesù Cristo; e Giesù Cristo battezzato uscì dal Giordano, come dall'onde Orientali esce il Sole a far nuovo giorno alla Terra. Stupendo parve a Giovanni, più stupendo pare a gli Espositori un tal fatto; e perchè l'Evangelio, più di ogn'altra Scrittura, è bello a chi legge poco, e medita assai, gli Espositori meditando investigano ciò, che muover potè Giesù Cristo a comparir Peccatore su 'l principio della sua divina Predicazione; ed oltre l'efempio di Umiltà sì rara fra gli Uomini, di Purità sì negletta in Terra, di Ubbidienza, e di Ofservanza sì abborrita dal Mondo, dicono che egli lasciar volle l'efempio di quella riverenza, che si deve al nome, e alla fama altrui. Era Giovanni accreditatissimo nella Giudea, nella Giudea fra poco predicar doveva Giesù Cristo; or perchè se egli prima di predicare ricevuto non avesse il Battefimo di Giovanni, gli Ebrei cavillosissimi averebbero potuto sospettare, che o egli abbattevoleffe la Predicazion di Giovanni, o che Giovanni fosse un falsator di cerimonie; perciò è, che egli in se volle ad altri approvare i fatti, e le parole di Giovanni, e far sapere, che il Regno di Dio non è fondato in gare di Predicatori, nè in contese di Ministri; ma in umiltà di spirito, e in submissioni, e deferenze scambievoli. Da fondamenti sì profondi, e da ogni sentimento umano si remoti, che altro aspettar possiamo, che un Regno di eterna durata? Ma l'efempio non fu l'unico motivo del Battefimo del Redentore; il secondo motivo per tanto fu di far, là dove Israele entrò nella promessa Terra, intendere a tutti, che il modo di entrare nel promefso Regno, altro non è, che lavarsi, detestare, e piangere ciò, che non comparisce bene dove regna la Purità, la Giustizia, e l'Innocenza; e perciò è, che il Precursore in quel luogo predicò la Penitenza, e istituì il Battefimo. Ma il terzo motivo più comunemente addotto da' Padri fu, come parla San Girolamo: *Ut Jordanis aquas sanctificans,*

*per descensionem Columbae, Spiritus Sancti in lavacro credentium monstraret adventum.* Per santificar l'acqua, co' l' lavarsi nel Giordano, e con accennare, anzi con istituire allora, come vogliono molti Dottori, il vero Battefimo, e l'efficace Lavacro di Rigenerazione; affin che ognuno intendesse, che come egli nell'acqua lavato aveva il suo Corpo, così nell'acqua egli lavata avrebbe l'Anima della Chiesa sua Spofa. Onde S. Gregorio Nazarenzo, per meglio spiegare questo potente Lavacro, disse all'Eroica: entrò Giesù nel Giordano: *Ut veterem Adam sepeliat in aquis*; per tuffare, e sommerger nell'acqua il vecchio Adamo pur troppo in noi trasfuso co' l' nascer di lui; e dal Giordano uscì: *Secum quodammodo demersum educens, & elevans mundum*; ma uscì come un che preso fu 'l collo il Mondo, fu dal profondo del naufragio lo leva, e in buono stato lo ripone, per regnare in effigia rinovato, e puro. O Regno di Cristo quanto sei bello, se inte *Nihil coinquinatum introibit*; nessun può entrare, che prima depofa non abbia ogni macchia; e la tua unica Porta altra non è, che il Fonte battefimale! A tutti questi motivi mirò Giesù allor, che fra le sue Teandriche operazioni fece vedere ancor questa di comparir peccatore bisognoso di Battefimo.

Ma dopo l'umiliazione palese, per vedere ora, secondo il nostro stile, la gloria nascosa dell'efempio, sopra il penitente, e battezzato Signore, qual fu la dichiarazione, che fece il Cielo? Il Ciel si aprì sopra quella fortunata riva; sopra la testa dell'umile Penitente con grande spafsa di lumi: *Descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut Columba.* Luc. 3. num. 22. Scese visibilmente a tutti lo Spirito Santo in forma di bianca Colomba, e dall'alto fu udita una voce come di antico Re gnante, che disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Matth. 3. num. 17. Questo, che voi vedete, o Figliuoli d'Israele, in forma di Peccatore, è il mio Figliuolo diletto, in cui non fu mai, che io infinitamente non mi compiaceffi. Molte sono le cose considerabili di questo passo. La prima è, che quando il Signore più si umiliò, allora fu pubblicamente, ed espressamente rivelato, il non mai

per l'avanti nel Testamento vecchio rivelato Misterio della augusta, e ineffabil Trinità, in cui l'invisibil Padre, suo chiama il visibile, e umile Figliuolo; e sopra l'umile Figliuolo, *in corporali specie*, cioè, con aria impastata a forma di Colomba dall'onnipotente Padre viene lo Spirito Santo; e questa è la ragione, per la quale San Girolamo; San'Agostino, San' Ambrogio, San Tommaso, ed altri sì Greci, come Latini Padri, affermano, che nella manifestazione delle Persone Divine fu espressa del vero Battefimo la Forma, nell'Acqua del Giordano fu espressa la Materia, e nel prendere il Battefimo di Giovanni fu da Giesù Cristo, non con parole, ma co' l' fatto stesso, istituito il Sacramento della Rigenerazione. La seconda cosa è, che in tale occasione, *Aperti sunt coeli*: Si aprirono i Cieli, per l'addietro sempre serrati, e colle benigne parole di lassù venute fecero sapere, che dove gl'Israeliti trovarono nel Giordano il passo aperto della promessa Terra, ivi gl'Israeliti, e i Gentili trovato averebbero nel Battefimo il passo aperto del promefso Regno di Dio. La terza è, che lo Spirito scese non in altra forma, che in forma di Colomba, per dinotare, che se a Noè, e a tutto il Mondo ristretto nell'Arca, una Colomba significò, che finite eran le rovine dell'universale Diluvio; un'altra miglior Colomba annunciava, che già la Pace con faccia ridente incominciava a mostrarsi sull'Orizzonte delle umane Genti, e che già vicina era la rinovazione del Mondo. La quarta è, che il Padre eterno dichiarando suo Figliuolo l'umile Penitente Giesù, coll'unzione interiore dello Spirito Santo, che visibilmente discese, consecrò ancora Sacerdote, Pontefice, e Re del nuovo Regno; e allora fu, per avviso de' Dottori, che al nome proprio di Giesù, si aggiunse il nome appellativo di Cristo; e l'obbediente Figliuolo di Maria; e di Giuseppe, incominciò ad appellarsi Giesù Cristo, cioè, Salvatore già unto, e consecrato. Sicchè quando Giesù si abbattefa a far la figura di Peccator penitente, allora, che s'aprono i Cieli, si rivela la Trinità, sopra il Mondo già naufrago ne' suoi peccati comparisce la Colomba messaggera di salute, e l'umile Penitente è costituito Pontefice, Re, e Legislatore di nuova Monarchia: Babilonia, Babilonia, tali

cofe non fi leggono di que' tuoi Fondatori, che andar volevano in Cielo sopra la Torre superba; impara adunque, come in alto si va non a forza di braccia, e di orgoglio, ma a passi umili, e piani. Un Uomo povero, un Uomo mansueto, e umile è dichiarato Figliuolo di Dio; ed è dichiarato solo per rendere in lui bella la povertà, bella la piacevolezza, e la penitenza.

Ma perchè la penitenza non consiste in sole cerimonie, il Figliuolo di Dio per insegnare ciò, che far si deve ancor dopo il Battesimo della Rigenerazione, battezzato appena: *Ductus est in desertum à Spiritu. Matth. 4.* Da quello Spirito, che come Autore di fecondità, di amor santo, e di umile semplicità, discese era sopra di lui in forma di Colomba, lontano da ognuno fu condotto al Deserto: *Ut tentaretur à Diabolo;* per esser tentato dal Diavolo; cioè, non a fine di esser direttamente tentato; perchè ciò non era dicevole nè a lui, nè allo Spirito che lo conduceva; ma a fine di esercitarsi in digiuno, in orazione, e in silenzio, che come posti di gran conseguenza, sono più combattuti, e contesi dagli inimici infernali. Di sopra veduto abbiamo il Signore in abito di Povero nella Nascita, in abito di Peccatore nella Circoncisione, in abito di Penitente nel Battesimo: or conviene vederlo in abito di Soldato, e se vogliamo, ancora di Duce; ma di Soldato, e Duce in Solitudine. Per verità questo è un Signor venuto per introdurre nuove usanze, e foggie di vestire nel Mondo. Io non so quanto sia ciò per riuscirgli; so bene di avere udito dire, che un gran Sovrano de' nostri giorni, per dar corso a una non so qual fabbrica di nuovo poco plausibile panno, di esso comparve vestito in un giorno di gala; e tanto bastò per farsi che ognuno vestir volesse di esso. O Dio, se non basta a noi, che la Sapienza abbia così vestito in Terra, che basterà per farci uscir dalle nostre pazzissime maniere di vivere? Ritirati adunque per combatter da Prode in orazione, e silenzio, su' primi passi della sua solitudine scuoprì a noi un inimico poco da noi conosciuto. Noi stimiamo parzialissime nostre le nostre carni, come quelle; da cui riceviamo tutte le nostre soddisfazioni più sensibili, e care. Ond'è, che il Demonio, che su questa nostra stretta amicizia fonda una gran parte de' suoi atroci assalti, non adal-

tri è più terribile, che a quelli, i quali con qualche poco di ritiro, di orazione, e digiuno, vorrebbero incominciare a battere un poco questa gelosissima piazza di frontiera; e tanto fa, tanto dice il ribaldo, che gli riesce finalmente, che nulla da noi più si tema, che contristare ancor leggermente la nostra carne, ed il senso. Or la Sapienza incarnata, che nel suo Regno non voleva inimici appiattati, ed occulti, si ritirò dopo il Battesimo alla Foresta; e nella Foresta che fece? Non altro che combattere, e macerare questa segreta, e galantissima nostra inimica, e macerandola egli, fare a noi sapere qual ella sia nelle sue delizie. Non aveva egli bisogno per se, e per la sua sicurezza di combattere; perchè la sua Umanità non era della rea pasta di Adamo, in cui sola fu feminata la ribellione, e colla concupiscenza accesa la fucina di tutte le guerre; ma perchè egli in se rappresentava lo stato nostro dopo la nostra caduta, volle combattere, nè combatter volle con una leggiera scaramuccia, o con un torno di comparfa; ma con una battaglia di quaranta giorni seguiti. Salito pertanto su' più eretti di una Montagna, dall'Adricomio appellata Quarentana; preso l'alloggio in un orrida Grotta di essa, ivi nascoso orò per noi di giorno, per noi pianse di notte; di notte, e di giorno per noi si macerò; e passando quaranta giorni, e quaranta notti, per simbolo di tutta l'età di nostra vita, senza mai sdigiunarsi nè pur con un fil d'erba, o con un sorso d'acqua, istituì e santificò il digiuno quadragesimale, e co' digiuno, coll'orazione, e co' il silenzio di aspra solitudine, quasi con tromba di guerra, intimò per tutto il Regno irconciliabile inimicizia alla carne, ed al senso. Dopo il Battesimo adunque, quando deposte le colpe antiche, e rinnovata colla Grazia la Natura, ognun crederebbe di poter vivere un poco lietamente in pace, allora è, che convien romperla con se medesimo, fare colle sue carni la guerra, *Et in novitate vite;* e per aspro e duro sentiero incamminarsi lontano da tutte le contentezze, e soddisfazioni del senso. Regno di Cristo tu sei agro in vista, tu sei spinoso, e fondato sulle cime più alte de' Monti, ed alpestri; ma ogni cosa a te si vuol perdonare; perchè tu alla fine sei un Regno fondato dall'eterna Sapienza, che non erra nelle sue idee; e dall'eterno

Amo-

Amore, che nel suo governar non è cieco, nè sordo.

Veduta la guerra mossa dal Signore all'amicizie di Adamo; vediamo la guerra, che al Signore mosse il Diavolo. Erano ormai verso il fine i quaranta giorni, ne quali il solitario Gesù: *Nihil manducavit. Luc. 4.* quando l'astutissimo Demonio, che là nel Giordano udito aveva, che Gesù Nazareno era dal Cielo chiamato Figliuolo di Dio, dubitando fra le sue tenebre, se creder lo dovesse Figliuolo naturale, ovvero adottivo; per iscoprirlo se era Iddio, o per vincerlo se era Uomo, affottigliò l'ingegno, e fattosi avanti a lui in sembante di Vecchio canuto, e compassionevole, si gli disse: *Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant. Matth. 4.* Figliuolo di Dio, tu hai molto digiunato; è tempo ormai di prender qualche ristoro; ma in questo Monte altro non si trova, che sassi, e nuclei scogli; tu adunque che sei Figliuolo di Dio, comanda che queste rupi s'inteneriscano in pane, ed abbi pietà di te, e della tua gioventù. Tali furono le pietose parole del buon Tentatore. I Maestri della Scrittura, considerando ogni cosa, dicono in primo luogo, che questo Demonio fu Lucifero Principe di tutti i Demonj; imperocchè dove nelle divine Carte dicefi Diavolo, o Satanasso, per antonomasia, intendi si dee Lucibello capo di tutti i Diavoli Satanassi, o Tentatori. In secondo luogo dicono, che questo istesso Tentatore del secondo Adamo nel Deserto fu il Tentatore del primo Adamo in Paradiso, come in Cielo stato era il primo a far partito, e a muover le schiere ribelli contro Dio. In terzo luogo dicono, che come la prima tentazione del Paradiso fu tentazione di gola, non contro verun precetto naturale, ma contro il solo precetto positivo di Dio; così questa del Deserto fu tentazione di gola, non contro verun precetto naturale, o positivo, ma contro la stabilita mortificazione, e contro l'obbligo di non muoversi mai per suggestione diabolica; e come in Paradiso incentivo della gola fu la superbia di esser simili a Dio co' il frutto vietato, così nel Deserto la gola fu data per incentivo della superbia di far miracoli senza bisogno. In quarto luogo finalmente dicono, che nè la tentazione di Adamo, nè la tentazione di Cristo, fu tentazione interiore

di perturbamento di fantasia, o di commozione di appetito inferiore; perchè per la giustizia originale nè Adamo, nè Gesù Cristo, soggetti furono a simili tentazioni; ma fu tentazione di mera, e semplice suggestione esteriore, fatta per muover la ragione da se medesima a precipitarsi in qualche peccato. Nè il Signore ricusò di esser così istigato dal Demonio: 1. per vincerlo nel Deserto, come egli rimasto era Vincitore in Paradiso: 2. per indebolirlo colla Vittoria, e fiaccargli l'ardire, e la possanza contro di noi: 3. per impetrare a noi co' il merito della sua Vittoria forze maggiori di combattere; finalmente per farci sapere nel suo Combattimento l'arti dell'inimico, e le maniere di superarlo. Alla tentazione adunque egli rispose: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* Tentatore, tu letto non hai ciò, che è scritto nel Deuteronomio cap. 4. num. 3. che l'Uomo non vive di solo pane; ma pane di vita a lui è il Verbo, e la parola, che vien dalla bocca di Dio, come da bocca, che a suoi Pargoletti frange, e digerisce il cibo. Se adunque in virtù di Dio le pietre possono in pane convertirsi; perchè io senza pane non potrò vivere in virtù di quel Signore, che di sola Manna Celeste, simbolo della divina Parola, e di tutti gli ajuti soprannaturali, cibo per quarant'anni i Figliuoli d'Israele nel Deserto? Mansueta risposta a sì atroce inimico, esclama qui San Gregorio: *Ecce adversitatem Diaboli Dominus pertulit, nihil nisi mansuetudinis verba ei respondens.* Io però, che sì piacevole non sono, risposto più tosto gli averei: Spirito maligno, io per più lungamente digiunare fò un perpetuo miracolo di viver senza verun cibo; e tu vuoi che ora faccia un miracolo per rompere lo stabilito digiuno? Se tu cerchi dame miracoli, osserva come io vivo in questo Deserto, e torna al tuo Inferno. Ma il mansuetissimo Signore colla sua piacevol risposta volle insegnarci, che il Demonio non si vince con dispure, e sottili argomenti; si vince con Scritture sante, con armi di Fede, e con gettargli in faccia, *Scriptum est:* Così dice Iddio; e tanto basta per non creder mai a' Diavoli.

Il Demonio ributtato al primo assalto, rinovò con maggior vigore la pugna; e preso colle sue gran forze di peso Gesù

Cristo in un baleno dal remoto Quarentana portollo: *Super pinnaculum Templi*: Sopra la più alta parte del Tempio, ed ivi svolazzandogli attorno quasi per trionfo del suo potere, andava dicendogli: *Mitte te deorsum*; quì non v'è scesa; se scender vuoi per tanto, ò Figliuol di Dio, gettati giù da quest' altezza; e perchè colla Scrittura era stato vinto la prima volta, facendo oralo Scritturale, aggiunse: Nè dei di ciò temere, perchè: *Scriptum est, quia Angelis suis Deus mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Pf. 90. Iddio ha comandato a gli Angeli che ti preservino, che ti custodiscano; ed essi tosto verranno a prenderti per aria, e a riportarti dove vorrai, senza offesa. Spicca adunque il salto, e mostra il tuo potere. Or baldo Lucifero, che consiglio è quel che tu dai? Cadere per esser sostenuto, andare in profondo per esser sollevato; e per la speranza di un miracolo, gittarsi in precipizio! E chi mai dal porto gittossi in sen della tempesta, non ad altro fine, che per essere dalla tempesta ricondotto in porto? E pur questa, che è la tentazione più stolida e pazza, è la tentazione più vittoriosa. Il Diavolo dice: ò tu che stai sull' altezze prime della divina Grazia, e quasi incominci la tua Gloria eterna: *Mitte te deorsum*: vien giù a rovina, e soddisfa per qualche ora al talento, e cadi dove il cadere è dolce, e peccato dove piace il peccare: perchè poi la pietà de' Cieli nè più, nè meno ti riporterà in alto, e dal profondo volar potrai al sommo. E quanti, ò quanti da tali suggestioni persuasi, con tutto il brio dello spirito, e con baldanza, cadono a rotta di collo, e peccano; e ridono in peccato, sperando che gli Angeli vengano a rilevargli sull' ali, e a portargli in Cielo! Ma non è questo quel che è scritto; nè il Diavolo citò giusto il Salmo di David. Il Salmo dice: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Iddio ha comandato a gli Angeli, che ti custodiscano nelle nostre vie battute, nelle vie ordinarie del nostro vivere, e là dove andar dobbiamo per non andar di là dal Mondo: *At numquid etiam in precipitiis*? Ma che per ciò? aggiunge San Bernardo sopra questo Salmo; forse Iddio vuole, che noi siamo sostenuti ancor dove noi fuor di strada andar vogliamo capric-

ciosamente in precipizio? forse ha comandato, che gli Angeli ci difendano in tutte le nostre pazzie? ed ha promesso aiuto a chi non vuol salvarsi senza miracolo? Non son queste le vie alle quali Iddio ha promessa assistenza; perchè *Hec non est via, sed ruina; & sicut est, non est via illius*; questi non sono sentieri, sono precipizj; e se pur sentieri sono, sono sentieri di chi ad occhi veggenti vuol traboccar nell' Inferno. Or il Signore penetrando al fondo di questa tentazione, colla armatura di Fede, e con un'altra Scrittura ribattendo la mal citata Scrittura, rispose al Demonio: *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum*: Tentatore, nel Deuteronomio della Divina Legge è scritto, che la Speranza in Dio non deve mettere Iddio alla pruova; cioè, che nessuno per speranza di miracoli far deve ciò che non dee, e tentar la Provvidenza coll' abuso della Misericordia. La risposta è chiara, nè ha bisogno di altra spiegazione; basta solamente che noi l' applichiamo a' casi nostri, e non speriamo miracoli dove rimane offesa la Giustizia.

Inferocito il Diavolo di non potere nè vincere, nè scoprire Gesù Cristo, presolo di nuovo da' merli del Tempio, a modo di saetta portollo sopra una Montagna altissima della Giudea, che forse fu il Tabor; e sopra l' eminenza del Monte, *Ostendit ei omnia Regna mundi*; veder gli fece tutti i Regni della Terra: e perchè in quella veduta intenerir lo voleva, ed invogliarlo, se gli riusciva, mostrogli ancora: *Gloriam eorum*; il più bello, e lusinghevole di ciascuna Nazione; altre in festa, ed altre in armi; altre in trastulli, ed altre in trionfo; e l' Indo molle, e il duro Scita, e l' adusto Mauritano, e il Messicano, e il Cinefe, e chi giace sotto e fuori le Zone, dall' uno, e dall' altro Sole, tutti a divise, e in gala compavero allora; e Piramidi, e Torri, e Mausolei, e Ville, e Città, e Prospettive di ogni sorte; e nulla v' era, che a bizzarria non invitasse, e che screditar non potesse la Solitudine, la Povertà, e il Diggiuno, come non cose di questo Mondo; e allorchè tutto mostrato aveva, e di danze, di banchetti, di caccie, e di tornei ogni clima con varietà immensa divisato, a Cristo disse il Demonio: Vedi tu questa moltitudine di Popoli, questo numero di Regni, e tanta beatitudine di cose? tutto è tuo, par che ti piaccia di piegare avanti a me un gi-

nocchio, e adorarmi qual sono Padrone della Terra, ed del Mare: *Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Per un inchino, per una genufessione, offerir la Signoria di tutti i Regni, e il Principato di tutta la Terra? Liberalissimo Demonio, chi trovar si può di te più compito, se solo Iddio arrivar può a proferir tanto per un solo atto di adorazione? Ma prima di rispondere al Demonio, ascoltiamo ciò, che delle sue proferite dicono gli Espositori. Cercano questi in qual maniera potesse il Demonio mostrare al Signore nella Giudea, e l' India di là dal Gange, e la Tartaria sotto al Polo, e l' Etiopia ultima sotto a i Tropici, e il Perù, e il Giappone, e la Cina di là dall' Oceano navigabile, Terre tutte Antipode nostre; e primieramente dicono tutti senza disparere, che questa veduta, non fu veduta reale, e fisica di que' Regni nelle spezie proprie, e naturali di essi; perchè al Demonio non era possibile far che coll' opposizione di tanti Monti, coll' interposizione di tutta la Terra, e in tanta lontananza, diffonder si potessero le spezie visuali, che a gli occhi presentano gli oggetti; nè v' è occhio sì acuto, che penetrar possa per mezzo la Terra a veder ciò, che si fa sotto di noi a gli Antipodi. Secondariamente dicono, che ciò non fu alterazione di fantasia, nè visione imaginaria dal Demonio impressa a Gesù Cristo; perchè se ben questo al Demonio permise di levarlo in aria, e portarlo per la Terra; non permise però mai, che in te commovesse, e turbasse la tempera della Giustizia originale non capace di veruna impressione infernale, o interiore alterazione; e per ciò in terzo luogo dicono, che il prode Diavolo o per via di smisurati Specchi Diottrici, che l' un nell' altro riflettendo le spezie, giungere le facessero al luogo; o per via d' innumerabili Demonj, che quà in Popoli armati, là in Fanciulle adorne, e altrove in Torri, in Palagi, e in Città, in Fiumi, e in Mari si trasformassero apparentemente nella pianura; o, come è il più probabile, e ricevuro dagli Autori, per via di compressione, e conformazione di aria variamente dipinta, cioè, per via di spettri, e di fantasime, rappresentasse tutta quella immensa Scena di Mondo, Scena di finti colori, Scena di sola apparenza, e di nessuna sostanza. Posto ciò, che cosa offerì il compito Demonio, quando con

tanta larghezza disse: *Hec omnia tibi dabo*? Intendiamo bene questa Scrittura, Signori miei, perchè a fin che noi l' intendessimo, e del nuovo Regno si sapessero l' arti tutte del Demonio, il Signore permise di esser così tentato. Il magnifico Demonio promise, come promettono tutti i Re di Scena, che promettono solo per giuoco; e promettendo Principati, e Regni, forman la Scena, e compongono la Favola. Il Diavolo è un gran Comico, e della Scena fa tutto il Magistero, e l' Arte; nè altro far può che favoleggiar per inganno, non essendo al misero di tanto Mondo altro rimedio, che il luogo del suo tormento. Finite sono le sue apparenze, bugiarde le sue parole, arroganti le sue promesse; e se molto promette, promette solo da inimico, per molto tradire; e pur dietro al Traditore quanto di Secolo corre perduto! Il Signore scoperte avendo nelle tentazioni a bastanza le arti di lui, diffegli finalmente: *Vade Satana; scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*, num. 10. La Legge comanda, e la Natura richiede, che solo Iddio si adori; e a lui come a solo Signore, e Padrone di tutti si professi servirsi, e culto. Parti adunque, ò infelice, dame, che meco tu non hai parte veruna. Il Demonio in luogo di scoprir chi tentava, da lui scoperto nelle sue apparenze, parti scornato; ma parti, come dice S. Luc. c. 4. *Usque ad tempus*; per ritornar dipoi in altra forma là ne' primi Tribunali della Giudea, e in Giuda traditore.

Orrida adunque per solitudine, per diggiuno, per tentazioni, e per asprezza, fu la Grotta di Gesù Cristo; ma, secondo il costume, non fu Grotta senza vaghezze, e lumi. Sparito il Demonio: *Accesserunt Angeli*; vennero gli Angeli citati dal Demonio, e in lunghe schiere preso sull' ali il Penitente Signore, cantando per aria il trionfo, lo riportarono alla rupe del Quarentana; e perchè era già passato il quarantesimo giorno dell' aspro diggiuno: *Ministrabit ei, Mat. 11* in mezzo all' orror della Grotta trovar gli fecero apparecchiata la Tavola. Quali fossero le vivande, quali i liquori, quali e quanti i servizj di quel Banchetto, non v' è chi lo dica; e io sarei temerario, se riferir lo volessi: ma se dalla qualità de' Serventi, e de' Ministri, arguir si può la qualità della Tavola, basti dire, che Angeli cran-

no i Paggi, Angeli i Coppieri, Angeli gli Scalchi, Angeli gli Officiali tutti del Pasto; e se non vi fu nè Assuero, nè Baldassare, nè Monarca veruno, che aver potesse un Coppiere di volto sì compito, di aria sì celeste, di maniere sì leggiadre, di voce sì canora, e di vesti sì odorose, che in verità dir si potesse: Quest'è un Angelo; la Grotta, che vidde non uno, nè due, ma truppe intiere di veri An-

geli servire al digiuno del Signore, fu una Grotta, a cui comparar non si può veruna Regia terrena. Ciò, che se è vero, come è pur indubitabile, io credo di poter chiuder questa Lezione con dire, che tutti animosamente seguir dobbiamo Giesù Cristo nostro Signore ancor fra le asprezze, e le balze, e l'alpi scoscese; mentre ancor fra le rupi, e nelle caverne con lui solo, e in lui si trova il Paradiso.

## LEZIONE IX.

*Die tertia Nuptiae factae sunt in Cana Galilaeae.*  
Jo. cap. 2. num. 1.

Come il benedetto Giesù, dopo la Penitenza del Deserto, non ricusò di andare alle Nozze di Cana. Ciò che significhi questo Misterio. Come nel meglio del Banchetto mancò il Vino, per simbolo di ciò, che accade alle Feste del Mondo. Come la Vergine Madre pregò il Figliuolo Divino, e il Divino Figliuolo fece il Miracolo di mutar l'Acqua in Vino; e come egli da questo Miracolo incominciassero la sua Divina Predicazione.



Alle solitudini a' Conviti, dal silenzio delle Grotte alle sinfonie de' Banchetti, e dal digiuno del Deserto passa l'Evangelio alle Nozze di Cana; e per farci, dopo tanti rigori, veder Giesù Cristo in lautezze, ora ci descrive in gioialità la Penitenza. Chi mai creduto avrebbe di dover trovare nell'Evangelio una sì fatta Scrittura, quanto meno aspettata, tanto più lieta? Se v'è taluno pertanto, che di esso Evangelio formato abbia concetto, come di Morale troppo austera; qui si ricreda, e meco dica, che ancor nel nuovo Regno corron le Feste, e dove bisogna, ancor nel nuovo Regno si fanno allegrezze; e senz'altro Esordio incominciamo a vedere quali fossero queste Nozze, e come in esse si portasse il nostro Penitente Giesù.

*Die tertia Nuptiae factae sunt in Cana Galilaeae.* Non poco si dubita da Sacri Interpreti, qual fusse questo terzo giorno di Nozze. S. Epifanio haer. 51. dice, che fu

il giorno sesto del Mese Tybio, ovvero Gennajo, dell'anno 32. della Vita di Cristo, cioè, quel giorno istesso, in cui un anno prima Cristo nel Battesimo di Giovanni fu dichiarato per voce celeste Figliuolo di Dio, e 32. anni prima fu in Betleme adorato da Magi; giorno che da noi con greco vocabolo è detto Epifania, cioè, Apparizion del Signore. L'autorità di questo dottissimo Padre feco tirò il parere di altri molti Dottori; e la Chiesa istessa pare che approvi l'opinione di lui, mentre nel detto giorno dell'Epifania, fa unitamente, e dell'adorazione de' Magi, e della dichiarazione celeste, e delle Nozze di Cana, commemorazione, e dice: *Tribus miraculis ornatum diem sanctum colimus, &c.* in off. dieci. Ma per avviso di molti altri Autori antichi, e moderni, la Commemorazione della Chiesa, altro non pruova, se non che volendo ella con distinta memoria onorare il primo Miracolo del Redentore, non mirò al giorno, in cui esso seguì, mirò al giorno, in cui tornava me-

glio

glio celebrarlo; e perchè il giorno, in cui il Signore fu da' Magi adorato, e in cui dal Cielo fu pubblicato Figliuolo di Dio, alla Chiesa parve più confacevole a celebrare la memoria ancor di quel Miracolo, che frapoco vedremo, e co' quale Giesù Cristo incominciò da se a scoprire, qual egli era, Figliuolo dell'Altissimo; perciò è, che nel giorno dell'Epifania unì la commemorazione de' tre gran Fatti insieme, benchè non insieme nello stesso giorno seguiti. Passando poi i prefati Dottori (che non cito, per non allungarmi senza bisogno) passando, dico, ad esaminare di qual Mese fusse, ed a qual anno di Cristo spettasse questo giorno terzo, dicono, che esso non fu il sesto di Gennajo, ma il quinto di Marzo, non fu dell'anno trenta due, ma dell'anno trent'uno di Cristo, ed ordinando tutta la Cronotassi del giorno, e degli anni del Salvatore, dicono così: Avendo Giesù Cristo trent'anni e tredici giorni a' 6. di Gennajo, cioè nel giorno dell'Epifania, andò al Battesimo di Giovanni; a' 7. di Gennajo incominciò il digiuno nel Deserto; a' 16. di Febbrajo, terminato il digiuno, tornò alla Casa di Nazzaret; dopo 18. giorni uscito di Nazzaret sul principio di Marzo si fece veder di nuovo in lontananza da Giovanni, che disse alle Turbe: *Ecce Agnus Dei*; ne' tre giorni seguenti, cioè, secondo, terzo, e quarto di Marzo, tirò alla Scuola i primi Discepoli, e parlò segretamente a Natanaele, come vedremo a suo luogo; e il terzo giorno del congresso di Natanaele, che fu il quinto di Marzo, si fecero le memorande Nozze di Cana. Qual sia di queste due opinioni la migliore, non è da me il deciderla. Dico bene, che questa seconda, oltre l'esser più comune, a me pare che sia più fondata nell'Evangelio di San Giovanni, che solo parla di queste Nozze, e che da esse incomincia la Predicazione di Cristo; e perciò da esso io ancora incomincerò.

Dopo i giorni, si cerca dagli Autori qual fusse lo Sposo di queste Nozze; e alcuni di essi, per un cenno, che di ciò diede S. Agostino, dicono, che lo Sposo fu l'istesso Giovanni, che ciò riferisce; e aggiungono, che egli dalle sue Nozze medesime imparò ad abbandonare il Matrimonio, e a ritirarsi allo stato verginale di Cristo. Ma altri Dottori dicono, e forse dicono più

probabilmente, che lo Sposo non fu Giovanni, ma Simone, da Cana detto Cananeo, Fratello Cugino, e poscia ancor Apostolo del Salvatore. Chi dica meglio di questi, lo giudichi chi può; che io dirò, che chiunque egli fusse, egli fu certamente, che non apprendendo ciò, che comunemente si apprende, cioè, che dove è Iddio, ivi ratto sparisca l'allegrezza, invitò Giesù Cristo colla Vergine Madre; e invitollo, per far le sue Nozze non men liere, che belle. Or alla genialità di tale invito che rispose il Penitente Signore? Il Penitente Signore accettò benignamente l'invito, colla Madre, e co' tre suoi primi Apostoli andò a Casa dello Sposo; quando fu l'ora cogli Sposi entrò a tavola, e senza nessuna difficoltà, come tutti gli altri pasteggiò a nozze. Caro Evangelio! e chi v'è, che leggendo questo passo non deponga un certo amaro concetto, che di te corre per il Mondo; e che non senta una non sò qual tenerezza di affetto, che par che ci esorti a rallegrarci, a sperar bene del nuovo Re; e a non crederlo sì austero, sì inamabile, e crudo, che dove il tempo lo voglia, non sappia confarsi alle nostre soddisfazioni, e di buon volto assistere a un par di Nozze? Ma perchè è cosa certamente nuova, che un, che professa, e predica la Penitenza, incominci la sua Predicazione da una festa di Genio; perciò è, che qui di tal novità conviene co' sacri Maestri render qualche ragione. La parentela che fra lui, e lo Sposo correva; il bisogno, che della sua persona aver doveva, come vedremo, il Convito; la presenza della Madre, che a quel Convito mancar non poteva senza disturbo di tutto il Parentado; ed altre simili ragioni, che da alcuni Autori pur si allegano, non sono, a mio parere, motivi, che adeguino; imperocchè ben si sa, che Giesù Cristo non ebbe cura di farsi per tre giorni cercare ancora dal Padre, e dalla Madre, allorchè riputò meglio fatto il rimanersi fra i Dottori nel Tempio. Qual dunque fu il motivo di far questo passo dalla Penitenza del Deserto alle Nozze di Cana? Beda dice, che il Signore, benchè Vergine Figliuolo di Vergine Madre, volle nondimeno assistere alle Nozze altrui, per insegnare, contro i futuri Manichei, Encratici, e Taziani, Eretici tutti bestemmiatori del Matrimonio,

nio, che quantunque ottima sia la Verginità da lui per se eletta, buona è ancora la castità conjugale; e che per ciò se co'l suo esempio volle introdurre nella nuova sua Legge il Celibato poco applaudito nella Legge antica, non perciò volle escluderne il Matrimonio: *Bona est castitas conjugalis; melior continentia vidualis; optima perfectio Virginalis, Itaque Christus ex Virgine nascitur, à prophetico vidua Anna spiritu benedicatur, & ad nuptias invitatus venit.* Così nell' Omelia in Dom. 2. Epiphaniæ dice egregiamente il Dottore venerabile; ed io appoggiandomi a lui, aggiungo, che è sì lontano, che il buon Signore dal Ciel venisse per isbandire, per estermiare ogni allegrezza dal Mondo, che più tosto venne per santificarla colla sua presenza, per trasferre i veri da' falsi piaceri, per render la nostra Vita, come un perpetuo Convito di buona Coscienza, e di Pace; e che per ciò il Regno di lui, non è un Regno sì inabitabile, e orrido, che Babilonia, Madre d' infanti diletti, non debba in paragone vergognarsi di tutte le sue falsificate allegrezze. Per tal motivo, e per levare a' suoi seguaci il terrore, che concepire avrebbero potuto della sua Povertà, e Penitenza, andò il Signore alla Casa di Nozze; e con qual aria di volto, con qual portamento di Persona, con qual contegno di sembante, di parole, e di voce, vi andasse, gli Evangelisti non lo riferiscono; ma facilmente può arguirsi da altri principj infallibili. San Tommaso nella terza parte della sua Teologia va indagando di qual condizione individuale fosse l' Umanità assunta dal Figliuolo di Dio, cioè, qual fosse il Corpo, quale l' Anima di Giesù Cristo; e nell' articolo 1. della quistione 14. dice in primo luogo, che il sacro Corpo del Figliuolo di Dio, e le Membra tutte, benchè adattate fossero a tutta la perfezione morale; furono nondimeno suggerite, ed esposte a quelle imperfezioni di stato, che si dicono naturali, che sono comuni a tutti gli Uomini, e che sono penalità proprie della Natura percossa dopo il peccato di Adamo; come esser soggetto ad infermità, patir freddo, e caldo, sentir fame, e sete, consumarsi co' vivere, con tutte l' altre miserie proprie de' Figliuoli di Adamo; e ciò, non perchè Giesù Cristo soggiacesse alla Legge comune

dell' umana Generazione, ma perchè così egli volle, e volle così, prima *Ut pro peccatis humani Generis satisfaceret;* per soddisfare colla pena sua all' altrui peccato, 2. *Propter fidem Incarnationis adstruendam;* per dimostrare nella sua carne passibile la verità della sua Incarnazione, 3. *Propter exemplum patientia;* per lasciar esempio di una Pazienza, che non solo non fugge ciò, che si è meritato; ma abbraccia ancora quel patir, che non è dovuto. In secondo luogo esamina, se il Figliuolo di Dio co' difetti naturali comuni a tutti assumesse veruno di que' difetti naturali, che non sono comuni, ma particolari di alcuni corpi; e che provengono o dal difetto della materia, o dal mancamento della virtù formativa, o dalla manchevole tempera della genitura; come nascer sconcio di membra, difettuoso d'occhi, d'udito, di piedi, e di mani, e che sò io; e dice, che di questi difetti particolari non comuni della Natura fu affatto esente il sacro Corpo del Redentore: *Quia caro ejus de Spiritu Sancto concepta est, quia est infinita Virtutis; unde ipse nihil inordinatum unquam in regimine sua vita exercuit;* perchè il Corpo di lui non fu organizzato dalla Natura, ma dallo Spirito Santo, Architetto d' infinito amore, diligenza, e virtù; e perciò che Giesù Cristo ebbe un Corpo sì ben formato, e di materia sì pura composto, che in tutto il corso della sua Vita non vi fu chi notar potesse in lui un passo fuor di simmetria, un gesto fuor di misura, una voce fuor di tuono, un volto, che non fusse volto di Macetà, di Decoro, di Grazia, di Attrattiva. Ciò potrebbe bastare al nostro bisogno; ma San Tommaso passa avanti, e nella quistione 15. cerca, se il Figliuolo di Dio assumesse nell' Anima i difetti comuni, o particolari degli Uomini; e risponde, che l' Anima di lui, fuor che l' esser passibile ai patimenti del Corpo, fu esente da ogni difetto imaginabile, qual' è l' ignoranza, la perplessità, l' errore, gli appetiti ribelli, gli affetti disordinati, il fomite della concupiscenza, e tutte quelle altre mancanze, che sono proprie dello stato di pura Natura, o pene dello stato di Natura corrotta; perchè nessuna di queste deformità, e lagrime alla perfetta Giustizia originale, e alla pienezza di Grazia, e di doni soprannaturali, di

cui

cui fin dal primo momento di sua vita fu dorato Giesù Cristo, conveniva. Tutto ciò insegna San Tommaso; e in tal dottrina concorrono tutti i Santi, e Dottori. Ma il Padre Suarez facendo un passo avanti nella quistione, dopo tutto ciò, esamina ancora se il Figliuolo di Dio presi avendo tutti i difetti comuni a qualunque corpo umano dopo il peccato di Adamo, prendesse dipoi tutte le perfezioni comuni, e particolari, che competere possono a un corpo nello stato della presente mortalità; e nella disputazione 32. sect. 2. afferma, che Giesù Cristo oltre tutte le perfezioni dell' Anima, ebbe tutte le perfezioni, che connaturalmente convengono ad un Corpo architettato dallo Spirito Santo, che è tutto Amore; e perchè a un Corpo organizzato da tale Artefice connaturalmente si deve perfetto temperamento di umori, perfetta proporzione di parti, perfetta struttura e colorito di volto, e avvenenza, e leggiadria, e garbo di Persona; perciò il Padre Suarez conclude prima con San Girolamo ep. 160. che Giesù Cristo *Virgo de Virgine universis pulchrior fuit.* secondo con S. Gio: Grisostomo Hom. 18. in Mat. che l' istesso, *Sicut in signis perficientis admirabilis, ita visus fuit gratiosissimus;* e terzo conclude con tutti i Padri Greci, e Latini, che egli fu quello, del quale disse David: *Speciosus forma præ Filiis Hominum,* cioè, che fra gli Uomini non comparve mai, nè mai farà per comparire un Corpo più proporzionato, meglio disposto, e più adorno di bellezza, e di grazia, che il Corpo sacratissimo di Giesù Cristo. Per verità, un tal Penitente poteva di buon cuore esser invitato, e volentieri essere ricevuto ad un Convito di Nozze. Posto tutto ciò, come certo, ognuno da se può arguire come si portasse Giesù Cristo non solamente in quest' occasione, ma ancora in tutto il tempo, nel quale *cum Hominibus conversatus est;* un cuor, come il suo, generoso e nobile; un' indole soave ed amabile; uno spirito adorno di tutto il sapere, e delle notizie più belle di tutte le create, e possibili cose; una voce di perfettissimo organo; una favella perita di tutti i linguaggi; un volto, un aspetto, un andamento, un contorno di Persona naturalmente, e senza veruna affettazione dotato di

una bellezza, che era bellezza di Giovane Vergine, e in uno, di Sommo Sacerdote, di primo Legislatore, e di Re eccelso, che per molto che si coprisse, non si copriva però tanto, che di volta in volta non gli uscisse qualche lampo di divinità a dar colorito, e lume a quanto egli faceva, o diceva in questa Valle oscura di pianto, poteva certamente fare un bel vedere, a chi sapeva mirarlo. Con tale accompagnamento di qualità, e in tal volto, andò il Signore alla Casa degli Sposi; in Casa degli Sposi furon messe le tavole; s' incominciaron le Nozze; si mangiò al principio senza verun disturbo; si bevve con molta gioialità; si dissero parole piene di congratolazione, e di allegrezza; ma allorchè il banchetto era nel suo fervore, allora fu che la Vergine Madre, o accortasi da se del bisogno, o avvisata da Famigli, appressata al Figliuolo, dissegli con pietà: *Vinum non habent;* Figlio, il pasto non è finito, e pure non hanno più Vino. Poche parole della Vergine si riferiscono dagli Evangelisti, ma quelle poche sono tali, che qui a tutti noi convien prorompere in quelle parole dello Sposo ne' Cantici: *Sonet vox tua in auribus meis; Vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* cap. 2. Risuoni la tua voce, o Diletta dell' Altissimo; risuoni spesso volte a noi, e per noi; imperocchè al suon delle tue parole, e Cielo, e Terra sopra di noi si addolcisce, e rasserena. S. Bernardo ammira in questo fatto la compassione della Vergine verso quei miseri Sposi, che senza di lei correvan pericolo di esser derisi nelle lor nozze: *Compassa est eorum verecundia sicut misericors, sicut benignissima.* Ammira la Modestia, ammira la Prudenza in portar quella causa, non adoprando come Madre il comando, ma come Mediatrice rappresentando solamente il bisogno, e con enfatica espressione di tenerezza dicendo: *Vinum non habent;* quasi dir volesse; il bisogno de' Poveri è la più forte perorazione che far si possa ad un Cuore, qual' è il Cuore del mio Figliuolo: *Non enim amat, & deserit;* imperciocchè, come disse Sant' Agostino, egli non ama per poi abbandonare nel meglio. Ma io ammiro la sorte di quelle Nozze in aver fra gli altri Convitati una tal Madre, e un tal Figliuolo; e per ciò con

concludo: Felici noi, felice Regno di Cristo, in cui abbiamo un tal Re, e una tal Regina, che non si trovano altrove.

Ma per tornare al Banchetto, che vogliono dire quelle non usitate parole della Vergine: *Vinum non habent*? Manca il vino in tempo di Nozze. Era forse sì sterile la Terra di Canaan, Terra di latte, ed i mele? Era sì povera la Città di Cana, Città nel cuor della Galilea, che della Terra promessa era la parte più colta? Era sì misero lo Sposo, Sposo da fare un tanto invito, che mancar dovesse a mezza tavola il vino, di cui non v'è tavola sì povera che non abbondi? Ma quando ancora o l'accidente, o la balordaggine, o la povertà così voluto avesse, vi mancavano forse vicini, e parenti, da provvedere quanto bastasse a canzar la vergogna di rimanere a mezza tavola? Secolo, Babilonia, Mondo, intendi ben questo passo; perchè a fin che tu l'intenda, è riferito un tal Banchetto. Tu sei in festa, tu fai nozze, e pertutto, e sempre tu cerchi il bel tempo. Chi ti vede in lontananza, crede che cosa più lieta, più beata di te fingere non si possa da Romanzi; ma dimmi, ti prego, per mio disinganno, quante volte nel meglio delle tue feste a te mancò il vino, cioè, quell'allegrezza, quella contentezza di cui è simbolo il vino? Quante volte fra le danze, e nelle conversazioni più adorne ti venne meno il brio, e il cuore? e nel punto istesso del bel Mondo, e del bel tempo, ti si annebbiò la luce, ti si oscurò il giorno, e gli occhi tuoi pianfero i tuoi piaceri, pianfero le tue pompe, pianfero i tuoi Palagi, pianfero le tue Ville, e pianfero sì forte, che tu per non sentir tanto rincrescimento, tantamalinconia, e noja, nascosto volentieri ti faresti da tutti i tuoi grandi apparecchi, e forse finito avresti con un laccio la Vita? Confessa, o misera Babilonia, confessa la penuria de' tuoi Prati, le miserie, i timori, l'angoscie del tuo stato, e intendi una volta il bisogno, che hai d'invitare alle tue Nozze la Vergine, di avere ne' tuoi Conviti in primo luogo Giesù Penitente, per non rimanere nelle tue feste, senz'allegrezza, in merore, e in pianto.

Or alla modestissima sua Madre, che cosa rispose l'affettuosissimo Figliuolo? Egli entrando in un contegno più da soli-

tudine, e da deserto, che da banchetto; e da nozze, rispose: *Quid mihi, & tibi est Mulier? nondum venit hora mea.* Donna, come entriam noi in quest' affare? ovvero, come par che più duramente intenda S. Agostino: Donna, che hai tu che far meco, che a me rappresenti questo negozio? Non fai tu, che questa non è la mia ora, nè venuto è ancora il tempo di prender tali incumbenze? In qualunque modo si spieghi, la risposta è sempre agra, e da poco piacere ad una Madre sì tenera, e tanto rispettosa; onde gli Espositori non poco perpleffi, penano, e sudano in tal passo; e per quanto ho veduto, non v'è chi col compagno si accordi nel dar la spiegazione, come avvien nelle risoluzioni ardue, e difficili. San Gio: Grisostomo è di parere, che il Signore rispondeva aspramente alla Madre, che nè pur appellò Madre, ma Donna; solo perchè dimandato gli aveva un Miracolo per piccolo affare, qual era quello del vino; e fuor di tempo, qual era il tempo del pasto, tempo non proprio di far orazione, e chieder miracoli. Beda, dice che rispose aspramente, perchè volle mostrare, che egli non era Figliuolo della Vergine secondo la Natura Divina, dalla quale aveva la Virtù di oprar miracoli; ma era Figliuolo secondo la Natura umana, che da se considerata, non ha potenza di operar prodigj. Sant' Agostino dice; che prima della Morte non era tempo nè che la Vergine si dichiarasse Madre del Figliuolo di Dio, nè il Figliuolo di Dio si dichiarasse Figliuolo della Vergine; perchè questi non eran Misterj che intender si potessero, prima che inteso fosse tutto il Misterio del nuovo Regno. Il prefato San Gio: Grisostomo non soddisfatto di se medesimo nella spiegazione riferita di sopra, dice che il Signore rispose aspramente alla Madre: *Ne suspectum esset miraculum, & quasi ex composito simulatum*: A fin che non paresse di esser convenuto colla Madre, e collo Sposo di far mancare il vino, per fingere un Miracolo. Qualunque di queste spiegazioni si approvi, è necessario sempre concedere un non so che di amaro, e disagiata a chi vorrebbe in Giesù Cristo maggiore arrendevolezza all'intercessione pietosa della Madre, e a' correnti bisogni umani:   
Ma

Ma lo, se tanto m'è lecito, dico che il Figliuolo non solo non rampognò la Madre, non solo non le negò la grazia, che chiedeva, ma con infinita sapienza le disse ancora ciò, che può consolar lei, e noi; perchè, se io mal non intendo la sua risposta, egli non altro volle dirgli, se non che ei non era ancora in istato di dichiararla Madre, e Regina da poter chiedere ciò, che voleva, e per chi voleva, di favori, ed i grazie; ma in istato di operar come Uomo la salute degli Uomini, e come Iddio di operar prodigj, e miracoli, per la conversione de' Popoli, e per la confermazione della sua Dottrina, non per la provvisione di un pasto. Così pare a me, che dica quel *Nondum venit hora mea*: Non è venuta ancora, ma verrà l'ora, in cui io non sol come Uomo, ma ancor come Iddio possa chiamar la Madre, e collocarti in Trono. Ma che che dir si voglia delle parole, il fatto si è, che la Vergine, la quale ben intendeva la mente del Figliuolo, nulla smarrita dell'amara risposta, o della dimanda fatta fuor di tempo, ma mirando il Figliuolo con quegli occhi, che dopo trent'anni non eran sazj ancora di mirarlo, disse a Famigli, e forse disse sorridendo: Non temete, ma appressatevi a lui, e ditegli, che far dovete, e *Quodcumque dixerit vobis, facite*; e fate ciò, che vi dirà. Andaron quelli dalla Madre al Figliuolo; ed il Figliuolo, che a fin che ancor essi confessassero il lor bisogno, e pregassero, conceduta non aveva subito alla Madre la grazia, disse loro: *Implete hydrias aqua*; riempite i vasi di acqua. Obbedirono i servidori; empirono sei urne, ovvero orci di acqua, *Cipientes singule metretas binas, vel ternas*; alcuni de' quali tenevano due, e altri tre metrete, cioè, misure corrispondenti a sette de' nostri fiaschi; onde a dar due di tali metrete per Idria, sei Idrie contenevano più di due sode di acqua. Grand'acqua avete fatta provvedere, o Signore; ma l'acqua è acqua, e le nozze han bisogno di vino. Noi intendiam poco l'opre della Sapienza; e perciò che seguì? Ripiene l'Idrie di acqua, il Signore disse a serventi. *Haurite nunc, & afferre Architrucino*; or che l'acqua è arrivata al colmo, artignere pure, e prima di ogn'altro, datene a bere al Simposiar-

ca, cioè, al Maestro, o sia Comandante del Banchetto, che per sentenza del Baronio, era un Sacerdote a capo di Tavola. Beyvè il Simposiarca, e non sapendo d'onde venuto fosse quel nuovo vino, per rallegrare collo scherzo la festa, disse allo Sposo: Che nuova economia di pasto è la tua, o Sposo? Ogn' Uomo al principio della tavola dà il meglio che abbia; perchè allora trova il bisogno maggiore; e il gusto più purgato; e tu al contrario: *Bonum vinum servasti usque adhuc*; hai riserbato il vino migliore a quest'ora, che già siam stanchi di bere. Lo Sposo non intese ciò, che dir si volesse il Simposiarca, fin che egli con tutti gli altri non ebbero assaggiato del nuovo Vino; ma alla pruova del pellegrino pretioso liquore maravigliato ognuno, dimandarono d'onde fosse un tal Vino; i Servitori raccontarono il fatto, mostrarono l'Idrie dell'acqua piene dell'inaspettato Vino: ed esclamarono tutti: Prodigio, Miracolo; e Giesù dato il primo saggio dell'immenso suo potere *Descendit Capharnaum*; dall'alpestre Cana scese alla piana Città di Cafarnao. Ed ecco soddisfatti i pietosi desiderj della Vergine Madre ancor fuor di tempo. Ecco provveduto con istupore alla confusione delle Nozze, quasi per ginoco: Ecco il Penitente Signore, che ove bisognò, fe' miracoli per condescendenza, e piacevolezza: Ecco finalmente *Initium signorum Jesu.* num. II. che Giesù Cristo in un Convito di nozze dà principio alla sua divina Predicazione, e a i Miracoli; ed è quanto in tal principio di Predicazione, e in Nozze intese Giesù Cristo! Imperocchè, per non finire così in generale la Lezione, qual Acqua, e qual Vino fu quello del segnalato Miracolo; e che dir volle in quel fatto il Redentore? Lasciando a dietro, per non dilungarmi troppo, l'Acqua Battesimale, che è Fonte di Carità, e di Grazia; l'Acqua della tribolazione, che è sorgente di Gloria; l'Acqua della Provvidenza, che è il Miracolo perpetuo de' Campi, e delle Ville, dove nascono tutte le nostre provvisioni, e delizie? solamente dirò con San Bernardo: *Prima Hydria, est prima purgatio in compunctione, de qua legimus: Quicumque hora ingemuerit peccator, omnium iniquitatum ejus non recordabor.*   
Ser. I.

Ser. I. in Dom. I. Ep. l'Idrie di acqua fervivano per le frequenti purificazioni, che in tavola facevan gli Ebrei; e Giesù Cristo non volle di nulla creare il Vino, come poteva, ma volle dall'Acqua formarlo; per far sapere, e predicare ancora in tavola, che chiunque vuole gran Vino di allegrezza, si provvegga di grand'Acqua di lagrime. Quest'Acque di Penitenza son quelle, per le quali dall'antico Mondo si naviga al nuovo beatissimo Regno di Cristo; in queste si lava ciò, che di

reo si contrae in questo terrestre cammino; e di là da questa vita, ciò, che di Mondo rimane, rimane a cercar sempre allegrezza, e a non trovar altro che piano. Per verità le Nozze di Cana non sono piccol principio della Predicazione di Cristo, se noi da esse intender sapremo, quanto manchevoli siano le allegrezze tutte del Mondo; e quanto per banchettare senza svenire nel meglio, necessario sia avere Giesù Cristo in banchetto, e l'Evangelio per Maestro di Tavola.

## LEZIONE X.

*Exinde cepit Iesus predicare, & dicere: Penitentiam agite. Matth. cap. 4. num. 17.*

Come, e quando, e dove incominciassero le sue Divine Parole il benedetto Cristo. Perchè dalla Penitenza incominciassero a parlare. Suo primo incontro co' Sacerdoti, per difesa del Tempio. Conversione ammirabile della Samaritana; dove degli andamenti della Grazia ragionasi.



Ove il Verbo Eterno incomincia le sue Parole in Terra; ivi conviene o tacere, e piangere per compunzione, o per istupore levar alta la voce, e dir così: Scribi e Farisei dell'Ebraismo; Filosofi e Savj della Gentilità; Teologi e Dottori del Cristianesimo; Popoli e Nazioni tutte attendete, e preparatevi a udire ciò, che da altri non udiste giammai. La Sapienza è quella che predica; e non è Sapienza umana, è Sapienza divina, Sapienza Eterna, dal Ciel venuta a dire non poche nè piccole cose a noi. Attendete adunque; e del Sole approfittatevi per fin che è giorno. Quest'è l'Esordio, che io farò alla Predicazione della Sapienza; e perchè a me tocca di tal Sapienza a spiegare i Misterj, e isenssi, per farlo ordinatamente, oggi vedrò qual fusse il tempo, quale il luogo, quale il tema, e quali i primi passi della Predicazione di Giesù Cristo; e incominciamo la Lezione.

Per sapere qual fusse il tempo, nel qua-

le Cristo incominciò a predicare, basta riferir solamente ciò, che del Mondo di allora predisse Isaia Profeta, allorchè disse: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam, & sedentibus in regione umbrae mortis lux orta est eis.* cap. 9. 2. il Popolo, che camminava all'oscuro, vide la gran luce; e quando il Mondo giaceva in caligine, e in ombra di Morte, allora fu che piacque all'Eterno Sole di nascere sopra di noi. Non dice poco questo Passo d'Isaia, per farci intendere il gran bisogno, che di lume aveva il Mondo antico; e che ciò non sia troppo esagerato, ben lo dichiaran l'istorie; imperocchè qual era il Sistema del Mondo in quei tristi tempi? Morto Augusto regnava in Roma Tiberio Genero e Figliastro di lui; Uomo, che per ben regnare in quel capo di Mondo, di altro, come racconta Tacito, non era provveduto, che di vizj segreti, di apparenti virtù, e di una Politica tutta fondata in simular sempre, e in tutti ingannare. Morto Erode Ascalonita uccisore degli Innocenti, nella Giudea re-

gnava

gnava il Figliuolo di lui Erode Antipa, Uomo incestuoso, Uomo senza fronte, che per non contristare una sfacciata Ballerina, tagliar fece la testa al Precursore Giovanni. In Gerusalemme, e nella Giudea presedeva a nome di Tiberio Imperatore il Romano Quinto Pontio Pilato, Uomo di due volti, e di spirito sì debole, che per timore di sè fu capace di commettere la prima di tutte le ingiustizie nella morte di Cristo. Capi di ordine, e Prefidi delle cose sagre erano un Caifasso Pontefice, e un Anna Principe de' Sacerdoti; due Uomini di malizia inveterata, di profonda ambizione; e l'un men degno dell'altro di quel posto, che occupavano. Sotto tali Principi Secolari, ed Ecclesiastici, se altre volte giammai, allora certamente fu, che tutti i Vizj erano in fiore, nè parte di Mondo sincera restava. I Filosofi nella Grecia, gli Astrologhi nella Caldea, i Ginnosofisti nella Persia, i Sacerdoti nell'Egitto, i Druidi nelle Gallie, i Poeti nel Lazio dominante, ad altro atteso non avevano, che a riempiere di bruttissimi errori la Terra, d'impurissimi nomi il Cielo, di Simulacri nefandi i Delubri, e ogni cosa di tali, e tante opinioni, che dubitar si poteva chi fusse più Religioso, quegli che tutti, o quegli che nessun Nume, nessuna Provvidenza credeva. Nella sola Terra dell'una volta sì felice Isdraele, viva mantenevasi ancora qualche piccola scintilla di vera Fede; ma quivi ancora, per la mistura di tante Nazioni, per la vicinanza dell'Egitto, e della Caldea, per il mancamento de' Profeti, che finirono nell'ultimo Malachia, e per la sonnolenza de' Sacerdoti, la Religione era a tale ridotta, che viveva solamente, perchè solamente agonizzava. Il Popolo scorretto; ingordi i Sacerdoti; i Dottori della Legge ignoranti, e superbi; e gli Scribi, che erano i Dotti, e i Savj del Vulgo, divisi in partiti, e Sette, facevano a chi meglio appariva, e meglio viveva. Gli Scribi Sadducei non credevano nè spirito, nè immortalità, nè resurrezzione; nè da Dio altro speravano, o temevano, che ciò che in questa vita si riceve di bene, o di male. Gli Scribi Farisei credevano l'immortalità, e la resurrezzione; ma la Resurrezzione Farisaica altra non era, che la Trasmi-

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

grazione Pittagorica da un corpo all'altro ora migliore, ed ora peggiore, secondo che meglio, o peggio meritato aveva l'Anima vivendo nel primo corpo; ma quelli, e questi ipocriti, avari, ignoranti, e malvaggi, che colle lunghe toghe, e collo zelo affettato delle Tradizioni, e della Legge, altro non volevano, che santi e dotti esser creduti dal Popolo; e acciocchè nulla mancasse di deplorabile alla Terra d'Isdraele, i Samaritani, fermento e mistura d'Assirj; di Caldei, e d'Isdraeliti, divisi affatto da' Giudei, e dal Santuario di Gerusalemme, in iscisma perpetuo di Riti, e di Legge, da se vivevano, lontani da Moisè, dalla Verità, e da Dio. Tale finalmente era il Mondo, e in tale stato si trovava Isdraele, che io perciò credo, che il tempo di allora dalle sacre Carte si appellò Pienezza de' Tempi; perchè allora non solo era preceduto tutto ciò, che di Figure, di Profezie, e di Apparocchio preceder doveva alla venuta, e al Regno di Cristo; ma perchè l'errore, e la malvagità del Mondo era ancora arrivata al sommo. Or chi v'era, che illuminar potesse un sì fatto Mondo di tenebre, ed espugnare tanti vizj, e sì universal? E pure quando disperato pareva il caso nostro, allora fu, che la Sapienza Eterna incominciò a diffondere per le nostre Terre i suoi lumi; allora la Verità, e la Fede con passo di luce rischiarando ogni cosa, fino a questo nostro oscuro Occidente pervennero; perchè allora fu, che Cristo Redentore incominciando la sua Predicazione, al norturno, e addormentato Mondo nascere fece colla Dottrina delle sue divine parole quel Giorno, per cui rinovellata è la Terra, e il Mondo non è più il Mondo di prima.

Ma avendo nella pienezza de' tempi, cioè, nel più profondo della notte, e dell'iniquità incominciato a predicare il Salvatore, in qual parte di Mondo incominciò egli la sua divina Predicazione? Non v'è chi non lo sappia, e pure conviene osservarlo un poco per maggiore intelligenze dell'Evangelio. Tre eran le parti principali, e per così dire le Provincie diverse degli Isdraeliti dopo il loro ritorno dalla servitù della Caldea, e dell'Assiria; la Giudea dove in Gerusalemme risedeva la Gente più cospicua, e nobile di Giuda,

E e di



e di Beniamino, che eran le due Tribù, per la vicinanza de' luoghi più unite insieme in tutte le mutazioni di fortuna; la Galilea dove risedeva la Gente più povera, e per la povertà la Gente più semplice, e men superba; e la Samaria dove, per il Tempio edificato dal Pseudopontefice Manasse in Garizim, risedevan tutti quelli, che dal Santuario di Gerusalemè, e da' Giudei, fatto avevano Scisma. Giesù Cristo era Galileo, perchè aveva la sua Casa, e la sua Madre in Nazareth Città della Galilea; e benchè egli dicesse di esser venuto in Terra per i soli Figliuoli d'Israele: *Non sum missus, nisi ad oves, qua perierunt domus Israel.* Matth. 15. è certo nondimeno, che se egli era stato mandato dal Padre a predicare immediatamente al solo smarrito Israele, a cui era stato promesso; la luce nondimeno della sua Predicazione, e la Grazia della Redenzione, non doveva restringersi al solo Israele, ma dilatar si doveva a tutte le Genti; e quantunque il Fonte dell' Evangelio uscir non dovesse da altra parte, che dalla Terra dell' antico Popolo di Dio; a quel Fonte nondimeno correr dovevano a bere Grazia, e Salute, le Nazioni, e i Popoli tutti. Nato adunque in Israele, a qual Terra prima, e a qual parte di Mondo fece il Signore udir la sua voce divina, e apparire i primi raggi della celeste sua Predicazione? Scorre egli predicando or in questa parte, ed ora in quella; visitò le Città, girò per le Ville, e per i Castelli della promessa Terra, e del paterno Regno di David; ma la Terra dove incominciò a far risuonare le prime Sillabe del Regno de' Cieli e dell' Evangelio; dove aprì, dirò così, la prima Scuola della sua Sapienza, e dove della Sapienza ebbe i primi seguaci, e Discepoli, altra non fu, che la Città di Cafarnao nella Galilea. A Cafarnao, finitò il digiuno del Deserto, scese da Nazareth sua Patria, come dice S. Matteo: *Secessit in Galilaam; & relicta Civitate Nazaret habitavit in Capharnaum, c. 4.* A Cafarnao dopo le Nozze di Cana condusse ancora la Madre; come dice S. Giovanni: *Descendit Capharnaum ipse, & Mater ejus: cap. 2.* e morto S. Giuseppe, lasciata affatto la sua piccola, e remota Nazareth, di Cafarnao tanto si compiac-

que, che quando nell' Evangelio si legge; che egli dalle sue Missioni *Redibat in Civitatem suam*; per avviso degli Espositori, la sua Città non era nè Betlem dove nacque, nè Nazareth dove fu educato, ma Cafarnao dove eresse la prima Cattedra della sua Dottrina. Cafarnao felice, lascia, che io, senza entrare ne' divini giudizj, interroghi, perchè, fra tutte le Città della Terra, tu fosti la più fortunata, ed eletta? Prevenendo questa interrogazione. gl' Interpreti, dicono, che Cafarnao era una Città tutta confacente all'intenzione di Giesù Cristo. Era questa una Città la più popolata, che avesse la Galilea; e perchè era posta vicino all'ampio Lago, che secondo la proprietà della lingua Ebraica, si appellava Mare, e Mare di Tiberiade, e di Genesaret, due Città da esso Lago bagnate, Cafarnao, come Porto, e Scala franca di mercanzia, era sì usata non solamente dagli Ebrei, ma dagli Assirj, da' Caldei, dagli Egizj, e ancor da' Romani, che per ciò nelle Scritture la Galilea fu detta *Galilaea Gentium*; Emporio delle Genti: or perchè Giesù al solo Israele, ma non per il solo Israele, mandato in Israele voleva far nascere il Sole a tutte le Genti; e senza uscir dal Regno di David, in esso stabilite aveva di porre i fondamenti del nuovo universale Regno di Dio; perciò è, che egli di Cafarnao più che di altra Città si compiacque, e in Cafarnao, più che altrove, fece prodigj di Potenza, di Sapienza, e in udi pietà infinita. Onde S. Matteo dice, chi allora si avverò ciò, che fu detto da Isaia *Terra Zabulon, & Terra Nephthali, vii. Maris trans Jordanem Galilae Gentium Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam, & sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.* Così dicono gli Espositori; ed io per meglio spiegar queste stesse, aggiungo, che Giesù Cristo generato nella povera Nazareth, nato nell'umile Betleme, volle predicare nella popolata Cafarnao, e morire nell'ampia, e nobile Gerosolima, per far parte di se a tutti i gradi, a tutte le condizioni degli Uomini; e finche ognun trovasse in lui il suo esempio, e tutti dicessero: ecco come in umile, e povera fortuna nascer volle, chi nacque per far correre il lume della sua Dottrina, e il frutto della sua morte a tutte le genti.

Tal

Tal fu il tempo, e tale la parte di Mondo, in cui dall' Incarnato Verbo fu dato principio alla celeste sua Predicazione. Ma in tal tempo, e in tal luogo, che prima, che dopo, disse il Verbo incarnato a un Mondo sì oscuro, sì disordinato, e guasto? Altri concetti, cred' io, sublimi pensieri, e sentenze e dottrine della più astrusa Sapienza, le prime parole furono, e il tema di tanto Maestro. Ma non predicò così, nè semina gemme ne' Campi, chi vuol frutto raccorre. S. Matteo dove dice che egli incominciò a predicare, dice ancora, che egli incominciò a predicar la Penitenza: *Exinde cepit Jesus predicare, & dicere: Poenitentiam agite*; come incominciò il Precursore, così incominciò a predicare ancor Giesù Cristo; e benchè dall' uno, e dall' altro altre cose molte si dicessero, a questo nondimeno si ritornava per ordinario, e a questa si riduceva ogni parlare; nè ciò è maraviglia; perchè trattandosi allora di rinnovare il Mondo, da qual altra parte incominciar si poteva, e in qual altra finire, che nella rinovazione, e total mutazione del cuore? E se la mutazione del cuore non in altro consiste, che in quella penitenza, per cui chi da Dio indegnamente si allontanò, a Dio veracemente ritorna, che altro meglio che Penitenza predicar si poteva? La maraviglia è più tosto, perchè e dal Precursore, e da Giesù Cristo, per motivo di Penitenza si recasse la vicinanza del Cielo, e si dicesse: *Poenitentiam agite; appropinquavit enim Regnum caelorum*: Piangere, fare penitenza, ravvedetevi, o Figliuoli di Adamo; imperocchè il Regno de' Cieli da voi non cercato, viene a cercare di voi, ed è già vicino, e perciò piangete, e pentitevi. Anzi per quest' istesso, che il Regno de' Cieli è vicino, noi rallegrar ci dobbiamo, o Signore, e non piangere; imperocchè chi fu mai, che al Regno si apparecchiasse col pianto? Ma il Regno de' Cieli è un Regno di altra pasta, o per meglio dire, di altra idea, che gli altri Regni. In altri Regni si entra per dove si può colla forza, colla fortuna, o per dove la Stella, e la Natura conduce; ma nel Regno de' Cieli si entra per due porte sole, cioè, per il Battesimo prima, e poi, chi ne ha bisogno,

come bisogno ne ha ognun che vive, per la Penitenza. Queste l' entrate, queste son le porte del nuovo Regno; e benchè il Battesimo sia una porta diversa dalla Penitenza, il Battesimo ancora in Penitenza consiste, consistendo in rinascere altri Uomini da quei, che nascemmo; e in rinunciare a tutto ciò, che di reo il nascimento ci diede. Che maraviglia è dunque, se all' avvicinarsi del nuovo Regno, Giesù Cristo, e il Precursore di lui, prima, che di altra cosa, trattarono di aprir la porta, ed insegnar la via, che al Regno conduce? E dura, è amara all' Uomo questa parola di Penitenza; ma essa è una parola, che conviene studiarla, e intenderla bene, a chi rimaner non vuole fuor di libertà, e di Regno, in servitù di peccato, e di Sarana.

Premesse queste notizie come necessarie all' intelligenza della Predicazione di Cristo, entriamo finalmente a vedere i primi passi, e le prime scorse di essa Predicazione. Fermata l' Abitazione, e aperta, dirò così, la Scuola in Cafarnao, dopo otto giorni di dimora in quella Città, venne la Pasqua, nella quale tutto Israele concorrer doveva ad adorare nel Santuario di Gerusalemme; con gli altri, *Ascendit Jesus Jerosolymam: Jo. 11.* Andò ancor Giesù Cristo in Gerusalemme, non a veder la Regia di David suo Antenato; ma a vedere, e santificare insieme la Regia di Dio suo Padre; onde se ogni altro andava al Santuario, egli solo dir poteva allora di andare alla paterna sua Casa. Ma in tal Casa che fece egli in quel primo anno della sua Predicazione? S. Giovanni, che ciò riferisce, dice, che salito il Monte di Sion. *Invenit in Tempio vendentes Boves, & Oves, & Columbas, & Nummularios sedentes. n. 14.* Trovò, non già dentro al Santuario, o nell' Atrio interiore del Santuario, perchè tant' oltre nè egli giammai, nè altri entrò, che non fusse Levita; ma nell' Atrio esteriore, dove il Popolo assisteva al divin Sacrificio, trovò, dico, una spasa attorno di robba, qual suol farsi nelle Fiere di più solenne mercato; e ogni cosa piena di Buoi, di Pecore, di Colombe, di Bancherotti, e di Trafficanti; e benchè ciò a noi assuefatti a celebrar le Feste più co' Mercati, che

E 2 cogli

cogli Olcauti, paruta sarebbe una cosa assai tollerabile; a gli occhi nondimeno del per altro piacevolissimo Gesù Cristo, parve una cosa sì indegna, che avendo prestamente fatto, *Quasi flagellum de funiculis*, come un mazzo di funi, con esso in mano, quasi Padrone in sua Casa, *Omnes ejecit de Templo*; cacciò come vil Turba dal Portico tutta la Gente affollata a vendere, e a comprare: *Oves quoque, & Boves, & Nummulariorum effudit as, & mensas subvertit*: Disspò gli Armeni, e le Mandre, rovesciò i Banchi, e i Danari; pose in conquisso ogni cosa; e in suon di voce dominante disse: *Auferre ista hinc, & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis*. Jo. 2. o come riferisce S. Matteo: *Domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum*, cap. 21. La mia Casa è Casa di orazione; e voi convertite l'aver in spelunca di rubbatori di strada. A tanta rovina attoniti i sacri Maestri dicono; che se bene ciò, che ivi si vendeva, si vendeva solamente da Sacerdoti, e da Leviti, a quelli, che venuti di lontano, comprar volevano o Agnelli, o Colombe, o Buoi, da far Sacrificio; e che quantunque il mercato si facesse nell'Atrio laicale non sacro, perchè nondimeno alla Casa di Dio andar si deve con tutto l'apparecchio, nè si deve fare un apparecchio tumultuario; perchè non solamente dentro, ma nè pur in vicinanza del Santuario far si deve verun negozio, che negozio non sia dell'altro Mondo; perciò arse, perciò tonò il Signore; e la prima volta di flagelli armò la piacevole mano, per far sapere ciò, che nel nuovo Regno aspettar si potessero quelli, che ne Santuarj introducono traffichi di non buoni affetti, e perdono alla Casa, e al Padrone il rispetto. Ma S. Girolamo più di ogni altro Padre commosso dalla novità di questo fatto, ammira che un solo contro tanta moltitudine di Popolo, contro la potenza de' Sacerdoti, e contro l'autorità di quell'inveterato costume, tanto potesse: *Mihi inter omnia signa, qua fecit, hoc videtur esse mirabilius*; e investigando la ragione, perchè di tanti che erano in quel Portico a vendere, e a comprare, nessuno ardì di opporsi a un solo, e sì de-

bolmente armato, dice che benchè Gesù Cristo come Uomo armasse all'impresa di flagello la mano; come Iddio nondimeno diede in quest'ora un tal lampo al suo volto, che non così fuggono dalla procella i Pastori, come allora tutti a quell'ira d'incontrastabil Maestà costretti furono a tremare, e a fuggire: *Igneum enim quiddam, & sidereum radiabat ex oculis ejus; & Divinitatis Majestas lucebat in facie*. Posto il sentimento di questo gran Dottore, se v'è chi meditando voglia qui formar nell'animo suo una rozza immagine del Volto santo di Cristo, faccia memoria di un' amabilità usata nelle nozze di Cana, e alla feverità esercitata in quest'occasione del Tempio, e dica per concluder bene, che Gesù Cristo era un Uomo, in cui il fior della Gioventù, la Maestà del Regno, lo Zelo del Sacerdozio, la Clemenza della Redenzione, e il raggio della Divinità facevano un'aria di volto, un contegno di aspetto sì amabile, e in un tanto magnanimo, che in tutte le occasioni la sua persona riusciva straordinaria, ammirabile, e degna di amore, di riverenza, e di spavento insieme. Allo strepito della rovina accorsi dall'Atrio interiore i vecchi Sacerdoti, e da ogni parte gli altieri Scribi, e Farisei, lo mirarono fissamente in volto; e non avendo ardire di far altro, dissero a lui: *O quel Giovane, che si francamente ti usurpi l'altrui autorità in questo luogo, in cui noi soli possiamo: Quod signum ostendis nobis, quia hac facis?* num. 18. Qual segno ci dai del tuo Carattere? Se sei Profeta, dove sono i Miracoli consueti, che Profeti dichiarano? Se sei, come vanti, Figliuol di Dio, chiamando Dio, tuo Padre, dove sono i Prodigj che contestano questa gran Verità? Ebrei, questo Giovane, per cui da regni lontani vennero i Magi, dal sommo de' Cieli scesero gli Angeli, e lo Spirito Santo in forma di Colomba, come sapete, lasciossi vedere sopra di lui, zela l'onore del Santuario con una superiorità, che nè pur da' vostri Pontefici si seppe esercitar giammai. Qual altro segno per tanto più chiaro cercate, che egli sia Figliuolo di Dio; mentre voi cogli occhi vostri vedete, che egli difende la Casa

Casa di Dio, non come Casa altrui, ma come Casa sua propria? Così avere io risposto; ma il buon Signore con sapienza infinita rispose diversamente, e disse: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*. Voi volete miracoli, ed io a suo tempo ve ne farò uno vedere maggiore di qualunque sappiate dimandare; perchè se voi abbarterete questo Tempio, in tre giorni io lo farò tornare in piedi, e in esser, più bello di prima. Rifero come a cosa impossibile que' Dottori idioti, che nè pur intendevano, che nella difficoltà dell'opera consiste la bellezza del Miracolo; nè sapendo per l'ignoranza concepire, come in tre giorni rifabbricar si potesse una machina di Tempio sì vasta, che da molte migliaja d'Uomini appena era stata rifabbricata in quaranta, e più anni, dopo il ritorno da Babilonia, risposero: *Quadraginta & sex annis edificatum est Templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud?* O miseri, che chiedete voi, quando chiedete Miracoli, se nè pur intendete la natura de' Miracoli? Or che potrà a voi, quando, dopo che da voi sarà stato morto in Croce questo incomparabil Giovane, e voi ne farete trionfo, dopo tre giorni, egli tornerà fu dal Sepolcro risorto, e voi alla Resurrezzione di lui più bella assai del risorgimento del vostro Tempio, quasi stupidi Architetti rimarrete attoniti delle vostre non aspettate rovine? Questo è il Miracolo, che ora egli promette di farvi veder fra tre anni; questo è quello, che a voi leverà come a Popolo abbandonato il Tempio, il Sacerdozio, e il Regno; e questo è quello, che fa sapere quale nel nuovo Regno sia il Tempio primario. Il vostro è Tempio, perchè in esso risiede per assistenza di virtù Iddio; i Tempj del nuovo reame saran Tempj, perchè in essi non per assistenza solamente, ma per real presenza risiederà Gesù Cristo; i Giusti son Tempj, perchè in essi per Carità, e per Grazia risiede lo Spirito Santo. Ma l'Umanità di Cristo sopra tutti i Tempj ha il principato; perchè in essa, non per assistenza, nè per presenza, nè per Grazia solamente, ma per intrinseca, e inseparabile Unione ipostatica, come in Tempio di prima Gloria risiede; di questo Tempio intese parlar Gesù Cristo, quando a voi disse: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*.

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

quanto del vostro superiori siano i Tempj del nuovo Popolo; ma imparino ancora i Cristiani, con quanta riverenza, e tremore trattar si debbano i Santuarj di Dio. Nulla di ciò intesero que' canuti Dottori; e Gesù Cristo ben sapendo, che maggior dell'ignoranza era la loro malizia, lasciati gli nella loro superbia, al Popolo più semplice, e perciò più capace di Dio si rivolse: *Et multi crediderunt in nomine ejus*; e non pochi furono quelli, che mirando quel Volto, ascoltando quelle parole, e sentendo le gran cose, che già di lui si dicevano, crederono in lui, e come Messia l'ascoltarono. Erano questi tutti Gente di Popolo. Ma a fin che si sapesse, che in credere in Gesù Cristo non era solo da ignoranti, fratanti idioti, che crederono, vi fu ancora un antico Maestro, *Princeps Judaeorum*: Uom principale del Sinedrio; e questo fu quel celebre Nicodemo, che fu sì forte nel tempo della Morte del Redentore; ma di questo dovendo parlare altrove, qui basti di avere accennato, che la Sapienza in Terra incominciò la sua Predicazione nella santa Città dalla Casa di Dio; e quivi quasi in iscuola di nuovo Sapere, di flagelli armò la mano, per trattar da fanciulli tutti i Sacerdoti, e Dottori antichi.

Vediamo ora ciò, che fece il Signore nel ritorno da Gerusalemme in Galilea, ed osserviamo gli andamenti di quella Grazia illuminatrice, che del nuovo Regno è, se così è lecito dire, la Giudea, o la Stella Maestra di tutte le vie, che al Cielo conducono. Per tornar dalla Terra di Giuda in Galilea, conveniva passar per la Samaria, Terra, come s'è detto, Scismatica, e che col vero Iddio, adorava ancora gli Idoli dell'Assiria. Nella Samaria adunque entrò il Signore; perchè luogo non v'è, dove la Grazia non entri a far lume, e se trova corrispondenza, a fare Staro, e Regno; e perchè la Grazia nel suo occulto, e interiore andare non fa strepito, il Signore in Samaria entrò da povero, da pellegrino, a piedi, senza punto dichiararsi di quel che egli era, nè di quel che far voleva; ed arrivato al famoso Pozzo di Jacob in Sichem, dove Giuseppe volle esser traferto dopo morte dall'Egitto, quivi sudato, ed arso su' mezzo giorno l'affatigato Signore, mentre *Discipuli ejus abierunt in*

*Civitatem, ut cibos emerent.* Jò. 4. nu. 8. I Discepoli erano andati in Sichem, ò Siccar, a provveder qualche cosa da pranzo. Ed è pur vero, che si stanchi nel cammino terrestre, e fudi, e segga, chi con passo veloce barte le vie eterne, e di là dal nulla fa venire all'essere i Mondi, e co'l suo braccio gli regge? Manon è maraviglia, dice Sant' Agostino tract. 15. *Qui condidit nos fortitudine sua: Quegli, il quale fabricò il Mondo, e tutti creocci colla sua Onnipotenza: Quæsit nos infirmitate sua; venne a cercarci colla sua Debolezza. L' Onnipotenza fece, Ut esset quod non erat; che fuisse ciò, che non era; ma la Debolezza non fece meno dell' Onnipotenza; per chè fece, Ut non periret quod erat; che non perisse ciò, che fatto aveva l' Onnipotenza; e dopo la Creazione sudando, e patendò diede corso alla Grazia. Sedeva adunque Giesù, e sedeva supra Fontem; sopra il Pozzo, che per esser di acqua viva, dalla Scrittura si appella ancor Fonte; e sedendo rappresentava gli andamenti della Grazia illuminatrice, la quale apparisce dove men si aspetta, sparisce quando men si pensa, e per tenere ognuno attento, và, eviene, e passa; e se pur si ferma tal volta, e siede, siede solo sopra i Pozzi di acque profonde, cioè, sopra la considerazione delle divine Scritture, e delle Verità eterne. Mentre così solitario, ma non spensierato sedeva Giesù Cristo, da Siccar uscì una Donna colla secchia, o colla brocca in mano; e appressandosi al luogo per attigner dell' acqua, o quanto bene vicino alla Grazia rappresentò la Natura, la quale assetata sempre, or quà, or là, và cercando de' Fonti; e non trovando mai un Fonte di piacere, o di bene, che la contenti, torna la misera a cercar di nuovo, e dopo che ha bevuto ha più sete, che prima! Il Signore, che l'aspettava, e che per essa misurato aveva i passi, e l' ore, disse alla Donna: *Da mihi bibere: Donna io ho sete; dammi da bere, Donna felice, se intendi chi è quel, che ti chiede da bere! ma o beata Natura, se arrivi a conoscere di che cosa abbia sete la Grazia! Assetata è la Natura, assetata è la Grazia; ma la Natura ha sete di Fonti mortiferi; e la Grazia di che ha sete? non d'altro che di condur la Natura a bere ne' Fonti del nuovo Regno, Fonti tutti di Vita. Per questo**

è sempre in moto; e per questo sudò ancor Giesù Cristo. La Samaritana sentendo quel suono di voce, che appiacevolire potuto avrebbe ancor le Tigri, non sapendo disdire come già mossa, nè concedere come timida di parlare ad un Uom della Terra di Giuda, Terra a Samaritani inimica, prese un partito di mezzo, e rispose: *Quomodo tu Judæus cum sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana? Come potete voi, che siete Giudeo, chieder da bere a me che son Samaritana; e io Samaritana come potrò non essere ad un Giudeo sorda, e scortese? Ed ecco le solite ritrosie della Natura colla Grazia. La Grazia chiama, propone, invita; e invita con tanta luce, che la Natura a viso a viso non fa dir di no; ma per timore di uscire fuor dell' opinione, e del costume, si ritira, dubita, indugia, e per troppo indugiare, o quante, o quante volte repugna, e dal ben si distolge! Il Signore, che in questa prima Donna voleva far trionfare la Grazia, e della Grazia tutti far conoscere gli andamenti, e i modi, ripigliò: O tu che fai la ritrosa, se sapessi chi è quello, che a te chiede da bere, forse col tuo libero arbitrio ti risolveresti a chieder delle sue acque a lui, che a te di darle ha sete. O come è piacevole la Grazia! come colla Natura si confà, e quasi luce tutti delle sue illustrazioni và tenrandogli spiragli, e levie! Oh, con un sogghigno replicò la Donna, oh questa è bella: Voi non avete secchia, il Pozzo è profundissimo, siete il primo a chieder da bere, e pure a me proferite dell' acque; e questo appunto è l' errore della depravata nostra Natura, creder che la Grazia non abbia Fonti confaccvoli a noi; che nel Regno di Cristo non vi sia da spegner la sete; e che fuori de' piaceri del senso, ogn' altra cosa sia arida, ed arsa. Il pietoso Signore presa la metafora dell' Acqua, disse della Giustizia interiore, e della Carità divina quellè cose, che non è luogo questo, nè tempo da riferire; e a tal condusse quella Felice, che dimandò finalmente di quell' Acque pellegrine, che una volta bevute spengono per sempre la sete, ma la sete de' Fonti Egiziani, e Caldei, è di tutti i beni terreni: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam, nec veniam huc haurire.**

Ab

Allegremente, ò Donna, tu sei arrivata a buon segno; quando la Natura incomincia a credere alla Grazia, e delle sue proferte s' invoglia, già la Grazia incomincia a trionfar della Natura. Ma perchè tutto far si doveva con quella fermezza, e soavità, che è propria della celeste Grazia; e perchè la Donna prima di esser santificata confessar doveva il suo misero stato, e conoscere con quanto fondamento credeva ciò, che già incominciava a credere, il Salvatore, per appianarle a tutto ciò la via, disse finalmente: *Vocavi virum tuum, & veni huc: Se vuoi dell' Acqua che spegne in eterno la sete, và, chiama il tuo Marito, e torna. Quella già mezzo scoperta, tinfesi un poco in volto, e rispose: Non habeo virum. Giesù Cristo allora stringendo tutto di colpo il dolce assedio di carità: è vero, tu di bene, rispose; perchè: *Quinque viros habuisti; tu avesti cinque Mariti: Et nunc, quem habes, non est tuus vir; e il sesto che ora hai è tale, che non puoi chiamarlo tuo Marito. Pur troppo è così, abbassando il volto, disse la Samaritana; e pur quel che io veggio, Profeta es tu: Voi, che così parlate, siete un gran Profeta. Quanto bene opera la Grazia, quando a lei diam qualche apertura da operare! La Donna non nega il suo peccato; non si adira con chi la scuopre; chiama Profeta chi la fa arrossire; chi più resta adunque per crederla tutt' altra da quella, che venne? Ma la Grazia non resta ne' primi passi; s' inoltra sempre a cose maggiori: *Et crescit usque ad perfectum diem. Onde il Salvatore di lume passando in lume, e rispondendo alle parole della Donna, l'istruì di tutto ciò, che creder si deve; le insegnò che il primario Tempio di Dio non era più nè in Gerusalemme, nè in Garizim, ma era là dove si adorava Dio, In Spiritu & Veritate; non con Agnelli, ò Tori, ma con Fede, e Carità; credendo, ed amando un Uomo-Iddio; e con tali istruzioni fece sì che la fortunatissima Donna cadde al fine dove era aspettata, e disse: Io non intendo molto questa Teologia; ma so che, *Venit Messias; cum ergo venerit, ille docebit nos omnia; ò è venuto, ò stà per venire dal Cielo il Messia; quando adunque arriverà quello a noi, noi allora sapremo tutto da lui. Bene ò Donna****

bene: Questa Fede nel futuro Messia, che tu ora professi, era necessaria per la vera credenza; rimane solo che tu riconosca la persona individuale dell' istesso Messia. Senti per tanto, e vedi quanto in questo tuo Fonte tu sei felice. Il Signore in quel punto con un suono non ordinario di voce, con un raggio insolito di volto, con una illustrazione interiore più del Sole potente, terminando tutta l' opera, aggiunse: Tu aspetti il Messia; e il Messia è quello, che teco ora parla: *Ego sum, qui loquor tecum.* A tanti segni non potendo più dubitare del vero, infiammata di subito ardore la Donna, dimenticando ogn' altra cosa, di Peccatrice divenuta Ministra di Fede, lasciata l' Urna, *Abit in Civitatem;* corse alla Città; e a chiunque incontrò per le vie, disse predicando: *Venite, & videte hominem, qui mihi dixit omnia, quacumque feci: Venite, correte, ò Sichimiti; al Pozzo di Giacob v'è un Uom Profeta, v'è un Uom divino: Numquid ipse est Christus? Venite, e riconoscete se egli è quel Messia, che si aspetta. Corsero i Sichimiti a tanta novità; videro Giesù Salvatore, l'udirono, in lui crederono, lo condussero in Città, in Città per due giorni lo trattennero: *Et multo plures crediderunt in eum propter sermonem ejus. n. 41. epochi furon quelli, che ascoltandolo, non credero di ascoltare il Messia dal Cielo disceso, e non dicessero alla Donna: Jam non propter tuam loquelam credimus: Noi credemmo al principio per le tue parole; ma perchè il testimonio di una sol Donna non basta a render credibile un Articolo di Fede, ora non crediamo più, perchè tu l'attesti; ma perchè *Ipsi audivimus, & scimus, quia hic est verè Salvator Mundi: noi l'abbiamo udito, noi l'abbiam veduto, e per il suo volto, per le sue celesti parole, e dottrina, noi non possiam dubitare, che egli non sia il promesso Salvatore del Mondo. La Donna, che null' altro più voleva, se non che tutti conoscessero quello, di cui ella ardeva, contentissima si rallegrava del ben della sua Patria; e nella sua Patria perseverando sempre a bere nell' istesso Fonte di Grazia, arrivò ad essere quella beata Fotina, di cui come d' Anima egregia si fa menzione dal Martirologio Romano a 20. di Marzo. Fotina, ben avventurata Sama-***

ritana, memorabile esempio di Predestinazione, fu dal Cielo impetra a noi, che della Predestinazione sappiam conoscere i punti, nè repugniamo giammai a quella Grazia, che viene, e passa, e talvolta più non ritorna, se non per vedere quanto sia misero, chi ella abbandonava.

## L E Z I O N E X I.

*Et audierunt eum duo Discipuli loquentem, & secuti sunt Iesum. Jo. cap. i. num. 37.*

Della Vocazione degli Appostoli; e del vario modo, che di chiamare usa la Grazia.



**E**D è pur vero, che il Verbo Divino dagli altissimi splendori della sua beata Eternità sia già tanto disceso, che non isdegni di esser in Persona Maestro degli Uomini in Terra; e ad Uomini di Terra, quali sian tutti, si compiaccia dell' increata sua Sapienza fare Scuola, e dar lezione? Tant'è, Signori miei, tant'è; e noi sian que' felici, che dir possiamo: Quest' Evangelio, che io leggo, quest' Evangelio, che io ascolto, questo del gran Maestro è dottrina; e qui è dove tutte si formano l'Anime grandi. O beatissimo Andrea, che di tale Scuola foste il primiero anziano Discipolo, e in essa tant'oltre vi avanzaste, che come il vostro Maestro, voi moriste in Croce, impetrate in questo giorno vostro soleane a noi; che ci piaccia applicare la Mente, e spender la Vita in quello studio, da cui solamente viene l'alto sapere; mentre io, per apprendere qualche cosa del vostro celeste Maestro, oggi vedrò, come con gli altri vostri Compagni Appostoli a lui foste chiamato; e diam principio alla Lezione.

Dalla sua Terra di Nazaret già aveva il benedetto Salvatore trasferita l'abitazione in Cafarnaò Città mercantile, e perciò popolata di tutte le Nazioni; e in Cafarnaò predicando aperta aveva già la Scuola de' suoi lumi, ma di tale Scuola non aveva ancora verun Discipolo; quando, per

acquistarne qualchuno, andò alla riva del Giordano, dove di lui predicava il buon Giovanni. Giovanni lo vide da lontano, lo riconobbe, e tosto a' suoi Uditori esclamò: *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccatum mundi*. Uditori miei, io predico il Battesimo della Penitenza; ma ecco là chi lava, e toglie i peccati del Mondo: io vi battezzo nell'acqua; ma ecco là quello, che *Vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igni*; vi batteggerà nel fuoco dello Spirito Santo; perchè egli solo instituirà il vero Battesimo di Carità, e di Grazia. Sopra di lui io viddi scendere in forma di Colomba lo Spirito Santo; sopra di lui io udì voce dall'alto venuta, che dichiarollo vero Figliuolo di Dio; e perciò Figliuoli d'Israele vedete di non errare; perchè egli, e non io, è il Messia, che voi aspettate. Moltissimi furono quelli, che udirono queste sante parole di Giovanni; ma perchè non tutti eran disposti alla verità, e alla luce, due soli furon quelli, che di esse si approfittarono. Il primo fu un Pescatore per nome Andrea: il secondo fu, come si crede, un altro Pescatore innominato da S. Giovanni Evangelista; e perchè il santo Evangelista qui tace il suo nome; perciò San Gio: Grisostomo, S. Epifanio, S. Cirillo, Eutimio, ed altri stimano, che l'innominato compagno di Andrea fosse l'istesso Giovanni, che ciò riferisce. Or questi due persuasi, e compunti dalle udite parole, lasciando

la

la selvaggia, ma scolastica riva del Battista, con passo timido, e dubbioso, tennero dietro all' Agnello di Dio, e furon tantofelici, che l'arrivarono. Gesù Cristo, che per essi era là andato in quel giorno quasi di essi non si curasse, si lasciò seguire per qualche tratto di via, e per più accendere il desiderio, lasciò per un poco cercare; ma perchè non lungamente cerca, chi cerca Dio, Gesù Cristo finalmente: *Conversus, & videns eos sequentes se, dixit eis: Quid queritis?* ad essi rivolto disse loro: Che cercate voi? O Signore, e non sapete voi chi noi cerchiamo, se voi colla vostra Grazia ci movete a cercarvi? Ben lo sapeva il Signore; ma perchè egli era un Maestro, che insegnava non colle parole sole, ma co' passi, co' gesti, co' moti tutti; e bastava solo vederlo con occhio attento, per molto da lui imparare; perciò è, che in tal fatto volle insegnare, che egli è un tal Maestro, che volge la faccia, e nella faccia sua apre la scuola de' lumi, e delle superne consolazioni; non a tutti però, nè a quelli, che si diverrono altrove, ma solamente a quelli che seguitano i suoi passi, e camminano per le sue orme: *Conversus autem Jesus, & videns eos sequentes se*. Si rivolse Gesù Cristo a due Discipoli quando lo seguivano; anzi perchè lo seguivano, perciò egli si rivolse. Non ci lamentiamo adunque, se camminando noi a giornate dietro altre Dottrine, e Massime, che non sono della scuola di Cristo, al tempo dell' orazione, e delle preghiere troviamo serrata ogni cosa, e Iddio lontano da noi. Rivoltiamci noi nelle nostre vie a Dio, che Iddio si rivolterà certamente a noi, e ci ammetterà alla sua comunicazione. In secondo luogo volle insegnare ancora in questi due primi Discipoli, che non basta esser della sua scuola, ma che conviene ancor dichiararsene, e professarla; e perciò disse ad Andrea, e al Compagno: *Quid queritis?* quasi dir volesse: Io ben so, che voi venite dietro i miei passi per udirmi; ma molti son quelli, che vengono per udirmi, e che non vogliono esser miei Discipoli: Voi adunque, se volete esser Discipoli miei, dichiaratevi per tempo; perchè da' miei Discipoli io non richiedo solo, che ascoltino la mia Dottrina; ma voglio ancora, che faccian pro-

fessione di esser Discipoli miei, e della mia dottrina non si vergognino. Questo par che volesse dire quella singolare interrogazione del Signore; ma se ciò non volle dire allora, certo è, che ciò convien fare; perchè moltissimi son quelli, che con tutta attenzione ascoltano l' Evangelio; ma chi v'è poi, che nelle occasioni sapia professarlo, e in faccia a tutti i rispetti umani non tema di dire: Questa della prima Sapienza è dottrina, e questa si vuole osservare? I due buoni Compagni vedendo a se rivolto il Signore, e già con altri occhi incominciando a mirare il suo Volto, non sapendo che altro rispondere all'interrogazione, già presi a quella vista, risposero: *Rabbi, ubi habitas?* n. 38. Maestro, dove abitate voi, e qual'è la vostra Casa? O buoni Pescatori, voi con un patetico laconismo assai bene dichiarate il vostro affare, dichiarando di voler essere Scolari di quello, che chiamate Maestro; ma voi troppo in là v'inoltrate al principio; gli Scolari dimandan della Scuola, e non della Casa del Maestro; e voi prima che della Scuola dimandate della Casa; quest'è troppo; ma questo è proprio di chi punto punto incomincia ad assaporare un tal Maestro: non contentarsi della lezione, ma aspirar tosto alla confidenza, e dalla Scuola passare alla Casa di Dio, per ivi meditar la dottrina, per ivi riceverne la piena intelligenza, e dal tratto familiare di Gesù pascersi, e nutrirsi de' lumi. Il celeste Maestro come affabilissimo, e che nulla più brama, che tirare ognuno a Casa sua, per contentare il desiderio de' due primi Discipoli, disse loro: *Venite, & videte*: Venite pur meco, e vedete dove ora habita la Sapienza, la quale di se disse una volta, che ella non altrove, che nelle prime cime degli altissimi Cieli abitava: *Ego in altissimis habitavi, & thronus meus in columna urbis*. Eccl. 24. 7. Andarono quelli; viddero qual fosse l'abitazione della Sapienza in terra, quale la Regia dell' eccelso Figliuolo di David; e vedendola adorna di sola povertà, impararono, che quella era Casa sì, ma era Scuola insieme, dove le nude pareti, e l'umile tetto infognavano a sprezzar le vanità, e a non collocare i suoi studj dove sian di passaggio. Ammirati di questa non aspettata lezione i Discipoli: *Apud illum manserunt die illo; erat autem hora quasi*

decim

*decima*. Essendo entrati alle ventidue, non uscirono, che la mattina seguente al cominciare del nuovo giorno. Ciò che in quell'ore felici essi proponessero al Maestro, quali risposte dal Maestro riportassero, e quanto ricca di luce, e di non usati folgori riuuscisse loro quella notte, l'Evangelista non dice: ma ben può raccorsi da ciò, che egli riferisce. La mattina seguente, licenziati dal Signore, che non aveva introdotto ancora di seco ritenere i Discepoli, dalla Casa della Sapienza, e di Dottrina, uscirono i due ben avventurati Pescatori, e uscirono sì ebbri della provata dolcezza, che d'altro non sapendo pensare, nè far parole, Andrea andò ratto a trovar Simone suo Fratello minore, che poscia fu Pietro, e gli disse: *Invenimus Messiam*. Fratello, noi abbiam sospirato molto, molto abbiam cercato, per trovare qual sia il promesso Salvatore d'Israele, di cui tanto parla Giovan Battista; or allegramente: il promesso Salvatore è già trovato; io l'ho veduto; io gli ho parlato; io da lui vengo; ed è quale vengo; e che è quello che questa notte ho udito, e veduto! Tu vien meco, e andiamo a lui, per meglio sapere quanto siamo felici: *Et adduxit eum ad Jesum*; e di buon passo condusse Simone a Gesù. Non poco si è approfittato Andrea della Scuola dell'intelligenza, se in una notte sola è diventato Maestro di predicazione. Andò Simone, e con quel suo cuore ardente in tutti gli affetti si presentò a Gesù, e Gesù per allora altro non disse a lui, se non che: *Tu es Simon filius Jona*; Tu ora sei Simone Figliuolo di Giona, cioè, di Colomba; ma verrà tempo, nel quale *Vocaberis Cephas*; farai non più Figliuol di Colomba, ma di Pietra, e Pietro sarà il tuo nome; nè farai l'ultima Pietra fondamentale del nuovo mio Regno. Poco disse, ma non poco insegnò in queste parole il Signore; perchè se nella Scuola di lui la prima, e più necessaria Lezione è di ben conoscere il Maestro; Simone in poco ben intese che il suo Maestro era tale, che sapeva non il presente solo, ma ancora il futuro, e che come Sovrano a' suoi Scolari mutar poteva co' costumi ancora il nome. A due primi Discepoli Andrea, e Giovanni il Signore mostrò di non conoscerli, quando disse: *Quid queritis?* ma a Simone non solo mo-

strò di conoscere chi egli era, ma di sapere ancora chi egli farebbe stato: *Vocaberis Cephas*; nè io di tal diversità di accoglimento saprei rendere altraragione, se non che que' due, che per il testimonio autorevole del Precursore ben sapevano chi fosse il Maestro, che seguivano, avevan bisogno di altra Lezione; e dopo la cognizione di Gesù Cristo, era loro necessario conoscer se medesimi, e le proprie intenzioni; perciò ad essi fu detto: *Quid queritis? Examine vos metipsos, et declaremini*; ma perchè Simone, che altro Testimonio non aveva, che il Testimonio non bastevole del Fratello Pescatore, aveva bisogno di esser rassicurato nella cognizione del Maestro; perciò il Maestro Divino con una predizione sovrana gli si diede a conoscere, e disse gli: *Tu es Simon, & vocaberis Cephas*; Tu fai quel che sei, ed io so quel che farai; e voi tutti imparate, che nella mia Scuola due cose principalmente s'insegnano; chi siete voi, e chi son io. Tale fu la Vocazione de' tre primi Discepoli Andrea, Giovanni, e Pietro; ma questa, come ognun vede, fu Vocazione mediata; Pietro per la voce di Andrea, e Andrea per la voce del Precursore, essendo stato chiamato.

Vediamo ora le Vocazioni di quelli, che furono immediatamente chiamati dalla voce di Gesù Cristo. Uscito da Cafarnaon incamminato si era un giorno il Signore a predicare il Regno di Dio per la Galilea; quando non lontano dal Mare incontrò un Uomo per nome Filippo, che probabilmente era Pescatore, e per sua ventura si trovò in quell'ora nella Spiaggia. Mirollo quegli, che non mira se non in quelli che elegge; e appressatosi a lui con volto non meno imperioso, che amabile, gli disse: *Sequere me*. n. 43. Filippo io ti voglio, e tu dei seguirmi; seguimi adunque. O Signore, che Voi riceviate, chi da se viene alla vostra Scuola, questo va bene, perchè Voi non siete Maestro da nessun rifiutare; ma che Voi comandiate in venir dietro a Voi, ed esser vostro Discepolo, quest'è troppo. Dolce cosa è certamente a chi vi conosce il seguire i vostri passi, che alla Gloria solamente, ed al Regno intesi sono; ma il seguire uno, che non si vede dove conduca; e che se nulla di lui si vede, si vede solo che va per vie disusate, ed a-

pre,

pre, questa è una cosa troppo ardua alla nostra Umanità, che di là dal senso poco vale a discernere. E pur così ancora conviene obbedire, e andare; perchè il Maestro che così comanda, è Padrone, ed è Sovrano. Non dice l'Evangelio, ciò che a quella voce d'imperio facesse, o dicesse Filippo; ma per far dal conseguente arguire l'antecedente, dice, che Filippo licenziato dopo qualche cammino dal Signore, andò a trovare un Uomo molto dotto in Scrittura, e parlogli così: O tu che versato sei nella Legge, e ne' Profeti, dimmi, o Natanaele: La Legge, ei Profeti non parlano egli no spesse volte del Messia promesso a' nostri Patriarchi? Certamente ne parlano, rispose Natanaele; e a fin che il Messia potesse esser riconosciuto da ogn'uno, a minuto descrivono ogni cosa di lui: Or bene, soggiunse Filippo: *Quem scripsit Moyses in Legge, & Prophetis, invenimus Jesum Filium Joseph a Nazareth*. nu. 45. Quello del quale e Moise nella Legge, e nelle loro Profetie tanto parlano i Profeti, noi finalmente trovato abbiamo, che altri non è che Gesù Figliuolo di Giuseppe da Nazareth. Natanaele, che ben sapeva che il Messia era promesso a Betleme, e non a Nazareth; non sapendo dove Gesù Nazareno fusse nato, ma sapendo solamente, che Nazareth era una Cittaducola su l' ciglio d'un Monte, poco nominata, e assai ignobile nelle sacre Carte, rispose: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Da Nazareth, che mai può venir di buono; e disse così, perchè essendo ancor Uomo del Vecchio Testamento, non sapeva, che i luoghi, le Città, e le case, più sprovvedute di natura, e di sorte, sogliono essere le più abbondanti di grazia. Filippo replicò: *Giacchè tu non credi a me: Veni, & vide*; vieni a vedere ciò, che io ho veduto; vieni a provare ciò, che io ho provato; e preparati a mutar tosto linguaggio. Natanaele vedendo la risoluzione di Filippo, con lui andò a trovar Gesù da Nazareth Figliuolo di Giuseppe Legnaiuolo; e Gesù Nazareno per dar qualche segno di se, e farsi conoscere da Natanaele, come Natanaele era da lui nell'intimore conosciuto, nel primo vederlo disse: *Ecce verè Israelita, in quo dolus non est*: Ecco un vero Isdraelita, ecco un vero Figliuol di Jacob, che non frode, nè inganno conosce. Natanaele,

le, che pare a te ora di questo Giovane di Nazareth? Non è egli un buon Maestro, mentre sì ben conosce la disposizione, e l'indole de' suoi scolari? Per verità da un che fa il cuore di tutti, non altro che Lezioni a tutti confacevoli, e adatte ponno aspettarfi. Natanaele vedendosi, prima che di volto, sì ben conosciuto di anima, disse: *Unde me nosti?* da chi, e dove, e quando avesti di me notizia? Tu sei comparibile, o Isdraelita, che così interroghi, perchè non sai ancor con qual Sapienza tu favelli; ma senti, e impara quanto a questo nuovo Maestro sia palese ogni cosa. Il Signore alla semplice interrogazione rispose: *Prinsquam te Philippus vocaret, cum esses sub ficu vidi te*: Avanti che Filippo di me ti parlasse, io ti viddi sotto quell'Albero di fico, che tu fai. Gli Evangelisti non dicono nè dove fusse quest'Albero, nè che sotto di esso facesse Natanaele; nè s'è Espositore, che possa indovinarlo; benchè sia probabile, come a me pare per il contesto, che Natanaele ritirato, e contemplativo sotto quell'ombra di Albero, che forse fu l'Albero funesto di Adamo, o leggesse qualche Scrittura sopra il Messia, o avesse qualche Visione simile alla Scala di Jacob; certo è, che il buon Isdraelita vedendosi scoperto in tutti i suoi secreti, e perciò non potendo più dubitare della qualità del Maestro, esclamò: *Rabbi, tu es Filius Dei, tu es Rex Israel*; Maestro tu sei l'indubitabil Figliuolo di Dio: Tu sei il vero Re d'Israele; perchè chi non è tale, saper non può quel, che tu sai. Il Figliuol di Dio udita la professione, che della sua Fede fatta aveva Natanaele, per mostrargli, che nella nostra Fede si va sempre di lume in lume, & de claritate in claritatem; ripigliò, e disse: *Quia dixi tibi: Vidi te sub ficu, credis?* tu credi in me, perchè io ti ho scoperto un picciol segreto; or sappi, che, *Majus his videbis*; nella mia Scuola altre cose, che questa, assai maggiori tu vedrai, se attentamente vorrai ascoltarmi; perchè in verità a tutti voi, che esser volete miei Discepoli, io dico, che sopra di me vedrete la vera Scala di Jacob, cioè, il Cielo aperto, e gli Angeli salire, e scendere nel mio Regno. *Amen, amen dico vobis, videbitis Cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra Fi-*

*Filius Hominis.* n. 51. Onde tu, che sei vero Isdraelita, non averai più da desiderare di veder sotto il tuo Albero quel che vider in figura Jacob tuo Padre in Betel, quando a lui fu detto: *Benedicentur in te, & in semine tuo cuncta tribus Terra:* Gen. 28. n. 14. Natanaele sopraffatto più da estasi, che da meraviglia, si affezionò tanto alla nuova Scuola, e al nuovo Maestro, che per sentimento di Ruperto Abbate, del Gianfenio, dell' Abulense, e di Cornelio a Lapide, Natanaele fu l'istesso, che Bartolomeo prima Discepolo, poscia Appostolo, e finalmente Martire di Gesù Cristo.

Tutti questi Discepoli però nominati fin qui, o furon uditori di Giovan Battista, o leggevan le Scritture, e aspettavano il Regno di Dio. Vediamo ora la Vocazione di uno, che nè leggeva le Scritture, nè probabilmente andava molto a sentire Giovanni. Aveva il Signore scorsa predicando una gran parte della Galilea; era entrato ancora nella Terra di Giuda, e nella Samaria, e per tutto lasciato aveva di se un memorabile nome; quando verso il fine dell'anno primo della sua Predicazione, da *Geraseni Transfretavit, & venit in Civitatem suam.* Matth. 9. num. 1. passò il Mar di Galilea, e tornò a Cafarnaò, che era sua Città, perchè era Città dove predicava, e istituiva il suo Regno. In Cafarnaò adunque passando per là dove stavano i Gabellieri, detti Pubblici, e dagli Ebrei chiamati tutti Peccatori, solo perchè essi riscorrevano le imposizioni de' Romani, e in officio sì pericoloso servivano a' Gentili; per questa via, dico, passando il Signore, vide fra' Gabellieri un Pubblicano primario, per nome Matteo. Stava questo nel suo Telonio ad ogn'altro pensiero inteso, che a quel che gli avvenne, quando il Signore fattosi a lui di passaggio, gli disse: *Sequere me.* n. 9. Su Matteo: lascia tutto, e vien dopo di me. Lascia tutto, e vien dopo di me ad un Uom Pubblicano! Signore, voi conoscete poco sì fatta sorta di Uomini. Prima i Pesci dall' Acqua, e gli Uccelli usciran dall' Aria, che uno di questi sia per uscire dalle sue Ragioni, cioè, dagl' inestricabili labirinti de' suoi interessi; ma ancor dagl' inestricabili labirinti si esce, quando la Sapienza è quella che porta la face. Io non sò a quel suono di voce che sentisse di nuovo, che vedesse di grande, Matteo;

certo è, che egli chiamato appena, chiuse tosto i Libri de' Conti, levossi in piedi, uscì dal banco, e quasi Uomo incantato, più non ricordandosi di nulla, seguì sì costantemente quel Signor, che chiamollo, che egli di Pubblicano fu Discepolo, fu Appostolo, fu primo Evangelista di Cristo, e per lui sparfe il Sangue, e diede la Vita. Guardinsi i Gabellieri, che sopra di loro non suonò di nuovo la potente Voce; ma ò essi felici, e felici tutti noi, se per chiamarci a se, e a più strettamente unirci, per le nostre vie tornasse a passeggiare il Signore!

Questi son que' Discepoli, che poi furono Appostoli, de' quali nell' Evangelio si trovano ad una per una distintamente espresse le vocazioni. Or per vedere una Vocazione comune a molti, e insieme per sapere quando il Signore finisse di staccare dal Mondo, e riducendoli a Vita comune, facesse suoi commensali, e domestici i Discepoli, torniamo al Mar di Galilea, detto Mar di Tiberiade, e Stagno di Genesaret, come all' una, e all' altra Città del pari vicino. Nella Spiaggia adunque di questo Mare trovavasi un giorno il benedetto Redentore, e perchè in un anno di predicazione, non v'era luogo nella Terra d' Isdraele, dove arrivata non fusse la fama de' suoi gran prodigj, a lui concorse da Cafarnaò, da Betfaida, da Tiberiade, e da ogni parte della Galilea una moltitudine innumerabile di Popolo, altri per vederlo, altri per udirlo, altri per ricever da lui Grazie, e Santità; ed altri, come suole avvenire, forse per curiosità di osservare, chi meglio predicasse, Gesù Cristo, o il Battista. Gesù Cristo per farsi meglio vedere, e per esser meglio udito salì sulla Barca peschereccia di Pietro, e postosi a sedere in un banco di Poppa: *Docetab de Navicula Turbas.* Luc. 5. num. 3. ivi della sua Sapienza spiegò alle Turbe gli ammirabili arcani. Nuova Cattedra di Maestro è una Barca da Pesca; ma questa è la Cattedra più confacevole al Mondo, che agitato sempre da tempeste di altro più non ha bisogno, che di avere per Maestra, e Nocchiera la Sapienza. Dalle lor barche si fecero a sentirlo altri Pescatori attorno; e perchè gli Appostoli furono quasi tutti Pescatori, io non senza fondamento mi fo a credere, che tutti quegli Appostoli, de quali non si legge Vo-

cazione distinta negli Evangelj, fuffero dal Signore chiamati in quest' occasione. Dalla Navicella di Pietro adunque, Figura della Chiesa, dalla quale solamente si insegna la vera dottrina di vita, spiegò la sua divina parola alle Turbe; e le Turbe, secondo il costume, rapite, e afforse dalla dolcezza, che scorreva da quelle labbra celesti, immobili udirono quelle verità, che altro Maestro non fu giammai, che sapesse insegnare. Finito il Sermone, e licenziate le Turbe, Gesù disse a Pietro: Pietro, io mi compiaccio molto di questa tua Barchetta; barcheggiamo per tanto un poco, e facciam qualche pesca in quest' acque: *Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam.* Luc. 5. n. 4. Dopo il Sermone la Pesca, e dopo l' esercizio dell' Anima, la ricreazione del Corpo. Siate benedetto, ò gran Maestro, che in tanta santità siete sì discreto; io confesso di sentir volentieri queste cose, che mi fanno apprendere, che Voi non siete un Dio sì terribile, che non gustiate d' altro, che del nostro sangue. Pietro rispose: Signore, questo non è tempo di Pesca: noi abbiamo girato tutta la notte questo Mare, abbiamo scorsi tutti i Golfi più pescosi, e pur siam tornati con vuote le reti alla Spiaggia; ma giacchè Voi comandate, *In verbo tuo laxabo rete;* in nome vostro, e sulla vostra parola io tornerò alla rete. Bene Pietro, bene; tu non ti sei poco approfittato della nuova Scuola, se già conosci, che la tua Navicella non fa pesca per arte, o potere umano, ma solamente *In verbo Domini.* Appena sparfa aveva il gran Pescatore la rete in Mare, che quasi ambiziosi di esser presi, per ogni parte accorsero i Pesci; e tanti, e tanti di ogni sorte grandi, e piccoli entrarono dentro le maglie, che *Rumpatur rete;* la Rete trar non ne poteva tanti insieme. Pietro, e Andrea, e gli altri tutti di quella felice Barca, non sapendo come si fare: *Annuerunt sociis, qui erant in alia Navi, ut venirent, & adjuvarent eos;* fecero cenno a Giacomo, e Giovanni, e ad altri Pescatori, che erano in altra Barca, e che quasi in corteggio seguivan la Barca privilegiata di Pietro, acciocchè essi venissero ad aiutarli. Intesero quelli l' improvvisa riuscita di Pietro, accorsero in aiuto; si trasse la rete, *Impleverunt ambas Naviculas;* di Pesca fu ripiena l'

una, e l' altra Barca; e Pietro in veder tanta sorte: *Procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia Homo peccator sum;* si gittò a' piedi di Gesù; e come Uomo di fervidissimo cuore, per esprimere la sua meraviglia, esclamò: Signore, questa Navicella è troppo piccola per Voi; nè io son degno di condurre un Signore della vostra qualità. O che miracolo, ò che miracolo è questo! ed io quando mai ebbi merito di veder tali prodigj nella mia Rete? Il Signore mirandolo con un sorriso di Paradiso, gli disse; Pietro non temere: io mi compiaccio di te; e a suo tempo insegnerotti l' arte di pescare in altri Mari, che nel Mare di Tiberiade: *Et Homines eris capiens;* e tua pesca faranno Principati e Regni. Come si avverassero queste allora non intese parole, e Roma, e Fiorenza, e l' Italia tutta, e tant' altre Provincie, già entrate felicemente nella Rete di Pietro, ben lo dichiarano. Ma il Signore inteso allora a finir l' opera incominciata, mentre Pietro, e Andrea co' loro Compagni ripartivano i Pesci, e co' loro Compagni Giacomo, e Giovanni, risarcivan nell' asciutto la Rete, a quelli e a questi disse il divino Maestro: *Venite post me, & faciam vos fieri Pescatores Hominum.* Matth. 4. n. 19. Orsù è tempo ormai, che voi tutti incominciare ad essere miei veri Discepoli: Venite adunque tutti a quella Scuola, alla quale vi ho destinati: e quelli lasciando Rete, e Pesci, e Barca, e ciò, che avevano, senza più tornare a nulla del loro rivedere, se non quando dall' amato Maestro ricondotti vi furono, indefessamente seguirono per tutte le sue ammirabili vie quel Signore, che chiamati gli aveva. Questo è quel che negl' Evangelj si trova della Vocazione de' Discepoli alla Scuola di Cristo. Ma sbrigata l' Istoria, entra qui ad osservar questa Vocazione l' empio Porfirio, e il più empio Giuliano Augusto, e Apostata, e dicono: Che stoltezza di Pescatori, di Pubblici, e di quant' altri seguirono Gesù Nazzareno, è questa; obbligarsi a lui prima d' informarsi della Vita, e qualità di lui; credere in materia di fede ad un Giovane stato fin allora Legnajolo in Bottega, e abbracciare una Dottrina non ancora esaminata, o discussa? Cristo istesso insegnò, che in materia di Religione non si deve credere ad ogn' uno; come

come adunque il Precipite degli Appostoli, cogli Appostoli suoi Compagni, così alle prime credono a Cristo? Grand' apparenza ha quest' opposizione de' duemalvagj Filosofi. Ma la Filosofia non ha forza da atterrare la santissima Fede. Era già per tutto Israele sì celebre il Nome di Giesù Nazzareno; tanto accreditato l'avevano a tutti le sante parole di Giovanni Precursore; i Miracoli istessi di Cristo operati sotto gli occhi de' Discipoli l'avevano reso tanto autorevole; e il volto, il portamento, il suon della voce davano un tal peso alle sue parole; e sì degne di fede, sì evidentemente credibili le rendevano, che sì lontano è che semplici, o temerari fossero quelli, che seguivano i suoi passi, e adoravan la sua Dottrina, che io credo di potermi avanzare a dire, che gravemente peccassero tutti quelli, che a que' segni, a quell'aspetto, a quella voce creder non vollero. Non era quello un aspetto di Uomo, a cui resistere potesse un Anima ben disposta; nè le parole di Giesù Cristo erano tali, che sprezzar si potessero da chi non sprezzava la sua salute: *Fulgor ipse, & Majestas Divinitatis occultæ, ita resplendebat in vultu, ut ex primo ad se videntes trahere posset aspectu*; Il raggio della occulta Divinità, dice sopra questo passo S. Girolamo, lampeggiando di tratto in tratto nel volto del Redentore, dava un tal colorito alle sue parole, una tale autorità al suo comando, che in lui non era difficile a riconoscer tosto il promesso Messia, cioè un Uomo Iddio, un Dio povero, un Povero Signor del Mondo, un Signor del Mondo Maestro di Pescatori, e un Maestro di Pescatori Sacerdote sommo, *Secundum ordinem Melchisedech*. Frema adunque Porfirio, frema e si morda le labra il percoffo Giuliano, che gli Appostoli fecero il lor dovere in seguirare senz'altro testimonio, che quel che vedevano, Cristo Giesù; e noi da questi due malvagj Filosofi.

Passiamo in secondo luogo ad osservare più tosto, ed ammirare la prontezza de' buoni Discipoli, i quali chiamati appena, senza recare scuse, senza chiedere consiglio, senza frapporre indugj, senza più rivoltarsi indietro, lasciando tutto, seguirono l'orme di quello, che era incamminato a formare un nuovo Regno in Terra, e ad aprire il Regno antico di Dio in Cielo.

Ma essendo il Maestro qual era, e in lui camminando Iddio co' il passo dell' Uomo, e favellando l' Uomo colla Sapienza di Dio, mi maraviglio sì poco della prontezza de' Discipoli in obbedire alla chiamata, che passò in terzo luogo ad osservare la praveria di quegl' Infelici, i quali chiamati non corrisposero alla Vocazione. Non pochi certamente furono questi, rimproverati perciò in quelle famose parole da Cristo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Matth. 20. n. 16. ma due se ne trovano segnalatamente memorati nell' Evangelio. Il primo fu un canuto Dottore e Scriba; il secondo un Giovinetto nobile, e ricco. Il canuto Dottore sentendo il rumor della fama, che di Giesù Nazzareno, un di più dell' altro per Israele si spandeva, e vedendo la gran folla di Gente, che a lui correva; stimando, che per lui far si dovesse qualche gran mutazione di stato, con parole composte andò a lui, e disse: *Magister, sequar te quocumque ieris*. Matth. 18. 19. Maestro, ecco a' tuoi piedi un nuovo Discipolo; io voglio venire dovunque a te piacerà di condurmi. Dottor felice, se colla Dottrina imparato avesti ancor la sincerità. Ma Cristo che i Lupi, e le Volpi ben distingueva dagli Agnelli, accigliatosi un poco, e con volto, che far non soleva a' semplici Pescatori, rispose: *Fulpes foveas habent, & volucres celi nidos? Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*. Ogni Volpe ha la sua tana, ogn' Uccello il suo nido, ogn' Animale il suo albergo; il solo Figliuol dell' Uomo non ha dove posar la testa a riposare. Tu per tanto che vuoi seguirmi, mira il mio esempio, misura il tuo cuore; e sappi che se venuto sei con altra intenzion, che di salute, e di Vita eterna, tu sei venuto in vano. San Matteo non riferisce ciò, che a questi dotti si facesse lo Scriba; ma per quest' istesso, che di lui più non si parla dagli Evangelisti, gli Espostori dan per fermo, che egli venuto con poca sincerità, tornasse con tutta la sua malizia alle sue Volpi compagne. Misero Dottore, e che cercavi tu da Giesù, se Giesù solo non cercavi? anzi che troverai tu mai, che basti, se a te non basta Giesù solo? Più compatibile, perchè più ingenuo, fu il Giovanetto bernato. Viveva questo assai bene, ma desideroso di vivere anche meglio, con molta modestia, e compostione an-

dossene al Divino Maestro, e disse gli: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam Vitam eternam?* Matth. 19. n. 16. Obuono, e santo Maestro, che posso fario per acquistar quella Vita eterna, che tu vai predicando? Il buon Maestro quasi scherzar volesse con questo Giovanetto, con uno scherzo da suo pari rispose: *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus Deus*. Perchè m'interroghi di quel bene, che tu non credi ancora che sia in me? Non fai tu, che solo Iddio è buono per essenza, e non per partecipazione? Se adunque mi credi Uomo, perchè mi dai il titolo di buono, che solo a Dio compete; e del bene m'interroghi, che solo in Dio si trova? E volle dire, per istruire quel Giovanetto: Tu che cerchi il bene, credi prima ciò, che è necessario alla salute, e dichiarati, di qual bene m'interroghi, e come buono mi stimi. Ma perchè questa fu risposta indiretta, direttamente rispondendo, disse dipoi: *Si autem vis ad Vitam ingredi, serva mandata*: Se vuoi il bene della Vita eterna, fa il bene, che ti è prescritto da precetti del Decalogo. Il Giovanetto con molta ingenuità rispose: *Omnia hæc custodivi à juventute mea*. Sin dal principio della mia Gioventù, cioè, dalla mia fanciullezza, tutto ciò io ho fatto; nè so di aver mai trasgredito verun comandamento. Il Signore allora distinguendo tutti i punti, rispose: *Et dicitur*: Giacchè tu cerchi non solo il ben dell' osservanza, ma ancora la perfezione della Virtù, torna a Casa, vendi quant'hai, dà tutto il prezzo a poveri, torna a me, e seguimi miei passi, e in Cielo avrai quel Tesoro, che brami: *Si vis perfectus esse, vende, vende que habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo, & veni sequere me*. All'udir queste chiare sillabe, il Giovanetto chinò il volto, sospirò un poco: *Et abiit tristis*; tutto pensoso, e malinconico andossene, e più non comparve; e allora fu, che Giesù Cristo rivolto a' suoi Discipoli disse quella terribil sentenza: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cælorum*, n. 24. Discipoli miei, sappiate, e voi fate sapere al Mondo, che più facilmente per la cruna di un ago passerà una gomena di Nave, che un Ricco in Cielo. Povero Giovanetto in qual disgrazia nascesti, nascendo sì ricco! Ma quì dirà taluno: se

quel Giovanetto osservava tutti i precetti; nè altro che l'osservanza de' precetti gli fu nella prima risposta prescritta dal Signore per entrare in Cielo, come il Signore dietro le spalle caricogli una sì spaventosa sentenza? Non trovo, chi abbia osservata questa difficoltà; e perciò senza Autore davanti rispondo, che Giesù Cristo in poco disse due difficilissime cose. La prima è, che cosa difficile è, che un Ricco attaccato alle sue ricchezze, osservi bene, e fino alla morte tutti i comandamenti; la seconda cosa più difficile è, che un Ricco chiamato alla perfezione della Vita Cristiana, corrisponda, come è obbligato, alla sua Vocazione; e perchè e l'osservanza de' Precetti, e la corrispondenza alle chiamate divine è necessaria a salvarsi; perciò sopra quel Giovanetto osservante, ma non obbediente alla sua Vocazione, Cristo disse, che prima che un Ricco in Cielo, entrare farebbe per il forame dell' ago un Camello; non perchè sia impossibile, che un ricco si salvi; ma perchè ciò, come dice S. Girolamo cogli altri Padri, rare volte succede, nè succede mai senza una grazia distinta: *Non hic impossibilitas pretenditur, sed raritas demonstratur*. Voi udite Cristiani miei; alle parole del Signore io non aggiungo parola; e per ciò per render più facile la nostra salute, e non aspettare un miracolo di grazia, io stimo che sia necessario, far collo spirito, quel che farà un giorno la Morte, cioè, staccare il cuore, se non la Persona, dalle ricchezze, e da tutti i beni terreni, che impediscono il passo a quel Regno, dove non entrano altr' Anime, che Anime scariche di ogni affetto terreno. Odor di Terra non si vuol sentire in Cielo.

Finalmente osservo la diversità di questa beata Vocazione. Alcuni sono chiamati per voce altrui, altri con voce immediata di Gesù Cristo; alcuni vanno non chiamati esteriormente, altri esteriormente ancora chiamati non vanno. Matteo Pubblicano nella sua Vocazione diventa un Apostolo, e Giuda Iscariote nell' Apostolato diventa un furbo, e un traditore. Or qual Legge osserva questa Vocazione, dalla quale tanto dipende la nostra salute? Se noi fussimo quelli, a' quali toccasse l'eleggere di seguire Gesù Cristo, io intenderei questa varietà di Vocazioni; perchè noi non siamo

men diversi di genio, che distinti di numero. Ma avendo detto Giesù Cristo, che egli fatta aveva l'elezzion de' Discepoli, e non i Discepoli di lui: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos. Jo. 15. num. 16.* come va questa elezzione di alcuni più rosto, che di altri, in tutti si variamente espressa, e in taluno sì malamente riuscita? Questa è una difficoltà che entra nel profondo Pelago de' Giudizj divini, cioè, nell'alto imperiscrutabile Libro della Predestinazione. Io per dir con brevità ciò, che credo di poter dire con sicurezza, dico, 1. che se bene non tutti furono chiamati ad esser Discepoli; tutti nondimeno quelli, a' quali fu annunziato il Regno di Dio, chiamati furono ad esser seguaci di Giesù Cristo, cioè, Cristiani, 2. che Iddio non ha un sol modo di chiamare alla Salute, o alla Perfezione Cristiana; acciocchè nessun si prefigga la Vocazione in punti, in modi, e tempi fissi; ma ognun sia sempre pronto,

ed obbedisca a qualunque voce, che a Dio l'invira, 3. che se Giuda mancò alla Vocazione, la Vocazione non mancò a Giuda; ed ognun sappia, che se un si perde, non si perde per mancamento di Grazia, che in abbondanza fu data anche ad un Giuda, 4. che se Giuda di Appostolo diventò traditore, e Matteo di Pubblicano diventò Appostolo, ciò insegna, che nè i Peccatori disperar mai devono della Misericordia, nè i Giusti di se fidarsi giammai in Vita. Finalmente, che quelli, i quali seguirono Giesù Cristo, non fecero a lui, ma da lui riceverono una delle Grazie maggiori, che ricever possa un Uomo in Vita, qual'è nel Mondo disfarfi del Mondo, e per la via di una contentissima povertà seguire i passi di quello, che altrove non fa, nè può, che al Regno, e alla Gloria condurre. O bell'andare, è l'andar colla Sapienza, che dovunque vada, va sempre a buon segno!

## LEZIONE XII.

*Videns autem Jesus Turbas ascendit in Montem, & cum sedisset, accesserunt ad eum Discipuli ejus. Matth. cap. 5. n. 1.*

Ragionasi del Ripartimento del Popolo, della Distinzione degli Ordini, e della Gerarchia Ecclesiastica; cioè, della prima Idea del nuovo Regno da Cristo formata nel Monte Tabor. Dove dalla tenue, e bassa qualità de' Seguaci, de' Discepoli, e degli Appostoli, si deducano alcuni giovevoli documenti.



Hi, fra le incessanti agitazioni di questa Vita, brama sedere, e sedere in seno di lieta pace, e tranquilla, salga l'erta, e con Giesù pervenga alla sommità del Monte. De' Monti si compiace sempre l'Altissimo. Su'l Monte Moria volle egli il memorando Sacrificio d'Isac; fu'l Monte Oreb parlò a Moisè, come ad altri parlato non aveva giammai; dall'istesso Monte a voce di Tromba pubblicò

al suo Popolo la Legge; nel Monte Sion volle il suo Tempio, e la diletta Città di David; e Giesù Cristo seguendo l'antico stile, nel Monte Tabor diede colla Trasfigurazione il primo saggio del celeste suo Regno; nel Monte Calvario fece del suo Amore l'ultima pruova; e nel Monte Oliveto lasciò de' suoi terrestri viaggi l'ultime memorande Vestigie. Nè ciò è maraviglia; imperciocchè se il Mondo quanto più al centro si avvicina, tanto più s'impiccolisce

scè e strigne; e quanto più alla circonferenza si solleva, tanto più si dilata, e allarga; come può il sommo, l'immenso Iddio compiacersi della bassa, della palustre Babilonia, che in un punto di Terra tira i suoi disegni, e fonda i suoi Principati, e Regni? La Virtù colla Sapienza per meglio abitare, *In altissimis habitat. Eccli. 24.* All'alto adunque si disponga di salire, chi della Sapienza eterna vuol godere la conversazione, ei lumi. Ma ciò, che in questo Monte, che dice l'Evangelista, facesse la Sapienza di Giesù Cristo, e qual Monte esso fosse, questa sarà la materia non di una sola Lezione; e diamo principio.

L'Evangelista, per meglio rappresentare, qual fuisse la salita, quale la sessione di Giesù Cristo nel Monte, dice, che: *Secuta sunt eum Turba multa.* Da luoghi più strepitosi, e popolati fu seguito in solitudine da Popolo innumerabile accorso alla gran fama di lui, *de Galilea, & Decapoli, dalla Galilea, e dalle dieci sue Città: de Jerosolymis, & de Judaea;* da Gerusalemme, e da tutta la Terra di Giuda; *& de trans Jordanem;* da tutti i Popoli confinanti di là dal Giordano, cioè, dagli Idumei, da Moabiti, dagli Ammoniti, e dagli Abitatori della Galadire, e dell'alta Soria; e come aggiunge San Luca: *& maritima, & Tyri, & Sidonis, c. 6.* da Popoli marittimi di Tiro, e Sidone nella Fenicia, Popoli per lo più Gentili, e Idolatri. Or che vuol dire questo minuto computo di Nazioni in questo luogo? E perchè gli Evangelisti stretti altrove, e succinti, solamente in questo Monte si esatti, e diffusi? Cristiana felice in queste poche linee riconosci il corso di quell'Evangelio, che tu adori; e in queste Turbe confuse incomincia ad ammirar la tua sorte. Io non ho oggi Autore veruno, che mi serva di scorta; ma senza scorta, credo di poter dire, che gli Evangelisti in questo passo ci vogliano descrivere i primi lineamenti del nuovo Popolo, e tutti gli ordini di quella Gerarchia Ecclesiastica, della quale veggiamo a' giorni nostri sì bella la Chiesa; e fortomettendo a quella Censura, che venero, il mio sentimento, così incomincio a spiegare. Il Popolo antico, era tutto Popolo di una sol Casa, perchè tutto era composto de' Figliuoli d'Israele; ma perchè il nuovo Popolo, il Popolo del Regno di Cristo

esser non doveva Popolo di una sola discendenza, ma esser doveva Popolo di ogni lingua, di ogni Nazione, di ogni Gente, e Klima; e perchè, come disse S. Paolo: *Non est distinctio Judaei, & Graeci;* ad Rom. 12. L'Ebreo, e il Greco; l'Italiano, e il Caldeo; l'Europeo, e l'Indiano *In unitate Ecclesia,* formano un sol Regno, e il Regno di Cristo è il Regno di tutti i Regni; perciò è, che gli Evangelisti per farci notare a tempo questa dilatazione di Regno, dicono che Cristo verso il solitario, e misterioso Monte fu seguito, ciò che ad altro Profeta non era accaduto giammai, da Turbe di varia Nazione, e da Gente di vario rito. Non eran esse tutte battezzate ancora; perchè, sebbene Giesù Cristo per sua mano, e per mano de' Discepoli, molte ne battezzò; non può dirsi nondimeno, che esse fossero tutte battezzate. Non erano ancora formate nella nuova Legge, perchè non era ancora sceso lo Spirito Santo, che diede l'ultimo compimento alla nuova Chiesa; ma perchè esse seguitavano Giesù Cristo, perchè ascoltavano la sua Dottrina, perchè l'acclamavano per Figliuolo di Dio; perchè esse furono le prime linee della nuova idea di Regno, e se tanto è lecito dire, i primi germogli della Chiesa nascente; ed esse insegnarono, che l'esser Cristiano non consiste in nascere Fiorentino, o Romano; consiste in seguir Cristò, e con lui incamminarsi al Monte.

Ma perchè il nuovo Popolo non è composto solamente di Popolo e Turba; perciò arrivato con tutta la moltitudine sotto alle falde del Monte, che fece il Redentore? S. Matteo dice, che egli prima di salire, si rivolse in dietro, mirò attorno le Turbe seguaci; e poscia da esse spiccandosi, s'incamminò all'erta: *Videns autem Jesus Turbas, ascendit in Montem.* Signore, queste Turbe vi seguono per udirvi, vi seguono per vedervi, e per ricever da voi delle Grazie; Voi le vedete di voi bramose, di voi assetate; e pur voi le mirate, e poi da loro vi dividete. Dal Ciel veniste per cercarle, come traviate pecorelle; ed or che trovate le avete, da esse vi sottratte. Signor dov'è la vostra Pietà? Ma non è più tempo di restar nel piano, quando de' Cieli si aprono le vie sublimi. Alle bassezze della Terra scese il Signore, per sanarci dalle



nostre infermità, dice S. Ambrogio, e per cavarci di servitù; ma egli non intese poi scior le nostre catene, e medicar le nostre ferite, per lasciarci in libertà di scorrer per tutto con maggior baldanza; intese restituirci le forze a fin che staccati da queste nostre basse, e nebbiose contrade salissimo all'altezza del suo Regno. *Matthæus docet in inferioribus debiles esse sanatos; prius enim unusquisque sanandus est, ut paulatim virtutibus procedentibus ascendere possit ad Montem.* Così S. Ambrogio; ed io credo di potere aggiungere, che Giesù Cristo dopo un anno, e tre mesi di Predicazione, volle finalmente mostrare qual' esser doveva il ripartimento del suo Popolo, e quale la Gierarchia del suo Regno; e perchè nel suo Regno il posto più alto, o men alto prender non si doveva dall'altezza, o bassezza de' natali; dalla maggiore o minor condizione di natura, o di sorte; ma dalla virtù, e dall' Anima più o meno perfetta; perciò è, che egli mirò le Turbe, quasi invitandole a seguirlo, e poi s'incamminò per l'erta, a fin che ognun dall'altro si distinguesse col merito; e quello fuisse nella Gerarchia in grado più alto, che più salisse nel Monte, e al suo eterno passo più si appressasse. Così credo di potere asserire, perchè il fatto così dichiara. La moltitudine vedendo salire il Signore, si rimase nella pianura a pernottare, e aspettò che il Signore di nuovo scendesse; nè ciò fu poco, perchè perseverando nel posto, in cui condotta l'aveva il Signore, se essa non s'incamminò alla perfezione, rimase nondimeno in fede; e attorno al Monte formò, o almen colorì la prima idea di quell'Anime, che non chiamate alle più alte cime della Virtù Evangelica abitan nella Santa Città, ma abitan nel piano sotto al Santo Monte di Sion. Ma perchè la Cristianità non è tutta composta di Popolo, che rimanga attorno alle falde del santo Monte; perciò è, che mentre le Turbe si ripartivano nella pianura per ivi passare la notte, un piccolo, ma eletto Drappello d'Anime a più alto posto chiamate lasciando le Turbe, e il piano, s'incamminarono dietro i passi del lor Maestro alla prima altezza: *Et accesserunt ad eum Discipuli ejus*; e nell'altezza prima del Monte, chi più, chi men vicino, tutti fecero Corte al gran Maestro; e allora fu che incominciò

nella Gerarchia del nuovo Regno quell'Ordine, che professando maggior lontananza dal Mondo, e dal Secolo, segue Cristo non solamente nel piano, e nel basso, ma ancor per le più sollevate, e remote parti del Monte; imperocchè le Turbe, che seguirono Cristo sino alle falde, rimasero in qualità di puri seguaci, e di primo Popolo della Chiesa nascente; ma quelli, che divisi dalla moltitudine, salirono l'erta, come sono appellati dall'Evangelio: *Accesserunt ad eum Discipuli ejus*; non seguaci solamente, ma ancor Discepoli; cioè, non solamente seguaci della Fede, e della Legge; ma seguaci ancora della Dottrina, de' Consigli, dell'Esempio, e dell'Idea tutta del lor Maestro; provetti nella Scuola, e intimi di Giesù Cristo. Ecclesiastici reverendi, Voi udite; io non fo altro, che spiegar l'Evangelio. San Girolamo ad Marcellam, Beda in cap. 15. Lucæ, Anacleto Papa Epist. 2. espressamente insegnano, e gli altri Autori concordemente convengono, che a questi primi Discepoli succedesse nella Chiesa quell'Ordine, che Cleoro si appella, e che, secondo la forza del suo Greco vocabolo, significa eredità, o sorte; perchè esso è quello, che con sorte speciale gode l'eredità del Signore; ma se l'eredità, che lasciò Giesù Cristo, non furono nè i benefizj, nè le prebende; furono i Sacramenti, furono le Dottrine, furono gli esempi, e le fatiche, e i sudori, e il Sangue della sua Passione, io non fo quanto gli Ecclesiastici, e i Regolari, che in quest'Ordine vanno insieme, sian facoltosi, e ricchi di questa divina eredità. Ottantaquattro furono quelli, che staccandosi dalla moltitudine salirono il Monte, ma dodici di essi chiamati a più alto grado, come fra poco vedremo, settantadue soli rimasero in qualità di Discepoli. Crebbe in progresso di tempo questo numero; ma è certo, che nella Celebre Sessione del Monte non furono nè più, nè meno di settantadue, cioè, quanti ne riferisce San Luca allora che dice: *Designavit Dominus & alios septuaginta duos.* cap. 10. Per gloria degli Ecclesiastici dimando ora, perchè questo preciso numero di settantadue Discepoli? Perchè tanti ne portò l'accidente, e il tempo di quel giorno, dirà taluno; ma caso, accidente, e combinazione di fortuna, o di tempo, non si dà, dove opera la Sapienza eter-

eterna, e opera a disegno. Qual fu adunque questo disegno? Settantadue furono i Vecchi de' quali Moisè compose il gran Senato, o Concilio, che fu detto Sinedrim; Settantadue furono i Dotti, che mandati furono da Gerusalemè in Egitto ad interpretare in Greco la Divina Scrittura al buon Tolomeo Filadelfo; Settantadue eran le Palme, che fiorivano presso i dodici Fonti di Elim, dove i Figliuoli d'Idraele fecero lietissima mansione nel Deserto; Settantadue furono nella divisione delle lingue le famiglie, che si divisero a popolare il Mondo. Or Giesù Cristo, che fra le bellezze del suo Regno volle mostrare ancor questa di averare, e compir nell'Evangelio le ombre tutte, e le figure, e i simboli del Testamento antico; a fin che questo da quello riportasse luce, e chiarezza, e quello da questo ricevesse venerazione, e stupore, come avviene all'Opera già compiuta dopo lo studio dell'ammirato Modello; Giesù Cristo dico, che mostrar volle perfetto ciò, che adombrato fu ab antiquo, settantadue volle che fossero i suoi Discepoli primi, affinchè nel numero apparisse la corrispondenza dell'Opera nuova coll'antico disegno; ma nella qualità de' suoi settantadue Discepoli ognun vedesse quanto i Ministri della nuova sua Chiesa, gl'Interpreti della nuova sua Legge, le Palme del nuovo suo Regno, superiori fossero a i Ministri, a gl'Interpreti, alle Palme della Sinagoga antica; e ogni Nazione, ogni Lingua, ogni parte del popolato Mondo avesse per Maestro un suo Discepolo. Non è tempo ancora di vedere i vantaggi del nuovo Popolo sopra il Popolo antico; qui basti solamente dire, che ciò che di grande, di magnifico, di stupendo per tant'anni di Lezioni veduto abbiamo nel Testamento Vecchio, altro non fu che un rozzo modello di ciò, che Iddio fin là nel Paradiso Terrestre aveva in mente di fare a' dì nostri.

Abbiam fin qui veduti due Ordini della Gerarchia Ecclesiastica assai distinti, e chiari, cioè, il Popolo, e il Clero, vediamo ora ugualmente distinto l'Ordine terzo, e superiore. Arrivato il Signore alla sommità del Monte, dice San Luca, che essendo l'ora già tarda, si ritirò da parte; *Et erat pernoctans in Oratione Dei.* c. 6. num. 12. e passò tutta la notte in orazione,

quasi apparecchiandosi alla grand'Opera, che meditava. Ma la mattina seguente, allorchè il Sole co' l' suo raggio incominciava a indorare le notturne addormentate cose; l'istesso S. Luca dice, che *Vocavit Discipulos suos.* n. 13. chiamò il numero tutto degli ottantaquattro Discepoli; e come Sovrano Gierarca, come Re eccelso, e Sommo Sacerdote, in mezzo a tutti sedendo nell'erba, laddove su quella punta di Monte Terre varie, varj Popoli e Regni ad ogni vento si scuoprivano: *Elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit*: Dal numero tutto de' Discepoli, dodici ne trase, e appellò gli Apostoli. Che cosa con tanti ripartimenti di gente prepara in questo Monte il Signore? Ma chi è che non vegga a luce aperta i disegni, e le idee dell'Incarnata Sapienza? Dodici furono questi ben avventurati trasecelti Discepoli; affinchè ciascuna delle dodici Tribù d'Idraele uno ne avesse, e a ciascuna delle quattro parti del Mondo tre ne toccasse in testimonio della nuova Legge, e dell'ineffabile, non mai per l'addietro spiegato Misterio della Trinità. Con nuovo, non mai più nella Scrittura antica usato vocabolo, essi chiamati furono Apostoli, che in Greco significa l'istesso che Ambasciatori, o Legati; e in Atene componevano un Magistrato, che presedeva a ben ordinare le Classi, e gli Ordini della Città, affinchè il Mondo da Legati a latere della Sapienza udisse la verità, e l'Evangelio; e la Città di Dio avesse dodici Principi Presidenti al regolamento delle sacre, e divine cose. Essi furono quelli, che nel rimanente del suo cammino in Terra feco condusse sempre Giesù Cristo; sopra di essi adoprò una Coltura, una Scuola singolare; essi dichiarò, sia lecito il dirlo, Generali delle sue Armi Celesti, primi Ministri della sua Chiesa, Principi del suo Regno, Assessori del suo Trono, e tali, che quanto sopra le Turbe si sollevavano i Discepoli, tanto sopra i Discepoli sollevati fossero gli Apostoli. Gli Apostoli finalmente, per sentimento di tutti i Sacri Maestri, nella Gerarchia Ecclesiastica costituiron quell'Ordine, che oggi è tenuto da i primi Prelati della Chiesa, cioè, da quelli che Vescovi da noi sono appellati; perchè i Vescovi, cioè, gl'Inveigilatori, o Pastori dell'Ovile di Cristo, agli Apostoli succedono. Succedono,

dico, non già nella potestà Apostolica; perchè questa in que' primi Apostoli fu illimitata, e non ristretta a' termini di questa, o di quell' altra Diocesi; ma universale per tutta la Terra, potendo per tutto ordinar Vescovi, e istituir nuove Chiese; ma succedero nell' eminenza del posto, e nell' obbligo di possedere quella perfezione Evangelica, alla quale gli altri Ordini sono obbligati almeno di aspirare, per giungere a Giesù Cristo, che siede nel Monte. Per verità in questo Monte non v'è poco da meditare per chi si diletta di arrivare all' origini delle cose, e sapere su qual' idea condotta sia questa grand' opera di Sacro, e Sempiterno Imperio, nel quale per Divina Pietà noi ci troviamo.

Ma perchè dove è numero e moltitudine, ivi ancora è confusione e disordine, se la moltitudine non si riduce all' unità; nè le Membra fan Corpo, se tutte ad un solo Capo non soggiacciono; perciò il Signore, che stabile, e perpetua lasciar voleva nella sua Chiesa la forma, cioè, formarla in modo, che nè il numero delle membra pregiudicar potesse all' unità del Corpo, nè l'unità del Corpo repugnasse giammai alla molteplicità delle membra; ma l'unità e il numero fossero in perpetua armonia, e concordia; perciò, dico, dal numero de' Discepoli tralcelti gli Apostoli, dal numero degli Apostoli tralcelse Simone Figliuolo di Giona, e chiamatolo avanti di tutti, mudògli il nome di Simone, e nominollo Pietro: *Vocavit Discipulos suos, & elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit; Simonem quem vocavit Petrum*; così comincia il Catalogo degli Apostoli San Luca al capo sesto; così l' incomincia ancora San Matteo al capo 10. e San Marco al capo 3. e tutti tre d' accordo incominciando da Pietro, finiscono il Catalogo in Giuda traditore. Or che significa questo primato di nomina, e questa mutazione di nome in Pietro? Pietro non era il primo, cioè, il più antico Discepolo fra tutti; perchè prima di lui v'era Andrea suo Fratello, v'era Giovanni, e come si crede da molti Autori, ancor Simone Cananeo. Pietro non n'era il più vecchio di età, perchè egli era fratello minore di Andrea; non era più dotto in Lettere, o Scrittura,

perchè era come gli altri Pescatore; perchè adunque agli altri undici fu mutato il nome appellativo di Discepoli in quello di Apostoli, e al solo Pietro si muta il nome proprio di Simone in Pietro; al solo Pietro si dà il primo luogo, la prima nomina, e si concede il privilegio di un nuovo, misterioso nome? Urliano, e fremano qui con Beza tutti i Novatori, e Scismatici, che a Pietro han da concedere quel Primato, che a Pietro da Giesù Cristo fu concesso; perchè quanto sopra i Discepoli sollevati furon gli Apostoli, tanto sopra gli Apostoli sollevato fu Pietro. Dodici furono i Fonti di Elim; dodici gli Esploratori della Terra promessa; dodici le gemme nel Razionale di Aron Sommo Sacerdote; dodici le Pietre erette nel Giordano al passaggio delle dodici Tribù; dodici i Buoi di bronzo, che reggevano il Mare di bronzo nell' Atrio del Santuario; dodici le Porte, che vidde Giovanni nella Città di Dio; e dodici ancora volle Giesù Cristo che fossero i suoi Apostoli, come Fonti di Palme fecondi, e di Allori; come Conquistatori de' nuovi Regni a Cristo promessi dal Padre; come Gemme nel Razionale della Chiesa; come Pietre di passaggio nel puro Giordano del Battesimo; come Rettori del Mare di Penitente; e come Porte del nuovo Imperio di Cristo. Ma se tutti furono Apostoli, un solo di essi fu costituito Capo, e Principe di tutti, per levare l' occasione di Scisma nella Chiesa, dice San Girolamo: *Propterea inter duodecim Apostolos unus eligitur, ut Capite constituto, schismatis tolleretur occasio.* cont. Jovinianum c. 14. Tutti furono Apostoli, ma per mostrare l' unità della Cattedra, e della Chiesa, una sola fu dell' Apostolato la Pietra, dice San Cipriano: *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstraretur.* lib. de unit. Eccl. Tutti finalmente furono Apostoli, ma non tutti furono Vicarij di Cristo; e se tutti ebbero la Potestà di fondare, e istituir Chiese, e Sedi Episcopali in qualunque parte della Terra; di scriver Lettere Canoniche d' indubitabil Fede; di ordinar Sacerdoti, e consecrar nuovi Vescovi; quella facoltà, che in altri era delegata, e straordinaria, nel solo Pietro fu autorità fondata nell' ordine suo medesimo.

di

di Vicario di Cristo, e di Principe degli Apostoli; e perciò fu autorità ordinaria, e che passar poteva in ognun, che all' ordine suo, e al suo Apostolato succede; ond' è che all' altezza di tanto sublime dignità non trovandosi motivo veruno umano che sia uguale, Pietro non per la sua età, non per la sua dottrina, non per merito veruno assegnabile dagli Uomini, ma per sola segreta, e imperiscurabile disposizione divina, fu da Giesù Cristo eletto al primo posto di suo Vicario in Terra, come per occulta, e nascosa disposizione divina eletti sono fino a' giorni nostri quelli, che a Pietro nel Primato della Chiesa succedono. Ed ecco distintamente ideata nel Monte tutta quella, che noi dopo tanti Secoli veggiamo non punto alterata, nè alterabile Gerarchia di sempiterno Imperio. Molte cose mancano ancora per vederla ridotta a quella perfezione, in che oggi l' ammiriamo; ma perchè non tutto può dirsi a un ora, oggi basti di aver veduto il ripartimento, e gli ordini di una, dirò così, macchina di Lavoro, a cui nè potere, nè sapere umano arrivar poteva giammai; e per terminare la Lezione, osserviamo alcune cose di assai giovevole notizia. La prima è, che se bene non si fa precisamente di qual nascita, di qual condizione fosse ciascun' Apostolo; anzi di molti Discepoli nè pur si fa il nome; è opinione nondimeno costante de' Padri, e Dottori, che nè fra quelli, nè fra questi vi fosse veruno riguardevole per gran nascimento, o per fama di gran dottrina, o di grandi e cospicue qualità; e di più è certo, che Pietro fu Pescatore, Matteo Pubblicano, e tutti, alla riserva del solo Natanaele, furono Uomini per lo più semplici, idioti, ed oscuri. Or che scelta è questa, che la Sapienza eterna fa de' primi Ministri, e Principi del nuovo suo Regno? forse al suo Volto la Grazia, o alla sua Grazia mancava la Forza, che siccome al primo cenno seguir si fece da Pescatori e Pubblicani, così non potesse farsi seguir da i più venerandi Padri del gran Concilio, o da i più splendidi Principi del Popolo? Non può rendersi questa ragione, senza entrare là, dove non si entra mai senza pericolo, cioè, nell' alto profondissimo Libro della Predestinazione; quel che senza pericolo può dirsi, è, che la nostra Fede in questa prima scelta del Signore aver può motivo

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

di gran conforto; imperocchè se gli Apostoli tutti, e i Discepoli di Cristo stati fossero ò gran Generali di Armi, ò gran Dottori in Lettere, ò Principi grandi di Stato, io direi male, ma forse direi: La Potenza, il Valor, la Dottrina di que' primi, che pubblicarono al Mondo la Fede, e la Legge di Cristo, fu di tanta forza, che non è maraviglia, se un Uom Crocifisso ebbe tanto seguito, e riportò tant' applauso, che dove ogn' altra Setta, e Religione co' l' tempo vien meno, questa sola del Crocifisso co' l' tempo sempre più cresce, e fiorisce; ma sapendo, che que' primi Ministri della nuova Dottrina furono poveri, furono scalzi, furono idioti, e che quelle prime Turbe seguaci di Cristo furono Turbe d' infermi, di ciechi, di zoppi, e d' inutile e basso volgo, per verità, io son costretto a dire: Caldei, Greci, Romani, Principi, e Monarchi, come abbracciate voi una fede sì mal vestita, come credeste a Predicatori sì oscuri; e chi costrinse a sottomettere la vostra Ragione, la vostra Filosofia, i vostri Riti, e il Costume, e la Concupiscenza a una Religione sì ardua, ad una Morale sì rigida, a una Legge sì difficile a intendersi, sì aspra a praticarsi, e pubblicata da pochi scalzi? chi fu, che vi convinse? chi vi mosse, e sì strettamente all' Evangelio, e al Crocifisso vi legò, che prima della vostra Fede, pronti siate a perdere e Regno, e Sangue, e Vira? O santa Fede, quanto siete stata bella, se sproveduta di ogni ornamento, e pellegrina, e povera, colla sola bellezza del vostro celeste volto riportaste tante Vittorie! O Regno di Cristo quanto sei grande, se la tua grandezza non è conquista nè d' armi, nè d' umano valore, ma di sola Verità e di Luce! *Omnia vilia, omnia mediocria, & ut plurimum obscura Christus elegit; ut Divinitas sola cognosceretur Orbem transformasse Terrarum*: Tutte le cose, che Cristo elesse colla sua Nascita, e co' l' suo vivere in Terra, furono povere, e oscure, dice Teodoro, affinchè nella grand' Opera del nuovo Regno non altro che la Mente, non altro che il Braccio di Dio si trovi su' l' Lavoro.

La seconda cosa degna di osservazione è, che quelli, i quali furono sollevati più in alto, e nella Gerarchia costituiti in grado più eminente, per carattere, o divisa sensibile della loro dignità, altro non

F 3

ebbe-

ebbero, che la maggior vicinanza a Giesù Cristo. Chi più vicino a Giesù povero, a Giesù umile, a Giesù affaticato, sedeva, e camminava, quello era il più sublime; e Pietro, che in ogni occasione fu a lato del Maestro, di tutti i Graduati fu Capo, e Principe. Non v'era allora nè Residenza, nè Trono; sull'erba, e sulle nude pietre sedeva il Signore de' Secoli; ma lo star vicino a lui in povertà equivaleva a qualunque onore. O se fosse ben' intesa questa prima Istituzione di Regno, quante follie, quante infanie di pretenzioni, e di vani punti uscirebbonci dal cervello; e in luogo di ambire la destra degli Uomini, ognun vorrebbe più sempre stringersi a Giesù Cristo!

Finalmente per osservar la terza, e ultima cosa, può dimandarsi, dove, e qual fosse questo Monte di sì beata memoria. Alla qual dimanda gli Espositori rispondono, che il Monte fu nella Galilea; e per avviso di San Girolamo, e di altri molti Padri, fu il celebre Monte Tabor. Galilea, secondo l'interpretazione di Sant' Agostino, significa lo stesso, che Trasmigrazione; e Tabor, secondo l'interpretazione del dott' Uomo Cornelio a Lapide, significa lo stesso, che Letto di luce, di purità, e di elezione. Chiesa Santa, Principato, Regno, e amore di Cristo, non v'è fra Cattolici, chi dell' istesso Cristo non ti chiami fortunatissima Sposa; ma se tu della tua forte vuoi saper qualche cosa,

ricordati del Tabor, dove avevvi l'origine. Povero è quel Monte, solitario, e remoto; ma in quello a te fu dall'alto tuo Sposo preparato un Talamo di luce, Talamo ricco d' Illustrazioni, di Dottrina, e di Sapienza; e qual altra fu quella Sposa, che Talamo sì luminoso avesse? Manoi di tale Sposa ben avventurati Figliuoli, se dell'esser nostro saper vogliamo l'origine, ricordiamci, che in Galilea, cioè, nella Trasmigrazione, dall'antico al nuovo Mondo, dall'antico al nuovo costume, dall'antiche catene al nuovo Regno, concepiti fummo; e noi nel Battefimo giurammo di passar dagli andamenti antichi di Adamo, agli andamenti, ed affetti di Cristo Redentore. Questo al gran passaggio aprì l'Eritreo; questo al fortunato ingresso divise il Giordano; questo dal letto delle tenebre, al Talamo di Luce c' introdusse; e questo, dopo tanto aver fatto, molto più è quel, che prepara di fare; imperocchè se fu e lieta, e bella la Trasmigrazione dall'Egitto del peccato paterno, alla promessa Terra della Grazia Celeste, *Quanto beatior, esclama Sant' Agostino, erit illa trasmigratio ex isto seculo in illam aternitatem?* quanto più lieta, e beata sarà la trasmigrazione, dal merore del tempo alla luce dell' eternità, e dal Talamo della Grazia al Talamo della Gloria? Non merita per tanto di vivere in grembo della Chiesa, chi tutto non vive a Giesù Cristo, che di sì felice, e santo vivere fu a noi Autore, e Fonte.



LE-

## LEZIONE XIII.

*Ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam.*  
Matth. cap. 16. n. 18.

Per meglio intendere la Istituzione della Chiesa, e la Fondazione del nuovo Regno, ragionasi della Pietra fondamentale di esso; e come Giesù entrò nella Casa di Pietro, e sanò gli la Suocera; dormì nella sua Barca, e salvolla dalla Tempesta; passeggiò sul Mare, e fece, che Pietro camminasse sull'onde.



Opra una rozza ancora, e non riquadrata Pietra edificare una Chiesa universale, ed erigere un Regno sempiterno, è pensiero quanto vasto e magnifico, tanto difficile, e a gli occhi impossibile; se pur dir non vogliamo, che come tutti gli altri Regni, così il Regno di Cristo è mal fondato, e patisce ne' fondamenti. Ma che è difficile a quello, che nulla vuole, che fatto non sia? Così volle Giesù Cristo; così fece; e quale sopra la rozza Pietra riuscita sia l'Opera tutta, noi i testimoni ne siamo, che veggiamo a' dì nostri dopo tanti Secoli, e dopo la rovina di tante Monarchie e Regni, il solo Regno di Cristo contro tutti gli urti del Tempo, della Natura, e dell'Inferno, saldo tenersi e invito. Dica pur dunque David per vanto della sua diletta Città di Sion: *Fundamenta eius in Montibus Sanctis.* Psal. 86. che noi, per vanto maggiore della Chiesa nostra Madre, dir possiamo, che essa non sopra la fermezza de' Monti, ma sopra la rozzezza di una Pietra ha i fondamenti, e i fondamenti suoi non temon rovina; e per meglio intendere quest' ammirabil lavoro, vediam prima qual fosse questa Pietra fondamentale; e prima di entrare nella Chiesa, finiam di spiegare tutto ciò, che di Pietro si trova nell' Evangelio. Santa semplicità Evangelica, a Voi oggi mi raccomando; e Voi fate sì, che trattandosi del Capo della Chiesa, del Principe degli Apostoli, del primo visibil Gerarca del nuovo Regno, non dispiaccia alla delicatezza de' nostri tempi, di osservare l' idiotaggi-

ne di un Pescatore; e incominciamo. La prima cosa, che secondo la serie del tempo si riferisca dopo ciò, che detto abbiamo, di S. Pietro, è la santità restituita alla Suocera di lui, che fu Madre di Perperua, e Nonna di Petronilla; quella Moglie, e questa bellissima Figliuola di Pietro; ambedue Donne santissime, e morte in martirio per Giesù Cristo. Stava questa in letto travagliata, come dice S. Luca, *magnis febribus.* Luc. 4. da febbre continua, e ardente. Gran male è una gran febbre. I Dottori in Medicina hanno molto disputato, ma, che io sappia, non hanno mai deciso, qual male sia il mal della febbre, a cui come a Dea malvagia, e come a furia, fu dagl' insani eretto un Tempio in Roma. Gli antichi Maestri di questa facoltà dicevano, che la febbre, derivata nel nome da fervore, consiste, secondo il suo nome, in una accensione, o sia calore più tosto igneo, che vitale del sangue. I moderni, a' quali poco piacciono le opinioni antiche, si dividono in varie sentenze non solamente diverse, ma ancora contrarie, che io non saprei quì nè pur riferirle; ma S. Ambrogio lasciando tutta la lite a' Periti, dice: *Febris nostra avaritia est; febris nostra libido est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est.* La nostra febbre altro non è, che pazzi umori lasciati nella nostra natura dal peccato di Adamo. L'avarizia, la lussuria, la superbia, l'ira, e la gola, è la nostra febbre; imperocchè la febbre agita il corpo, le nostre passioni *inflammant animum;* agitano, e infiammano l' Anima. Or in Casa di questa Vecchia in-

ferma, che secondo alcuni Autori era in Betfaida Patria di San Pietro, e secondo altri in Cafarnao a Betfaida vicina, entrò il Signore: *Et rogaverunt illum pro ea; e i Parenti, e i Discepoli, e più d'ogni altro probabilmente Pietro, lo pregarono a render la sanità a quella povera Vecchia. Vecchia Natura, inferma Discendenza di Adamo, sta di buon animo, e rallegrati di avere già in Casa da altissima Regione venuto un Medico, che solo può spegner l'ardore delle nostre concupiscenze; solo rimettere in equilibrio gli sconcertati umori de' nostri affetti; solo rimpastar la nostra natura, e farci rinascere tutt'altri da que' che nascemmo. Rallegrati adunque, che a te venga la sanità co' passi del Medico. Tu sarai sana, purchè a te più della sanità non piaccia il letto antico della tua infermità, e più della gioventù novella non t'invaghisca il morbo della tua lorda vecchija; giacchè il Medico sceso dal Cielo per sanarti, altro non vuole, se non che tu vogli esser sana. Il Signore non si fece molto pregare in Casa di Pietro; entrò nella Camera dell'Inferma; colla sola presenza fece più che la metà della cura; si appressò al letto della malata; fece sentire ad essa l'odor di quella sacra Umanità, che è la Panacea di tutti i nostri mali: *Et imperavit febrim; e per finir tutta la cura in un punto, comandò: Et dimisit eam. E ciò fu d'avanzo. Di repente spenta la fiamma, tornò l'equilibrio agli umori; circondò con perfetta legge il sangue; gli spiriti disordinati fuor de' lor vasi si riordinarono a fare il lor dovere; e l'inferma Vecchia ricuperate le forze: Continuo surgens ministrabat eis; uscita in quell'ora di letto andò a preparare il pranzo al Salvatore, e a' suoi Discepoli. Pietro questa tua Casa è molto favorita; prima di questa non entrò Giesù in Casa di altro veruno; ma io più del favore ammiro il Misterio. Il Salvatore rende la sanità alla Madre della tua Sposa, è Pietro; Sposa di Cristo è la Chiesa; nè la Chiesa è nata dalla sola Sinagoga, è nata ancor dalla Gentilità, perchè di Ebrei, e di Gentili è composta; Tu adunque è Pietro, che di tale Sposa rimaner devi al governo, impara a curar la febbre dell'Ebreo, a sanar le malattie del Gentile; e di Figliuoli del Vecchio infer-**

mo farli tutti rinacer Figliuoli del nuovo Adamo.

Finito il pranzo, uscì dalla fortunata Casa della risanata Vecchia il Signore, e scese al porto; ma dalle cose di Pietro non si allontanò, perchè uscito dalla Casa entrò nella Nave di lui; e in Terra, e in Mare volle distinguerlo. Alla fama del nuovo operato Miracolo una Turba immensa d'infermi, di zoppi, di ciechi, e di energumeni erasi affollata nel porto, aspettando, che scendesse Giesù Cristo: scese egli, nè sdegnando verun di quel misero volgo, a tutti si appressò, di tutti udì le preghiere, e compiaciutosi della Fede di tutti: *Omnes male habentes curavit. Matth. 8. tutti fanli rimandogli a Casa. A tante meraviglie concorse tutta la Città a far Teatro; e ognun restava attonito in vedere che co' passi si numeravano i prodigj, e si operavan miracoli co' cenni; ma essendo l'ora già tarda, il Signore entrò in nave, e benchè l'Evangelista non dica di chi fusse la Nave, la Nave nondimeno, secondo il contesto dell'Evangelio, e il sentimento de' Commentatori, era la Nave di Pietro, e in essa come Nave allegorica, e Tipo di tutte le Navigazioni al beato Porto, *Iussit ire transfretum; comandò, che all'altro solitario lido si navigasse. Entrarono allora gli Appostoli tutti con Giesù in Barca; in altre Barche, che erano in porto, come riferisce S. Marco 4. entrarono i Discepoli; e tutti di conserva sciogliendo i piccoli Bastimenti, fecero corte alla Capirana di Pietro, e quasi in trionfo per l'onde andavan conducendo l'adorato Signore. Era già notte, e Giesù Cristo, che di giorno co' prodigj si era mostrato Figliuolo di Dio, per dichiarare di notte, che egli era ancora Figliuolo dell'Uomo, ed Uomo, come gli altri, passibile, si pose quasi stanco a giacere *In puppi super cervical. Mar. 4. sopra una rozza strapontina di poppa: Et erat dormiens; ed ivi addormentossi. Giesù addormentato? è bell'inginnocchiarsi allora, per vedere come dormiva quello, che dormendo ancora regolava il corso delle Stelle, e con ali di fuoco faceva correr il Sole! bell'osservare qual fusse il sonno di un Uomo *super cervical Omnipotentie, ac Sapientie; sopra il guanciale dell'Onnipotenza da una parte, e della Sapienza Eterna dall'altra; e****

il

il sonno di Dio *super cervical infirmitatis humanae; sopra il guanciale della debolezza umana! bel prender l'occasione di adorar quella mano Artefice di tutte le meraviglie, e con appressarla al cuore, costringerla a risanarlo da tutte le sue ree affezioni! e sopra tutto bell'esclamare è qui contro gl'inimici della Monarchia Ecclesiastica, e dire: Novatori, Scismatici, Eretici, osservate come Cristo riposa nella Navicella di Pietro: gli Evangelisti non dicono mai, che egli dormisse altrove; dicendolo adunque qui solamente, segno è che essi voglion dir contro di voi ciò, che voi intender non volete, cioè, che lo Spirito del Signore solamente nella Navicella di Pietro, cioè, nella Chiesa Cattolica riposa. Ma allorchè i Discepoli stavano sulla voga, e Cristo riposava, scatenati i Venti con improvvisa furia si gittarono sull'acque: *Et ecce motus magnus factus est in Mari, ita ut Navicula operiretur fluctibus; e messo a rovina quel piccol Mare, vicino al naufragio condussero la Nave. Naufragio dove in poppa naviga il Figliuolo di Dio! che novità è questa? ed o quanto è vero, che quaggiù in questa Valle amara alle contentezze succedon sempre i travagli! Pietro di giorno si rallegra della santità entrata in sua Casa; e di notte vede all'estremo ridotta la sua Nave. Ma tu, o gran Pescatore, impara a navigare ancora in tempesta; imparate, o Appostoli a portar Giesù a' lidi stranieri ancor fra procelle. Nave è la Chiesa; e perchè ella non deve rimaner nella Giudea, ma solcar deve Mari ignoti, e penetrare a' barbari Climi; e tale è fatta dal suo Autore, che per meraviglia maggiore di lei, può dirsi, che ella fondata sia sulla volubilità de' Fiumi, e sull'incoerenza de' Mari: *Super Maria fundavit eam, & super Flumina preparavit eam; per ciò voi, o primi Nocchieri, apprendete per tempo l'arte di urtar le tempeste, e di navigare a tutti i Venti; e quelli, che in tal Nave intesi sono al beato Porto, sappiano, che Giesù fa talvolta l'addormentato sopra i nostri pericoli, solo per lasciarci qualche ora in esercizio di pazienza, e di valore in Mare; ma se egli dorme, egli è ancora presente; e tanto basta per conforto della virtù. I Discepoli a quelle grandi smanie di Venti, e di Acque, smarriti si***

fecero avanti all'addormentato Maestro, e gridarono: *Domine, salva nos, perimus; Signore, se presto non foccorrete, noi siam perduti. Il Signore, che ancor dormendo vedeva dove stava, a quelle voci aprì gli occhi, e come un che ha in mano il governo del Mare, e del Mondo, disse loro: *Quid timidi estis modice fidei? che temete voi meco navigando, o deboli? Non è questa la Fede, cioè, la fiducia, che in sì fatti casi da voi richiedo; siate meco, e di nulla temete. Ciò dicendo levossi in piedi, mostrò a i Venti quel Volto, che dilegua la notte, e il timore: *Imperavit Ventis, & Mari; comandò alla tempesta: Et facta est tranquillitas magna; e come al comparir del Sovrano si ammutolisce il Volgo minuto; come al primo raggio del Sole spariscono percolte le tenebre; così a quel cenno caddero i Venti, calmarono l'onde, si ammutolì il Mare; e con faccia serena per l'acque increpate forse l'Aurora del nuovo giorno. A sì subita mutazione di cose: *Homines mirati sunt; rimasero attoniti tutti gli Uomini di quelle Navi; e perchè fra la ciurma ve n'eran molti, che non ben conoscevano ancora Giesù, nè eran della sua Scuola, tutti fra loro dissero: *Qualis est hic, quia Venti, & Mare obediunt ei? Qual Uomo è questo Giovane, a cui obbediscono i Venti, e serve il Mare? Uomini idioti, voi vi meravigliate, che questo Giovane sia ubbidito dalle tempeste; ed io mi meraviglio, che egli essendo qual è Figliuolo di Dio, si contenti di conversar da povero con voi, e dormire nella Barca di Pietro; ma quella Barca era troppo confacevole a spiegar l'idea dell'alto suo Regno; e perciò coll'Umiltà ammiriamo in uno la Potenza, e la Sapienza di lui; e senza uscir da questo Mare osserviamo un altro passo dell'Evangelio.*****

Aveva il benedetto Signore con cinque pani, e due pesci in una Solitudine della Galilea pasciuta una Turba di cinque mila, e più persone; quando volendo, secondo il suo costume, ritirarsi a passar la notte co' celeste suo Padre, disse a' Discepoli, che entrassero in Barca, e passato il Mare, l'aspettassero il dì seguente in Genesaret. Mal volentieri si divisero quelli, ancor per brev'ora, dal caro Maestro; e per ciò San Matteo dice, che egli, *Com-*

pulis

pulit Discipulos ascendere in naviculam, c. 14. n. 22. gli costrinse a partire; costretti essi dal comando, partirono finalmente, ed essi partiti, il Signore *Ascendit in Montem solus orare*; salì sopra un Monte vicino a fare orazione, non per se, che non avea bisogno, ma per noi, che fin d'allora egli prevedea in tante miserie. In orazione adunque passò egli quasi tutta la notte; e quasi tutta la notte i poveri Discepoli, senza Giesù, combatterono col Mar grosso: *Erat enim contrarius ventus*; imperciocchè il sottovento non dava loro poco da fare. Miseri Discepoli, il Maestro vuol, che voi andiate, e il vento non aspira, anzi è contrario. Dura cosa è navigar senz'aura; più dura è navigare a contravento; ma a tali Navigazioni, o buoni Discepoli, o futuri seguaci di Giesù, conviene affuefarsi in questa vita; perchè il Mondo, dove noi stiamo, è un Mar sempre contrario alle mire delle nostre prore intese al nuovo beatissimo Mondo. Era già *Quarta vigilia noctis*; fra le nove e le dodici del nostro Orivolo; allorchè il Signore scese dal Monte, *Et ambulans super Mare*; e camminando sopra il Mar borascoso, affrettava il piè dominante, per arrivare la diletta Barchetta. Lo videro in distanza i Discepoli, ma per il fosco del Mare, e della Notte, non potendo raffigurarlo, s'inorridirono in vederlo con tanta sicurezza camminar sopra l'onde frementi: *Et pratimore clamaverunt: Quia phantasma est*; e per orrore gridarono: Oimè, oimè. che larva, che fantasma è questa? Non è larva, non è spettro, o Discepoli, ma è il vostro Maestro, che tutti prevedendo gli avvenimenti futuri, e per tutti gli avvenimenti volendo dare a voi opportune istruzioni, in questo accidente degli occhi vostri poco avveduti, vi fa sapere, che in progresso di tempo sopra la Navicella della Chiesa tali torbidi arriveranno, e tali tempeste, che a voi sembrerà, che Iddio più non si curi di voi, e che tutte le cose sian lasciate alla ventura; ma voi non temete allora, o Discepoli; sulla Fede rincoratevi allora, o Fedeli; e credete Giesù tanto più vicino, quanto in apparenza più lontano. Il Signore adunque ben sapendo il terrore dell'amica Navicella, sopra di essa dall'altro Mare sciolse la voce, e disse: *Ego sum, nolite timere*; son io, non te-

mete, o Discepoli; e ciò disse con tal suono di voce, e con tanta forza di pietà, che non potendo quelli più dubitare, chi fusse quegli, che dall'onda temuta diceva di esser lui, tutti si rallegrarono; e Pietro più di ogn'altro penetrato al vivo dalla cara amabil voce, non solamente uscì di timore; ma quasi mill'anni stato fosse senza il dolce Maestro, salito allo scoperto della Barca, rispose: Signore, se siete voi, e voi siete quel che siete: *Jube me venire ad te super aquas*: Comandate, che io possa a voi venire sopra il Mare, e che io cammini, come voi camminate per l'acque. Che follia, che temerità è questa, grida quì il nefando Calvino, che udì non poteva il nome di Pietro: Voler camminar per l'acque, quando pericolava di affondare ancora in Nave? Ma io dirò: Che impazienza di amore, che stravaganza di affetto, non potere aspettare due momenti, finchè Giesù arrivi alla Nave, senza gettarsi in sen della tempesta? Ma se Pietro a queste pazze nostre meraviglie, risponder volesse: Voi non sapete, direbbe certamente, chi sia Giesù; e perciò della mia impazienza vi meravigliate. Giesù Cristo, per verità, che ben conosceva qual fosse il cuore di Pietro, non solamente non si offese, che per impazienza di aspettarlo, gli chiedesse un miracolo; ma compiaciutosi della sua stravaganza, a lui disse: *Veni*: Vien pure, o Pietro, e solo fra tutti gli Appostoli accompagnarli meco in questo terribile inusitato sentiero. Pietro altro non volle; nel punt'istesso, che udì quel *Veni*, spiccò il salto, gittossi dalla Nave in Mare, *Et ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum*; e leggiero quasi Cervo in foresta correva fra l'onde per arrivare al suo Fonte. Mirino questo fatto i Discepoli, notino questo privilegio gli Appostoli, e sappian per tempo, che il Signore vuol sopra tutti distinguer Pietro, e dare a lui ciò, che non è concesso ad altri; ad altri è data la sicurezza della fluttuante Navicella di Pietro, a Pietro è dato ancora il premer co'l piede la tempesta, e l'appianar la via nell'onde. Allegramente adunque or questa, or quell'altra onda urtando camminava il buon Pietro per il Mare; ma perchè era rozzo ancora, e non de' tutto formato; e perchè il Signore voleva fare intendere al Mondo, in virtù di chi tanto sul Mar,

sulla

sulla Terra, e sull'Inferno ancora il suo Pietro potesse; egli quantunque animoso, con tutto ciò *Videns ventum validum*; ad una carica impetuosa di vento, che sopra il capo gli sollevò un mezzo Mare: *Timuit*; smarrì la Fede a quel colpo improvviso si atterrì; *Et cum coepisset mergi, clamavit, dicens: Domine salvum me fac*; e perchè quanto in lui mancava di fiducia, tanto cresceva di pericolo, incominciando co'l peso della paura a sommergersi, gridò il misero con quanto aveva di lena: Signore aita: *Videte fratres*, dice quì Sant'Agostino, *titubatio ista quasi mors fidei fuit, sed ubi exclamavit, fides iterum resurrexit. Non ambularet nisi crederet, sed nec mergeretur nisi dubitaret*. Considerate, o Fratelli, questo passo, e vedete, quanto delicata cosa sia la nostra Fede: quel piccolo vacillamento di cuore, ch'ebbe Pietro nell'assicuramento, che ebbe da Giesù Cristo, fece poco men che andare a fondo la Fede; ma quella preghiera, che in Giesù riconosceva la potenza di salvarlo, fecela al suo naufragio prevalere. Ser. 14. de verb. Dom. Ma Sant'Ambrogio ammirando, che Pietro affidato nella parola del Signore non temesse di gettarsi in Mare, e poi temesse a un soffio di vento, per nostra istruzione conclude: *Natura humana hac conditio est, ut difficilioribus non nunquam superatis, in minoribus deinde succumbat*. Di qual pasta sian noi? vinta la tempesta, affoghiamo talora nel lido; e superate cento battaglie, ci perdiamo all'urto di un Ombra. Giesù Cristo pietoso stese ratto al suo Pietro lamano, *Apprehendit eum*; a mano lo condusse per l'onde sonanti; conducendolo a mano, a lui disse: *Modica fidei, quare dubitasti?* perchè sì timido sei nella fermezza della mia Fede, o dimentico del tuo nome di Pietro? e così guidandolo, il Sommo Pontefice col suo Vicario a lato entrò in Barca, ed entrati che furono: *Cessavit ventus*; cessò il vento, calò il Mare, tornò la bonaccia; e quanti erano in Nave, sopraffatti da nuovo stupore: *Adoraverunt eum, dicens: Verè Filius Dei es*; genuflessi avanti a lui adorarono, e dissero: Tu sei il vero indubital Figliuolo di Dio. *Cogitate Fratres*, torna di nuovo a dire il prefato Sant'Agostino: *Cogitate Naviculam esse Ecclesiam; Mare hoc seculum; Ventum, & fluctus, perse-*

*cutiones; quia insurgunt fluctus, potest ipsa Navicula turbari; quia orat Christus, non potest mergi*. Fratelli intendete bene i Misterj, che nella semplicità delle parole Evangeliche si racchiudono. La Navicella di Pietro è la Chiesa; il Mare è questo Secolo; e Venti rabbiosi, e i flutti superbi, sono le persecuzioni, i travagli, e le fatiche, che in questa navigazione di Fede s'incontrano; e perchè spesso travagli e fatiche s'incontrano, spesso ancora può turbarsi la santa Navicella; ma perchè alla Navicella santa assiste Giesù Cristo, e per lei impiega l'orazione, e la forza, essa non potrà giammai andare al fondo, e perire.

L'ultima cosa degna di osservazione è quella, che è la principalissima, e che ci darà il tema ad altre Lezioni. Scorrendo Giesù Cristo per ogni parte, e per tutto seminando la luce della sua Fede, e Dottrina, era nel terz'anno della sua Predicazione pervenuto vicino al Monte Libano ad una Città, che si appellava Cesarea di Filippo, perchè Filippo Tetrarca Figliuolo di Erode Ascalonita, avendola abbellita, e ampliata, mutò l'antico nome di Dan, e per adulazione di Tiberio Cesare, chiamolla Cesarea. In questo confine adunque della Terra promessa a Settentrione predicando il Signore un giorno, finì il Sermone al Popolo, per esercitar meglio nella Fede i Discepoli tutti disse loro: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* Matt. 16. num. 13. Discepoli, voi siete stati in Missione, voi avete udito i Giudei, i Samaritani, e i Gentili parlar di me; dite adunque, che dicono essi che sia il Figliuolo dell'Uomo vostro Maestro? Risposero quelli, e dissero: *Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii verò Jeremiam, aut unum ex Prophetis*. Varie sono le opinioni che corrono di voi; alcuni credono che voi siate Gio: Battista, altri Elia, altri Jeremia, e altri altro Profeta risorto, e passato in voi a predicare, e a riformare il Popolo di Dio. Bene, soggiunse il Signore: *Vos autem quem me esse dicitis?* Ma voi, che più da presso udite la mia voce, e vedere i miracoli, che cosa di me credete? Tacque ognuno a tale impensata interrogazione; non perchè essi non ben sapendo ciò, che risponder dovevano; ma perchè a quello, che sopra tutti vedevan sollevato, lasciaron dare la loro

rispo-

risposta, come a Capo di tutti, secondo l'opinioni di S. Agostino, e di S. Ambrogio; ma per avviso di S. Hilario dell'Abulense, del Maldonato, e d'altri, tacque ognuno, perchè un solo ben sapendo qual fosse il suo officio, prevenne tutti, e a nome di tutti come Capo di essi prese il rispondere, e a fare che la sua risposta fusse di tutti regola, e norma. Pietro adunque o a nome degli altri, o per fare a gli altri la scorta, fattosi avanti co'l suo fervido cuore, ed illuminato in quel punto, come dicono i sacri Maestri, con una speciale illustrazione di Spirito Santo, animosamente rispose ciò, che appena dir si può senza terrore: *Tu es Christus Filius Dei vivi*: Tu sei il promesso Messia, Figliuolo di Dio vivo, cioè, non solo vivente, ma Fonte ancora della Vita, e di tutto l'Esser creato. S. Gio: Grisostomo, S. Hilario, e altri Padri affermano, che questa fusse la prima confessione espressa della Divinità di Giesù Cristo; perchè, se bene Natanzele, ed altri prima di S. Pietro, chiamato avevan Giesù Figliuolo di Dio; gli altri nondimeno, non avendo ancora espressa notizia della Trinità delle divine Persone non distinsero che Giesù Cristo fusse Figliuol naturale, più tosto che adottivo dell'Eterno Padre. Il solo Pietro, come superiore a tutti, prima di ogni altro: *Corpora superans*, dice S. Leon Papa, & *humana transcendens, mentis oculis vidit Filium Dei vivi, & confessus est Gloriam Deitatis*. Ser. de Transf. Dom. A sì bella confessione, che è il principio della nostra giustificazione, il Signore, che pesa il merito ancor delle parole, rispose: *Beatus es Simon Bar-Jona*; Simone, Figliuolo una volta di Giona, ed ora di Fede, tu sei beato: *Quia caro, & sanguis non revelabit tibi; sed Pater meus, qui in caelis est*; perchè ciò, che credi, e professi non l'imparasti dalla carne, e dal sangue, cioè, dal testimonio umano, o dal vedere questa mia Umanità, ma dalla rivelazione di quello, che tu credi, ed è in verità, mio Padre celeste. Gran merito della Fede, se per essa sì presto di povero Pescatore si diviene Uomo beato! Ma quale è questa beatitudine, di cui il Salvatore fa Pietro beato? Poco conosciuta, e meno apprezzata è questa; ma per verità essa del Regno di Cristo è la parte primiera. Due

sono le beatitudini, che goder può un Uomo; la prima è vedere chiaramente Dio; la seconda è in Dio credere vivamente; quella si chiama Gloria, questa si appella Fede; quella è beatitudine del Termine, questa è beatitudine della Via; perchè essa è quella, che al beato Termine conduce. Or perchè Pietro prima di ogni altro arrivò non solamente a credere, ma a professare ancora sì risolutamente la nuova, ed ardua proposizione di Fede; perciò è, che con tutta proprietà fu da Cristo appellato beato; e perciò è ancora, che a quelli, che di Pietro sono Successori, e primi infallibili Maestri di Fede, rimane in proprietà il titolo di Beatitudine, e di Beatissimi Padri. Ma le parole del Signore non finirono in un solo titolo; ma passarono a dichiarare qual Dignità fusse quella, a cui Pietro come Capo di Religione incominciava a sollevarsi; onde aggiunse: *Simone tu hai detto, che io sono Figliuolo di Dio; ed io dico a te: Quia tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam, & porta Inferi non prevalebunt adversus eam*; che tu non sei più Simone, ma Pietro; e sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, contro della quale in vano fremmeranno le porte infernali: *Et tibi dabo claves Regni Caelorum*; e a te darò le chiavi del Regno de' Cieli, affinché nè a te prevalghino le porte dell'Inferno, e a te ubbidiscano le porte del Cielo. Non v'è quaggiù fra noi potenza, o forza di Regno, o d'Imperio, che arrivar possa a profetire, anzi nè pure a ideare un suon di parole più alto, più magnifico, più grandioso di questo. Ogni sillaba è significante; e le cose significate sono sì profonde, e perciò sì ardue a spiegarsi, che io a bello studio le ho riferite all'ultimo, per poter da esse ripigliare la Lezione seguente. Per oggi basti di averle accennate, a fin che s'intenda, qual idea di Principato, e di Regno concepì Giesù Cristo, allorchè sedendo poveramente sull'erba nel nostro memorando Monte, prima che ad altri diede a Pietro Pescatore il nome di Apostolo. Apostolo beato, che vedesti Giesù povero, Giesù umile, Giesù affaticato, e pur con tanta sicurezza lo predicasti Figliuolo di Dio; tu impetra a noi quella vivezza di Fede, che è necessaria

per

per godere fra i travagli, fra le fatiche di questa vita la prima Beatitudine, che è Beatitudine di creder bene; per trovar di poi al nostro passaggio aperte le porte del-

la seconda Beatitudine, che è Beatitudine di chi arriva alla Gloria di quell'altissimo Regno, di cui furono a te fidate le chiavi.

## LEZIONE XIV.

*Tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam. Matth. c. 16. n. 18.*

Contro la malvagità degli Eretici si spiegano più distintamente le suddette parole di Cristo; e si dichiara chi sia, e che sia esser Pietra della Chiesa; che intender si debba sotto il Nome di Chiesa; a chi, e come siano di essa Chiesa lasciate le Chiavi; e qual sia di esse Chiavi il Significato, e il Potere.



Olte sono le cose, che accennate altrove si devon finalmente in questa Lezione spiegare; e perchè tutte son cose quanto necessarie a saperse nella nostra Fede, tanto difficili, e lunghe a spiegarsi in brev'ora; senz'altro esordio, coll'assistenza del Superno Lume, incominciamo la Lezione.

*Tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*. Così disse il Signore a Pietro, allorchè Pietro detto aveva al Signore, Che egli era il vero, indubitabil Figliuolo di Dio, come si disse nell'ultima Lezione. Or sopra tali parole la prima cosa, che spiegar si deve, è, a chi si riferisca quella particola dimostrativa, *Hanc*: e chi sia la Pietra di cui qui si parla, Pietro, o veramente Cristo? A questo dubbio risponde tosto l'ardito Calvino, risponde il temerario Beza, rispondono tutti i Novatori, che in questa Pietra urtano, e fiaccan il collo, e dicono, che i Cattolici Romani, i quali riferiscono quell'*Hanc Petram* all'Apostolo Pietro, fan fare all'Evangelio una solenne sconcordanza, accordando con Pietro, che è del primo genere grammaticale, *Hanc Petram*, che è del secondo genere, e grammaticalmente teologizzando, spiegano le parole di Cristo, e dicono, che il senso delle prefa-

te parole altro non può esser, che questo: Simone tu sei Pietro; ed io sopra questa Pietra della mia Humanità, che è il Fondamento di tutta la Fede, edificherò la mia Chiesa; così dicono questi malvagj, e credono colla Grammatica di avere atterato il Primato di Pietro, e della Chiesa Romana. Ma la Grammatica per verità non basta a far Maestri di Sacra Scrittura, e di Teologia. Giesù Cristo disse in lingua Ebraica, o Siro-Caldea poco dissimigliante, *אַנְתָּ כֵּפָתָא אַנְתָּ קֵפָתָא* *Ant Kephas*:

cioè, *Tu es Cephas*. Or che significa Cephas nella sua lingua? Se Calvino co' suoi valenti Grammatici Compagni, interroga i dotti di quella lingua, troverà, che Cephas significa Pietra, e non Pietro; dunque Cristo parlando nella sua lingua disse a Simone: Tu sei Pietra, e sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa; e benchè il Traduttore di San Matteo, accomodandosi alla desinenza de' Nomi Latini, abbia rivoluto Cephas in Pietro, e non in Pietra; l'originale nondimeno di San Matteo, del nostro Pietro fa Pietra, e di questa Pietra senza sconcordanza veruna parla in questo luogo Giesù Cristo; ed ecco salvata la Grammatica, per chi, per una difficoltà grammaticale, non teme di fare una Scisma nella

la

a Chiesa. Che poi Giesù Cristo in tal passo non parlasse di se, ma parlasse di Pietro, a cui parlava, si dimostra non solo dal concorde sentimento de' Santi Padri, ma ancora dalle parole istesse del Testo. Disse il Signore. Tu sei Pietra, e sopra questa Pietra sarà da me edificata la mia Chiesa; se per tanto la forza della particola congiuntiva, &, consiste, secondo i Grammatici, in congiungere una parte del periodo coll'altra, e far cadere sopra il sostantivo principale ciò, che di più alla prima parte si aggiunge; chi è che non veggia, che ciò, che dice il Signore di voler edificare la sua Chiesa, sopra altri non può cadere che sopra la Pietra, che premette? Di più si dimostra dal contesto delle parole immediatamente seguenti; imperocchè dopo che detto aveva, che sopra la suddetta Pietra averebbe edificata la sua Chiesa, che cosa aggiunse il Signore? ecco il Testo: *Et tibi dabo claves Regni caelorum*: dica qui Calvino a chi si riferisca quel *Tibi?* all'Umanità di Cristo, ovvero a S. Pietro? Se per tanto è chiaro, che in queste parole Cristo parla a San Pietro, e a lui dice ciò, che dice; come può negarsi, che a lui non sia detto ancora, ciò che si dice di sopra, se quel che si dice di sotto fa un sol contesto con quel, che si dice di sopra; e perchè se a Pietro si promettono le chiavi del Regno de' Cieli, a Pietro ancora non si promette di farlo Pietra fondamentale della Chiesa, che è l'istessa cosa, che le chiavi? Finalmente come alla bella confessione di Pietro accorderebbe questa risposta di Cristo? Simone tu sei Pietro, ed io sopra di me edificherò la mia Chiesa. Poteva avanzarsi certamente sì fatta risposta il Signore; o se pur dar voleva, in luogo della particola congiuntiva, &, poteva adoprare l'avversativa, *sed*; e dire: Tu sei Pietro; ma io sopra la mia Umanità edificar voglio la mia Chiesa. Si ricredano adunque i Malvagj; e confessino ciò, che non possono negare, cioè, che benchè la sacra Umanità di Cristo fosse la Pietra fondamentale del nuovo Regno, e quella Pietra angolare, la quale *Fecit utraque unum*: 2. ad Eph. in se unì, e accordò l'uno, e l'altro Testamento, e Mondo; quello nondimeno che di Cristo era proprio per Natura, egli volle, che di Pietro fusse per estensione, ovvero partecipazione comune; onde

San Leone spiegando questo passo medesimo dice: *Tu es Petrus, idest, cum ego sim inviolabilis Petra, tu quoque Petrus es, quia mea virtute solidaris; ut que potestates mihi sunt propria, sint tibi participatione communia*. Posta l'infalibil Verità delle parole, conviene in secondo luogo spiegare che cosa intendesse dire il Signore, quando disse a Pietro di voler sopra di lui edificare la sua Chiesa. La metafora è bella, e propria, e magnifica; ma a ridurla, che cosa poi significa? *Tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*. Non altro significa, se non che Pietro esser doveva il fondamento della Chiesa; e se il Fondamento nella Fabrica è quello che regge tutta la struttura dell'Edifizio; e nella struttura è quel, che nel corpo umano è il Capo, da cui si regola tutto il corpo; quello che in ogni Governo politico è il Principe, a cui si riferiscono tutte le Presidenze e Magistrati; quello che nella Nave è il Piloto, a cui è commessa tutta la Navigazione; Giesù Cristo dicendo, che sopra di Pietro averebbe edificata la sua Chiesa, volle dire, che egli lasciato averebbe in Terra come Nocchiero della sua Nave, come Capo del suo Regno, come Principe della nuova sua Monarchia non altri che Pietro; e perchè parlava non di formare un Uomo solo, ma in un Uomo solo di formare una Dignità, un Primato, una Potenza, che passasse in successione, e sempiterna rimanesse nella sua Chiesa; perciò con sapienza infinita diede fra tanti nomi a Simone il nome di Pietra; quasi con tal nome dir volesse; Io, che quando, su'l primo far del Mondo, *Appendebam fundamenta terra*. Prov. 8. ponevo nell'aria in equilibrio i fondamenti della Terra, e la Terra e il Mondo fabbricai su'l nulla; or che si tratta di riformar l'Universo, e dalle sue cadute farlo tornare in istato, sopra una Pietra fondar voglio quest'Opera; e l'Opera tutta, e il nuovo Regno del Mondo, sopra una Pietra farà sì ben fondato, che l'Opera della Creazione sembrerà uno scherzo, un giuoco di opera, a chi nell'Opera della Redenzione fisserà gli occhi, e l'attenzione.

Per ciò meglio concepire, è necessario in terzo luogo spiegare un poco più distintamente, qual sia questa nuova Opera di Regno universale, e d'Imperio sempiterno,

no, come è chiamato nella Scrittura, e che da Giesù Cristo in questo passo è appellata Chiesa. Che cos'è questa Chiesa, di cui tanto si parla da tutti i Santi? Chiesa in nostra lingua significa lo stesso, che in lingua Greca significa Sinagoga; e perchè Sinagoga in Greco significa Congregazione, o Radunanza di Popolo, Congregazione o Radunanza di Popolo significa ancora il nome di Chiesa; e perchè il Popolo suol radunarsi d'ogni età, d'ogni condizione, e sesso a' divini offizj negli Oratorj, e ne' Tempj; perciò i Tempj ancora da noi si appellan Chiese, come presso gli Ebrei le Scuole dove si spiegava la divina Scrittura da' Settanta Interpreti con greco vocabolo appellate furono Sinagoghe. Ma nè i Tempj materiali, nè le Scuole di sacre Lettere intese furono da Giesù Cristo, quando disse di voler sopra di Pietro edificare la sua Chiesa; egli intese di parlare di quella moltitudine di Nazioni, e di Regni, che radunarsi dovevano sotto la Bandiera della Croce a professar la Fede del santissimo suo Nome. Questa Congregazione di Provincie, ed i Mondo egli intese significare nel nome di Chiesa; e per ciò noi a questo stesso esprimere, al nome di Chiesa aggiungo sogliamo il nome aggettivo di Cattolica, cioè, di universale, essendo che in tal Chiesa aperte a tutti sono nel Battesimo le porte; nè v'è Nazione per barbara, e selvaggia, che in essa entrar non possa a rinascere, e incivilirsi. Or di questa sì fatta Congregazione di Fedeli, difesa ormai per tutta la Terra, parlando tre cose dice il Simbolo Niceno, che è regola della nostra Fede; la prima è, che essa è una sola; perchè quantunque innumerabili sian le Città, le Nazioni, e i Popoli, che la compongono; tutti nondimeno, come membra sotto il lor Capo, fanno un sol corpo, convenendo tutti a riconoscere un sol Capo visibile in Terra, che è il Vicario di Cristo Successore di S. Pietro; e a professare una sola Legge, che è la Legge di grazia da Giesù Cristo insegnata. La seconda cosa è, che questa Chiesa una, e sola, è ancora santa; imperocchè santa è la sua Legge, santa è la sua Istituzione, santissimo il suo istitutore; e benchè non tutti santi siano i suoi Figliuoli, e molti scellerati fra essi si trovino ancora; la Santità nondimeno in seno di lei solamente fiorisce, nè fiore

si bello può altrove germogliare, che ne' Colli della Chiesa; ciò che non succedeva nella Sinagoga antica, in cui se fioriva la Santità, la Santità non fioriva solamente in essa, e fuori di essa ancor Gio: fu Uomo santissimo. Il terzo articolo di Fede, che della Chiesa insegna il suddetto Sacrosanto Simbolo è, che la Chiesa una, sola, e santa, è ancora Apostolica: *Et unam sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*; e ciò è, perchè la santa Chiesa sopra l'Apostolato di Pietro è fondata, e dagli altri Apostoli colle conversioni de' Popoli, e colle erezioni di Chiese particolari, e di Sedi Episcopali, e Diocesane fu dilatata per tutta la Terra. Così spiegherei io quest'Articolo; e per intelligenza maggiore di tutto questo punto, colla voce de' Padri Santi, e delle sagre Scritture, aggiungo, che questa Chiesa così spiegata è quell'Ovile, quell'Arca, quella Sposa, e quel Regno di Cristo, che è sì decantato dalla nostra Fede. Essa è Ovile, perchè l'Agnello di Dio, facendo di se il memorando sacrificio in Croce, ci ritolse tutti dalle fauci crudeli de' Lupi infernali; ed ora quasi sue pecorelle dilette ci guida a' pascoli della sua Dottrina, della sua Luce, e Vita eterna. E' Arca, perchè fuori di essa non v'è speranza di salute dal naufragio comune del fuoco imminente; e dentro di essa in tanta, e bella Comunanza, cioè, in tanta, e felice partecipazione di meriti, si vive co' Santi. E' Sposa, perchè il Figliuolo di Dio avendo coll'Unione ipostatica a se unita la Natura umana in se, a se unisce e sposa coll'Unione di Carità, e di Grazia i Fedeli; ed ò quanto adorna, e seconda di parti celesti, e di Virtù, rende la sterile loro Natura! E' Città, perchè in essa abita co' suoi celesti doni, e lumi lo Spirito Santo, che colle sue soavi, e forti operazioni va dirizzando l'aspro, riquadrando il perverso, adornando il deforme, e tutto segratamente riducendo alla perfezione dell'altra idea; a fin che nulla in essa si veggia, che bello, e puro non sia; e tutto il lavoro della sua Città, e del Tempio della sua Gloria, sia l'opera più stupenda dell'Amore Architetto, e della Sapienza Artefice di tutte le meraviglie. E' Regno finalmente, perchè in esso solo signoreggia colla sua Fede, colla sua Dottrina, e Grazia Giesù Cristo; ma è Regno nuovo, perchè è Regno formato

non dalla Creazione antica, ma dalla nuova Redenzione; e perchè è composto di Soggetti non partoriti dalla Natura, ma ripartoriti dalla Grazia, e liberati dalla Servitù, e dalle Catene. E' Regno militante, perchè il suo sovrano eccelso Signore *Non venit pacem mittere, sed gladium*; non venne dal Cielo per addormentarci sopra le concupiscenze della nostra guasta Natura, venne per tutte diradicarle, venne per guernirci d'armi celesti, e per condurci egli medesimo alla testa di tutti, coll'armi sempre alla mano combattendo con potenze visibili, ed invisibili, alla conquista della celeste Gerusalemme, sorella, e buona sorella, anzi Colonia beata della Gerusalemme terrena. E' Regno, per fine, sempiterno, perchè l'istesso Cristo, dopo che a Pietro detto aveva, che sopra di lui fondata averebbe questa vasta ammirabil Macchina d'Imperio, per far sapere su qual fermezza di Pietra condur voleva un tanto lavoro, aggiunse: *Et porta Inferi non prevalebunt adversus eam*; e le porte dell'Inferno dolenti, dalle quali, più che dalle porte di Giano, escono le nostre Guerre, nulla potranno contro la Chiesa, che io son per edificare. Combatterà contro la mia Città la Città infernale. Farà ogni sforzo, userà ogn' arte, moverà contro di essa la potenza tutta dell'adirata Babilonia, e crederà talvolta di averla vinta; ma allorchè essa crederà di aver la Vittoria, allora vedrà la mia Chiesa dal sangue de' Martiri tornar più vigorosa in Campo; perchè io assisterò alla Pietra fondamentale, e al Capo che lascerà al governo di lei, a fin che esso non manchi giammai, nè vacilli in conservare illibata nel mio Regno la Fede; e la mia Fede è tale, che dalle sue ferite medesime verterà luce, e nella Casa istessa de' suoi Persecutori, e Tiranni, partorirà Figliuoli in tanta abbondanza, che Roma finalmente espugnata sottometterà a lei i suoi Colli, e il suo Campidoglio, e pregierassi di esser sua Regia, e Trono. Che cosa è quella, che ora di te dico, o Santa Chiesa? e quel che dico, chi è, che per argomento d'infallibile Verità possa negarlo?

Passiamo ora a spiegare la seconda parte delle parole di Gesù Cristo. Avendo egli detto, quanto fin ora detto abbiamo, restando sull'istessa metafora altissima di Edificio, di Chiesa, di Città, e di Regno,

aggiunse: *Et tibi dabo claves Regni Caelorum: & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Caelis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Caelis*. Non solamente, o Pietro, le porte dell'Inferno non potranno prevalere contro la mia Chiesa, ma a te darò ancora le chiavi delle porte del Cielo; e a fin che con esse apri, e ferri, cioè, leghi, e sciolghi in Terra; e legando, e sciogliendo in Terra, apri, e ferri le porte del Cielo; e ciò che tu farai in Terra, sarà raffermato in Cielo. Tali furono le ultime parole dette dal Signore a Pietro in Cesarea, cioè su i confini della Terra d'Idraele, e delle Genti, alle quali ormai incominciava a nascer la Luce; e perciò in quarto luogo spiegar si deve, qual Personaggio, qual Figura facesse S. Pietro, quando a lui disse il Signore: *Tibi dabo claves*; cioè, che intender si debba in quel pronome, *Tibi*. Sembra troppo sottile il quesito; ma esso non è mio, è de' sacri Interpreti, ed essendo in materia di tanta importanza, non è da tacerfi. Gl'inimici della Monarchia Ecclesiastica, come sono tutti gli Eretici, nella persona di Pietro in questo passo riconoscono rappresentata tutta la Chiesa, e dicono, che le chiavi di Cristo non furon lasciate più tosto a Pietro, che ad Andrea, o a Giovanni, ma furon lasciate in comune a tutti gli Apostoli rappresentati in Pietro; e per dar qualche appoggio alla loro vanità, si servono di quel che disse il Signore in San Giovanni al 20. n. 23. allorchè parlando non a Pietro solamente, ma a tutti gli Apostoli, affermò, che tutto ciò, che essi legato, o sciolto avessero in Terra, legato; o sciolto staro farebbe in Cielo: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Caelo: & quaecumque solveritis super terram, erunt soluta & in Caelo*. Se per tanto la potestà di legare e sciorre fu del pari data a tutti gli Apostoli, non fu data singolarmente a Pietro; ma fu in comune lasciata a tutta la Chiesa. Così dicono i malvagj; ma non dicono bene. E' certo, che il Signore non solamente a gli Apostoli, ma ancora a' Discepoli, che poi furono Vescovi, diede la facoltà di legare e di assolvere; ma per questo medesimo, che ad essi diede la facoltà, ma della facoltà non diede le chiavi, che diede a Pietro; a Pietro diede una facoltà, che non dice-

diede ad altri; e Pietro fu solo ad averla facoltà, che ebbe non come gli altri Apostoli, e Pastori, derivata e dipendente, ma assoluta, e propria del suo Carattere, come Pastor de' Pastori, Principe degli Apostoli, ed Arbitro delle Celesti Chiavi; e perchè questo è propriamente avere non solamente la facoltà, ma le Chiavi ancora della facoltà, della giurisdizione, e dell'Ordine; perciò è che Pietro fu ad ogni altro nell'istessa facoltà distinto da Gesù Cristo. Ond' egli in Cesarea non rappresentò un Personaggio privato, rappresentò tutta la Chiesa, è vero; ma rappresentò tutta la Chiesa in quella forma, che il Padre di Famiglia rappresenta tutta la Casa, e il Principe tutto il Principato. Così per Sentenza de' Concilj, de' Padri, e Teologi è definito; e così S. Agostino, sopra del quale malamente inteso si appoggiarono alcuni Novatori, affermò nel Trattato ultimo in Jo: con tali parole: *Hujus Ecclesia Petrus Apostolus, propter Apostolatus sui Primatum, figurata generalitate gerebat Personam*.

A Pietro adunque, e non ad altri promesse furono dal Signore le Chiavi del Regno de' Cieli. Or in quinto luogo, che cosa per ultimo significan queste Chiavi del Regno de' Cieli; e questa Facoltà di legare, e di sciorre? Non altro, risponde prontamente l'astuto Calvino, che la potestà di aprire, e ferrar la bocca alla predicazione dell'Evangelio. Ma perchè a sì piccola cosa riduci tu la potestà delle potenti Chiavi, o Calvino? Chi a taluno consegna le Chiavi della sua Casa, si dice comunemente, che o la cura, o l'arbitrio, o l'uso almeno della sua Casa consegna; e allor che un Magistrato supremo di una Città porra della stessa Città le Chiavi a qualche o Conquistatore, o Eletto, non si dubita da veruno, che a quel tal Personaggio colle Chiavi non dia ancora la Signoria e il Dominio della sua Terra. Or perchè avendo detto Gesù Cristo di voler dare le Chiavi del suo Regno a Pietro, si ha da intendere, che dar solamente gli volesse la potestà di permettere ora a questo, ed ora a quello il predicar l'Evangelio? E' forse la Predicazione Evangelica il disteso tutto del Regno de' Cieli? Ma non così l'intendono i Padri Greci, e Latini; non così i Sacrosanti Concilj; non così i Sacri Maestri, e tutti i buoni.

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

ni, i quali concordemente insegnano, che per Regno de' Cieli secondo la frase dell'Evangelio, deve intenderfi in questo passo tutto ciò, che si coltiva in Terra, per raccorsi di poi in Cielo; e perchè tutto ciò altro non è che quel nostro Regno interiore, Regno non corporeo, ma spirituale; Regno non soggetto averun Signore temporale, nè a veruna forza di Natura, o di Sorte, ma esente da qualunque potenza; Regno finalmente di cui disse l'istesso Cristo: *Regnum Dei intra vos est*. Luc. 17. perciò è che di tutto questo Regno libero, e fuor d'ogni colpo di braccio creato, diede Cristo a Pietro le Chiavi; e diede un poco più che a poter in esso predicar l'Evangelio. Quest' ancor si comprende nella facoltà delle Chiavi a Calvino terribili; ma questo non è tutto; e per dir tutto ciò, che si comprende, in poco, cinque altri sono i limiti, a' quali senza controversia, e per sentimento di tutti i Santi, si stende l'ampio Poder delle Chiavi. Il primo è sopra i Sacramenti, concedendogli a' meritevoli, e negandogli agli indegni; e ciò sciogliendo quegli da peccati, e questi ne' peccati loro lasciando legati. Il secondo è sopra i Voti, giuramenti, & obbligazioni di Coscienza, sciogliendo colle dispense, e legando colle censure. Il terzo è sopra le Leggi positive, sciogliendo dall'obbligazione di osservar quelle, e legando coll'obbligazione di osservar quest' altre. Il quarto è sopra l'interpretazioni della divina Scrittura, sopra la dottrina di Fede, o di costumi, obbligando colle definizioni ex cathedra i Fedeli a credere, o sciogliendoli da' dubbj, dalle difficoltà, ed errori. Il quinto limite finalmente a cui si estendon le potenti Chiavi, è sopra i meriti della Vita, del Sangue, della Morte di Gesù Cristo, della Vergine, de' Martiri, e di tutti i Santi, i quali meriti da' Sacri Autori si dicon Tesori della Chiesa, perchè di essi Cristo Gesù dotò, e ricca volle la sua diletta Sposa; ma di sì fatti Tesori non ad altri, che a Pietro, consegnò le Chiavi, affinchè egli, e chiunque a lui succede nell' Apostolato di lui, potesse aprirgli, e dispensargli a' credenti, con quella dispensazione, che da noi con vocabolo Ecclesiastico è detta Indulgenza; nè poteva con altro vocabolo esprimersi meglio ciò, che in questa parte posson le Chiavi; imperocchè l'Indulgenza è tale, che con

G

elli



essa ognun, che co' Sacramenti sciolto già sia dalla colpa, rimane sciolto ancor dalla pena; perchè se bene tale scioglimento, o remissione di pena regolarmente si ottiene colla penitenza Sagramentale, coll' opere soddisfattorie, cogli atti di contrizione, e con tutto ciò, che si fa in *Fide, & Spiritu Sancto; extra ordinem* nondimeno si ottiene con quelle Indulgenze, che concede quello, a cui *jure divino, directè, & absque ulla limitatione* furon fidati da Giesù Cristo i Tesori tutti della sua Spola, e fidati furono con tanta generalità di disposizione, che quantunque i Defonti, come già esenti dal Tribunale de' Vivi, non possano esser più nè legati, nè sciolti, ma solamente dichiarati sciolti, o legati dalla Chiesa; ad essi nondimeno ancora, chi tien le Chiavi del Regno de' Cieli, può fare arrivare delle sue Indulgenze i Tesori, sciogliendoli dalle pene del lor Purgatorio, sciogliendoli, dico, non per modo di giuridica assoluzione, ma per modo di pia, e liberal soddisfazione, che comunemente si chiama suffragio. Tutta questa Autorità, Jurisdizione, e Potestà fu colle Chiavi lasciata a Pietro, non come ad

Appostolo, ma come a Principe degli Appostoli, e a Capo visibile della Chiesa, dal Signore; e perchè con questa Autorità di legare e sciogliere in tante le forme, come ognun vede, egli sciogliendo e legando, or apre ed or serra le Porte del Cielo; perciò il Signore con una metafora degna dell' infinita sua Sapienza, spiegò ciò, che gli lasciava, dicendo di volergli lasciare le Chiavi del Regno de' Cieli; colla sicurezza, che ciò, che egli sciolto o legato avesse in Terra, sciolto o legato stato sarebbe in Cielo; perchè il Giudizio di lui, per l'assistenza dello Spirito Santo alla Cattedra di lui, sarebbe mai sempre stato Giudizio infallibile. Dica ora Calvino se la Potestà delle Chiavi, sia solo Potestà di aprire, e ferrar la bocca nella promulgazione dell' Evangelio. Per verità Giesù Cristo fu povero, co' Poveri si compiacque di conversare, e di sola Poverità ed Umiltà dilettossi in sua Vita; ma in sua Vita fra Poveri istituì una Monarchia, che non è da Povero Signore; e misero chi in questa Monarchia non prende partito, e non fonda l'esser suo, e tutto il suo Capitale.

## LEZIONE XV.

*Et tibi dabo Claves Regni Caelorum. Mat. c. 16.*

Quando fuisse, che Cristo diede le Chiavi a Pietro; colla quale occasione si risponde ad alcuni principalissimi dubbj dell' Evangelio; e si conclude, che il Redentore in Vita incominciò, avviò il nuovo suo Regno; ma solo in Morte lo compì, quando disse: *Consummatum est*; e di esso Regno a Pietro diede le Chiavi sol dopo la Risurrezione.



Orno di nuovo sull' istesse parole dell' Evangelio; perchè il non tornarvi a finir l'Opera incominciata, sarebbe l'istesso che aver perduto tutto il passato lavoro. Calvino Uomo atrocissimo, e funesto, fremendo contro queste Chiavi Celesti, cioè, contro il Primato della Chiesa, urla, e dice: E vero sì, è vero, che Cristo a Pietro promise le Chiavi superne; ma dove mai in tutto l' Evangelio si legge, che egli le superne Chiavi a Pietro conse-

gnasse? Anzi se in S. Matteo nell' istesso capo 16. si trova che Cristo diede il bel Nome per la Confessione a Pietro, immediatamente dopo muroglielo; e allorchè Pietro divertir lo voleva dall' andare a partire in Gerusalemme, chiamollo Satanasso, e Uomo scandaloso: *Vade post me Satana; scandalum es mihi.* num. 23. come è possibile, che il Salvatore dipoi dar volesse le Chiavi del Cielo a un Satanasso d' Inferno, e costituire Principe degli Appostoli e Capo della Chiesa un Uomo di scandalo

Che

Che follie son queste, e come ne' cervelli de' Papiisti forger può tant' insania? Così dice Calvino, e in così dire crede di poter far credere di essere un Uomo Evangelico dal Ciel venuto per Maestro del Mondo. Ma senta Calvino, ciò che a lui dice la Verità, e l' Evangelio; mentr' io per rispondere alle sue atroci bestemmie, e per non più tornare in sì scabrose materie, mi servirò delle difficoltà istesse, che nello spiegar l' Evangelio s' incontrano; e col mio dubitare farò, s' Iddio mi assiste, che si confonda della sua ignoranza Calvino. Perdonin per oggi quell' Anime, che nell' Evangelio cercan più tosto compunzione, che controversia. L' obbligo di Lezione, così oggi da me richiede; e diamo principio.

È sì profonda in molti luoghi la Teologia dell' Evangelio, e gl' Interpreti han sì poco schiariti alcuni passi, che io atterrito su' il bel principio, poc' altro spero di poter oggi fare, che proporre le difficoltà; e m' introdurrò nel Tema proposto in tal modo. Ciascun sa che l' Articolo principale, e massimo di nostra Fede, è credere, che Giesù Nazzareno Crocifisso sia vero, e natural Figliuolo di Dio. Su quest' Articolo si appoggia tutta la nostra Religione; questo è il principio della nostra salute; e senza questo è in vano la Redenzione umana. Or che cosa si legge nell' Evangelio? Scordandolo tutto io trovo, che Giesù Cristo istesso non una, ma molte volte si oppose alla manifestazione di questo Articolo, e alla pubblicazione della sua Divinità. Così allorchè i Demonj negli Energumeni in gran folla di Gente gridavano: *Tu es Filius Dei*, gli fecet tacere, e minacciogli se parlato avessero. Così dopo l' ammirabile Trasfigurazione, in cui più che altrove mai comparve la qualità della sua Divina Persona, a Pietro, Giacomo, e Giovanni, che si eran trovati presenti, vietò il palesare ad altri ciò, che essi avevan veduto. *Nemini dixeritis Visionem &c.* Mat. 17. e quel che più è, avendo Pietro con voce sonora detto in presenza di tutti i Discepoli: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; egli gradì in Pietro quella confessione, e poi *Præcepit Discipulis suis, ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus.* Mat. 16. a Pietro, e a tutto lo stuolo de' Discepoli comandò, che in sua Vita non dicessero mai, che egli era

Giesù Cristo, cioè, Salvatore, e Messia, e Figliuolo di Dio. Ond' è che egli non si chiamò giammai apertamente Figliuolo di Dio, ma sempre Figliuolo dell' Uomo. Or quì mi dica chi sa, onde fuisse tal gelosia di segreto in Giesù Cristo, se da questo segreto dipendeva tutta la sostanza, e l' anima del nuovo Regno, e della Redenzione umana? Anzi perchè Giesù non vuol esser chiamato Figliuolo di Dio, se Figliuolo di Dio chiamato l' aveva lo Spirito Santo, quando nel Giordano fu battezzato da Giovanni? Alcuni Commentatori in sì fatti passi ammirano la modestia, ammirano l' umiltà del benedetto Redentore, che si dicesse, e volesse esser detto Figliuolo dell' Uomo, potendo del pari dirsi Figliuolo di Dio. Ma io, per confessare la durezza del mio cervello, non posso in verun modo capacitar mi di questa ragione; nè posso credere, che entri umiltà, e modestia, quando si tratta di fondar la Chiesa, di publicar la nuova Legge, e dar corso all' umana Redenzione. E questa è la prima, e la maggior difficoltà, che io trovo nell' Evangelio.

La seconda difficoltà è sopra i sette Sacramenti. Ciascun sa, che questi son que' Fonti, per i quali scorre la nostra salute, e per i quali abbiam moto, e vita nel Regno di Cristo. E pure nell' Evangelio, quasi di cosa inutile, rare volte si trova l' uso di essi, e di alcuni nè pur si trova l' istituzione. Predicava Giesù Cristo la Penitenza a tutti, e pure l' assoluzione Sagramentale non diede mai a veruno; ma allor che assolveva, da Sovrano diceva: *Remittuntur tibi peccata tua.* Predicava l' Eucaristia, e la predicava con tanta forza, che arrivò a dire: *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Jo. 6. Se non mangerete la Carne, e non beverete il Sanguine del Figliuolo dell' Uomo, Voi non avrete parte nella nuova Vita del Regno di Dio; e pure egli non istituì il Sagramento dell' Eucaristia, che nell' ultima notte della sua Vita. Predicava il Battefimo, e sì l' incaricava, che a Nicodemo disse: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Jo. 3. Chi non rinascerà d' Acqua e di Spirito Santo nel Battefimo, non sperì di metter piede nel Regno de' Cieli; e pure non si sa che mai egli battezzasse di sua mano; nè si crede dagli Espo-

G 2 to-

tori, che le Turbe che si divoramente lo seguivano, da lui o da altri fossero battezzate. E se Giovanni dice: *Demorabatur cum eis, & baptizabat. cap. 3.* ciò si crede comunemente, che cada sopra i suoi Discepoli, ed altri pochi della Giudea suoi Confidenti. Istitui per ultimo tutti i Sacramenti, come definisce il Concilio di Trento, *Ses. 5. cap. 1.* e pure non si sa nè quando, nè come istituì il Sacramento della Confermazione, dell'Olio santo, e del Matrimonio: e tutti gli Autori convengono, che la cerimonia, e il rito di celebrare, e di amministrare i Sacramenti tutti, formato sia non da Cristo, ma dagli Apostoli. Or perchè di una parte si essenziale della Religion Cristiana, tanta premura da un lato, dall'altro, tanta, dirò così, non curanza in Gesù Cristo; e questo è il secondo dubbio, che io trovo in tutta la Predicazione del Redentore, e sopra tutto il difeso dell'Evangelio.

Finalmente il benedetto Redentore in tutto il tempo della sua Predicazione altro non fece, che intimare a tutti la nuova Legge di Grazia, e la Dottrina Evangelica; e pure in tutto il corso della sua Vita egli osservò la Legge antica di Moisè. Della Legge di Moisè egli disse, che durata sarebbe fino alla Predicazione di Giovanni suo Precursore: *Lex & Propheta usque ad Joannem. Luc. 16.* e pure è certo, che dopo la morte del Precursore, non solamente egli proseguì ad osservar la Legge di Moisè nella sua Persona fin all'ultima Cena; ma volle ancora, che da altri fosse osservata. Ond'è che a' Lebbrosi, prima di sanargli, disse: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus. Luc. 17.* Andate, ed osservate la Legge scritta da Moisè sopra la Lebbra. Mi dica ora, chi intende, perchè il Signore predichi la Legge Evangelica, ed osservi la Legge Mosaica; e come si accordin le parole co' fatti, e coll'esempio? Io, per mia parte, confesso, che non saprei come svilupparmi da questi nodi se non mi trasparisse qualche poco di lume da alcune risoluzioni di S. Tommaso.

Esamina questo santo Dottore 1.2. par. 4. 103. quando rimane sciolta la Legge scritta di Moisè, cioè, quando ne' Fedeli cessasse l'obbligazione di osservar la Legge antica; e per risolvere la questione, divide tutta la Legge Mosaica in tre parti, cioè, in Precetti morali, in Precetti giudiziali, e in Precetti cerimoniali; e in primo luogo dice, che i

Precetti morali, che sono tutti quelli del Decalogo, per essere scolpiti nel nostro Cuore dalla Natura istessa, e intimati a ciascuno dal lume naturale della ragione, non furono mai, nè mai saranno sciolti; e finchè vi sarà Natura ragionevole, immobile, immutabile rimarrà sempre il Decalogo; e per ciò qual esso fu nella Legge di Natura, quale nella Legge scritta, tale è ancora, e tale sarà fin al fine nella Legge Evangelica di Grazia. In secondo luogo dice, che i Precetti giudiziali, che sono tutti i modi speciali di osservar la Giustizia; e i Precetti cerimoniali, che sono tutte le Figure, e Simboli de' Sacramenti, e de' Riti della Chiesa, spirano tutti, e finirono di obbligare, quando incominciò a promulgarsi la Fede, e nuova Legge di Cristo; con tal differenza però, che se ora che l'Evangelio è già promulgato una Città, o una Provincia osservar volesse i Precetti giudiziali di Moisè, non come Legge Mosaica, ma come distinte osservanze di Giustizia, potrebbe farlo senza taccia di superstizione veruna; ma chi ora volesse osservare i Precetti cerimoniali dati da Moisè circa le cose tutte del Santuario, e che, propriamente parlando, sono la potissima parte della Legge scritta, questo tale sarebbe empio nella sua osservanza, e ingiurioso alla Verità, e a Dio; perchè non può non essere alla Verità ingiurioso, chi osserva l'ombra in faccia della luce, e del Sole non più lontano, come a' giorni di Moisè, ma già arrivato, e presente; e di tal Legge cerimoniale antica intender singolarmente si devono le parole scritte da S. Paolo agli Ebrei là, dove dice: *Translato Sacerdotio, necesse est ut & Legis translatio fiat. c. 7. 12.* Trasferito da Aron in Gesù Cristo il Sacerdotio, necessario è ancora che si trasferisca la Legge, e l'osservanza della Legge di Moisè passi alla Legge di Cristo. Per lo che, se la Legge scritta visse per un tempo, e fu in fiore, quando solamente fiorivan le Figure, e l'Ombre della promessa Redenzione; morì ancora dipoi, e a' giorni nostri non solamente è morta, ma è ancora mortifera. Dopo tutto ciò, esaminando il prefato Dottore, quando veramente fusse, che morì la Legge Mosaica, e lasciò ognun disobbligato, risponde, che essa Legge allora fu evacuata affatto, e annullata, quando fu del tutto compiuto il Misterio dell'umana Redenzione; e perchè questo Misterio ebbe l'ultimo compimento nel

nel memorando Sacrificio, che di se fece Gesù Cristo in Croce; perciò è, che egli allora prima di chinare la testa, e spirare, disse: *Consummatum est:* cioè, già le Figure tutte sono spiegate; già averare tutte sono le Profezie; già i miei dolori sono arrivati al segno; e già io col mio morire compisco la Redenzione del Mondo, perciò è ancora, che in quel punto, che egli spirò: *Velum Templi scissum est in duas partes;* Da se squarciossi la venerata Cortina del Tempio; rimase in palese l'una volta impenetrabile arcano del Santo de' Santi, il Santo de' Santi dal Tempio di Salomone passò alla nuova Chiesa di Cristo, e dal fatto medesimo furono spiegate tutte le Scritture antiche. E perciò finalmente *Tunc debuerunt cessare legalia,* conclude S. Tommaso, *quasi jam veritate eorum consummata;* allora cessar dovevano tutte l'antiche osservanze Legali, svanir tutte le Figure, dismettersi i Sacrifizj e l'Altare di Aron, finir per ultimo il vecchio, e incominciare a risplendere il nuovo Testamento. Tutta questa è Dottrina di S. Tommaso; e questa, per non entrare in altro punto assai più scabroso, basta per dir qualche cosa sopra i dubbj proposti.

Predicò il Signore la sua Divinità a' suoi Familiari, e Discepoli, affinchè essi in tal credenza si formassero bene, e osservassero da vicino tutta l'evidente credibilità di tale Articolo, per poterlo dipoi pubblicare al Mondo tutto; ma prima della sua Passione non volle, che ciò molto si palesasse ad ognuno, perchè non era ancora squarciato il Velo del Santo de' Santi, cioè, non era ancor tempo di far sapere al Volgo un arcano sì arduo; prima, perchè un Articolo sì difficile più che da Miracoli, doveva esser reso credibile dalla Pazienza invitta ne' dolori della Croce, dallo strepito di tutta la Natura in morte, dall'ammirabile Resurrezione, dalla gloriosa Ascensione in Cielo, e sopra tutto dalla venuta di quello Spirito, del quale disse l'istesso Salvatore: *Ille testimonium perhibebit de me. Jo. 15.* Quello non con esteri favella, ma con locuzione interiore farà conoscere qual sia la mia Persona. Secondo perchè chi vedeva il Figliuolo dell'Uomo mangiare come gli altri Uomini, sudare, e patire, se ammaestrato non era intimamente fra Discepoli nella sua Scuola, o creduto non l'avreb-

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

be mai vero e naturale Figliuolo di Dio, o se creduto l'avesse vero e naturale Figliuolo di Dio, non l'avrebbe creduto dipoi vero e naturale Figliuolo dell'Uomo. Alla ragione umana questi due termini, Figliuolo dell'Uomo, e Figliuolo di Dio, son fra se troppo disparati; e per esser creduti avevan bisogno di altri motivi di credibilità, che quelli che avevan comunemente le Turbe in sentirlo predicare, e in vederlo operar Miracoli. Diede ben egli predicando, e conversando ancora fra noi qualche cenno della sua Divinità a gli Ebrei; ne fece trasparir qualche barlume ancora a i Gentili; ma ciò fu più tosto per disporre il Mondo alla futura Predicazione degli Apostoli, che per obbligarlo allora a credere; e se talora egli si doleva di non esser creduto, il suo lamento cadeva sopra l'ostinazione Ebraica, non perchè non lo credessero Figliuol di Dio; ma perchè nè pur Profeta creder lo volevano, e convertirsi a quella Penitenza che egli predicava. Ma allorchè squarciato finalmente il Velo del gran segreto nel Tempio, egli risorse da morte, salì in Cielo a vista di tutti i suoi Discepoli, sopra di loro dal Ciel fece scendere lo Spirito Santo, Testimonio; e Maestro infallibile di tutte le Verità; allora fu che la Divinità del Figliuolo dell'Uomo incominciò a sfolgorare con tanti lumi, e con tal chiarezza, che il Mondo allora fu obbligato a credere ciò, che prima creduto avrebbe impossibile; e chi alla predicazione di tanti Testimonj di veduta non si arrese, fu contumace colla luce, e rimase in tenebre. Ciò, se io non erro, è quel che l'istesso Signore volle dire, quando disse: *Cum exaltaveritis Filium Hominis, tunc cognoscetis quia ego sum. Jo. 8. 28.* Voi non credete ora, o Ebrei, a quel, che pur dovrete credere alle vostre Scritture; ma allorchè mi averete esaltato nel mio Trono di Croce, e colla Croce crederete di avere atterrata la mia Dottrina, e seppellito il mio Nome, allora vedrete il Mondo a me rivolgersi, ed io allora *Omnia Abraham ad me ipsum. Jo. 12. 32.* piegando il duro, vincendo il forte, illuminando l'oscuro, farò conoscere chi sia il Figliuol dell'Uomo, che voi aspettate a morte. E questa è la risoluzione del primo dubbio, che per non averla io trovata in terminis

G 3 in

in verun Autore, e per esser risoluzione di materia sì importante, con tutto il rimanente di questa Lezione, la lascio a quella Censura, che venero. Passiamo ora al secondo dubbio.

Predicò il Signore il Battesimo, la Penitenza, l'Eucaristia; istituì tutti i Sacramenti; ma non ne frequentò molto l'uso, e forse alcuni non gli usò giammai in sua Vita; perchè allora non aveva patito ancora, quanto patire aveva determinato, nè ai sudori della fronte aveva ancora accompagnato il Sangue delle vene; e perchè dal Sangue delle Ferite, dalla Passione, e Morte di Giesù i Sacramenti tutti traggono principalmente il lor valore, e potere; perciò è, che il Signore prima di morire non diede tutto il lor corso a' Sacramenti; e se di essi insegnò a gli Apostoli la Teorica, la Pratica certamente, e l'uso riferbollo ad altro tempo. Ma allorchè egli esaltato in Croce, dall'aperto fianco versò coll'Acqua l'ultimo Sangue; allora fu, che i Sacramenti istituiti prima, quasi sette Fiumi Reali, colla beata piena di tutti i meriti, di tutta la soddisfazione, di tutto il sangue dell'umana Redenzione, incominciarono per la Terra a diffondersi, e sì fattamente a ravvivare ogni cosa, che in sua vecchiaja il Mondo vide subito rinovellato fiorire in Virtù. Così, credo che accennasse il Redentore, quando nella lavanda de' piedi disse a Pietro: *Quod ego facio, nescis modo, scies autem postea*; Jo. 13. 7. Pietro tu sei rozzo ancor nellanovità del mio Regno; nè fai ciò, che io voglio significare con questa Lavanda; ma quando verrà lo Spirito Santo, che io manderò ad insegnarvi ogni cosa, allora intenderai qual sia il Sacramento della Penitenza, premesso come Lavanda al Sacramento dell'Eucaristia. E questa, per mio avviso, è la risposta al secondo dubbio.

Finalmente predicò Giesù Redentore la sua Legge di Grazia, diede i nuovi Precetti, Precetti di Libertà, e di Amore, non di servitù, o di spavento; ma ciò predicando osservò la Legge di Moisè, per molti motivi; prima perchè colla sua osservanza volle autorizzare come santo tutto il Vecchio Testamento, affinchè dipoi non si avesse per una Favola. Secondo perchè correndo insieme l'osservanza del-

la Legge antica, e la Predicazione della nuova, ciascun potesse riscontrar l'una coll'altra; ed osservando la differenza, e in un la somiglianza di esse, confessar dovesse, che se la Legge di Moisè era bella in Profezie, e Figure, la Legge di Cristo era bellissima in luce, e Verità. Finalmente perchè, adempiendo egli in se, secondo che viveva, le Profezie, e le Figure antiche, volle che le Profezie, e le Figure tanto andassero mancando, quanto si andavano adempiendo; e siccome quando incomincia a nascere il giorno, incomincia a languire la notte; e quando tutta è forta la luce, tutte sparite sono le tenebre, così al passo, che cresceva il nuovo, mancasse il vecchio Testamento; ond'egli disse, che *Lex & Propheta usque ad Joannem*; la Legge di Moisè, e i Profeti non farebbero stati predicati più in là della Predicazione di Giovanni suo Precursore; perchè tanto egli, quanto Giovanni, in luogo dell'antica, predicata avrebbero la nuova Legge. Ma allorchè egli dal suo atroce Trono di dolori dichiarò, che nulla più mancava per il perfetto adempimento delle Figure, e delle Profezie: *Consummatum est*; allora fu, che se la Legge di Moisè, alla Predicazione di Giovanni perduta aveva la voce, nella morte del Redentore finì di perder la vita; e tutto ciò che v'era di Sacerdozio, di rito sacro, ed osservanza, dalla Legge di servitù fu trasferito alla Legge di Grazia; e la Legge di Moisè, benchè non mortifera ancora, rimase nondimeno senza virtù, senza vigore, e affatto morta. E a questo tempo alluse, se non m'inganno, il Signore, quando disse in Gerusalemme. *Accusat vos Moyses, in quo speratis*; Jo. 5. 45. Voi, o Ebrei, sperate di salvarvi nell'osservanza della Legge di Moisè; nè fuor di tale osservanza credere, che vi sia salute; e pur vi dico, che Moisè istesso è quel che colla sua Legge ormai vi condanna; perchè egli colle Figure della sua Legge, altro non fa che dire: Che tempo farebbe venuto, in cui dalle Figure farebbe stato necessario passare alla Verità, e dall'ombra alla luce, per aver salute; perchè egli con tutto il suo Pentateuco altro non aveva inteso di fare, che il Pedagogo, a cui convien tacere quando comparisce il Maestro. Così par che intendesse S. Paolo.

10, quando scrisse: *Itaque Lex Pedagogs noster in Christo. At ubi venit Fides, jam non sumus sub Pedagogo.* ad Galat. 3. 24. e questa è la risposta del terzo dubbio.

Or per venire a Calvino; quando fu, che Giesù Cristo diede a Pietro le promesse chiavi del Cielo; Per rispondere a questa interrogazione, furon proposti da me tutti i dubbj di sopra; ma dalla risposta di quelli, ciascun ben vede ciò, che risponder si debba alla malvagità di Calvino. Cristo nel tempo della sua Predicazione accennò la sua Divinità, e pur non volle che si predicasse; istituì i Sacramenti, e pur non gli frequentò allora; diede il nome di Pietro a Simone, e pur chiamollo Satana; gli promise le chiavi superne, e pure non gliel diede prima della Croce; perchè nel tempo della Predicazione si stava fu'l lavoro, e nulla era compito ancora; la Chiesa era ideata bensì, ma non ancor formata; i Sacramenti erano, come si può supporre, istituiti, ma non correvano con tutta la pienezza di Grazia; e Pietro era ancor rozzo e fragile, perchè non era ancor confermato dalla venuta dello Spirito Santo, che diede l'ultimo compimento a tutto il Regno di Cristo: ma allor che si udirono dalla Croce quelle definitive parole: *Consummatum est*; la Redenzione umana è compiuta; e che aperto del Tempio il gran segreto, la Chiesa fu dall'Acqua, e dal Sangue del già morto Redentore come Sposa lavata, e i Fonti de' Sacramenti pieni furono di Salute, e di Vita; allora fu che incominciò a vedersi finito quel che prima appena si vedeva incominciato; e perciò allora fu, che il Signore già risorto, prima di salire in Cielo, a Pietro, che piangeva il suo peccato, disse non una, ma tre volte le memorande parole, *Pasce Oves meas.* Jo. 21. 17. Simone, io un tempo ti chiamai Pietro, ed or che io devo partire è tempo, che tu cominci ad esser quella Pietra fondamentale della mia Chiesa, a che ti eleffisi; a te come a Pastore universale lascio la custodia, e la cura delle mie già redente Pecorelle; a te commetto i Fonti de' miei Sacramenti alle Pecorelle già aperti; a te fido i Tesori de' miei meriti alle Pecorelle mie già preparati; tu guida, tu disponi, tu apri, tu serra, che la mia assistenza nelle tue disposizioni non ti lascerà cadere; e

perchè i Sacramenti del mio Sangue, e i meriti della mia Passione sono le vere chiavi del Cielo, a te ora del Cielo consegno le già promesse chiavi. Che urla qui, che fremme Calvino; e che ha da opporre a questo comunissimo sentimento de' Dottori, e de' Santi? Forse perchè Cristo disse una volta a Pietro: *Vade post me Satana*; non disse dipoi con immensa Bontà: *Pasce Agnos meos; pasce Oves meas*? Forse perchè a questo Pastore non diede le chiavi de' Fonti, e de' Tesori, quando questi non erano ancor pieni, non gliel diede dipoi quando i Fonti, e i Tesori traboccarono di benedizioni e di Grazie? E se Giesù Cristo espressamente a Pietro promise le dette chiavi; forse la parola, e la Fede di Cristo, può esser fallace? Dove dalla sua insania si lascia condurre il temerario Calvino? E che non è egli capace di dire, se arriva a dire che Cristo sia capace di mancar di parola? Ma lasciando finalmente tra le sue furie Calvino, noi per finire un poco più giocondamente la Lezione, sbrighiam tutti i dubbj, concediamo un breve momento allo stupore, ed ammiriamo un Regno, che del tutto è fondato da' dolori, e dalla morte del suo Regnante; un Regnante, che allora si disse esaltato in Trono, quando nudo fu confitto in Croce; un corso di Sacramenti, che non furon mai più abbondanti di Salute, e di Vita, che quando furon più pieni di sangue, e di sangue divino; un Primato di Gierarchia, che dalla Terra apre le porte del Cielo; ammiriamo un Dio Uomo, un Figliuolo di Vergine, un Re Sacerdote, che per placare Idio, per riconciliare la Terra al Cielo, e per rigenerare tutto il Genere umano, farlo rinascere tutt'altro da quel, che fu, non di altra Vittima, che di se medesimo fece il Sacrificio; e col Sacrificio tanto fece, che morendo potè dire: *Consummatum est*: L'Opera regina delle divine meraviglie, e ideata ab eterno dalla Sapienza, aspettata da tutti i Secoli, e da tante Profezie decantata, in questo mio morire riman compiuta; ammiriam finalmente quel Giesù Nazzareno, che nato poveramente, poveramente sempre conversando nella sua umiltà, e in mansueti, e piacevol volto, potè concepire un'idea di nuovo, universale, e sempiterno Imperio; e sì ben la condusse, che dopo tanti Secoli la vediamo

tenerfi ferma, e immobile a petto delle fremmenti porte infernali; e prevalere, e crescere sopra tutte le Potenze Terrene; ammiriamo, dico, tutto ciò, e concludiamo così: Gran cose, cose stupende; ci narra la Vecchia Scrittura nella Creazione, e nel governo del Mondo; ma la Scrittura nuova, e l'Evangelio nella Redenzione

umana ci propone un'opera, in cui l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà Divina ha superato se medesima; perchè quando si credeva finito il Mondo, allora fu, che ne fece vedere un altro più bello, e incomparabilmente più ammirabil Mondo, che al suo Fattore non costò men della Vita: *O Sapiencia!*

## LEZIONE XVI.

*Tu es Magister in Israel, & hac ignoras?*

Jo. c. 3. n. 10.

De' Fonti ammirabili, che Giesù Cristo istituì nel suo Regno, cioè, de' Sacramenti. Si dichiara la lor Natura; si spiegano i loro Fini; e ciò, che essi han di comune a tutti i Sacramenti, e di particolare a ciascuno.



E i primi Maestri, e i Dottori tutti sono ignoranti, e ignoranti appellati sono dalla Sapienza Divina; per saper qualche cosa prima di morire, convien far presto a mutare Scuola, e da uno passare all'altro Maestro. Parlava il benedetto Redentore al buon Nicodemo, canuto e venerato Dottor della Sinagoga; e parlava a lui del Sacramento della Rigenerazione; ma perchè quell'antico Maestro nulla di tal nuovo Sacramento intendeva, per ciò da Cristo d'ignoranza fu rimproverato: *Tu es Magister in Israel, & hac ignoras?* Noi, del Sacramento della Rigenerazione, e degli altri Sacramenti tutti, per buon ordine di spiegazione parlare oggi dobbiamo; a fin che veduta la Gerarchia, e il Ripartimento del nuovo Regno, veder si possa quali siano i Fiumi, che di onde salutifere e sante tutto bagnano, e fertile rendono l'Imperio di Cristo. Ma se in tali Fiumi nulla pescano i sensi; e la Dottrina, e la Sapienza umana, quasi stolta Maestra mutola si rimane alla riva; che altro posso far io, se non che, prima di entrare in tal corso di Lezione, licenziarmi da tutto quello, che è sa-

pere di Mondo; e ben sapendo, quanto più del costume tristo, ed oscuro oggi farò nel mio spiegare, chieder perdono a chi con bontà mi ascolta, e dire: Santissima Fede, prima Face del nostro andare a Dio, setu sei quella, che dal Portico profano de' sensi, dall'Atrio popolare della ragion naturale, e dal Santo istesso del vecchio Testamento, a condur per vie segrete il nostro spirito, ed introdurlo nel Santo de' Santi, e nell'adorato Oracolo del sacrosanto Evangelio, dara ci sei; Tu supplisci oggi co'l tuo lume alla debolezza de' sensi, che ivi finiscono dove tu incominci il cammino; Tu compensa il difetto dell'umana Eloquenza, che ivi ammutolisce dove tu spandi la voce; Tu apri a noi l'adorata Cortina della Sapienza eterna; e noi dietro scorta sì infallibile, e bella, entriamo a vedere i sette ammirabili Segreti, i sette stupendi Sacramenti, i sette Fiumi reali dell'Imperio di Cristo. Mondo sensibile a Dio; e incominciamo.

Che cosa è Sacramento, o santa Fede? La Teologia Scolastica, che a metodo riduce la Divina Scrittura, e le cose tutte rivelate, risponde che i nuovi, cioè i veri Sacramenti, altro non sono, che segni

sen-

sensibili istituiti da Giesù Cristo a significare, e a causare la Grazia santificante, che significano; cioè, Sacramento è una cosa materiale e sensibile, che si vede cogli occhi, si tocca colle mani; ma dall'esser suo naturale sollevata dalla sovrana Autorità di sommo Sacerdote e Dio, a significare una cosa immateriale, incorporea, invisibile, e soprannaturale, qual è la santità nell'Anima; ed a significarla non come puro segno, ma come causa ancora; cioè, a significare, e nell'ora istessa a conferir come vera cagione quella Grazia interiore, che significa: *Sacramentum Ecclesie est signum sensibile, à Christo Domino stabiliter institutum, veram animam sanctitatem significans, & eam efficiens*. Sicchè per definizione de' Teologi, i Sacramenti son come Fonti, che contengono Santità e Grazia; e come Fiumi, che Santità e Grazia mostrano insieme, e diffondono. Or che direm noi a tal definizione? Anzi che dir non dovremo per commozion di spirito e godimento? Molti sono i Sacramenti de' Principi terreni; perchè al dir di San Tommaso nella questione 60. della terza Parte art. 1. Tutti i Segreti di Stato, tutti i Trattati di Gabinetto, e di sola confidenza, quasi Arcani sacrosanti, e imperscrutabili, appellansi Sacramenti; onde l'Angelo Raffaele a Tobia diceva, che de' Sacramenti de' Principi parlar non si deve: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, cap. 12. Molti furono ancora i Sacramenti della Legge antica; perchè la Circoncisione, le varie Purificazioni, e i tanti Sacrificj di allora, tutti dicevansi Sacramenti. Innumerabili finalmente sono i Sacramenti della Natura; perchè tutte le create, e le sensibili cose significando l'Onnipotenza, e la Sapienza, e la Bontà di Dio, che tutto credo, dir si possono Sacramenti, secondo quel che disse San Paolo: *Dispensatio Sacramenti absconditi à seculis in Deo*. Ad Eph. 3. Ma questi Sacramenti, che Sacramenti sono, se co' Sacramenti di Giesù Cristo comparare si vogliono? Ancor Giesù Cristo aveva un gran Segreto di Stato, ed un Arcano dell'eccello suo Gabinetto non ad altri mai rivelato che ad Uomini Profeti; e questo era quella Grazia, che egli a costo di sudori, di ferite, e di sangue, restituir voleva a noi; quì stava fiso il suo cuore, e per questo era venuto dal Cie-

lo; ma perchè i segreti degli Uomini si tengono occulti o per gelosia, o per debolezza, o per vergogna; ed i segreti di Dio, come disse l'istess' Angelo, si manifestano con sicurezza, con onore, e con gloria; perciò è, che il Figliuolo di Dio volendo finalmente palesare, quanto palesar si può quest'Arcano dell'alto Consiglio, istituì nel suo Regno alcuni segni sensibili, che cagionando come loro proprio effetto la Grazia santificante, la denotassero ancora, e la denotassero in modo, che i sensi, cioè, le guide della nostra Vita, all'apparire di tali segni, si fermassero quasi a profondo mormorio di occulto sotterraneo Fiume, e dicesse: Noi non veggiamo ciò che quì si nasconde; gran cose nondimeno quì sono nascose. E sotto il mistero di Pane, di Vino, d'Olio, di segrete potenti Parole, scorrono que' Tesori, e trabocca quella Grazia, che è la prima bellezza del Mondo, è per cui il nuovo Popolo di Dio è tanto superiore al Popolo antico. Ancor questo nella sua antichità aveva i Sacramenti della Natura; ma i Sacramenti della Natura che altro far potevano, se non che servire quasi di scala ad ogn'Uom ragionevole, per salir grado per grado dalla cognizion delle cose create alla cognizione dell'increato Esser di Dio, primo Principio, e ultimo Fine di tutte le Creature? Aveva i Sacramenti della sua Legge; ma i Sacramenti della sua Legge antica, a che altro valevano, se non che a significare la Grazia del futuro Redentore, e in virtù di questo a conferir qualche stilla di Grazia a chi in lui sperava? Ma il nuovo Popolo, e il Regno di Cristo, che non ha, che non gode, godendo di tali Sacramenti, che a Dio non solamente conducono colla cognizione, ma a Dio uniscono colla carità; che non solamente significan la Grazia, ma la conferiscono ancora; che la conferiscono non *ex opere operantis*, per la sola Fede, e Speranza di chi gli usa, come i Sacramenti antichi; ma la conferiscono ancora per se medesimi, e come parla la Scuola, *Ex opere operato*? Perchè essi son que' Fonti aperti nelle beate vene del Redentore, dalle quali a chiunque ben disposto si avvicina scorre Grazia, scorre Santità, scorre Salute; ed ò che bel soddisfare alla sete in quelle sorgenti, che sono sorgenti di Vita eterna! Tutti i Sacramenti della Chiesa adunque

con-

convengono in tre cose. Prima nell'esser tutti istituiti da Gesù Cristo; perchè se bene nell'Evangelio non abbiamo espressa l'istituzione di alcuni di essi; certo è nondimeno, che tutti furono istituiti da Gesù Cristo, o colla propria voce conversando ancora in Terra; o colla voce dello Spirito Santo, che egli inviò a parlare in suo nome agli Apostoli: a spiegargli ciò, che in loro non avevan di prima; e ad assisterli in modo, che non solo non errassero nella sostanza de' Sacramenti da lui istituiti, ma sapessero ancora il Rito tutto, e le solennità, e le maniere di celebrargli. Secondo, tutti i Sacramenti convengono nell'essere stabili, ed infallibili segni a' nostri sensi di quella Grazia, che interiormente; e insensibilmente santifica l'Anime nostre. Finalmente convengono in conferire, ed operare la Grazia istessa, che significano, come cause istrumentali, che dal lor Principale, e dall'Autor della Grazia ricevono la virtù di operar ciò, che operano, cioè, di santificare il Mondo.

Or veduta la Natura, la Convenienza, o Somiglianza de' Sacramenti, per fare un altro passo dentro l'adorabil Cortina del Santo de' Santi, veder devonfi adesso tutte le discrepanze, e differenze, che fra di loro hanno i Sacramenti; per formare colla differenza medesima un mirabil accordo, e una perfetta armonia nel Regno di Cristo. La prima differenza si è, che benchè tutti sian Sacramenti, ciascun nondimeno è istituito a fine diverso dall'altro; ma talmente diverso, che uno abbia connessione coll'altro; e tutti insieme somministrino quanto è necessario alla Vita soprannaturale, a cui divinamente siamo elevati. Il Battesimo è istituito a fin di trasferirci da un Padre all'altro, da una all'altra Nascita; e dal misero stato di Figliuoli del condannato Adamo, al felicissimo stato di Figliuoli di Dio, Figliuoli di Elezione, e di Regno. Or perchè a fare sì gran mutazione di noi, ed un passaggio assai più stupendo del passaggio, che fece Isdraele dalla Terra della Servitù Egiziana, alla libertà della Terra promessa, è necessario morir prima, e poi rinascere; cioè, morire all'antico, e rinascere al nuovo Adamo; deper ciò, che di reo ci diede Adamo; e prender ciò, che di santo ci appresta Cristo Gesù; perciò è, che il Battesimo è

istituito a modo d'Immersione, e di Bagno; ma di Bagno tale, che ognun che in esso s'immerge, non solo come là per il Mar rosso passa da una all'altra Terra; ma passa ancora da una a un'altra Vita, dalla Vita di peccato alla Vita di Grazia, dalla Vita di Morte alla Vita di Salute; e in esso le sordide vetuste spoglie del suo nascer primo deponendo, trova nuovo feno di Madre; mira nuovo aspetto di Cielo, respira nuove aure di Vita, e rinnovellato in se, di quel, che fu nascendo, altro non trova, se non quel, che fu rigenerato a Vita eterna. Ond'è, che il Battesimo nel linguaggio della Teologia è detto, *Lavacrum regenerationis*; e di tal Lavacro disse Gesù Cristo a Nicodemo, che il rinascere in esso non solo è possibile, ma è ancor necessario a chi entrar vuole nel suo Regno; perchè il suo Regno altra porta non ha che il Battesimo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Rinascita di Acqua e di Spirito, che l'Acqua santifica, chi entrar vuole nel Regno della Santità. Sicchè io allor che fui battezzato, da nuova Real Madre con man di latte tolto dalla catena, e dalle fauci di morte, a Fonte di salute fui condotto, ed ivi di Figliuolo d'ira mutato fui in Figliuolo di Grazia. Santa Fede, per verità, Voi ci dite cose stupende; ma il vostro dire quale orrore di noi non devea noi cagionare? Esser rigenerato di alto divino sangue, e pur vivere come chi nasce di pantano, e di lezzo; esser rinato a nuova eterna Vita, e pur dell'antica Morte ritenere l'indole e il costume; esser Figliuolo di Regno, e pur godere di esser Figliuolo di Servitù; poter finalmente dal nuovo Adamo Figliuolo di Dio pigliar l'aria, la somiglianza, e la Vita; e pur amar quella del Vecchio Padre, e della deforme Nascita, son punti tutti che cagionano orrore; se sono intesi; e se intesi non sono, meritan pianto.

La Confermazione, che dal Crisma è detta volgarmente Cresima, è istituita a consolidarci, a stabilirci nella nuova Vita della Rigenerazione: e perchè la Vita della Rigenerazione è una Vita stupenda; perciò il Sacramento della Confermazione è istituito a consolidarci in nuove stupende maniere. In primo luogo la Vita della Rigenerazione non è Vita oziosa,

ed è

o delicata; è Vita generosa ed eroica: e così attestò Gesù Cristo allor che disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*, Matt. 10. Onde la Confermazione secondo il costume de' tempi antichi ed eroici, ci unge e tinge, quasi Lottatori in istecato, di Olio, e di Balsamo; per significare l'Unzione interiore di quella Grazia, che in questo Sacramento si conferisce a fine di corroborarci, e confortarci a combattere con valore, e degl'Inimici tutti di nostra Fede a superare le forze. In secondo luogo la Vita della Rigenerazione è Vita nobile; Vita Principesca, e Sacerdotale, come S. Pietro a tutti i novelli Cristiani fece sapere nella sua prima Canonica: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta, Populus acquisitionis &c.* cap. 2. num. 9. e come l'esser nostro richiede, essendo tutti Membri, e Figliuoli della Chiesa Sposa del Sommo Re e Sacerdote Cristo Gesù. Onde la Confermazione ci unge, e consacra coll'Unzione istessa e Consecrazione, colla quale si ungono e consacrano i Re, e i Sacerdoti; per darci con ciò ad intendere, che come Popolo di conquista, usciti dalle catene di Satana, non siamo chiamati a piccole e volgari cose. In terzo luogo la Vita della Rigenerazione è una tal Vita, che non solo viver si deve, ma deve ancor professarsi in faccia di tutte le opposizioni del Mondo, della Carne, e dell'Inferno, secondo quel che intese Gesù Cristo in quelle parole: *Qui confitebitur me coram Homilibus, confitebitur & ego eum coram Patre meo*. Matt. 10. 32. Onde, perchè la Fronte è quella che sola in noi, senza parlare, professi gli andamenti del cuore; ed è la Rocca dove lo Spirito tien le sue Bandiere; perciò è che la Confermazione, non altra parte, che la Fronte, vuole in noi unta, e consecrata, quasi dir voglia: Non sia questa tenera, nè vergognosa; sia forte, sia risoluta a professare il costume, e l'Evangelio della Rigenerazione; e dove bisogna, urti e rompa tutti i rispetti, tutte le repugnanze, che al viver Cristiano si oppongono. Per verità, se noi crediamo ciò, che pur crediamo, ci troveremo dalla Rigenerazione sollevati tant'alto, e di tal Grazia dotati, che poco o nulla stimar potremo ciò, che il nascer primo ci diede, e ciò che ci lasciò

Adamo Padre solo d'infelice Patrimonio.

Ma il terzo Sacramento che è l'Eucaristia, a qual fine fu istituito nell'ultima Cena? Il nome di Cena, e di Cena di Pasqua, cioè, di passaggio, e di passaggio per Mare aperto da Servitù a Libertà, ben dichiara qual intenzione avesse Gesù Cristo nell'istituir questo Sacramento. Non bastò a lui il rigenerarci nel Battesimo; non l'avvalorarci quasi Stirpe Reale, ed Eroica Profapia nella Confermazione; volle ancora provvederci di Vitto, ma di Vitto tale, che divinamente Rigenerati, e Confermati all'Eroica, all'Eroica ancora mangiar potessimo, e bere, e dell'ammirabile Rigenerazione conservare l'Ecclesiastica Vita. Onde con tale intenzione entrato nell'ultima Cena istituì in essa il Sacramento dell'Eucaristia; e in essa che fece? Nell'Eucaristia lasciò per nostro Cibo le sue Carni, per nostra Bevanda il suo Sangue, e per nostro Pasto, Pasto da Re, e da Eroi, tutto se medesimo, cioè, la sua Umanità, la sua Divinità, e tutto ciò, che gli dava l'esser di Uomo Signore degli Uomini, e l'esser di Dio Signore dell'Universo. Se altrove si trova un tal Pasto, diciamo pure che nel Regno di Cristo, che è Regno di Rigenerazione, noi sian male provveduti. Era certamente un bel pasteggiare, là nel Deserto, di quella Manna, che impastata di ogni sapore dagli Angeli, dal Ciel veniva ogni mattina; ma nutrirsi delle Carni dell'Agnello di Dio, e dissetarsi del Sangue salutarifero della Redenzione, e in Angelico banchetto assaggiar qualche poco di Divinità, par che sia un Banchetto, a cui altro Banchetto non si possa comparare. Quelli che mangiaron la Manna, chi prima, chi poi, tutti *Mortui sunt in Deserto*: dalla Manna non trassero tanto vigore, che preservar gli potesse da morte, prima che entrassero a viver nella Terra promessa. Ma, *Qui manducat hunc Panem, vivet in aeternum*. Jo. 6. 59. chi mangia quest'altro Pane Angelico, non muore nè, come sembra a gli occhi, ma in morte passa a viver la sempiterna Vita della promessa Terra; perchè questo è un Pane che nutrice sibene, e tanto avvalor la Vita della Rigenerazione, di cui solo è Vetrovaglia, e Pane, che chi vive in Rigenerazione,

e di

e di tal Mensa si pasce, venir non può meno per morte. Era senza fallo, un bel mangiare là nel Paradiso, sotto l'Albero famoso, di que' Frutti di Vita, che facevan ringiovenire ancora in Vecchiaja; ma il mangiar di quel Pane vivifico, che c'incorpora con Giesù Cristo Auror della Vita, che in Giesù Cristo Signor della morte ci trasforma, e in lui, come parlano i Santi, ci deifica, è un ringiovenire assai più bello. Adamo, come si crede, mangiò di quell'Albero; ma non per tanto restò di esser quell'Adamo infelice, che fu. Ma chi mangia di questo Pane di Sacramento, se da sè disperatamente non corre a ber veleno nel Calice di Babilonia, vive una certa Vita, che viver non si poteva in Paradiso. Giesù Cristo, che di questo Sacramento, come più difficile alla nostra intelligenza, così alla sua Sapienza più caro, parlò diffusamente nell'Evangelio, disse due cose assai considerabili. La prima fu, che chiunque si ciba della sua Carne, non solo vivrà in eterno colla Vita della Rigenerazione, che per se invecchiare, o venir meno non può giammai; ma che morendo colla Vita della prima Generazione di Adamo, trovata averebbe ancor nel Sepolcro una Resurrezion speciale, e distinta; perchè egli istesso su 'l modello del suo Corpo riformato averebbe il Corpo di lui, ed egli istesso aperto gli averebbe gli occhi in sepoltura: *Et ego resuscitabo eum in novissimo die*, Jo. 6, 55. ma questo è il men che egli disse. L'altra cosa per tanto più considerabile, che egli disse, è, che chiunque di lui si ciba, in questi giorni istessi mortali, che noi viviamo, vivuto sarebbe in una guisa, che distinguer non averebbe saputo, se egli in Dio, o Iddio in lui vivesse: *In me manet, & ego in eo*; perchè la sua Vita stata sarebbe, per così dire, un misto di Vita umana, e di Vita divina; e per far bene intendere questo punto di tanta importanza, così lo propose Giesù Cristo: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Jo. 6, 58. In quella guisa, che io vivo dell'istessa Vita del mio Celeste Padre, che a me comunica l'essere, e il viver suo medesimo; e siccome quest'Umanità, che voi vedete, o Ebrei, per l'Unione ipostatica vive nel viver umano la Vita divina ancora a se unita; così chi di me ciberaf-

si per mezzo della Comunione, parteciperà della mia Vita Umana, e Divina; della mia Vita di Grazia, e di Gloria; e se dopo la Comunione, che sia franò vera Comunione, e non Finzione, saprà vivere, vivrà come un che vive fra i confini dell'una e dell'altra Vita; come un che vive mortale, ma sotto le mortali sue spoglie nascosa porrà la sua beatà immortalità, che al crescer de' giorni, cresce nel viver mio, e nel finir di vivere, non finisce di vivere, ma ben si di morire. Per nutrimento adunque della Vita della Rigenerazione noi abbiamo un Pane dov'è tutta la Vita divina? Regni, Monarchie, Imperj, dite dove fra di voi si truovi un simil Pane; e qual Popolo sia più felice di noi, se noi i nostri beni, la nostra felicità, intendiamo.

Ma perchè poco intender si vuole, come viver si deve: *Nec est qui recogitet corde*; perciò è, che pur troppo avviene, che noi, non riflettendo mai alla elevazione della nostra sorte, cadiamo nell'estrema disgrazia. Rigenerati a Vita sì eccelsa, in Vita sì eccelsa confermati, e sì divinamente nutriti, pecciamo nondimeno, e d'immortalità pasciuti moriamo tutto dì, e il nostro morir peccando è sì funesto, che se altra pietosa cura non ci soccorre, il viver per noi è finito: essendo che, il nostro peccare è un tal morire, che per se medesimo non trova, nè spera Resurrezione. Ma che non provvide l'Amore, la Bontà del nostro amabilissimo Redentore? Istituì egli il Sacramento del Battesimo affinché per esso dal peccato di Adamo risorger potessimo alla Vita della Rigenerazione; ma perchè prevedeva la nostra malvagità, che più che di vivere si compiace di morire, perciò dopo il Battesimo istituì ancora il Sacramento della Penitenza; ed a qual fine l'istituì? L'istituì a fine, che perduta la Vita della Rigenerazione col peccato, col Sacramento della Penitenza risorger potessimo di nuovo a vivere, e tornare alla Grazia, ed al buon giorno di prima. Ond'è, che il Sacramento della Penitenza da' Dottori si appella seconda Tavola del Naufragio; perchè ad essa attaccati uscir possiamo dal profondo dell'eterna morte, tornare al bel vivere de' Rigenerati, ed aspirare al raggio della beata Eternità. Ma che giovan le Tavole del Battesimo, e della

Pe-

Penitenza, se noi miseri dopo che rotto abbiamo in Mare, più che pensare al Porto ci piace dormire in naufragio; e in faccia del beato Lido, esser dalla tempesta ingojati? Non ha tanto fatto Iddio per salvarci, che più non facciam noi per perire.

I suddetti Sacramenti adunque sono istituiti a favore dell'ingresso, e del progresso della Vita Cristiana. Ma perchè finalmente si ha da morire con questa Vita del nostro primo nascere; perchè convien entrare in quello Stretto burrascoso, dove il Mediterraneo di questo nostro brevissimo Tempo mortale imbocca nell'interminato Oceano della spaventosa Eternità; perchè dopo tutte le battaglie della Vita è necessario entrare nell'ultima, e più orrenda agonia, e battaglia della Morte; perciò il pietosissimo Cristo istituì il quinto Sacramento dell'Estrema Unzione; e nell'istituirlo altro fine non ebbe, se non che provvederci di un altro Fiume di Grazia, onde l'Anima rinvigorita possa allora men sentire le angosce del corpo, equasi unita alla lotta possa più validamente resistere alle tentazioni, più teneramente sperare in Dio, più ardentemente a lui aspirare, e con quella sacrosanta Unzione dalle reliquie delle sue colpe purgata, con maggior fermezza di Spirito ricever possa il colpo di Morte. Molto differenti per tanto, come ognun vede, sono fra loro questi Sacramenti; ma la differenza loro fa ben conoscere quanto nel Regno di Cristo sia ben provveduto alla varietà di tutte le nostre urgenze, e necessità.

Gli altri due Sacramenti, che rimangono, istituiti furono dal loro magnanimo Autore non solo a beneficio de' Particolari, che gli ricevono, ma a beneficio ancora di tutto l'Universal della Chiesa, dove solamente si amministrano; imperocchè avendo la Chiesa per mantenersi, e sussistere, bisogno di Ministri, che tali Sacramenti dispensino; e di Figliuoli, che a tali Sacramenti accorriano, e di sì beati Fonti possano perennemente fruire; il provvido Signore istituì il Sacramento dell'Ordine; e con esso fece sì, che di sacri Ministri, di Ministri santi, cioè, dal secolo separati, e dal Mondo, sprovvaduto non mai fusse il Santuario di Dio; ed istituì il Sacramento del Matrimonio, e con esso fece sì, che la Chiesa sua Sposa non rimanga giammai

spopolata di Figliuoli; e da lei nasca ciò, che nasce dal Popolo rigenerato. Cosine sette Sacramenti sette Fiumi di celeste divino sangue formò nella sua Cristianità Giesù Cristo; e per essi lasciò correre in ogni parte Redenzione, Grazia, e Salute in tanta abbondanza, che ognun ne abbia nella sua Terra, ognun ne goda nel suo Spirito; e tutto il Popolo di Dio da essi quasi da Venegenerose di Vita, si ravvivi, si nutrisca, e prenda colore; ma colore di Cielo, e tintura di Divinità. Ciò, che considerando quel santo Dottore, e ben sapendo, che ciò non è favola di Poeta, ma è Verità di Evangelio, merita perdono, se arrivò a chiamare felice la colpa di Adamo, a cui è stata conceduta una tale Redenzione; mentre per questa il Paradiso Terrestre è men bello, e men felice l'Innocenza primiera.

Dall'esposta prima differenza de' Sacramenti, molte altre ne vengono; e la prima è, che quantunque tutti i Sacramenti conferiscano la Grazia santificante a chi è disposto; ciascun però di essi alla Grazia santificante aggiunge un Ajuto speciale, ovvero una Grazia sacramentale, *Ad consequendum cujuslibet Sacramenti finem*; che, come parla S. Tommaso 3. par. quaest. 611. art. 2. rinvigorisce lo Spirito a conseguire il fine, per cui esso Sacramento è istituito. Onde è, che il Battesimo, oltre la Grazia santificante, conferisce un Ajuto speciale per arrivare a morire alla concupiscenza di Adamo, e a vivere a Giesù Cristo; che è il fine particolare del Battesimo. La Confermazione conferisce un Ajuto speciale a professar l'Evangelio, e a vincer gl'inimici della nuova Vita; che è il fine particolare della Confermazione. L'Eucaristia come cibo nutrisce lo Spirito, e crescer lo fa nella novità della Vita di Rigenerazione; ciò che è il fine particolare dell'Eucaristia. La Penitenza stimola, e punge il cuore a compensar co'l dolore, e colla pena, le offese fatte alla Maestà Divina; che è il fine particolare della Penitenza. L'Estrema Unzione perchè è istituita a fin di lottar con valore per vincer la pugna; perciò conferisce un Ajuto speciale, che avvalora chi si trova nell'ultimo conflitto della Vita. L'Ordine perchè è istituito a fin di sacro Ministerio del Santuario; perciò specialmente somministra for-

ze,

ze, e consiglio da bene amministrarle cose sante, e del Popolo tutto a guidare colle parole, e coll' esempio le vacillanti schiere. Finalmente, perchè il Matrimonio è istituito a fin di propagare il Popolo di Dio; perciò somministra Grazia distinta di carità conjugale, e di educazion di Figliuoli. Perlochè, secondo la diversità di questa Grazia sacramentale, altri Sacramenti ad altre Virtù sono ordinati; e perchè sette sono le Virtù, per le quali la Vita della Rigenerazione è potente, cioè, tre Teologali, e quattro Cardinali, che sono come le condottiere di tutte l'altre; perciò è, che i primi tre Sacramenti sono ordinati alle primetree Virtù Teologali: il Battesimo alla Fede, la Confermazione alla Speranza, e alla Carità l'Eucaristia; e gli altri quattro Sacramenti ordinati sono all'altre quattro Virtù Cardinali: cioè la Penitenza alla Giustizia; l'Estrema Unzione alla Fortezza; l'Ordine alla Prudenza regolatrice de' moti; e il Matrimonio alla Temperanza governatrice degli affetti. Ose ciascuno dal suo Sacramento prendesse la Virtù e la Grazia, che bel vedere sarebbe nel Regno di Cristo, vedere il Popolo tutto di Dio uscir da' Santuarij, come chi si è adornato a nozze, e si è guernito a battaglia!

La seconda differenza è, che essendo gli altri tutti Sacramenti de' Vivi, due soli sono *Sacramenta Mortuorum*: Sacramenti de' Morti; e questi sono il Battesimo, e la Penitenza. La ragione di questa diversità è presa dalla proprietà di essi Sacramenti. Gli altri Sacramenti, fuor de' due suddetti, suppongono, che i Fedeli, che ad essi si accostano, siano in Grazia, e colla Grazia, che è la vera Vita della Rigenerazione, sian Vivi, e della lor Vita contenti; e guai a chi già morto per colpa mortale ardiffe ricevere alcuno de' Sacramenti de' Vivi; perchè a questo tale i Sacramenti, che sono Fonti salutiferi e vitali, Fonti sarebbero di dannazione, e di morte. Ma il Battesimo per essere istituito a dar Vita a chi morì in Adamo; e la Penitenza per essere istituita a dar Vita a chi, dopo il Battesimo, morì nella sua colpa mortale; perciò è, che nè l'uno, nè l'altro Sacramento suppone la Vita dell'Anima; e perciò ambedue son detti Sacramenti di morta Gente, a cui essi recan la Vi-

ta, recando quella, che da' Teologi è appellata Prima Grazia; cioè, Grazia, che come la Vita nel Corpo è principio di ogni operazione naturale, così essa nell'Anima è principio di operazioni soprannaturali di Vita eterna. Confesso il vero, che leggendo tali cose, a me sembra di esser condotto in un'altro Mondo, dove nulla si scuopre, che non sia grande, nulla si trova, che non sia stupendo; e dove l'Anima uscir possa da tutto il Mondo sensibile a contemplare un nuovo Mondo, che non è fuori di noi, ma sopra di noi tanto si estolle, che i sensi attorno ai lidi di esso piangono di non potere entrare a vedere; e a intender nulla di ciò, che è il più alto dell'esser nostro; ed è quello, per cui tutto il Mondo sensibile è fatto.

La terza differenza, che immediatamente nasce dalla seconda, è, che i due Sacramenti, che sono Sacramenti de' Morti, sono necessarij all'eterna salute *Necessitate medii*, come parla la Scuola: perchè quantunque Iddio possa salvarci senza Sacramenti, secondo la Legge nondimeno del presente suo Decreto, i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza son que' mezzi, che egli ha stabiliti per conseguire Vita e Salute eterna. Gli altri tre Sacramenti della Confermazione, dell'Eucaristia, e dell'Estrema Unzione, son necessarij *Necessitate precepti*. E gli ultimi due sono necessarij: *Non singulis individuis, sed communitati*. Senza entrare in Scuola, spiegherò tutto quel, che è d'obbligo di Lezione, e finirò in poco, a fin che in poco s'intendano le sante intenzioni della Sapienza, e della Bontà di Gesù Cristo. Il Battesimo è necessario *Necessitate medii*; perchè in esso si riceve la Fede, e la Grazia, cioè, si rinasce; e senza rinasce non si entra nel nuovo Regno di Cristo, com'egli istesso affermò; e benchè questa necessità di Battesimo non incominciassè, se non allorchè avverata tutta la Legge antica, nello squarciamento del Velo nel Santuario fu degradata la Sinagoga; con tutto ciò è opinione comune de' Dottori, che Gesù battezzasse di sua mano non solamente gli Appostoli e i Discepoli; ma battezzasse ancora San Gio: Battista, e la sua santissima Madre; non per dar loro quella Grazia santificante, che già avevano; ma per dar loro quella

quella Grazia sacramentale, per cui si rinasce, e si prende il Carattere del Regno di Cristo. Perchè poi al Battesimo dell'Acqua è equivalente il Battesimo del Fuoco della perfetta Carità, ed il Battesimo del Sangue nel Martirio; perciò è, che Gesù Cristo provvedendo in tutti gli accidenti alla nostra salute, fece necessario il Battesimo dell'Acqua *In re, vel in actu* a chi può riceverlo attualmente; ma a chi arrivar non può ad attualmente lavarsi nel sacro Fonte, lasciollo necessario *Saltem in Voto*, nel desiderio di lavarsi, contenuto nel Battesimo del Sangue, e nel Battesimo del Fuoco, e dell'ardore di Spirito Santo. Il Sacramento della Penitenza è necessario *Necessitate medii, non simpliciter, sed ex suppositione*; cioè, è necessario a chi dopo la Rigenerazion del Battesimo, è tornato a morir di nuovo con peccar mortalmente; e questo Sacramento ancora è necessario *In re* a chi può attualmente confessarsi dopo il peccato; ma a chi non può, prima di morire, è necessario *In Voto*, nel desiderio, che si contiene nella pura, e perfetta Contrizione, o Carità. Gli altri tre Sacramenti sono necessarij *Necessitate precepti*; cioè, per osservanza del rigoroso Precetto, che ci obbliga a prevalerci di tutti i mezzi, ma sopra tutto de' Fonti primi della nostra salute; e dell'Eucaristia singolarmente v'è Precetto sì stretto, che il Concilio di Trento sess. 13. cap. 2. definisce, che essa a chi non può riceverla *In re*, è necessaria come la Penitenza *Saltem in Voto*; per quelle significantissime parole del Redentore: *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Joan. 6. num. 54. L'Ordine finalmente, e il Matrimonio, non sono necessarij nè a questo, nè a quello; ma sono necessarij a tutta la Cristianità, a fin che la Chiesa Sposa o non rimanga senza Padri, o non rimanga senza Figliuoli. Da tutta questa varia necessità di Sacramenti raccor si può qual sia il Genio dominante nel Regno di Cristo. I Fiumi scorrono Sangue, ma Sangue uscito dalle vene istesse dell'Autor della Vita; ed il Signor comanda, che ognun corra a bere; e fa necessario il bere, affin

che ad ogn'uno necessario si nel suo Regno trovar Grazia, Vita, e Salute; e di nulla più abbondare, che de' Tesori Divini. Che più può dirsi della Liberalità di un Sovrano, che nel suo Sangue medesimo far correre a Fiumi le Grazie; nè soffrir veruno, che delle Grazie correnti, e pubbliche, non si prevale, e avvantaggia?

La quarta differenza è, che oltre tutti gli enumerati effetti di Salute, di Vita, e di Grazia, tre Sacramenti, cioè il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, fanno ancora un'altra ammirabile operazione, che gli altri Sacramenti non fanno; e questa è imprimer nell'Anima una certa qualità, che con acconco vocabolo si chiama Carattere; Carattere non di volgar tintura, ma di luce. Trattano di questo Carattere gli Scolastici, e in primo luogo co' Santi Padri, e colla Chiesa tutta dicono, che ove si scolpisce, o imprime, come infallibilmente s'imprime in chi riceve questi tre Sacramenti, un tal Carattere, esso rimane indelebilmente impresso nel Tempo, e nell'Eternità; e perchè esso è indelebile; perciò è, che i Sacramenti, che l'imprimono, cioè, il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, non si possono iterare, o replicare, come possono replicarsi tutti gli altri Sacramenti. In secondo luogo dicono, che esso Carattere è una qualità spirituale, e soprannaturale aggiunta, come parla San Tomaso 3. par. quest. 63. art. 2. alle potenze dell'Anima; ed aggiunta per modo di Potestà, o come io direi, per modo di Privilegio conceduto dal Sovrano, per poter godere nel Regno di Cristo tutti i favori, tutte le grazie che son proprie de' Cittadini, de' Soldati, e de' primi Ministri nella Città di Dio. In terzo luogo dicono, che questa indelebile qualità nell'Anima è come un Sigillo, Impronta, o Immagine del Principe in oro impressa, o in argento; perchè siccome l'Immagine distingue la Moneta che corre da ogn'altra Moneta, che non ha corso nello Stato; e siccome distinguendola dà ad essa il valore, ed il prezzo; così la qualità impressa da' prefati Sacramenti, essendo Impronta, e Sigillo di Cristo, distingue l'Anima, ove è impressa, da ogn'altra Anima, ove impressa non

non sia; ed distinguendola le dà un valore, un pregio tale, che in tutto l'Imperio dell' Universo fa che sia veduta, e riverita con distinzione dalle Podestà Celesti, Aeree, ed Infernali; e che per tal distinzione, essa qualità si appella Carattere espressivo di Giesù Cristo eterno Signore. Ex eadem quaest. Divi Thomæ per totam. A me, per sorte da me sì male usata, toccati sono tutti tre questi Caratteri; a Voi tutti, due ne sono toccati; ma dove in Voi, dove in me, cari e riveriti Ascoltanti miei, si riconoscono questi Caratteri di onore; ed i Pagan, che veggono i Fedeli di Cristo, da qual Virtù di portamento insolito, da qual pregio d' indole straordinaria e celeste accorger si possono, che Voi siete Cristiani, ed io sono ancora Sacerdote del Sommo Altissimo Iddio? Cristiani miei, i nostri Caratteri sono belli, perchè sono Caratteri di Fedeli, di Soldati, di Ministri d' incomparabil Regno; ma guai a noi, se per noi avviene, che Caratteri di tanta gloria sian come vili derisi da chi non crede in Giesù Cristo.

Finalmente tutti i Sacramenti sono segni di Grazia, di Salute, e di Vita eterna; ma da tutti i Sacramenti, e sopra tutti s'

inalza il Sacramento dell' Eucaristia; imperocchè se negli altri si contiene la Grazia, quivi solo della Grazia si contiene il Fonte, quivi della Grazia risiede l' Autore. Degli altri Sacramenti, come non bisognoso, partecipar non volle Giesù Cristo; del solo Sacramento dell' Eucaristia nell' istituzione medesima, come fondatamente prova San Tommaso, volle esser partecipe, se a se medesimo comunicando; *Propter quamdam spiritualis dulcedinis delectationem.* 3. par. quaest. 81. art. 1. per esperimentar di se medesimo la dolcezza, e far pruova del prodigio che egli faceva. Gli altri Sacramenti per fine altro non sono, che Sacramenti; la sola Eucaristia è Sacramento insieme, e Sacrificio; Sacramento nella Comunione, Sacrificio nella Liturgia della Messa; perchè quello che è Cibo, è insieme Vittima de' nostri Altari; e i nostri Altari, per lui, non sono Altari solamente, ma sono ancora Banchetti. O quanto sopra di ciò vi farebbe ancora da dire a chi tutto dir potesse! ma ò quanto v'è da meditare a chi in questi stupendi Articoli, delle sue istesse ricchezze non vuole esser novizio affatto, ed imperito!

## LEZIONE XVII.

*Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis. Jo. c. II. n. 16.*

De' Ministri primarij, che per tutto il suo Reame elesse Giesù Cristo; e come eleggendogli di adattissimi, abilissimi gli rese a tutti gli alti Affari, a cui furono eletti. Dove della Povertà, della Professione, e dell' Istituto tutto Apostolico ragionasi.



**P**rima cura, anzi elemento primo di ogni nuovo Governo, se io non erro, fu sempre la scelta de' Ministri, e di Ministri tali, che servir possano di occhi, e di braccia nel Reggimento del Pubblico. Quì consiste la Mente, quì si scuopre l' indole del nuovo Principe; e que-

sto del nuovo Principato è il più sicuro presagio. Grande fu la Mente, immensa la Sapienza, che Cristo Signore mostrò nell' Istituto del nuovo suo Regno, e nel ripartimento di tutta la Gierarchia di esso, come, se non a bastanza, lungamente almeno veduto abbiamo di sopra; imperocchè qual Istituto di Regno, qual Gier-

rarchia di Stato fu mai, che come questa, a pruova di tanti Secoli riuscisse immutabile; e ad ogni mutazione di tempi, ad ogni perversità di accidenti inconcussa si mantenesse, ed immobile? Non è certamente un tanto durare, e tenersi in piè, effetto di non buoni, e piccoli fondamenti. Ma quali poi furono i Ministri, che Cristo Giesù elesse nella novità del suo Regno, chi v'è che possa riferirlo senza qualche timore di non poter soddisfare all' aspettazione di chi ascolta, ed osserva? Egli, per assicurare il Mondo, che l' Elezione tutta era sua, nè altri in essa entrato era con lui a parte, disse a gli Apostoli, che da lui solamente riconoscessero ciò, che di Apostolato, e di alto Ministerio avevano nel suo Regno: *Non vos me elegistis; sed ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis.* E ciò, per verità, bastar dovrebbe ad ognun per credere, che Ministri migliori legger non si potevan di quelli, che eletti furono dalla Sapienza Divina; ma perchè la Prudenza umana è sì lontana dalle vie della Sapienza Divina, che rare volte l' intende, e non rare volte se ne offende, ed ammira; io dovendo oggi parlar di questa Elezione, come punto essenziale dell' Evangelio, e in esso dovendo terminar questa prima parte del Regno di Cristo, prego il Padre de' Lumi ad assistermi sì, che io parlar nè possa inguifa, che la Prudenza umana confusa ne rimanga, e compunta; e diamo principio.

Per ben intendere qual fosse questa Elezione de' Ministri, è necessario intender prima a qual Ministerio, ovvero impiego essi furono eletti; e in un sapere qual sia l' Istituto Apostolico. Giesù Cristo adunque parlando nel Monte a gli Apostoli, e a' Discepoli già ripartiti tutti in Gierarchia; e in essi parlando a tutti quelli, che ad essi succeder dovevano nel lor posto, disse: *Vos estis sal terra.* Matth. 5. 13. Apostoli, e Discepoli miei, voi non foste da me chiamati a piccoli affari; io vi lessi non al prò di questo, o di quel Regno, ma al prò universale di tutto il Mondo; e voi in tal Vocazione esser dovete Sal della Terra; ma Sal di nuovo Sapore, Sal di Dottrina, Sal di Sapienza, Sal di Mente, per condire le sciocchezze del Mondo, e dalle sue corrottele preservare

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

la Terra. Avvertite però, che se il Sale eletto ad aspergere d' immortalità il cuore degli Uomini, *Infatuatum fuerit*; svanirà tra le vanità del Mondo, e darà nelle sciocchezze del Secolo; a che sarà buono, e qual altro Sale adoperar si potrà per condire il Sale istesso svanito, e guasto? Tenetevi forti per tanto nel mio Evangelio; ed del mio Evangelio, come di Sale, provvedete tutte le Genti. Nè questo è tutto l' impiego, a cui siete stati eletti; imperciocchè *Vos estis lux mundi, ibi.* Voi siete destinati ad esser Sal della Terra; ma siete ancora destinati ad esser Luce del Mondo; Luce che dissipò le tenebre, Luce che scuoprà gli errori, Luce che mostrò le vie della salute; e perciò, se nasconder non si può dagli occhi de' bassi Confini, *Civitas supra Montem posita*; una Città che edificata sia sopra l' eminenza di alto Monte; e se *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio*; nessuno accende la lucerna per coprirlo sotto, ed affogarne il lume; mal' accende per collocarla a vista di tutti, e farne risplender la Casa; io nell' altezza di questo Monte non ho oggi fondata la mia Città; nè colla mia Dottrina ho in voi acceso il lume di eterne Verità; affinché quella in voi, e voi in quella viviate in segreto; ma affinché quella risplenda agli occhi di tutte le Genti; e voi colla vostra predicazione, ed esempio, portiate la sua luce a tutti i Popoli, a tutte le Nazioni la mostriate; e sì bella per voi apparisca la mia Città, che ognuno ad essa rivolto debba confessare, e dire: Altri Regni son Regni di follia, e d' inganno; questo solo è Regno di Verità, e di Sapienza. Sicchè l' impiego di primi Ministri nel Regno di Cristo, altro non è, che esser Sal della Terra, e Luce del Mondo. Mondo, Mondo ascolta bene ciò, che a te dice in questo passo la Sapienza. Tu credi gran cose di te, e del tuo sapere; e pur Cristo Giesù quì ti tratta da sciocco, provvedendo di sale le tue sciocchezze? Tu credi di esser saggio nel tuo operare, e nelle tue regole di vivere molto illuminato, e profondo; e pur chi sa, e pesa la testa, e il cuore di tutti, ò qual ti dichiara! Egli di te mosso a pietà, commette a' suoi Discepoli l' illumi-

H nar-



narti qual cieco, il fanarti qual pazzo, il cercarti qual perduto; e per compassione fatti conoscere, che la tua prudenza, il tuo sapere, altro non è che stolidezza. Per ciò egli ha eletti i suoi Ministri; e questa de' suoi Ministri è la Provincia e l'Impiego: girare come Potenze illuminatrici attorno; scorrere l'Universo tutto, e per tutto fugar le tenebre dell'ignoranza, vincer gli errori della malizia, e sanar l'inveterata putredine della Natura guasta, e corrotta. Se per tanto, senza luce si giace all'oscuro, e senza sapere si dà in isciocchezze; senza Evangelio, qual altro rimane il Mondo, se non che un putrido caliginoso avanzo di quel Mondo, che fu in Paradiso? E noi, che pur siam Uomini nati tutti in questo Mondo, quali Uomini, siamo, Signori miei, qual' Uomini siamo, se al suono dell'Evangelio non abbassiamo in atto di adorazione la testa, e non lo riceviamo, come Sole, che nasce per far giorno, e salute nel Mondo? Ma qui è dove io sono aspettato dalla prudenza umana; perchè qui è dove il Mondo ininterroga, e dice: Bello è l'impiego; alto, sublime è l'Istituto di portar luce attorno, e di seminar per tutto Sapienza, e Salute; ma quali di tale Istituto furon gli Uomini primieri, ed a quali Ministri diede Cristo l'impiego di essere l'Intelligenza morrice di Sfere sì eccelse? Tutti i quattro Evangelisti si accordano in dire, che fra gli ottanta quattro primi Discepoli, cioè, fra gli ottanta quattro primi Ministri del nuovo Regno di Verità, e di Luce, non v'era un Uom dotto; non v'era un Uom per nascita, o per valore illustre; che tutti erano Uomini semplici, Uomini idioti, Uomini di Volgo, e di Plebe. Ed Uomini sì fatti, creder si deve, che fossero Uomini idonei ad ammaestrare il Mondo, e ad esser Ministri di Sapienza, e di Mente? Dir si possono tali cose, ma non possono già esse fede prometterci da Uomini ragionevoli, e di qualche Intelletto! O Intelletto, o Ragione umana, quanto sei all'oscuro nelle cose divine! Erano semplici gli Apostoli, erano idioti i Discepoli; e forse in tutta la Giudea non v'erano Uomini più di questi disadatti all'im-

piego, a cui furono eletti da Cristo; ma per questo istesso, che erano i più disadatti, essi furono i più abili di tutti ad eseguir l'idee altissime del Regno di Cristo; imperciocchè nel Ministero, a cui furono eletti in quella novità di Regno, non la Natura nò, ma la Grazia; non lo Splendore, non la Dottrina, non la Prudenza umana, ma la Sapienza, il Potere divino, era quello che giuocar doveva, e far tutta l'Opera di rinnovellare il Mondo; e questo fu il soprassino dell' Elezione di Cristo, tratterre tali Ministri, che ognun che gli vedeva, accorger si potesse, che se essi muovevano i Regni, e in contrario andar facevano il Mondo, più alta forza, che la forma umana, in essi operava; e la Prudenza umana intendesse, che se altri Principi eleger fanno Ministri già formati, e periti, Cristo seppe formargli, e formargli in modo, che io per compimento della Fondazione del Regno, dovendo secondo il Tema parlare ora de' Ministri di Cristo, prego tutta la Prudenza umana ad ascoltarli con attenzione, e a vedere quanto vi sia da disimparare, se intender vogliamo finalmente le vie della Sapienza Divina.

Volendo adunque il gran Maestro Cristo Giesù, dopo lunga Scuola, far piccola pruova de' suoi Discepoli; e prima che arrivasse il tempo delle Battaglie, e della Missione universale di tutto il Mondo, volendo sotto gli occhi suoi esercitarli, dirò così, in Barriera, a due a due mandògli una volta a predicare per le Città, e Terre d'Israele; ma prima di licenziargli, parlò così: *Ite: Ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos.* Luc. 10. 3. Ecco, che io vi mando; andate adunque come Agnelli fra Lupi. Come Agnelli fra Lupi, o Signore? Ammirabili Parole! Ognun che manda, o conduce altri ad impresa, procura far loro grand' animo, e colle istruzioni facilitare ad essi la via; e qui si dice: Andate come Agnelli fra Lupi, che è lo stesso, che dire: Andate non a vincere, ma a farvi sbranare. Or che Prudenza è questa? Non è Prudenza umana, è Sapienza divina, che non in baldanza, o in vano ardire, ma

in vera, e soda Virtù forma i suoi Ministri. Ella in primo luogo voleva formare i suoi Discepoli nel primo Fondamento di ogni buona riuscita; e perchè il principio, e il primo Fondamento di ogni buona riuscita, è la Cognizione della propria debolezza, e la diffidenza di se medesimo; perciò disse il Signore: Voi come voi, o Discepoli, altro non siete, che Agnelli in mezzo a' Lupi, che se gli Agnelli combatter non ponno co' Lupi, Voi colle vostre forze naturali non potrete giammai resistere al poter di que' Principi, al saper di que' Dottori, all'orgoglio di que' Superbi, co' quali per la mia Causa avrete da azzuffarvi. In secondo luogo voleva, che essi imparassero quali Armi usar dovessero ne' loro Conflitti co' il Mondo; e perchè l'Armi de' Soldati di Cristo sono la Mansuetudine, la Semplicità, la Pazienza; perciò disse: Andate ad affrontare i Lupi, ma come Agnelli; e se gli Agnelli feriti e sbranati ancora, sono Agnelli, che fanno dolersi, ma non fanno adirarsi; Voi percossi, e feriti altra vendetta non fate, che pregare, e voler bene a chi vi ferisce. In terzo luogo voleva, che essi imparassero dove fondar dovessero la speranza tutta della loro Impresa; e perchè, dopo la diffidenza di se medesimo, in Dio ripor si deve tutta la fiducia, perciò disse: Voi siete Agnelli, ma andate pure senza timore ad attaccare i Lupi, perchè *Ecce ego mitto vos*: Io son quello, che vi mando; e se io, che son vostro Pastore, sono insieme Figliuolo di Dio, credete pure, che non vi mando, se non perchè da me avvalorati a me torniate con Vittoria. In quarto luogo voleva, che nella Predicazione de' Discepoli, sola la Causa fosse a fare spicco; e perchè la bontà della Causa allora spicca meglio, quando da deboli Ministri è portata; perciò disse: Andate come Agnelli; e se il Mondo vedrà, che gli Agnelli del mio Regno urtano gli Orsi, e i Leoni delle Genti; e gli Idioti della mia Scuola convincono, e abbattono i Dottori primi del Mondo; ciò è solo, perchè al lampo della mia Fede non v'è Religione, che far possa contrasto. Finalmente Giesù Cristo vo-

leva distinguersi nella sua condotta da ogni Signore terreno; e perchè i Signori della Terra con tutta l'attenzione eleggono i Ministri, con tutto lo studio danno le Istruzioni; fanno tutto, tutto dicono, e nulla concludono, solo perchè i miseri arrivar non possono a vedere quello, da cui tutto dipende, cioè, quel che avverrà dipoi; perciò è, che il Signore a' semplici, a gli idioti Discepoli aggiunse: Andate, o Ministri del mio Regno, andate ad evangelizzare per ora la Giudea, e poi il Mondo tutto; ma non credete di avere a trovare agevoli le vie, ed appianate; Voi siete Agnelli, e più d'una fiata vi troverete nel Mondo fra Lupi: *Ad Reges, & Presides ducemini.* Luc. cap. 10. 18. sarete arrestati, sarete condotti a crudeli Tribunali, e terribili: *In Conciliis, & in Synagogis suis flagellabunt vos.* Ed avanti a' Tiranni sarete percossi, sarete feriti, sarete tormentati; ma  *Nolite timere pusillus Grex*; non temete allora, o piccola mia Greggia. Esultate fra vostri tormenti; e dite: Se non opera a caso chi prevede il futuro; quello, che ci predisse tali persecuzioni, non ci mandò alla cieca; ci mandò ad impresa sicura. Frema adunque il Mondo, e su queste nostre Carni infierisca; che feriti ancora vincer dobbiamo; ed a Cristo Signore, Duce, e Maestro nostro il Mondo tutto sarà sottomesso, quando che sia, un giorno. Dica ora la Prudenza umana, se co' il suo sapere arrivata mai farebbe a tal finezza d'Istruzioni, e a formare in sì fatta maniera i suoi Ministri, che predicando loro, ciò che loro doveva avvenire, fece sì che a tutti gli avvenimenti futuri con animo preparato, e sicuro andassero incontro. Tal profondità di Mente aspettar non si può fra di noi; e perciò confessiamo tutti, che a voler ben riuscire nella varia vocazione, ed impiego, in cui ci troviamo nel Regno di Cristo, convien prendere l'Istruzione, e il Lume da chi colla Vocazione dà la forza, e la riuscita infallibile.

Alle Istruzioni che riguardano le Persone de' Ministri, aggiunte il Signore altre molte Istruzioni, che per quan-

to io raccolgo, riguardano la provvisione da vivere; le maniere di conversare: e lo studio delle Prediche, e de' Sermoni nell'Istituto Apostolico. Proseguendo per tanto il suo parlare, disse così: Andate, Discepoli miei, a predicar per tutto il Regno di Dio, ora nella Giudea, e dipoi per tutto il Mondo; ma in sì lunghi viaggi: *Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta.* Luc. 10. 4. e come di più dice S. Matteo: *Neque duas tunicas, neque virgam,* cap. 10. 10. Non sia mai che voi andiate provveduti come Cavalieri erranti, o come Soldati, che escono a campeggiare. Io non voglio che voi facciate gran pompa della vostra austerità di vita, nè siate cogli Uomini irrattabili, come se foste venuti dalle Stelle; e perciò prendete ciò, che cortesemente vi sarà dato; *Et manducate, que apponuntur vobis;* ed ove l'Entrapelia, e l'affabilità propria del mio Regno lo richieda, non abbiate difficoltà di accettare un banchetto, e di mangiar ciò, che vi sarà posto avanti: *Dignus est enim operarius mercedo sua;* imperciocchè voi campar doverete di quelli, a prò de' quali voi fatigherete; nè far doverete i delicati, e gli schizinosi, quasi di esser Uomini fra gli Uomini vi sdegnaste. Avvertite però, che se voglio, che voi siate agevoli, e rrattabili; non voglio per ciò, che voi andiate ben provveduti; e pertanto non porterete nè borse di argento, o d'oro; nè tasche da raccorre, e far provvisione per il giorno seguente; nè vesti doppie da mutarvi; nè calcette, o scarpe da giorni festivi; e nè pur voglio nelle vostre mani verghe, o bastoni, quasi andaste a comandare Eserciti. Nulla doverete possedere, nulla doverete raccorre, e riservare dalle vostre fatiche; e null'altro aver con voi doverete, fuor che la fiducia nella Provvidenza di quello, che nè pur degli Uccelli dell'Aria lascia l'attenzione, e la cura. Ma soprattutto ricordatevi, che di quanto voi avete di Grazie, e di Doni superni, nulla vi costa; ma tutto per gratuita liberalità del celeste Padre, vi fu conferito; e perciò se nulla spendeste per aver quel che avete, nulla riscuoter doverete per que' Doni, e Grazie spirituali, che voi ad altri conferite; nè contro la natura della Grazia, delle Grazie farete

mercato; ma sia vostra guadagno, e vanto esser liberati della liberalità di mio Padre: *Gratis accepistis, gratis date.* Matth. 10. 8. Così disse sopra tal punto il Signore; e questa è quella Istruzione, che diede motivo a' sacri Maestri di esaminare qual forma di Povertà prescriveffe Gesù Cristo a' suoi Discepoli, e stabile volesse nell'Istituto Apostolico. Cagione di così dubitare fu, che se bene in questo passo di Evangelio, cioè, quando i Discepoli furono mandati la prima volta in Missione per la sola Giudea, il Signore si dichiarò, come detto abbiamo, di volere la forma più rigorosa, e stretta di Povertà, che esser vi possa; qual è quella di nulla possedere, e di nulla poter procacciare, fuor del quotidiano alimento. Prima di morire nondimeno, par che rivoche questa rigidezza di Ordinanza, e più d'un poco allargasse la Povertà; imperciocchè avendo egli interrogato i Discepoli, se quando mandati furono la prima volta in Missione per la Giudea: *Sine sacculo, & pera;* fuisse loro nulla mancato; ed avendo quelli risposto, che nulla; egli in altro tenor di voce disse allora: Se io in quel tempo, e in quella vostra prima Missione non vollì, che voi aveste nè Borsa da portar provvisione, nè Tasca da procacciarne; ora vi dico, che chiunque fra di voi: *Habet sacculum, tollat similiter & peram.* Luc. 22. n. 36. chi ritrova la Tasca o il Sacco, prenda ancora la Borsa; e porti seco, e si procacci da vivere; perchè tale sarà lo scandalo della vicina mia Croce, che voi, Discepoli miei, non troverete più nè Ebrei, nè Gentili, che ricever vi vogliano, ed alloggiarvi. Nata su questo motivo la Controversia, varia è l'opinione de' Santi. Sant' Ambrogio lib. 9. in Lucam, Sant' Agostino lib. 2. de consensu Evangelistarum, Sant' Hilario con alcuni altri Dottori dicono, che Gesù Cristo con queste ultime parole dette poco prima della sua morte, non intese abrogare la stretta forma della Povertà già prescritta; intese solo di significar con enfasi le grandi persecuzioni, che contro il suo Nome, ed Evangelio insorte farebbero dopo la sua Croce. Al contrario San Giovanni Grisostomo homilia 4. in Epistolam

ad

ad Philip. S. Tommaso 2. 2. par. quæst. 188. ar. 7. S. Anselmo, Ugon Cardinale, ed una gran quantità di Autori moderni, insegnano, che quel gran rigore di Povertà fu prescritto dal Signore non in perpetuo, e per modo di costituzione; ma fu prescritto solamente in quella prima Missione fatta più tosto per esercizio de' Discepoli, che per giovamento degli Ebrei, affinchè i Discepoli stessi assaggiando nel sommo rigor di Povertà la dolcezza di quella non ben conosciuta Virtù, più volentieri dipoi offerivassero la forma di Povertà meno austera. Qual sia la vera di queste due opinioni, non è da me il decidere. Io dirò solamente alcune cose, nelle quali par comunemente, che convengano i sacri Interpreti. La prima è, che quantunque Gesù Cristo per ragione dell'Unione ipostatica avesse il Dominio alto, e la Sovranità inalienabile di tutto l'Universo, come detto abbiamo altre volte; con tutto ciò volle professare la Povertà Evangelica, privandosi del Dominio utile, cioè, della proprietà dell'uso, e dell'utilità di ogni cosa, in guisale, che potè dire: *Vulpes foveas habent, & Volucres cæli nidos; Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.* Matth. 8. 20. La seconda cosa è, che se bene egli non possedeva in particolare cosa veruna come propria, in comune nondimeno possedeva tutto ciò, che era a lui somministrato dalla Gente divota per alimento proprio, e degli ottanta quattro Discepoli; come dimostra il fatto di quel ribaldaccio di Giuda, che di tutta la Comunità era l'Economo. La terza è, che a gli Apostoli, e a' Discepoli, fu senza fallo prescritto in perpetuo di nulla possedere in privato, & nomine proprio; onde per infino al fin della lor vita dir potessero: *Ecce nos reliquimus omnia.* La quarta cosa, per fine, è, che dopo la morte di Gesù Cristo, il Collegio Apostolico, anzi la Cristianità tutta per qualche tempo, visse in perpetuo, come era vivuto in tutto il corso della Predicazione triennale di Gesù Cristo, possedendo in comune ciò che era lor dato; ma nulla possedendo in particolare, e nessun di essi potendo dire: Io della tal cosa sono Padrone; e da tutto ciò concludo, che Gesù Cristo in se, e ne' suoi Discepoli, fra quali principalmente son compresi gli Apostoli, vol-

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

le mostrar l'idea dell'una, e dell'altra Povertà. Nella prima Missione de' Discepoli mostrò l'idea della Povertà più rigida, cioè, di nulla possedere nè in privato, nè in comune; la qual forma di Povertà si piacque a Francesco Serafino di Assisi, che sopra questa, quasi sopra solidissima Pietra, fondar volle il suo Grand'Ordine. Nel corso poi di tutta la sua Predicazione mostrò l'idea dell'altra Povertà meno austera, cioè, di posseder in comune quanto basta a levar quella cura affannosa di provvedersi da vivere, ma di nulla possedere in privato, quanto basta a poter dire: Io nel Mondo son Povero di Cristo; e questa seconda forma di Povertà fu quella, che piacque a tant'altri Fondatori di Religione, che su questa idea di Povertà approvata dalla Chiesa istituirono gli Ordini loro. In qualunque modo però si dica, sempre è vero, che Gesù per formar buoni Ministri del nuovo suo Regno, formò i suoi Discepoli in povertà, e squallore. Or che dice la Prudenza umana di questa nuova maniera di formar Ministri di Regno? Voler che i Ministri vadano per tutto a dilatare il Regno, ed ampliar la Monarchia, e mandargli poveri, e nudi per tutti i Principati del Mondo, questa sembra la forma più disadatta di tal Ministerio; anzi questo sembra, che sia non formare, ma riformar Ministri, e dichiarargli di futuri a i Ministerj del Regno; e pur questa istessa Riforma piacque alla Sapienza Divina, come maniera di formare a perfezione, e raffinare in Virtù i suoi Discepoli. Ben ella sapeva, che formar non si può in Virtù, e in Grazia un'Anima grande, se prima in tutta la Natura non è ben riformata; e perchè della Natura tutta altra Riforma più forte, e più universale, non v'è della Povertà, che in un colpo a cento Vizj tronca la testa; perciò a' suoi Discepoli disse Gesù Cristo: *Nolite possidere aurum, neque argentum in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam.* Matth. 10. 9. Andate vestiti, andate coperti di sola Povertà, perchè così riuscirete idonei Ministri del mio Regno; prima perchè colla povertà farete sprezzatori di quel Mondo, che sottometter doverete; secondo perchè poveri e nudi, sarete più agili e prestì a portare il mio Regno per tutta la

H 3 Ter-

Terra; terzo perchè disoccupati da ogni altro pensiero ed affetto, occupati meglio sarete nelle superne cose, e divine; quarto perchè in voi Ministri del nuovo Regno il Mondo meglio apprenderà qual sia il Regno della Sapienza in Terra; quinto perchè poveri, e nudi sarete più simili a me, che di tutto spogliato mi sono per voi. Ciò basta, o gran Signore, ciò basta per far sapere la Sapienza della vostra Condotta. Voi, che Re siete, in Povertà nascete; Voi, che di saper siete Maestro, in Povertà formate i primi vostri Ministri; ognun sa a prova di quanti mali cagione sian le Ricchezze; che altro rimane per tanto, se non che il Mondo finalmente confessi, che per vivere in un Mondo migliore, in un Mondo dove nulla possa il tempo, la vanità, e l'inganno; conviene andare a vivere là dove è il Regno della Verità, dove delle Ricchezze è bandita la cupidigia, e l'affetto; dove per fine la Povertà del Regno tutto è Ministra, Arbitra, e Donna; perchè dove nulla più si cerca di Terra, tutto si trova il Regno de' Cieli. Non pare adunque, che a sì fatte idee di Regno tornin male sì fatti Ministri di Povertà, e di Mente.

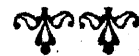
Ma come Ministri sì poveri, e tanto idioti, andar dovranno a predicar per il Mondo, o Signore? cioè, quale sarà il lor portamento, e contegno contanta moltitudine, e varietà di Genti? quali le parole, e lo stile per abbattere tanta Potenza, e Superbia di Superstizioni, e di Riti? Qui per verità v'è bisogno di grandi istruzioni; e qui è dove convien ben formare Uomini di sì poco sapere, già che di sì poco sapere gli eleggeste per vostri Ministri. Ma Gesù Cristo sopra l'uno, e l'altro punto in poche parole sbrigliò tutta la sua istruzione; e in un compì l'istituto Appostolico. Sopra il primo punto disse due cose brevissime a i Discepoli, e la prima fu: *Neminem per viam salutaveritis.* Luc. 10. 4. Andate in voi raccolti, e non salutate verun per istrada; perchè il vostro tempo, non è tempo da perdere in complimenti; e il vostro impiego è un impiego, che non soffre leggerezze di parole, e divertimenti di spirito; nè vergognarvi dovete di parer zorichi, e ruvidi; le Stelle in Cielo si fan da tutti vedere, e a nessun si avvicinano in Terra, e perciò si

ammirano; perchè se belle sono, son sempre in lontananza. La seconda cosa che disse, fu, che in arrivare in qualche luogo, o casa, il lor saluto altro non fusse, che dire, come Messì del Sommo Re: *Pax huic domui*: Pace sia e salute a questa casa; ed aggiunse: Se in quella casa, che così voi averete salutata, vi farà Figliuolo di pace, cioè, Anima ben disposta all'annunzio dell'Evangelio; sopra di essa riposerà la mia Pace, e render alla Figliuola del mio Regno, che è Regno di pace: *Sin autem, ad vos revertetur*; Se poi duro ognuno al suono, e al pensier di salute, sprezza la vostra voce; la Pace che ad essi recaste, tornerà, cioè, secondo la proprietà della lingua Ebraica, torni a voi; e voi non punto turbati del mal successo della vostra Predicazione, andate altrove; ma nell'uscir da quella Terra abbandonata dalla mia Pace, quasi da Terra di anatemà, *Excute pulverem de pedibus vestris.* Matth. 10. 14. in segno di detestazione scuotete ancor la polvere di quel cattivo suolo da' vostri piedi; e così dichiaratevi, che a voi nulla di Mondo, nulla di Secolo, nulla che non sia del mio Regno deve attaccarsi. Questo è quanto disse il Signore sopra la maniera, o per parlare co' vocaboli correnti, sopra il contegno del loro andare per il Mondo, e trattare col Secolo. Sopra lo studio poi della loro Predicazione, dopo che detto aveva, che un solo fusse il Tema delle lor Prediche, e questo fusse il Regno di Dio in ogni luogo: *Et dicite illis: Appropinquavit in vos Regnum Dei*; per maravigliosa e stupenda istruzione aggiunse: Voi per la novità del vostro Tema susciterete gran rumore per le Terre, e sarete condotti a' Tribunali di Sacerdoti, e di Principi; ma *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini*; *dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.* Matth. 10. 19. Non vi date pensiero, nè vi cada giammai in cuore di studiar le parole, e di apparecchiarvi a ciò, che risponder dovete a gli argomenti de' Gentili, alle ragioni de' Filosofi, alle minaccie, e all'ire de' Tiranni. Tenetevi forti su'l vostro Tema del nuovo Regno, sulla Confessione della mia Fede, e non dubitate che nell'ora istessa del bisogno, vi farà dall'alto suggerito ciò, che a tutti dir dovete. Queste son tutte le istruzioni, colle quali

fu-

furon formati gli Appostoli, primi Ministri del nuovo Regno; e queste son tutte le Regole dell'istituto Appostolico. Or noi torniamo alle solite ammirazioni della Prudenza umana, e terminiamo la Lezione. Mandare Uomini idioti a predicar per il Mondo cose altissime, cose non più udite, novità di Regni, di Religione, e di Stato; e mandargli poveri di ogni cosa, squallidi di volto, nudi di piedi, orridi di portamento; e vietar loro ogni avvenenza di tratto, ogni studio di parole, ogni apparecchio di Dottrina; e voler che facciano tutto per nulla apparire; questo per verità sembra, che sia lo stesso, che volere che essi siano per tutto appresi per Uomini vagabondi, e stolidi; e la lor Causa sia giudicata per una follia. Così pare a gli occhi nostri, e così succeduro sarebbe, se essi o fossero usciti da altro Regno, o parlato avessero di altra Causa, o quel che è tutto, da altro Signore fussero stati spediti; ma perchè Gesù Cristo fu che gli mandò a parlar del suo Regno; egli provvidegli, ed è quali gli rese! e quanto bene all'impresa guernigli! Dopo tutte le istruzioni dare a i Discepoli, prima, che essi da lui partissero: *Dedit eis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos*; e *curarent omnem languorem, & omnem infirmitatem*, Matth. 10. 1. diede loro la Virtù di tutti i prodigi, e disse: *Infirmos curate; Mortuos suscite; Leprosos mundate; Demones ejicite*, n. 8. Andate come Agnelli fra Lupi; ma non temete, e sopra la Morte, e l'Inferno siate potenti. Così disse, e tanto bastò. Andaron que' poveri, e stracciati; e alla lor Povertà tutto il Mondo fecero rivoltare. Andarono senza dottrina, e senza studio, e pur fecero ammutolir tutti i Dottori; andaron senza veruno splendore alla semplice, e pure oscurarono quanto vera di Numi, d'Idoli, e d'Idolatria; andaron deboli e digiuni, e pur co-

mandarono alla Morte, fugaron Demonj, fecero urlare l'Inferno; furon perseguitati, furon percossi, furon feriti, e tutti moriron fra Carnesici; ma allor che essi eran martirizzati; quasi la Natura tutta, e le Stelle patissero, tremava la Terra, si annottava il giorno, cadevangl'Idoli, rovinavan gli Altari; e quelli ancor morendo vedevano per trionfo del lor Martirio fuggire i Carnesici, impallidirsi i Tiranni, e sopra le rovine dell'Infedeltà risplendere la santissima Fede. Or che dice la Prudenza umana di tali Ministri, che disadatti come erano, commossero dal suo stato il Mondo, e un altro lo refero da quel Mondo che fu? Ma che altro dir si può, se non che la Sapienza nelle sue disposizioni non erra; e noi siam quelli, che andiam di notte ancor quando crediamo di meglio vedere? L'Idiotaggine naturale, la ruvidezza, e la povertà degli Appostoli giuocò meglio di qualunque pregio all'impresa, perchè essa servì a dichiarare al Mondo, che ciò, che quelli operavano, non era forza di Mente, o di Valore umano; era forza di Mente, e di Braccio Divino; e il Braccio Divino con tanti prodigi impegnato per le parole de' poveri, e rozzi Appostoli, che altro dice, e predica al Mondo, se non che il Regno di Cristo non è un Regno di Opinione, o di Favola; ma è un Regno di Verità; Regno dominante de' Regni; Regno a cui ognun sottometter deve il suo Volere; che è l'unico Imperio a Dio diletto, e da lui con tutto il Sangue del suo Figliuolo comprato? Così in tutta questa materia concludono i Santi; e noi con essi concluder dobbiamo: Che la Sapienza divina ne sa più della Prudenza umana; e la Prudenza umana se vuole una volta sapere qualche cosa, da lei finalmente deve imparare a vivere, e a regnare.



## LEZIONE XVIII.

Et aperiens os suum docebat eos.  
Matth. c. 5. n. 2.

S' incomincia a trattare della Dottrina Evangelica, e dimostrarci quanto più della Sinagoga, illuminata sia la Chiesa.



Ripartiti, come di sopra fu detto, gli Ordini, distinti i gradi, e formata nel memorabil Monte l'idea tutta del nuovo Regno, prima che dal Monte partisse, parlò il Signore a gli Ordini tutti del suo Popolo, e a tutti fece sapere, qual Popolo egli intendeva d'istituire, allorchè istituiva il Popolo Cristiano; e perchè un Popolo dall'altro, ed uno dall'altro Regno, più che per altra cosa, si distingue per Costumi, e per Leggi, egli spiegò le Leggi di vivere, i modi di operare, le massime, i principj, le vie di pervenire alla Salute, e di essere un Popolo totalmente felice. Ed eccoci a quella Dottrina, che è detta Dottrina Evangelica, ed è Dottrina di Sapienza, Raggio di eterno Volto, e Scienza de' Santi. Fu questa in diverse occasioni, e varj luoghi pubblicata da Gesù Cristo; ma perchè egli quasi tutta l'accennò nel Sermone del Monte; nel Monte incominceremo ancor noi a spiegarla, per quanto spiegar si può ciò, che solo in Orazione, e in Silenzio s'intende; e perchè essa è variamente divisa dagli Autori, noi per facilità maggiore la divideremo in Teologia, ed in Morale, La Teologia abbraccia ciò, che creder si deve; la Morale ciò, che si deve operare; quella è come la Specolativa della nostra Fede; questa è quasi la Prattica della nostra Vita. Tutto ugualmente creder dobbiamo; perchè tutto è Parola d'infallibile Sapienza: ma quel che creder solamente dobbiamo, e non ancora operare; da me per ora si chiama Teologia Evangelica; e da questa prima parte incominciamo la Lezione. Sapienza Divina, voi ben vedete ciò, che in questo Libro io mi accingo a dire; e in qual Pelago mi porti il dir di voi. Voi per tanto fate sì, che il mio dire al vostro si confaccia, e tutto torni a

Gloria del santissimo Nome vostro. Amen. Qual fosse la Teologia degli Ebrei, cioè, quali e quanti Articoli di Fede tenuto fusse a credere l'antico Popolo di Dio, io non so, nè trovò Autore che me lo insegna; so bene, che leggendo tutta la Scrittura antica, altro in essa di Dio non trovo rivelato, se non che egli è Onnipotente, egli è Eterno, egli è Immenso, egli è Santo; ed egli fu che credè tutte le cose, che tutte le cose governa, che ad Abramo, e a' suoi Figliuoli promise di mandare un che liberasse da' peccati tutto il Genere umano; ed egli è, che castiga gli Empj, rimunerà i Giusti, e fuori di lui altro Iddio non si trova. Questi, a ridur tutto il Vecchio Testamento, sono gli Articoli della Teologia antica, e della santa Fede di allora; imperocchè se bene in alcuni luoghi si trovano accennate le tre Persone Divine, non si può asserir nondimeno, che gli Ebrei universalmente fossero obbligati a professar la Fede della Trinità, come dell'Unità di Dio; e perciò io credo di poter dire con tutta sicurezza, che alcune verità più recondite, alcuni segreti più riposti, alcune notizie più sublimi, non fossero concesse alla Sinagoga, sol per riservarle alla Chiesa; nè ciò è meraviglia, perchè i segreti si confidano alla Sposa, non alla Fante. Iddio alla Sinagoga di se rivelò ciò che rivelar si doveva ad una Serva; ma alla Santa Chiesa nostra Madre tutta degli altri Arcani aperta fu la Cortina: perchè a lei come a Sposa, e a Sposa diletta, nulla dell'eccelso Sposo rimaner doveva celato; onde chi si duole, che Iddio con obligarci a credere alcuni Articoli di nostra Fede, abbia troppo caricata la debolezza del nostro cotto intendere, si duole del vanto più bello, ch'aver possa un'Uomo, qual è esser chiamato alla partecipazione de' divini

Mi-

Misterj. Molti furono questi Arcani, che Gesù Cristo rivelò alla sua Chiesa; ma gli Appostoli raccogliendo tutta la Teologia insegnata da lui nell'Evangelio, la ridussero a dodici Articoli, e di essi ne formarono il Simbolo della nostra Fede, detto volgarmente il Credo, che è quello, che come carattere, e contrasegno di Verità, ci distingue da tutte le genti, che fuor della Chiesa giacciono in renebre. Ognun di noi fa a mente il Simbolo degli Appostoli; ma perchè questa è la prima cosa, che fu da noi imparata nella nostra Infanzia; poco da noi si prezza ciò, che in esso si crede, e credendo tanto, nessun crede per esso di molto sapere; e pur esso è quello, per cui noi tutti fiam detti con verità Figliuoli di Luce; e per cui in Scienza di Fede, fuor della quale ogn'altro sapere è ignorare, fiam tanto superiori all'antico Popolo di Dio, che se Iddio ad esso diede la Scrittura, a noi solamente di essa ha conceduta l'intelligenza; imperocchè co'l solo Simbolo degli Appostoli, cioè, colla Dottrina di Gesù, della Scrittura antica, e delle notizie più sollevate, ed eminenti ci ha confidate le Chiavi; e per dir qualche cosa delle innumerabili, che dir si potrebbero; e per ispiegar que' passi dell'Evangelio, che a tal materia appartengono, e che preterir non si possono, dirò così.

Leggevan gli Scribi, leggevano i Farisei, leggeva la Sinagoga nella loro Scrittura, che Iddio al principio parlò, e alla sua parola furon fatte tutte le cose: *Fecisti omnia Verbo tuo.* Sap. 9. 1. Leggevano che in quel principio di cose lo Spirito del Signore passeggiava sopra l'Abisso dell'Acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Leggevano che Iddio apparve ad Abramo lor Patriarca nella Valle di Mambre, ma apparve in tre volti di Personaggj distinti; e Abramo illuminato allora adorando tre Personaggj distinti, quasi un solo ne adorasse, disse: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum.* Gen. 18. 3. Queste, ed altre innumerabili Scritture a queste simili nel significato, e nel Misterio, leggevano; ma perchè essi eran fanciulli ancora sotto il Pedagogio, come parla San Paolo, leggendo tutto nulla intendevano nè ciò, che fusse Verbo, nè ciò, che fusse Spirito del Signore, nè che dir volessero tre Personaggj; e un solo Si-

gnore. Venne il Maestro, arrivò Gesù Cristo, e disse talvolta che egli era Figliuolo di Dio. Disse: *Ego & Pater unum sumus.* Jo. 10. 30. Io son Figliuolo, non son Padre; ma dal Padre mi distinguo di Persona, non di Natura; perchè co'l Padre ho comune l'Essenza: *Sum alius, sed non aliud,* come spiega la Scuola. Disse che lo Spirito procede dal Padre: *Spiritus, qui à Patre procedit,* Jo. 15. n. 26. ed aggiunse, che lo Spirito, che procede dal Padre, procede ancor da Lui; perchè da Lui come da Principio di origine sarebbe stato mandato, dopo la sua Ascensione, in Terra; e da Lui coll'origine, e coll'essenza prese avrebbe tutte le Verità da testificare al Mondo: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis à Patre.* Jo. 15. 26. *Cum venerit ille Spiritus Veritatis, docebit vos omnem Veritatem &c. quia de meo accipiet, & annuntiabit vobis.* Jo. 16. 14. Ed ecco quell'adorabile Unità di Dio, che consiste in una sola Essenza, Fonte di tutto l'esser creato; ecco quel ineffabile Trinità di Persone, che in tre ipostasi è distinta, Termini beatissimi di tutte le divine comunicazioni ad intra; ecco quel Padre eterno, ecco quell'eterno Figliuolo, ecco quell'eterno Spirito Santo, che sono i tre Cardinali della nostra Fede, i tre Articoli principali del Simbolo degli Appostoli, i tre Lumi, de' quali nel Battesimo dato ci fu il Carattere eccelso; ed ecco finalmente le chiavi delle non intese Scritture antiche. Contempla se medesimo il Padre eterno; e se medesimo eternamente contemplando, di se genera coll'Intelletto un'Immagine; e perchè l'Immagine è perfetta, e similissima al perfettissimo suo Oggetto, cioè, al sommo Padre; perciò l'Immagine si appella Figliuolo; e perchè il Figliuolo come perfettissima Immagine rappresenta quant'è, quanto dice, e quanto vuole il Padre; perciò è, che il Figliuolo si appella ancora, Sapienza, Verbo, e Parola del Padre. Ed ecco, perchè le Scritture della Bibbia antica dicono, che le cose tutte del Mondo create furono, e sono governate colla sola divina Parola; perchè il Verbo rappresenta il volere del Padre, delle cose volute esprime l'Idèa; e tanto basta, acciòchè i Mondi escano dal lor nulla all'essere, e là vadano, ed ivi restino, come e quando nel suo contemplare comanda chi tutto puote.

Ama

Amal Padre l'Unigenito suo Figliuolo; ed eterno Amante, eternamente dal Figliuolo riamato, co' Figliuolo produce un Eterno Amore; e perchè è Amor semplicissimo, Amore ardentissimo, Amor purissimo, senza mistura di altri affetti; perciò l'Amore si chiama Spirito; perchè poi è Amore del Sommo Bene, e prima Fiamma di Carità; perciò si dice, per antonomasia, Santo; perchè secondo il Genio dell'Amore è benigno, è liberale, è compassionevole, è secondo; perciò si chiama Spirito Paraclito, Spirito Consolatore, Spirito dator di Grazie, e di Doni; ed ecco perchè nel Genesi si dice, che lo Spirito del Signore al principio, era dal suo ardore portato sopra l'Abisso dell'Acque; imperocchè allora, quasi affettuosa Colomba purissima all'Acque, e alla Terra comunicar voleva la fecondità di tutte quelle cose, che noi fin ora nascer vediamo in Terra, e nell'Acque; e se tutto ciò, che è in Terra, in Cielo, e nell'Universo, all'Onnipotenza del Padre, e alla Sapienza del Figliuolo si ascrive, si ascrive ancora alla Bontà dello Spirito Santo. Ma perchè la Bontà, la Sapienza, l'Onnipotenza con tutte le altre Perfezioni assolute, ed essenziali, sono del pari in tutte le tre Persone Divine, avendo tutte tre la medesima Natura, ed Essenza Divina; perciò è, che esse sono tre Persone, ma un solo Iddio; ed ecco perchè l'illuminato Padre de' Credenti Abramo in tre Personaggi distinti un Signore solo riconobbe, e adorò. A te, o diletta Sposa di Cristo, son confidati questi Segreti; e tu sola introdotta sei a sapere, che non potendo Iddio star senza conoscere il primo Vero, e senza amare il sommo Bene, cioè, senza conoscere e amar se medesimo, se medesimo conobbe e amò ab eterno, e in tale occupazione passò la sua beatissima eternità. Che non potendo la Cognizione, e l'Amore in Dio essere Atto transeunte e passeggero, com'è in noi, ma dovendo, come tutte l'altre Perfezioni divine, esser permanente; la Cognizione e l'Amore divino, che fu ab eterno, dura ancora, e sempre l'istesso durerà in Eterno. Che non potendo in Dio esser cosa veruna, che non sia Iddio, Iddio è il Padre, che contempla, ed ama, Iddio è il Figliuolo, che è la Cognizione e il Verbo del Padre, Iddio è lo Spirito, che del Padre e del

Figliuolo è il santissimo Amore, e in tutti è l'Essere istesso, l'istessa Natura, ed Essenza. A te finalmente, o Sposa di eterni Lumi, fu rivelato, che non volendo quell'immenso Oceano dell'Esser divino contenersi nelle sole comunicazioni ad intra co' Figliuolo, e collo Spirito Santo, incominciò a suo tempo la comunicazione ad extra, e dalla comunicazione ad extra, venne quanto di Essere, e di Natura creata si trova; che del Mondo creato volendo poi per la sua eterna Bontà rifarcir le rovine, dal Paterno seno venne l'Unigenito Figliuolo in Terra, e a te, o Santa Chiesa, fu dato l'udirlo della sua Sapienza spiegare gli Arcani; e tu lo vedesti patir sotto Pontio Pilato, morire per noi in Croce, risorgere da morte, dare a te l'ultimo compimento di Chiesa, e di Regno sempiterno; e da lui, per tuo conforto, sapere che egli tuo Sposo in eccelsso Trono siede alla destra del Padre, di tutte le cose Padrone, Re de' Re, e Signor di tutte le create Signorie. Questi sono gli Articoli primi della Teologia Evangelica; e questo è quello, che con infallibile scienza di Fede noi dal Simbolo degli Apostoli imparammo nella nostra Infanzia. Or qual Peripato mai, quale Accademia, o Suola arrivò, non dico a solcare, ma a solo immaginar filosofando, un tale Oceano di luce, dove tu, felicissima Sposa di Cristo, spieghi le tue velezze? E' vero, che si alti, si remoti, e non mai per l'avanti rivelati Arcani, pesano un poco, e gravano il nostro cortissimo intendere; ma qui è dove dir si deve: Mi è caro un tal peso, perchè questo mi fa sentir la grandezza di ciò, che credo. Se ciò, che credo, io comprender potessi, in questo punto io vorrei rinunziar la mia Fede, come Fede di minuto, e limitato Dio; ma sapendo, che nè pure le prime, e più illuminate Intelligenze Celesti arrivar là possono coll'intendere, dove Voi coll'esser vostro arrivate, o mio Dio; ringrazio la mia Fede, che co' suoi Articoli caricandomi sopra la mia portata, ricco mi faccia di un Dio sì grande, e di sì gran Signore mi renda superbo.

Non è però questa tutta la Teologia insegnata alla sua Sposa dal Divino Maestro. Rivelò egli ciò, che a Dio appartiene; ma rivelò ancora ciò, che appartiene a noi; ed insegnò distintamente quel, che agli An-

richi appena aveva accennato. Credevano comunemente gli Adoratori del vero Dio, l'esistenza degli Spiriti, l'immortalità dell'Anima, la resurrezione de' Corpi, e un tal quale commercio fra l'Anime di questa, e dell'altra Vita; ond'è; che ne' Maccabei si legge, che il Pontefice, e Principe Giuda fecè per i Morti in battaglia, offerire a Dio nel Tempio Sagrafizj, e Preghiere. Ma tutto ciò credendo, si viveva allora tanto al bujo, che i Sadducei, che tutto ciò negavano, non solo eran tollerati in Gerusalem capo di Religione, ma come Maestri erano ascoltati ancora, e riveriti. Su queste tenebre dell'antico Mondo arrivò finalmente la pienezza de' tempi, nacque il Sole Padre de' Lumi, e la Sapienza Maestra dal Ciel venuta, per dissipar le nebbie del vecchio Testamento, spiegò quel che prima fu accennato; e per far sapere in qual positura di cose lasciava la sua Chiesa, rivolto nell'ultima Cena al suo Padre Celeste, in presenza di tutti gli Apostoli pregò, e disse: *Pater Sancte serva eos in Nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut & nos.* Jo. 17. II. Padre Santo, prima che io muoja, ti prego a conservar quelli, che mi hai dati per seguaci della mia Fede, ed a far sì che essi siano fra di loro, come sian noi per noi; e come noi sian tre per numero di Persone, ed un solo per unità di Essenza; così essi sian molti per molteplicità di numero, ed un solo per unione di Carità, e di Grazia. Ciò che significò queste parole, gli Apostoli, a quali lo Spirito Santo fece palese tutta la mente di Gesù Cristo, ben lo dichiarorno, allorchè posero nel lor Simbolo fra gli altri Articoli ancor la Comunione de' Santi; perchè questa è quella che ci fa sapere, che cosa sia esser molti di numero, ed uno di Carità; mentre per tale Articolo noi sian tenuti a credere che la Chiesa trionfante in Cielo, la Chiesa militante in Terra, e la Chiesa purgante nell'Inferno superiore, sono come tre Sorelle di un sol cuore, che una dà la mano all'altra; e tutte si uniscono nell'Unità del loro Dio con tanta Armonia e Concordia, che la Trionfante in Cielo colle sue intercessioni avanti all'altissimo Soglio assiste alle battaglie della Militante in Terra; la Militante in Terra colle sue Orazioni e lagrime alleggerisce le pene della

dolente nel Purgatorio; la dolente nel Purgatorio pregando nel fuoco, e sprigionata volando in Cielo, impetra nuovi soccorsi alla Sorella militante in Terra; e la Sorella militante in Terra fra le due estreme del Cielo, e dell'Inferno, quanto ajuto porge alla Sorella che pena, tanto ajuto riceve dalla Sorella che gode; e quanto ajuto riceve dalla Sorella che gode, tanto a lei rende di onore, e di lode sugli Altari. Dica ora chi crede, se sia poco sapere, sapere con certezza di Fede infallibile una tal corrispondenza di Regni, una tale armonia d'Imperj; e sapendo ciò, che in Cielo e nell'Inferno si fa, ricevere dalla sua Creanza stupore ed estasi a contemplare, e ajuto e conforto a combattere?

Belli sono certamente, a chi vi riflette talvolta in silenzio, si fatti Articoli di Cristiana Teologia; ma per lasciare al suo luogo la Remission de' peccati, per cui noi sappiamo quelle ammirabili Trasformazioni, che tutto di fra noi succedono, di Lupi in Agnelli, di Schiavi del Demonio in Figliuoli di Dio, e di Anime d'Inferno in Anime di Paradiso; per lasciar dico ciò, che molte volte nell'Evangelio replicar si deve, non men belli sono gli ultimi due Articoli del Simbolo Apostolico. Noi moriamo, Signori miei; e il Sepolcro divora ogni cosa bella, che nasce; nè giorno passa veruno, in cui la Chiesa dolente Madre vestir non debba di bruno colore per piangere i Figliuoli, che a centinaja, e a migliaia ogn'ora dal suo Seno spariscono. Ma si consoli l'afflitta Madre; e vegga fin dove arrivò il Lume di quella Face, che a lei nella sua Teologia accese la Sapienza in Terra. Parlava Gesù Cristo degli ultimi tempi, come di tempi non molto lontani, e diceva: *Nolite mirari.* O Voi, che ascoltate la mia parola, non vi vogliate meravigliare, se io vi ho detto, che da mio Padre sono stato costituito Giudice universale di tutti; perchè *Jam venit hora*; già è arrivata l'ora, cioè l'ultima età del Mondo, e in questa età *Omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei*; sotterra anderà la mia Voce, e il mio Comando udir si farà per tutti i Sepolcri da' morti: *Et procedent, qui bona fecerunt, in Resurrectionem Vitae; qui vero mala egerunt, in Resurrectionem Judicii,* Jo. 5. 29. e di

di sotterra usciranno i Popoli tutti colle antiche lor membra riforte; ma altri a questa, altri ad altra contraria sorte; i Giusti a viver sempre con Dio regnando, e i Malvagj alla Sentenza della Morte, e della seconda più profonda Sepoltura. Spiegando poi meglio la Resurrezione de' buoni Figliuoli di Santa Chiesa, disse ciò, che egli di sua bocca dirà loro in quel giorno, cioè, *Venite benedicti Patris mei; possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi.* Matth. 25. 34. Su venite, ò benedetti dal mio Padre; venite a prendere il possesso di quel Regno, che a Voi fu preparato fin d'allora, che mio Padre, ed io sopra l'alta circonferenza dell'Universo architettammo tutta e disponemmo la Regia del nostro Volto, e della vostra Gloria. O che risorger farà allora a tal Vita! e la Chiesa Madre quanto avrà da gioire nel vedere i suoi Cari tornar da' sepolcri colle tempia cerchiare di luce! Ma fra tanto è ancora un bel credere, ed aspettar tali cose; imperocchè credendo, dov'è, che noi non arriviamo co' l'nostro prevedere, e sperare? mentre la nostra Fede, che è tutta Teologia insegnata da Giesù Cristo, con certo e infallibil passo, per tutta l'eternità di Dio, per tutta l'immenfità delle possibili cose, per tutta l'università delle cose create, per i passati e futuri secoli, per tutto finalmente quell'invisibile, e non mai da Filosofi toccato Mondo, ci conduce, a fin che parte veruna di Universo a noi non rimanga incognita; e noi siam quelli, che colla sola oscurità della nostra Fede, sopra tutte le umane speculazioni, e scienze ci solleviamo. Così piacque a chi piacque di obbligarci a credere, sol per sollevarci co' l'credere alla cognizione di quelle Verità, che ritrovar non si possono co' l'sapere; e coll'ammerterci dentro la Cortina de' suoi impenetrabili Arcani, ivi formarci nella sua confidenza, e renderci tutti Figliuoli d'intelligenza, e di luce.

Sin qui la Teologia di Giesù Cristo ristretta nel Simbolo degli Appostoli. Egli però altre cose moltissime disse, che non sono nel Simbolo contenute, e che noi spiegheremo nel loro giorno in altre materie. Oggi nondimeno per terminar la Lezione, non posso non accennar qualche cosa di quella Grazia santificante, a cui

è ordinata tutta la Natura; e per cui sola tanto suddò, tanto patì Giesù Cristo. In molti luoghi egli parlò di questa Grazia; ma non mai favellonne con Teologia più profonda, che con una Donna peccatrice, cioè, colla Donna Samaritana presso il Fonte di Giacob in Sichem. Prefa quivi il Signore la metafora di Acqua, e di Fonte, disse tre cose. La prima fu, che egli di se disse di esser Fonte di una certa nuova Acqua preziosissima: *Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere; tu forsitan petisses ab eo.* Jo. 4. 10. La seconda, che l'Acqua di questo Fonte è Acqua viva: *Dedisset tibi aquam vivam;* la terza, che tal Acqua bevuta una volta spegne per sempre la sete; e dove entra forma un Fonte perenne, Fonte che non scorre fra basse rive al Mare; ma formonta la Natura, ed entra nella Vita eterna: *Quæ biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam aeternam.* Or che cosa è questo Fonte, che cosa quest'Acqua, che profertisce l'asfettato Figliuolo di Dio? La Giustificazione della Samaritana, che dimandò di berne, e ne bevè tosto per divina degnazione, non ci lascia dubitare, come è sentimento de' PP. Greci e Latini, che tal'Acqua, altr'Acqua non è, che la Regina di tutte le Grazie Naturali, e Teologiche, cioè, la Grazia santificante; la Grazia, che di Peccatori fa Giusti, di Schiavi fa Liberi, e di Figliuoli di peccato forma Figliuoli di Dio. Con vocabolo fra tutti i nostri vocaboli il più espressivo, fu essa chiamata Acqua: primo, perchè lava e purga, non il Corpo nõ, ma l'Anima e lo Spirito da tutte le lordure de' peccati; e belli ci rende e amabili agli occhi di Dio: secondo, perchè spegne l'ardor della concupiscenza, e la sete de' beni terreni: terzo, perchè come l'Acqua secondo rende il sen della Terra; così la Grazia santificante rende la nostra depravata Natura Madre felice, e non mai stanca di Opere belle; e di celesti lavori; e se per benigna pioggia il Prato s'infiora, rinverde il Colle, e le Valli, e i Monti olezzano di mille soavissimi odori; al primo infuir della Grazia l'esser nostro si rinnova tutto, il cuore al Ciel si dilata, e l'Anima divien tosto fiorito Giardino,

Giar.

Giardin di delizie, e caro a Dio: *Hortus conclusus; Fons signatus soror mea sponsa.* Essa Grazia fu detta Acqua viva, cioè, vivificante, perchè tutto ravviva; e se l'Anima senza essa è Anima morta; e in carcere di Vita sepolta; al primo sorso di tale Acqua sopraceleste l'Anima tosto sorge dal feretro luttuoso della colpa; e tutta brio, tutta fiamma di Vita torna ad operare, colle potenze tutte delle infuse soprannaturali Virtù. Essa in chi entra divien Fonte, perchè sempre cresce nella sua pienezza; e quanto più colla Grazia si opera, tanto più la Grazia si augumenta; e quanto più si augumenta la Grazia, tanto più di Grazia rende l'Anima capace. Essa spegne in eterno la sete; perchè essa non è rivo, che passi e inaridisca; ma per se è Fonte perenne; e se chi possiede il Fonte non sospira più al rio, chi possiede la Grazia non ha più che sospirare colle infelici Figliuole di Babilonia, che a tal Fonte di Vita non accostano mai le aride assetate labbra. Essa non iscorre tra fangose lubriche sponde di Terra, ma sopra la Natura formonta all'Eternità; e se l'Acqua co' l' suo corso torna sempre al suo principio, la Grazia co' suoi moti torna, e fa al suo principio tornar l'Anima pellegrina in Terra; se l'Acqua, per fine,

quanto più dall'alto scende, tanto più dal basso in alto si vibra; la Grazia quanto più alto ha il suo principio, tanto più sollevato, ed alto dà il corso al viver nostro. Fonte ed origine di Acqua sì beata è Giesù Cristo; perchè: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus; quia lex per Moysen data est: Gratia, & Veritas per Jesum Christum facta est.* Joan. I. n. 16. Noi tutti da lui ricevemmo la Grazia, come gli Ebrei da Moisè riceveron la Legge. Egli nelle sue vene aprì questo Fonte, egli a questo Fonte per tutto il suo Regno dà il corso; e per tal corso di Grazia di quali eletti Figliuoli non è Madre la Chiesa; mentre di Vergini sacre, d'illustri Confessori, d'illuminatissimi Dottori, d'invittissimi Martiri, e di Santi, di Beati, e di Eroi già pieni ha gli Annali? Grandi per tanto, e stupende sono le cose tutte, che noi crediamo, Signori miei; ma se grandi, e stupende sono, sono certe ancora, e infallibili, perchè prima notturno il Sole, e vermiglia sarà la notte, che manchevole una sola delle Verità di nostra Fede. Felice adunque, e tre volte beato chi si pasce meditando sempre, e approfittandosi di quella Teologia, che è tutta Lume del Divino Volto; *Et intellectum dat Parvulis.*



## LEZIONE XIX.

*Nisi abundaverit Justitia vestra plus quam Scribarum  
& Phariseorum, non intrabitis in Regnum  
Cælorum. Matth. cap. 5. n. 20.*

Si riferiscono le spiegazioni, che diede Giesù Cristo ai Precetti del Decalogo. Si dichiara qual sia la Legge Evangelica; e si conchiude, che la Legge Evangelica è perfetta bensì, ma è soavissima, perchè è Legge tutta di Amore, e di Grazia.



Ue sono le qualità, o le doti, che non solamente riguardevole, ma felice ancora rendono l'Uomo: Verità, e Giustizia; cioè, Eccellenza di conoscere, ed Eccellenza di operare: quella perfeziona l'Intelletto; questa perfeziona la Volontà; quella al possedimento del primo Vero; questa al godimento del sommo Bene conduce; e di là dal primo Vero, di là dal sommo Bene, che v'è che bramar possa l'umana Natura? Così discorre la Filosofia. Ma qual Filosofia di tante, che formate ne furon dagli Uomini, fu mai sì felice, che insegnar sapesse la maniera, e la via di arrivare a conoscere tutta la Verità senz'errori, e ad operar tutto il Bene senza malizia? Cercarono lungamente e con gran pensiero i Filosofi antichi questa maniera di esser felici; ma perchè la cercarono nella sola Natura già guasta e caduta, e per se medesima incapace di felicità; perciò è, che e gli Stoici, e gli Accademici, e i Peripatetici, e gli Scettici, e gli Epicurei, e quanti altri v'ebbero Filosofi di nome, studiarono assai, dissero molto, e nulla mai concluderono; solo perchè la Gloria d'insegnar la Via della Felicità non era dovuta alla Filosofia, ma alla Fede; non alla Natura, ma alla Grazia; non all'intendimento umano, ma alla Sapienza divina, che sola fa dove sia il cuor dell'Uomo. Questa fu, che avendo già tanto parlato per bocca de' Profeti, venn' ella istessa in Persona a parlare in Terra; e questa fu, che con sicurezza infallibile insegnò per qual via si arivi al possedimento del primo Vero, e al

godimento del sommo Bene. Insegnò ella ne' tre anni della sua divina Predicazione, quella che io per distinzione chiamai di sopra Teologia Evangelica; ed insegnò la Morale tutta della nostra Vita; e qual sia la Teologia Evangelica, e come alla prima Verità, non per via di Academici discorsi, o di sottigliezze filosofiche, ma per via di certa indubital Fedè, essa ci conduca, e ci renda, ancora in questa Valle oscura, tutti Figliuoli di luce, lo vedemmo nella Lezione passata. Ma qual sia la Morale, cioè, la seconda parte della sua Predicazione; e come essa co' Precetti, e co' Consigli, e con tutte le Leggi di vera, e sincera Giustizia, al sommo Bene ci guidi; questo è quello, che oggi incominceremo a vedere; e per meglio vederlo, lo vedremo a fronte della Morale antica; l'una, e l'altra Morale, cioè, l'una, e l'altra Legge, la Legge Mosaica, e la Legge Evangelica, è Legge da Dio dettata; ma ò quanto l'una dall'altra è differente! e perciò, ò quanto un Popolo dall'altro è più felice! e diamo principio.

Per ispiegare oggi ciò, che ho proposto di dire, convien che su l' principio esca di Tema; e in luogo di parlar della Legge, parli dell' Osservanza; e dica così: I Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei, cioè, i Dottori del Popolo antico, eran Uomini dotti, ed osservanti della Legge di Moisè; e per essa avevano tanto zelo, che guai a chi in lor presenza trasgredito avesse una sola delle minime loro osservanze Legali; quasi ardesse il Tempio, o rovinasse la Sinagoga, s'infiammavano essi allora, e facevan fuoco; ond'è, che come Mae-

stri

stri erano tutti osservati, e riveriti dal Popolo. Ma Giesù Cristo, che a fondo conosceva le cose, per distinguere l'oro dall'orpello, e il vero dal falso, disse a' suoi seguaci una volta: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei.* Matth. 23. 2. Nella Cattedra Magistrale di Moisè Legislatore, cioè, nella spiegazione della Legge Mosaica siedono oggi gli Scribi, e i Farisei; e perchè essi sono Espositori, e Interpreti diligenti, ed esatti; *Omnia quaecumque dixerint vobis, servate, & facite:* Voi, ò seguaci miei, osservate, e fate tutto ciò, che essi dicono, per infìn che la Legge di Moisè starà in piedi: *Secundum autem opera eorum nolite facere;* guardatevi però di non far ciò, che essi fanno; perchè la loro Osservanza, non è Osservanza, che possa correre nel mio Regno. Son pur profonde le parole di Giesù Cristo; e quanto lume vi bisogna per bene arrivarle! Egli loda la Dottrina, e biasima l'Osservanza Farisaica; e dichiara ciò, che pur troppo accade in noi altri Sacerdoti, che l' Opere nostre spesse volte non accordano colle nostre belle parole; e che il Popolo quanto bene a udirci, tanto male farebbe ad imitarci. Or in che cosa mancavano quei miseri Dottori, che di Osservanza credevano di essere specchio, ed esempio? Questo è difficile a intendere; e perciò la spiegazione di questo dubbio c' introdurrà ad osservare le differenze dell' una, e dell'altra Legge. Osservavangli Scribi, e i Farisei con tutta esattezza la Legge di Moisè Cerimoniale, e Giudiziale, nè in ciò v'era chi di nulla imputar gli potesse; perchè queste due parti di Legge non entravan punto nell'interiore, e lasciavan l'anima, e il cuore, e gli affetti in total libertà, altro da essi non riscuotendo, che l'apparenza, e la Fede in que' Misterj, che figuratamente rappresentavano. Ma nella Legge Morale, e ne' Precetti del Decalogo, che era la parte primaria della Legge Scritta; i buoni Scribi, e Farisei, non penetrando al fondo, e all'intenzione di essa, si portavano assai materialmente, e trascurando l'essenza, e lo spirito, altro non osservavano, che la superfizie, e la lettera; e perciò è, che i miseri facevan molto, e valevan poco; avevan molto di apparenza, e nulla di sostanza. Or il Signore, che nel principio della sua Predicazione vole-

va far sapere qual parte della Legge antica rimaner doveva nel nuovo Regno, e quale di essa Legge esser dovesse l'Osservanza, lasciando addietro, come cosa ormai di poca considerazione, la Legge Cerimoniale, e Giudiziale di Moisè, e solo della Legge Morale, e del Decalogo parlando là nel celebre Monte della nostra Fondazione, a tutti i preaccennati Ordini del suo Popolo disse così: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides.* Matth. 5. 21. *Audistis, quia dictum est antiquis: Non moechaberis.* 27. Seguaci miei, voi avrete certamente udito ciò, che fu detto e predicato a' vostri Maggiori, e a tutto il Mondo antico; che non si faccia nè omicidio, nè adulterio, nè altro peccato di senso. Senza fallo, ò Signore, udito l'abbiamo; e come si può non averlo udito? se questi son due precetti del Decalogo, prima che scritti da Moisè in tavole, impressi da Dio co' lume della ragione nel nostro cuore; a fin che con essi ognun freni, e sotrometta la concupiscenza, e l'ira, che sono i due appetiti condottieri, e guide di tutti gli altri affetti sediziosi della ribelle nostra Umanità. Or se uditi gli avete già molte volte, udite ora come osservar gli dovete, e incominciate a sapere qual sia la mia nuova Legge. Gli Scribi, e i Farisei, credono di bene osservar questi Precetti naturali con solo astenersi dal fatto, e dall'opera consumata dell'ira, e della concupiscenza, come suona la Lettera: *Ego autem dico vobis;* ma io vi dico, che questa osservanza si richiede è vero, ma questa non basta, perchè questa in primo luogo è osservanza esteriore, è osservanza di apparenza; non è osservanza di spirito, e di sostanza; imperocchè non solamente è reo di Giudizio, cioè di morte, chi uccide; ma è reo ancora di Giudizio nel foro interiore della coscienza, *Qui irascitur fratri suo;* chi nel suo cuore contro del prossimo concepisce ira, e vendetta: non solamente è reo chi usa la mano a ferire, ma è reo ancora chi usa la lingua ad oltraggiare; e se tal uno nel mio Regno *Dixerit fratri suo, Raca: reus erit Concilio:* dirà al suo Fratello parole di dispregio, sarà non solamente reo nella sua coscienza, ma sarà degno ancora di esser punito nel foro esteriore degli Uomini; ma chi dall'ira, e dalle parole dispettose, passerà ancora alle contumelie: *Et*

di-

*dixerit Fratri suo: Fauce*: e dirà pazzo, o altra parola ingiuriosa, e di grave amarezza al prossimo suo: *Reus erit gehennae ignis*; nel mio Giudizio sarà reo di eterno fuoco; perchè siccome un Tribunale supera l'altro in autorità, e potere sopra de' Rei; e il Tribunale Divino è superiore a tutti i vostri Magistrati, e Concilj; così con proporzione una colpa supera l'altra nell'istesso precetto; e la parola conrumeliosa in malizia eccede il dispregio, e l'ira interiore. Sopra l'altro Precetto poi io vi dico, e notate bene le mie parole, che non solamente è trasgressore e colpevole chi fa onta alla propria, o all'altrui onestà; ma *Omnis qui viderit Mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est in corde suo.* ibid. 28. chiunque fissa l'occhio in volto, e in aspetto non permesso; e dietro l'occhio lascia correre il pensiero, e il desiderio; egli già è reo dell'empia libidine. Così disse il Signore nel Sermone di quasi tutta la sua Legge registrata da S. Matteo, seguitamente nel capo 5. 6. e 7. del suo Evangelio; e perciò, a ridurre a unità tutte le cose, qual è il primo Precetto della Legge Evangelica, Signori miei, qual'è? Ognun trema di paura quando sente nominarsi Legge Evangelica; e pur essa in primo luogo altro non comanda, se non che si osservi la Legge naturale, ma si osservi pienamente; si osservi nell'esteriore, ma si osservi ancora nell'interiore; si osservi colla mano, ma si osservi ancora colla lingua, si osservi cogli occhi, si osservi coll'orecchio, si osservi co'l cuore, cogli affetti, co' pensieri; nulla sia in noi, che non sia osservante; e per dirlo in una parola, che la nostra Giustizia, la quale tutta consiste nella osservanza della Legge, non sia Giustizia Farisaica e di apparenza; sia Giustizia Cristiana e di Spirito; Giustizia non di vecchia, ma di nuova Legge; perchè è vero, che gli ultimi due antichi Precetti del Decalogo entrano, come il primo, nell'Anima, e vietano il desiderare ciò, che non è lecito possedere; ma perchè essi Precetti antichi non prescrivono i modi dell'osservanza, come i Precetti della Legge nuova; perciò è, che gli Scribi, e i Farisei, e i Dottori della Legge Mosaica s'imbarazzavano tanto nello spiegarli, e nell'intenderli, che un Primario di essi per nome David Kimchi, al riferir di Genebrardo in Pl. 66.

arrivò a dire, che l'Opera, e non l'Anima, o il Cuore, è osservata da Dio: *Etiam si viderim iniquitatem in corde meo, quam paratus essem in actum producere; eam tamen non audiet Deus, neque eam mihi sceleri ducet.* Ma arrivata la pienezza de' tempi, il Verbo Divino, nuovo Legislatore del Mondo, spiegò la Legge, che egli impressa nel cuore umano, e poi dettata aveva a Moisè; alla Giustizia Farisaica, Giustizia più tosto civile ed apparente, che spirituale e interiore, aggiunse, dirò così, l'Anima della vera, e interiore Osservanza; e per tale Osservanza, è quanto di se medesima è ora la Legge più bella, e del Popolo antico il Popolo nuovo più perfetto e santo!

In secondo luogo gli Scribi, e i Farisei osservavano la seconda Tavola del Decalogo, che riguarda il Prossimo, e che è tutta fondata in Carità; ma perchè questa Tavola, fuor che nel solo precetto di onorare il Padre, e la Madre, si contiene in soli precetti negativi di non far male al Prossimo, nè dichiara qual sia il prossimo nostro; perciò è, che i Dottori Mosaici non penetrando al fondo della Carità, che dalle sue affettuose braccia non esclude verun'Anima vivente; che non contenta di non far male, brama ancora ed arde di fare a tutti bene; queste cose, dico, non penetrando que' grossolani Maestri, s'imbarazzavano tanto nell'Osservanza, che la lor carità poco più in là passava della Parentela, e dell'Amicizia. Or Giesù Cristo, che di questa seconda Tavola aveva somma premura, e che sopra di essa spendeva una gran parte de' suoi Celesti Sermoni, volendola nel suo Regno mettere a buona Luce, nell'istesso parlare del Monte, disse: *Audistis, quia dictum est: Oculum pro oculo, & dentem pro dente,* n. 38. in oltre: *Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum,* ibid. nu. 43. Seguaci miei, voi avete udito, che Moisè nell'Esodo al 21. comanda che in giudizio si renda par per pari a gli Offensori, e per sentenza de' Giudici si cavi l'occhio a chi lo cavò altrui; avere udito ancora, che l'istesso Moisè nel Deuter. al 25. per la pubblica sicurezza quanto vuole che Voi fra di Voi vi amiaste, tanto vuole che odiaste gl'Inimici della vostra Fede, e che siate irreconciliabili a' Cananei, e Amorrei &c. se essi non si sottomettono alla vostra Legge; e non si

fa

fan vostri Profeliti: ciò averete udito certamente recitarsi pubblicamente nelle vostre Sinagoghe; ma averete udito ancora, e veduto, come alcuni con perversa intelligenza, ciò che Moisè disse a' Giudici, e a' Magistrati, essi intendono a ciascuno permesso; e ciò che Moisè intende de gl'inimici del Pubblico, e di tutto il Popolo, essi interpretano detto ancora de gl'inimici privati; e si fan lecito di far privatamente giustizia alle loro offese, di aver private inimicizie, e di cavar gli occhi, e il sangue, e la Vita a chi che sia, che fece ingiuria. Così s'interpreta comunemente da Voi la vostra Legge. Ma io vi dico, che nel mio Regno, non solamente è vietato l'uccidere, il vendicarsi colle mani, e l'ingiuriar con parole, il concepire ira grave, e odio altrui; ma vi è comandato ancora il perdonare le offese, l'amar l'inimico, e pregare e far bene a chi male vi fece: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos; & orate pro persecuentibus, & calumniantibus vos.* ibid. nu. 44. e tanto è lontano, che voi possiate usar le mani, e il ferro contro di chi con voi l'usò, che: *Si quis te percussit in dexteram maxillam tuam, praebe illi & alteram.* Ibi. n. 39. se viver volete secondo la perfezion della mia Legge, a chi vi percuote nella destra offerir tosto dovete la sinistra guancia, in segno che perdonata gli avete l'offesa. Che se mai in fatti, o in parole voi offeso aveste qualcuno, non vi accostate al mio Altare prima di riconciliarvi con lui; nè siate dell'opinione de' Farisei, che co'l Sacrificio credono potersi soddisfare a qualunque offesa del Prossimo; perchè io vi dico, che se entrati foste all'Altare, e ivi vi ricordaste che taluno ha giusta querela contro di voi, interrompete il Sacrificio, correte, cioè, proponete di subito correre a dar soddisfazione al Fratello; nè in gara abbiate mai il Cuore con veruno nel Santuario, se esser grati volete al Padre Celeste: *Si offers munus tuum ad Altare: & ibi recordatus fueris, quia Frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari Fratri tuo; & tunc veniens offeres munus tuum.* Ibi. num. 23. Ma sopra tutto ricordatevi, e da ciò prendete

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

tutte le misure della Carità, che voi non siate Giudici del Prossimo vostro nel vostro privato Tribunale, e che perciò non vi potete arrogare l'autorità di condannare or questo or quell'altro; or questo or quell'altro dichiarare vostro inimico; ed or contro questo or contro quello far dell'amare esecuzioni; queste son parti, che spettano a' Magistrati. Le vostre parti sono riconoscere tutti dell'istessa Famiglia con voi, perchè tutti siete Figliuoli di Adamo; e per molto che vi distingua la Sorte, la Natura tutti vi pareggia: lasciare tutto il luogo di Superiore, di Padrone, e di Giudice a Dio, che solo può dire, *Mihi vindicta, & ego retribuam.* Deut. 32. e credere che come tratterete i vostri Fratelli, così sarete trattati dal vostro Padre Iddio. *Nolite judicare, ut non judicemini; in quo enim iudicio judicaveritis, judicabimini; & in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Matth. 7. 1. Da queste parole di Giesù Cristo, e da tutto il contesto dell'Evangelio; pare a me che stabilir si possa un principio che è capo di molte notizie, e di giovevoli regole, sopra l'osservanza de' sette Precetti della seconda Tavola; e il principio è, che Giesù Cristo parlando di questi Precetti spettanti al Prossimo, gli spiegò non secondo il suono delle parole, ma gli spiegò secondo la forza dello spirito, che dentro le parole si contiene. Secondo il suono delle parole essi son tutti Precetti negativi, che vietano far male al Prossimo suo; e in questo senso appartengono alla sola Giustizia: secondo la forza dello spirito essi sono ancora Precetti affermativi, che comandano far bene al suo Prossimo; e in questo senso appartengono principalmente alla Carità Regina di tutte le Virtù; e perchè la Carità in primo luogo è Amore che non si contenta di non far male a veruno, ma brama ed arde di far bene a tutti; perciò Giesù Cristo disse: Seguaci miei avvertite: Voi udite la Legge in un modo, ed essa parla in due. Voi credete che essa sia sola Giustizia, ed essa è ancora Carità; e se come Giustizia non vuol che si commettano nè omicidj, nè adulterj, nè furti, nè falsi testimonj &c. come Carità vieta ancor le parole ingiuriose, vieta ancor l'ire e i rancori, e di più comanda di far bene a tutti; e perciò io, che ben so dove han

I ra-



radice le Leggi, dico a Voi ciò, che non udite giammai: *Benefacite iis, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Perchè la Carità in secondo luogo non è limitata, nè si ristretta, che riguardi condizione, o stato, o nazione di Persone; ma a tutti allarga le braccia, ama tutti, nè fa distinzioni di Prossimo, e di Straniere, di Fratello, e d'Inimico, se non dove il ben pubblico lo richiede; ma a tutti è pronta, a ciascuno occorre: nè in amare, e in far bene, ad altro mira in veruno, che alla Natura, alla Fratellanza, e all'Immagine di Dio che tutti abbiamo fra noi comune; perciò è, che Giesù Cristo in materia di Carità non ammettendo limitazione veruna, disse: *Diligite inimicos vestros.* Le inimicizie, e le offese private, non tolgono agli Offensori le ragioni di vostro Prossimo, e il titolo di esser amati da voi; e perciò io vi dico, che siete obbligati ad amare ancora gli inimici; non perchè v'abbiano offeso, ma perchè son della medesima natura, ediscendenza, e relazione a Dio vostro Padre con voi; e per più incaricar quest'obbligazione, poco dopo aggiunse: *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* imperciocchè se voi amate solamente chi v'ama, qual merito avete nell'amare? Amar chi ama è Amicizia naturale, che corre ancor fra Pagani; non è Carità soprannaturale, che si vuol nel mio Regno; e che di tutto il genere umano fa coll'amore una sola Famiglia, e rende prossimo ancor lo Straniere. Quindi è, che l'istesso Signore interrogato una volta da un certo Dottor di Legge idiota, qual si debba avere in luogo di Prossimo: *Quis est meus Proximus?* Luc. 10. 29. il Signore, avendo riferito il fatto di un povero Giudeo, che da' Ladroni lasciato nudo e ferito in istrada, fu solamente sovvenuto da uno Straniere, e Scismatico Samaritano, definì che la Carità non è straniera a veruno; e che quello è nostro Prossimo, che ha bisogno di noi, amico, o inimico, che egli sia. Finalmente perchè la Carità prende le sue misure dalla natura istessa del nostro Cuore; perciò è, che Giesù Cristo premurosissimo di far bene intendere la qualità di questa primaria Virtù, spiegò la doppia misura di lei, e disse: *Eadem mensura, quam mensi fueritis, remetietur vobis.* Trattate bene co'l vostro Prossimo, se volete esser ben trattati da Dio; perchè Iddio da quel che voi farete ad altri, prenderà la misura di retribuire a voi; e quando voi fate Orazione, per muover il Padre Celeste ad ascoltarvi ed esaudirvi, dite sempre: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Matth. 6. 12. e questa è la prima misura della Carità, fare al Prossimo, quel che si vorrebbe ricever di pietà, e di munificenza da Dio. La seconda misura spiegolla poco dopo nell'istesso Sermone del Monte, che a mio parere non fu Sermone, ma pubblicazione di quasi tutta la Legge Evangelica, e spiegolla in poco così: *Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis Homines, & vos facite illis; hac est enim Lex, & Propheta.* Matth. 7. 12. Fate ad altri tutto quel che da altri vorreste ricevere; e se da altri vorreste essere amati, e sovvenuti, e compatiti, ancor da chi voi avete offeso; amate voi, e sovvenite, e perdonate ancora a' vostri offensori; perchè in questa misura di Carità consiste la Legge tutta e la Predicazione antica. Sicchè per adempire tutte le obbligazioni della Carità, che non è una Virtù moderna dell'Evangelio, ma è l'antichissima di tutte le Virtù; cioè, per osservare tutta la seconda Tavola del vetustissimo Decalogo, altro non si richiede, se non che interrogare il suo Cuore, e portarsi con tutti gli altri, come vorremmo che Iddio, e tutti gli altri si portassero con noi; ovvero, per ridur tutte le cose a unità, altro non si richiede, per detto dell'istesso Giesù Legislatore, se non che, amar tutti come ciascuno ama se stesso. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c. & proximum tuum sicut te ipsum.* Matth. 22. 37. Per verità, gli Ebrei se consideran con attenzione l'Evangelio, doler non si possono di Giesù Nazzareno, che non abbia bene spiegate le Tavole del lor Moisé; imperciocchè qual mai de' loro Dottori, de' loro Profeti arrivò a questi fondi d'intelligenza, e a dichiarar con tanto Lume quali siano le origini de' Precetti; e perciò qual debba esser de' Precetti l'Osservanza, per far sì, che la Legge sia adempita non in Superfizie, ma in Sostanza e in Essenza, come ha fatto Giesù Nazzareno? Questo fu che arrivò al centro delle Leggi; questo tirò le linee più dirette

dell'Osservanza; e se secondo l'idea da lui prescritte si vive, qual Mondo più bello del Mondo riformato da lui? Vidde egli, che la prevaricazione, che già inondata aveva ogni cosa, non da altro Fonte nasceva, che da quella Concupiscenza, che si suscitò co'l primo peccato di Adamo; onde per dare alla radice di tutte le trasgressioni, e per ridurre il Mondo al fiore antico di perfetta Giustizia, non solo tolse via quelle Poligamie, che furono ammesse per necessità, e que' repudj sì frequenti, che introdotti furono per abuso di talamo; ma con espressiva di forza infinita disse nel precitato Sermone del Monte: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te &c. & si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te; expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam.* cap. 5. n. 29. Se l'occhio vostro dritto, cioè, il migliore, o la vostra man destra, cioè, la più utile, v'è di scandalo, e di occasione di peccare, cavate quello, e tagliate questa; e quello e questa gettate via, come cose mortifere; perchè è meglio esser monco nel Regno, che intero nella prigione eterna di fuoco. E voleva dire, non che noi ci sbranassimo da noi medesimi, come intese Origene, che si mutilò; ma che si fuggisse non solamente il peccato, ma ancor l'occasione di peccare; e perchè la Concupiscenza ad ogni soffio si accende, per tenerla lontana da ogni pericolo, che è necessario privarsi delle cose più care, troncate le amicizie, le conversazioni, le visite più tenere, e far del cieco, del muto, del sordo, e dell'insensato, per non entrare in occasione prossima di trasgredir la Legge, di offendere Dio, e di scompigliare il Mondo. Rabbini delle Mosaiche Cattedre, che avete che dire di questo nuovo Maestro, che diffonde tanto lume, che fa difesa delle Tavole di Moisé, e riduce a tanta perfezione l'Osservanza, che poco men che alla Giustizia originale per essa può, se vuole, tornare il Mondo?

Gli Scribi, e i Farisei per fine eran Uomini tutti per l'appunto, tutti esatti, tutti composti, sempre legalizzanti, e di tanta apparenza, che il Vulgo in vederli si faceva addietro, e quasi Uomini calati

dalle Stelle gli reputava. Ma Giesù Cristo che sapeva le fonti tutte dell'acque correnti, per far che nessuno nel suo Regno s'invaghisse di quella attillatura di Osservanza, e insieme per far sapere qual fusse dell'Osservanza il sodo, il vero, ed il forte, con nessuno mai se la prese tanto, quanto con questi osservantissimi Maestroni di Legge; e a' suoi seguaci diceva: *Cavete à Scribis &c.* Mar. 12. 38. Seguaci miei, guardatevi dall'esempio di quest'Uomini esemplari, e creduti Santi. O Signor benedetto, perchè così parlate Voi delle prime Teste della Sinagoga, e de' più venerati Padri del gran Sinedrio? Perchè essi son simili *Sepulchris dealbatis;* a i Sepolcri. Belli, e spettabili di fuori; ma orribili, e atroci di dentro. Essi osservan la Legge non per la giustizia dell'osservanza, ma solo per la vanità dell'apparenza. Sono osservanti per esser veduti; son rigidi per esser applauditi; sono austeri per esser onorati; e per ottenere i primi posti, per riportare le prime lodi, per esser mostrati a dito come i primi Uomini della Sinagoga, e dominar nel Popolo, van tritando sempre *Mentham, & Anethum, & Cuminum.* Matth. 23. 23. la Menta, l'Aneto, il Comino, e la Ruta, e tutte le minutezze ultime delle cerimonie, e legalità Mosaiche; ma fra tanto, mentre con tali exteriorità si fan credere Uomini Santi, trascurano *Qua graviora sunt Legis.* ibi. num. 23. i Precetti del Decalogo, *& pleni sunt hypocrisis, & iniquitate.* num. 28. e pieni sono e fradici di malvagità, e d'ipocrisia; perchè le loro mire, e intenzioni battono solo a gabbare ognuno, e, dove possono, abusarsi di Moisé, della Legge, di Dio, e di tutti. Tale osservanza, e rigore non entri giammai nella semplicità del mio Regno; e Voi ò Figliuoli di Grazia *Attendite a fermento Pharisaorum, quod est hypocrisis.* Matth. 12. 1. Guardatevi da questo fermento Farisaico, che è fermento di Basilischi, che ogni cosa avvelena. Osservate la Legge, ma la intenzione della vostra Osservanza sia in Dio primo Legislatore di tutta la Santità; le vostre mire siano al Cielo rivolte; e dalle exteriorità, che non sono necessarie all'edificazione del Prossimo, astenetevi sì, che quando fare l'Elemosina, *Nesciat sinistra tua quid faciat*

ciat dextera tua. Ibi. num.3. chi sta a lato vostro sinistro non si accorga di ciò, che voi fate al lato destro; e quando digiunate, lavatevi, ungetevi, e siate lieti, come in dì di banchetto, per non far come fanno questi osservantissimi ipocritoni, *Qui exterminant facies suas, ut appareant Hominibus jejunantes.* Ibi. nu.16. imperciocchè Voi esser dovete giusti, e perfetti *Sicut & Pater vester Cœlestis perfectus est.* Matth. 5. num. 48. come il vostro Padre Celeste, che è tutto Giustizia, tutto Perfezione, tutto Semplicità; e tutto fa, tutto a Santità muove, e dispone, e nulla apparisce. Tale è l'Osservanza della Legge, che Giesù Cristo vuole nel suo Regno; e questi sono i Precetti del nuovo Divino Legislatore; imperocchè, se bene egli in altri luoghi, e in altre occasioni disse altre cose molte, queste nondimeno o si riducono a que' Capi, che detti abbiamo; o da i Consigli si distinguon sì poco, che appena, e in rarissimi casi posson dirsi Precetti rigorosi, e obbliganti sub gravi.

Or qui, per andare avanti, è dove dirà taluno: Giusti, perfetti, santissimi sono i Precetti, fin qui riferiti, del benedetto Redentore; ma essi in fine altro non sono, che spiegazioni della Legge; non son Legge nuova, non sono la celebre, non la divina Legge Evangelica. Dov'è adunque la Legge Evangelica, se nell'Evangelio, poco più altro si trova, che addizioni fatte alla naturale antichissima Legge del Decalogo? Confesso, che per rispondere a questo dubbio, io devo dire alcune cose, che temerei di dirle, se dir non le potessi con tutta sicurezza; e temerei solo di dirle, perchè fanno apparir la Legge Evangelica tutt'altra da quella, che il Volgo comunemente l'apprende.

S. Tommaso nella prima parte della sua seconda esamina molte cose, che tutte fanno a nostro proposito; ed io le ordinerò così. In primo luogo esamina se la Legge Mosaica sia tutta spirata; ed abolita colla Legge Evangelica; e dice, come detto abbiamo altre volte, che i Precetti Cerimoniali della Legge di Moisè, come Figure della Legge nuova di Grazia, furono tutti abrogati, allorchè il Redentore avendogli tutti secondo le Figure, e le Profetie adempiti colla verità della sua Incarnazione, e

Vita, e Morte, disse in Croce: *Consummatum est*; in quella guisa che nel toccare il termine sparisce ogni attenzione della via. Quant'è poi a' Precetti giudiziali di Moisè, il santo Dottore dice, che essi furon più tosto dismessi ed antiquati, che abrogati ed aboliti; imperocchè avendo Giesù Cristo istituito un nuovo Regno esautorò l'antico governo giudiziale, e politico; alla riserva però di que' Precetti giudiziali, che sono de' Jure Naturæ. Onde concludo, secondo il sentimento comune da' PP. e della Chiesa, che di tutta la Legge di Moisè, non lasciò Giesù Cristo in vigore altri Precetti, che i Precetti Morali; perchè essendo questi Precetti naturali, durano secondo la durata della Natura umana; e questi son quelli a' quali solamente diede Giesù Cristo nuova luce, aggiunse nuovo vigore, e mostrò che essi obbligano non solo all'osservanza esteriore e materiale, ma obbligano ancora all'osservanza formale interiore, dalla quale l'esteriore riceve Anima, e Vita. q. 100. usque ad 108. Per lo che dell'immensa lunghissima Legge antica, noi Figliuoli dell'Evangelio altro osservar non dobbiamo, che i dieci Comandamenti. Per verità questa nuova Legge Evangelica si è portata assai bene con noi, scaricandoci il collo da tutto il peso dell'immensabile Leggi Mosaiche; nè Giesù Cristo è stato quell'aspro, ed austero Legislatore, che comunemente è creduto.

In secondo luogo S. Tommaso esamina, che cosa comandi o vieti questa nuova Legge Evangelica; e dice, che essa comanda tutto ciò, che c'introduce a godere il frutto della Redenzione, cioè, alla partecipazione della Grazia Divina; e questi sono tutti i Precetti, che habbiamo sopra l'uso de' Sacramenti; de' quali parleremo altrove. Comanda dipoi tutto ciò, che appartiene all'uso della Grazia medesima, e della Carità verso Dio, e verso il Prossimo; e questi sono a ridurli tutti i Precetti, che spiegati abbiamo di sopra; nè altro vieta, che quello che alla Grazia, e alla Carità si oppone, come parimente è stato detto di sopra; e conclude così: *Lex nova nulla alia exteriora opera determinare debuit, nisi Sacramenta, & moralia precepta, que de se pertinent ad rationem Virtutis.* q. 108. ar. 2. La Legge nuova, perchè è Legge Evangelica e di letizia, non doveva imporre altra obbligazione, che

che quella che puramente è necessaria alla salute, cioè, solamente quell'opere, che sono di Legge di Natura, e quelle de' Sacramenti, che sono di Legge di Grazia; e perchè le Cerimonie, e i Riti sopra l'uso de' Sacramenti, e le Ordinazioni sopra il governo Civile, *Non sunt*, come nell'istesso luogo dice l'Angelico, *de necessitate interioris Gratia secundum se, relicta sunt humano arbitrio*; per se medesime non sono necessarie alla Grazia, e al buon uso di essa; perciò Giesù Legislatore nulla di ciò prescriber volle nel suo Evangelio in particolare; ma avendo detto, che si obbedisse a i Signori temporali ad essi lasciò lo stabilir le Leggi giudiziali, e politiche; e avendo detto, che si ubbidisse agli Apostoli, e loro Successori: *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit.* Luc. 10. 16. ad essi parimente lasciò il prescrivere dopo la venuta dello Spirito Santo que' misteriosi Teologici Riti, e quelle belle placidissime Cerimonie, che noi veggiam nelle Chiese, e nel Chericato. Per lo che l'Evangelio è pochissimo di Precetti gravi, e di obbligazioni mortali.

Per fine S. Tommaso propone quasi lo stesso dubbio, a cui io debbo rispondere; e cercando che cosa sia, e in che cosa consista questa tanto per il Mondo celebrata Legge Evangelica, risponde in questi precisi termini: *Id quod est potissimum in Legge novi Testamenti, & in quo tota virtus ejus consistit, est gratia Spiritus Sancti, qua datur per Fidem Christi.* qu. 106. art. 1. la sostanza della nuova Legge, non è la novità di molti Precetti, nè il rigore di gravi obbligazioni; ma è la sola Grazia dello Spirito Santo, che si dà a chi ben crede in Giesù Cristo; e perchè la Grazia dello Spirito Santo è Grazia interiore, ed è Grazia di Spirito Consolator soavissimo; perciò è, che la Legge nuova è Legge non scolpita in Tavola, *sed indita Cordi*; ma infusa al Cuore, come parla S. Agostino; non è Legge di servitù, e di giogo; ma *Lex libertatis*; Legge di libertà: *Lex pacis*; Legge di pace: *Lex gaudii*; Legge di contentezza, e per dir tutto in una parola: *Lex Amoris*; Legge di Amore, che opera e serve, e nel suo operare esulta, nel suo servire trionfa; e quanto più serve e suda, tanto più si ravvalora ed accresce.

Edecco la risposta della motivata difficoltà; ecco tutta la Legge Evangelica, che Giesù Cristo riducendola a poco, e della nuova e dell'antica formandone una sola, le propose con tali parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, in tota anima tua, & in tota mente tua: hoc est maximum & primum mandatum; secundum autem est simile huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* In his duobus mandatis universa Lex pendet, & Propheta. Matth. 22. 37. Ama il Signore Dio tuo di vero Cuore, e sopra tutte le cose, come merita di essere amato; ama il tuo Prossimo come te medesimo, per esser teco dell'istessa Natura, e Famiglia, e relazione a Dio Padre comune; ed hai osservata tutta la Legge antica, e nuova; perchè io all'antico Decalogo altra Legge non aggiungo, che la Legge de' miei Sacramenti, che Legge sono anche essi di Carità, e di Grazia. Tant'è, Signori miei, tant'è; e chi apprende che la Legge di Cristo sia la Legge più disumana, e cruda, che venir possa da un Tiranno, non sa che cosa sia Legge di Amore, e di Evangelio.

Raccogliamo ora in un momento tutte le accennate differenze della Legge Evangelica, e della Legge Mosaica. La Legge Mosaica era lunghissima, da Moisè distesa ne' quattro ultimi Libri del suo Pentateuco: brevissima è la Legge Evangelica, da Giesù Cristo formata di soli Precetti di Sacramenti, di Carità, e di Grazia. La Legge di Moisè era Legge di Figure, e d'Ombre: la Legge di Giesù Cristo è Legge di Verità, e di Luce; quella penosissima, per innumerabili maledizioni, è pene prescritte a' trasgressori: dolcissima questa, in cui non mai si legge quel perpetuo, *Morte moriatur*, di Moisè; quella finalmente era Legge imperfetta. 1. Perchè era Legge di Giustizia più tosto civile, che di Giustizia e Santità interiore. 2. Perchè agli Osservanti altro non prometteva in premio, che beni temporali, cioè, Vittorie d'inimici, fecondità di Campi, molteplicità di Figliuoli, tranquillità di Confini &c. come è noto a chi legge il vecchio Testamento. 3. Principalmente perchè l'osservanza di essa Legge per se medesima non giustificava veruno, ragionava bensì colla trasgressione il peccato,

come dice S. Paolo, ma non conferiva coll' adempimento la Grazia; e benchè in quella Legge molti riuscissero Santi, l'osservanza della Legge in essi era requisito necessario, non era cagione istrumentale di Santità, e di Grazia; perchè questa si conferiva loro per la sola Fede nel futuro Redentore, che facevagli fin d'allora partecipi di que' Beni, che ora in tanta abbondanza scorrono nella Chiesa. Ma la Legge Evangelica, come Legge di Sapienza Maestra, è Legge perfettissima, perchè all'esteriore Osservanza accompagna l'Osservanza e Giustizia interiore; alla Giustizia e all'Osservanza interiore non promette per guiderdone cose piccole, cose transitorie, e terrene: promette Vita, promette Corona, promette Regno: ma Regno Celeste, Corona sempiterna, e Vita immortale: e per caparra di quanto promette conferisce la Grazia giustificante; e la conferisce in modo, che quanto di Grazia si acquista in Terra, tanto di Gloria e di Regno si riporta in Cielo. Per lo che quella era Legge di servitù senza Grazia: questa è Legge di libertà senza peccato; quella Legge di timore fra le angustie di mille minaccie: questa Legge di Amore nella latitudine di mille speranze; quella come durissima scritta in Tavole di pietra: questa come dolcissima infusa per superna unzione al cuore; quella come imperfetta, e di Popolo ancor fanciullo, dir si poteva, come a me sembra, Legge provvisoria di corta durata: questa come perfettissima, e di Popolo già adulto, dir si deve Legge immutabile; perchè è Legge di Gra-

zia, e di Carità; a cui succeder non deve, ma solamente aggiungersi l'altra Legge di Gloria, che sarà Legge di contentezze e di piaceri; ma di tali piaceri, che per essi la Legge di Carità, e di Grazia sarà raffinata, e compiuta. Onde se di quella disse Iddio: *Dedi eis precepta non bona*; cioè, come immediatamente soggiunge: *Judicia in quibus non vivent.* cap. 20. 25. Io diedi loro non buona Legge; perchè la Legge, che loro diedi, e di cui solamente essi eran capaci, non era Legge valevole a dar Vita, e ad operar salute; ma della Legge Evangelica, che di grande non ha detto nelle antiche, e nelle nuove sue Carte il Signore; chiamandola ora *Viam & Scientiam Salutis*: ora *Doctrinam & Verba Vita*: ora *Plenitudinem Scientia & Scientiam Sanctorum*; e Giesù Cristo allora che già tutta accennata aveva nel Monte la nuova Legge, di essa non disse certamente poco, dicendo: *Omnis qui audit verba mea hec, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui edificavit Domum suam supra petram.* Matth. 7. 24. Chi delle mie parole si fida, e le ascolta, e le medita, e le osserva, egli istesso proverà di esser simile ad un Saggio, che sopra di salda Pietra edificò alla sua Eternità la Casa; e di giorno in giorno or di una, ed or di un'altra contentezza; or di questa, or di quella magnificenza con suavissimo studio va adornandola, e facendola bella, per non sentir sopra veruna di quelle sue ricchezze la morte. O Legge di Giesù Cristo, Legge Santissima di Amore, entra una volta in nostra Casa, e più non parti. Amen.



*Et aperiens os suum docebat eos.*

Matth. cap. 5. n. 1.

De' Configlj, che il benedetto Giesù lasciò nell' Evangelio del suo Regno; e quanto essi sian vevoli a far risiorire nella Chiesa l'antico Paradiso Terrestre.



E v'è fra di noi taluno, che leggendo l'Evangelio, di tratto in tratto rimanga nella Lezione sospeso; e disputando fra se vada con molta ambascia dicendo: Qui sono obbligato, è vero; ma qui non sono obbligato ubbidire; questo non è precetto, questo è consiglio, perchè il Signore in questo passo non comanda, istruisce ed esorta; e movendo a se briga, urti nel leggere, e pensi, e sospiri. Se v'è, dico, chi così nell'Evangelio vada tenzonando, chiunque egli sia, si contenti di credere, che l'Evangelio non è Legge di brighe, nè di scrupoli. Esso è tutto Legge di Carità, e di Amore, e l'Amore per andare non cerca Precetti, non aspetta Comandi; ma là corre, là vola, dove vede accennato il bel sentiero. Con tali parole a me giova incominciare oggi stranamente la Lezione, perchè oggi nell'Evangelio offervo, che Giesù Cristo in esso distinse sì poco, anzi, se è lecito dirlo, confuse tanto e mescolò i Precetti co' Consigli, i comandi rigorosi colle istruzioni regolatrici, che i sacri Interpreti passan per lo più questo punto, e lasciando indeciso, dove nell'Evangelio noi stimar ci dobbiamo rigorosamente obbligati all'Osservanza, dicono solo, che anche le istruzioni, ed i consigli han forza di rigoroso Precetto, quando senza obbedire al Consiglio Evangelico, se non si pecca, si mette nondimeno in pericolo la Salute eterna. Ond'io in tal materia mi trovo sì imbarazzato, e mi confesso tanto confuso, che per non errare, leverò alta la voce, ed esclamando dirò: Tutto, tutto l'Evangelio caro tener si deve, tutto si deve osservare; perchè tutto è cammin di Salute, tutto è sentier di Paradiso, e tutto è dettato di Sapienza, e di Amore, che parla, come

di parlare ha costume, chi non Schiavi forzati, ma Figliuoli bramosi intende di condurre al Padre, ed al Regno. Ciò a me basta per uscir di briga; ed avendo di sopra spiegati que' pochi, che a me parvero Precetti obbliganti, spiegherò alcuni de' principali Consigli Evangelici. La Carità divina intender ci faccia, che sempre è un bell'andare per là dove si va in Cielo; e diamo principio.

San Tommaso esaminando la differenza de' Precetti da' Consigli Evangelici dice, che *Precepta sunt de his, qua necessaria sunt ad consequendum finem aeternae beatitudinis*; i Precetti sono di quelle cose, cioè, quelle comandano, che necessarie sono, non a questo, nè a quello, ma a tutti universalmente, per conseguire l'ultimo nostro Fine, che è l'eterna beatitudine; e quelle cose proibiscono, che con questo Fine accordar non si possono: *Consilia vero sunt de illis, per qua melius, & expeditius potest homo consequi finem praedictum.* Prima 2. par. quest. 108. art. 4. I Consigli poi sono di quelle cose, per le quali l'Uomo più facilmente può, e speditamente arrivare al beato suo Fine; e perchè quanto l'Uomo più perfetto si rende in sua Vita, tanto è più spedito a correre al Fine di quella Beatitudine, per cui fu fatto; perciò è, che Giesù Cristo volendo che la Chiesa sua Sposa Pellegrina in Terra, agilissima fosse in questa carriera di Beatitudini; perciò non solo a lei diede Precetti, coll'Osservanza de' quali ella fosse capevole; ma le diede Consigli ancora, coll'esecuzione de' quali ella fosse in tal corso perfetta. Posta questa Dottrina dell'Angelico, che è Dottrina comune di tutti i Sacri Maestri, io considerando questa perfezione di Vita, e di Corso, che il Signore co' suoi Consigli intese introdurre nel suo Regno,

credo di potermi avanzare a dire con tutta sicurtà, che il Signore con tal perfezione intese di fare, quanto far si poteva, tornar le cose umane allo stato antico della primiera Innocenza; e perciò intese di formare il suo Regno sull'idea di un secondo Paradiso Terrestre; Paradiso non sì lieto nè giocondo; come il primo; ma più del primo ammirabile; perchè Paradiso popolato di Anime più forti, più guerriere, più eroiche. Così mi fan credere quelle formole, colle quali le Scritture, e la Chiesa appellano Giesù Cristo ora Ristore di tutte le nostre rovine, ora Riformatore del Mondo, ora nuovo Adamo, ed ora Autor della nostra rigenerazione. Così mi persuadono i Santi Padri, i quali comunemente nel Paradiso Terrestre riconoscono la Figura della Chiesa, e nella Chiesa la Verità del Paradiso Terrestre: così secondo la spiegazione di Sant' Agostino, afferma quel passo del quarto de' Cantici: *Hortus conclusus, Soror mea Sponsa; Hortus conclusus, Fons signatus. Emissiones tuae Paradisus malorum Punicorum*; la mia Sorella, e Sposa, (dice Giesù della Chiesa) è un Orto riservato, è un Fonte misterioso, e con sette sigilli serrato; e la fecondità di lei è un Paradiso di Melegranate, cioè, di Anime, che han la Corona in testa, han la Porpora in seno, e di ruvide ed aspre di fuori, han di dentro in se un crescente Tesoro di ben ripartite, e disposte Gemme. Tutto ciò, dico, mi fa credere, che il benedetto Redentore con tante sue istruzioni altro non volesse, che rinovar lo stato caduto del Paradiso Terrestre, o piantarne un'altro a quello non punto inferiore. Veniamo ora a i Consigli Evangelici ridotti ad alcune poche Categorie.

Profeguendo il Signore nel Monte, che io chiamo Monte della prima Fondazione della Chiesa, il suo divino parlare alle Turbe, disse loro: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non perjurabis.* Matth. 5. 33. Cristiani seguaci miei, a' vostri Maggiori, come udito più volte avete, dalla Legge di Moisè, fu dato comandamento, di non giurare il falso; nè di chiamar giammai Dio in testimonio di falsità; perchè così comanda la Natura stessa di non abusare il Nome di Dio, come si dice nel secondo Precetto del Decalogo; *Ego autem dico vobis: Non jurare omnino*; ma io aggiungo, che

non solo spergiurar non si deve, ma nè pur giurare in verun modo, *Neque per Coelum, quia Thronus Dei est*; nè per il Cielo, che è Trono di Dio; *Neque per Terram, quia Scabellum est pedum eius*; nè per la Terra, che è Sgabello de' piedi di lui; *Neque per caput tuum, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum*; nè per la tua Vita, o testa, di cui voi non siete Padroni nè pur di un capello; nè per altra Creatura, in cui refulge sempre e la Signoria divina, e la Bontà, e la Sapienza; nè per Giove, o per Baeco, o altro Nume bugiardo, che onorar non si deve con volerlo in Testimonio. Così disse il Signore; e tutto ciò appartiene al secondo Precetto naturale di non adoperare il Nome di Dio, nè il giuramento per occasioni leggieri, e fuor di que' casi di necessità, ne' quali il giurar sulla Verità è atto di Religione, e fu usato da Uomini santissimi, e dall'istesso San Paolo. Ma dopo il Precetto qual fu il Consiglio? Ecco lo espresso con tutta la ingenuità Evangelica: *Sit autem sermo vester: Est, est: Non, non.* Ibid. n. 3. Il vostro parlare sia semplice, sia schietto, sia puro, sia di cuor che favelli; e il vostro sì, e il vostro no, sia da voi proferito con tanta ingenuità, che in accreditare i vostri detti equivalga a qualunque giuramento; perchè qualunque cosa voi aggiungerete alla vostra asserzione, al vostro sì o al vostro no, è tutto di aletto, tutto idioma di peccato, lontanissimo dall'idioma che usava là, dove era la fiorì, l'Innocenza, cara Sorella amata della Verità. Tal fu il Consiglio di Giesù Cristo; ed io dimando se vi sia veruno di cuor sì ottuso, che in tal parlare non assaggi un certo sapor di Paradiso Terrestre, che ne' suoi tanti, e sì varj linguaggi contrafar non seppe giammai la confusione di Babilonia? Non fu, Signori miei, non fu questo un Consiglio pernicioso agl'interessi umani; non fu una Istruzione contraria agli affari privati, o del Pubblico; fu un Consiglio di Sapienza Maestra, che bene osservato è valevole a far mutar volto a tutta questa misera Valle di pianto, e a far tornare il Mondo alla sua età di latte; imperciocchè fare, che non uno o due in Città, ma tutti gli Uomini in Terra parlino in modo, che ognun fidar si possa dell'altro, e alla facilità di credere corrisponda sempre la sincerità del parlare; fate che nelle labra di ognun parli

pa

da se il cuore, e per le Città e per le Ville, nella Nobiltà e nel Volgo, fra Servitori e fra Padroni corra sempre senza intoppo la Verità e la Fede; e in tutto il Regno di Cristo non si udiscano più nè equivoci, nè restrizioni mentali, nè bugie, nè frodi, nè insidie di favelle; ma la Sincerità sia tanto in uso, e in pregio, che per essere creduti più mestieri non faccia di giurare; fate, dico, tutto ciò, che altro non è, che l'osservanza del breve Consiglio di Cristo; e poi dite, quanto poco a noi mancherà di quello stato primiero, in cui la Fratellanza, la Concordia, e la Pace sospettar non sapevano, sol perchè l'Innocenza, e la Semplicità regnavano? Torni la Verità al Mondo, colla Rigenerazione si deponga tutto il veleno, che il Serpente mentitore ci trasfusa nelle vene là sotto l'ombra dell'Albero della Scienza; si parli come parlar deve la Fede; e Voi vedrete, che l'Istruzione di Cristo Legislatore fu una Celeste Semente, che la Sapienza sparse nel suo Regno per fare in esso rifiorire il Paradiso, con solo rimettere in istato la Sincerità e la Fede. Ma perchè ancora in Cristianità non poco, quasi Angue si aggira la Doppiezza, e la Frode; perciò è, che il Regno di Cristo non è, qual esser dovrebbe, un Orto d'innocenze e di piaceri.

Molte delle già spiegate cose dette aveva nel Monte il Signore; ma perchè in questo Monte andava egli tirando le linee di un grande Edifizio, aggiunse così: *Ne sollicitis sitis anime vestrae quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini.* Mat. 6. n. 25. O voi, che mi seguite, e al mio parlar siete intesi, se apprender volete la mia Dottrina, qui deponete ogni pensiero di voi, e fuor del vostro cuore mandate que' tanti pensieri e cure, che si vi stringono, e sempre van risuonando: Che si farà a vestire, che a mangiare? e come provveder si potrà a tanti affari? Sì fatte angoscie di cuore sian tutte licenziate da voi: nè dite: Chi di noi sarà sollecito, se noi di noi vivremo scordati? Non dite così; anzi dite più tosto: *Nonne Anima plus est, quam esca? Et Corpus plus quam vestimentum?* Non è forse la nostra vita più preziosa del nostro alimento? e il corpo non vale assai più del nostro vestito? Or se vi fu chie Anima, e Corpo, e Vita, senza nostro pensiero ci diede; quanto più vi farà chi

penfienza nostro studio a provvederci di ciò, che a vivere è necessario? Così dir potete; e per confortarvi a non temere: *Respicite volatilia caeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater vester coelestis pascit illa.* Mirate tanti Volatili passeggiar lietissimi per l'aria; essi non seminano, essi non mietono, essi non raccolgono, essi vivono a' giorni; e pur v'è chi ha pensier di loro, e gli provvede, e gli pasce. Considerate in voi medesimi la vostra Persona, e vedete come le vostre membra, senza verun vostro avviso, crebbero dalla loro infanzia; e Voi dall'Angustia delle facce arrivate, senza saperlo, alla corporatura che avete; e pure; *Quis vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Chi di voi studiando la Geometria tutta, o l'Animaistica, averebbe potuto aggiungere a que' Bambini, che nascete, un filo solo o un capello di più di grandezza, e di numero se il celeste vostro Padre a Voi senza di Voi dato non avesse la simmetria, la grandezza, e il numero di tutto ciò, che siete nelle vostre membra? Considerate *Lilea agri quomodo crescunt, non laborant, neque nent; dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.* Considerate i Gigli, considerate come verdeggiano, e belli sono i Fiori del Campo. Fra di essi non v'è chi tessa, o filli, o a se lavori la veste, e la gala; e pure Salomone, Salomone istesso nella sua magnificenza non ebbe un drappo di miglior tintura, e sì bene attillato, e più leggiadro di questi negletti Figliuoli de' Campi. Se per tanto così provvido è Iddio, e tanta cura si prende ancor de' Fiori e dell'Erbe minute; quanto più a cuore averà il provvedere, e far sì che nulla manchi a Voi, che delle sue mani siete l'Opera, e la fatica più diletta e cara? In nessuna sua Istruzione si diffuse tanto, quanto in questa Giesù Cristo; ma perchè se con tali parole troncar voleva in noi i pensieri superflui, e le ansietà, non la diligenza, e le premure necessarie; e se ci voleva in tutto il nostro affare pacati, non ci voleva però neghittosi pigri, come gli Euchiti, che condannavano ogni forte di lavoro di mani; perciò aggiunse: *Nolite ergo solliciti esse in crastinum; crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipse; sufficit diei malitia sua.* ibi. 34. Non vi tra-

va-

vagliate mai sopra il giorno di dimani; che non è in vostra mano l'averlo; pensate a campar di giorno in giorno, e dopo una cura moderata di ciò, che a voi spetta, lasciate tutto il rimanente a chi tocca; imperocchè che giova pensare al futuro, se del futuro voi non siete Padroni? basti a ciascun giorno la sua malizia, cioè, la sua angoscia, senza stare in ciascun ora ad angosciarsi per tutto l'avvenire. Voi adunque che ascoltate le mie parole, *Quarite primum Regnum Dei, & iustitiam ejus; & haec omnia adjicientur vobis.* ibi. ponetevi in cuore di nulla prima cercare, nulla più ardentemente volere, e di null'altro esser più solleciti di giorno, e di notte, che del Regno di Dio, e della sua Giustizia, cioè, della Grazia divina, e della vostra eterna Salute: e non dubitate, che se altro quaggiù non vorrete, che aver da campar per salvarvi, averete tanto da campar, e fatele sì attentamente provveduti, che voi stessi vi maraviglierete di veder nel mio Regno tanti, e tanti non aver nulla da vivere, e pur vivere, e vivere al pari de' più lauti, e ricchi, fino al loro giorno vigorosi, e sani. Sicchè per obbedire a questo Consiglio del Redentore, altro far non conviene, che scaricare il cuore, e liberar lo spirito da quella turba immensa di sollecitudini, di cure, e di affanni, che non ci lascian mai bene avere, e con incessante clamore desti sempre ci tengono a' nostri travagli. Paradiso Terrestre, prima abitazione della nostra felice, ma breve Innocenza, io ben credo, che belle fossero le piantate degli Alberi, ameni i viali de' Fiori, gioconde le Prospettive de' Colli, e delle Valli, salubre l'aria, piacevole il clima, e tutto ciò, che dentro il tuo recinto si trovava, sparso fusse d'inenarrabile contentezza, e piacere; ma il meglio, e il più dilettevole de' tuoi piaceri era, senza fallo, quella pacatissima temperie di pensieri e di affetti, che in te trovava, chiunque ad abitare in Paradiso era eletto; questo a te dava il colorito più lieto; questo affinava i tuoi contenti; e questo fiorito sempre e ridente conservava il tuo Stato, imperocchè quel trovare apprestata ogni cosa, quel non dover giammai pensare al giorno futuro, quel prender le ore come condotte sono dal Sole, senza timore, senza sollecitudine di se, senza macerarsi

in quell'amarissimo, *Che sarà, che faremo dipoi per vivere?* e finalmente il meglio che aver si possa in Vita. Ma ò Chiesa Santa, ò Regno di Cristo, se perduto il Paradiso, a te piace in questo Deserto di Spine seguire il Consiglio della Sapienza tua Guida, e Maestra; e affidata dalle parole di Lui, di te altro pensiero non avrai, che di vivere in Terra, come viver deve chi vive all'Eternità, ed al Cielo, quanto poco a te mancherà di Paradiso; anzi qual Paradiso non porterai ristretto nella tranquillità del tuo sposo? E' vero che non averai nè quell'Aria, nè quel Clima; ma qualunque Clima, in cui a me sia dato vivere tutti i miei giorni, e non sentir più nè la puntura de' pensieri, nè le angosce delle sollecitudini e de' timori, quello sarà a me certamente il Clima più giocondo della Terra; e se vivendo libero e sciolto da ogni fastidio e molestia di me, potrò quasi Aquila volare all'aperto collo spirito, e trattener lo studio e la mente nel sempiterno, nell'immutabile, nell'immenso Esser Divino, sotto una grotta ancora, o sopra una balza di Monte, stimerò di aver trovato il mio Paradiso in Terra.

Molti altri furono i Consigli, che diede Gesù Cristo a' suoi Seguaci; ma perchè lo spiegarli tutti per minuto, è cosa più da Commento, che da Lezione, io gli ridurrò tutti a que' tre famosi Capi, che soli bastano a diradicare tutte le spine e tribolli, de' quali fu dalla colpa seminata questa nostra Valle di lagrime; e se sono bene osservati, ancor in Valle di pianto posson far risorgere il Paradiso Terrestre. Fra i gran beni, numerati altrove da noi, del Paradiso Terrestre, cioè, della prima Innocenza, e della original Giustizia, uno era, nè era il minore, che l'appetito sensitivo che si suscita in noi, e si risveglia alla bassa relazione della fantasia, e de' sensi, era in Paradiso sì mansueto, e docile sotto l'imperio della Ragione, che nulla da se risentivasi mai a que' beni sensibili, de' quali pieno è il Mondo profano, e de' quali dice S. Giovanni nella sua prima Canonica: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia Vita.* cap. 2. 16. Tutto ciò, che è nel Mondo, e per cui il Mondo è sì inimico alla Ragione, e alla Giu-

stizia, sono quelle private infelici ricchezze, che dagli occhi sono sì avidamente bramate; o sono que' piaceri brutali, de' quali è cupido il senso e la carne; o sono quelle apprensioni e follie di Onori, di Signorie, e di Comandi, per cui tanto vaneggia la Superbia umana. A tali beni, cagioni e fonti di tutti i nostri mali, nulla si moveva là in Paradiso l'appetito; perchè l'appetito là non era ancor divenuto concupiscentia, passione e castigo del peccato; ma era obbedientissima potenza del viver sensitivo, che abbiamo; e se i due primi Uomini si risentirono alla proposizione de' beni dilettevoli, che contro la ragione mostrava il Serpente; essi non furono mossi dall'appetito; ma all'appetito essi dieder la mossa, e lo stimolo, con fissar l'occhio e l'animo all'istigazione infernale. Ma poichè spari l'Innocenza, e del Paradiso serrate furon le porte, l'appetito ribelle, scosso il freno della Ragione, e la Ragione trasportando al talento, là corre dove i beni sensibili l'invitano; e dove gli trova, quasi Bestia indomita, ivi ferocemente si avventa, ed urta, e freme, e più ragione e dovere non sente; e perchè da tal Bestia il Mondo è comunemente portato; e gli Uomini più all'appetito, che alla Ragione ubbidiscono; perciò è che il Mondo, vinta la Legge, e sprezzato il giusto, pieno è di concupiscentia e di superbia; ma in un è colmo di scompigli, di rovine, di peccati. Non senza compassione e pietà vidde Gesù Cristo un tal Mondo; e perchè riformar lo voleva; e ridurlo, quanto far si poteva, a quel primo Mondo, che egli creato aveva con tanta armonia, e legge, usò la sua Mente infinita, parlò come nessun fin allora parlato aveva; e quali furono sopra tale riforma le sue celesti istruzioni: quali Consigli lasciò? Si trovava egli un giorno di quà dal Giordano su' confini della Giudea; ed avendo per tutti que' Villaggi, e Terre vicine predicato il Regno di Dio, stava per incamminarsi co' suoi Discepoli verso Gerusalemme per celebrarvi l'ultima Pasqua; quando mossi dalla fama della sua Santità a lui si presentarono in truppa molti Fanciulletti: *Ut eis manus imponeret;* Matt. 19. 13. affinchè egli ponesse loro sopra il Capo la mano potente, e gli benedicesse. Fra questi uno ven' era per

ricchezze, e per qualità maggiore degli altri; il quale compunto dalla vicinanza della Santità, con molta innocenza disse a Lui: *Magister bone, quid bonis faciam, ut habeam vitam eternam?* Caro Maestro benedetto, che posso far io di bene per arrivare a quel Regno, che tu predichi? Osservare i Comandamenti di Dio, rispose il Divino Maestro, come riferito abbiamo in altra occasione; ma perchè il Giovanetto replicò con ingenuità, che non ne aveva mai trasgredito veruno; il Signore in nuovo contegno, e con voce di non più udito Maestro, disse a lui, e l'udirono i Discepoli attorno: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia que habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Caelo; & veni, sequere me:* Orsù Figliuolo, giacchè tu aspiri non alla salute solamente, ma ancora alla perfezione; vanne a Casa, vendi quant'hai di Stato, dà tutto a' poveri, e torna a me, e segui i miei passi; e sciolto da lacci, quasi Uccel che voli, arrivar potrai alla perfezione. Vender tutto di colpo, tutto dare a' poveri, e rimanere come chi ha rotto in Mare? Maestro, e Signore, questa non è Dottrina per noi. Ma che è quel, che ti dispiace, ò Figliuolo, se volendo tu da questo ammirabil Maestro sapere la via della perfezione, e del Regno, egli in chiare e succinte parole tutta a te l'insegna? Egli non te ne fa precetto; tene dà solamente consiglio; e tu che temi in seguire il consiglio di Lui? E' vero che non vivrai più in lautezze; ma è vero ancora, che vivrai fuor di tante, e sì pronte occasioni di peccare: E' vero che non avrai più ricchezze; ma è vero ancora che più non avrai i pensieri di conservarle, le brame di accrescerle, e timori di perderle; le competenze, le gare, le brighe, e le angustie, Figliuole tutte dell'argento, e dell'oro. Sarai finalmente povero volontario, è vero; ma se la povertà volontaria era la più bella parte del Terrestre Paradiso, in cui nessun possedeva in privato, tutti avevan tutto in commune, e perciò tutti erano in Paradiso; che ti turbi tu, ò Giovanetto Ebreo, che la Sapienza Eterna; che tutte fa della contentezza le vie, in due parole ti insegna la via più breve di tornare a quella tranquillità antica, a quella beata pace del Secolo d'oro; d'oro solamente, perchè incominciato non avevano ancor le ricchez-

chezze, che sole furono a introdurre il Secolo duro di ferro. Il misero Fanciullo non intese il consiglio di Giesù Cristo: *Et abiit tristis*; e pensoso, e mesto, quasi dato a ve se in Ladroni, tornossene a vivere all'Ebraica. Ma ciò che non fu inteso fra gli Ebrei, s'intese dipoi fra Cristiani; e tosto si viddero altri fuggir dalle proprie case, altri rinunziare patrimonj, altri abbandonare, e Stati, e Regni, e tutti spregiare le ricchezze e il Mondo, ritirarsi a provare, quanto sia bella, e dolce cosa, nulla avere e a nulla pensare fuor che a sopra la Pietra lavorarsi la Casa e lo stato della sua Eternità. Non è questo, Paradiso di bella apparenza; è Paradiso però tale, che chiunque lo pruova, prima che da esso, uscir voglion di Vita, e andar fuori di tutto il sensibile. Che se colui disse, nè disse male, che *Cantabit vacuus coram latrone Viator*; Voi soli, o poveri e non curanti Chioftri, d'Anime contemplatrici abitazioni tranquille, voi dico, quelli stete che e quando il Cielo flagella i Campi, e quando la Fortuna rovescia gli Stati, e quando il Tempo, e la Morte assorbisce, e invola ogni cosa, con voce lieta cantar potete i vostri Salmi, e quasi dallo Scoglio mirare gli altrui naufragj; perchè non avendo più voi che temere in Terra, o cresca sull'onda volubile, o affondi nella sua tempesta il Mondo, voi del Mondo più non sentite le rovine. E questo riposo di pensieri, questa pace di cuore, questa tranquillità di spirito, che creder si potrà mai che sia, se esser non si crede un buon quarto, ovvero una nuova spezie di trapiantato Paradiso? O Sapienza divina, se noi intendiam le vostre vie, quanto facile reso ci avete, l'arrivare ad esser, se non contenti, almen non infelici fra le sventure di questa Vita! ma dopo il primo vediamo il secondo Consiglio.

Ad una maliziosa interrogazione de' Farisei sopra il Matrimonio risposto aveva il Signore, che non era lecito ripudiar la Moglie, e sciorre il vincolo maritale; e perchè i Farisei allegavano la Legge di Moisè, che concedeva, ancor per cagione di fordidanza, o notabile deformità, sciorre il Contratto, e dar il Libello di repudio alla Donna; egli disse, che Moisè, per la durezza del Popolo Ebreo, e per evitare mali maggiori di veleni, e di omicidj, aveva ciò permesso; e per dichiarare, che era

tempo ormai di far tornare il Mondo allo stato primiero, aggiunse: *Ab initio autem non fuit sic*. Marth. 19. 10. Non si vogliono più tali permissioni nel Popolo, perchè tali permissioni contro la Legge naturale del Matrimonio per se indissolubile, non furon date, quando il Matrimonio fu istituito in Paradiso. Arrivò nuova ancora a' Discepoli sì fatta Dottrina; onde confusi ritiratisi Farisei, i buoni Discepoli dissero al Maestro: *Si ita est, non expedit nubere*; se è così, come Voi dite, o Signore, meglio è non torre mai Moglie, che soffrir la per sempre. Giesù Cristo allora entrato in un contegno superiore all'umano, e facendo risplendere in volto tutta l'aria, che data gli aveva la sua Vergine Madre, rispose: *Non omnes capiunt verbum istud; sed quibus datum est*: Discepoli, non tutti intendon quel che voi dite; l'intendon solamente quelli, a' quali dall'alto è dato l'intenderlo. Io però vi dico, che vi sono alcuni, i quali son per natura inabili, *Et ex matris utero*; enatisono al Celibato perpetuo; ve ne sono altri, che per industria, *Et ab Hominiibus*; e dagli Uomini furono inhabilitati, e costretti ad esser Celibi; ma felici quelli, i quali non dalla natura, nè dall'arte, ma per genio di più alto studio, *Et propter Regnum Caelorum*; e per esser più agili a volare in Cielo, da se si rendono inhabili, con solo fuggir da ogni nodo: *Qui potest capere capiat*, ibi. n. 12. Intenda ciò, chi è chiamato a provarlo, perchè io di ciò non fo Legge; così disse *Speciosus forma pra Filiis Hominum*; il più bello di tutti gli Uomini; e benchè egli non facesse precetto; perchè nondimeno quando la Sapienza, che tutto fa, come migliore propone una cosa, nell'istessa proposizione lascia di quella cosa il Consiglio; perciò è, che fra gli Espositori Sacri non v'è chi nelle riferite parole di Giesù Cristo, non intenda il Consiglio di Castità da lui lasciato al suo Regno; alla quale, come altresì alla Povertà volontaria, tant'Anime Evangeliche in ogni età si obbligarono con Voto. Ed è pur vero, grida qui Lutero con altri suoi pari; è pur vero, che tanti nella Chiesa Romana presi da superba malinconia, per esser singolari nel Mondo, escan dalla Legge comune degli Uomini; e frodando di successione i secoli futuri, di se alla Terra di quà altro lasciar non vogliono

me-

morendo, che le ceneri e l'ossa? che ingiuria è questa, e che invidia di tutta l'umana Generazione? O zelante Lutero, ascolta dal tuo Inferno una breve apologia di que' sacri Chioftri, di quegli Ordini Regolari, anzi di tutto il Clero Latino; contro de' quali tu Apostata, Eresiarca, e Sacriligo, ardesti di tanta rabbia. Non fan questi ingiuria al Genere umano, non offendono nè la Natura, nè Dio, che nessuno in particolare obbligò a disfarsi della sua libertà per lasciar di se Copia e Ritratto. Che se la Natura istessa, e Iddio a tanti che nascono, colla sterilità, e coll'impotenza, come Giesù Cristo avvedutamente accennò, contende la Successione, e la Posterità; in che peccan quest'Anime di cose belle, sprezzanti, se a Dio si obbligano di vivere in Terra, come vivono gli Angeli in Cielo? Anzi se negar non si può il riferito Consiglio di Giesù Redentore; qual lode non meritano quest'Anime singolari, che per vie solitarie, e remote seguon l'Esempio del Re istesso, e della Regina de' Cieli; e in tante parti di Mondo fan veder Paradisi di nuova idea? Là nel Paradiso di Eden, dove accesa non era ancora della Concupiscenza la fiamma deforme, era bella la Castità maritale; perchè di vergogna e di macchia non era capace; ma qui dopo il Consiglio, e l'Esempio di Cristo, la Castità formonta ad altra sfera, e arriva alla luce, alla bellezza, e al candore di quella Verginità, che sola fra gli Spiriti Celesti si professa sopra l'Empireo. Arda adunque Lutero nel zolfo infernale; e pianga, e confessi, che non era da Uom tutto senso, come lui, l'interpretar le parole di quel Signore, che nato di Vergine Madre, colla Verginità andava formando Orti, e Giardini di nuovi piaceri, anzi di piaceri Celesti, e Angelici in Terra.

Il terzo Consiglio fu di quell'ubbidire, di quell'esser piacevole e docile d'intelletto e di volere, che è sì difficile alla nostra superbia, ma è sì necessario per ritornare alla primiera tranquillità delle cose umane. Non una sola volta insinuò questo Consiglio il Signore: L'insinuò quando al Giovane riferito di sopra, disse: *Vade, vende quae habes, & da pauperibus, & veni, sequere me*: va, ripartisci a' Poveri ciò, che hai; e torna, e seguita il mio passo, ubbidisci alla mia

Voce, che ora comando in Persona, e poi comanderò colla voce de' miei Ministri. L'insinuò quando disse alla Moltitudine: *Omnia, quaecumque dixerint vobis, servate, & facite*: Osservate, ed ubbidite a quelli, che comandano in Sinagoga, e in Magistrato. Ma più sonoramente l'insinuò allorchè a' suoi Apostoli parlò così: *Reges Gentium dominantur eorum*. Luc. 22. 25. I Re delle Genti signoreggiano e comandano a' Popoli; e a Persona non vogliono esser soggetti: *Vos autem non sic*; ma voi che seguito mi avete nella mia Predicazione, e che professar volete la mia Dottrina, lontani tenetevi sempre da indolesi fatta di signoria, e di comando: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor; & qui praecessor, sicut ministrator*; chi fra di voi è maggior per qualità si faccia minor per Virtù; e chi precede agli altri obbedisca a tutti; perchè nel mio Regno non la pretesione, nè le nascoste, e non mai ben dissimulate voglie di comandare; ma il desiderio di soggiacere, e di esser piccolo, e povero, e non curato, è quello che ha corso, e arriva alla vera grandezza; e tutti da me imparate, che nell'esser mio ben conosciuto da voi, son umile, e piacevole di cuore. Ardue parole, difficili istruzioni, aspri consigli, dirà qui taluno; e chi v'è, che sia di anima sì forte, che accomodar possa il cuore a tali insegnamenti, che là tendono a battere e ferire dove più ci porta il genio, ed il volere? Ma chi parla così, dica se può, qual altri Consigli, per far risorgere l'Uomo alla Signoria di se, lasciar poteva la Sapienza Legislatrice, che quelli, i quali quasi stille salutare spengono le concupiscenze tutte, e abbassano le alterezze, e superbie, che fuor del Paradiso, come Vipere assetate ci si avventarono adosso a far mal governo di noi, e a incessantemente tormentarci? Quel che più dispiace all'Inferno è quel che più giova alla salute; e questi aspri consigli son quegli istessi, che domato il mal genio della nostra guasta Natura, ridur possono il Mondo all'aurea mediocrità de' primi felicissimi giorni. Sopra questi come in Terra Vergine di Paradiso: *Omnis Religio fundatur*; fondati sono tutti quegli Ordini Regolari, che serrata han la porta a tutti que' mali, che co'l suo peccare introdusse nel Mondo Adamo. Per questi il

Re-

Regno di Cristo riesca sì ammirabile alle Genti, e alla superba Babilonia tanto terribile; e per questi noi Popolo novello siamo tanto sopra il Popolo antico, che se quello provò quanto l'Uomo fusse caduto nel Paradiso, noi proviamo quanto l'Uomo al-

lo stato antico del Paradiso possa risorgere. O Gesù Redentore, quanto acconciamente chiamato foste, *Magni Consilii Angelus*; mentre se coll' imperio creaste una volta il Mondo, ora co' l' consiglio riformato l'avete!

## LEZIONE XXI.

*Et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu. Matth. c. 5. n. 2.*

Delle otto Beatitudini insegnate da Gesù Cristo; e come esse possano esser possedute da Viatori in Terra.



A continua, e non mai fallace esperienza, che noi tutti di noi medesimi abbiamo, pur troppo c' insegna, che noi dalla nostra Infanzia cerchiamo sempre, e fatto non ci venne giammai, di trovare un bene, che ci rendesse del tutto appagati; fummo di ciò in pensiero, e restammo sempre di ciò nella brama; così insegna l' esperienza; e chi non crede, viva ancora un poco, e saprà quanto vero sia, che in van si cerca ciò, che trovar non si puote. Onde stanchi omai di più cercare, più sperar non possiamo d'esser quaggiù un dì pienamente contenti. Che far si deve adunque per non morir di sete in cercar sempre de' Fonti? Io per mia parte da lunga esperienza ammaestrato, in età canuta risoluto sono di uscir fuori di tutte le cose umane, e di là da' beni creati far la mia pruova; e già che l' increata Sapienza di beni grandi, di nuove Beatitudini favella nell' Evangelio, qui mi fermo, qui ravvivo le speranze di esser finalmente un giorno beato; e qui dico a chi mi ascolta: O Voi, che meco gli anni perdeste in cercare, correte al fine dove nulla più resta a volere. Santa Fede, se altre volte mai, oggi è quel giorno, in cui io ho bisogno di Voi per esser creduto: Voi assistete sì al mio dire, che io sappia aprire nel nostro vivere beato le nascoste sì,

ma non fallaci origini; e diamo principio. Per bene ordinare questa nuova non trita materia di Beatitudine, convien prima alla semplice riferir le semplici, ma profonde parole di Gesù Redentore; e per non esser apato affatto e insensato in tema sì patetico, io le riferirò così: *Et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati &c.* La Sapienza eterna dal Ciel venuta per non leggiere affare, apprendo non più quella de' Profeti, ma la sua bocca medesima, e parlando in Persona, insegna a' suoi le incognite vie di esser beato in Terra, e facendo Scuola non di astratta o ideal Beatitudine, ma di Beatitudine in concreto, e ridotta ad esercizio, e adatto, incomincia così, e dice: *Beati*. Anime felici, Cuori avventurati, Uomini singolari, a' quali il bramato tanto, e tanto sospirato titolo di Beato fra le miserie nostre quadra, e compete! Ma quali son questi, o Signore, che in oscura Valle, e piangente dir si possono beati? Quelli son forse, a' quali mille Bifolchi arano i Campi; e che traboccando per ogni parte di argento, e d'oro, nel valore delle ricchezze loro, prestati han tutti que' beni che comperar si possono in Terra? A questi si rivolge il Mondo; e questi all' opinione comune sembrano beati. Ma non così dice la Sapienza divina. La Beatitudine non consiste in parere, nè fuor di noi fiorisce ne' Campi; e perciò *Beati pau-*

pe-

*peres spiritu*. Non i ricchi nè, ma beati son quelli, che sprezzar fanno le ricchezze; e che poveri son e poveri di spirito, perchè o nulla possiedono, o se molto possiedono, nulla curano, nulla stimano; e colla generosità propria del mio Regno, pronti son sempre a tutto lasciare, quando bello sia lasciar ciò che abbandona, fuggir ciò che inganna, e dalla corrente precipitosa uscire a riva. Questi, o miei Seguaci, son Anime felici, questi son Uomini beati, che sprezzar fanno le opinioni, e sopra tutto il volubile della sorte, e del tempo, in solido terreno fermare il piede, e l'affetto; e per ciò voi, che ubbidir volete a' miei insegnamenti, non siate Anime di volgo, e disponetevi o a tutto abbandonare, o a nulla amare in Terra; perchè di queste Anime sbrigare, e di questi spiriti, che fissar non si possono nel basso, e nell' ingannevole del Secolo, *Est Regnum Caelorum*; è il Regno de' Cieli; e nulla avendo essi nel lubrico torrente degli anni, tutto possiedono là dove immobile è l'essere, e sempiterno lo stato. O che parole! o quali sentenze! di altro suono son queste, che quelle che da voi udinmo, o Filosofi, allorchè di Beatitudine discorrere. Ed in qual Mondo è portato chi presta Fede a quest' Evangelio? Quasi in aere puro e di Olimpo, qui si dileguan tutte delle vane opinioni le nebbie; e qui a chiaro lume apparisce, che il Mondo da atra caligine involto, cerca al bujo, e studia, e si affatica, e si affanna, e per non mai creduto errore, si pone a riposar su' prumi, e fra le spine delle ricchezze pensa di poter esser beato. O menti umane quanto senza Evangelio voi girate all' oscuro! Ma chi altro, o Sapienza eterna, è quello, a cui, Voi che tutto cernete, date il titolo di beato? Se beati non sono i ricchi che tutto hanno, onde saziar possono la non mai contenta concupiscenza degli occhi, forse beati saran quelli, che han tutto ciò, onde possono appagare la superbia della Vita; ed essendo Uomini di gran Comando, di gran Signoria, e d'Imperio, dovunque compariscono, hanno il contento di vedere Nazioni, e Popoli, chinare la fronte, e tremare, e ubbidire? Così crede, chi crede alla ferezza dello Spirito umano, che nell' abbassamento altrui va cercando riposo; ma come può esser beato, chi d'aura solamente si pasce e di ven-

to? Non sono beati i Superbi, dice Gesù Cristo, nè chi sopra di se altri non lascia levar la testa; ma *Beati mites*: beati sono i piacevoli, beatigli umili e i mansueti di cuore, che mai non si adirano, che mai offender non fanno, che offesi ancora, secondo i miei Precetti, perdonano tosto; che per segno di aver perdonato, secondo i miei Consigli, percossi nella sinistra pongon la destra guancia al percussore; che tutto prendono in bene, che nulla interpretan male: che tutto ciò che piace in Cielo, ad essi piace; e che in luogo di aspirare ad onori e ad altezze, ea far tremare colla guardatura le Genti, aman soggiacere, e servire, e non far lamento. Questi sono i veri beati, perchè questi *Possidebunt Terram*: padroni saran della Terra; o perchè, come spiega S. Ambrogio, e S. Agostino, colla piacevolezza, e non colla burbanza, possederan l'affetto, la stima, e il cuore di tutti; o perchè, come vuole S. Girolamo, e S. Basilio, entreran quasi Padroni, e saran ricevuti con festa nella Terra promessa de' sempre Viventi in Cielo; o perchè, come espone il P. Cornelio à Lapide, il primo luogo, e l'onor primiero avranno dopo la Resurrezione nella Terra nuova del rinnovato Mondo; o perchè, come io direi, questi sono, che per la gran simiglianza che hanno con Gesù Cristo Signore universale di tutto, che tra tanti suoi vanti si diede solamente la lode di esser umile, e mansueti di cuore, per tal simiglianza, dico, non troveranno opposizione in Terra e comanderanno, non che agli Uomini, alle Fiere, alla Natura, e a gli Elementi; e gli Elementi, e la Natura, e le Fiere più selvaggie, e gli Uomini più potenti ubbidiranno a i Mansueti, come avere ubbidito tante volte leggiamo ne' santi Annali. Come, o Sapienza, come per vie tutte contrarie al nostro andare, Voi a Beatitudine ci conducete? E come in istudj, a i nostri per diametro opposti, Voi riponete quel che tutti cerchiamo? Gli Uomini credono fra le ricchezze, e fra gli onori di esser beati; e Voi la Beatitudine riponete nella Povertà di spirito, e nell' Umiltà di cuore. Cavalieri e Dame, alti Cimieri e Spade spaventose, o in quest' Evangelio, quasi in Pietra conviene schiacciare il capo a tutte le nostre ferezze, e bizzarrie, o alla Beatitudine dir per sempre a Dio. Chi sa,

co-

così dice; e chi può, così vuole, che noi siamo beati. Ma se beati non sono i Ricchi ed i Magni, che stan sempre su' contentare la Concupiscenza degli occhi, e la Superbia della Vita, beati faranno almen quelli, che attendono a soddisfare alla concupiscenza della carne, e fra le allegrezze, e i piaceri del senso ripongono il viver beato; come pensò Epicuro in Grecia, Lucrezio in Roma, e tant' altri per tutto: *Quorum Deus venter est.* Ma a che più allungare questa rincrescevol Figura? Fuor di tutto ciò, che è Mondo sensibile, si ha da uscir finalmente, se in sen della Beatitudine riposar vogliamo una volta. Beati sono i Poveri di spirito, che nulla appagano la Concupiscenza degli occhi; Beati sono i Mansueti di cuore, che nulla contentano la Superbia della Vita; ma Beati sono ancora *Qui lugent*; quelli i quali in luogo di attendere a compiacere la Concupiscenza della carne, attendono a macerarla co' pianto; e lagriman sempre, e gemono; e per aver lungo e perpetuo tema di gemere e di lagrimare, lagrimano in primo luogo per i peccati commessi; lagrimano in secondo luogo per il pericolo, in cui vivono, di peccar di nuovo; lagrimano in terzo luogo per il lungo e incessante peccar che si fa nel Mondo dagli Uomini; e per ultimo consolazione non vogliono, nè ammetton conforto per l'amara lontananza dalla sospirata loro, ed amata tanto Gerusalemme Celeste, e cui solo dicon lor Patria. Chi piange così, e non chi lascivamente e ride, e trastrullasi, è beato: *Quoniam ipsi consolantur.* Perchè quest'Anime dolenti saran fra pianti loro consolate, e consolate saranno dal lor pianto medesimo, che a chi sa bene usarlo è cibo, e bevanda più di qualunque nettare, o ambrosia, caro e soave; è rimedio più di qualunque Panacea forte e potente di tutte le ferite e piaghe dell'egra percossa Umanità; è Bagno, anzi è Rogo, dove colla compunzione interiore si depongono le vetuste sordide spoglie dell' Uomo antico, *Et in novitate Vita*; e a un viver più lieto e puro, quasi Fenice rinasce l' Uomo, e si rinovella. Babilonia tu ridi. Babilonia tu danzi, Babilonia tu d'ogni prato vai cogliendo il fiore; ma confessa, misera, confessa, quante volte fra tuoi piaceri a te convenne pianger da disperata; e pur piangendo si spesso, quando mai

arrivasti ad esser nel pianto beata, sol perchè al mortale piacer de' tuoi peccati antepor non fai il salutare piacer della Penitenza? Silenzio, orazione, e pruova, non tresche nè trebbj, si richiedono a trovar sì nascose vie di Beatitudine; ma chi sa orare in Babilonia; e perciò in Babilonia chi seppe mai esser beato?

Esclusi colle prime tre Beatitudini tutti i beni sensibili, tutte le mortifere contentezze delle nostre rabbiose passioni, che tanto si oppongono alla vera contentezza dello Spirito, proseguì il Signore ad insegnare altri Fonti di Beatitudine; e a i tre primi già riferiti ne aggiunse altri cinque; co' primo de' quali ci dichiarò quel che dobbiamo volere; co' secondo quel che dobbiamo operare; co' terzo quel che nè volere, nè operar dobbiamo; co' quarto come contener ci dobbiamo con tutto ciò che ne accade; co' quinto come tutto ciò, che ne accade, dobbiamo soffrire; e disse: *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*; Beati quelli, che perduto già il gusto di tutto ciò, che offeriscono i sensi, altro amare, altro voler non fanno che la Giustizia cioè, la perfezion dell'Osservanza, l'esercizio delle Virtù, e l'augumento della Grazia, e Carità Divina; questi, e non quelli che grassi sono e satolli di corpo, sono beati; perchè questi, e non quelli, *Saturabuntur*; faran contenti; e se essi colla lor fame e sete, cioè, colle tante lor brame fan quest'onore al sommo e primo Bene di sempre più volerne, il sommo e primo Bene farà loro la grazia di sempre più comunicarseli. *Beati misericordes*; Beati quelli, che misericordiosi sono al Prossimo loro: primo colla compassione interiore: secondo coll'ajuto e sussidio esteriore di elemosina, di consiglio, di correzione, e di conforto: 3. colle preghiere a Dio fatte per tutti i bisogni temporali, e spirituali di esso; questi sono Beati, e non quelli, che aspri, e disumani con tutti, per non attristare le loro insane allegrezze, nè pur soffrono di mirare in faccia la povertà; perchè questi, e non quelli, *Misericordiam consequentur*; avran sempre sopra di se favorevole il Padre delle misericordie; il quale ad essi darà compunzione de' lor peccati preteriti, specialità di ajuto ne' lor pericoli presenti, universalità di perdono nella Vita futura, e tante e sì distinte grazie farà loro in tutte le

occa-

occasioni, che nel mio Regno non vi sarà Fonte di Beatitudine più abbondante di questo. Ma se Beati son quelli, che desideran Giustizia, ed esercitan Misericordie: *Beati mundo corde*: Beati ancora son quelli che nè fare, nè immaginar fanno giammai ciò, che lorda e macchia il candore e la semplicità del cuore, e quasi Colombe nell'universale inondazion della carne, co' piede sempre schivo, coll'ali sempre ritose, fuggono ancor dal pensiero delle fozzure, delle ippocrisie, delle simulazioni del Mondo; nè altrove riposano che nell'Arca santa di una pura coscienza. Questi, e non quelli che trescan nel fango, son Beati; perchè questi solamente *Deum videbunt*: Vedranno Dio, non solo nella spezie futura di Gloria, ma ancor nell'Enigma presente di Fede, colla intima comunicazione che di se farà ad essi Iddio, di purità, e di semplicità amicissimo, e tenero. Ma perchè il mio Regno, benchè separato da ogni altro Regno, e sopra ogni altro Regno costituito, è Regno nondimeno fondato in Terra, dove convien trattare co' Mondo, e talvolta entrare ancora, e scorrere i confini di Babilonia; perciò *Beati pacifici*; con quelli, che son mondi come Colombe solitarie nell'Arca, Beati son ancor quelli, che nello strepito e tumulto del Mondo amici sono di concordia, e di pace; nè mai è, che si adirino, o faccian querela; nè di ciò che dispone Iddio, che adorano ancor quando non l'intendono; nè delle proprie miserie, quando più affliggono; nè delle persone, quando sono più oltraggiose, e villane; ma placidi sempre, e composti non mutan mai volto, perchè sempre hanno il cuor fuor di burasca. Questi, e non quelli che rompon la via per camminar da Giganti, son Beati; perchè questi, e non quelli *Filii Dei vocabuntur*; faran detti, e in verità saranno Figliuoli del mio Padre Celeste, non solamente per adozione comune a tutti gli Uomini giusti; ma, e per una particolar simiglianza con esso Padre Celeste, che per amor di pace ha mandato me suo Figliuolo, a batter questo terrestre cammino; e per una tal quale partecipazione del mio officio, che Mediatore sono di pace fra gli Uomini, e Dio; e finalmente per

Lex. del P. Zucconi Tomo III.

una singolar gloria, che come Figliuoli riceveran da mio Padre in Cielo. Alla fine, perchè queste Beatitudini, che io insegno, non s'intendono dal Mondo; e contro la mia Dottrina, e il mio Nome, che voi professerete, o seguaci miei, fremerà il Mondo, e l'Inferno: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*: Beati quelli, che non solo faranno, ma patiranno ancora cose grandi per la mia Legge; perchè questi non più terreni, ma Uomini celesti, e del Ciel padroni devon chiamarsi; e perciò, io che di tutte le opinioni fallaci, e di tutti gli umani errori insegno contraddizioni, a voi, che de' miei insegnamenti seguite la luce, persecuzioni, e travagli, e martirj predico; ma *Beati eritis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint*; quando sarete più maledetti, e oltraggiati, e percossi: *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelo*; come Beati godete fra le vostre ferite, esultate nel giorno del vostro Martirio, perchè la mercede, che in Ciel si prepara al vostro soffrire per me, eccede ogni vostro credere, ed immaginare. Ed ecco tutte le Beatitudini, dirò meglio, ecco tutti i Fonti di Beatitudine, che nel povero ed umile suo Regno, non fuori, ma dentro di noi, e nelle nostre potenze, e ne' nostri pensieri, ed affetti, palesò, ed aprì Gesù Cristo Re, Legislatore, Sapienza eterna, Eterno Verbo, e Signor potente dell'Universo; nè fra nostri pianti per esser Beati altro si richiede, che incominciare, secondo i suoi detti, a lagrimare ed a piangere. Santa Fede, per verità voi oggi ci fate una scoperta di Mondo, dove se tosto non drizziamo le prore di quest'ultimi giorni, che a viver rimangono, meritiamo di affogare nelle nostre tempeste.

Ma riferite le sacre parole di Gesù Redentore, per intelligenza maggiore gl'Interpreti santi avviano in primo luogo, che queste otto Beatitudini han connessione fra di se; ed una non può andar senza l'altra, benchè l'ultima sia posta per compimento di tutte; imperocchè siccome non può esser Beato chi è povero di spirito, e non è di cuor mansuetto; così chi è povero e mansuetto, Beato esser non può, se poco della compunzione

K zione



zione interiore, poco o nulla della misericordia, e dell'altre Beatitudini si compace. Onde Giesù Cristo insegnandole ritte otto a un fiato, volle significare che quello è veramente Beato, che in qualche grado almeno possiede la Povertà di spirito, la Mansuetudine di cuore, la Compunzione dell'anima, la Brama di sempre più a Dio piacere, la Misericordia verso il prossimo, la Purity di coscienza; e quando bifogni, non teme di esporre e robba, e riputazione, e vita per il Regno de' Cieli; e chi in tali Consigli, che in alcuni casi ancora sono Precetti rigorosi, si perfeziona, e raffina, è più Beato. In secondo luogo avvisano, che le otto esposte Beatitudini hanno connessione insieme, ma hanno gradazione ancora; perchè una all'altra dispone, e tutte vanno a terminare nel perfettissimo atto, o almen desiderio di patire, è lasciar la vita per l'Evangelio. Così la Povertà di spirito dispone alla Mansuetudine, che altro non è, che umiltà di cuore; perchè non è possibile che uno sia in qualunque incontro mansueto e piacevole, se di tutto non è spogliato colla stima e coll' affetto. La Mansuetudine dispone alla Compunzione interiore; perchè gemer non può come Colomba, chi della Colomba non ha la piacevolezza. La Compunzione e il gemito dispone alla brama di perfezione maggiore; e questa coll'altre Beatitudini grado per grado dispone alla beatissima Palma del Martirio, o di segnalata pazienza per Giesù Cristo. In terzo luogo avvisano, che quantunque il Regno de' Cieli si prometta in termini espressi solamente alla prima, e all'ultima Beatitudine, in quelle parole: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*; e in quell'altre parole: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*; il Regno de' Cieli nondimeno sotto altri termini si promette a tutte l'altre Beatitudini, e in tutte deve intendersi; perchè essendo il Cielo e Regno di Gloria, e Terra ferma di riposo, e contentezza di tutte le brame, e saturità di tutti i beni, e misericordia di tutti i mali, e Visione, e Figliolanza di Dio Altissimo; or coll'uno, e or coll'altro titolo è appellato, affinché quadri acconciamente a ciascuna, dice S. Agostino; e se a' Poveri, e a' Pa-

zienti si promette sotto nome di Regno; a' Mansueti sotto nome di Terra ferma non agitata da tempeste; a i compunti e gementi sotto nome di consolazione e di gaudio; e così dell'altre; perchè tutte queste cose in Cielo si terribuiscono. Ma quel che più importa, ed è il punto principale di questa Lezione, i sacri Interpreti avvisan per ultimo, che quantunque quelli, che in sì fatti Fonti di Beatitudini si esercitano, sian da Giesù Cristo detti Beati per la Beatitudine futura, che nell'altra vita conseguiranno; detti nondimeno sono Beati ancora per tutta quella Beatitudine, di cui è capace la vita presente, e che goder si può da Pellegrini in Terra; in modo che si fatti poveri, e piangenti, ed asserati, e feriti Pellegrini di aspro cammino, più Beati sieno ancor fra noi quaggiù mortali, di qualunque beatissimo del Mondo. Or qui è dove, per terminar la Lezione, entro io, e dico: Che tutti i sopraddetti osservanti dell'Evangelio abbian da esser Beati nell'altro Mondo, ciò è un Articolo, che per Fede si crede da ognun, che crede al nuovo Testamento; il quale, a differenza del Testamento antico, altro non fa che promettere non a i soli perfetti, ma a tutti i Giusti in comune il Regno de' Cieli, preso in propria e stretta significazione di Corona e di Gloria. Ma che ancora in questa vita Beati sian quelli, che nulla voglion di questa Terra; che non appressan mai le labbra a verun fonte di acqua dolce; che piangono sempre; che punto non si risentono a veruna né lusinga, né offesa; e che feriti ancora, con piede sanguinoso e pure intrepido corron su per l'erta degli atti più faticosi alla nostra indolita Umanità; che questi, dico, mentre piangono, e penano, sian fra pene Beati, questo sì, che è quel che io non intendo, o Padri Santi. Posson ben dirsi, ma non già crederli tali paradossi. Ma se tali paradossi non si credono, che cosa crederem noi all'Evangelio, che tutto è pieno di sì fatte non più udite, e maravigliose Verità? L'Evangelio dice, e stupendamente parla così: Non è beato il Ricco; non è beato il Potente; non è beato il Superbo; non è beato chi di ciò, che gli suggerisce il malumore, e la concupiscenza, si satolla; anzi a tutti questi dal Popolo creduti Beati, Giesù Cristo nelle quattro

Bea-

Beatitudini, che sole riferisce compendiosamente S. Luca, da Sovrano Giudice, contro di questi proferisce parole di minaccia; e dopo aver chiamati Beati que' di sopra Uomini di povertà, e di pianto, aggiunge: *Vae vobis divitibus*, cap. 6. n. 24. guai a voi; o Ricchi: *Vae vobis, qui saturati estis*; guai a voi, o Epuloni, che in ogni pantano ingrassate: *Vae vobis, qui ridetis*; guai a voi, o Galanti, e Lascivi, che state sempre in sul bel Mondo; *Vae vobis cum benedixerint vobis homines*; guai a voi, a cui applaude il Mondo, e la forte ridente con aura favorevole spande le vele. Voi tutti gran cose di voi date a intendere agli occhi de' riguardanti; Voi uscite fuori di turba; e voi creduti siete Uomini felici, Uomini di lieta Stella; ma voi ben sapete, ed io lo so, come state dentro di voi; e quante volte vi è forza di sospirare, e d'impallidire in grembo della vostra bella fortuna. Or se negar non si può la Verità di questo paradossio, e l'esperienza scuopre, che fra i beni del Mondo non vi è contentezza; che altro resta se non che tutta la contentezza, tutta la pace, tutta la beatitudine, che aver si può in Terra, abiti sotto altri tetti; che là ritirata si sia, dove Cristo eterna Sapienza c'insegna; e che voi o poveri, voi o pacifici, voi o dolenti, e perseguitati Abigatori del santissimo Regno di Cristo, siate i soli Beati di questa Terra! Non è la vostra Beatitudine formata, e perfetta, è vero; perchè la Beatitudine compita non è di questa Terra; ma qual Beatitudine sia, io co' Santi la spiegherò per ultimo così. Non è Beatitudine formata, perchè non è Beatitudine di Patria; ma è Beatitudine incoata, cioè, principio di Beatitudine formata, perchè è Beatitudine d'infalibil via, che alla beatissima Patria conduce; ed una via, che infallibilmente conduce a beatissimo termine, che altro può dirsi, che via di nobile, di magnanima, di real contentezza? Non è Beatitudine perfetta, perchè non è Beatitudine di Gaudio; ma è Beatitudine nascente, perchè è Beatitudine di Speranza; ed una Speranza che ogni dì più vicina mostra l'infalibil corona, e del perfetto giorno fa veder fra l'ombre l'alba vermiglia, che altro può

crederli, che Speranza che brilla fra le pene, ed esulta ne' Martirj? Non è Beatitudine compita, perchè non è Beatitudine di Visione e di Gloria; ma è Beatitudine principata, perchè è Beatitudine di Fede, e di Grazia, che della Gloria è infalibil caparra; ed una caparra infalibile fondata sulla parola immutabile di Dio, che altro può appellarsi che primo assaggio di Beatitudine, prima foglia di Visione, e primo ingresso alla Gloria; ingresso a cui comparar non si può verun possedimento di bene transitorio, fuggitivo, e passeggero. Che se chi seco porta in cristallo racchiusa l'Anima dell'oro, ancor fra le cippate e ruggine, e ne' tugurj più poveri, e chi non deve riputarsi, avendo seco del riccone e la miniera; qual dovrà riputarsi quell'Anima, che tra le ferite della sua dolente Umanità, chiusa e ferrata in seno, da unque vada, seco porta la Miniera di tutti i contenti? Santa Fede, infalibil cieca, per verità cose grandi, cose eccelle, cose stupende voi colla vostra semplicità c'insegnate; e se v'è chi del tutto creda a' vostri lumi, come potrà quì non piegar le ginocchia, non por la faccia in Terra, e col più intimo del cuore non ringraziare, non benedire cento volte, e non esaltar Giesù Cristo, che non solo non ci volle, come credono alcuni, Uomini afflitti, e scontenti; ma ci mostrò le maniere tutte di esser contentissimi, e sempre lieti; e che per lasciar il suo Regno abbondante non di argento, o di oro, ma di consolazioni, e godimenti, lasciò otto Fonti, aprì otto Miniere di Beatitudini, non riposte in altrui mano, non consegnate alle chiavi della Natura, o della Sorte; ma chiuse e nascoste nel cuor di ciascuno; onde ciascuno senza studio di lettere, senza viaggiar lidi stranieri, senza Aristotile, e senza Platone, sappia da se formarsi la Beatitudine, e nel Regno suo esser Beato, con solo riderli delle Filosofie antiche, e di tutto ciò, che non è Iddio? Non ha cuore, chi in questo punto istesso non dà questo vanto a Giesù Cristo, di non volere altra esperienza, ma tutto mettersi a pruova di questa nuova Filosofia Evangelica, dalle Stelle venuta a questo solo fine di farci tutti pienamente Beati.

## LEZIONE XXII

*Conversus ad Discipulos suos, dixit: Beati oculi, qui vident, quae vos videtis. LUC. C. 10. n. 23.*

Si parla della Perfezione Evangelica; e si dichiara quanto essa sia ammirabile; e chi ad essa sia tenuto.



Enchè di là dalla Beatitudine nulla più rimanga da volere all' Uomo; e chi una volta arrivò ad esser beato, dir possa: Io già ho finito il mio cammino; a noi con tutto ciò non poco rimane da camminar nell' Evangelio, perchè nell' Evangelio il divino Maestro non ha finito ancora il suo celeste insegnare. Insegnò egli cose molte alle Turbe; e a noi, ò quanto convenne nello spiegarle trattener la Lezione, e rimaner attoniti al gran lume, che da quegli insegnamenti veniva? Ma altre cose molte non alle Turbe in pubblico, ma a' suoi Appostoli in privato; non alla moltitudine in confuso, ma a' suoi Discepoli in confidenza insegnò; e chi v'è che dir sappia quali tesori di verità e di luce in questa segreta Scuola di Evangelio versasse la Sapienza, de' suoi più cari Nutrice, e Maestra? Io altro dir non posso, se non che da un Cielo ad altro Cielo più alto devo nell' Evangelio salire; perchè se nella Lezione passata io parlai dell' otto Beatitudini, oggi della Perfezione Evangelica devo parlare, e la Perfezione Evangelica sopra le otto Beatitudini tanto si solleva, quanto sopra le Turbe sollevar si devon gli Appostoli. Bell' andare per le altezze prime del Regno di Cristo; e dove il passo non arriva, ivi almeno esercitar la vista. Non si stanchi adunque chi mi ascolta di seguirmi dove son chiamato; e giacchè oggi chiamato sono a vedere il sopraffino del Magistero di Cristo, ciascun si prepari a vedere almeno in qualche vicinanza la Perfezione Cristiana. Consiste questa in quella parte di Evangelio, che è detta Consiglio; ma perchè i Consigli di Gesù Cristo mutan natura; e quelli che per alcuni della

Chiesa son puri Consigli, per altri sono Precetti rigorosi, e Legge; io prima di vedere quali siano questi Consigli di prima Perfezione, vedrò quali persone siano ad essi tenute, cioè, quale sia la gradazione della santità nella Chiesa; e diamo principio.

Tre sono, come ognun sa, gli Ordini o i Gradi, de' quali è composta la Gierarchia Ecclesiastica, che sotto diversi nomi a quei tre primi corrispondono, che nel Monte tante volte da noi ricordato, istituì Gesù Cristo; il primo è de' sacri Prelati e Pastori, che Vescovi si appellano, e che a gli Appostoli sono succeduti; il secondo è degli Ecclesiastici minori, e de' Regolari, che a Dio son consacrati, e che a Discepoli equivagliano; il terzo è del Popolo Cristiano, che Laicale e Secolare si dice, e che alle Turbe ascoltatrici, e seguaci di Cristo possono equipararsi. Tutti questi Ordini, e Stati obbligati sono del pari all' osservanza di tutta quella, che è Legge Evangelica; e che del pari a gli Appostoli, a' Discepoli, ed alle Turbe intimata fu da Gesù Redentore; ma quale di questi Ordini obbligato sia all' osservanza di quella parte di Evangelio, che è composta d' Istruzioni, e Consigli, questo è quello, che per obbligo di Lezione qui si dimanda, e per quanto si può, dichiarar si deve. Tratta di ciò S. Tommaso nella seconda della sua seconda parte di somma, e nella questione 183. ar. 5. 6. & 7. dice, che tutti più, o meno sono obbligati all' osservanza de' Consigli secondo la maggiore, o minor perfezione del suo Ordine, Professione, e Stato; essendo che ogni Ordine diverso seco porta ancora diverse obbligazioni. Or perchè l' Ordine Pastorale de' Vescovi è l' Ordine, senza fallo, siccome più alto, così ancora più perfetto degli

degli altri; perciò è, che i Vescovi più degli altri sono obbligati all' osservanza de' Consigli, e all' esercizio della perfezione Evangelica; onde è, che essi Santi da' Santi Padri sono chiamati, e il Capo di essi, e Vicario di Cristo, Santissimo è appellato da tutti; e di tutto quest' Ordine S. Dionisio nel capo 5. della Gierarchia Ecclesiastica dice, che esso non solo è stato di Uomini perfetti, ma di Uomini di Perfezione Maestri, e Guide: *Pontificum quidem Ordo consummatus est. & perfectivus.* Perchè poi l' Ordine de' Regolari, e degli Ecclesiastici inferiori è Ordine men perfetto dell' Ordine Pontificio, ma è più perfetto dell' Ordine, o per meglio dire, dello stato Laicale; perciò è, che i Regolari, e gli Ecclesiastici, se non sono obbligati come i sacri Pastori all' osservanza incessante, e all' esercizio della Perfezione Evangelica, sono obbligati almeno allo studio di essa, e al bel cammino dell' erta; e chi di essi rimaner volesse da tal cammino, mancherebbe, senza fallo, alla professione del suo stato. Ma perchè finalmente l' ultimo Ordine, o vogliamo dire stato di Popolo Laicale se ne resta alle falde del Monte, e da esso si sottrae ognun che vuole poggiare in alto; perciò è, che esso con tutti gli altri Ordini è obbligato alla perfetta osservanza de' Precetti, in cui consiste, come dice l' stesso S. Tommaso, la primaria Perfezione Cristiana; ma è fuori di obbligazione di ogn' altra osservanza, non avendo preso stato di altra Perfezione. Tutto ciò è vero; e tutto ciò deve dirsi, per non caricare di obbligazioni a capriccio, chi dalla Verità non fu obbligato; e per non far come facevano gli Scribi, e i Farisei, de' quali disse Gesù Cristo: *Alligant enim onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere.* Matth. 23. 4. Per dir nondimeno ciò, che la persona sente con ingenuità; essendo tutti i Consigli dell' Evangelio di tal natura, che se non tutti da tutti nell' esteriore, e in atto, tutti nondimeno nell' interiore osservar si possono collo spirito, essendo essi stati intimati a gli Appostoli, e a' Discepoli è vero; ma essendo stati ancora in gran parte proposti da Gesù Cristo alle Turbe, come si raccoglie dall' Evangelio; e come alle Turbe proposte furono le otto

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

Beatitudini, cioè, gli otto Consigli di Perfezione Evangelica, secondo il contesto di S. Matth. c. 7. n. 28. e di S. Luca cap. 6. num. 19. Di più essendo il Popolo di Dio Popolo tutto Cristiano, che se non è Discepolo, è almen seguace di Cristo; ed avendo l' stesso Cristo nel Monte non a' soli Discepoli, o Appostoli, ma alla moltitudine tutta dette quelle memorande parole: *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester perfectus est.* Matth. 5. 48. per tutto ciò io credo, che ogni Cristiano sia tanto quanto obbligato, se non ad esercitar la Perfezione, come i santi Pastori, se non a camminare alla Perfezione come i Claustrali, a desiderar nondimeno qualche parte di Perfezione come buon Cristiano, e vedendo la bellezza di essa; vedendo la disinvoltura di passo, la fermezza di volto, la sprezzatura di ogni bassa cosa terrena, e il brio, e il fuoco co' quale altri a quelle prime cime di santità fu per l' erta camminano, sia tenuto ad avvicinarsi quanto più può ad essi; a sospirar di non raggiungergli; e a dir di tratto in tratto: Già che a tant' altro salire non mi obbliga il mio stato, voglio, che in luogo dell' obbligazione mi sia il mio cuore. Così cred' io; ma perchè son io, che così credo, lascio tutti nella opinione di prima; e passo a vedere quali sono quest' Istruzioni, che la Sapienza insegnò, di arrivare alla prima altezza del nuovo incomparabil Regno.

Molte sono l' Istruzioni, e i Consigli Evangelici; ma perchè per la connessione delle materie, molti ne ho riferiti di sopra; e altri per distinzione di punti, ne riferirò dipoi; e perchè non si può tutto in piccole Lezioni riferire; ora ne riferirò solamente tre, a' quali, come a capi, possono tutti gli altri facilmente ridursi. Non lontano da Cafarnao andava il benedetto Redentore evangelizzando per i Contadi e le Ville d' intorno; lo seguivano in varie truppe i Discepoli e gli Appostoli tutti; e per via diverse cose del nuovo Regno fra loro andavan discorrendo; ma perchè nella nuova Scuola ritenevano molto ancora della rozzezza del vecchio Testamento, discorrendo di Regno entrarono in qualche competenza di Primato, e di Prelazione; onde di parola passando in parola, per decider la lite, si appressarono finalmente tutti al buon Mac-

K 3 stro,

stro, e idioramente interrogandolo, dissero: *Quis putas major est in Regno Caelorum?* Matth. 18. n. 1. Signore, di grazia soddisfare a una vostra curiosità: Chi di noi, per vostro giudizio, è il maggiore nel vostro Regno? Il Signore ben penetrando al fondo di quella interrogazione, nulla rispose allora; ma fatto entrare nel mezzo di tutto l'attonito Circolo de' venerandi Appostoli e Discepoli un fanciulletto di quella contrada, e sopra di lui avendo posta la mano potente, disse finalmente: Discepoli miei (nel qual nome si comprendono ancora dall' Evangelio gli Appostoli) Discepoli miei, vedete voi questa Innocenza, che nulla sa ancora della malvagità del Mondo; vedete questa semplicità, che non è capace nè d' alte pretensioni, nè di mire perverse; questa contentezza, che ogni cosa mira più alta di se, e pure a tutti volentieri soggiace; or io in verità vi dico, che se voi non desistete da coteste vostre pretensioni; se non rimutate i vostri desiderj, e non v'impicciolite come questo Pargoletto, nel Regno de' Cieli non farete nè Grandi, nè Piccoli, perchè non v'enterete giammai; impicciocchè, per rispondere direttamente alla vostra interrogazione; chi per umiltà è minore in Terra, per Gloria è maggiore in Cielo? *Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum. Qui cumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic major est in Regno Caelorum.* Così disse il divino Maestro. Tacquero alla novità delle sue parole i Discepoli, e pensarono fra se, e forse di se più di un poco si confusero; ma noi che diremo per dichiarare un sì sonoro Evangelio? Il Regno de' Cieli, secondo le spiegazioni date di sopra, due Regni significa, uno in Cielo, l'altro in Terra; questo di Grazia, e quello di Gloria. I Discepoli interrogarono chi di loro stato sarebbe maggiore nel Regno in Terra; e Cristo risponde chi stato sarebbe maggiore nel Regno in Cielo; e tutto con profondità di Sapienza infinita. Per entrare nel Regno della Grazia in Terra, conviene, come ognun sa, rinascere col Battesimo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Jo. 3. 5. e per entrare nel Regno della Gloria in Cielo,

che convien fare? convien rinascere in Cielo: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Caelorum;* e la ragione è, perchè chiunque rinascere per entrare nel Regno della Grazia, conviene che cresca per entrar nel Regno della Gloria; ma convien che cresca, come si cresce nel Regno della Grazia, al contrario di quel che si cresce altrove ne' Regni della Natura, e della Sorte; altrove si cresce con levar alta la testa, nel Regno della Grazia si cresce con abbassarla a tutti; altrove si cresce col crescere in istato, in grandezze, ed in superbia; qui si cresce col decrescere in tutto ciò, che è Uomo, e Secolo, e Mondo; perchè quelli son Regni d'infamia, e questo è Regno di Verità; e perchè il Regno della Gloria corrisponde al Regno della Grazia; perciò chi più s'impicciolisce per umiltà in Terra, farà più sublimato per Gloria in Cielo. Tal fu l'istruzione data da Gesù Cristo a' soli Discepoli più obbligati a Perfezione; ma se tale istruzione fosse data da lui per i soli Discepoli, io non so; onde per non dir quel che non so, dirò solamente, che se, per detto di Cristo, le porte dell'uno, e dell'altro Regno, della Grazia, e della Gloria, sono sì basse, sì strette, ed anguste, che solamente i Bambini, e i fanciulli vi passano, per verità a tutti è necessario d'impicciolire un poco prima di provarsi in tali porte, far meno del Grande, e del Magno, per non urtar sugli Stipiti, e non cader con Lucibello in dietro dalla soglia del Paradiso.

Cosa ammirabile è certamente, che in età canuta si debba rimbambolir nell' Evangelio; ed a' Vecchj, quali eran molti de' Discepoli, convenga tornare a pargoleggiar come Fanciulli; ma cosa soprammirabile è, che a tali Fanciulli sia necessario avere spirito, e cuore da Giganti. L' eccelso incomparabil Maestro per far sapere a' suoi Discepoli qual fusse la loro Vocazione, e quale la Perfezione del suo Regno, parlò loro un giorno così: *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram.* Matth. cap. 10. n. 34. o voi, che meco conversate, e mi vedete in quest' abito di mansuetudine, e di umiltà, non videste già a credere, che io dal Ciel sia venuto per lasciar la Terra in pace, e voi in riposo; io non son venuto a questo; son venuto *Mittere gladium;* per lanciar la spada in mezz

zo degli Uomini, e con ciò giuridicamente intimare a tutti una guerra, la quale non finisca, che in morte. O Signor benedetto, se altonel vostro Regno non volete, che Guerra, voi sarete certamente compiaciuto; perchè se bene questi vostri Discepoli non sembrano esser Uomini molto fatti all'armi; giorni nondimeno verranno, ne' quali altro non si vedrà, che spade; e i Fanciulletti ancora collo spadino a lato vorran fare i campioni, ed i prodi. Ma quali Guerre son quelle, che vuole il Signore? e qual'è la pace, a cui egli minaccia la spada? Udiamolo dalla sua bocca istessa: *Veni enim separare hominem adversus Patrem suum, & filiam adversus Matrem suam, & Nurum adversus Sororum suam:* Io son venuto a seminare inimicizie tra Padri e Figliuoli; tra Figliuole e Madri; e, ciò che non par che ve ne fusse bisogno, tra Suocere e Nuore. O bontà di Dio! e perchè tante Guerre nelle nostre povere Case? Perchè quanti sono i familiari e domestici, tanti sono gl'inimici dell' Uomo: *Inimici hominis domestici ejus.* Ardue, difficili, ma necessarie parole! E perciò attenti Appostoli, attenti Discepoli, attenti Cristiani tutti; perchè di quest' Evangelio ve n'è un poco per tutti. Non finirei sì presto, se riferir volessi tutto ciò, che dicono sopra questo passo i Santi; ma per raccorre in poco ciò, che essi dicono, dirò così: Non diede Gesù Cristo una Legge in apparenza sì piacevole, nè insegnò una Dottrina sì accomodate, che il Mondo correr potesse ad abbracciarla per genio; diede una Legge aspra all'udito; insegnò una Dottrina dura al senso, e all'appetito dell'Uomo; Legge, e Dottrina, che doveva esser perseguitata con ferro, e fuoco prima dagli istessi Ebrei; secondo da' Pagani, e da' Gentili; e finalmente dalla natura guasta, e dalla carne malpiegara di ognuno. Posto ciò, tutti i nodi sviluppanfi a un tratto; perchè il Signore voleva dire: Seguaci miei, se voi da vero volete seguirmi, avvertite, che io in primo luogo comando, e a voi in primo luogo è necessario, che prima di mettervi a tale impresa, vi rompiate con tutto ciò, che è contrario alla mia Legge e Dottrina; e perchè i vostri istessi Fratelli, e Parenti, e Amici, e Figliuoli Ebrei faranno i primi a volere abbattuta la mia Legge, e annul-

lato il mio Evangelio; perchè dopo gli Ebrei fremeranno contro di me i Gentili, gli Epicurei, e gli Atei; perchè dopo tutti, i Cristiani i Cristiani istessi, e gli istessi vostri appetiti si opporranno a tutta la mia Morale; perciò io vi dico, che a tutti questi, come ad esecrabili Amaleciti, nè tregua, nè pace voi concediate giammai; nè mai sia, che con tali inimici, o sian vostri domestici, o sian stranieri; o sian dentro di voi, o sian di fuori; voi vi accordiate di sentimenti, di costumi, e di Fede; ma da buoni, e invincibili Figliuoli dell' Evangelio combattetegli sempre, non colla forza, ma colla verità; e a che che sia che attraversar vi voglia il cammino alla Perfezione, che io v'insegno, siate di cuore, e d'animo irconciliabile. Tutto ciò volle dir l' eccelso Maestro; e perciò, con espressione degna della sua Sapienza, in San Luca cap. 14. n. 26. aggiunse: *Se v'è chi voglia seguirmi al Regno, che vado acquistando, e per apparecchio d'impresa non odia, cioè, non fugge come se odiasse, e non ribatte come se combattesse, il Padre, e la Madre, e la Moglie, e i Figliuoli, e le Sorelle, e i Fratelli, contrarj di Fede, di sentimenti, o almen di costumi alla mia Dottrina; e di più non odia ancora la propria vita, esponendola, ove bisogno, ai travagli, alle ferite, e alla morte per il mio Nome, torni pure indietro, e vadase altrove; perchè non fa per me, nè può esser mio Discepolo: Si quis venis ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus.* Non ammetton più dubbj tali parole; son parole assai chiare; e benchè dette siano dal Signore a' suoi Discepoli, i sacri Sponitori nondimeno, e i Padri dicono, che non i soli Discepoli; ma i Credenti tutti sono tenuti nelle occasioni che vengono, e per le occasioni che possono venire, ad esser talmente disposti di cuore, che prima di perder la Fede; come accadeva una volta tra i Tiranni; prima di perder la Grazia, come accade tutto di fra noi; e prima di abbandonar le Vocazioni, e le chiamate dello Spirito Santo, ciascun sia pronto ad abbandonar quant' ha nel Mondo; e a perder roba, riputazione, e vita. Ecco le Separazioni, ecco l' Inimicizie, e le Guerre che

vuol Giesù Cristo nel suo Regno; e se egli è, che così vuole, e comanda, come potrem noi credere di essere in buono stato, vivendo in tanta non solamente tregua, ma pace ancora, e concordia col Mondo, col Secolo, colla Carne nostra, e con tutto quello, che è pure stato dal divino Legislatore, e Maestro, dichiarato nostro inimico, e inimico del Regno di Cristo? Signori miei, questo è un punto, che merita più di un poco di riflessione.

Non è poco esser Fanciullo in vecchiazza; nè poco è esser Fanciullo da guerra, e da far viso, e petto inesorabile alle cose più care; ma il più si è l'Armatura incredibile, che nella Milizia di Cristo convien portare. Aveva, come vedremo altrove, il pietoso Giesù là nel Deserto pasciute con cinque pani, e due pesci più di cinque mila persone. Contentissime eran le Turbe di quel pasto di non altre volte provato sapore; attoniti stavano i Discepoli di quel miracolo di non altre volte udita invenzione. Quando il Signore, tornando dall'orazione, a cui si era ritirato, mentre si pasteggiava sull'erba, licenziò le Turbe, parlò ai Discepoli, e disse così: *Si quis vult post me venire. Luc. c. 9. nu. 23.* Apostoli, e Discepoli, udite bene le mie parole, e al Mondo tutto fatele sapere; Se voi, o altri, fino al fine seguir volete i miei passi, non v'invaghiate di questi miracoli, che vedete nella mia Scuola; perchè Miracoli, Prodigj, Maraviglie, e Stupori non è il più bello del mio Regno; di altre cose convien invogliarsi. E di che, o Signore? Ecce in poco: *Abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie, & sequatur me*: Rinunziare a tutte le ragioni della sua Umanità: non faccia più conto di se medesimo: prenda ogni giorno, come armatura di guerra, la sua Croce: venga dove io vado: e non si stanchi di seguirmi. Rinunziare a se medesimo; portar la sua Croce; e andar dove non si fa? O in qual nuovo Mondo noi ci troviamo in questo benedetto Evangelio? Che cosa sia l'annegazione di se medesimo, lo vedremo a bastanza ne' Consigli delle Beatitudini, della Povertà, della Castità, della Obbedienza, e dell'altre ammirabili cose, che non si trovano nella Legge, e ne' Profeti antichi; ma di più, che cosa sia questo portar la sua Croce, chi sa dirlo, se questo è un punto, che non

s'intende giammai? S. Gio: Grisostomo, e Teoflato dicono, che portar la Croce è prepararsi ogni giorno a morir crocifisso: e dir con San Pietro a Giesù Cristo: *Domine, tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire. Luc. 22. 33.* S. Ilario, Eutimio, e qualche moderno dicono, che portar la Croce sia non solamente esser apparecchiato a morir con Cristo in Croce, come disse San Pietro; ma di più sia essere attualmente crocifisso, come disse S. Paolo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. Ad Gal. 6.* Son buone queste spiegazioni, ma perchè pajono troppo caricate; perciò gli altri Autori comunemente dicono, che il Signore in queste parole alluse alla Croce, che egli per le vie di Gerusalemme fra poco portar doveva verso il Calvario; e perchè quella Croce era di gran peso, e di molta vergogna; perciò credono, che il Signore parlasse non di quelle Croci materiali composte di grosso legname, che a' dì nostri non son più in uso; ma parlasse di quelle Croci, che composte sono di travagli, e di fatiche, ed onte, e villanie; e che queste sian le Croci, che portar si debbano in Cristianità. Sicchè per avviso di questi santi Dottori, Discepolo di Cristo esser non può colui: *Qui non accipit Crucem*; chi in primo luogo, come dice S. Matteo, non prende, e accerta di buon animo la Croce, e tutto ciò, che sotto nome di Croce s'intende; secondo *Qui non accipit Crucem suam*; chi non prende la sua, e non l'altrui Croce, che sembra sempre più leggiera della propria; terzo *Qui non accipit Crucem suam quotidie*; chi ogni giorno, come a S. Matteo aggiunge San Luca, non prende la sua Croce, e non la rinnova; giacchè ogni giorno nuove Croci s'incontran per via, e sempre ne resta qualchuna di più in questo cammino di vita; finalmente non può esser Discepolo di Cristo, *Qui non accipit*; e di più, *Qui non tollit Crucem suam*; chi con fermo viso non prende, e come caro peso, ed amato sulle spalle non si reca la sua Croce; cioè, chi de' travagli, delle amarezze, e dell'infanzia, e confusione della Croce di Cristo non si pregia, e non fa vanto. Tant'è; e questo è tutto Evangelio. Io adunque, che di seguir Cristo nel mio stato professò, a questo vanto di Croce devo aspirare, se compir voglio le mie obbli-

ga-

gazioni? Signore, Voi ne volete troppe da me; Voi volete, che in età canuta io sia Fanciullo; Voi volete, che io sia Fanciullo di mille asprissime guerre; e di più volete, che in guerra io riceva volentieri l'ingiurie, faccia trionfo dell'onte, e se taluno mi tira una guanciata, io la prenda lietamente, e la porti a vista del Popolo, quasi allora avessi la Vittoria; e quali Uomini volete Voi nel vostro Regno? Ma o me felice, se arrivo ad essere Uomo tale, che arrivi colla Croce in collo ad accompagnar Giesù Cristo al Calvario! Non è questo un pregio, di cui non se ne debba tenere anche un Uomo beato; e perchè della mia bella obbligazione mi duole di non poter chiamare a parte tutti quelli, che con tanta bontà mi ascoltano sì lungamente, e mi soffrono, mi risolvo per ultimo di parlar così: Ascoltanti miei riveriti; Voi non siete in obbligo di tanta Croce, quant'io

sono; ma fate pur di buon animo, perchè ancor per Voi ne resta una gran parte. E' vero, che Voi non siete in istato di perfezione; è vero, che il Signore in S. Luca parla solamente a' Discepoli: *Qui non bajulat Crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. cap. 14. nu. 27.* Ma è vero ancora, che l'istesso Signore in San Matteo espresse questa Sentenza con tali parole: *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est dignus. cap. 10. n. 38.* Non è degno di me, nè merita fra' miei cari di esser contato, chi non prende la sua Croce, e non mi seguita al Regno. Onde se tutti siamo obbligati a renderci degni di Giesù Cristo, e della sua Grazia, io per ragion del mio stato son tenuto a portar palesemente la Croce di Cristo; ma Voi ancora siete obbligati ad accettarla almeno, e non fare ad essa contrasto, quando per dono del Cielo vi arriva.

## LEZIONE XXIII.

*Oportet semper orare, & non deficere.*  
Luc. cap. 18. n. 1.

Ciò, che sopra l'Orazione incessante insegnasse il Redentore; quanto per essa noi siamo felici; come possa in ogni luogo, e sempre esser l'Anima in Orazione; e quanto sia vero, che ognun, che prega, impetra.



Molti furono i Fondatori, che istituirono Regno; molte e varie furono l'idee di governo, e le maniere di regnare, che essi introdussero nel Mondo; nè v'è Principato, che diversamente dall'altro le pubbliche cose non amministri; ma fra tanti Istitutori di Regni, e Padri, io non so che nè pur un ve ne sia, che pensasse giammai a formare un tal governo, che il Principe per legge obbligasse i Vassalli ad incessantemente supplicarlo di qualche grazia; e i Vassalli, per non esser rei, tenuti fossero a non partir mai dall'Udienza, e a fare di perpetui pianti, e preghiere risuonare la Regia.

Tal forma di Governo, che io sappia; non è sovvenuta a veruno; e se sovvenuta fosse, è quanto poco praticabile sarebbe fra gli Uomini, fra quali poco vale, o nulla giova il pregare; poco essendovi, o nulla volendosi concedere! Ma ciò, che nè pur fra le sue vaste idee sognar seppe il divino Platone, seppe sì bene istituire Giesù Cristo, che io ancor di questa parte di Evangelio, come di celeste dottrina, debbo far Lezione; e se sono ascoltato, forse avvertà, che taluno ancor perchè si rallegrò di viver nel Regno di Giesù Cristo, in cui le preghiere, i sospiri, e i pianti, sono tanto valutati, che di essi come di pregiata cosa, e cara, si dà consiglio, istru-

istruzione, e Legge; e incominciamo. *Oportet semper orare, & non deficere*; Convien far sempre orazione, e di pregare non mai stancarsi. Care parole! ma parole a cui, quasi a suon di terrore, l'Egra e abbattuta nostra Umanità si smarriſce, e pensa, e per poco non dice: Se ciò è necessario, che altro a noi rimanda fare in Vita? Far sempre orazione? E alla Famiglia, e alla Casa, e al negozio, e al divertimento, e al necessario ristoro di cibo, e di sonno, che tempo resta, se sempre si ha da stare colle man giunte, e cogli occhi, come Anacoreti in Cielo? In somma dica chi vuole, quest' Evangelio dal Ciel calato non è Legge per me. O Dio, quanto ciechi noi siamo! Prima di rispondere a questo bruttissimo lamento del nostro Uomo inferiore, esaminare si devono due cose; la prima è, qual sia nelle prefate parole la mente del Sovrano Maestro; perchè quel che egli dice esser necessario, sembra a prima vista, essere affatto impossibile, star sempre in Orazione; la seconda è, se ciò, che si dice esser necessario di far sempre Orazione, sia Consiglio, ovvero Precetto fondato nel nostro istesso bisogno. Quanto è al primo quesito, Beda colla Glossa interlineare, distingue due spezie di orare avanti a Dio; una è di preghiere, l'altra è di fatti; quella è di parole, questa è di opere; quella di labbra, e questa, dirò così, di mano. Far sempre Orazione di preghiere non è possibile a chi vive quaggiù mortale; ma far sempre Orazione di fatti non solo è possibile, ma è ancora necessario; perchè l'Orazione di fatti, altra non è, che operar sempre secondo la divina intenzione, e Legge: *Semper orat, qui secundum Deum semper operatur*. Questa spiegazione a me piace sommamente, perchè quel far tutto ciò, che si fa, e che non si fa contro la Legge di Dio, poterlo fare in Orazione, con solo farlo colla mira a Dio rivolta, e con dir di tratto in tratto; Signor, così Voi mi avete costituito; e così volete, che io e mangi, e bea, e travagli, e mi diporri; per Voi adunque fo ciò, che fo; e in ciò intendo eseguire il santo vostro volere: questo modo, dico, di orare, a me sembra una spezie di Orazione assai osservabile e facile; e in uno assai forte e potente per impetrar in tutte le occasioni, e incontri,

aiuto e soccorso dal pietoso Iddio. Ma perchè questa sembra spiegazione più tosto mistica, che letterale, perciò gli altri Sacri Maestri convengono in dire, che quel *Semper orare* deveſi intender, come dice la Scuola, *Per distributionem accomodam*: cioè, per un sempre non di tutti i tempi del giorno, ma per un sempre di tutti i giorni del nostro tempo; per un sempre non di atto continuato, ma per un sempre di continua disposizione di cuore; e secondo questa spiegazione Giesù Cristo dicendo, che è necessario far sempre Orazione, parlò, come da noi si parla, quando si dice, che è sempre necessario cibarsi per vivere; non perchè ogn' ora sia necessario mangiare; ma perchè è necessario non dismetter, o mandare in disuso il mangiare a chi vuol vivere. Dopo tutto ciò, se a me è dato l'aggiunger qualche cosa, io direi, che quel *Semper* non cade sopra l'Orazione, ma cade sopra la necessità; perchè sempre è vero dire, che noi abbiam necessità di far a suoi tempi Orazione. Questa par che sia la mente di Giesù Cristo in quelle sue divine parole. Ma qui entra l'interrogazione difficilissima in tutto l' Evangelio, se le parole suddette così spiegate sian parole di consiglio, ovvero di precetto, cioè, qual sia l'obbligazione, che noi tutti abbiame, di sempre orare nel senso suddetto. Io ho cercata lungamente la risposta di questo dubbio frai Sacri Interpreti; ma non avendola fra essi trovata, o non avendola saputo intendere, dirò quel che posso con S. Tommaso. Esamina questo S. Dottore nella seconda della seconda parte di Somma, a qual Virtù appartenga l'Orazione, che si appella vocale, ovvero di preghiera; e supponendo ciò, che è indubitato, cioè, che in ciascuna preghiera intervenga il desiderare ciò, che si vuol chiedere, e il chiedere ciò, che si desidera d'impetrare, risponde che l'Orazione appartiene alla Carità, e alla Religione insieme; appartiene alla Carità, perchè il desiderare a se, e ad altri il bene, è atto di Carità; ma appartiene ancora alla Religione, perchè il pregare Dio come Autor di tutti i beni, e causa prima di ogni cosa, è atto di culto esteriore, e di Religione. Or perchè la Carità ci obbliga a desiderare a noi, e al Prossimo nostro quei beni che sono necessari alla Vita del Corpo e mel-

e molto più alla salute dell' Anima; e perchè la Religione ci obbliga a riconoscere Dio come Autore di que' beni, e come datore a supplicarnelo solennemente, perciò San Tommaso conclude, e dice: *Non solum petere, que desideramus, sed etiam reſtè desiderare, sub præcepto cadit. Sed desiderare quidem cadit sub præcepto Charitatis; petere autem sub præcepto Religionis.* qu. 83. art. 3. se per tanto non in pochi giorni dell'anno, nè in poche ore del giorno noi ci troviamo in grave necessità, cioè in gran pericolo, se non della Vita temporale, almeno della Salute eterna, se non siamo straordinariamente sovvenuti dall'alto; non rare volte certamente, almeno per Carità di noi medesimi, siamo obbligati di ricorrere a Dio, e pregarlo a non abbandonarci. Onde per chiuder tutto questo difficilissimo passo, io credo di poter mi avanzare a dire, che in fare Orazione, come per lo più si fa, per cose indifferenti, e che spettano *Ad melius esse, non ad simpliciter esse*; sia un fare Orazione *ex mera voluntate, non ex obligatione præcepti*. Ma il fare Orazione per le cose dell' Anima, ogn'or che abbiame bisogno di nuovi ajuti; questo sia un fare Orazione, che lasciar non si possa senza mancare non all'avidità di strabbandare in ogni cosa; ma alla Carità di noi medesimi, e alla grave obbligazione di precetto. Ciò presupposto, di che si duole, e che apprende nelle parole della Sapienza la nostra Umanità? Ci aggrava forse troppo Giesù Cristo con dirci: Voi da voi camminar non potete frante rovine; cercate adunque sempre un che vi porti. Voi in voi siete sempre di mille cose asserati; correte adunque sempre al Fonte de' vostri beni. Voi avete sempre bisogno di Dio; a Dio dunque non lasciate mai di ricorrere. Son queste forse parole di chi si abusa del suo comando? o son parole di chi usa con noi tutta la sua Bontà, e per non vederci mai in pericolo, ci comanda il cercar sempre di aiuto là dove solamente si trova? Non faccia Orazione, chi di nulla ha bisogno; ma se non forge mai Sole, nè vien momento, che noi fondati solo nel nostro nulla, e di miserie vestiti, bisogno e necessità non abbiame or di questa, or di quell'altra cosa, ed or di mille cose insieme; io per mia parte avanti Giesù Maestro m'inginocchio, e lo ringra-

zio, che co' comandarmi di far sempre Orazione, mi abbia fatte sapere tre vantaggiosissime Verità. La prima è, che io son bisognoso ancor quando non me ne accorgo; e tanto più bisognoso, quanto meno me ne avveggo. La seconda che tempo non v'è, nè luogo in cui io non possa far sapere il mio bisogno, e chiedere aita; e perciò, la terza è, che in ogni tempo, e in ogni luogo a me l'Ara del ricorso è pronta, l'udienza del Sovrano dell'Univerſo è aperta; e se io non entro a piagnere, e a chiedere, io l'offendo. E che di più posso desiderare nel Regno di Cristo?

Ma ciò nulla farebbe, se altro non fusse, che Legge di sospirar sempre nella Regia, e non cessar mai di chiedere, e volere ogn'or delle grazie. Quel che in questa materia è tutto, si è, che Giesù Cristo per far sapere qual sia la condizione di chi vive nel suo Regno, dice e replica: *Petite & dabitur vobis; querite & invenietis; pulsate & aperietur vobis.* Matth. 7.7. Fate pure Orazione, e non vi stancate mai di chieder nuove, e nuove grazie; e siate sicuri che tutto impetrerete nel tempo, e nella forma migliore di quel che voi sappiate dimandare; perchè preghiera non v'è, che sia vera preghiera, e non sia da mio Padre esaudita; e per esprimer meglio il suo Cuore in questo tenero punto, e convincer le nostre apprensioni, il Signore aggiungeva: Ditemi, quando i vostri Pargoletti Figliuoli a voi levano gli occhi, e le mani, e vi chiedono un pomo, una chicca, un uovo; che fate voi in quell'ora? Forse vi accigliate con essi? forse fate loro rabbuffi? e in luogo del sospirato bene, date a quella tenera età uno Scorpione, o un Serpente? Or se voi che siete sì poveri di cuore, e di beni, *Nostis bona dare Filiis vestris*; nulla negar sapete a que' cari: *Quantò magis Pater vester, qui in Cælis est, dabit bona petentibus se?* Ibi. nu. II. Qual sarà la condescendenza, la pietà, l'amore del vostro, e mio Celeste Padre, che di tutto abbonda, che è Signore di tutto, verso di quelli, che da Valle di pianto a lui sospirano, e piangono? Quando egli per tenerezza non vi concedesse ciò, che gli chiedete; io dico, che ve lo concederà *Propter improbitatem.* Luc. II. n. 8. per l'importunità delle vostre preghiere, che ad ogni altro Sovrano riuscirebbero importune,

ne, e moleste. Cristianità felice, ascolta, e rifletti a qual sorte ti sollevi la tua Fede, dice S. Gio: Grisostomo; imperciocchè qual sorte più bella aver possiamo nell'esser del nostro nulla, che poter quando vogliamo favellar con Dio in Orazione, chiedere a lui ancor con importunità ciò, che vogliamo, riportar sempre più di quel, che si chiede; e trattar coll' Altissimo, quali Fanciullini co' l' Padre? *Quantatibi felicitas concessa est! Orationibus fabulari cum Deo, quod desideras postulare. Anla, & aures Principum paucis patent: Dei verò omnibus volentibus.* Tutto bene, direbbe qui taluno, se parlar potesse tutto è ben detto; ma fra tanto son cinque, o sei mesi; son dieci, o dodici anni, che io prego, io picchio, io piango, e nessun risponde, e nulla veggo; e le preghiere mie. Non più Cristiano carissimo, non più: ho inteso che vuoi dire, perchè tutti solchiamo quest' acque medesime; ma hai tu contate le grazie, che ti sono arrivate dal Cielo, e non mai dimandasti? Sai tu le grazie, che ti son preparate, e pur non aspetti? Vedi tu ciò, che ti sarebbe avvenuto, se subito subito impetrato avessi ciò, che chiedevi? Di più mi sapresti tu dire qual sia il tempo confacevole di stillar le rugiade sopra de' Campi, di far nascere i Venti opportuni alle raccolte; i giorni, e l' ore, del freddo, e del caldo; delle nevi e delle piogge; delle stagioni tutte, e degli Astri? Or se nulla fai; se di tutto vivi all' oscuro, perchè ti quereli di non essere ascoltato, quando mill' altre grazie ricevi maggiori, più proporzionate, più giovevoli, più congrue, e non te ne accorgi? Tu credi ogni altra cosa che questa; ed io credo con fermezza di Fede, che nulla hai fin ora dimandato, che più di quello, che hai dimandato, non ti sia stato da Dio concesso; e prima crederò che manchi luce al Sole, che verità alle parole di Giesù Cristo. Ma come ciò, ripiglia un' altro malinconico, come ciò può dirsi senza veruna limitazione? E' vero, che Cristo in questo passo dice: *Petite, & accipietis; pulsate, & aperietur vobis*: ma è vero ancora che l' istesso dice, che quelle Vergini sciocche picchiarono, pianfero, si raccomandaron alla porta della Regia, e per risposta riportarono un bel *Nescio vos*. E' vero, che qui dice *Quarite, & invenietis*;

ma è vero ancora, che a gli Ebrei minacciosamente protestò *Quaratis me, & non invenietis*. E' vero finalmente, che promette gran cose all' Orazione assidua; ma convien distinguere l' Orazione di questo dall' Orazione di quello; Orazione di Giusto da Orazione di peccatore; perchè quant' è ad Orazione di peccatori, nell' istesso Evangelio pur troppo chiaro si legge: *Peccatores Deus non audit*. Perchè adunque si riduce ad articolo di Fede un punto sì imbarazzato, e pieno di tante opposizioni? Non sono certamente sprezzabili queste opposizioni, che noi stessi facciamo alla nostra felicità; ma perchè esse tutte dipendono dall' ultima, cioè, dalle parole dell' Evangelio, che i Peccatori non sono da Dio ascoltati, io da essa mi farò; e senza entrare in quistione, risponderò a tutto. E' vero, che in San Giovanni al nono si legge: *Peccatores Deus non audit*; n. 31. ma queste non son parole di Giesù Cristo; son parole del Cieco da Giesù Cristo risanato; e le parole di un Cieco contrapor non si possono alle parole della Sapienza; perchè quantunque il Cieco illuminato fondasse la verità del suo detto nelle parole del Testamento antico; dove spesse volte si legge, che le Orazioni de' Peccatori sono schifate da Dio; come in Isaja al primo: *Cum extenderit manus vestras, avertam oculos meos à vobis; & cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam: manus enim vestre sanguine plene sunt*. Il Testamento antico nondimeno, che era Testamento di rigore, e non di Grazia, come il nuovo, deve spiegarsi, con distinguer peccatori da peccatori. Peccatori che pregano in attuale esercizio, o almen disposizione di peccato; come significa quel *Manus vestre sanguine plene sunt*. Di più, peccatori che pregano per impetrar da Dio forza, mezzi, e modi di più facilmente peccare; come intender si devono quelle parole del Salmo 108. *Oratio ejus fiat (hoc est, erit) in peccatum*. In oltre, peccatori che pregano quando non è più tempo di pregare, cioè, dopo la morte; come le Vergini Stolte, che pregaron quando della Regia era già chiusa la porta. Finalmente, peccatori che pregano per quella grazia, che non vogliono ricevere; come gli Ebrei, che prepararono Cristo a dir loro quella Verità, che non volevano ascoltare; e cercaron quella Luce, che

che avevano in dispetto, son tutti Peccatori non ascoltati in Cielo; perchè essi facendo Orazione, non fanno Orazione, ma ointa a Dio. Ma quando i Peccatori con umiltà si raccomandano o per gli interessi dell' Anima loro, o per qualche bisogno temporale del Corpo, non ha Spirito di Evangelio, nè di nuovo Testamento chi crede, che questi tali Peccatori non siano per una via, o per l' altra esauditi da Dio. Perchè è vero, dice S. Tommaso nell' articolo 16. della citata questione, che l' Orazione del Peccatore non ha Virtù meritoria, non avendo la Carità, nè la Grazia giustificante, che è il principio del merito; ma perchè aver non deve la Virtù impetratoria, avendo la Fede, avendo la Religione, che esercita nell' atto istesso di orare? Per verità, Giesù Cristo non disse così, quando disse: *Omnis qui petit, accipit. Omnis, sive justus, sive injustus*; ognuno, come espone S. Gio: Grisostomo Hom. 18. Ognuno, dico, giusto, o peccatore che sia, se prega, riceve; perchè Giesù Cristo non avrebbe senza veruna distinzione esortato tutti a chiedere, se dar non ci volesse ciò, che chiediamo, dice Sant' Agostino: *Non hortaretur nos ut petamus, nisi dare vellet quod petimus*; e se il Pubblicano dopo la sua preghiera nel Tempio, dal Tempio uscì giustificato; se il Ladrone in Croce pregando, in quel giorno istesso impetrò il Paradiso; io a dispetto di tutta l' ipocondria de' miei peccati, son risoluto di pregar giorno, e notte; e nel pregare raccomandarmi di volere essere impertinente con Dio; perchè prima farà, che vadano all' erta i Fiumi, che le preghiere della nostra Fede vadano a vuoto.

*Sed doce nos orare.* Luc. 11. 1. Signore, diceva a Giesù Cristo un Discepolo; Signore, Voi sì spesso vi ritirate in Orazione, e tante cose dell' Orazione ci dite, che noi ben intendiamo, che l' Orazione è un Elemento principalissimo del vostro Regno, e del viver nostro; ma che far dobbiamo per far bene Orazione? Ed ecco il terzo punto di questa Dottrina. Il Signore sopra tal punto disse tre cose in San Matteo. La prima è, che non si faccia Orazione in pubblico, come far la solevano gli Scribi, e i Farisei, che per esser veduti, e levar fama di Santi, dove più folto era il Popolo per le vie, e per le piazze,

fermavansi immobili, e mostravan estasi di spirito. Questa non è Orazione, o Farisei, è ipocrisia; questo non è pregare Dio, è deluderlo: *Non eritis sicut hypocrita, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab Hominibus.* cap. 6. num. 5. Non intese però qui certamente il Signore vietare le pubbliche preghiere del Popolo, nè le solenni Orazioni delle Chiese, che per essere più gloriose a Dio, sono Orazioni ancora più gradite, e più efficaci delle Orazioni private; intese vietar il motivo di orare, intese vietare la singolarità dell' Orazione affettata, non la pubblicità dell' orare in comune, come santamente si costuma da' Fedeli; vietò in fine l' ostentazione, non l' Orazione, che per tutto è ben fatta; e volle ricordare, che con Dio badiam bene dove voltan le nostremire; perchè Iddio non è un Signore, che possa in Udienza ingannarsi. La seconda cosa che disse il benedetto Maestro, è conseguente alla prima, ma della prima è assai più istruttiva. Disse adunque, che quando si vuol fare Orazione si vada in parte ritirata, si chiuda la porta, e in segreto si gemma, in segreto si plori, e in segreto a Dio si salga: *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum; & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito.* Ibid. n. 6. cioè, come spiega S. Ambrogio, S. Agostino, e comunemente i Santi, se non devi fare Orazione in luoghi strepitosi, e distrattivi, per non patir disvagamenti di cuore, molto più devi fuggire lo strepito interiore de' tuoi pensieri, e affetti; e per ciò, quando tu vuoi fare Orazione, licenzia ogn' altro pensiero, ritirati nella Solitudine del tuo cuore, non aprir l' adito a veruna cura umana, e ricordati, che parli con Dio; imperocchè, *Quomodo audiri vis à Deo, cum tu teipsum non audias?* Come vuoi tu esser da Dio esaudito, se nè pur sapresti dire di che cosa l' abbi pregato? Fare Orazione colla mente altrove, è l' istesso che dimandar l' elemosina a spalle rivolte. E chi mai fu, che nell' atto istesso di supplicare spregiar volesse il Padrone? O quanto diversamente si farebbe Orazione, se si osservasse questo solo documento di ferrare in Orazione la porta! Finalmente disse, che orando non si favelli molto, nè molto alta si ponga la voce: *Orantes nolite multum loqui, sicut Ethni-*

ci. n.7. Gli Etnici o Gentili credevano, che i loro Dei poco o nulla badassero alle cose umane, nè molto intendessero l'umano idioma; e che perciò, volendo dal loro essere ascoltati, e intesi, convenisse studiar bene le parole delle preghiere, e gridar forte, e a tutto petto, per rendergli attenti alle Orazioni della bassa Terra; ond'è, che Elia per ischernò diceva a' Sacerdoti di Baal: Alzate la voce, stridete fodo, o Sacerdoti, se sopra le vostre Vittime impetrar volete fuoco dal Cielo; perchè questo vostro Baal ha l'udito grosso e il cervello, e per la lontananza non finisce di bene udire le vostre preghiere. Or perchè Giesù Cristo non voleva, che nel suo Regno corresse una sì fatta opinione delle nostre preghiere, perciò disse: *Orantes nolite multum loqui;* e con ciò non intese di condannare il Canto de' Salmi, nè il Coro delle Chiese, che a Dio è sì caro, e che è sì giovevole a risvegliare il nostro spirito, e sollevarlo a Dio; non intese questo certamente, mentre egli medesimo dopo l'ultima Cena, nell'andare all'Orto di Getsemani recitò, e come vogliono alcuni Spositori, cantò ancora co' suoi Discepoli il suo Inno; ma intese, coll'energia propria della sua Sapienza dir tre verità, che non altri che egli Figliuol di Dio dir le poteva; e non altri, che da noi Figliuoli di Verità intender si possono; la prima è, che noi parlando col nostro Dio non abbiamo bisogno di studiar le parole, e l'eleganze, e i modi di parlar con lui; perchè non v'è Udienza nè più facile, nè più benigna, nè più compassionevole della sua, che sopra ogni studio, ed arte di parlare, della semplicità si compiace, e più di qualunque eloquenza gradisce la sincerità di un sospiro. La seconda è, che volendo pregar di qualche grazia non ci fa mestiere di lungamente rappresentargli, e persuadergli il nostro bisogno; perchè egli ha l'occhio penetrante, e meglio di noi vede dove a noi manca sotto la Terra; onde dopo le prefate parole aggiunse: Non vi stancate molto a favellare in Orazione: *Scit enim Pater vester quid opus sit vobis, antequam petatis;* imperciocchè il vostro Padre fa tutti i vostri bisogni avanti, che voi li esponiate; e se pur dovete esporglieli, ciò è, non per fargli sapere a lui, ma

per raccordarli a voi medesimi, a fin che vi riconosciate que' miseri, che siete; a fin che intendiate la necessità che avete di lui; e con ciò ravvivate la Fede vostra, e la fiducia in Dio. La terza è, che dovendo poco favellare orando, e pur dovendo far lunga e incessante Orazione, il tempo delle preghiere non si ha da spendere in pregar solamente; ma si ha da spendere in chieder perdono delle offese fatte a quello, di cui ogni ora abbiamo bisogno; in riconoscerlo come Autor di ogni bene; in confessar l'esser nostro d'ogni bene manchevole; e perchè l'Orazione, come dice S. Tommaso nel luogo citato, è composta di tre parti, cioè, di elevazione in Dio, di petizione, e di offecrazione, se poco si deve parlare, e molto si deve orare, orando, prima della petizione o preghiera, falga, e in Dio dalle terrene e basse cose si sollevi lo spirito; e dopo la breve petizione o preghiera faccia la lunga offecrazione, e chieda la grazia non per i meriti propri, ma per la Pierà Divina, per l'intercessione de' Santi, per le Orazioni della Chiesa Sposa diletta, e sopra tutto per i meriti del Figliuolo, per il Nome, per le ferite, e morte di Giesù Redentore. Così spender si deve l'ora in Orazione; così la Chiesa illuminata costuma nelle composte sue bellissime Orazioni; nelle quali dopo qualche titolo sorprendente dato a Dio, per sollevarci a lui, fa la sua preghiera, ed è quali sono le sue preghiere! e per fine chiude la preghiera con quella solenne sua tenerissima, e potentissima offecrazione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum;* perchè così a lei insegnò l'istesso Giesù Cristo, allorchè, prima di andare a morire, disse agli Appostoli nell'ultima Cena: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Jo. 16. 23. Sicchè nel Regno di Cristo in ogni luogo, e tempo posso a Dio parlare; ed egli a parlargli spesso, e a molto pregarlo mi costringe col comando; e parlando gli non devo punto stancarmi in compor le parole, in rappresentar le mie urgenze; ma quanto più semplicemente gli parlo, tanto più gli piaccio; nè posso parlargli mai, che ricever non debba da lui un diluvio di Grazie. Cerchi pure altrove chi vuole altra sorte, che nel Regno di Cristo di questa sola io son contentissimo.

## LEZIONE XXIV.

*Sic ergo vos orabit. Matth. cap. 6. n. 9.*

Dell'Orazione Dominicale dal Signore insegnata; quante, e quanto ammirabili, e istruttive siano le Petizioni in essa contenute; e quali affetti per essa esercitare da noi si debbano.



Osa dura non è certamente, nè grave far sempre Orazione a Dio; anzi se in questa Valle di pianto occupazione veruna si trova, che lieta esser possa e gioconda, quest'una è solamente, di levar sempre gli occhi al Fonte delle sue Consolazioni, e tener lo spirito immobilmente fisso nella sorgente di tutti i Beni. Così fu detto nella passata Lezione; ma perchè nella Lezione passata non fu detto, che dir dobbiamo a quel Fonte, nè di quali Beni pregar dobbiamo quella Sorgente, di questo istesso farem oggi tema di nuova Lezione; e diamo incominciamento.

Convieni, ed è necessario far sempre Orazione, perchè sempre siamo in pericolo, se non v'è chi ci regga, e braccio forte per noi adoperi; ma perchè noi siamo sì idioti, e ignoranti, che non sapendo nè pur conoscere quali siano i nostri veri pericoli, nè di quali ajuti, e favori abbiam più bisogno, non sappiamo nè anche chiedere in Orazione; e chiedendo sempre, per lo più chiediamo cose a noi dannose; o almen cose sì minute, e trite, che non poco disdicono alla nostra elevazione di stato, e molto più disdicono all'altissima Maestà di Dio; perciò Cristo Giesù volendo nel suo Regno perpetua lasciare e solenne una Preghiera, che degna fosse di esser recitata da noi, e di essere udita dal suo Celeste Padre, là nel Monte di bella Memoria insegnò a tutta la moltitudine de' suoi seguaci quella Orazione, che è detta Orazione Dominicale, cioè, signorile, e reale, perchè composta dall'istesso Signore, che per essere costretto a molto concedere, insegnar ci volle a ben pregarlo; e che è detta ancora Orazione quotidiana, perchè, se

di quell'*Oportet semper orare* v'è precetto alcuno determinato e distinto, di questa Orazione certamente, io credo, che precisa a tutti i Fedeli corra l'obbligazione di recitarla almeno una volta il giorno, mentre perciò sembra, che la Chiesa nostra Madre chiamar l'abbia voluta Orazione quotidiana. Finalmente, perchè in questa Orazione a Dio si chiede tutto ciò, che nell'Evangelio s'insegna a volere; e tutti gli affetti, che nascon dall'Evangelio, in essa si esercitano; perciò da San Cipriano, e da' Maestri Sacri, è appellata *Breviarium Evangelii*; Compendio, Breviario, e Somma di tutto l'Evangelio. Giesù Cristo adunque nella pianura del memorabil Monte a tutta la prima sua Cristianità così disse: *Sic vos orabit;* quando voi farete Orazione, direte così: *Pater noster, qui es in Caelis;* O Padre nostro, che siete ne' Cieli. Treman le labbra, si smarrisce il pensiero a sì beato preludio di Orazione. Io adunque, quell'io miserabile che sono, all'Altissimo devo dire: Padre mio; e come poverissimo facendo Orazione, confonder, quasi Fratello, mi devo con Cristo Giesù eterno Figliuolo? Signore, mutate esordio di Orazione; perchè questo non è confacevole alla nostra bassezza. Ma lasciam pure l'umiltà ad altre occasioni; perchè in tutto quel che appartiene a Fede, il Signore ci vuol tutti santamente superbi. Iddio per Natura, e per Generazione è Padre solo del Verbo Figliuolo Unigenito; ma per Creazione, per Rigenerazione, per adozione, per tenerezza ed amore, è Padre nostro ancora; nè si degna di esser così chiamato dopo, che per noi diede alla morte l'eterno suo Figliuolo; e l'eterno Figliuolo così vuol che noi l'appelliamo dopo, che egli coll'Incarnazio-

zione si è fatto nostro Fratello. Dicasi dunque con sicurezza di cuore, dicasi da tutti a Dio: Padre nostro; ma da tutti si esercitino ancora gli affetti, che in questo solo Nome intese in noi suscitò Giesù Cristo. Egli c' insegnò a pregare il Padre; ma d' quante istruzioni ci lasciò in questa preghiera! In primo luogo Iddio nostro Padre è in Cielo; dunque, Cristiani Fratelli miei, la Terra non è nostro Paese. L' Altissimo nostro Padre, per l' immensità dell' esser suo, del suo sapere, e potere, in Terra ancora, e per tutto si trova; ma in Terra non scuopre il suo Volto; in Terra v'è, dirò così, incognito e invisibile; solo in Cielo ha la sua Regia; solo in Cielo si lascia vedere, e godere dalla beata Gente; e se dove il Padre ha la Regia e il Trono, ivi solamente i reali Figliuoli hanno la Patria, quando diciamo: *Pater noster, qui es in caelis*; il nostro cuore sospiri e pianga di essere esule, e pellegrino in Terra; e questo è il primo affetto, che in noi svegliare intese Giesù Cristo con questa preghiera. In secondo luogo Iddio nostro Padre non è in Ciel solamente, ma è ne' Cieli, cioè, nell' altissimo de' Cieli, e tutti i Cieli son sotto i suoi piedi; dunque quando noi diciamo il *Pater noster*, ralleghiamoci molto, ma umiliamoci assai; perchè Padre abbiamo un Signore, che colla altezza di Trono, e grandezza di Maestà, può del pari consolarci come Padre, ma può ancora arrirci come Signore; e questo è il secondo affetto del *Pater noster*. In terzo luogo Iddio non è solo mio, ma è vostro Padre ancora; e Giesù Cristo non volle che ciascuno di noi dicesse *Padremio*, ma volle che tutti dicessimo *Padre nostro*; dunque, Cristiani miei, amiamoci tutti, abbiamo scambievolmente stretta Carità; e quando noi recitiamo l' Orazion Dominicale, riconosciamoci insieme, poveri e ricchi, nobili e plebei, come Fratelli, perchè tutti abbiamo in Cielo l' istesso Padre; e questo è il terzo affetto di questa preghiera. In quarto luogo Iddio è nostro Padre; dunque quando siamo per dire il *Pater noster*, deponiamo ogni querela, ogni amarezza, ogni contrarietà, che verso di lui, e le sue disposizioni v'è suscitando il nostro senso ribelle. Il cuor si accordi colla lingua; e se la lingua dice a Dio: Padre nostro; il cuor non dica: Tu

sei mio inimico; se da' nimici, più che da' Figliuoli non vogliamo esser trattati ancora in Orazione; e questo è il quarto affetto dell' Orazion cotidiana. Finalmente Iddio, che è ne' Cieli, e che Signore è dell' Universo, a noi è Padre; dunque Cristiani, Fratelli miei riveriti, speriam bene delle nostre preghiere; perchè quali noi siamo, noi preghiamo qui non un diffidente, o uno straniero; preghiamo un Signor, che è Padre; e da un Padre: *Vbi sunt, qui de Dei promissione diffidunt?* Serin. 68. dove son que' malinconici, esclama S. Pier Grisologo, che diffidano d' impetrare ciò, che per comando di Cristo dimandano al Padre Celeste? Chi ci ha concesso: *Ut Filii Dei nominemur, & simus*. Ep. Jo. 3. 1. l' essere, e il nome di Figliuoli, potrà forse negarci ciò, che per ordine suo gli dimandiamo? Per verità questo è un Proemio di Orazione, che merita di esser recitato, non con sonnolenza, ma con gran moto di vene, e di cuore; che se, come detto fu, prima parte di Orazione è l' elevazione della Mente in Dio; qui v'è non solo da sollevarsi in Dio, ma da trovare ancora estasi di maraviglia, di tenerezza, e diletto.

Dopo l' Esordio vengono le Petizioni, o Preghiere. Sette son queste, che significano l' Universalità di tutti i Tempi, e di tutti gli Uomini, che bisogno hanno di così pregare. Tre di queste preghiere appartengono a Dio, e quattro a noi. La prima di quelle è questa: Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il nome tuo. Ammirabil preghiera! In quattro maniere il Nome di Dio è santificato in Terra: primo, quando è conosciuto, e confessato dagli Uomini; secondo, quando è adorato; terzo, quando è temuto; e quarto, quando è lodato, ed esaltato; non offeso, ed oltraggiato. Chiedendo noi adunque che sia santificato il santo, e adorabil Nome di Dio, altro non chiediamo, se non che in Terra non vi sia più chi offenda, o dispreggi il Nome, e la Maestà dell' Altissimo; non vi sia chi non lo confessi, e non l'adori; e tutti i Popoli, tutte le Genti ne' lor diversi linguaggi si accordino a lodare, e benedire il Signore universale di tutti. Or che preghiera è questa, che noi bisognosissimi di mill' altre cose facciamo? E che cosa ci conduce a chiedere il benedetto Cristo? Ma passiamo avanti. La seconda preghie-

ra

ra dice così: Padre nostro, che sei ne' Cieli, venga il tuo Regno. Questo non farebbe poco per verità, che un povero mendico, una volta almeno il giorno, chiedesse non veste o pane, ma Principato e Regno. Ma qual Regno è questo, che noi dimandiamo? Quattro Corone distinte, e quattro Regni o Imperj diversi riconoscono i sacri Dottori in Dio. Il primo Imperio è l' Imperio tutto della Natura, col quale egli come Sovrano tutte le create, e possibili cose governa; nè v'è chi di tale Imperio entrar possa con lui a parte. Il secondo Imperio è l' Imperio della Grazia, colla quale egli come Autor di elevazione a stato soprannaturale, muove, e piega, e volge il nostro volere, e dell' indomito nostro Cuore con soavità, e forza regola l' Arbitrio superbo; e quest' è quell' Imperio, che da noi tutt' ora è a lui conteso. Il terzo Imperio è l' Imperio della Gloria, che egli come Rimuneratore dispensa in Cielo a' suoi Eletti; e con solo ripartir tra loro il suo Volto, di tutto il lor volere si rende eterno Signore. Il quarto Imperio, non è ancora in atto, o in essere, ma tutt' ora si aspetta imminente; e questo sarà, quando consumata la Natura, finiti i peccati, morti i Peccatori, dopo l' universal Giudizio, non vi saran più moti; e l' uno, e l' altro Mondo sarà a Dio perfettamente soggetto: uno per amore in Cielo, l' altro per forza nell' Inferno: quello nella Regia, e questo nella prigion sempiterna. Eccettuato il primo Imperio, che come a Dio essenziale, e necessario, non è soggetto a mutazioni, e perciò non è oggetto di preghiere; degli altri tre Regni dagli Espositori si discute qual sia quello, che noi dimandiamo in questa Petizione. S. Agostino, S. Gio: Grisostomo, e Teofilo son di opinione, che qui si dimandi la seconda venuta di Giesù Cristo a giudicare il Mondo, e a sotrometter finalmente colla pena tutti i Peccatori; giacchè essi sotrometter non si vogliono colla Grazia. Onde secondo questi Padri, il Regno, che preghiamo a venir sopra di noi, è il quarto Regno del Giudizio, e della Retribuzion sempiterna. S. Girolamo, S. Ambrogio, Eutimio, e comunemente gli altri Dottori stimano, che questa Petizione diretta sia a chiedere il secondo Regno della Grazia, cioè, a chie-

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

dere, che Iddio per i meriti del Redentor suo Figliuolo, dia tale abbondanza di Grazia, che gli Uomini tutti spontaneamente si sottomettano all' ubbidienza di lui, e più servir non vogliano alla podestà dell' Inferno, e del peccato. E questa senza fallo è l' opinione più probabile; per lasciar luogo all' altre cinque preghiere, che cozzerebbero con questa seconda; e per non dir che il Redentore, non terminata ancora la prima, ci insegnasse a dimandare la seconda sua venuta. Ma tanto questi, quanto que' Padri convengono in dire, che qui non si chiede direttamente a Dio cosa di nostro interesse, ma bensì d' interesse divino. Finalmente colla terza Preghiera noi dimandiamo Gloria a Dio, che è sì cara ad ogni Regnante, cioè, che la Volontà Regina, la Volontà Creatrice de' Mondi, la Volontà Regolata da immenso Sapere, da Bontà infinita, e da infallibil Giustizia; la Volontà per fine non solo di Beneplacito, ed assoluta, a cui per necessità ogni cosa ubbidisce; ma ancor la Volontà di Benevolenza, e di Segno, che sì frequentemente è trasgredita da noi; sia ne' suoi comandi eseguita in Terra, con quella prontezza, con quel brio, con quel fuoco e lampo di Ubbidienza, con che è eseguita da' Beati in Cielo, che altro voler più non hanno, che il voler del primo, e sommo lor Bene. *Fiat voluntas tua sicut in Caelo, & in Terra*. O Sapienza eterna fiete pure ammirabile nelle vostre cose! Siam noi forse sì poco bisognosi, che dimandar dobbiamo a Dio, che abbia a cuore il suo onore? E Iddio è forse sì trascurato, e negligente della sua Gloria, che abbia bisogno di esser pregato da noi a difenderla, e promuoverla? Per verità ciò sembra una stravaganza di Orazione; ma qual Orazione più propria di questa, se noi siamo quali esser dovremmo? Noi in questa Orazione ci diciam Figliuoli di Dio, appellando lui nostro Padre; or qual preghiera più confacevole esser può a' Figliuoli affettuososi, che dimandar prima di ogn' altra cosa l' Onore, e la Gloria del Padre loro? Questo è l' affetto, che volle Giesù farci esercitare nel *Pater noster*; e per inferircelo tutto nel cuore, volle, che si replicasse in tre Preghiere seguite; ma con tal finezza di Sapienza, ed di Amore, che

L per



per impegnare il Padre ne' nostri interessi, fa prima impegnar noi negli interessi del Padre; e ci fa chieder tre cose, che sono di gloria di Dio, è vero; ma nell'ora istessa, e coll'istesse parole, quali beni per noi non chiediamo? Imperocchè quando noi dimandiamo che sia santificato il Nome di Dio; che altro dimandiamo, se non che tutti gl'Uomini sian da lui tanto santificati, che fra essi non vi sia un che non tema, non adori, e non lodi il santo ed adorabil Nome? Quando preghiamo, che venga il Regno di Dio; che altro dimandiamo, se non che venga la Grazia, e la Gloria a sottomettere al santo Imperio di Dio questa ostinata nostra rebellion di Natura? Quando finalmente dimandiamo, che sia eseguito in Terra, come in Cielo, il divino volere, dimandiam certamente una cosa di gran premura di Dio; ma ò noi felici, se impetriamo, che corra bene questo interesse del nostro Celeste Padre! imperocchè per tornare alla primiera nostra felicità, e far sì che la Terra tutta, di Terra spinosa e dolente, diventi una Terra di mele e di latte, una Terra di Paradiso, che altro vi bisogna se non che il Voler santo di Dio non urti mai co'l nostro malvagio volere; e sia nostro volere quel che è in piacere a Dio? Più di ciò non si può voler in Terra; nè la Terra può meglio co'l Cielo competere, che con quella Gloria divina, che andar non può senza il nostro bene; e che se in Cielo è beatitudine, in Terra è nostra santificazione.

Ma se in queste tre prime Petizioni solo indirettamente e in obliquo, nell'altre quattro primieramente e in retto, noi dimandiamo quel che a noi appartiene; essendo che la prima è diretta a chieder quel che giova, e l'ultime tre dirette sono a pregare di esser tenuti lontani da ciò, che ci nuoce. Ciascun fa quali siano queste Petizioni; ma perchè son parole dell'Evangelio, che noi spieghiamo; perchè sono parole della Sapienza ammirabile ancora quando c'insegna a piangere; non sia grave, che io per ultimo le repetisca un poco. La prima adunque sospira così: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; Altissimo Signore, Padre nostro, dateci oggi il nostro pane quotidiano. Noi siam Figliuo-

li, siam Figliuoli reali, siamo eredi di Regno, e pur da Dio nostro Padre, quasi mendichi affamati dimandiamo per oggi un poco di pane, dopo che di sopra detto abbiamo: *Adveniat Regnum tuum*. Dove andiam noi, e in qual nuovo Mondo ci troviamo fra queste petizioni? Ma tant'è; Cristo Giesù ci vuol grandi, ma ci vuol umili nel cospetto di Dio. Spirito d'Imperio vuol che noi impariamo ancor supplicando; ma vuole ancora che nel supplicare esercitiamo spirito di umiltà; e guai a chi avanti a Dio non conosce la povertà dell'esser suo, e non confessa il suo nulla: per molto che di argento trabocchino, e d'oro, gli Scrigni e le Casse, nulla siamo; e senza Dio, non v'è chi un momento solo possa sussistere, e di ogni cosa non trovarsi spogliato: ma benchè questa Preghiera sia Preghiera da poveri; è tal Preghiera però, che stà bene ancora in Figliuoli, ed Eredi di Regno. L'espressione della sacra lingua co'l nome di Pane significa non solamente quel, che si mangia, ma significa ancora ciò, che si beve, e ciò, che si veste; e tal volta per dir banchettare, altro non dice, che *Manducare panem*; onde in questa sola parola noi a Dio chiediamo tutto ciò, che è necessario a mantener la Vita secondo la condizion di ciascuno. Ma non dimandiam questo solo; perchè chi compose questa Orazione, per verità sapeva parlare, e con una sola parola significar cento cose. In primo luogo per tanto dimandiamo qui tutto ciò, che è necessario a mantener la Vita del Corpo, che è un Corredo innumerabile di Grazie naturali; ma in secondo luogo dimandiamo tutto ciò, che è necessario ancora a mantener la Vita spirituale dell'Anima; e perchè a conservare, e promuovere la Vita spirituale dell'Anima, quasi cibo quotidiano, è necessaria la Parola esteriore di Dio, cioè, le Prediche, la direzione de' Padri spirituali, la lezione de' Libri santi, e della divina Scrittura; è necessaria la Parola interiore, cioè, le Illustrazioni all'Intelletto, le Ispirazioni alla Volontà, le mozioni dello Spirito Santo, gli ausilj congrui della Grazia; è necessario l'uso de' Sacramenti, e specialmente l'uso del Pane degli Angeli, che, come la Manna agli Ebrei

nel

nel Deserto, così esso a' Figliuoli della Chiesa è Pan quotidiano almen nel Sagrafizio; è necessario finalmente lo spirito di Orazione, senza la quale l'Anima languisce, come Bambin senza latte; perciò è, che tutto questo numero d'incomparabili Grazie noi dimandiamo, quando dimandiamo il nostro Pane quotidiano. E perchè il Celeste Maestro detto aveva, che nessun de' suoi seguaci solleccito fosse del giorno avvenire; perchè voleva che come piccioletti Figliuoli tornassimo fra le braccia, e nel sen paterno a pregare, e a piangere; perciò volle, che ciascuna volta dimandassimo solo il Pan per un giorno: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; nè verun vi fusse, che pretendesse con un sol Pater noster di sbrigar avanti a Dio l'affare tutto di tutta la Vita. Torni ogni giorno a pregare, chi ogni giorno ha bisogno; torni ogn'ora a raccomandarsi, chi ogn'ora vuol ricevere; nè del pregare, e fare Orazione vi sia altra misura, che la misura istessa del bisogno, e del desiderio. Così dice il Signore; ed io ora intendo, quanto dicesse bene, chi disse, che l'Orazione Domenicale è un Compendio dell'Evangelio; perchè io trovo che essa è un Orazione vocale, è vero, da recitarsi ogni giorno; ma è una tale Orazione, che in essa v'è tanto ancor da meditare, che ogni giorno v'è da passar più di un ora meditando, e contemplando ancora le cose più belle, e fine dell'Evangelio.

Nella seconda Petizione dimandiamo, che Iddio ci rilasci i nostri debiti: *Dimittite nobis debita nostra*. Figliuoli indebitati col Padre; è un modo di parlare, che come improprio, non pare che molto corra nel Mondo. Ma nell'Evangelio nulla v'è da ritrovare del Mondo antico; perchè l'Evangelio è fatto per ritrovare, e nello spirito, e ne' costumi, e nel vivere, e ancor nel parlare un nuovo Mondo. Non siam Figliuoli, è vero; ma noi tutti in noi ben sappiamo, quali Figliuoli noi siamo di Dio. Iddio è Padre, è vero; ma è tal Padre, che è nostro Giudice ancora; è una bella consolazione poter dire al Giudice: Voi siete Padre; ma è un gran terrore dover dire al Padre: Voi siete Giudice. Pianga adunque ognun di noi, allorchè arriva a questa Petizione;

e prima di proferir la preghiera, per proferirla con maggior sentimento e pianto, rifletta quante volte ha offeso, e quanto ad offendere ha durato il Celeste Padre, e perciò di quante soddisfazioni a lui sia debitore; nè passi così alla leggiera questo punto; perchè questo affetto di dolore, di pentimento, e di pianto, ha inteso di farci esercitare in questa Petizione Giesù Cristo; e volle di più insegnarci, che se bene tutti gli altri mali di questo Mondo, quando son passati, son materia di godimento, e di trionfo; questo solo male delle nostre passate colpe, è un male che pianger si deve per sempre; e perchè egli era un Signore, che sapeva esser Maestro de' più ardui, e più nobili affetti, qui dove c'insegnò a chiedere ogni giorno la remissione di tutte le offese a Dio fatte, volle che noi generosamente rimettessimo al Prossimo nostro tutte le offese da esso ricevute; e pose questa remissione, che noi far dobbiamo, per condizione di quella, per cui quida noi si sospira; onde si dice: *Dimittite nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Non accade qui torcersi; non accade protestare la riputazione di Dama, o di Cavaliere. Il Padre Celeste, che è un poco più che Cavaliere, tante volte, e sì gravemente da noi offeso, è pronto a condonare a noi e colpa e pena, ed a scordarsi di tutti i nostri debiti; ma vuol, che ancor noi perdoniamo a chi ci ha offeso; e noi con tal condizione perdon gli dimandiamo; da noi adunque dipende l'impetrar perdono da lui. Se noi perdoniamo, egli perdona; se noi vogliam vendetta, ed egli vendetta vuole. Ed ò noi miseri, se egli vuol vendicarsi, e riscuoter da noi ciò, che gli dobbiamo!

Dal mal passato della colpa si entra nella terza Petizione a pregare il pietosissimo Dio a liberarci dal mal presente della tentazione, e dal pericolo di offenderlo di nuovo: *Et ne nos inducas in tentationem*. L'altre Petizioni sono tutte ammirabili; ma questa è più di un poco difficile a intendersi; imperocchè cosa certa è, che Iddio non è il nostro Tentatore; e pure quasi egli tentasse, gli diciamo: Non ci condurre a tentazione. E certa cosa ancora, che senza Tentazione

non possiamo esser coronati; come Soldati che senza battaglia sperar non possono nè Vittoria, nè Trionfo; e pure quasi Soldati neghittosi, e vili, noi qui preghiamo di non esser condotti a battaglia. Ma Gesù Cristo ben sapendo, quanto noi siamo propensi ad alcune battaglie, e quanto piaccia al nostro reo appetito il rimaner vinto, e cedere in esse; per farci esercitare in primo luogo con grande espressione un atto di orrore al peccato, vuol che noi preghiamo di non esser messi giammai nè pure in occasione di peccare; e con questo nell'ora istessa due cose ne viene ad insegnare. La prima è, che varie sono le Tentazioni; alcune sono da noi volute, ed altre incontrate; alcune che riescono occasioni di merito, ed altre di rovina e di peccato; e per tutto dire, se io non erro, in poco, alcune che sono solamente esteriori, e come Cani, che abbajano alle finestre di Casa; ed altre interiori, che entrano in Casa, e attaccano i denti nel cuore. Or perchè quando Iddio non assiste, e non ci avvalora co' rinforzi della sua Grazia, le Tentazioni allora non son più estrinseche, e per accidente incontrate, ma divengono intrinseche, e ammesse, e festeggiare, e conseguentemente sono irreparabile rovina dell' Anima; perciò Gesù Cristo c'insegnò a pregare il Padre a non indurci in Tentazione, cioè, a non lasciar, che le Tentazioni, ed i Cani entrin dentro di noi a morderci, ed a sbranarci; ma a guernirci di tanto vigore, che le Tentazioni inevitabili in questa Vita sian tutte Tentazioni esteriori, che batton lo scoglio per solo farlo risplendere. La seconda cosa che volle in questa preghiera farci sapere è, che fen-

za il celeste suo Padre nulla possono contro di noi i nostri nemici; e che per ciò in profezia, che noi non vogliamo con essi nè corrispondenza, nè lega, lo preghiamo a non lasciargli giammai appressare a noi; o se pure vuol con essi vederci alle strette, egli che tutto fa, egli che tutto può, facciasi, che la battaglia a noi non sia battaglia di pericolo, ma Campo di Gloria. Se in quest' Orazione v'è molto da pregare e da piagnere, v'è ancor tanto da apprendere, che si può recitare per interesse, e per diletto.

L'ultima Petizione finalmente è, che il nostro pietosissimo Padre ci liberi dal mal futuro; e perchè noi per la nostra ignoranza cerner non sappiamo il mal dal bene, e spesse volte diciam bene al male, e male al bene; perciò il nostro buon Gesù volendo che noi in quest'ultima Preghiera riconosciamo il nostro essere al bujo; e in uno esercitassimo un'atto di pura, e perfetta rassegnazione in Dio; a Dio rimettendo il giudicar de' nostri beni, e de' nostri mali; non volle, che noi specificassimo nè questo, nè quell'altro male; ma in genere dicessimo: Padre Eterno, che per vostra Sapienza ben sapete ciò, che ci giova, e ciò, che ci nuoce, per il vostro paterno Amore liberate tutti noi vostri Figliuoli, da tutto ciò, che è nostro vero male. *Libera nos à malo, Amen.* Felice chi per fede sa, chi per carità può dire all'Altissimo Dio: *Pater noster.* Con tali parole sulle labbra io certamente non potrò mai stimarmi infelice; e qualunque sia l'assedio di miserie e di pianti, che mi frigne, purchè con verità dir possa a Dio: Soccorreremi ò Padre; crederò di esser arrivato alle Porte del Cielo.



*Et aperiens os suum docebat eos.*

Matth. cap. 5. n. 3.

Della Dottrina di Cristo contro tutti i Savj, e Maestri di Babilonia; ma singolarmente contro gli Epicurei, e gli Statisti.



È l'empia non mai ravveduta Babilonia contenta fuisse di solamente peccare; la Città di Dio, la tenera Sposa di Cristo piangerebbe senza fallo a i peccati di lei, e per compassione sospirerebbe a Dio; ma nulla per ciò avrebbe da temere al recinto felice delle sue tranquillissime mura; ma perchè quella malvagia, che vuol cadere, altri veder non può, che saldo si tenga e forte in Osservanza e Fede; e col fiato pestilenzioso va spargendo ree Dottrine, ed errori ed inganni da tor di senno ognuno; per ciò è, che Gesù Cristo geloso della sua Sposa, per assicurare i confini di Lei dalla Maga insidiatrice, alla Teologia degli ineffabili Arcani, alla Morale dell'incomparabil Legge, alla Sapienza de' Consigli divini, aggiunse le Massime, i Principj, le Parabole Evangeliche, etutto ciò, che con un sol generico vocabolo può appellarsi Dottrina di Sapienza; e con questi egli intese di guernirci non solo di Scudo per difesa, ma ancor d'asta, e spada per vincer gl'incanti, e dissipargli errori della venefica Babilonia. Spiegato adunque avendo il rimanente, a quest'ultima parte della Predicazione di Cristo dobbiamo ora applicare lo spirito. Questa, senza fallo, è la parte più lunga, e più difficile della salutifera Predicazione del Signore; nè io posso sperare di tutto solcar Pelago di Sapienza sì vasto. Anderò barcheggiando da debole fin là dove l'aura dello Spirito Santo mi conduce; e a Lui drizzando gli occhi, le preghiere, e il cuore, incominciamo la Lezione.

Babilonia, cioè, quella parte di Mondo in cui il peccato, e il Demonio, han Signoria e Trono, è una Città, che com'essa dice, è inimica di malinconia, e vuol

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

vivere i suoi giorni in allegrezza, e in festa; ma perchè alle feste di lei, che sono trebbj e bagordi, si oppone un certo Lume che da più alto Sole si spicca, e che fa sapere a tutti certe Verità dell'altro Mondo assai spaventose, e terribili a tutte le giacchite umane; perciò è, che là dove regna il peccato si studiò sempre, sempre si speculò per trovar dottrine, che acciecar potessero questo inestinguibil lume di Fede; e perciò vennero varj Dottori di compiacenza, e di comodo, e tanto ardi, che alcuni con franca voce proferirono con grande applauso di Babilonia, *Non est Deus*; questa Deità, questo Dio Signore universale e Padrone del Mondo, è una follia di teste paurose, e malinconiche. Altra potenza, altra Signoria universale non v'è, che quella Natura che noi veggiamo cogli occhi nostri, e che tutto fa, e tutto governa; e questi che così dicono son gli Atei famosi. Altri per altra via, ma non con altra intenzione camminando, dissero: La Natura non basta a far quel che si fa, e succede nel Mondo. V'è bisogno di qualche forza superiore; ma questa non è una sola; e i Numi son varj secondo la varietà de' luoghi, e de' genj; altri buoni, ed altri tristi; altri in Cielo, ed altri in Terra; altri nell'Acqua, ed altri nel Fuoco; nè v'è Uomo vivente, che se vuole, fra tanti Numi, uno trovar non ne possa, che dagli altri lo difenda, e lo favorisca e l'ajuti in qualunque sua bizzarria, passione, ed impresa; e questi che così discorrono son gl'Idolatri. Altri finalmente contenti di liberare il collo dal giogo della spaventosa Religione, con molta eleganza insegnarono, che v'è senza fallo qualche Natura divina; ma per non ne aver paura aggiunsero, che la Natura divina *Nil indiga nostri, nec bene*

*promeritis capitur, nec tangitur ira;* lieta in se e beata a se vive, e fa Mondo da se; nè di questo nostro vuol mai che querela o preghiera arrivi a turbargli il suo riposo; e che per tanto da lei non essendo nè che sperare, nè che temere, tutto resta al governo dell' accidente, e del caso; che nè Provvidenza di Numè, nè immortalità di Anima, nè pena, o mercede di altra Vita conobbe giammai; ma gode che ognun faccia da se, e si aiuti; e viva, e goda quanto sa, e come può, ed altro non cerchi; e questi, come ognuno intende, sono i buoni Epicurei; i quali di opinione diversi dagli altri valenti Dottori di Babilonia, con tutti gli altri son d'accordo di nulla temere di là; di carpir quanto si può in Terra; e l'uno l'altro di esortarsi colle parole dell' eccellente Lucrezio, che si ben cantò sulle Trombe: *Cur non ut plenus vita conviva recedis?* che tardiamo ò Compagno; il giorno passa, e più non torna; perchè adunque non ci affrettiamo a goder fin che si può; e di godimenti e di piaceri, quasi in banchetto, a soddisfarci; per aver in morte almeno il contento di aver fatto in Vita tutte le nostre pruove, nè di aver lasciata voglia nessuna mal soddisfatta? Questi son que' cervelli acutissimi, che usciti da' pantani Egizj, e Caldei, abatter pretendono la Divina Scrittura; contro di questi, di Scrittura divina guerniti ci vuol Gesù Cristo, acciocchè fumo mai o nebbia di Babilonia non si appressi a conturbare i lumi della nostra Santissima Fede. Ma perchè contro degli Idolatri, e degli Atei, e di sopra fra gli arcani della Teologia Evangelica, e per tutto il disteso dell' uno e dell' altro Testamento a bastanza si è favellato; io per incominciare da qualche parte a spiegare la Dottrina di Gesù Cristo; mi farò dagli Epicurei, e da tutti i loro articoli, che sono i più piacevoli, e perciò ancora i più pericolosi al nostro frale, che dove può, si attacca al vivere allegro.

In primo luogo adunque il divino Maestro, e Redentore, dice, che la Natura divina non è si apata, nè tanto addormentata in Cielo, quanto con Epicuro si dà a creder Lucrezio; nè le cose umane son tanto trascurate da Dio, che egli dal suo alto riposo tutto non vegga, tutto non muova, e tutto non governi co' l' ciglio,

Per fortificarci in questa Verità, che è una tal Verità, la quale più di un poco conferisce alla riforma di varj nostri sentimenti, e costumi; in moltissimi luoghi egli parlò di questo punto. Ne parlò a' dodici Appostoli, quando inviandogli a predicare, gli confortò a non temere degli Uomini, a confidare in Dio, e disse: *Nonne duo passeret assè vaneunt?* Matth. 10. 29. dite; in mercato v'è cosa più vile delle Passere, che con una bassa moneta di rame se ne ha un pajo? E pure di queste Passere ancora v'è cura in Cielo; nè mai farà, che una di esse cader possa in Terra, *Sine Patre vestro*, senza permissione di quello, che non per creazione solamente, ma ancor per amor singolare, e per adozione vi è Padre. Or se il vostro Padre Celeste è sollecito ancora de' più minuti Volatili dell'aria, quanto più sollecito e provvido sarà di Voi, che siete non solamente sue Creature, ma ancor Figliuoli? Confidate adunque, e sappiate, che: *Vestri capilli capitis omnes numerati sunt;* che capello non avete in testa, che numerato non sia dall' eterno Signore; e che ciò, che di Voi nè Voi, nè le vostre Nudrici, o Madri sepper giammai, saputo è tutto, e noto, e custodito nel sen paterno del divino, eterno Amore. Ne parlò in comune a tutti i Discepoli, allorchè esortandogli alla Virtù, alla tolleranza, e alla fermezza Cristiana, disse loro: Grandi sono i travagli, grandissime le persecuzioni che vi aspettano per il mio Evangelio; ma nè per fremito di tempesta, nè per urli d' Inferno, si spaventi il vostro cuore. Quando sarete più stretti da' terrori in Terra; e quando a Voi parrà, che a Voi più non si pensi sopra de' Cieli; allora sarà, che sarete più assistiti; *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri.* Luc. 21. 15. Io vi suggerirò le parole; io in bocca vi porrò le risposte; io v'infonderò tal sapienza, che nessun Savio del Mondo, nessun Potente del Secolo, abbia eloquenza, o forza contro di Voi; *Et Capillus de Capite vestro non peribit.* Ibi. e per molto, che essi, e l' Inferno tutto con essi infellonito v'urtino, vi calpestinno, e vi percuotano, senza di me nè pur vi toccheranno un Capello; e quando ancor sarete morti, per me e per mio comando,

nel

nella Resurrezione universale, e le membra, e l'ossa, e i Capelli tutti sani, e interi torneranno a Voi. Per verità non si dorme in Cielo, ò Lucrezio, se lassù ancor de' Capelli nostri v'è pensiero, e cura. Ma affinché non si creda, che sol degli Appostoli, e dell' Anime a se care Ididio abbia premura; più significatamente, che altrove, di questa Provvidenza parlò alla moltitudine tutta del Popolo nel solito Monte, dove avendo tutti esortato, come detto abbiamo in altro tema, a non aver di se, e delle sue cose sollecitudini e cure superflue, per ultima ragione di tutto il discorso aggiunse: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis:* Non pensate più del dovere a' vostri affari temporali; imperciocchè voi avete in Cielo un Padre, che fa meglio di voi ciò, che vi fa di mestiere; perchè adunque farete voi questo torto alla tenerezza di un Padre sì affettuoso, che affannar vi vogliate in pensare, anni prima, a' vostri bisogni; quasi egli o non voglia, o non possa, per vie non aspettate da voi, provvedervi, mentre voi per lui vi dimenticate di voi medesimi? Così disse egli alle Turbe; e perchè la confusione, e il disordine, in cui il Mondo tutto si trova dopo la perdita della Giustizia originale, e dell' Innocenza, non può esser riordinata in modo, che non vi siano delle disuguaglianze fra gli Uomini; alcuni abbondanti e ricchi, ed altri poveri e mendici; per ciò il Signore volendo far sapere la cura che la Provvidenza si prende di quelli, che si credono più abbandonati e negletti da Dio, fece in primo luogo il precetto rigoroso a' Ricchi di vendere ancora i loro Stabili, quando lo richieda il bisogno estremo de' Poveri; come spiegano i Santi: *Vendite quae possidetis, & date Eleemosynam.* Luc. 12. 33. In secondo luogo di dare a' Poveri in tutti i casi, oltre il consiglio, lasciò ancora l' esempio, co' Poveri avendo usato sempre le più tenere, e magnifiche maniere delle sue grazie; e per dichiarare, quanto ciò a lui premesse, in più di un luogo arrivò a dire, che a suo conto poneva ciò, che si faceva a' Poveri; e ciò con tanta espresione, che non solo disse di voler rimaner debitore del ben, che fatto si sarebbe a' Poveri; ma disse ancor di volere egli istesso esser considerato nella persona de' Po-

veri. *Amen dico vobis; quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Matth. 25. 40. Stian pur dunque di buon animo i Poveri, che a Gesù Cristo son tanto a cuore. Per altri v'è la Provvidenza divina; ma per i Poveri la Provvidenza divina ha voluto obbligare ancor la Provvidenza umana.

Che poi vi sia immortalità di Anima; pena e mercede de' nostri fatti; vera e identica Resurrezione de' corpi; e che quando finisce questa incominci un'altra Vita, che non finisce in eterno; Gesù Cristo insegnollo in tanti luoghi, che converrebbe citar tutto l' Evangelio a chi tutto volesse riferire. Sessanta furono le promesse, che egli fece di mercede a varie Virtù; venti sei le minacce di pena, che fece a varj peccati; e tutte furono, non come una volta, promesse e minacce di beni e di mali temporali; ma furono tutte di pena eterna, e di eterna mercede; e perchè, secondo l'obbligo della Lezione, di tutti i capi di notizia spiegar si deve qualche cosa, io di tanti passi spettanti a questo punto, ne eleggo quell' uno solamente, che è più saputo, ma che è sempre di più giovevol memoria; e questo è il passo del famoso Epulone.

E' molto dibattuto fra' facti Maestri, se ciò, che si dice qui di questo Uomo, sia parabola usata dal Signore, che spesso volte con sì fatte similitudini alla rozzezza degli Ebrei spiegar soleva la sua eccelsa Dottrina; o pure sia vera Istoria, non da altri saputa, che da quello, che fa le cose tutte, che succedono ancor nel cupo Inferno. S. Giustino Martire, e Teofilato credono, che sia parabola. S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Gio: Grisostomo, S. Ireneo, Maldonato, Cornelio à Lapide, e la parte migliore degli Autori antichi e moderni, affermano, che benchè Gesù Cristo, per farsi intendere, rappresentasse in questo luogo alcuni affetti dell' altra Vita colle parole, e cogli affetti, che corrono in questa; l'argomento nondimeno, e la sostanza del fatto sia vera Istoria; e questa pare l'opinione più probabile. Prima per la moltitudine degli Autori, che l' insegnano. Secondo, perchè quando è parabola, gli Evangelisti l' avvilano; ciò che S. Luca non fa in questo luogo. Terzo, perchè la Chiesa non come finto Personaggio, ma come

vero Santo onora Lazzaro, a cui in Roma fu dedicata ancora una Chiesa come a Prorettor degli Ulcerosi; ma Parabola, o Istoria che sia, la verità de' documenti è sempre l'istessa; e il benedetto Signore a un branco de' Farisei la raccontò così. Vi era una volta un Uomo ricchissimo e crapulone; ve n'era un altro povero di ogni cosa, e mendico; quello, come dice Eutimio, per nome proprio si chiamava Ninucusi; e questo Lazzaro; quello vestito di bisso e di porpora: questo coperto di piaghe, e di ulcere; quello mangiava ogni giorno sonuosamente a banchetto: e questo giaceva mendicando alla porta di lui, e per pietà chiedeva di esser ammesso a raccor co' Cani, ciò che dallamensa cadeva. Mai sospiri e le lagrime de' Poveri sorda ogni cosa in quella Casa trovavano; solo i Cani pietosi accorrendo a Lazzaro, *Lingebant ulcera ejus.* Luc. 16. 21. con lingua compassionevole lambivano, e medicavano le piaghe di lui. Lunga fu la pazienza di Lazzaro; breve il godimento dell' Epulone; perchè quanto lunga a chi patisce, tanto breve a chi gode è l'ora. Ma essendo a tutte le cose di quà prescritto il fine, l'uno e l'altro finalmente morì; e secondo gli Epicurei, e gli Atei null'altro di loro restò se non quel, che lasciaron di quà; ma secondo Giesù Cristo le cose andarono molto diversamente. Morì il Riccone: *Et sepultus est in Inferno*; e se il Corpo rimase nel Sepolcro, l'Anima infelice fu seppellita nell'Inferno. Morì Lazzaro, e l'Anima di lui fu dagli Angeli portata *In sinum Abrabae*; nel seno di Abramo Padre di tutti i credenti; e perchè quel seno era allora il riposo dell'Anime sante, Lazzaro dagli Angeli fu portato a riposar fra i Santi in quel seno, a cui succeduto è il seno dell'eterno Padre nel Cielo. Se v'è ral Giustizia nell'altra Vita, per verità si può tollerare qualche scherzo di Provvidenza in questa. Dalle sue fiamme levò gli occhi, cioè, l'intendimento, in alto l'infelice Epulone, e vedendo, cioè, ben sapendo che Lazzaro lietissimo sedeva nel seno di Abramo, sospirò, pianse, e disse: O Padre, o Padre Abramo, mira i miei tormenti, considera le mie pene; e di me pietà ti muova. Mandà, deh, mandà il tuo Lazzaro, o Padre, in quest' Abisso di Fuoco, acciocchè egli pietoso una stilla sola di

acqua lasci cadere sopra l'immenso ardore della mia lingua. Se nell'altro Mondo siam trattati sì diversamente da quello, che trattati siamo in questo, per verità la Provvidenza, e la Giustizia si dan la mano per far che de' beni, e de' mali ne tocchi a tutti; ma una volta da scherzo, e l'altra da vero. Abramo rispose all'infelice, e disse: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala.* Figliuolo, ma Figliuol inutil di Fede, ricordati, che il Mondo della Giustizia è assai diverso dal Mondo della Provvidenza. Là in quel primo Mondo tu godesti assai, e Lazzaro molto penò; perchè in quel Mondo la Giustizia lascia che nelle piccole cose del Tempo scherzi la Provvidenza; ma qui dove più non si scherza, e la Provvidenza in mano della Giustizia consegna quest'altro Mondo, la Giustizia ancora deve finalmente avere il suo corso, e far che nelle cose eterne i beni, e i mali tornino al lor dovere. Passò il tuo giorno, finì il tuo giuoco; e perciò ora a te tocca tanto a penare, quanto a Lazzaro tocca a godere; nè v'è più luogo a preghiera dove il merito è quello che tutto fa; e dove *Inter nos, & vos chaos magnum firmatum est*; fra voi che penate, e noi che godiamo, v'è di mezzo un Caos, e un Abisso innavigabile. Poveri, e Ricchi, Affitti, e Contenti, in queste poche parole di Abramo riferite da chi ben l'intendeva, v'è molto da considerare per tutti; e se vi sono due Mondi differenti, o quanto per tutti vi sarà da mutare, e in altro stato salire, o cadere! Giacchè per me non v'è rimedio, dal profondo ripigliò l'Epulone, ti prego almeno, o Padre Abramo, che ti piaccia inviare cotesto tuo Lazzaro, da me un tempo sprezzato, alla mia Casa; ed a che fare, o Ricco infelice? a predicare a' miei Fratelli; a dir loro, che non si lascino svolgere dalle apparenze, che credano alle Scritture, che pur troppo è vero, che v'è Inferno: *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Non è questo nè zelo, nè affetto proprio di un Dannato; è zelo ed affetto proprio e naturale di un Fratello; e Giesù Cristo volle in questo luogo rappresentar l'Epulone più tosto come Fratello, che come Dannato; per farci sapere in primo luogo, che nell'Inferno, *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*; vi sono gli affetti proprj della

della natura, e gli affetti proprj dello stato; ma vi sono solamente per urtarvi sempre insieme, e scambievolmente tormentarvi; e in secondo luogo per farci sapere, ciò che rispose Abramo, non colla voce, ma collo spirito; imperciocchè questo è un racconto non di questo, ma dell'altro Mondo. Costio, fra i dispareri de' Commentatori procuro di capacitarvi in questo difficilissimo passo. Abramo adunque rispose: I tuoi Fratelli, e tutti gli altri Viventi, o Epulone, hanno le Scritture, hanno i Profeti, che sono di maggiore autorità e forza, che tutte le apparizioni de' Morti; se per tanto ciò non basta a i Viventi per creder sanamente, e viver bene: *Nequesi quis ex mortuis surrexerit, credent*; nè pur crederanno a i Morti risorti. Atei, Epicurei, Pagani, io ben so, che voi non credete al nostro Evangelio, e come di favole vi ridete, di quanto disse e fece questo Giovane Ebreo da Nazzaret; nè io ho riferite le sue parole per convincer voi; le ho riferite solo per confortar nella lor Fede i buoni Credenti. Ma per dire ancora a voi qualche cosa; sò ancora, che le Favole di questo Giovane Ebreo, son quelle, che hanno atterrata tutta la vostra Dottrina; queste hanno scoperto tutti i vostri errori; per queste si è impegnato con incessanti prodigi il Cielo; e a queste favole dette con semplicissimo stile e la Grecia, e il Lazio, e l'Etruria, e le più erudite, le più colte, e letterate Nazioni del Mondo, hanno aperto il Seno, hanno eretti Altari, han concedute le Cattedre prime; ed esse son quelle, che perseguitate ancora da tutta la potenza de' Tiranni, vint' hanno finalmente il Mondo, e riverite, e adorato sopra tutte le vostre belle, e canore, e Lucreziane Filosofie signoreggiano, e risplendono. Cristianità felice, senti volentieri replicarti tali cose non per necessità, ma per conforto; e sappi che fin che farai forte di Fede, non farai mai debole di cuore.

Ma non men rei degli Atei, e de' Pagani son certi altri Figliuoli di Babilonia, che nè pur essi fanno ciò, che credono; e per dirgli tutti con un sol nome, dir si possono Statisti, o Politici: Uomini d'incerta Fede; Uomini che credono tutto, e non credono nulla; perchè credono solo quanto torna lor bene. Non han questi altra regola, nè altro simbolo di credere, che

la ragion di stato: ciò che la ragion di stato, o per non restringermi troppo, ciò che il proprio interesse consiglia loro, ad essi è Legge. Se il pubblico, o il privato interesse consiglia vestirsi da Cristiano, da Cristiano si vestono; se da Ateo, da Ateo tosto si acconciano; e perchè l'interesse varia secondo la varietà de' tempi, de' luoghi, e delle persone; essi han varie maschere, e diversi mantelli, per professar quella Fede, e osservar quella Legge, che torna meglio. Cristiani co' Cristiani; Atei cogli Atei; e cogli Epicurei più che Epicurei. E ciò per due principj da essi stabiliti, e fermati come due Poli inconcussi di tutto il buon governo. Il primo è, che la Politica, e la Religione; la Ragion di Stato, e della Coscienza; il timor di Dio, e la Prudenza umana, siano come Elementi di simbolj, e contrarj, da non poterli giammai accordare insieme; e che perciò non vi sia cosa tanto perniziosa alla buona condotta de' pubblici, e de' privati interessi, quanto la pietà di chi presiede. Il secondo principio è, che non potendosi unire questi due estremi a un ora, e dovendosi o l'uno, o l'altro lasciar da parte, sia debolezza di cervello, per il futuro strafandare il presente; per la coscienza lasciarsi uscir di mano mille belle occasioni di far bene i fatti suoi; e fra i negozj e maneggi del Mondo volerli regolare colle massime de' Claustrali, e de' Romiti. Con tali principj il Morneo, il Lanuè, e qualche altro, cserarono di esser stati inventori di nuovi Venti da navigare, e di essersi renduti Uomini benemeriti di tutte le Corti, e di tutti i pubblici e privati Governi; e per verità nè Platone, nè Aristotile, nè Xenofonte, nè Plutarco, nè Tacito arrivarono a toccar questi fondi, a' quali sì intrepidamente si avanzano questi valenti Moderni; e se essi giovaessero tanto, quanto piacciono all'umor del Mondo, potrebbero almeno avervi in pregio d'Uomini di profondo intelletto, e che arrivano al centro de' negozj. Ma io temo assai, che con tanto dire contro l'antica, e sorda, e vera, e santa Politica, essi altro fatto non abbiano, che trovar la via più breve di mandare a fondo tutti i Principati, e tutte le private, e pubbliche cose. Giesù Cristo disse poco contro questa falsa Politica; e secondo il suo stile, parlò assai alla semplice; ma quel pochissimo, che disse,

disse, a me basta per farmi credere, che il Mondo ancor per questa parte di Studj sia quel pazzo, che è. Il Mondo secondo questa gran Maestria di Politica, per condurre bene un affare, la prima cosa che faccia, è lasciar da banda, quasi inutil bagaglio, tutti gli scrupoli di coscienza; e Giesù Cristo alla buona dice, che per far bene i fatti suoi prima di ogn' altra cosa bisogna accomodar la coscienza, e assicurar la Legge; e ne rende la ragione; perchè il buon successo degli affari terreni si dà per giunta, e non per detrata: *Quarite primum Regnum Dei, & iustitiam eius; & haec omnia adjicientur vobis.* Matth. 6. onde il procurare la riuscita di un negozio con ordine prepostero all'ordine stabilito dalla Sapienza, a me sembra un principio di opera molto sospetto. Il Mondo ne' suoi disegni, nelle sue macchine non vuol prender veruna misura nè dalla Fede di Dio, nè dalla Legge; e Giesù Cristo ad onta sua prende sì fatte macchine, e ad esse tutte intima un non so che di terribile, ed dice: *Qui non est mecum, contra me est.* Matth. 12. chi vuole edificar con regole di altra Architettura da quella, che io in persona son venuto ad insegnare in Terra, edifica contro di me, e meco averà da fare; onde edificar là dove borbottando sopra le Nuvole, e i Cieli carican l'arco, cioè, incominciare un negozio con fare una grande inimicizia, non pare a me che sia buona Prudenza. Il Mondo non esaminando le cose più in là di quel che vede, stima di esser ben riuscito, quando per qualunque via è arrivato a' suoi fini; e Giesù Cristo dice, che l'opera tutta è perduta, quando non s'è ben incominciata; e che la raccolta di cattiva semenza, non è raccolta, ma è dispersione: *Qui non congregat mecum, spargit,* ibid. onde quel tanto considerare il presente, e nulla riflettere al futuro; quel tanto condurre in su la fabbrica, e nulla esaminare i fondamenti, non so come possa dirsi buona condotta di Opera. Gli Statisti finalmente dicono, che ne' Consigli di Stato entrar non deve giammai nè la Coscienza, nè la Religione per Consigliera; e Giesù Cristo dice, che le risoluzioni di tali Consigli, e gli avvenimenti di sì fatte risoluzioni son tutte piante di poca durata: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus caelestis, eradicabitur.* Matth. 15. e per-

chè parlava degli Scribi, e de' Farisei, Uomini creduti di gran testa, ed i profonda prudenza, aggiunse: *Sinite illos;* lasciate pur che essi vadano per le lor vie, e vedrete dove vadano a batter di fronte: *Caci sunt, & duces caecorum; caecus autem si caeco ducatur praestet, nonne ambo in foveam cadunt?* Statisti, Giesù Cristo in questi luoghi non parla dell' altra vita, nè del Paradiso, nè dell' Inferno, parla delle false maniere di condurre i negozj, e delle male riuscite di chi cammina colle vostre massime; onde dir non potete, che nell' Evangelio si trova la buona via dell' Anima, ma non del governo temporale, nè degli affari pubblici, e privati; ciò dir non potete, perchè Cristo espressamente insegna, che voi siete ciechi; e che senza la Religione, e la Legge santa, voi navigate senza Stelle, e senza Timone. Voi però ridete alle semplici parole dell' Evangelio, che credete solo a mezz' aria; nè io le ho citate per voi; le ho citate solamente per quelli, che più che alle vostre stoltezze, credono alla divina Sapienza, affinché essi dalle vostre belle, e studiate parole non si lascino mai sedurre; ma per dire a voi ancora qualche cosa, vi dirò quel che è noto ancora per Istorie profane; e finirò la Lezione così. I Principi de' Sacerdoti, e de' Farisei, cioè, delle teste più canute, e venerate di Gerusalemme, vedendo, che tutto il Popolo ormai correva dietro la Dottrina, e il nome di Giesù da Nazareth, convocato il gran Concilio de' Settantadue Seniori, in esso trattaron di questo punto, e in sì fatta maniera parlarono: *Quid facimus? Che facciam noi, o Padri? Questo Giovane Galileo fa un gran crescere in riputazione, ed in credito; tutto il Mondo l'acclama; tutto il Mondo lo segue; ed egli di se, e della sua fama ha già ripiena ogni cosa. Se più s'indugia, non farem più a tempo. I Romani ingelositi veran sopra di noi; e noi da essi che altro aspettar possiamo, che servitù e catena, della catena e servitù Caldea non meno atroce? Venient Romani, & tollent nostrum locum, & Gentem.* Jo. cap. 11. 18. E perciò che far si deve, o Principi de' Sacerdoti? Che far si deve? Sbrigarli di lui, e levar tutte le occasioni di novità. Ma egli è innocente, egli è Profeta, egli di tutto il Popolo d' Israele è benemerito; e come alla vostra

ragion di stato potrà sacrificarsi in tal Giovane la Giustizia, e la Legge? Che Giustizia, che Ragioni, che Leggi, dove si tratta di Regno? non fa regnare chi a Legge vuole ubbidire: *Et ab illo die cogitaverunt, ut interficerent eum,* ibid. n. 52. Ecco tutta la moderna Politica nel Sinedrio antico; ed ecco i Sacerdoti Ebrei sì buoni Statisti, che dir si possono Maestri di tutti i Politici, che venner dipoi. Ma mentre tali cose si agitavano in Gerusalemme, Giesù Cristo accompagnato dalle Turbe quasi in trionfo, nella scesa del Monte Oliveto, mirò Gerusalemme, pianse sopra di essa, ed disse: Misera Città, se tu vedessi ciò, che io veggio: *Et nunc quidem, qua ad pacem tibi.* Luc. 19. 42. E se ciò, che ora a te sembra sicurezza, e pace, tu ben conoscessi; o quanto fallaci l'arti tue, quanto precipitose stimeresti le tue vie! Tuper assicurarti da Romani vuoi sacrificar la mia vita; ed i Romani i Romani stessi saran quelli, che *Non relinquent lapidem super lapidem;* delle tue ampie mura non lasceran pietra sopra pietra: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae;* Solo perchè, badando alle tue ragioni di stato, udir non volesti nè la Verità, 10.

## LEZIONE XXVI.

*Locutus est eis multa in Parabolis.*

Matth. c. 13. n. 3.

Parole delle Nozze, della Rete, e delle dieci Vergini; e ciò, che in esse insegna il Salvatore.



Dè pur vero, che ancor nell' Evangelio abbian luogo le Parole; e fra i lumi dell' alta celeste Dottrina annoverar si debbano ancor gli Apologi? Tant'è, Signori miei, tant' è; e così piacque alla Sapienza Legislatrice e Maestra, colle nostre istesse basse maniere di favellare, fare sapere a noi della sua Mente infinita le Verità, e l' Idee.

nè la Legge. Statisti, Politici, Economi, Interessati, Uomini di gran governo, che per riuscire ne' vostri affari, luogo non dare nè alla coscienza, nè a Dio, dite dove è ora Gerusalemme, e per qual via cadde, per più non risorgere, quell' inclita Dominante di Provincie, e di Regni: Voi dir non potete, che non fostero ubbidite le vostre regole, che non fostero ben maneggiate le vostre massime, nè ben giuocassero le macchine vostre; ma ben posso dir io, che le macchine vostre son quelle, che atterrano i Regni; i vostri principj quelli, che dissipano le Monarchie; e dove arriva la vostra ragion di Stato, luogo più non resta nè a buon governo, nè a felicità di successi; perchè fu sempre, e sempre sarà vero, e come Verità infallibile sopra le porte di tutte le Camere di pubblici, e di privati Consigli, scriver si dovrebbe a perpetua ricordanza, che *Non est Sapiencia, non est Prudentia, non est Consilium contra Dominum.* Prov. cap. 21. num. 30. imperocchè Iddio è un tal Signore, che *Dissipat consilia gentium; & reprobat cogitationes populorum, & reprobat consilia Principum.* Psalm. 32. num. 10.

Che se gli Apologi, e le Parole di straniera origine, nel nostro volgare suonan l'istesso, che Favole; delle Favole ancora si dilettò Giesù Cristo nel suo Evangelio fare a noi argomento di Lezione, e di Studio. Ammirabile Studio! favoleggiar colla Sapienza; e favoleggiando tutte disimparare di Babilonia le Poesie, e le Fole. Molte sono le Parole dell' Evangelio, dette da Giesù Redentore in varj luoghi,

ghi, e in diverse occasioni; ma perchè tutte, come a me pare, là vanno a colpire dove noi co' nostri cervelli sogliamo più frequentemente errare, io le riferirò coll'ordine istesso de' nostri errori, e disordini; e diamo principio.

Non empj solamente, e malvagj; ma forsennati ancora, ed insani sono gli Epicurei, i Pagani, gli Atei, e tutti quelli, che come fu detto di sopra per connessione di argomento, congiurarono co' Sacerdoti Ebrei contro la Fede, contro la Legge, contro il Nome e Regno di Giesù Cristo. Le Vittorie della Chiesa, i progressi dell' Evangelio, lo splendore, i prodigj, le Virtù della Cristiana Dottrina, che sempre più si dilata, e più in là del Sole difonde i suoi lumi, ben palesan i delirj, e l'infamia di que' Figliuoli di Babilonia. Ma non son questi soli i Mostri, che fremono contro le sante Porte del Regno di Cristo. Vi sono altre Furie più coperte, ma non men dannose alla Cristianità, perchè vi sono altri errori men temuti da Fedeli, e per ciò più pericolosi. Io non parlo dell' Eresie, che da' primi tempi della Chiesa non cessarono mai di stracciare il Manto, e percuotere il Seno della Sposa di Cristo; non parlo di queste, perchè non è tempo ancora di parlare di ciò; parlo di alcune massime, e di certi principj, che non fan Setta, che si tengono in prima; ma danneggiano tanto la Morale Cristiana, che per essi avviene, che noi Figliuoli tutti di Santi, non fiam que' Santi, che esser dovremmo. E per cominciar da qualche parte; vi sono molti, che poco o nulla tentati sono in materia di Fede; credono con somma facilità tutti gli Articoli del Credo; e se quanto son pronti a credere, tanto pronti fossero ancora ad operare, felici, beati loro; ma perchè la Volontà in essi non cammina del pari coll'Intelletto, perchè se l'Intelletto si arrende alla Fede, la Volontà ripugna alla Legge di Cristo; perciò è che cercar le maniere tutte di canzare i rigori della Legge, e vivere in riposo nella Fede, e filosofando in Teologia, vanfra se dicendo, e talvolta ancora susurrando ad altri: Che giova affliggerfi tanto, e tormentar tutti i suoi giorni sull'unico pensiero della salute? La Predestinazione è già fatta; ed è fatta nell' altissimo Cielo, pri-

ma che noi ci fussimo, ab eterno; nè da noi essa dipende; nè essa a noi punto obbedisce; se noi v'entrammo allor, che si fece, non ne rimarem fuori con tutto il bel tempo, che quaggiù dar ci possiamo; ma se allora ne fummo esclusi, con tutta l'osservanza, e con tutte le lagrime de' Penitenti, non v'entreremo giammai. Viviamo adunque allegramente; e se Giesù ci vuole, Giesù ci prenda. Così questi servendosi di quel che non intendono, in lor vantaggio, addormentano la coscienza, e lasciano tutto alla discrezion delle Stelle. Ma Giesù Cristo, che dice, e quali ci vuole per entrar fra gli Eletti?

*Simile factum est Regnum Caelorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo.* Matth. 22. 2. Parlando il Signore alle Turbe, ma parlando alla presenza degli Apostoli, che notavano le parole di lui, per lasciarle memorabili a' Posterì, disse secondo il suo stile una Parabola, che altro in fatti non è, che una similitudine; e incominciò così: Il Regno de' Cieli, che io predico a voi, ò Figliuoli d'Israele, è simile a un Uomo Re, che preparò le nozze al Principe Figliuolo; e che avendo apprestato ogni cosa, mandò ad invitare i suoi Popoli a venire alle nozze, ed ebbe cattivo incontro; imperocchè gl'invitati *Nolebant venire*; poco curandosi di quell'invito, ricusaron tutti di andare alla gran Festa. Il Re benignissimo mandò altri Servi a replicare l'invito; ma quelli vilanamente trattando, scanzarono di nuovo; ed alcuni *Abserunt in villam suam*; prima che andare alla Regia, andar vollero al Campo; altri *Ad negotiationem suam*; prima che al Banchetto Reale amaron trovarsi all'antico lor traffico; altri, come in S. Luca si legge, trovaron delle scuse, ed dissero: Io ho preso Moglie, nè posso lasciarla: Io ho comprato più d'un paio di Buoi, e devo sull'esercizio provargli: Io ho comprata una Villa, ed è pur dover che n'entri in possesso; ma altri furiosamente sdegnati dell'invito istesso Reale, presi i bastoni, e i ferri, uccisero que' medesimi di Corte, che gl'invitavano a nozze. Il Re finalmente adirandosi, di esser così da' suoi schifato ancor nella sua bontà, spedì le Soldatesche ad uccidere quegli scellerati, e a spianare le lor Case, e Città; ma non volen-

tendo, che le sue Nozze rimanessero senza Popolo, mandò i suoi servidori non a questa, o a quell'altra Casa di migliore Architettura; ma *Ad exitus viarum*; ai Capi di Strada, dove ognun passava; e diede ordine, che ognun si chiamasse alle Nozze. Andarono i Ministri per ogni parte, e gridarono: Alle Nozze, ò Popoli; alle Nozze, ò Genti; il Re vi vuol tutti alle Nozze: *Et impleta sunt nuptiae discumbentium*; e le Sale, e le Camere, e la Regia tutta fu piena di Gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e stato; e tutti a sedere ne' lor posti furon messi all'augusto Banchetto. Il Re entrò per vedere il Banchetto, girò l'occhio attorno; e fra tanti vedendone uno, che a Nozze non era vestito di bianca stola, e di abito immacolato; nulla offeso della povera condizione degli altri, disse a quell'uno: *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem*? Galan' Uomo, come entrasti tu al Banchetto della mia Regia sì vestito alla forestiera? Tacque quello; e che risponder poteva? E il Re ai Ministri: Legate costui, disse: *Et mittite eum in tenebras exteriores*; e dalla Regia conducecelo in ferri, in lontana prigione; dove altro non si trova, nè altro entra giammai, che tenebre, e pianto, e arrotar di denti con essi: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. Questa è la Parabola, che il divino Maestro, come di somma importanza, disse due volte; una colla metafora di Pranzo, e l'altra colla metafora di Cena; quella riferita da San Matteo nel luogo citato; questa da San Luca a capi 14. e ciò, che coll'una, e coll'altra similitudine, e allegoria significar volesse, non è difficile a spiegare. Il Re Padre, è il Padre eterno, il Principe Sposo, è l'eterno Figliuolo, che nell'Umanità ipostaticamente unita sposò la Chiesa, cioè, la moltitudine tutta de' suoi Fedeli; il Pranzo delle Nozze significa la Fede, la Dottrina delle Scritture, gli esempj de' Santi, la Meditazione, i Sacramenti, fra' quali in primo luogo, la Mensa dell'Altare, e tutto ciò, che di sacro, di sublime, ed eccelsso Pasto abbiamo nella Chiesa; la Cena significa le vere Nozze, che al fin di questo giorno mortale dell'umana Natura, in Ciel si fanno dalla Chiesa trionfante; e i primi invitati sono quelli dell'antico Popolo, che superbi, e perfidi, non

solo ricusaron l'invito, ma uccisero ancora e Giesù Cristo, e Stefano, e quegli altri tutti, che alle Nozze della Chiesa militante in Terra, e della trionfante in Cielo gl'invitavano; i Ministri finalmente che si ripartirono a portare per tutto l'invito, significano gli Apostoli, i Predicatori Evangelici, gli Angeli, le chiamate interiori della Grazia, e tutti quelli, che colla voce, e coll'esempio, da ogni parte del Mondo fanno entrar nel Banchetto della Chiesa le Nazioni, e i Popoli tutti, che compongono, entrando, il Popolo Cristiano, Popolo d'incessante, e non mai interrotto Banchetto, e Pasto. Non poteva, per verità, spiegarfi meglio il sistema tutto del Regno di Cristo; e della condotta della Grazia, che per mio avviso, altro non è, che il sistema tutto della nostra Predestinazione. Ma in tal sistema descritto non da uno Scolastico, ma da Cristo medesimo, dove si trova, dove si legge, che la Grazia dell'invito sia fatta ad alcune persone distinte, e non ad altre dell'antico, o del nuovo Popolo; mentre dopo l'invito di tutto il nobile Popolo antico, furon mandati i Ministri *Ad exitus viarum*, di tutto il Popolo novello? Dove si legge, dove si trova, che dal Re Padre si mandasse l'invito a tutti, ma molti dall'efeguirlo furono esclusi; mentre il buon Re a ciascun Ministro, che manda, dice: *Compelle intrare*; invita tutti, poveri o ricchi che sieno; nobili o ignobili; sani o storpiati; e porta l'invito in modo, che da tutti sia accettato? Dove per fine si legge in questa divina Parabola, che il Re Padre inviti tutti, ma soli alcuni pochi costringa, e forzi ad andare; mentre egli a tutti del pari manda l'invito, e non la forza; e a portar l'invito spedisce Servidori, e non Soldati? e se Giesù Cristo è quello, che dice: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*; chi v'è di que' pochi Eletti, che secondo questa Parabola, dir possa: Io mi trovo alle Nozze, e non so come; perchè io non volevo venire, e pur son venuto? e di que' tanti felici, chi v'è, che possa rispondere: Non so come vadan le cose; so bene, che io accettai l'invito, volevo arrivare alle Nozze; e pur me ne trovo escluso? Chi v'è dico, che così possa parlare, se fa riflessione all'esperienza del suo Mondo interiore? Anzi chi farà sì bugiardo, che in se non sia costretto a confessare, che l'in-

renzione del buon Re pur troppo dichiarata dalle sue chiamate, altra non è, altra non fu giammai, se non che tutti volere al Pranzo, tutti alla Cena delle gran Nozze? ma se chi è invitato risponde, Che ha comprati i Buoi, che ha tolta Moglie, che ha altro da fare; e se chi va al Pranzo della Regia, va come se andar dovesse a un Letamajo; che colpa ha quella beata Elezione, se tanti e tanti ne rimangono esclusi? Per verità, Signori miei, se io udito non avessi dagli Scolastici qual sia la Predestinazione degli Eletti, quale la Reprobazione de' Precitati, leggendo l'Evangelio tutto di altro non mi accorgerei, se non che: Si salva, chi vuol salvarsi; e chi non vuol salvarsi, si dannà; e direi: In mia mano stà la Vita, e la Morte, cioè, il corrispondere, o il ripugnare alla Grazia. Giesù Cristo nel suo Evangelio altro non ha fatto, che promettere eterna salute a chi opera bene, e minaccia eterna dannazione a chi opera male; perchè adunque, senza entrare in non penetrabili punti, non diciamo: Se io opero bene, la salute, secondo le parole di Giesù Cristo, è mia; ma se opero male, quale speranza di salute nell'Evangelio mi resta? Giesù, per non farci entrare in punti scabrosi, o per insegnarci una regola facile facilissima della nostra Predestinazione, non ricorre a' suoi Decreti, non a' suoi Giudizj eterni, ma dice: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Matth. 7. 16. Discepoli miei, volete sapere quali sian le Pianta elette, quali le riprovate? mirate i lor frutti; se i frutti son buoni, dite pur che buona è la Pianta, e in Ciel sarà trapiantata; ma se i frutti son cattivi, come buona ed eletta esser potrà la Pianta? Perchè dunque noi, sol per addormentar la coscienza, andiamo in alto a cercare ciò, che non appartiene a noi? perchè ricorriamo a fatalità di Decreti, perchè entriamo in que' fondi, ne' quali non entrò Giesù Cristo, e ne' quali dovendo entrare i Teologi, tremano, impallidiscono, e confessan, che non fanno? Io non posso, nè voglio qui riferire le varie opinioni de' sacri Maestri, nè esaminare il centro di questa causa; ma non posso tacere alcune poche parole di Sant' Agostino, che meglio di ogn'altro solcò questo Pelago. Spiega egli la Parabola riferita da noi, e dice: *Ad illam Coenam, quam in Evangelio Domi-*

*mus dicit preparatam, nec omnes qui vocati sunt venire voluerunt; nec illi qui venerunt venire potuissent, nisi fuissent vocati.* Alla Cena Evangelica della Salute eterna nessun poteva venire, se non fosse stato chiamato; ma non tutti quelli, che chiamati furono, vollero andare; ed ecco che entrar non si può alla Cena senza la Grazia della Vocazione; ma ecco ancora, che alla Grazia della Vocazione si può resistere, e ripugnare; e perciò che cosa da tutto si conclude? *Itaque nec illi, qui venerunt, debent sibi tribuere, (quod venerint,) quia vocati venerunt; nec illi, qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi (quod non venerint,) quoniam ut venirent vocati, in eorum erat libera voluntate.* q. 68. Nè quelli adunque che felicemente entrarono, a se devono ascrivere la lor felicità, perchè senza la Vocazione, essi non farebbero que' felici, che sono; nè quelli, che rimasero fuori, altri che se medesimi possono accusare, se alle nozze non giunsero; perchè essendo invitati, colpa fu del lor perverso volere, il non arrendersi all' invito, il non isbrigarfi da ogn'altro inutile, e pernizioso impiego. Or dove qui apparisce fatalità di eterno Decreto? Dove arguir si può, che sia portata ognun dove v'è ognun dove resta, sia tenuto da forza invincibile? Signori miei, lasciamo a' Teologi il decidere fra loro alcuni punti, che sono solamente da loro; ma noi teniamci su' il piano dell'Evangelio, se arrivar vogliamo a buon Porto, e non lasciar le Vele, e il Timone alla discrezione de' Venti.

Di tutta questa Parabola rimane solo a spiegare, qual sia la Veste Nuziale, senza di cui quell' infelice fu cacciato dalle Nozze, e gettato alle tenebre esteriori. Dopo i Semi predestinazioni detti di sopra, ascoltino quelli, che con un'altro principio non men dannoso del primo, di tutto l'Evangelio altro non vogliono, che il credere; e a tutti i rimproveri della Legge, a tutti i rimorsi della coscienza oppongono la lor Fede, e dicono: Io credo tutto, io son Cristiano; e tanto per ora mi basta. Ascoltino questi attentamente, e sappiano, che se ciò basta ad essi, ciò non basta al gran Re. Lutero, e Calvino, quasi Maestri di Scrittura divina, insegnano a chi vuol salvarsi con facilità, che la Veste Nuziale altro non è, che la Fede; e dicono, che quel

Con-

Convitato fu dalle Nozze bandito dal Re Padre, sol perchè non credeva al Principe Figliuolo, cioè, perchè non era battezzato. Così dice Lutero, così dice Calvino, e credon di dir bene; ma è quanto dicono male! Se la Veste Nuziale altro non fusse, che la Fede e il Battefimo, quell' infelice co' l' solo entrare in Banchetto sarebbe stato, come tutti gli altri, bastevolmente a Nozze vestito; imperocchè per qual altra via si entra al Banchetto di Nozze, cioè, alle Nozze della Chiesa Sposa, se non che per la via del Battefimo? mentre l' unica via, o per meglio dire, l' unica porta della Chiesa, altra non è che la Fede, e il Battefimo. Qui si rinunzia a Satana, qui si rinnasce, qui si diventa Figliuolo, e qui ancor per Lutero, e Calvino, si entra alle Nozze, e al grembo della Chiesa. Se per tanto colui era già entrato, colui era già vestito della Veste che basta al piacevolissimo Lutero, ma non bastò già a quel misero. La Veste Nuziale adunque non è la sola Rigenerazione, nè la sola Fede. Si richiede questa, perchè senza questa non si entra; ma si richiede solo come Veste, dirò così, interiore, non come Veste da Nozze; per essere a Nozze pienamente vestito, cioè per essere non solo al Banchetto della mattina, ma ancora alla Cena della sera, ammesso dopo la vita mortale, oltre la Fede, si richiede la Carità, si richiede la Giustizia, si richiede di tutta la Legge l' osservanza. Questa, secondo l' esposizione di tutti i Santi, è la Sopraveste del Convito; questa il Manto, o la Stola da Nozze; questa è la Veste Nuziale; e perchè di questa vestito non era quell' infelice, dalle Nozze della Regia trovossi nelle tenebre non interiori della Mente, come spiegano i Luterani, ma esteriori della carcere eterna, come spiegano i veri Dottori; e che ciò sia secondo la Mente di Giesù Cristo, vediamo da un'altra sua similitudine. Predicava egli alle Turbe vicino al Mare, e dopo altre molte parole, disse così: *Simile est Regnum Caelorum sagena missa in mare, & ex omni genere piscium congreganti.* Matt. 13. 48. Il Regno de' Cieli è simile a una gran Rete, che gettata in Mare prende, e trae Pesci di ogni sorte. Ma che? Quando essa è piena, i Pescatori nel Lido riconoscendo tutta la Preda, e vedendo, che la Rete ha fatta gran presa, ma poca scelta, scel-

gono essi i buoni, e gli utili Pesci, e gli ripongono in vasi a ciò eletti; e gli altri tutti *Forasmiserunt*; gli rigettano alla tempesta, e purgan la Rete. Or che dir vuole questa Rete, questa Presa, questa Scelta, e questo Regno de' Cieli? Il Regno de' Cieli; per quella Figura verbale, che si chiama, Metonimia, frequentissima nella Scrittura Sacra, ha varia significazione, ed ora significa la Chiesa trionfante in Cielo, ora la militante in Terra; ora Dio Padre, ora il Figliuolo Divino; ora la Fede, la Dottrina, e la Legge dell' Evangelio; ora la Grazia auxiliante, ora la Grazia santificante, e la Giustizia; ma sempre, e in qualunque significato, ha relazione al suo Principale, che è tutto ciò, che è Regno di Cristo; in quella guisa, che Imperio Romano, presso i Latini, or significa le Forze e le Milizie; or le Leggi e i Magistrati; ora le Vittorie e i Trionfi; ora i Decreti, e le Persone stesse degli Imperatori; ma sempre come principale significa Roma la Grande. Or in questo luogo Regno de' Cieli significa la Predicazione dell' Evangelio; la Rete significa la Fede di Giesù Cristo, colla quale e Pietro, e gli altri Apostoli pescaron sì bene nel Mondo; la moltitudine de' Pesci presi alla Rete, è la moltitudine de' Popoli, e de' Regni convertiti a Cristo, cioè, presi dalla Rete della Predicazione e della Fede. Ciò supposto come indubitato da' sacri Interpreti; i Donatisti certamente non possono dire con verità, che i cattivi Cristiani, ed ingiusti non sian del corpo della Chiesa; mentre dentro la Rete di Pietro, e della Fede, si trovano Pesci di ogni sorte, buoni, e cattivi; ma molto meno possono i Calvinisti, e Luterani afferire, che tutti quelli, che son del corpo della Chiesa, ed han Fede, sian Predestinati; mentre dentro la Rete Evangelica della Chiesa, e della Fede tanti furono i Pesci riprovati, ed esclusi; e perciò i Cattolici, che tanto confidano del lor Battefimo, e della lor Fede, non si assicurino tanto, perchè Giesù Cristo spiegando la sua Parabola, per non lasciare adito veruno a tal sicurezza, spaventosamente aggiunse: *Sic erit in consummatione saeculi*; come fanno i Pescatori nel Lido, così avverrà a i Credenti al fin di questo secolo nell' orribile vastissima spiaggia dell' Eternità: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio ju-*

*justorum, & mittent eum in caminum ignis:* Usciran gli Angeli, ericonoscendo la preda fatta dalla santissima Rete, dal mezzo de' Giusti, co' quali vissero nella medesima Fede, rimuoveranno i cattivi e perversi, gettandoli ad ardere nel Fuoco eterno, e collocheranno i Buoni ne' Vasi, cioè, nelle Sedi della destinata lor Gloria. La Fede adunque non basta, perchè non basta essere stato preso dalla beata Rete; se dentro di essa, che al Porto ci conduce, non mutiam costume; e da chi ci prese non apprendiamo la Legge: *Intellexistis hac omnia? Avere inteso ciò, che io ho detto, soggiunse il Signore, dopo la spiegazione, a gli Apostoli: Dicunt ei: Etiam;* certo, risposero quelli; e chi può non intender Dottina sì chiara? *Ideo omnis scriba doctus in Regno Coelorum, similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo novam, & veteram:* Se voi mi avete inteso, disse il Signore, intendete ancora, che io per voi vi ho così parlato, a fin che voi, che esser dovete gli Scribi, e i Dottori della mia Legge, siate simili a un Padre di famiglia, che quando fa nuova Casa, per bene appararla, cava di Guardarobba ciò, che vi è di vecchio, ed di nuovo Arazzo, e Adobbo; cioè, a fin che voi per bene adornar di Luce, di Verità, ed di Dottrina il nuovo mio Regno, spiegiate le antiche, e nuove Scritture; facciate sapere a tutti ciò, che i Profeti, ed io abbiám detto; e predichiate all' antico, e nuovo Popolo, che per la salute non basta esser Figliuoli del Vecchio Padre de' Credenti Abramo, ma che è necessario ancora osservar la Legge nuova del Figliuolo dell' Uomo. Intendete bene ciò, che vi dico; perchè questa non è Dottrina di poca importanza. Or diamo un altro passo, e terminiamo la Lezione.

Benchè il più de' Fedeli sia persuaso, e creda, che la Fede sola non basta, e che per salvarsi sia necessario operar la Salute; perchè nondimeno quando si tratta di operare, ed di bagnare di altre Acque, che d' Acque di Battesimo la Fronte, ognun si risente, e la Natura ricalcitra; perciò è, che molti (ed ò quanti son questi; mentre quasi tutti per un conto, o per l'altro, entriamo in questo numero) molti, dico, son quelli, che stretti per una parte da i rimorsi della Coscienza, e per l'altra dalle lusinghe dell' Appetito, prendon tempo a risolvere;

e per ischermiti da' latrati interiori, van dicendo: Convien fare, convien dire; lo conosco, lo confesso; ma ora non è tempo; l'età è ancor troppo ardente; la passione è troppo furiosa; il ritirarsi prima di sera è troppo amaro. Farò quando sarà calmato questo bollor di fangue; e quando la Vecchiazza mi ridurrà a buona temperie di umori, o allora sì che farò tutto della Legge, tutto per l' Osservanza, e per Dio; e così sulla speranza di aver tempo, si passa il tempo tutto, e la vita. Or Gesù Cristo non volendo che nel suo Regno corressero sì fatte illusioni; e in un volendo insegnar la vera idea di vivere in esso, molte volte parlò su questo Tema, e in San Giovanni a capi 12. disse: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebra comprehendant:* n. 36. Seguaci miei, non vi fidate della speranza di far nel futuro, quel che far non volete di presente; ma camminate subito che a voi resplende la luce; perchè quando vorrete camminar, da notte improvvisa vi può esser serrato il cammino. In S. Luca a capi 12. disse: *Sint lumini vestri praein-* *di: n. 3. 5. Voi che esser volete del mio Regno, siate sempre in buono apparecchio, e colle vesti sù tirate in atto di prender, dove andar dovete, la mossa: Et lucerna ardentes in manibus vestris;* ne sia mai, che le vostre lucerne non sian accese, e disposte ad incontrar, quando che venga la notte; perchè voi dovete esser come chi aspetta il Padrone, che non sapendo mai quando arrivi, stà sempre desto, e pronto in aspettarlo. Finalmente in San Matteo, volendo meglio spiegare ogni cosa, e tutto persuadere, disse una Parabola significantissima, che non è di tempo passato, o presente, come le altre, ma è di tempo futuro, e parlò con tale espressione: *Simile erit Regnum Coelorum decem Virginitibus, cap. 25. 1. Il Regno de' Cieli a suo tempo sarà simile ad alcune dieci Vergini, le quali uscir dovevano incontro al Padrone Sposo, che colla Sposa di notte tornava al suo Palagio: Quinque autem ex eis erant fatuae, & quinque prudentes. Cinque di esse eran Fanciulle stolide e sciocche, e cinque prudenti. Sen non fosse uscir fuor di tema, io osserverei qui, che parlandosi di sopra degli Uomini, molti sono gli Sciocchi, e pochi i Prudenti eletti; e qui parlandosi dell' altro sesso, il numero è diviso per mez-*

20;

zo; e una metà ne tocca alla Riprovazione, e l'altra metà appunto all' Elezione, quel che voglia ciò dire, dicalo chi sa dirlo; che io alla sfuggita altro dir non so, se non che Gesù Cristo non disse veruna parola in vano; e se ciò percuote il Sesso men divoto, e più ardito, Gesù Cristo è quel che parla; ma torniamo al proposito. Le cinque Vergini sciocche prefero le lampadi in mano, come si costumava nella Giudea, dove non era l' uso della Cera; ma perchè erano sciocche, non pensarono all' Olio; le cinque prudenti, perchè eran prudenti, prefero le Lampadi, e prepararono l' Olio; e perchè lo Sposo, secondo il costume de' Padroni discreti, per dar tempo ad ognuno di prepararsi, indugiò molto a venire, tanto quelle, quanto queste Fanciulle *dormitaverunt omnes, & dormierunt;* stanche di aspettare, le prudenti per la sicurezza, le stolide per la loro infingardaggine, si posero a sedere, lasciarono andare il Capo, e tutte si addormentarono. Quando fu l' far di mezza notte *Clamor factus est:* Si udì strepito di Famigli, di Forieri, di Trombe, che gridavano: *Ecce Sponsus venit.* Dame, Cavalieri, Gente di Corte: *Exite obviam ei;* Scendete, e uscite incontro a far parata. Le Vergini sciocche a quel tumulto riscosse dal sonno apriron gli occhi, e vedendo le loro Lucerne già spente dissero alle Savie: Compagne, per Dio, soccorreteci; ma le savie Compagne risposero: Sorelle, non possiamo; perchè di Olio appena tanto ne abbiamo, quanto basta al nostro bisogno; andate più tosto, e compratene. Andarono quelle, inutilmente correndo; ma tornate che furono, trovaron lo Sposo già entrato con tutta la Corte in Palazzo, e la Porta della Regia già chiusa. Picchiaron le misere, pianfero le dolenti; e rivolte al Cielo Stellato, dissero lagrimando: *Domine, Domine aperi nobis:* Pietà, ò Signore; Signore abbiate pietà, e ammettete ancor noi. Ma lo Sposo dall' alto rispose: *Chi siete voi? Nescio vos.* Io non vi conosco; e questa Porta una volta serrata più non si apre in eterno. Di poca spiegazione ha bisogno questa Parabola. Il Regno de'

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Cieli qui significa la Chiesa militante in Terra, lo Sposo, e la Sposa è Gesù Cristo, e la Chiesa trionfante nel beato Talamo in Cielo; il numero delle dieci Vergini significa la Moltitudine tutta de' Fedeli compresi ne' dieci Precetti del Decalogo. Le Vergini stolte son quell' Anime, che non pensan mai a ciò, che può succedere, e che tante volte succede di fatto; ma credon sempre di aver tempo a far l' apparecchio che si deve. Le Vergini Savie son quell' Anime, che per non esser mai trovate all' improvviso, stàn sempre bene apparecchiate, e in punto di poter risponder di se. Le lampade, che nelle parti Orientali in quei tempi servivano in luogo della pronuba Face maritale, significan i varj Lumi di Fede. L' Olio è l' osservanza de' Precetti, la Pietà, la Misericordia; la Mansuetudine, e sopra ogn' altra cosa, la Grazia, che viva tiene la Fede, e colla Carità arder la fa, e risplendere; la venuta dello Sposo è la Morte; e la mezza notte è il tempo del Sonno, e dell' obblivione più profonda, in cui viene, quando men si aspetta, chi deve venire; il clamore de' Servi all' arrivo dello Sposo, è lo sbalordimento di chi a morte è chiamato; e perciò le Vergini escluse dallo Sposo son quell' Anime, che colte all' improvviso vorrebbero in un punto far tutto quel, che far si doveva lungamente in Vita, per essere, dopo i Sponsali della Chiesa in Terra, accolte alle Nozze, al Gaudio, al Riposo del Talamo Celeste; e pur l' infelici essendo vivute sempre in isperanza, arrivano finalmente a morir disperate. Onde il Signore chiuse questa Parabola con tali parole: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam;* Vegliate adunque, e siate sempre disposti alla mia venuta; perchè voi non sapete nè il giorno, nè l' ora, in cui io son per venire; e a fin che siate sempre in buon punto, io non voglio, che voi mai lo sappiate; vi fo ben sapere, che io verrò, quando verrò, *Tanquam fur;* come chi vuol rubbare, che non va mai in quell' ora, in cui è aspettato; ma allora è più vicino, quando è creduto più lontano. *Qua hora non putatis Filius Homnis veniet.* Luc. 12. 40. Signori miei, Gesù Cristo è quel che

M

par-



parla; e se a Giesù Cristo noi crediamo, che tre sono le Persone divine; conviene, che a lui crediamo ancora, che una di

quell'ore, nelle quali noi viviamo più spensierati, e sicuri, quella appunto sarà l'ultima di nostra Vita.

## LEZIONE XXVII.

*Aliam Parabolam proposuit eis, dicens: Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis.*  
Matth. cap. 13. n. 31.

Altre Parabole per terrore de' Superbi, degl' Ippocriti, e de' Neghittosi; e per consolazione degli Umili, degli Attenti, e de' Malinconici.



Alla sponda di una Nave, che probabilmente era la diletta Navicella di Pietro, alle Turbe, che da ogni parte a udirlo correvano, predicando il Signore nella spiaggia di Cafarnaon, molte cose del Regno de' Cieli dette aveva; e la Multitudine tutta quasi a Maestro dal Ciel de' Cieli venuto attendeva, e bramava; quando egli, volendo finire il Sermone, ma non volendo aver gettate le parole, parlò del suo istesso parlare; ed in Parabola disse: *Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis.* Uditori miei, il Regno de' Cieli è simile a un granello di Senape. Che parabola è questa, o Signor benedetto? Cosa maggior del Regno de' Cieli non v'è nel Mondo; cosa minor della Senape non si trova ne' Campi; e Voi dite che quello è a questo simigliante? Così è; e qui è dove sta la forza della Parabola. Piccolo è il Seme di Senape: *Et minimum omnibus Seminibus;* ed è il minor di tutte le semente; ma non è piccola la sua Virtù; essa per la sua acrimonia provoca le lagrime, purga il celabro; co' l' suo calore conforta lo stomaco; de' morbi puitosi, e de' freddi veleni è rimedio; e se in abile terreno avvien che cada, come là nel tepido piacevol Clima della Soria, la minuta Senape fa ceppo, leva tronco, distende rami: *Et fit Arbor, ita ut Volu-*

*cres Cæli veniant, & habitent in ramis ejus;* e tanto cresce, che pari agli Alberi di legno maggiore, diviene ombroso, e grato soggiorno di Uccelli. Tal' è il Regno de' Cieli, cioè, come l' istesso Signore spiegando aveva detto di sopra, tal' è *Verbum Regni.* n. 19. La parola del Regno, la parola reale, e la Dottrina Evangelica; e quanto di questa sia ben detto ciò, che di essa è detto in questa similitudine, que' Felici, che per una piccola Massima dell' Evangelio ben penetrata, ben custodita nel lor cuore, e pianfero, e corsero in solitudine, e mutata la situazione del Cervello, e de' terrestri umori, purgato l' antico veleno, fiorirono di tanta Santità, e sì alto in Cielo arrivarono, queste Anime grandi dell' Evangelio, dico, ben lo fanno; e noi con esse lo faremmo, se noi ancor provar lo volessimo; ma perchè troppo il provar ci rincresce; perchè più che alle parole reali di Cristo Signore, porriamo l' orecchio alle fole del Mondo e alle vanità; perciò è che in noi la Senape Celeste, che dalla Sapienza discende, non mette radice; e solo germogliano que' tanti errori, ed opinioni de' nostri depravati Cervelli; per diradicar le quali Giesù Cristo non lasciò di aggiunger nuove Parabole; ed io lasciat non devo di aggiunger nuove spiegazioni, affinchè fra tante almeno una ne resti a far sapere quale sia la Parola del Regno; ed a

da una passiamo all' altra Parabola. Quale sia la nostra opinione in Teorica, o Speculativa, io non so; so bene che in pratica noi ci vogliam salvare, e chi è che non voglia salvarsi? ma per la salute poco, o nulla noi spender vogliamo; e se la salute non ci costa in seno, quanto poco siamo noi disposti di andarla a cercare? Non trascurar mai verun suo commodo: prendersi tutte le sue soddisfazioni possibili; intatto e indenne volere tutto l' interesse della riputazione, e della robba; goder finalmente tutta la libertà del Mondo; e pretendere nondimeno di entrar, come in trionfo, tra gli Eroi in Cielo; questo, se io non erro, par che sia il sentimento pratico del nostro Secolo, in cui per lo più si suppone, che nulla costi meno, della salute eterna; e nulla più facile sia, che l' arrivare a salvarsi. Ingiuriosissimo è sì fatto sentimento al Regno de' Cieli, che non è Regno da prezzo sì vile; ma perchè noi così sentendo, quasi in Ara di sicurezza ci fondiamo nel concetto della Clemenza, della Liberalità, della Misericordia divina; perciò è che il così sentire della facilità di sua salute, è un Errore che dell' Evangelio istesso si arma a difesa, nè ferir si può senza timor di ferire la Verità e la Fede. Imperocchè è vero, per cagion di esempio, che Giesù Cristo disse in San Matteo a capi 31. che *Regnum Cælorum vim patitur;* è un Regno, che quasi Piazza fondata sulla punta delle Rupi più tagliate ed alpestri, ottenere non si può con solo andare a passaggio: *Et violenti rapiunt illud;* ma solamente quelli che usan la forza, e fan violenza alla Natura, ed alle Stelle, l' espugnano; ma è vero ancora, che l' istesso Signore ci comandò che dicessimo Padre a Dio, e come Padre lo pregassimo a darci questo Regno; che il suo Giogo, cioè, l' osservanza della sua Legge, per cui si va in Cielo, è Giogo suave, e sì leggero, che con esso in collo, dove bisogni, si può fare ancora una danza; e se vere sono, come sono verissime, le cose che di sopra coll' Evangelio, e co' Santi, dette abbiamo, cioè, che il Regno di Cristo è Regno di gaudio, di libertà, di pace; Regno di Figliuoli, e non di Schiavi; io non so vedere come tanto valore, tanto conato, tanta violenza di sudore, e di travaglio convenga

spendere a Figliuoli per ottenere il Regno paterno, quasi rapir si dovesse per forza d'armi, e di assalto. Per ilviluppar questo nodo, e in un per disingannar le nostre opinioni, e limpidamente intender la Dottrina di Giesù Cristo, udiamo una sua Parabola: *Simile est Regnum Cælorum Homini negotiatori quarenti bonas margaritas.* Matth. 13. 41. Il Regno de' Cieli è simile ad un Uom Mercante non di bassa e nobile Mercanzia, ma di Margarite e di Perle. Questo Mercante nobilmente curioso, per tutto cercando ciò, che di più pellegrino, e raro vien dalle lontane Spiagge Orientali, abbattutosi finalmente in una Perla di suo gusto, in una Margarita Regina di tutte le Margarite, per essa ogn' altra cosa avendo a vile: *Abit, & vendidit omnia, que habuit, & emit eam;* Vendè tutto, tutto spese, comprò quell' Una, e quella Sola bastò a farlo contento, e felice. Gli Espositori in questa, e in altre Parabole dell' Evangelio, avvifano, che per sapere dove sta la forza della Parabola, cioè, dove la Parabola abbia volta la punta, non conviene rintracciar la simiglianza delle parti; ma tutta insieme applicar la Parabola a tutta insieme la cosa significata. Secondo questo Canone, nella presente Parabola, la Margarita preziosa è il Regno de' Cieli, cioè, la Gloria nella futura, e la Grazia nella presente Vita. L' Uom Mercante di Margarite è l' Uom Cristiano, anzi ogni altr' Uomo bramoso di trovar finalmente nel travaglio di questa Vita un Bene, che lo contenti a pieno. Ma il Capitale tutto speso dal magnanimo Mercante per la Gioja diletta, che significa egli, e che dir ci vuole? Qui è dove trema la Lingua a spiegarlo, e il Cuor si fa indietro per non intenderlo; ma che giova scommuoversi, e torcersi? Il Regno de' Cieli, a chi lo vuole, non val meno di quanto dentro, e fuori di noi abbiamo in Terra; a questo prezzo si vende quella Gioja; e chi non vuole spender tutto il Patrimonio dell' antico Padre, cioè, quanto di ricchezze, di onori, di piaceri, ed' agj ha dalla Natura, e dalla Sorte, non vuol dare il giusto stabilito prezzo, e per conseguenza, non vuol riportare la preziosa Margarita. Ed ecco la difficoltà di salvarsi; ecco la forza, e la violenza, che fa di me-

rieri, per espugnare il Regno Celeste; ed ecco quello, che la genialità del Mondo non vuole apprendere tra le sue false opinioni. Soave è la Legge di Cristo, dolcissimo è il giogo dell' Osservanza, che è tutta libertà di Spirito, di Carità, e di Amore; ma la soavità di tal Legge, la dolcezza dell' Osservanza, e la libertà, il gaudio del Regno di Cristo, non consiste in permettere a tutti tutte le soddisfazioni, e in lasciar che ciascun viva a suo genio. Per verità l' Evangelio non dice così; nè questa è l' amabilità del Giogo di Cristo. Il Giogo di Cristo è amabile, ma a chi giogo di altre osservanze non porta; Il nuovo Regno è Regno di libertà, ma a chi non soffre altro Regno di servitù straniera; Iddio è buon Padre, ma a chi viver vuole da suo buon Figliuolo; La Margarita diletta, e cara si concede facilmente, ma non a chi nulla spendere vuole per essa; e perchè tutti siam di tal pasta, che tutto vorremmo comprare, e nulla vorremmo spendere; perciò qui è dove conviene a se, e a suoi appetiti far violenza; e qui intender bene, che *Angusta Porta, & arcta Via est, quæ ducit ad Vitam*. Matth. 7. 14. La via, che conduce alla Vita e al Regno è stretta, nè batter si può con tutti i Carriaggi del Secolo, del Piacere, e del Genio: che la Margarita si trova solamente al lido; nè di essa si può fruire, con vivere dove il Pelago del Mondo è più burrascoso; e che per ciò è necessario uscir di tempesta, è necessario lasciar tutto in Mare; diciamolo, per meglio spiegarci, senza metafore, è necessario gettar via tutto, staccarci da tutti i beni temporali, se goder vogliamo di quel Bene, che solamente è eterno; e questo è il giusto prezzo della Margarita. Signori miei, io non fo prediche, nè le fo fare; procuro solo di spiegar nettamente, e senza durezza, le divine Scritture secondo la mente de' Santi; e perchè i Santi sopra questo, ed altri passi dell' Evangelio, dicono, che se bene non è necessario, che tutti i Cristiani con atto juridico facciano rinunzia di tutto ciò, che hanno in Terra, e spogliandosi di ogni cosa, si allontanino affatto dal Mondo, come fan quelli, che fra i Chioftri si ritirano a seguirar Giesù Cristo da presso; necessario è nondimeno a tutti quelli, che

vogliono conseguir la salute, l'esser talmente disposti di cuore, che a tutte le cose del Mondo colla stima, e coll' affetto pratico anteponghino la preziosa Margarita della Grazia divina, e della Gloria eterna; che per essa sola sian pronti a tutto lasciare; e per essa sola non perdere, nulla stmino perder tutto, e fare il resto di ogni cosa; io per soddisfare al debito della Lezione, altro non posso dire, se non che il salvarsi è facile, anzi dolcissima cosa è il camminare alla salute; e a vincere il Cielo; ma solamente a chi esce da tutto lo stato del vecchio Adamo, ed esce almen collo spirito, come chi esce dal naufragio, nudo, solo, spogliato e pur contento, solo perchè fra tanti che affogano, a buon porto si mira; e perciò chiudo questo difficilissimo passo colle parole di S. Gregorio Papa: *Admonere volo, ut relinquatis omnia*. Fedeli miei, per vostra sicurezza, vorrei esortarvi a lasciar tutto, e a disfarvi del Mondo: *Sed non presumo*; ma non mi arrischio a tanto, per non farvi spavento. Vi dico adunque, per vostra salute, *Si cuncta Mundi relinquere non potestis, sic tenete, ut per ea non teneamini in Mundo; ut terrenares possideatur, non possideat &c. sit ergo res temporalis in usu, æterna in desiderio*. Hom. 36. Sela sciar non potete, quel che avete di Mondo, ritenetelo; ma non vi lasciate da esso allacciare. Siate voi, e non esso il Padrone; e voi siate Padroni, ma Padroni di uso, non di proprietà; perchè se usar volete le cose temporali, amar dovette solamente l' eterno.

Vi è un'altra Parabola, che batte quest' istesso Punto; ma perchè lo batte per un altro verso, e attacca, dirò così, l' istessa Piazza, ma in un altro Baluardo; io non posso non riferirla contro una, non so quale, oziosità, ovvero accidia di alcuni, i quali non vogliono far male, nè peccare; ma nè anche vogliono incommodarsi punto nel Sentiere Celeste; e contenti di non meritar l' Inferno, con ciò solo credono di meritare il Paradiso. *Homo peregrè proficiscens*. Matt. 25. 14. Un Uomo assai ricco, dice Giesù Cristo, dovendo allontanarsi dalla sua Patria, per andare all' acquisto di un Regno, come a S. Matteo aggiunge S. Luca, chiamò i suoi Servitori: *Et tradidit illis bona sua*; e ad essi ripartì il suo Tesoro, affinché mercanteggiar

potessero e guadagnare; e perchè era Uomo discreto, a uno diede cinque Talenti di molte migliaja di valore l' uno, all' altro ne diede due, e alterzo un solo: *Secundum propriam virtutem*; secondo la capacità di ciascuno; proporzionando i suoi Talenti di oro ai Talenti, e ai Fondi naturali de' Servi; *Et abiit*; e lasciando operar ciascuno a suo modo andossene alla sua Impresa. Dopo qualche tempo conquistato il nuovo Regno, tornò egli all' antica Regia; e come Signore attentissimo, prima di ogn' altro negozio, fece chiamare i Servi de' varj Talenti, e con essi a conto si pose a sedere. Il primo, che ricevuto aveva cinque Talenti, entrò, e disse: Signore, voi partendo, a me consegnaste per vostra Grazia cinque Talenti; ed io colla mia industria hogli raddoppiati in negozio: cinque me ne deste, *Ecce alia quinque superlueratus sum*; ed eccone dieci. O buon Servo, o Servo fedele, disse il Re, giacchè sì ben ti sei portato nel poco, che ti diedi; *Intra in gaudium Domini tui*; entra pure a parte del mio Regno, che di molto ti farò Padrone. Dopo il primo, entrò il secondo Servo, ed avendo anch' egli raddoppiati i due Talenti, udì, come il primo, il medesimo encomio, e riportò dal Padrone il medesimo guiderdone. Ma arrivando il terzo assai accigliato, parlò così: Signore, io ben sapendo quanto voi siate rigido, ed austero di umore, che raccor volete ancor dove non avete seminato, al vostro partire, nascosti, per timor di non perderlo, il vostro Talento sotterra; ed eccolo qui, come voi mi lo consegnaste, tutto intiero: *Serve nequam, & piger*; Servo pigro, e ribaldo, disse il Re adirato, tu sapevi il mio rigore, tu confessi che io voglio che ogni cosa qualche cosa mi fruttasse; e pur tu sei quello, che avendo un Talento in mano, dopo giorni, e mesi, non altro che un Talento mi porti, e nulla più di quel che ti diedi mi rendi? *Tollite ab eo Talentum*; Ministri, legate costui per le mani, e per i piedi; levategli quanto io gli ho dato, e datelo a quello *Qui habet decem talenta*, che quanto più riceve, tanto più guadagna: *Et inutilem Serum projicite in tenebras exteriores; illic erit fietus, & stridor dentium*; e questo infingardo Uomo da nulla, lassatelo dove

in tenebre si piange e stride in eterno. Servo sventurato ed infelice, dichiara a noi fra le tue pene qual fu la tua colpa. Il Re che partì per l' acquisto del nuovo Regno, è Giesù Cristo, che avendo co' Sudori, e col Sangue fondato tra noi, come acquistato in battaglia, il nuovo Regno, tornò ad aprire il paterno Regno del Cielo, per dilatarsi venir dipoi a rivedere i Conti di tutto il Genere umano. I Talenti distribuiti a' Servi sono le Grazie, e i doni naturali, cioè l' essere, la sanità, i sentimenti del Corpo, le potenze dell' Anima, che sono i nostri Talenti innati; ed i più tutti i doni di Natura, d' Arte, e di Fortuna; ma oltre di queste, sono principalmente le Grazie soprannaturali, cioè, la Vocazione, la Fede, le continue Illustrazioni, le perpetue Inspirazioni, le Scritture Sante, i Sacramenti, i Doni dello Spirito Santo, e sopra tutto, la Grazia Santificante. Queste prime Grazie ripartite sono fra gli Uomini secondo l' Arbitrio dell' Autor della Natura, che a ciascuno coll' essere assegna i modi dell' essere da ogn' altro diversi. Queste seconde Grazie sono dispensate dall' Autor della Grazia a ciascuno *Secundum propriam virtutem*; cioè, non secondo i meriti acquistati colle forze della sola Natura, come diceva Pelagio, stimando, che la Fede fosse merito di ciascuno acquistato colle sole forze della Natura: ma *Secundum propriam, & naturalem possibilitatem*; secondo la possibilità, e capacità naturale di ciascuno, come parla S. Prospero lib. 2. de Voc. Gentium cap. 8. e S. Tom. 1. p. quæst. 62. ar. 6. O come credo, che ancor dir si possa: *Secundum uniuscujusque dispositionem moralem*; secondo la disposizione morale, in cui ciascun si trova a ricevere le Grazie soprannaturali più o meno secondo la maggiore, o minor disposizione morale della Natura; o come vuole la più probabile sentenza, secondo la disposizione della Grazia eccitante, e della Natura cooperante. I tre Servi, a cui furon distribuiti inegualmente i Talenti, per sentimento di molti Interpreti, significano i tre gradi della distribuzione che de' suoi doni osserva il Dator di tutti i Beni, cioè, la distribuzione somma, la mediocre, e l' infima. Se però a me è lecito tanto, io direi, che i tre Servi si

gnificano i tre stati o tempi diversi del Genere Umano, nella Legge di Natura, nella Legge scritta, e nella Legge di Grazia; ovvero, significano i tre Popoli à i quali tutto il Genere Umano si riduce, cioè, il Popolo Pagano, il Popolo Ebreo, ed il Popolo Cristiano; al quale senza controversia, dopo i cinque Fonti di Grazia aperti nelle cinque Piaghe del Redentore, toccati sono i cinque Talenti. Ciò supposto, già apparisce, che cosa dir voglia il resto della Parabola. Servo Fedele è quello, che sopra i ricevuti Talenti non si pone a giacere, ma veglia, suda, travaglia, e riceve una Grazia, due ne guadagna; e ricevutene due, le moltiplica sempre, e le raddoppia. Ma chi, ricevuti i Talenti, sian di Natura, sian di Fortuna, o di Grazia, si addormenta, e contento di non perdere, punto non pensa a guadagnare secondo il genio del Padrone, che non dispensa in vano le sue Grazie, già ben vede ciò, che deve temere in questa Parabola. Giesù Cristo al fine, per spiegazione maggiore, aggiunse: *Omni enim habenti dabitur*. Al buon Servo de' cinque Talenti si dia ancora il Talento del Servo neghittoso; perchè a chi più ha più si dona; cioè, a chi più merita più si aggiunge di Grazia; ma a chi nulla merita: *Et id quod videtur habere, auferetur ab eo*; ancor quel che li fu dato, e che mostrava di possedere, ma non possedeva se non in titolo, perchè per sua dappocaggine, nessun uso frutto ne ricava, tolto gli sarà; e la non usata Grazia perdendo farà sapere, che Iddio è profuso nel dare, ma è ancora severo nel riscuotere; e a chi più è dato, *Plus requiretur ab eo*. Sonnolenti, oziosi, pigri, voi udite; ed io, che altro dir posso, se non che è tempo ormai di bene impiegar quel poco tempo, che ci rimane di Vita?

Non riman qui la Dottrina Evangelica, perchè qui non finiscono le prave vie del Cuore umano. Molti sono gli oziosi, e languidi nel Mondo, ma non pochi sono i male occupati degli oziosi stessi peggiori, perchè occupati solo in far miniature senza altro disegno, che di far travedere, e dare a intendere. Lo spirito di questi tali consiste tutto in certe minute osservanze, e in alcune precise divozioni, e tali esteriorità, che sembrano esser buone,

perchè belle compariscono a gli occhi: ma nè belle, nè buone sono nel cospetto di Dio. Fan essi tutto in apparenza, nulla trascurano nell'esteriore; nè v'è chi vincere gli possa in esattezza, e attillatura di Persona; ma Gente di questa più malvagia non vede il Sole; perchè quando han recitata con diligenza la Corona, quando han fatte co' Capo chino le Chiese, ed hanno agli occhi di tutti soddisfatto, chi più la può con essi? Condannano tutto, tutto riprovano, non la perdonano averuno; osservano e brontolano; esplorano e criticano; e dopo le divozioni guai a chi ha con essi che patire; risentiti, superbi, pieni di se, sprezzatori di ognuno, e per dirlo in una parola, Teste che coll' Ippocrisia credon di esser più de' Santi beate. Contro di queste in moltissime occasioni parlò Giesù Cristo, nè contro altri mai si mostrò tanto adirato, quanto contro questa velenosissima Generazione de' Farisei; ma perchè delle sue parole in tale argomento molte ne abbiamo riferite di sopra, e altre forse si avranno a riferire dipoi; per ora, secondo il Tema, basterà solamente riferir la Parabola, che non ha bisogno di Epiparabola, o Spiegazione; e incomincia così: *Duo Homines ascenderunt in Templum, ut orarent; unus Phariseus, & alter Publicanus*. Luc. 18. 10. Due Uomini diversi di professione, e di Anima, salirono al Monte di Sion, per fare Orazione a Dio nel Tempio. Uno di essi era un Fariseo di quelli, che professavano rigore di Osservanza, e Santità; l'altro era uno di quegli Esattori, che si dicevano Pubblicani, e da' rigorosi Farisei erano appellati Uomini Peccatori, e infami. Il Fariseo di monda Toga incominciò la sua Orazione, ed disse, *Deus gratias ago tibi*: Signore, io vi ringrazio, ed è quanto vi ringrazio, e benedico! Ottimo principio di Orazione; prima di chieder nuove grazie, ringraziar delle antiche; così esser deve l'Orazione ben regolata; nè tali regole, e cerimonie erano dal Fariseo ignorate; ma di che il Fariseo a Dio rende grazie? Vi ringrazio, o Signore, diceva egli: *Quia non sum sicut ceteri Homines*; perchè io non sono, com'è tutta la Turba degli Uomini, da' quali, a tutti premerli, nulla esce, che non sia rapacità, ingordigia, lascivia, e fur-

furberia; qual'è questo Pubblicano qui vicino, venuto solo per ammorbare co' l suo fiato il Santuario. Io per eccellenza di sapere, per eminenza di osservanza, riverito da tutti ed osservato: *Jejunio bis in Sabbato*; due volte la Settimana osservo inalterabilmente il digiuno; *Decimas do omnium, que possideo*; Io con tutta puntualità pago le decime, e ciò, che altro pagar si deve. Io osservo con ogni minutezza tutta la Legge; e chi mai stato vi fusse, che in me notato avesse la minima trasgressione? Grazie per tanto a Voi, o sommo Iddio, che e qui nel Tempio, e altrove per tutto io posso comparire, qual sono, Uomo di primo grido. O buon Fariseo hai pur fatta la bella Orazione; vanne lieto, e mira quasi dalla punta delle stelle le nostre bassezze umane; ma non ti dispiaccia di sentir per un poco il giudizio di chi pesa in bilancia d'oro i meriti di tutti. L'umile, e contrito Pubblicano tutto diversamente dal Fariseo, *Longè stans*; per riverenza, e timore, tenendosi dietro ad ognuno; per rossore, e pentimento, *Nolebat nec oculos in Cælum levare*: non ardiva nè pur di alzargli occhi in Cielo; ma con bassa fronte, e collo spirito tutto prostrato in Terra, *Percutiebat pectus suam*; gemeva interiormente, sospirava, si percoteva per dolore il petto; e cogli occhi bagnati andava replicando: *Deus propitius esto mihi peccatori*; ho peccato, o mio Dio, son peccatore, son reo, o mio Signore; ma Voi per la vostra Pietà, per la grandezza della vostra Misericordia, per la moltitudine delle vostre Misericordie, a me perdonate, e raccoglietemi errante nel vostro pietosissimo seno. Or qual è la Spiegazione di questa Parabola? Eccola in due parole fatta dall'istesso Redentore: *Dico vobis: Descendit hic in domum suam justificatus ab illo*. Qualunque sia il giudizio, che voi andate facendo senza lume, or di questo, ed or di quello, io vi dico, che l'umile, e compunto Pubblicano uscì dal Tempio giustificato *Ab illo*; assai più del Fariseo, come spiega taluno; ma come io intenderei; giustificato, e santificato, perchè era totalmente diverso dal Fariseo; *Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur*; & *qui se humiliat, exaltabitur*. n. 18. Udisti tu, o Dottor Fariseo, ciò che dice, chi nel giudicare non erra? Imparate adunque,

che non bastano le belle, e colorite Spoglie, se di veleno livido è il dente; nè giova il parere, quando l'esser ci manca. Ma impariamo tutti a far benesi, ma non per soprafare ogn'altro; a sentir male, ma solamente di noi; ad esser rigidi, atroci, ed inflessibili, ma solamente nelle nostre cause; e se ci par di esser qualche cosa, e che tutti gli altri sian nulla, ricordiamci sempre di quelle terribili parole di Giesù Cristo: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno Cælorum: filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*. Matt. 8. 11. Finite l'apparenze tutte, e arrivato il giorno del Giudizio, molti, che si credevan perduti, si vedranno eletti; e molti che si credevan Santi, si vedranno dannati.

Ma perchè tutti gli estremi son viziosi; allo spirito di negligenza, ed di arroganza, aggiungere ora si deve, per finire, un'altro spirito opposto, che è spirito di diffidenza, e di malinconia. Vi sono certuni di umor sì tetro, ed oscuro, che ciò, che fanno, ciò, che dicono, del pari credono essere in dispetto a Dio; nè posson mai persuadersi, che la Maestà altissima di Dio possa o piegarli alle loro Orazioni, o gradire i loro desiderj, o perdonare a i loro peccati; e per deiezione d'animo più che per umiltà, per diffidenza della Misericordia Divina, più che per contrizione de' peccati, vivono come perduti; e corron pericolo di perdersi, solo perchè non sperano di poterli salvare. Per consolar queste Anime afflitte fuor di proposito; e in un per lasciar nel suo Regno un dritto, e giusto concetto della Bontà paterna, disse il Signore non una, ma tre Parabole in San Luca a cap. 15. quasi più gli premeffe di sollevare uno spirito malinconico, che atterrire cento spiriti baldanzosi. La prima è di quel Pastore, che lasciate le novantanove Pecorelle, girò le Selve, scorse le Solitudini tutte per ritrovare la centesima smarrita, e ritrovarala finalmente l'avanzò, se la pose su' l collo, e portolla all'Ovile allegriissimo; e per spiegazione della Parabola aggiunse: *Ita dico vobis, quia gaudium erit in Cælo super uno Peccatore penitentiam agente, quam super nonaginta novem iustis, qui non indigent penitentia*. n. 7. Come il Pastore più si rallegra di quell'una

folta ritrovata che delle novanta nove Peccore non mai perdute; così in Cielo si fa più festa per un Peccatore pentito, che per novanta nove Giusti; e secondo il nostro costume parlando voleva dire, Che per la novità del godimento, e del trionfo, che si celebra in Cielo, la Conversione de' Peccatori riesce più sensibilmente lieta in Cielo, che l'Innocenza de' Giusti, per i quali la Festa è continua. La seconda Parabola è della Dramma, piccola moneta di argento, perduta da povera Donna, che per ritrovarla accende la lucerna, spazza la casa, riconosce ogni angolo, e ritrovando finalmente la cara smarrita Moneta, chiama le amiche, chiama le vicine tutte a rallegrarsi seco, e a fare allegrezze: *Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno Peccatore penitentiam agente*; come là sotto quel povero tetto, così, disse il Signore, in Cielo si esulta dagli Angeli, quando a Dio torna un Peccatore. Mala terza Parabola è oltre modo tenera; ed io in poco, come notissima, la spiegherò così. Nel Mondo v'era una volta un Vecchio Padre, che aveva due Figliuoli del pari amati, e carissimi. Il minore di età, più fiero di sangue, non trovando i suoi conti sotto l'amorosa e santa Disciplina paterna, dopo di avere varie cose fra se macchinate, chiese finalmente con torbido viso al Padre la parte, che del Patrimonio a lui spettava, e dichiarossi di non voler più vivere sotto l'istesso tetto con lui. Ferito a tale improvvisa dimanda il Padre, pianse nel suo cuore la perdita del Figliuolo; ma perchè Iddio, se ci conforta al bene, levar non ci vuole la libertà al male, e lascia correr dove vuole il nostro volere; il buon Padre diede al Giovine protervo que' beni, non già di Grazia, ma di Natura, e di Fortuna, che a lui appartenevano, e lasciollo in sua balia. Il Giovane astro fuor degli occhi, e de' documenti paterni, credendo già di essere Uomo grande fra gli Uomini, istigato dalla ferocia della Gioventù, e dall'ardore della passione, per non sentire colla vicinanza nè pure il rimprovero della vista, o della memoria del Padre, *Peregrè profectus est in regionem longinquam.* num. 13. Andossene, quanto più poté, lontano; come da Dio, quanto più possono, si allontanano i Peccatori; e in Città straniera preso alloggio, e aperta Casa, a nulla perdo-

nò per darsi bel tempo; e Cavalli, e Caccie, e Corte, tresche, e bagordi furono i suoi esercizj, e gli studj novelli; e fin che ve ne fu, le cose gli andarono bene, e tenne lieto; ma perchè de' beni, che non sono eterni, ogni dì cen'è meno; e le cose tutte del tempo van mancando col giorno; il prodigo Figliuolo scialacquando senza misura, trovossi al fine senza denari, senza credito, senza Padre, senza ajuto; e quel che è più, in Terra straniera, e in tempo, che il Paese tutto era dalla carestia affamato. Vedi ru ora è bizzarro, dove le bizzarrie conducono? Abbandonato il misero da ognuno, sprovvisto di ogni cosa, non sapendo più come si fare a vivere, per estrema necessità, cercò di un Padrone, che lo volesse al servizio; e nè pur questo trovando, accomodossi finalmente per Garzone in un Campo a guardare una mandra immonda, non con altra mercede, che di mangiar con essa ciò, che cade dalle Quercie, e da' Leccj in Contrado. Ecco dove si va, quando si va da Dio lontano; ecco dove arriva un' Anima, Figliuola diletta, ed erede di regno, quando dal sen paterno esce dietro la Mandra delle sue passioni; e quà batte ognun, che col Mondo si accorda. Sentì il suo caso il Giovane infelice, nella sua sventura presente conobbe la sua follia passata, e fisso un giorno sulla considerazione di se, e del suo stato, sospirò, pianse, e coperto di confusione disse: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus; ego autem hęc fame pereor!* ed è pur vero, che là in Casa di mio Padre, tanta moltitudine di Servidori, e Fanti strabondino di ogni cosa, ed ingrassino; ed io, che son Figliuolo, per queste Contrade straniere caschi di fame; e stracciato, e nudo, per non morire, mi venga mangiar co' Brutti! O infelice che feci! o misero che volli! O contentezza, o abbondanza, o Innocenza di allora, come vi perdei! Or qui che far più mi resta, e dove volger mi devo? La fame mi sbrana; e il mangiar mi consuma. Che più farò adunque? Che farai? Prodigio Figlio, fra le tue sventure vedi di non dar nell'estrema di non sperar più in tuo Padre. L'offendesti è vero, oltraggiasti il suo nome; e con questo squallor del tuo viver macchiasti la simiglianza, che come Figliuolo di lui tu porti; ma se di offenderlo non vuoi

passa-

passare il segno, ricordati che egli offeso ancora è tuo Padre. O Padre, disse quel Prodigio, tale qual sono indegno di esser più veduto dal Sole, a te verrò; gitterommi a' tuoi piedi; ed irò: *Pater peccavi in Cœlum, & coram te; jam non sum dignus vocari Filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis;* Ho peccato, o Padre; non son degno di esser più chiamato tuo Figliuolo; ma tu pietoso non schifare il mio pianto; e ti piaccia ricevermi non come Figliuolo, ma come l'ultimo de' tuoi Servi con te in Casa. Pentito Figliuolo, sta pur di buon animo; torna al Padre, e sappi che egli in sua Vita altro più non desidera, che di rivederti, e di abbracciarti. Con occhi lagrimosi, con fronte dimezza, a lento passo e tremante, alla male abbandonata Casa paterna s'incammina il dolente Figliuolo: per via, o quante volte disse: Se impetro, se non mi rifiuta, serientrar posso in quella Casa, o me felice! e il Padre, che era tal Padre, che interiormente a tali affetti lo confortava, e numerava i suoi passi, non aspettò che arrivasse; uscìgli incontro, e mentre quello parlar voleva, prevenendo le sue parole, e lagrime: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum;* gli stese le braccia al collo, lo strinse, bagiollo, compatì al suo squallor, perdonò al suo peccato, si consolò del suo pentimento, e chiamati i Servi: Correte, disse, e preparate a festa la Casa: *Proferte stolam primam;* portate quà da rivestir questo povero mio Figlio; recate la Stola prima, cioè l'Abito che lasciò partendo, che è la Grazia, i Doni soprannaturali, e gli Abiti di tutte le Virtù; *Date annulum in manum ejus;* rendetegli l'Anello da Uomo nato nobilmente, cioè, la Carità, e la Rettitudine d'intenzione, per poter con esso a tutte le operazioni imprimere il Carattere, o il Sigillo di onore, e di Gloria;

*Date calceamenta in pedes ejus;* provvedete alla nudità, e alla debolezza delle sue piante; cioè, restituitegli l'antico vigore, e lo stimolo primiero di non camminar per vie rotte e fangose, ma di batter nobilmente, e con lieto volto le vie della Gloria, e del Regno; e preparate prestamente il Banchetto: *Et manducemus, & epulemur;* ed il Banchetto sia il Banchetto maggiore, cioè, il Banchetto degli Angeli, a cui altro Banchetto non arriva; e tutta la mia Casa, e Corte, esulti, e festeggi, *Quia hic Filius meus mortuus erat, & revixit;* Perchè questo caro Figliuolo non era solo smarrito, ma era morto; ed or dalla morte de' suoi peccati, torna quasi da Sepolcro a viver la Vita della mia Grazia, e Regia. Udì, vidde tali cose il Fratello maggiore, e perchè non intendeva perchè tante accoglienze far si dovessero a uno scialacquato di ogni cosa, il Padre lo ripigliò, e disse: Figlio, che Figlio sei innocente, non ti meravigliare che così io tratti questo reo, ma ravveduto Figliuolo. Tu sempre fosti meco: *Et omnia bona mea tua sunt;* ed io padroni feci di ciò, che è mio; perchè l'Innocenza è Signora del mio cuore, e del mio Regno. Ma festa, allegrezza, ed espressioni di allegrezza, e di amore, si devono alla Penitenza; per rallegrarla, per confortarla, per far sapere, che non è crudo, non è implacabile Iddio; che più di una Madre è tenera la Bontà del suo cuore; e se talora, per la condizion di questa Vita, e per gli aspri accidenti del nostro stato, a noi sembra il contrario, ciò è per la fuligine delle nostre malinconie; non per i lumi della Fede, e della Dottrina di Gesù Cristo, che con tali Parabole ci assicura, che Iddio ea chi non pecca, e a chi del suo peccato si pente, è ottimo, è tenero, è amorosissimo Signore, e Padre.

L E-

## LEZIONE XXVIII.

*Nescitis cujus Spiritus estis.* Luc. c. 9. n. 55.

Si tratta dello Spirito di Giesù Cristo, e si dichiara quanto esso, che è Spirito di Sapienza, si contraponga al nostro, che è Spirito di Stoltrezza in tutti i nostri Studj umani.



Ur troppo è vero, che noi non sappiamo qual sia lo Spirito, che ci conduce; nè quale la Face, regolatrice del nostro andar per la Terra; ma se per conoscer la natura dell'errore, è necessario conoscer prima la natura della Verità, il Signore, che così ci rimprovera, si contenti, che per sapere qual sia il nostro, io interroghi qual sia il suo Spirito. Il mio Spirito vorrebbe una cosa, ed egli nel suo Evangelio la vieta; il mio Spirito vorrebbe andare, ed egli vuole che io resti; il mio Spirito vorrebbe restare, ed egli vuole che io vada. Or che Spirito è questo, ò nostro Signore? Di Voi Bambino disse Simeone, che Voi crescendo stato sareste un Bersaglio di contraddizioni: *Postus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israel: & in signum, cui contradicetur.* Luc. 2. 34. e quando diceste il vero, chi v'è di noi che in se non pruovi ogn'or che nell'Evangelio favella lo Spirito di Giesù Cristo? Quelle difficoltà, che naturalmente abbiamo di credere, quelle repugnanze, che sentiamo di cedere, quelle opposizioni, che facciamo a sottometterci, ed ubbidire, ben dichiarano che il nostro Spirito è uno Spirito contrario allo Spirito di Giesù Cristo, e uno Spirito di contraddizione, che se ratteuto non fosse, da se e cogli Ebrei, e cogli Pagani, e cogli Atei, correrebbe a perseguitar l'Evangelio; ciò pur troppo è vero. Ma se dar non si può contraddizione, che non sia scambievolmente, Giesù Cristo mi perdoni, se io mi vendico dolcemente di lui, e mutando la proposizione, dico, Che è vero che il nostro Spirito è uno Spirito di contraddizione co' suo; ma è vero ancora, che il suo è uno Spirito di contraddizione co' il nostro: è vero, che noi accor-

diam poco coll'Evangelio; ma è vero ancora che l'Evangelio discorda tanto da noi, che infinchè noi non ci disfacciamo di noi medesimi, lo Spirito dell'Evangelio non può esser contento. Così dico, perchè così spiegherò meglio ciò, che mi rimane a spiegare della Dottrina Evangelica; così meglio intenderemo qual sia lo Spirito del Mondo, e della nostra Carne; e così intesa l'origine di tutte le contraddizioni, forse avverrà che noi confusi diciamo una volta: Signore, Voi mi contraddite, è vero; ma avete ragione di contraddirmi, perchè a Voi rocca d'istruire, e di comandare.

Per bene apprendere la contraddizione della quale parliamo, è necessario figurarsi il Mondo qual è veramente, e quale lo predisse Iddio, allorchè dopo il Diluvio parlò a Noè, e disse: *Cunctis diebus Terra, sementis & messis, frigus & aestus, & hiems, nox & dies non requiescent.* Gen. 8. 22. Io non manderò più Diluvio, che riduca il Mondo a questa solitudine; ma infìn che gli Uomini saran sopra la Terra, il Mondo sarà in perpetua agitazione e moto; nè altrove che sotto terra troverassi silenzio, e riposo. Ora Primavera ed ora Estate; ora Estate ed ora Autunno; ora Autunno ed ora Inverno; ora Giorno ed ora Notte; e i Figliuoli degli Uomini di Giorno e di Notte, di Estate e di Verno sempre in pensiero, sempre in affanno, sempre in tumulto, faranno tutto, tutto disfaranno, per esser più, per istar meglio, e per arrivare dove arrivar non si può; e dopo un Diluvio universale di acqua, essi da se si procacciarono un Diluvio di travagli. Tale, disse Iddio, che stato sarebbe il Mondo; e tale noi lo veggiamo cogli occhi nostri. Macchinare, correre, avventarsi, carpire onori, ricchezze, piaceri, e ciò che si può dalla Terra, questo

questo è il Mondo, che corre; e chi più, chimenno, tutti naturalmente abbiamo di tali inquietitudini impastato lo Spirito, e chi meglio riesce in tali inquietitudini, si repura l'Uom prudente, l'Uom saggio, e Cervello di Stato. Or sopra un sì fatto Mondo che cosa disse Giesù Cristo? Aveva egli nel ritorno di Cesarea accennata a' Discepoli la sua vicina Passione; e perchè Pietro con tutto il fervore distorlo voleva dalla Croce, e dalla Morte; egli sgridando lo Spirito di lui, come Spirito Saranico, disse che lo Spirito de' suoi veri Discepoli, era rinunziare a se medesimo, e a tutti i sentimenti della Carne: *Abneget semetipsum*; era prendere e portar allegramente la sua Croce: *Tollat Crucem suam*; era seguirlo, dovunque egli fusse andato, per acqua, e per fuoco: *Sequatur me*; ed altre cose che appartengono ad altri articoli di Lezione, ma tutte amare al nostro Spirito; e per lasciare nelle sue parole a' Discepoli non solo istruzione da formarli bene nella sua Scuola, ma tema ancora da predicare al Mondo, con maggior tuono di voce, e con ammirabil forza di figura aggiunse il fatto Evangelio: *Quid prodest Homini si Mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur? Aut quam dabit Homo commutationem pro anima sua?* Matt. 16. 26. Dite, rispondete: Che giova acquistar tutto il Mondo, e perder l'Anima sua? Ohimè, Signore, come è possibile, che dir non sappiate parola, che non ci conturbi a fondo, e non ci riempia di malinconia? e che dir volete Voi con questa vostra enfatica interrogazione *Quid prodest?* Se spiegar si deve nettamente, e con semplicità l'Evangelio, questa interrogazione di Cristo vuol dire, Che gli studj, le industrie, e le occupazioni umane son tutte pazzie; e la ragione di ciò chiarissima è contenuta nel contesto medesimo dell'interrogazione. La voce *Anima* nelle Scritture ha doppio significato; alcune volte significa quel che è in se l'Anima immortale; e alcune altre volte significa quel che l'Anima fa nel corpo, che è avvivarlo; cioè, ora significa la Vita del Corpo, ed ora la Vita dell'Anima. In qualunque significato si prenda l'Anima, sempre è vero, che il Mondo, il quale è tutto in cercare, e procac-

ciarsi ciò, che di bene apprende quaggiù in Terra, è pazzo, e simile a que' Ciechi, i quali, come dice il Savio, spendono l'ore, i giorni, e la Vita in cercar l'uscio, per dove si esce di Casa loro all'urto di tutti gl'incontri: *Unusquisque transtritum ostii sui querebat.* Sap. 29. 16. Pazzo primieramente il Mondo, che per arrivare a quel suo disegno trascura la Vita dell'Anima; ed ò quanto è pazzo, se in quel suo disegno perde l'Anima, e l'Eternità, e Dio! imperocchè, *Quam dabit Homo commutationem pro anima sua?* Fra le molte maniere di mercantare v'è ancor quella di permutar robba con robba; e condrappi, per cagion di esempio, cambiar Perle; e con Perle cambiar Diamanti. Or se pazzo sarebbe chi per un fil d'erba, o per un Fiore desse un Tesoro di gioje, o tutto il suo ricco patrimonio; dite, ò Figliuoli degli Uomini; rispondete, ò Prudenti del Mondo, come savj esser potete in tutte le vostre occupazioni, faccende, e studj, ne' quali di altro non si tratta, che di spendere tutto, e nulla comprare; di mutar oro co' l'fango; di arrivare a una breve, e deforme soddisfazione, e di rimanere senz'Anima, senza Eternità, e senza Dio? dite, rispondete, ò Figliuoli di Adamo: *Quam dabit Homo commutationem pro Anima sua?* O che interrogazione è questa da far torcere il cervello a tutti i Dottori del secolo; anzi da rimettere in buona positura il cervello a tutti i pazzi del Mondo! Ma se questi son pazzi, nè pur quelli son savj, che se non l'Anima immortale, spendon almeno tutta la Vita temporale per arrivare a qualche loro ideato bene, che o non si trova, o è difficile a riportarsi, scabroso a possederli, facilissimo a perdersi; imperciocchè quando ancor si trattasse di acquistare tutto il Mondo, *Quid prodest?* che giova spendere la Vita, per un ben che non passa di là della Vita? Naviga quello, questo milita, quell'altro studia, e specola; e quell'altro corre, e si affretta; e tutti si lusingano, e si confortano a sudare, e a non perdonare a fatica sulla speranza che hanno. Ma, ò Voi, che vi stillate, dite di grazia quant'anni è, che siete in questo vostro affarigarvi, e disperdervi? Sono trenta, sono quaranta, e forse ancor cinquant'anni, che siamo su' l'uscio di nostra Casa, e del sospirato riposo, e non lo troviamo ancora;

cora. Ma gli anni che voi spessavete, che anni son' egli no? che anni? Son anni di Vita. Bene; ma dite di più; il ben, che voi cercate, dove si gode? in questa, o nell'altra Vita? Che interrogazioni son queste, che Voi ci fate, o Redentor benedetto? I Beni di questa Vita, in questa Vita si godono, e non nell'altra. Sicchè voi avete spesa la Vita in procacciarvi un Ben, che in questa Vita si gode; e che Vita da goderlo vi resta, se tutta la Vita, e l'Anima spendete in cercarlo? *Quid prodest, quid prodest Homini si unversum Mundum lucretur; Anima vero sua detrimentum patiatur?* Discepoli miei, andate per il Mondo; e dove è più folta la Gente dite in mio nome; Che pazzi sono ne' loro studj i Figliuoli degli Uomini; perchè essi altro tutto di non fanno, che spender l'Anima, per comprar Beni, che senz' Anima goder non si possono! O poveri nostri studj, o misere nostre fatiche scoperte tutte di errore, d'ignoranza, ed infanzia, quando altro tempo non rimane che da piangere le sue passate follie! La Natura si affligge, l'Umanità si risente a queste parole, che non son parole di Spirito umano, e vorrebbe contraddire; ma che dir si può contro lo Spirito di Verità, che ci tratta tutti da pazzi, e pur conviene adorarlo? Ma passiamo ad un'altra contraddizione più forte.

Predicava il Redentore alle Turbe, quando un della moltitudine entrato in mezzo, pregandolo disse: *Magister, dic Fratri meo, ut dividat mecum hereditatem*: Luc. 12. 13. Maestro, di grazia vieni, e componi una lite, che verte fra me, e il mio Fratello sopra una certa divisione di beni. Il divino Maestro a questa impropria domanda, per insegnare, che i Ministri della Divina parola entrar non devono nelle contenzioni del Foro, e negl'interessi temporali degli Uomini, con qualche risentimento rispose: *Homo, quis me constituit Judicem, aut divisorem inter vos?* Com'entro io in tali fatti, o quell'Uomo? e voleva dire: Non sapete voi, o Figliuoli d'Israele, che io dal mio Celeste Padre son costituito Giudice de' Vivi, e de' Morti, per dar la sentenza sopra i meriti, e non sopra i Campi degli Uomini; e che prevedute, ed ordinate tutte le cose del tempo a' nostri prefissi segni, Io e mio Padre, come

Acque nel Fiume andar le lasciamo per il lor corso naturale dove vanno; nè entriamo fra voi a decider le vostre liti, e interessi? Così rispose il Signore a quell'Uomo simile ad altri molti, che agli Uomini Sacri ricorrono solo, quando di essi han bisogno in altre lor mire; ma il Signore, preso da colui il motivo si rivolse alla Turba, e disse questa Parabola. Vi fu un Uomo ricco assai, e di grande stato, il quale vedendo fertili i suoi Campi, pieni i suoi Granaj, colmi d'oro i suoi Forzieri, facendo a se forza per contentarsi della sua fortuna, e co'l bere non accender, come è costume di sì fatti Idropici, la sete di nuovi liquori, si confortava a riposare, a godere, ad esser felice; e diceva: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* num. 19. A me nulla manca; io ho quel, che aver si può in questo Mondo; allegramente adunque, Anima mia; godiamci il bel tempo; e proviamo quanto di piacere entrar possa in cuore umano. Qui più non si tratta di quelli, che vanno, e vengono, e girano, e corrono, e sudano per acquistare; si tratta di quelli, che hanno acquistato; e volgon lo Spirito a godere degli acquisti già fatti, e a posar la testa in seno della lor bella fortuna. Quanti però sian questi nel Mondo, che abbino già ammassato quanto vogliono; e non credano, con aver tanto, di nulla ancor possedere, io veramente non so; so ben di aver sempre sentito dire, che l'Uom non si contenta mai; perchè quaggiù non mai si trova un bene, che soddisfaccia a pieno. Ma giacchè Giesù lo dice, diamo che vi sia stato almen quest'uno, di cui si parla in Parabola. Ma di questo uno, in cui si rappresenta ogn'altro, che a lui volesse assomigliarsi, che dice lo Spirito di Verità, che tanto al nostro Spirito di errore, e d'inganno, si oppone? dice, che a quell'infelice accadde ciò, che ogni altro a quello simigliante si può aspettare; perchè a tal fine da Cristo fu detta la Parabola. Mentre il gran Ricco, distolto il pensiero dal più accumulare, e in ciò più savio di quelli, che mai non restan dalla cupidigia di sempre più avere, stava seco ripartendo i suoi beni, e disponendo i suoi godimenti, udì dal Cielo una voce, che ai disse: Pazzo, che sei; questa notte ha il

ren-

render l'Anima tua al Creatore; e tu pensi a banchettare, a danzare, a cacciare, a edificare, e a tutte quelle cose, che dimani non faran più tue? *Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte Animam tuam repetunt à te, & que parasti cujus erunt?* n. 20. Pazzo è adunque chi fatica; e pazzo chi riposa? Pazzo è chi travaglia; e pazzo è chi danza? Pazzo chi suda per acquistare; e pazzo chi dell'acquisto pensa godere nel Mondo? O poveri nostri studj! ma o povere ancora nostre allegrezze! O misere nostre fatiche! ma o misere nostri riposi, se dovunque vi volgete, e non vi volgete a Dio, di follia siete condannate! E che fanno tanti Savj del Mondo; che fanno tanti Prudenti del secolo, che non rispondono a questo benedetto Spirito Evangelico, che tanto ci contraddice, e ferra in ogni cosa? Ma che dir si può contro quello Spirito di Verità, che ha convinto d'ignoranza, e di errore tutto il sapere umano; e se colla Legge lascia in libertà il nostro volere, colla Dottrina nondimeno costringe tanto il nostro intelletto, che fra tanti cervelli nè pur un fin ora vi è stato, che cogl'insegnamenti di Cristo abbia voluto disputare? A noi tocca per tanto a finir la contraddizione; a noi tocca a cedere, e a confessare, che se nulla sappiamo del giorno di dimani, sian tutti pazzi in tanto studiar per la Vita presente, e sugli orli de' Sepolcri pensar sempre a vivere.

Ma se mai oppor si potesse qualche cosa a questo Spirito di Verità, io in questo proposito dir vorrei: Signor benedetto, Ma giacchè Voi siete tanto contrario a tutti i nostri studj, e a tutte le nostre allegrezze sopra questi beni terreni, dite, di grazia, che cosa di essi abbiam noi a fare? Voi siete quello, che creati gli avete; Voi quello, che nascer ci faceste tra essi; Voi finalmente quello, che supposta l'antica divisione della Terra, e de' Padronati, disponeste le cause seconde, in tal modo, che la Natura, e la Sorte colar ce gli fecero tutti ancor fra le fasce in nostra Signoria; che dunque di essi abbiam noi a fare? Dobbiam forse a tutti in mucchio dar fuoco? o tutti insieme gertargli in Mare? Ma noi sian quaggiù; di molto abbiam bisogno per vivere; di molto per mantener la Famiglia; di molto per tener la Bandiera del-

la Casa, e del decoro. Che si ha da fare per tanto? Sto a vedere, che anche in questo contraddir ci vogliate, e darci qualche vostra Dottrina di assenzio. Questo par che sia uno spirito del cuore umano più ragionevole, e più rimesso; ma anche questo dall'Evangelio si aspetti la sua contraddizione. Predicando aveva detto il Signore, che non si tesoreggiasse in Terra; cioè che non si riservassero ricchezze per farne Tesoro da aprirsi cent'anni dopo morte; perchè sì fatti Tesori sono divorati dal tempo, e dissipati dagli Eredi: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi erugo, & rinea demolitur; & ubi fures effodiunt, & furantur.* Marth. 6. 19. Aveva detto, che si tesoreggiasse in Cielo, dove ciò, che entra di ricchezze, è tesoro sempiterno; *Theaurizate autem vobis thesauros in Caelo.* ibi. Di più disse dipoi, che ognun che bene usar voleva delle sue ricchezze, si procacciasse con esse degli Amici, ma degli Amici buoni, e di altra Vita; perchè di questa le amicizie tutte sono infedeli; e che di Mammona, cioè, dell'argento, e dell'oro venuti di sotterra e dalle sedi infernali di Plutone, si servisse solo per far nella Regia Celeste di Dio preparar la Casa, e i Padiglioni: *Facite vobis Amicos de Mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.* Luc. 16. 9. Ma perchè tali cose poco s'intendono da alcuni; a fin che non fossero interpretate per istruzioni, e consigli dati solamente agli Appostoli, egli in Banchetto disse una sentenza, che, per verità, vuol esser ben intesa da tutti. Un Fariseo di quelli più zelanti, e perciò di quelli più superbi fra tutti, non so per qual suo fine, un giorno invitò a desinar seco il Redentore; e il Redentore, che con tutti, e per tutto sapeva esser santo, accettò l'invito, ed entrò a tavola; ma perchè egli prima di mangiare non si lavò, come per osservanza legale costumavan gli Ebrei; il Fariseo scrupoloso, e zelante, borbottando frase, con torbido viso andava dicendo: Ecco quì costui fa il Maestro in Israele; e poi nè pur si battezza avanti desinare: *Pharisaeus autem cepit intra se reputans dicere; quare non baptizatus esset ante prandium.* Luc. 11. 38. Il Signor, che vidde ciò, che colui diceva nel suo cuore; quasi Maestro, che a tutti i Maestri insegna, levò

Ievò altra la testa, e disse: *Stulti, nonne qui fecit quod de foris est, etiam id, quod de intus est, fecit?* Stolti, e pazzissimi Farisei, dite a me: Chi ha fatto quel che è fuor di noi, non ha fatto ancora ciò, che è dentro di noi? Perchè adunque, voi altri Maestri d'ippocrisie, con tanto scrupolo lavate quel che è fuori di voi prima di tavola; e il vostro interiore pieno d'iniquità, e d'inganno lasciate lordo, e deforme ancor avanti l'Altare; se tutto ciò che è fuori, e dentro di voi, del pari è uscito dalle purissime mani del Creatore? Arrossi, e tacque il Fariseo; ma il Signore per terminar la sua Dottrina aggiunse una sentenza, che non è così facile a interpretarsi, e disse: *Veruntamen, quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* n. 41. Ma benchè, con tutte le vostre lavande, e dentro e fuori siate immondissimi, fate di quel che vi avanza Elemosina, e tutte le cose vostre faran monde. Come può esser ciò, dicono gli Espositori Sacri, che l'elemosina faccia quel che fa il Bartesimo, di mondar l'Anima, e il Corpo? L'Elemosina non è Sacramento; come adunque aver può tanto valore? Sant'Agostino, San Basilio, e Teofilato, benchè oscuramente, come porta l'oscurità del passo, par nondimeno, che dicano, che l'Elemosina *formaliter*, come parla la Scuola, abbia questa Virtù asteriva de' peccati; perchè l'Elemosina è atto di Carità verso il Prossimo; e la Carità verso il Prossimo fondata in Fede ha la sua radice nella Carità verso Dio, e come Carità divina si reputa; onde siccome l'atto di Carità divina lava i peccati, così ancor l'atto di Elemosina de' peccati è lavanda; e in questo senso interpretano quelle parole di Daniele: *Peccata tua eleemosynis redime.* cap. 4. e quell'altre di Tobia: *Eleemosyna à morte liberat.* cap. 12. San Bonaventura, Beda, e il Maldonato stimano, che l'Elemosina abbia questa Virtù non *formaliter*, sed *consequenter*; in quanto essendo essa atto di Pietà, e di Misericordia, che il Peccatore esercita verso il Prossimo suo, muove Dio ad esercitar Pietà, e Misericordia verso il Peccatore, compungendolo, e disponendolo a Penitenza; e questa sembra l'opinione più corrente sopra l'Elemosina; ma sopra il passo de' Farisei, io dubito assai, che Cristo non parlasse del modo di lavar l'immondezze passate, ma

del modo di scanzare le immondezze future; e che per ciò volesse dire: Voi Farisei, vi lavate tante volte in tavola, per paura di aver toccata qualche cosa, che nella Legge di Moisè sia immonda; or fate così, di quel che avanza alla vostra tavola, e vitto, fate Elemosina, e non abbiate più paura di toccar cose immonde; perchè siccome, quel che macchia il corpo, è quel che di più ha il corpo nella pelle, che non dovrebbe avere; così quel che macchia l'Anima, è quel che di più in tavola, nelle guardarobe, e casse possedete, e non dovrete possedere: *Quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* Ma in qualunque modo si spieghi questo passo, sempre in esso si contiene quell'arduo Precetto, riconosciuto universalmente da tutti i Teologi, di fare Elemosina di tutto il superfluo, cioè, di tutto quel che avanza al proprio mantenimento, e stato; onde per avviso de' Sacri Maestri, Cristo volle dire: Io non vieto i Padronati; e benchè configli il rinunziare ogni cosa, permetto nondimeno il possedere quel che a ciascuno è roccato nell'antica divisione, e sbramamenti di Terra. Ma nel mio Regno non voglio veder ricchezze strabocchevoli in alcuni, e povertà estrema in altri; e perciò di quel che avanza al vostro mantenimento, al vostro stato, e allo stato della vostra Casa: cioè, di tutto quel, che voi riservate per ampliare i vostri Poderi, per comprarnuove Signorie, per far maggior pompa, e gala, e scialacqui; o per ferrare in Itcrigni, e Forzieri, e Casse, e lasciar poi morendo a' vostri Figliuoli, e Nipoti, fatene Elemosina, datelo a' Poveri; ritornate, quanto far si può, in uguaglianza le cose umane; perchè quel che Voi avete di più, altro non è, che quel che di meno hanno i Poveri, e che per ciò è loro dovuto. Così disse Cristo; e questo è il più stretto Precetto dell'Elemosina. Sicchè dovunque noi nell'Evangelio ci voltiamo, dar di fronte conviene in qualche contraddizione di spirito. Studiare per arricchire, o per essere in istima e onore, è stoltezza; affrettarsi di godere delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori, è pazzia; ritrivar ricchezze, e seppellirle, o dissiparle, è follia, e peccato; Signore, che Spirito è il vostro di contraddizione, anzi quale inimicizia avete co' primi, e più teneri, e cari Amori dell'Uom,

che

che Voi creaste? Ma parliamo bene, Signor miei, parliamo bene. Non è Gesù Cristo, che contraddice a noi; noi siamo quelli, che contraddiciamo a Gesù Cristo. La Verità è stata sempre l'istessa, in se immutabile, ed eterna; mal'errore, l'ignoranza, e l'inganno fa tutto per oscurar la luce di quel bel Volto, o almeno per isfanzare il raggio, che lo percuore; ma che giova se quella eterna Face ha da vincere ogni opposizion delle tenebre; e far vedere quanto vada errato, chi non si guida al suo lume? Ceda il nostro spirito, che è spirito di follia, allo Spirito di Gesù Cristo, che è Spirito di Sapienza; e allora sapremo quanto egli sia amabile, quanto liberale, e cortese verso di noi.

Ma vediamo per fine un'altra contraddizione, che dà alla radice di tutte. La radice, e l'origine di tutti i nostri mali è, che il nostro Spirito vorrebbe far composizioni, cioè, vorrebbe far di tutto un poco, vorrebbe goder di là, ma vorrebbe godere ancora di quà; vorrebbe osservare la Legge di Dio, ma vorrebbe osservare ancora la Legge del Mondo; vorrebbe in somma servire a Dio, ma vorrebbe insieme servire a se, e alle proprie soddisfazioni. Così siamo tutti, e particolarmente noi Battezzati, che crediamo in Dio e nella Vita eterna. Ma Gesù Cristo, che dice di tali nostre composizioni, e miscee? Fra le altre sublimissime cose, che disse, disse ancora queste quattro parole: *Nemo potest duobus dominis servire.* Matt. 6. num. 24. Non è possibile servire a due Padroni insieme; e a fin che s'intendesse quali fossero questi due impossibili Padroni, aggiunse immediatamente: *Non potestis Deo servire, & Mammona.* Seguaci miei, non vi mettete in capo, che non vi riuscirà giammai, di servire a Dio, ed a Mammona; cioè, a Plutone Nume di quelle ricchezze, origine, fomento, ed esca, di Superbia, di Lussuria, di Accidia, di Gola, e di tutti gli altri Vizj. Servire a tali Padroni insieme non si può. O perchè, o Signore? Plutone certamente non dice così; egli è contento, che la mattina si serve a Dio, e la sera a lui; egli non contraddice, che si facciano le divozioni in un'ora, e nell'altra i bagordi, e le tresche; e purchè non si dimentano le conversazioni, le crapule, e i trebbj, lascia che ognun vada alla Chiesa,

frequenti i Sacramenti, e reciti Corone, quanto vuole; or perchè Voi rigidissimo dite, che chi vuol servire a Dio, non può servir punto al Mondo, alla Carne, e a Plutone? Questo, per verità sembra, che sia vero Spirito di contraddizione. Così pare a voi, che siete pazzi, dice Cristo; ma non così pare a me, che mandato sono a medicar le vostre pazzie. I due Padroni, a quali voi vorreste servire, per poter esser Bestie in questa Vita, e poi Angeli nell'altra, sono di Genio, di Volere, e di Legge contrarj; e già sono rotti in guerra eterna; or come voi potete pretendere di seguir la Bandiera dell'uno, e dell'altro insieme; e di essere ascritti al servizio di ambedue a un'ora? E pare a voi, che se il Diavolo è contento di esser servito da un Servo di Dio, Iddio contentar si possa di esser servito da un Servitor del Diavolo; e ad un Servitor del Diavolo dar possa la sua Eredità, e il suo Regno? Queste son composizioni, che nascer possono solamente ne' vostri pazzissimi cervelli. Risolvere pertanto a chi servir volete; e non vi lusingate di poter battere insieme la via del Cielo, e la via dell'Inferno; perchè io, che ho per impiego di riformare il Mondo, vi dico, che ognun che ama servire a Dio, ha da avere in odio tutto ciò, che a Dio si oppone; ma chi si risolve di servire il Diavolo, sappia che nell'atto istesso, che accetta questa dura catena, sprezza Dio, ed il suo Regno: *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet.* ibi. O Spirito di Semplicità, e di Sapienza insieme, chi v'è che possa a Voi contraddire? Ma Voi, che la Verità sì nettamente c' insegnate, dite che far dobbiamo per servir solamente a Voi in una folla, in una preffa di tanti appetiti, che stan sempre su'l trasportarci, e diverrirci da Voi? Se voi volete servire a me solo, e piacermi, dice il Signore, dovete esser simili a que' Servi, che aspettano lo Sposo loro Padrone: *Vos similes Hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur à nuptiis.* Luc. 12. 36. Mangian quelli, ed aspettano; bevono, e desiderano; dormono, e credono di aver presenre quell'Uno, che aspettano; e adirati son a chi loro per la dilazione penosa offerisce altro servizio, e livrea; altro non bramano che obbedire, altro non vogliono, che vedere nella sua Festa il lor

Pres-

Prencipe Sposo, che Signor di avvenenza, di liberalità, di bellezza, vien solo per dispensar Corone a' suoi Servi, e colmar di allegrezza ogni cosa. Così far deve chi a Dio solo vuol servire; e così facendo non ha che temere di esser da' Padroni stranieri, e barbari guadagnato. O che bel sentire, o che bel meditare questo beato Spirito di contraddizione, che ci confonde, e ci ammaestra; ci amareggia, e ci consola; ci percuote, e ci sana! E chi sarà sì perverso,

che allo Spirito dominante di Cristo non voglia arrendersi finalmente; e a tutte le cose lusinghevoli di questa Vita dir non voglia co' l'Santo Tobia: Rimanetevi pure, e di altro parlate; perchè noi già siamo risolti a chi unicamente servir vogliamo; *Quoniam Filii Sanctorum sumus, & expectamus illam Vitam, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo* ? cap. 2. num. 18.

## LEZIONE XXIX.

*Ostendam autem vobis quem timeatis.*

LUC. C. 12. n. 5.

Qual sia il Timore, di cui Giesù Cristo volle guernito il suo Regno; dove si riferisce ciò, che il benedetto Signore disse del Giudizio particolare, e del Giudizio universale.



Arlando Isaia del futuro Redentore del Mondo, fra le molte altissime cose, che predisse di lui, disse così: *Requiescet super eum Spiritus Domini: Spiritus Sapientie, & Intellectus, Spiritus Consilii, & Fortitudinis, Spiritus Scientia, & Pietatis, & replebit eum Spiritus Timoris Domini.* 11. 2. Lo Spirito del Signore, che è Spirito di Sapienza, e d'Intelletto; Spirito di Consiglio, e di Fortezza; Spirito di Scienza, e di Pietà, riposerà sopra di lui; ed egli farà sì pieno di Spirito Santo, Spirito di Santo Timore, principio, e fondamento di Sapienza, che egli di questo suo Seremplice Spirito per tutto il suo Imperio farà correre i Fiumi. Quanto disse bene Isaia, e come ciò sia tutto avverato, noi ben lo proviamo in quegli Evangelj, che dove si aprono, ivi si trova uno Spirito di contraddizione, cioè, uno Spirito del tutto contrario al nostro Spirito, che è Spirito d'infamia, e di follia; Spirito di debolezza, e di baldanza; ed ivi apparisce quanto riformar ci dobbiamo per non esser

Anime affatto brutali nel Regno della Sapienza, e dell'Intelletto. Questo è il piano di chi legge l'Evangelio, e questo è il Tema delle Lezioni presenti. Ma perchè nelle Lezioni passate, parlando della Legge, de' Consigli, della Dottrina, e delle Parabole dell'Evangelio, noi a bastanza vedemmo quale sia lo Spirito di Sapienza, e d'Intelletto &c. che ebbe Giesù Cristo; rimane, che oggi vediamo qual fusse in lui lo Spirito di Timor di Dio, e quanto con esso si opponga alle nostre bizzarrie, ed arroganze; e incominciamo.

Non posso oggi introdurmi a dir ciò, che devo dire, se con tremore non dico, che nell'Evangelio sono costretto a mutare quel sentimento, e quella stima, che dell'Uomo formato avevo nel Vecchio Testamento; e a ricredermi di ciò, che di me ho creduto. Leggendo quelle antiche Scritture, e sentendo, che Iddio fin dal principio disse all'Uomo allora allora creato, che fusse padrone di tutto, che dominasse in Terra, che ciò, che era fatto nel Mondo visibile, era fatto per lui, e che a lui tutto si concedeva; *Quasi olera virentia tradidi*

*vobis omnia.* Gen. 9. 3. come erbaggi dell'orto. Di più leggendo, che David ammirato di questa istessa grandezza dell'Uomo, a Dio diceva: *Quid est homo, quod memor es ejus? aut Filius hominis, quoniam visitas eum?* Che cosa è l'Uomo, che voi tanto commemorare nelle vostre Scritture, e tanto favorite, o Signore? Poco minor degli Angeli voi lo formaste: *Et constituisi eum super opera manuum tuarum.* Pl. 8. 6. e Signor lo faceste dell'opere delle vostre mani, e del Mondo tutto sensibile. Queste Scritture, dico, ed altre molte leggendo, di me mi compiacqui, e dissi: Per verità, benchè l'Uomo da se si avvili, e si spreghi, l'Uomo nondimeno è una gran Creatura, è un Signor di grande Stato, e la sua Signoria è tale, che è forza esclamare di nuovo con Giob a povertà ridotto: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?* cap. 7. 17. Che cosa è quest'Uomo, che si esaltate, o Signore; e in lui si fiso avere il vostro cuore; a lui per vostro volere serve tutta la Natura creata; ed egli benchè spogliato di sorte, di tutto l'Universo e cogli occhi, e colle orecchie, e collenari, e colla cognizione, e colla mente può godere? Così fra le magnificenze divine io dell'Uomo andava magnificamente ragionando una volta; ma ora in nuova Scrittura divina, o quanto di quest'animo antico convien deporre, ed abbassare? Fra le molte Parabole, che il piacevolissimo Redentore disse nel suo Evangelio, una volta in semplici parole disse ancor questa, che incomincia così: *Homo quidam erat dives, qui habebat villicum; & hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius.* Luc. 16. 11. Vi era un Uomo fra gli Uomini, che era gran ricco; e questo aveva un Economo, o sia Fattore di Villa; il quale vedendo la grand'abbondanza di ogni cosa, usava largamente di quel del Padrone; e della robba non sua facendo del Grande, e del Magno, fece non bene di se parlare in Contado, e in Città. Il Padrone udì la fama, che del suo Fattore correva fra la Gente, e ritrovata la verità, fecelo a se venire, e dissegli: *Quid hoc audio de te?* Che è quel che di te si va dicendo in Popolo? credevi tu forse che io fossi di là dal Mondo, o che del tuo, e del mio dovere mi fossi scordato? *Redde rationem villicationis tuae; jam*

Lex. del P. Zucconi Tomo III.

*enim non poteris villicare.* Orsù giacchè pur troppo lungamente abusato ti sei della mia bontà, io ti levo di officio, e tu render mi devi conto di tutta la tua amministrazione; perchè il tempo, e il bel tempo è sparito per te. Ciò che diceffe, e faceffe quello sventurato a tali decretorie parole, non fa per il nostro tema presente; questo poco di parabola, che abbiamo, ci basta per ora; perchè questo è quel che secondo la spiegazione di tutti i Dottori, fa sapere sonoramente a tutti gli Uomini, che di quanto abbiamo, render si deve un giorno conto a Dio; e conto sì minuto, sì esatto, sì rigoroso, che l'istesso Cristo disse altrove: *Quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.* Matt. 12. 39. Che nè pur di quelle parole, delle quali tante se ne gettano all'aria, sarà nell'ora sua trascurata la ragione. Di noi adunque è detto, ciò che si dice in questa Parabola? Miseri noi! dove ci troviamo ora in questo benedetto Evangelio? e come in semplice parabola il Mondo in altro Mondo si muta? Di ogni cosa si ha da render conto; dunque di quel gran Mondo di cose, che Iddio ci diede non siamo Padroni, ma Amministratori; e se siamo Amministratori, e non Padroni di tutto ciò, che abbiamo, e a cui diciamo: *è mio, è nostro*; come farem noi a render conto di que' tanti beni, che in ogni genere abbiam ricevuti; di quelle tante grazie, che in ogni tempo ci sono state conferite; di quella immensità di cose, alle quali abbiam sempre signoreggiato; di que' sentimenti esteriori del nostro Corpo, di quelle potenze interiori della nostra Anima, di quegli arti, e operazioni, e pensieri, e parole, di cui nè pur sappiamo il numero, e solo Iddio tien registrato nelle sue infallibili ragioni; e dov'è quel Dominio, dove quella Sovranità di Signoria dataci al principio, se anche degli occhi nostri che pur son nostri, e di tutti noi che pur siam noi, non come Padroni, ma come Guardiani, Custodi, o Amministratori, abbiama da render conto? O Giesù Redentore, che mai è quel che voi dite in questa vostra Parabola? e perchè contro lo stile delle Scritture antiche, di tanta amarezza ci aspergete quel Mondo, che dove una volta io credeva di passeggiarlo, come natural Padrone, ora confessar me ne devo debitore, e di debitor

N fal-



fallito? Ma questo è lo Spirito dell'Evangelio, far bene intendere le Scritture antiche, e dichiarare, che se il Testamento antico parla delle cose passate, il Testamento nuovo parla delle cose future; quello del principio, e questo del fine del Mondo; perchè quel Signore, *Qui utrumque junxit angulum*; in cui come in Pietra angolare, è fondato l'uno, e l'altro Testamento, dell'uno, e dell'altro scuopre la Verità; e la scuopre in modo, che al nostro spirito baldanzoso, e superbo non perdona verun colpo; imperciocchè, per passare a un altro punto, che non dice egli nel suo Evangelio? David, per esprimere il suo timore, a Dio chiedeva di non esser mai da lui chiamato in Giudizio a render conto: *Non intres in iudicium cum servo tuo Domine; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Pl. 142. 2. Qual giusto si troverà fra noi, se voi giudicar ci volete, o Signore? Ma Gesù Cristo, per levar ogni speranza di poter canzare il Giudizio, nell'Evangelio si dichiarò non solo di volerli tutti, quanti siamo, giudicare; ma di volerli giudicare non una, ma due volte; una volta in morte, e l'altra dopo morte; una volta in privato, e l'altra in pubblico; la prima volta in Giudizio particolare, e l'altra in Giudizio universale; e dell'uno, e dell'altro Giudizio nell'Evangelio fece l'Editto, e intimò il Decreto. Del Giudizio particolare intimò il Decreto nella Parabola riferita di sopra, in cui, per sentimento universale de' Padri, son compresi tutti i viventi; l'intimò nella Parabola del Ricco Epulone, e di Lazzaro; in cui si esprime co' fatto la Sentenza dell'uno e dell'altro; e per conseguenza il Giudizio dell'Empio; e del Giusto; alle quali due Classi tutto il Genere umano si riduce; l'intimò nella Parabola delle dieci Vergini, in quella de' tre Servi; e quando ci avvisò a star sempre colle Lampadi accese, e ad esser sempre preparati, perchè egli sarebbe venuto al Giudizio particolare *Tamquam fur*; all'improvviso, e all'impensata. Ma del Giudizio universale intimò il Decreto in tanti luoghi, e in termini sì chiari, che lo descrisse ancora co' più vivi colori di tutte le sue circostanze; e arrivò a parlar così: *Cum autem venerit Filius hominis in Majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo; tunc sedebit super sedem Majestatis sua, & con-*

*gregabuntur ante eum omnes gentes, &c.* Matth. 25. 31. e per levare ogni dubbiezza, e cavillo, dell'uno e dell'altro Giudizio dichiarossi Signore, Arbitro, e Giudice, allor che disse: *Pater omne iudicium dedit Filio.* Jo. 5. 22. Non v'è luogo adunque di scampo; convien comparire a render conto in privato, e in pubblico; e di render ragione e in morte, e dopo morte ancora. Or qui è dove lo Spirito di contraddizione, che nella proterva mia natura io sento allo Spirito dell'Evangelio, esclama, si duole, e dice: Perchè, ohimè, perchè tante rivisioni di conti, tanti giudizi, e spaventi nell'Evangelio? Non basta forse a Dio il giudicarci una volta, che sopra di noi debba replicare il Giudizio, e quasi di ciò si pregj, vada per tutto l'Evangelio a suon di Tromba pubblicando non uno, ma due Giudizj? Cid, a dirlo come va; altro non è, che volerli veder sempre tremanti in nostra vita; e ridurci tutti a gente sbalordita, e attonita. Così è per l'appunto; e questo è il fin di Gesù Cristo in questa parte di Evangelio; farci temere; farci tremare; e co' timore, e co' tremore andarfiaccandole nostre bizzarrie. Perciò egli saper ci fece questo futuro; perciò intimò questa dualità di Giudizio; a fin che il suo santo Timore per tutto il suo Regno camminasse non con uno, ma con due piedi; e dalla destra, e dalla sinistra; dalla parte del tempo, e dalla parte dell'eternità ci andasse sempre replicando all'orecchie due Giudizj, uno più spaventoso dell'altro; e coll'uno e coll'altro Giudizio andasse riducendo a buona santità le nostre pazzie. Parrà forse, che io mi avanzi a dir ciò, che non sò, a certi spiriti stravaganti, i quali facendo i Maestri grandi di Spirito, condannano il Timor de' Giudizj di Dio, e della Geenna; e per cagionar di se curiosità, e maraviglia nel Popolo, vanno spargendo che non altro che Carità, effinezza di Amore, si vuole in Cristianità. Ma non così parlò nell'Evangelio Gesù Cristo. Egli ben sapendo, che il Timor di Dio è dono dello Spirito Santo, e che è fondamento di Carità, e principio di Sapienza, questo volle come Muro di difesa attorno al suo Regno; a questo mirò nelle sue molte Parabole; e affinché si distinguesse questo santo Timore dalla Carità

rità perfetta, disse una volta non alle Turbato, ma agli Appostoli, che pur si allevavano al soprafino della Perfezione: *Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* Matth. 10. 28. Voi temete quel che non va temuto; ed io voglio, che temiate quello solo, che l'Anima vostra, e il Corpo può condannare al fuoco eterno; l'Anima nel primo, e il Corpo nel secondo Giudizio. Questo fine egli ebbe nel pubblicare tali spaventi; e su questi due Giudizj, come sopra due basi invincibili, egli volle stabilire nel suo Regno lo Spirito del santo Timor di Dio. Ma se questa fu la ragione, per cui egli pubblicò; la ragione, per la quale egli farà questo doppio Giudizio, non è una sola, son molte; e perchè tutte appartengono all'intelligenza dell'Evangelio, e di altre Scritture; in esse, com'è mio dovere, più che in moralità, tratterò il corso della Lezione; e l'un coll'altro Giudizio anderò spiegando.

La prima ragione adunque, per cui faransi due distinti, e molto differenti Giudizj, e revisioni di conti, è, perchè Gesù Cristo, come fu accennato di sopra, e come dice S. Luca negli Atti, non è Giudice solamente de' Vivi, o solamente de' Morti; ma è Giudice *Constitutus a Deo vivorum, atque mortuorum*, cap. 10. 42. costituito da Dio, de' Vivi, e de' Morti insieme; e perchè i Vivi si giudicano in morte, che è fin della vita; e i Morti si giudicano nella Resurrezione, che è fin della Morte; perciò è, che dopo il primo Giudizio de' Vivi si farà il secondo de' Morti, e se a' Morti sovrasta il secondo, a noi Viventi sovrasta il primo Giudizio, e come sovrasta? Cristo per farci imparare gioevolmente da' Morti a temere, dice che i Morti temon tanto il Giudizio, che aspettano, che nel primo comparir che faranno in quell'immenso Teatro di Mondo, vorranno esser seppelliti di nuovo, e per non esser veduti diranno a' Morti: *Cadite super nos, & collibus, operite nos.* Luc. 23. 30. I Morti adunque aspettano un sol Giudizio, e temon tanto; noi ne aspettiamo due sopra di noi, e che facciamo? O Spirito di santo Timore, entrate un poco tra le nostre allegrezze, e fateci apprendere che

cosa sia avere a comparir due volte avanti a quello, che già ha condannati tanti milioni di Angeli, e di Uomini potenti, e Signori del Mondo. La seconda ragione della dualità del Giudizio è, perchè il primo Giudizio de' Vivi è Giudizio privato, che si fa senza spettatori, e senza testimoni; e perchè la causa della nostra vita, e di tutti gli atti nostri deve una volta uscire in pubblico, ed esser palesata a tutto il Mondo, secondo il decreto che pubblicò l'istesso Giudice Cristo, allor che disse: *Nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur*, Matth. 10. Perciò è, che dopo il privato si farà il pubblico, e dopo il particolare si farà il Giudizio universale; e allora voi saprete ciò che io ho fatto, e che vado coprendo sotto la fantia di quest'abito Religioso; ed io saprò ciò, che fatto avete voi, e che di scoprire a Confessori vi vergognate anche in segreto. Miseri noi aspettati da tanto roffore, chiamati a tanta vergogna, e pur di noi si baldanzosi, e superbi! La terza ragione è, perchè nel primo Giudizio la sentenza cade sopra l'Anima solamente; e perchè il Corpo ancora ha da udire la sua Sentenza, ha da avere il suo Giudizio, e conoscere, e vedere il suo Giudice; come disse l'istesso Cristo: *Omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei; & procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vite; qui vero mala egerunt, in resurrectionem iudicii.* Jo. 5. 28. perciò è, che dopo il Giudizio de' Vivi, si farà il Giudizio de' Risorti; e allora questi sensi, queste membra, e queste carni medesime sapranno quanto diverso viver sarà dove si vive per sempre; e si vive non più per vivere secondo le leggi della Pazzia, ma secondo la Sentenza dell'eterno Giudizio. La quarta ragione è, perchè ciascuna cosa ha da comparire finalmente una volta per il suo vero, cioè, co' suo volto, e co' il proprio colore; e perchè in questa confusione di Mondo, in cui viviamo, i volti son tutti innaturali; i colori son tutti alterati; e li Vizj che comparir dovrebbero vergognosi e confusi, compariscono lietissimi, e alteri; e la Virtù, che in questa scena di Vita dovrebbero fare le parti prime, e andar da Regine, vanno da timide Verginelle neglette, e sprezzate; perciò è, che dopo

il Giudizio privato ed occulto, si farà il Giudizio universale, e pubblico, dove saranno finite le Maschere; ed ò qualifaran allora le mutazioni de' volti, e de' colori! Lazzaro una volta lebbroso comparirà allora da Beato; l'Epulone una volta felice, allora comparirà da perduto; e se con Lazzaro tutti i Poveri, tutti gli Affitti, tutti i Penitenti allegrissimi canteranno a Dio per trionfo: *Transivimus per ignem, & aquam; & eduxisti nos in refrigerium*. Pl. 65. 12. coll'Epulone tutti i Gradassi, tutti i Rodomonti, tutti gli Allegri, e Superbi del Mondo, fremeranno per disperazione; e confessando finalmente il vero, diranno: *Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, & finem illorum sine honore; ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos fors illorum est*. Sap. 5. 4. Per verità chi non si risolve di stimar le cose, e regolar la vita alla sola luce di questo Giudizio, ha molto che temere da quel gran Teatro, dopo il quale in eterno pentimento farà vano il pentirsi. Oltre queste ragioni del secondo Giudizio, che appartengono a noi; ve ne sono due altre, che appartengono al Giudice; e la prima è, che grande fu la povertà, grande l'umiltà, grandissimi i travagli del Figliuolo di Dio nella sua prima venuta a redimerci; e chi è che possa riferire la sua confusione, e vergogna, allor che ferito per ogni parte, oltraggiato da ogni Gente, condannato da tutti i Tribunali, fu messo in Croce a vista de' quattro Venti nel Monte Calvario? Non fu il suo un patire, un tollerare ordinario; e perciò l'eterno suo Genitore per ricompensarlo disse a lui: *Dominare in medio inimicorum tuorum*: Molto soffristi, ò gran Figliuolo; e grandi furon gl'insulti, che alla tua Umanità fecero gli Uomini; ma or che passò il tempo del tuo patire, tuo sia il dominare fra tuoi inimici; tuo sia l'aspettargli tutti al passo della nostra Eternità; tuo il giudicare i Vivi, e sopra di essi il proferire la tua immutabil Sentenza; e perchè il Giudizio de' Vivi, è un Giudizio privato senza chiarezza, senza fulgor di Teatro, tuo sia ancora il giudicare i Morti; e di te sia vero il dire, che il Figliuolo dell' Uomo farà nella seconda sua discesa dal Cielo una comparfa da suo pari: *Judicabit in nationibus*, implebit ruinas; conquassabit captam in terra multorum. Questa ricompensa della seconda Venuta si doveva all' Umiltà, e Pazienza della prima; e perciò dopo il primo si farà il secondo Giudizio; e allora comparirà ciò che ora non si apprende; imperciocchè allora si vedrà quel Figliuolo dell' Uomo già crocifisso per noi, *In sede majestatis sue*: uscire dall' altissimo Cielo in maestà, e in parata di terrore col seguito di tutta l'alata invitta sua Corte: *Tunc parebit signum Filii hominis in caelo*. Matt. 24. 30. allora la Croce, che fu reputata scandalo da' Giudei, e stoltezza dalle Genti, vedrassi risplendere; ed esser Bandiera di Vittorie, e Stendardo di Gente in trionfo: *Et tunc plangent omnes tribus terra*, ibid. E allora piangeran tutti i Popoli; altri per tenerezza di vedere in tanta gloria, chi fu in tanta confusione; ed altri per dolore di avere sprezzato un Redentor sì amabile, ed un Signor sì terribile. La seconda e principale ragione di tutto ciò, che andiamo dicendo, farà, perchè Giesù Cristo vuol farci una volta intendere, quel che non intendiamo; e perchè noi fra questi accidenti di Mondo, fra queste confusioni di cose, e scompigli di Secolo, non intendiamo i fini, le intenzioni della prima Mente, che di sopra regolò tutto; e scandalizzati delle tempeste, delle perpetue agitazioni del Pelago, latiamo alle Stelle, e mormoriamo del Cielo; perciò è, che dopo il Giudizio particolare, in cui toccherà a noi a render conto di noi, e de' fatti nostri al Giudice; il Giudice farà un altro Giudizio, in cui egli renderà conto di se, e di tutte le sue disposizioni a noi; e finito il Tempo, arrestati tutti i moti, e fermato a mezzo Cielo il Sole, prima di assegnare a ciascuno il posto, e la Casa della sua Eternità, farà palese a tutto l'Universo congregato, quanto rette le intenzioni, ò quanto santi stati siano i fini della Provvidenza Divina negli avvenimenti tutti del Mondo; come nulla accaduto mai sia, che a nostro bene disposto non fusse; come il governo di tanti Secoli altro governo non fu, che governo di Sapienza di

al Bontà, ed di Amore; e mostrando in vicinanza il Calvario dove morì per noi, di se, e dell' opere sue in crearci, in redimerci, in tollerarci sì lungamente, in sì pietosamente aspettarci, renderà un tal conto, esì benefoddisfarà a tutta l'ingiustizia, e impertinenza delle nostre querele, che noi che sì ci lamentiamo, convinti allora da tanta luce, forzati tutti faremo a confessare il vero, e a gridare: *Ergo erravimus à via veritatis; & justitia lumen non luxit nobis*. Sap. 4. 6. Oimè, quanto, miseri, errammo! E come ne' nostri giudizi dalla Verità, dalla Giustizia, e da tanto amore andammo lontani! Queste sono le ragioni, per le quali dopo il primo particolare farassi il secondo Giudizio universale; e in esse ben apparisce, che per quel che ha detto, e per quel, che farà Giesù Cristo, vi è molta occasione di temere sotto il colpo imminente di queste due Spade; e non credere che il Sol ci nasca ogni mattina sopra il capo per farci godere il bel giorno.

Ora per compimento di questo passo, e per meglio spiegare un Giudizio coll'altro, rimane a vedere, quale de' due spaventosi Giudizj sia più da temersi; e con qual Tromba lo Spirito del santo timore più scuota la nostra sonnolenza; con quella della Morte, o pur con quella della Resurrezione? Per quanto apparisce nell' Evangelio, pare, che il Redentore insistesse più a farci apprendere il Giudizio universale, che il particolare; perchè del particolare poche volte parlò, e sempre in Parabola; ma dell' universale ne parlò spesso, e sempre con termini proprj, e con espressioni di grandissima forza: ma se io non erro, egli descrisse il Giudizio universale, affinché si apprendesse ancora il Giudizio particolare; e in quello come in luogo più sonoro, e sensibile, pose in Teatro tutti i terrori di questo; imperocchè per quanto io osservo, i terrori sono comuni all' uno, e all' altro Giudizio. Vediam quanto ciò sia vero, e finiam questa spaventevole Lezione. I terrori del Giudizio universale descritti da Giesù Cristo si dividono in tre parti; cioè, in Terrori di Segni; in Terrori di Processo; e in Terrori di Sentenza. Grande sarà il Terrore, quando Cristo adirato, proferirà sopra gli Empj quella inappellabil Sentenza: *Ite*

*maledicti in ignem eternum*; queste son quelle parole, che essendo le parole più terribili, che proferir possa Iddio in furore, farà tremare anche i Santi, e crollar l'Universo; ma se tali parole, sopra quelli sopra i quali caderanno allora, già saranno cadute un'altra volta in morte; e la Sentenza farà nel Giudizio secondo, sensibile bensì a tutti, e sonora, ma non già nuova agli Empj; io per me temo il Giudizio universale, in cui sopra di me può cadere la rovina tutta di quell'ultimo giorno; ma temo ancora il Giudizio particolare, e forse lo temo più dell' universale; perchè l' universale è ancor lontano, e il particolare è ormai alle porte; in quello si compisce, ma in questo s' incomincia l'eterno dolore, e dall' esito di questo dipende l' esito ancora di quello. Quanto al Processo della nostra vita, certo è che questo farà lo spavento più proprio di quel giorno ultimo di tutti i giorni. In altri giorni Iddio *Diffimulat peccata hominum*; vede, nota, osserva tutto, e tutto dissimula, e da tutti vuol che si taccia de' nostri peccati, perchè non vuol che nessuno s' infami; ma dopo sì lunga dissimulazione in quel giorno solamente farà aprire i Libri, cioè, le Coscienze di tutti; e a tutti vorrà che sia palese ciò, che noi a noi stessi vorremmo occultare; ciò tutto è vero, e perciò solo quel giorno sarà il giorno proprio della comparfa de' peccati; ed ò qual comparir faranno a quella luce, e a quella vista di tutto il Genere umano, e Angelico, que' peccati, che a noi una volta parevan sì amabili! Con tutto ciò nel rimprovero che Cristo farà a tanti peccati, io osservo cogli Autori una cosa, che per verità merita di essere osservata con attenzione. Fatta l'apertura de' Libri, e la pubblicazione delle recondite coscienze, e degli innumerabili peccati di ogni sorte commessi per tanti Secoli fin dal principio del Mondo; Cristo Giudice si dichiara, che rivolto a' Peccatori dirà così: *Esurivi, & non dedisti mihi manducare; Sitivi, & non dedisti mihi potum; Hospes eram, & non collegisti me; Nudus eram, & non cooperuistis me; Infirmus & in carcere, & non visitasti me*. Matth. 25. 42. Io avevo fame, e voi non mi deste da mangiare; avevo sete, e non mi deste da bere; era nudo, e non mi deste

da vestire; era pellegrino, e non mi volete alloggiare; era povero, era affitto, era infermo, e di me non vi moveste a pietà; andate adunque ò maledetti all' Inferno. Spaventose parole! Ma io dimando, perchè Giesù Cristo vuole, che noi sappiamo adesso, quel che egli dirà allora? che necessità v'è, che oltre il fatto egli ci predica ancor le parole di quella atroce giornata; e se pure egli ci voleva far sapere ancor le parole, perchè di tanti enormissimi peccati, che allora staran tutti in scena esposti a spettacolo, egli prenderà a rimproverar un peccato di omissione, cioè, un peccato men considerato di tutti, qual è questo, di non visitar mai fra tante visite, che si fanno, un Infermo; di non far mai fra tante spese, che si fanno, una spesa per rivestire un Povero; di non mai trovare fra tante consolazioni, che si cercano, una consolazione per un Affitto; questo a gli occhi nostri comparisce un' omissione sì leggiera, che si può dar caso, che nè pur ce ne confessiamo; or perchè contro di essa fra tanti peccati d'immensa statura, sì altamente dice di volerli adirare in quel giorno Cristo Redentore? I Padri comunemente dicono, che Giesù Cristo ci fa ora sapere quel che dirà allora, affin che da quel che egli dirà allora, noi ora sappiamo, che egli è interessatissimo per i Poveri, che egli a suo conto prende ciò, che si fa a gli Affitti, che in Ciel si bada, e benchè si lascino andar quaggiù le ricchezze e la povertà dove portate sono dal perpetuo ondeggiamento del Mare, si vuol nondimeno, che i Poveri sappiano il pregiudizio, che avranno i Ricchi, e i Ricchi sappiano il privilegio, che goderanno i Poveri, e chi di loro averà pietà nel giorno del Giudizio, affinchè da quel giorno di disinganno tutti i giorni nostri prendano le misure, e le regole. Ottima ragione è questa; ma perchè le parole di Giesù Cristo han sempre un' enfasi incomparabile, e in una molte cose significano, io non credo di dir male, se aggiungo in primo luogo, che egli vuole che ora si sappia quel che dirà allora; affinchè da quel che dirà nel secondo, noi sappiamo quel che farà nel primo Giudizio, e dal rimprovero di quello noi intendiamo il rigore di questo. In secondo luogo non credo di errare se credo, che

ora dica, che egli allora rimprovererà fra tanti peccati quel che a noi pare sì leggero, per quest'istesso, che a noi pare sì leggero; affinchè noi ora argomentiamo dal meno al più, e diciamo: Se tanto contro i peccati di omissione, quanto contro i peccati di pensieri, di parole, e di opera? E se tanto terribile sarà il solo rimprovero del Giudizio universale, dove altro non si fa che pubblicare il Giudizio particolare; quale sarà il Giudizio particolare, dove altro non si fa che proferir la sentenza sopra la nostra Causa; e dove Cristo giudice mostrerà a ciascuno nel suo petto ferito dove andarono a colpire i nostri peccati, *Et in quem transfixerunt?* Jo. 19. 37. Dunque non sol di quel che si è fatto; ma di quel che non si è fatto ancora, hassi a render conto a chi ogni cosa prende a suo conto; e quel che nel Giudizio universale sarà rimprovero, nel Giudizio particolare, e vicino, sarà sentenza, e dannazione. Signori miei, v'è da temere assai; e se nel secondo si pubblicherà tutto ciò, che si fece nel primo Giudizio, v'è da temere il secondo Giudizio per l'immenso rossore di esser pubblicato a tutto il Mondo; ma molto più v'è da temere il primo per il gran pericolo di esser condannato in eterno.

Finalmente, sopra ogni credere, spaventosi saranno i segni, che precederanno la seconda venuta di Giesù; perchè i segni altro non saranno, che la rovina totale, e l'estermio del Mondo. Parlando di ciò il Signore, dice, che si oscurerà il Sole, che si tingerà la Luna, che caderanno le Stelle, che sboccherà il Mare, che si aprirà la Terra, che caderanno le Città, i Principati, e i Regni; e per dir tutto insieme; che si disciorrà la Macchina dell' Universo, e il Mondo anderà in cenere e faville. Tutto ciò sarà spavento sì proprio di que' giorni estremi, che non par che ad altro giorno possa competere. Così pare, e così è in verità. Con tutto ciò, io dico, che per temere non è necessario andar tanto lontano a temere; perchè tutto quello che Cristo dice del fine de' Secoli, noi lo proveremo tutto al fine non lontano de' nostri giorni, e lo proveremo non sotterra già morti, ma sopra la Terra ancor vivi. E' vero che nella nostra morte non si chiuderà

rà il Sole a gli occhi nostri; ma è vero ancora, che gli occhi nostri si chiuderanno al Sole; è vero che non arderanno le Stelle; ma è vero ancora, che noi ci risolveremo in cenere; è vero, che nè il Ciel, nè la Terra, nè le Città, nè le Ville dispariranno da noi; ma è vero ancora, che noi dispariremo dal Cielo, e dalla Terra, e dal Mondo; è vero finalmente, che non tremerà la Terra, non muggirà il Mare, l' Aria, e il Fuoco non fremeranno a rovina; ma ò chi entrar potesse nel cuore, nella fantasia, e nell' Anima di un Uom moribondo, quali scosse, quali tremori, quali confusioni di Mondo non vedrebbe in quel misero, a cui come a chi sferra dal Porto, *Terraque urbesque recedunt*; si allontana ogni cosa, sol perchè egli va da ogni cosa lontano; e da un Mondo passar deve ad un altro, e non per altro ponte, che per la rovina istessa dell'esser suo! Questi, per verità, sono tremuoti, e rovine di cose, che mi fanno spavento; e se a taluno parebbe, che io troppo impropriamente trasferisca gli spaventi del Giudizio universale al particolare, prego questo tale a spiegarmi quelle parole di Cristo, allorchè avendo descritti tutti i segni suddetti, aggiunse: *Amen dico vobis, quia non prateribit generatio hac, donec omnia fiant*. Da che egli disse queste parole, sono passate più di trenta quattro Generazioni di Uomini; e pur qual di queste Generazioni vidde i segni del Giudizio universale? Come adunque si avverano le parole di Cristo, che prima che finita fusse la Generazione, in cui egli viveva, venuta sarebbe la rovina del Mondo? Chi meglio di me intende le spiegazioni de' sacri Dottori, elegga qual più di esse gli piace; che io credo, che egli fra tante cose che intender si possono, volesse dire ancora: Io, ò Discepoli, vi ho predetto ciò, che succederà nell' agonia universale del Mondo; ma quel che succederà allora, sappiate che a proporzione succederà nell' agonia particolare di ognuno; e prima che questa Generazione sia finita, tutti gli Uomini di questo secolo in morte proveranno gli spaventi della distruzione del Mondo, e del Giudizio universale. Se ciò è vero, come a me sembra probabile, quel che finisce di spaventarmi è quel che predice il Signore di quegli ultimi tempi; ed è,

che fra que' segni orribili, e fra quelle rovine ultime dell' Universo: *Refrigescet charitas multorum*. Matth. 24. 12. In luogo di migliorare, peggiorerà il Mondo; e non solo non si convertiranno i Peccatori, ma si pervertiranno i Giusti. Come ciò è possibile? Cristo per accendere, e tener sempre viva la Carità, e tenerci a freno, vuol che nel suo Regno sia sempre in buon posto il Timor di Dio; e allora che questo Timore dominerà per tutto, e gli Uomini per la paura avranno, come dice l'istesso Cristo, inaridite le labbra, e l'ossa, la Carità farà minore, e maggiore farassi il Peccato? A che serve adunque temere i Giudizj di Dio, e nell' Evangelio rappresentarci tanto spaventevoli, se lo spavento non ci giova, anzi ci nuoce? Io, per capaccitarmi di questo passo, ascrivo questo raffreddamento di Carità non tanto agli argomenti de' Pseudoprofeti, che predicheranno allora, nè alle persuasive dell' Anticristo, quanto alla natura dell' Uomo, che quando vede in lontananza gli spaventi, fugge e si salva; ma quando dagli spaventi è arrivato e colto, allora si smarrisce e disperà. Noi crediamo di poter molto fare nella nostra ultima infermità, quando il Mondo tutto ci caderà addosso, e gli spaventi del vicino Giudizio non ci lasceran nè respiro, nè scampo; ma Cristo dice, che allora *Refrigescet charitas*; non solo le lampadi della Carità non arderan meglio, ma si spegneranno affatto; e in luogo di migliorare fra quegli ultimi conflitti del nostro Mondo interiore, saremo in pericolo di dare a traverso, e perderci affatto; e che per ciò se vogliamo che il Timore ci sia giovevole, temiamo adesso, adesso adesso pensiamo a gli spaventi futuri, e incominciamo per tempo a provvedere al nostro scampo. Questo fu il fine, per cui Cristo predisse questi spaventi de' suoi futuri Giudizj; e perciò ora e non allora, lasciando da parte tutte le nostre bizzarrie, e baldanze, tremanti, e piangenti diciamo allo Spirito regnante di Cristo: *Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui*. Pl. 118. Signore, io ebbi talvolta timore de' vostri Giudizj; ma perchè in esso io non sono stabile, voi con esso configete le mie carni, e in esso inchiodate il mio spirito.

## LEZIONE XXX.

*Domine, ad quem ibimus? Verba vite aeterna habes. Jo. 6. num. 59.*

Dalle appellazioni, che a se diede Giesù Figliuolo di Dio, si dichiara quanto amabile sia il suo Spirito, benchè Spirito sia di contraddizione al nostro,



Gran numero di Gente, da ogni parte venuta, parlava il Signore un giorno; e dopo altre cose diceva: *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus. Jo. 6. 56.* Figliuoli d'Israele, i vostri Antenati mangiarono la Manna impastata dagli Angioli in Cielo: bevvero l'Acque uscite per miracolo da una Rupe, e pur tutti morirono là nel Deserto; ma chi di me si pasce, *Non morietur in aeternum*; morte non proverà in eterno; imperocchè la mia Carne è il vero Cibo; il mio Sangue è la vera Bevanda; ed io solamente sono il Fonte di vita. Udivan tali parole gli Scribi, le udivano i Farisei, le udivan le Turbe; e perchè rozzi del pari e grossolani nulla intendevano, un mirò l'altro, e tutti sfilando dal Sermone borbottando dicevano: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire? 62.* Che duro, che stravagante parlare è mai questo? E chi può stare lungamente a udire un che esce da tutte le nostre mete? Il Signore vedendo sparir l'Udienza, rivolto con quella sua incomparabile affabilità a' suoi Discepoli, che ancor essi stavan pensosi, e non molto contenti della predica, disse loro: *Numquid & vos vultis abire? 68.* Che dite voi costì sì malinconici? forse ancor voi andar ve ne volete, e lasciarmi? Tacquero quelli, e fors'anche arrossirono; ma Pietro l'ardente Appostolo fattosi avanti, rispose per tutti, e disse: *Domine, ad quem ibimus? Verba vite aeterna habes.* Signore: dove volete voi che andiamo? e qual Maestro troverem noi miglior di voi, che solo fra tutti dir ci sapere parole di vita eterna? Questo è il fatto; e se ciò che avvenne in Cafarnaò, succeda ancor nelle Città

Cristiane, ogn'or che si predica l'Evangelio, io non sò; sò bene, e devo pure una volta confessarlo, che io leggendo l'Evangelio, ed arrivando a qualche passo amaro, per la mia prava natura, detto avrei anch'io con risentimento: *Durus est hic sermo*; ohimè, che Evangelio è questo? ohimè, per quali punte di monti, e di balze ci conduce lo Spirito di Giesù Cristo? E chi può tenersi sempre sull'ali? ed altre sì fatte lamentevoli cose. Ma perchè tali cose vengon tutte da spirito d'ignoranza, e di protervia, io avendo già spiegata la Dottrina Evangelica, e ciò, che a noi di noi disse il Signore; oggi per raddolcire un poco le passate amarezze, spiegherò ciò, che il Signore disse a noi di se medesimo; e forse avverrà, che deposta finalmente tutta la contraddizione del nostro Spirito, diciamo ancor noi con San Pietro: *Domine, ad quem ibimus?* Signore, e chi meglio, che a voi fidar potremo noi stessi? ediamo principio.

Frattenero cose, che di se medesimo disse Cristo Giesù, la prima è quella, che è la più difficile a intendersi. Molti furono i nomi, varie l'appellazioni di gloria, che a lui, prima che nato fosse, diedero sempre le Scritture antiche, e i Profeti. Giacob, che fu il primo ad appellarlo, chiamollo Salutare, cioè, Fonte di Salute: *Salutare tuum expectabo, Domine. Gen. 49. n. 18.* Isaja chiamollo, Ammirabile, Iddio, Forte, Padre del secolo futuro, e Principe di Pace; *Vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri saeculi, Princeps pacis*, cap. 6. 9. Malachia chiamollo Sol di Giustizia: *Orietur vobis Sol iustitiae, & sanitas in pennis ejus. 4. 2.* L'Angelo, che annunziò la Ma-

dre, diede a lui il Nome proprio, e chiamollo Giesù, cioè, Salvatore: *Paries Filium, & vocabis Nomen ejus Jesum. Luc. 1. 31.* Il Padre Eterno, prima che egli incominciasse a predicare, e a patire, con voce sonora dal Cielo dichiarollo suo Figliuolo diletto: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. Matth. 3. 17.* Ma egli nato fra tanti Nomi, e Titoli di splendore, e di grandezza, quale appellazione a se diede, e come chiamossi? Tutte le Scritture, a ridurle, lo chiamarono Figliuolo di Dio; ed egli chiamossi sempre Figliuolo dell'Uomo. Questo Titolo fra tutti amò, questo elesse; e quasi di questo solo si pregiasse, descrivendo se medesimo nella seconda sua venuta in Maestà, di altro Nome non fece vanto, che di Figliuolo dell'Uomo; *Cum sederit Filius Hominis in Sede Majestatis suae, &c. Matth. 19. 28.* Or prego chi fa a dirmi, perchè potendo Giesù Cristo chiamarsi tanto diversamente, chiamar si volesse, come non fu mai da verun Profeta chiamato, co' l' basso, e trito Nome di Figliuolo dell'Uomo? Gli Epositori non poco attenti per dare una risposta, che quadri, rispondono variamente; e alcuni dicono, che egli quaggiù in Terra di tutto eleggendo sempre il meno, per modestia, e moderazione di spirito, volle umilmente chiamarsi Figliuolo dell'Uomo. Altri dicono, che essendo egli dal Padre chiamato Figliuolo di Dio, volle chiamarsi Figliuolo dell'Uomo, per far sapere di se quello, che è il fondamento della nostra Fede, e che da' Teologi è detto *Communicatio idiomatum*; scambievole idioma, per cui ciò, che è proprio del Figliuolo di Dio, si dice ancora del Figliuolo dell'Uomo; e ciò, che è proprio del Figliuolo dell'Uomo, si dice del Figliuolo di Dio; ed è verità di Fede il dire: Il Figliuolo di Dio è Figliuolo dell'Uomo; e il Figliuolo dell'Uomo è Figliuolo di Dio. Altri dicono, che ben vedendo egli che molti per la sua povertà averebberopenato a crederlo Figliuolo di Dio, e molti altri per le sue Virtù e Miracoli averebberopenato a crederlo Figliuolo dell'Uomo, per far che l'uno e l'altro si credesse, come è necessario alla Salute, distinse le parole dall' Opere; e volle che se le Opere lo dichiaravano Figliuolo di Dio, le parole lo dichiarassero Figliuolo dell'Uo-

mo; ond'è, che mentre operava da Figliuolo di Dio, egli si diceva Figliuolo dell'Uomo; e mentre si diceva Figliuolo dell'Uomo, operava in modo, che ognun dir dovesse: Questo far sempre prodigi; questo risorger da morte; questo salire in Cielo; questo avverar tutte le Scritture, è un operar da Figliuolo di Dio; e se per esser morto, convien crederlo men che Dio; per esser salito in Cielo, convien crederlo più che Uomo; con notabile documento, che non le parole, ma l'opere son quelle, che devon parlare, e far credere cose grandi di noi. Altri Dottori finalmente dicono, che dicendosi egli Figliuolo dell'Uomo, e non Figliuolo degli Uomini, come tutti gli altri Uomini si appellano, veniva a dire, che egli era Uomo bensì, ma non Uomo come gli altri Uomini; imperocchè se gli altri Uomini che sono Figliuoli degli Uomini, son tali per doppia discendenza dal Padre, e dalla Madre; egli che era Figliuolo dell'Uomo, era tale per discendenza dalla sola Madre. Ottime sono queste ragioni, e tutte fondate in verità; ma perchè qualunque cosa si dica di tale appellazione, sempre è vero, che Giesù Cristo chiamandosi Figliuolo dell'Uomo, nell'ora istessa veniva a chiamarsi nostro Fratello; perciò a tutte le ragioni antedette di tale appellazione, conviene aggiungere anche questa, come non men fondata dell'altre, che il Figliuolo di Dio per esser detto, e creduto nostro Fratello, volle dirsi, e farsi credere Figliuolo dell'Uomo. Così dic'io, perchè così si inferisce da tutte quelle Scritture, e da que' Padri, che dicono, che tutto ciò, che il Figliuolo di Dio fece, o disse in Terra, fatto e detto fu tutto da lui per nostro amore; onde l'Amore, che lo consigliò ad operar vigorosamente, lo consigliò ancora ad amabilmente nominarsi per noi; e tra tutti i suoi Nomi, Nome più amabile non trovò del Nome di Fratello; il Nome di Fratello elesse, del Nome di Fratello si compiacque, e nella sua umiltà sopra tutti i Nomi, del Nome di Fratello fece vanto, solo per dichiarare a noi il suo Amore. Tenera cosa è questa, Signori miei, amabil cosa; e se essa non è men certa che vera, essa sola bastar può a raddolcire tutte le amarezze delle nostre passate contraddizioni di spirito. E' arduo, è difficile, è austero l'Evangelio; ma l'Evangelio di quale Spi-

Spirito è Dottrina? Il Testamento antico fu Legge, e Dottrina di un Signor Tonante, che parlava, e folgorava insieme fra le Nuvole; ma l'Evangelio è Legge e Dottrina di un Dio, è vero; ma di un Dio, che è Figliuolo dell'Uomo; e di un Signore che è nostro Fratello; e da un Dio Fratello qual Legge può venire, che non sia Legge di tenerezza, e di amore? *Filioli mei*, diceva San Giovanni, *hec scribo vobis, ut non peccetis; sed si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem.* Ep. 1. c. 2. Figliuoli miei, non vogliate peccare; ma se mai peccaste per vostra disgrazia, ricordatevi, che abbiamo un buono Avvocato avanti al Padre; e come dice S. Paolo: Abbiamo un Pontefice, *Tentatum per omnia, qui possit compati infirmitatibus nostris.* ad Heb. 4. 15. abbiamo un Pontefice, che come pratico de' nostri travagli, sa compati- re a tutte le nostre infermità; ma io dirò: Fedeli a Dio carissimi, sentite bene della Dottrina di Cristo; arrendetevi allo Spirito dell'Evangelio; ma se lo Spirito dell'Evangelio a voi paresse troppo amaro, ricordatevi, che esso è Spirito del Figliuolo di Dio nostro Fratello. Egli era impastato della nostra carne, e ben sapeva la nostra debolezza; egli aveva la nostra Natura, e ben sapeva di ciò, che patiamo; egli era Figliuolo dell'Uomo nostro Fratello, e ben provava le miserie, e le spine di questo nostro terrestre cammino; e da un Fratello Figliuolo di Dio, di noi sì pratico, e sì provato in tutte le nostre vie, può ben riceverfi con sicurezza, ed accettarsi volentieri qualunque Evangelio, perchè per amaro Evangelio, che sia; è sempre Evangelio di Fratello, che parla per amore, e per sapienza insieme e tenerezza contraddice al nostro male inclinato spirito.

Fu tenerezza adunque, fu carità, e amore, che il Figliuolo di Dio volesse appellarsi Figliuolo dell'Uomo; perchè questo fu l'istesso, come spiegò dipoi San Paolo, che appellarsi *Primogenitus in multis Fratribus.* ad Rom. 8. 29. Primogenito, e Fratello maggiore di tutti gli Uomini. Ma perchè il Nome di Fratello, e di Fratello maggiore, quanto in se è amabile e caro, tanto per nostro vizio, in alcune Fratellanze di scaro riesce, ed ingiocondo; per ciò il Signore non lasciò di darsi altre appellazioni più gioconde e gradite. Nel celebre

Sermone del Monte detto aveva il Signore, che non si può servire a due Padroni insieme, *Nemo potest duobus Dominis servire*; ma perchè questo detto pareva, che abbracciasse più tosto la servitù esteriore del Corpo, che la servitù interiore dell'Anima; e che se far poteva buoni Servidori, far non potesse ancora buoni Scolari; perciò restringendo la proposizione detta alle Turbe in confuso, disse dipoi a' suoi Discepoli in privato, *Nec vocemini Magistri, quia Magister vester unus est Christus.* Matth. 23. 10. Discepoli, voi udite sempre le mie parole: voi seguite sempre i miei passi; e così far dovete, se errar non volete la via; ma avvertite, che siccome colla Servitù di un Padrone non si può comporre la Servitù di un'altro Padrone, e colla Figliolanza di un Padre non si può comporre la Figliolanza di un'altro Padre; così colla Dottrina di un Maestro unir non si può la Dottrina di un'altro Maestro; e perciò nè voi arrogar giammai vi dovete il titolo di Maestro, nè dar lo dovete giammai ad altri, imperocchè io solamente sono il vostro, e universal Maestro del Mondo. Ed ecco la seconda appellazione, che fra tutte le sue splendide appellazioni per se elesse il Signore; e affinchè di questa appellazione come carissima non se ne perdesse mai la memoria, nell'ultima Cena, quando stava per andare alla morte, agli istessi Discepoli con maggiore espressione replicò: *Vos vocatis me Magister, & Domine; & bene dicitis; sum etenim.* Jo. 13. 13. Voi mi chiamate Maestro, e Signore; e dite bene; perchè tale sono in verità. Ma se così chiamato mi avete per tutti gli anni, che conversato abbiamo insieme, seguitate a così chiamarmi ancor per l'avvenire; e coll'osservanza della mia Dottrina, coll'imirazione del mio esempio, dichiarate al Mondo, che altro Maestro, altro Signor non avete che me, il quale con tale appellazione parto *Ex hoc Mundo ad Patrem.* Ammirabil Giesù Cristo! Voi siete Figliuolo di Dio, e pur vi chiamate Figliuolo dell'Uomo; Voi siete Signore, e Principe di Pace e di Guerra, e pur volete esser chiamato Maestro; Voi siete Primogenito degli Uomini, e pure a' vostri Fratelli minori, etanto rozzi, etanto ruvidi, e tanto zotichi non isdegnate di esser Direttore, Pedagogo, e Guida, e di sì fatti titoli

titoli ve ne tornate lietissimo al vostro primo Soglio in Cielo. Grande certamente è la vostra modestia in tanta grandezza; ma della modestia è ancor maggiore la tenerezza, che avere verso di noi; de' quali, come di gran conquista, vi pregiate in scuola. Così è, Signori miei; e questo ben dichiara quale sia lo Spirito di Giesù Cristo in dire tutto ciò, che dice nell'Evangelio. Egli sembra veramente nella sua Dottrina, che abbia guerra bandita colla nostra Umanità, e che attraversi in tutto, e contraddica alle nostre soddisfazioni; ma che far può se egli è Maestro? ha egli forse da accordarsi colle nostre ignoranze? ha da passare i nostri errori, e lasciarci andare nelle nostre pazzie? Ma quell'Amor che lo costrinse a prendere il titolo di nostro Maestro, lo costrinse ancora a dirci la Verità, e a convincere le insane nostre opinioni; nè ciò a noi deve dispiacere; anzi se punto d'intelletto ci rimane, è quanto pregiar ci dovremmo ogn'or che Cristo nell'Evangelio a noi parla, e si dichiara, che ciò, che disse nella Giudea, a tutti in ogni parte è detto: *Quod vobis dico, omnibus dico!* Si pregiano i Maestri di avere Scolari di gran qualità. Questo pregio aver non può Giesù Cristo, noi avendo per Iscolari; possiam ben noi gloriarci di aver lui per Maestro, e quando leggiam l'Evangelio, esultare, e dir con vanto: Questa dottrina, questa istruzione, questo insegnamento, è insegnamento della prima mente, dell'Eterna Sapienza, che non isdegnò di fare a noi scuola; e così disse il nostro Primogenito; così insegnò il Figliuolo di Dio; e questa è la Dottrina del Re della Gloria, che dal Cielo in Terra discese per esser nostro Maestro. La Dottrina è quella che altrove rende chiaro il Maestro; ma nell'Evangelio il Maestro è quello, che rende chiara la Dottrina, e la fa sì amabile, sì nobile, e bella, che per verità non è sano di mente, chi di essa non si compiace; chi cara *super aurum, & topazium* non la tiene; e chi per essa con tripudio di cuore non dice: *Domine, ad quem ibimus?* Signore a chi anderem noi per saper la via del Cielo, se a Voi non veniamo, che del Cielo siete il Padrone; e chi più volentieri ascolteremo di Voi, che siete quel che siete, e del Mondo tutto siete la Sapienza, la Bellezza, e la Gloria?

Il Nome di Maestro però, benchè riverito sempre da tutte le Genti, è un Nome sì fatto, che ad alcuni non finisce mai di piacere; onde Giesù Cristo che in parlare di se, lasciate tutte le onorifiche sue appellazioni, non disse mai se non quel, che a noi riuscir poteva più amabile, e più cara render la sua Dottrina, oltre l'appellazione di Figliuolo dell'Uomo nostro Fratello, oltre l'appellazione di Maestro nostro Commensale, ne volle un'altra forse più tenera di tutte, e disse: *Ego sum Pastor bonus.* Jo. 11. 14. Figliuoli di Adamo, io vado ancora incognito per le vostre Terre, nè voi mi conoscete ancor bene; ma sappiate che io son vostro Pastore, e Pastore tale, che voi lo saprete quando ridotti vi averò al mio Ovile. Così disse egli; e in qual senso ciò dicesse di se il Figliuolo di Dio, non è difficile a spiegare. Le Scritture, e il fatto, e i nostri avvenimenti medesimi a bastanza spiegano questo nuovo Titolo di Giesù Cristo. Isaja dice, e noi pur troppo sappiamo, che *Omnes nos quasi Oves erravimus; unusquisque in viam suam declinavit.* Is. 53. 6. Tutti noi di Adamo miseramente fuor del Paradiso terrestre, quasi Pecore sbrancate, errammo lungamente lontani dal nostro primo principio, e dal nostro ultimo fine; da cui chi si allontana, si allontana dal suo buon cammino, e per barbare foreste, e crudeli si aggira; errammo adunque tutti, e tutti mal capitammo, fatti preda di quei Lupi, che, per meglio sbranarci, di errori, di false opinioni, e di peccati ci pascevano; e là dove di piaceri, di onori, di ricchezze, cioè, di Superbia, di Lussuria, di Gola, e di ogn'altro Vizio più abbonda il Mondo, a pascolo lagrimevole ci conducevano. Tali fummo tutti; e tali pur troppo siamo ogn'or che torniamo a smarrire la via, e a camminare col Mondo. Or chi fu, che di noi mosso a pietà, di cercarci per l'atre foreste, di ridurci all'Ovile, e al buon senso prese la cura? O quanto bene a Giesù Cristo compere il nome di buon Pastore! ed è quanto io merito di essere abbandonato nella Foresta, se a lui, come a Pastore, non corro! Egli fu, che lasciare in Cielo le novanta nove elettissime sue Pecorelle de' nove Angelici Cori, venne in Terra a

cercar di quell'una smarrita del Genere umano; egli fu che spogliato di Maestria, che deposti i lumi della sua Gloria, cercò per le Terre, cercò per le Ville, e per i Contadi, la diletta smarrita Pecorella; e sconsolato dietro a noi correndo per far di noi Ovile, e Greggia amara, andava allora dicendo, e tutt'ora va replicando: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis.* Matth. 11. 28. O Voi che patite quel, che patite, e portate quelle catene, che ben sapete, a me venite tutti, *Et ego reficiam vos*; e non dubitare, che mio pensiero sarà di ben condurvi; io vi pascerò delle mie carni; io vi diffonderò del mio Sangue; io vi nutrirò della mia Dottrina; io vi farò rifiorire dalle vostre ferite; io vi farò rinascere; e Voi proverete in fatti, che fuor di me non v'è chi vi additi la via; non v'è chi v'insegni la Verità; non v'è chi vi conduca a salute; imperocchè io solo *Sum Via, Veritas, & Vita*: Sono Via, Verità, e Vita; Via per dove si esce d'Inferno; Verità per dove si va in Cielo; e Vita dove si finisce in morte: Via da bene incominciare: Verità e luce da ben progredire: Vita e salute da ben terminare il cammino tutto dell'amarissimo vostro esilio. A me adunque che son vostro Pastore venite tutti dal vostro pur troppo lungo errare; e se il Pastore, che è buon Pastore, *Animam suam dat pro Ovis suis.* Jo. 10. 11. dà la Vita per le sue Pecorelle; Voi tutte, o tanto cercate Pecorelle, per Voi, e per il vostro bene, quanto prima mi vedrete morire in Croce. Che più può dire, che più può fare un che sia vero Pastore? Voi adunque Pastore, o Figliuolo di Dio, e Re della Gloria? Voi Pastore, o Gran Maestro, e nostro Primogenito? Voi Pastore de' vostri minori perduti Fratelli; e le Parole vostre scritte nell'Evangelio, altre Parole non sono che Parole di chi cerca liberar da' Lupi i cari suoi Agnellotti; e presili in collo, per vie sicure, e sante condurgli in Cielo? Misero me, che dissi, allor che dissi, che lo Spirito di un Pastor si fatto, Maestro nostro, e Fratello, sia Spirito di contraddizione, e di amarezza, solo perchè la sua Dottrina e Sapienza non si contà alle nostre pazzie? Per verità, Uditori miei, qui convien confessar

re, che se a noi dispiace l'Evangelio, a noi dispiace la Via, la Verità, e la Vita; nè più meritiamo di esser rimessi in senno, e al buon giorno.

Per fine Giesù Cristo disse di se una cosa sì profonda, e tanto affettuosa, che io non confido di saperla mai spiegare a bastanza. Aveva già egli nell'ultima Cena fatto quel grande eccesso del suo Amore, cioè, aveva comunicato il suo Corpo nelle spezie del Pane, e il suo Sangue nelle spezie del Vino agli Appostoli, e con ciò aveva istituito il Divino Sacramento; quando di nuovo ardore acceso, prima di andare all'Orazione, e al Sudore dell'Orto, di se parlando disse queste ammirabili parole: *Ego sum Vitis, & vos palmites; qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum.* Jo. 15. 5. Io son la Vite, e Voi siete i Tralci; e chi sarà unito a me, ed io a lui, questo farà molto frutto. Affettuose parole! ma che vuol dire il Figliuolo di Dio con sì bassa appellazione di se medesimo? Io per dire in poco, quel che ho letto, quel che sò, e quel che posso dire, dirò così: Il Figliuolo di Dio essendosi di sopra chiamato Figliuolo dell'Uom nostro Fratello; essendosi detto nostro Maestro, nostro Pastore; per dir di se qualche cosa più tenera, e cara, prima di morire, volle dirsi ancor Vite, ma Vite di molti annessi. Egli con farsi Uomo sposata aveva la nostra Natura avendola unita alla sua Divina Persona. Ma perchè quest'Union di Natura a lui parve Union troppo generica, volle istituire un'altr'Unione individuale di Carità, e disse: *Ego sum Vitis*; Figliuoli degli Uomini Fratelli miei, voi tutti siete mal nati, perchè tutti nati siete dall'infelice Adamo; ma tutti, se volete, potete in me trapiantarvi, emutar condizione, e stato; perchè io son Vite, ma Vite tale, che ognun che vuole, può in me annessarsi, ed è voi felici, se a voi piace di essere a me uniti, come Tralci alla Vite! I Tralci son parti della Vite; e Voi di me, che son vostro Capo, membra farere. I Tralci dalla Vite traggono vigore e spirito; e voi da me trarrete vigore, e spirito; e il vostro vigore sarà vigor di Virù, e il vostro spirito sarà Spirito di Verità, di Sapienza, e di Luce. I Tralci vivono nella Vite, dalla Vite recisi son morti; e voi vivrete della mia Vita;

Vita; ed io delle mie carni vi nutrirò; vi allatterò co'l mio sangue; e voi Tralci salvatici, e da boscaglie venuti, di voi stessi avrete meraviglia, vedendovi di non esser più, quali nascete, orride Piante, ed infelici. La Vite finalmente dalla Terra dà il crescere a suoi Tralci, e il diramarli per l'Aria; ma io dal Cielo darò a voi il crescere in Terra; e del vostro fiorire, e far frutto la radice, e l'origine nell'esser mio, non sarà terrena, ma Celeste, e Divina. Ed è pur vero, che noi in Cristo tali esser possiamo, quali sono nelle Piante gli Annessi, o quali sono i Bambini alle Poppe della Nutrice attaccati! Io tremo a dir sì fatte cose stupende. Ma se Giesù Cristo è egli, che dice: *Ego sum Vitis, & vos Palmite*; che altro posso dir io, se non che ammirato della mia Sorte, replicar con San Pie-

tro: *Domine, ad quem ibimus? Verba Vita aeterna habes*; Signore, noi persuasi dalle nostre malinconie credemmo una volta, che il vostro Spirito, Spirito fosse di contraddizione, e di amarezza; ma a quel che Voi dite di Voi medesimo convien ricredersi, e confessare, che il vostro Spirito è Spirito di tenero Fratello che ama; è Spirito di perito Maestro che insegna; è Spirito di buon Pastore che guarda; è Spirito di amorosa Nutrice che allatta i suoi Pargoletti; e perciò a chi altri possiam noi andare, se il nostro andare altrove, non è andar, ma cadere; e il venire a Voi altro non è, che spogliarsi dell'antiche sue ignoranze, deporre gli inveterati errori, e rivestirsi d'Intelletto, di Sapienza, di Luce, e di Gloria? *Domine, ad quem ibimus? Verba Vita aeterna habes.*

## LEZIONE XXXI.

*Quaecumque audivi à Patre meo, nota feci vobis.*  
Jo. cap. 15. num. 15.

Quanto sia quello, che il Celeste Maestro ha insegnato; e quanto quello, che insegnare non ha voluto nell'Evangelio; e perchè con tanta dottrina tanta ignoranza abbia lasciata nel suo Regno.



Molto certamente è quello, che nel suo Evangelio a noi fa udire Giesù Cristo; e quel, che nell'Evangelio egli non insegna, in vano si cerca d'imparare altrove. Imperocchè qual Maestro, qual Libro nel Mondo si trova, sì celeste, che le parole di esso sian parole venute tutte dall'eterno Dio, tutte portate dall'eterno Figliuolo, tutte da incessanti Miracoli autenticare; e tutte di cose, di Materie, di Costumi, di Regni, e di Mondi non mai immaginati, nè immaginabili mai da intelligenza umana? Libro tale, e tal Maestro, fuor dell'Evangelio, non è sperabile. Ma benchè nell'Evangelio tante, e sì nuove, e sì belle cose insegnate ci

abbia il Redentore, e tutto quello, che egli udì dal celeste suo Padre ci abbia fatto sapere: *Quaecumque audivi à Patre meo, nota feci vobis*; io nondimeno, non sò da quale Spirito oggi guidato, per finir di spiegare la Dottrina Evangelica, disposto sono a spiegare quel che noi vorremmo sapere, e dall'Evangelio imparar non possiamo. Dopo che ho detto tutto quello, che Giesù Cristo ci ha fatto sapere, risoluto sono di dire ancor quello, che Giesù non vuol che si sappia da noi, e pur noi tanto di sapere bramiamo. Nuovo Tema di Lezione è questo; ma non sarà Tema fuor di Evangelio; e diamo principio.

Due cose, se io non erro, son quelle, che ognun di noi vorrebbe in primo luogo

sapere; e per cui sapere spesse volte da vani Astrologhi interrogate furono le Stelle. La prima è, quanto a noi rimanga ancora da vivere nel Mondo; e la seconda, quanto ancora di Mondo rimanga da godere a i Viventi. Ognun che viaggia, spesse volte dimanda quanto a lui rimanga di cammino; e noi volentieri dimanderemmo a chi dice lo sapesse, quanto a noi e alle nostre cose rimanga di giorno, e di luce. Questo pare, che almen secondo il senso letterale dimandasse David quando a Dio diceva: *Notum fac mihi, Domine, finem meum.* Pl. 38. e questo ognuno dal suo Maestro vorrebbe sapere. Ma a questo nostro desiderio, o curiosità che sia, che cosa risponda Gesù Cristo nostro Maestro nel suo Evangelio? Insegnò egli cose non mai insegnate da altri; ma venuto poi a parlar del punto, e dell'ora della nostra morte, disse che essa sarebbe arrivata *Qua hora non putamus*; in quell'ora appunto, che noi nè la sappiamo, nè l'aspettiamo; e come chi vuol rubbare arriva sempre all'improvviso, così egli venuto sarebbe a trasferire il nostro stato e luogo da questo Mondo all'altro. Parlando poi del fine universale del Mondo presente, disse una cosa, che non solo nulla fece sapere; ma non poco ancora imbarazzò la nostra corta intelligenza. **Verso** gli ultimi giorni della sua Vita, egli sopra il Monte Oliveto, e da quella eminenza la gran mole del Tempio, e le Mura, e le Torri, e i Palagj, e le porte dell'ampia Gerusalemme mirando, a' Discepoli rivolto con tuono di voce da Maestro, sicuro in parlare predisse prima la caduta di Gerusalemme; e poi allargandosi in dire predisse ancora la distruzione totale del Mondo, e le rovine tutte di quegli ultimi giorni. I Discepoli dal terrore fatti curiosi, l'interrogarono e dissero: *Dic nobis, quando hec erunt.* Matth. 24. 3. Gran cose Voi ci dite, o Signore: ma giacchè cose sì grandi ci dite, non vi dispiaccia di farci sapere, quando queste cose tremende succederanno. Il Signore, quasi interrogato non fosse, proseguì a parlare degli estermij futuri; e per fine all'interrogazione rispose: *De die autem illo, vel hora nemo scit, neque Angeli in Cælo, neque Filius, nisi Pater.* Marc. 13. 32. Non m'interrogate di sì fatte cose; perchè il giorno, e l'ora, e i tempi di tali Giudizj, e Decreti, nè dame, nè dagli

Angeli in Cielo; ma solamente dal Padre Celeste, che i segni a tutte le cose prefigge, sono saputi. Ciascun vede la difficoltà di questo passo; e perciò qui si dimanda, come esser possa, che il Figliuolo Divino non sappia ciò, che fa il Divino Padre, essendo del Padre istesso la Sapienza, ed il Verbo. Gli Arriani di questo passo si servivano, per confermare la lor Bestemmia sopra l' inferiorità, e disuguaglianza di Cristo al Padre eterno; ma a tali Bestemmiatori nefandi, che confondono un Mondo coll'altro, basti dire ciò, che dicono, e credono tutti i Santi colla Chiesa nel Simbolo di Sant'Atanasio, che è Regola a tutti di Fede; che Gesù Cristo è inferiore al Padre secondo l' inferiorità della Natura Umana, non secondo l'uguaglianza della Natura Divina: *Aequalis Patri secundum Divinitatem, minor Patre secundum Humanitatem.* I sacri Maestri per tanto dicono, che Cristo disse di non saper questo segreto del Padre; perchè ciò dicendo parlò come Uomo; e come Uomo non sapeva ciò, che sapeva come Iddio; e quest'è l'opinione, che piacque comunemente a tutta l'antichità de' Dottori. Ma perchè Gesù, benchè avesse due Nature, era nondimeno una sola Persona; e una Persona tale, che in essa, come parla San Paolo: *Sunt omnes thesauri Sapientie, & Scientie Dei.* ad Col. cap. 2. Di più, perchè Gesù Cristo dicendo, che questo era un segreto noto solamente al Padre, escluse non solamente la sua Persona, ma la Persona ancora dello Spirito Santo dalla notizia di tal segreto; per ciò la risposta suddetta non finisce di capacitare, e di rispondere a tutta la difficoltà della proposizione. Il dott' Uomo Giovanni Maldonati afferma, che Cristo ancor come Uomo sapeva, non per la Natura Umana, ma per la Natura Divina, ogni cosa; nè v'era cosa, che a lui non fosse nota ugualmente bene che al Padre; ma di tutte le cose, che egli sapeva, alcune cose, per l'incumbenza di Salvatore, che data gli aveva il Padre, sapevale con Scienza rivelabile a noi, e dal tre sapevale con Scienza irrevealabile a noi; e perchè fra le cose, che per incumbenza d'offizio di Salvatore a noi rivelare e predicar doveva, non v'era il segreto del tempo fisso, e dell'ora stabile de' Divini Giudizj; perciò disse, che nè egli, nè gli Angeli in Cie-

Cielo, e nè pur lo Spirito Santo sapevano un sì fatto segreto; perchè nè a lui per offizio di Salvatore, nè agli Angeli per l'offizio di Messaggeri, nè allo Spirito Santo per l'offizio d'Illuminatore, il Padre eterno commetteva il far sapere a gli Uomini il giorno, e l'ora di que' Decreti, che se bene appartengono a tutte le Divine Personé, al solo Padre nondimeno si ascrivono; perchè solo il Padre è principio delle divine Origini, e solo di lui è proprio il decretare le disposizioni delle cose create; ond'è che l'istesso Redentore interrogato di nuovo di quest'istesso punto da' suoi Discepoli quando stava per salire in Cielo, di nuovo rispose: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, que Pater posuit in sua potestate.* Non è da voi saper tali cose; nè io, che son vostro Maestro, ho ordine di farvi sapere ciò, che il Padre a se solamente riserva. Questa interpretazione a me pare la più probabile, la più universale, e meno imbarazzata dell'altre; e da questa, per tornare al nostro Tema, facilmente si può dedurre quali cose imparar dobbiamo dall'Evangelio, e quali nè pur cercarle; perchè se Iddio non vuol, che si sappiano, in vano si cercano e dall'Evangelio, e da' Profeti, e dagli Astrologhi, e dagli Angeli, e da' Diavoli. Gesù Cristo, per l'incumbenza, che aveva di Salvatore, ci fece sapere tutto ciò, che appartiene alla nostra Salute; e in ciò fu Maestro sì diligente, sì esatto, che potè dire al fin della sua Vita a' suoi Discepoli: *Quacumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* Ciò, che il Celeste Padre a me ha detto, per farlo a Voi sapere, a Voi ho fatto sapere, o miei Discepoli; nè fu mai, nè vi farà, chi più dir vi possa, di quel che io vi ho insegnato, sopra il viver, che far dovere, e che dovere a tutte le Genti insegnare; ma più in là di quel, che io collami Dottrina vi ho condotti, voi cercar non dovete; perchè più in là i passi tutti sono a voi ferrati. Sicchè Voi, o gran Maestro, c' insegnate che ogni cosa deve cadere; e insegnar non ci volete quanto ci sia ancora da stare in piedi? Voi ci dite, che due volte abbiam tutti da comparire in Giudizio; e dir ricusate quanto tempo ci resta da mettere insieme i conti? Signor benedetto, questo è l'istesso, che insegnarci, quel che noi non vorremmo sapere; e di quel che vorremmo sa-

perere tenerci affatto all'oscuro. Se Voi ci fate sapere i vostri, perchè non ci fate sapere ancora i nostri tempi? Ma se saper non dobbiamo i nostri tempi, e l'ore, perchè saper ci fate i vostri Giudizj? Tant'è, Signori miei, tant'è. Nell'Evangelio conviene accomodar l'animo alla scienza, e in uno all'ignoranza; quella è amara, e questa non è dolcissima; ma e quella, e questa è necessaria alla nostra Salute. Noi non vorremmo saper nulla di malinconico; e Gesù Cristo che è Maestro, e Salvatore insieme, vuol che noi sappiamo tutto ciò, che recider può le nostre non sane allegrezze; e co' suoi Giudizj ci fa tremare in mezzo alle Danze. Noi vorremmo sapere almeno quante ore ci possiamo promettere di sicurezza, e di danza; e Gesù Cristo, per troncarse le nostre danze, non vuol che noi sappiamo quanto si può prima di morte sicuramente danzare; perchè così richiede la nostra Salute, non saper quando si ha da morire, per essere in ogni momento preparato alla morte; e questa è la ragion potissima di questa ignoranza voluta, e predicata dall'Evangelio. Che se a talun parebbe, che se ognun sapebbe l'ora della sua morte, ognun morrebbe preparato; e nessun sarebbe giunto all'improvviso, e sprovveduto. Cristo che previde questa obbiezione, ad essa rispose nel passo istesso citato di sopra, che a noi avverrebbe, e pur troppo avverrà nel fine del Mondo, *Sicut in diebus Noe.* Matth. 24. 37. come ne' giorni di Noè gli Uomini vedevan l'Arca, che si fabbricava per l'imminente Diluvio; Noè non lasciava di dire, che quanto l'Arca cresceva tanto il Diluvio si appressava; e pur gli Uomini vedendo ormai l'Arca finita, e credendo sempre di avere un momento di più, indugiarono tanto, che non furon più a tempo a salvarsi. Quel voler sapere l'ora fissa della nostra morte, non è brama di apparecchiarci ad essa; è brama di sapere quanto da essa sicuri goder possiamo il bel Mondo; è voglia d'indugiare ad aprir gli occhi allo spegner de' lumi, e aprir gli occhi quando sparisce la luce; è cosa vana, è cosa da chi vuol gabbar se stesso e Dio; perciò è, che il nostro Maestro, tenero di noi, e della nostra Salute, lasciò questa ignoranza a noi nel suo Evangelio, e disse: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.* Matth. 25. 13.

Ma

Ma giacchè il Divino Maestro non vuol, che sappiamo il termine prefisso del nostro morire, almen ci facesse saper qualche cosa degl' incontri del vivere. Vivendo s'incontrano tante le fortune; succedon tanti i casi impensati; e tali, e tanti sono gli avvenimenti della Vita Umana, che l'incertezza di ciò che farà dimani, tiene sempre i nostri giorni in tortura; nè ci lascia mai con animo posato pensare alla Salute, ed all' Anima. Or chi fa, che il pietoso Signore, avendo, come egli dice, insegnate nel suo Evangelio tutte le verità, non abbia insegnata ancor la maniera di poter sapere gli accidenti futuri, e schermirsi da i colpi preveduti, o almeno ad essi apparecchiare il petto, e la costanza? O se trovar si potesse quest' arte nell' Evangelio, quanto più di quel che ho fatto, vorrei studiarlo di nuovo! Ma dalla Sapienza di Cristo, ogn' altra cosa aspettar si può, che questa vanità di Scienza. Egli ci ha fatto sapere l' arcano altissimo della Trinità di Dio non mai da altri insegnato. Egli ci ha mostrati i reconditi Fonti delle otto Beatitudini da altri non mai saputi. Egli ci ha dichiarati tutti i reconditi andamenti della Grazia ne' Sacramenti suoi, e nel nostro interiore, ad ogni Filosofo, e Dottore del Mondo reconditi affatto, ed ignoti. Egli ci ha additata tutta la via del Cielo, tutta la situazione dell' Eternità futura, tutta la Natura delle ardue Virtù, tutta la qualità de' Sepolcri, che devono un giorno aprirsi, e la condizion di tutte le cose di quaggiù, che devono una volta finire; e cento, e mille altre cose dall' occhio, e dall' intelletto umano remotissime, e inesplorabili; ma sopra le disposizioni poi del futuro, che solo il Padre Celeste ha in suo potere, che disse: Alcuni Dottori della Sinagoga con molta ferietà dissero una volta a lui, *Ut signum de Caelo ostenderet eis.* Matth. 16. 1. Che facendo egli tanti segni in Terra, ne facesse ancora qualch' uno in Cielo: ond' essi lassù veder potessero qualche cosa non più veduta, e intender qualche cosa mai non intesa. Bell' occasione era questa a far parlare le Stelle, e dichiarar que' futuri, che noi da esse astrologando cerchiam tanto sapere! Ma Gesù Cristo rispose: Voi sapete molto; Voi siete Dottori: Voi *Factores vestre dicitis: Serenum erit, rubicundum est enim Caelum. Et mane: Hodie tempestas, v-*

*tilat enim trisfe Caelum;* allor che di sera il Cielo è vermiglio, filosofando dite: Dimani sarà buon tempo, perchè l' Occidente rosseggia: e la mattina dite: Oggi sarà nembo, e procella, perchè il Cielo lampeggia. Voi adunque, che tanto sapete: *Et faciem Caeli dijudicare nobis;* e che arrivate ancora a interpretar la faccia, e il vario aspetto del Cielo; or perchè sapendo tanto, *Signa temporum non potestis scire?* non potete intendere, nè ritrovare i segni de' tempi futuri, e delle cose avvenire? Così rispose il Divino Maestro a i Farisei, e Sadducei; schernendo il lor sapere, e deridendo l' assertazione di parer Uomini dotti con dimandar prodigi in Cielo, che è luogo proprio de' Segni, e non creder se non a' miracoli. Ma perchè questa fu risposta data a' Dottori, co' quali poco si apriva il Redentore; vediamo ciò, che egli disse a' Discepoli. Era fra questi nata un giorno una gara: *Quis eorum major esset.* Matth. 9. 46. Chi di loro fosse più avanzato nella grazia del lor Maestro, e chi nel Regno di lui riportato avrebbe i posti più alti. Il Divino Maestro per far loro Scuola di ciò, che solo insegnava in Terra, mostrò a i Discepoli un Fanciulletto innocente, e disse: Quello sarà grande nel mio Regno, che sarà simile a questo picciololetto Figlio; imperocchè *Qui minor est inter vos omnes, hic major est;* chi più s' impiccolisce fra di voi, da me sarà più ingrandito. Questo è quanto insegnò allo Stuolo tutto de' Discepoli in tal punto Gesù Cristo. A que' due Discepoli poi, cioè, a Giacomo e Giovanni, per i quali la Madre chiesta aveva i due primi posti del Regno, e il lato destro, e sinistro del Trono; quantunque Discepoli diletti fossero, disse nondimeno: O voi che chiedete i primi onori nel mio Regno, dite, vi dà l' animo di bere le prime amarezze del mio Calice? risposero quelli: *Possumus;* noi non ci sgomentiamo; e patiremo quanto convien patire. Bene, replicò il Signore; ed io vi dico, che voi patirete molto; e grandi, più di quel che credete, saranno i vostri travagli; *Sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo;* ma quanto a' posti, che voi dimandate, non è del mio officio di Salvatore a dispensarli. Così questi in luogo di saper ciò, che voleva-

no della loro sorte, seppero quel che non aspettavano della lor Passione. Pietro finalmente, che dimandò non quel che di se, ma quel che del diletto Discepolo fosse in Cielo disposto, sentì, benchè Pontefice, una risposta, che per chiarezza di tutto questo punto merita di esser riferita. Sei giorni prima che il Signore si trasfigurasse tutto in raggi di gloria, avea detto a' Discepoli, che alcuni di essi non farebbero morti prima di vedere il Figliuolo dell' Uomo nello splendor del suo Regno: *Sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in Regno suo.* Matth. 16. 28. Ciò che dalla più parte degli Espositori s'intende detto della Trasfigurazione, a cui il Signore volle presenti Pietro, Giacomo, e Giovanni; ma i Discepoli non l'intesero, e crederono, che alcuni di loro non sarebbero morti, se non quando Cristo fusse venuto la seconda volta a giudicare i Vivi, e i Morti. Ond' edo, stando già il Signore per lasciar la Terra, e salire in Cielo, e dicendo l' ultime parole a Pietro suo Vicario; Pietro avendo allora vicino a se Giovanni; ed essendo Uomo ingenuo, ma sempre fervido ne' suoi affetti; presa l' occasione disse a Gesù Cristo: Signore, voi, pochi giorni sono, moriste in Croce; io, e tutti gli altri, come detto ci avete poco fa, morir tutti dobbiamo nel nostro giorno: *Hic autem quid?* Ma di questo, che è qui, e che a voi, a me, e a tutti i Condiscipoli, è sì caro; che far potete, o Signore? Il Signore accigliandosi più di un poco a questa animosa dimanda, rispose al suo Vicario: Che importa a te sapere quel, che io far dispongo; e come entri tu in tali fatti? Bada tu a seguire il mio esempio, ad osservare i miei precetti, e fare il tuo dovere; e lascia a chi tocca fare quel, che a te non appartiene: *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere.* Jo. 21. 22. Gesù Cristo adunque deride la vanità de' Dottori Ebrei, che oltre le Scritture, e i Profeti, per credere vogliono vedere segni, ed indizj in Cielo; rampogna la sollecitudine de' Discepoli di sapere la loro futura esaltazione; riprende l' istanza di Giacomo, e Giovanni per assicurar le prime Sedie del Regno avvenire; e sgrida Pietro, che vuol

sapere le disposizioni celesti; da tutto ciò possiamo con sicurezza dedurre, che il gran Maestro della eccelsa Sapienza fra tante Dottrine, che egli ci ha date, vuol che noi siamo ignoranti de' nostri avvenimenti, e delle sue disposizioni future. Egli ci ha insegnato che in Ciel vi è Amore, che in Ciel vi è Bontà, che in Ciel v' è Provvidenza; che il celeste Padre si prende pensiero ancor degli Uccelli, che volan nell' aria; ancor de' Fiori, che germoglian in Terra; e questa Scienza di Fede vuol che a noi basti per lasciar correr dove sono incamminati i Fiumi; per andar con fiducia a petto ai tutti gl' incontri, che vengono; per non entrar mai nel divino Governo; per fidarsi di chi tutto sa, tutto può, e tutto vuol far per nostro bene, e per nostra sicurezza, e per nostro riposo insieme. Così c' insegna; anzi così ci comanda di non pensar mai a che farà nel giorno di domani: *Nolite solliciti esse in crastinum.* Non si può far altro, Signori miei; la nostra Scuola, e l' Evangelio è così fatto. Ezzo vuol che noi sappiamo tutto di Dio, tutto del Mondo futuro, tutto del Governo universale, tutto delle Virtù, e delle Vie che conducono alla salute; ed egli ci ha fatte delle scoperte, che nè pur fecero le Profezie antiche; ma di noi, e de' nostri avvenimenti, e venture, e casi futuri ci vuole affatto ignoranti; sol perchè il nostro gran Maestro vuole, che noi siamo in questa vita come Passaggieri, che a buon Nocchiere fidan se stessi in perigliosa Navigazione; o come Bambini, che dormono in seno della lor Nutrice.

Fuori adunque della cognizione del nostro nulla, delle nostre miserie, e peccati, non v' è nell' Evangelio da sperare veruna notizia di noi, e degli avvenimenti della nostra vita. Ma tutto ciò soffrire i volentieri, purchè saper potessi qualche cosa della mia sorte di là, e in qual Libro sono scritto in Cielo; e quanti di noi son quelli, che scritti sono in quel Libro di Salute, e di Beatitudine; ed altre cose sì fatte d' importanza, e di eternità; perchè le cose di quaggiù, poco più, poco meno, son tutte cose di riso, di trambullo, e di scena; quel che importa, è quel che importa per sempre. Ma per dir qualche cosa ancor di questo terzo punto, e che devo confessare, che leggendo tutto l' Evangelio, non so che mi dire, nè in partico-



lare, nè in guerra; nè di me, nè degli altri; ed ogni cosa io trovo di caligine involta. Molte volte aveva detto il Signore, che la via della salute è angusta, che la Porta del Regno è stretta, e che pochi son quelli, che si salvano. L'aveva detto nella Parabola del Vignajuolo con quelle memorande parole: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Matth. 20. 16. colle istesse parole lo disse nella Parabola delle Nozze. Matth. 22. 14. e poco diversamente già prima detto aveva: *Angusta porta, & arcta via est, qua ducit ad vitam; & pauci sunt qui inveniunt eam*. Matth. 7. 14. Or un Uom curioso, e forse Dottore, che probabilmente udite aveva tali parole, per sapere il chiaro, e netto senso di esse, incontrando un giorno il Signore, fermollo, e dissegli: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur*. Luc. 13. 23. Signore, a cui solo posson farsi alcune profonde interrogazioni, io da Voi saper vorrei, se veramente son pochi quelli, che entrano in Cielo; perchè mi pare una strana cosa, che la più alta, e bella parte dell'Universo debba esser la più spopolata, e solitaria. Non poteva darsi a Giesù Cristo congiuntura migliore di schiarir tutto questo punto, e di sviluppar tutte le questioni, che egli prevedeva senza fallo, che noi averemmo mosse sopra le sue parole, cioè, se il piccol numero, che egli disse doverli salvare, debba prenderli da tutta la somma degli Uomini, o dalla sola somma dell'antico, e nuovo Popolo di Dio; di più se debba prenderli dal nuovo, e antico Popolo de' Credenti, compresi ancora i Bambini, o da' soli Credenti Adulti; in oltre, se il numero degli Eletti sia piccolo in comparazione del numero de' Dannati, o in comparazione della brama, che Iddio ha, che tutti si salvino; ed altre sì fatte nostre perplessità di spirito. Ma il Signore tenendosi nella sua universalità di Dottrina, rispose indirettamente, e disse: *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, querent intrare, & non poterunt; sforzatevi di entrare per l'angusta porta, mentre essa è ancora aperta; perchè vi dico, quando essa sarà serrata, molti entrar vorranno, e dato non farà loro l'entrare; e qui allargandosi al vicino repudio della Sinagoga, e alla Vocazione delle genti, aggiunse: Voi Figliuoli di Abramo, di Isac, e di Jacob,*

resterete di fuori, ed urlerete: *Et venient ab Oriente, & Occidente, & Aquilone, & Austro, & accumbent in Regno Dei*: E in luogo vostro verranno da tutte le parti genti straniere; e ammesse faranno alla Gloria del Regno di Dio. Più non disse in tale occasione il Divino Maestro. Parlando dipoi dell'ultimo giorno, in cui, come dicemmo di sopra, si farà la scelta universale, disse queste parole: *Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, & alius relinquetur. Dua molentes in mola; una assumetur, & una relinquetur*. Matth. 24. 40. In quel giorno, di due Uomini, che faranno nel medesimo campo, cioè, del medesimo luogo e mestiero, uno sarà eletto, e l'altro riprovato: e di due Donne, che faranno alla medesima macina, cioè, sotto il medesimo tetto, e dell'istessa condizione, una sarà la felice, e l'altra la sventurata; così disse egli, e null'altro aggiungendo, lasciò indeciso, se questo dimezzamento significhi uguaglianza di numero, ovvero modo di Elezione, e di Reprobazione. Da tutto ciò chi sa, conchiuda chi può, quanti, e quali i Predestinati; quanti, e quali siano i Precitati; che io per mia parte, scorrendo tutto l'Evangelio, nulla altro trovo da potere stabilire se non, che pochi Uomini si salvano. Onde dicendo Giesù Cristo a tutti, che per salvarsi non basta non far male, ma che è necessario ancor far del bene; ed esser simili a que' buoni servi, che non si contentano di far quel che loro precisamente è comandato; ma fan di più per incontrare il genio del Padrone: *Cum feceritis omnia que precepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus; quod debuimus facere, fecimus*. Luc. 17. 11. e dicendo l'Ecclesiaste che l'Uomo non sa giammai di qual merito sia avanti a Dio: *Sunt iusti, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei; & tamen nescit Homo, utrum amore, an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta*. eap. 9. 3. Io temo di me; e benchè spero ancora, temo nondimeno, e temo assai; e dico, che il Regno di Cristo è Regno di luce; e noi tutti Credenti, di luce siamo Figliuoli; ma qualche parte è lasciata in noi ancora all'oscuro; perchè il nostro Maestro in noi vuole questa ignoranza di noi medesimi, per tenerci sempre svegliati in timore; imperocchè se ciascun sapesse ciò, che

che di se è scritto in Cielo, quanto infingardi farebbero i Predestinati; e quanto Precipitosi e atroci i Precitati!

Per vedere ora un'altra scontentezza, cioè, un'altra ignoranza, in cui si vive nel Regno della Sapienza, bisogna dir qualche cosa della nostra Fede. Bella è questa; questa è Madre di luce, e di luce tale, che dove non arriva il raggio di lei, si giace, come parlan le Scritture. *In tenebris, & in umbra mortis*. Ma perchè questa bella Madre è Madre cieca, cioè, perchè essa, che crede tante cose di primo lume, di prima sfera, e di là da tutta l'intelligenza umana, crede bensì, ma non vede ciò, che crede, e quanto per certezza di sapere è avanti, tanto per evidenza è addietro ad ogn'altra Scienza; perciò è, che essa è bella, essa è luminosa, ma è afflitta; e noi in essa siamo sì poco contenti, che per inquietudine di spirito diremmo tal volta ciò, che per fervore di carità a Dio diceva David: *Faciem tuam illumina super Servum tuum; & doce me justificationes tuas*. Psalm. 118. 135. Signore, io credo, ma non intendo ciò, che Voi dite. Voi a noi dite cose altissime; nè esser può, che esse non siano, quali Voi dite; ma come esse siano, e come esser possano, e come vadano, Voi non rivelate. Voi adunque che Padre siete de' lumi, schiarite un poco il vostro Volto a noi. Snebbiate le vostre Rivelazioni, e fateci sapere non solo per Fede, ma anche per evidenza di sapere ciò, che comandate che noi crediamo; perchè credere, e altro non saper, che credere, altro non è, che nella Scienza istessa d'infallibil Fede patire di una tormentosa ignoranza. Questa è la scontentezza, in cui vive, chiunque vive nella santissima nostra Fede; e a questa contentezza, nessun Dottore, o Profeta meglio di Giesù Cristo potrebbe provvedere; perchè egli solo de' Dottori tutti, e de' Profeti è il Maestro. Ma per dire il vero, è sì lontano, che egli voglia dar questo riposo alla nostra Fede, che nessun più di lui ci ha messo in angustie, perchè nessun più di lui ha insegnate dottrine ardue al nostro intelletto; e nessun ha lasciata Scrittura divina più difficile, e più piena di Articoli più impettrabili, e profondi di lui. Egli fu che insegnò, che per entrare in Cielo convien

rinascere. Egli fu che disse, che la sua Carne è il vero Cibo, e il suo Sangue è la bevanda di Salute e di Vita. Egli fu che rivelò, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono l'istessa cosa; e intorno alle Virtù, e Beatitudini, e beni di quaggiù che cosa mai egli non disse, non mai detta da altri; e pure di ciò, che diceva, quando fu mai, che rendesse ragione per capacitare, e dar riposo all'intelletto? Anzi interrogato, ò come egli rispondeva! Allor che disse, che è necessario rinascere, il buon Nicodemo sorpreso dall'arduirà dell'Articolo, non si tenne, e disse: *Quomodo potest Homo nasci, cum sit senex?* Jo. 3. 4. ed il Celeste Maestro, in luogo di spianare un poco la difficoltà, e accomodarli all'Uomo, rampognò d'ignoranza quel misero Maestro, e rispose: *Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?* Tu fai il Maestro in Israele, e non fai questi primi Elementi della Fede, cioè, tu non fai, che quanto io dico, tanto è stato predetto e prefigurato dalle Profecie, e Scritture antiche; e che venuto il tempo di esse, convien crederle, senza dimandar nè il come, nè il modo dell'esser loro? Quando disse, che era necessario mangiare il suo Corpo, e bere il suo Sangue; gli Ebrei inorriditi alla novità dell'Articolo, fremendo più tosto, che interrogando, dissero: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Jo. 6. 53. chi può creder quel, che si ascolta da tal Maestro? Ed egli in luogo di appianare un poco la difficoltà dell'Articolo, caricandola rispose: *Amen, Amen dico vobis: Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis Vitam in vobis*. Quando disse, che egli, e il Padre, eran l'istessa cosa, Filippo Apostolo fece tal preghiera: *Domine, ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*: Signore, noi crediamo a tutto quel, che Voi dite, e che Voi siate l'istessa cosa col vostro Padre Celeste; ma siccome noi vediamo la vostra Persona e non quella del Padre, così fateci vedere la Persona del Padre, e nella nostra Fede altro non abbiam che desiderare. Ed egli a tal preghiera di Apostolo non punto piegato a condescendere, e capacitarci in tal punto, gridò di poca Fede l'Apostolo, e rispose: *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me?* Philippe, qui videt me, videt & Patrem. Jo. 14. 6.

In tanto tempo, che conversato abbiamo, voi vedendomi sempre, non mi avete ancor conosciuto? Filippo, io torno a dirvi, che io sono una cosa stessa co' mio Padre; e chi me vede, vede il mio Celeste Padre: e voleva dire, come spiega la Teologia: se voi mi aveste ben conosciuto per quel che sono, Figliuol di Dio, avreste conosciuto ancora, che io son distinto di Persona, ma non di Natura divina, dal mio divino Padre; e avreste inteso, che chiunque vede me, vede il mio Padre, perchè una è la Natura di ambedue; ma perchè voi non mi conoscete ancor bene, cioè, non intendete ancor con chiarezza, che chiunque vede il Figliuol dell' Uomo, vede il Figliuol di Dio; perciò è che non intendete ancora ciò, che intendete a suo tempo, che chiunque vede il Figliuolo dell' Uomo, vede ancora il Padre Divino, perchè vede quello che co' Padre Divino ha l' istessa Natura, ed Essenza. Ciò voleva dire, ma ciò non disse il Gran Maestro; e riconfortando nella Fede, lasciò nell' ignoranza gli Appostoli. Per verità questa è gran cosa, che un che insegna tanto nel suo Evangelio, e che al primo lampo di Gloria tutte le cose farà sapere evidentemente in Cielo, tante tenebre abbia lasciate nel suo Regno di luce in Terra, ed amì nella nostra Fede di vederci tutti quasi in tortura. Matan' è, Signor miei, tant' è. La Fede è Fede sol perchè è cieca; e quanto più è cieca, e men vede, e meno intende, tanto è più bella nella sua credenza; credere e vedere e toccare ciò, che si crede, non è credere, è sapere; e chi crede perchè fa, non crede a chi rivela, crede al suo intendere; e chi rivela è quello, che sopra ogni nostro intendere vuol esser creduto. San Matteo dice che Giesù Cristo ognor, che parlava, *Erat docens sicut potestatem habens; & non sicut Scribe, & Pharisei*: Matt. 7. 29. insegnava non solamente da Maestro che fa, e fa tutto, e null' è dove non arrivi; ma insegnava da Padrone, e da Padrone assoluto, che insegna, e comanda che si creda quanto dice, senz' altra sicurezza che della sua Parabola; nè ciò volendo voleva troppo, perchè la stella nata per lui, e gli Angeli in Cielo, e i Magi in Terra avendolo già pubblicato per l' aspettato Messia Salvatore

del Mondo; avendolo Gio: Battista già predicato a tutti per Agnello di Dio, che lava co' l' sangue i peccati degli Uomini; avendolo il Padre dall' alto sonoramente dichiarato al Popolo per suo Figliuolo diletto; ed egli in confermazion di tutto, avendo incominciata da' miracoli la sua Predicazione, e proseguendola con incessanti prodigj; non richiedeva troppo, se richiedeva di esser creduto, senz' altra ragione, che di esser egli a parlare; nè vuol troppo da noi, se vuole che nel suo Evangelio noi sappiamo molto, e non sappiamo niente; cioè, che sappiamo tutto per lume di Rivelazione, e di Grazia, e nulla sappiamo per lume di Natura, e di Ragione; perchè in questa scienza, e in questa ignoranza insieme consiste la bellezza, e il merito della nostra Fede; come l' istesso Divino Maestro insegnò allor, che disse: *Beati qui non viderunt & crediderunt*. Jo. 20. 29. Accomodiamo adunque l' animo a questa nostra ignoranza in tutte le cose di Fede; e se la Sapienza, e la Verità eterna si onora con credere quel che ella dice, solo perchè ella è che dice, e rivela; ringraziamo Giesù Cristo, che nell' Evangelio non ci abbia resa la ragione, nè insegnato il modo delle cose dette da lui, perchè così ci ha lasciato un gran Campo di merito, co' l' credere alle sue parole, solo perchè son sue parole, parole di Vita, e di Verità eterna.

Ma se dall' evangelio saper non si può il come delle cose, che noi crediamo; almen saper potessimo il perchè delle cose, che a noi avvengono. Il Profeta Gieremia dolente un giorno sopra la sua Profetia, parlò a Dio, e disse: *Iustus quidem tu es Domine, si disputem tecum; veruntamen iusta loquar ad te*: Signor, Voi siete giusto in tutte le vostre cose; ma se io disputar volessi con Voi, a Voi non farei ingiustizia, se vi proponessi quel che fra noi accade, e vi interrogassi: *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui pravariantur, & inique agunt*: 12. 2. perchè, o Signore, nel vostro Governo avviene, che mentre i Giusti sono in afflizione, e piangono, gli Emi sono in tripudio, ed esultano? Così disse il dolente Profeta; nè poteva meglio desiderare la malinconia, che comunemente si regna fra noi. Noi non intendiamo, che in Ciel sia Sapienza,

e Giu-

e Giustizia, e pure il Mare sia sempre volto ad altri Porti che al nostro; che nell' altrui Giardino spiri sempre lo Zeffiro, e sopra il nostro sempre soffi, esbuffi l' Aquilone; e pieni di crucio diciamo spesso: Perchè questo? perchè quell' altro? perchè sopra il mio Tetto ogni Stella è adirata? nè altrove, che in Casamia, alloggiato i travagli, le tentazioni, e le disgrazie? Così con questo perchè in bocca cerchiam sempre di sapere, e viviam sempre in ignoranza. Che gran beneficio per tanto fatto ci averebbe il Figliuolo di Dio, se preso il Nome, e l' Ufficio di nostro Maestro, insegnato ci avesse questo perchè de' nostri avvenimenti; o almen ci avesse spiegato, onde avvenga, che ognun, per molto che sia, ed abbia, creda nondimeno di esser peggio trattato di ogn' altro! Ma in questo nodo non entrò mai la Dottrina del Divino Maestro; nè a tal parte di Regno fece mai nascer luce. Egli predisse agli Appostoli, predisse a' Discepoli, predisse a' seguaci di allora, e a quelli che stati sarebber dipoi, fatiche, persecuzioni, ferite, tormenti, e morte; egli confortò a soffrir tutto volentieri; e disse, che quando più si patisce, allor si deve avere il volto più lieto sulla speranza dell' eterna Retribuzione: *Beati estis cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint; & dixerint omne malum adversum vos. Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Caelis*. Matth. 5. 11. e per lasciar maggior conforto agli afflitti e addolorati co' l' suo Esempio aggiunse in San Giovanni: Non è il Servo da più del Padrone, nè il Discepolo è più onorabile del suo Maestro: or se io che son vostro Maestro, e Signore, sarò frapoco crucifisso dal Mondo; chi di Voi pretender può di esser dal Mondo meglio trattato di me? *Non est servus major domino suo. Si me persecuti sunt, & vos persequentur*. 15. 20. Ma trattandosi poi di render la ragione perchè Iddio permetta tali cose nel suo Imperio, perchè il Mondo cammini come noi non vorremmo, perchè nel nostro interiore ci sian sempre delle guerre accese, e nè pure il cammin della salute a nostro modo riesca, Giesù Cristo non dif-

se mai sillaba; e se pur disse qualche cosa; disse solamente quel che io ho detto, cioè, che noi di tutte queste cose siamo ignoranti, cioè, ignoranti esser dobbiamo: *Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis unde veniat, aut quò vadat*. Jo. 3. 8. lo Spirito del Signore va dove vuole; e dove vuole fa andare la Fortuna, ed il Mondo; e tu vedi, e senti, e pruovi il suo moto, e la sua voce; e pur non sai, perchè non dei sapere, nè d' onde venga, nè dove vada; cioè, quali sian de' suoi moti le intenzioni, e i fini. Or perchè, benedetto Maestro, se Voi vedete le nostre ignoranze, non c' insegnate qualche principio, che ci faccia nascere il giorno nelle nostre tenebre, ed agitazioni? Ma non facciam più meraviglie, e finiam la Lezione. A quest' ultimo perchè rispose, e disse a' Discepoli: *Servus nescit quid faciat dominus ejus*. Jo. 15. 15. Il Servidore sol perchè è Servidore, non fa, nè deve sapere le intenzioni, e i disegni del Padrone. Io, o Discepoli, vi ho trattato da Amici, perchè *Quacumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*. ibi. Vi ho fatte sapere tutte quelle Verità, che il Padre mi ha commesso rivelare a Voi; ma se il Padre altro non vuol che io vi dica di ciò, che voi saper vorreste, ricordatevi, che Voi siete Servi, e il mio Padre è Padrone. Perchè adunque noi nell' Evangelio, cioè, nella Scuola di luce, più non sappiamo, e Giesù Cristo più non ci ha insegnato? Perchè noi sian Servi, e come Servi obbedir dobbiamo al comando con tutta la prontezza, ma non entrar mai nel governo del Padrone. Lasciamo adunque di cercare il *Perchè* delle divine disposizioni, lasciamo di cercare il *Come* della Fede Divina, lasciamo di cercare il *Quando* de' Divini Decreti, e delle nostre aspettazioni, e umiliamoci nella nostra ignoranza; e se l' ignoranza serve a renderci Servi più pronti, più timidi, e umili, benediciamo il Gran Maestro Cristo Giesù per la Dottrina, ma ancor per l' Ignoranza che ci ha lasciata nel suo Regno di Verità, e di Sapienza.

## LEZIONE XXXI.

*Post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem Fratrem ejus, & ducit illos in Montem excelsum seorsum; & transfiguratus est ante eos.*

Matth. cap. 17. num. 1.

Della Trasfigurazione del Signore; e quanto egli allora nel Tabor, cioè, nel Talamo della sua Purità, insegnasse alla Chiesa sua Sposa.



Rima di licenziarci dal caro, e memorando Monte, dove Cristo Gesù a noi riguardando e a' futuri Secoli, divisò con Sapienza infinita la Gierarchia tutta, e la Disposizione della nuova Chiesa; e dove noi per sì lungo tempo, non senza ammirazione, vedemmo della nuova Santissima Chiesa l' Idea, la Simmetria, la Legge, i Sacramenti, la Grandezza, e la Grazia; non sia grave a nessuno, che in Monte di sì bella memoria mi trattenga ancor per un ora, a fin di vedere ciò, che Gesù Cristo, dopo tanto aver detto, si compiaceva ancora in esso amorosamente di fare. Era il Monte, come probabilmente con S. Girolamo, ed altri Autori stabilimmo, il Monte Tabor: il Monte Tabor era nella Galilea; Galilea significa Trasmigrazione; e Tabor significa Talamo di Purità; che altro adunque far noi più acconciamente possiamo, se non che, avendo già veduto come Gesù Cristo nella Trasmigrazione dal peccato alla Grazia, dalla servitù alla Libertà, dall' antica alla nuova Legge, fondasse la Chiesa sua Sposa, vediamo ancora come nel Talamo di Purità, e di Luce, facesse finalmente una volta, prima di morire, vedere alla diletta Sposa il suo volto a quella Luce, onde la Cara benedir potesse la sua sorte, e vedendolo sì ben vestito di splendori, infiammar si potesse più vivamente per lui. Così vuole il buon ordine delle Lezioni; così comanda un certo stimolo interno di veder qual comparve, quando volle nella sua pover-

tà ben comparire l' adorabile Sposo: così faremo; e diamo principio.

*Post dies sex;* Dopo sei giorni. Questo modo di computare i giorni, poco consueto a gli Evangelisti, ben dichiara, che San Matteo in questo luogo vuole, che si offervi la connessione di ciò, che va avanti, con quel che vien dipoi; e la connessione è questa. In Cesarea di Filippo alle radici del Libano, aveva il Signore parlato a' Discepoli della sua seconda Venuta in Maestà a giudicare il Mondo; e affinché essi di quella futura Maestà, e Gloria aver potessero qualche assaggio ancor ne' giorni della sua Povertà, e Obbedienza, aveva loro promesso, che alcuni di essi morti non sarebbero prima di vedere qual egli stato sarebbe nel suo Trono nell' ultimo giorno: *Amen dico vobis: sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium Homini venientem in Regno suo.* Matth. 16. 28. Non intesero quelli allora il significato di tali parole; onde San Matteo per farle intendere, immediatamente dopo soggiunse: *Post dies sex assumit Jesus Petrum, Jacobum, & Joannem; & transfiguratus est ante eos;* quasi voglia dire, Dopo sei giorni il Signore dichiarò colla Trasfigurazione a' tre Appostoli ciò, che avea detto in Cesarea. Così spiegano questo passo San Girolamo, S. Ambrogio, S. Ilario, e comunemente i Sacri Interpreti; e così meglio s' intendono le parole, e l' intenzione di Gesù Cristo nella Trasfigurazione sua ammirabile. Non si trasfigurò egli nella sua Umiltà per far proua del suo Volto in grandezza; si trasfigu-

182

rò, per far vedere un lampo di quello splendore, co' l' quale verrà a mettere in catena tutti gl' Inimici, a far restare il Tempo, e ad incominciare l' Eternità di tutte le cose. Si trasfigurò per far comparir bella la sua povertà, e gloriosa la sua Umiliazione. Si trasfigurò per confortare la Chiesa sua Sposa; e confermar nella Fede quelli, che scandalizzar si potevano della sua afflitta, e percossa Umanità; e perchè a far tutto ciò, era necessario aver nella Trasfigurazione spettatori, e testimonj, che attestar potessero al Mondo ciò, che essi cogli occhi proprj veduto avevano; perciò è che prevenendo i tempi, a Pietro, a Giacomo, e Giovanni trasfigurandosi volle mostrarli in quell' abito stesso di Gloria, co' l' quale verrà al fine del Mondo *In sede Majestatis sue.* Premesso ciò, che tralasciar non si poteva: incamminiamoci ora dove dall' Evangelio siamo aspettati,

Il giorno seguente della non intesa promessa, dalle vicinanze di Cesarea si mosse il Redentore, e predicando per le Ville, e per i Castelli il Regno di Dio, arrivò alle falde del Monte Tabor il festo giorno della sua morte. Non fu a caso quest' Esemereide, o numero di giorni, e di cammino. San Ilario, con altri Padri, dice che questi sei giorni di viaggio da Cesarea all' alto Tabor significano il Corso tutto del Tempo, e del Mondo dalla sua Creazione al suo fine, dalla sua morte al suo termine; cioè, la durata di sei mila anni; passati i quali Gesù Cristo farà quella Comparfa in Maestà, di cui fu Tipo, e Figura la Trasfigurazione. Rabbano poco diversamente dice, che significano il Corso delle sei età del Mondo; finite le quali, che già sono nella festa ed ultima, entreremo nella settimana del riposo universale, e del Sabbatho eterno. Origene moralmente dice, che significano, che solo quell' Anima arriva all' erbosa, gioconda Cima del sollevato Tabor, cioè, alla pace, e tranquillità, e contento interiore, che con piede forte, e risoluto passa, e vince tutto il Creato, compreso ne' sei giorni della Creazione; e senza punto arrendersi alle lusinghe, o cedere alle minacce di quaggiù, fu per l' erba spinosa tien l' occhio fisso, e il pensiero alla prima altezza. Finalmente, perchè S. Luca, includendo il giorno, in cui Gesù Cristo fece in Cesarea

la riferita promessa, e il giorno, in cui l' adempì nel Tabor, dice, che la Trasfigurazione cadde nel giorno ottavo della promessa: *Factum est autem post hac verba ferè dies octo, & assumpsit Petrum &c.* cap. 9. n. 28. noi a tutte le spiegazioni date di sopra, aggiunger possiamo, che dopo i sei travagliosi giorni della gran Settimana del Mondo, verrà il giorno settimo del Sabbatho, e del riposo universale del Tempo, e della Natura co' l' fine del Secolo; ma dopo il settimo arriverà il giorno ottavo, che è Giorno Domenicale, Giorno proprio di Gesù Cristo, Giorno di compimento, cioè, non solo di Riposo, ma ancora di Visione, e di Gaudio; e di Gaudio tale, che in esso si adempiranno tutte le altissime promesse fatte non già nel Testamento antico, ma nell' Evangelio a i Giusti, e a i veri Seguaci di Cristo.

Arrivato adunque verso la sera del festo giorno alle falde del remoto Tabor, lasciando il Signore lo stuolo degli altri Discepoli nella pianura: *Assumpsit Petrum, Jacobum, & Joannem;* chiamò a seco andar suso alla Cima Pietro, Giacomo, e Giovanni; e con essi giunto alla sommità del Monte alto, per avviso di Giuseppe Ebreo, e di molti Espositori, intorno a quattro miglia Italiane, lasciò, che gli stanchi Discepoli sull' erba distesi dormissero la sublime lor notte; ed egli a Cielo aperto e stellato, si pose in Orazione. Non condusse egli all' eletta Cima tutta la schiera de' suoi Seguaci; per insegnarci, che la singolarità de' favori è riserbata a pochi; a fin che in que' pochi essa sia più stimata dalla moltitudine, e la moltitudine abbia onde conoscere la grandezza del Sovrano, e onde poter da lui sperar sempre cose maggiori. Di tutta la Schiera eleffe i tre nominati; prima perchè in essi si rappresentavano le tre Virtudi, che, per l' altezza del loro immediato Oggetto, si chiamano Teologiche, e Divine; cioè, in Pietro Capo della Chiesa si rappresentava la Fede; in Giacomo primo Martire fra gli Appostoli si rappresentava la Speranza; e in Giovanni nell' Amore, e dall' Amore più di ogn' altro segnalato, si rappresentava la Carità. Secondo perchè quelli furono eletti a i favori del Tabor, che eleger si dovevano ancora alle agonie, e a i terrori del Getsemani; e perchè Gesù Cristo condur voleva

O 4 all'

all'agonia, e a tutti i funesti avvenimenti dell'ultima sua notte nel Getsemani, Pietro, Giacomo, e Giovanni; perciò Pietro, Giacomo, e Giovanni condusse ancora ad essere Spettatori della ammirabile sua Trasfigurazione; per insegnare che i più favoriti sono i più provati, e le Grazie quaggiù si concedono solo per apparecchio ai maggiori battaglie.

Or questi tre favoriti Discepoli avevan già su quell'altezza di Monte dormito tranquillamente la lor notte, quando su'l primo apparire dell'Alba scossi o dal canto de' già desti Angioletti, o dalle nuove non più udite musiche Voci del Cielo, o dall'aura istessa del nuovo non più esperimentato raggio di Luce, aprirono gli occhi ancor sonnacchiosi, e si trovarono in ciò, che non aspettavano, cioè, in mezzo di un altissimo Oceano di lumi, che dal vicino lor Sole scaturiva, ancor prima del giorno. Lasciarono essi la sera il lor Maestro in Orazione, che è quel Talamo appunto, in cui solamente alla Sposa è dato del suo Celeste Sposo provare l'affabilità, la tenerezza, e il cuore; ma in quell'ora lo trovarono in mezzo a due Vecchi canuti, che quasi per alto affare venuti, con esso in grave assemblea ragionavano. Uno di questi era Moisè, e l'altro Elia; questo dal Paradiso Terrestre venuto, e quello dall'altra Vita. Con tali Personaggi di non piccol Nome parlava alle strette il Signore; ma parlando sfavellava sì con tanto sfoggio di splendori, ed i lumi, che minore di lui stato sarebbe il Sole, se comparso fusse in quel punto: *Et transfiguratus est ante eos; & resplenduit facies ejus sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix; & ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eoloquentes.* Ed ecco la celebre tanto, e per nostro conforto tanto memoranda Trasfigurazione, in cui Giesù ancor ne' giorni della sua Umiltà volle mostrare l'abbondanza de' suoi Lumi; e dare a noi Tema di contemplazione, di stupore, e di estasi; imperocchè per ispiegar qualche cosa di quel, che è affatto inesplicabile.

Pochi furono certamente gli Spettatori di numero in quella solitudine di Monte; ma non pochi furono per rappresentanza. Cinque eran essi di numero; ma perchè uno era già morto, l'altro trasferito, e gli altri tre erano ancor viventi, e tutti di qua-

lità differenti, ciascun di essi rappresentò in se un terzo di Mondo, anzi un Mondo diverso. Moisè già morto rappresentò l'altra Vita, e il Limbo; Elia trasferito rappresentò di là dalla Terra abitabile il Paradiso Terrestre; i tre Apostoli rappresentarono la Chiesa già nascente in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Di più Moisè nato nella Legge di Natura, Elia nato nella Legge Scritta, e gli Apostoli chiamati alla Legge di Grazia, rappresentarono i tre diversi stati, in cui dopo la sua caduta trovossi il Genere Umano. In oltre Moisè Legislatore, ed Elia Profeta, rappresentarono tutto il Vecchio Testamento composto di Profezia, e di Legge: Pietro Capo degli Apostoli; Giacomo primo Martire; Giovanni Vergine, ed Evangelista, rappresentarono il Testamento nuovo, il nuovo Regno di Cristo composto di Apostoli, di Evangelisti, di Martiri, e di Vergini; onde da tutti insieme figurati furono, e rappresentati, quasi in Assemblea di Regno, gli Stati tutti dell'Universo Mondo; cioè, la Morte, e la Vita; la Traslazione, e il Limbo; il Paradiso Terrestre, e il terrestre esilio; la Natura, e la Legge; l'antica Sinagoga, e la novella Chiesa; la Grazia, e la Gloria; a fin che tutti i pubblici Rappresentanti presenti fussero a vedere quell'aspettato, fin dal principio de' tempi, promesso Salvador del Mondo; e a tutti dato fusse mirare l'Uomo trasfigurato in Dio, Iddio trasfigurato in Uomo; cioè, un Uomo Iddio, che per il velo dell'Umanità lasciava in Teatro di universal Radunanza trasparir qualche lampo della sua occulta Divinità; ciò che ad acconciamente significare fu dall'Evangelista Matteo usata la voce di Trasfigurazione; perchè la mutazione, che fece allora il Signore, non fu passaggio da una Forma, o Sostanza in un'altra; ma fu passaggio da un Volto in un'altro; anzi nè pur fu mutazione di Volto; fu solo del suo Volto nativo un colorito novello; ma fu colorito, che pose a buona luce quella prima Idea di Bellezze. Mirò Moisè, e quantunque egli ancora fusse assuefatto *Ex consortio Sermonis Domini*, dal tratto familiare con Dio ad avere cerchiato di Lumi il Volto; si accorse nondimeno della molta differenza, che correva fra il Volto dell'Autor della Legge, e il Volto dell'Autor della Gra-

zia;

zia; fra i Lumi di chi era ammesso a parlar familiarmente con Dio, e i Lumi di chi era la Parola istessa, il Verbo, e la Sapienza di Dio. Il Volto del Legislatore antico, come Volto di aspro Legislatore, era Volto, che co' suoi Lumi atterriva; ma il Volto del nuovo Legislatore, come Volto di amabilissimo Legislatore, era Volto, che co' suoi fulgori innamorava; e Leggi di Carità, e di Amore, erano i suoi Lumi. Mirò Elia, e benchè egli ancora fusse avvezzo a vedere i Gelsomini, i Gigli, e le Rose tutte, e i Fiori del Paradiso, bella Famiglia, parti innocenti, e puri di quel riservato inaccessibil Giardino di delizie; ma ben presto dalla tenerezza si avvide il rigido, austerissimo Vecchio, quanto da Primavera a Primavera correva. La Primavera del Paradiso di Eden erano alcuni pochi schizzi, alcune poche bozze seminate dalla Sapienza Artefice per simboleggiare il futuro Giglio delle Valli; ma la Primavera del Giglio delle Valli era Primavera non seminata, ma architettata con istudio da quello Spirito, che è tutto Amore, Amor tutto prodigo di Bellezze, e di Grazia. Quella seminata a far bella la Terra; questa fabricata a far più bello, eridente il Cielo. Mirarono gli Apostoli; e benchè fossero soliti a vedere le dolci, a provare le care, obbligatrici maniere di Giesù Cristo; si accorsero nondimeno in quell'ora, che con sì familiare, e lungo trattar co'l Redentore, non l'avevano ancor ben conosciuto. Amabile era egli ancor colla fronte sudata, ancor colle chiome polverose; e ancor tra le fatiche della Predicazione, de' Viaggi, de' Diggiuni, e de' Travagli della Vita mortale era formosissimo; ma or che messo si era in qualche gala fra' primi Personaggi del nuovo, e dell'antico Mondo, qual' egli fosse, e quanto brillanti fossero le sue native bellezze, essi solamente, che lo videro, descriver lo potrebbero; anzi nè pur essi ridir ci saprebbero, come in un Volto solo scintillassero tutte le Forme esemplari, tutte le archetipe Idee delle create, e delle possibili bellissime cose. Ardeva di Luce, come Sole, il Volto; ma la Luce in quel Volto nulla gli occhi offendea; anzi agli occhi colla vita cresceva la brama di vedere, e di ciò che vedea si la dolce fiamma. Dall'amabil Luce biancheggiavano, quasi or or fioccata Ne-

ve, le Vesti; ma le Vesti da materna Virginal mano tessute di Poverrà ben ricche apparivano, avendo la forte di esser Vesti del Sole. Scherzavan sulla fronte, ridevan nelle labra, folgoravan nel ciglio, danzavano nelle Nazaree intatte chiome, la Leggiadria, la Gentilezza, le Grazie tutte; ma le Grazie nel Santo de' Santi eran vere Grazie, perchè tutte erano Fior di Purità, Fior di Modestia. L'Aria, la Positura, le Fattezze tutte erano in contegno di Maestà; ma la Maestà in Giesù Cristo, quantunque sì ben fornita di Lampi, non era Maestà; Tonante; e se pur era Tonante, tuonava solo sopra gl'inimici di nostra salute. L'Aura che da quelle Vesti, da quelle Chiome, da quell'Aspetto usciva, era Aura d'immortalità; che all'odor di lei fin d'allora incominciarono in Terra a germogliare per ogni parte i Gigli; e le Vergini, e le nobili Anime trascelte fin d'allora rapite da nuovi Amori incominciarono a sospirare, e a dire: *Post odorem unguentorum tuorum curremus*: questo non è odore, che sappia di cosa terrena; questo è odore di Cielo, e di Stelle; conviene andare adunque, conviene correre al Talamo della Luce dietro Orme sì odorose, e sante. Girava quel nuovo Sole l'occhio attorno al suo Teatro; e ora in questo, ora in quello de' suoi Spettatori lo fissava; nè que' guardi tacevano, ma dir sembravano: *Miraò Moisè, e teo miri la tua Sinagoga; ecco quello, di cui la tua Legge, e la Profezia antica altro non fu, che Ombra, Figura, e Voce.* Miraò Elia; e teo miri il tuo Paradiso; ecco quello, che il nuovo Paradiso converte la Terra, di nuova più vera Vita trapianta l'Albero, e dell'antico velenosissimo Legno della Scienza co'l suo sapere un'altro Legno per contraveleno prepara. Mirate, o Apostoli, e con voi miri la Chiesa novella; ecco lo Sposo, *Qui in Sole posuit tabernaculum suum*; e con passo da Gigante s'incamina a preparare le Nozze. Mirate, o Popoli estinti, Popoli viventi mirate tutti; questi è quegli, a cui sospirarono i Secoli andati; che in lontananza ancora alla Legge di Natura, e alla Legge Scritta conoscer fecel'Alba del suo Volto, gl'influssi della sua Grazia; e che sciogliendo la paterna vostra Catena, vince la Morte, doma l'Inferno, e di tutto il Genere umano è Redenzione, e Salute. Già egli (parlo co' sentimenti de'

Do-

Dottori, e de' Santi) già egli nella vaghezza del suo trasfigurato Volto colorisce a tutti, e rappresenta la Trasfigurazione dell'Anime, che nel Sangue suo si laverà delle Colpe; la Trasfigurazione de' Corpi, che configurati al suo entreranno in Cielo; la Trasfigurazione della Chiesa, che deforme e oscura nella sua Nascita, nell'Acque della Rigenerazione muterà Volto, e Volore; la Trasfigurazione del Mondo tutto, che per lui passerà dallo stato servile di peccato allo stato felice di Redenzione. E per dir qualche cosa a mio proposito: Mirate ò Regni, e Monarchie tutte dell' Universo: Questo Signor; che quì vedere far di fe Teatro in solitario Monte, questo è il Fondator del nuovo Regno; di quel Regno dico, che quando altro non avesse, che aver lui per Signore, e Re, questo solo bastar potrebbe a renderlo degno di tutte quelle Profezie, e sacre Carte, che tanto lo precantarono, e di tutti quegli Annali, ed Istorie, che l'han riferito dipoi. Imperocchè se il desiderio comune di qualunque Principato è di avere un ottimo Principe; e per averlo quale lo desiderarono sempre, altri Popoli costumarono in lor Principe eleggere il Volto più bello di tutto lo Stato; altri l'Uom più valoroso di tutto il Regno; altri la Mente più capace, e lo Spirito più abile al governo di tutto l'Imperio; e dove tutti questi pregi uniti si fossero in un Principe solo, un sì fatto Principe, stimato l'averebbero dono singolare degli Dei. Se ciò, dico, è vero; dite ò Principati, riferite ò Imperj, quando mai fu, che un tal Principe concesso vi fusse dal Cielo, dite pure; ma se dir non potete, confessate, nelle vostre disgrazie, che Principe non fu, nè v'è, nè sarà giammai che sia comparabile a questo, che è Signor del Regno, che ai Regni tutti sovraffa. Egli solo è Signor di tal Volto, che ogn'altra bellezza oscura; egli solo è di tal Valore, che fa domar l'Inferno, vincer la Morte, e liberar dalla Catena tutta l'umana Gente. Egli solo è di tal Mente, e sapere, che fa architettare i Mondi, e governargli sempre con infinito Magistero, ed Arte; egli solo è dotato di tanta Magnificenza, e Bonrà, che a' Servi suoi non meno, che Corone e Regni dispensa; egli solo è quello, che tale essendo, nè per lontananza, o per morte può venir meno al suo

Regno. Pari al suo essere immortale è l'esser del suo Imperio, e del suo Imperio il Trono, Trono uguale al suo gran Cuore, non è solamente in Terra, è ancor sopra tutti i Cieli. In Cielo egli siede alla destra del Padre; in Terra risiede nel Sacramento dell'Altare. In Cielo regna sulla Gente, che trionfa; in Terra regna sulla Gente, che combatte. In Cielo regna per far colla sua Gloria beati tutti i Santi; in Terra regna per far colla sua Grazia santi tutti gli Uomini; e in Cielo e in Terra ha un tal regnare, che nell'ora istessa assiste a gli interessi di due Mondi; dispone gli affari della Vita, e della Morte; e di se, e delle sue Maraviglie, e Grazie con nuovo, incomparabil sistema di Regno, colma i Popoli dell'una e dell'altra Vita; e dal tranquillissimo imperturbabil suo Trono della Patria, e dell'Esilio: della Via, e del Termine: della Region de' Vivi, e della Region de' Morti siede all' infallibil Governo. Mirate adunque, ò Provincie, ò Regni; e dalle vostre disgrazie lungamente ammaestrati, lasciate finalmente, che miglior pensiero v'invogli di servir solamente a questo Signor, che non muore; e che con questo breve lampo della sua immensa Gloria fatto vedere in Terra a tutti, fa invito di seguirlo alla Corona del suo beatissimo Regno de' Cieli.

Ma allorchè tali pensieri si aggiravano attorno a quel luminoso Teatro, ed il Signore della Terra colla sua Luce indorava il Cielo, egli, che di quella splendida Notte era il Luminare maggiore, dal suo Talamo favellando di una Trasfigurazione più stupenda, con Moisè, ed Elia reneva discorso. In tempo di gala, non sembra esser proprio ragionar di prigionia, e di supplizio; ma il Re degli Eroi non sapeva sfugiare, se dell'amata sua Croce non faceva parole; e quasi quel Monte della sua Gloria fusse a lui poco gustoso, nel Monte istesso della sua Gloria Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem, Luc. 9. 31. Dal Tabor passò favellando al Calvario, delle sue vicine ferite tra gli splendori introdusse discorso; e come di cosa a Sposo sommamente piacevole, trattava del suo atroce morir per la Sposa. Udiva Moisè; udiva Elia; nè tenevano in se la maraviglia; ma se interpretar si può, ciò che l'Evangelio non dice, forse a quel che

che udivano rispondendo, diceva: Molto di voi, ò Figliuol di Dio, dissero a noi i nostri Maggiori, molto di voi favellarono le Profezie; e noi dalla vostra Grandezza non aspettammo cose ordinarie; ma chi avrebbe potuto aspettare ciò, che voi fra otto mesi siete per far vedere al Mondo? Ed è pur vero, che coresta vostra Fronte nata a i primi splendori debba esser coronata di Spine; e gli occhi vostri debbano esser appannati di sangue, e le membra, e le carni, e le fattezze vostre lacerate da funi, e da ferri; e voi trafitto pender dobbiate da un Legno d'infamia, e di morte? Signor siete grande in tutto; ma in cotesto eccesso, che voi preparate di fare, sopra ogni pregio vostro date il vanto all'Amore. Noi torneremo alle nostre Regioni, e diremo, che vinte son tutte le Profezie dal fatto. Questo, o poco da questo differente, era il sermonar, che faceva il risplendente Signore con que' due gran Personaggi de' Secoli antichi; ed egli con queste spaventose immagini di Passione, e di Morte, andava rallegrando la pompa tutta delle sue divine bellezze. Per verità è un bell'innamorarsi in tal passo; e se fatti siam per amare, e all'Amor siam tanto portati, a qual'altro Amore ceder meglio potremo, che a quell'Amore, che ci ha sì prevenuti; e che per ogni parte di splendori, di grandezze, e di magnificenze tanto ci stringe? Così far dovei, se sapeffi far bene; ma perchè troppo al mio ben sono restio, Voi che a ciò far con tanti impulsi m'invitate, permettete che incominci ad amarvi coll'amar me medesimo come voi mi amaste; e se voi mi amate tanto, che nel dì della vostra Festa, come di trionfo parlaste, del morir per me; io almeno, per portar rispetto al vostro Amore, impari a non spregiarmi tanto, ed avviliarmi; e a non fare schiavo di altra servitù, chi fu sì prezioso nel vostro cospetto,

Finito ch'ebbero Moisè, ed Elia i loro stupori sopra quel che vedevano, e udivano assai di là dalla Profezia; spuntando ormai dall'Oriente il Sole men bello, già dicevan le parole di congedo per altri Mondi. Quando Pietro, che in quell'ora era tutt'occhi, vedendo, che quelli erano in atto di partire, e temendo quel che gli accade, cioè, che la Trasfigurazione, e

il belvedere, finisse: Respondens dixit ad Jesum: Bonum est nos hic esse: Signore, quì v'è buono stare; io per mia parte, stato non sono meglio giammai in mia vita, Sive, faciamus hic tria Tabernacula. Tibi unum, Moysi unum, & Elie unum: Se voi non v'opponete, noi farem presto presto tre Padiglioni; un per ciascun di voi tre Ammirabili; e lasciamo, a chi la vuole, e Cafarnao, e Gerusalemme, e la Giudea tutta. Così disse Pietro, che alle occasioni non restava mai addietro; e perchè l'Evangelio per una parte dice, che egli non propose ciò, ma rispose al Signore: Respondens dixit ad Jesum; e per l'altra non si trova, che cosa a Pietro dicesse il Signore; io stimo più che probabile, che Giesù Cristo nel licenziare Moisè ed Elia, rivolgendosi ormai dalla Sinagoga alla Chiesa, da que' due Antichi voltando l'occhio a gli Appostoli, mirasse Pietro con tanta piacevolezza, e con tal fiamma, che Pietro, per altro non freddo di cuore, immaginando cento cose, e care cose in un punto, stimandosi invitato a parlare, con ingenuità, e ben volentieri disse il suo parere. Ma perchè il misero non intese ciò, che dir gli voleva il Signore, rispose, ma non rispose a proposito: Et nesciens quid diceret. Luc. 9. n. 33. non sapendo nè quel che diceva, nè quel che desiderava, propose di fare il soggiorno nella cima di quel solitario Monte della Giudea, quando era fissa in Cielo, che egli valicando i Mari andasse a fermar la Sede, e ad erigere il primo Trono in seno dell'augusta Roma Regina del Mondo. Fu compatibile quel rozzo ancora, e non formato Appostolo, se rapito da tanta dolcezza, altro saper non voleva delle cose umane; imperocchè il contemplare il Volto divino anche in enigmate, è un'occupazione, per cui ogn'altra occupazione può lasciarsi di buon cuore; ma perchè quelli, che chiamati sono alla Vita Appostolica, devono nella contemplazione distarsi come il Passaggier nel Torrente; perchè l'Anime grandi non devono mai fermarsi in veruna Altezza di Monte, ma da una devono aspirare a salirne un'altra maggiore nella via della Perfezione; perchè finalmente la Chiesa sposar si voleva con Giesù Cristo non sul fiorito Tabor, ma sull'orrido, e terribil Calvario; perciò è, che Pietro non aveva ancor finito di profetizzar

rir il suo Voto, che *Nubes lucida obumbravit eos*; un improvvisa Nuvola, che di densa luce ingombrò attorno ogni cosa; e una Voce sonora, che dal concavo della Nuvola uscì, troncò le parole di cui, e diede fine alla Trasfigurazione. La Nuvola era densa, ed opaca; ma era però risplendente, perchè la Fede, a cui dalla Visione tornar si doveva, e che del nostro cammino è la Condottiera per il Deserto alla beata Terra di Promissione, non è di affana, non è trasparente, nè lascia, che l'occhio arrivi là dove la sola credenza, e lo spirito deve arrivare; e lucida però, e di tenebre inimica, e di errori. Dentro la Nuvola entrarono i due vetusti Profeti; Moisè da essa portato tornò a deporre il nuovo nel suo non mai saputo Sepolcro il Corpo, che per tale comparfa ripigliato aveva, secondo la probabilissima opinione di molti Padri Greci, e Latini, che riferisce il Padre Suarez 3. par. q. 41. disput. 22. Ed Elia dall'istessa per ministero degli Angeli condotto tornò al suo Paradiso, ed è probabile, che nel Paradiso visitando egli l'Albero funesto del primo peccato ad esso dicesse: Gran fuoco spargesti per il Mondo, o Legno infelice; e delle rovine, che facesti, tutta è coperta la Terra; ma con altro Legno già si prepara da chi sa, e da chi può, dall'antica caduta a sollevare l'Universo, e delle sue Vittorie a far pentire l'Inferno. Già la grand'Opera è vicina; e il Cielo non è lontano ad aprirsi a chi da questo Paradiso fu cacciato fuori. Ma mentre in aria si sollevava Moisè, e diversamente da Moisè per partire si sollevava Elia, la Voce che da tutti udì si fece dall'alto, parlò a gli Apostoli, e disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*: Questo, che voi qui vedete, non è un Profeta, nè a verun degli Uomini antichi somigliante; è il mio diletto Figliuolo, di cui ab eterno mi compiacquì; e che a voi ho concesso in questi giorni per vostro Maestro, e Salvatore del Mondo. Uditelo per tanto come mio Figliuolo; obbeditelo come vostro Signore; e se nel Volto di lui foste Testimonj di veduta, nella mia Voce siate Testimonj di udito a' Giudei, a' Gentili, e alle Nazioni tutte, che il Messia è già venuto, e l'antico Mondo è già finito: *Ipsam audite*. Misero Pietro, dalla sublime vista con-

vien tornare al tardo udito; dalla poco men che chiara Visione, alla poco men che cieca Fede; e dalla prima altezza del Tabor, alle basse, e faticose vie delle Genti; ma consolati, e fa sapere al Mondo, che chiunque cammina dietro i passi della Sapienza, anche in Terra si trova talvolta a delle belle vedute. Pietro, e gli altri due Compagni atterriti dall'eccelsa Voce: *Ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde*. Caddero bocconi in Terra, e tremanti aspettavano il fine. Le voci, che vengon dall'alto, sempre cagionano molta apprensione; ma se ancor le parole di amore cagionano spavento, che faranno le parole d'ira, e la sentenza di Morte? Ma Giesù Cristo, che solleva tutte le cadute, e alle debolezze nostre accorre pietoso, si appressò a que' timidi, e prostrati Discepoli: *Tetigit eos*; stese loro il braccio, e disse: *Surgite, & nolite timere*; levatevi su, e non temete, che io son con voi. Si alzarono quelli: *Et levantes oculos neminem viderunt, nisi solum Jesum*; e girando l'occhio attorno, videro il Monte tornato a Solitudine, spariti i Profeti, dileguata la Luce, ammutolito il Cielo, e Giesù Cristo rivestito dell'aria, della figura antica di Pellegrino; ma in quella figura ancora amabile sopra ogni amabilissima cosa creata. Terminata già tutta la comparfa dello splendido Talamo, il Signore, per riservare alla Croce tutte le sue Glorie; per non pubblicare al Volgo i suoi Raggi, se non quando dal Sepolcro, novello Sole, riforto farebbe; e per non volere in vita quella Grandezza, che esser doveva solamente frutto di Morte, diede ordine a gli Apostoli di non riferire a veruno quel che veduto, e udito avevano, prima della sua Resurrezione: *Nemini dixistis visionem, donec Filius hominis à mortuis resurgat*, ib. num. 9. e con essi dall'alto Monte scese alla pianura, e con tutta la schiera de' Discepoli ripigliò il cammino alla sua vicina ultima Pasqua. Monte Tabor, Monte di bella, Monte di tenera, e cara memoria, convien finalmente da te partire, e incamminarsi al Calvario. Ma o se iodi te mi ricordassi sempre; e ciò che in te della mia Legge, della mia Rigenerazio-

ne ;

ne, della mia sorte imparai, avessi sempre davanti, quanto volentieri, e di quanto piacere il Calvario a chi ben intende il buon passo io anderei con Giesù Cristo a Tabor.

## LEZIONE XXXIII.

*Et respondens Jesus, ait illis: Euntes renunciate Joanni quae audistis, & vidistis.*

Matth. c. II. n. 4.

Di quattro Miracoli operati dal Salvatore, e de' Documenti, che da essi Miracoli vengono a noi.



Alle Maraviglie vedute nell'alto Tabor, io passo a vedere i Miracoli operati da Giesù Cristo nella Terra tutta d'Israele; e per ordinatamente passare da un Tema di Lezione all'altro, e in un per sapere in che noi de' Miracoli, e delle Maraviglie approfittar ci dobbiamo, fiam lecito far alquanto lungo l'Esordio, e incominciar così. Ardua è la Fede, difficile è la Dottrina, e i Voli tutti dell'Evangelio sono tanto di là da ogni nostro vedere, che noi per essi è quante volte, è quante ci troviamo a delle brutte strette in dover credere ciò, che nulla intendiamo; e in tener fisso lo Spirito, dove la Natura non trova come fermare il piede! Ma si tenga pur saldo in ciò, che crede lo Spirito, e non tema di errore; perchè l'arduo nostro credere è un credere, che non può ingannarsi. Correva il secondo anno della Predicazione di Giesù Cristo, quando il Precursor Giovanni, riverito per la sua santità, ma temuto per il suo zelo da Erode, e per ciò tenuto in carcere, non lasciando di dar un'occhiata della sua prigionia all'offizio di un Precursore, per dare occasione a' suoi Discepoli di conoscer la Luce, spedì due di essi al Redentore con tali parole: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* Maestro, non ci tener più in forse; gran cose son quelle, che di te, e della tua Dottrina si dicono; ma le cose, che si dicono, sono sì ardue, e

da noi tanto remote, che creder non si possono senza gran testimonianze. Parla chiaro adunque, e di nettamente se tu sei l'aspettato Messia, a noi da' Profeti tante volte promesso; o si ha da aspettare ancora la sua venuta? Intese il Signore l'intenzione del suo buon Precursore; ma perchè la sua attestazione, se non era accompagnata da evidenti motivi di credibilità, non bastava a farlo creder quel che era, rispose da suoi pari, e disse: Tornate a Giovanni, e in luogo della mia risposta, riferite ciò, che udiste, e vedeste di me; che io di me altro non vi dirò, se non che alla mia venuta *Ceci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*, ibid. Veggono i ciechi, camminano gli zoppi, i lebbrosi di repente risanano, odono i sordi, risorgono i morti, e a' poverelli negletti da tutti, e desolati, si annunzia, più che ad altri, il Regno di Dio. Da ciò, non Giovanni, che non ha bisogno di tanto, ma la vostra incredulità arguisca, chi io mi sia, e d'onde sia venuto. Io non so se que' rozzi sapessero arguire. Sò bene, che l'argomento è facile a formarsi; ed è argomento, che può convincere qualunque intelletto in tal forma: Questo Giovane Maestro non dice parola, che non la confermi con un Miracolo; e più Miracoli fa, di quel che dica parole: i Miracoli, come Opere soprannaturali di Onnipotenza, far non si possono in confermazione di falsità ;

rà, o di bugia; dunque questo Giovane Maestro, Maestro non è di falsa, o bugiarda Dottrina, ma di fantissima Verità! Fra le molte Verità, che egli dice, la principale è quella, che a lui come a vero, e natural Figliuolo di Dio, dichiarato da tanti Prodigj, predetto da tante Profezie, e venuto in Terra per salvarci, credet si deve; creda adunque l'Ebreo, creda il Pagano, creda l'Epicureo, e l'Ateo alla potente favella di tanti Miracoli; ed il Fedele, il Cristiano quasi Pargoletto al sen di sua Madre, stringasi al seno della sua Fede; e dica pur senza temere con Riccardo da S. Vittore a Dio. *Domine, si quod credimus, error est, à te decepti sumus; nam ea qua credimus, confirmata signis, & prodigiis fuere, que non nisi per te facta sunt.* Signore, se in ciò, che io credo all'Evangelio, m'inganno, voi siete quello, che ingannato mi avete; imperocchè di tali, e tanti Miracoli è pieno l'Evangelio; tali, e tante maraviglie sono state operate da quelli, che han predicato, e da quelli che questo Evangelio hanno creduto; e dell'Evangelio sono sì sane le parole, sono sì luminose le Dottrine, che io con intrepidezza posso formare quest'altro argomento, e dire: Io non posso errare in credere ciò, che Iddio m'obbliga a credere con tutta la dichiarazione de' suoi Miracoli; Iddio con tutta la dichiarazione de' suoi Miracoli, e con tutti i più forti argomenti di evidente credibilità m'obbliga a credere l'Evangelio; dunque in credere l'Evangelio io non posso errare; e fra tutte le Sette, e Religioni del Mondo, io sono l'avventurato Figliuolo di Luce. A te per tanto, o Luce beata della mia Fede confacro di buon cuore gli occhi miei; e se sono sicuro di non potere errare, son contento di andare ad occhi chiusi dove a te piace condurmi. Stabilito così, e veduto dove vada a colpire la forza de' Miracoli, entriamo ora nel gran Campo delle Virtù operate da Giesù Cristo, per saper da' Prodigj quanto divina sia la tanto perseguitata Dottrina dell'Evangelio; e in nome dell'ineffabile Trinità diamo incominciamento.

Non era passato ancora l'anno primo della predicazione di Giesù Cristo, nè si erano ancor presentate quelle occasioni, in cui il Signore mostrar potesse la forza, e la potenza del suo comando; ma perchè

in Terra, luogo proprio d'infermità, e di languori, non mancan mai a chi tutto può occasioni di esercitare il suo Potere, egli ancor nel primo anno della sua Predicazione sanò tanti languenti, ed infermi, e fece tante Grazie, e Miracoli, che S. Matteo riservando il suo Evangelio a' Prodigj più segnalati, nel capo quarta gli riferisce tutti in gruppo, e dice, che dovunque il benedetto Salvatore moveva il passo, o volgeva l'occhio, ogni morbo faceva sparire dal Popolo: *Sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in Populo*, n. 23. e S. Giovanni al fin del suo Evangelio facendo le scuse di essere stato troppo scario di Parole, e d'Istoria, chiude così: *Sunt autem & alia multa, que fecit Jesus, que si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt*, Libros, cap. 21. n. 25. Il Mondo, e l'Univerfo tutto non sarebbe capace de' Libri che scriver si potrebbero sopra le cose ammirabili, che Cristo Giesù operò in Terra. Per tali primi albori di Luce, scorrendo il Nome di lui, e la fama *Per totam Syriam*, per tutta l'alta, e bassa Soria fino a Damasco, si scosse ognun, che bisogno aveva, al rumore di tante maraviglie, e là corse dove la Speranza l'invitava; e fra gli altri moltissimi, che si affollarono, vi fu ancora *Regulus quidam*. Jo. 4. n. 46. Un Uom Grande, e Potente, e Signore di Stato. Entrò questo piccolo Re in Cana, dove allora predicava il Salvatore; e fattosi avanti a lui, in atto di Uom, che ha bisogno, lo pregò per le cose più riverite, e sante: *Vt descenderet, & sanaret Filium eius, incipiebat enim mori*; che si compiacesse di scendere da Cana a Cafarnao, e a restituir la sanità ad un suo Figliuolo, che era all'estremo. Chi è poco informato della grandezza della nostra Fede, prende degli abbagli, ancor quando fa orazione. Questo Regolo idiota, per impetrar la Grazia prega Giesù Cristo a scender da Cana, e a visitar l'infermo; quasi egli fosse un Medico, che da lontano nulla vede, nulla sa, e nulla può. Il Signore miollo con qualche contegno; e benchè ben sapesse con chi parlava, rispose nondimeno: *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis*: Ed è pur vero, che se non vedete segni, e prodigj, non vogliate credere ancora a quel, che usito avete da Giovanni, e dal Padre Ce-

le

leste vicino al Giordano? Poco a proposito, per verità, sembra esser si fatta risposta in questo luogo; perchè è certo, che se il Regolo in Cristo non avesse creduto, a lui più, che ad altri, non si farebbe raccomandato. Ma la Sapienza, quando parla, richiede Meditazione, e Studio per intendere tutto ciò, che dice in poco. Il Regolo credeva, ma credeva come un che vacilla; e sospetta nella sua Fede; nè finisce di credere fin che non vede; e perchè un che crede così, non ha Fede giovevole, e necessaria per la Salute; perciò egli da Cristo fu rimproverato d'incredulità. Di più, il Regolo credeva alla presenza, ma non credeva alla voce, e al comando di Cristo; ond'è, che egli, per assicurare il Figliuolo, chiese, che il Signore in persona scendesse a visitar l'infermo; e perchè chi non crede alla voce autorizzata già da tanti altri Prodigj, e Testimonj, non ha la Fede, la quale *Est ex auditu*; come dice S. Paolo ad Rom. 10. *& non ex visu*; perciò è, che non fu accolto di buon occhio da Cristo. Il Regolo finalmente era Regolo; e perchè è costume di tal Gente di Stato, di esaminare, di vedere, e di fare i Dottori nelle cose di Fede; perciò il Signore volendo per tempo dare a questi tali l'istruzione, e la quadra, disse: Perchè vuoi tu, o quell'Uomo, che io scenda per sanare il tuo infermo? credi forse, che il mio potere dipenda dalla vicinanza del luogo? ma bastar ti potrebbe, senz'altro vedere, per creder perfettamente in me, ciò che di me hai udito dalle antiche, e nuove Profezie. Il Regolo, che più pensava alla salute del Figliuolo, che alla propria, replicò: Signore, se far mi volete la grazia, non differite a muovervi; perchè il Figliuolo è moribondo, e voi non sarete a tempo: *Domine, descende, prius quam moriatur Filius meus*; e di nuovo mostra la debolezza della sua Fede, credendo che il Signore potesse risanare un infermo, ma non resuscitare un morto. Fede dimezzata, e vacillante; se tu seguiti a zoppicar, come fai, tu corri pericolo di cader nel tuo cammino, prima di arrivare ad esser Fede Cristiana, Fede formata, che prega e piange quando bisogna, ma piangendo altro nelle sue preghiere non cerca, nè vuole, se non che lasciar nelle mani di Dio i suoi sospiri. Giesù Cristo per sanare il Padre prima del

Figliuolo, in tuono imperioso di voce, al Miracolo aggiungendo la Profezia: *Va*, disse al Regolo, che il tuo Figliuolo è già sano; *Vade, Filius tuus vivit*. A tali parole, quasi da grave dormire aprì gli occhi quel debole; conobbe, che nessun fra gli Uomini parlar poteva come quel che a lui parlava: *Credidit sermoni, quem dixit Jesus*; illuminato da subita Luce interiore, credè senza la fede degli occhi, alle parole di Giesù Cristo; pieno di vera Fede, e perciò ancor di fiducia, uscì di Cana: *Et cum descenderet, servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt, dicentes: Quia Filius eius vivebat*; e nella scesa del Monte, ebbe incontro molti Famigli di Casa, che con allegrezza, e fretta saper gli fecero, che il suo Figliuolo moribondo era in perfetta sanità. Egli interrogò i Servitori dell'ora: *In qua melius habuerit*; nella quale l'infermo era uscito di pericolo; e quelli risposero: *Heri hora septima*; Jeri alle sette di Sole, cioè, un ora dopo mezzo giorno. L'allegriissimo Principe, facendo il conto, trovò, che in quell'ora istessa detto gli aveva: *Filius tuus vivit*; e che fece in tanta mutazione di affetti? *Credidit ipse, & domus eius tota*; alzò gli occhi al Cielo, con ammirazione, e festa accolse la Grazia, che di lassù gli veniva sì lieta; credè perfettamente in Cristo Salvatore; e feco alla medesima Credenza colla voce, e coll' esempio trasse tutta la Famiglia, e Casa. Ma se egli, dic'io, creduto aveva in Cana alle parole di Cristo; qual nuova Fede acquistò di poi all'evidenza del Miracolo? La Fede ha i suoi gradi, risponde Beda. Quando egli dimandò di vedere, nella mossa del Redentore, la Grazia, egli aveva Fede sì, ma Fede di bassa, ed impura Lega; quando credè alle parole della Grazia accordata, la Fede di lui si raffinò, e divenne sincera; ma quando, avendo creduto alle parole, udì la Grazia già fatta, e cogli occhi riconobbe il Miracolo seguito, la Fede in lui *Perfectionem obtinuit*; arrivò a perfezione, dice il prefato Beda; ed io aggiungerò, che allora la sua Fede fu perfetta; perchè allora fu, che egli non solamente credè in Cristo Figliuolo di Dio, ma professò ancora di credere ciò, che credeva; ed abbracciando il suo Figliuolo risorto, disse: Figliuoli, Servi, Amici miei, quell'Uomo, di cui tanto parla la fama, non è un Uom

Uom Profeta del numero ordinario; è il vero Messia, e il Salvatore del Mondo, promessoci tante volte ab antico, e solo a giorni nostri arrivato. Signori miei, attendiamo a tutte le Virtù, perchè tutte meritano attenzione, e studio; ma se nelle Virtù tutte camminar vogliamo a gran passi, raffiniamoci in Fede, perchè questa è la Virtù, che muove la Ruota di tutte le altre, e dà loro l'andar velocemente su per qualunque salita.

Da un Regolo, passiamo ora ad un Centurione; o sia Comandante di cento Soldati. Il Regolo era Ebreo; il Centurione era Gentile, come si cava dal contesto dell' Evangelio; ed era probabilmente Offiziale Romano in Cafarnao; ma il Gentile fin dal principio del suo credere superò in Fede l'Ebreo. Aveva il Centurione non un Figliuolo, ma un Servidore malato d'infermità stimata da periti incurabile, cioè, di paralizia, o rilassazione de' nervi; che se non leva affatto, impedisce almeno il moto, e il senso delle membra; e perciò da' Greci è detta ancora Hemiplexia, che è mezz'apoplezia. Or questo buon Gentile udita la gran fama, che di Giesù da Nazaret si spandeva per tutto, non stimandosi degno di comparire avanti a lui, pregò, come a San Matteo aggiunge San Luca, alcuni più autorevoli Vecchi della Sinagoga suoi Amici a passar qualche buono officio per il suo Servidore coll' Uomo miracoloso. Andarono i Vecchioni della Sinagoga a Giesù in Cafarnao, a lui esposero i meriti del Centurione: *Diligit Gentem nostram, & Synagogam edificavit nobis.* Luc. 7. 3. Egli ama la nostra Gente; egli è affezionato all'Ebraismo; egli a noi ha del suo edificata una Sinagoga in Cafarnao; e il Servidore, per cui prega: *Est illi pretiosus*; val molto, ed è carissimo agli occhi suoi; onde merita per ogni conto, dicevan essi, di esser da voi consolato; e perchè gli Ebrei già incominciavano in quei tempi a perdere il buon linguaggio della Fede, pregarono, come pregò il Regolo, Giesù Cristo a muoversi, e a condursi alla visita dell'infermo. Il Signore tacque con que' Vecchioni, per confonderli dipoi nella lor Fede col fatto medesimo; e senza nulla rispondere, con essi voltò il passo, e s'incamminò alla desiderata visita. Corse, volò l'avviso, che l'Uom pro-

digioso veniva; ond' il Centurione, Presto, disse ad alcuni suoi Familiari, correte ad incontrare il Signor de' prodigj, e dite a lui in mio nome: *Domine, noli vexari.* Luc. ibid. Signore, per me non v'incomodate tanto. Questa Casa non è degna di ricevere un Signor della vostra qualità; e al vostro potere, se far mi volete la Grazia, non è difficile a risanare un infermo ancor da lontano. Andò questa seconda rispettosissima ambasciata; ma o fosse, che il buon Centurione non si fidasse totalmente degli Ambasciatori; o a lui parese irreverenza, e burbanza spedir sempre altri, e non andar mai in persona a pregare; certo è, che San Matteo, in ciò più minutamente di San Luca, dice, che egli si mosse in persona, uscì di Casa, andò incontro al Signore, con tutto il seguito del gran Popolo curioso de' Miracoli, si fece a lui davanti; e con portamento nulla affettato, ma pieno di umile sentimento gli disse: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* Matth. 8. n. 8. Signore, che fate voi con tanta degnazione verso di me? Io son Uom peccatore, nè merito che voi entriate sotto il mio profano, e non purgato tetto; pregovi solo ad usar pietà verso il mio povero Servo: *Qui jacet in domo paralyticus*; che non da altri, che da voi può sperar vita, e salute: *Sed tantum dico verbo, & sanabitur puer meus*: Ma voi senza passare avanti, con una sola delle vostre parole, potete a lui di qui ancora far provare tutta la Virtù del vostro Comando. Imperocchè, se io che comparabile non sono con voi, non vado nè dove voglio essere obbedito, ma comando: *Et dico huic militi: Vade, & vadit; & alii, Veni, & venit; & servomeo, Fac hoc, & facit*; or a taluno de' miei Soldati dico: *Và tu, e corri, e ti affretta*; ed ora a tal altro: *tu vien ratto, e vola*; e al Servidore: *fa questo; appresta quell' altro*; e da tutti sono obbedito: quanto più voi, se comandate, obbedito sarete dalla Natura, e da qualunque celeste, e terrena Potenza, mentre voi di ogni cosa siete Signore? Ebrei, Ebrei imparate da un Gentile a credere; imparate da un Romano a parlar con Giesù Cristo; e in questo fatto accorgetevi, che la santa Fede dall'Ebraismo incomincia a congedarsi da voi, e dalla Giudea a rivolgersi verso l'Italia, per

lasciar-

lasciar vedova abbandonata l'inclita vostra Gerusalemme. Il Signore ammirato, non per sua ignoranza quasi a cosa da lui non ben preveduta; ma ammirato per nostra istruzione come a cosa degna di ammirazione, ed di memoria, rivolto alla Turba, che lo seguiva, disse: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel*; in verità vi dico, che Fede si viva, sì limpida, sì perfetta non ho ancor trovata in Idræe; e perciò a voi, che d'Idræe siete Figliuoli, io dico, e di ciò che io dico, i tempi futuri saran testimoni, che verranno dall'ultimo Oriente, dal Mondo più remoto verranno Popoli, e Nazioni straniere alla mia Fede, e con Abramo, Isac, e Giacob accolti saranno al Convito del Regno de' Cieli; ed i Figliuoli di Abramo, d'Isac, e di Giacob, che Figliuoli sono di Regno, e a cui il Cielo come eredità figurata in questa Terra promessa apparteneva, saran come stranieri, e nemici ferrati in sempiterna prigione; dove altro non è, che pianto, stridor di denti, e disperazione: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno Cælorum; Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium.* Ciò detto a gli Ebrei, tornò cogli occhi pietosi all'umile, e giustificato Centurione; e a lui con voce santa, e potente: *Vade*, disse: *& sicut credidisti, fiat tibi*: Vane felice, e alla misura della tua Fede, godi della mia Grazia: *Et sanatus est puer in illa hora*; e in quell'ora, in quel punto istesso, senza saper come, rattemperato il celabro, consolidati i nervi, recuperato il sentimento, l'operazione, e il moto, il Servitor Paralitico uscì di letto, andò incontro al Padrone, e fece a lui vedere quant'egli ottenuto avesse colla sua Fede. O santa Fede! io mi compiaccio, che voi, quando volete, facciate in nostro favore operar ancor miracoli a Giesù Cristo; ma molto più mi compiaccio, che voi ancor senza vedere, conoscer ci facciate sì bene di Giesù Cristo l'indole, e il cuore. Il Regolo riferito di sopra aveva malato il Figliuolo, e il Centurione il Servo; il Regolo andò in persona a pregare, e il Centurione spedì Mediatori; il Regolo finalmente era Principe, o almen Generale di Armata; e il

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Centurione altro non era, che Capitano di cento Uomini; e pure perchè il Centurione era più umile, perchè credeva con maggior semplicità, perchè nel credere non discorreva tanto colle ragioni umane, fu sì diversamente accolto, ed ascoltato, che dove per il Regolo Cristo spender non volle un passo, per il Centurione si preferì tosto a visitar l'infermo: *Ego veniam, & curabo eum.* Matth. 8. 7. Sol perchè egli è un Signor che non guarda nè a' Regoli; nè a' Centurioni; guarda al merito; e merito a gli occhi suoi non sono nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè i titoli; sono il pronto credere in lui; il basso sentir di se medesimo; sono le virtù, e gli atti sinceri, e piacevoli. O beato me, che nel Regno di Cristo ho trovato un Signor di sì bella pasta, ed Anima sì arrendevole ancora a Poverelli; e forse più a' Poverelli, che a' Ricchi.

Questi due primi Miracoli operati furono ad istanza altrui, come detto abbiamo; vediamo ora altri due operati a correzione degl'altieri, e non mai docili Scribi, e Farisei; e perchè essi Miracoli han fra di se simiglianza, da ambidue noi raccorremo la notizia intiera. Nell'anno terzo della sua Predicazione fu il Redentore invitato in giorno di Sabato a pranzo da un de' primari Farisei. Ben sapeva egli qual fatta di Gente, e quanto cavilloso, e impertinenti fossero i Farisei; ma perchè egli era un Signore, che siccome poteva riuscir bene con tutti, così non isdegnava nessuno, andò prontamente dove era invitato, e giunto alla casa, dove sulla porta era affettato a riceverlo un gran numero di Farisei, e di Dottori, vedendo fra la Turba del Volgo accorso a vederlo, e a pregarlo di grazie, un povero Idropico più bisognoso di ogn'altro, fermossi sopra di lui prima di entrare: *Et respondens dixit ad legisperitos.* Luc. 14. 3. Rispondendo non alle parole, ma al pensiero di que' Dottori astiosi, che mutoli, e con ciglia affilate l'osservavano, gl'interrogò tutti in truppa, e disse: *Si licet Sabbato currere*: Voi, che della Legge siete gl'Interpreti, e i Giudici, ditemi, se in giorno di Sabato è lecito curare un infermo. Quelli che a pruova sapevano il pericolo, che incontravano in attaccar disputa con Cristo, e più di una volta vi eran rimasti confusi:

P T a-



Tacuerunt; un mirò l'altro; e tutti tacquero; e fecer sapere ciò, che siano i Dottori avanti alla Sapienza divina; ma tacendo essi, il Signore rivolto all'Idropico, stese a lui la mano potente: *Ei apprehensum sanavit eum*; e appen l'aura odorosa, e la virtù di quella Mano artefice della Vita, l'ebbe toccato un poco, che scorrendo per le putride vene improvvisa Panacea, dissecò l'umor falso, e mordace, simbolo dell'inesplebile avarizia; appianatosi il deforme rumor della cute, simbolo della superbia, che le ricchezze cagionano; dileguatosi il fetor della lena, simbolo della sordidezza di tutti i Cupidi; sparito il pallor cadaverico del volto, simbolo di tutte le prave nostre affezioni; l'Idropico quasi rinato brillò avanti a tutti di subita sanità colorito; e Gesù Cristo entrando allora in Convito, a tutta la Turba degli accigliati canuti Vecchioni in risposta dell'amare cose, che essi andavan covando in seno, disse: Se voi ancora in giorno di Sabbatho vi fate lecito di cavar dal fosso, e di tirar su dal pozzo l'Asino vostro, e il Bue caduto; perchè in giorno di Sabbatho non sarà lecito dal letto de' suoi dolori far forgere un infermo? Rispondere, se vi dà l'animo, a tale argomento, o Dottori; ma se convinti siete, e pur superbi nel vostro interiore ancor repugnatte, almen con pazienza udite ciò, che il gran Maestro ancor in banchetto v'insegna. Mentre si distribuivano fra Convitati i luoghi, e ognuno, com'è costume della debolezza, e della vanità umana, era attento a non rimaner con svantaggio, il Signore presa dal luogo l'occasione, così andò con que' Caputi, quasi con iscolari ragionando: Voi quando a banchetto invitati siete, ponete gli occhi ne' primi, e più onorevoli luoghi; e quando invitate a banchetto, ponete gli occhi nelle prime, e più qualificate persone della vostra Terra; e non vi accorgete in ciò di errare solennemente. Errate ponendovi a sedere ne' primi luoghi; perchè se sopravviene un, che a voi non paja, e pur sia più meritevole di voi, a voi tocca a cedergli il luogo, e dal luogo primiero andare con riso di tutti al fondo della Tavola. Ma errate ancora quando oltre i Parenti, e gli Amici, invitate Personaggi di grande affare; perchè da questi nobili Convitati con tante spese altro spe-

rar non potete, che freddi ringraziamenti; dove che, se ciò, che date ad essi, dispensar lo faceste nel giorno del vostro banchetto a' poveri, da Dio per mercede ne ricevereste il Convito sempiterno de' Santi in Cielo; imparate l'umiltà adunque, e fra tutti eleggete sempre l'ultimo luogo: *Et tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus*; perchè sol chi si umilia, da Dio, e dagli Uomini è esaltato. Imparate la Carità, e in luogo di spese vane, e superflue, date largamente a' poveri: *Et retribuetur vobis in resurrectione justorum*, n. 15, e nel giorno della Retribuzione universale i Poveri vi faran godere le parti migliori. Udivano i Dottori queste nuove Dottrine; e tocchi sensibilmente da esse nella lor vanità, si rodevano interiormente, e tacevano; onde il banchetto passava per lo più alla sorda. Ma per vedere il motivo, che essi diedero al Signore di fare un tal Sabbatho, diamo un passo in dietro; e dal terzo andiamo al second' anno della Predicazione di Cristo.

Era il Sabbatho della Pentecoste, detto da S. Luca *Sabbatum secundo primum*; perchè siccome la Pasqua era la prima Solennità dell'anno, e la Pentecoste era la seconda; così il Sabbatho, che s'incontrava nell'Ottava di Pasqua, si appellava, *Sabbatum primo loco primum*; e il Sabbatho, che s'incontrava nell'Ottava della Pentecoste, si diceva, per avviso degli Espositori: *Sabbatum secundo primum*. In tal giorno adunque fuor di Cafarnao camminava co' suoi Discepoli per una spaziosa pianura alle sue Missioni il Signore. L'ora era tarda, il viaggio era lungo, la stanchezza era molta, e i Discepoli nella lor professata povertà vicino al povero Signor dell'Universo nulla avevan da sdigiunarsi. A man destra, e a man sinistra colla testa china, e bionda, già matura alla falce ondeggiava la Messe; i poveri Discepoli per tanto più non potendo dalla fame, cominciarono, come a' Poveri permetteva la Legge, cominciarono, dico, a carpir delle spighe: *Et manducabant confricantes manibus*. Luc. 6. 1. e tritandole colle mani, e ripurgandole co' l'fiato, camminavano, e sul pugno mangiavano il lor destinare. Videro ciò alcuni de' malvaggi Farisei, che con pretesto di udire la Sapienza di Cristo: *Observabant eum*; seguivano i suoi passi solo

solo per osservar quanto faceva, e quanto diceva; e quasi veduto avessero correr sangue per quelle pianure, si fecero tosto avanti, e pieni di orrore dissero al Maestro: *Ecce Discipuli tui faciunt, quod non licet facere Sabbatis*. Matth. 12. 2. Ecco il profitto, che si fa in tua Scuola. I tuoi Discepoli in Sabbatho raccolgon le spighe, e tritano il grano, appunto come se la Legge di Moisè fosse in oggi una Favola. O zelanti Farisei, siete pur gelosi di cotesto vostro Sabbatho! L'istorie son piene de' vostri inettissimi Sabbathismi, fin ad abbandonare il timone della Nave in tempesta, per osservanza della Festa. Ma che direte voi, quando, derisi i vostri Sabbati, tra pochi anni vedrete altre Feste più pure, altre Solennità più belle celebrarsi per tutto là dove la vostra dispersione vi condurrà a mendicare alloggio, e vita? Il Signore sentendosi sì amaramente caricare, nulla in volto turbato, per allora rispose: Voi dovrete pure aver letto, o Dottori, che David, quando fuggiva dalla lancia di Saule, per non venir meno nella fuga, mangiò nel Santuario il Pane Sacro della Proposizione, che a' Laici nè pure era permesso toccare. Di più rammentar vi dovrete, che i vostri stessi Sacerdoti ne' giorni ancora di Sabbatho preparano il Fuoco sull'Altare, uccidono, lavan, dispongon la Vitima, e fan tutto l'affare del Santuario; perchè adunque siete sì austeri co' miei Discepoli, che vietate loro mangiar quel che trovan per via, e mantener come gli altri tutti ancor in Sabbatho la vita? Non sapete voi, che quello a cui parlate, *Templo major est*; è più santo del Santuario medesimo; e che in questo nuovo Santuario Iddio già dice: *Misericordiam volo, & non Sacrificium*, n. 7. Non voglio più sangue, nè sacrificij cruenti; voglio pietà, voglio misericordia; e più di qualunque Olocauto a me è cara la compassione verso i bisognosi; e voleva dire, che la Legge naturale in casi di necessità, come superiore dispensa alla Legge positiva, qual è quella del Sabbatho; e che l'istessa Legge positiva siccome era stata fatta da Dio, così da Dio poteva essere abrogata. Così rispose allora il celeste Maestro; e insegnò quanto più discreta, e dolce sia la Legge della nuova Misericordia, che del Sacrificio antico. Ma arrivato l'altro Sabbatho immediatamen-

te seguente, egli tutto prevedendo tornò in Cafarnao; entrò nella Sinagoga dove in quel dì si radunava tutto l'Ebraismo; e veduto ivi un pover' Uomo, *Manum habens aridam*. Matt. 12. 10. che portava attaccata al collo la man destra inaridita, e perduta, a lui disse il Signore: *Surge, & sta in medium*. Luc. 6. 9. Levatisù, evieni in mezzo. I Farisei, che in quel luogo comandavano, e che null'altro volevano, e forse a tal fine condotto avevano quel misero in Sinagoga, si alzarono di luogo, e arditamente: Che pensi tu, dissero, e qual è il tuo sentire sulla nostra Legge? E forse lecito contro le sante parole di Moisè, *Sabbatis curare*; in Sabbatho dar medicine a' infermi; fasciar piaghe, e far ciò, che si fa in ogn'altro dì profano? E già credevano con questo loro schiamazzo di averlo convinto, *Ut accusarent eum*; e di aver tanto in mano da poterlo come reo, e sprezzator della Legge, deferire al Pontefice in Gerusalemme. Ma essi non avevano studiato a bastanza per potere stringere con parole la Sapienza. Il benedetto Signore sull'istess'aria di mansuetudine rispose loro con un tal laconismo, che fu rimprovero, fu ragione, fu documento; e pure non fu risposta, ma fu semplice interrogazione di piacevolissimo spirito. Egli adunque rispose: Voi m'interrogate, ed io v'interrogo. Dite adunque: *Si licet Sabbatis bene facere, an male?* Qual sia più perfetta osservanza del Sabbatho, far bene, ovvero far male? dar sanità a un infermo, o preparare calunnie a un innocente? Il Sabbatho par che sia fatto per operare, ma per operar bene, e non male; dite adunque voi, che della Legge siete i Maestri, che sia bene, e che sia male; e che far si debba in Sabbatho? Quasi da lampo improvviso abbacinati que' miseri, diedero tutti indietro dal duro passo; e il Signore *Circumspectis omnibus*; per dichiarare la confusione della Sinagoga, girato l'occhio attorno a que' miseri Dottori, senz'aspettare altra risposta, *dixit homini*; disse all'Uomo, che stava in mezzo, e che rallegrandosi della Vittoria della sua Causa, aspettava dal suo buon Protettore la Grazia: *Extende manum tuam*: Sciogli pure le fascie, e distendi la mano. Sentì quello tosto la Virtù del comando; a vista di tutti sfasciò il braccio pendente; vibrò in aria la mano: *Et resti-*

*tuta est manus ejus*; e tornato l'antico vigore all'inardito nervo, correndo pronti per le ferrate arterie gli spiriti vitali, per l'aride vene spandendosi il sangue, il braccio fu sano, e la mano fu libera a ripigliar le sue operazioni in giorno di Sabato. Quando adunque è tempo di aver le mani legate ad operare, ad operare sciolte le vuole il Signore? Signor benedetto, che dir volete con tal Miracolo in Sabato? Il primo Adamo stese al Pomo luttuosa la mano, e la destra di tutto il Genere umano s'inardì all'opere di salute; il secondo Adamo stese la mano in Croce, e all'opere di salute tornar fece il Genere umano; e questo è il senso allegorico di tal Miracolo. L'Avarizia all'Elemosine, la Sonnolenza, e l'Accidia ad opere di Vita eterna intormentisce la mano; e Giesù Cristo colla sua Grazia l'avvalora; e questo è il senso morale di questo Evangelio. La Sinagoga vuole le mani, e i piedi legati alla Legge antica; e Cristo Giesù le vuole sciolte alla Legge nuova; e questo è il senso simbolico di questo segno operato con tanta solennità di mezzo della Sinagoga. Tutto ciò disse quella mano liberata. Ma que-

Dottori di Sinagoga che fecero a tanta luce? Essi confusi dalle parole, convinti da' Miracoli, esortati dalle Profezie antiche, e nuove, in luogo di credere, di adorare l'adorato suo Messia: *Repleti sunt insania*. Luc. ibid. nu. 11. perdettero il lume degli occhi, e della ragione: *Et colloquebantur ad invicem quid facerent Jesu*; e pieni di furore, e di veleno trattarono insieme, che far potessero per opprimer la luce, e spegnere il Sole, che gl'illuminava. Oimè, Farisei, oimè! Com'esser può, che colla Sapienza, che in Sinagoga vi ammaestra, voi diate in insania? Ma tant'è. I Farisei co'l loro esempio c'insegnano, che non è l'intelletto, che rende perversa la volontà; ma la volontà è quella, che insano rende l'intelletto; cioè, che le difficoltà, che noi abbiamo di credere, e di arrenderci, non nascono, perchè le verità tutte di nostra Fede non siano più, che evidentemente credibili all'intelletto; ma nascono perchè la volontà non è disposta ad amarle. Disponiam noi bene la volontà, e tosto proveremo, che la nostra Fede non solo è facile, ma è bella ancora, e amabile.

## LEZIONE XXXIV.

*Ecce Puer meus quem elegi; Dilectus meus, in quo benè complacui anime meæ. Matt. 12. 18.*

Nuovi Miracoli, e nuove Istruzioni di Sapienza.



mpreson belle le Grazie; nè Grazia esser può, che da molta bellezza non sia accompagnata; ma se le Grazie allora più belle sono, che da Mano più bella, e pregiata esse vengono; e i Miracoli allora riescono più ammirabili, quando l'Autore istesso è più stupendo; a i Miracoli di Giesù Cristo, che devo oggi spiegare, s'ami lecito di premettere le citate parole dell'Eterno Padre, che si leggono in Isaia al 41. e che al 12. sono riferite da S. Matteo; il quale per dar

Grazia maggiore alle Grazie, che il benedetto Redentore andava per tutto dispensando, così di lui col'Eterno Padre favellava: *Ecce Puer meus, Dilectus meus*: Figliuolo di Sion, ecco fra di voi il mio diletto Figliuolo, che per fare a me cosa più grata, e per soddisfare in se all'offese, che ricevo dagl'Uomini, esser Uomo ha voluto, e farsi mio Servo. Io di esso mi compiaccio quãto può còpiacerfi Iddio di un Servo, che è Servo, e Figliuolo. Miratelo voi, e se saper volete quanto prezioso sia ciò, che egli opera, e dice nelle vostre Contrade, considerate l'esser suo, e le sue doti.

doti. Egli è tutto mio, perchè ha tutto il mio essere; ed è tutto vostro, perchè ha tutto l'esser vostro; e l'esser suo è tale, che per esser Verbo, e Sapienza eterna, *Judicium gentibus nuntiabit*, n. 18. non alla Giudea solamente, ma alle Genti tutte farà sapere il vero Giudizio, e stima di tutte le cose, la Verità di tutte le Scritture, la Giustizia di tutte le operazioni, e la giustificazione di tutti i peccati; e pur con esser tale, egli è di spirito sì piacevole, di cuor sì amabile, che riformando il Mondo, dissipando gli errori, e Cielo, e Terra rinnovellando nell'operare la salute dell'umana perduta Generazione: *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem ejus*, nu. 19. non scuoterà i Monti, non farà fuoco dalle Nuvoles, non darà alle Trombe e all'armi, e nelle piazze, nel foro, e ne' Tribunali non comparando mai a far sentir la sua Voce, e a porre in confusione i Magistrati, senza strepito, senza clamore, con tutta mansuetudine, e pazienza, condurrà l'ardua sua spaventosa impresa di universal Salvatore; e per salute comune si lascerà ferire, si lascerà percuotere, si lascerà crocifiggere: *Et arundinem quassatam non confringet, & limum fumigans non extinguet*, n. 20. non farà per dolore lamento; nè per vendetta spezzar vorrà pure una Canna; ma tacendo sempre tutto soffrirà: *Donec ejiciat judicium ad victoriam*, ibid. finchè con Man possente, e Braccio eccelso faccia trionfar la Giustizia, vinca l'iniquità in Giudizio, e ponga in eterna catena tutti i suoi nemici. Con sì fatte espressioni del suo diletto Figliuolo parla l'Eterno Padre; ed io per terminare l'Esordio, che altro dir posso, se non che dir felici le piaghe, che da tal Mano possono esser sanate; felici le catene, che da tal Braccio esser possono sciolte; e noi tutti felicissimi, che tali cose udire, tali maraviglie meditar possiamo nell'Evangelio; e diam principio alla Lezione.

Molti sono, come ognun sà, i mali, e gl'incomodi, a' quali per se medesima soggiace la nostra mal condotta, e disastrosa Natura; ma fra tutti, non credo, che trovar si possa malattia uguale, a quella che oggi in primo luogo spiegar devo nell'Evangelio. S. Luca a capi 13. dice, che in Galilea v'era una povera Donna, che non

solo era inferma, ma che per diciott'anni seguiti patito aveva spirito d'infermità: *Et ecce mulier, quæ habebat spiritum infirmitatis decem, & octo annis*, n. 11. Esser inferma diciott'anni continui, è molto; ma per diciott'anni continui patire spirito d'infermità, questo è tanto, che se i Periti, e i Maestri di Medicina, spiegardovessero questo passo, direbbero senza fallo, che siccome lo spirito è la parte più sottile, più penetrante, e fina, che si estraiga dalle sostanze corporee; così lo spirito d'infermità, altro esser non può, che un estratto, e per così dire, un compendio di tutte le malattie insieme. Così credo, che essi direbbero; e direbbero bene; perchè questo ancora volle accennare S. Luca, Medico, ed Evangelista; ma essi non direbbero tutto; perchè questa inferma, era una Donna, *Quam alligaverat Satanas*, n. 16. che quasi Giumenta era stata legata da Satana lo Spirito d'infermità, e di tentazione insieme; il quale per far di lei strazio maggiore, e tentazione più atroce, andar la faceva sì curva, e piegata verso la Terra, che la misera, per sollievo dell'amaro peso, nè pur poteva una volta levar la testa al Cielo, e chieder pietà: *Erat inclinata, nec omnino poterat sursum respicere*. Donna infelice, che più rimane a i tuoi affaticati giorni, se nè pur ti rimane dalle tue tempeste il rimirare il Porto? Ma così permesso aveva Iddio, per far vedere in quella misera la condizione della Natura umana sì travolta in Adamo, che fatta per il Cielo, del Cielo già perdute aveva affatto le mire; e per mostrare in figura l'immagine di tutte quell'Anime, che sotto all'opressante soma de' lor peccati verso l'Inferno s'incurvano; e quanto più peccano, più dal Ciel si allontanano; e pure allorchè son colla testa vicine al Sepolcro, sperano di potersi impennare, e quasi Aquile esercitate, dall'Inferno prendere il volo al Paradiso. Or il pietoso Redentore vedendo quel deforme sistema di Corpo, n'ebbe compassione; e perchè il raggio foriere della nascente salute è la Grazia della Vocazione, colla quale Iddio dallo stato nostro infelice a se Fonte di tutti i beni ci chiama: *Vocavit eam ad se*; chiamò dalla turba la Donna, e a se la fece appressare. Quella ben sapendo da chi era chiamata,

andò ben presto; e guai a lei, se fatto avesse la ritrosa, e consultato avesse co' rispetti umani la possa. Tosto che udì la voce, uscì di schiera; e angosciosa e curva andò a far di se compassionevole spettacolo; e il Signore, che con farla in mezzo comparire, altro voluto non aveva, se non che in comparla, quasi in confessione del suo stato ella di se si vergognasse, al suo primo comparire disse a lei: *Mulier dimissa es ab infirmitate tua.* Donna, che da me chiamata, a me prontamente sei venuta, leva su la testa, alza la fronte, e torna a rimirare il Cielo, e di esser già sana rallegrati: *Et imposuit illi manum;* e sull'arcatura del dorso le pose leggermente la mano creatrice del Mondo, e riformatrice di tutti gli sconci cagionati dal peccato: *Et confessum erecta est;* e fugaro lo Spirito dell'infirmità, ed ella tenerezza; alleggerita dal lungo peso de' suoi mali; recuperata l'antica Simmetria del Corpo; ripose nel suo posto la Testa; riordinata affatto, e al Ciel raddrizzata, *Glorificabat Deum;* glorificò, ed è quanto di buon cuore disse gloria a Dio! Le Turbe ammirarono il prodigio; ma io non ammiro, che dal Signor delle meraviglie e can prodigi; ammiro bene che tanti e tanti, come me, si accostin sì spesso al Signore, sì frequentemente dentro di se nella Comunione lo ricevano, e pur curve come sempre, nulla dalla Terra si staccino, nulla al Ciel si rivolgano, e a' soliti affari tornin sempre l'istesse. Anime maleinclinate, quando ci raddrizzerem noi un poco sulla regola di tutta la Rettitudine? E quando ci piacerà di non esser più in deforme situazione di cervello, e di cuore?

Aduna Donna aggiungiamone ora un'altra, affinché tutto lo stuolo divoro più vivamente a Giesù Cristo si affezioni, e da lui impari a sperar bene di se. Era stato pregato il Redentore da un Uom primario di Cafarnao, quasi di piccola cosa, a render la vita ad una sua Figliuola defunta, come vedremo nel suo giorno; a quella parte con tutta la Turba dietro si era già incamminato il pietoso Signore; ma acciocchè non solo il termine, ma ancor la via di lui riuscisse, secondo il costume, ammirabile, una Donna, *Quae erat in profluvio sanguinis annis duodecim.* Matth. 9. n. 20.

che da dodici anni era Emorroissa dolente: *Et fuerat multa perpeffa à compluribus Medicis; & erogaverat omnia sua.* Matth. 9. n. 26. e in Medici, e Medicine, consumato aveva tutto il suo capitale, senz'altro frutto, che di esser rimasta povera più di prima, e come prima inferma; venne di traverso da un capo di strada; e senza parlare per vergogna del suo male, per cui, come irregolare, accostar non si poteva al Santuario, senza chiedere aita, e pietà, per timore del Popolo, fatta animosa dal bisogno, s'incamminò destramente colla moltitudine dietro i passi del Signore; e tacendo con altri, *Dicebat intra se: Si tetigerot tantum vestimenta ejus, salva ero;* se arrivo a toccar solamente il Lembo della sua veste; se arrivo a pormi sotto l'ombra di lui, io son sana; ed è me felice, se dopo tante spese, e lagrime, mi è dato di arrivare dove la Speranza mi guida; e così dicendo mutola, e bramosa si affrettava la meschina a romper la folla del Popolo; ed è quante volte accusò la languidezza delle sue forze, e la infingardia de' suoi passi in seguir quello, che da Gigante batteva tutto il suo terrestre cammino! Ma tant'ella, avanzando or questo, or quello della Turba, si affrettò, ed il Signore, che tutto sapeva, e gustava di fare alquanto penar quella Fede, misurò sì fattamente il passo, che la felice giunse finalmente a stenderla la man furtiva: *Et tetigit simbriam vestimenti ejus;* e tremando toccò leggermente il Lembo dell'odorosa Veste; nè di più ebbe bisogno. Dalla Veste Verginale uscì in quel punto tanta ambrosia, che *Confestim siccatus est fons sanguinis; & sensit in corpore, quia sanata esset à plaga;* subito si accorse di non avere errato in collocar tutta la sua speranza in Giesù Cristo; perchè ratto sentì di esser totalmente guarita del suo lungo penare, e godendo della riuscita del suo desiderio in segreto, credeva di poter tener nascosta la sua sorte. Ma il Signore per ischerzare, come scherzar suole la Sapienza in Terra, che ancora scherzando ammaestra il Mondo, si rivolse indietro alla Turba; e volendo insegnare la riverenza, che si deve alle Vesti, alle Reliquie, e alle cose tutte de' Santi, con quella celeste sua amabilità interrogò, e disse:

*Quis*

*Quis tetigit vestimenta mea?* Io sento, che da me è uscita Virtù occulta; chi è per tanto di voi, che ha stese le mani alle mie vesti? I Discepoli come più familiari, con faceta semplicità risposero: *Vides turbam comprimentem te, & dicis: Quis me tetigit?* Signore, voi siete affogato da un Mondo di Popolo; edite: Chi mi ha toccato? e chi è, che non v'abbia e toccato, e spinto in tanta preffa di Gente? Discepoli, voi siete ancor idioti, e non intendete ciò, che dir vuole il vostro Maestro. Molti son quelli, che corrono, che si appressano, che si affollano a Giesù Cristo; ma pochi quelli, che arrivino a toccar sì bella Meta, solo perchè pochi son quelli, che in sì bella Meta vadano a terminare il lor corso. Si accorre agli Altari, si va alla Comunione, si riceve nelle labbra, e in petto il Fonte della Salute, e delle Grazie; ma chi v'è, che in tal Fonte finisca di spegnere la sete, e di girare, e di aggirarsi attorno ad altri Fonti terreni? Or perchè fra un Mondo di Gente accorsa, sola la Donna fu, che chiarita già della Fortuna, della Natura, e dell'Arte, a Cristo andò per collocare in lui tutta la sua speranza, e più non cercare altre vie di refrigerio, e di salute; perciò è, che il Divino Maestro, per insegnare che a lui non arriva, chi a lui non va, per terminare in lui tutto il moto de' suoi desiderj, e tutto il corso delle sue speranze, ad una moltitudine innumerabile di Popolo, che l'affogava, disse: *Quis me tetigit?* quasi dir volesse: Chi di voi è venuto a me quasi a Meta del suo lungo errare per le cose create; e chi è stato quel felice, che toccando le spoglie di questa mia Umanità, è arrivato colla sua Fede a riposar nel Termine della sua via? Questo pare, che sia il senso dell'istruttiva interrogazione di Cristo; certo è, che se noi bene intendessimo questa Dottrina, non faremmo tante meraviglie, che comunicandoci sì spesso, e ricevendo la salute in seno, sì poco risaniamo da' mali del nostro stemperatissimo sangue, figurati tutti in questa Donna Emorroissa. Or questa per la vivezza della sua Fede stimandosi indegna di esser tanto oltre avanzata, e di aver ottenuta quasi per furto la Grazia, sentendosi dal suo stesso Salvatore scoperta: *Timens, ac tremens;* temendo per la sua semplicità, del fatto; e tremando per la grandez-

za del Signore, amò meglio confessare il suo delitto alla Misericordia, che nascondersene medesima alla Sapienza. Fattasi per tanto avanti, e tremando, *Procidit ante eum, & dixit ei omnem veritatem;* gettossi in Terra a' piedi di Cristo, e disse: Io son la rea, io fui l'ardita, io stesi la mano a quel che si deve adorare, ma io merito perdono; perchè non da altri, che da voi venir poteva il conforto delle mie lunghissime lagrime; e voi se punir mi volete, non mi levate la vostra Grazia; ma se amate placarvi, sappiate, che io son misera. Felici noi che così temere, così sperare, così piagner possiamo con chi c'intende. Or che rispose Giesù Cristo a questa semplicità di pianto? Chi non avesse finora nell'Evangelio conosciuta l'Indole, e scoperto il Cuore di Giesù Cristo, da questo fatto l'apprenda, e di qualche amor se ne accenda: Figlia, dis' egli non temere; la tua Fede riportò la Grazia, la tua Fede ottenne il Miracolo, la tua Fede toccò le Vesti, e mi colpì il cuore: Va pure in pace; tu volesti la sanità del corpo, ed io colla sanità del corpo ti concedo ancora quella dell'anima; imperocchè è regola stabilita da S. Girolamo, e approvata dagli altri Padri, che *Quos Christus sanavit in corpore, in anima sanctificavit;* quelli, i quali per la lor Fede furono sanati nel corpo, furono dal Signore giustificati ancora colla sua Carità nell'anima: *Filia, fides tua te salvam fecit, vade in pace.* Donna felice, che pare a te di tali parole? Tu rea ti dicesti, ed egli Figlia ti chiama; e che di più bramar si può in questo nuovo Regno, che presentarsi a Giesù Cristo come peccatori, ed esser da lui accolti come Figliuoli? Per verità in questo fatto vi è un non sò che di tanta tenerezza, che io per ispiegarlo altro far non posso, che esclamar: Figliuole della novella Sion, che ad amar siete tanto portate; dove fuor del Regno di Cristo troverete voi un Signore di volto più amabile, di cuor più dolce, e di grazia più pronta? O quanto si m'pazzi, quando per amare andiamo altrove, che a Cristo per noi crocifisso! La Donna allegrissima tornò a Casa; e ricordevo le della sanità ricevuta, ed al titolo di Figliuola, più della sanità stimabile, riportato dal Signore, a lui fece in Cesarea sua Patria erigere una Statua; la quale, al rife-

rir di Eusebio lib. 7. cap. 14. Hist. di Sozomeno lib. 5. cap. 21. di Teoflato, e di altri Autori, fu venerata ancor da' Gentili, che da ogni parte accorrevano a corre i Virgulti, e l'Erbe, che attorno ad essa nascevano; perchè esse crescendo, in arrivare al sacro Lembo dello scolpito Redentore, tanta Virtù ricevevano, che sopra qualunque infermità eran potenti. Dall'empio Apostata Giuliano Augusto fu per odio abbattuto quell'adorato Simulacro; ma chi abatter potè la memoria, e l'effigie del Crocifisso, se noi a sanar tutti i nostri mali, sapremo scolpirla nel cuore?

Non sì tenero, ma più sensibile fu il Miracolo operato col solo comando dal Redentore. Passava egli per una strada di Cafarnaò vicino alla Casa di un pover' Uomo, che inchiodato dalla sua Paralizia in letto, altro non bramava, che esser prescettato avanti al gran Maestro, sol quanto esser potesse da lui veduto; perchè ben sapeva dalla fama, che non v'era infermità, non dolore, che a lui si scuoprissi in vano; ma per figura di quelli, che ne' lor peccati han presi di molti impegni, nè il suo male a lui permetteva l'andare, nè la folla del Popolo, da cui sempre era serrato Giesù Cristo, gli lasciava sperare accesso veruno al bramato aspetto. Dura condizione; star male, e non poter si prevalere del Medico. Ma ò quanto è ingegnoso il bisogno; e quanto è forte la Fede! Non rimanendo altra speranza a quel Misero, pregò i suoi, che dal terrazzo almeno con funi lo calassero, tanto sol che veder potesse, ed esser veduto di passaggio dal Redentore. Ubbidirono que' pietosi, allegorizzando all'efficace protezione de' Santi, in vano bestemmiate da Calvino, lo presero sulle matarasse, e giù per funi lo calarono a vista di Cristo. Lo vidde il Signore, gradì l'ingegnosa industria di Fede, e si fermò fin che quello a Terra arrivasse. Arrivò finalmente il misero, rivolse la pallida fronte, fissò gli occhi languenti nell'adorato Volto; e lasciò, che il suo dolore, senza parole, favellasse alla Misericordia Pellegrina in Terra. Il Signore rimirandolo in quello stato, e in lui riconoscendo tutto il Genere Umano dall'altezza del terrestre Paradiso caduto, con un contegno di pietà lo dispose prima alla Grazia, e poi disse gli: *Fili, dimittuntur tibi peccata tua.*

Mar. 2. n. 6. Figliuolo sta di buon' animo; quanto peccasti, tanto ti si rimette in questo punto. O Signor benedetto, non è questo quello, di cui vi prega questo povero sventurato. La salute dell'Anima è una bella grazia, ma il Paralitico vorrebbe ancora la sanità del Corpo. Noi c'intendiamo pur poco delle vie ammirabili della Misericordia. Ella allorchè con pienezza di miserationi a noi è mossa, dà alla radice de' nostri mali; e perchè la radice di tutti i nostri mali, sono i peccati; perciò è, ch' il misericordioso Signore, prima della paralizia, curò i peccati, e prima del Corpo sanò l'Anima, dalla quale il bene, e il male, ridonda nel corpo. Presenti a tale incontro erano i soliti Scribi, e Farisei; i quali al suono di quelle parole, che essi nè sapevano, nè potevano proferire, secondo il lor cattivo umore, accigliandosi tosto, dissero fra di se *in cordibus suis: Quid hic loquitur? blasphematur; che parla costui? e che bestemmie va spargendo in nostra presenza? Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* egli assolve francamente da' peccati; e chi v'è, fuor di Dio, che scioglier possa un Uom da' peccati? O Scribi, ò Farisei, ò Sacerdoti della Sinagoga, se voi voleste punto senza passione discorrere, la bella conseguenza voi dedur potreste dal vostro verissimo antecedente. Voi dite, e dite bene, che solo Iddio è quegli, che come cagion principale, può rimettere i peccati; ma da questo antecedente, in buona forma, ne viene questa conseguenza: Quest'Uomo ammirabile, che nulla fa, nulla dice, che sotto gli occhi vostri non autentichi con molti miracoli, rimette, come ascoltate, i peccati; dunque questo Uomo non è Uomo solamente, è ancora Iddio, ed è il vostro promesso Messia. Ma quegl'ignoranti, e superbi, discorrono non volevano, se non colla malvagità del lor cuore; ond'è, che in mezzo della luce rimanevano all'oscuro. Il Signore per mostrar loro, che egli era tale, che rimetter poteva di propria autorità i peccati senza veruna Cerimonia, o Sacramento, dichiarando il lume, che egli aveva di scuoprire i discorsi segreti del lor cuore, ad essi rispose: *Quid cogitatis in cordibus vestris? Che andate voi fra voi macinando, ò Dottori? rispondete a me: Quid est facilis, dicere paralytico: Dimittuntur tibi peccata?*

ta, an dicere: Surge, & ambula? Che cosa è più facile dire a quest'Uomo: io ti rimetto i peccati, ovvero dire: io in questo punto ti risano? Rispondete, ò voi, che tanto di dottrina, e di senno vi pregiate. Cosa, senza fallo, più ardua e difficile è in se, rimettere un sol peccato, che restituir cento sanità, o risuscitar cento Morti; perchè il peccato, come sommo male, più si oppone al sommo Bene, di quel che la malattia alla sanità, o la morte si opponga alla Vita. L'opposizione della morte e della Vita, è opposizione privativa; l'opposizione del peccato colla Grazia, è opposizione positiva di contrarietà; per vincere la quale non basta, che Iddio operi come Autor della Natura; ma è necessario che entri ad operare in ordine assai superiore, e come Autor della Grazia, dispensi a tutte le Leggi, e superi la repugnanza che trova nel Peccatore. Ciò tutto è vero; ma perchè la remissione del peccato è una operazione tanto fuori di tutto il sensibile, e sì occulta, che di se non può aver mai il testimonio di verun senso; perciò è, che ognuno può falsificar tal moneta; e dir quando vuole, e a chi vuole: io ti rimetto i peccati; là dove il risanare in istanti un Infermo, o il risuscitare un Morto, è una Operazione tanto sensibile, e si espone al giudizio de' sensi, che nessun di sanamente prenderà l'impegno di sanare in istanti un Infermo, se non ha forza e potere da osservar la sua parola, di cui da ognuno può esser rinvenuto; ond'è che se è più facile a sanare un Infermo, che a rimettere un peccato; è assai più difficile nondimeno il dire: io ti rendo la sanità, che il dire: io ti rimetto i peccati; perchè di quello, e non di questo si può esser convinto di menzogna. Or a fin che voi (agli artoniti, e confusi Dottori soggiunse il Redentore) saper possiate, che il Figliuolo dell'Uomo non dice menzogna, quando dice di rimettere i peccati; e acciocchè intendiate qual egli sia nell'Umiltà, in cui lo vedete, a te, ò Paralitico, comando di finire il tuo giacere in dolore. Levati su, torna in piedi, prendi il tuo letto, e sano vanne a rallegrar la tua Casa: *Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in Terra dimittendi peccata, ait Paralytico: Tibi dico; Surge, tolle grabatum tuum, & vade in*

*domum tuam.* Ebrei, se il Paralitico a tal comando risana, voi siete convinti, e più negar fede non potete a tanta Luce; imperocchè se l'Onnipotenza divina fa un Miracolo di tal natura, qual è di sanare in istanti un male incurabile, per autenticare le Parole di questo Giovane Maestro; chi può non credergli, quand'egli dice di aver la potestà di rimetter senza Sacrifizj, e senza Sacramenti, i peccati? che è Potestà di eccellenza, e che perciò è Potestà d'istituire ancora, e santificare i Sacramenti: Potestà non concessa ad Uomo; e propria solo dell'Uomo-Iddio Sacerdote in eterno secondo l'Ordine di Melchisedech, come profetò il vostro David. Il Paralitico adunque al comando di Cristo, che fece? Il Paralitico qual Uom, che d'improvviso sciolte vede le sue catene, e la prigione aperta, balzò di letto, in atto di robustezza tornò in piedi, sano, lieto, e ben colorito mostròsi a tutti; e preso su'l collo il carruccio della sua antica infermità, levò in alto il miracolo; ed insegnò, che i peccati, dove una volta mortalmente si giacque, portar si devono colla Penitenza in spalla, e provarne il peso, quanto provossene il piacere. Vecchi della Sinagoga, che dite ora? Il miracolo, che voi vedete, parla assai chiaro del Messia. I vostri Profeti a bastanza lo descrivono; i nostri Evangelisti in tutto lo raffigurano; il tempo, le circostanze, e le Scritture tutte concorrono ad acclamarlo per Figliuolo di Dio; che dite adunque a tante testimonianze? Gli Ebrei viddero i miracoli, lessero i Profeti, udirono le voci concordi del Cielo, e della Terra; e pure rimasero, e rimangono ancora nella loro ostinazione: e con terribile esempio d'impenitenza finale, c'insegnano, che chi non si arrende alla ragione, nè pur si arrende a' Miracoli; e chi per lungo repugnare è da Dio abbandonato, non è per ragioni, o Scritture emendabile.

Scorriamo ora tre altri Miracoli in un occhiata. Finito l'ammirabile Sermone, scendeva Giesù Cristo dall'altre volte ricordato Monte Tabor, quando un Lebbroso, che l'aspettava nel piano, nel vederlo l'adorò; e in lontananza, come per sicurezza del commercio comandava la Legge a' Lebbrosi, alzò la flebil voce, e disse: *Domine, si vis, potes me mundare.* Matth.

Matth. 8. 2. Signor, Voi vedete qual io mi sia, e se Voi volete, potereratto liberarmi da questa deformità di male, di cui son tutto coperto. Il Signore mosso a pietà, accostossi a quel misero, *Extendens manum suam tetigit eum*; Stese la mano, come la stende ogn'or, che *Auxilium divina Misericordia impendit*. Glossa. La pose sulla testa del supplichevole, per mostrare, come asserisce Tertulliano lib. 4. contra Marcionem, l'autorità, che egli aveva sopra la Legge di Moisè, che vietava il contatto de' Lebbrosi, e disse: *Volo*: Non dubitare: io voglio esserti liberale della mia grazia; e tu *Mundare*; in questo punto torna in sanità; taci però la grazia, che ricevi; v'è coll' obblazione legale al Santuario; fariconoscere la tua sanità, come vuole Moisè, dal Sacerdote; ed egli ti restituisca il commercio; perchè io ti sano, ma non ti dispenso dalle obbligazioni degli Infermi: *Et confestim mundata est lepra ejus*; e in un tratto, quasi in fucina deposta avesse la rugine; in nuova tempera di carni comparve tersissimo, e in simbolo fece vedere, quali dal Sacramento della Penitenza escan le Anime lebbrose, e sordide. In altro giorno, non uno, ma dieci Lebbrosi, al passar del Signore fuor della porta di un Castello, *Levaserunt vocem dicentes: Jesu Praceptor, miserere nostri*. Luc. 17. 12. Giesù Maestro, e Signore, volgete gli occhi a noi, e di noi abbiate pietà: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Andate, disse loro Giesù Maestro del Mondo; osservate la Legge, e fatevi riconoscere da' Sacerdoti. Non si accostavano nè a' Sacerdoti, nè al Tempio, nè all' Abitato i Lebbrosi; onde il dir loro, che andassero a' Sacerdoti, fu lo stesso, che dirgli: Io vi sano; ma voglio, che i Sacerdoti, secondo la Legge ancor corrente, vi dichiarino risanati; verrà tempo migliore, nel quale i nuovi Sacerdoti da me istituiti non solo dichiarino la sanità, ma la cagionino ancora come miei Ministri, nel Sacramento della Penitenza. I Lebbrosi intesero ciò, che dir voleva il Gran Maestro; senza indugio s'incamminarono; *Et factum est dum irent, mandati sunt*; e appena si erano incamminati, che cadendo loro di dosso le sordide squame, rinacquero sopra gli occhi le arse ciglia, si schiarì la rinvivata pupilla, tornò la voce al natural suo tuono, si riaccesero le labbra, si ram-

morbidi la cute, e furono sani. Un vidde l'altro, un diede all'altro il lieto avviso; e tutti fecero festa. Ma di dieci, che erano, un solo di Nazione Samaritano, Scismatico dell' Ebraismo, e Pagano di Setta, grato al beneficio, tornò in dietro a ringraziare il Benefattore; e presentandosi a Giesù Cristo: *Cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens*; si distese tutto in Terra avanti i suoi piedi; e cogli atti più teneri, colle formole più espresse dichiarò i sentimenti della sua gratitudine. Il Signore per fare agli Ebrei allora, e poi ancora a' Cristiani il dovuto rimprovero, disse alla Turba, che lo seguiva: *Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt? Non son dieci i risanati da me? e nove, ricevuta da me la grazia, dove son iti di me scordati? Non est inventus, qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic Alienigena*; solo questo Straniero sa approfittarsi dell' Evangelio, solo questo Samaritano corrisponde alla grazia, e glorifica Dio. O misero me, se le grazie, che a me ha fatte il Signore, fatte le avesse a quel povero Abitatore dell' incognita Terra, o dell' Isole remote; se di tanti lumi, di tanti ajuti, e favori, e Sacramenti, e Scritture, abbondasse o la Mauritania ardente, o la nevoosa Tartaria, di quanti abbonda la sopra tutte l'altre Provincie favorita Italia, qual fra quelle incolte barbare Terre fiorirebbe Corrispondenza, e Fede? e quanto que' rozzi sopra di noi nell' Evangelio si avanzerebbero? Signor miei; ricordiamci, che Giesù Cristo non da Maestro solamente, o da Amico, ma da Signore, e da Giudice proferì quella sentenza, che da chi ha molto ricevuto, molto ancora sarà riscosso: *Cui multum datum est, multum requiratur ab eo*. Luc. 12. 48. Se per tanto da i Tesori divini non è uscita Grazia veruna, di cui all' Italia, sopra ogn' altra Gente, non ne sia toccata la parte migliore; sopra tutte le Genti a Dio corrisponda l' Italia, o si prepari a soddisfare a que' debiti, che non considera, e contanta di involtura un di più dell' altro va dissimulando.

Or per finire, da Sidone tornato era il Signore a Decapoli, cioè, all' riviere del Mar di Tiberiade, popolare da dieci Città attorno; e quivi a lui fu condotto un sordo, e perciò ancor muto; simbolo di quelli, che nel punto istesso, in cui serran l' orecchio alla voce interiore di Dio, per-

dono

dono ancora la lingua delle Scritture, e la favella a confessare i loro peccati; *Et deprecabantur eum, ut imponat illi manum*. Mar. 7. 32. e quelli, che conducevano l' infermo, pregarono il Salvatore a porre sopra quel Poverello la mano; benedetti che dove accennava quella Mano non ancor armata in Giudizio, ivi la Misericordia, e la Bontà apriva il seno. Egli, che non mancò giammai alle preghiere di veruno, che a lui ricorresse con Fede, si rivolse incontinentemente alla cura; ma per far sapere quanto difficile sia curare un che nel suo peccato perduto abbia l' udito al rimorso, e la voce alla Penitenza, stese la mano, e lo tirò fuor della Turba in mezzo; perchè non è possibile ricuperar l' udito nello strepito del Secolo, e nel tumulto e confusione del Mondo: *Misit digitos in auriculas ejus*; pose le dita nell' uno, e nell' altro orecchio dell' Infermo: imperocchè la considerazione dell' opere divine nell' uno, e nell' altro ordine di Natura, e di Grazia, di Misericordia, e di Giustizia, è quella che aprir può l' orecchio a qualunque ostinato: *Et expuens tetigit linguam ejus*; e bagnando la punta di un dito nell' ambrosia della sua divina bocca, con essa toccò la pigra inaridita lingua del sordo; imperocchè la saliva, che vien dal Cielo, cioè, la ruggiada della Divina Sapienza, e Parola, è quella, che ci restituisce il linguaggio, che corre nella Città di Dio; affinché tra Santi non parliamo in essa, come parlan fra loro le Fiere alla Foresta; *Et suspiciens in Caelum ingemuit*; e alzando gli occhi al paterno suo Cielo, s' intenerì, diede in gemito per compassione del misero stato, in cui giaceva l' umana Gente, dopo che per il peccato incominciò ad essere al Cielo di lingua fo-

raffiera, e barbara; e dopo tutte queste espressioni di Misterj, con quella Sovranità d' imperio, con cui al principio disse, che nascesse la Luce, che spuntasse il Sole, che di Primavera si vestisse l' arida Terra, disse ancora il Siriaco: *Ephphetha*: Apriti, cioè, si aprano le gemine Porte, una a udire gli altrui, e l' altra a manifestare i proprj concetti dell' animo: *Et statim aperte sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguae ejus*. Penetrò profondamente all' Anima dell' Infermo la Voce Onnipotente; sentir si fece da tutte le potenze di lui; e tosto il sordo, udito il comando di Cristo, udì ogn' altra voce, che risuona nel Mondo. E il Muto ricevuta dalla Sapienza la Grazia, sciolse la lingua: *Et loquebatur recte*; imparò a parlare là dove tanto vi era da dire in un Mondo di maraviglie. A tal Miracolo le Turbe non sapendo obbedire alla modestia di Cristo, che raccomandava il tacer del Miracolo, attonite di sì gran Bontà, attonite di sì gran Potenza, e sopra modo prese da tanta piacevolezza di cuore, sciolsero finalmente la voce, e tutte di accordo esclamarono: *Benè, benè omnia fecit; & surdos fecit audire, & mutos loqui*. Ma io per dir qualche cosa di mio, dirò, che questo benedetto Evangelio è un Libro molto tormentoso. Legger tali, e tante cose dell' affabilità, della dolcezza, della sapienza, dell' onnipotenza di Cristo; saper di certo, che egli è qui presente in questa Chiesa, e pur non poterlo vedere, non potere una volta arrivare a bagiarli i piedi, e a dirgli: *Dominus meus, & Deus meus*; è una gran pena; ma pena fortunata, se sappiamo per essa meditar sempre l' Evangelio, e morire ad ogn' altro amore, che non sia amore dell' amabilissimo nostro Redentore!



## LEZIONE XXXV.

*Est autem Jerosolymis Probativa Piscina.*  
Jo. cap. 5. num. 2.

Di un Miracolo antico per Figura de' nuovi incessanti  
Miracoli di Cristo Salvatore.



I nuovi Miracoli, che per gloria di Gesù Redentore, e per nostra istruzione, debbo oggi spiegare, un Miracolo antico servir deve di Efordio; e ben conviene, che la Figura al Figurato, l'Ombra alla Luce, il Vecchio al Nuovo Testamento, faccia, come volgarmente si dice, Corte, e Parata. Ma perchè cosa lunga, e difficile sempre fu il ragionare de' Miracoli, Giuseppe, che fu dell'uno, e dell'altro Testamento Uomo Santissimo, in questo suo Giorno impetì a noi lume, onde veder possiamo le Scritture tutte al suo Celeste Figliuolo Gesù Cristo rivolte, mirare a lui, lui accennare, e per lui solo esse tutte esser belle; e diamo principio.

Là dove dal piano di Gerusalemme la divora gente saliva, e su per il santo Monte di Sion s'incamminava per adorare al Tempio, in luogo separato, e custodito, v'era ne' giorni felici d'Israele, una come profonda Peschiera, a cui per commoda scalinata si scendeva; nè si scendeva mai se non per alto affare. Da balaustri di marmo era in tutto il suo Orizzonte l'ampia Conca ferrata; e a lei cinque Portici di fina pietra facevano attorno guardia, e teatro: opera tutta, e magnificenza del fontuoso Salomone. Con vario nome era questa appellata; e quella che noi nel nostro volgare diciamo Peschiera, o Vivajo, latinamente nell'Evangelio è detta Piscina dall'Elemento proprio de' Pesci, e con aggiunto greco si appella Probativa dalle Vittime, che in essa si lavavano per l'incessante Sacrificio del santo vicino Monte; ma in Ebreo dicevasi Betfaida, che suona l'istesso, che Casa di caccia, ovvero di frutti; o per i Pesci che in quell'Acqua guizzavano, o per

le Mandre Sacerdotali, che vicino ad essa pascevano; e ben conveniva, che in varie lingue fusse appellato quel luogo, dove tutte le Nazioni, e lingue eran figurate; nè v'è linguaggio sì espressivo, che arrivar possa a spiegare il significato tutto di quella prodigiosa Figura. A certi tempi dell'anno, non determinati, o fissi, come volle Tertulliano, perchè i Prodigj non hanno come le opere della Natura, la loro stagione; ma a tempi improvvisi all'accorgimento umano *Angelus Domini descendebat secundum tempus in Piscinam.* ibi. n. 4. dal Cielo scendeva in Betfaida l'Angelo del Signore, che secondo alcuni Autori, era l'Angelo Raffaele, Protettore, e Preside di tutti gl'Infermi; *Et movebatur Aqua;* e al suo venire, per segno del suo arrivo l'Acqua della Probativa incominciava tutta a gorgogliare, e a bollire; *Et qui prior descendisset in Piscinam post motionem Aquae, sanus fiebat à quacumque detinebatur infirmitate;* e chiunque di quelli, che attorno a' Portici aspettavano gli anni intieri la mozione dell'Acqua, stato fusse il primo a scendere, e a tuffarsi nella prodigiosa Peschiera, sano ne usciva da qualunque sua, benchè inveterata, infermità. Gran Peschiera! Sinagoga felice, a cui toccò Fonte sì perenne di Miracoli! Ma chi alla Sinagoga invidia un tal Fonte, non sa ancora come nato sia, nè di qual Fonte egli sia Figliuolo. Quando incominciasse questo Prodigio in Gerusalemme, e perchè, e per quanto tempo Iddio si compiacesse in questa più rosto, che in altra Acqua, di fare questo scherzo di Bontà, e di dare questo segno palpabile del suo Amore alla sua lungamente diletta Figliola di Sion, per confermarla ne' di lei perpetui vacillamenti di Fede, rimane tanto all'oscuro, che

che è difficile a stabilire cosa veruna in senso storico. Se non è vero, è probabile almeno, quel che dice Beda in cap. 2. Esdrae, e il Serario in cap. 1. lib. 2. Machab. cioè, che questo fosse il luogo, dove arso il Tempio, e distrutta da' Caldei Gerusalemme, Jeremia Profeta nascose il sacro e perpetuo Fuoco dell'Altare; e dove al ritorno del Popolo dalla servitù di Babilonia, Nehemia trovò un'Acqua stagnante, e grossa, la quale sparfa sulle nuove muraglie della risorgente Città, si accese, e di nuovo prodigioso Fuoco provvide il riedificato Altare; e che perciò da quel tempo incominciasse ad esser riverito quel luogo, e ad essere da Dio illustrato, col Miracolo detto di sopra. Due sole cose, con sicurezza affermar si possono in tal punto; la prima è, che in qualunque tempo incominciasse il Miracolo, esso non passò più in là della Morre di Cristo, quando cessarono tutti i Miracoli del Popolo antico, e altrove dalla riprovata Gerusalemme voltò la sua Grazia Iddio; la seconda è, che la Probativa, detta con altro vocabolo Natatoria, over Battisterio, e Bagno di Siloe, cioè, di Missione, per l'Angelo, che ad essa era mandato, aveva assai più di significazione, che di Virtù e di Miracolo. Essa in soli alcuni giorni dell'anno aveva Virtù di sanare non già tutti quelli, che nelle sue Acque si fossero bagnati; ma quell'uno solamente, che di tanti, i quali al rumoreggiar dell'Acque correvano, fusse stato il più diligente, o per meglio dire, il più fortunato a prevenire ogn'altro, e prima di ogn'altro entrato fosse nel misterioso Bagno; ma per sentimento di quanti Espositori ha questo Passo, essa significava, che in altri tempi più felici nato divinamente sarebbe un'altro Fonte, e un'altro Bagno in Terra, Bagno più perenne, Bagno universale a tutte le Genti, a tutte le Nazioni del Mondo, Bagno finalmente, che ne cinque Portici della Sicurezza Umana, cioè, nelle cinque Piaghe del Figliuolo di Dio venuto a lavarci tutti nel suo Sangue, istituir si doveva nella Chiesa, e istituir si doveva con tanta abbondanza di Misericordia, che non questo o quello solamente in alcuni giorni, ma tutti, e in ogni tempo bagnarsi si potessero; anzi tutti a bagnarsi beatamente in esso una volta in Vita fossero tenuti; e in esso bagnandosi, quasi rinato fos-

se ciascuno, più non sentisse quel male comune di esser nato Figliuolo di Adamo, Figliuolo d'ira, Figliuolo d'infernale catena; morto prima, che nato. Si dolga ora chi può, che nella Chiesa non si trovi la Probativa, conceduta alla Sinagoga; nè vi sian que' Fonti perenni di Miracoli, che aveva il Popolo antico; mentre i Miracoli antichi altro non erano, che un semplice cenno di que' Fiumi incessanti di Miracoli, che corron per tutto a' di nostri con tanta pienezza di Virtù, e di Grazia, che quanti siamo ad esser rinati di Acqua, e di Spirito Santo, tutti con verità di Fede esser derti possiamo Parti di Luce, e di Figliuoli di Miracoli. Ma la Probativa antica col suo Miracolo non significava solo la Natatoria Celeste del sacro Fonte, cioè, del nostro Battesimo; significava ancora con tutta proprietà in Figura quell'altro Bagno, che non una sola volta in Vita, ma ogni giorno può da ogni uno replicarsi, allor che sceso nel cuor di ogn'uno l'Angelo Celeste, cioè, la mozione interior della Grazia, si turba nel suo peccato il peccatore, geme ne' suoi mali, spargelagrima, e nel Sacramento della Penitenza, cioè, nella seconda Natatoria di Siloe, si rimette in buona salute, *A quacumque detineatur infirmitate.* Questo, per verità, è un poco più, che potere in Gerusalemme guarire da una febbre, o da uno sconcio di gambe, o di braccia. Ma chi v'è che di ciò rimanga contento, che consideri i gran Beni, che inondan per tutto nella Chiesa, e per l'abbondanza delle Grazie, che gode, sopra di buon cuore qualche scarsità di Natura, o di Fortuna?

Veduto il luogo, veggiamo ora, ciò che in tal luogo, di Cristo narra l'Evangelio: *Erat dies festus Judaeorum, & ascendit Jesus Jerosolymam.* Grande è la lite, che fanno gli Espositori sopra questa Festa, che dice San Giovanni. Tre eran le Feste dell'anno, nelle quali a tutti gli Ebrei, per obbligo di Legge, conveniva andare in Gerusalemme ad adorare: la Pasqua, la Pentecoste, e la Scenopegia, cioè, la Festa de' Tabernacoli. S. Ireneo per tanto, e Ruberto Abbate affermano, che la Festa, di cui qui si parla, fusse la Pasqua, che per antonomasia vogliono, che si dicesse la Festa degli Ebrei. Ma Eutimio, Teoflato, e S. Cirillo, difendono, che fusse la Pentecoste. Al Padre Maldonato piace questa se-

con-

conda; al Padre Cornelio à Lapide piace la prima opinione; e ciascuno porta le sue ragioni; quelle del Padre Cornelio a me sembrano più fondate: ma perchè il decider questo punto porta più lunghezza, che utilità, a chi non fa Commentarj; a noi basti sapere, che Giesù Cristo, dopo il suo Battesimo, quattro volte andò a celebrar la Pasqua, e tre volte la Pentecoste in Gerusalemme: e che per ciò la Festa, di cui si cerca, o fusse la Pasqua, o la Pentecoste, essa, per il contesto dell' Evangelio, fu la seconda della divina sua Predicazione. In giorno adunque festivo, e solenne, che dicevasi ancor Sabbatho dell' anno, ito il Signore dalla Galilea in Gerusalemme per osservanza di quella Legge, che nell' osservanza di lui aver doveva l' ultimo suo termine, scendendo dal Monte di Sion si compiacque entrare nella Probativa Piscina, Casa di Caccia, o come altri vogliono fondati nel Testo Siriaco, Casa di Misericordia. In tal Casa per que' giorni: *Jacebat multitudo magna languentium, cacorum, claudorum, aridorum, expectantium. Aquae motum*; pieni erano i cinque Portici di misera dolente Turba di zoppi, di ciechi, di attratti, e d' infermi di ogni sorte; i quali giorno e notte, non sapendo nè l' ora, nè il punto loro prefisso, stavano attorno all' Acqua ammirabile, con ciglia acute osservando, e con attento orecchio il moto dell' Onda; e benchè per un solo muover si dovesse lo Stagno, tutti nondimeno, quasi asserati al Fonte miravano; e calorchè per lungo aspettare da tedio, o stanchezza erano presi, o quante volte a se stessi rispondendo dicevano: E se in quest' ora, che io mi sbado; se in quest' ora, che io mi diverto dal mio aspettare, l' Angelo dal Ciel venisse, che farebbe di tutta la mia passata aspettazione? O Dio! se in quell' ora, in cui mal talento, e passione ci tira a peccare, ognun dicesse a se medesimo: E se in questo punto, in cui io pecco, m' arrivasse la morte, misero, che farebbe di me nell' altro Mondo? se così, dico, si dicesse quando si vuol peccare, quanto meno si peccerebbe nel Mondo! Vide il Signore questa bella Figura della sua aspettata venuta in Terra; vidde questo bel simbolo delle Vergini prudenti, che per un ora di sonolenza perder non vogliono una eternità di Bene: vidde quest' espressa

Immagine del Genere umano prima del suo nascere in Terra ferito tutto, e languente per i cinque Portici delle cinque età del Mondo, all' Incarnazione precorse. Ciò tutto vidde, e bramando, coll' allegoria, di prevenir la Verità, e in un solo far sapere ciò, che a tutti gli Uomini si preparava, di tanti Infermi, che ivi squallidi giacevano, fissò l' occhio in uno, che era più di ogni altro confacevole alla sua intenzione, solo perchè più di ogni altro era misero. Era questi, come si raccoglie dal contesto, infermo di Paralizia: *Et triginta, & octo annos habens in infirmitate sua*; e trentott' anni di male, di sospiri, di lagrime, e come aggiungono alcuni Autori, di delusa speranza, contava in quel Portico; nè del suo aspettare, e soffrire vedeva ancora il fine. Non trentott' anni, ma quaranta erano i Secoli, che l' Uomo, Paralitico infelice, sciolti i nervi, e perduto il vigore della sua prima innocenza, altro moto non aveva, che cader per le sue vie, e di cadute andar segnando per la Terra i suoi passi. Aspettava egli il suo rimedio dal Cielo; ma per lungo aspettare ormai già stanco, quasi del moto dell' Acque più non curasse, per tutti i Portici de' suoi mali, per tutte le Loggie, e vedute delle sue miserie, passava i giorni; nè al numero quadragenario, che è numero quadrato, e perfetto, cioè, alla pienezza de' tempi era arrivato ancora: Quando Giesù Redentore tutto affabilità, tutto dolcezza, che di chi è più afflitto ha più pietà, al quasi quadragenario Paralitico parlò, e disse: *Vis sanus fieri?* Vuoi tu esser sano? O Signore, ad un che geme, e che trentott' anni aspetta in questa Loggia l' ora della sua sanità, una tale interrogazione? e che direste Voi a chi del suo mal si ride? L' interrogazione della Sapienza eterna è più profonda di quel, che noi sapiam concepire. Voleva il Signore in primo luogo risvegliare l' attenzione ormai smarrita, e la speranza quasi spenta del Paralitico; e perchè ciò far non poteva con figura più affettuosa, e amabile; perciò interrogollo: *Vis sanus fieri?* quasi dell' altrui, più che del suo voler dubbitasse. In secondo luogo voleva egli in quel Portico insegnare, che la Grazia divina vuol chi la voglia, chi a lei rimiri, a lei pianga, e col la sua onnipotente sanatrice Mano accompagni il suo debole operare; ed a se dica

con

con Agostino: *Qui fecit te sine te, non justificat te sine te; fecit nescientem, justificat volentem.* Serm. 15. de verbis Ap. e perchè a spiegare una Teologia si fatta era tutto a proposito l' allegoria di un Infermo; perciò all' Infermo egli disse: *Vis sanus fieri?* quasi dir volesse: la mia Grazia è pronta, ma tu disponi a volerla. In terzo luogo, nel Paralitico voleva egli con infinita Sapienza interrogare e voi, eme, e gli Uomini tutti, se veramente vogliamo esser sani, e intendeva dirci: voi siete tutti infermi, e ben lo sapete; ma voi non siete ancor risoluti di voler risanare; vacillate nel vostro cuore; nè volete quel che dite di volere, e talvolta ancora a me dimandate. E vero, che voi non vorreste il rimorso, il crucio delle vostre spirituali infermità; ma è vero ancora, che le infermità istesse non vi dispiacciono, che care vi sono le vostre passioni; e per sentire il diletto del bere, vi piace talvolta di essere asserati; questo nel mio cospetto non è volere, è velleità; perchè è un voler semipieno; è un non voler la pena, e pur compiacersi della colpa. Non vi meravigliate per tanto se per farvi accorti del vostro medesimo infido cuore, io v'interrogo; e per sanarvi richiedo da voi un Vaglio risolutivo. Il povero Paralitico credendo di esser percosso, dove nè pure era toccato, rispose indirettamente, e disse: Signore, io non mi posso muovere, come voi vedete; e non ho, fra tanti Uomini, un solo, che di me abbia pietà, e all' andare mi ajuti. Onde quando scende l' Angelo a muover l' Acqua, tutti que' che son qui, corrono, e si affollano a tuffarsi nello stagno, ed io solo rimango a vedere nell' altrui sorte le mie sventure: *Domine, Hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in Piscinam.* Povero avventurato sta allegramente; tu non hai Uomo, che per te faccia; e per questo istesso è venuto un Uomo Iddio ad ajurti, a distinguerti col favore da tutti gli altri; e senz' Angelo, senz' Acqua, e senza l' ormai esaurata Probativa, a darti sanità, e salute. Mira il tuo Salvatore, e fa al Mondo sapere chi sia per ultimo dal Ciel venuto alla famosa Bethesda: *Dicit ei Jesus: Surge, tolle grabatum tuum, & ambula*; sorgi, a quello sconcolato dice Giesù, prendi il letto della tua infermità, e vanne; e ti allegra.

Alle prime onnipotenti sillabe rassodati i nervi, levossi in piedi il Paralitico, raccolse di Terra le memorie de' passati suoi dolori, mostrò a tutti, che non v' era più bisogno della Probativa per risanare; e fece sapere, che chi non ha Uomo in Terra, ha Dio in ajuto. I Farisei nulla intesi a tali Dottrine, vedendo quel Felice risanato in dì festivo portare in collo il suo fardello, mormorarono al solito, e minacciarono; ma perchè il lor mal umore nulla contiene di più di quel che fu spiegato in altra Lezione, da un Paralitico passiamo a' tre Ciechi.

Gran male è la cecità, che ci priva della migliore, e più bella metà di questo ammirabil Teatro di Mondo, e ci rende poco men che forestieri fra le nostre cose medesime. Ma perchè la cecità ha varia radice, e or nasce da mancanza di potenza, or da privazione di atto, or da appannamento di vista, or da mancamento, e talvolta ancora da soprabbondanza di Spiriti; perciò il Signore usò con essa varia sorte di rimedio; per oggi veggiamone due in tre Ciechi. Tornava il Signore dalla Casa dell' Arcivescovo di Cafarnao, dove non aveva poco operato, come a suo luogo vedremo; due Ciechi, che sentirono lo strepito della Turba, e già erano informati, per chi faceasi tanta folla; alzarono da lontano la voce, e gridarono: *Miserere nostri, Fili David.* Marth. 9. 27. Figliuol di David che di qua passate, deh abbiate compassione di noi, deh miseri non ci lasciate in questa via. Non significava poco quella appellazione di Figliuol di David, da cui tutto il Popolo, per testimonio de' Profeti, credeva dover nascere il promesso Messia; ma perchè quel titolo comune ad altri, non finiva di spiegar, e distinguere Giesù Salvatore, il Figliuol di David, quasi a lui non si parlasse, non si rivolse punto alle preghiere de' Ciechi. I Ciechi, per non perdere la loro occasione, non lasciarono di sempre più alto raccomandarsi; e alla cieca seguendo la pelta del Popolo, accompagnarono il Signore fino alla porta della sua povera Casa, gridando sempre, e pregando. Il pietoso Signore, quasi voluto avesse, che i Ciechi arrivassero a vedere quanto poveramente abitasse il famoso Figliuol di David, prima di entrare, rivolto finalmente alle voci de' Ciechi, disse loro: *Creditis, quia hoc possum facere vobis?* Credete voi ve-

ra-

ramente, che io sia quel Figliuol di David, che è venuto per dissipar le tenebre universali del Mondo, e ad illuminar tutti i Ciechi? O Signore, se essi non lo credessero, non ricorrerebbero con tanta istanza a Voi, dico io; ma io non arrivo al fondo delle parole di Cristo; perchè se egli interroga della Fede chi prega, segno è che non tutti que' che pregano han Fede; e che molti son quelli, che credono quanto basta per raccomandarsi; ma non credono quanto basta per impetrar la Grazia, sol perchè credono per tentar la lor sorte, non per adorar Giesù Cristo, e come Signore obbedirlo. I Ciechi, a cui già nata era la luce nel cuore, risposero prontamente: *Uti que Domine*; senza fallo noi crediamo, che voi siate della Luce, della Verità, edella Vita il potente Signore; ed il Signore allora senza più stese la mano all'Opera, toccò leggermente le vedove luci di ambedue; e disse: *Secundum fidem vestram fiat vobis*; secondo la vostra Fede a voi arrivi la mia Grazia, e a voi tanto di luce ritorni, quanto voi di credenza avete; *Et aperti sunt oculi eorum*; e in quel punto gli occhi si aprirono, e dopo una lunga notte ad essi fecesi giorno. Non eran chiusi gli occhi di que' due, come dice il Sacro Testo; perchè ad esser Ciechi non è necessario aver le palpebre serrate; ma i Miseri, avanti il Miracolo, ad occhi aperti *Nihil videbant*; come se sigillati avessero gli occhi, nulla vedevano; e questa era la deformità del lor male, aver tutte le porte aperte; e pur non veder entrar giammai nè giorno, nè luce. La Grazia adunque, che da Cristo Sol di Giustizia essi riceverono, fu di non esser più Ciechi ad occhi aperti; e di aver quel vedere, che s'intende significare; quando si dice: Aprir gli occhi. Aprirono essi gli occhi: e essi felici, che su'l primo loro vedere nel Sole vicino si avvennero; nulla prima di lui mirarono, e in lui esercitar poterono le ravvivate pupille. Perciò solo, tornava bene in que' giorni aver occhi; e per solo veder Giesù Cristo, per conoscere il suo Volto, per offerir le sue fattezze, per notare l'aria, il portamento, la maestà, la dolcezza dell'Alpettato da tutti i Secoli, del promesso da tutti i Profeti, dell'eterno Figliuol di Dio in Terra, eragran forte in quel tempo non esser Cieco; ma a noi in questa tarda età, che riman più a far

degli occhi, se mirando tutto, altro veder non possiamo, se non che il nostro Sole; e il Sole, per cui solamente son fatti gli occhi nostri, dal nostro Orizzonte è già sparito? Così certamente direi materialmente, e grossamente parlando dell' esposta illuminazione de' Ciechi; ma gli Espositori Sacri in que' due Illuminati riconoscendo il Misterio si ridono di chi parla come io parlo; e dicono, che la Grazia concessa a questi due Ciechi altro non fu, che un Simbolo, un Ombra della Grazia, che a noi tutti si concede. A quelli fu dato il lume naturale degli occhi; e a noi tutti è dato il lume soprannaturale della Fede. E chi ha Fede sia pur contento di nulla vedere cogli occhi; perchè colla sola Fede, che nulla vede, e pure è l'occhio più sicuro e infallibile del nostro vivere, a noi tutti è dato penetrare all'invisibile, arrivare all'eterno, sollevarci sopra tutta la Natura, e per gli arcani rivelati dalla Sapienza scorrendo sempre, ed eccelsamente filosofando, vivere, e morire nella Casa di Giesù Cristo, cioè, nella Chiesa, che è la vera Casa delle Illuminazioni, per in fin che aprir possiamo gli occhi in morte, ed entrare nella Casa della chiara, e beata Vision della Gloria. Questo è vedere ad occhi serrati; e questo è quel che di tutti noi predisse l'aja Profeta: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis*. Cap. 9.2. Tutto ciò in allegoria significa questo primo Miracolo de' Ciechi illuminati, che in noi si avverò allorchè nel Battefimo infuso ci fu l'Abito soprannaturale della santissima Fede.

Ma perchè di quest' Abito, o sia Potenza soprannaturale di Fede, noi non esercitiamo, come esercitar si dovrebbero, gli atti; perciò il Signore fece un' altro Miracolo non minore del primo, ma assai diversamente dal primo. Era egli entrato in Bersaida della Galilea; e perchè nel Mondo luogo non v'è, dove Ciechi non siano, ad un di questi il benedetto Signore, essendo così pregato, pose la mano sugli occhi, e interrogollo; ma non l'interrogò come i due primi, se in lui credeva; l'interrogò se nulla vedeva ancora: *Et interrogavit eum si quid videret*. E sempre ammirabile nelle sue interrogazioni Giesù Cristo, che ben sapendo tutto, interroga nondimeno come se nulla sapesse; e vuol sapere,

fol

sol per far saper a noi quel che noi non sappiamo, e pur crediam di sapere; e perchè noi di noi non sappiamo quanto confuso sia il nostro credere; quanto deboli, e vacillanti gli atti della nostra Fede; perciò fu, che volendo egli farci accorti di noi, ed insegnarci a conoscere il nostro interiore, interrogò il Cieco: *Si quid videret*. Or il Cieco, che far doveva a noi il Maestro, che rispose per ammaestrarci? Egli rispose: Signore, io vedo, e non vedo. Vedo ciò che prima non vedevo; ma non arrivo a distinguere nulla di ciò, che vedo; perchè i Tronchi mi pajono Uomini, e gli Uomini mi pajon Tronchi che vadano, e camminino: *Video Homines velut Arbores ambulantes*. Mar. 8. n. 24. Uomo infelice, se tu non apri meglio gli occhi tuoi, di quanti errori, di quanti inganni cagion ti sarà il tuo vedere! Che hai tu fatto, che sì poco opera in te quella Mano, che in altri al primo leggerissimo tocco operò tutto intero e compiuto il Miracolo? I Sacri Interpreti rispondono, che egli vedeva tanto, quanto credeva; e perchè credeva, e non credeva; perciò ancora vedeva, e non vedeva; e coll' Esempio faceva la Figura di tutti que' Fedeli, i quali sì imperfettamente esercitano l'Abito infuso della loro santissima Fede, che nel loro vivere poco si distinguono dagl' Infedeli, e vedendo sol quanto basta a travedere, confondono insieme le Massime della Fede, e le Massime dall' Ateismo; i Principj dell' Evangelio, e i Principj del Mondo. Il Signore per insegnarci, che abbiam bisogno di nuove preghiere, e di nuove grazie, per ben vedere, cioè, per creder bene in quella Fede, che come il Sole deve crescer sempre a gli occhi nostri *Usque ad perfectam diem*; pose di nuovo la Mano su gli occhi di quel Mezzocieco: *Et restitutus est, donec*

*clarè videret omnia*; e quegli, depurati gli umori, dileguate le nebbie, schiarite le luci, arrivò finalmente a veder distintamente ogni cosa: *Et augmento Fidei*, come dice Eutimio, *augmentum promeruit sanitatis*; e quanto più crebbe in chiarezza di Fede, tanto più si avanzò in chiarezza di occhi; e allorchè credè perfettamente alla Mano, che lo sanava, allora fu, che perfettamente guarì dalla penosa sua Cecità. Signori miei, Giesù Cristo non fece questi Miracoli, per sanar solamente alcuni pochi Infermi; gli fece per ammaestrare in alcuni pochi tutto il Popolo Cristiano. Proviamo adunque non in speculativa, ma in esercizio, e in atto quali siano gli occhi nostri interiori; esaminiamo bene se il nostro vedere, è un veder che distingua un colore dall' altro, e le bellezze dalle deformità; o è un veder che confonda Gerusalemme e Babilonia; Ragion divina, e Ragione umana insieme. Noi tutti siam Figliuoli d' illuminazione, e di luce; ma non è possibile, che il nostro Mondo interiore, sia, com' esser deve, bene illuminato, se la nostra Fede, per voler troppo discorrere colle ragioni umane, va un di più dell' altro perdendo quella Luce, che sola cerne il vero dal falso; che sola distingue il temporale dall' eterno; e che perciò è la sola Regola del nostro vivere, e del nostro morire. A questa per tanto conviene aver gli occhi attenti; per questa rinovare spesso volte le preghiere; e pianger con David a Dio, e in tutte le occasioni andar replicando: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*: Ps. 124. O Padre de' Lumi, che veder mi faceste ciò, che fuor del vostro Regno non si vede di Voi, fate sì, che con tutto l' Abito della vostra Santissima Fede, io non chiuda gli occhi, e non mi addormenti nelle tenebre di Morte, e di Peccato.





## LEZIONE XXXVI.

Miserere nostri, Fili David.  
Matth. c. 20. n. 30.

Giesù Cristo illumina tre Ciechi; e quanta Dottrina in essi insegnasse a tutti i Ciechi del Mondo.



Re furono i Ciechi, che diedero il Tema alla Lezione passata; ed altri tre son quelli, che il Tema daranno alla Lezione presente; nè dee parer troppo lungo il trattar due volte l'istesso argomento; imperocchè dove si entra in Cecità, non è così facile ad uscirne, in un Mondo, dove nè il falso dal vero, nè la sincerità dalla frode, nè la fede più si distingue dall'inganno; e perduta l'antica semplicità di conversare, ognun cammina all'oscuro, egeme, e teme, ed non vedere quasi Cieco si adira. Quella, che in questo Giorno del suo Celeste Annunzio, incominciò ad essere l'Alba foriera, anzi l'Aurora seconda del nuovo Sole, faccia sì che al nascer di tanta luce, noi non siam que' miseri a' quali il giorno non nasce; e diamo principio.

Da che non siam più felici, e rotti gli argini, sopra di noi inondarono travagli, e sventure, sempre su, che gli occhi nostri patissero pur troppo di pianto. S. Matteo dice, che là nella Porta di Gierico, cioè, là dove il Popolo entrava nella famosa Città delle Palme, vi erano due Ciechi; e benchè S. Marco a capi 10. e S. Luca a capi 18. parlino di un solo, che come più segnalato per anzianità di miseria, si appellava Bartimeo, cioè, Figliuolo di Cecità; due erano nondimeno, secondo S. Matteo, a piangere su quella Porta, e colle voci a far sapere, che essi eran Ciechi. Ed è pur vero, che l'Uomo, che in Paradiso fu sì beato un tempo, or sia tanto caduto, che per necessità di soccorso, e di ajuto, da se a tutti debba pubblicarsi infelice! Ma tant'è Signori miei, tant'è, la condizione de' Poveri fa sapere a quali miserie siam tutti esposti nello stato presente delle cose umane.

Cieco adunque col suo Compagno era Bartimeo, e perchè la Cecità tira seco altre disgrazie, non avendo essi da campar la Vita in altra forma, ambidue stavano al passo: *Et secus viam mendicabant*; e lungo la pubblica, e più battuta via mendicavano l'infelice lor vivere. Non potevasi meglio rappresentare lo stato di quell'Anime, *Quibus Justitia lumen non luxit, & Sol Intelligentia non est ortus*; alle quali, come disse il Savio, lume di Giustizia, e Sol d'Intelligenza, ed i Fede, non comparve mai, o tosto disparve. Vivono queste in vicinanza, ma pur vivon fuori della Città delle Palme, perchè vivon fuori di tutto il Mondo rivelato da Dio; fuor di tutto l'Eterno da Dio promesso; fuor di tutto il nostro vivere soprannaturale, ed eccelso; e il viver loro altro viver non è, che lungo la via, cioè, lungo la corrente del Secolo, or da questa parte, or da quella andar mendicando co' Bruti dalla Terra la Vita; e con qualche sorso del torbido Fiume andar trattenendo la sere, che ad altr'Acque sospira. Or questi due Poveri sentendo dal solito lor posto un gran bisbiglio di Popolo, che da ogni parte accorreva alla porta della Città, interrogarono che di nuovo fosse accaduto in Gierico; ed avendo sentito, che veniva, e già era vicino l'Uomo de' Miracoli, il Gran Maestro d'Israele, Giesù di Nazareth; essi commossi interiormente da un non ben distinto affetto di riverenza, di speranza, e di fede, si confortarono a provar la lor sorte, e in un punto ad uscir di miseria. Allorchè adunque il Signore in passando fu ad essi dappresso, il Cieco Bartimeo facendo al Compagno la scorta, levò alto la voce, e se altre volte dimandato aveva Elemosina, questa volta ben sapendo chi passava, disse: *Domine, miserere nostri, Fili David*;

Si-

Signor, fermatevi un poco; Signor voletevi a noi: e fra le tenebre in cui ci troviamo fate arrivar la vostra Pietà. Il Signore udì le pietose voci; e benchè S. Luca dica, che egli non si fece la seconda volta pregare; dal contesto nondimeno di S. Matteo, e di S. Marco si ricava, che egli allora fece del sordo, lasciò pregare i Ciechi; e quasi nulla sentisse, passò avanti, ed entrò in Gierico; perchè se bene allora esaudì la preghiera, come dice S. Luca, non fece con tutto ciò allora la Grazia, come dice San Matteo, per assuefare sin d'allora il suo Regno ad aspettare Dio; e non credere, che le Orazioni vadano a vuoto, quando ratto ratto non si vede spiccato il Miracolo; e questo è quel che significar vuole l'Antilogia de' tre recitati Evangelisti. Il Signore adunque non mostrando di molto applicare alle voci de' Ciechi, entrò in Gierico; in Gierico predicò il suo Regno di Penitenza, ed i Grazia; in Gierico operò, secondo il costume, molti Miracoli; e dopo due giorni, con un numero immenso di Popolo, che l'accompagnava, per la porta istessa, per cui era entrato, uscì di Città. Bartimeo, Bartimeo, or è tempo di usar bene la voce. Giesù passa, e più non torna; e passato che egli sia, quale speranza a te più rimane di uscire una volta da cotesta tua penosissima notte? Prega per tanto, raccomandati; nè ti sgomenti la poca riuscita della prima volta. Il Signor de' Prodigj differisce talvolta, affinchè meglio si riconosca; ma non nega poi la Grazia. Torna per tanto alle preghiere; e spera bene da un Signor che ha per natura la Bontà. Bartimeo, per la dilazione fatto più bramoso; e per caparra di essere ascoltato, avendo ricevuta la Grazia di non perder per diffidenza le preghiere; alzò più di prima la voce co' il suo Compagno, e flebilmente disse: *Jesu Fili David, miserere mei*. Luc. 18. 38. Non sia vero, o Giesù aspettato Figliuolo di David, che Voi siate quà venuto, e non siate venuto a nulla per noi, che più di tutti siam bisognosi. Non fu mai ne' giorni di Giesù Cristo in Terra, che vi fusse bisogno di replicar molte volte questa preghiera; ma in tale occasione egli volle render notabili tutti gli avvenimenti delle nostre Orazioni. La Turba adunque, che andava avanti, e che, come suole avvenire nel corteggio de' Si-

gnori Grandi, voleva segnalarsi in un certo ossequio, che ha più dell'affanno, che del buon servizio, sentendo le gran voci, che mettevano i due Ciechi, e particolarmente Bartimeo, che secondo S. Luca, doveva aver maggior petto: *Increpabant eos, ut tacerent*. Matth. ibi. incominciarono a bravare a que' Poveri, e a minacciarli se non tacevano. Oimè, oimè, e che peccan questi Miseri, se passando la Misericordia, essi la pregan di Pietà? E' forse molesto al Signore l'udir le voci de' bisognosi, se per i bisogni nostri solamente egli batte le vie spinose del nostro terrestre cammino? Anzi qual voce a lui più grata, e a noi più necessaria esser può, o Turba indiscreta, che fare a ogn'ora, e in ogni luogo risuonare dalle nostre tenebre, *Jesu Fili David, miserere nostri*? Ma tant'è. La Turba allora fece il simbolo di quel che a noi avviene in noi medesimi, quando entrar vogliamo in Orazione. Ognun fa quanti siano i pensieri, e le brighe, che a truppe vengono in quel tempo a bisbigliarci attorno, a batterci l'Ala sugli occhi, e sulle orecchie il tumulto di tutti gli affari del Mondo; e quasi la Casa, il Negozio, o lo Studio, che nulla patisce ne' nostri divertimenti, solo nell'ora di parlar con Dio andasse in rovina, si affollano a frastornarci, e a romperci in mezzo le preghiere; ed o quanti son quelli, che alla Turba debolmente si arrendono! Ma il buon Bartimeo c'insegnò a non diffidare di Dio, c'insegnò ancora a romper la folla delle distrazioni, e a perseverare in Orazione. Egli poco curante del Popolo, e tutto attento in Giesù Cristo, ripigliò la sua preghiera; e quanto più il Popolo lo gridava, *Multo magis clamabat*; tanto più alta prendeva la nota di voce; e tante volte replicò quel suo divoto, e dolente, *Miserere nostri, Fili David*; che il pietosissimo Figliuolo di David, avendo già data tutta l'istruzione, *Miseratus eorum*; non offerendo, che essi più penassero, *Vocavit eos ad se*; fecegli a se venire; e perchè nessuno a lui vada, che da lui non torni felice: *Terigit oculos eorum*; su gli occhi dell'uno e dell'altro, non per necessità, ma per Dottrina, pose la mano; ad ambedue fece sensibilmente provare nel contatto della sua Umanità la Virtù della sua Divina Natura; dichiarò la difficoltà d'illuminare un Cie-

Q 2 co,

co, cioè, d'infondere il lume di Fede alla nostra acciecata Natura: *Et confestim widerunt*; e quelli, non a poco a poco come opera la Natura, ma tutto di repente come opera la Grazia, s'nebbiate le luci, tornarono al giorno, rividero il Mondo; e per non ricader più in tenebre, *Secuti sunt eum*; gettate via le mazze, abbandonato l'antico posto delle loro mendicizie, dietro l'orme del Signore s'incamminarono; e di Ciechi, che furono, divennero Discepoli della Luce, e seguaci di Cristo. Ciechi avventurosi andate pure dove il celeste raggio vi chiama, e vicino ad esso più non temete di notte; ma da quel che voi vedeste nel Sole vostro Maestro, e Guida, fate a noi sapere, quanto rimanga all'oscuro chi lascia passar Gesù Cristo, e nel Volto di lui non perde la vista di ogn'altro Mondo di bellezze, e di Amori.

Veniamo ora all'ultimo Cieco, che più di ogn'altro diede da dire in Gerusalemme; e a noi non darà poco da fare, per dir tutto di lui. Dalla Galilea era passato il Signore co' suoi Discepoli a celebrare la Festa de' Tabernacoli, detta Scenopegia, in Gerusalemme. In Gerusalemme salito al Tempio per adorare, gran Verità dette aveva a Sacerdoti, Scribi, e Farisei. I Sacerdoti, Scribi, e Farisei offesi della Verità, presi avevano i sassi per lapidare la Sapienza, che loro parlava. Gesù Cristo miracolosamente sparando da gli occhi di que' malvagi, uscì dal Tempio, scese dal Monte, e alla Porta per cui si saliva al Tempio, *Vidit Cecum à nativitate*. Jo. 9. 1. Vidde un Cieco di nascita, cioè, un che era Cieco non per impedimento di atto, ma per mancamento di potenza; la cura del quale *Non artis est*, come disse S. Ambrogio, *sed potestatis*; non è in man dell'Arte, o della Natura, ma della sola Onnipotenza; sopra di questo con tutto lo stuolo de' suoi Discepoli, che da' rabbiosi Sacerdoti co' lor Maestro fuggivano, fermossi per un poco il Signore. Il Cieco non vedendo da chi era veduto; nè accorgendosi di aver vicina quella Luce, *Quæ illuminat omnem Hominem venientem in hunc Mundum*; freddo, e pigro, e mutolo se ne stava. Ma Cristo Gesù, per confermare nell'incredula Gerusalemme

la Verità delle sue parole, volendo, ancor non pregato, mostrare il suo potere, al Cieco si appressò, nel Cieco fisò lo sguardo; e senza nulla dire, del Cieco mostrò compassione; e colla sua vicinanza, prima che agli occhi, all'Anima di lui fece nascer la Luce. I Discepoli vedendo il Maestro tutto inteso a quel Povero, l'interrogarono, e dissero: *Rabbi, quis peccavit, hic, aut Parentes eius, ut Cæcus nasceretur?* Maestro, di chi fu colpa la sventura di questo misero? e chi peccò? egli, ovvero i suoi Genitori, che Cieco lo generarono? Fu questa interrogazione da idioti; e i Discepoli così interrogando ben dichiararono l'idiotaggine dell'Ebraismo di allora; perchè mostraron di credere, che Iddio ne' Bambini prevenga colla pena i lor peccati futuri; e che non avvenga mai veruna particolar disgrazia senza la particolar cagione di qualche speciale peccato; quasi la Natura, dal peccato comune percossa, da se produr non dovesse tali frutti. Or il Signore che volle levar loro di testa questo errore; e volle far sapere, che, supposto il peccato originale, maravigliar non ci dobbiamo se in Terra nascon delle spine; ed or questo, or quello ne rimane per la via offeso; rispose: *Neque hic peccavit, neque Parentes ejus*. Il mal, che vedete in quest'Uomo, non deriva da peccato veruno distinto dal peccato di Adamo: *Sed ut manifestentur opera Dei in illo*; ma egli è nato Cieco, a fin che in esso si palesi l'opera, che in lui è per fare la Divina Bontà, che a tal fine prende oggi questo cammino; ed aggiungendo, che a lui conveniva operare in Terra, come dal Padre era preffisso in Cielo; applicossi a fare l'Opera sua, non già co' solo Cenno di mano, o co' solo Comando di voce, ma con uno straordinario, misteriosissimo Collirio; imperocchè *Expuit in Terram, & fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus, & dixit ei: Vade, & lava in Natatoria Siloe*. Si lasciò egli uscir di bocca un poco della sua ambrosia saliva; di quella e della terrena polvere fece un poco di pasta; pose la pasta sopra gli occhi del Cieco; e disse a lui: *Vanne, e lavati nella vicina Probatica di Siloe, cioè, della Missione, e del Messia; e spera bene di te. Il Cieco*

nult-

nulla detto aveva, nulla pregato, e pur tutto all'improvviso gli arrivò sopra gli occhi quella Mano, quell'Operazione, e quel Comando. Or che Misterio, che Arcano di Sapienza, e di Dottrina è questo? Non finirei mai, se riferir volessi quanto sopra quest'Evangelio dicono i Sacri Maestri; io per nessun citare, dove il citare, non sembra necessario, raccorrei in poco quel che essi dicono, e finirei presto. Il Cieco nato in questo luogo rappresenta la Gentilità, alla quale cacciato dal Tempio, e perseguitato dall'Ebraismo arrivò Gesù Cristo; allorchè la Gentilità, cioè; l'Italia, e tant'altra parte di Mondo *Sedebant in tenebris, & in umbra mortis*; giacevano in tenebre, e del misero stato loro non punto avvedute, senza luce passavano i giorni, e non credevano. La Polvere da Cristo bagnata significa la moltitudine tutta degli errori, delle prave opinioni, e degl'inganni, che in tante forme scorrono per la Terra, e acciecano il buon lume. La Saliva, che dal Celabro, o da altro nascoso Fonte scorre sulla lingua, significa la Dottrina, che dall'altissima Mente, e dall'eterna Sapienza scese a dileguar le menzogne, e a far giorno nella Valle. La composizione fatta del Loto significa la Pasta dell'Uomo, a cui là nel Campo Damasceno Iddio *Inspiravit in faciem ejus spiraculum Vita*. La Cecità significa ciò, che l'Uomo alla bella sua Formazione del suo aggiunse co' peccare; e col-lo spegnere in se quel, che Iddio co' suoi Lumi acceso aveva. La Natatoria di Siloe significa, come fu detto altra volta, il salutare Bagno del Sacro Fonte, dal Messia istituito per medicina del male originale, e delle native nostre sventure. Il pietoso fermarsi di Gesù, e l'applicar la sua celeste cura agli occhi dell'Infermo, significa, che chiunque vuol da' suoi mali risanare, resti dal più girar per il Mondo; in Gerusalemme, cioè, nella Visione di pace si fermi, e consideri, e mediti, e rifletta sull'Opere, e sulla Mano della Sapienza, cioè, sulla Dottrina delle sante Scritture, da cui solo nasce la luce, e sorge il giorno, che non tramonta. Tutto ciò in senso allegorico, e morale significa quest'Evangelio. Ma perchè S. Epifanio in Vita Patriarcharum cap. 7. della Natatoria di Siloe riferisce altre cose non riferite nelle Lezioni

Lex. del P. Zucconi Tomo III.

passate, e dice, che questo Fonte nacque a petizione del santo Profeta Isaja; che esso Fonte scorre in silenzio e nascoso; che non scorre in tutti i giorni, ma ne' soli giorni festivi; che nel tempo dell'assedio di Gerusalemme non si lasciò giammai trovare dagli assetati assediati Caldei; che ognun che in esso si lava, in esso lascia per sempre il mal'odore delle sue carni; e perchè il diligente Adricomio aggiunge, che tal Fonte è verso la famosa Valle di Giofsafat; noi possiamo moralmente aggiungere, che chiunque patisce di poca vista, e per poco vedere cade molte volte, corra alla Valle di Giofsafat, ed ivi in orazione e silenzio cerchi il Fonte di Siloe, cioè, il Fonte delle sue lagrime; con esse terga le macchie della sua pasta terrena; apra gli occhi alla luce del Giudizio universale; e per più non patir di cecità, formi que' concerti, apprenda quelle massime, che sole correranno in quel Giorno di Giudizio, dopo tanti Giorni di pazzie. Or il Cieco, benchè non sapesse chi fosse il Medico, che non chiamato di lui si prendeva la cura; all'odor nondimeno della Mano, alla forza del Collirio, e sopra tutto all'imperio della Voce, accorgendosi che il suo non era un Medico di Circolo, illuminato interiormente, senza dimandar nè il perchè, nè il come, condur si fece alla Natatoria di Siloe; in quell'Acque bagnò l'uno, e l'alt'occhio, lavò la pasta del Terrestre Adamo, e rosto da quell'Acque vidde la prima volta il Sole, e conobbe, che fusse aver occhio, e fruir della luce, e del giorno: *Abiit ergo, & lavit: & venit videns*. Non fu poca l'allegrezza di quel Povero, nel mirar la prima volta, quasi da lontano venuto, il nostro Mondo; e perchè era Cieco assai conosciuto, e non in Città, ed era giorno di Festa, sparfa prestamente la fama di lui corse il Popolo a vederlo, a riconoscerlo, a interrogarlo; e facendo Teatro alla novità de' suoi occhj, per istupore dicevano: *Nonne hic est qui sedebat, & mendicabat?* Non è egli questi quel Cieco, che sedeva alle porte, e mendicava? Nò, rispondevano alcuni; non può esser quegli. *Quegli era Cieco; e chi nasce Cieco non guarisce giammai. Sì, che questi è quegli istesso, istessissimo Cieco, rispondevano altri. Il buono Illuminato sentendo tali contese per gloria della sua ventura, ri-*

Q 3 spon-

spondeva: Che dubitate voi? *Ego ego sum*, io son quegli che nacqui cieco; io quegli, che per anni tanti vissi in tenebre, in mendicizia, e in pianto; ed or veggo sì ben quanto voi. *Quomodo ergo aperti sunt tibi oculi?* Come dunque, se tu se' quello, facesti a uscir dalla tua notte nativa? ripigliò la Turba. Oh che feci! disse il Cieco; io nulla feci; e che far potevo nelle mie sventure? Ma *Ille Homo, qui dicitur Jesus*: quell' Uomo grande, che Giesù si appella, quello fu che tutto fece per me; ed ò con quanta pietà toccommi gli occhi! Con quanta dolcezza comandommi l'Acque di Siloe, e con quanta Virtù da notte a giorno mi trasse! A tal diverbio eran presenti alcuni de' soliti Dottori Scribi, e Farisei; e questi per distinguerli dal Vulgo ignorante, borbottando fra se, e tosto entrando in processo: Che notte, che giorno, dissero, e che favelli tu di Miracoli? Questa in tal giorno di sacrosanto Sabato è materia d' inquisizione; si allontanò ognuno di qui; e tu vien con noi, ò Cieco; e così dicendo, tronfi ed accigliati, condussero quel Povero a' Principi de' Sacerdoti. Oh questi sì che fanno; questi son Dottori, che così per poco non si arrendono agli stupori popolari, e pesano ancor la luce. Ma ò quale è il nostro sapere, se per alterigia di senno perdiamo il don dell'Intelletto, e alle diritte vie della Sapienza repugniamo! I Sacerdoti canuti, e i venerandi Farisei radunati in Concilio esaminarono il Cieco; e perchè creder non volevano la Verità, che udivano, fecer venire in Assemblea il Padre, e la Madre di lui, per riconoscere l'individualità della Persona; e da essi avendo sentito che il Figliuolo non mentiva; che egli era quel desso, che era Cieco, che sedeva, e mendicava; dopo un gran bisbiglio, e contrasto di pareri, ed i Voti; rivolti di nuovo al povero Giovane: *Da gloriam Deo*; Orsù, gli dissero, ricordati, che tu parli a noi, e sei in Giudizio; confessai il vero; e colla Verità dà gloria a Dio: *Nos scimus, quia hic Homo peccator est*; noi che siamo Dottori in Isdraele, sappiamo, che costoro tuo Giesù è un Uomo peccatore, che non osserva nè Legge, nè Sabbate. O Giudici d'Isdraele, come parlate voi in Giudizio? Colla qualità della Persona

adunque voi formar giudizio, e negar volete l'evidenza del fatto? E chi negasse a voi quel, che con tanta fermezza asserite, che Giesù sia un Uomo peccatore, come lo provereste voi, a petto di tanti Miracoli, di tante Virtù operate, e già note, e chiare in tutta la Giudea? anzi chi vi dimostrasse, che Voi siete malvagij; che la passione vi accieca; che l'astio, e l'invidia vi fa dir ciò, che dite; e rende ormai cotesto vostro Concilio una tana di vipere; chi, dico, così a voi parlasse, come fareste voi a salvarvi? mentre tante volte vi provaste con Giesù, e mai non lo trovaste reo di nulla; e sempre partiste svergognati dalla sua Dottrina, e confusi dalla sua Innocenza. Ma giacchè la vostra malvagità è arrivata al segno, non vi meravigliate quando fra pochi anni vedrete dissipato il vostro Sacerdozio, arso il Tempio, e Gerusalemme abbattuta. Il Cieco non disse tanto, ma da Uomo illuminato, e sicuro, rispose: Io non so nè peccati, nè Peccatori, come voi dite; so bene che essendo io nato Cieco, *Nunc video*; ora farò con voi a vedere. *Quid fecit tibi?* Che cosa ti fece? che mormorò, che disse, allorchè colui ti sanò? Quante volte volete, che ve lo dica? ripigliò il Cieco: *Numquid & vos vultis Discipuli ejus fieri?* Con tanto informarvi di lui, volete voi forse passare alla sua Scuola, e farvi suoi Discepoli? O Cieco benedetto, quanto ben sapeste parlare! e quanto fu a proposito, interrogare que' vecchi Dottori, se far si volevan Scolari della Sapienza; e andare una volta a sapere a fondo quanto essi co' Canuti in testa fussero ignoranti! Non poteva dirsi cosa più confacevole ad essi, che trattargli come bisognosi di Scuola. Ma chi fu mai de' superbi, che amar potesse la Verità? Quelli tocchi su'l vivo: Che Discepoli, che Discepoli, dissero, ò ribaldo? Pare a te, che noi di Moisè Figliuoli, e Padri della Sinagoga andar dobbiamo ad imparar da Costui, che non sappiamo chi sia, nè donde sia venuto a fare il Maestro in questa Città di primo Sapere, e d'Intelletto? *Nos scimus, quia Moysi locutus est Deus; hunc autem nescimus unde sit*. Il buon Uomo vedendo la debolezza di quelle Teste altiere, e ben conoscendo, che in tal

Cau.

Causa ancor esso disputar poteva con loro, e convincerli; forridendo gli ripigliò: *In hoc enim mirabile est?* Questa certamente è una cosa ammirabile. Voi siete Dottori, a voi tocca spiegare a noi idioti le Scritture, e la Legge; e pur voi *Nescitis unde sit, qui aperuit oculos meos*; dite di non saper chi sia, e donde sia. Un che a me ha potuto sanare la mia insanabile cecità. E chi v'è in Isdrael, che non sappia donde venir debba il Messia? Di più, proseguì quel semplice, già de' Rabbini fatto Maestro, voi dite che egli è Peccatore; e pure ancor noi idioti sappiamo, *Quia Deus Peccatores non exaudit*; che Iddio non ascolta Peccatori, nè per man de' Peccatori fa Miracoli; come adunque un Peccatore a me ha potuto fare in fronte due Miracoli? *A seculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati*. Da che Mondo è Mondo, non fu udito giammai, che veruno abbia potuto dare il vedere a un nato Cieco; e voi volete, che io creda a voi? *Nisi esset hic à Deo, non poterat facere quidquam*. Non accade più disputare; se Giesù, ò Dottori, venuto non fosse da Dio, da Dio in Terra mandato; se egli non fosse Santo in tutto ciò che fa, se Verace non fosse in tutto ciò che dice, non farebbe certamente sì fatti Miracoli di prima classe, che nè pur furono fatti da verun de' nostri antichi Profeti. Dottissimi Farisei, Scribi raffinatissimi, che rispondete voi a questo argomento di un Idiota? Risposero essi, ma come risponder sogliono gl'ignoranti superbi, coll'ingiurie: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos?* Tu nulla prima del peccare imparasti, tu di peccati sei tutto coperto, e tu vuoi a noi insegnare, che nelle Scritture, e ne' Profeti mettemmo i canuti? Non scanziamo l'argomento, ò Dottori. La condizione della Persona non diminuisce la forza dell'argomento. L'argomento è questo. Quel che attestano, e confermano i Miracoli è tutto Evangelio infallibile. I Miracoli tutti attestano, e confermano la Venuta, la Santità, la Divinità di Cristo; dunque la Venuta, la Santità, la Divinità di Cristo, è tutto Evangelio infallibile. A questo convien rispondere, ò Maestri di Scritture. Ma ò quanto è misero chi sparisce le Vele, e perduto ha il Timone! Infelioniti que' Vecchi di ragion perduta, e di

cuore acciecato, *Ejecerunt eum foras*; non potendo colla ragione, per vincer colla forza la causa, con pugni, e calci quasi scomunicato cacciaron via il Cieco vincitore; ed essi quasi Serpi feriti rimasero a masticare il lor veleno, e a torcersi. Il Signore, che da lontano udita tutta aveva quella gustosissima disputa di cento Dottori con un povero di strada, incontrollo allorchè questo contentissimo della sua tenzone, se ne usciva dal Magistrato; e perchè volle finir d'istruirlo, e distintamente fargli sapere chi fusse il Messia da Dio mandato, con dolcissimo suono di voce disse a lui: *Credis in Filium Dei?* Credi tu nel Figliuolo di Dio? Il Cieco, che alla voce riconobbe quel che detto gli aveva: *Vade, & lava in Natatoria Siloe*; rispose qual Uomo aperto, e sincero: *Quis est, ut credam in eum?* Io, come Voi ben sapete, poco fa aprì gli occhi, e pochiancora conosco di vista; Voi adunque, a cui come a mio Illuminatore, e Profeta credo ogni cosa, ditemi chi sia il Figliuolo di Dio, a fin che io possa adorarlo, e compir questo giorno di benedizioni. Il Signor, che dovetto corrispondenza, Grazia a Grazia aggiunge, e l'Opera tutta compisce, rispose, come risponde a chi l'aspetta il Sole, allorchè aspettato spunta sul primo Orizzonte: *Qui loquitur tecum, ipse est*: Il Figliuolo di Dio è quegli, che teco parla; e in così dicendo, è più che probabile, che per il volto si lasciasse uscire qualche raggio della sua Divina Ipofasi. A tali parole pienamente istruito dalla voce esteriore, pienamente illuminato dalla voce interiore, pienamente compunto, e contrito quel Felice, esclamò tutto giubbilo, *Credo Domine*. Credo, ed ò quanto di buon cuore io credo, ò Signore! *Et proci dens adoravit eum*: e piegate le ginocchia, messe le mani su'l petto, con sincera, e viva Fede adorò come Figliuolo di Dio, il suo pietoso Illuminatore; e perchè non poche furon le Grazie, che ricevute aveva, non restò la sua corrispondenza in un solo atto di adorazione; ma camminando dipoi sempre, come camminar devono gl'Illuminati, si fece seguace di Cristo, e se non fu uno de' primi settantadue, entrò nondimeno ancor egli nel numero de' Discepoli del Signore; fu secondo alcuni Autori, compagno di Lazzaro, di Maddalena, e di Marta, nel beatissimo

mo loro esilio, viffe santamente, e santamente morì, come vivere, e morir solevano que' primi Cristiani. Or per finire; mentre egli, per suo Nome da più d'uno Autore detto Cedonio, adorava prostrato in Terra, Giesù Cristo rivolto alla Turba disse: *In iudicium ego in hunc Mundum veni.* Jo. ibi. n. 39. Io son venuto per far questo Giudizio non di Condannazione nè in questa prima Venuta, ma di Esame, e di Separazione, come spiega S. Agostino; o come spiega San Cirillo: Io son venuto a far palese questo Giudizio, e Decreto di Dio: *Ut qui non vident videant, & qui vident cæci fiant;* che i Ciechi siano illuminati, e gl' illuminati si acciechino. Terribili paro-

le, Signori miei, spaventoso Giudizio. Io bensì, che quella causale, *Ut*, in questo luogo non significa Motivo, nè Cagion finale; perchè è certo, che Cristo non venne per acciecare gli Ebrei; significa solo evento, ed effetto seguito *preter intentionem* della sua Venuta; ma in qualunque modo si spieghi questo passo, è sempre cosa terribile, che in quello istesso, in cui alcuni trovano il lor giorno, altri incorrono nella lor notte; e in Giesù crocifisso, da cui alcuni traggono Dottrina, Santità, e Vita, altri traggono cecità, perdizione, e morte. Terribile avvenimento, spaventoso Giudizio delle varie nostre disposizioni nell' istesso Fonte di Salute, di Carità, e di Vita!

## LEZIONE XXXVII.

*Tunc responderunt ei quidam de Scribis, & Phariseis, dicentes: Magister, volumus à te signum videre.* Matth. cap. 12. num. 38.

Come rispondesse Cristo a i Dottori, che per credere, volevano vedere segni in Cielo; e come operasse Miracoli sopra l' Inferno.

**R** Ur troppo è vero; l' Esperienza n' è pruova, che non basta la ragione, dove manca il volere; e chi alla Grazia repugna, nè pur si arrende a' Miracoli. In un Anno, e tre Mesi di Predicazione, non altro fatto aveva il Redentore che dar segni della sua celeste venuta; e per tutto nella Terra d'Israele operar prodigj in confermazione delle sue divine Parole; e pure gli Scribi, e i Farisei, quasi di lui nulla mai nè veduto, nè udito avessero; e come se nuovi fossero nel suo gran Nome, ebber l'ardire di dirgli in faccia: *Magister, volumus à te signum videre;* Maestro, tu vai or quà, or là facendo alla plebe ignorante alcuni piccoli segni di Virtù; ma questi a noi non bastano, per crederti qual vuoi esser creduto. Noi vo-

gliamo, come spiegano questo Luogo i Sacri Maestri, *Signum de Cælo;* qualche segno, qualche novità sensibile in Cielo. Ancor questo, ò Rabbini, ancor questo dopo tanti Miracoli pretenderne sempre uno di più, prima di credere alla incontrastabile Verità? Questo è troppo; ma udite ciò, che la Verità istessa vi dice: *Generatio mala, & adultera.* Generazion malvagia, di Fede adulterata, e di traverso venuta nella Casa d'Israele, tu cerchi segni per credere; anzi perchè creder non vuoi, vai a tuo modo cercando Miracoli; mai Miracoli non saran più fatti per te, saran fatti solamente per quelli, che già credono in me, a me con umiltà ricorrono; e a te superba, a te ostinata, e malvagia Sinagoga, altro segno non sarà dato, che *Signum Jone Prophetæ.* O Signore, che dir volete contali

parole? Vuol dire, risponde con Sant' Ilario il dotto Maldonato, che come Giona dopo tre giorni uscì dal ventre della Balea, così egli dopo essere stato empientemente ucciso, dopo tre giorni uscito sarebbe dal ventre della Terra, e dai Chioftri di morte; ma perchè finiti i Miracoli della Predicazione, la Resurrezione dichiarò quanto la Sinagoga peccato avesse in crocifiggere un che risorger doveva a giudicare il Mondo; perciò è, che disse di avere ad essa riferito il Miracolo della Resurrezione, Miracolo non di chi predica, non di chi sana, non di chi si salva; ma Miracolo di chi giudica, di chi rimprovera, di chi condanna: *Miraculum non quale petunt, ut credant; sed quale non petunt, ut damnentur,* Mald. hic. Oimè, che passo è questo? Dunque a chi non crede agl' incessanti Miracoli della Grazia, altri Miracoli non rimangono, che i Miracoli della Resurrezione, e del Giudizio? Tant' è; gli Ebrei ben lo fanno, e lo sapran tutti quelli, che per tempo non credono, quando è tempo di credere, non di schernire le divine chiamate. Ma spiegato per obbligo di Lezione il passo, per non render con tali spaventi men lieto questo santo giorno di Resurrezione, e di Pasqua, torno al solito Tema de' Miracoli del Salvatore; e giacchè i Rabbini voglion Miracoli in Cielo, io ad ontà loro, e a consolazione della nostra santissima Fede, spiegherò i Miracoli, che Giesù Cristo, prima di morire, fece nell' Inferno; e diamo principio.

Se sia vero ciò, che dissero alcuni Autori, che Salomone avesse l' arte di fugare i Demonj, io non sò; sò bene, che in tutto il Testamento Vecchio non si legge, che i Demonj fossero giammai stati fugati, o vinti da altri, che da David, e da Tobia; da quello coll' Arpa Profetica, e da questo col Pesce Tigri. Comando preciso, senza uso di verun rimedio naturale, io non trovo, che sia stato da verun esercitato prima dell' Evangelio; e perciò credo, che il Comando, e l' Imperio assoluto sopra i Demonj, fusse a Quello solo riferbato, che dell' Inferno vincer doveva le Porte, e spezzar le Catene. Quanto poi bene, e con quanta forza Giesù Salvatore col suo piacevol volto comandasse ai neri ferocissimi Spiriti, e fusse ad essi terribile, questo è quello, che oggi noi dobbiamo vedere, e da lui im-

parare a sottometer l' Inferno. Nella Sinagoga di Cafarnao in giorno di Sabato era entrato il Signore; e perchè nelle Sinagoge in Sabato da Maestri spiegavasi al Popolo la Divina Scrittura, spiegò egli alcuni passi della Legge con Grazia tanta, con sì profonda Dottrina, e tanta chiarezza, che gli Scribi, e i Dottori di primo grido ivi radunati, *Stupebant super Doctrinam ejus.* Mar. 1. 22. inarcarono per istupore le ciglia di udir ciò, che udivano; cioè, un Giovane, che nulla di Scuola ebbe giammai da Uom vivente, e pur tanto sopra tutti i Maestri sapeva: *Erat enim docens, quasi potestatem habens, & non sicut Scriba,* imperocchè egli parlava, non come gli Scribi, e i Dottori di Studio, quasi in Paese straniero colle mani, cercando dove camminare nella Scrittura al bujo; ma come un che in sua Casa tutto vede, tutto sà, e comanda, eratto ha ciò, che vuole; e di tutto con Signoria dispone. Stupivano adunque i canuti Dottori, ed egli spiegava, e alla spiegazione di lui ò quanto più belle comparir dovevano le ricchezze della Sapienza, che nelle Scritture ha riposti i suoi primi Tesori! Quando per insegnarci le opposizioni, alle quali i Dicitori santi preparar devono se i medesimi, di mezzo venne chi tutta l' attenzione pose in bisbiglio. Era ivi un Energumeno *Habens Demonium immundum.* Luc. 4. 33. posseduto da uno Spirito immondo: Spirito tutto còtrario allo Spirito purissimo del Figliuol della Vergine; e perchè *Præsentia Salvatoris tormentum est Demonum,* la Presenza, l' Odore, il Nome di Giesù Cristo è, come dice Beda, tormento, e pena de' Demonj, l' impuro Spirito più non potendo sofferire nè quella Voce, nè quel Volto, nè quella Luce: *Exclamavit;* fece schiamazzo da disperato, e disse: *Sine, quid nobis, & tibi, Jesu Nazarene?* quando sarà, che tu la finisca una volta, ò Giesù di Nazzarete? che abbian noi che fare insieme in questa Sinagoga, che tu mi tormenti con cotesta tua Voce? Io mi taceva; e tu potevi tacere ancora; perchè adunque *Venisti perdere nos?* Luc. ibi. quà sei venuto a far quel di più che di noi non facesti in Cielo? *Scio te quis sis, Sanctus Dei;* imperocchè ben ti conosco, e so, che tu sei il Santo di Dio. Gran Lamento del Demonio, e bell' Elogio di Giesù Cristo! Non poteva quel Demonio da-

rea Cristo lode maggiore, che confessare, che egli era il Santo di Dio, cioè, il Santo per antonomasia, il Santo de' Santi, il Fonte di tutta la Santità; e perciò, il terrore, il flagello, e il tormento dell' Inferno, che della Santità è il primo Inimico. Ma che fu quel, che a così predicare mosse in questo luogo, e altrove i Demonj? Alcuni Interpreti dicono qui, che i Demonj in tutto il corso della Vita del Redentore non seppero mai di certo, che egli fosse il vero, e natural Figliuolo di Dio, nè il promesso Messia; ma che, sospettandone sempre, fecero tutto il possibile per arrivare al fondo di questa Verità; e che perciò, se allora lo proclamavano per il Santo di Dio, e per il promesso Cristo; ciò fu solo per tentarlo, per iscuoprilo, e per vedere se egli era punto tocco dalla vanità, e dalla vanità arguire la bassa sua, e terrena condizione. Io confesso di non intendere questa Spiegazione di molti, e nobili Espositori; e per ciò, se non fusse ardimento, io crederci, almen per capacitar me medesimo, che i Demonj ben sapendo e la Stella della Nascita, e l' Adorazione de' Magi, e la Predicazione di Giovan Battista, e la Voce uscita dal Cielo sopra la Divinità di Cristo, e tante Virtù, tanti Segni, non furono sì balordi, che combinando le Profezie antiche, e gli avvenimenti presenti, non intendessero ciò, che tutte queste cose insieme significar volevano; ma conoscendo tutto, si trovarono gl' infelici tanto smarriti nella grandezza di una Verità tanto stupenda, qual è quella di un Uomo Iddio, che non sapendo come condur la Guerra, che già gli preparavano, ora lo tentarono con assalto immediato, per assaggiar la tempera della sua Umanità; ora indirettamente tentarono di pubblicar la sua Divinità per iscreditarla, sol perchè essi famosi Mentitori la pubblicavano; or nebbia e fuligine procuraron di spargere sopra il Lume della sua Gloria, per non lasciarle aver piè fermo in Terra. Fin che nulla profittando; nè ben sapendo per qual via far si dovesse l' aspettata Redenzione del Mondo, e la Fondazione del nuovo profetato Regno, si gettarono per ultimo disperatamente a procurargli quella Morte, e quella Croce, dalla quale essi rimasero abbattuti, e il nuovo temuto Imperio stabilito. Così direi in questa sì varia, e sì agitata questione di E-

vangelio; perchè così par, che dica S. Luca al capo 4. dover riferisce, che Cristo non lasciava di se parlare i Demonj: *Qui sciabant ipsum esse Christum*; e così sembra che intendesse Sant' Agostino, allorchè di ciò parlando disse: *Innotuit Demonibus non per id, quod est Vita eterna, & Lumen incommutabile (Fidei nempe supernaturalis,) sed per quadam temporalia sua Virtutis effecta, & occultissima signa presentia.* Lib. 9. de Civ. cap. 21. Ma che che sia della notizia dell' immondo Demonio, e della sua intenzione, il Signore a lui, che l' acclamava, con voce d' imperio disse: *Obmutesce.* O tu che parli dell' alto Misterio, e pur non credi, taci di ciò, che pubblicar si deve da altra Voce, che dalla tua, ad altro Lume: *Et Exi de Homine*; e per confermar coll' obbedienza ciò, che non è tuo predicar colle parole, decampa tosto, e più non torna nell' Uomo. Quale il Serpente allorchè nel suo cammino è percosso si divincola, e torce, e far vorrebbe ciò, che non può; tale il brutto Demonio fu a quell' onnipotente comando. *Urlo, smaniò, si dibattè: Et exclamans voce magna exiit ab eo; e con furor da Demonio uscì da quel Posseduto, se ne tornò all' odiato suo luogo; e co' l' fatto mostrò a suo dispetto quella Verità, che non voleva sapere: *Mirati sunt omnes, ita ut conquirerent inter se dicentes.* Alla Grazia nel dire, alla forza di Giesù nell' operare, mirava ognuno e stupiva, e al suo vicino diceva: *Quidnam est hoc? quenam doctrina hac nova?* Che è quel, che noi veggiam, e udiamo a' nostri giorni? e qual nuovo Maestro è questo? *In potestate etiam spiritibus immundis imperat, & obediunt ei.* Non con suoni, o Salmi, ma co' l' solo imperio della Voce comanda agli Spiriti, e gli Spiriti, senz' altro, l' obbediscono: *Quid est hoc?* Rallegrati, o bella Madre; fa rripudio, o Santa Chiesa, e all' attonita Sinagoga rispondi: Questo, che voi ammirate, o Ebrei, altri non è che il mio Sposo. Egli è umile, egli è povero, egli è modesto; ma voi vedete qual egli sia nel suo Imperio, e fin dove egli sia potente. Ma voi, o Cristiani miei Figli, imparate in qual Volto mirar dovete, e a qual luce di Bellezza ricorrere, allorchè da Spiriti immondi, che tanti e sì funesti sono, siete assaliti. Nè di poco vantaggio faranno a voi le vostre tentazioni, se esse a*

Gie-

Giesù Cristo vi faranno quasi timide Colombe più velocemente ricorrere. Ma il Demonio immondo, benchè più pericoloso, perchè più lusinghevole, non è solo nondimeno ad infestare il cammino di nostra salute.

Di là dal Mar di Tiberiade era passato il Redentore a portar l' Evangelio alla Terra de' Geraseni, Terra della forte d' Idraele; ma dopo tante rivoluzioni di Stato, popolata per lo più da Gentili: in si fatta Terra camminando egli un giorno per una vasta Campagna, incontro due ferocissimi Indemoniati, come riferisce S. Matteo; benchè S. Luca di un solo, come del più considerabile, favelli. Stranissimo era il genio de' gli Spiriti, che possedevano que' due infelici; e i prefati Evangelisti, per farceli ben conoscere, tre cose di essi asseriscono. La prima è, che essi come Bestie salvatiche fuggivano dall' abitato; a dispetto avevano ogni commercio umano; e per esser più orridi, non altrove che *In monumentis, ne' Sepolcri, e fra Cadaveri*, che da gli Ebrei si sotterravano in Campagna, aver volevano l' abitazione, e il soggiorno. Orrido genio, indole atroce; amar ciò che Natura abborre; prima di morte conversar co' Cadaveri: nè altri giorni volere che giorni verminosi, ed orribili; ma ciò dichiara quali siano gli spassi, quali i trastulli, e i piaceri di chi seguendo de' Demonj l' impulso, dorme nella sua morte, e nel suo peccato riposa. La seconda è, che *Vestimentis non induebantur*; lacerando ciò, che loro si poneva adosso, andar non volevano di altro vestiti, che dell' ispida loro, e spaventosa nudità. Ferale istinto, umor bestiale, adontar la Natura, e dell' onte istesse fare spettacolo; ma ciò dimostra qual sia quell' Anima, che spogliata de' doni superni, velo, o riserva non soffre in peccare, nè del suo peccar più si vergogna. La terza è che deformati essendo ambidue, ambidue eran *Savinimis*; spaventosi a vedersi, orribili a udirsi, e tanto atroci, che dalla rabbia, dalla già guasta fantasia, e da quella fame, che è detta mal della Lupa, deposto ogni senso di umanità, quasi non più Uomini fussero, ma Licantropi, cioè, Uomini trasformati in Lupi, orrore, e spavento cagionavano a tutte quelle Contrade: e tal di essi correva la fama: *Ut nemo posset transire per viam il-*

*lam*; che ognun da lontano addirando il luogo, voltava i passi, e prendeva altro cammino. Misera condizione, viver per far solitudine attorno; ed altro seco non trovar, che silenzio! Ma ò quanti son quelli, da quali, se potessero, fuggirebbero per ispavento le Stelle; e il Sole, per non soffrirne la vista, spegnerebbe i suoi lumi! Or questi due sentendo da lontano l' aura del Divino Volto, che per di là passava, quasi da faette percossi fieramente balzarono in piedi: e da forza superiore, come Mostri da catena costretti, con occhi di fuoco, con aspetto di Furie fortirono dal tenebroso loro, sordido Sepolcro; torcendosi per via corsero a' piedi di Cristo; e sbuffando per Terra gridarono: *Quid nobis, & tibi, Jesu Fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos?* Marth. 8. 29. che' abbiam noi, che patire insieme, che di Mondo siam tanto diverso, o Figliuol di Dio? e perchè tu fuor di ora, e avanti l' universal Giudizio venuto sei a levarci di stato, e a tormentarci? Bello spettacolo veder due Bestie feroci, che in altri tempi, come dice S. Luca cap. 8. rompevan funi, e catene, ora smaniare, e torcersi, e nulla potere avanti a i piedi del piacevole, e mansueto Signore. Se fusse lecito dalle Scritture san- te uscir talvolta in qualche profanità, vorrei quì insultare a quel Poeta, che per adulazione trattò da debole il suo Augusto, allorchè consigliollo a non accettar mai da Giove l' Imperio dell' Inferno: *Nec tibi regnandi veniat tam dira Cupido.* Così dice, chi non ha cuor degno d' Imperio; imperocchè qual Imperio più nobile esser vi può, che farsi ubbidir dall' Abisso; e con piede di latte andar premendo i Mostri, e le Furie? Ma giacchè non sta bene con sì fatti colori dar luce alle Pagine Sacre, oda almeno la Gentilità, ed impari chi sia il vero Nome, che comanda all' Inferno; oda il Cristianesimo, e apprenda qual sia il Nome che dell' Inferno è terrore. Giesù Cristo per far sapere a noi il numero, le forze, la qualità, e il genio della Gente infernale, con voce di Paradiso, interrogò quel Demonio, che in un di que' due Posseduti faceva il più superbo, e disse: *Quod tibi nomen est?* Luc. 8. 30. Come ti chiami tu, dacchè dal Cielo cadesti? e con ciò venne a insegnare, che ancor gli Spiriti han nome; ma diversamente da gli

Uo-

Uomini. Gl'Uomini son nomati come piace; magli Spiriti prendono il nome o dal merito, che hanno in se, o dall'offizio che esercitano, o dal posto che tengono fra gli altri nella loro eternità. Il Demonio interrogato rispose stupendamente, e disse: *Legio; io mi chiamo Legione; e volle dire: io son Capo, e Duce di tutti quelli, che son qui dentro in costui; e perchè quelli che son qui dentro a ubbidirmi sono sei mila, quanti per ordinario sono i Soldati nelle Legioni Romane; perciò io da essi, come Capo delle membra, Legione mi appello; e tutti sian bene impiegati; perchè quando si tratta di far male ad un Uomo, non sei mila solamente, ma dodici, e cento mila, se si potesse, farebbero gli Spiriti ad impiegarvisi volentieri. Ma tu, soggiunse quel furioso Demonio, Tu che venisti quà non aspettato, giacchè, come noi bene intendiamo dal tuo costume, cacciar ci vuoi da questo nostro posseduto posto, almen ti piaccia di non confinarci di nuovo all'Inferno; ma permetti, che noi da quest'Uomo entriamo in quella Mandra di Animali, che qui vicini sono alla pastura: *Demones autem rogabant eum dicentes: Si ejicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.* Qui sembra, che anche i Demonj stian mal volentieri all'Inferno; e così è certamente; ma la ragione di ciò non è quella, che credono alcuni, i quali dicono, che i Dannati patiscono meno fuori, che dentro l'Inferno. Non è questa la ragione; imperocchè, come gli Angeli beati, dovunque vadano fuor di Paradiso, seco portano, e godono la lor beatitudine; così i Demonj se andassero ancora in Cielo, seco lassù porterebbero tutto il loro Inferno; perchè essendo la pena, a cui furono condannati, pena per divina sentenza connaturalizzata ad essi, essa va dov'essi vanno; e per mutar luogo non muta tenore. La ragione adunque per la quale i Demonj dissero a Giesù Cristo: *Ne imperaret illis ut in Abyssum irent.* Luc. 8. 31. e per la quale essi fuori d'Inferno stian volentieri, è, perchè non potendo i miseri spegnere in se quell'Inferno, che Iddio vi accese, vorrebbero per vendetta accenderlo in altri, e, se potessero, dar fuoco a tutto l'Universo, e del Mondo fare un Mondo di pianto; e perchè sopra la Terra trovano fra gli Uomini la materia quanto a Dio*

gelosa, tanto disposta all'incendio; perciò essi come Incendiarij stian volentieri fra noi; e di giorno, e di notte girano attorno; e dove posson far male all'Immagini Viventi di Dio, o almen turbar le lor cose, non la perdonano. Questa è la ragion potissima, per la quale gli Spiriti Infernali tornano su volentieri a riveder quel Cielo, che hanno in dispetto. Sono Inimici di Dio; e per non essere Inimici oziosi, la corrono dove trovano da vendicarsi. Guai adunque a chi lascia porte, e finestre aperte a sì fatti Inimici! Il Signore per insegnarci ogni Verità, e per punire i Geraseni, che contro la Legge nudrivano quegli Animali immondi, de' quali ad essi non era lecito mangiare, all'orrendo Demonio rispose; Giacchè voi creati in Cielo tanto siete dalla vostra colpa avviliti, che in luogo di grazia avete di abitar dentro de' Porci, uscite da questi due Miseri, e andate dove chiedete: *Et ait illis: Ite.* Uscirono senz' indugio i Demonj, e i due Demoniaci, quasi usciti fussero dall'Inferno, rallegraron subito gli occhi, schiarirono il volto; e benchè tinti ancora dell'antica fuligine, tornando nondimeno ad esser Uomini, in se dimostrarono il gran bene, che è il non aver più, che far co' Demonj nel corpo, nè co' peccati nell' Anima. Ma gli sventurati Animali, che secondo San Luca, eran due mila in Mandra, che fecero all'improvvisa invasione degli Spiriti? Non prima i Demonj gli ebbero presi, che essi, quasi nelle viscere avessero il fuoco, si sbrancarono tutti di repente, saltarono inferociti per tutte quelle balze di Monte, dov'erano; e perchè i Demonj vendicar si volevano di Cristo, con metterlo in dispetto de' Geraseni, le povere Bestie, non potendo scuoter da se le Furie, che le tormentavano, una dopo l'altra si gettarono dall'alto in Mare, e tutte affogarono: *Et ecce impetu abiit totus grex per præcep in Mare, & mortui sunt in aquis.* Così operano, quando fra noi possono operare i Demonj; mutare Uomini in Bestie, e Bestie precipitare in Mare, sono l'impresè più belle del loro Imperio. Miseri noi, che tra sì fieri Inimici viviamo in Terra! Di essi fosca è tutta l'Aria, come vidde Sant'Antonio; essi notte e dì giran sempre per farci del male, come dice San Pietro; e benchè non tutti siano posseduti da essi nel corpo, quanto poco non

di-

dimeno facciamo per non esser da essi posseduti nell' Anima? O Giesù Salvatore, dove fuggiremo noi da questa inondazione Infernale? Ma a chi meglio che a Voi fuggir possiamo? di Voi solo teme l'Inferno; da Voi solo fuggono i Demonj; e Voi solo ancor ne' vostri giorni mortali foste quello, che non con Arpe, o Eforcismi, ma *in potestate*; col cenno solo del vostro Volere, del nero spaventoso Regno fuggaste gli Spiriti; e a noi contro di essi per Bandiera invincibile lasciate la Croce vostra, e il vostro Nome. I Pastori del Gregge infelice, vedendo affogate le loro Mandre, corsero a' Padroni, piangendo riferirono la sventura loro arrivata: i Cittadini mossi da ira, e da dolore, andarono con mal animo a Giesù Cristo; ma temendo de' suoi prodigi, quantunque adirati, con sommissione lo pregarono, *Ut transferret a finibus eorum.* Matth. nu. 34. che si contentasse d'andare altrove a far tali Miracoli, che essi ne avevano a bastanza. Stolidi Geraseni! Geraseni infelici! Per aver Giesù Cristo in alloggio, per goder del suo Volto, per ascoltar la sua Sapienza, bene speso farebbe co' l'Bestiame il Campo tutto, e lo Stato; e voi in luogo di rallegrarvi della Venura di Lui, vi rattristate della perdita di quegli Animali, che egli per la loro immondezza lasciò perire? Ma così succede; ciascun nel suo podere, e in Casa sua vuol qualche immondezza di piacere; e più tosto, che ripurgare il Campo, vuol che decampi la Grazia, la Sapienza, la Verità, e Iddio.

Giesù Cristo contento di aver dato solamente un Lampo di se nel suddetto Miracolo a quella Terra, rimontò in Barca, tornossene in Cafarnao, e liberò altri moltissimi Energumeni; ma perchè questi han tanta simiglianza fra di loro, che converrebbe quasi replicare l'istesso a volergli riferire; io di tutti ne eleggo un solo, che ha qualche cosa di singolare. Predicando per tutto era il Signore arrivato a i confini della Fenicia, presso Tiro, e Sidone, Città infedeli, e idolatre; e benchè la sua intenzione non fosse di evangelizzare ad altri, che a' Figliuoli d'Isdraele, a' quali solamente la sua Persona era stata promessa; sparfa nondimeno per la Fenicia la fama, che il celebre Giesù di Nazareth era ad essa vicino, corsero i Popoli a vederlo, a co-

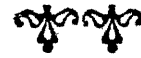
noscerlo, audirlo; e allora avvenne quel che dice San Matteo, che menre egli star voleva a' Gentili nascosto, dall'istesso suo lume fu a' Gentili scoperto: *Neminem voluit scire, & non potuit latere.* cap. 7. num. 24. imperocchè nulla positivamente facendo per esser conosciuto, da se, come il Sole, conoscer si fece. Or al rumor della fama che da per tutto si diffondeva, mosse una povera Donna di quella Gentilità, andò anch' ella sulle frontiere dove era il concorso, e allor che fu vicina, avendo da' Fedeli appresa la bella preghiera, con flebil voce disse al Signore: *Miserere mei, Domine, Fili David.* Matt. 15. num. 22. Figliuol di David, e Signore, giacchè siete quà venuto, giovi a noi il vostro arrivo, e abbiate di me pietà. Io son Donna afflitta, io son Madre infelice; io ho in Casa una Figliuola, la quale *Malè à Demonio vexatur*: di giorno, e di notte, in forme strane, da un Demonio crudele è tormentata; nè contro di lui v'è fra noi rimedio, che basti. Deh Signor, Voi che solo potete, lasciatevi piegar dalle mie lagrime. Così disse ella; e dagli Espositori è lodata di quella indifferenza, che è sì difficile al fervor dell'Orazione, e all'urgenza del bisogno, imperocchè ella esposè il suo travaglio, e dimandò pietà; ma non limitò la Grazia nè a tempo, nè a luogo, nè a maniera veruna del suo desiderio; è senza dar Legge alla beneficenza, altro non chiedè, che pietà. Il Signore, che per ben regolare in Orazione il nostro spirito fa talora del sordo, quasi orecchie non avesse per udir voci di Cananee, *Non respondit ei verbum*; nulla disse; nulla voltossi alla piangente; e mostrò di disprezzar in lei quella Gentilità, alla quale omai tutta la piena della sua Grazia egli rivolgea. Ma la Donna non punto smarrita; e guidata dal lume, che già in lei cominciava interiormente a favellare, seguì i passi di Giesù Cristo; nè mai di piangere, e raccomandarsi lasciò; e Giesù Cristo, che colla durezza istessa la tirava, e l'istruiva insieme, si lasciava pregare, e nulla rispondeva, e faceva il non curante allor che verso la misera era più tenero; ma i Discepoli, che non sapevano quali siano le finezze più amorose della Misericordia, vedendo il dolor della Donna, e la costanza in pre-

pregare, mossi a compassione di lei, e incominciando a fare in Terra ciò, che a dispetto degli Eretici, che udir non vogliono intercessione de' Santi, eran per fare in Cielo, intercedendo per lei, dissero a Gesù Cristo: *Dimitte eam, quia clamat post nos*: Signore, non udite come questa misera prega, e piange? Deh contentatela finalmente, e rimandatela a Casa. Il Signore, che non perdeva parola, rispose allora; ma ò come rispose! *Non sum missus, nisi ad oves, quae perierunt Domus Israel*: Discepoli, non sapete voi, che io non sono stato mandato dal mio Celeste Padre, se non a chi sono stato promesso? Io sono stato promesso agl' Isdraeliti Figliuoli di Abramo; gl' Isdraeliti Figliuoli di Abramo, sono le mie Pecorelle smarrite; e di queste convien, che io sia Pastore, e l'abbia in cura. Misera Roma, misera Fiorenza, misera Italia, e il Mondo tutto, se Gesù è venuto solo per gli Ebrei, e nulla saper vuol de' Gentili! Ma sia pur lieta l'Italia, l'Europa, e ogn'altra parte di Mondo, dicono qu' gli Espositori, e i Padri; perchè, come il fatto istesso dimostra, il Salvatore non parlò in questo luogo nè della sua Fede, nè della sua Grazia, nè del suo Regno; parlò solamente della sua Presenza, e della sua immediata Predicazione; e volle dire, che egli distinguer voleva colla sua Venuta la Casa d'Israele, e i Figliuoli di Abramo, da ogn'altro Popolo; come essi da ogni altro Popolo fin allora si eran distinti colla Fede, e colla Speranza del promesso Messia; e che perciò la prima Grazia della sua Nascita, della sua Voce, e della sua Vita, al solo Israele, secondo le promesse, era dovuta; ma la Grazia della sua Morte, della sua Redenzione, e del suo Regno, a tutte le Nazioni, e Genti stata sarebbe comune; nè il Sole di Giustizia nato solamente per iscorrere la Terra promessa, nella Terra promessa solamente averebbe ristretta, o limitata la beneficenza, e la luce. La Cananea dopo il lungo silenzio, soffrendo ancora le amare parole del Signore, per vincer con lui, come vincer si può con Dio, preso il tempo, che egli si era fermato un poco a rispondere, si spinse avanti, gittossi a' suoi piedi; *Et adoravit eum, dicens: Domine, adjuvame*; e con tutta l'umiltà adorandolo, disse: Signore, aiutatemi: Signore, supplite

colla vostra bontà i miei demeriti: Signor, giacchè siete venuto, non mi lasciate in abbandono; ma della vostra venuta fate sì che in merimanga sempiterna memoria. Bell' incontro, tenero avvenimento di Misericordia, e di Misericordia; questa gode di farsi pregare, quella piange di non essere udita; e l'una, e l'altra figurano ciò, che nel Regno di Cristo a noi si spesso accade. Il Signore nulla più affabile di prima; anzi più di prima accigliato a quel pianto rispose: *Non est bonum sumere panem Filiorum, & mittere canibus*. Il pan de' Figliuoli dar non si deve a' Cani. Non son queste, Grazie da farsi in altra Casa, che in Casa d'Israele. Vanne adunque, e fa sapere a' tuoi Cananei, che se essi nulla vogliono sapere del Dio d'Israele, il Dio d'Israele nulla vuol sapere di essi, e come Cani gli caccierà dal Tempio della Orazione in Terra, e dal Tempio della Gloria in Cielo. Oimè, chi preghiam noi, quando preghiamo Gesù Cristo sì inflessibile a sì umile, a sì fervida, a sì costante preghiera di Donna addolorata, e piangente? Ma ò quanto più bella, e preziosa è la Grazia, quando di lungo pianto è figliuola! La triplicata repulsa del pietosissimo Signore, non fu per negar la Grazia, fu per esercitare in Fede quella Sirofenissa, e per renderla nel suo Evangelio Maestra esemplare di Orazione; e perciò mentre mostrava di schifarla, stretta tenendola fra le braccia della sua Misericordia, a tale la ridusse, che tanto più animosa, quanto meno ascoltata, disse finalmente: *Etiam Domine*: Mai sì, mai sì; farmi la Grazia, Signore; *Nam & catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa Dominorum suorum*; imperocchè, io son qual Voi dite, di Stirpe immonda, e Cananea; ma Voi ricordatevi, che ancora i Cagnuolini son cari a i Padroni, e mangiano di ciò, che cade dall' tavola loro. Ah non mi scacciate, ò Signore; sono a' vostri piedi; deh per pietà, lasciate, che a me dolente cada qualche briciola della vostra abbondanza. Chi mai udì cosa si fatta? Vuoi tu forse disputar colla Sapienza, ò Donna, che avanti a Cristo così vai logizzando? Egli ti ha detto, che te ne vada; che stai adunque più a ragionar di Grazia? Per verità, se la Fede insegna a tutti una tal Logica da poter tener disputa con Dio, e colla sua Misericordia, torna conto a ben fondarsi

darfi in tale Scuola. Il Signore, che colla sua durezza aveva inteso di far vedere la forza dell'umile Orazione, non tenne più il suo contegno; murò voce, e sembrante; e dichiarando quanto a lui sia gradito un Cuor semplice, un Cuor tenero, un Cuor che sappia conoscere il suo Cuore; disse alla fine, e disse in modo, che udito fosse ancor da noi in questa tarda età: *O Mulier, magna est Fides tua! fiat tibi sicut vis*. O Donna, che sembri esser meco importuna, e pur sei divota, grande è la tua Fede; io ti concedo quanto chiedi, e tu nella tua Terra fa saper ciò, che sia quello, che espugna il Cielo, e le Porte eterne: *Et sanata est Filia ejus ex illa hora*. Matth. 15. 28. È arrivato in quel punto sopra l'Inferno l'onnipotente comando, dalla Casa della Cananea sloggiarono tosto i Demonj, e la Fanciulla restò del tutto sana. Gran mutazione in brev' ora! Dalle amare repulse passa Cristo alla Grazia, da irimproveri a gli encomj, e da rifiuti alle ammirazioni: *O Mulier, magna est Fides tua!* Ciascun vede in questo fatto, qual sia l'indole di Gesù Cristo, quale il successo dell'umile, e perseverante Orazione, qual finalmente il costume delle Grazie, che si fan sospirare per esser meglio conosciute. Ma, per ultimo, quel che io non finisco d'intendere, è in che cosa consista questa grandezza di Fede sì lodata da Cristo in questa Sirofenissa, e in quel Romano Centurione detto altrove, ambidue Gentili. Gli Ebrei, che dimandavano Grazie, non credevano anche essi? e oltre il credere in Gesù Cristo, non avevano anch'essi quella fiducia di Orazione, colla quale speravano, che Gesù Cristo non solamente potesse, ma volesse ancora far loro la Grazia? Certo è, che senza tal Fede, senza tale Fiducia, corsi non sarebbero al-

cuni di essi con tanta brama a lui. In che cosa adunque sopra tutti gli Ebrei si avvantaggiarono questi due Stranieri? Gli Espositori comunemente rispondono, che la Fede, come tutte le altre Virtù, ha la sua gradazione, e dalla sua infanzia cresce alla sua robustezza; ma in che cosa consista questa gradazione d'infanzia a robustezza, questo è quello, che io non finisco d'intendere; onde per capacitarmi, dirò, che la gradazione della Fede non consiste solo nell'atto specolativo dell'intelletto, cioè, in credere con maggiore, o minor fermezza; ma consiste ancora nell'atto pratico dell'Intelletto, e della Volontà insieme. Vi è una certa Fede, che resta nel solo credere; vi è un'altra Fede, che non resta nel solo credere, ma passa ancora a operar conforme crede; e quanto più opera, tanto più cresce, tanto più si perfeziona, e raffina. La Fede della Cananea, e del Romano, fu Fede umile, Fede divota, Fede paziente, Fede costante; in una parola fu Fede viva, Fede operativa; non Fede morta, che come tutti gli atti speculativi, rimane solamente nell'intelletto. Or perchè non tutti quelli, che credono, han questa sorte di Fede; perciò è, che sopra la Fede degli Isdraeliti, fu da Gesù Cristo lodata la Fede della Cananea, e del Centurione, come Fede, che non solo riporta la Grazia, ma giustifica ancora colla Carità, che accende, e colle Virtù, che opera. O Fede santa, Madre feconda di Virtù, onde avviene che in tanti Fedeli, Voi siate sì sterile? e perchè quell'ajuto, che basta ad alcuni per esser Santi, ad altri non basta nè pure per salvarsi? Questo è un di que' punti, che per verità merita di esser più d'un poco considerato là dove si piange in Orazione da chi non vuole ridendo perire.



## LEZIONE XXXVIII.

Domine, miserere Filio meo, quia Lunaticus est.  
Matth. c. 17. n. 14.

Di un Lunatico guarito, e di due Morti da Cristo risuscitati;  
dove fra le cose ammirabili, e istruttive, si riferisce  
ancora la morte di Giuseppe.



Non avrei giammai creduto, che il mal del Lunatico fusse un male sì grave, che per esso sanare convenisse ricorrere ai Miracoli, ed implorare la Mano onnipotente di Gesù Salvatore. Per esprimer tal Male non disse poco l'Ecclesiastico, quando disse: *Stultus ut Luna mutatur.* cap. 27. ma chi sia mai, che avesse a male questa stoltizia in un Mondo, dove l'esser volubile di spirito; l'esser incostante di volto, e di fede; il mutarsi a ogn' ora, e il confarsi a tutti i punti di Luna, non è creduta infermità, ma prudenza, e prudenza degna di Governo, e di Srato? Il Mondo non crede di essere infermo quando infanisce; anzi l'insania è dove esso ripone il suo forte. Ma giacchè l'Evangelio Santo fa a noi la scoperta di male sì poco conosciuto, e pur tanto pericoloso; io prima di passare ad altra parte di Evangelio, in questo Lunatico finirò di parlare di tutta la malvagità degli Spiriti infernali; e per nulla incominciar senza Dio, prego Quello, che sopra la Luna, e le Stelle salì oggi a sedere alla destra del Padre, a farsi che il nostro Spirito da tanti mali agitato sotto la Luna, a lui si rivolga, in lui si fermi, e fissi, e per ajuto di lui più non senta questo Mar d'incostanza; e incominciamo.

Allorchè il benedetto Salvatore mandò in Missione i suoi Discepoli, per far che essi fossero conosciuti quali essi erano, usciti dalla sua Scuola, e da lui mandati: *Dedit illis virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia, & ut languores curarent.* Luc. 9. 1. Mandògli poveri, mandògli umili, mandògli mortificati; ma tanto potenti, che far potessero in ogni luogo Miracoli, e

sanare Infermi, e cacciar Demonj dovunque gli trovavano. Andarono quelli con tal potestà; con essa fecero molti, e varj Prodigj; ma perchè la Virtù de' Miracoli nel braccio umano, è Virtù grande, ma in braccio debole, che ha bisogno di grande ajuto per ben maneggiare uno Scettro sì pesante; i buoni Discepoli vinsero con molti Demonj la pugna, e si fecero da essi ubbidire; ma un ne trovarono al fine sì indomito, che forte si tenne e fermo a petto di qualunque loro comando; così permettendo il Signore, per far vedere la differenza, che correva fra i Discepoli, e il Maestro de' Miracoli. Possedeva questo duro Spirito un povero Giovane Figliuolo unico di suo Padre; e perchè i Demonj non entrano in possesso degli Uomini per trattenimento, o spasso, di quel misero Giovane faceva crudelissimo strazio. San Matteo nel luogo citato dice, che esso era Lunatico; San Marco a cap. 9. dice, che era sordo, e muto ancora; e tutti due con S. Luca aggiungono, che quando il Giovane era sorpreso dal suo Spirito si mordeva per rabbia, si tirava nell'acqua per affogarsi, si girava nel fuoco per ardersi; nè poco v'era da fare, acciocchè da se stesso non si sbranasse. Se ciò è, è un mal patire, il patir di Spirito Lunatico. Ma per meglio intendere ogni cosa, convien raccorre in poco quel che i Sacri Interpreti dicono in questo luogo. La prima cosa, che essi dicono, è, che con tutto che San Matteo chiami Lunatico il Giovane posseduto, il Giovane nondimeno nè per natura, nè per infermità era Lunatico, ma per sola infestazione diabolica. La seconda è, che con tutto che San Marco, e San Luca chiamino sordo, e muto il Demonio possidente; il Demonio non

dimeno per se medesimo non è nè sordo, nè muto, nè lunatico; ma tale si chiama dagli effetti, che cagiona ne' miseri, che invade; e perchè in diversi corpi diversi umori predominanti, e diverse disposizioni ritrova, diversi effetti cagiona ancora; e sempre dal mal, che opera, quasi da conquistata Provincia prende l'appellazione or di lunatico, or di sordo, or di curvo, e or d'immondo. Laterza cosa è, che il mal lunatico vien così appellato non per assomiglianza, ma per attribuzione alla Luna, che colla sua perpetua variazione di volto dà varia impressione, e moto a tutti gli umori de' corpi terreni; e gli turba, e gli altera, e come onde di mare, fa in noi fortuneggiar quella bile, che è la fonte primaria di tutte le nostre manie: or perchè fra tutti i mali di Luna, e di Mese, l'Epilepsia è quella, che più di ogni altra alla Luna, si ascrive; per ciò è che il mal, che dal suo spirito pativa questo misero Giovane, altro non era, per sentimento degli Espositori, che mal di Epilepsia, per antonomasia qui detto Lunatico; qual fu per appunto Mammetto, ancor egli invasato, ancor egli Epilettico, ancor egli Lunatico; ma Lunatico sì astuto, che quando dal suo Demonio era più agitato, allor creder faceva di esser più pieno di Spirito Santo. La quarta cosa, che dicono i Sacri Interpreti, è, che si come negli altri Energumeni liberati dal Signore, furono simboleggiate altre nostre infermità morali: così in questo Lunatico fu simboleggiata una certa volubilità di cervello, una certa incostanza di cuore; per cui nasce quel male, che da' Sacri Dottori è detto mal di recidivo; mal difficilissimo di cura; perchè quando un si crede guarito, allora è, che egli torna a cader peggio di prima, per fin che per il troppo cadere oscurata affatto la ragione, annebbiata la Fede, si arrivi a quel Lunatico sordo, e muto, che nè più confessar vuole il suo male, nè contro il suo male vuol più ragione ascoltare; come accade a tutti quelli, che sol dal Lunatico nostro appetito inferiore si lasciano guidare. Or allorchè il Signore scendeva dal Monte, dove si era trasfigurato, il Padre del Lunatico, che l'aspettava nel piano, genuflesso avanti a lui pregò, e disse: *Domine, mi-*

Lex. del P. Zucconi Tomo III.

*serere Filio meo, quia Lunaticus est, & malè patitur;* Signore abbiate pietà di questo povero Figlio, a cui ogni Luna è mortale. *Obtulit eum Discipulis tuis, & non potuerunt curare eum;* Io lo consegnai a' vostri Discepoli, ma quale ad essi lo condussi, tale da essi lo riebbi, nulla migliore, se non forse più luneggiante di prima. Ed ecco quella difficile cura, che non è da ogni mano a condurla. Il Signore adirandosi a quest'ultime parole, rispose: *O Generatio infidelis, & perversa! usquequò ero apud vos, & patiar vos?* Luc. 9. 41. Generazione malvagia, stirpe perversa, perchè dura a credere! fin a quando io, come Redentore, averò pazienza con voi; e come Giudice, non tornerò a punirvi, come meritate? Chi non vede a fondo i cuori degli Uomini, par che in questo, e in altri molti passi dell'Evangelio, possa scandalizzarsi dello zelo di Cristo, e crederlo più di un poco indiscreto; imperocchè qual indiscretezza maggiore, che a un genuflesso avanti a lui, a un che lo prega di pietà, e per fede, che ha in lui, lo supplica di un Miracolo, rimproverar la durezza di cuore, e rampognarlo di malvagità? Ma Gesù Cristo coll'occhio penetrante vedeva ciò, che non riferiscono gli Evangelisti. Gli Evangelisti riferiscono solamente la preghiera di quell'Uomo, che stava inginocchiato; ma Gesù Cristo vedeva, che egli ancora in ginocchioni, per le gran dicerie degli Scribi, e de' Farisei, vacillava assai bene in Fede; vedeva che gli Scribi, e i Farisei ivi accorsi facevan trionfo della mala riuscita de' suoi Discepoli in curar quell'Invasato, e dalla mala riuscita degli Scolari passavano a screditare ancora il Maestro; e a Gentesi fatta; a Gente, che veduti aveva tanti prodigj, e pur rimaneva ancora ostinata; che di meno dir si poteva da quel Signore, che venuto era per cominciare dal Giudaismo ad illustrare il Mondo; e pur vedeva, che il Giudaismo più di ogni altra Gente repugnava alla Luce? Ma dall'ira, che in lui era breve, passando egli alla clemenza, che da lui non si allontanava giammai, fece si condur davanti l'Energumeno, fece confessare al Padre, che esso, fin dall'infanzia, quando comincia in noi a fumare, e a bollir l'appetito, che è il nostro De-

R

mo-



monio familiare, il Figliuolo fu invafato dal Lunatico Demonio; al Padre diffe, che il vincere un tal Demonio è negozio molto difficile; ed aggiunfe, che fe egli credeva da vero, *Omnia poffibilia funt credenti*. Mar. 9. 22. nulla ftato farebbe impoffibile alla fua Fede. Il dolente Genitore, che in quell'atto fenti da nuovo lume riaccenderfi la Fede, efclamò di cuore, e riconofcendo Giesù Crifto, non fole come Signor di prodigj, ma ancor come Autor di Fede, e di Grazia, diffe con lagrime: *Credo, Domine: adjuva incredulitatem meam*, ibi. Credo, Signore, credo; e fe nulla in me manca di Fede, Voi che colla voftro Grazia fole potete, in Virtù rinvigorite il mio Cuore. O fe così pregaffimo quando i Demonj c'infettano, e le tentazioni ci ftirgono, quanto pronta fentiremmo della Vittoria la Grazia! Confermato quel cuor nella Fede, il Signore, per confondere l'oftinazione Farifaica, con fovranità di Volto, e di Comando fi fece fopra quel contumaciffimo Spirito, e diffe: *Surde, & mute Spiritus, ego precipio tibi, exi ab eo: & amplius ne introeas in eum*; Spirito fordo, Spirito muto, fordido Spirito, io fon che ti comando; e tu efci, e più non torna là donde ti caccio. Spiriti fulfurei, Spiriti infernali; urlate, fremete pur nel profondo quanto volete; ma non giova qui fare il fordo; a quefta Voce conviene ubbidire, perchè quefta è Voce di chi può. Lo Spirito, quafti voleffe diroccar la Casa, da cui doveva partire, diede partendo una tale fcoffa a quel mifero poffeduto, che qual morto cadde in terra; e molti accorfero dicendo, *Quia mortuus est*. Ma non fi muore fra le beate Mani della Vita. Giesù ftefe il braccio, alzò di terra il Giovane; e vivo, e fano reftituillo al Padre. Fede, Fede in Giesù Crifto, o Ebrei; a quefta voglio dar corfo per il Mondo i Miracoli che vedete; e fenza quefta Voi fra poco vedrete abbandonata la voftro Giudea, e il Giudaifmo difperfo. I Difcepoli tornati co' lor Maeftro a casa la fera, *Secretò interrogabant eum: Quare non potuimus eicere eum?* Signore, onde avvienne, che noi, da Voi mandati, non abbiamo potuto con quefto Demonio ciò, che potuto avete Voi? Rozzi, e ignorantifimi Difcepoli, che interroga-

zione voi fare; come fe Voi uguali fuffe al voftro Maeftro? Voi non avete potuto fare quel che ha fatto il voftro Maeftro; perchè il Mondo ha da conofcere che voi fiete Uomini, ed egli è Iddio. Giesù Crifto però non rifpofe così; ma diffe: Voi non avete potuto, non perchè a voi mancasse il mio potere, che io a voi conferì; ma *Propter incredulitatem vestram*, Matt. ibi. num. 20. ma perchè vi mancò la Fede, che pur dovrete avere in tutte le occafioni. Voi credete; è vero, dove è facile il credere; ma ne' paffi duri, e difficili voi fgmentate; nè alla Fede voftro accompagnar fapete la Fiducia, che è propria di un petto, che crede in Dio Onnipotente; imperocchè io torno a dirvi, che *Si habueritis fidem sicut granum Sinapis*; Se un pochino di Fede viva, e come Senape ardente, fi apprenderà nel fondo del voftro cuore: *Dicetis Monti huic: Transi hinc, illuc: & transibit, & nihil impoffibile erit vobis*; voi con tal fede, quando fia bifogno, direte ai Monti: Monti ritiratevi, e andate altrove; e vedrete allora al voftro comando camminare i Monti, e al voftro paffo appianarfi le Alpi, e dar luogo i Mari. E' ben vero però, aggiunfe il Signore, che quando fi ha da fare con certi Demonj muti, e fordi, e lunatichi, cioè, come io dico, con quel gran Demonio del voftro fordo, e muto, e lunatico appetito inferiore, alla Fede, fenza la quale nulla fi fa, conviene accompagnare ancora il Digiuno, per debilitar l'Inimico; e l'Orazione, per ravvalorar femedefimo alla pugna: *Hoc genus non eicitur nisi per Orationem, & Jejunium*. Quefto è il tanto celebre Miracolo del Lunatico; per il quale dice San Luca, che *Stupebant omnes in magnitudine Dei*. cap. 9. nu. 44. e per maggiore intelligenza del quale gli Efpofitori dimandano, a chi fia neceffaria, per vincere, l'Orazione, e il Digiuno, all'Eforcifta, o all'Energumeno. Origene dice, che ciò è neceffario all'Eforcifta, che deve combattere; S. Gio: Grifostomo, Eutimio, e Teofilato dicono, che è neceffario all'Eforcifta, ma è neceffario ancora all'Energumeno, che è il Paziente; o almeno a i Genitori, e Parenti di lui, che chiedono il Miracolo. Ma io dimando, fe la Fede può tanto quanto dice il Redentore, e la Virtù de' Miracoli

fa

fa tutto, perchè a far tali Miracoli fi richiede ancora il digiuno, e l'orazione? Gli Efpofitori altro non dicono, fe non, che dove è maggiore difficoltà, ivi conviene maggiore apparecchio. Ma qual difficoltà, quale refistenza far può tutto l'Inferno all'Onnipotenza Divina, che tutt'opera nella Fede, e nella Virtù de' Miracoli? Signori miei, qui fenza fallo v'è Mifterio; e il Mifterio, a mio credere, confifte non nella maggiore refistenza de' Demonj lunatici, ma in un Decreto Divino di non far tali Miracoli fenza Orazione, e Digiuno, per farci intendere; che a voler fanare dal Lunatico de' noftri furiofi appetiti, è neceffario mortificarli co' l'Digiuno delle cofe fenfibili, e co' l'cibo dell'Orazione, e delle cofe fpirituali e fante contro l'appetito fortificar la Ragione; imperocchè dove fi richiede all'Opera la Volontà, indarno fi aspettano Miracoli, fe la Volontà non concorre a operar colla Grazia. La Dottrina di Crifto è profonda; nè è mai, che effa vada a battere altrove, che a fanare il noftro interiore.

Dagli Energumeni paffiamo a i Defunti, e dall'Inferno alla Morte; per finir di vedere quanto in tutti i paffi terribili riufciffe bene l'amabile Signore. Stava moribonda in Cafarnaò una Figliuola diletta dell' Archifinagogo di quella Città per nome Jairo. Jairo addoloratiffimo co' l'feguito di tutti i Dottori, e Scribi ufcì in cerca di Giesù Crifto; nè da lui era molto lontano, quando gli arrivò un di fua Casa, che gli portò l'avvifo, che la Figliola era già morta. Pianfe il mifero Genitore a tal nuova; ma non difperò, che chi fanava Infermi refuscitar poteffe anche i Morti; onde arrivato a Giesù Crifto, tutto lagrimofo a lui diffe: *Filiam meam modo defuncta est; sed veni; impone manum super eam, & vivet*. Mart. 9. 18. Signore, io hò morta poco fa una Figliuola in Casa; deh venite di grazia a porgli la folita voftro mano folla fronte, e rendere a quefte mie luci l'unico loro conforto. Eh primo Maeftro di Sinagoga, che chiedi tu con tanta facilità? R ichiamare un Morto dall'altra Vita, è un Miracolo, di cui in tutta la Bibbia antica non fe ne leggono, che tre Esemplj, e quelli fatti folamente per Mifterio. Ma che v'è, che

perar non fi poffa da Giesù Crifto? Egli pietoso, fenza nulla rifpondere voltò il paffo, e andò alla Casa del lutto. Quivi vedendo attorno *Tibicines, & Turbam tumultuantem*; i Piagnoni co' Sordini, e Flauti lugubri; le Piangenti colle chiome fciolte e fcarmigliate; e gran Turba d'Uomini, e di Donne chiamate a lagrimare, e a fare apparenza di meftizia, e di duolo; fece ritirare ognuno, e diffe: A che tanto apparato di meftizia? *Non enim est mortua puella, sed dormit*. Voi credete mortala Fanciulla; ed ella non è morta, ma è addormentata. Come addormentata, o Signore? E' vero, che il fono è ritratto, anzi frattello della Morte; ma è vero ancora, che fra il Sonno, e la Morte v'è un gran tratto; come dunque voi dite, che dorme la Fanciulla già morta? Francesco Luca, il Padre Cornelio, e Maldonato dicono, che la Fanciulla non era morta in quel fenfo, che la Turba credeva. La Turba credeva che effa non dovette fra poco riforgere; e perchè Crifto ben fapeva, che ella dopo pochi momenti riforta farebbe al fuo comando, e che per quefto fteffo l'Anima di lei non era ftata giudicata nella fua Eternità; perciò è che diffe, che ella dormiva; fol perchè fra poco aprir doveva gl'occhi di nuovo. S. Girolamo, e Teofilato dicono, che dalla venuta di Giesù Crifto, fecondo il dogmatico linguaggio della Fede, de' Morti, fi dice, che effi ripofano; imperocchè aprendo Crifto i Sepolcri, e co' l'fuo riforgere vincendo la Morte, fecesi che fuffe Sonno, quel che fenza lui, Morte ftata farebbe; onde non è maraviglia, fe egli parlò allora, comè voleva che parlaffe dipoi la fua Chiesa, che con quefte formole de' fuoi Morti favella: *Requievit; Obdormivit in Domino; Requiescat in pace*. Ma S. Gio: Grifostomo tutto a mio propofito dice, che Crifto diffe, che la Fanciulla dormiva, fol perchè a lui era tanto facile il refuscitare un Morto, quanto lo fvegliare un addormentato. Refuscitare un Morto adunque altro non è, che uno fcherzo della mano di Giesù Crifto; e fuggare un Demonio Lunatico, co' l'quale noi fpeffe volte fcherziamo, è un Miracolo ftarduo, che Crifto ifteffo dice, che operar non fi può fenza digiuno rigoroso, fenza fervente orazione, e fenza lagrime in abbondanza?

R 2 za?

za? Non errai certamente quando difsi di sopra, che ogni Miracolo è facile, fuor che il sanare una volontà Lunatica co' suo Demonio collegata. Rifero tutti que' Piangolosi al sentirsi dire, che la morta dormiva? *Et deridebant eum*; e beffavano Cristo, che sì poco stimasse la morte. Ma egli con Pietro, Giacomo, e Giovanni suoi Discepoli; co' Padre, e colla Madre della Donzella, entrato nella Camera dov'ella nel feretro giaceva distesa: *Tenuit manum ejus*; prese la mano in atto di cavarla di sotterra: *Et surrexit quella*; e la morta aprendo gli occhi, come chi dal sonno si scuote, levossi in piedi, ricolorissi in volto, rifece in gioventù; e sana, e lieta corse ad abbracciar la Madre, e a far tornare la sparita allegrezza. Ed ecco la morte fra le mani di Giesù divenuta un sonno leggiero. Obell' ubbidire a quella Mano Artefice della Vita, quand' ella fu dalla morte ci trae! ma ò più bello ubbidirla, quand' ella trar ci vuol dal peccato, e dall' Inferno rimetterci sulle vie del Cielo!

Poco differente da questo primo è il secondo miracolo di questa specie. Andava il Signore alla Città di Naim, che in Ebreo suona lo stesso, che Città di bellezza, o di contento. Ma allorchè egli della bella, e lieta Città stava per entrar nelle porte: *Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris sua, & hac Vidua erat.* Luc. 7. 12. Ecco che fuor di Città si portava a seppellire con tutta la solennità di pianto un morto; e questi era Giovanetto, Figlio unico di sua Madre, e sua Madre era Vedova. Tali casi adunque succedono ancora in Naim; nè alle belle cose, nè alle cose liete, e bionde, la morte perdona! O Città di Naim, bella Città di Galilea, or che a te viene Giesù Autor della Vita corri ad accorlo; tienlo caro, a lui consegna le chiavi delle tue porte, se vuoi delle tue contentezze aver più forti le tempere. Compassionevole era il caso, più per la Madre che rimaneva in Naim, che per il Figliuolo, che già morto ne era fuori portato; onde il Signore vedendo quella misera piangere inconfolabilmente il suo dolore, senza esser da veruno pregato, *Misericordiamotus*; mosso solamente dalla sua pietà verso quella sconsolata, e in lei verso tutta la

Generazione umana, a morte condannata nel Paradiso Terrestre, a lei disse: *Noli flere*; consolati ò Donna, e vedi ciò, che sia l'incontrar la Vita, quando si va alla morte; e ciò detto, *Terigit Loculum*; pose su' l'Carretto la Mano, fermò il passo di chi camminava al Sepolcro, e disse: *Adolescens tibi dico: Surge*; Giovanetto torna a vivere; Io son, che così comando; e tu apprendi da chi ricevi la vita. Brillò a quella voce il cuor del morto già freddo; si riscaldò il sangue; tornò a batter l'interrotto cammino il polso; tornò la luce a gli occhi, l' Anima al Corpo: *Et resedit qui erat mortuus, & cepit loqui*; e il morto levossi a sedere sopra il letto della sua morte; girò gli occhi attorno; parlò come un, che vien dall'altro Mondo, e forse disse: O cara Madre, io pur ti riveggo; e Giesù Cristo ajutandolo colla sua salutifera Mano a uscir di Carretto, *Dedit illum Matri sua*; fresco, e ridente restituillo alla Madre. *Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum dicentes; Quia Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam*; e la meraviglia di tutti fu simile a chi inorridisce; ma inorridisce per grandezza di riverenza, e di Religione; e tutti esclamarono: Beati noi, a cui un tal Profeta è arrivato; felici i nostri giorni, in cui Iddio visita colla sua presenza il suo Popolo; ed ò Popolo veramente felice, se tu conosciuto avessi, e ricevuta una tal visita, la tua Sinagoga stata sarebbe a quest'ora la Vedova avventurosa del risorto Figliuolo; ma perchè tua tal visita chiudesti per letargo gli occhi, ricusasti credere a ciò, che pur troppo vedesti; per ciò Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, Beda, Eutimio, Teofilato, con tutti gli altri Lumi della Cristianità, nella Vedova della gioconda Naim riconoscono la Chiesa Santa, a cui Giesù Cristo dal morto Gentilefimo fa nascere nel Battesimo il Popolo Cristiano, Figliuol di morte, giovane Popolo nato alla bella Madre dal feretro del suo peccato, e dalla Croce di Cristo.

Vorrebbe ora il metodo dell'argomento, che qui si spiegasse come risorte da morte Lazzaro quattordicenne; ma perchè questo è fatto assai lungo, e che ha connessione con altra materia, finirò per oggi la

Le-

Lezione con quel, che non dice l'Evangelio, e pur dir si deve da noi, per non lasciare addietro la Morte di Giuseppe, che è sì bella a rammentare; e per dare ad essa il luogo più confacevole, affin di vedere a un tempo e come i Morti tornino a vivere, e i vivi passino a morire fra le mani di quello, che della Morte, e della Vita tiene le Chiavi. Tre cose in questo Tema possono dimandarsi; la prima è quando morisse S. Giuseppe. L'Evangelio nulla dice di ciò; nè è meraviglia; perchè gli Evangelisti tutti intesi a Giesù Cristo, null'altro dicono, se non che quello, che direttamente appartiene a far sapere la Vita, la Morte, la Dottrina, e il Regno di lui; e per lui tacciono ancor del Padre, e della Madre. Ma benchè gli Evangelisti non parlino della Morte di Giuseppe, dall'Evangelio nondimeno si raccoglie, che Giuseppe non morì nè prima de' dodici, nè dopo i trent'anni di Cristo suo Figliuolo. Non prima de' dodici; perchè nell'anno duodecimo, egli colla Madre cercò il Figliuolo, allorchè questo Fanciullo ancora era rimasto nel Tempio a disputar co' Dottori; come riferisce San Luca cap. 2. Non dopo i trenta; perchè le Nozze di Cana succedero nell'anno trigesimo di Cristo; e in tali nozze essendo nominata la Madre, e i Discepoli di Cristo, nessuna menzione si fa di Giuseppe; onde se egli allora viveva, perchè non intervenne alle Nozze con Maria, che con lui comuni aveva le Parentele? o se intervenne, perchè non è nominato dall'Evangelista, che nè pur preterisce i Discepoli, che intervennero? Dal che più che probabilmente si deduce, che Giuseppe morì in un degli anni, in cui Giesù tornato dalla Disputa in Nazaret viveva all'obbedienza di lui, prima che dal paterno Terro uscisse a predicare il suo Regno. La seconda cosa, che dimandar si può, è, perchè Giesù Cristo, che tornar faceva dalla sepoltura i morti, lasciasse morire quel buon Vecchio suo Padre, nè prolungar gli volesse la Vita, affine, che servir potesse almeno di conforto e di ajuto a Maria sua Sposa, allorchè dopo la Croce sconfolata lasciolla in Terra. Gran dubbio è questo da proporci a tanti, e tante, che inconfolabilmente piangendo, van tante volte replicando: Perchè Iddio mi ha tolto il Marito? Perchè Iddio m'ha levato quel

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Figliuolo? Perchè tanto affitta vuole la mia Casa? Ma perchè il dubbio è mio, io, come so, rispondendo dico in primo luogo, che Giesù Cristo volle fra gli altri, ancor quest'esempio di conformità al voler di Dio in sua Morte; nè dalla Pazienza necessaria a tutti gli Uomini in Terra, esser volle suo Padre, o sua Madre. In secondo luogo rispondo, che il far Miracoli, è un comandare alla Natura; è un esercitar sovranità sopra le Leggi dall'Autor della Natura stabilite, e fisse; e perchè Giesù Cristo fin che visse per trent'anni in sua Casa, non volle comandar come Padrone, ma volle ubbidir come Figliuolo, volle servir come suddito; perciò è che egli al Padre, e alla Madre, a' quali faceva tanti Miracoli di Grazia, non volle far mai nessun Miracolo di Natura; e si compiacque del solo Miracolo di Virtù con lasciar correre sopra di se, e la sua Casa le Disposizioni del suo Padre Celeste; e con prestare ubbidienza al suo Padre, e alla sua Madre terrena. In terzo luogo dico, che i Miracoli, che Cristo fece, furono tutti operati da lui negli anni della sua Predicazione per pubblica confermazione di Verità, non per convenienza privata di persona; e perchè se egli prolungava miracolosamente la Vita al suo Padre, il Miracolo sarebbe stato più tosto per convenienza privata, che per pubblica attestazione di Verità; perciò egli in sua Casa, e in Nazaret sua Patria, far non volle giammai Miracoli; e di più disse: *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua.* Luc. 4. 24. Il qual detto io non so in altra maniera spiegare, se non con dire, che la Profezia, e i Miracoli non sono accetti, nè accolti come meritano in Patria, sol perchè non son forestieri; e le Grazie per esser ben ricevute, vogliono esser ricevute come venute dal Cielo, non come nate nel proprio terreno. Per ultimo, ognun, come credo, saper vorrebbe come morì Giuseppe; e a questa comune divozione, che altro dir si può, se non che la Morte di Giuseppe fu una Morte affatto singolare; Morte la più amara, e in un la più dolce, che far si possa da Uom vivente? Muojon altri; ma morendo che lasciano dove che Giuseppe morendo lasciò Giesù e Maria. Si consolano i Santi in morte sulla speranza di andare a godere di Giesù, e di Maria. Ma in morte piangeva senza fallo Giuseppe per il dolore

R 3 di

di dover perdere Giesù e Maria; ed ivi incominciando il suo Pellegrinaggio, dove altri lo finiscono, ò quante volte mirando con luci moribonde quello da una parte, e questa dall'altra, dir doveva: Deh, se volete, che io muoja, allontanatevi un poco; perchè non è possibile, che l'Anima mia si stacchi da me, mentre in Voi io ho gli occhi fissi, ò più dell'Anima mia Nomi diletta; e come poss'io partir per il Limbo oscuro, mentre qui veggio il mio Paradiso? Il Paradiso non si perde, si acquista in morte; solo a me accade in morte non di acquistare, ma di perdere il Paradiso. Chi può concepire Morte più amara, e perciò più generosa, ed eroica di questa? Ma chi di questa far può Morte più soave, e bella? Ad altri il sommo de' conforti in quel punto è il poter dire Giesù

e Maria. Ma Giesù, e Maria in quel punto assistevano a Giuseppe; Giesù e Maria a Giuseppe sollevavan la testa, asciugavano il sudore, porgevano il cibo, accomodavano il riposo, e la notte; e se da una parte il Sole, dall'altra l'Aurora, accompagnando Giuseppe fino alle porte dell'Eternità, a lui dicevano: Vanne ò Padre: Vanne ò Sposo: Vanne ò Anima a Dio diletta; di noi porta le Nuove all'altra Vita; e godi, che se altri vanno al Limbo come Figliuoli di Abramo; tu solo al Limbo andrai come Padre del Figliuolo, come Sposo della Madre di Dio; e sotterra coll'Eterno Padre comune averai l'appellazione, e il Nome. O quanto è bello il morir fra queste Mani! Ma ò quanto è più bello il vivere fra questi Amori; e con tali Nomi vincer tutti gl'incontri amari di questa Vita mortale!

## LEZIONE XXXIX.

*Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum. Jo. c. II. n. 5.*

Di Lazzaro resuscitato; delle tenerezze di Marta, e di Maria; e dell'indole amabilissima di Giesù Cristo co' suoi Cari.



Piegando per sì lungo tempo l'Evangelio, io mi era persuaso, che i Ricchi, e i Potenti parte aver non potessero in Giesù Cristo; nè da Lui ricevere veruna corrispondenza di affetto. Così credei, perchè a così creder m'indussero i buoni Espositori, e Padri, che nell'Evangelio veder mi fecero il Signore a' soli Poveri usar le finezze più tenere; co' soli Poveri avere il tratto e la conversazione più familiare; e a' soli Poveri e agl'Idioti volger lo sguardo più affabile, e pietoso. Ma convien ricredersi, e confessare, che ancora i Ricchi, e i Grandi del Secolo; ancor le Dame, e i Cavalieri han luogo nel gran Cuore di Cristo, che siccome nessuno esclude dalla sua Grazia, così ognun riceve alla sua Amicizia. Non può negarsi, che alla Povertà egli non mostrasse sempre una inclinazione particolare, e non facesse delle grazie distinte. Ma San Giovanni, che più d'ogn'altro intese il cuor di lui, con formola assai espressiva ci assicura che ancor Lazzaro, ancor Marta, e quel che è più, ancor Maddalena era da Giesù Cristo amata; perchè ancor Maddalena, da che conobbe, co' Fratello, e colla Sorella accordossi a riamare; a ricever di buon cuore in sua Casa il povero Signor dell'Uni-

ver-

verso; e delle sue ricchezze a consegnargli le chiavi: *Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum.* Allegramente adunque, ò Poveri, voi siete amati, perchè siete Poveri, ma allegramente, ò Ricchi, perchè ancor voi amati siete, quando a' Poveri amabili vi rendete; e rallegrandoci tutti di potere aspirare alla confidenza di Cristo, che nella sua Conversazione in Terra mostrò il genio del suo Governo in Cielo, veggiamo ciò, che egli fece nella diletta Casa di Marta a Maria, e a Lazzaro; e da Lazzaro per filo di materia oggi incominciamo.

Era Lazzaro colle sue Sorelle nativo di Betania Terra della Giudea, poco più di un miglio e mezzo lontana da Gierusalemme, e che, secondo San Bernardo, significa Casa di Obbedienza; ma secondo il Pagnino, significa Casa di Afflizione. O se tutte le Case a' dì nostri son Case di Afflizione; perchè a' dì nostri non tutte le Case sono Case di Ubbidienza, e di Pace? Non è probabile quel che dissero alcuni Autori, che Betania fosse Baronia della Casa di Lazzaro, fondati su quel che dice San Giovanni, che appella Betania Castello di Maria, e di Marta; perchè questo modo di favellare, come apparisce in altri moltissimi luoghi della Scrittura, significa Origine, e non Padronanza; nè altro vuol dire, se non che Marta e Maria eran di Betania, non Padrone; ma Paese. Certo è però, che quantunque esse non avessero Signoria, eran nondimeno le più cospicue in Betania; e la lor Casa per nobiltà, e ricchezze andava fra le più riguardevoli di tutta la Giudea. Ma in Betania lo splendido, e illustre Lazzaro *Erat languens.* Jo. II. n. 1. non difeso dalle sue ricchezze, nè preservato dalla sua nobiltà, negli anni suoi più fioriti, per malattia mortale giaceva in letto, e al suo fine camminava a gran passi. Che giova la gran Fortuna, se ella quant'è alle Leggi di Natura tutta soggiace; nè per molto che possa puote giammai arrestitare il corso de' nostri mali, o fermare il volo de' nostri giorni? Le due Sorelle spedirono prestamente a Giesù Cristo, che era allora in Galilea, un Messo con tali precise parole: *Domine, ecce quem amas, infirmatur;* Signore, è infermo quel, che vi è caro. Notano l'energia, l'entusiasmo amira-

bile di tale ambasciata i Padri; ed alcuni; come San Cirillo, e Teoflato vi riconoscono un tale ammirazione di Fede, che difficilmente può esprimersi con parole; quasi le buone Sorelle dir volessero: Come è possibile, che stia male Un, che Voi amate, ò Signore? e come esser può che Voi amiate il nostro Lazzaro, e noi; e pur ci lasciate temere, e piangere? San Gio: Cristofomo, e con esso San Tomaso vi raffigurano un Carattere di Anime sì ben composte, che per umiltà nulla ardiscon di chiedere; per indifferenza tutto lasciano alla disposizione della Sapienza; e per fiducia altro non intendono; se non che sfasciar la lor piaga agli occhi del pietoso lor Medico; sicure che non farà da esso veduta, e non curata in solo vederla. L'affettuosissimo S. Agostino d'Interprete entrando in Glossatore dice così: *Non aulse sunt dicere: Veni, & sana: Non aulse sunt dicere: Istic jube, & hic fiet; nihil horum; sed tantum: Ecce quem amas, infirmatur; sufficit ut noveris; non enim amas, & deseris.* Per riverenza non dicono: Vieni, e risana il tuo Lazzaro; per sommissione, e modestia non dicono: Costi comanda, e qui risanerà l'Infermo. Dicono solamente: Il tuo Caro sta male; a noi basta, che Tu pietoso lo sappia; imperocchè Tu non sei come altri sono, che amano, e abbandonano. Nella Casa dell'Amor di Cristo, per verità, è un dolce intenerirsi co' sentimenti di questi Santi. Ma io che protervo sono, nè di tali affetti intendendo, ò quanto volentieri interpreterei le parole delle sante Sorelle per un lamento di dolore; e se potessi, farei dir lor così; *Ecce quem amas, infirmatur:* Ecco il frutto del tuo Amore; ed ecco ciò, che accade a' tuoi Amici. Il tuo caro Lazzaro sta in punto di morte; e che giova a noi l'esser da te amati, se tali cose a noi succedono? Così direi, ma dir non posso così; perchè questo è un sentimento di antico; non di nuovo Testamento; ed è un pertinenza di cuore, che non sa ancora, che sia esser da Cristo amati. Or Giesù Cristo udito il Messo, che fece? Quasi chi tutto sa, e nulla sente di nuovo, nulla turbossi, e disse: *Infirmus haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei; ut glorificetur Filius Dei per eam.* Questa non è infermità di morte, nè questo male è venuto per nuocere;

cere; e venuto solo per far che sia glorificato Iddio, e il suo Figliuolo; e ciò detto, ripigliando il suo predicare: *Manſit in eodem loco duobus diebus*. Nella medesima riva del Giordano vicino a Gierico passò a tri due giorni senza più favellar nè di Lazzaro, nè delle Sorelle. Onde mentre il buon Medico nulla stima il male, e nulla si muove; il male aggravatosi, dopo poche ore della tenera ambasciata, il misero abbandonato Lazzaro non reggendo al furor della febbre, chiuse gli occhi, e andossene all'altro Mondo. I Sacri Maestri si affaticano qui in salvar la verità delle parole di Cristo, che disse, che l'infermità di Lazzaro non sarebbe stata infermità di morte. Ma la verità facilmente si salva con solo spiegare quella parola di *Morte*, la quale in chi deve fra poco tornare a vivere, è sonno più tosto, che morte, come abbiamo spiegato un'altra volta, e come intese dir Gesù Cristo. Quel, che io non intendo, è, come si salvi, non la Verità, ma l'Amore di Cristo in questo passo. E' vero, che egli ben sapeva ciò, che tutto averrebbe fra poco in Betania; ma non lo sapeva già Lazzaro, non lo sapevano le due Sorelle; e non lo sapendo, che altro far potevano quelle povere sconsolate, se non che piangere la perdita del Fratello, e quel che è più, la perdita ancora dell'Amore di Cristo; e dir con gemito: Oimè, che Casa è questa, sì favorita un tempo, e sì lieta? Or perchè lasciar morire un Amico, e lasciar due Dilette in tanta pena? Anime dilette imparate qui un nuovo Governo del Mondo; imparate il nuovo costume di Gesù Cristo, e la nuova Legge dell' Evangelio. Gesù Cristo a certuni della Turba, che di Grazie lo supplicavano, Grazie ratto concedeva; ed or qua, or là con una parola, con un moto di ciglio, con uno stendere di mano dispensava Miracoli a chi gli voleva; e da pochissimi si lasciò la seconda volta supplicare. Ma alle suppliche, alle lagrime dell'amata Casa di Betania, che egli dal Vulgo distinguere voleva, nulla si mosse; nè pensier, nè tenerezza, nè cura de' pianti mostrò, fin che i pianti arrivati non furono all'estremo. Sol perchè dacche incominciò l'Evangelio, le finezze, che usa Gesù Cristo con que' tutti, che ama, sono, dirò così, le noncuranze. Far del sordo, lasciar piangere, nulla rispondere; ma fra tanto riserbar per

lo stabilito giorno quelle Grazie, per cui tutta la Giudea sia in maraviglia e in moto, questo fu dell'amoroso Signore l'andamento più tenero. Altra risposta io non trovo a quel dubbio, che a me ha suggerito il bisogno, in cui bene spesso si trova, non so, se la mia impazienza, o la mia superbia, o l'una, e l'altra insieme.

Passati i due prefissi giorni, quando ognun credeva, che egli scordato si fusse e dell'ambasciata, e di Lazzaro, il Signor disse a' Discipoli: *Eamus in Judaeam iterum*; Discipoli convien tornar nella Giudea. Nella Giudea, o Signore? risposero i Discipoli: *Nunc quarebant te Judaei lapidare, et iterum tu vadis illuc*? Non sono ancor tre Mesi, che i Giudei lapidarti volevano nel Portico di Salomone; e Tu vuoi pur tornar nella Giudea; ed a che fare vuoi Tu arrischiarti di nuovo a quella abbominevole parte di Mondo? Che temete Voi? rispose il Signore: *Nonne duodecim sunt horae diei*? Non son forse dodici l'ore di luce nel giorno? Or io vi dico, che *Si quis ambulaverit in die, non offendit*; che nessun cade mentre cammina di giorno; cade bene ognun *Qui ambulaverit in nocte*; che andar vuole di notte al bujo: *Lazarus amicus noster dormit; sed vado ut a somno excitem eum*: Lazzaro nostro amico si è un popocò addormentato nella Giudea, e io voglio andare ad aprirgli gli occhi, e svegliarlo; e volle dire, secondo la spiegazione di Sant'Agostino, e di Beda: Io sono il Sole in questo Orizzonte della vostra Vita; Voi siete dodici, e siete le dodici ore, per le quali devo a gli Uomini dispensare il raggio del mio Evangelio. E chi v'è che trattenere possa il Sole nell'ore del suo viaggio? anzi chi v'è di Voi, che possa cadere se meco verrete non solo di giorno, ma a portar meco ancora la Luce? Ingegnosa Spiegazione! Ma più semplicemente il Padre Cornelio à Lapide con Ruperto Abbate spiega così. Voi, o Discipoli, temete di me, e temete di voi nella Giudea; ed io vi dico, che il Sol non cade prima di sera; nè cade chi prima di sera cammina a chiaro Sole; e perciò non temete di me, perchè non è arrivata l'ora duodecima del mio vivere in questo Cielo; nè temete di voi fin che meco vostra Luce viver vi è dato. Andiamo adunque a risvegliar chi dorme, e a consolar chi piange: I Discipoli, che non si

en.

sentivan molto di far quel viaggio, ripigliarono: *Si dormit, salvus est*: Se Lazzaro dorme, come voi dite, o Signore, che bisogno ha di voi, che volete andare a svegliarlo? Discipoli, voi non intendete; nè al linguaggio dell' Evangelio avete ancor bene assuefatto l'orecchio: *Lazarus mortuus est*: Lazzaro è morto, rispose il Signore: *Et gaudeo propter vos, ut credatis, quoniam non eram ibi*; e me ne rallegro per cagion vostra, a fin che voi sappiate ciò, che succede dove io non sono presente; ed imparate a credere, che quando io non assisto, nel Mondo non altro si fa, che cadere, e morire. Qui non posso non fare sopra l'Evangelio di San Giovanni, in cui ci troviamo, una mia osservazione di critica non affatto ingiocondada; ed è, che in questo Evangelio s'incontrano alcuni tratti, alcuni colori, o caratteri d'istoria sì patetica, che io credo di poter dire, che se gli altri Evangelisti scrijon la Vita di Cristo, il solo Giovanni di Cristo descrive ancor l'Anima, e il Cuore; imperocchè egli, che fra gli Evangelisti fu l'ultimo a scrivere, passando solamente dove gli altri si fermano, là s'inoltra, e là del suo Evangelio va a spander le vele, dove dell'Amore, e della Maraviglia trova il Campo più aperto; e perchè nell'Anima, nel Cuore, nell'Indole, e nel gran Mondo interiore del suo Gesù Cristo, egli trovò sempre l'estasi pronta di tutti gli affetti; perciò è, che egli solamente narra a disteso e le Nozze di Cana, e la conferenza con Nicodemo, e l'incontro della Samaritana, e il giudizio della Donna adultera, e gli accidenti del Cieco nato, e gli avvenimenti della Casa di Betania, e le parole della Croce dette alla Madre, e al Discipolo diletto, ed altre sì fatte cose piene tutte d'Indole, e d'Anima; per farci vedere gli scherzi, l'ire, le tenerezze, gli affetti tutti, e il cuor sempre magnanimo, sempre invitto, sempre amabile di Cristo, che per nulla ha il dire sopra un suo caro: *Lazarus mortuus est, et gaudeo propter vos*; il mio Lazzaro è morto, e ne godo; a fin che voi e nella morte di lui, e in quel che fra poco vedrete, abbiate istruzione, e documento; quasi dir voglia; se goder volete di ciò, che avviene nel Mondo, entrate nel mio cuore a vedere le intenzioni di Sapienza, e di Amore, dalle quali è regolato del Mondo tutto il gover-

no. Questa pare a me, che sia l'idea di Giovanni nel suo Evangelio, in cui egli intese di far sì, che i Lettori leggendo non rimanessero mai indifferenti, o apati in un Mondo perpetuo di Maraviglie, e di Amori. Or entriamo in Tema. Tommaso Apostolo, da San Giovanni teneramente appellato Didimo, over Gemello, vedendo risoluto il Maestro di andare nella perigliosa Giudea, rivoltosi allo stuolo de' non poco timorosi Compagni, con voce risoluta disse loro: Animo, o Fratelli; conviene andar co' l'Maestro, e se si va alla morte, *Eamus et nos, et moriamur cum eo*; andiamo con lui allegramente a morire; imperocchè è meglio morir con lui, che senza lui vivere al bujo. O Didimo forte, e degno di esser riferito in quest' Evangelio per esemplare di cuor Cristiano, di cuor, che fa amare chi è degno di essere amato; e per amor di Vita, dalla vera, e beata Vita staccar non si vuole. Dietro i passi di Cristo si entrò nell'atroce Giudea; nulla di mal incontro si ebbe per via; si arrivò tranquillamente in Betania il quinto giorno della morte di Lazzaro; e

Marta, che per la sua età era quella, che presedeva al governo della Casa, e che alle mosse di Gesù Cristo non dormiva, avendo saputo, che egli era a' confini, senza nulla dire nè alla minore, nè ad altri, uscì di Casa, andògli incontro, e giunta a' suoi piedi, pianse, si lamentò, espose, però, e tutto con una figura, che usar non sa chi non è in confidenza di amore; e disse: *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*; Signore, se voi foste prima venuto, o non foste mai di qui partito, nè Lazzaro in sepoltura, nè la Casa nostra sarebbe in lutto: *Sed et nunc scio, quia quodcumque poposceris à Deo, dabit tibi Deus*; ma ora io so, che voi siete sempre a tempo; e ancora adesso, se voi volete, potete far che sia, come se nulla fusse seguito; e a noi misere render la luce. Il Signor, che vide, che quel lamento veniva da vivezza di Fede, e quel pianto da tenerezza di Amore, rispose serio serio: *Resurget frater tuus*: Non dubitare; il tuo Fratello risorgerà. La buona Donna, come è costume del sesso di far le ritose a ciò, che brama, e di repugnare a ciò, che sospira, replicò: Oh certo, certo, Lazzaro risorgerà *In resurrectione, in novissimo die*; ma nel giorno

no del Giudizio. Come rispondesti tu, o Marra, al Signore; quasi egli ti abbia promessa la Grazia per giuoco? ma pur che si creda, e si ami, ogni cosa è ben detta con quello, che vede, e fa ciò, che è nel fondo del cuore. Quell' amabile allora, quasi facendo spala delle sue grandezze dove sapeva di esser creduto, e adorato; e di se parlando con chi di lui ardeva, in volto più che umano aggiunse: *Ego sum resurrectio, & vita; qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet; & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in aeternum. Credis hoc?* Io sono la Risurrezione, che sò tornare i Morti in Vita: Io sono la Vita, che non lascio morire i Viventi di quella morte, che non ha Redenzione; e i Morti, e i Vivi in me trovano salute. Credi tu ciò, che ti dico, o Marra? Oh se io credo? *Utrique Domine, ego credidi, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.* Già è gran tempo che credei; e che cosa è quella, che io creda più di questa, che voi siete il Figliuol di Dio venuto in questo Mondo a farci beati? e in tali parole non potendo la buona Donna più trattenere il contento, che traboccava, corse, volò in Casa, si accostò alla Sorella, che aveva la Camera piena di visite venute a consolarla, e a lei disse: *Magister adest, & vocat te.* Maria, Maria è venuto il Maestro; e ciò disse senza proferir parola; perchè l'ammirabile San Giovanni dice, che essa chiamolla in silenzio: *Vocavit sororem suam silentio, dicens: Magister adest, & vocat te.* Come si faccia a parlare in silenzio, solo l'intende, chi intende il linguaggio di Amore. I Commentatori intendono quell' *In silentio* per lo stesso, che in segreto, o sull' orecchio; ma Teofilo, riferito dal Padre Cornelio, dice, che Marra ben sapendo qual visita consolar poteva la Sorella, con un volto, che era volto di singolarissima, e non comune allegrezza, mirò la Sorella; e la Sorella che intese ciò, che significar voleva quella subita contentezza, non si tenne: *Et Christi praesentiam vocationem suam reputavit.* P. Cor. hic; e per crederli da lui chiamata, a lei bastò il sapere, che il Maestro era venuto. Nella Casa di Betania queste spiegazioni più tenere, sono le più probabili. Maria adunque intese ciò, che era, levossi di repente, lasciò tutte le

visite a mezzo, non badò più a nessuno, lasciò dove si sentiva chiamare; anzi lavò dove era rapita: e allora si vide qual fusse il Genio della diletta Casa di Betania. Ognun rimase sospeso a quell' improvvisa mossa di Dama, e seguendola tutti in corteggio, dicevano: *Vadit ad monumentum, ut ploret ibi:* E' Sorella, è compatibile; il dolor non ha legge; ella va al Sepolcro, per ivi sfogar di nuovo il suo pianto; ma s'ingannarono; la Maddalena per più alta cagione, come vedremo in suo luogo, riferbava le lagrime; e de' rispetti umani già incominciava ad esser non curante. Arrivata ella non al Sepolcro del Fratello, ma alla Fonte della vita: *Cecidit ad pedes ejus;* quasi la fetta in quel punto, arrivata gli fusse al cuore; cadde davanti a gli amati piedi; e perchè temeva omai di se medesima, nè ardiva sì francamente parlare, prese le parole della Maggiore, che per que' giorni probabilmente correvano in quella Casa, con volto vermiglio, ed imesso, disse: *Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus;* disse, e pianse; e ognun pianse al pianto di lei; ma o quanto le lagrime loro men belle furono, delle lagrime della Maddalena, solo perchè non tutti san piangere a' piedi di Christo! Il Signore: *Ut vidit eam plorantem; & Judaeos, qui cum ea venerant, plorantes, infremuit spiritu, & turbavit seipsum.* Vedendo Maria piangente, e piangenti attorno tutti i Giudei di seguito, si turbò, s' intenerì, si adirò, e disse: *Ubi posuistis eum? dove sotterrato l'avete? ed essendogli risposto: Veni, & vide: Vieni con noi, e vedi dove giaccia il tuo Lazzaro; egli dietro la scorta s'incamminò al Sepolcro: Et lacrymatus est Jesus; e per via nontenne le lagrime, e diede in pianti. Gran tenerezze, gran lagrime, gran mozioni di cuore, grandi affetti son questi! Ma è Giovanni che scrive, e scrive di Giesù in Betania; non è meraviglia. Noi però dopo gli affetti, per dar luogo al Misterio, e spiegar questo affettuoso Evangelio, premetter dobbiamo, che tre furono i Morti risuscitati da Giesù Cristo. Il primo fu la Figliuola di Jairo; il secondo il Figliuolo della Vedova di Naim; e il terzo questo Lazzaro. Tutti, per sentimento de' sacri Interpreti, furono simbolo di peccato grave, che è morte dell' Anima; ma perchè nella morte dell'*

Ani-

Anima v'è quella gradazione, che non si trova nella morte del Corpo; perciò è, che il primo Morto significava il Peccato concepito nel cuore co' l' consenso, ma non ancor consumato coll' opera; ond' è, che la Figliuola di Jairo fu risuscitata dal Signore privatamente in Casa, e senza strepito. Il secondo Morto significava il Peccato già consumato coll' opera, e compiuto; ond' è, che il Figliuolo della Vedova fu risuscitato ancora, ma in pubblico, fu' il mezzo della via, nel cammino al Sepolcro, e con sonoro imperio di voce: *Adolescens tibi dico: Surge.* Il terzo finalmente, del quale parliamo, benchè miglior di tutti, fu simbolo di tutti il peggiore, e significò non solo il Peccato già eseguito, e compiuto; ma significò ancora il Peccatore già abituato in peccare; ond' è, che Lazzaro già era nel sepolcro, già era quattridiano, e già da quattridiano putiva. Or perchè a risuscitare un tal Morto, cioè, arimertere in istato di Grazia un tal Peccatore, che per l' abito sia già inveterato nel sepolcro della sua morte, la Misericordia deve superare non solo la difficoltà del peccato, ma ancora la difficoltà del peccatore, che colla consuetudine ha in se naturalizzato il peccare; perciò è ancora, che Giesù Cristo fu' il punto di fare un tal Miracolo, *Infremuit spiritu, & turbavit seipsum.* Fremè contro il primo peccato di Adamo, che tanta morte, e tanto pianto introdotta aveva nel Mondo; come dice S. Agostino, S. Cirillo, e Beda. Fremè contro l' ostinazione degli Ebrei; per convincer la quale egli permesso aveva, che Lazzaro fosse quattridiano; come dice il Cardinal Toledo, e il Padre Cornelio a Lapide; e come dicono tutti, fremè ancora per istruzione morale; e per fare intendere, che se non è Miracolo ordinario di Onnipotenza far risorgere un quattridiano, non è certamente Miracolo di ordinaria Misericordia far risorgere un peccatore abituato in peccare. Con basse ciglia adunque, e con occhi lagrimosi si entrò nel luttuoso cammino; a passi lenti, e con volti dimessi si andò al sepolcro; e per via, osservando alcuni si turbato il Maestro, dicevano: *Ece quomodo amabat eum.* Mirate quanto l'amava; egli piange; nè mi, più di oggi, mostrossi intenerito; e potevano aggiungere ancora: questa è la prima volta, che in sua vita egli piange. Ma altri più cavilloso

dicevano: *Non poterat hic, qui aperuit oculos caeci nati, facere ut hic non moreretur?* Egli opera pur qualche Miracolo; perchè adunque se diede la vista al cieco nato, non ha preservata la vita a Lazzaro infermo? Ebrei, Ebrei non passate tant' oltre; e se pur inoltrar vi volete, dite, e direte bene, che egli è Figliuol di Dio, ed è profondo bensì, ma è ammirabile in tutte le sue operazioni. Così finalmente arrivossi al mesto luogo. Il Signore vedendo il sepolcro, che secondo l' usanza de' nobili Ebrei era in forma di spelonca formata nel vivo del sasso, fece levar la pietra sepolcrale; e parve che nulla dicesse, allorchè disse: *Tollite lapidem;* e pure o quanto fu quello, che egli disse allora! *Lapida di sepolcro, dice S. Agostino, Est vis dura consuetudinis;* è la dura forza della consuetudine, e dell' abito: *qua premitur anima, quae nec resurgere, nec respirare permittitur.* Ser. 44. de Ver. Dom. per la quale l' Anima oppressa, e sepolta ne' suoi peccati, nè può risorgere, nè far respirare; nè spiraglio di luce, nè di speranza più trova, se dall' alto non vien la voce, che dica con misericordia infinita: *Tollite lapidem.* Si tolga la pietra, e si disfaccia la seconda natura del Morto, che solo del suo morire si compiace. Per verità non è così facile ad uscire dopo che si è entrato in tale sepolcro. Allorchè si levava la pietra, Marra per un certo orror naturale, che forse a lei cagionò qualche poco di diffidenza disse al Signore: *Domine, jam factet; quattriduanus est enim:* Signor, non vi appressate, egli ammorba; perchè non è un giorno solo, che egli là giace fra vermi: *Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei?* Non ti hò io già detto, o Marra, rispose il Signore, che se tu averai fede, vedrai oggi il tuo quattridiano risorto, e in lui le meraviglie? e volle dire, se io non erro, tutti che son qui vedran Lazzaro risorto; ma mentre altri altre cose diranno, solo chi ha Fede vedrà in lui la Grandezza, l' Onnipotenza, e la Misericordia Divina; perchè le medesime cose, vedute da occhi diversi, diversamente appariscono; e sola la Fede è quella, che nelle cose, che appariscono, vede la Gloria di Dio, e delle meraviglie arriva alla Fonte. Parole tutte di affabilità, di dolcezza, e di Maestro, che dove aveva Uditori docili, e pieghevoli, non sapeva essere austero colle ignoran-

ze

ze umane. Ma dette tali parole, per far sapere come egli Figliuolo eterno coll' Eterno suo Padre trattava; e quanto in lui stesse bene l'umiltà, la subordinazione, la riverenza unita a tanta grandezza: *Elevatis sursum oculis*; levati gli occhi al paterno Cielo, con voce più che Angelica disse: *Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me*; Padre, e Signore, io vi rendo grazie, che ciò, che vi chiedo, voi mi concedete; e ciò, che io voglio, e voi volete; perchè io da voi non so diversamente volere: *Ego autem sciebam, quia semper me audis; sed propter populum, qui circumstat, dixi: ut credant quia tu me misisti*. Già io sapeva l'Amore scambievolmente, che passa fra noi; e quanto a voi cara sia questa Umanità; ma ciò, che dico, lo dico per quelli che ascoltano, e per quelli che leggeranno il mio Evangelio; affinché essi sappiano, che io dal vostro seno sono venuto in Terra; e ciò, che fo, e dico in questi miei giorni mortali, tutto è voluto, tutto è prescritto da voi, e voi siete quello, che come Padre, e Signore mi comandate di così operare la Redenzione umana, e di fondare il nuovo incommutabile Imperio; onde chi vede la Chiesa, vegga l'Opera immensa, comandata dal Padre in Cielo, ed eseguita dal Figliuolo in Terra. Bene, Giovanni, bene; si fatti coloriti d'Istoria uscir non potevano da altra penna, che da quella, che si era prefisso di usar tutto il sapere, per rappresentar Gesù Cristo in modo, che il vederlo, anzi pur l'immaginarlo, fusse maraviglia, diletto, ed amore. Ma chi udì la sommissione dell'umile Figliuolo, ascoltò ora la forza dell'onnipotente Signore; e dica se legger si può tratto di Libro più di questo ammirabile. Dal Cielo tornando Gesù cogli occhi sopra l'orrendo Sepolcro: *Voce magna clamavit*, con voce del pari udita in Cielo, e nell'Abisso, gridò sopra i sotterranei inesorabili, e fordi Chioftri di Morte: *Lazare veni foras*: Lazzaro, senti il mio volere; esci dalla tua Morte, e torna a vivere: Quale nel profondo silenzio di tutte le cole,

al suono dell'Angelica Tromba, con istupor del Sole dal tenebroso sen della Terra si alzerà l'umana Gente al Giudizio; tale allora, per farne anticipatamente la figura, risentissi Lazzaro: *Et statim prodit ligatus manus, & pedes insitis*; e alla voce più di ogni Tromba potente, col volto coperto di velo sepolcrale, colle mani e piedi legate da fasce lugubri, senz'indugio uscì dal Sepolcro, e con passo incerto fra la Notte, e il Giorno, nulla vedendo ancora, fece a tutti vedere come dal Sepolcri tornano i Morti, e come i peccatori escono dal peccato: *Omnis quippe peccator, dum culpam suam intra conscientiam abscondit, in suis ipse penetralibus occultatur; sed mortuus venit foras, cum peccator nequitias suas confitetur*. Così egregiamente sopra questo passo disse San Gregorio Om. 26. Nessuno parlava, ognun temeva, e tutti stavano attoniti all'aspetto di un Morto in andamento di Vivo, e di un Vivo in abito ancora di Morto; ma il Signore, che non usciva giammai di Maestro del Mondo, per fare intendere ciò, che bisogna, quando la Grazia eccitante fa risorgere un'Anima dalla sua caduta, disse non alla Turba, ma a i suoi Appostoli Ministri de' futuri Sacramenti: *Solvite eum, & sinite abire*: Ministri della mia Chiesa, sciogliete que' legami, e lasciate che quel Risorto batter possa speditamente il sentier della recuperata sua vita di Grazia. Si sciolsero i legami, si sfacciò il volto; Lazzaro riconobbe tutti, da tutti fu riconosciuto, da tutti applaudito, da tutti con tenerezza, e pianto abbracciato; e sopravvivendo lungamente fu Vescovo di Marsiglia, entrò nel Catalogo de' Santi; e in tutto il rimanente de' suoi giorni, come riferisce Pietro Natale, non fu veduto rider giammai; perchè un che ha veduta l'altra vita, poco, cred'io, che trovi da ridere, e da trastullarsi in questa. Così operò Gesù Cristo nella Casa di Betania, perchè fra tutte le Case la sola Casa dell'Obbedienza è Casa di Maraviglie e di Miracoli a lui detta.

## L E Z I O N E X L.

*Et ecce Mulier, qua erat in Civitate peccatrix.*

Luc. cap. 7. num. 37.

Qual Peccatrice fusse la Maddalena, come convertita fusse dal Salvatore, e liberata da' suoi Demonj; e di tre Banchetti, in cui ella si rese primo Esemplare di Penitenza.



Opo Lazzaro resuscitato viene Maria convertita, e Maria convertita non è la minor maraviglia della diletta Casa di Betania. Allorchè divulgata la fama si riseppe in Giudea, che Lazzaro era su tornato da' Morti, dice San Giovanni, che *Turba plurima venerunt, ut Lazarum viderent*; dalle vicine, e lontane Terre corsero gli Amici, corsero i Parenti, corsero tutti a riconoscere il fatto, a chiarirsi della Verità, a vedere il Miracolo; e nel vedere quel nobile Giovane, dopo quattro giorni di morte, stare in piè, e parlare, e muoversi, ed esser vivo, colorito, e sano, stupivano tutti, ed erano attoniti, e avevan ragione; perchè il tornar dall'altro Mondo non è un tornare, come il tornare che si fa dal Giardino, o di Villa. Ma i Padri santi, e i Dottori vicino a Lazzaro veggendo Maria, ammirano Lazzaro, che viva dopo tanto di Sepolcro; ma molto più ammirano Maria, che pianga dopo tant'anni di peccato: l'uno, e l'altro è Miracolo; ma il Miracolo di Lazzaro altro non è, che una Figura, o un simbolo del Miracolo di Maria; perchè quello fu Miracolo nell'ordine di Natura, questo Miracolo nell'ordine di Grazia; ed è quanto è più difficile a far Miracoli nell'ordine di Grazia, che a far Miracoli nell'ordine di Natura! Quando comanda l'Autor della Natura, chi v'è che resista? e i Morti quanto volentieri escono su di sotterra, allorchè sono chiamati! Ma quando comanda l'Autor della Grazia, che forga un'Anima, che peccò, un'Anima, che peccando morì, è quante son quell'Anime, è quante, che rispondono a petto, *Non surgam!* Io qui voglio giacere, e se

questo giacere è morire, di esser morta mi piace. A Gesù Redentore adunque co' Santi Dottori diamo lode, ed onore, che come Autor della Natura resuscitasse Lazzaro quattriduo; ma a Gesù Redentore cantiamo Inno sempiterno, e trionfo, che come Autore di Grazia convertisse Maria Peccatrice; e nell'amata Casa di Betania formasse quell'Esemplare di Penitenza, che ammira la Chiesa, e noi dopo il Miracolo di Lazzaro, dobbiamo oggi spiegare; e diamo principio.

Prima di vedere qual fusse Maria Penitente, convien vedere qual fusse Maria Peccatrice; e per vedere ordinatamente ogni cosa, è necessario ritrovar l'individuo della persona, che dagli Evangelisti non è totalmente espresso. San Giovanni che parla di Maria Sorella di Lazzaro, non dice, che ella fusse la Donna Peccatrice; e San Luca che parla della Donna Peccatrice, non dice che ella fusse la Maria Sorella di Lazzaro; e San Matteo, e San Marco che parlano della Donna, che unse i piedi a Cristo in Casa di Simon Lebbroso, non dicono, nè che ella fusse la Sorella di Lazzaro, nè la Donna Peccatrice; ond'è, che alcuni Autori antichi, e di gran Nome si avvisarono, che non una, ma tre furono le Donne, di cui si parla in questa diversità di Evangelj; e che la Maria Sorella di Lazzaro, non fu mai la Maddalena Peccatrice. E per dire il vero, è dura cosa il dire, che una Dama, qual era la Sorella di Lazzaro, meritasse il nome di Peccatrice. Ma il sentimento universal della Chiesa, l'opinione comune de' Santi, così vuol che si dica; nè io credo, che dir si possa diversamente, se con attenzione si legge S. Giovanni. San Giovanni a capi 11. dice, che Maria Sorella

la di Lazzaro era quella: *Qua unxit Dominum unguento, & extersit pedes ejus capillis suis*, num. 2. che unto aveva, e sparso di odori il Signore, e co' capelli asciugatoli i piedi. Quella, che ciò fece, è la Donna Peccatrice, della quale parla nelle citate parole San Luca; dunque la Donna Peccatrice di San Luca altra non è, che la Maria Sorella di Lazzaro nominata da S. Giovanni. Di più, allorchè nel Banchetto non del Fariseo, ma di Simon Lebbroso mormorava Giuda, che Maria Sorella di Lazzaro sprezzato avesse tant' unguento in profumar Gesù Cristo, San Giovanni dice, che l'istesso Gesù Cristo prendendo di Maria la difesa disse: *Sinite illam, ut in diem sepulture mee servet illud*, 12. num. 7. Non venderò, come vorresti, o Iscario, ma serbar deve questa Donna l'Unguento per il vicino giorno della mia Sepoltura. La Donna, che serbò l'Unguento, e portollo ad ungero Gesù Cristo già morto, fu, com'è noto, Maria Maddalena. Dunque Maria Sorella di Lazzaro fu Maria Maddalena. Di Maria Maddalena dice San Marco a capi 16. che il Signore *Ejecerat septem Demonia*, num. 9. e S. Luca dice, che Maria Maddalena, curata dal Signore, seguì l'istesso Signore dalla Galilea, e con altre Donne, *Ministrabat ei de facultatibus suis*; e lo provvedeva del suo di ciò, che aveva bisogno. Per questi passi contesti adunque par a me, che non si possa dubitare, che Maria Sorella di Marta, e di Lazzaro, fusse, e la Donna Peccatrice, e la Maddalena sanata da' Demonj, e da' peccati; e quella, che in tre distinti Banchetti rese sì celebre nell' Evangelio il suo Pentimento.

Stabilito l'individuo della persona, vegliamo l'origine, e i progressi de' peccati della Maddalena; e giacchè gli Evangelj di ciò dicono poco, procuriamo di spiegar questo pochissimo con quel, che dicono i Padri, e singolarmente S. Girolamo, che delle Pagine sacre è la Face primiera. Questo Santo adunque commentando S. Marco, di Maria Sorella di Lazzaro, e di Marta dice cose di opportuna notizia. La prima è, che Maria fu maritata ad un Barone principale della Galilea, ma che di esso restò Vedova nella sua età più fiorita. La seconda, che da un Castello, che a lei lasciò il premorto Marito, e che era detto Madda-

lo, ella prese l'agnome, e si appellò Maria Maddalena. La terza è, che ella uscì di Maddalo; e non tornando in Betania, lontano da' suoi, giovane, ricca, bella, applaudita in Naim, come crede il Padre Cornelio; ma, come io crederei, in Cafarnao Scala franca di Nazioni, di ricchezze, e come succede di vizj, incominciò coll' applauso a perder la riserva dovuta alla bellezza, e maneggiando con tutta finezza l'arti di Babilonia incantatrice, arrivò a tale, che rotto il freno, ed uscita di tutte le misure, aprì finalmente il Giardino, e fece tavola bandita a tutti i peccati. E qui intender possiamo gli Evangelisti, che per non adontar, come io penso, la nobil Casa di Betania, dissimulano il nome di Maria Sorella di Lazzaro. San Luca dice: *Et ecce mulier, quae erat in Civitate peccatrix*. E vuol dire, che altri peccano di nascosto; altri, se peccano in palese, peccano con ritegno, e se pur vincono la vergogna, non fan profession di peccare; ma la Maddalena, rotto ogn' argine, era Peccatrice non di fronte velata, o coperta; ma pubblica Peccatrice in Città, che professava di peccare, e di far peccare si compiacere. E San Marco dice, che la Maddalena era quella, dalla quale Gesù Cristo *Ejecerat septem Damonia*; e vuol dire, che la Maddalena non solo era posseduta da' sette Vizj capitali, come spiega Beda; ma come intendono comunemente i Padri, era invasata da' sette Demonj, Demonj però che non erano nè muti, nè sordi, nè lunatici, nè venuti per tormentar la bella Energumena, e farle fare delle ferezze, e stravaganze; ma Demonj che diviso fra loro il Campo, e ciascun preso a ben condurre un Vizio, di tutti i Vizj Maestra galante e compita resero la Maddalena; e nella Maddalena fecero ciò, che far possono i Demonj in carne, e i Vizj in fiore, e in gala. Onnipotente Iddio! Qual forza, che non sia forza immensa di Grazia straordinaria, ed insolita Misericordia, può estrarre un' Anima sì fatta dal Sepolcro, dal Baratro profondo di Demonj, di Vizj, ed iniquità; e di una Maddalena fare una Penitente; e pur questo è il Miracolo, che dopo il Miracolo di Lazzaro veder dobbiamo nella Casa di Betania.

Quando, e come ciò operasse il pietosissimo Redentore, nè l' Evangelio lo dice, nè

nè v' è chi possa con sicurezza ridirlo. Quello, che sembra più probabile, è, che nell' anno primo della Predicazione di Cristo, e nel furor più veemente de' peccati della Maddalena, Lazzaro e Marta, e se altri v' era zelante della riputazion di quella Casa, sentendo da Betania gli atroci eccessi di Maria in Galilea, accorressero a far riparo; nè altro riparo trovando bastevole, accorressero al già famoso Operator de' Miracoli, a lui raccomandassero la misera Sorella, e Gesù Cristo la liberasse prima da tutti i suoi galantissimi Demonj, e poi colla sua Grazia la sanasse da tutti i suoi atrocissimi Vizj. Questo pare a me che sia il più probabile; perchè così s' intende meglio l'origine della tenera divozione, che a Gesù Cristo nella Galilea professò la Casa della lontana Betania; e così ancora meglio si spiega quel, che dice San Luca a capi 8. che Maria Maddalena dalla Galilea aveva seguito Gesù Cristo in Gerusalemme, e nelle Missioni alimentato l'aveva co' suoi Discepoli, *de facultatibus suis*. Ma in qualunque tempo, e modo, Cristo operasse il doppio Miracolo; certo è, che se Lazzaro risuscitato cagionò meraviglia a tutta la Giudea in comparir biondo, e lieto dopo il Sepolcro; molto maggior meraviglia cagiona Maria Maddalena a tutta la sacra Teologia in comparir penitente nel fior dell'età dopo tant'anni di Demonj. Il santo Evangelio per far sapere qual fusse l'ardor della sua Penitenza, ce la rappresenta in tre Banchetti; perchè in sì fatte occasioni, e feste, la Penitenza, e il pianto, ha più brio, e vivezza. Il primo Convito fu in Galilea in Casa di un Fariseo, detto Simone; il secondo fu in Giudea nella Casa paterna di Betania; il terzo, poco avanti l'ultima Cena, fu parimente in Betania nella Casa di un' altro Simone, che per distinguerlo dal primo, San Matteo, e San Marco lo chiaman Lebbroso. Ma perchè quest' ultimo Convito null' ha di più di quel primo, noi nel primo Banchetto vedremo ciò, che in brev' ora veder si può della Penitente Maddalena.

Nè primi giorni della sua Conversione, cioè, per quanto si può raccorre dal conteo di San Luca, nel primo anno della Predicazione di Cristo, stava la Maddalena una mattina in Casa; nè avendo più ardir di mostrarsi per quelle vie, per le quali era

stata tante volte in corteggio, come Diva adorata; tutta solitaria a se i deformati suoi giorni, e le passate sue colpe ricordava; quando a lei arrivò un avviso, e l' avviso fu, che Gesù tornato di Naim in Cafarnao, era a Convito in Casa di un Fariseo, che invitato l'aveva. Che novelle son queste, che ora a te si recano, o Maddalena? e che hai tu che fare con Cristo primo Maestro di Legge, e primo Esemplare di Santità? Che ha che fare con Gesù la Maddalena? Appena ella udì dov' era, e dove trovar si poteva il suo Gesù, che quasi cose non più udite, udite avesse in quel punto; quasi allora ogn' altro pensiero, ogn' altro affar la nojasse, corse al gabinetto delle antiche sue gale, delle sue passate follie; e quivi di tanti fiori, e pompe, e bellezze, per i nuovi disegni, non altro volendo, che un grande Alabastro di odori, con esso sotto il braccio, incolta com' era, e da Camera, uscì di Casa; sola e vergognosa prese la via; e come se temesse di tardi arrivare, con passo bramosa alla Casa del Fariseo si affrettò. Già era incominciata la Tavola; e perchè era Tavola bandita, alla quale ognun poteva entrare, entrò ancor la Maddalena; *Et ecce mulier, quae erat in Civitate peccatrix, ut cognovit quod Jesus accubisset in Domo Pharisaei, attulit alabastrum unguenti*; e allor che piena di Gente primiera era la Casa, pieno di allegrezza e di brio era il Banchetto, allora fu, che in mezzo, quasi incognita, comparve la Donna famosa. Gran novità di nobile Donna è questa! Ma senza gran novità di contegno, non si fanno le grandi mutazioni di cuore; e chi vuole accordare cuor nuovo, e contegno antico, vuol mutar passo, ma non mutar sentiero. Attoniti rimasero tutti a quella non aspettata comparsa; ed è probabile, che gli Scribi, i Farisei, ed anche i Discepoli del Signore, che già sedevano, si levassero in piedi; e taluno ancora facesse complimenti alla Dama. Ma la Dama ben presto dichiarò, che non era venuta a far complimenti, o a banchettare. Vidd' ella quell' Uno, che solo cercava; e nel primo vederlo di ogn' altro scordata, a piedi di quell' Uno andò a gittarsi; di quell' Uno corse ad abbracciar teneramente, e a mille volte bagiare le amate piante; e ben sapendo di chi bagiava le piante: *Lacrymis cepit rigare pedes ejus; a' baci frangendo*.

colando le lagrime, pianse, e pianse tanto, che di pianto fece bagno a que' piedi, che orme sì pellegrine e sante imprimevan nel loto della nostra Terra, *Et capillis capitis sui tergebat*; e sciolte le dorate chiome, chiome si riservate un tempo, e tante volte specchiate, con esse asciugò le sue lagrime, con esserterse il candor della santità, con esse sotto a' piedi di Cristo pose tutte le bellezze della sua abufara Gioventù: *Et unguento ungebat*; e per far sapere quanto nel Regno di Cristo odorose siano queste stravaganze di Penitenza, non mai contenta di se, e sempre più sfogar volendo la fiamma, di cui ardeva, spezzato l'Alabastro, che era Alabastro non di materia, ma di lavoro, e di nome, spezzato, dico, il Vaso, a fin che ad altr' uso più servir non potesse, versò sopra i capelli, come si costumava allora in Banchetto, versò sopra i piedi dell' amato Gesù tutto il prezioso liquore; e senza proferir parola, co' singhiozzi solamente, e co' gemiti favellando, dichiarò a tutti, quali fossero i suoi nuovi Amori, e come la Penitenza si porti in Banchetto. In pubblico Banchetto adunque una Giovane, una ricca, una nobile, una bella, una Dama, s'inginocchiò, scioglie i capelli, piagne, e piagne a' piedi di Cristo? Oimè, se questo solo è far davvero, se questo di Penitenza è prender partito, e impegno, quanti fra noi sono i Penitenti di burla, che da sì fatta Penitenza son tanto lontani! Sospefo a tanta novità il Convito tutto mirava, e taceva. Ma più di que' Convitati, attoniti i nostri Santi meditano questo Evangelio, piangono quest' Esempio, e per far della Maddalena specchio a chiunque peccò: Mirate, dice S. Agostino, quanto la Maddalena nella sua Conversione è risoluta; entra dove non è invitata; piange in Casa dell' allegrezza; va scarmigliata dove ognuno si adorna: *Et que frontosa fuerat ad perditionem, postea frontosior facta est ad salutem*. Om. 58. e quella, che fu sì ardita allo scandalo, non è poi timida, o vergognosa all' edificazione. Mirate, dice l'istesso S. Agostino, come ella è bramosa, ella va, ella corre, ella si affretta; e quasi Cerva ferita si getta a' piedi di Cristo: *Ut que diu male ambulaverat, recta quarat vestigia*. Om. 23. per ritrovare, dopo le vie tutte del peccato, l'unica via della salute, e abbracciar

que' piedi, che della Santità, e del Cielo mostrano il cammino. Mirate, dice Sant' Ambrogio, quanto belle siano le lagrime della Penitenza; con esse la Maddalena purga le macchie delle sue colpe, lava la bellezza del Sol di Giustizia: *O bona lacryma, que non solum nostrum possunt lavare delictum; sed etiam Verbi celestis lavare vestigium!* hic. Mirate, dice S. Gregorio, il bell' Olocausto, che della sua bellezza fa la Maddalena; quanti ella ha capelli, tanti di compunzione fa a Gesù sagrificij: *Quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta*. Om. 33. Mirate, dice Eutimio, quanto è ingegnosa la Maddalena: *Instrumenta peccati facit instrumenta virtutis*; de' capelli, degli occhi, delle labbra, degli alabastris, degli odori, istromenti tutti di peccato, forma istromenti di Virtù, e adornamenti di Penitenza. Ed io aggiungo: Miriamo ogni cosa; ma impariamo come veramente risorge; chi non vuol più giacere nella sua Morre. Uscir dal peccato, e pur vivere fra l'istesse occasion di peccare, altro non è che aprir gli occhi, e pur rimanere in Sepoltura. Ma il Fariseo, che fiero, e superbo delle sue legalità, nulla intendeva di quell'umile, e fervorosa Penitenza, vedendo, che Cristo non ischifava quella Peccatrice, anzi di essa si compiaceva: *At intra se: Hic si esset Propheta, sciret utique, que, & qualis est mulier, que tangit eum; quia peccatrix est*; dice feco stesso arruffato: Ognuno acclama quest' Uomo come Profeta; e pure ecco li, che egli nè pur conosce qual sia questa Donna venuta quà a lordare il Banchetto. O buon Fariseo, che così vai divifando, senti ora qual Profeta sia Gesù Cristo, e quanto bene il tuo, e il cuor della Donna, e delle cose tutte penetri al fondo: *Simon habeo tibi aliquid dicere*: Simone, disse il Signore, io devo dirti due parole: *Magister dic*; di pure, o Maestro; io ascolto; rispose il Fariseo: e il Maestro a lui: Vi eran due Uomini, uno de' quali doveva cinque scudi, e l'altro cinquanta a un certo Cambista di Banco; ma i due poveri debitori non avendo come pagarlo, egli cortese con liberalità non consueta, *Donavit utrisque*; all' uno, e all'altro condonò il debito, cancellò la partita. Or io da te voglio sapere, qual credi tu, che de' due debitori al buon Cambista corrispondesse con

con maggiore affetto. Quello certamente, a cui fu maggior debito rilassato, disse il Fariseo, *Rectè judicasti*: Hai risposto bene; ma ascolta adesso ciò che dir ti voglio con tal parabola. Questa Donna è peccatrice, e molto deve alla Giustizia divina; ma tu non sei giusto, e benchè dissimuli, non poco devi al divin Tribunale; Iddio ad ambidue rimette, cioè, è pronto a rimettere, e condonare i peccati. Machi di voi due più corrisponde alla prontezza della divina Liberalità, e Misericordia? Tu, ovvero, questa Peccatrice? A te parrà di fare assai con fare a me questo Pasto, e fai pur qualche cosa. Ma mira questa Donna, e impara che sia corrispondere a Dio. Ella si duole, ella si pente, ella piange a' miei piedi, ella sopra di me versa odori, e per segno di essere a me legata, ella scioglie i suoi crini, e con essi, che sono a lei la cosa più cara, mi asciuga le piante, mi fa gentilezze, e tali espressioni, che se potesse, sopra il suo cuore mi porrebbe a sedere. Or che fai tu a me, che uguagliar si possa a tanto affetto? Tu m'inviti, tu mi accogli, tu mi appresti vivande, è vero; ma più di tutti i tuoi inviti una di quelle lagrime è a me gradita; perchè ciò che tu fai, è Banchetto tutto di pompa; e ciò che fa ella, è Banchetto tutto di Penitenza, Banchetto di Amore. A te adunque che poco ami, poco si rimette; ma a questa Peccatrice *Remittuntur peccata multa, quoniam dilexit multum*; molto si rimette, perchè molto amò; e per molto amare, dopo la remission della colpa, ora merita ancora tutta la remission della pena: *Vade in pace*; Donna vada pure in pace, e ti consola nel tuo pianto: *Fides tua te salvam fecit*. Quella Fede, che venirti fece a me; che ti fece piangere a' miei piedi, e romper tutti i tuoi lacci antichi, quella salva, e falda ti tende; e quella fin d' ora fa sapere quanto amerai dopo questa remission di pena, se tanto amasti dopo la remission della colpa. Udisti, o Fariseo, qual Profeta sia Cristo? Ma tu, o Maddalena, udisti quanto sonora, quanto ampia, quanto pietosa fu l'assoluzione de' tuoi peccati? Donna felice! Peccatrice beata! Vanne contenta. Già rotta è la catena degli abiti antichi; già cancellate sono le reliquie di tutti i peccati; già ri-

sorta sei tutta; già sei pura, già sei bella, già sei santa; ma santa ancora non lascerai mai di piangere, perchè de' Penitenti tutti esser devi l'esemplare; *Esemplare da Gesù Cristo formato in un Banchetto*; per far sapere, che il Banchetto di chi peccò, altro esser non deve, che pane di contrizione, e acqua di lagrime: *O bona lacryma! in quibus redemptio peccatorum, & refectio est iustorum*. Amb. hic.

Dal primo passiamo ora al secondo Banchetto, che per quanto si può raccorre da S. Luca, successe nell'anno stesso del primo. Coll' occasione di andare all' adoration della Pasqua di Gerusalemme, *Intraivit Jesus in quoddam Castellum*. Luc. 10. 38. Entrò il Signore co' suoi Discepoli in un Castello, che era il Castello amato di Betania: *Et mulier quaedam Martha nomine excepit illum in domum suam*; e una certa Donna (con tal semplicità parlano gli Evangelisti) una certa Donna per nome Marta, che non lasciava passare occasione veruna di far sapere qual fusse il suo Maestro adorato, e che solo desiderava la Pasqua, affinché venisse Gesù Cristo, con tutti i Discepoli, lo volle ricevere in Casa sua. Entrò Gesù Cristo, e perchè in Casa di Marta non si entrava solo a mangiare, egli entrato molto prima del pranzo, si pose a sedere, e a ragionare. Molte furono le visite, che accorsero all'avviso che Gesù era arrivato dalla Galilea; ed egli a tutti parlò come parla la Sapienza, che parlando, giorno fa nascere al Mondo. Ma la Penitente con Gesù in Casa, che faceva ella? San Luca dice, che ella *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*; non in piedi, nè di passaggio, ma stava a sedere, come chi riposa; e stava a sedere in una seggiolina bassa bassa vicino a' piedi del Signore, che eran tutti i suoi Amori; e come un Agnellina a' piedi del suo Pastore; e con bassa testa, e forse con occhi lagrimosi udiva, e meditava; nè di udire giammai stanca, come perle raccoglieva le parole, e sempre più asserata, qual Cerva ferita, all'istesso Fonte beveva. Maddalena; che stai tu tanto ad ascoltare un Maestro, che di altro non saparlare, che di Fede, di Penitenza, di Povertà, di Mortificazione? Deh levati su, e fatte con Cristo le convenienze,



vatti ad acconciare un poco meglio a Banchetto, e mostra di esser Dama di spirito, che non sa far la divota. Ma la Maddalena con Gesù Cristo non si contentò di soddisfare solamente alle convenienze: nè volle lasciar passare una tal visita in cerimonie. Non pianse ella sì poco in altro Banchetto a' piedi di Cristo, che in questo non debba ora goder qualche poco della parola di lui; imperocchè la penitenza di lei è tant'oltre passata in pochi giorni, che schifando ogn'altro esercizio, e trattamento, è arrivata ancora a contemplazione. Penitenza, che non dà indietro nel piangere; Penitenza, che s'innamora del ben, che offese; e d'onde una volta fuggiva, ivi pon sede, e ferma l'Alloggio; o questa è vera Penitenza! Marta fra tanto la maggiore Sorella, tutta premura, tutta diligenza in disporre un Banchetto, che degno fusse di un tant'ospite, e di una tanta Albergatrice, or quà, or là girava per la Casa; ed ora a questo Scrivitore, ora a quella Fanfa, or quest'ordine, or quell'altro dispensava; e di nulla mai soddisfatta a pieno, e sempre qualche cosa di più ordinando; vedendo nel fervor maggiore delle sue faccende la Minore bonina bonina starsene a sedere, tocca da quella collera, che è tutta impazienza di Amore, e confidenza di Genio: Signore, disse, e voi nulla pensate a me? Maria stà qui in estasi; e la povera Marta, digiuna di voi, a travagliar per la Casa. Eh Signore, mandate questa Pochina ancor essa a faricar meco, e ad airarmi. *Domine, non est tibi cura, quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergo illi ut me adjuvet.* Maria, che ben conosceva la sua Maggiore, tingendosi un poco, abbassò un poco la testa, e forse forrife. Ma il Signore, che in queste Sorelle divider voleva come in due Schiere tutto il suo Regno, e a ciascuna dar Legge di armonia, e di pace, prese la difesa della Minore, e alla Maggiore rispose: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima: Marta tu sei sollicita, tu sei accurata nelle tue faccende; e per la tua accuratezza non rare volte è, che ti alteri, e turbi di molte cose: Porro unum est necessarium: Ma di tante cose, o Marta, che buone sono, e che prepari, una cosa sola è necessaria: Ma-*

*ria optimam partem elegit, qua non auferretur ab ea: Maria ha eletta la sorte migliore, e l'ottima parte del mio Regno; e da essa non vi sarà mai chi possa staccarla, nè chi debba distorla. Notò Marta il gran detto, e tacque. Udì Maria la gran sentenza; e allora sì, che nel suo cuor contenta dispose ciò, che di se far doveva nel rimanente de' suoi giorni. Manoi come in breve spiegar potremo queste parole, che sono segni, e caratteri di Sapienza infinita? Non v'è fra gli Espositori sacri, chi in Marta non raffiguri quella Professione di Vita, che si dice Attiva; e in Maria non raffiguri quell'altra Professione, che Contemplativa si appella. La Vita Attiva, come la definisce S. Gregorio, è occupata nella cura di quelle cose esteriori, alle quali siamo o per Condizione, o per Obbedienza, o per Legge obbligati, o almen per Carità sospinti: *Vita activa est panem esurienti tribuere; Verbo Sapientiae nescientem docere, &c. & iis, quae nobis commissa sunt, qualiter subsistere valeant providere*, lib. 2. in Ezech. hom. 14. La Vita Contemplativa, come da definisce Riccardo da S. Vittore, è occupata nell'interiore a mirare il Primo Vero; e come aggiunge S. Tommaso, ad amare il Sommo Bene; e nel primo Vero, e nel Sommo Bene, come chi mira ed ama, e per più amare sempre più di veder si compiace, passa i giorni, le settimane, e gli anni; e di passar non si avvede: *Est libera mentis perspicacia in sapientia spectacula, cum admiratione suspensa*; hinc. L'Attiva è in fatica; la Contemplativa è in riposo; quella colla vita finisce; e questa si perfeziona in morte; quella dice: *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua*. Plal. 118. questa esclama: *Quid mihi est in caelo; & à te quid volui super terram? Deus cordis mei, pars mea Deus in aeternum*. Pl. 83. Quella finalmente in molte, e questa in una sol cosa è occupata. Or perchè senza quest'unica cosa, che è Iddio, ogn'altra cosa, che si faccia in Terra, è fatta male; perciò è, che il Signore disse: *Porro unum est necessarium*; e volle dire: Molti sono i pensieri, molti gli affetti, molti gli affanni, e gli studj degli Uomini; ma di tanti lo studio*

ne-

necessario è lo studiare in Dio; in Dio tenere occupati i pensieri, e gli affetti suoi; imperocchè, siccome senza Unità non v'è numero, e senza Stella non si fa Navigazione; così senza questa Unità di Studio, che in Dio regoli ogni altro Studio, tutti gli Studj degli Uomini sono vani, e perduti; e perchè ciò far non si può senza qualche contemplazione, cioè; senza attendere all'interiore, ed ordinare la moltitudine, e lo strepito di tutte le cure, e faccende esteriori sotto il comando di un solo affetto predominante, che tenda, come dice S. Dionisio, *In sacram Monadem*. 6. de Ecc. Hier. all'adorata, prima Monade, ovvero, Unità di Dio; perciò se buona è la Vita Attiva, disse Cristo, migliore è la Vita Contemplativa, che di quella regola i Moti, e all'Unità riduce il tumulto tutto degli Studj umani; e Maria avendo eletta questa parte del vivere umano; perchè in Terra incomincia a fare ciò, che si fa in Cielo; nè dal suo bel vivere coll'Anima tutta in Dio raccolta ella sarà mai divisa. Maria adunque con pochi mesi di penitenza è arrivata alla vita più perfetta de' Santi in Terra; e col suo pianto ha sì raffinato gli occhi, che già quasi Aquila può fissargli nel Sole. O questa è Penitenza, che rimuta l'Anima, e il Cuore;

è dalle cose sensibili a Dio lo rivolge! Questa è Santità, che altro che Dio più nè cerca, nè vuole nel Mondo! E' vero, che la Vita Mista, che contempla, e opera; che dal travaglio dell'Opera passa al riposo dell'Orazione, e dal riposo dell'Orazione scende dal Monte, e torna al travaglio dell'opera; e or coll'occhio alla Stella, or colla mano al Timone, governa e regola il vivere umano, per sentimento di tutti i Santi è la vita più perfetta; vita, di cui Cristo medesimo, che passava le notti in orazione, e i giorni in travaglio, fu norma, ed esempio; ma è vero ancora, che il perder tutto il gusto de' sensi, e il non saper più vivere se non sempre vivendo in estasi, in istupore, e diletto, del primo e sommo Vero, del primo e sommo Bene, è un tal vivere, che ben ci fa sapere qual fusse la Conversione della Maddalena; e quali non siano tant'altre Conversioni, che Conversioni si dicono, e Conversioni non sono, solo perchè non sono Conversioni di sostanza, e di cuore; ma sono Alterazioni di accidenti, e di umori, che si turban talvolta, non per far mutazione di stato, ma perchè nello stato loro pace non trovano. O Penitenza, quanto pochi son quelli, che sappiano dove riposta sia la tua forza, e il valore!



## LEZIONE XLI.

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisei Concilium, & dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Jo. cap. 11. num. 47.

A i Sacerdoti Ebrei, che forman processo contro di Cristo, si recano tre altri segni operati da lui; e si rimprovera la loro malvagità, e durezza.



Sacerdoti, ei Dottori di Gerusalemme in Assemblea si affrettano a condannare Gesù Cristo alla morte. Funesta Assemblea dove si agita la Causa di quello, che è Giudice universale de' Vivi, ed e' Morti! Luttuoso Concilio, dove si tratta di spegnere il Sole, e di lasciare il Mondo all' oscuro! Esecrandi Sacerdoti, a' quali sembra troppo tardi l'esser infelici, ed orrendi! Ma prima, che essi proferiscan la sentenza nella Causa di Cristo, a me giova finir di esaminare que' Segni, che gli Ebrei confessano, e pur condannano; e le avverrà che dall' ultime orme dell' Eterno Verbo in Terra apparisca, quanto empio, quanto scellerato, ed atroce fosse il Concilio dell' ormai troppo malvagia Sinagoga, non poco averà onde consolarsi la Chiesa di esser Sposa di un Crocifisso, è vero, ma di un Crocifisso, che è Figliuolo di Dio, che è Autor della Grazia, che è Re della Gloria, che è stupore, e diletto di tutti i Secoli, che dalla ferale Sinagoga empivamente condannato è alla Croce; e diamo principio.

Dopo l' Inferno, la Morte, e il Peccato superato con Miracoli, e vinto da Gesù Cristo, come veduto abbiamo lungamente nelle Lezioni passate, venga in ultimo luogo la Fame, che più di ogni altro male dal Mondo si teme; ed essa faccia sapere a' Sacerdoti di Gerusalemme qual sia quello, di cui essi soffrir non possono il Nome. Erano tornati, come riferisce S. Marco c. 6. n. 31. dalla lor Missione i Discepoli; e avanti il lor Maestro si rallegravano di avere in virtù di lui operati molti Miracoli: *Domine etiam demonia subjiciuntur nobis, in nomi-*

*netuo.* Luc. 10. 17. Il Signore per insegnarci, che nè per doni di Natura, nè per doni di Fortuna, e nè pur per doni di Grazia, rallegrar ci dobbiamo; ma solo di essere a Dio accetti, rispose: Già io sapeva ciò, che voi faceste: *Et videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem;* e vedeva Lucifero quasi folgore cader dal Cielo al mio Nome. Ma voi di ciò non dovete far gran festa, nè per ciò molto creder di Voi: *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in caelis;* ma godete solamente e gioite, che la mia Virtù in voi opera sì, che i vostri Nomi scritti siano in Cielo, e nel Libro della Vita registrati. Erode fra tanto sentendo tutta la Terra d' Isdraele essere in meraviglia, e in moro per i gran prodigj, che da Gesù di Nazzeret, e da' suoi Discepoli si operavan per tutto, diceva in Corte secondo l'error de' Sadducei, che con Piragora insegnavano la Trasmissione dell' Anime: *Quem ego decollavi Joannem, hic à mortuis surrexit.* Mar. 6. 16. Questo Gesù altro non può essere, che Giovanni risorto, e in altro Corpo passato: *Et querebat videre eum.* Luc. 9. 9. E desiderava di vederlo, e di conoscerlo. Bell' occasione era questa di andare a fare un par di Miracoli in Corte, e a farsi ammirar da una Regia. Ma i Miracoli non si fanno per pompa; e Gesù Cristo ben sapeva, che i Miracoli rare volte riescono in certi luoghi, e con certuni, che ogni cosa esaminano con ragioni umane; e tanto ragionano, e sottilezzano, che al fin nulla credono, e al lume si acciecano. Certo è, che Erode venerava come Profeta Giovan Battista, e pur lo fece decollare; e il Signore in

In luogo di andare in Corte, e lasciarsi veder da Erode: *Secessit Navicula in locum desertum seorsum.* Matth. 14. 13. Entrò co' suoi Discepoli in Barca, passò un piccolo seno di Mare; e per dare un poco di riposo a' suoi affaticati Missionarj, si ritirò in una Pianura solitaria, e fuor di mano; non perchè ignorasse ciò, che succeder doveva, ma per insegnar come operar debba, qualunque cosa succeda, la Prudenza. Si riseppe prestamente per tutte le Città, e Terre attorno del Mar di Tiberiade la sua ritirata; e quasi non possa andar giammai in privato il Sole; per Mare e per Terra; per Monti e per Valli, corse a quella solitudine tanta Gente da ogni parte, che prima del mezzo giorno, si radunarono senza le Donne, e i Fanciulli, intorno a cinque mila persone, altri a veder le meraviglie, altri a chieder Miracoli, e tutti a pascer gli occhi non mai fazj di quel Volto Celeste. Vedendo egli adunque la divozione, e la brama di quella buona Gente, che se da' Sacerdoti, e da' Farisei stata non fosse sedotta, stata senza fallo, sarebbe la prima Cristianità della Giudea, predicò a lei l' Evangelio del suo Regno; e l'ortò alla Penitenza; le spiegò la Legge, e i Profeti; e scorrendo attorno, *Curavit languidos eorum,* ibid. ad un soldo la piaga; ad altri sanò la febbre; a questo restituì il braccio, a quello il piede; e nessuno senza la sua Grazia lasciò fra tanti. Ma quantunque velocissime fossero le Grazie, che scorrevano il Campo, per il gran numero nondimeno di quelli, che le chiedevano, passò il tempo, e già il Sole cominciava a declinare. Onde i Discepoli, a' quali il Signore, per figura de' Santi in Cielo, permetteva tutta la dimestichezza, fattisi avanti a lui: Maestro, dissero, questo luogo, come tu vedi, è solitario, ed ermo; l'ora è tarda, e le Turbe son digiune; è tempo per tanto di licenziar tutti: *Ut euntes in Castellamant sibi escas.* Il Signore, che per usare un nostro vocabolo, era galantissimo, era affabilissimo, ricevuto da' rozzi Discepoli l' avviso, quasi egli nulla pensato avesse quel bisogno, col volto ridente rispose: *Non habent necesse; ite, & date illis vos manducare.* Che necessità v'è, che essi vadano a provvedersi? provvedetegli voi, e dategli da pranzare. Buono l' dar da man-

giare a più di cinque mila persone in un Deserto, senz' altro seco avere, che quella povertà, che voi prescriveste a' vostri Discepoli, e per la quale essi dalle lor Missioni tornarono dianzi poco men che affamati? Signor, che dire voi? e come regolate la vostra Scuola? Il Signore, per render più galante colla sua dolcezza il Miracolo: *Dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi?* Rivolto, come dice S. Giovanni cap. 6. n. 5. a Filippo Appostolo, che per la sua schiettezza, e semplicità era un Uomo gustosissimo, e diceva alle volte delle cose piacevoli, disse a lui: Filippo, come farem noi a comprar del pane, e dar da mangiare a tutto questo Popolo; e ciò disse, *Tentans eum:* sol per iscoprire a lui medesimo il suo cuore. Filippo presa in serio l'interrogazione del Maestro, rispose: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis.* Come faremo? Eh ci vuol altro che parole. Venti scudi di pane non bastano a questa Turba; e voi dimandate, come faremo, senza un soldo da spendere? O povero Filippo atterrito dalla sola interrogazione; che farai tu, se il Maestro ti comanda trovar del pane senza denari? Ma non ti sgomentare; si farà pure, si farà questa provvisione, e tu fra poco lo vedrai. Andrea, che si trovava a questo discorso, per dir anch' egli qualche cosa, disse: Io ho veduto qui un Fanciulletto con cinque Pani d' orzo, e due Pesci in mano: *Sed haec quid sunt inter tantos?* Ma che fa questo a tante migliaia di bocche affamate? Orsù Appostoli, e Discepoli, voi di vostra bocca confessate avere il bisogno, e l'impossibilità di pascer in un Deserto, senza veruna provvisione umana, un Popolo intero; mirate ora come opera chi sa operare; e imparate il bello stare, che è lo star con Gesù Cristo ancor per i Deserti. Il Signore disse: Recatemi i due Pesci, e i cinque Pani; e voi *Facite illos discumbere per convivium quinquagenos.* Luc. 9. 14. fate sedere a brigate di cinquanta per una il Popolo tutto sull'erba di questi Prati; e mentre i Discepoli giravano attorno a ripartire il Convito, e mentre le Turbe si accomodavano a sedere su il fieno; egli *Aspicens in caelum.* Matth. 14. 19. rimirando in Cielo, per far sapere a noi l'origine di tutti i beni, *Cum gratias egisset.* Jo. 6. 11. avendo ringraziato il Padre, per a noi in-

gnare, che alle nuove Grazie, che si aspettano, premetter sempre si deve il ringraziamento, e la gratitudine delle grazie passate: *Benedixit, & fregit*. Matth. ibid. Benedisse i cinque Pani; benedisse i due Pesci, cioè, sopra di essi, come crede il Padre Cornelio à Lapide, fece il segno della Croce, per darci a intendere la potenza di quel segno, che esser dovea l'istrumento di tutte le Benedizioni; e tornati i dodici Appostoli con un Corbello per uno in mano, il Signore *Fregit*: incominciò a spezzare ciò, che aveva benedetto; e come là nel Campo si moltiplica il Grano; come nell'Acqua, nell'Aria, e in Terra, dopo la Benedizione de' primi giorni del Mondo, si moltiplicarono i Pesci, gli Uccelli, gli Animali tutti, e i Virgulti; così fra le Artesci Creatrici mani di Cristo moltiplicandosi non il Grano, ma il Pane; non i natanti, ma i già morti, e fors' anche i già corti Pesci, di essi riempj i dodici Corbelli, che in questo luogo figurarono i dodici Mesi dell' Anno; e perchè dodici Corbelli nè pur bastavano alla moltitudine; allorchè i dodici Appostoli alle varie Brigate che aspettavano, andavan distribuendo il lor desinare, colla distribuzione medesima, per documento di elemosina, crescendo la provvisione, quanto più distribuivano, tanto più moltiplicavasi il Miracolo: *Quemadmodum videmus in liquidis fontibus, continuos fluere successus aquarum*; in quella guisa, che l'onda all'onda succede ne' Fonti: *Et quicquid de illis auferas, usurario quodam reparari meatu*: e quanto di acque scorre, tanto di acque sopravviene a continuare il perpetuo corso del Fiume; così, ingegnosamente dice S. Ambrogio, nella sua diminuzione crebbe la Vettovaglia; nè per molto dispensar, che si facesse attorno dagli attoniti Appostoli, verunvi fu a cui mancato fusse da dispensare: *Manducaverunt omnes*; mangiarono tutti; tutti senza fallo mangiarono Cibo di nuovo, di non più provato sapore: *Et saturati sunt*; e tutti mangiarono a pasto fino a satollarsi: *Manducantium autem fuit numerus, quinque millia virorum, exceptis mulieribus, & parvulis*. Matth. n. 21. e il numero de' felici Convitati, che allegorizzaron fin d'allora al Convito de' nostri Altari, fu di cinque mila Uomini, oltre le Donne, e i Fanciulli, che

in quell'ora non stettero certamente a vedere. Sacerdoti, Farisei, Padri venerandi del gran Sinedrio, che segno è questo? I Miracoli, come voi ben sapete, e come insegna S. Tommaso 2.2. q. 178. ar. 2. si fanno in virtù dell' Altissimo, o per autenticare qualche Verità, o per autorizzare qualche Persona; e perciò, io direi, che i Miracoli si appellano segni dalla Scrittura; perchè essi significano o la Verità della Dottrina, che si predica; o la Santità del Predicatore, che da Dio è mandato; o l'uno, e l'altro insieme. Ciò supposto, quest' Uomo, come voi dite, predica quel che voi sapete; quest' Uomo predicando fa, come ancor voi confessate, innumerabili segni, e già de' suoi Miracoli ha pieno tutto Isdraele; che diremo adunque? Ma che altro dir si può, se non che quest' Uomo non è Uomo di Predicazion menzognera, nè di qualità dozzinale? Scribi, Farisei, Sacerdoti, aprite gli occhi; nè alla cieca vi piaccia di sacrificare alla passione una Verità sì patente: *Ut autem impleti sunt, dixit Discipulis suis: Colligite fragmenta ne pereant*. Jo. n. 12. Finiro l' ammirabil Pasto, Cristo per far meglio conoscere la grandezza del Miracolo, e per insegnar la stima che far si deve, e la memoria che si deve conservare di ciò, che dal Ciel ne viene, disse a' Discepoli, che girassero attorno, e con diligenza raccogliessero i bricioli, e gli avanzi del Pasto. Andarono quelli, *Et impleverunt duodecim Cophinos fragmentorum*, ib. e di fragmenti, e residui empirono i dodici loro Canestri, e forse dissero: Noi non arrivammo a far tanto nell' nostra Missione. Quanto fece in tale occasione Gesù Cristo, tanto con poca varietà replicò dopo otto Mesi in un altro deserto luogo; ed io di tanto Miracolo, per cui le Turbe acclamar volevano, se non fuggiva, per loro Re il Signore, offervo per ultimo quello spezzar de' Pani, che egli fece, per moltiplicargli; e dimando, perchè non moltiplicò gli intieri, intieri come essi erano? Ben volentieri darei la risposta di qualche Santo se la trovassi, ma non trovandola, dirò, che il Signore in questo Pasto a noi, come a Fanciulli, insegnar volle a fare quel, che noi far non sappiamo, cioè, a spezzare il Pane, e a nutrirci da Uomini, che fan conoscere il buono, e il vero delle cose. Sono cento, e più anni; che

che piantata fu quella Vigna nel vostro Po- dere, e ogn' anno vi ha dato il suo frutto; cento e più anni sono, che fu piantato quell' Oliveto nel vostro Colle, e anno non fu, che esso nella sua stagione renduti non vi abbia più facultosi. Fin dal principio del Mondo incominciò ad esser feconda la Terra delle vostre Ville; e quando fu mai, che colle sue Primavera, e co' suoi Autunni, tenuti non vi abbia in lautezze, e abbondanza? E pure chi v'è, che spezzi questo Pane, cioè, chi v'è, che consideri minutamente, e smiazzi in Orazione tanta Provvidenza celeste, tanta Liberalità di doni, tanta Fecondità di cose, che non lascia di esser Miracolo, per esser naturale, e corrente; mentre per avviso di S. Agostino, il moltiplicar tutto di tanta beatitudine di cose per mani della Natura, altro per verità non è, che in sen dell' istessa Natura averci lasciata una Miniera incessante di continui Miracoli. Corrono; come Acque nel Fiume, i Miracoli fra noi; e noi correr gli lasciamo, nè v'è chi rifletta al maraviglioso lor corso; e quel, che è il Miracolo maggiore, a tanta nostra ingratitudine, a tanta sconoscenza, il Fonte scorre ancora, nè la sorgente delle Grazie è ancora inaridita. O bontà di Dio quanto grande siete, e paziente con noi!

Dal Deserto, e dal Tabor era tornato il benedetto Salvatore in Cafarnao poco prima dell'ultima sua Pasqua; quando un Esattore de' Romani, che dopo la Vittoria di Pompeo a tributo ridotta avevano la Giudea, incontrando Pietro per una via, fermollo, e dissegli: *Magister vester non solvit didrachma?* Matth. 17. 23. Dimmi, perchè costei vostro Maestro, che predica sì bene, non paga, come è dovere, il didramma, cioè, la moneta di due giulj, per la sua Quota, o Capitazione? Il povero Pietro sorpreso da tale interrogazione, portossi con prudenza, e senza nulla negare, senza nulla asserire, rispose: *Etiam*; mai sì; si fa ciò, che si deve; e corse a Casa dov'era il Signore, per fare a lui la relazione del suo incontro: ma il Signor, che tutto sapeva, prevenendolo, disse a lui: *Reges Terra, à quibus accipiunt tributum?* I Re della Terra, e i Signori temporali a chi impongono, e da chi riscuotono tri-

buto, ò Pietro? *A filiis, an ab alienis?* Da' Figliuoli, ovvero da' Vassalli? Da' Vassalli, ò Signore, rispose Pietro. Or bene, ripigliò il Signore; se i soli Vassalli obbligati sono a tributo: *Ergo liberi sunt filii*; i Figliuoli adunque son liberi, e liberi tanto, che perciò liberi ancora antonomasticamente si appellano. Qual ragione per tanto aver possono sopra di me, che son Figliuolo di Dio, e sopra le mie cose gli Esattori Romani, o Erodiani, che sieno, i quali dal mio Padre Celeste hanno tutta l' autorità, che hanno di signoreggiare i Popoli? Pietro, io come Figliuolo del Sovrano son libero da sì fatte Leggi; e voi dame alla libertà della mia Grazia chiamati, dame potreste di sì fatta servitù essere sciolti: *Ma Ut non scandalizemus eos*; per non scandalizzare il Mondo, che in tali cose è scrupolosissimo; per fare al Mondo sapere, che il mio Regno, quantunque a tutti i Regni superiore, non vuole con tutto ciò opporsi alla Politica, e al governo civile degli Uomini, nè ama dar gelosia a' Signori temporali; per lasciar finalmente a te mio Vicario in Terra, e a tutta la mia Chiesa, esempio e istruzione insieme di umiltà, di concordia, e di pace: *Vade ad Mare, & mitte hamum*; vane al Mare, tira l'hamo dallo Scoglio: *Et eum Piscem, qui primus ascenderit, tolle*: prendi il primo Pesce, che resterà all'amo, e aprilo: *Et aperto ore ejus invenies statuerem*; e nel ventre di esso troverai uno statere, cioè, un peso di argento di quattro dramme, che è scilo di quattro giulj. E perchè noi siam poveri, nè altri danari abbiamo qui pronti; perchè tu della Pesca, che era la tua ricchezza, mantener devi la tua povertà; perchè dalle Pesche fatte la mia Chiesa a suo tempo aver deve Regno, ed Impero: *Illum sumens da eis prome, & te*; prendi la moneta retradramma, e pagala a gli Esattori per la mia, e tua Capitazione. Pietro andò, gittò l'amo, tirò il Pesce, trovò la moneta, e pagò il tributo. Sacerdoti, e Farisei, che segno è questo? Voi forse crederete, che io voglia esaminare, se questo sia un nuovo, e maggior miracolo degli antidetti; cioè, se la Natura in un Uomo arrivar possa mai a vedere ciò, che stà chiuso nel fondo del Mare, e nel ventre de' Pesci; se possa sì accertatamente tirar il primo colpo fort' acqua al bu-

jo, che nè più, nè meno di quel che vuole colpisca. Se possa co' l' solo comando rendere perfettissimo Arciero un Discepolo di tali colpi idiota, ed altre simili cose. Ma io non voglio più trattenermi in questi punti, dopo che cento, e mille altri Miracoli di prima linea voi uditi avete, e veduti cogli occhi vostri medesimi. Quel che ora dimando si è, che cosa dir voglia questa nuova Arte di pescar Argento coll' amo; questa nuova invenzione di cavar l'improrato Tributo da' Pesci; e soprattutto, che significhi questa nuova insolita maniera di sapere, non solo dove sono le Miniere, ma dove sono ancora nascoste le più minute Monete; e pur nè di quelle Miniere, nè di queste Monete, altro volerne, che quel pochissimo, che basta al preciso, e pressante bisogno di povertà? Voi, o Dottori del Sinedrio, non intendete questi segni; ma per verità, questi segni sono un poco più, che Miracoli di prima riga; perchè sono tratti di Sapienza, che vi fan sapere, che quell' Uomo, di cui voi andate formando il processo di morte, è un Uomo povero sì, ma povero, non perchè a lui manchino ricchezze, ma perchè non le prezza; è un Uomo, che nel suo Regno vuol dar corso ad altri studj, che a quelli di accumular Tesori; è un Uomo finalmente, che a Pietro Pescatore fa Scuola di cavar dalla Pesca i Tesori; e voi vedrete, o miseri, i Principati, i Regni, e le Monarchie intiere uscir dalla bocca de' Pesci dal gran Pescatore predati, devoti prostrarsi a Pietro, e a piedi di lui lasciar gli Scettri, e le Corone. Tutto ciò significa lo scherzo del didracma; e gli avvenimenti seguiti son quelli, che già ci hanno interpretato questo segno.

Diamo ora un'altro passo, e vediamo un' altro segno di ordine assai diverso, ma molto ancora superiore di Classe. Era l'ultimo Settembre de' giorni mortali di Gesù Cristo in Terra; e perchè di Settembre si celebrava in Gerusalemme con molto concorso del Giudaismo la Festa de' Tabernacoli, i Fratelli di lui, non già Simone, o Taddeo; nè Giacomo, o Giovanni Appostoli; ma come vogliono i Commentatori, altri del Parentado, che nella Scrittura si chiaman Fratelli, a lui con molta animosità prefero a dire: *Transi hinc, & vade in Judaeam.* Jo. 7. 3. ora è tempo,

che tu passi in Gerusalemme, a far que' Miracoli che vai facendo qui in Galilea. Se tu sei, qual dici di esser mandato da Dio, *Manifesta te ipsum mundo;* dichiara con segni in Gerusalemme, dove è il meglio de' nostri Dottori, e dove ora concorre tutto l' Ebraismo. E ciò dicevano, perchè non finivan di credere in lui, aspettando ancora altri segni per credere; e perchè per la Parentela desideravano, che esso colla sua gloria vantaggiasse tutto il Parentado nel Popolo; e forse uniti tutti insieme preparavano di farlo acclamare in Gerusalemme. Ma Gesù Cristo, che non si moveva da tali vantaggi, rispose: *Vos ascendite ad diem festum hunc; ego autem non ascendo ad diem festum hunc; quia meum tempus nondum impletum est.* Andate pur voi a questa Festa, che voi ideate nella vostra fantasia; che io a questa comparisa di Gloria non son per venire; perchè della mia Gloria non è ancor maturo il tempo. Così, senza entrare in brigata, con buoni Autori spiego io questo difficilissimo passo, che tanto tormenta gli Autori in salvare, come Cristo dicesse di non volere andare, e poi andasse in Gerusalemme alla Scettopogia. Andò, è vero; ma non andò come quelli volevano, con gran seguito, per farsi acclamare in quella occasione; e questo par che voglia dir S. Giovanni, soggiungendo immediatamente dopo: *Ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc & ipse ascendit ad diem festum, non manifeste, sed quasi in occulto,* num. 20. Poco soddisfatti della risposta da lui si staccarono quelli; ed egli di tutto lo stuolo de' Discepoli presi seco i soli dodici Appostoli, lentamente s'incamminò verso la Giudea, ed entrò in Gierico, che era sull'avia di Gerusalemme dalla Galilea. Or in Gierico innumerabile fu il Popolo, che alla fama di lui concorse a vederlo, ed a chieder Miracoli, e fra gli altri vi concorse uno, in cui noi finir dobbiamo la Lezione. Era questo piccolo assai bene di statura, ma era grande di ricchezze; era di profession Publicano, o Gabellier de' Romani, e si chiamava Zaccheo. Zaccheo essendo bramossimo di conoscer Gesù Cristo, e non sperando per la sua statura fra tanto Popolo di arrivare al suo desiderio, prese partito, *Et ascendit in arborem Sycamorum.* Luc. 19. n. 4. e salì sopra un Albero, che non è nè

Moro,

Moro, nè Fico; ma d'ambidue ha un poco; e perchè è Albero frettoloso, e che fiorisce in stagion non sicura, *Ficus fatua* è appellata, ed è simbolo di Stoltrezza. Sopra tal Albero adunque, che piantato era nella via, per cui passar doveva il Signore, salito il basso Zaccheo, si pose a vista di Popolo; e affilando gli occhi aspettò, che l' Uomo de' Prodigj arrivasse. Arrivò egli; Zaccheo all'aria, all'andamento, al Volto, che non era Volto ordinario, lo conobbe frattutti; e fisso mirando, per il gran desiderio di vederlo, poco vederlo pareagli; e temeva, che il Torrente di luce tardi venuto, troppo presto dagli occhi sparisse. Ma il Signore, che mirato l'aveva prima ancor che da lui fosse mirato, a lui in passando levò gli occhi; *Et vidit illum.* Felice Zaccheo, caro ti sia, e prezioso questo primo favore; a te distintamente da tutti si volgono gli occhi del Salvatore; e dove si volgono quegli occhi, là si volge la Misericordia; dove quelli si fissano, ivi si ferma la Grazia. Veduto, che l'ebbe il Signore, disse a lui: *Zacchae; felicissimo Zaccheo, tu conosci solo per fama, e pur dal Signore conosciuto sei ancora per nome.* Egli che dal nulla tutte le cose chiama, or te chiama per il tuo nome; te chiama dalla tua stoltezza passata; e se la Sapienza a se ti chiama, chi di te più felice? Ognuno della Turba allora alzò gli occhi a Zaccheo, ognuno in Zaccheo stava sospeso; e Zaccheo, qual Uomo, che da ciò, che non aspetta, è arrivato, di subita allegrezza compunto aspettava. Ma il Signore Grazie a Grazie aggiungendo, spiegossi, e disse: *Zacchae festinans descende, quia hodie in Domo tua oportet me manere.* Scendi da cotesto ramo, ad altr' Albero ti prepara, e vieni a me; perchè a me oggi conviene, per ricompensare il tuo buon desiderio, per soddisfare pienamente al tuo Cuore, riposarmi in tua Casa. In mia Casa, o Signore? Scelse, saltò, e non fu poco, che per fretta, e per gioja, dall' Albero non si gittasse Zaccheo; e adorato tosto il Signore, corse, volò a Casa; fece subitamente di Festa, e di Banchetto fumare ogni cosa: *Et excepit illum gaudens;* ed accolse Gesù Cristo con quella allegrezza, colla quale accoglier si suole la prima Fortuna in Casa. O Dio! onde

avviene, che a sì fatte allegrezze, che pur si rinovan sì spesso agli Altari, non vi sia più chi si risenta, chi festeggi in Terra? I soliti Scribi, e Farisei, ed altri di simil razza, Gente scellerata e superba, e superba sol per l'altrui censura, secondo il costume: *Murmurabant dicentes, quod ad Hominem peccatorem divertisset;* incominciaron subito a mormorar di questo fatto, e a proverbare il Signore, che fra tanti eletto avesse un Publicano, in Ebreo detto Gabba, e Principe di tutti i Gabbaim, cioè di tutti Peccatori, come essi dicevano; ed io farei tentato di accordarmi con questi Scribi a mormorar un poco di Gesù Cristo; perchè è certo una gran cosa, che Cristo essendo più tosto austero verso i venerandi Sacerdoti, e Dottori di Gerusalemme, e verso gli osservantissimi Scribi, e Farisei di altrove, sia poscia sì facile, sì condescendente, e piacevole a i Publicani, e Gabellieri tutti del Mondo. E' vero, che egli dove era invitato andava cortesemente; ma l'invitarli in Casa da se, non si legge, che con altri, che con questo Publicano, egli facesse giammai. Or perchè tal finezza con un tal Uomo? Difficil querela, a cui solo risponderà quel Giudizio estremo, che, sparite già tutte le apparenze, farà palese il Cuore di tutti. Ma se ne' Farisei non v'è altro, che Ippocrisia; se ne' Sacerdoti altro non si trova, che Superbia; se in Gerusalemme altro non si fa, che tirar giù d'ogni cosa, e presumer sempre di se; per verità non v'è bisogno dell'estremo Giudizio per assolvere la Sapienza, che cernendo i meriti di tutti, più di un gran Dottore gradisce un idiota Trafficante, sol perchè questo crede meglio, più facilmente si compunge, è meno altiero, e ai moti della Grazia è più semplice, e più docile, e men restio. Signori miei, se siam Peccatori, non siamo superbi; perchè a Dio men dispiace, sto per dire, un Peccatore umile, che un Santo superbo. Si pranzò adunque in quella fortunatissima Casa con piena contentezza di tutti; e che cosa dicesse l'affabilissimo Signore; quali illustrazioni di mente, quali mozioni di cuore, quali impulsi di Grazia con lui usasse fra le allegrezze della Tavola, può facilmente raccorsi dalla forte risoluzione, che nella Tavola istessa prese Zaccheo.

cheo. Egli avendo già tutto ascoltato, avendo già tutto il sentier della Salute veduto, e della Sapienza appresa la Dottrina, levossi in piedi avanti a Giesù Cristo, e con voce non forzata, ma lieta disse: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Signore, lungo tempo vivuto sono lontano da ogni pensier di salute; ora quì avanti a Voi rinunzio a' miei interessi; quì risolvo soddisfare a' miei peccati, e quì stabilisco dare a' Poveri la metà del mio; restituire ciò, che mai frodato avessi a veruno; e non per fervore di spirito nò, ma, come io penso, per dovuto compenso de' frutti decorati, quattro volte più della somma, rendere a' Creditori; e tutto abbandonato, seguir cotesta vostra luminosissima Povertà, se Voi di seguire i vostri passi non mi riputate indegno. Sacerdoti, Scribi, e Farisei, udite come alle prime chiamate si arrendono i Pubblicani; come i Gabbellieri se sono, si confessano ancor Peccatori. Gerusalemme, Giudea, Mondo tutto, osservate un de' primi Miracoli dell' amabile conversazione di Cristo: Un Banchista dà la metà del suo avere a' Poveri; un Traficante fatto Teologo, rende il quadruplo di tutto ciò, che ha ingiustamente avanzato; un Peccato-

re si fa Discipolo della Sapienza; e dopo pochi anni, dal Vicario di Cristo è ordinato Vescovo di Cesarea, come riferisce S. Clemente lib. 1. Rec. un Ricco finalmente entra nel Regno de' Cieli. Questi sono i Miracoli degni non di meraviglia solamente, ma ancor d'imitazione. Giesù Cristo per far sapere il fine, per cui egli si benignamente invitato si era in Casa di un cuor sì docile, e sì flessibile a i moti della Grazia, disse in un tuono di Voce da esser da tutti udito: *Hodie salus Domui huic facta est: eo quod & ipse Filius sit Abraham. Venit enim Filius Hominis quarere, & salvum facere quod perierat.* ibi. 10. E ciò detto incamminossi alla diletta Casa di Betania. Quì conviene inginocchiarsi, e bagiar le vestigie di quel Piede, che non fugge, ma cerca i Peccatori; che sì lieto entra loro in Casa a far celeste Convito; che dove entra fa fuggire i peccati; che dove si ferma, ivi lascia salute; che con tanta liberalità ricompensa un buon desiderio; che per ultimo, fa sapere al Mondo, che è difficile a convertire un Pubblicano, che si riconosca Peccatore; ma che è poco men, che impossibile a convertire uno Scriba, un Fariseo, un Sacerdote, che essendo come gli altri, voglia esser per Santo tenuto.



## LEZIONE XLII

*Proximum autem erat Pascha Judaeorum.*  
Jo. cap. 11. num. 55.

Giesù schernisce la forza, delude le insidiose interrogazioni de' Sacerdoti; assolve una Donna peccatrice; entra trionfante in Gerusalemme; e mentre contro di Lui si forma processo dal Concilio, egli sopra la Sinagoga proferisce orrenda Sentenza.



E la Pasqua è vicina, la Croce non può esser gran fatto lonrana; perchè le Feste, e le allegrezze tutte di quaggiù o sono precedute, o sono seguitate da pianti. Così di allegrezze, e di pianti composte sono le cose umane; così in se medesimo insegnò Giesù Cristo, che dopo il giocondissimo Inno Pasquale andò ad incontrare la preparata, e preveduta sua Croce. Rinoviamo noi per tanto l'attenzione in seguire i Passi, in osservare le Orme, in adorar la luce del suo santissimo, ed omai fuggitivo Piede da noi. E giacchè nell' Evangelio non è possibile ad ordinare l' Efemeridi ammirabili del Sol di Giustizia; noi, senz'altr'ordine, che di chi per troppo stupore esce di tema, e del prima e del poi più non trova la regola, andiamo ordinando, come si può, l'ultime Maraviglie di Giesù Cristo in Terra; e diamo principio.

Era il Settembre; e in Gerusalemme, secondo la Legge, si celebrava la Festa de' Tabernacoli, detta Scenopegia. Da tutte le parti a quella Festa, che era lietissima, e per otto giorni solennizzavasi sotto fiorite Tende in Campagna, accorreva il Popolo. Ma il Signore, che ben sapeva l'umor degli Scribi, e de' Farisei; e ciò, che nel Sinedrio essi contro di lui agitarono, andò assai lento a questa solennità; di tutto il corpo degli ottantaquattro Discipoli non volle seco condurre, che i soli dodici Apostoli; misurò talmente i passi, che non arrivò che alla metà della Festa, cioè, il quarto giorno dell' Ottava; ed entrò in Gerusalemme, come di-

ce San Giovanni, *Quasi in occulto.* 7. 10. come un che teme, e va di nascosto. O Signore come andate Voi in questo vostro ultimo Settembre? Voi che dell' Inferno premete le Furie; e Peccato, e Morte, fatte soggiacere al vostro piede, or quasi chi arrischia, andate perplesso? Questo è andamento di cuor pauroso, non di cuor, che esulta *Ut Gigas ad currendam viam.* Ma non è così. Cristo non teme; e prima di entrare in questo atroce viaggio, detto aveva: *Tempus meum nondum impletum est.* Jo. 7. 8. Non è tempo ancora di entrar coll' Hofanna, e con passo di Trionfo in Gerusalemme; perchè non compita ancora è la Malizia Ebreja, nè l'ora del mio morire è ancora arrivata. Ma benchè egli nulla avesse da temere in questa Festa, volle nondimeno andar cauto, non per sua sicurezza, ma per non cagionar sospetti a gli animi alterati de' Sacerdoti; volle andar come chi teme, ma teme sol per riverenza, e riserva; a fin di far sapere, che l'Innocenza è intrepida sì, ma non sprezzante; e la Prudenza è quella, che di tutte le Virtù regular deve le vie. Per verità questo è un Passo che non averci mai aspettato dal gran Piede di Cristo; aprir Mari, divider Fiumi, spezzar Monti, e di ciò, che si oppone far rovina, pareva che proprio fusse di lui; e pure egli, che tutto fa, cammina come se nulla sapesse; egli che tutto può, va come se nulla potesse; egli che di tutti è Signore, si porta come se ad ognun soggiacesse. Qui resti, e qui si fermi ad osservarsi bell' Orma di piede chi ne ha bisogno; e tutti impariamo, che la vera Santità è forte, ma è rispettosa; è invitta, ma è riser-

servata; zela la Causa di Dio, ma senza baldanza; benchè sappia e possa, non vuol far sempre Miracoli a comparla; e se vuol convertire, non vuol subbiffare il Mondo. Piene adunque eran le Pianure di Gerosolima di Tende, di Fiori, e di Festa; ma non comparando ancora alla Solennità Giesù di Nazareth, quasi nulla vi fusse, ognun dimandava: *Ubi est ille?* Jo. 7. 11. Dov'è, dov'è quell'Uom prodigioso? dov'è quel gran Maestro? dove il Profeta ammirabile? Così avviene a que' Profeti, e a que' Santi, che usan moderazione, che non sono affannosi, che non entran da per tutto, nè tutto vogliono fare insieme; e acciocchè così avvenga, Giesù Cristo volle lasciarci ancor quest' esempio; perchè ancor lo zelo ha il suo eccesso; e quanto è bello, che di un si dica: Perchè non viene? Perchè tarda a profetarci dell'Eternità di Dio? altrettanto è disdicevole, che dir si possa: Oimè costui è indiscreto; costui vuol entrare dove nè la Profezia lo manda, nè la Prudenza lo vuole. Di nascosto adunque entrò il Signore in Gerusalemme; ma perchè nè il Volto, nè la Fama, nè i tanti e tanti operati prodigj, andar lo lasciarono occulto, si riseppe tosto il suo arrivo, e risaputo appena, si trassero tutti, tutti corsero a lui; e allorchè egli aspettato incominciò a favellare, e in ciascuna parola, come io credo, cento e mille cose non riferite dagli Evangelisti, secondo il costume, intendere agli Uditori faceva, sospesi tutti, e attoniti fra se dicevano: *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* n. 15. Com'è possibile, che egli tanto sappia, e nulla abbia giammai studiato? Ma per sapere, che bisogno di studio ha la Sapienza, ò Ebrei? Anzi per quest' istesso, che Cristo nulla ha studiato, e voi, e noi adorar dobbiamo l'Evangelio; e cara, e preziosa tenere ogni sillaba di quella Dottrina, che non è Dottrina di Academia, o di Scuola; ma tutt'è di celeste, di eterna Origine; e tutta viene da quella mente, da cui solamente viene e Verità, e Intelligenza, e Sapere. Il Signore penetrando il cuore di tutti, rispose alla loro ammirazione, e disse: *Mea doctrina non est mea, sed ejus, qui misit me.* num. 16. Figliuoli d'Israele, voi vi meravigliate del mio Sapere, perchè non sapete ancora, chi io mi sia; nè creder volete alla mia persona. Sappiate adunque, che

quel che io dico a Voi, amedice quel, che a voi mi manda. Egli coll' esser suo a me dà la Sapienza; ed io come suo Verbo fo a voi sapere la sua volontà? La sua volontà è mia Dottrina; e se voi vi risolverete di fare, come io vi dico, il suo volere; allora intenderete bene qual sia, quanto vera, quanto santa, e divina la mia Dottrina; perchè questa è una Dottrina, che si conosce solamente in pratica; e per esser bene intesa vuol esser ben maneggiata: *Si quis voluerit Voluntatem ejus facere, cognoscat de Doctrina, utrum ex Deo sit.* n. 17. Or si, che mi capacito, onde avvenga che tutti i Cristiani professino la Dottrina di Cristo; e pur sì pochi sian quelli, che di sì eccelsa Scuola si approfittino: si legge tutto dì, tutto dì si ascolta l'Evangelio; ma perchè dell'Evangelio facciamo, come si fa delle Scienze speculative, che si studiano non per saper vivere, ma per saper disputare; perciò è, che dell'Evangelio sempre più siamo idioti.

Mentre così diceva il Redentore ne' Portici di Salomone, non mancò chi per farsi merito co' Principi de' Sacerdoti andò a loro riferire, che Cristo a gran numero di Popolo insegnava nel Tempio; e quelli, che già aspettavano il tempo, fatta prestamente Assemblea, mandaron tosto i Sergenti ad arrestare il Signore. Con tutta la risoluzione di Anime forti andarono i Ministri alla grand' impresa di far prigione il Figliuolo di Dio. Ma allor che videro quel Volto, allor che udirono quella Voce, allor che ascoltarono quelle parole, che non eran Parole, eran Torrenti di Luce, e Fiumi di Sapienza, che dall' Eternità venivano, inteneriti que' Crudi, e compunti, e di se medesimi attoniti, deposto l'ardire, diedero indietro, tornarono a far la relazione a' Principi de' Sacerdoti; e perchè questi vedendogli soli tornare, minacciosamente gl'interrogarono: *Quare non adduxistis eum?* perchè così tornate a noi? essi risposero: *Numquam sic locutus est Homo.* num. 46. Signori, non si può contrastar colla Verità, nè far briga co' Santi. Noi l'abbiamo udito; e chi non si farebbe arreso alle sue Parole? O che dolcezza! O che Maestà! O che forza! O che Dottrina di Paradiso! Dentro queste sacrate Mura, e in Israele non si è udita mai cosa sì fatta. Sacerdoti, Scribi, Farisei

risei, voi udite; questi non sono Segni, che abbiano bisogno di essere interpretati; essi favellan dase, e dicono, che Giesù di Nazareth è un Uomo, a cui simile non nacque in Terra; Uomo che tutto fa, tutto può, tutto dispone: Uomo, che, se opera, fa meraviglie di Prodigj; se parla, spande Fiumi di Sapienza; se cammina, numera i passi co' Miracoli; se comanda, fuga l'Inferno, e vince la Morte; e suo disegno nella povertà del suo vivere, altro non è, che fondare un nuovo, e incontrastabile Imperio: Uomo finalmente, che ne' passi, nelle parole, nel Volto porta i Testimonj di esser più, che Uomo; di esser Uomo Figliuolo naturale di Dio. Voi non volete credere; ed ò miseri, qual Messia, qual Redentore, vi riman da aspettare, se questo non ricevete? I Farisei nulla intendono, i Sacerdoti son ciechi, il Sinedrio è appassionato; onde non riuscendo loro la forza, si rivolsero all'insidie; e perchè vedevano che Cristo era ascoltato, era favorito, era sostenuto dal Popolo; quai valenti Dottori, quai canuti Sacerdoti, prima di venire agli estremi, applicarono lo studio, quai raffinaron l'ingegno, per trovar la maniera di rivoltare il Popolo in contrario; e di condannare un Innocente, un Profeta, un Dio; e pur di parer giusti, e zelanti. Iddio liberi la Gente di Dottrina, e di Testa, da una certa malizia, che per nulla fa passare ancora i Sacrilegi sotto nome di Sagrifizj.

Ordinata per tanto la macchina il giorno seguente, aspettarono, che Giesù Cristo tornasse, come era solito, al Tempio; e allorchè il Popolo attorno a lui era più stretto, e denso, essi con una misera Donna, che vergognosa, e piangente gli seguiva, a lui si fecero davanti, ed dissero: *Margister, hac Mulier modo deprehensa est in adulterio.* Jo. 8. 4. Maestro, Tu, che insegna con tanto sapere, e della Legge, e de' Profeti sì perito sei, sciogli di grazia un dubbio, in cui ci troviamo in questo sacro giorno di Festa; questa Donna, che qui vedi, è stata trovata in fellonia di talamo. La Legge di Moisè, come tu sai, comanda, *Hujusmodi lapidare;* che non si soffrano in Israele sì fatti delitti; e che si lapidi chiunque commette tali eccessi. Ma la piacevolezza sì propria de' Sacerdoti, e edificazione del Popolo concorso ad assi-

tere a' Sagrifizj, non a veder Supplizj; e la Solennità, che richiede letizia, e non orrore, non poco ci tien sospesi: *Tu ergo quid dicis?* Tu adunque, che giudichi in tal caso; e qual'è il tuo sentimento? O buoni Sacerdoti! San Girolamo dice di non aver letto, che verun de' Sacerdoti *Puisse ad Dominum conversum;* si convertisse alla Predicazione di Cristo; e pur ecco qui i Sacerdoti tutti modesti, e umili davanti a Giesù Cristo chiedere il suo parere, e riportarsi a lui. Sacerdozio, Sacerdozio Ebreo, pur troppo son note le tue arti coperte, e le frodi; e tu pur troppo fai al Mondo palese, che cosa peggiore non v'è di Colui, che coll'autorità del Carattere va fiancheggiando la malvagità del cuore. I Sacerdoti interrogarono Cristo, non per saper da lui ciò, che far dovevano, ma per metterlo in mezzo; cioè, o per discreditarlo al Popolo, come crudo e inumano, se condannava la Donna; o se l'assolveva, per condannarlo come sprezzatore della Legge, e di Moisè; ma essi incontrarono, con chi sapeva schernirli, e far loro sapere, quanto sia brutto affare, quando con doppiezza si prende affar colla Sapienza. Il Signore udita la causa, allorchè ognuno attento pendeva da lui, senza nulla rispondere, si piegò con tutto il Corpo: *Et digito scribebat in Terra;* e sulla polvere in Terra andò scrivendo co'l dito ciò, che non altri scriver poteva, che il Verbo della Mente Eterna. Leggete que' Caratteri, interpretate quelle note, ò Scribi, e Farisei, che primi Dottori siete in Israele; e se Voi nulla intendere, udite altri Dottori, che più lume hanno di Voi, e colla scorta della Fede ben intendono il linguaggio di Giesù Cristo. Giesù Cristo, scrivendo in Terra, volle dire in primo luogo, dice Sant'Agostino Tract. 33. che egli, che scritto aveva co'l suo Dito il Decalogo nelle Tavole di pietra a Moisè, ora lo scriveva in Terra; e se la Legge nella Pietra della dura Sinagoga poco fruttato aveva, frutto incomparabile reso averebbe nel fertile Terreno della Chiesa. In secondo luogo volle significare, dice Sant'Ambrogio Ep. 76. dove si scrivonò i Nomi de' Peccatori, e dove i Nomi de' Giusti. A' Discepoli egli detto aveva, che si rallegrassero, perchè i loro Nomi in Ciclo erano scritti; ma a voi, ò miseri Sacerdoti, Scribi, e

Farisei, ora dice, che i vostri Nomi, che sì fate i zelanti, e fugli altrui peccati solamente volete, che cada tutta la forza della Legge, e di Moisè, non altrove si scrivono, che in Terra, a fin che da ognuno calpestati, e sparsi siano come polvere al Vento: *Iusti in Caelo, sed Peccatores in Terra scribuntur*. In terzo luogo Gesù Cristo scrisse, dice San Girolamo lib. 2. contra Pel. co' vostri Nomi, ancora i vostri peccati, indarno da voi ricoperti co' l mantello di Giustizia, e di Zelo; affinché di voi si verificchi ciò, che di voi predisse il vostro Jeremia: *Omnes, qui te derelinquunt, confundentur; recedentes à te in Terra scribentur, quoniam dereliquerunt venam aquarum viventium Dominum*. 17. 13. Gran Caratteri, gran Segni contro la misera Sinagoga son questi! Ma la Sinagoga non volle intendere; e i Sacerdoti stringendo l'insidioso laccio, seguitarono a importunare il Signore per farlo cadere nel preparato nodo. Il Signore si levò finalmente dal suo non inteso scrivere; e per deluder l'arte di que' maligni Vecchi, disse con voce sonora: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*: Chi di voi, che Giudici siete, e avanti a me fate gli Accusatori, è innocente, e senza peccato, sia il primo a lapidar questa Misera; perchè così vuole il buon ordine di Giustizia, che il Giudice non sia reo più del reo medesimo; e reo talora di quello stesso peccato, che vuol punire. Così disse l'incomparabil Maestro; e già sicuro del successo delle sue parole: *Iterum se inclinans scribebat in Terra*. Si chinò di nuovo, e proseguì a scrivere o i Nomi, o i peccati, o gli uni e gli altri insieme de' suoi Insidiatori. Rimasero quelli sospesi al principio, e fra se tenzonando nella spiegazione della non aspettata Sentenza; indi un guardò l'altro con occhio non totalmente sicuro; e nessuno avendo ardire in presenza di tanto Popolo di far l'inculpabile; e forse ciascun temendo ancor de' Compagni, se prima di ogn' altro entrar volesse nella schiera degli Innocenti, abbassarono tutti la testa; e vedendo dalla rea il processo esser rivolto sopra de' Giudici, *Unus post unum exhibant, incipientes à senioribus*. ibi. num. 9. Un dopo l'altro tutti, senza far parola, se ne andarono; e i Vecchi, che per l'età erano più inveterati nel male, furono

i primi a pensare a' casi loro, e a sottrarsi dal pubblico. Alzate ora, o Signore, la bella fronte; mostratela alla Sinagoga emola vostra, mostratela alla Chiesa vostra Spofa, mostratela al Mondo tutto, che è ben degna di essere da tutto l'Universo veduta; e a me permettete, che, per istupore e contento, genuflesso avanti a Voi con Voi mi congratuli delle vostre memorande Vittorie. Voi colla dolcezza del vostro parlare compungeste jeri que' truci Soldati, che vennero a farvi prigione; e oggi colla profondità del vostro sapere confusi avete questi superbi Dottori, che eran venuti a prendervi al laccio. Ministri compunti, Giudici confusi, Tribunali istruiti, Popoli illuminati, Inferno atterrito, Morre espugnata, son tutte Glorie di questo vostro umile, e piacevole andare; che come Sole tutto vede, tutto scuopre, tutto rischiarà; nè v'ha chi nel suo viaggio trattener possa il suo piede. Spariti i malvagi Dottori del Sinedrio, e rimasto in Circolo il Signore colla Donna tremante, cioè, rimasta la Misericordia colla Miseria vicina, il Peccato già convinto co' l Perdonò già pronto, il Signore tornando dal suo scrivere co' l Volto, a lei disse: *Ubi sunt, qui te accusabant?* E dove son ora que' che ti accusavano, o Donna? cioè, vedi tu come la Pietà ha saputo difenderti? *Nemo te condemnavit?* E chi di tanti, che erano, ti ha condannato, cioè, chi di tanti Rei, che vennero, sopra di te ha fatto il Giudice, mentre io scriveva per te la Legge di Grazia? *Nemo Domine*: Signore, rispose la Donna, gli Accusatori tutti partirono, e nessuno di essi mi condannò: *Nec ego te condemnabo*: Vade, e jam amplius noli peccare. n. 11. nè pur io, che ora non devo fare il Giudice di veruno, ma esser devo il Salvatore di tutti, ti condannerò. Vanne per tanto; ma guardati dal nuovamente peccare; e godi dell' Assoluzione, che ti dò delle tue colpe passate. Donna Peccatrice, a cui per sentimento de' Padri, coll' assoluzione nel Foro esterno, fu data ancora la contrizione, e l'assoluzione nel Foro interno della coscienza; prima che tu parra, bacia il suolo segnato dall' Orme di tanta Pietà; e con voce da essere udita da tutta la Giudea; e da tutta la Posterità, esclama: *Imparate, o Popoli, apprendete, o Genti, qual Re dal Ciel sia venuto*. Egli giu-

giustissimo odia i peccati, ma pietosissimo perdona a' Peccatori; egli non iscoglie la Legge, e pur assolve i Trasgressori; atterrisce chi accusa, e pur compunge chi è Reo; confonde chi giudica, e pur non offende i Tribunali; e perchè alla Legge antica di Servitù, aggiunge la nuova Legge di Grazia, nel Trono antico della Giustizia pone a sedere ancora la Misericordia. Ed ecco salvata la Legge, ed osservata la Pietà; ecco sciolto il laccio de' Malvagj; e la Sapienza in una peccatrice, de' Rei, degli Accusatori, e de' Giudici arrivata al Trionfo. Mai Farisei colti in un passo, corsero prestamente ad un' altro; e volendo vincere colla Sapienza la pruova, in se mostrarono, quanto duro sia a ravvedersi chi pecca, non per debolezza, ma per consiglio. Andarono come prima in presenza di gran Popolo a proporre il preparato lor dubbio al Redentore; ma affinché inevitabile fusse del dubbio l'inganno, andarono non soli, ma *Cum Herodianis*. Matth. 22. 16. con alcuni Officiali del Re Erode, e con essi in circolo incominciaron così: *Magister, scimus quod verax es, et viam Dei in veritate doces, et non est tibi cura de aliquo, non enim respicis Personam Hominum*. Ibi. Maestro, convien finalmente confessare, che non v'è chi uguagliar ti possa in profondità di sapere, e in sincerità di parlare. Tu sai quel che è Vero, tu sai quel che è Giusto: e l'uno, e l'altro con nettezza a tutti insegni; nè per rispetti umani con formalità, e distinzioni vai unqua imbarazzando la Teologia. A te adunque, come ad infallibil Maestro, ricorriamo in uno scrupolo di coscienza. Noi siamo Popolo di Dio, e come Popolo di Dio ad altro Popolo servir non dobbiamo; ma noi, come ti è noto, con forza di armi sottomessi siamo da' Romani; che fare adunque si deve in tal caso? *Licet censum dare Cesaris, an non?* Dobbiam noi soggiacere, e pagar tributo a Cesare? ovvero, esser forti dobbiamo, e delle Genti tutte sdegnare il giogo? Oimè, che dubbio è questo; e che risponder può un Giovane Maestro, che non dia nel cappio? Se egli dice, che soggiacer si deve, e servire; offende gli Ebrei: se dice, che scuotere il giogo conviene, e sopra tutte le genti levar alta la testa; offende i Latini; e gli Erodiani ancor essi Gentili, e Padroni, aspettan la decisione,

come Testimonj, e Giudici. Che dirà adunque, che dell' insidioso dilemma non vada ad urtar nelle punte? Ma chi fumai, che fra' lacci strigner potesse la Luce? Qual Sol che nasce, e al nascer suo timori, ed ombre dilegua; tale il Signore allora, con saper, che non vacilla, disse: *Quid mentatis hypocrite?* che andate voi con coteste vostre ipocrisie di parole, e di volti, quasi serpenti, insidiando al mio piede, o Figliuoli di bugia, e d'inganno? *Offendite mihi numisma census*: Lasciate mi vedere la Moneta, che i Romani vogliono per la Capirazion di ciascuno. Quelli già mezzo impalliditi cavarono fuori un danaro di argento; ed egli presa la moneta in mano, disse loro: *Cujus est imago haec, et superscriptio?* Dite, di chi è quest' impronta, e quest' iscrizione? Di Cesare, risposero quelli. Che cavillate adunque, ripigliò il Signore? *Reddite, quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*: Rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio. Come chi per subito fulgor di lampo abbagliato, mira, e delle cose si, e il nò più non ritrova; così que' nefandi dall' impensata risposta di Cristo sbalorditi, *Admirati sunt, et abierunt*. n. 22. perduta la favella, ed il volto; stupidi, e attoniti abbassarono la testa, e della loro mala riuscita tornando a far la relazione al Concilio, lasciarono a Cristo la gloria, non solo di aver delusi i loro insidiosi dilemmi, ma di avere ancora dette parole, in cui non v'è intelletto, che studiar possa tanto, che basti; imperocchè chi può intendere tutto ciò, che egli volle significare, allorchè colla moneta in mano interrogò: *Cujus est imago haec, et superscriptio?* quasi dir volesse: O voi, che tutte del vero, e del retto torcete le vie, mirate come il mio Celeste Padre e argento, e oro, e gemme, e ciò che alto viene da' suoi Tesori, lascia, che da altri Padroni sia improntato, e posseduto; e si compiace, che de' suoi Beni sian quaggiù fondati e Principati, e Regni, e Imperj. Ma se fra tutte le create cose solo nell' Anime vostre egli improntar volle la sua Immagine, e di Anime solamente far la sua credità, e ricchezza; lasciate pur che l'argento, e l'oro vadano ad altri Padroni; ma avvertite, che l'Anime vostre di altri Padroni, e di barbare Signorie non

ricevano soprascritta, o impronta; e sapiate, che giorno verrà, in cui io, come Giudice de' Vivi, e de' Morti, là alle porte dell' altro Mondo sopra l' Anime vostre, che verranno a quel passo, debba interrogarvi, e dirvi: *Cujus est imago haec, & superscriptio?* Che immagine è questa, e che soprascritta? Questa non è immagine di Dio; non è soprascritta di Sapienza, e di Santità; questa è soprascritta di errore; questa è immagine di peccato; questa è impronta d' Inferno; vadano adunque a chi esse appartengono; che tale eredità non si riceve nel mio Regno: *Reddite ergo, quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo.* Santa Chiesa, tu hai uno Sposo, che è molto perseguitato dalla Sinagoga; ma, per verità, esso è tale, che ad ogni suo passo, ad ogni sua parola, conviene inginocchiarsi, adorare, e dire: Questo è un Signore, da cui per la sua Sapienza l' imparare è bello; ma per le sue celesti qualità, e maniere, è quanto è dolce l'amarlo! che cosa poi sià l'esser da lui riamato, fallo sol chi è beato.

Fremevan fra tanto i Vecchi esecrandi in Concilio; e vedendo di non riuscire colle frodi, stabilirono finalmente, reclamando in vano il solo Nicodemo, di usare la forza. Ma non era ancora arrivata l'ora stabilita in Cielo; onde il Redentore, che ben la sapeva, per aspettarla in Campo aperto, uscì di Gerusalemme, tornò in Galilea, scorse il Diserto di Efraim, diede nuovi lumi, e insegnamenti a' Discepoli, fecen nuovi Miracoli per tutto; ed avendo già predicato il Regno de' Cieli a tutto l' antico Popolo, a cui era stato promesso; essendosi mostrato in lontananza ai Gentili in Cafarna, in Gerusalemme, e nella Fenicia, con incessanti evidentissimi Segni autenticare le sue parole, non rimanendogli ormai più altro, che morire, per compir tutte quelle parti, che intraprese aveva di Messia d' Isdraele, di Legislador della Chiesa, di Maestro, e Redentor del Mondo, passando l' ultima volta per Gierico, così disse finalmente a' Discepoli: *Ecce ascendimus Jerosolymam.* Matth. 22. n. 18. Discepoli miei, noi andiamo a Gerusalemme, ed io non tornerò più a Cafarna. La Pasqua è vicina, e il mio giorno non è lontano: *Et Filius Hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis;* e il Fi-

gliuolo dell' Uomo sarà dato in mano de' Principi de' Sacerdoti, e degli Scribi; nè questi a lui perdoneran verun colpo; ma *Condemnabunt eum morte, & tradent Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum;* così disse; e perchè quelli atterriti fermarono il passo, e di andare avanti nell' orrendo cammino temevano: *Præcedebat illos Jesus.* Marc. 10. 32. Gesù, quasi Aquila, che nell' arduo Volo provoca il suo tenero nido, alla testa di tutti prese il cammino; e di tratto in tratto ad essi rivolgendosi, colla tranquillità del Volto, colla vivacità dell' occhio, colla generosità dell' andare, faceva lor animo, e al crudo passo gli confortava. O Signor benedetto, che condotta è mai la vostra? Quando Gerusalemme è sicura per Voi, Voi da Gerusalemme vi allontanate; ed or che Gerusalemme è a Voi fatale, Voi a Gerusalemme correte. E chi mai fu, che fugge, quando non v'è da temere; e quando v'è da morire, si appressa? Ma così cammina in Terra, chi dal Cielo è disceso; e queste son Orme istruttive, ed esemplari di Vita, e di Morte. Voler morire, quando è tempo di vivere; e voler vivere, quando è tempo di morire, son passi da deboli, che non fanno nè vivere, nè morire. Il forte Signor de' Cieli fuggì dalle mani crudeli de' Sacerdoti, e del Concilio, quando viver doveva; ma quando fu tempo di morire non fuggì, andò incontro alla Morte; ed insegnò, che se altri tempi a nostra disposizione si lasciano; i momenti della Vita, e della Morte a Dio solamente sono riservati. Con lieto Volto adunque, e con passo intrepido entrò egli in Gierico, e in Gierico sanò gli occhi al famoso Cieco Bartimeo; entrò in Betania, ed in Betania dalla Penitente Maria ricevè nuove accoglienze, e gentilezze di odori a' capelli, e di baci e di lagrime a' piedi. Salì il Monte Oliveto, e perchè dall' Olivetto vide il Calvario già pronto, e la Croce vicina, volle entrare in gala, e in parata di Re per andare a riceverla. Era il giorno, che dagli Ebrei è detto *Dies prima Sabbati*; primo del Sabbato, cioè, dopo il Sabbato, e da noi ora è detto giorno di Domenica, cinque giorni avanti al funesto Venerdì, che venne in quella Settimana; quando il Signore tutto brio in quel giorno, disse a due de' suoi Discepoli:

An-

Andate a quel che voi vedete vicino Castello; ivi troverete una Giumenta, legata co' l' suo Puledro vicino; conducete l' una e l' altro a me; e se verun nulla vi dice, voi dite a lui: *Dominus hic opus habet.* Matth. 21. 3. Quegli che può, ed è tutto è Padrone, di questi Animali vuol oggi servirsi. O Signore, non avete mai altre volte usato questo termine in altri vostri bisogni; nè mai avete sopra le cose altrui usata questa autorità di Sovrano. Ma oggi è giorno di festa, il Signore la vuol fare da grande, e render questo suo giorno giorno di Palme. I Discepoli andarono, trovarono i due Giumenti, dissero a chi gl' interrogò le preparate parole, condussero al Maestro le Bestie; e perchè il Maestro si dichiarò di voler cavalcare, co' Saini da Pescatori bardarono l' Asina, e il Puledro; e il Maestro salito sopra il Puledro, non da altri ancor maneggiato, quasi sopra destrier di maneggio in conregno di Maestà, e come conquistatore in trionfo verso Gerusalemme prese la via; ed è qual Via fu quella! Fu egli da lontano osservato; e perchè ormai per la gran fama più andar non poteva in privato, accorse il Popolo, si affollò da ogni parte la Gente; e vedendolo, come non mai veduto l' avevano, da trionfante a Cavallo, tutti vollero servire, e fare applauso al Trionfo. Altri per tanto tagliando rami di Ulivo, ed altri di Palme, con essi in mano dall' uno, e l' altro fianco fecero parata di gioia. Altri levandosi le giubbe di dosso, ed altri erbette e fiori cogliendo, di essi tapezzarono le strade per dove passar doveva il Trionfo. Altri avanti quasi Vanguardia d' Armì, altri doppio quasi Corpo di guardia, altri dall' uno e dall' altro lato quasi corteggio di onore applaudirono al grande ingresso, e tutti rammentando le Profezie antiche, commemorando tutti le cose udite e vedute del nuovo Regno, e tutti credendo di essere al promesso giorno arrivati, per interno speziale istinto di spirito alzarono le voci, e cantarono: *Hosanna Filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini.* Salute, lode, e trionfo al Figliuolo di David, al vero Re di Giuda, al promesso nostro Messia. Sia pur egli il ben venuto in Terra; sia sempre benedetto, e lodato in Cielo: *Hosanna, Hosanna.*

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

*sanna in Altissimis.* Fra queste acclamazioni, che presto finir dovevano, vedendo il Signore dalla china del Monte la Città superba, e fiso mirandola, non mai da se diverso, e all' alte sue cure sempre intento, sospirò anche in trionfo, e pianse, e disse: *Miseria Città, tu non vedi ciò, che ti sovrasta; e perchè non vedi, tu sei lieta ed altiera; ma fra poco qual pietra in te rimarrà sopra pietra, allorchè pagar dovrai la pena di questa tua dimenticanza, ed ostinazione? Venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo &c. & non relinquent lapidem super lapidem, ed quod non cognoveris tempus visitationis tuae?* Luc. 19. 43. Pianto, e Trionfo? O che Trionfo! Ma al Trionfo della Santità, è quanto stava bene il pianto de' nostri peccati! Alle voci, alle acclamazioni, agli applausi commota est universa Civitas. Mart. 21. 10. tutta la Città fu in moto; ognun volle vedere; ognun volle sentire; ognun fece folla attorno al trionfante Signore; e il Signor trionfante coll' innumerabil seguito per le strade primarie della Città portossi a scavalcare alla sua Casa, cioè, al Santuario dell' Altissimo suo Padre in Terra. Così passò il Signor quel memorando suo Giorno, che noi per memoria del fatto, diciamo Giorno delle Palme. Or che novità di Giorno è mai questa dopo tanti giorni, ed anni di povertà, di umiltà, di travaglio? Questa è una novità che non altri idear la poteva, che un Signor d' immenso valore, e di sapienza infinita. Volle egli trionfare, perchè ciò si doveva a lui come a Redentore del Mondo, come a Vincitor dell' Inferno, come a Conquistatore del Cielo, e come a Re di nuovo incomparabile Regno; ma perchè era Re sopra l'idea di tutti i Regni Terreni, egli volle trionfare in modo, che trionfando atterrasse tutti i Trionfi della Superbia umana. Un Asinello fu il Carro del suo Trionfo, pacifici Rami di Ulivi, e di Palme, furono i Trofei delle sue Vittorie; comitiva di Pescatori, e di Volgo, furono le Schiere delle sue Armate; semplicità di apparato fu l' apparato tutto del suo Trionfo; Trionfo, in cui non la Ferocia, ma la Mansuetudine; non la

T

Va-



Vanità, ma la Modestia; non il Lusso, ma la Povertà campeggiava; e se egli trionfando andava ad essere crocifisso, il suo Trionfo altro Trionfo non fu, che Trionfo di quella Croce, da cui egli, quasi da Trono di nuovo Imperio, alle parti tutte della Terra mostrar si voleva. Alla Croce intese eran le sue mire: nella Croce prefisso aveva terminare il Trionfo di tutte le sue vastissime Imprese; e per far sapere qual fusse la sua Croce, andar volle ad incontrarla in Trionfo. Cristo adunque allora solo trionfa quando va ad esser crocifisso? Trionfi umani mirate questo Trionfo dell'invitto Signor della Gloria; e confondetevi della vostra vanità, del vostro errore, della vostra superbia, che allora più trionfa, quando ha più occasione di umiliarsi, e di piangere.

Con ciglia affilate viddero tutto, tutto osservarono i velenosi Vecchi del Sinedrio, e mordendosi per dispetto le labbra, dissero in Concilio: Che facciamo noi, ò Padri? *Ecce Mundus totus post eum abiit.* Joan. 12. 19. Costui un dì più dell'altro va crescendo in potere; e dietro si tira ormai tutto il Mondo. Se noi più indugiamo, non saremo più a tempo; e piangeremo in vano la nostra lentezza. Non vi affrettate tanto, ò Padri venerandi, non vi affrettate, che pur troppo, e prima di quel che vorreste, sarete infelici. Ma giacchè scherniti nelle vostre arti gittar vi volete alla forza, e già da Giuda Iscariote con trenta danari comprata avete la Testa di Giesù Redentore; contentatevi di ascoltarvi ancor per un poco, e di veder in breve qual sorte vi aspetti. La mattina seguente del glorioso Trionfo, era uscito il Salvatore di Betania, dove probabilmente alloggiò per tutti que' giorni fino all'ultimo Venerdì; ed era uscito sulla prima mattina, per far quelle due miglia di strada da Betania a Gerusalemme, ed arrivare prima di Terza all'adorazione, e al jube Sacrificio del Tempio. Lo seguivano i suoi Discepoli, e per il Trionfo del giorno antecedente, da cui aspettavano cose ammirabili, ò quanto più volentieri di prima lo seguivano! Quando il Signore a mezza strada *Esurit.* Matth. 21. 18. Ebbe fame, e voglia di mangiare. Che

fame è mai questa in un tal Maestro? L'ora non era tarda, essendo molto prima di nona: La sera avanti non si era certamente digiunato in Casa di Marta; Egli non era di gran pasto, sapendo digiunar quaranta giorni seguiti senza mai sdigiunarsi. Che fame adunque è mai questa? Qui v'è senza fallo Misterio, rispondono tutti i Commentatori; e il Misterio è questo. Cristo in Croce ebbe sete, e qui ha fame; perchè in Croce, avendo già finito il corso della sua Vita, spesa tutta per il Popolo antico, si volò a i Fonti, e a i Fiumi del Popolo nuovo, e di esso dichiarossi afferato. Ma qui essendo ancora in corso Pellegrino, e Passaggiere, mirò alle Sinagoghe, mirò alle Terre, e alle Città d'Israele, da cui indegnamente era escluso, ed esso dichiarossi affamato; e quanto ciò sia vero, ben lo dicono le Missioni di tre anni seguiti, ne quali Cristo altro non fece, che, quasi Uomo affamato, or quà, or là cercar l'Ebraismo. In tal fame adunque egli girò gli occhi attorno, e veduto non lontano un grand' Albero di Fichi, che in su quel Marzo già messo aveva, e vestito si era di verdura, e di ombra; e benchè sapesse, che quella non era stagione di tali frutti, per far saper nondimeno ciò, che succedeva nel suo Popolo, a quell' Albero corse, di quell' Albero cercò i frutti; e non ne trovando veruno da soddisfar la sua fame, che fece? Sacerdoti, Scribi, Farisei del gran Concilio, udite; qui si tratta di Voi. Voi andate facendo il processo a Giesù Cristo, e Giesù Cristo sopra di Voi proferisce la decretoria Sentenza. Egli adirato, non già contro quella misera Pianta, ma contro di quelli, che in quella Pianta erano figurati, sopra di essa scaricò maledizione, e disse: *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum;* Pianta infelice, tu resti nella sola apparenza, e ti contenti del solo apparato delle tue frondi; tua pena adunque sia non poter produr più in sempiterno que' frutti, che non producesti al tempo della mia fame: *Et arefacta est continuo scilicet: L' Albero in quel punto istesso seccato, restò tronco nudo, e cadavere di Pianta nel suo fiore maledetta, e a fuoco destinata.* Sinagoga, Sinagoga Ebraea, qual dopo quegli ultimi gior-

ni di Cristo tu ora rimani; e che di buono a te, Popolo sì benedetto, e felice un tempo, ora più resta? Tu ti vai lusingando colla tua Bibbia in mano; e dissimuli la maledizione, che sopra te cadde allora, che contro Cristo facesti l'empio Concilio. Pur troppo è palese a chi ti mira inaridita, ed essipata, che ciò, che fai nella tua Legge, non è frutto di Penitenza; è frutto di ostinazione, frutto di maledizion, che ti consuma, che spet-

tacolo ti rende del Mondo, e non lo credi. Signori miei questo è gran caso; ma non è caso solamente altrui. Noi siamo sicuri della nostra Legge; ma nella sicurezza della nostra Legge non siamo sicuri di noi. Cristo maledisse gli Ebrei; ma e agli Ebrei, e a' Cristiani disse ancora: *Omnis arbor, qua non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Vi è molto da temere per tutti.

## LEZIONE XLIII

*Vespere autem facto discumbat cum duodecim Discipulis suis.* Matth. c. 26. n. 20.

Dell' ultima Cena; e dell' Istituzione ammirabile dell' Eucaristia; dove di questo Misterio si parla secondo la varietà de' suoi Nomi.



Ran Cena è quella, che è l'ultima Cena di tutta la Vita; e se le ultime cose di ognuno meritano sempre qualche distinzione di memoria; dica chi sa quanto memorabile sia quella Cena, che fu l'ultima del Figliuolo di Dio in Terra; e pur altra Cena non fu, che la giocondissima Cena Pasquale. Lieta era la memoria, che si celebrava in quella Cena di Pasqua; perchè era la memoria dell' Angelo, che 1530. anni prima in circa fece per Israele la grande strage in Egitto, e del Mar rosso aprì le incognite vie. Bella era la funzione, perchè si cenava in piedi, con vesti alzate alla cinta, e in atto di chi cena, e fugge da servitù, e banchettando a libertà s'incammina. Misteriosa era ogni cosa, perchè banchettare si doveva con un Agnello immacolato, e puro; con pane Azimo, senza fermento; e con lattughe agresti, ed amare. Ma Giesù Cristo, che solo di tutto il Misterio sapeva il segreto, cenò, non per cenare: cenò per figurar se medesimo, e dipin-

gersi qual esser fra poco doveva, non più Commensale, ma de' suoi Commensali fatto cibo, e bevanda. Onde quel, che ad altri in quella sera fu allegrezza di memoria, a lui fu tremenda verità di fatto; e apparecchio di non meno terribile, che ammirabile impresa. A tale apparecchio non bastò a lui una sola Cena; tre Cene per tanto egli fece in una; e quali fossero queste tre Cene, questa sarà la materia della Lezione presente; e diamo principio.

La prima Cena, per sentimento di tutti gli Espositori, fu la Cena Legale dell' Agnello; nella quale spiegata già un'altra volta da noi, poco avrem'oggi da trattenerci. Lasciata adunque la Turba de' Settantadue Discepoli, che forse non era ancor capace di tanto Misterio, ed entrato il Signore co' dodici Appostoli nel già preparato Cenacolo, allor che l' Agnello si poneva in tavola, e sulle reni si cingeva ognuno la veste, egli mirò fisso l' Agnello, e si compiacque di raffigurare se medesimo in esso; e in quelle tormen-

rate carni innocenti riconoscere le vicine ferite del suo Corpo. Con volto per tanto, sopra il costume, di allegrezza acceso, e di amore, disse a tutti: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Luc. 22. 15. O quanto ho desiderato di mangiar con voi quest' Agnello, o Appostoli; e quanto sono i giorni, e gli anni, che con brama ho aspettata questa sera avanti di morire! Quest' è l'ultima Cena, e l'ultima Pasqua, che io mangio con voi; nè con voi, miei diletti, bevò più *De hoc genimine Vitis, usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei*. Matt. 25. 29. di questo Vino, per infìn che non venga quella Pasqua, e quel Passaggio non dalla servitù dell' Egitto alla libertà della promessa Terra; non dalla generazione di Adamo alla rigenerazione della Grazia: ma dalla Fede alla Visione di Gloria, dalla Terra al Cielo, dalla Vita mortale all' Immortalità beata, dove io vi aspetterò; e dove quelli, che arrivano, su' l' primo arrivare alla sublime foglia *Inebriabuntur ab ubertate Domus*. Psalm. 35. rimarranno, non di Vino nè, ma di allegrezza, di stupore, di estasi inebriati ed assorti. Questa adunque è l'ultima vostra Cena, e pur Voi parlate così, o Signore? Anzi per questo istesso, che è l'ultima Cena, così egli parla. Il desiderio, che aveva di compir l'opera incominciata: la brama di far finalmente vedere qual fusse il suo non ancora inteso Soglio di Regno; e sopra tutto il genio, e l'ardore d'istituire una nuova Cena, che Cena fusse di meraviglie e di stupori, amabile e caro a lui rende tutto l'orrore di quella Notte funesta. Messe adunque le Tavole, stese egli la Mano eccelsa sopra l'apprestato Agnello; e forse disse: Agnello, Figlio innocente di latte, tu mi figurasti a bastanza per tutta l'antichità d'Israele; è tempo omai, che a Me tu lasci il luogo; e che sparite le Figure, e le Ombre, a te succeda un altro Agnello, di cui nel dispensarlo a' suoi Figliuoli in Cibo, dir possa la Chiesa mia Sposa: *Ecce Agnus Dei; Ecce qui tollit peccata Mundi*; e il Mondo possa decidere, qual sia la Cena migliore, la Cena dell'antico, ovvero la Cena del mio Po-

polo novello; la Cena della Sinagoga, o la Cena della Chiesa. Fra queste Allegorie cenando l'ammirabil Signore, non si sdegnò di provare l'insipidezza di quella allegorica Vivanda; e si ralleggrò di dovere in breve colla Verità superâr tanto le sue Figure, che io in questo riscontro di Ombre, e di Luce, di Figure e di Figurato, per dir qualche cosa, dirò, che Giesù Cristo non ebbe poco da fare per compire in se ciò, che di se era stato figurato nel Mondo antico; ma nel Mondo antico non poco la Sapienza, non poco da fare ebbe l'Onnipotenza divina, per formare con tanti operati prodigj una Figura, che almeno un poco, e in lontananza si assomigliasse al suo Vero.

Finì presto la Cena Legale dell' Agnello; che fu veramente l'ultima Cena Legale, perchè in quella sera fu abrogata, ed abolita quell' allegorica Cerimonia. Ma perchè finita la Cena Legale in piedi, costumavan gli Ebrei porsi a giacere ne' lor disposti luoghi, e incominciare la Cena comune, e un poco più lauta della prima; perciò gli Appostoli, finito l' Agnello, e le lattughe, si posero ancor essi a sedere per dar principio all' altra Cena; ma il Signore in quel punto *Cum dilexisset suos, quierant in Mundo, in finem dilexit eos*. Jo. 13. 1. avendo sempre amato gli Uomini, non lasciò di amargli fino alla morte, come spiega S. Agostino, e Ruper- to Abate; ovvero, avendo sempre amato gli Uomini, amogli fino all' estremo dell' amore, come spiega S. Gio: Grisostomo, e Teofilato; o come coll' una, e coll' altra spiegazione io direi, avendo sempre amato gli Uomini, verso il fin della Vita dimostrò qual fusse la finezza, e l'immenità del suo amore. Sino a quella sera egli per noi operato aveva or come Re, ch' istituì il suo Regno; or come Legislatore, che promulga la sua Legge; or come Iddio, che con prodigj confermò la sua Dottrina; or come Uomo, che cammina, che travaglia, che suda, per nulla lasciar della sua incombenza di Salvatore del Mondo; ma nell' ultima Cena, prima di esser Vittima, volle esser Sacerdote; ma Sacerdote *Secundum ordinem Melchisedech; qui Panem, & Vinum obtulit*; di ordine non istituito da Moisè, ma figurato dal Sacerdote e Re Melchisedec; e per ciò

ciò che fece? Io ben so, che molti Espostori dopo la Cena Legale dell' Agnello pongono la Cena comune: ma a me giova seguir co' l' Padre Suarez 3. p. q. 75. a. 5. l' opinione di quelli, i quali dopo la Cena Legale, e avanti la Cena comune ripongono la Cena Eucaristica; perchè così meglio s'intende a qual Cena succedesse la Cena Eucaristica; così si salva come ancor Giuda ricevesse il nuovo Sacramento; così l' un Azimo all' altro, e l' uno all' altro Agnello si oppone; e così, se io non erro, è più probabile; perchè non par credibile, che Giesù Cristo all' Eucaristia altra Cena volesse premetter, che quella, la quale era solamente necessaria all' osservanza dell' ultima Pasqua antica. Finito adunque per sempre nel Regno di Cristo l' Agnello Mosaico, il Signore per far l' ultimo eccesso del suo Amore, che fece? Nuovi Mondi, nuovi Paradisi di cose, e nuovi Cieli, qui aspetterà forse taluno; ma gli Evangelisti non dicono tanto; e pure è quanto più di questo essi dicono! Il Signore per apparecchio della seconda ammirabil Cena, *Ponit vestimenta sua*. Jo. ibi. 4. levossi il mantello; prese un grembiale; di esso si cinse; pose dell' acqua in una Conca: *Et cepit lavare pedes Discipulorum*; e incominciò la memorabile Lavanda degli Appostolici piedi. Da qual degli Appostoli egli incominciò quella nuova funzione, gli Evangelisti non lo riferiscono; ma gli Espostori non dubitano, nè par che per il contesto possa dubitarsi, che primo della Lavanda non fusse quello, che primo era del Collegio Appostolico, e solo fu ad opporsi all' inaspettato esempio. Avanti a Pietro adunque inginocchiato il Signore, cioè, il Maestro inginocchiato a' piedi del Discepolo, il Re a' piedi del Servo, il Pontefice a' piedi del Vicario, il Creatore a' piedi della Creatura, la Maestà Divina a' piedi della bassezza umana, la prima Bellezza a' piedi della deformità terrena, e il Sole a' piedi di un Verme, stese la Mano verginale, e pura all' Opera più stupenda dell' Umiltà. Senza voce attonito stava ognun attorno; quando Pietro, avendo già inteso ciò, che far voleva il Signore, ritirossi quasi inorridito in dietro, turbossi in volto, e con tutta la risoluzione esclamò: Signor, che fate Voi? *Domine, tu mihi lavas pedes?* ed aveva ra-

gione d' inorridirsi, e di esclamare; perchè una Mano come quella Creatrice de' Mondi, e Maestra di tanti ammirati prodigj, sì bassamente impiegata, quando si aspettava, che stringer dovesse lo Scettro di Giuda, è un Prodigio, che passa di là dalla linea di tutti i Prodigj. Che una Mano Onnipotente operi Prodigj, non è Miracolo; ma che una Mano Onnipotente e Architetta di tutte le Maraviglie, non isdegni lavare i piedi a' poveri Peccatori, questo certamente è un Miracolo, che ha del singolare. All' esclamazione di Pietro rispose il Signore: *Quod ego facio, tu nescis modò, scies autem postea*: Pietro tu ora non intendi quel che io fo; ma l'intenderai fra poco quando avrò istituita la nuova Mensa; e molto più quando ricevuto avrai lo Spirito Santo, che tutti i miei fatti, tutti i miei detti a te spieghi, e del mio Evangelio diati l' intelletto. Allora saprai, e alla mia Chiesa farai sapere 1. che all' Eucaristia non basta la Lavanda della Testa, cioè, il Battesimo; non basta la Lavanda delle Mani, e del Volto, cioè, la Confessione de' peccati gravi; ma si richiede ancora la Lavanda de' piedi, cioè, la Purità totale, e la Mondezza ancor di quelle macchie, che si contraggono co' l' solo passeggiar su' l' fango di questa Terra, per debolezza della vostra Natura, e per qualità del terrestre cammino. 2. che gli Appostoli, i Sacerdoti, e i Ministri tutti del Santuario aver devono immacolati ancora i Piedi; cioè, camminare in modo, e portarsi di maniera, che la mia Legge per essi e i Sacramenti, belli sembrino e santi agli occhi di tutte le Genti, che ancor non ne intendono i Misterj. 3. che un tale Esempio da me si lascia a Voi, affinchè da me sappiate quanto il mio Regno sia dagli altri diverso. L' Umiltà e non la Grandezza; la Modestia e non la Pompa sono legale della mia Corte; e chi di Voi è il maggior di tutti, di tutti si faccia, e si stimi il minore, se vuol esser da me onorato, e riportar grado in Cielo. Pietro poco badò allora a tal Dottrina, e colla solita sua fiamma rispose: Non tante cose, o Signore; Voi non mi laverete certamente; nè sarà mai vero, che io ciò permer- ta: *Non lavabis mihi pedes in aeternum*; e stava forte. Ma il Signore gradita la riverenza, e la modestia del suo Vicario, per

insegnargli ancor l'ubbidienza, e il Misterio, gli disse: Se io non ti laverò, *Non habebis partem mecum*; tu non farai partecipe di quel Pane, che io preparo; nè meco à parte farai di quel Regno, dove nulla entra, che prima non sia ben purgato o dall'Acqua delle lagrime, o dall'ardore del Fuoco. A tali parole si arrese finalmente l'Appostolo, e come quel che era fervido in tutti gli affetti, e gustofo, rispose: Se è così, ò Signore, e Voi così volete, che sia, eccomi tutto; e se non vi bastano i piedi, lavate pure *Et manus & caput*; e le mani, e la testa. Non vi è bisogno di tanto, ripigliò il Signore; *Jam vos mundi estis, sed non omnes*; già voi siete mondati dal Battesimo, e in voi tutti, alla sola riserva di Giuda, altro non rimane a lavare con queste altre acque di Penitenza, che quella parte di voi, che è la più trascurata, e negletta; la quale se pecca, pecca non per cattivo sentiero; ma pecca, perchè nel buon sentiero non cammina totalmente diritto; e così dicendo, un dopo l'altro lavò i piedi a tutti gli Appostoli; e allora fu, che egli quasi in atto di supplichevole fu veduto genuflesso avanti a Giuda, e con tutta la forza della sua umiliata Maestà dimandargli di ritirar per tempo il piede dal concepito tradimento. Ma non bastò a quel Ribaldo veder Giesù Cristo a' suoi piedi, per ritirarsi dalla esecranda sua fellonia; ed egli fu, che in se fece sapere a qual segno di bontà arrivò Iddio co' Peccatori, e a qual segno di malvagità arrivino i Peccatori con Dio.

Terminata la Lavanda, si rivestì il Signore, tinto di nuovo più acceso colore tornò alla Cena, disse parole di Sapienza Celeste, diede un nuovo cenno a Giuda ed accintosi finalmente a far l'Atto estremo della sua Bontà, della sua Sapienza, e della sua Onnipotenza insieme, con un Prodigio di nuova invenzione, e d'ingegnoso eterno Amore, prese dell'Azimo in mano. *Gratias agit*. Luc. 22. 19. cogli occhi in Cielo ringraziò l'Eterno suo Padre: *Fregit*; spezzò l'Azimo: *Dedit eis, dicens*; ne diede una parte per uno a tutti i dodici; e serbandone a se la sua, disse: *Accipite, & comedite: Hoc est Corpus meum*. Matt. 26. 26. prendere, e mangiate di questo Pane, che non mai mangiato ave-

te, perchè questo è il mio Corpo. Prese dipoi un Calice di Vino, rese di nuovo grazie all'Eterno Padre, che ad operar sì alti Misterj la sua Umanità eletta avesse, e disse: Bevete tutti di questo Vino; che vien da' Colli eterni: *Hic est enim Sanguis meus novi Testamenti; qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. ibid. 28. imperocchè questo non è più Vino di vostra Vendemmia, è il mio Sangue; Sangue di cui io segno il mio nuovo Testamento; Sangue, che fra poco farà sparso per la Redenzione di tutti, per la Giustificazione di molti, ma per la Salute di pochi, perchè pochi vorran di esso prevalersi; e preso di esso Calice un sorso lo diede in giro a bere a' dodici Appostoli; e comunicati i dodici Appostoli, per sentimento di Metafraste, del Cardinal Viguere, di Diego da Vega, ed altri nobili Autori, mandò S. Pietro a comunicare coll'istesso Pane, e coll'istesso Calice la Vergine Madre, e l'altre Donne, che in altro Cenacolo vicino ancor esse celebravan la Pasqua; e questa fu tutta la seconda Cena, Cena brevissima, e in poche parole riferita dall'Evangelio; ma chi può tutto dire di queste pochissime parole di Evangelio, che accenna il Pelago, e lascia, che ognun a suo talento spanda le Vele, e navighi in quell'Acque, che non han fondo? Gli Espositori, e i Padri sopraffatti dalla novità, dallo stupore, e dall'estasi spiegano, ed esclamano; e confondendo colla spiegazione l'affetto, dicono tanto, che a me non dà l'animo di tener dietro il lor corso; onde non potendo dir tutto, e dovendo pur dir qualche cosa, dirò da debole, e spiegherò come posso, i soli Nomi, co' quali questo Divino Misterio è variamente chiamato.

Esso in primo luogo si chiama per antonomasia il Sacramento, il Santissimo, il Venerabile; perchè sebbene ancor gli altri sei sono Sacramenti Santissimi, e Venerabili; ad esso solo nondimeno per la sua eccellenza competono tali Nomi. Gli altri Sacramenti sono Rivi della Grazia. La sola Eucaristia della Grazia è il Fonte quelli conferiscono la Santità: questo della Santità conferisce l'Autore; e se altrove la Chiesa beve ai Canali: qui solo è dove ella beve, e felicemente si diffusa alla Sorgente. Sorgente che non vien meno;

e a

e a fin che meno non venga già mai, in essa de' Sacramenti rimaner volle l'Autore. Doveva Questo fra poco partir dalla Terra; ma non volendo sì presto lasciar la sua Sposa, quasi nulla facesse, e pur facendo tanto, prese del Pane, prese del Vino; consacrò l'uno, e l'altro colle recitate Parole, nelle recitate Parole insegnò la maniera di rinnovare ogni giorno la Consacrazione; ed ora la Chiesa Sposa nella sua Mensa contempla, ed ammira la Sapienza, che trovò il modo di rimaner quando partiva: contempla ed ammira l'Onnipotenza, che operò allora ciò, che operato non aveva giammai, e fece quella, che dalla Scuola è detta Transustanziazione; per la quale una Sostanza all'altra succede, senza veruna alterazione di accidenti; e di tal Opera lasciò ancora la Facoltà a noi, in modo che ciò, che egli fece allora, e noi far possiamo; e noi Sacerdoti, que' noi che siamo, siamo nondimeno ogni giorno Operatori dello stupendo Prodigio. Contempla finalmente, e ammira l'Amore, che non contento di esser vissuto trenta tre anni in questa nostra travagliosissima Vita, su' punto di finire, volle ricominciar a viver fra noi in una nuova Vita, e a fare un nuovo Evangelio; Evangelio tutto segreto, ed occulto; Vita tutta misteriosa, e sacramentale; Vita, per cui fuor di ogni esempio di altro Vivente, perduto il moto, perduta ogni operazione vitale, egli vive sì, ma per muoversi ha bisogno di esser portato; per andare deve esser condotto; sempre presente, e pur sempre nascosto; sempre in Maestà, e pur sempre in Prigionia. Contempla pure un tal Misterio, ed ammira, ò Sposa diletta; e allora che tu contempli in questo nuovo Evangelio il tuo Sposo per te stupendamente replicato nell'ora istessa trovarsi in Cielo, e in Terra; in Cielo nel Trono della sua Gloria, in Terra all'oscuro delle sue Custodie; in Cielo per far Beati tutti i Santi, in Terra per far Santi tutti gli Uomini; e co' l'Trono, e co' l'Sacramento dispensando nell'ora stessa se medesimo a due lontanissimi Mondi, assistere agli affari della Vita, e della Morte; e della Grazia, e della Gloria regolar l'alto Governo; grida forte, ed esclama, che ne hai ben ragione: *Memoriam, memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Domini*

*nus; escam dedit timentibus se*. Pl. 110. Sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, e in tutte le forme per me operò maraviglie il mio Sposo; ma in quest'ultima superando se stesso, ha fatto un tale Epilogo, un tale Ristretto di tutte le sue operate amorose prodezze, che nè Iddio più oltre nell'Opere sue, nè l'Uomo più oltre nelle sue ammirazioni può andare.

In secondo luogo il Venerabile si chiama Eucaristia, cioè, buona Grazia, ovvero Ringraziamento, non solo perchè esso delle Grazie è il Fonte; nè solo perchè Giesù Cristo nella sua istituzione ringraziò il suo Celeste Padre, che d'istituire un tal Prodigio perpetuo a lui, come a Sommo Sacerdote, dava l'autorità; ma ancora perchè con tal Sacramento noi possiamo fare a Dio un tal ringraziamento, che degno sia della sua altissima, eccelsa, e terribile Maestà. Noi con Dio non siamo poco indebitati; e chi vuol sapere quali, e quanti siano i nostri debiti, miri il Mondo corporeo, consideri il Mondo incorporato, e spirituale; rifletta all'ordine della Natura, all'ordine della Grazia, all'ordine della Gloria; e se in tutte queste linee di cose trova una cosa sola, che non sia a conto comune di tutti, dica pur che noi siamo poco a Dio obbligati; ma se nulla v'è, che in solidum non ci obblighi tutti, come farem noi per ringraziare Dio di tanti, e sì vasti Mondi di benefizj, e di grazie? Ma Giesù Cristo ha provveduto al nostro bisogno; e ha fatto sì che tutti corrisponder a Dio possiamo quanto basta. Egli ha istituita per noi l'Eucaristia, e noi coll'Eucaristia possiamo facilmente uscir di debito; perchè coll'Eucaristia possiamo a Dio creditore offerire Dio in ringraziamento; e Iddio in ringraziamento può con soprabbondanza soddisfare per tutte le nostre innumerabili obbligazioni.

In terzo luogo l'Eucaristia, quando si prende, dicesi ancora Sinassi, o Comunione; e due son le ragioni di questo Nome. La prima è di S. Tommaso 3. p. qu. 73. ar. 4. ed è, perchè con prender questo Sacramento, i Fedeli convengono tutti, e sono Commensali, e come Commensali si uniscono insieme, e forman quel Corpo, che è Corpo mistico della Chiesa: *Cui per hoc Sacramentum aggregantur*. Bel Corpo è questo, che è Corpo della Sposa diletta,

T 4 di

di cui tutti siam membra. Ma se le membra in tal corpo contrastano insieme, e sull'istessa Mensa di Concordia, e di Pace, con odj intestini si mirano, e l'un dall'altro, quasi Fiera da Fiera, si guardano, misera Sposa, di quante guerre, di quante risse, ed inimicizie il tuo bel Corpo è composto; e di quali membra, e Figliuoli sei Madre? La seconda ragione è del Damasceno riferito dall'istesso S. Tommaso, il quale nel Libro 4. de Fide Orthodoxa cap. 14. dice così: *Communio dicitur, quia per ipsam Christo communicamus, & quia participamus de ejus carne, & divinitate*. L'Eucaristia si appella Comunione, perchè in essa comunichiamo con Giesù Cristo; e partecipiamo della sua Carne, del suo Sangue, della sua Divinità; e per tal partecipazione veniamo a far con lui, e in lui una cosa sola. Grande Iddio, che cosa è quella, che ora io dico, e non vengo meno per riverenza, e per terrore? La Comunione, che tante volte si fa dentro l'anno, altro non è, che intima comunicazione di Anima, di Cuore, di Spirito, coll'Anima, co'l Cuore, collo Spirito, colla Divinità di Cristo; e chi si comunica, con Cristo comunica, non come comunica Amico con Amico, ma come comunica Sostanza, che passa in altra Sostanza; e come Cibo, che passa in alimento di chi si pasce, e nutrice. Ora intendo l'intenzione di Cristo nell'istituire questo Sacramento in forma di Rifezione, e di Pasto, sotto le spezie di Pane, e di Vino. Ora intendo ciò, che egli replicò molte volte nel corso della sua Predicazione; cioè, che questo è Pane Vivo; Pane che non lascia morir chi vive; Pane che resuscita i Morti: *Ego sum Panis vivus, qui de Cælo descendi, &c. Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet Vitam aternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die.* Jo. 6. 55. Ora intendo, perchè da' Greci questo Sacramento sia chiamato *Metalepsis*, cioè, Assunzione, non di Terra in Cielo; ma, come spiega l'istesso Damasceno, della nostra Umanità alla Divinità di Cristo; imperocchè *Filii Deitatem assumimus*; noi siam quelli, che prendiamo il Figliuolo di Dio, ma il Figliuolo di Dio è quello, che assume, e solleva noi alla sua Divinità. Ora finalmente intendo, perchè Sant'Agostino faccia parlar Giesù Cristo nell'Euca-

ristia, e dire a noi tali parole: Venite pure, o Voi, che di crescere avete desio: Venite, o Voi, che di ringiovenire siete bramosi: Venite tutti, che di Cibo forte, ed eroico, avete bisogno. Venite, e mangiate ciò, che io vi appresto; e in me troverete vigore alle vostre battaglie, gioventù a' vostri anni, medicina alle vostre languidezze, immortalità alla vostra Morte, e beatitudine al vostro Cuore: *Cibus sum, Grandium; cresce, & manducabis me, nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tua; sed tu mutaberis in me.* Lib. 7. Conf. cap. 10. Tutto ciò oras' intende facilmente; ma che giova l'intendere, se coll'intelligenza di cose tanto sublimi non perdiamo quì il gusto di quanto il Mondo, e il Senso ci propone? San Girolamo ad Hedibiam quæst. 2. San Basilio in Anaphora: S. Antonino 1. par. quæst. 6. San Tommaso 3. par. quæst. 81. ar. 1. ed altri molti affermano, che Giesù Cristo prima di comunicar gli Apostoli comunicò se medesimo, non per ricever dal Sacramento quella Grazia, di cui era pieno; ma, come parla San Tommaso, *Ad quamdam actualem, & spiritualem delectationem percipiendam in nova institutione hujus Sacramenti*; per provar di se fatto Cibo, e Bevanda il sapore; e per sperimentare quanto ben riesce la Vita divenuta alimento della Morte, e Iddio convertito in nutrimento dell'Uomo; e qual soavità di Spirito, quali consolazioni, e rapimenti di cuore, egli provasse allor che in se di se fece la pruova, io non so; so bene, che se egli lasciando a noi un tal Cibo, lasciato ci avesse ancora il suo buon Gusto, o quanto insipido, o quanto sciocco, e stolto, subitamente ci parrebbe ogni altro diletto del Mondo; ed o come allora in nuova circolazione di Sangue, in nuova tempera di Umori, in nuovo moto d'Inclinazioni, e di Affetti, poco da' Beati in Cielo, poco da' Santi in Terra, faremmo diversi!

In quarto luogo l'Eucaristia si appella ancora Viatico; perchè, come dice S. Tommaso nel citato luogo, essa non solo ci apre, ma ci agevola ancora la via all'Eredità, alla Patria, al Regno, al Cielo; e per il gran Viaggio dal Tempo all'Eternità con eroico nutrimento ci conforta, e avvalorà. Giesù Cristo nella Consacrazione del Calice disse, che quello era il Sangue del

del nuovo Testamento; e volle dire, come spiegano i Santi, che il nuovo Testamento, Testamento non più di Servi, ma di Figliuoli, si autenticava da lui in forma solenne, non già co'l Sangue di Animali, come costumavasi ab antiquo, ma co'l Sangue delle sue medesime Vene. Per la quale amorosissima formola dir possiamo, che il benedetto Signore nell'ultima Cena prima di morire, non solo co'l suo Sangue legalizzò l'Evangelio, nel quale si promette l'Eredità, ed il Regno, nella Vita futura; ma di più fece ancor Testamento nell'Eucaristia per la Vita presente; e il Testamento fu qual esser può il Testamento di Amore, che per eredità lascia se medesimo; ed esser vuole egli in Persona agli Eredi Scorta, Maestro, e Cibo dell'arduo cammino di lor Vita. Può concepirsi Testamento più patetico, più ingegnoso, e stupendo di questo!

Non son pochi questi Nomi significanti, ed espressivi del Santissimo; ma non sono ancor tutti; perchè oltre tutti questi, esso ha Nome ancora di Ostia, e di Sacrificio. Non contento il Signore di quel Sacrificio, che egli di se fra poche ore era per fare in Croce, ritrovonne coll'immenso suo sapere un'altro, che non fuisse Sacrificio di un giorno solo; ma fuisse Sacrificio di ogni giorno, che ogni giorno renovar si potesse, e fuisse Sacrificio non di ferro, ma di Amore. Entrato per tanto nell'ultima Cena, istituì l'Eucaristia, e l'istituì in modo, che chi non lo vidde sacrificato su'l Calvario, veder lo possa sacrificato sugli Altari; e sia vero il dire ogni mattina, sia nell'Europa o nell'Asia, sia nell'Africa o nell'America: ora da quanti Sacerdoti ha per il Mondo la Chiesa, all'Eterno Padre per noi si sacrifica l'Eterno Figliuolo. Una sola è l'Ostia; ma di un'Ostia, di una Vittima sola, o in quanto diversi Altari, in quanta lontananza di Climi, e di Nazioni si fa Sacrificio! ed o qual è di un'Ostia sola il Sacrificio! Varj, e molti erano i Sacrifizj della Legge antica; e secondo il lor variare variar si doveva la Vittima, che dalla varietà del Sacrificio or si appellava Ostia pacifica, or Ostia Eucaristica, or Ostia propiziatória, ed or *pro Peccato*. Ma a' giorni nostri una Vittima ferve a tutto; e con sacrificar a Dio il Figliuolo noi possiamo, ed impetrar da lui qua-

lunque Grazia; e placarlo a qualunque peccato; e rendergli Grazie uguali alle Grazie ricevute; e con tanto Intercessore renderlo pieghevole a tutti i nostri bisogni; e, quel che è più, avere ogni mattina la sorte di assistere a un Sacrificio, a cui altro Sacrificio non fu mai comparabile. Santi erano i Sacrifizj antichi; ma quelli che altro erano, che Figura, ed Ombra di questo? Quelli operavano per il Merito di Questo; e Questo per quelli correr faceva quanto di Grazia correva in quel tempo. Quelli fumavano di Sangue; e Questo fuma di odori: Quelli per fine eran Sacrifizj di Vitelli, e di Peccore; e Questo è Sacrificio dell'adorabil Santissimo Figliuolo di Dio, fatto per noi Sacramento, Eucaristia, Pane, Vino, Viatico, Ostia, e Sacrificio. O qual Teologia di Nomi è questa! Il Prencipe de' Teologi San Dionisio Areopagita scrisse un Libro intiero *de Divinis Nominibus*; ma chi ne scrivesse un'altro sopra tutti i Nomi dell'Eucaristia, non avrebbe certamente poco da dire.

A fin poi, che tutte queste cose già dette, non fossero Maraviglie transitorie, ma perpetue restassero nella Chiesa, l'ammirabil Giesù, dopo che comunicati aveva gli Apostoli, ordinogli tutti Sacerdoti, e Vescovi; acciocchè come Sacerdoti avessero, e come Vescovi ad altri ancora potessero conferir l'Ordine, e la facoltà di consacrare il Corpo, e il Sangue dell'umana Redenzione; e disse: Non remete di far ciò, che io ho fatto; anzi sappiate, che ognor che così voi farete, a me sarete più cari; purchè così facendo, e consacrando, di me, e della mia Morte vi ricordiate: *Hoc facite in meam commemorationem.* Luc. 22. 19. Per verità non solamente tenero, ma geloso ancora Voi siete di noi, o Signore. Avete Voi forse sì poco fatto per noi, che noi di Voi scordar ci possiamo? E pure o quante volte avviene, o quante, che sacrificando noi il Figliuolo di Dio, e di Lui cibandoci, il nostro pensiero in quel punto, e il cuore sia tutto altrove, che nella dolce memoria di Lui! Cuore infelice, e dove tu potrai andare allora, che facendo tu sì grave ingiuria all'amorosissimo Signore, tu non vada ad incontrar la tua maledizione?

Or per finire questo stupendo Evangelio, allorchè terminata la Cena Eucaristica,

ca, stavano tutti per incominciare la Cena comune, il Signore stando ancor egli a Tavola, *Turbatus est Spiritu*. Jo. 13. 21. per far sapere ciò, che per nostra disgrazia succede in questa Celeste Mensa, di repente mutò volto, nel volto mostrò la turbazione di Spirito, e disse: In verità vi dico, Discipoli miei, ciò, che appena è credibile, che qui fra di voi vi è uno, che nè dalla Lavanda commosso, nè dalla Comunione compunto, *Tradet me*; ora pensa a tradirmi, e mi tradirà. Ma guai a lui, che in tal Cena tali cose ordisce: *Banum erat ei, si natus non fuisset*. Matth. 26. 24. Meglio a lui era non nascere, che esser nato a tali delitti. Impallidirono tutti, tutti gelarono a queste parole, fuor che quell' uno, a cui solo toccava tramortir per dolore; perchè Giuda il traditore in luogo di tremare, e venir meno, ebbe l'ardire d'ingrarsi ancora, e d'interrogare: *Numquid ego sum, Rabbi?* Son io forse, o Maestro? e il Maestro, per fargli sapere con qual Maestro trattava, risposegli: *Tu dixisti*. Tu l'hai detto per l'appunto; e tu sei l'infelice, che credi di essere a me nascosto, e non vedi ciò, che io vedo di te. Non intesero gli altri ciò, che passava fra Giesù Cristo, e Giuda; ma rattristandosi tutti, e dimandando: Chi è, chi è il Traditore? il Signore al solo Giovanni, che come diletto aveva la testa in sen del Maestro, scoprendo il vero, diede per contrasegno a Giuda un pezzo di pane condito, e parlandogli l'ultima volta, gli disse: *Quod facis, fac citius*; giacchè risoluto sei di andare in perdizione, o misero, vanne pure; per meno peccar co' il pensiero; al peccato ti affretta; libera dal pestilente tuo fiato questi miei Cari; e lascia, che io possa loro parlare, senza parlare a te già, come scomunicato, diviso in eterno dal mio Conforzio. In quel punto Giuda più furiosamente dal suo Demonio invasato, temendo di non essere scoperto, e sbrannato dagli altri più felici Appostoli, *Exivit continuo*; andossene in fretta a guisa di furioso; e per dichiarare ciò, che opera la Comunione in chi per essa è mal disposto,

dopo la Comunione corse al tradimento, ed affrettossi al precipizio. Ed è pur vero, che ancor sulle porte del Paradiso andar si possa all'Inferno; e con Giesù avanti entrar si lasci il Demonio! Terribile esempio a chi non fa ciò, che deve, quando nella Cena, e nella Scuola di Cristo far tanto si può. Partito quel Ribaldo; il Signore rasserrenata la fronte fece quel Sermone amoroso riferito a disteso da San Giovanni; nel quale alla Carità scambievolmente, all'Umiltà, alla Perfezione tutta esortò gli Appostoli; promise loro mandar dal Cielo lo Spirito Santo; in Cielo preparar loro il luogo; predisse le future battaglie, e le Vittorie della Chiesa; licenziandosi lasciò a tutti la Pace, ma non come la dà il Mondo, piena d'insidie; ma come la dà Iddio, piena di sicurezza, e di contento; e per fine teneramente disse: *Ego sum Vitis, vos Palmities; qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum; quia sine me nihil potestis facere*. Jo. 14. 1. Io son la Vite, e voi siete i Tralci, che da me rigenerati, da me nascete, e di me vi nutrite. Se a voi piacerà di esser sempre da questa Vite nutriti, il vostro nutrimento sarà nutrimento celeste, nutrimento divino, e di me, e della mia Gloria sarete partecipi. Ma se poi trapiantar vi vorrete a vivere in altra Vite straniera, stranieri a me sarete; e senza di me qual frutto di voi far potrete, che degno non sia di ferro, e di fuoco? Ma io già vi ho raccomandati al Padre, *Et Pater amat vos, quia vos me amastis, & credidistis, quia à Deo exivi*. num. 27. e il mio Celeste Padre ama voi, perchè voi amaste me, e mi credeste, e seguiste nella mia Poverrà. Così disse, e levossi per andar verso la Morte. Gran Cena è questa, in cui a raccor tutto in poco, noi ci troviamo colla bocca sulle Vene aperte di Cristo, per ivi bere a gran forza ciò, che nel Fonte di tutti i Beni può bersi; e con una Comunione ben fatta, mutar colore, e spirito, e cuore, ed esser altr'Uomini da quelli, che fummo, Uomini più che Uomini, Uomini Celesti, Uomini Divini, Uomini di Dio, e da Dio pasciuti. O gran Cena, o gran Cena!

## LEZIONE XLIV.

*Et assumpto Petro, & duobus Filiis Zebedaei, cepit contristari, & maestus esse.*  
Mat. c. 26. n. 37.

Dell'Orazione nell'Orto; dove si dichiara l'immenfità de' Dolori di Cristo nella Meditazione della sua Passione.



È lo splendore eterno de' Santi, e l'allegrezza universale del Mondo, si rattrista, e trema, e vien meno, si prepari il Sole a vestirsi di tenebre, a confonderfi colla Notte il Giorno, ad essere orribile il Cielo, spaventosa la Terra; e noi prepariamoci, non più a vedere i Miracoli, non più la Gloria, non più il Trionfo, e il Regno, ma le ferite, gli affronti, la Passione, e la Morte di Quello, che per ultimo Miracolo della stupenda sua Vita riserbato aveva morir crocifisso per noi. Non fu questo un Miracolo secondo la natura degli altri Miracoli, che per esser Miracoli esser devono istantanei. Fu Miracolo fuor di regola, che durò molte ore seguite; e la sua lunga durata fu tutta non in far molto, ma in molto patire; e in patir tanto, quanto patir può un Dio in carne mortale: Miracolo di Pazienza, Miracolo di Forrezza, Miracolo di Amore. Se adunque Giesù Cristo vero diletto, ed allegrezza dell'Universo si dispone al doloroso Miracolo, disponiamoci ancor noi con tutte le cose create al compassionevole pianto; e giacchè egli s'incammina all'Orto di Getsemani, e incomincia a patire, noi incominciamo a spiegare la serie de' suoi dolori, e de' nostri pianti; e veggiamo ordinatamente ogni cosa.

Dopo le Cene più solenni, prima di uscir di tavola, solevano i Gentili coronarsi di mirro, e di alloro; bere a onor di Bacco, o di altra simile Deità; e a quella cieca, e sorda Deità cantar qualche Canzone di lode; e tutti brillanti andarsene dove portavagli l'ondeggiar della testa: Il Popolo di Dio men allegro, ma più

de' Pagani contento, ancor esso aveva in costume di chiuder la Cena dell'Agnello con qualche Cantico composto non dall'Infanzia, o dalla Lascivia, ma dettato dalla Sapienza; non in lode di Bacco, o di Venere; ma in ringraziamento a Quello, da cui solo viene l'allegrezza, di tanti beni, tra quali cantiamo. Finita per tanto la Cena, ancor Giesù Cristo, a cui tante cose sovrastavano, volle cogli undici Appostoli cantar il suo Inno, e la sua lauda festiva; ma qual fosse questa, e se fosse di antica, o di nuova invenzione, non v'è chi l'assicuri. I più nondimeno stimano, che fosse un di que' Salmi di David, che hanno nel Titolo l'Alleluja, cioè, il *Laudate*. Coll'Alleluja adunque in bocca si uscì dal Cenacolo; coll'Alleluja si uscì da Gerusalemme: *Et hymno dicto exierunt in Montem Oliveti*. Matt. 26. 30. e cantato, e forse ancor cantando l'Alleluja, si andò al Monte Oliveto, dove il Signore era solito pernottare in Orazione, ognor che veniva in Gerusalemme per solennizzar qualche Festa dell'anno. Allegramente, o Croce Santa. Giesù Cristo, che ben pesa il merito de' Troni, e de' Patiboli, viene ad incontrarti coll'Alleluja; e forse non mai con voce più lieta, e canora di questa notte egli cantò il suo Salmo. Era il Monte Oliveto lontano da Gerusalemme poco più di un mezzo miglio. Su'l principio dell'Erra vi era una Villa, ovvero un Orto detto Getsemani; e per arrivare all'Orto di Getsemani conveniva passare un Torrente detto Cedron. L'Oliveto era così detto da i molti Olivi, de' quali era tutto vestito il Monte. Il Cedron così si appellava dall'opacità del luogo, e dalla torbidezza dell'Acqua, che scorrendo bagnava quella Val-

le, la quale per la sua profondità fu detta un tempo Geenna, cioè, Inferno; ma poscia purgata dall'impurità de' Sacrifizj di Moloc, fu detta Valle di Giofatar, che in una vasta pianura vicina aveva il suo Sepolcro. Gesemani finalmente, suonando l'istesso, che Mia grassezza, così chiamavasi per l'ubertà, ed abbondanza di quell'Orto; e nulla senza Misterio; ma tutto concertato in numero, peso, e misura. All'Oliveto va il forte Signore per ungersi in Orazione a lottar co' suoi dolori, e colla Morte, ea far quella Battaglia, dalla quale dipendeva la salute, e lo stato tutto del Genere umano. Nell'Orto della Grassezza, nella Villa dell'Abbondanza incomincia la Lutta, e il Sangue; per ivi dar principio alla pena, dove incominciò la colpa; e coll'Orto del secondo medicar l'Orto del primo Adamo. Con piede animoso, e petto forte passa Cristo l'oscuro Torrente, e la Valle infernale, per avverrar ciò, che di lui cantò il Profeta: *De Torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*: Beverà Passaggiere al Torrente oscuro dell'Umana Vita l'amarezza tutta della sua Passione; e perciò sopra tutte le Monarchie, e Regni leverà la Testa, e nel suo Giorno, passato che sia il Torrente di tutti i Secoli, nella Valle di Giofatar, fra l'Oliveto, e il Calvario, fra le memorie delle sue pene, egli sopra tutti i Popoli radunati, in Maestà di Re eccello, e d'infallibile Giudice, federà nella sua Nuvola ardente.

Mentre dal Cenacolo a luoghi sì misteriosi, e terribili si camminava, egli non lontano dal Torrente, volendo a battaglia disporre i suoi Appostoli, come chi tutto vede, disse loro: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*. num. 31. Discipoli, voi mi seguite ora, e mi amate; ma allorchè in questa notte sia poco mi vedrete tradito e legato, il vostro Amore urterà nella mia prigionia, e voi scandalizzati de' miei legami, caderete in pusillanimità di spirito, e in diffidenza delle mie promesse; ma sappiate, che quando mi vedrete già morto, e parravvi che il mio Regno, e tutte le mie cose siano atterrate, e perdate; allora appunto sarà, che io, riforto da Morte, dia corso alla mia Gloria, e faccia degli Inimici trionfare il mio Nome. *Et precedam vos in Galileam*.

n. 32. raccogliendovi tutti quasi Pecorelle smarrite in Galilea vi faccia intendere, che se ora io vado a morire, non vado alla cieca; ma vado perchè voglio andare a morir per voi, e colla mia Morte a vincere il peccato, e l'Inferno. A tal parlare l'Appostolo Pietro, in tutti i ragionamenti sempre il primo a rispondere, presumendo troppo della sua disposizione presente, e non ben sapendo ancora quanto volubile sia il Cuore umano, quando non è assistito dall'Orazione, e dall'Umiltà, francamente rispose, e disse forte al Signore: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor*. Che io mi scandalizzi di Voi? questo non farà mai, ò Signore. Benchè tutto il Mondo vi abbandonasse, non vi abbandonerò già io; e prima verrà meno la Vita, che la Fede, e l'Amore a Pietro. Chi può fidarsi de' suoi propositi, se un tal proposito riuscì infedele ancor al Principe degli Appostoli, allor che egli non si tenne bene in guardia? Il Signore in atto di compassione, e di rammarico, a Pietro rivolto: Pietro, Pietro, gli disse, già io ti ho detto nella Cena, ed or torno a replicarti, che in questa notte medesima, prima che il Gallo canti la terza volta verso l'Aurora, tre volte tu mi avrai negato; ma io che tutto preveggo, ho già pregato il mio Padre, che se per altrui terrore vuol permetter la tua caduta, non ti abbandoni caduto; che se infedele farà la lingua, non sia mai infedele il tuo cuore. *Que Non deficiat Fides tua; & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos*. Luc. 22. 32. ferma, e inconcussa nel tuo Appostolato sia la mia Fede; e tu ravveduto dalla tua debolezza, fa sì che coll'esempio, e colle parole in Carità, e in Fede, rinvigorischi, e confermi i tuoi Fratelli. E fra questi discorsi passato il torbido Torrente, arrivati all'Orto memorando, spiccandosi dallo stuolo, disse: *Sedete hic; Sedete qui, ed aspettate; e presi seco i tre primi Confidenti Pietro, Giacomo, e Giovanni, inoltrandosi un poco nell'Orto, incominciò con qualche sospiro ad attestare i nuovi andamenti del suo Cuore, e disse: Tristis est Anima mea usque ad mortem*. Matt. 26. 38. Appostoli, che fu l'Tabor mi vedeste, e qui mi vedete: l'Anima mia è in afflizione, e la mia afflizione è tanta, che

mi

mi può dar la Morte; ovvero, come spiegano altri: la mia afflizione è tale, che non finirà prima che finisca la Vita. Ed eccoci in quel Pelago amaro, dove la Teologia prende lo scandaglio; e mira, e osserva, e misura, e confessa di non arrivare al fondo. Onde calate le Vele, gittata l'Ancora, erotto il corso, fermarci dovremmo ancor noi non a dire, ma a piangere; ed altro non far che aggiungere qualche stilla di pianto ad un Mare di sì profonda amarezza. Ma perchè conviene tenerci su'l filo della Lezione; e spiegare ancor questa flebil parte di Evangelio, l'afflittito Signore si contenti, che lasciati ad altri discorsi gli affetti, io cerchi in lui ciò, che non vorrei trovare: e per intender questa prima parte di Passione, esaminiamo la maniera, la qualità, e le cagioni di questa subita sua mutazione di cuore.

È per incominciare dalla maniera, è necessario supporre ciò, che in Teologia è certo, cioè, che Gesù Cristo dal primo istante della sua Concezione ebbe quella Visione beatifica, che ad altri non fu mai concessa in Terra; e che perciò egli solo per singolarità della sua singolarissima Persona fu Comprensore insieme, e Viatore; Comprensor per la Gloria, che in se godeva; e Viatore per il Merito, che a noi acquistava. Posto ciò, ora si domanda, come nel sommo di tutti i godimenti, e nella perfettissima Beatitudine, che egli godeva nella Visione della sua istessa unita Divinità, potesse l'Anima di lui esser trafitta da sì veemente, e mortale tristezza. Melchior Cano lib. 12. cap. 14. dice, che arrivata l'ora di patire, il Signore, per dar luogo alle pene, sospese e trattenne tutto il godimento, che dalla beata Visione ricever poteva; e che vedendo il primo Vero, il Sommo Bene, e l'Esser tutto di Dio, nulla rimaneva contento. Ardua opinione! Separare dalla Beatitudine di Godimento, e dalla Visione di Dio la Contentezza. Gli altri Teologi, mitigando un poco, o spiegando la riferita Sentenza, e co' Padri antichi dividendosi in varie Classi, tutti si sforzano di comporre, e di accordare nell'Anima di Gesù Cristo queste tre cose insieme: Visione beata, Fruizione beatifica, ed estremo Merore. Ma per ciò fare, quante cose essi dicano, chi può riferirli? Io per rac-

cor da essi il meglio, che intendo; e per dirlo quanto più chiaramente si può, dirò così. Oltre la Vita vegetativa due sono le Vite, che l'Anima nostra vive nel nostro corpo, e il Corpo vive per essa. Una è propria dell'Uomo, l'altra è comune anche alle Bestie; quella sollevata, ed eterea; questa bassa, e terrestre; quella è detta Vita ragionevole, e consiste nell'intendere, e nel volere; questa è detta Vita sensitiva, e consiste nell'esperimentare, e nell'appetire. Ciascuna ha i suoi beni da amare, e i suoi mali da abborrire; ma perchè i beni, e i mali della Vita ragionevole non accordano co' beni, e co' mali della Vita sensitiva; quindi nasce la guerra dell'una, e dell'altra Vita insieme; della Fantasia colla Ragione, e dell'Appetito colla Volontà. E perchè l'Appetito suscitato dalla Fantasia brama ciò, che la Volontà guidata dalla Ragione abborre; e per lo contrario abborre ciò, che la Volontà ama, e abbraccia; perciò è, che l'Anima fra queste due discordi potenze, quasi in Repubblica tumultuante, e sediziosa, sta in continuo travaglio, e in pena; nè più trova la via di tornare alla tranquillità dell'antico Paradiso, quando per la Giustizia originale l'una Vita coll'altra concorde ad un voler si accordavano; nè l'Appetito con desiderio mai, o con timore, con piacere, o con tristezza, andar sapeva altrove, o muoversi, se non dove dalla Volontà dominante era mosso, e condotto. Or queste Vite di operazioni, e di moti sì differenti, come in tutti, così furono ancora in Gesù Cristo; ma con molta differenza da ogni altro. Negli altri, l'Appetito colla turba delle Passioni a lui soggette non solo alla Ragione repugna, ma talvolta la trasporta ancora, e la sottomette; ma in Cristo non solamente l'Appetito non sottometteva la Ragione, ma nè pur con minimo moto repugnava giammai. In noi la Vita ragionevole sospira e piange: perchè lontana dal Bene, a cui nacque, in altro ben di quaggiù non trova riposo; ma in Cristo la Vita ragionevole era tutta beata: perchè vedendo chiaramente Dio, e perfettamente amandolo, ancor ne' travagli della Via riposava nel seno del suo beatissimo termine. In noi finalmente una Vita turba, e frastorna le operazioni dell'altra; e se in tali

tali

tali unì la Vita ragionevole rimane, dirò così, affogata dalle turbolenze de' sensi; in tali altri ancora la Vita sensitiva è rapita sì fattamente dalla ragionevole, che perduto in una Speculazione, o Contemplazione il senso, ed il moto, come stupida si rimane, e attonita; ma in Cristo v'era una tale armonia di parti, che nè la Vita sensitiva colle sue varie operazioni turbava punto quell'alta parte ragionevole, e quello Spirito, che ancor quando il Redentor predicava, ancor quando dormiva, o altro quaggiù faceva, nel godimento del suo primo Bene immerso notava; nè, quel che più fa al nostro bisogno, la parte ragionevole, o lo Spirito beatissimo in Dio punto distoglieva dalle sue operazioni la parte sensitiva; ma lasciando, che l'Anima nel Corpo, e il Corpo nell'Anima provasse ciò, che quaggiù l'Umana Vita appresta di dolce, ed di amaro, in se tutta ristretta teneva la sua Beatitudine. Ond' egli, come ogn'altro di noi, sentiva il sapore, e il disappore de' cibi; la morbidezza del riposo, e l'affanno della fatica; la piacevolezza dell'Aria, e l'imtemperie delle Stagioni; e tutto ciò, che si fa in noi d'impressione, e da' corpi esterni, e dalle nostre sensazioni medesime; e perchè siamo talmente composti, che quelle sensazioni medesime, che riescono dolorifere al Corpo, riescono ancora dolorifere all'Anima, che anima il Corpo; l'Anima di lui, benchè beata con tutta la Vita ragionevole, colla Vita sensitiva nondimeno, come le nostre era soggetta a i patimenti del corpo. Poteva ben egli, e connaturalmente operando doveva far, che il gaudio della Visione beata dalla Vita ragionevole si diffondesse nella Vita sensitiva; e con ciò renderla impenetrabile, ed immune da tutte le sensazioni affittive: ma perchè egli non era ancora solamente Comprensore; ma era Comprensore e Viatore insieme; per ciò volendo lasciar luogo al merito, dispose sì, che la Vita sensitiva fra le spine di quaggiù correffe la via di tutti, e nulla fusse esente dalla condizione comune. Or per venire al nostro punto. Colla Vita ragionevole, cioè, colla parte superiore dell'Uomo sempre beata, colla Vita sensitiva, cioè, colla parte dell'Uomo inferiore sempre affitta; e coll' Appetito sempre soggetto, e obbediente alla Ragione, dal prin-

cipio della sua Vita, fino a questa notte luttuosa, di cui si parla, visse Giesù provando bensì le affezioni del Corpo, ma non già le sedizioni dell' Appetito, che co' suo fuoco tanto e il Corpo, e l'Anima tormenta. Ma perchè in questa notte volle incominciare a patire, quanto può patire un Uomo in carne mortale, che fece? Non distolse nè l'Intelletto dalla Visione, nè la Volontà dell' Amore, nè lo Spirito dalla beata Fruizione del Sommo Bene; ma lasciò che l' Appetito, sciolto dall' antica obbedienza, facesse ciò, che può fare un Sedizioso forzato; vidde non per rivelazione nè, ma per lume beato di Gloria, tutta la furiosa tempesta, che gli sovrastava; nelle sue pene, nelle ferite, nella sua Morte fissò lo Spirito; di esse tutta colorì, dipinse al vivo la fantasia; e in lui Beato, in lui Comprensore, e Possessor dell'Eterno Bene, ò che seguì allora! L' Appetito già sciolto, risentendosi a quel fantasma di tante pene, si inorridì con tutta la parte sensitiva, e l'Anima *Cœpit pavere*. Mar. 14. 33. incominciò a temere i dolori imminenti. L' Appetito volle fuggire da Torrente sì impetuoso di dolori; e la Ragione volendo incontrarlo, dall' apprensione di tanti mali quasi sotto la rovina di un Monte sopraffatta l'Anima *Cœpit contristari, & tedere*. ibi. incominciò a sentire rincrescimento, e tristezza di esser riservata a quelle ultime ore spaventose di Vita; e il rincrescimento, la tristezza, il timore, e l'affanno nel lor principio crebbero tanto, che il Cuore, sopra di cui si scaricano tutte le passioni dell' Appetito, trovossi di repente sommerso in un Mar di amarezza. E questo è quel che dice San Tommaso 3. p. q. 46. ar. 5. che Giesù Cristo patì *secundum totam essentiam Anima* con tutta l'essenza dell' Anima; perchè l'essenza dell' Anima *secundum quod Anima est, non secundum quod Spiritus est*; consistendo nell' animare il Corpo, e nel provare ciò, che dal Corpo ridonda, secondo tutta questa animazione, quasi Pianta in amaro Terreno, altro non provò, che amarezza. Questo è quel che dice l'istesso S. Dottore nel luogo medesimo, che Giesù Cristo patì non solo secondo tutta l'essenza dell' Anima, ma patì ancora *secundum omnes potentias Anima*; secondo tutte le Potenze dell' Anima, *non ratione Objecti*, non

non per ragione dell' Oggetto, per il quale esse eran beate nella beatifica Visione di Dio; ma *ratione Subjecti*; per ragione del Subjecto, e dell' Anima paziente, in cui esse operavano. Questo è quel che spiega ciò, che è sì faticoso a spiegarsi, cioè, come la Volontà di Giesù potesse pregare il Padre a dispensarlo dalla Passione; perchè la Volontà quantunque beata nel gaudio della Visione di Dio, pativa nondimeno ancor essa nell' Anima, che pativa al patire del Corpo. Questo per fine ci fa intendere, come la Passione preveduta da Cristo fusse a lui di sommo godimento, e in un di estremo dolore; di godimento in quanto oggetto della Ragione; e di dolore in quanto oggetto dell' Appetito, non più alla Ragione soggetto. Ed ecco come colla Beatitudine di Giesù Cristo si accorda in ammirabil Sistema il Martirio della Passione. La Vita ragionevole tutta in godimento; la Vita sensitiva tutta in dolore; e l' Anima secondo tutta la sua essenza in tormento.

Ma a qual segno arrivò questo tormento, che non fu tormento esteriore di corpo, fu tormento interiore di Appetito; non fu Passione, fu Meditazione, ovvero Apparecchio di Passione, ed Passione non lontana? A questa interrogazione risponde San Tommaso nel luogo citato di sopra; e con San Tommaso risponde la piena di tutti i Teologi Scolastici e Mistici, che questo dolore interno di Cristo fu il massimo, che dar si possa in un Uomo, e di cui sia capace un Cuore umano; e ciò facilmente si prova con tutte quelle misure che adoperar si sogliono in tali questioni, e sono quattro; cioè, *Ex parte Objecti*; *ex parte Potentie*; *ex parte Subjecti*; & *ex parte Effectus*. Fu il massimo di tutti i dolori *ex parte Objecti*: Perchè Giesù Cristo arrivata l' ora, ed entrato in meditazione nell' Orto, meditando vidde in primo luogo distintamente tutta la serie della sua imminente Passione, cioè, tutte le ferite del suo Corpo, tutti gli oltraggi del suo Nome, tutte le offese della sua riputazione, tutta la caduta della sua Gloria, della sua Dottrina, e del Regno. In secondo luogo vidde per minuto tutti i miei, tutti i vostri peccati, e tutti i peccati del Mondo passato, del Mondo presente, e del Mondo avvenire; de' quali egli portava il peso, e

facevasi Reo avanti al Padre. In terzo luogo vidde il poco, che raccor doveva dal merito di tante sue ferite: il gran numero di quelli, che a dispetto della sua Redenzione si sarebbero perduti. Per ultimo vidde tutti i travagli futuri della diletta sua Sposa, e nostra santissima Madre; tutto ciò, che di ferite, e di tormento patito averebbero tutti i suoi Confessori, e Martiri; e perchè tutto ciò non era un piccolo gruppo di mali; perchè ad un Uomo, che incontra mali di corpo, mali di riputazione, mali de' suoi, mali delle sue cose, altri mali non restano da incontrare in questa Vita; ed ha il peggiore incontro, che possa avere; anzi perchè non v'è Uomo che possa essere incontrato in un punto solo da tutti i mali passati, presenti, e futuri; perciò Giesù Cristo *Ex parte Objecti*, in questo incontro patì più assai di quel che possa altr' Uomo fuor di lui patire. Ma questi mali crescono alla misura dell' apprensione; se si apprendono, recano certamente della pena; ma se poco si apprendono, poco o nulla si sentono; perchè non consistono in sensazioni dolorifere di corpo; consistono in passioni interiori di appetito, che dall' apprensione è mosso; perciò qual, fu l' apprensione, che n' ebbe Giesù Cristo; e la sua pena qual fu *Ex parte Potentie*? Tutta la pena, che venir può da una apprensione vivace, e distinta, fu la pena di Giesù, quando *Cœpit pavere, & contristari*; perchè l' apprensione in lui, e la cognizione infallibile de' suoi mali vicini, fu la più chiara, e viva che sia possibile ad Uomo; anzi che ad altr' Uomo che a lui, non farà mai possibile; perchè non altri, che egli apprender può comprensivamente le cose. Vedeva l' Anima di lui in Verbo, cioè, nella Divinità unita alla sua Umanità tutti i nostri peccati, e tutte le sue pene; e se ciò, che egli vedeva in Verbo, stata fosse una Verità speculativa, o egli fosse stato allora puro Comprensore in Patria: beata Visione di pene stata quella sarebbe; ma perchè quelle eran, dirò così per ispiegarmi, Verità pratiche, e che sopra di lui dovevan cadere; perchè egli era ancor Viatore; e la sua cognizione non era astratta, ma era cognizione intuitiva di tutte le circostanze ancor più minute; chi può spiegare a qual segno in quella veduta di tanti mali, in quella prospettiva di tanti

dolori, arrivasse la tristezza, il timore, il gemito dell'appetito, e del cuore risentito contro la Ragione, e pur dalla Ragione forzato a gittarsi in Golfo, e a solcare il Pelago amaro? Sviene ad ogni passo chi va al supplizio; e pur egli non sa ancora qual sia del supplizio il tormento. Si scolorisce, e trema, chi vede il ferro, e il fuoco preparato alla sua piaga; e pur egli non comprende qual sia la punta, e il taglio de' ferri istromenti. Alla sola meditazione delle Piaghe passate, ed elle rimarginate ferite di Cristo, quasi moribonde languirono tant'Anime sante; e il Corpo ancora di Francesco di Assisi, e di Catarina da Siena rimase percosso; e pur nè Francesco, nè Catarina meditavano i proprj dolori. Concepite or Voi, se vi dà l'animo, qual punta avesse, e qual forza sopra il Cuore di Cristo la Meditazione, non delle altrui, ma delle proprie ferite; non degli altrui, ma de' proprj dolori; e de' dolori non passati, ma imminenti, e a quali fra pochi momenti andar si doveva incontro. Questa, per verità è una Passione, alla quale non arriva la portata di altro Paziente; e Giesù Cristo a se solo volle la gloria, nel primo incominciare a patire, di aver superati tutti i patimenti degli Uomini. Tutto ciò nondimeno farebbe poco in altro soggetto men percettibile, o capace di questi dolori; ma in Cristo la capacità di patire, era uguale alla capacità di godere; onde essendo egli infinitamente capace di godere il bene, era ancora infinitamente capace di patire il mal, che gli arrivava; e perciò ancora secondo questa misura, ed *Ex parte Subjecti*, la pena di Cristo nell'Orto fu immensa, e di là da ogni nostra misura. In primo luogo egli era a tutta perfezione organizzato nel suo Corpo; e se dalla perfetta organizzazione, come prova Aristotile, con tutti gli Animastici, nasce quella delicatezza di sensazione, e di tatto, che anche all'aura, anche all'odore, e alla pura comparfa dell' Oggetto dolorifero si risente, e trema, e già pruova la punta del colpo ancora imminente; dica chi sa, dica chi può qual fosse il risentimento, e il tremore del Giglio Nazzareno allor che l'atra tempesta di colpi, e di ferite, tutta gli risuonava attorno, e lo stringeva. L'apprensione ancor delle cose, che non sono né faranno, cagiona in noi, co-

me insegna l'esperienza, stranissimi effetti, e chi sogna lo sa. Ma l'apprensione di Cristo non era sogno, era intuizione, era chiara, e limpida cognizione di ciò, che gli soprastava; e perciò, è quanto si può credere a quel che egli disse allor, che per piccola espressione di affanno disse: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*; io sento, che l'Anima mia dal mio Corpo per tristezza si stacca; e pur conviene che vi resti a patir quant'ora teme, e si attrista. In secondo luogo egli era tale, a cui per giustizia si doveva ogni venerazione, ogni culto ancor di Patria; ed egli ben conoscendo quest'infinito suo merito, ben conosceva ancora qual fosse Giuda, e quelli, che gli preparavano il patibolo; e una sì fatta cognizione quanto sensitivo lo rendesse all'ingiurie, all'onte, e a' già preparati oltraggi di quella notte, e del giorno seguente; ben lo fanno quelle Dame, que' Cavalieri; ben lo sappiamo tutti, giacchè tutti ci reputiamo Gente di onore, che ad ogni piccola apprensione, ad ogn'ombra, o sospetto di offesa, ci conturbiamo tanto, e tanto fuoco facciamo ogn'or che, non dico un inferiore, ma un uguale, un superiore non ha rispetto per noi; e quanto si pena a calmare allora il sangue, che fuma, e con altro sangue lavar vorrebbe la vergogna, che apprende! e pure chi s'iam noi fra noi; Gente tutta di condannato Padre, e di nascita uscita dalla Catena? O Giesù altissimo Figliuol di Dio, se ciò a noi succede, che pur s'iam quelli, che siamo; che fu quel che a Voi avvenne in quella vostra Meditazione dell'Orto, quando e la moltitudine delle offese, e la viltà de' Carnesici, e la deformità del Supplizio, e l'inferiorità de' Giudici, e la dignità della vostra Persona vi consigliavano tutti a non soffrire, a far giustizia alla Causa, e con un cenno del vostro volere ad atterrar Gerusalemme, a fulminare il Sacerdozio, e di tutta la Giudea a far un Campo di cenere? Eppure il vostro Cuore in tanta ingiustizia ebbe a soffrire, ebbe a tacere, e a portare in faccia di tutto il Mondo la sua vergogna. Oimè! dopo un sì fatto esempio chi di noi sverognatamente superbo potrà più stare sugli articoli della riputazione, e su i puntigli dell'onore? In terzo luogo finalmente sempre nostre fu-

furono le offese fatte alla Sovrana Maestà di Dio; ed offese tali, che, essendo il sommo de' mali, hanno infinita opposizione co' l' sommo de' Beni, che è Iddio. Iddio però, finchè si tenne in Trono nel sommo de' Cieli, per tali offese non perdè giammai il suo riposo; nè vi fu Gigante sì alto, che coll'onte sue arrivasse a far perder la tranquillità a quell'Altissimo Soglio, che sotto di se vede ogni Nuvola. Ma allorchè a Dio piacque scender dal Trono, e l'Eterno Figliuolo amò venire in Terra, esser Uomo passibile, e come Uomo passibile entrare in Meditazione nel bujo della Notte, aprire il petto, e ricevere, e sentire la punta di tutte le Saette contro di lui avventate da tutti i Secoli; egli solo, che le provò, può ridire ciò, che egli patì, e come Iddio offeso all'onta di tanti peccati; e come Uomo Mediatore al peso di tanta soddisfazione, che dar gli conveniva al Padre; e come Reo di tante offese, che pur prendeva a soddisfare per noi. Questo senza fallo è quel mero, che per bocca di David fece esclamare l'afflittissimo Signore: *Dolores Inferni circumdederunt me; praecupaverunt me laquei mortis*. Ps. 17. la pena maggior de' Dannati è l'odio del sommo Bene: ma il mio Inferno è l'odio del sommo Male. Odio i Peccati; e pur di tutti i Peccati mi trovo carico, di tutti son Reo, e di tutti devo dare soddisfazione al Padre, e soddisfazione tale, che prevengo il morire; e come i Dannati, senza Morte, tutti della Morte provo i dolori. Questo è quel fondo di Passione dove l'occhio nostro non arriva a pescare; perchè questa è quella Passione, per la quale S. Tommaso, e comunemente tutti i Dottori affermano, che la pena di Cristo *quoad intensiorem* non fu minore della pena de' Dannati. Se per tanto nessuno in questa Vita arriva a tal segno di dolore, chi v'è che possa competere co' dolori, che Giesù Cristo patì in questa Meditazione?

Ma per venire all'ultima misura, quali fossero gli effetti, che cagionò quest' interno dolore di Anima, e di Cuore, l'Evangelio lo dice; e lo dice, affinchè dagli effetti, che sono le più sensibili prove di tutte le cose, ciascuno possa arguire la cagione. Avendo dunque il benedetto Signore attestata a gli Appostoli la tristezza mortale

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

dell' Anima sua, gli fece sedere in luogo distinto; ed egli per darci esempio di ciò, che far si deve in tali occasioni, si ritirò ad orare; e qual fu la sua Orazione, allor che nella afflizione affogava? *Pater mi, si possibile est, transeat à me Calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*. Matt. 26. 39. Celeste Padre, Padre Eterno, se non si oppone il decreto della Redenzione umana, e se l'umana Redenzione può farsi senza rigor di Giustizia, il Calice della mia Passione è sì pieno d'amarezza, e l'amarezza è tanta, che vi prego a perdonarlo a questa afflitta, e cadente Umanità. Ma se Voi volete quel che il mio Cuor non vorrebbe, eccomi pronto a tutto il vostro volere. Parlò, come parlano gli Uomini, e perciò disse: Se è possibile; ben per altro sapendo, che, supposto il Decreto di far l'umana Redenzione con tutto il rigor di Giustizia, non era possibile esser dispensato dal Calice stabilito nel Decreto. Parlò come Uomo afflittissimo; e perciò pregò di ritirar le labbra da quel Calice, che in altro tempo più tranquillo desiderato aveva di bere. Ma parlò da Uomo, che orando si fa Maestro di Orazione a tutti gli Uomini; e perciò se espone il desiderio della sua debole Umanità, l'espone solo per insegnare, che nelle nostre preghiere rappresentar possiamo a Dio le nostre debolezze, e i nostri bisogni; possiamo della Volontà naturale, e per meglio dire, dell'appetito sensitivo rappresentar i desiderj, e le voci; ma colla Volontà morale, e colla Ragione esser sempre dobbiamo indifferenti al voler di Dio; e non far mai preghiera, a cui per chiusa non si aggiungano quelle forti, quelle magnanime, quelle divine Parole: *Verumtamen non mea, sed tua Voluntas fiat*. Luc. 22. 42. Fatta la prima Orazione, per insegnarla a noi, levossi dall'Orazione, e per insegnar coll'Orazione ancor l'assistenza dovuta a gli affari, visitò gli Appostoli; e trovandogli addormentati, disse loro: *Sic non potuistis unam horam vigilare mecum?* In una notte come questa sì orrenda, voi nè pur per un ora avete saputo meco vegliare, e accompagnar la mia Orazione, o Appostoli? Appostoli vegliate; Appostoli fate Orazione, *Ne intretis in tentationem*; perchè altrimenti non solo sarete da chi non dorme tentati; ma voi sprovvediti di forze, e di ajuto, entrerete ancora in

V ten-



rentazione, e caderete; e ciò detto si ritirò la seconda volta a meditare i suoi dolori, e ad offerirgli al Padre; e c' insegnò, che, ancor quando non siamo esauditi, orar si deve, e picchiare alle porte della Divina Bontà; perchè se non s'impetra una Grazia, se nè può impetrare un'altra assai maggiore. Finita la seconda Orazione, che durò un'altra ora almeno, visitò la seconda volta gli Appostoli, e per fare in effusione a noi dell'nostre sonnolenze, trovatigli la seconda volta a dormire, nulla disse loro, ed insegnò che non si replica la seconda chiamata a chi non obbedisce alla prima; e si lascia nel suo male dormire, chi al suo bene non vuol vegliare. E senz'altro tornò offese alla terza Orazione: *Et prolixius orabat.* Luc. 22. 44. E questa fu l'Orazione più lunga dell'altre; ma in questa finalmente quali furono i suoi accidenti, e quali effetti cagionò la mestizia dell'Anima sua? Esposto il suo natural desiderio al Padre, e dal Padre non ricevendo all'e replicate preghiere veruna sensibile risposta; l'Appetito vedendosi sempre più da vicino ferrar dalla sola impetuosa degli appressi, e meditati suoi mali, non trovando più veruno scampo, nulla potendo impetrar dalla Ragione, che immobile si teneva nel divino volere, diede una tale stretta al Cuore, che il Cuore oppresso ritirò da tutte le Membra gli spiriti in aiuto; e languendo le gelate membra, e tremando, l'abbandonato Signore *Factus in agonia*; nella meditazione della Morte entrò in agonia, e sudò; ma il suo sudore, quasi nel torchio premuto fosse il Sacro Corpo, fu sudore di Sangue; e di Sangue sì abbondante, che non la Veste solamente, ma come pioggia bagnò ancora la Terra. *Et factus est sudor ejus, sicut guttae Sanguinis decurren-*

*tis in Terram.* Luc. ibi. Agonia, e sudore di Sangue? Non accade adoprare altre Misure, per saper la profondità dell'affanno interiore di Gesù Cristo, e della prima Passione de' Pensieri. Era sano, era giovane, era robusto il Corpo; e pur la robustezza del Corpo non rese al travaglio dell'Anima. Era forte, era costante, era generosa l'Anima; e pure la generosità dell'Anima non bastò a sostenersi nello sbattimento del Corpo. Era lieta, era contenta, era beata la Vita ragionevole; e pure la Beatitudine della Vita ragionevole non bastò a far sì che non intervenisse, e se rinvigorita non era dall'alto, non mancasse la Vita sensitiva. Dicono i Naturalisti, che il sudar sangue avvenir può a que' Corpi, che sono di tatto, e di sensazione straordinariamente delicati; e pure di sudor di Sangue sì copioso, e in tanta abbondanza, fuor di questo, altro Esempio non si riferisce. Era Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e pure, per farci sapere a qual segno arrivasse il suo patire, ebbe bisogno di un Angelo, che lo confortasse, per non morire altrove, che in Croce. Ma qual conforto recar poteva un Angelo a quello, a cui per conforto non bastò la Visione beatifica? Gli porse nondimeno la Mano; lo levò di Terra; gli confortò gli occhi colla luce; colla voce confortò gli orecchie; e colla presenza sollevò più di un poco l'appassionatissima fantasia. Ma i conforti tutti, e i sollievi furono solo per rincorarlo ad andare incontro a Giuda, ed alla Croce. O Dio! e di quali conforti Voi siete Autore al vostro Figliuolo, o Padre Eterno? E questa Istoria è tutta Evangelio; ed è Evangelio operato, e scritto per noi? Miseri noi, se nè pur ci piace meditar tal volta quel che per noi a Gesù piace patire.



LE-

*Ecce appropinquavit qui me tradet.*  
Matt. c. 26. n. 45.

Della Prigionia di Gesù Cristo; e del Cammino dall'Orto fino alla Casa del Pontefice Caifasso; con tutto ciò, che di doloroso avvenne al benedetto Signore per tutto.



Orgere dall'agonia, andare incontro a Giuda; esser legato, e camminare; morire a ogni passo, e pure arrivare alla Croce, questi sono gli ultimi moti del Figliuolo di Dio in Terra; gli ultimi periodi dell'Evangelio; lo scopo primario della Divina Scrittura; le glorie prime di Gesù Cristo: perchè l'ammirabil Cristo Gesù tra le prime sue Grandezze vuol che si conti la sua Prigionia, la sua Confusione, le sue Piaghe, e la sua Morte in Croce. O Giorni primi della Creazione del Mondo! O prime Lezioni del Vecchio Testamento! O miei studj di allora felici, quando studiar non potevo nella Divina Scrittura senza veder nascere i Mondi al cenno dell'Onnipotente Iddio; quando Iddio grande in creare; grande in ripartire; grande in governare l'Universo, era l'argomento ordinario delle mie Lezioni; e se non avevo o un Mare aperto al cenno di una Verga, o un Sole arrestato al moto di una Spada, o un Esercito di Giganti roversciato alla comparsa di un Arca, o un prodigio, o un portentoso, o uno stupore da spiegare, nè bella mi pareva la Lezione, ed arido mi riusciva lo Studio. Studj miei dove condotto mi avete nelle Pagine Sacre? e in qual necessità ora mi trovo o di lasciare imperfetta la spiegazione delle Grandezze divine, o di terminarle fra l'orror de' Supplizj? Le accuse, gli scherni, i flagelli, le spine, le ferite del Figliuolo di Dio, sono la Materia de' miei Discorsi; gli stupori, le meraviglie delle mie Spiegazioni; e se non ispiego bene le ferite del tante volte ammirato Signore, mi fo reo della sua Gloria, nè l'

adorabil Signore riman di me soddisfatto; se non lo mostro da tutti conculcato; e ferito. Signore, Voi avete mutato genio; nè questo fu lo stile vostro di una volta. Ma giacchè Voi del pari comparir volete ammirabile e nel fare, e nel patir cose grandi ed immense; già che fra l'Opere vostre stupende volete, che si ripongano ancora le vostre pene; Voi fate almeno, che le pene mutino aspetto; e nel vostro Volto, bello comparisca il patire, amabile il penare, e dolce il morir con Voi in Croce; e da Giuda incominciamo i Dolori insieme, e le Maraviglie del Figliuolo di Dio.

Non era Giuda un Uomo sì caro, che meritasse di essere incontrato da Gesù Cristo: ma per questo stesso, che egli era traditore; perchè con passo frettoloso, e viso arditto se ne veniva a compire l'ordito tradimento, Gesù Cristo dalla sua agonia nell'Orto forse ad incontrarlo; e stimò ben fatto, al Mondo sempre cupidito di piaceri, e di onori, lasciare un Esempio di andare con braccia aperte ad incontrare un Traditore. Levatosi adunque dall'Orazione, e dall'Agonia, tornò l'affitto Signore a i tre sonnacchiosi Discipoli, alzar gli fece di Terra, con essi si rivolse all'atroce preveduto incontro; e appena rivolto si era, che Giuda colla sua Schiera gli si fece avanti; salutollo come Maestro: *Ave Rabbi*; stesegli le braccia al Collo, *osculatus est eum*; baciollo, e con quel bacio tradillo; perchè con quel bacio egli accordato aveva a' Sergenti di scoprir loro fra le tenebre chi fusse quegli, che il Concilio mandavagli ad arrestare. Misero Giuda, quale scuola a te resta, che scuola di Megere

V 2 non

non sia, se nella scuola della Sapienza tu imparasti a tradire il Maestro? E qual Cena rimane, che Cena non sia di Ceraste, se dalla Cena della Comunione tu correstti al tradimento? Il Signore, che per tre anni tollerato l'aveva nella sua Scuola, non ricusò ora di esser da lui bagnato; e per far saper, che co' flagelli, e colle spine, ancor i baci eran parte del suo Calice amaro, da quel bacio dar volle principio alla sua Passione. In atto di piacevolezza, e di bontà, accogliendo il Traditore, a lui disse: *Amice, ad quid venisti?* Amico, se Amico tu sei, e mi abbracci, perchè sei venuto con Gente armata? ma se venuto sei coll' Armi, perchè fai dell' Amico? O Giuda! *Osculo Filium Hominis tradis?* Qual segno di Umanità a te rimane, se in te anche i baci segni sono di tradimento? e a me qual conforto più lasci in Terra, se tradito sono ancor dagli Amici? Chi ben nato ha Cuor risentito, e delicato alle insidiose Fratellanze, e alle false Amicizie, misuri la profondità di questa prima ferita nel delicatissimo Cuore di Cristo; e ammiri, ma impari ancora quella Pazienza, quella Forzezza, quell' Indole magnanima, che ancor nel sommo degli affanni seppe aprir le braccia a un tradimento. Confuso, ma non pentito, si ritirò Giuda indietro; e Gesù facendosi avanti, a fin che nulla a se davanti succedesse alla cieca, interrogò i Soldati: *Quem queritis?* Jo. 18. 4. Chi cercate voi; e a che far veniste con tante armi in quest' ora? Quelli, che, per sentimento di S. Gio: Grisostomo, di S. Cirillo, di Teofilato, e di altri molti, erano stati dalla vicinanza di Cristo abbarbagliati negli occhi, non conoscendolo nè pur dopo il segno di Giuda, risposero: Noi cerchiamo Gesù di Nazareth. Soldati, Soldati; felici voi se cercar sapeste Gesù Nazareno! Voi lo cercate, è vero; e già trovato l' avere; e pure non farà vostro; perchè cotesta vostra burbanza ben dichiara, che voi lo cercate, non per saper quant' egli sia amabile; ma per far sapere a lui quanto Voi siate crudeli. Udite per tanto ciò, che egli risponde a chi non bene lo cerca. Il Signore rispose: *Ego sum*: Io son per appunto, quel che voi volete; ma che per ciò? forse credete di avermi a forza?

Atali parole, che ebbero forza più che di parole, per far sapere chi era il cercato Gesù, che si lasciava condurre a morte, tutta la Coorte, cioè, tutti i mille Uomini, de' quali i Commentatori stimano, che fosse composta, con tutti gli Officiali, e con Giuda, che si era fatto lor condottiere valente: *Abierunt retrorsum, & ceciderunt in Terram.* Jo. ibi. Da turbine improvviso, da incontrastabil potenza urtati caddero indietro, e distesi giacquero in Terra. Che giovano a voi, ò Soldati, le armi, e le forze contro di uno, che comincia la battaglia, riporta la Vittoria, e finisce la Guerra con una sola parola? E se Gesù Nazareno ancor quando esce dall' Agonia per andare alla Morte ha tanto vigore; che farà quand' egli accompagnato da tutte le sue Angeliche Legioni dall' Aria dirà a' Peccatori: *Ecce comi; io son quello, che voi tanto offendeste? Quid iam poterit Majestas ejus judicatura, cuius hoc potuit Humilitas judicanda?* Leo Serm. 1. Impariamo per tanto a cercarlo di notte, se al primo lampo di quel Giorno orrendo cader non vogliamo indietro. V' è gran differenza tra il cadere in faccia bocconi, e il cadere indietro supino, dice S. Gregorio. Cadere in faccia bocconi è cader per risorgere, perchè è cadere per compunzione di Cuore, e Penitenza. Cadere indietro supino, e cader per più non risorgere, perchè è cadere per supplizio in quella pena, che va sempre dietro alla colpa, e non si vede. *In faciem cadere, est in hac Vita suas culpas agnoscere, easque poenitendo deflere. Retrò verò, quò non videtur, cadere, est ex hac Vita repente decedere, & ad quae supplicia eatur ignorare.* Om. 1. in Ezech. Ciò volle dire la caduta della Coorte in dietro; e ciò deve temere chi per tempo non vuol cader colla faccia in Terra a pentirsi, e a piangere.

Ma perchè il Signore operato aveva il prodigio sol per farsi ben conoscere da que' che lo cercavano, perciò con Volto di Uom, che vuol cedere, ed arrendersi ancor nella sua Vittoria, si fece sopra que' miseri rovesciati, ed attoniti, e di nuovo disse loro: *Quem queritis?* Or che mi avete conosciuto più di quel che bramaste, dite se più mi cercate, e che volete? Soldati, Sol-

Soldati, sappiate rispondere a questa nuova interrogazione; e se punto di senno vi rimane dopo la vostra caduta, rispondete: Signore, noi cademmo, perchè mal vi cercammo; ma or che pur troppo conosciuto vi abbiamo, prostrati a' vostri piedi vi chiediam perdono di avervi sì empientemente cercato. Ma i miseri non ebbero tanto intelletto; e per far la figura de' caduti nella pena eterna, e pur pertinaci nell' indomabil colpa, essi risposero colla ferocia di prima: *Jesum Nazarenum.* Ed è possibile provar nella sua caduta il braccio, e la potenza di Cristo; e pur persistere nella risoluzione di volerlo prigionero? esperimentare i mali effetti della Colpa; e pure alla Colpa ritenere il medesimo affetto? giacer per Terra senza potersi alzare; e pure far del bizzarro, e del grande con Dio? Ma tant' è; il fatto di Giuda e de' suoi Compagni ci mostra, che il caso non solo è possibile, ma segue di fatto; e l'esperienza ci insegna, che questo caso non è seguito una volta sola. Il Signore a que' Malvagj rispose: Già vi ho detto, che io son quel Gesù, che cercate; e giacchè voi ancor atterrati persistete in volermi legare: *Sinite hos abire;* legate pur me, che avendovi fatto vedere chi legar volete, vi dà licenza; ma non vi venga già voglia di metter le mani in verun di questi miei; perchè io ancor legato saprò contro di voi difenderli. Si alzarono tutti allora: *Et manus injecerunt in Jesum, & tenuerunt eum.* Matt. 26. 50. È un spettacolo di orrore, e di maraviglia insieme, veder fra quelle tenebre la subita mutazione di cose. Gesù Cristo, che poco prima quasi Leone stava sopra l' atterrato Armento, divenuto di repente Agnello, si lasciò strignere, e legare; e quelli, che come frondi di Autunno, o come fieno sotto la falce, giacevan per Terra distesi, divenuti in un tratto orgogliosi, e superbi, si avventarono quasi Leoni sopra il piacevole Agnello; e come se egli da altra forza esser potesse legato, che dalla forza del suo Amore; altri lo presero per i capelli, altri per la barba, altri per la destra, altri per la sinistra; altri davanti, altri di dietro; e tutti furono a legargli con funi le braccia, ad annodargli con catene il Collo; e a condur l' Onnipotente Prigionero, e in quella Prigionia quasi prodezza delle lor forze

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

a far tanto del proprio valore. Oimè, che siamo noi, che di noi tanto presumiamo? Mentre quelli intese avevano alla grand' Opera le mani, Pietro che vicino a Gesù aveva un Cuor da Gigante, vedendo il Maestro in arresto, tirò fuori un Coltello, che sotto aveva, e con esso intese far petto a quei Manigoldi. Povero Re, povero Regno di Cristo, che in una notte come questa altro non hai in difesa che un Coltello; e qual Coltello? Coltello di un Pescatore affettuoso, è vero; ma ò quanto ingiurioso! mentre senza avvedersene, dichiarò il Signore bisognoso del nostro ajuto. Aveva il Signore, prima di partir dal Cenacolo, detto a gli Appostoli, che si preparassero alle vicine persecuzioni; e per maggiore espressione aveva aggiunto: *Chiunque di Voi, ò Appostoli, non è ben armato, ancora Vendat tunicam suam, & emat gladium.* Luc. 22. 36. Venda la Toga di pace, e compri la Spada di guerra. Gli Appostoli, che non finivano ancor d' intender bene le Parole del Signore, risposero: Signore, se volete Spade: *Ecce duo gladii hic*: Eccone due qui pronte; e Pietro come più animoso, senz' altro dire, se ne pose, per tutti i bisogni, una a lato; e con essa credeva di esser ben guernito a fazione. Ma non è questa la Spada, di cui armati ci vuole il Signore. Le due Spade, che erano nel Cenacolo, dove gli Appostoli furono ordinati Sacerdoti, per sentimento de' migliori Interpreti, significavano la Potestà Spirituale, e la Potestà Temporale della Chiesa; ma la Spada, che Cristo comandò provvedere, non è Spada di ferro; è Spada di Fuoco, Spada di Spirito, e di Spirito, che come dice S. Girolamo, *In Dei describitur Armatura*: È scolpito nell' Armatura divina, che è l' Armeria della Chiesa, la quale nelle sue Guerre non ha, nè vuole altr' Armi, che Armi di Spirito Santo. Pietro adunque nell' Orto credendo esser arrivato il tempo di usare il ferro, fattosi avanti, tutto risoluto disse al Signore: *Domine, si percutimus gladio?* Signor, volete Voi, che proviam le nostre Lame? E senza aspettar la risposta, tirò un fendente sulla testa di un di quei Caporali, per nome Malco; con animo di non rimanere in lui, se gli riusciva bene il primo Colpo. Ma il primo Colpo tirato con semplicità, ed igno-

ranza; riuscì, qual doveva, debole, e scarso; perchè non fece altra ferita, che portar via di netto l'orecchia destra a Malco, cioè, come spiega Origene, levare a quel Servo dell'Ebreo Pontefice l'intelligenza delle Scritture, e delle sagre, e celesti cose, lasciandogli nell'orecchia sinistra la sola intelligenza delle cose profane, e terrene. Non peccò Pietro, per sentenza de' Sacri Dottori, in questo fatto, di altro, che d'ignoranza, e di zelo immoderato, o indiscreto. Ma Gesù, che non voleva tali Spade in difesa, e che insegnar voleva, che il suo Regno non era fondato in tali bravure, vedendo che il Colpo di Pietro toglieva alla sua Passione la gloria più bella di essere, qual'era tutta spontanea: Che fai, disse, che fai, o Pietro? Pens tu forse, che se io volessi esser difeso, non potrei or ora aver dal mio Padre in ajuto *Plus quam duodecim Legiones Angelorum*; più di dodici Legioni, non quali sono le dodici Legioni Romane armate di ferro, ma Legioni d'Angeli armati di fulmini? Ma io non voglio esser difeso; voglio patire; voglio, che si avverino le Scritture: *Quia sic oportet fieri*; le quali non possono fallire, perchè dettate furono da chi ben sapeva ciò, che era per fare. Tu per tanto, o indiscreto, impara la Mansuetudine, deponi la Spada; perchè *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*; Già è scritta la Legge, e deve osservarsi, che reo sia di morte, chi temerariamente, e con autorità privata ad altri darà ferita mortale. E ciò detto, stese la mano, che non era ancor legata, sopra la ferita di Malco: *Et sanavit eum*. Luc. 22. num. 51. egli restituì l'orecchia; ma è quanto migliore dell'orecchia antica! L'antica era sorda all'Evangelio; rozza all'intelligenza delle Scritture, e dura al Verbo di Dio; ma la nuova, perchè venne (dopo la ferita di Pietro, che gli levò l'antichità del senso) perchè venne dalle mani di Cristo, che diedegli la novità dello spirito, fu orecchia si accorta, e tanto arrendevole alla Verità, che Malco come affermano comunemente gli Autori, convertito dopo la Morte del Redentore, dal servizio del Pontefice Caifasso passò alla libertà dell'Evangelio, e dalla ripudiata Sinagoga al grembo della Santissima Chiesa. Avere il Cuore affogato da tristezza

mortale, e pure abbracciare un Giuda; esser fresco dell' Agonia, e pure abbattere una squadra di Soldati; essere oltraggiato, e all'Oltraggiatore sanar la piaga; essere in estremo abbandono, e non volere foccorso veruno da' suoi; esser prigione, e pure corregger Discepoli, compunger Soldati, intimar Leggi, spiegare Scritture, e nulla turbarli: che Uomo è mai questo, Uditori miei, che così si porta? Le malinconie, gli affronti, i dolori, sogliono tirar fuor di misura ancor gli Animi più forti; ma qui ogni cosa è misurata; ogni cosa è benedetta; ogni cosa è fatta a stupore. Qual Uomo adunque è questo? Isaja che lo previde in questa notte, per descriverlo bene, chiamollo *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. cap. 53. 3. Uomo non più di prodigi, non più di splendori, non più di Regno; ma Uomo d'infermità, e di dolori. Uomo però tale, che ben sapendo patire ciò, che patisce, ne' suoi patimenti è del pari ammirabile, che nel suo Regno. In quest'Uomo di dolori, giacchè ancor noi così possiamo incominciare a chiamarlo, in quest'Uomo dico, di dolori conviene fissare lo sguardo; e se in ogn'altra scienza noi siamo di poca riuscita, in questa sola di saper patire è quanto è necessario riuscir bene, per non esser sempre in patimenti, e pur non aver mai imparato a patire!

Ritirati Pietro, sanato Malco, l'Uomo de' dolori rimase tutto in potere di quella vil Ciurma di Sgherri; e vedendogli con tant'armi, e con tant'impeto ferrarsi agli addosso, per far sapere ciò, che pativa, disse loro: *Tamquam ad latronem existis cum gladiis, & fistibus, comprehendere me*. Matth. n. 55. Voi siete venuti a prendermi, come se prender doveste un Rubbator di strada, o un Assassino; e pur io per esser condotto non ho bisogno di tanta forza; e se bisogno ne avessi, voi non mi condurreste giammai. Ogni giorno di questa Settimana io sono comparso in Gerusalemme; ogni giorno ho spiegata la mia Dottrina a tutto il Giudaismo ne' Portici di Salomone; e pure allora, che ero sì esposto, nulla poteste contro di me: *Sed hac est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Luc. 22. 53. Ma chi odia la Verità, fugge la luce, e aspetta la notte. Eccomi adunque; conducetemi pure, che già

già arrivata è l'ora, in cui le tenebre alla Verità e alla Luce devono prevalere. Nulla risposero quelli a tali parole; e che potevan rispondere a chi dal fatto istesso gli convinceva d'ingiustizia, e di malvagità?

Ma i Discepoli fra tanto vedendo il Maestro legato, e ricordandosi di ciò, che da lui medesimo udito avevano della vicina sua Morte; incominciando omai a mutare opinione nelle concepute speranze di Regno, e di grandezze terrene; nè sapendo che si fare, raffreddati nella fiducia, trasportati dal timore, *Omnes relicto eo fugerunt*. Matth. num. 56. Chi quà, chi là tutti abbandonando l'adorato Signore colla fuga provvidero al loro scampo. O propositi nostri, o nostro cuore volubile ad ogn'urto di piede! Non peccarono essi gravemente in fuggire, come insegna S. Ambrogio, S. Agostino, S. Hilario, Eutimio, ed altri Dottori, perchè fuggendo non abbandonarono la Fede; e se abbandonarono la Persona di Cristo, l'abbandonarono quando la loro assistenza materiale a lui era inutile. Vacillarono nondimeno più di un poco in quell'incontro improvviso, e mancarono a quel fervore di carità, che per timor di tempesta non volta altrove la Prora; onde smarriti si diedero tutti vergognosamente a fuggire. Due soli furono quelli, che seguirono da vicino il Signore; il primo fu Giuda, che in quell'ora non l'abbandonò giammai; il secondo fu un Giovane vestito di Sindone, cioè, di talare, e bianco lino. I Soldati confabulando con Giuda afferrarono improvvisamente per la Veste questo Giovane, e crederono co' l' Maestro di avere ancora un Discepolo in arresto; ma errarono. Il Giovane non era nè Giacomo, nè Giovanni, nè veruno degli Appostoli, o de' Discepoli; perchè questi già furono da Cristo assicurati, allorchè non disse solo, ma da Sovrano comandò a' Soldati, allorchè disse: *Sinite hos abire*; nè di quella Scuola, altri che Giuda perir doveva nella Passion del Maestro. Il Giovane adunque era o il Figliuolo, o il Garzon dell'Ortolano, o altro di quel Contado, che accorse, come si trovava di notte in Casa, al rumor de' Soldati; e qualunque egli fosse, lasciata in man de' Sgherri la Sindone, *Nudus profugit ab eis*; nudo se ne fuggì anch'esso,

e solo in man della Soldatesca lasciò Gesù Cristo. Non fu questa piccola giunta di afflizione ad un afflitto: vedere la sua Scuola già solitaria; i Discepoli tutti fuggiti; la Dottrina già screditata; e il Nome già preso a vile. Ma all'Uom de' Dolori rimaner non dovea alcun conforto; anzi quel che fu conforto un tempo, ora esser dovea ferita. Abbandonato per tanto da ognuno, condotto da Gente rabbiosa, incivile, e villana, uscì dall'amato Olivero, lasciò il caro Getsemani, e ripassò il torbido Torrente; ma è quanto diversamente da quel, che poche ore prima passato l'aveva! Urli, e bestemmie, e calci, e percosse, e Giuda era quello, che solo della sua antica Comitiva gli rimaneva; e guai a lui, se uscito appena dell' Agonia, non aveva il passo spedito alla Morte; perchè allora sì, che provava da' suoi Inimici quanto amaro fosse camminare in Terra, ed esser condotto alla Croce. Così fra oltraggi, e strapazzi entrò nella Città sì favorita un tempo da Dio; nella Città del Popolo Eletto; nella Città, alle porte di cui pace, abbondanza, e trionfo diede l'Altissimo. Ma nella Città di David il Figliuolo di David, ed i Dio entrò, quasi Ladron legato; e dopo cinque giorni, che entrato vi era in trionfo, ora vi fu condotto in prigione. Bei colpi di sorte, belle mutazioni di stato, belle vicende da fare un vero Uomo di dolori! Entrati in Città, Giuda, e i Caporali per far più vanto della loro bravura, non andarono al Palazzo del Pontefice Caifasso, dove andar dovevano, e dove radunati erano i Vecchi del Concilio; ma andarono in Casa di un Sacerdote primario, Suocero di Caifas, chiamato Anna, che per l'età più non interveniva al Concilio. Ad Anna adunque, che più di ogn'altro aspettava la felice nuova di tale arresto, per rallegrar gli anni di lui cadenti, prima, che ad altri, prigione e legato condotto fu il Figliuolo di Dio. Ciò, che in questo primo Ecclesiastico Tribunale avvenisse, non v'è Evangelista, che ne dica parola; perchè ciò, che dice San Giovanni, tutto dal contesto intender si deve succeduto in Casa del Pontefice Caifas. Ma se ad Anna per rallegrarlo, e fargli il primo onore del bramato Spettacolo fu condotto il Signore, chi può dubitar, che egli non ne gioisse, non facesse encomj a Giuda, come a difensor

della Legge, e del Tempio; e non diceffe ancora queste, o simili parole: Or faremo giocondamente la Pasqua, ed ora io morirò contento; poichè veggo finalmente questo Ribaldo Prigione. Va pure con tali affetti, va all'altra Vita, Vecchione inveterato, e malvagio; e là saprai qual sia il Prigione che tu vedi. Soddissatti gli occhi del Sacerdote Anna; lodata di fedeltà, e di valore la Coorte; epagato, come afferma San Cirillo, il prezzo del tradimento a Giuda in Casa di questo Sacerdote, che fors'era Teforiere del Tempio; per incominciar subito gli Atti giuridici, dalla Casa di Anna si passò al Palazzo del Pontefice Caifasso, *Ubi Scribae, & Seniores convenerant*; dove il radunato Concilio de' Vecchi, fin a quell'ora, che era di mezza notte in circa, con molta pazienza aspettava. Non si dormiva certamente in questa Causa da quelle Teste primarie. Nella gran Sala adunque piena di Uomini dotti, e canuti, colle mani legate condotto da' primi Sergenti, fra le Lumiere accese, e fra le Sedie di addobbo, fu presentato finalmente Gesù Cristo al Pontefice. Non sogliono le grandi Affezioni esser amiche di Comparse, e di Teatri; anzi cosa più amara non v'è, che comparire in tempo di gran tristezza, e del suo rossore far prospettiva, Ma felice a chi è dato nel suo pianto ritirarsi in solitudine; al Figliuolo di Dio non fu tanto permesso; comparir gli convenne, e mostrarfi, e far dite, edella sua confusione Spettacolo in tutti i primi Tribunali di Gerusalemme; a finche egli provasse il forte, e il fino delle sventure umane. Attento stava ognuno in Sinedrio; e il Pontefice assistito da' Capi d'Ordine per dar principio al Giudizio: *Interrogavit Jesum de Discipulis suis, & de Doctrina ejus. Jo. 18. 19.* Interrogò Gesù, e disse: Quali sono, e quanti tuoi Discepoli, ò Giovane; e di qual Dottrina piace a te di farti Maestro? Non era Caifasso, benchè Pontefice, Giudice competente di Cristo, che non soggiaceva a Tribunale umano; ond'egli risponder poteva: A te, ò Pontefice, tocca ad apprendere, non ad esaminar la mia Dottrina. Ma al Signore non piacque mai sì fatte risposte; nè mai volle metter la Verità in puntiglio; rispose per tanto, *Ego palam locutus sum Mundo, &c. & in occulto locutus sum nihil.* ibi. Io ho

sempre parlato in pubblico; ciò, che io ho detto, detto l'ho a tutto il Mondo; io non ho mai fatti raddotti di Gente occulti, e segreti; perchè adunque interroghi me della mia Dottrina; interroga quelli, chemi hanno ascoltato, e da' Testimonj forma il Giudizio: *Ecce hi sciunt, quae dixerim ego.* ibi. Questi stessi, che qui sono tuoi Assessori, udito mi hanno molte volte; parlin essi per tanto, e Testimonj fian delle mie Parole. Caifasso, questo non è Reo, che si confonda nelle risposte, è un Reo, che ancor nell'estremo delle sue affezioni fa ben maneggiare l'infinita sua Sapienza; nè per mostrarti in uno la sicurezza della sua Innocenza, e la malvagità del tuo Giudizio, dir poteva cosa più a proposito, che chiamare in Testimonio i suoi medesimi Accusatori, e Giudici. Ma qual Sapienza bastava in Giudizio, in cui prevaleva non la Verità, o la Giustizia, ma la sola Passione? Un di que' Manigoldi, che condotto l'avevan legato, e forse legato lo tenevano ancora, per far cosa grata a que' Principi della Sinagoga, alzò la mano armata, come si crede, di maglia: *Et dedit alapam Jesu, dicens: Sic respondes Pontifici?* E scaricata una sonora guanciata a Gesù, disse: Temerario, che sei, impara il modo di rispondere al Pontefice. Un suddito adunque al Figliuolo di David dà un cessione in pubblica Assemblea? Chi fa i punti tutti di Cavalleria, ed è geloso, e delicato in materia di onore, esami bene, e vegga, se questo solo colpo fu risoluto a bastanza per formare un Uom di dolore. Ma giacchè la Sapienza ha risposto male al Pontefice; senza il Percussor risoluto, senza il gran Sinedrio, senza il Mondo tutto, e impari come si risponde alle guanciate. Il Signore vergognosamente percosso da un Ministro, nulla in volto turbato, con quell'istessa Voce, che sola basta ad appiacevolire le Tigri, disse al Ministro: Se io ho risposto male, ò quell'Uomo, noi abbiamo qui il Giudice: *Testimonium perhibe de malo*; accusa il mal che ho detto, non lo punire; perchè non è tua la parte di Giudice; ma se male non ho parlato: *Cur me cedis?* perchè mi percuoti? Che di più dir si poteva da un Reo per

in-

insegnar la Giustizia a tutti i Tribunali? Mansuetudine, Tolleranza, e Sapienza, per verità fanno un Misto, che è degno di esser più di un poco considerato in Orazione. Il Pontefice messo in disordine dalla risposta di Cristo, non sapendo come passare avanti nel Processo, e pur non volendo rimanere al principio, per non fare arrossire i Sacerdoti, e gli Scribi, con interrogargli, fece entrar de' Servitori, e de' Famigli, per trovar qualche Testimonio, a cui potersi attaccare; *Et non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent.* Matth. 26. nu. 60. E qualunque molti dicessero molte cose, nessuno disse cosa, che nè pur meritasse di esser esaminata. Alla fine vennero due, che attestarono di averlo udito dire, che egli poteva disfare le mura del Tempio, e in tre giorni riedificarle; e stroppiarono le parole, che Gesù dette aveva, quando all'importunità degli Ebrei, che chiedevano segni, parlando del Sanuario del suo Corpo, rispose: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud.* Jo. 2. num. 19. volendo dire, che il segno più chiaro dell'esser suo dato l'avrebbe, quando il sacro suo Corpo dopo tre giorni da morte risorto sarebbe. Al tumulto de' Testimonj, alla varietà dell'Accuse, il Signore ben vedendo, che o non era necessario, o non bastava il rispondere dove non era Giustizia, co' il Volto immobile, cogli occhi fissi in Terra, udì tutto, e sempre tacque. Onde il Pontefice: Che rispondi tu, disse, a tante cose, che contro di te si dicono? *Jesus autem tacebat*; ma chi sapeva parlare, teppe ancora tacere, e nulla rispose; e co' il silenzio, di calunniagli Accusatori, ed i malvagità convinse i Giudici, che fuor di ogni ragione procedevano in Giudizio. Finite le accuse, non incominciata la Causa, smarrito il Concilio, il Pontefice non sapendo nè dove metter la mano, nè dove fermare il piede, levatosi finalmente in piedi, per entrar nel punto, disse in tuono Sacerdotale: *Adjuvate per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei*: In Nome di Dio vivente io ti costringo a dire, se tu sei, quel che predicato hai di essere, Cristo Figliuolo di Dio. Ora tu entri bene nella Causa, ò Caifasso; e questo è il solo

punto di tutto il Processo; disparti per tanto a udir senza passione quella Verità, che tu con precetto comandi, che si dica; e giacchè sei primo, e Sommo Sacerdote, a te prima di ogn'altro si aspetta a crederla, e a professarla: Io sono appunto, quel che tu di, Figliuolo di Dio, rispose il Signore; nè maravigliar vi dovette, se così legato, e percosso davanti al vostro Tribunale ora mi vedete; perchè io vi dico, che dopo poco, non mi vedrete più se non alla destra del Padre, e in Maestà di Re, e Giudice universale di tutti: *Tu dixisti, verumtamen dico vobis: amodò videbitis Filium Hominis sedentem à dextris Virtutis Dei, & venientem in nubibus Caeli.* Matth. 26. 64. Intendi tu, ò Caifasso, il suono di queste parole, proferite per comando in Giudizio; dette con tanta sicurezza, e tranquillità di Volto; confermate da tanti, e tanti Prodigj; predette da tanti, e tanti Profeti; aspettate da tanti, e tanti Secoli; e autorizzate da tutti i contrassegni del vostro aspettato Messia? Cedi adunque al Vero; adora quel Piede, che di orme celesti ha segnata la nostra Terra; e fa sì, che il Pontefice Ebreo abbia la gloria, di aver messa a sedere in Trono la Sapienza incarnata. Che un Sacerdote, un Sacerdote Ebreo si arrenda alla Verità, e si converta; questo è un di que' Miracoli, che nella sua Predicazione non fece il Figliuolo di Dio in Terra. Il Pontefice allegrissimo di potere uscir con onore dal Tribunale; ma per salvar l'apparenza, facendo un Volto da smaniante, e stracciando l'abito Pontificale; Oimè, oimè, disse: *Blasphemavit, Blasphemavit.* *Quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam; quid vobis videtur?* Che cerchiamo più Testimonj, ò Padri? noi colle nostre orecchie udita abbiamo l'efecranda bestemmia; che pare adunque a voi di uno, che in nostra presenza così favella? Dite, ò Venerabili: *At illi respondentes dixerunt: Reus est mortis.* Quelli con pienezza di Voti risposero tutti? A che più dubitar di quest'Empio? E' degno di morte, merita supplizio; e con tal Sentenza fu licenziato il notturno Concilio. Gesù calunniato; Gesù oppresso; Gesù addolorato, fra' vostri dolori ricevette questo piccolo conforto de' vostri affronti, che

il

il Sacerdozio, e il Popolo tutto della vostra Sposa novella, e la vostra Sposa istessa genuflessa a' vostri piedi vi adori ancor legato, vi confessi Figliuol di Dio ancor condannato come Bestemmiatore a Morte; e

giacchè a me tocca a parlar per tutti: Giesù Reo sol de' miei peccati: *Cum veneris iudicare, noli me condemnare*: Ricordatevi di quanto avete patito per me, non di quanto da me, siete stato offeso.

## LEZIONE XLVI

*Tunc expuerunt in faciem ejus.*  
Matt. c. 26. n. 67.

Come, e fra quanti dolori Giesù passasse la notte della sua Passione; come fuisse interrogato, e condannato in Concilio; come, e perchè fuisse condotto a Pilato; come Giuda disperasse, e Pietro caduto si ravvedesse.



Oche ore restan di Vita a Giesù Cristo; ma quelle poche bastano certamente a compir l'Opera, e a formar perfettamente *Virum dolorum*, & *scientem infirmitatem*; il profetato Uomo de' dolori. La Compassione; e il Pianto non vogliono Efordj; senza Efordio adunque incominciamo a compatire i Dolori di Giesù; a piangere i nostri peccati; e a ripigliare dove lasciammo la lamentevole spiegazione del mesto Evangelio.

Terminato il notturno Concilio, dove tutti i Padri co' l Pontefice proclamato avevano Reo di Morte il Signore; uscirono dall'orrenda Sala que' venerandi Vecchioni Sacerdoti per tornarsene alle lor Case; e perchè piene eran le Scale, piene le Logge, e la porta di Famigli, di Soldati, di Gente accorsa a sì gran novità, ognuno interrogava, ognun saper voleva la Sentenza del Concilio nella Causa di un Uomo tanto accreditato e famoso; nè i venerandi Sacerdoti, e Dottori lasciavano di soddisfare ognuno; ed ora a questi, ora a quegli altri andavan dicendo: Egli è un Ribaldaccio; Egli è un Indemoniato; Egli è un Bestemmiator solenne; e voi dentro il giorno di dimani lo vedrete

giustiziato, come merita. Questo fu il primo applauso, che il Figliuolo di Dio riportò da quelli, che colle preghiere di tutti i Profeti tante volte supplicato avevano ascendere da' suoi Colli eterni; applauso tutto confacevole all'Uom de' dolori; che per non aver più cosa veruna, che cosa non fosse di dolore, nel partir dal Mondo, quando ognun lasciar vorrebbe gran Fama sopra la Terra, egli di se lasciò correr l'Infamia, e l'Infamia pubblicata per bocca della più autorevole, della più dotta, e sacra Assemblea della Terra.

La Moltitudine, e la Ciurma di Palazzo, sentendo che il Pontefice, e il Concilio definito avevano, che Cristo era un Ribaldo, non volle esser lenta in far plauso a sì riverito, e rispettato Giudizio. Già era passata di qualche ora la mezza notte; il Pontefice prima di ritirarsi comandato aveva, che il Prigione si custodisse il rimanente della notte da tutte le Guardie in Corte; onde le Guardie, e la marmaglia radunata, per non istare tutte quell'ore oziosa, pose in mezzo il Signore, che più non moveva labbro, e ciascun gli fece la sua Festa attorno. S. Luca dice, che il Demonio scornato la nel Deserto, partì dal Signore, ma partì *Usque ad tempus*. cap. 4. n. 13. per ritornare più furiosamente a ten-

tar-

tarlo; e ritornò pur troppo in questi ultimi giorni di Cristo; perchè egli entrò, come dice l'Evangelio, nel cuor di Giuda, e istigollo al tradimento; egli entrò, come io penso, nel cuor del Concilio, ed irritò tutti que' Vecchi malvagj all'efecrande Sentenza; ed egli, come afferiscono gravi Autori, entrò nel cuor di queste notturne Guardie, e le invelenò contro l'Agnello di Dio. Le Guardie adunque avendo in balia il Signore, per far di lui trattamento, e giuoco in quell'ore di notte, e per purgare la stima che in altro tempo avevano di lui formata: *Expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum ceciderunt*; gli coprirono di lordure la Faccia, gli pestarono con punzoni il Volto; infelloniti del Silenzio, e della Pazienza di lui, che nulla mostrava di curare il loro atroci scherzi, or sulla Testa, or su' l Collo, or sulle Spalle lo caricaron di pugni; nè potendo con tante percosse impetrar da lui nè pure un sospiro, per contumelia, e dispetto, gli strapparono i peli della barba, gli graffiaron coll' unghie le gote, *Et palmas in faciem ejus dederunt*; con man di ferro, e con polso da battaglia, prefero a schiaffeggiarlo in giro, e a fare a chi più forte a lui tirava; e perchè in formar l'Uomo de' dolori non dovevano i periti Artifici così presto stancarsi, per usar nuove invenzioni, e tirare colpi migliori, *Velaverunt faciem ejus*; gli bendarono gli occhi, ed or questo in una, or quello nell'altra guancia crudamente tirando, dicevano: *Prophetiza, quis est qui te percussit?* Luc. 22. 64. O tu che sei Figliuol di Dio, e fai il Profeta in Isdraele, indovina ora, chi ti ha percosso; e alte eran le risate, che si levavano in aria da tutti a questo dilettevol trastullo di tre ore in circa nella notte di Pasqua. Quanto è ingegnoso l'Uomo, quanto è sottile il Demonio negli altrui dolori a procacciare la propria soddisfazione! Ma i crudi Tormentatori, senza volerlo, mentre si trastullavano ne' dolori di Cristo, diedero a lui il coloriro, e il Carattere più proprio di quel Figliuolo di Dio, che essi riconoscer non volevano. Il Profeta Gieremia parlando del futuro Messia, per rappresentarlo in modo, che con altr' Uomo confonder non si potesse, disse: *Dabit percutienti se maxillam; saturabitur opprobriis*. Thren. 3. 30. Isaja ri-

portando le parole, e la mente dell'istesso futuro Messia, per ben distinguerlo da ogn'altro, dice così: *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*. cap. 50. 5. Le Sibille istesse volendo dell'Uomo Iddio, che predicano, fare un Ritratto tutto proprio, e nulla ad altri comune, così cantarono: *Tunc impius illi impinget colaphos viro saque sputa scelestis Israël labiis*. Se queste non sono predizioni, che adattare si possano ad altro Figliuol di David, o d'Isdraele; ò quanto, contro la loro intenzione, scherzarono benei Diavoli, e gli Uomini in questa notte sopra la Persona di Cristo nella Corte di Caifasso! Essi pretesero disfigurare il Volto di Gesù Nazzareno; ed altro non fecero, che figurarlo più distintamente per il promesso Messia. Gli sputi adunque, le guanciate, le graffiature, e gli oltraggj son que' Caratteri, che secondo le Profezie distinguono il Volto del Figliuolo di Dio da qualunque Figliuolo degli Uomini; e per riconoscere se egli sia veramente il profetato Messia, conviene esaminare se egli veramente sia Uomo di Dolori. Inginocchiamoci qui, Signori miei, inginocchiamoci tutti; e adoriamo gli alti Decreti di Dio, che vuole, che il suo Figliuolo fra gli Uomini sia riconosciuto, e distinto, non dalla Maestà, non dalla Gloria, ma dagli oltraggj, e da' dolori. Adoriamo la Sapienza, che mentre schernivano, schernì gli Ebrei, e i Demonj. Adoriamo la Mansuetudine, l'Umiltà, la Sofferenza, e la Fortezza del Figliuolo di Dio in una notte sì ferale, ed atroce; e se v'è fra noi Cuor capace di nobili affetti, s'invaghisca di quegli affanni, che sono il Carattere più proprio del Re della Gloria in Terra.

Prima di passare avanti in tal Carattere, è necessario tornare un poco indietro nella spiegazione, e dal Maestro passare a i Discepoli. Smarriti gli Appostoli nella prigione del Signore, fuggirono tutti, dove trasportati furono dal loro timore. L'animoso Pietro fuggì anch'egli cogli altri; ma in mezzo della fuga ripigliato un poco di cuore, si ripose in istrada; e dietro la traccia della Turba *Sequebatur eum à longè*. Matth. 22. 58. Seguirò il Signore, ma in lontananza, come chi vorrebbe, e pur teme

teme di andare. Per via si accompagnò con lui un'altro Discepolo, che San Giovanni non nomina, e perciò da alcuni Espositori è creduto l'istesso Giovanni; ma da altri creduto un di quelli ch'eran Discepoli, ma Discepoli occulti *Propter metum Judeorum*. Con questo Discepolo adunque, che, come dice il prefato Evangelista, *Erat notus Pontifici*, era ben conosciuto dal Pontefice, il buon Pietro osservando ogni cosa arrivò alle porte di Caiffasso, *Ut videret finem*; con animo di entrare ad essere spettatore di veduta, e mirar dove andasse a finire questa Prigionia; ma perchè le porte eran guardate, Pietro non fu dentro ammesso per infini, chel'altro Discepolo Compagno, conosciuto in quel Palazzo, non parlò per lui *Ancille ostiaria*; ad una Fantesca, che, come io penso, aveva la cura di qualche Porticina secreta. L'ammesse finalmente la Fante, ma nell'ammetterlo a lui disse: *Numquid & tu ex Discipulis es Hominis istius*: Jo. 18. n. 17. Non faresti già tu qualchun de' Discepoli di quest' Uomo sospet- to? Pietro smarrito all'improvvisa interrogazione, o per brama di non esser escluso, o per tema di non essere arrestato, negò di esser Discepolo di Quello, di cui pur era Vicario; *Et dixit: Non sum*; e con tal risposta fu lasciato penetrar nell' Atrio dove stava la Turba. Entrò egli; ma allorchè entrava, *Gallus cantavit*; il Gallo vigilante al ritorno del Sole cantò la prima volta, come suole, tre ore prima dell' Alba. Già il Signore era all'Esame nella Sala del Concilio; e tutta la Gente aspettava da basso con gran curiosità la Sentenza de' Padri; onde Pietro ancor' egli aspettando, non poco già smosso di cuore, si pose a crocchio con quella Gentaglia attorno a un Caldano di fuoco; e perchè nè quel Fuoco, nè quella Conversazione conveniva ad un' Apostolo in ora di tanto pericolo, il misero presso al Fuoco fece naufragio. Al fuoco stava egli adunque; al fuoco sentì, che da tutti si parlava alla peggio di Giesù Nazareno. Ciò sentendo finì di riempire il cuore di paure, e diffidenze; nè avendo verun ricorso all' Orazione, o alla memoria de' giorni felici, de' giorni di Prodigj e Miracoli, dopo esserfi scaldato molto, e molto più raffreddato, uscì finalmente dall' Atrio, e si fermò sulla

Porta del Palazzo, dubbioso di se, e perplesso. Ma que' Ministri, che osservato avevano il suo favellar Galileo, e il silenzio in tutto il discorso del Nazareno, entrarono in sospetto di lui, e dissero: costui è certamente qualche seguace di Cristo qua venuto per esplorare. Si trovò presente a queste parole un'altra Fantesca; e perchè queste in garrire non han pari, e son tutte a proposito per umiliare qualunque grand' Animo, andò tosto l'ardita ad affrontare il povero Pietro, e con voce di Squilla a gridare; *Hic, hic erat cum Jesu Nazareno*. Matt. 26. 69. Soldati, Soldati, venite a legar costui; io ben lo conosco; io l'ho veduto co' l' falso Profeta altre volte; egli è Discepolo del Nazareno. Corsero quelli a tali voci; e a Pietro smarrito aggiunsero: *Et tu de illis es*. Luc. 26. 72. Tu non puoi negare; tu sei un de' Seguaci di costui. E Pietro più smarrito di prima, rispose: *O Homo non sum*; Tu prendi abbaglio; tu mi credi qual io non sono, ò quell' Uomo; *Et negavit cum juramento*. Matt. 26. 72. e alla negazione aggiunse lo spergiuro. Povero Pietro, in qual' Abisso sei caduto, sol per troppo fidarti di te stesso, e per poco confidare nel potere di Gesù Cristo ancor legato! Ma perchè nè la bugia, nè lo spergiuro, aver possono quella sicurezza, che solo è concessa alla Verità, raccolti insieme que' Capi di Guardie, e tritando questo punto, vollero chiarirsi, presolo in mezzo il misero Pescatore, gli si strinsero addosso, l'interrogaron di nuovo, ed un, che secondo S. Giovanni era Parente del ferito Malco, con ardire gli disse: Come qui in luogo santo non temi tu di abjurar il Vero, ò Galileo? *Nonne ego te vidi in Horto cum illo*? Jo. 18. 26. Non ti ho io veduto cogli occhi miei vicino al tuo Maestro là nell' Orto? Eppure ancor t'inghi, ò Ribaldo? Qui perduto affatto il misero, volendo salvarsi, e non trovando la via; *Capit anathematizare, & jurare* con imprecazioni, e scomuniche, giurò di nuovo, *Quia nescio Hominem, quem dicitis*. Mar. 14. 71. di non avere avuto mai che fare con Giesù Nazareno, nè sapere chi egli si fusse. Tu non sai chi sia Giesù Nazareno, ò Pietro? Dove siamo noi, fin che noi siamo in Terra? Fu creduto l'empio spergiuro a Pietro, sol perchè Cristo comandato ave-

va

va nell' Orto di esser solo nella sua prigionia: *Sinite hos abire*. Ma Pietro se non cadde in Apostasia formale di abjurar Giesù Cristo ancor nel suo Cuore, cadde nondimeno in bugia, cadde in spergiuro, cadde in Apostasia materiale; e mancò gravemente a quella professione di Fede, alla quale siam tutti obbligati, e della quale fece rigoroso precetto il Signore, allorchè disse: *Qui negaverit me coram Hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo*. Matth. 10. Ma se Pietro cadde, a fin che conoscesse la debolezza delle proprie forze, e dalla propria caduta imparasse nel suo Pontificato a compattare le cadute altrui; presto ancora risorse, a fin che provasse le forze della Grazia, e co' l' suo esempio esortasse tutti i Peccatori alla Penitenza. Appena aveva egli negato la terza volta il Signore, che il Gallo fedele, e simbolo in ciò della nostra coscienza, cantò, giusta la predizione di Cristo, la seconda volta; e mentre il Gallo cantava, terminato l' infame, scellerato Concilio, il Signore, scendendo le scale, alzò in quel punto gli occhi, drizzògli a Pietro, che stava ancora sulla porta; ed ò quanto disse con quell' occhiata! Pietro riconobbe il noto lampo, il caro lume delle amate Luci; vidde ancor di notte il raggio dell' adorabil Volto; si ricordò delle parole dell' amabilissimo Maestro, e percosso dal secondo predetto canto del Gallo, compunto dallo sguardo di Giesù, che fu sguardo di Pietà, e di Misericordia, non si tenne può nel profondo, uscì dall' esecrando Palagio, ritiròsi dove portollo la confusione, e il dolore; e sotto qualche solitario Portico della Città, o Albero taciturno di Villa; *Flevit amare*. Matth. 26. num. 75. Sciolse il freno al Dolore, e incominciò quel pianto, che come afferma S. Clemente suo Discepolo, e Successore, non finì, se non al finir della Vita; che ogni notte al cantar del Gallo rinnovò le lagrime; e che con tanto, e sì replicato lagrimare esorta tutti noi a lagrimare almeno una volta da vero i nostri peccati, cagion di tanti dolori al Figliuolo di Dio.

Ma non così pianse l' infelice Giuda, del quale, per più non interrompere il filo de' Dolori di Cristo, qui mi piace parlare dopo la Penitenza di Pietro. Era stato l' infelice Giuda spettatore, o almeno consapevo-

le di quanto si era operato nel Concilio, e nell' Atrio in quell' orrida notte; e perchè ben conosceva la Potenza del tradito Maestro, aspettava ad ogni momento, che egli con qualch' un de' soliti suoi Miracoli, o atterrasse quanti gli stavano attorno, o almeno sciolti i legami, libero uscisse dalle mani de' suoi Inimici; e schernendo tutti gli Empj rider si dovesse dell' arti, e delle forze umane. Così egli sperava; e perciò della sua quasi innocente fellonia poco, o nulla ancora si risentiva. Ma allorchè vidde, che si faceva davvero; e che Giesù Cristo altro Miracolo non faceva, che di una invitata Pazienza frai Leoni, e gli Orsi; confuso di se, smarrito del suo peccato, inorridito di ogni cosa, vergognandosi di vivere, mosso dallo spavento, e dagli urli interiori della coscienza, presce l' infelice sua borsa, corse là dove la mattina radunati si eran di nuovo i Sacerdoti, alzò la voce, e disse: Io ho peccato; io ho tradito un Innocente; io detesto ciò, che ho fatto; ed ecco il prezzo del mio delitto. Si disface il contratto scellerato; ripigliate voi il vostro denaro, e lasciate in libertà Giesù Nazareno: *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, poenitentia ductus, retulit triginta argenteos Principibus, & Senioribus, dicens: Peccavi tradens sanguinem justum*. Matth. 27. n. 4. Atti buoni furono questi; e forse furono ancora atti operati per qualche mozione di Grazia, che ancora in Giuda formar voleva la vera, e salutifera Penitenza; ma perchè quando si è arrivato a certi segni, non qualunque atto basta a fare dal precipizio tornare l' Anima indietro; perciò la Penitenza di Giuda non fu Penitenza, fu disperazione. I Sacerdoti alle parole di lui accigliandosi tutti risposero: Che abbian noi che fare co' l' tuo peccato? Se tu hai peccato, tu provvedi a' casi tuoi; che noi ben sappiamo, ciò che far dobbiamo: *Quid ad nos? tu videris*. Non intesero i buoni Dottori la forza delle parole di Giuda, che in ciò più dotto di loro ben sapeva, che nelle cause pecuniarie, quando il contratto è ingiusto, restituirlo il prezzo, il contratto è disfatto: *In pecuniariis causis, refuso pretio, solvitur jus*. Amb. lib. 10. in Lucam! Ma nè pur Giuda intese il suo buon punto. Doveva il misero escluso da' Sacerdoti correre a' piedi di Giesù a chieder-

dergli perdono; dovea protestare al Popolo la Vita, la Dottrina, la Santità dell'Innocente tradito; e se non tanto, dovea almeno ritirarsi, come Pietro, in qualche Selva, in qualche Grotta a piangere la sua fellonia. Ma l'infelice non vedendo riparo alla Vita del tradito Signore, stimò non trovarsi perdono all'atrocità del suo peccato; onde da un' Abisso precipitando nell'altro, arrabbiato contro il suo una volta sì caro argento, corse al Tempio, e là in mezzo dell' Atrio, dove in quell'ora erano ad officiare i Sacerdoti, gittò a' lor piedi la funesta borsa de' trenta danari; e dolente più della sua vergogna, che dell'offesa di Dio; pentito più della sua sventura, che del suo peccato; trafitto dalla sua coscienza, trasportato dalle sue furie, condotto dalla disperazione, prese una fune, uscì di Città, fece un nodo alla gola, e legata ad un Albero la fune, ricordando i giorni santi dell'amabile Conversazione, dell'ammirabile Scuola di Cristo, con altissimo gemito, testimonio dell'enormità della colpa, e dell'atrocità della disperazione, giù precipirossi dall'Albero, *Et suspensus crepuit medius.* Act. Apost. i. n. 18. Strozzato non cadde nò, ma scoppiò sospeso a mezz'aria. O Giuda, dove ti ha portato una passione non a tempo frenata? O peccato, dove dalla Scuola di Cristo hai condotto un Apostolo? O Gesù addolorato, dove non arrivarono i vostri dolori, se un Discipolo, dopo avervi tradito, arrivò ancora a farvi l'ingiuria di disperar di Voi, e del vostro pietosissimo Cuore? O Gerusalemme, quale Stella non fuggirà da te, se in te così si tratta il Sol di Giustizia? I Sacerdoti, preso l'infanto prezzo del tradimento, come argento anatemizzato dalla Legge, nò lo riposero nel sacro Tesoro del Tempio, ma lo spesero nella compra di un Campo, che assegnarono in Sepoltura de' Forestieri; ed è quel Campo, da cui, per relazione di Broccardo, e di Adricomio, vien quella Terra, che per antifrasi Santa si appella, Terra sì rabbiosa, e mordace, che quasi vendicar si voglia di essere stata valutata danaro sì vile, e scellerato, consuma i Cadaveri, e in 24. ore a puri Scheletri gli riduce. Ma da' Discipoli torniamo al Maestro.

Spuntò finalmente l'Alba della notte atrocissima; e qual sorgesse quell'Alba, non

molto dopo ben dichiarolla il Sole. I Sacerdoti attentissimi, per mostrare al Popolo, che nulla si faceva senza moderazione, giustizia, e zelo, fecero nuova Sessione; e perchè nella Sessione della notte non eran potuti tutti convenire, tutti convennero quasi in Concilio universale in questa seconda Sessione; e secondo ognuno nel suo luogo, ed aspettando, per ordine del Pontefice, fu introdotto di nuovo il povero Signore, che dopo tanto stento mal si reggeva in piedi, e così fu interrogato ad esame: *Situes Christus, dic nobis.* Luc. 22. num. 66. Non ci tener più sospesi; se tu sei Cristo Figliuol di Dio, parla chiaro; e ti sovenga, che noi stam qui, e ti ascoltiamo. Sacerdoti, questo vostro Esame non cammina in buona forma; perchè questa vostra interrogazione è presuntiva, ed è cattiosa; è presuntiva, perchè suppone, che il dire, che questo Uomo è Cristo Figliuol di Dio, sia una Bestemmia; e questa non è Bestemmia, come voi presumete; ma è Verità di Fede confermata da cento, e mille Miracoli, e da tutti que' segni, che voi esaminar non volete; e pure in primo luogo esaminar si dovrebbero in questo vostro Sinedrio. E interrogazione ancora cattiosa, e ingannevole; perchè voi per far confessar quest'Uomo, vi mostrate più tosto Uditori bramosi di sapere una Verità sì importante, che Giudici radunati a condannarla. Ma dove la Passione è in Tribunale, che altro, che Confusione, e Ingiustizia può aspettarsi? Cristo, che ben sapeva le parti tutte del retto Giudizio, rispose: A che fine m'interrogate voi? *Si vobis dixerò, non credetis mihi.* Luc. ibi. Se io vi dirò il vero, voi non mi crederete; benchè mostriate d'interrogarmi, per credermi: *Si autem interrogaverò, non respondebitis mihi, neque dimittetis:* Se poi, per convincervi, io vi interrogherò delle Scritture, e de' Profeti, voi, come altre volte è accaduto, tacerete convinti dalla Verità, e pur ostinati rimarrere nella vostra malizia. A che fine adunque m'interrogate? Ma a fin, che quando sarete puniti; come meritate, dir non possiate, che a voi ho dissimulata per timore la Verità, torno a dirvi ancor fra questi legami, che voi dopo questo giorno non vedrete più il Figliuol dell'Uomo, se non a sedere alla destra della Virtù di Dio, cioè, alla destra dell'

On-

Onnipotente Padre: *Ex hoc autem erit Filius Hominis sedens à dextris Virtutis Dei.* ibi. n. 69. Se Gesù Cristo in sua Vita non avesse mai fatto verun Miracolo, queste sole cose, che si leggono della sua Passione, basterebbero a farlo conoscere per quel che egli era. Tanta tristezza di Cuore; e pur tanta prudenza di Parole; tanti affanni di Spirito, e pur tanta compostezza di Persona; tanti oltraggi, e pur tanta mansuetudine con tutti; ben dichiarano un Uomo non ordinario; un Uomo Figliuol di Dio, e un Figliuol di Dio, che insieme è un Uomo di Dolori. Ma qual Uomo di Dolori è questo, che non punto atterrito nè dalla crudeltà de' Ministri, nè dalla malignità de' Giudici, nell'Esame istesso della sua Causa intima il Giudizio universale; e mentre è condannato come Reo, dichiara di essere Giudice universale de' Vivi, e de' Morti? Per verità, i Dolori non prefero a formare a lor modo un Uomo di piccola qualità; e se i Tragici per muover la compassione eleggono sempre qualche Personaggio qualificato per soggetto della Tragedia, noi abbiamo a chi nobilmente contribuire le nostre lagrime nella meditazione de' Dolori di Cristo. Il Sinedrio udita dalla bocca del suo Reo la prefata, e non provata, anzi nè pur esaminata Bestemmia, quasi sopra un Convinto esclamò: Non v'è bisogno d'altro processo; noi udito l'abbiamo; egli è Bestemmiatore; egli è Reo di morte; e senz'altro terminata la Causa, proferita la Sentenza, per farla eseguire, con strana risoluzione: *Duxerunt illum ad Pilatum:* Legato com'era condurlo fecer à Pilato. Avevano i Romani; poco prima la Nascita di Cristo, sortomessa la Giudea; e levata ogni Sovranità, come in Provincia soggetta vi tenevano il Pretore, e Pretore in que' giorni era questo Ponzio Pilato, di cui qui parla l'Evangelista. A Pilato adunque co'lor Prigionese ne andarono i venerandi Padri del Concilio; e benchè i Romani in Cause di Religione, e di Legge, ad essi fossero soliti rimettere il Giudizio, la Sentenza, e l'Esecuzione secondo i prescritti di Moisè; essi nondimeno in tale occasione non vollero prevalersi del privilegio da' Romani concesso al gran Sinedrio; nè ciò fecero per onorar Pilato, lo fecero solo per più incrudelire contro Cristo. Diversi erano

i Supplizj; che la Legge di Moisè prescriveva a i Rei, da quelli che prescrivevano le Leggi Romane. Moisè voleva, che i Bestemmiatori fossero lapidati; mai Romani volevano, che i Bestemmiatori, gli Assassini, i Sediziosi, e gl'Infami fossero messi in Croce; onde gli scaltri Vecchioni giudicando, che il loro Reo riportata avrebbe pena maggiore, e maggiore infamia dalla Croce, che dalle Pietre, di buon cuore condussero Cristo al Tribunal del Pretore per vederlo giustiziato alla Romana. Non potevasi trovare cosa più a proposito per vie più addolorare un Signore, qual era Gesù Cristo, che farlo condannare da un Popolo straniero, dopo essere stato giudicato dal Popolo suo diletto; nè l'Inferno usar poteva Arte più fina per seppellire il Nome di Cristo, e l'Evangelio, che farlo condannare dall'uno, e dall'altro Foro; dal Foro Ecclesiastico, e dal Foro Secolare della santa Città. Così a perfezione formato fu l'Uomo de' Dolori; e così di lui solo fu vero il dire, che contro di lui, e la sua Dottrina, andarono del pari la Sinagoga, e il Paganesimo; nè Popolo vi fu, che a condannarlo non si accordasse. O Fede Cristiana, qual Fede tu sei? e da quale Autore nascesti in questo tuo nativo splendore? Arrivati al Palagio di Pilato, che dal Pretore si appellava Pretorio, si fermarono i Venerandi avanti la porta, nè vollero entrare, *Ut non contaminarentur.* Jo. 18. 28. per non contaminarsi in que' giorni santi di Pasqua con solo entrare in Casa dell'Idolatria. Gran delicatezza di coscienza; ma di coscienza Farisaica! Mostrare un Piede di Eunellino, ed avere un Cuore di Tigre; osservare una Legalità, e fare un Assassino, fare i Santi, ed esser Furie d'Inferno; questa è la delicatezza de' Farisei. Il Pretore *Exiit ad eos foras:* Si fece sopra una Ringhiera, o Balcone del Palazzo, e disse: *Quam accusationem asseritis adversus Hominem hunc?* Che accusa avete contro quest'Uomo; e in che lo trovate Reo? I Sacerdoti, e i Farisei con molta arroganza risposero, e risposero a traverso; interrogati della Causa del Reo, balordamente entrarono nella Causa propria, e dissero: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissimus eum: Se non fuisse un Ribaldo, non l'avremmo consegnato al tuo Braccio.* Il Romano, che

ave-

aveva più disinvoltura, e più spirito degli Ebrei, sentendo, che que' Dottori non rispondevano a proposito, ed essendo bene informato, *Quòd per invidiam tradidissent eum*; che quel povero Giovane altro delitto non aveva, che l'invidia, e il veleno de' Rabbini; non volendo romper con quel primo Magistrato, e volendo sbrigarfi da quel Giudizio, con prontezza da Romano, rispose: Giacchè voi non volete dirmi la causa; ed io senza causa, e ragione, condannar non voglio veruno: *Accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate eum*; giudicateloo voi secondo la vostra Legge, che io vi dò licenza di farne ciò, che volete. Gli scrupolosi Rabbini diverbiando dalla strada, fra loro risposero tutti: *Nobis non licet occidere quemquam*; anoi non è permesso in questi giorni solenni lordarci di sangue le mani; e a te tocca a giudicar tali cause: E che necessità v'è, o Rabbini, di sbrigar questa causa nel dì solenne di Pasqua? Chi vi affretta? E chi vi preme? Uomo di Dolori, che contrasto è questo, che qui si fa sopra di Voi? Nessun vuol darvi la morte, e ciascuno cospira contro la vostra Vita. Ciascun teme un non so che, che non sa spiegare, da Voi; e pur nessun v'è, che a Voi non faccia oltraggio. Sarebbe pur questo il tempo, che Voi in questo litigio di Giudici diceste colla vostra energia qualche cosa in vostra difesa. Difesa? L'Uomo de' Dolori, che tutto sa, non sa far difesa; e se pur parla talvolta, parla per altrui insegnamento, non per proprio discarico. Pilato vedendo que' Vecchi infelloniti, e temendo qualche tumulto, si ritirò indietro, fece entrar il Prigione, e per trovar qualche temperamento, l'interrogò di quello, che solo a lui apparteneva; e perchè a lui appartenevano solamente i punti di Stato, secondo la fama, che n'era precorsa, interrogollo così: *Tu es Rex Israel?* Jo. 18. 33. Sei tu quel Re de' Giudei, che dicono? Il Signore mostrando già a i Romani un non so che più di propensione, che agli Ebrei, alzò le affitte luci, mirò il Pretore, e disse: *A temetipso hoc dicis, an alii dixerunt tibi de me?* Prima di risponderti, per risponderti bene, io devo sapere, se tu m'interroghi, perchè io di ciò sia stato accusato; ovver perchè tu vogli dalla mia bocca saper questa Verità?

Se tu come Giudice m'interroghi come Reo di affettato Regno, non aspettar da me risposta, perchè io contro i miei Accusatori non fo contrasto nella Causa della mia Vita; se poi m'interroghi come Romano perito de' Carmi delle Sibille, e anche delle parole de' Profeti, per la Verità dovrò darti altra risposta. Pilato, che non pativa di poco accorgimento, sentendo toccarsi di dubbioso, si alterò, e disse: *Numquid ego Judeus sum?* Son io forse Giudeo che dite, ed ell'esser tuo, io debba sapere? *Gens tua, & Pontifices tradiderunt mihi; quid fecisti?* La tua Gente, e i primi Sacerdoti a me ti han condotto; e tu che hai fatto, ond'essi ti vogliano al supplizio? Il buon Pretore uscì di tema, e da una interrogazione particolare passò ad un'altra universale; perchè colla Sapienza è difficile a reggere in discorso, se non si discorre semplicemente per imparare. Ma Giesù Cristo trascurando la seconda interrogazione, e tornando alla prima, che come interrogazione di Stato, era propria del Pretore; rispose: Sappi adunque, che io son Re, come parlan le Sibille, e i Profeti: *Sed Regnum meum non est de hoc Mundo*; ma non entrar perciò in gelosia di Stato; perchè il mio Regno, non è Regno di questo Mondo; è Regno, ma è Regno spirituale in Terra, ed immortale in Cielo, che nulla entra nell'Imperio Romano, o in altro Regno temporale degli Uomini. Pilato rientrando in filo più di discorso, che di esame, ripigliò: *Erga Rex est tu?* Tu adunque sei Re? *Tu dixisti, quia Rex sum*: Tu l'hai detto, ed è così, soggiunse il Signore; e la tua Roma saprà un giorno, qual sia il mio Regno; nè ti rechi maraviglia, che io fra queste funi, di cui son legato, così parli di me; perchè io son nato, e al Mondo son venuto: *Ut testimonium perhibeam Veritati; omnis qui est ex Veritate, audit vocem meam*. ibi. num. 37. a testificar la Verità; e chi è, o esser vuole Figliuolo di Verità, udìr deve la mia Voce, che solo di Verità favella. Due Esami in due diversi Tribunali; e due grandi Verità nell'essere esaminato proferì l'Uomo de' Dolori. Nel Tribunale del suo Popolo Ebreo senza timore attestò di esser Figliuolo di Dio; nel Tribunale dell'Imperio Romano con tutta sicurtà attestò di esser Re di nuovo non più udi-

udito Regno. Queste Verità, o Ebrei, non ebber paura di morte; anzi perchè proferite furono, quando a morte erano condannate, perciò a Voi, se intelletto avete, esser devono più memorande. Il fiero Romano sentendo il suono di Verità, rivolto al suo Prigione, non come in Esame Criminale, ma come in Quistione Scolastica, interrogollo; *Quid est Veritas?* Che cosa è Verità? ed o quali, e quante cose udite avrebbe, se fatta l'interrogazione, aspettata avesse la risposta da quello, che in essendo, in dovendo, e in rappresentando era l'istessa prima, e somma Verità, in cui tutte le Verità appariscono. Ma il Presidente avendo coll'interrogazione mostrato di sapere le quistioni Filosofiche, non ebba la pazienza di sentir la risposta, per non mostrare di voler filosofare in Tribunale; onde lasciando il Prigione in Sala, uscì di nuovo al Terrazzo, e disse: *Giudei io ho esaminato questo vostro Reo, Et nullam invenio in eo causam*; e non trovo in lui cosa veruna da condannare. Roma, Roma, scrivi in bronzo, e scolpisci nel Campidoglio il Giudizio di questo tuo Pretore; giacchè l'accecata Giudea nè pur vuole udirlo. I Vecchioni del Sinedrio, sentendo il franco parlare del Pretore, non si tennero nelle prime misure, diedero fuori finalmente il veleno, pubblicarono al Popolo le accuse, che non volevano palesare, per non esserne riconvenuti, e disse- ro, ch'essi l'avevano convinto per un Se-

duttore del Popolo, per un Ribelle de' Romani, per un Bestemmiatore di Dio, e per un che altra professione non faceva che sommuover Idraele dalla Galilea fino a Gerusalemme; e ciò dicendò in presenza di tanti, che udito l'avevano, e conosciuto, o quanto bene dichiararono di essere Accusatori bugiardi, calunniosi, Sacerdoti, e Giudici malvagj. Pilato dal nome della Galilea, presa con prontezza l'occasione di uscir di briga, comandò, che Giesù come Galileo fosse condotto ad Erode, che della Galilea era Tetrarca, e che per que' giorni in Gerusalemme si trovava. Ed ecco l'affitto Signore da un Tribunale mandato all'altro, non per essere assoluto nè, ma per essere a tutti mostrato nel suo rossore, e nelle sue pene da tutti insultato. O Eterna Giustizia, se Giesù deve morire, perchè il primo Tribunale non lo condanna? ma se viver deve, perchè in tanti Tribunali è condotto a far di se vergognoso spettacolo? Chi di ciò vuol sapere la vera risposta, interroghi, e dica: Perchè tanti Peccati, o Figliuoli di Adamo? Da noi si pecca in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le maniere; e al Figliuolo dell'Uomo, che soddisfar voleva per noi, toccò in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le maniere, a penare. O Peccati nostri quant'altro voi andaste a colpire; e dopo sì lungo tempo, saperlo, e considerarlo non volete ancora!





## LEZIONE XLVII.

*Et postquam illuserunt ei, exuerunt illum purpura;  
& induerunt eum vestimentis suis.  
Mar. cap. 15. num. 20.*

Il benedetto Giesù è schernito da Erode; è posposto a Barabba dal Popolo; è flagellato, è coronato di spine da Soldati; e da Pilato è lasciato condurre al Supplizio della Croce.



Uanto più c' inoltriamo nell' Evangelio, tanto più sparisce il Volto, e lo splendore dell' una volta sì luminoso Figliuol della Vergine. Il Sinedrio persiste in accusarlo; il Popolo è tutto contro di lui rivolto: Erode insulta al suo dolore; Pilato l'abbandona alla balia degli Empj; le Soldatesche infelloniscono contro la sua Innocenza; tutto il Mondo dimanda la sua Morte; ed egli attorniato da Fiere selvaggie, etrema, etace, a ogni momento minaccia di cadere sotto il peso di tanti dolori. Che farem noi suoi giurati Fedeli in tal passo? Ma che altro far possiamo, che genuflessi avanti a lui compatire alle sue pene, piangere i nostri peccati, sacrificar per un poco il desiderio di vederlo di nuovo cerchiato di lumi, adorarlo per ora come Uomo di veri, e d' immensi dolori? Questi son gli affetti, che convengono a quelli, che credono in lui; e ripigliando dove finimmo, incominciamo la flebile Lezione di Giesù addolorato.

Allegriissimo Pilato di essere uscito d' imbarazzo, con rimettere ad Erode una Causa sì ardua, ritirato si era co' suoi Romani alle sue stanze. Mestissimo Giesù Cristo di portare attorno per tutte le vic di Gerusalemme la sua confusione, co' seguito di un Mondo di Popolo andava legato, e tremante alla Corte di Erode. Erode bramossimo di conoscere un sì famoso Prigione, aspettava il suo arrivo; e sperava *Signum aliquod videre ab eo fieri.* Luc. 23. 8. di veder finalmente in sua Vita qualche curiosità di Miracolo. Ma i Miracoli non si fanno a tutti; e chi ha più

curiosità, che Fede, non spera tali favori. Arrivò finalmente a prender posto la Turba; i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei replicarono con maggior forza le loro accuse; Erode fece entrare il Prigione in Palazzo; e avanti al Re tutto odori, tutto delizie, e grandezze, fu presentato al Figliuol di Dio; nè Erodiade, anche essa desiderosa di veder maraviglie, era fors'elontana. Erode in contegno di Re, mirato da capo a fondo il Signore, per udir la sua Voce, per ascoltar la sua Sapienza, per introdurlo a qual prodigio, l'interrogò *Multis sermonibus.* Ibi. n. 9. di molte cose, e in varie forme, e maniere. *At ipse nihil illi respondebat;* ma il Signore con aria di Volto nulla avvilito, benchè in estremo addolorato; cogli occhi fissi immobilmente in Terra, quasi nulla udisse, e nulla di quelle superbie e pompe veder volesse, non mosse labbro, non battè palpebra, nè mai diede risposta. Replica-va quello le sue dimande, prometteva, minacciava il poter del suo Braccio; e tutto in vano; nulla fu, che in quella Casa di lascivia vincer potesse dell' Eterno Verbo il silenzio. I Sacerdoti, che in Casa di Erode non ebbero scrupolo di entrare in giorno di Pasqua, *Stabant constanter accusantes eum.* Ibi. n. 10. rabbiosamente contro di lui parlavano, e chi una cosa, chi l'altra dicevano; ma nè al calunniar di questi, nè al minacciar di quelli, nè al fremer della gran Sala, murò sembante, o fece moto, o sillaba proferì il Signore; e quasi scoglio percosso dall' onde, quasi Torreurtata da Venti, immobile sempre, e fisso nel suo tacere si tenne. Erode tu brami un nuovo Miracolo; Ebrei voi non credete a' Mira- coli

coli antichi di quest' Uomo; mirate ora, e credere tutta questo inaudito Prodigio. Nella Causa della sua Vita egli nulla dice in sua difesa; nelle accuse della sua Dottrina egli nulla risponde in sua discolpa; nel mortale affanno del suo Cuore egli nulla chiede di pietà, o di conforto. Tutto sente, tutto soffre, tutto dissimula, e quasi Agnello destinato al Sacrificio va, dove è condotto: *Et coram tondeute se obmutescit.* If. 53. 7. Non è questo Miracolo di Omnipotenza; è Miracolo assai più raro di Fortezza, Miracolo di Umiltà, Miracolo di Tolleranza? Questo fu il Miracolo, che Giesù volle fare avanti a gli occhi di Erode; perchè di questo Miracolo bisogno aveva quel Re superbo, e lascivo, che colla Testa troncata aveva la Voce del Precursore del Verbo; questo Miracolo volle fare avanti a gli occhi de' Rabbini Ebrei, a fin che essi intendèr tutta potessero, e raffigurare la Profezia dell' Uomo de' dolori; e questo ultimo Miracolo della sua Vita lasciar volle memorabile alla sua Sposa diletta; affinché noi Fedeli nelle nostre occasioni ricordare sempre possiamo al nostro Cuore, che il Verbo Eterno non rispose all' ingiurie; che il Figliuolo di Dio non si risentì all' offese; e che non mai comparve Maggiore, che quando superò tutti in sofferenza. Erode non intese la grandezza di questo Miracolo; onde voltando la curiosità in dispetto, adirato disse a' Sacerdoti: Perchè condotto mi avete un Pazzo al Giudizio? E tanto bastò a far che tutta l'attenzione della Regia si mutasse in trastullo. Le Guardie del Re udita la Sentenza reale, presero il Signore, gli gettarono addosso uno straccio di bianca Veste, colore di cui vestivano i Buffoni, gli stolidi, e i Pretentori de' Magistrati; e facendo a lui varj scherzi attorno, ma scherzi da Soldati, atroci ancor quando scherzavano, lo schernirono quasi Buffone, e stolido nella supposta pretenzione di Regno; e questo mancava al compimento del suo scorno. Nel Tribunale de' Sacerdoti il Figliuolo di Dio fu condannato come Bestemmiatore. Nel Pretorio de' Romani il Re dell' Eterno Regno fu accusato come Seduttore del Popolo; e nella Regia di Erode il Verbo increato, e la Sapienza eterna, fu trattata come stolda,

e pazza. O Sapienza eterna, che tant' Opere belle faceste, qual Opera al fine mostraste in Voi istessa formata; non altro in Voi mostrando al fine, che un Uomo di soli dolori!

Finito l'orrido trattenimento, il Re Erode sdegnando fra le sue delizie di applicar i suoi teneri pensieri a quella Causa: *Indutum veste alba remisit illum ad Pilatum.* Ibi. n. 11. vestito com' era di bianco, per nuovo spettacolo, rimandò a Pilato il suo Prigione; *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus in ipsa die;* e contali cerimonie di rimandarli scambievolmente questa Causa, si riconciliarono insieme le due Potenze primarie di Gerusalemme; e dalle gelosie di stato passarono a buona intelligenza Erode e Pilato a spese di Giesù Cristo, che dalle cinque della notte altro fatto non aveva, che stare in piedi, e in atto di passare da un Tribunale all' altro, e da uno all' altro tormento. Pilato trovandosi non poco imbarazzato dall' onor, che Erode gli faceva, per uscir di travaglio parlò con qualche risentimento a gli Accusatori, che eran tornati a schiamazzare di nuovo, e disse: Voi condotto mi avete questo Giovane come reo di capitali delitti; Voi nulla provare di quel che asserite; io l'ho esaminato, e lo trovo innocente di tutte le vostre accuse; l'ho rimesso come Galileo al Giudizio di Erode; ed Erode, come voi vedete, a me lo rimanda, come Uomo degno più tosto di compassion, che di morte; io adunque per tenermi di mezzo, e amministrar Giustizia a tutti, darò al vostro Reo qualche gastigo: *Et emendatum dimittam.* E con promessa di emendazione lasciarollo andar per i suoi fatti. Per temperamenti di mezzo dare a Giesù quasi a Fanciullo un gastigo! Non è ciò poco; ma ciò nulla sarebbe, se altro stato non fusse. Mentre Pilato parlava dall' alto, e dal basso fremevano i Pontefici, cioè i Sacerdi primarij, Scribi, e Farisei, che erano stati, o pretendevan di esser Pontefici, un Cameriere di Claudia Procula Moglie di Pilato, si appressò a lui, e disse: Signore, Claudia vostra Consorte vi prega, che di grazia non v' intrighiate con questo Giovane, e libero andar lo lasciate; perchè questa notte ha ella avuti a questo conto sogni terribili contro de' Giudici, e degli Accusatori di lui. *Nihil tibi, & Justo illi; multa enim passa sum.*

*sum hodie per visum propter eum.* Matth. 27. 19. Non fu questo sogno naturale di Donna paurosa, nè fu sogno infernale del Demonio per impedire la Morte di Cristo, come asseriscono alcuni Autori; ma fu vera, e supernaturale Visione, concessa alla bontà di Claudia, come asserisce S. Ambrogio lib. 10. in Luc. S. Agostino ser. 121. de Temp. S. Ilario can. 33. S. Gio: Grisostomo, Teoflato, Origene, ed altri molti; di più fu Rivelazione, concessa non solo per la giustificazione di Claudia, che dal Menologio Greco, e dal Cronico di Lucio Destro è annoverata fra Santi; ma fu per istruzione de' Romani, affinchè essi incominciassero ad assuefare l'orecchie all'Uomo de' dolori, e alla Fede del Crocifisso; onde il sogno di una Donna fusse, come parla S. Girolamo, *Fidei gentilis Populi prafagium*; presagio, e prima Stella foriera della Santissima Fede a' Gentili. Fu per fine, Rivelazione da Dio mandata, affinchè in Gerusalemme vi fusse almeno una Voce, che facesse non già mutare il Decreto, che era fissa in Cielo, ma confermasse la Verità in Terra, quando ammucchiato già il Redentore, e sbandati i Discepoli, altre Voci più non si udivano, che Voci di Abbominazione, e di Bestemmie. Pilato per se propenso alla Verità, co' l' nuovo stimolo ricevuto dalla Moglie, usò tutto il senno per liberar l'Innocente; ma perchè il misero fra Cristo, e la Prudenza umana volle troppo temporeggiare, nè seppe a tutto petto dichiararsi per la Giustizia; la perdè cogli Ebrei, non liberò il Signore, e in pena della sua debolezza, esiliato poscia da Roma, per sottrarsi dall'incorse miserie, di tua mano nelle Gallie si uccise, come riferisce Adone, e Cassiodoro. Soleva il Preside Romano, per tener contento il Popolo Ebreo, fra le altre agevolezze, nella festa di Pasqua, condonar la Vita ad un de' Rei capitali, che esso Popolo chiedeva; e in quell'anno, acciocchè di scorno, e d'ignominia nulla mancasse al Figliuolo di Dio, nelle Carceri del Pretorio trovavasi un certo Uomo per nome Barabba, Rubator di strada, Omicida, e reo di più morti. Pilato adunque colla prontezza del suo ingegno, pensò con questo di fare il suo colpo, e al paragon di Barabba costringere il Popolo a chieder la Vita di Cristo.

Allegrò per tanto del suo pensiero, si fece al Balcone di Palazzo, e fatto silenzio, disse: *Quem vultis dimittam vobis, Jesum, an Barabbam?* Matth. 27. 17. Per osservanza della vostra consuetudine, due son quelli, che io quest'anno vi propongo, Giesù, e Barabba; eleggete, a chi vi piace che si perdoni la Vita; a Giesù, o a Barabba? Pilato, Pilato, la tua intenzione è buona; ma pare a te, che Giesù Cristo, che operato ha tanti Miracoli, che ha insegnata Dottrina sì santa, che cinque giorni sono fu come Re, come Figliuolo di Dio, come da Dio venuto, acclamato con trionfo, e festa dal Popolo; che Giesù finalmente mostrato da nuove Stelle in culla, adorato da Re stranieri in fasce, decantato da Cori Angelici in Cielo, debba mettersi con Barabba in bilancia, affinchè si decida chi più pesi in qualità, e in meriti, l'Autor della Vita, il Verbo Eterno, o l'omicida Barabba? Tu pensi solamente alla Vita, nulla alla reputazione di Giesù; e Giesù più della Vita ha a cuore il suo Nome. Egli non si cura molto di uscir da questo Mondo, perchè dopo Morte ben sa dov'è aspettato; ma è quanto gli preme di lasciare un Nome adorabile in Terra! E pure queste furono le combinazioni delle cose; anzi queste furono le altissime disposizioni dell'Altissimo, che ogni circostanza in quel tempo fusse penosa; e il buon genio di Pilato, e il mal talento de' Sacerdoti del pari ferissero nel più tenero l'Uom de' Dolori; affinchè noi imparassimo a non esser sì delicati, e risentiti ad ogn'ombra di contrario accidente. Il Popolo, a cui toccava l'Elezione, sentendo la proposizione del Pretore, rimase, per quel, che si raccoglie dal contesto dell'Evangelio, alquanto perplesso, parendogli cosa indegna, che Barabba avesse a tornare in libertà; ma i buoni, e pietosi Sacerdoti Ebrei, ogn'altra cosa volendo soffrire, che la Vita del lor Messia: *Persuasurunt Populis, ut peterent Barabbam.* Matth. 27. 20. girando attorno, e per tutto, con grande zelo, istigarono la Plebe a dimandar la Vita di Barabba; e forse prevalendosi della loro autorità, minacciarono l'estreme cose da Dio, se dal supplizio liberato avessero Giesù Salvatore. Non rispondendo ancora il Vulgo, Pilato replicò di nuovo: Chi volete voi, che si ceda, Giesù, o Barabba?

Il Popolo finalmente consigliato da Capi sì autorevoli, e da Teste sì venerate, con altissime voci gridò; *Barabbam*; si liberi Barabba; Barabba noi vogliamo, non costretto Bestemmiatore. Attonito rimase il Preside a tanta rabbia; ma per non ritirarsi così subito dalla via intrapresa, disse al Popolo: *Quid igitur faciam de Jesu, qui dicitur Christus?* Che adunque far si deve di Giesù, che da voi medesimi è stato per l'addietro detto, e creduto Cristo; cioè, Re vostro e Messia; e contali parole credeva l'acuto Latino di aver quasi costretti gli Ebrei a pentirsi, e a vergognarsi di aver preferito Barabba ad un che essi avevano acclamato; e non si avvide, che le acclamazioni istesse, e la gloria passata davan più fomento all'ira, e al furore presente. Il Popolo adunque con applauso, e allegrezza immensa di tutti i Venerandi Vecchioni, rispose: *Crucifige, Crucifige eum.* Mar. 15. 15. Dàgli la morte: ponlo in Croce; che più di Barabba lo merita. Ma che fatto ha egli? ripigliò il Pretore: in che vi ha offeso, e qual'è il suo delitto? *Quid enim mali fecit?* Non tanti esami; infeltoniti gridarono quelli; noi lo vogliamo veder crocifisso: *At illi magis clamabant: Crucifige eum.* Pur troppo farà egli crocifisso; e crocifisso tra poco vedrete, o Ebrei; ma forse avverrà, che non vorreste averlo veduto: *Videns autem Pilatus quòd nihil proficeret, sed magis tumultus fieret.* Matt. n. 24. Vedendo il Pretore con maraviglia, e rammarico esser ito a vuoto il suo colpo; e sentendo, che il Popolo era vicino a perder il rispetto, *Dimisit illis Barabbam*; mandò a sciorre i ferri a Barabba; e Barabba dal profondo uscito alla chiara luce di Pasqua, girò tutti i Circoli del Popolo, ringraziò tutti i Capi d'Ordine, rallegrò tutti colla riportata libertà; e forse andò al Tempio a render grazie a Dio di aver con Giesù vinta la pruova. Fortunato Barabba, celebra pure allegramente la tua Pasqua; e per tuo vanto racconta, che in competenza di merito tu hai superato il Figliuolo di Dio, per sentenza del tuo Popolo istesso. Altissimo Iddio, che cosa è quella, che io ora riferisco del vostro Figliuolo? ed è pur vero che egli con Barabba abbia perduta la lancia? Tant'è, Signori miei, tant'è. Ingratitudini, fel-

lonie, calunnie, crudeltà di Accusatori; iniquità di Magistrati, debolezze di Giudici, Popolo, Sacerdoti, Pretori, Re, Uomini, e Demonj, non furono certamente giammai sì di accordo, nè mai più si unirono con tanta gara contro di veruno, come si unirono contro il Figliuolo di Dio, per far sì, che in lui il dolore, la confusione, lo spasimo corrispondesse alla grandezza immensa e alla qualità infinita della sua Persona. Fallito il primo ripiego al Pretore, si rivolse egli al secondo; e il secondo in altro genere non riuscì men tormentoso del primo. Il primo fu pieno d'infamia; ma il secondo fu colmo di dolori; e di quali dolori? Vedendo egli sì inveleniti gli Ebrei, pensò di appiacere volirgli un poco verso quel Giovane, che con quella sua indole di mansuetudine, e di pazienza, muover poteva a compassione le Tigri. Comandò adunque, che Giesù fosse flagellato; e non prescrisse nè misura, nè numero al castigo; ma lasciò tutto alla discrezione de' Soldati, che flagellar lo dovevano. I Soldati, che a tali funzioni non avevano nè tenero il cuore, nè debole il braccio. Questi avendo udito, che Giesù si diceva Re di Giuda, e insegnava che a' Romani pagar non si doveva tributo, come buoni Romani, come prodi Soldati, e come da Demonj, che in quell'ora non dormivano, inferociti, presero Giesù, lo condussero nel Corile del Palazzo; e la prima cosa, che fecero, fu a vista di tutti, spogliare d'ogni veste il Sacrarario dell'adorabil Corpo, e porre a spettacolo senza nessun velo in mezzo il Santo de' Santi. Giesù benedetto, qual'animo avete, qual forza a questo rossore, che se io mal non conosco la delicatezza dell'indole vostra, fu il più sensibile tormento della vostra Passione? Ma che parlo io con Giesù Cristo in tale occasione? co' Figliuoli di Adamo parlar dovevo, e dir loro: Modestia, verecondia, purità, è Generazione umana; perchè l'immodestia nostre, e le inverecondie non poco costarono al Figliuolo di Dio. Spogliato quasi in vestitate hostili il Santuario, *congregaverunt ad eum universam Cohortem*: con tamburri, e flauti, quasi ad azioni militare, radunarono tutto il Corpo di guardia, e legato il Signore ad una bassa Colonna, si armarono tutti di ciò, che loro suggerì

il talento : altri di verghe, altri di funi, altri di staffili, e di nervi; e chi può dubitare, che altri ancora non prendessero delle catene, e de' bastoni in ora che l'armi più pronte eran le migliori? Nessuna legge era alla ferita prescritta; e chi si mostrava più crudo, era il più prode. Ben armato per tanto ognuno, sopra il tenero virginal Corpo, che per ogni parte era esposto, incominciò a piovere la sanguinosa tempesta; e non così là nell'Oceano da' flutti rabbiosi è battuta la Nave; non così nel Prato dalla furiosa gragnuola è percosso il Giglio odoroso; non così de' duri Ciclopi sulla calda incude suonano i colpi pesanti, come sopra il costantissimo Signore di repente suonarono e verghe, e staffili, e catene; e mentre il destro si doleva, il sinistro fianco era piagato; mentre era ferito il petto, il dorso ancora era percosso; ed aperte per ogni parte le vene, giù per le sacre membra in varj torrenti scorreva a dare il colorito a tutto l'Uomo de' dolori il Sangue innocente. Gli Evangelisti non dicono nè quanto durò, nè da quante mani uscì sì fatta rovina; ma quel, che non dicono gli Evangelisti, per non render, come io credo, incredibile l'Evangelio, non lascian di dire alcune Rivelazioni private, che come assai probabili, sono approvate dalla Chiesa. S. Brigida dice, che le percosse, che Cristo ricevè nella sua Passione, arrivarono al numero di 5475. delle quali il numero maggiore fu senza fallo nella Flagellazione, che sola da se bastava con un terzo di ferite a disfare un Uomo di bronzo. S. Maria Maddalena de' Pazzi dice, che i Soldati, che flagellarono Giesù, furono sessanta; e se ciò è, è probabile, che i freschi sottentrassero agli stanchi, e tutti volendo provare il lor braccio, si scambiassero nell'opera. L'istessa S. Brigida aggiunge, che a tanti percussori, e a tante percosse, il Sacro Corpo, quasi muro aperto alla breccia, in molti luoghi mostrò l'ossa nude, e scoperte. David in Persona di Cristo di ciò parlando, dice: *Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores*. Plal. 128. Cioè, come legge Teodozione, e Aquila: *In longum protraxerunt sulcum suum*; i Peccatori sopra il mio dorso fecero una gran fabbrica di dolori; perchè come coll'aratro si tirano i solchi nel Campo; così gli empj

co' flagelli tutto solcarono il mio Corpo. I Padri finalmente, e i Santi affermano, che non v'è Corpo umano, che regger possa a tante ferite, e a tanto dolore, senza venir meno, e mancare; e che per ciò Cristo con miracolo si riserbò in Vita ad altre pene più acute ed atroci. Animo adunque ò Fedeli, costanza, quando noi siam flagellati da Dio. I nostri flagelli non arriveran mai in noi a far tanto sangue, quanto ne fecero in Giesù Cristo. Noi, come Figliuoli, siam flagellati da tenera, e pietosa mano, che ferisce, e tosto ritana; ma il Figliuolo di Dio, come schiavo, fu flagellato dalle mani di Furie Infernali.

Stanchi finalmente quegli spietati sciolsero dalla Colonna il Signore; e il Signore, che non avea più bisogno di funi per esser legato, tremante per la debolezza, gelato per la nudità, cadente per il dolore, guazzando a piè lento uscì finalmente dal Lago del proprio Sangue; e senza nè pur dare un sospiro per lamento di tanta ferezza, aspettava in piedi ciò, che di lui far volevano que' Tori feroci. Ma poco aspettò. I Soldati finiro l'atroce lavoro de' flagelli, per passar quell'ore più giocondamente, incominciarono il trattamento, ed il trastullo; ed ò qual fu il loro trastullo? Posero essi a sedere in un di que' marmi del Cortile il Signore, che non poco bisogno avea di sedere, dopo dieci, e più ore di agonia, e di strazio; ma quando era tempo di lasciarlo un poco riposare, i valenti, e scherzosi Soldati, dopo che l'ebbero flagellato come Schiavo, vollero salutarlo come Re. Gittatogli per tanto addosso uno straccio di vecchia, e lucida porpora, presero de' giunchi marini, gl'intrecciarono in forma di Corona, la posero in testa del paziente Signore; a fin di adattargliela bene in fronte, con canne, e bastoni battendola, con tanti chiodi, quante erano le forti, e lunghe, ed acutissime spine, glie la confissero e nelle tempie, e nella fronte, e in tutto il cranio; e così di real diadema lo coronarono; nè qui restò il ginoco; ma presa una Canna, simbolo di leggerezza, e di stolidità, quasi Scettro dell'affrettato suo Regno, in mano di Cristo la posero: *Et genuflexo ante eum illudabant ei, dicentes: Ave Rex Judæorum*. Matth. 27. num. 30. e pic-

piegando avanti di lui un ginocchio, lo salutavano come Re, e lo schernivano come pazzo; e mentre le spine affettate colle atroci punte di sangue i capelli, di sangue gli occhi, di sangue il volto, ed i atrocissimi dolori la resta tutta coprivano, essi *Expuentes in eum, acceperunt arundinem, & percutiebant Caput ejus*. Ibi. per rivoltargli in tormento e lo Scettro, e la Corona, gli tolsero di mano la Canna, e lordandogli di mille schifezze l'adorato Volto, sopra la Corona lo percuotevano, e di più profonde ferite gli andavan cercando le tempie. O Dio! Chi si ricorda delle adorazioni de' Magi, della Trasfigurazione del Tabor, del Trionfo passato, e delle Palme, veda qui se più nulla riconosce di quel diletto luminosissimo Figliuolo dell'Altissimo; osservi se al già, per celeste voce, dichiarato Unigenito di Dio, nulla manca per esser vero, e perfetto Uomo di dolori; e ammiri ciò, che in questo fatto a me pare più deplorabile, cioè, come per eccesso, dirò così, di sventura, tutte le cose sian rivolte contro di Giesù Cristo. Gli Ebrei l'odiano a morte; Pilato lo compatisce; quelli lo vogliono crocifisso; questo lo vuol liberare; e per liberarlo dalla Croce, che fa? lo fa per compassione sbranar prima da' flagelli, e dalle spine; e poi per debolezza lo lascia crocifiggere. O Pilato, se tu vuoi lasciar crocifigger Giesù, perchè lo fai lacerar da flagelli? ma se lo fai lacerar da flagelli, perchè poi lo lasci crocifiggere? Se tu meno l'avessi compatito al principio, e subito l'avessi condannato alla Croce, quanto men compatibile sarebbe ora il Signore? La tua compassione fu quella, che prima della Croce a questo stato l'ha ridotto. Ma così era disposto dal Padre in Cielo, che contro del suo Figliuolo in Terra del pari cospirasse l'odio e l'amore; affinché ugualmente riuscisse a lui tormentosa e la rabbia degli Accusatori, e la grazia del Giudice. O Figliuolo di Dio quanto poco rimane a noi da lamentarci delle disgrazie, se riflettiamo bene a i vostri accidenti!

Terminato l'orrendo trastullo, rivestirono que' crudi delle sue vesti il Signore; e colla Corona in testa, colla Canna in mano, e fors'anche coll'obbrobriosa porpora dietro le spalle, lo condussero al Pretore

in Sala: allora fu, che il Signore salendo in Palazzo di preziose stille di sangue segnò quella Scala, che si venera in Roma, e che Santa si appella, quasi con tal Nome dir voglia: Ecco, ò Fedeli, come Cristo salì al sommo della sua Passione; ed ecco, come voi salir doverete al sommo della vostra Gloria; non per gradi di onori, e di ricchezze; ma per gradi di Valore, e di Merito. Pilato lo vidde, e parendogli assai ben ridotto al suo disegno di muovere a compassione gli Ebrei, ad essi volle mostrarlo; seco per tanto facendolo uscire in comparfa dal Lirostrato, cioè, dal Balcone del Palazzo, al Popolo disse: *Ecce Homo*: Ecco l'Uomo, che voi accutate, e a morte chiedete; miratelo ora, e vedete, se è stato da me a bastanza punito. Così disse; e sperò, che impietosito a quell'aspetto il Popolo tutto, e i caritativi Sacerdoti, concordemente gridar dovessero: Noi siam soddisfatti; basta così; e per verità, a qual Barbaro bastato non sarebbe, vedere un povero Giovane nel fiore dell'età, e della bellezza, tutto carico di ferite versar sangue per ogni parte; e dove mancavano ferite, versarlo ancor per immenso rossor della sua sorte? E pur non bastò. Mirollo l'Inferno, e disse: Non poco nel Figliuolo in Terra, noi vendicato abbiamo il colpo che ricevemmo dal Padre in Cielo; ma non siamo ancora arrivati al segno. Mirollo il Padre in Cielo, e disse: Molto ha patito il mio diletto Figliuolo; ed ò quanto bene ha saputo patire, senza mai dolersi, senza mai lamentarsi; mutato di volto, ma non mutato di cuore; tremante, ma forte; ferito, ma costante; oltraggiato, ma paziente! Grande è la soddisfazione, che ne riceve l'amia Giustizia; ma egli, secondo l'alto decreto, non ha ancora patito a bastanza, perchè non poco è quello, per cui egli deve soddisfare. Mirollo, senza fallo, in quell'ora la Vergine Madre, e disse: Oimè, che altro far vogliono del mio Figliuolo! Mirollo in quell'atto il Profeta Isaja; e allora fu, che egli disse: *Vidimus eum, & non erat ei aspectus; & desideravimus eum: Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. 33. num. 3. Mirollo per fine il Popolo, mirollo il Sacerdozio Ebreo, e da mastini rabbiosi, che ancor sull'ossa ritornano, gridarono tutti: *Crucifige, Crucifige eum*. Povero Uomo di dolori, qual

fu il tuo sentimento, quando tali voci dall'amato tuo Popolo udisti? e perchè allora non sciogliesti l'alto tuo silenzio, e non chiedesti, per qual tuo delitto si ti odiavano? Parlò ben egli; ma non parlò nel suo dolore dal Litostrato di Pilato; parlò dal beato seno del Padre; e parlò non colla sua, ma colla bocca di Michea Profeta; e disse non agli Ebrei solo, che tanto l'odiavano, ma ai Cristiani ancora, che tanto l'offendono: *Popule meus, quid feci tibi? aut quid molestus fui tibi? responde mihi.* 6. 3. Che vi ho fatto io; o in che vi offesi, che si mi oltraggiate? Pilato a tanta ostinazione impallidi, rientrò nel Pretorio; per prender tempo fece alcune altre interrogazioni a Gesù; e volendo pur tentare qualche altra cosa, per liberarlo, uscì di nuovo al Popolo, e come Uomo uscito di misura, con Gesù a lato disse inconsideratamente: *Ecce Rex vester:* Ecco il vostro Cristo; ecco il vostro Re; e voi vorrete, che io il vostro Re crocifigga? nè per far che gli Ebrei più infellonissero, dir poteva cosa più a proposito. Quelli dalla piazza risposero: Noi altro Re non abbiamo, che Cesare; e tu di Cesare sei inimico, se condoni a questo Ribaldo la Vita. Colpito da tali parole nel più tenero di tutti i Ministri il misero Pretore; temendo di Giudice non farsi reo di Maestà, si pose finalmente a sedere in Tribunale, fece portare acqua alle mani, si lavò all'Ebraica in presenza del Popolo; e lavandosi le mani si protestò: *Innocens ego sum à sanguine Justi hujus.* Matth. 28. 24. Quest' Uomo è giusto, quest' Uomo è innocente; ma giacchè voi lo volete in Croce, in Croce ponetelo. Io però di tal Giudizio non

voglio essere a parte con Voi; e di questo fangue mi lavo le mani. Ma non basta, o Romano, lavarsi le mani, e dichiararsi di esser forzato. Un Giudice non dee temer delle parti; a viso aperto deve amministrar la Giustizia; e dove trova l'Innocenza, è obbligato a difenderla a petto ancor de' Sovrani, e della Morte. Ma il fatto fu, e la disposizione eterna portò, che la buona tempera, e la giusta mente di Pilato, servisse solo a più tormentar Gesù Cristo, non già a liberarlo dalla Croce. I Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, il Popolo tutto, allegrissimi di aver vinta finalmente la Causa, esultando risposero: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros.* Ibi. n. 27. Non dubitare; noi pigliamo sopra di noi questo peccato; e il fangue di costui cada pur sopra di noi, e de' nostri Figliuoli. O infelici! e qual Redenzione vi rimane, se il Sangue istesso della Redenzione umana di voi chiede vendetta? Lavate le mani, e rasciugatele, il debolissimo Pretore mirò per l'ultima volta quel Volto, che ammirato aveva come idea di Pazienza, e come esemplare di Virtù: *Et tradidit Jesum flagellis caesum, ut crucifigeretur.* Mar. 15. 15. e lasciò, che Gesù Cristo flagellato per favore, e condannato per ingiustizia, fusse condotto alla Croce. Croce Santa, perchè non prima arrivasti a liberar Gesù Cristo da tanti strazj? Ma Gesù Cristo, prima di arrivare alla Croce, volle passare tutto il vastissimo Pelago de' suoi dolori; per insegnare a noi, che dopo un tale Evangelio, non conviene passare tutti i nostri giorni in piaceri, in delizie, e contenti; quasi noi Figliuoli fessimo di maggior rispetto, che il Figliuolo di Dio.



## LEZIONE XLVIII.

*Et duxerunt eum, ut crucifigerent.*

Matth. c. 27. n. 31.

Del portar della Croce; de' Compagni, degli svenimenti, degli incontri tutti nell'andare al Calvario; della Crocifissione, dell'ultime parole, e della Morte di Gesù Redentore.



Gesù Cristo generato dal Padre Eterno sopra il Trono di tutti i Mondi possibili; generato dalla Vergine Madre sopra la condizione di tutte le create Nature; Sommo Sacerdote di una nuova Chiesa, Sommo Legislatore di un nuovo Regno, Re Sommo di una nuova Monarchia; celebrato da tutti i Profeti, aspettato da tutti i Patriarchi, promesso da tutte le Scritture, acclamato dagli Angeli in culla, adorato da Principi stranieri in fasce; Amore del Cielo, Stupor della Terra, Terror dell'Inferno, Autor di Salute, e di Vita, è condannato alla Morte, e alla Morte di Croce. Già la Croce è preparata, già pronti sono i Manigoldi, già è precorrio all'orrendo spettacolo il Popolo; e noi spiegar dobbiamo la Crocifissione, e Morte di lui. Santa Fede assisterci Voi con tutto il vostro vigore in questa Lezione, affinchè fra gli scorni, e gli oltraggi del Divino Figliuolo, non vacilli in noi quell'alto concetto, che Voi per tutte le sacre Pagine sì lungamente formar ci faceste di Dio; e incominciamo a vedere i compagni, i passi, gl'incontri del viaggio, il termine della via, le parole, gli accidenti tutti della Morte di quello, che morendo portò a noi la Vita.

Proferita la Sentenza sopra di Gesù Cristo, si ritirò il Pretore Pilato a considerare la sua debolezza: e perchè, se io non ero, più di un poco se ne arrossì, per ricoprirlo come poteva, e per divertire dalla Croce di un solo gli occhi del Popolo, condannò prestamente due Ladroni, che aveva nelle Carceri; e comandò, che con Gesù Nazzareno condotti fossero allo stesso supplizio. Due Rubbatori adunque, due

Affassini furono i Compagni di Cristo nel viaggio, i Compagni di Cristo nella Croce, i Compagni di Cristo nella Morte; e se comunemente si dice, secondo il detto antico, che è sollievo de' miseri, aver qualche Compagno nelle miserie, questi furono il sollievo di Cristo nell'ultime sue pene, ed egli in morte ebbe la consolazione di morire fra due Sicarij. Per verità, non credo, che gli Uomini d'ingegno, lungamente studiando di trovar l' Idee perfette delle cose, trovar potrebbero, o formare Idea di Morte più disonorata di questa. Certo è, che ciascun nuovo in Gerusalemme, e da lontano venuto in que' giorni, mirando questi tre Condannati, a' quel di mezzo data avrebbe del disonore, e della vergogna la Palma. Usciti adunque di Carcere i due Scherani, viddero nel Cortile il lor Terzo; e vedendolo tanto peggio di loro trattato, non poco si consolarono nella loro sventura; e ciascun prender dovendo sulle spalle la preparata sua Croce, la Croce maggiore, e più pesante, senza fallo lasciarono a quello, a cui davan fra loro il luogo primiero. Varia è l' opinione degli Autori di qual materia fosse la Croce. Stimarono alcuni, che fusse di Cipresso, altri di Cedro, altri di Ulivo, e altri di Palma. La Glossa citando quel verso antico, che dice: *Ligna Crucis Palma, Cedrus, Cypressus, Oliva;* par che voglia, che la Croce di tutti questi legni fosse composta; ma questa a me sembra una composizione più artificiosa di quel, che portasse il tumulto di quel torbido Venerdì. Qualunque però fusse la materia; sempre è vero, che essa fu Croce, che fu Patibolo, e Patibolo di Uomini vili, ed infami; e se una tal Croce, benchè di Cedro, sia, o di Pal-

ma, non è Croce poco pesante; facilmente da ciò arguir tutti possiamo, quali fossero gli ultimi Passi del Figliuolo di Dio in Terra. Essere ancor fresco dell' Agonia, esser carico di ferite tutte mortali, avere il Volto coperto di sangue, e la Testa tutta trafitta da spine profonde; e quando dopo tante Agonie era tempo di distendersi in Terra, e morire, esser costretto ad un nuovo Viaggio co' suo Patibolo in collo; questo non è andar solamente alla Morte; è andare a trovar quell' ultima Meta, alla quale arrivar può il Dolore di un Uomo. Con una Croce per uno sulle spalle uscirono finalmente dal Prerorio i tre Rei. Il Sacerdozio rannato co' il Popolo gli vidde tutti tre; ma ad un solo fece applauso; della vista di un solo rallegrossi; e quasi allora che Cristo andava al Supplizio, lo stato della Giudea tornasse a i giorni di Salomone, immensa era la Congratulazione, che fra di loro que' Venerandi facevano; e il Volgo minuto, e la Plebe, che ancor essa entrava a parte in quella Festa, ad ogni Capo di strada salutandolo l'applauditissimo Condannato, si rallegrava con lui del felice successo della sua Predicazione; gli dava il buon pro de' tanti suoi Miracoli; e gli pregavano il buon viaggio al Patibolo. Udiva tutto Giesù Cristo; tutto notava; e soffrendo pietosamente ogni cosa, seco, senza fallo, diceva: Quanto ingegnosi son gli Uomini ad offendermi! ma questi motti, questi scherni, che io ricevo, a Voi, o eterno Padre, offerisco in soddisfazione di tutte le bestemmie, che contro il vostro santo, e intemerato Nome si proferiscono in Terra; questo dolor delle mie piaghe, questo tormento delle mie spine, questo peso della mia Croce, questo non ne poter più e pure andar avanti della mia Umanità, plachino la vostra Giustizia irritata da tante lascivie, da tante inimicizie, da tante frodi, da tanti peccati degli Uomini; e quest'orme mie sanguinose compensino tutte le scellerate vie, che dalla loro origine han sempre battute i Figliuoli di Adamo. Così mentre da tutto il Mondo era schernito, di tutto il Mondo portando la Causa, uscì l'ultima volta di Gerusalemme, e Gerusalemme, Pama-ta Figliuola, la diletta Città rallegrossi, quando vidde da se sparire Quello, co' quale spariva da lei ogni Bene. O Dio!

dove non si arriva, quando s'incomincia a camminar fuori di strada.

Era il Calvario, cioè, il luogo del Supplizio, lontano da Gerusalemme 1320. passi minori, che sono più di due terzi di miglio. Non era questa gran lontananza per arrivare alla Morte; ma per un, che camminava in agonia, e colla Croce in ispalla, era un più che interminabil viaggio. Onde il Signore arrivar non potendo il passo de' suoi freschi, e vigorosi Compagni; nè potendo soddisfare alla brama, che i suoi Inimici avevano di vederlo in Croce, vacillando ad ogni passo, urtando ad ogni pietra, mancando ad ogni incontro di spesse e gravi cadute andava segnando l'amaro suo cammino. Con urti e calci, quasi giumento alzar lo facevano i Manigoldi; e la Divinità, che lo reggeva, somministravagli forze a non morire altrove che in Croce. Ma egli, per far sapere che non era di bronzo; per fare intendere qual fosse il suo patire; per dichiarare, che Croce simile alla sua non sarà mai da altri portata; ad essa lasciava, che di tratto in tratto soccombeffe la sua Umanità; e così fra l'andare, e il cadere; fra il morire, e il respirare; fra l'infermità umana, e la Fortezza divina si andava avanti nell'ultimo cammino di Vita. Ma i Ministri a i tanti svenimenti accorgendosi, che egli veramente non ne poteva più, per non privare il Mondo dell'aspettata Crocifissione, pensarono finalmente di alleggerirlo; e perchè fra la Turba non trovarono un Uomo sì vile, che infamar si dovesse con farlo sottentrare alla Croce di Cristo, giraron gli occhi per que' Campi atterno; e veduto un povero sventurato Forastiere, oriundo da Cirene della Libia, o come altri vogliono, di Cipro, per nome Simone: *Hunc angariaverunt, ut tolles Crucem ejus.* Matth. 27. 32. a questo corsero, questo presero, e questo forzarono a portar la Croce di Cristo. Simon felice, se prendere, e portar sai sì bella Croce. Ognun la fugge, ognun l'abborre, e crede di tingere, e macchiare la mano, e la fronte in solamente toccarla. Ma non temere, o Simone, abbracciala volentieri, portala allegramente; perchè essa è il Trono, essa è il Carro trionfale del Figliuolo di Dio, ma del Figliuolo di Dio ridotto a stato di Uomo di Dolore, che volendo come il Pa-

dre in Cielo, ancor egli avere il suo Trono in Terra, per Trono eleffe *Triumphale Patibulum.* Amb. 10. in Luc. un Patibolo, dove il suo Dolore di tutti i dolori avesse il Primato, e co' il suo Dolore ogni altro dolore rendesse bello, ed amabile. Simone allora idiota di sì fatto Evangelio, prese per forza, per forza portò il trionfale Patibolo alla Cima del Calvario; ed ivi prestamente lasciatolo, corse per vergogna a nascondersi; perchè il misero non intendeva allora, che quella Croce in Terra competeve co' il Trono dell' Altissimo in Cielo; e quanto per quello sono Beati i Santi, tanto per questa sono Santi gli Uomini; ma l'intese dipoi, quando la Croce incominciò a risplendere; e convertito a Giesù Cristo, e lasciando due Alessandro, e Rufo, quello Vescovo di Tortosa in Spagna, e questo Martire della Chiesa in Cartagine, meritò con essi di essere fra' Santi annoverato agli undici di Marzo nel Martirologio di Adone, e di Beda. Portare adunque sulle spalle la sua infamia, segnar le orme tutte di sangue, cader per tutto il viaggio, e in ogni caduta minacciar di finire il cammino, e la Vita; questi furono gli ultimi passi del Figliuolo di Dio in Terra. Ma quali farono di tal cammino gl'incontri?

Alleggerito dell'insopportabil peso il languente Signore cominciò a salire fra le crude Guardie l'Erta del Monte. Piene di Gente precorsa eran le prode, e l'eminenze tutte del Colle. E mentre chi un proverbio, e chi l'altro diceva sopra il Signore, che passava; uno stuolo divoto di Donne, fra le quali senza fallo il primo luogo aveva la Vergine Madre, in passo vantaggioso aspettavano di veder come andava alla Morte Quello, che tante volte veduto avevano andar dispensando per tutto la Vita. Lo videro finalmente; e con pianti, e singhiozzi attestarono quanto da tutti gli altri divertò fosse il sentimento del lor Cuore, in vedere ridotto a quello stato un Uomo tanto adorabile; e non fu poco, che in una sovversione tanto universale, vi fosse qualche Anima, che per Giesù Redentore si dichiarasse co' gemiti. Ma o la misera condizione del primo Signore del Mondo, non poter esser veduto nè senza pianto da gli Amici, nè senza trionfo dagl' Inimici; ed esser del pari

a quell'Oggetto di compassione, a questi di scherno! Solo a questo stuolo divoto alzò le luci macchiate di Sangue il Redentore; e perchè se era Uomo di dolori, era Uomo ancora *Sciens infirmitatem*, che sapeva soffrire, non punto avvilito dall'eccesso delle sue pene, a quelle pietose, per onorarle come care dell' ultime sue parole, disse ciò, che in esse intendeva dire a Gerusalemme, e a tutta la Giudea: *Filie Jerusalem nolite flere super me; sed super vos ipsas flete, & super Filios vestros.* Luc. 23. 28. Figliuole di Gerusalem, se pianger volete con intelletto, non piangete queste mie ferite, piangete i vostri peccati, e i peccati de' vostri Figliuoli. Questi cagion sono di queste piaghe; e questi cagion saranno dell'eccidio della vostra Città, e Gente. Non è lontano il giorno, quando le Madri in Gerusalemme, confuse dalla fame di atroce assedio, mangeran le carni de' proprj Figliuoli; e dopo essersi crudelmente sfamate, con labbra sanguinose diranno: *Beata steriles &c.* ibi. O voi Donne felici, che a tali sventure non partoriste Figliuoli! Così direte, o Donne Gerosolimitane, di quei giorni; imperocchè se la fiamma della Divina Giustizia fa tali cose *In viridi*; in me, che pur sono suo Figliuolo; *In arido quid fiet?* Che non sarà in quelli, che coltivati da me con tanti sudori, e tanto sangue, rimaner vogliono nondimeno, quasi legni da fuoco, affatto inutili? Tra l'agonie di tante pene aver le labbra sì spedite, e la mente sì pronta alle Profezie, ben dichiarata, che se trema il piede, se vacilla il passo, e sotto al peso d'immenso dolore cadono le membra, non vacilla il Cuore, e forte e saldo si tiene lo spirito. Ma dopo la Profezia, per dimostrare quanto gradita avesse la compassione di quelle Donne pietose, il Signore gentilissimo ancora fra le agonie, volle ad esse lasciare un Regalo, Regalo degno di adorazione, e di Altare. Una di quelle più animosa dell'altre, da L'Uomo Destro appellata Berenice, ma dal fatto medesimo detta dipoi Veronica, uscì di stuolo, e con un terso Pannolino si fece tra Soldati ad asciugare il sudore, e il Sangue del sacro adorato Volto; e il sacro adorato Volto in quel Lino impresse il suo memorando. Ri-

Ritratto, Ritratto tutto al naturale; e perchè quel Volto allora era il Volto dell' Uomo de' dolori, dal Dolore fu disegnato, dal sangue fu colorito, e dalle spine contorniato. Felice Veronica, a cui senza stuolo fu dato, cavar la copia di sì gran Volto, e di esso arricchirne la Chiesa; ma duro incontro, in cui al Figliuol di Dio già spogliato di ogni Lume, altro Volto non rimaneva da lasciare alla Chiesa sua Sposa, che un Volto carico di dolore, e coperto di vergogna!

Con tal Passo, in tal Compagnia, e con tali Incontri si arrivò finalmente al Termine del penoso Viaggio; e il Termine di tutto il Viaggio terreno di Cristo fu il luogo del suo supplizio. A questo egli mirò fin dalla sua Nascita, questo predisse sempre a' suoi Discepoli, e a questo giunse nella Gioventù più fiorita. Golgota in Ebraico, o più tosto in Siriaco si chiamava questo luogo, cioè, Calvario; e così chiamavasi, o perchè quell'alzata di Monte era tonda a forma di un Cranio umano, come vogliono i Geografi; o perchè in quel luogo fu seppellito il prim' Uomo Adamo, come vuole Sant' Atanasio, Sant' Agostino, e S. Cirillo; o perchè ivi da Pali pendevano i Cranj de' Malfattori, che in quella punta di Monte si giustiziavano, come cò S. Girolamo, e Beda asseriscono molti Scrittori moderni. Ma qualunque fusse l' Etimologia del Nome; certo è, che il Calvario era il luogo della pubblica Giustizia di tutti i Facinorosi; a fin che secondo la Legge, *Extra castra, & moenia Civitatis*: essi portassero l' infamia della lor Morte, nè con essa macchiassero l'aere puro della Santa Città. Non era per tanto questo un luogo molto confacevole per terminare una Vita sì luminosa, e chiara, qual fu tutta la Vita di Giesù Nazareno. A fronte di questo Colle nell' istesso giogo di Monte vi era un' altro Colle detto Moria, dove comunemente si crede, che Abramo sacrificasse il suo Figliuolo Isac, per fare tant' anni prima la Figura di quel Sacrificio, che fra poco vedremo. Debole però fu la Figura d' Isac, e scolorita la Copia, perchè il suo Originale è quanto superar doveva ogn' altro Sacrificio! In questo termine adunque di Viaggio, e di Vita, difesa in Terra la Croce, disposti i chiodi e i martelli, furono alla fine sciolte le Mani a Giesù Cri-

sto, e spogliato dalle non piacevoli mani de' Manigoldi, fu sopra la Croce posto a giacere; e la Croce fu il Letto delle ferite, de' dolori, dell' agonia, e della morte dello Sposo della Chiesa, del Re Supremo, e del Figliuolo di Dio. Letto atroce, atroce riposo, che finì il lavoro, e diede l'ultima mano a formar l' Uomo de' dolori. Intatti ancora da' dolori erano in lui i Nervi, le Mani, e i Piedi; e perchè questo stato sarebbe, dirò così, uno sconcio nell' Uomo perfetto de' dolori; le Mani furono passate da' chiodi, da' chiodi passati furono i Piedi, e con funi tirato tutto il Corpo a fin che tutta la Persona fusse bene adattata alla Croce; e se le sole Viscere omai dalla Sorte di tutte le altre Membra andavano esenti, anche a questa Parte di Uomo remota arrivò l' atrocità del Supplizio. Soleasi a chi si metteva in Croce dar qualche conforto; ma per distinguere il Figliuolo di Dio da ogn' altro Giustiziato, a lui solo per conforto diedero avere *Myrrhatum Vinum*: Vino temperato di Mirra; e qual fusse questo Vino Mirrato, che dice San Marco, lo spiega con altra formola S. Matteo, dicendo: *Dederunt ei bibere Vinum cum felle mixtum*. 27. 34. lo ristorarono con Vino mescolato di fele, cioè, di tale amarezza, che a fin di esser riconosciuto ancor per tal Profezia, di se fece dire a David: *Dederunt in escam meam felle, & in siti mea potaverunt me aceto*. Psal. 68. Sete estrema aggiunta a tante pene, amarezza tormentosa aggiunta a tanti dolori, e barbarie di Ministri aggiunta a tanti scorni, furono i rinfreschi dell' Uomo de' Dolori.

Già trafitto da tre chiodi, come dicono gli Scrittori moderni, o da quattro, come affermano alcuni antichi, e fatta la posata del Tronco, fu da valide braccia in alto levato il Signore in Croce, e in mezzo a due nobili Compagni a tutt' mostrato il Crocifisso. A Ponente egli era rivolto colla faccia, e a quel prospetto forse mirò l'ultima volta Gerusalemme, e ne pianse; forse mirò la lontana Italia, e consolossene; e lasciòsi da tutto il Mondo vedere in Croce. In Croce lo vidde il Mondo, ed è quanto diversi furono gli affetti, che nel Mondo si suscitavano alla vista di Quello, *Quis positus erat in ruinam, & in resurrectionem multorum!* Lo vidde l'Ebreo, ed em-

pio

pio l'infulto: lo vidde il Gentile, e cieco lo derise: lo vidde il Cielo, e lo pianse: lo vidde la Terra, e ne tremò; lo vidde l'Inferno, e lo fuggì: lo vidde la Chiesa, e da quel punto non lasciò mai di vederlo, di meditarlo, di contare ad una ad una le sue ferite, di numerar ad un per uno i suoi dolori; e vedendolo sempre con luci bramose, sempre più amabile, e bello nelle sue ferite, fra' suoi dolori lo trova. Veggiamolo noi, e diciamo: Qui è dove si scuopre la malvagità del peccato; qui è dove si manifesta la Bontà divina; da queste ferite sgorga la Grazia, in questo sangue si rinnova il Mondo, in questa agonia nasce la nostra Vita, e nel Crocifisso si apprende la scienza de' Santi. Co' mirare il Crocifisso, di lui solo s' invaghiron le Vergini; co' mirare il Crocifisso, lui solo professar vollero nella lor Fede i Confessori; co' mirare il Crocifisso, e Tiranni, e Carnesici, e Carnesicine sprezzarono i Martiri; nel mirare il Crocifisso pianfero le lor colpe i Penitenti; nel mirare il Crocifisso trovarono occupazione, stupore, ed estasi i Solitarij; e chi ben conosce il Crocifisso, attonito esclamerà sempre al Cielo, alla Terra, ed all'Inferno: Fin qui arriva il Dolore di un Uomo; e per ciò, più oltre non passa l' Amore di Dio.

Alzata la Croce, e in essa esposto alla vista di tutti il Crocifisso, i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, con tutto l'Ebraismo nella lor ferita ammirabili, con livide ciglia mirandolo ne trionfarono; ma come una volta soffrir non avean potuto la vista della sua Gloria, così ora tollerar non potendo la vista della sua invincibile tolleranza, accessi di nuova ira, con alto ardito viso gli dicevano: *Vah, qui destruis Templum Dei, & in triduo reedificas illud; salva te metipsum, si Filius Dei es*. Matth. 27. n. 40. Or vanne, e abbatti il Tempio, e in tre giorni fallo in piedi tornare; Schiodati da cotesta Croce, se sei quell' Onnipotente Figliuol di Dio, che di esser ti davano co' Semplici; e ridevano, e osservavano se l' esemplar della Pazienza si risentiva a tali insulti. Ma l' esemplar della Pazienza nulla si risentì allor che tutt' era in poter delle tenebre; ed egli con mute labbra, con sordo orecchio, e con fermo cuore soffrì, fin che arrivasse il suo giro, e il giorno della tanto oltraggiata Giustizia. I Manigol-

di fra tanto, sbrigato tutto il loro affare, si rivolsero finalmente, per compimento dell' Opera, alla preda. Quattro erano stati i crocifissori di Cristo, per simboleggiare, che tutte le quattro parti del Mondo a questo gran lavoro impiegata avevano la mano. I quattro crocifissori adunque, preso il Mantello del Crocifisso, e la Sottana, l' uno, e l' altra diviserò co' coltelli, e ciascun n' ebbe la sua parte; come ciascun ebbe parte a sbrantar le Membra, e le Carni di Cristo. Ma perchè vi rimaneva la Tunica inconsutile, non cuscita nè, ma tessuta, e tessuta dalle mani verginali dell' amorosissima Madre, i crocifissori per non divider questa bell' Opera, che era simbolo dell' indivisibil Verbo del Padre, che con una sola Parola tutte le Verità intreccia insieme, le tirarono la sorte; e quello, a cui toccò, è quanto fu avventuroso, se pur seppe della sua Ventura conoscer la grandezza! Onde fra le circostanze della Crocifissione, vi fu ancor questa, che al Crocifisso di ogni cosa spogliato, altro del suo gran Regno non rimase, che la nudità del Corpo, pur troppo di piaghe vestito; l' infamia della Croce, da cui pur troppo pendeva; la Corona di Spine, che pur troppo portava; e il Titolo del suo Paribolo, che scritto in Ebreo, in Greco, e in Latino, pur troppo, e per onta maggiore diceva: *Jesus Nazareus Rex Judaeorum*. Questo è quanto rimase al Re di Giuda nel suo Trono di Croce. Ma non fu poco, che in tanta povertà gli rimanesse almen questo Titolo. Pilato con tale Iscrizione volle far sapere in primo luogo, che Giesù Nazareno per aver dato sospetto di affettato Regno, si trovava in Croce. In secondo luogo voleva ingegnosamente significare ciò, che meritavano i Re de' Giudei. In terzo luogo volle astutamente dichiarare a Roma la gelosia, e attenzione del suo governo; e non volendo ancora disse una verità, che fra pochi anni la Croce sarebbe stata adorata in Roma. I finissimi Sacerdoti presertirono questo giuoco di Sapienza; e perciò con grande affanno dal Calvario corsero al Pretorio, e arditamente dissero al Pretore, che facesse mutare quel Titolo: ma Pilato annojato finalmente di tanta insolenza, rispose: *Quod scripsi, scripsi*: Ciò che ho scritto, voglio che scritto sia; e Voi finite una volta d' imperverfare. Sacerdoti Ebrei soffri-

te

te in pazienza questo primo colpo della Verità. Voi messo avete in Croce Gesù Nazzareno per timore, che egli non arrivasse a regnare, e non riformasse secondo la Legge il vostro primo Magistrato; ed egli in Croce appunto è dove incomincia a regnare; e qual sia per riuscire il suo Regno, i primi sarete a provarlo.

Ma è tempo ormai, che il Crocifisso prima di morire dica l'ultime parole, e con voce moribonda attesti in Croce la qualità dell'esser suo. Parlò egli finalmente, e mentre a mille a mille contro di lui risuonavano le bestemmie nell'aria, egli al Cielo levando le affitte luci pregò, e disse: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt, quid faciunt.* Luc. 23. num. 34. Padre, Celeste Padre, perdona a questi miseri, che se peccano contro il vostro Figliuolo, peccano, perchè non lo conoscono; poteva dire: Perchè conoscer non lo vogliono; ma per iscusargli pietosamente, rei gli fece non di affettata, ma d'invincibile e condonabile ignoranza. Questa fu la prima Parola, anzi il primo affetto di Cristo in Croce. Dottori della Sinagoga, che dite? Filosofi delle Genti, che pare a Voi di tal Uomo? Egli moribondo, e nulla avendo più che sperar in sua Vita, chiama Iddio suo Padre; egli è schernito, egli è percosso, egli è crocifisso; e pure non solo a' suoi crocifissori perdona; ma prega suo Padre a voler loro perdonare tante, e sì replicate offese; e per essi si fa scudo avanti la Divina Giustizia. E' questo un Atto di rea, ovvero di ammirabil Dottrina? E' un Affetto di umana, o di divina offerenza? E tali Parole mentir si possono in Morte, quando non v'è più nulla a sperare dalla menzogna? Miseri voi, se non credete a chi opera e parla, come altr'Uomo parlare, ed operare non può. La seconda Parola del Crocifisso fu ad un Compagno di Croce. I due Ladroni Compagni vedendo tutto il Mondo rivolto ad un solo di loro, ancor essi divertendosi dal lor supplizio, a quel di mezzo si vollero prender partito, ma partito molto diverso. Quello, che stava alla sinistra, accordandosi cogli altri del suo Popolo, motteggiando diceva: *Situ es Christus, salva te metipsum, & nos.* Luc. 23. 39. Se tu sei quel Cristo dal Ciel venuto a salvarci, come tante volte dicesti, ora è tempo, che tu intere, e in noi lo dichiarai.

Questo sol cordoglio mancava all'Uomo di Dolori: che ancora un Compagno di morte si accordasse a schernirlo. Ma perchè compita ormai tutta la Passione di Cristo, incominciava già la rivoluzione di tutte le cose; e chi giaceva al fondo, tornar doveva alla prima Altezza; l'altro Compagno a destra crocifisso, per nome Disima, mirando il Volto, osservando la Pazienza, riflettendo alle magnanime Parole di Cristo, compunto dalla vicinanza, illuminato dalla Grazia, di Compagno facendosi Testimonio e Avvocato di lui, con voce sonora disse a quel della sinistra bestemmiatore: *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* Luc. ibi. nè pur tu, o infelice, temi Dio? e ancora in questo punto di morte ti piace peccare? Se noi siamo in Croce, meritiamo di starvi; ma questo Giusto, che fece egli, che meritasse di esser nostro Compagno? E qui fissando gli occhi nel Signore, lagrimando aggiunse: *Domine memento mei, dum veneris in Regnum tuum.* ibi. Signore, quando Voi arrivato sarete a quel Regno, che predicato avete, e promesso; ricordatevi di me, e usatemi pietà. Ebrei, Ebrei, nella Croce istessa in comincia il nuovo Regno; ed è confessato per Signore, e Dio, Quello, che colla Croce voleste infamare; or che sarà fra poco? Fusi cara a Gesù questa Confessione, quando da tutto il Mondo era oltraggiato; da tanta Contrizione e Fede fu accompagnata questa preghiera del buon Ladrone, che il Crocifisso, sciogliendo la seconda volta la Lingua, a lui da suo pari ancora in Croce, rispose: Non temere: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Prima, che tramonti il Sole, tu meco sarai all'altra Vita; e perchè dove io vado nell'altro Mondo, meco viene il Paradiso; tu oggi in Paradiso sarai ancor sotto terra. Ladron felice, primo Confessore del Crocifisso, Primogenito dell'Umana Redenzione, e, per sentimento de'Santi, primo Collega di Cristo nel Martirio della Croce, tu hai per mezzo diviso il Mondo a lato del Crocifisso. Gli Eletti teo a man destra, i Prescritti col tuo Compagno a man sinistra. Fu assai, che un Ladrone si salvasse in morte; ma fu molto più, che un altro Ladrone si perdesse in quella occasione. Se il sangue ancor fumante della Redenzione umana, se la vicinanza di Gesù Cristo, e della Vergine,

operò solo per metà, molto, v'è da sperare; ma molto più v'è da temere. Sotto al Crocifisso stava da una parte la Vergine Madre; ed è quanto profondi erano i suoi gemiti a quel miserando Spettacolo del suo Figliuolo! Dall'altra parte stava il Discepolo diletto; ed è quale era la sua confusione di non aver prima di allora vinto il timore di presentarsi Discepolo di Cristo! Il Signore vide Quella; e qual consolazione ricever poteva in veder una tal Madre, per sua cagione proverbata dal Popolo; e un tal Discepolo per la sua Dottrina sospetto a' Sacerdoti? ma egli con invito cuore sofferendo tutto, e nulla lasciando del suo dovere, abbassò gli occhi per mostrar, che si ricordava di sì cari Oggetti; e disse alla Madre: *Mulier ecce Filius tuus:* Donna, che senza Figliuolo rimani, in questo Discepolo, che tutta insieme rappresenta la mia Cristianità, e cerca il tuo materno studio, e affetto. E tu, o Discepolo, che tutta insieme rappresenti la mia Cristianità: *Ecce Mater tua;* prendi per tua Quella, che fu mia Madre. Io a Voi lascio ciò, che a me resta in Terra; e Voi da ciò apprendere ciò, che io dalla Terra meco riporto in Cielo. E queste furono le terze Parole, Parole Testamentarie del Signore dell'Universo in Croce. Non poteva egli far disposizione più magnifica, e augusta, che lasciar la Cristianità per Figliuola alla sua Madre, e per Madre della Cristianità la già destinata Regina del Cielo; ma noi, per nostro profitto, osserviamo, che Cristo morendo, non altro raccomandò, che la divozione alla sua Madre, e la custodia della sua Dottrina. Piangevan quei due Martiri sotto la Croce, dice Sant'Agostino: *Et prae nimio dolore loqui non poterant.* Scr. de Pass. nè il dolor lasciò loro rispondere a chi tanto avevan da dire. Ma da quel punto la Vergine prese verso di noi l'affetto di Madre, e Giovanni l'affetto di Figliuolo verso la Vergine, senza la quale nè pur volle andare alla sua Chiesa di Efeso, come si legge nella Lettera Sinodica del Concilio Efesino cap. 26. e senza la quale dove s'iva, s'iva senza Stella in Mar burlesco. Dalla Madre tornò la seconda volta al Padre; ed essendosi nelle prime Parole dichiarato vero Iddio; nelle seconde vero Salvatore; nelle terze vero Uomo; per dichiarare ora l'atrocità de' suoi dolori, in lingua Siriaca

esclamò: *Eloi, Eloi, lamma sabactani?* Iddio, Iddio mio, perchè mi avete tanto abbandonato, che questa Umanità non trova più un fantasma, che la consoli? Non intesero queste parole Siriache i Circostanti, onde crederono, che egli chiamasse Elia in aiuto; ma egli non aveva bisogno di Elia, aveva bisogno di far intendere a noi non solo la Verità delle sue ferite, che pur troppo si vedevano, ma ancor la Verità delle sue affezioni interne, che credute non si farebbero, se egli con tale espressione attestate non le avesse; onde è, che egli qui parlando a Dio, non disse: Mio Padre, come disse al principio, ma disse: Mio Signore, per significare, che pativa, non come Figliuolo di Dio, ma pativa come Figliuolo dell'Uomo, quasi *Reo à Deo percussus, & humiliatus.* Or attestate tutte queste Verità, che sono Capi della nostra Fede, per dimostrare quanto bene in Lui si avverassero tutte le Profezie ancor più minute del promesso Messia, disse in quinto luogo: *Sitis;* Io ho sete fra' miei tormenti; ma la mia sete non è più sete dell'incorrigibil Giordano; è sete dell'Arno, e del Tevere, e dell'Ebro, e dell'Indo, e di tutti que' Fonti, de' quali bever non vogliono i Figliuoli degli Uomini, cioè, delle lagrime, e della Penitenza. I Soldati, che a bastanza si eran dissetati nel suo sangue, per non esser meno spietati di prima, gli diedero a bere; ma è qual liquore gli diedero! A gli altri Rei in quel Partibolo si dava a bere Vin generoso per confortargli; a Gesù Cristo solamente, quasi a Reo più sprezzabile di tutti, diedero a bere Aceto; e a fin che l'Aceto fusse più aspro, lo temperarono col sugo, come vogliono alcuni Espositori, o come vogliono altri, colle foglie di amarissimo Issopo vie più l'inasprirono, e di tal liquore inzuppavano una Spugna, con una Canna l'appressarono all'arte labbra di Gesù Cristo, acciocchè egli bevessse prima di morire ancor quegli ultimi sorbi del suo Calice; onde se nella Crocifissione gli diedero il Fiele, in Croce gli porsero del non men forte Aceto; e adempirono ciò, che mancava al compimento delle Profetiche Parole di David: *Et in siti mea potaverunt me aceto.* Il Signore assaggiò un poco di quell'ultimo liquor del guasto Mondo, e disse le penultime Parole: *Consummatus*

*tum est.* Regni, Popoli, Figliuoli tutti di Adamo, avverate già sono tutte le Profetie, compite già sono tutte le Figure del promesso Messia. Io ho già eseguito tutto l'Offizio di Salvatore, di Legislatore, di Re, di Sacerdote, ed i Vittima, l'umana Redenzione è già compiuta; soddisfatto è già soprabbondantemente al peccato antico; già è rievocata la Sentenza di Morte; i miei Dolori già sono arrivati dove arrivare possono i Dolori di un Uomo mortale; altro a me non resta, se non che per Voi morire; a Voi adunque, o Eterno Padre, rivolgo l'ultime mie Parole; a Voi raccomando lo Spirito, l'Evangelio, la Dottrina del mio Regno; e nelle mani vostre, come a mani di Padre consegno l'Anima mia, Anima unita al Verbo vostro Figliuolo: *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum.* Luc. 23. 46. e pieno di Dolori, ma Ricco di Vittorie, come Padrone del suo Vivere, e del suo Morire, chiuse gli occhi, chinò la stanca fronte, si licenziò

dalle sacre lacerate Membra, *Et emisit Spiritum;* e a' 25. di Marzo, 34. anni dopo la sua Incarnazione, in giorno di Venerdì, verso il principio di Nona, in quel giorno, e in quell'ora appunto, in cui 4000. anni prima incominciato aveva il Peccato, incominciando la Salute, uscì di Vita, e andò dove da tutta l'Antichità de' Secoli era aspettato sotterra. Tale fu la Vita, tale del Figliuolo di Dio, e dell'Uomo de' Dolori fu la Morte. Spirito beatissimo, Spirito grande in Nascita, ammirabile in Vita, vittorioso in Morte, a Voi il Mondo tutto si volge; da Voi riconosce la sua libertà, a Voi ascrive ciò, che di salute gode, e spera; e Voi come Ristoratore delle antiche sue rovine, come Riformatore dell'Universo confessa, e adora. Ma Voi, quando tornerete a giudicarci, non mirate alle nostre felonie; mirate alle vostre Misericordie, e ricordatevi di quanto fatto, e patito avete per salvarci: *Recordare Jesu pie, quòd sum causa tuae viae, ne me perdas illa die.*

## LEZIONE XLIX.

*Cum autem serò factum esset, venit quidam Homo dives ab Arimathaea, nomine Joseph. Matth. cap. 27. num. 57.*

Si considerano tutti i Segni seguiti nella Morte di Cristo in dichiarazione della sua Divinità; e spiegansi tutte le Ragioni, per le quali potendo egli con tanto meno, volle soddisfare per noi con tanto eccesso di dolori.



Uanti fossero gli oltraggj, e l'onte, quanti i dolori, e le pene fra le quali morì Gesù Cristo in Croce, se non a bastanza, lungamente almeno lo vedemmo nella Lezione passata; ma da quali Prodigj onorata fosse la sua Morte; con quali Portenti fossero, dirò così, celebrate le sue Essequie; questo è quel che oggi veder dobbiamo; nè sarà inutile il vederlo, se da ciò apprendere sapre-

mo, quanto bella sia dopo Morte quella Croce, che si penosa riescì in Vita. Ascolti la Sinagoga, e si confonda; ascolti la Chiesa, e si rallegri, che ancor prima della Resurrezione incominci a risorgere la Gloria, e il Nome del suo Sposo Crocifisso; e diamo principio.

Fra tanti, che esultavano nella Morte di Cristo, si trovò pure qualche Anima, che non si vergognò di piangere, e col pianto dichiararsi per il Crocifisso. San Bernardo

nardo in Opusculo de Lamentatione Virginis dice, che la Beata Vergine, da tutti gli Autori appellata in questa occasione *Regina Martyrum*, vedendo già morto il Signore, cadde per dolore in Terra, e patì un tal deliquio, che da lui si appella spasimo. Il Gaetano afferma, che nel Calvario fu eretta una Chiesa col Titolo di Spasimo della Vergine, ed è probabile che ne' dolori della Madre s'incominciasse ben presto a onorare i dolori del Figliuolo. Ma che una Madre patisca, e svenga, nella Morte del Figliuolo, non è gran fatto; e benchè la Vergine ne' suoi svenimenti fosse accompagnata e da Giovanni, e da Maria Maddalena, e da altre molte Donne, che vinta la natural timidezza, a dispetto di tutto l'Ebraismo staccar non si vollero, nè pur dopo Morte dal Crocifisso; ciò nondimeno è più tosto Pietà, che Magnificenza di Funerali. Quel che è un poco più, è che colla Madre in Terra volle accompagnarli ancora il Padre in Cielo, e fare dimostrazioni di non ordinario Lutto. Lasciò egli che Cristo bevessse fin all'ultima stilla l'amaro suo Calice; lasciò, che gli Ebrei trionfassero sopra i Dolori di lui; e quasi nulla vedesse, o udisse, tacque fin all'ultimo della Passione; ma allorchè eseguito già tutto l'alto Decreto dell'umana Redenzione, e la Pazienza di quello, e la barbarie di questi era arrivata al segno, dichiarossi anch'egli finalmente; ed o quali furon allora l'Essequie del Crocifisso! In primo luogo oscurato di repente il Cielo, disparve a mezzo corso il Giorno, e più non comparve se non dopo tre ore verso la sera. *A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam Terram usque ad horam nonam.* Matth. 27. 45. Non è ciò poco: per dichiarazione di Lutto far venir meno il Sole. Cominciarono queste tenebre, come dice San Marco, verso il fine di terza, quando Gesù arrivò al Calvario; crebbero al crescere de' dolori di Gesù in Croce; ma allora fecero la piena notte, quando Gesù verso Nona spirò. Nè fu sì fatto deliquio di Giorno effetto di Caligini, o Nuvole nell'aria, come volle Eutimio, e Teofilato, disapprovati in ciò dal sentimento universale de' Sacri Interpreti: fu vera propriissima Ecclisse di Sole, come attesta San Dionisio Areopagita, che la vide in Egitto; e Flegone Autor Gentile,

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

che la vide in Roma; e perchè tale Ecclisse naturalmente seguir non poteva in quel Giorno, che era il plenilunio di Marzo, in cui il Sole non era verticale, e in ascendenza, ma era in opposizione della Luna; perchè l'Ecclisse fu totale, ciò che naturalmente non può succedere, non essendo sì grande la Luna, che coprire possa totalmente il Sole; perchè finalmente la notte fu universale, non per un Clima, o per un altro, ma fu, come dice S. Matteo, *Super universam Terram*; e fu sì densa, che per attestazione del sopralliegato S. Dionisio, e Flegone, comparvero ancora le Stelle; perciò le tenebre di quel Giorno a parere di tutti i Sacri Dottori furono tenebre affatto prodigiose, per attestazione che nella Morte di Cristo, non era morto un Uomo di Volgo; e nel Crocifisso era troppo interessato il Padre Eterno, che faceva que' Miracoli di lutto; troppo interessati eran gli Angeli, che per detto d'Isaja 33. *Amarè flebant*; troppo interessato con tutti i Cieli era il Sole, che tanto fuor d'ordine volle vestire a bruno. Sicchè nella Morte di Cristo il Padre Celeste con tutta la sua Corte fece dimostrazioni di dolore, e di lutto. Ebrei, che foste presenti, e tremaste ancora allo spavento di questo Prodigio, che dite? conoscete ancora ciò, che faceste? confessate, che se noi adoriamo quel che voi metteste in Croce, abbiamo ben ragione di adorarlo?

Ma se pianse il Cielo, e venne meno il Sole, la Terra non fu in tale occasione indifferente; e perciò il secondo Prodigio fu, che *Terra mota est: & Petra scissa sunt: & Monumenta aperta sunt.* Matth. 27. 51. Si commosse, e tremò con tanto risentimento la Terra, che nell'Asia caddero dodici Città, come Plinio, e Svetonio Autori Gentili, e disinteressati riferiscono: si spezzarono i Monti; e fino al giorno di oggi, non solo nel Monte Calvario, come afferma S. Cirillo testimonio di veduta, ma e nell'Alvernia, e in altri Monti, tali, e sì larghe si veggono le fenditure, che ad altra cagione non possono ascrivarsi, che a quella, la quale del luttuosissimo giorno lasciò volle perpetua memoria; e, quel che più è; si aprirono i Sepolcri; e la Morte quasi dolente di aver fatto ciò, che fatto aveva in Croce, o quasi del suo Regno già vedesse arrivato il fine, ruppe i Sepol-



polciti, aprì alla Resurrezione le Porte; e nell'esequie di Cristo mostrò i men crudeli. Astri, Monti, Cieli, Terra, Inferno, Mondo tutto in commozione, e merore, per verità sono Voci di gran lutto; ma Voci sono ancora di gran significato; Voci che dicono agli Ebrei: Ecco ciò, che Voi faceste; e in questa turbazione di tutta la Natura accorgetevi quanto peccaste. Voci che dicono a' Pagani, e a' Gentili: Ecco quel che Voi deridete; ma in questo spavento universale del Mondo apprendete chi sia il Crocefisso. Voci che favellano ancora a' Cristiani, e dicono: Ecco quanto voi pianger dovette. E se nella Morte di Gesù si spezzan le pietre, Voi dopo tal Morte esser non dovete tanto tranquilli. Beati noi se intender sappiamo il significato tutto de' Prodigj, che succedono nella Morte di Cristo; imperocchè, o io erro, o morto il Figliuolo, il Padre Eterno sottrattò a fare Scuola al Mondo di Timore, di Pianto, di Pentimento, e di Amore.

Non furon sì poche, nè sì picciole queste significazioni di dolore, che bastar non potessero al funerale di Cristo; ma non bastarono; perchè il Celeste Padre, con tutto il Mondo, volle mettere in lutto ancor la sua Casa in Terra, cioè, il suo Santuario; e perciò, che seguì? Mentre il Ciel si vestiva a bruno; mentre tremava la Terra; mentre si spezzavan le Pietre; e il Mare, come con S. Ambrogio comunemente dicono gli Eipositori, orrendamente fremendo faceva tempestose rovine; l'inclito, l'adorato Tempio di Sion non fu in riposo; ma scuotendosi ancor esso, ancor esso tremò co' l Mondo che tremava; e al suo tremore, *Velum Templi scissum est in duas partes à summo usque deorsum.* Matth. 27. 51. Il Velo, o la Cortina dell'inaccessibile, e non mai per l'addietro aperto, e pubblicato Santo de' Santi, da capo a fondo si stracciò in due parti; e l'Arca, e il Propiziatorio, e l'Oracolo, e il gran Segreto del Santuario rimase in paese. Non poco di questo Prodigio fu attonito il Sacerdozio, e il Popolo Ebreo. Ma qual fu del Prodigio la Significazione, e il Prefagio? Non creda a me la Sinagoga; creda agli avvenimenti seguiti; e negli eventi stessi vegga, e impari quanto bene i Dottori Cristiani si apponghino nella spiegazione delle Scritture. Negli avvenimenti luttuosi, e ne' casi funesti

solevano gli Ebrei, per espressione di dolore stracciarsi le Vesti. Nella Morte di Gesù Cristo Iddio Padre per espressione di duolo non stracciò la Veste della sua Gloria in Cielo, ma stracciò la Veste della sua Maestà in Terra; e con tale espressione ben dichiarò, che la Morte di Cristo non era un avvenimento da riferirsi per giuoco nella Giudea, e da rammentarsi per trattenimento da Secoli futuri nel Mondo; e questa è la Significazione letterale di questo passo secondo Teofilato, e San Cirillo. Il Cielo Empireo, che è il vero Santo de' Santi, la vera Casa, e Regia, e Sede di Dio, era figurato dal Santo de' Santi materiale, e terreno del Tempio in Sion. Nella Morte di Cristo stracciato il Velo, e la Cortina, l'inaccessibil Santo de' Santi nel Tempio di Sion restò palese, aperto, ed accessibile a tutti; dunque nella Morte di Cristo il Santo de' Santi Celeste fu a tutti ovvio, e patente; e aperte furon le porte della sì lungamente inaccessibile Regia di Dio; e questo per l'Appostolo S. Paolo nell'Epistola ad Hebraeos, è il senso Analogico di questo Evangelio. Nel Santo de' Santi in Sion v'era l'Arca del Testamento tutta allegorica; v'era la Verga di Aron, e la Manna del Deserto tutta simbolica; v'era l'Oracolo, e il Propiziatorio di Dio tutto Profetico; e perchè tutte queste e Profezie, e Figure, e Simboli, stavano ancora all'oscuro, nè erano ancora avverate; perciò è, che quella parte di Tempio era ad ogn'altro impenetrabile, fuor che al sommo Sacerdote; e questo una sol volta l'anno tacito, scompagnato, e timido aprir poteva la Cortina, ed entrare nel grande Arcano. Nella Morte di Cristo furono avverate tutte le Profezie, tutte le Allegorie e Figure furono compiute; stracciòsi pertanto la Cortina, per mezzo si divisè il Velo, e all'aperto rimanendo il Santo de' Santi, si dileguarono tutti que' gran Misterj, come all'apparir del Sole si dileguano l'Ombre, e nell'Opera negletti rimangono tutti i Modelli. E questo secondo S. Agostino, S. Ambrogio, S. Leon Papa, ed Origene è il significato allegorico di questo squarcamento di Velo. Finalmente, quel che più duole alla Sinagoga, quando si apre la porta della Casa, o il Padrone vuole uscire, o il Forastiere vuole entrare; o l'uno e l'altro insieme. Nella Morte di Cristo si stracciò il Velo, che di

Por-

Porta serviva all'interior Santuario di Dio; dunque la Sinagoga si contentò, che e S. Gio: Grisostomo, e S. Ilario, e S. Cirillo, e S. Efrem, e numero innumerabile di Dottori, e di Santi, confiscurezza d'intelligenza affermino, che nella Morte di Cristo Iddio prese congedo da quella antica sua Casa, per andare ad abitare altrove; che il nuovo Pontefice secondo l'ordine di Melchisedec entrò in quella riposta parte di Tempio a prendere le Scritture, i Profeti, l'Arca, la Legge, il Propiziatorio, e l'Oracolo, per trasferire ogni cosa nel nuovo Santuario, per ispogliare di santità la Sinagoga, per arricchire di tutti i doni la novella Chiesa, e per lasciare alla devastazione degli inimici l'antico adorato Tempio di Salomone. Così dicono i Lumi primi del sapere umano, e se gli Ebrei non credono a questi Lumi; se non credono a S. Efrem, che dice, che squarciato il Velo, fu veduta una lucidissima Colomba con grande sbarramento di ali uscire dal Tempio; credano almeno al lor Giuseppe Istoric, che nel capo 12. del 7. Libro delle sue Istorie, riferisce, che pochi anni dopo, cioè, nell'assedio di Tito, per tutto attorno il Tempio udite furono voci d'invisibili Personaggi, che dicevano: *Transseamus, transseamus ex his sedibus*: usciamo, usciamo da questo Santuario, che non è più Santuario, di cui si compiaccia Iddio; e lasciamo alla predetta eterna desolazione e il Monte di Sion, e la diletta Gerusalemme. Misera Sinagoga, a cui nulla ho detto, che non confermino gli eventi di diciassette Secoli, e i successi dell'abbandonato Popolo Ebreo. Ma felice Chiesa, beata Sposa di Cristo, a cui il Velo stracciato dell'antico Santuario, fu il Velo, e l'Ammantamento più bello delle tue Nozze; e la Notte improvvisa, e le Stelle comparse quasi pronube Faci al Talamo della Croce l'introdussero. Duro è sì fatto Talamo, o bella; a cui i Tremuoti, e lo spezzamento de' Monti adesso servono di Danze nuziali; ma stà pur di buon cuore; che se duro è il letto del tuo Sposo, il tuo Sposo è Sposo tutto circondato di Lumi, e di Gloria.

Tali furono i segni di lutto, che nella Morte del suo Figliuolo diede l'Eterno Padre; e perchè gli affetti di Dio significati sono da tutta la Natura, la Natura tutta nella Morte di Cristo turbòsi. Ma in questi segni visibili, e palpabili, gli smarriti Sacer-

dotti non potendo più fra le tenebre distinguere l'ore, e volendo pure mostrarsi osservanti della Legge, per non contaminare il Sabato, che ormai entrava, coll'aspetto de' cadaveri; comandarono, che a' Crocefissi si spezzassero prestamente le gambe; e deposti dalle Croci, si gettassero nelle preparate fosse. I Soldati eseguirono l'ordine de' zelanti Sacerdoti; ma il Comandante di essi, che come è opinione comune, si chiamava Longino, appressatosi alla Croce di mezzo, si accorse che il Crocefisso di essa era già morto; onde in luogo di fargli spezzare come a gli altri le gambe, prese una Lanza, e per assicurarsi di lui tirògli un colpo in petto: *Et continuo exivit sanguis, & aqua.* Jo. 19. 34. e dalla ferita uscì immantinentemente sangue, e acqua. Acqua miracolosa; perchè i Padri, fondati nel testimonio de' Fisici, dicono che nel Pericardio, nel Cuore, o in altra di quelle parti dalla Lancia passata, Acqua, o Linfa non si trova. Sangue ammirabile; perchè il Sangue del Cuor ferito di Gesù Cristo, come fu rivelato a Santa Brigida; e perciò Acqua, e Sangue di memoranda origine. Dal Cuor di Gesù Redentore uscì l'Acqua per cui noi siamo rigenerati nel Battesimo, dice S. Ambrogio in cap. 23. Luca. Dal Cuor di Gesù Redentore uscì il Sangue, che corre in tutti i nostri Sacramenti, come coll'istesso S. Ambrogio dice S. Agostino tract. 20. Acqua finalmente, e Sangue, che attestano, che il Cuor di Gesù Cristo, nè pur dopo Morte lasciò di amarci, se ancor dopo Morte ricever volle Ferite per noi, e dall'aperto Fianco formar la Chiesa nostra Madre, come dall'aperto Fianco di Adamo formata fu la Madre antica. S. Gregorio Nazianzeno nel Poema di Cristo Paziente dice, che Longino era cieco, e che nel ferire il Cuor del Crocefisso rimase illuminato; ma perchè a me non sembra probabile, che i Romani dessero il comando di Soldatesche ad un Cieco, io credo, che il Nazianzeno voglia dire, che il Centurione Longino in quelle tenebre dell'Universo tirò alla cieca il suo colpo, ma alla cieca ancora colpì per l'appunto nel cuore; chechè sia di ciò; certo è, che in quella Ferita seguì una gran mutazione di Scena. Il Centurione Feritore compunto interiormente, e illuminato, gridò: *Verè Filius Dei erat iste.* Matth. 27. 54. Oimè, che abbiám noi

Y 2 fatto

fatto; questo che abbiám crociffisso era senza fallo il Figliuolo di Dio. Ed ecco un Romano, che prima di ogn' altro professò il Nome, e la Fede del Crociffisso. Il Popolo, ammutoliti i Sacerdoti, trovandosi fra tanti spaventati, e prodigj, rientrò in buon tenno: *Et omnis Turba eorum, qui simul aderant, percutientes pectora sua revertantur.* Luc. 23. 48. tutti percotendosi il petto, e abbassandogli occhi, e l'ardire, a capo chinodolenti, e pentiti se ne tornarono a pensar meglio alle cose udite, e vedute. Ed ecco, che comincia a verificarsi ciò, che Cristo aveva predetto, cioè, che quando egli sarebbe stato esaltato, come il serpente di Moisè, su' l'legno, tutto il Mondo si farebbe a lui rivolto con occhi mesti, e piangenti. Ecco che la Fede Cristiana, quando si credeva sommeria in tanto sangue, forge dal suo naufragio, e più luminosa di prima mostra al Mondo la fronte. Ecco finalmente, che senza mezzi umani, anzi a dispetto di tutta l'umana forza, e industria, il Nome di Gesù Cristo, e la Gloria, tra le infamie istesse della Croce comincia a ferir gli occhi del malvagio Sacerdozio Ebreo, e per il Mondo a spandersi in suoi Lumi. E può dubitarsi, che un tal Nome, e una tal Fede, ad altro Braccio si appoggi, che al Braccio onnipotente della Verità eterna, che sola la porta, sola la sostiene, e l'esalta?

Ma qui non tanto per confusione maggiore della Sinagoga, quanto per maggior consolazione della Chiesa, e compunzion de' Gentili, convien soddisfare ad alcuni dubbj comuni a tutti i Misterj della Passione, ma da me riserbati a questo, come a più confacevole luogo. Il primo dubbio adunque è, perchè Gesù Cristo, essendo quel che era, volesse patire quanto patì, e con verità esser chiamato Uomo di dolori? Ciascuno a questo dubbio prestamente risponde, che ciò fu per redimere il Genere Umano, e soddisfare per i nostri peccati. Così diciam tutti, e diciam bene; perchè così fu senza fallo. Ma così dicendo non diciamo a bastanza; perchè essendo certo, che Gesù Cristo, per l'infinita dignità della sua Divina Persona, con un solo sospiro, con una sola delle sue tante preghiere poteva redimere il Genere Umano, e soddisfare per i nostri innumerabili peccati; dopo la data risposta, torna l'interrogazione in

campo, e dice: Qual fu la ragione, per la quale il benedetto Redentore, potendo soddisfare con sì poco, volle soddisfare con prezzo sì immenso la Paterna Giustizia contro di noi implacabilmente adirata? Altre risposte per tanto è necessario dare al dubbio proposto; e benchè queste risposte sian comunemente sapute, e da noi accennate altrove, non sarà con tutto ciò inutile in questo luogo replicarle per ordine. La prima, per tanto, e fondamentale risposta è quella, che rende San Tommaso 3. p. qu. 46. art. 6. ed è, che il Redentore *Voluit Genus humanum à peccatis liberare non sola potestate, sed iustitia;* volle dar peccati redimerci non colla sola potestà, ed eccellenza della sua Divina Persona, per la quale rendeva infinitamente meritoria, e infinitamente soddisfattoria qualunque sua operazione umana; ma volle redimerci con giustizia, cioè, con dare al Padre una soddisfazione, la quale, come aggiunse l'istesso Santo Dottore, *secundum humanam Naturam sufficeret:* non solo secondo il merito della Divina Persona, ma ancora secondo il merito della Natura umana unita, bastar potesse a compensar l'offesa di tanti nostri peccati; or perchè una sì fatta soddisfazione darla poteva solamente un Uomo, che fusse tutto Uomo di dolori; perciò è, che egli, potendo soddisfare con un solo sospiro, volle essere Uomo pieno tutto di eccessivi, e inenarrabili dolori; e dare all'Eterno suo Padre una soddisfazione, che non solamente fusse intensiva bastevole a redimere il Mondo da tutti i peccati, a meritare agli Angeli, alla Vergine Madre, che non peccarono, e a tutti gli Uomini rei Figliuoli di Adamo, quella Grazia, che si concede; ma una soddisfazione *extensiva* ancora soprabbondante; e tanto soprabbondante, che con essa redimersi potrebbero altri mille Mondi, se vissero, più rei di questo nostro scelerosissimo; Dalla Verità di questa prima risposta, altre molte Verità si deducono, le quali senza essa difficilmente s'intendono; e la prima è, che la Passione per una parte fu spontanea, e per l'altra fu necessaria a Gesù Cristo. Fu spontanea, secondo quel d'Isaja: *Oblatus est, quia ipse voluit.* cap. 53. perchè il Figliuolo di Dio poteva non incarnarsi, nè

nè

prendere l'ardua incumbenza di redimerci; ma avendola presa, senza nulla patire, colla sola Potestà, e Merito della sua Divina Persona adempir poteva le parti di nostro pietosissimo Redentore. Onde se patì Morte, e Croce, patì perchè volle patire. Ma se la Passione fu spontanea per la detta ragione, fu ancora necessaria, è, per così dire, inevitabile, *Non absolute,* ma, come parla la Scuola, *Ex suppositione;* imperocchè, supposto che egli presa avesse l'incumbenza di soddisfare per noi al Celeste Padre *Non dignitate Persona, sed rigore Justitia;* tuggir non poteva di patire, quanto il Celeste Padre prescritto gli aveva di patire. Ond'è, che per espressione di questa sua presa incumbenza, e in un della grandezza del suo dolore, là nell'Orto disse al Padre: *Si possibile est, transeat à me Calix iste;* ed altrove quando attestò: *Sicut Moyse exaltavit Serpentem in Deserto; sic oportet exaltari Filium Hominis.* Jo. 3. Sol perchè in questa supposizione era necessario soddisfare non solo col merito della Persona, ma ancora col merito dell'Opera. La seconda Verità è, che questa soddisfazione fu data da Gesù Cristo al Padre per modo di vero Sacrificio, secondo il detto dell' Apostolo: *Tradidit semetipsum pro nobis Oblationem, & Hostiam in odorem suavitatis.* ad Eph. 5. E la ragione di ciò è, perchè essendo il Sacrificio, come definisce S. Tommaso 3. p. qu. 48. art. 3. una cosa fatta *In honorem soli Deo debitum ad eum placandum;* in onore a Dio solamente dovuto per placar la sua Giustizia, o, come io aggiungerei, per protestar la sua eccelsa sovranità, o per impetrar qualche Grazia dalla Maestà sua altissima; Gesù Cristo con offerire il suo Sangue, e la Vita, e tutto se medesimo Ostia purissima, e santissima al Padre, per rendergli tanto onore quanta fu l'offesa de' nostri peccati, per placarlo quanto da' nostri peccati fu irritato, e per muoverlo a restituirci la sua Grazia, che per i nostri peccati ritirata ci aveva, venne a fare un Oblazione, un Sacrificio perfettissimo; Sacrificio degno di quel gran Sacerdote, ch'egli era; il quale non potendo di sua mano sacrificarci, sacrificossi con accettare di buon animo il colpo di que' Ministri, che egli con un cenno d'occhio

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

poteva atterrare. La terza Verità è, che Gesù Cristo non solo soddisfece *Ad aequalitatem:* ad uguaglianza di pena con colpa; non solo soddisfece *Ad abundantiam:* con eccesso di merito sopra il reato di colpa; ma soddisfece ancora *Ad proportionem:* con proporzione di pena, e di colpa; cioè, soddisfece in tutte quelle maniere, colle quali da noi si pecca. È perchè da noi si pecca col pensiero, colle parole, coll'opere, coll'irascibile, e col concupiscibile; perciò egli soddisfece con patire le agonie della sua Meditazione nell'Orto; l'ingiurie e le bestemmie de' suoi Inimici; le ferite di tutte le sue membra, come noi con tutte le nostre membra pecciamo; soddisfece finalmente nell'irascibile, non facendo verun risentimento di tante offese, che riceveva; e nel concupiscibile, privandosi di ogni conforto ancora spirituale, e caricandosi di tutti i dolori ancora interni.

La seconda risposta al dubbio è, che il Signore volle patire ciò, che patì, per riportar quella Gloria, che riportò. Per bene intender questo punto, conviene accennare qui ciò, che detto abbiamo altre volte, cioè, che quantunque Gesù Cristo per la sua Unione Ipostatica delle due Nature Divina, e Umana avesse la Grazia, cioè, il Merito della Gloria; ed avesse la Gloria, cioè, il Termine della Beatitudine essenziale, in tal grado, che *Secundum intensiorem,* nè la Grazia, nè la Gloria poteva ricevere augmento veruno, essendo in se somma, ed infinita; perchè nondimeno la Grazia, cioè, il Merito poteva augmentarsi, e crescere *Secundum extensionem;* colla molteplicità, e coll'arduità degli atti meritorj; perciò ancora la Gloria accidentale augmentar si poteva, e dilatare in estensione di beni di Anima, e di Corpo. Ciò supposto, il Magnanimo Signore non si contentò di poco. Volle egli riportare la maggiore estensione di Gloria, che da lui riportar si potesse, non come dote, o proprietà dell'Unione Ipostatica, ma come ricompensa di meriti. E perchè questa ricompensa sommi di meriti riportar non si poteva da lui, come insegna S. Tommaso, se non con privarsi, per la Gloria di Dio, e per la salute del Mondo, di tutti gli onori, e beni, dovuti alla qualità della sua

Y 3

Di-

Divina Persona; e con incontrar per gli stessi motivi tutti gli affronti, scherni, patimenti, e dolori, che incontrar possa un Uomo in carne mortale; perciò egli nel corso della sua Vita in Terra e si privò con magnanimo rifiuto di ogni bene, di cui era degno; e con generosità invitta incontrò tutti que' mali, che più disconvenivano all' altezza della sua condizione. In tal senso egli disse, che per riportare tale ricompensa, ancora a lui fu necessario patire: *Nonne oportuit hæc pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam?* Luc. 24. 27. e questo è quel, che volle dire San Paolo, allorchè disse: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis. Propter quod & Deus exaltavit illum.* Phil. cap. 2. E per dire qualche cosa di più, io aggiungo, che benchè egli, senza patire riportata averebbe una Gloria superiore alla Gloria di qualunque più gloriosa Creatura, con tutto il suo merito infinito nondimeno se non pativa, non avrebbe potuto riportar quella Gloria, che ha riportato; imperocchè quel Nome di Uomo fortissimo, e provato a tutti i cimenti; quella Gloria di Uomo Vittorioso di tutti i dolori; quell' Eccellenza di risplendere sopra tutte le Creature colle Piaghe delle sue Battaglie ancor aperte, non poteva a lui competere, se stato non fusse quell' Uomo di dolori, che fu.

La terza risposta è, che il Signore volle patire ciò, che patì, per mostrar quell' Amore, che aveva; e perchè quanto più si patisce per l' Oggetto amato, tanto più di Amore si dichiara; egli per dichiarare qual fosse l' ardore di Carità, non solo verso l' eterno suo Padre, ma ancor verso l' ingratissimo Genere umano; egli non si risparmiò in nulla; e parì quanto ad Uomo è dato patire, sin dal suo primo incarnarsi.

La quarta risposta è, che patì quanto Uomo può patire, per dimostrare in se quali siano i meriti di quelle nostre colpe, che si ben si coloriscono a gli occhi nostri; e perchè nè i flagelli di questa Vita, nè le pene de' Dannati si chiaramente dimostrano la gravità de' nostri peccati, come la dimostrano le pene del Figliuolo di Dio; perciò egli si lasciò coprir tutto di dolori, e disse: *Si in viri-*

*di Ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Se i peccati vostri così operano in me; in voi, che non faranno?

L' ultima risposta finalmente è, che egli esser volle Uomo di tutti i dolori, per dare alle delicatezze nostre, e delizie, Esempio forte di salute. Troppo premeva a lui, che la Celeste Dottrina, da lui nell' Evangelio con tanta sapienza insegnata, fusse bene intesa, e praticata nel suo Regno; ma perchè ben vedeva che la sua Dottrina nè intender si può, nè praticare, se non si vada contro tutte le inclinazioni della Natura, e repugnanze del Senso, per insolito, e non mai battuto sentiere, perciò è, che sprezzator dell' Umanità, e Vincitor di tutte le lusinghe, e terrori della Carne, lacerò per ogni parte, e ferito al Mondo tutto mostrò in Croce; e tanto bastò affinché la Chiesa sua Sposa, sì percosso vedendolo, dir possa a noi suoi Figliuoli: Figli, mirate il Crocifisso, e vergognatevi delle vostre morbidezze; mirate il Crocifisso, e confondetevi de' vostri risentimenti; mirate il Crocifisso, e confortatevi ne' vostri travagli. Il Crocifisso è l' Esempio, che dovete seguire nella via della vostra Redenzione; il Crocifisso è la Scuola di tutto lo Spirito Evangelico, il Magistero di tutta la perfezione Cristiana; e chi di Voi farà di Anima sì vile, che vedendo il Figliuolo di Dio morire in Croce, viver voglia, e morir fra le rose? Figli, non è questo un Esempio sprezzabile; chi non vuol seguire il Crocifisso, non vuole entrare in Cielo.

Il secondo dubbio più facile è, perchè di tante maniere, che vi sono di morire, il Signore eleggesse di morir più tosto crocifisso, che lapidato, secondo il costume della Sinagoga; o decollato, come il suo Precursore Giovanni? La risposta di questo dubbio secondo l' Istoria è, che i Sacerdoti giudicarono, che il supplizio della Croce fusse più di ogni altro supplizio, confacevole al disegno, che essi avevano d' infamare il Nome, e di oscurare, e sepelire in perpetuo la Dottrina, e la memoria di Cristo; e Gesù Cristo, che poteva svolgere a suo talento la Sentenza del Tribunale Ebreo, e Romano, lasciò correre, e di buon animo accettò

la Croce, per più patire; e per deludere coll' arti loro medesime i Sacerdoti e Dottori della Sinagoga, convertendo in Trono di Gloria, quella Croce, che a lui fu data come patibolo d' infamia. Ma gli Espostori sacri, oltre la ragione istorica, ne rendono molte altre misteriose, e figurate. E la prima è, che Gesù Cristo volle morire come Vittima per noi sacrificata all' Altissimo; e perchè le Vittime si alzavano sull' Altare a vista di tutti; perciò egli volle morire sull' Altare della Croce a vista del Cielo, della Terra, e dell' Inferno; e questa è la ragione mistica della Croce. La seconda ragione è, che per iscornio dell' Inferno, d' onde era venuta nel Mondo la Morte, di là venir doveva la Vita; affinché le Armie di offesa fussero dal Redentore convertite in trofei di Vittoria; e perchè da un Legno venuto era il Peccato, e la Morte là nel Paradiso Terrestre; perciò dal Legno della Croce nel Calvario volle l' Onnipotente Salvatore, che uscisse la Grazia, la Salute, e la Vita. E questa è la ragione allegorica. La terza è, che Gesù Cristo non solo volle morire in Trono, ma ancora in Cattedra; ma in Trono, e Cattedra proporzionata alla Dottrina, e alla Condizione di Uomo di Dolori; e perchè a tal fine trovar non si poteva Patibolo più proporzionato della Croce; perciò in Croce egli volle morire: *Ut Lignum, in quo fixa erant Membra Patientis, etiam Cathedra fieret Magistris Docentis;* come dice S. Agostino Tract. 119. in Jo: e questa è la ragione morale. Per ultimo, l' amabilissimo Signore volle morire in atto di abbracciare da una parte l' antico, e dall' altra il nuovo Popolo; anzi in atto di abbracciare tutto il Mondo; onde perchè a tale espressione di affetto il morir colle braccia aperre in Croce era tutto a proposito; perciò colle braccia aperte morir volle in Croce; *Et mortale ex finibus Orbis collegit Genus, atque Homines contraxit in unum;* così cantò il gran Teologo Gregorio Nazianzeno in Carmine de' Vergine; e questa è la ragion simbolica di questo passo. A tutto ciò potrebbesi aggiungere ancora in tutti i significati, che essendo Gesù Cristo Mediatore di Pace fra gli Uomini, e Dio; fra il Cielo, e la Terra; volle morire in Croce, per riunir, così morendo,

al Padrone i Servi pur troppo ribelli. Or dove è qui, o Ebrei, lo scandalo, dove, o Gentili, è la stoltizia della Croce? E' forse insania il credere, che per sì nobili, e generosi motivi morir volesse in Croce il Figliuolo di Dio? forse è scandalo il predicare, che la Croce sia la Gloria più bella, il Trono più sublime di quel precantato Figliuolo di David, che venne per soddisfare alla Divina Giustizia; venne per mostrare la gravità de' nostri peccati; venne per impetrarci colle sue pene il perdono; venne per insegnarci la Penitenza, e per dichiarare i Tesori dell' immensa sua Misericordia? Anzi non è ella una gran follia, o Gentili, vedere ora la Croce, adorata per tutte le parti della Terra dalle Genti più letterate e dotte, e non voler credere, che una tal mutazione non può succedere, che per la forza incontrastabile della Verità, e per la potenza della Destra eccelsa? Non è egli uno scandalo insoffribile, o Ebrei, che Voi una volta Popolo di Dio, creder non vogliate alle vostre Scritture medesime, che altro non fanno, che parlare con figure, con allegorie, e manifeste predizioni di questa Morte dell' aspettato Messia? Ma fra le tenebre del Gentilismo, e dell' Ebraismo goda del suo Lume la Chiesa, e non tema di adorare un Crocifisso, che ancor pendente dal Patibolo incominciò a risplendere. Fra gli altri presenti allo Spettacolo nel Calvario, trovossi ancora Giuseppe di Arimazia *Nobilis Decurio;* e Nicodemo, *Magister in Israel;* due Uomini primarij della Sinagoga. Erano questi Discepoli di Cristo, Discepoli però occulti, che non ardivano dichiararsi *Propter metum Judæorum;* per non pregiudicare alla loro nascita, e alla stima, che godevan ne' Magistrati, e nel Popolo. Ma questi, che non ebbero ardire di professarsi Discepoli di Cristo, quando Cristo refulgeva, e operava prodigj; che fecero quando Cristo era già morto in Croce? Giuseppe il nobile Decurione, andò a Pilato, e con grande istanza pregollo a concedergli il cadavere di Cristo, che cogli altri crocifissi doveva esser gettato là alla rifiuta a infraccidar nella fossa; e Nicodemo preparò balsami, e odori, e sindone, e gli onori più solenni di sepoltura al Crocifisso. Ed è pur vero, che l' obbrobrio della Croce, in luogo di fare

allontanare ognuno dal Crocefisso, saper il Crocefisso dichiarare i più riguardevoli; e già incominciano a sentirsi le attrattive di quell'adorabil Patibolo? Pilato concedè a Giuseppe, quanto dimandato gli aveva; ma si maravigliò fortemente, e rimase attonito, che Gesù fosse morto; perchè dopo averlo condannato alla Croce, stimò che egli qual Dio vinta averebbe la Croce, e la Morte, e l'ira tutta de' suoi Inimici. Gran principj di novità son questi. I Romani incominciano a credere; gli Ebrei incominciano a temere; la Croce incomincia a risplendere; e il Crocefisso incomincia dalla sua infamia a risorgere. Da tre buoni Discepoli, Giuseppe, Nicodemo, e Giovanni, con tutta venerazione fu dalla Croce deposto il Crocefisso, con tutto splendore fu imballato il Sacro Deposito, con tutte le la-

grime delle Donne devote fu piantato l'adorato Cadavere; e rinvolto in purissimo panno lino, Giuseppe non volle che altrove fosse collocato, che nell'istesso Sepolcro, che a se aveva fatto nuovamente fabbricare alla nobile nel vivo sasso del Monte a forma di bene architettato Speco. E ciò, che qui succedesse due giorni dipoi, lo vedremo in altra Lezione. Qui solamente dirò, che ardui sono, e difficili gli Articoli di nostra Fede; nè la Fede vuol poco da noi, quando ci comanda credere, che un Uomo Crocefisso sia Figliuolo di Dio. Ma il Crocefisso ancor nella sua Morte tanto credibile si rese, che a tutto esaminare, dir francamente possiamo, che il non crederlo, è vera infamia; ma il non amarlo sopra ogni amabilissima cosa, è inumanità, e barbaric.

## L E Z I O N E L.

*Alterà autem die, qua est post Parasceuem, convenerunt Principes Sacerdotum, & Pharisei ad Pilatum. Matth. cap. 27. n. 62.*

Di tutto ciò, che dopo Morte fece Gesù Cristo nell'Inferno; di tutto ciò, che fece risorgendo da Morte; e quale risorgesse; e perchè volesse ritenere nel Corpo risorto le cinque Piaghe.



Principi de' Sacerdoti, e i Dottori di Gerusalemme non si rimangono ancora dall'artificio loro malvagie; e assicuratisi già della Vita, vogliono ancora assicurarsi della Fama di Gesù Cristo; nè intendono, che *Non est consilium contra Dominum*; non val forza di mente creata contra la forza della Mente eterna. Era già passato il giorno di Parasceve, così detto dall'apparecchio de' Cibi, e di tutto il bisognevole, che facevan gli Ebrei il Venerdì, per nulla non lavorare nel festivo lor giorno seguente di Sabato; era già entrato il Sabato, quando

gli Scribi, e i Farisei in gran numero andarono al Pretorio, e al Pretore Pilato dissero così: Noi ci ricordiamo, che quel Seduttore, che jeri tu condannasti alla Croce, dir soleva vivendo, che egli dopo tre giorni risorto sarebbe da Morte; e molte cose andava spargendo del suo risorgimento dal sen della Terra; facendosi così creder predetto in figura dal risorgimento del nostro Profeta Giona dal seno del Mare: *Jube ergo custodiri sepulchrum usque in diem tertium*. Matth. ibi. A te per tanto appartiene, o Pretore, far da' Soldati guardare il Sepolcro; a fin che i Discepoli di quel Nefando, non rubbino il

Cor-

Corpo, e con error peggiore del primo, non diano ad intendere, che egli è risorto, e più non si trova fra' Morti. Pilato a bastanza confuso del fatto passato, più non potendo di tal noja, alterato rispose: Voi avete e Guardie, e Soldati; andate adunque, *Et custodite, sicut scripsis*; e guardatelo, se potete; e con disperto levostigli tutti d'attorno. Con tale risposta se ne andarono quelli al Pontefice Caifasso; e presi seco Sergenti, e Soldati, salirono il Calvario, riconobbero il Sepolcro, vi posero attorno le Guardie, alle Guardie, diedero le più minute istruzioni, *Et signantes lapidem*; e sigillando coll'Anello Sacerdotale la Pietra sepolcrale, soddisfatti della loro attenzione, e zelo, tornarono a celebrare più lietamente il lor Sabato. Or sù Sacerdoti Ebrei, voi avete tutto fatto, nulla a dietro avete lasciato, per assicurarvi di Cristo, e de' suoi Discepoli. Il sepolcro è sigillato, le Guardie sono attente, e son vostre; non temete adunque di nulla per tutto questo Sabato vostro solenne. Ma quanto è poi alla nostra Domenica seguente, cioè, al terzo temuto giorno della morte di Cristo, disponetevi di udirlo, non da me, ma dalle vostre Guardie medesime; e noi, deposte finalmente le lagrime, prepariamci a vedere sù di sorte uscire il nostro Giona Trionfator della Morte, e dell'Inferno. Già vorrei esser giunto a quell'ora felice; ma perchè egli nè pur sortì fu ozioso, noi per ispiegare ogni cosa di lui, prima della sua Resurrezione, contentar ci dobbiamo di veder la sua dimora nell'Inferno; e diamo principio.

Che l'Anima invitta di Gesù uscita dal Corpo, e lasciata in Croce, non volasse in Cielo, ma penetrasse all'Inferno, l'abbiamo fra gli Articoli di nostra Fede; ma perchè l'Inferno dalla Teologia è diviso in quattro Regioni diverse; perciò dagli Autori in primo luogo si cerca a qual degli oscuri circoli inferni veder si facesse quell'Anima grande, e che cosa in essi facesse. S. Tom. 3. par. quest. 12. art. 1. dice, che essa secondo la Virtù, e la Potenza sentir si facesse fino all'ultimo, e più profondo Baratro de' Dannati; ma secondo l'Aspetto, e Presenza, o come parla il Santo Dottore, secondo l'Essenza, si trattene nel solo primo, e più alto circolo de' Giusti. Altri

Padri comunemente vogliono, che essa non solo colla virtù, ma ancora colla presenza sentir si facesse, e provare sino al profondo Abisso. Noi per isbrigar prestamente ogni cosa, vediamo prima quel che è certo; e poi vedremo più facilmente ancora quel che è probabile. Certo è in primo luogo, che la Persona di Gesù Cristo, che è l'Ipostasi istessa, o Persona del Verbo Eterno colla Divinità identificata, e coll'Anima ipostaticamente unita, non sola scese, ma vedere ancora si fece, a tutta quella Regione, che per il riposo da tutte le colpe, e da tutte le pene del senso, è appellato seno di Abramo Padre di tutti i Credenti, e Limbo de' Santi Padri; e perchè a quel Seno di Mondo ritirato, e tranquillo, non altri, che Anime giuste, e sante pervenivano; perciò è certo ancora, che esse tutte al primo apparir dell'Anima beatissima di Gesù unita alla Persona, e alla Divinità del Verbo, ancor sotterra, con subita specie di Gloria, furon beate. Tutto ciò, dico, è certo, perchè così definiscono i Concilj, cosistente la Chiesa, e così vuole la ragione; prima perchè l'Anime, che erano in quel seno di Abramo, e in quel Limbo di Terra, già per i meriti del futuro Redentore eran libere da ogni reato di colpa, e di pena; esse legate erano ancora, eran legate solamente dal reato della Natura umana non redenta ancora; onde compiuta già tutta la Redenzione, redenta già tutta l'umana Natura, ad esse secondo il presente decreto, fondato su i meriti del Redentore, negar non si poteva la Gloria; secondo perchè Gesù Cristo non morì solamente per liberarci dal peccato colla sua Grazia; morì ancora per liberarci colla sua Gloria dalla Carcere, e dall'Inferno. Or siccome dopo la sua Morte operò subito colla sua Grazia, sciogliendo la catena del peccato; così operar subito doveva colla Gloria, sciogliendo la catena della sotterranea prigionia; e questo fu il principal motivo, per cui egli scender volle all'Inferno, a fin di ritogliere ad esso tutta la preda, che ritor gli poteva. Ciò sembra, che dir volesse San Paolo, quando scrisse a' Colossensi, che Cristo, spogliando i Principati, e le Potestà infernali, e dalla Carcere al Regno facendo passar gli antichi prigionieri, che degni si eran renduti di Gloria, nel suo valore trionfò dell'Inferno:

ferno: *Expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans ipsos in semetipso.* 2. n. 15. Quale poi riuscisse il primo Congresso di que' subiti splendori colle tenebre di quella vetusta notte; quanto si rallegrasse Adamo in veder il suo beato Antitipo Rigeneratore, per secoli tanti aspettato. Quanto estatico rimanesse Abele, e Isac nel mirar quell'ammirabil loro Prototipo, di cui essi furono nel lor Sacrificio picciola Figura, ed Ombra leggiera. Quanto esultasse Abramo, e David nel conoscer finalmente quel loro tante volte promesso inclito Figliuolo. Ciò che dicesse il buon Ladrono, nel rimirare allora di tanti splendori adornato, di tanta maestà dotato quello, che poco prima veduto aveva coperto di ferite, e di oltraggi in Croce. Come avanti a tutti si facesse Giuseppe, e il Precursore Giovanni, per congratularsi con Giesù della compita sua magnanima Impresa; e come tutto di gioja, di trionfo, e di gloria s'avillasse attorno dopo tanti sospiri quel Seno oscuro, convien riparlare altrove, e serbare la spiegazione di tali affetti a quel giorno, in cui sapremo a pruova, che cosa sia passar dalla Carcere al Regno, e al Regno di Gloria sempiterna.

La seconda cosa cerra è, che siccome il Signore morendo in Croce risparse la Virtù, e il Merito della sua Morte a tutto il Mondo passato, presente, e futuro; così penetrando al Limbo de' Santi Padri, fece sentir la sua discesa a tutte le Regioni infernali; a fin che il Mondo tutto sapesse, che arrivato era il tempo della Rinovazione di ogni cosa. Così richiedeva la Gloria del Redentore; così parlandole Scritture, e così sente la Chiesa. Ma perchè ciò a molti Autori sembra poco per sì gran Trionfo; perciò in primo luogo è assai probabile, che già beatificate l'Anime del primo Limbo, non solo colla Virtù, come dice San Tommaso, ma coll'Anima istessa scendesse più a basso il Signore; e che accompagnato da tutto il beato stuolo del seno di Abramo penetrasse ancora all'ardente Purgatorio; ed ivi al suo primo apparire spento le tormentose fiamme, con giubbilo universale, e con remissione di tutto il residuo di pena, facesse il secondo Paradiso sotterra, e moltiplicasse del suo Trionfo le spoglie. Così con Sant'Agostino asserisce il

P. Cornelio à Lapide. Così par che dicesse Zaccaria Profeta, allorchè parlando al futuro Messia, a lui dice: *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti victos tuos de lacu,* cap. 9. n. 11. Così io spiegherò quelle parole, che di Giesù Cristo disse San Pietro negli Atti degli Apostoli: *Quem Deus suscitavit a morte, solutis doloribus Inferni,* 2. 24. imperocchè per dolori d'Inferno, non par che debbano intendersi i soli sospiri del tranquillissimo seno di Abramo. Così finalmente par che richieda la Gloria della Redenzione, e il Trionfo, e la Magnificenza del Redentore, che ben poteva a' Morti sotterra applicar quella Virtù, che sì abbondantemente lasciata aveva ne' suoi Sacramenti a' Viventi in Terra; onde Sant'Agostino risolutamente disse scrivendo ad Evodio: *Fuisse Christum apud Inferos, & in dolore constitutis hoc beneficium prestitisse non dubito.* Ep. 69. Se ciò è, come è più che probabile, il secondo Paradiso, che nell'Inferno fece il Signore, fu nell'Inferno del Purgatorio; e ben l'Inferno delle sue pene meritava, che ancor tali Inferni per lui fossero Paradisi. E se l'Inferno, dov'è Giesù Cristo, è Paradiso; che farà il Paradiso?

La seconda cosa probabile è, che non solo virtualmente, e coll'operazione, ma realmente, e coll'Anima, scendesse Giesù Cristo ancor nell'ultimo Inferno de' Dannati. Ciò comunemente si crede, che dir volesse San Pietro; e sì altra spiegazione par, che dar si possa a quelle sue parole: *His qui in carcere erant; spiritibus veniens predicavit, qui increduli fuerant aliquando; quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe,* 1. 3. 19. imperocchè in qual altro Inferno, che nell'ultimo Inferno esser potevano quegli Spiriti, i quali nè creder vollero il Diluvio dell'Acque, per cui scanzare da Noè fabbricarvasi l'Arca; nè il Diluvio del Fuoco, per cui fuggire erigere si doveva la Croce, che figurata era nell'Arca? E qual altra Predica far si poteva da Cristo nell'altra vita incapace di emenda, che Predica di rimprovero; e d'insulto a chi nè alla Figura, nè al Figurato, nè a Profeta, nè a Cristo Redentore volle creder giammai? Così spiega questo passo il Damasceno lib. 3. de Fide Orthodoxa cap. 29. e così pare a me, che

ren-

render si possa la ragione di tal singolarissima Predica a' Dannati; perchè dir si può, che il Redentore volle far sapere a quegli Infelici la cagione della loro Dannazione, che fu ò per non aver creduto nella Redenzione umana, ò per essersi troppo fidati della Paziienza Divina: *Expectantes Dei patientiam in diebus Noe.* Di più probabilissima è questa reale scesa del Signore all'ultimo Baratro infernale; imperocchè, siccome egli dimostrata aveva la sua Virtù, e la sua Potenza sopra la Terra colle meraviglie della sua Vita, e della sua Morte; così dopo Morte, a fin che luogo non vi restasse fuor della sua chiara notizia, dimostrar doveva sotterra il suo Potere, e la sua Qualità con visitar tutto l'Inferno. Visitò egli l'Inferno primo de' Padri, e l'Inferno secondo del Purgatorio, ed ivi mostrò la sua Potenza come Redentore; illustrando ogni cosa, e liberando dalla pena del danno, e dalla pena del senso tutti quelli, che eran capaci della sua Redenzione; perchè adunque lasciar doveva l'ultimo Inferno de' Dannati, per ivi mostrar la sua Potenza, come Vincitor di tutte le Guerre, con insultare a tutti gli inimici, e con aggiunger nuove, e più dure catene a' Demonj, Emoli della sua Gloria, e Insidiatori della nostra Salute? Ciò richiedeva la grandezza della sua Vittoria; e ciò dovevasi al merito del suo Trionfo. Che se egli penetrar non volle nel secondo Limbo de' Fanciulli, dirò così, Eterodossi, ciò fù, perchè questi fuor della regola di tutti gli altri, rei per il solo reato originale della Natura, ma non rei per il reato particolare ancor della persona, nè meritavano rimprovero, come i Dannati; nè capaci eran di Grazia, e di Gloria, come l'Anime del primo Limbo, e del Purgatorio. Se ciò è, come a me sembra credibilissimo, ciascuno immagini, quali fossero i moti, quali gli affetti di tutto il sotterraneo Mondo alla presenza del gran Dominante. Urli, certamente, e fremiti, e bestemmie udire si fecero nel profondo Abisso, allorchè l'invitto Signore facendosi alle ferrate eterne Porte; coll' solo inclito suo Nome, e terrore, e vergogna, e catena a quelle carceri sempiternamente aggiungeva. Ma quale fuisse lo stupore, il contento, ed il canto di quell'Anime sante, che accompagnando Cristo,

sì vicine a que' tormenti si vedevan beate, chi può riferirlo? Certo è, che cosa sopra modo bella sembrar loro doveva godere il Paradiso sulle porte istesse dell'Inferno. Ma visitato tutto l'Inferno, era tempo omai di uscir di sotterra, e dopo la Redenzione dell'Anime, di fare ancora la Redenzione de' Corpi. Già passate erano 38. ore in circa dopo la morte del Salvatore; e perchè questi era morto il Venerdì verso nona, già per compimento della Profezia, era stato parte del Venerdì, tutto il Sabato, e parte della Domenica, cioè, per tre giorni nel seno della Terra. Quando sul' romper l'Alba della Domenica, l'Anima Vincitrice, con tutte l'Anime, che dall'Inferno uscivano, e che facevano Corte al Trionfo di lei, dal profondo ritornando in alto, per vincer dopo il Peccato, e l'Inferno, ancor la Morte; entrò nel sepolcro; e quivi prima di risorgere, mostrar volendo quale stato fosse il suo morire, a tutta la beata sua Comitiva veder fece le stracciate carni, le ancor fresche piaghe del sacro, e giacente suo Corpo; e disse: Ecco le mie spoglie mortali; ecco gli avanzi de' miei tormenti; mirate qui, e vedete quanto costate mi siete, e quanto da me fuste dilette. Mirarono quelle; e se pianger sapessero i Beati, ò qual pianto fatto avrebbero que' felicissimi Spiriti all'aspetto di quelle lacere Membra, di quelle tormentate Carni, di quel Giglio sì tenero, e pur tanto percosso; di quella Bellezza sì decantata, e pur tanto ferita! Ma se non piansero, io non dubbito punto, che essi non dicessero tutti: E bella la nostra Gloria: è grande la nostra Beatitudine; ma la nostra Beatitudine non vale tante pene. E chi siam noi, che per far noi Beati, Voi sparger doveste tanto sangue; e patir tutto ciò, che patito avete? Ma giacchè a voi è piaciuto abbondare nelle vostre Misericordie, e farci conoscere l'immenità del vostro Amore; noi altro far non possiamo che cantare a voi lodi sempiternamente, e render più lieto il nostro Paradiso colla grandezza del prezzo, che a voi è costato. Mentre in tali affetti di stupore, e di gioja, di corrispondenza si esercitava il beato stuolo, arrivata già l'ora stabilita in Cielo, quale, io penso, che fuisse l'ora istessa in cui spuntava in Oriem-

Oriente il primo raggio del giorno; affin che l'uno, e l'altro Sole, nell'una, e nell'altra vita forgesse insieme; o per ministero degli Angeli, o per immediato suo comando, raccolte già tutte le ceneri sparfe, e l'ossa dissipate di Adamo, e di quant' altri fece voleva Compagni del suo risorgere, disse o colla Voce, o almen coll' Opera istessa: Voi, che vedeste, come il Peccato, e l'Inferno da me fu vinto, mirate ora, come da me si vince ancora la Morte; e dopo la Redenzione dell'Anima, si fa ancora la Redenzione de' Corpi; e fu queste parole rientrando l'Anima beacissima nell' abbandonato suo Corpo, in un baleno, quasi lampo dall' atra Nuvola, uscì dal sepolcro; e dal sepolcro uscì fece tutti quelli, de' quali disse S. Matteo: *Multa Corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* 27. 33. e in mezzo di essi, come Sole fra le minori Stelle, risaldate le piaghe, dileguate tutte le tristezze, spariti tutti i dolori, cerchiato di lumi, mostròsi a tutto il Mondo, e tutto il Mondo ebbe in lui, che ammirare; ammirò il Cielo la sua Bellezza; ammirò la Terra il suo Potere; ammirò l'Inferno il suo Valore; ammirò la Morte la sua Vittoria; ammirò la Natura la sua Grazia; ammirò il Padre Eterno il suo Merito; ogni cosa ammirò il suo Trionfo; ed egli trionfando di tutti que' mali, che nel Mondo introdotti aveva il peccato, incominciò a prender possesso del suo già preparato Trono di Gloria. Così dalla sua Morte risorse l' invito Signore; e col suo risorgere insegnò, che aspra non dee parer la via, che all' altezza di tanta Gloria conduce. Ma per dir qualche cosa di più in sì ammirabile argomento, conviene spiegare alcune cose, che lasciar non si possono, senza mancare al debito della Lezione.

E la prima è, qual cosa sia veramente questa Resurrezion della Carne, che tanto ha rallegrato il Mondo, e che nel Mondo antico da sì pochi fu intesa; imperocchè se la Resurrezione è quale fu avanti, che risorgesse Gesù Cristo, essa è cosa da poco rallegrarsene; essendo che i Morti, che prima di Gesù Cristo risorsero, altro non fecero risorgendo, che tornar di nuovo a morire, e a ricevere il secondo colpo di Morte. Ma non è così. Altra cosa

è il risorgere dalla Morte; altra è il risorgere ancora dalla necessità di morire; altra cosa è tornare a vivere; altra è uscire ancora dalla Legge, e Signoria della Morte. Chiunque avanti Gesù Cristo tornò dal sepolcro, non risorse propriamente, ma fu risuscitato. Solo Gesù Cristo fu quello, che uscendo dal sepolcro risorse; perchè solo fu che sciolse la Legge, che vinse la signoria della Morte, che risorgendo uscì dalla necessità di morire, che dalla Morte passò all' Immortalità; e che in se Risorto formò il primo Modello della universale Resurrezione de' Corpi. Questa è la vera Resurrezione della Carne, che noi crediamo; e questa è Opera tutta di Cristo Redentore, che liberando l'Anime dal peccato, volle liberare anche i Corpi dalla Morte. Sepoi questa immortale Resurrezione consista in qualità fisica d' inseparabile unione di Anima, e di Corpo; ovvero consista in un decreto estrinseco di chi è Signore della Vita, e della Morte; questo è un punto scolastico, che per quanto io so, non è stato da nessuno Autore trattato; ma io inclino assai a credere, che essa sia tutta intrinseca proprietà d' inseparabile Unione; imperocchè la Resurrezione, par che differisca dalla Resuscitazione per se medesima, e non per decreto estrinseco; se dir non vogliamo, che la Resurrezione di Cristo, per sua natura fu totalmente simile al risorgimento di Lazzaro, e di chiunque altro prima di Cristo tornò dalla Morte, ciò che sembra disdicevole a dirsi. Checchè però dir si voglia di ciò; certo è, che dalla Resurrezione di Gesù Cristo riconoscer si deve quella Resurrezione immortale della Carne, che noi speriamo, come vedremo fra poco. Non così certo è, che que' Morti, i quali secondo S. Matteo risorsero con Cristo, risorsero secondo la maniera antica, o la maniera nuova di risorgere; cioè, se risorgessero per più non morire, o per tornar di nuovo a cadere fra' Morti. Vario è il sentimento de' Padri in questo punto. Sant'Agostino, San Girolamo, e con essi S. Tommaso, si mostrano assai inclinati a credere, che essi risorgessero all' antica maniera, mortali, e caduchi, come prima; ma perchè questi santi Dottori si fondano sulla credenza, che i suddetti risorti tornassero di sotterra quan-

do

do nella Morte del Signore, prima della Resurrezione, si aprirono i Sepolcri; perciò gli altri Autori comunemente negando tal Fondamento, dicono, che i Risorti, de' quali parla S. Matteo, non uscirono da' Sepolcri aperti prima della Resurrezione di Cristo, avanti la quale senza dubbio non davasi Resurrezione immortale; ma uscirono da' Sepolcri nell' istessa Resurrezione di Cristo, da cui incominciò l' immortalità de' corpi; e che perciò tutti risorgessero per vera Resurrezione immortale. E ciò, se io non erro, è più che probabile; imperocchè a qual fine essi Risorti si mostrarono, come dice l'istesso Evangelista, a molti in Gerusalemme, se in se medesimi artestar non potevano la Redenzione de' Corpi, e la vera Resurrezion della Carne? E qual Grazia avrebbero essi ricevuta da Cristo Redentore, in quelle poche ore di Vita, se tornar dovevan di nuovo a morire? Là dove dicendosi, che essi risorsero immortali, la Resurrezione di Cristo si rende più gloriosa, e la Redenzione umana comparisce in tutta la sua pienezza; accompagnandosi in quel giorno di Gloria la Redenzione dell'Anime colla Redenzione de' Corpi; e la Vittoria del Peccato, colla Vittoria ancor della Morte; per fare fin d' allora in que' pochi ciò che succederà in tutti nel fine de' Secoli. Non moriron più que' Felici; e se pur morirono, verrà senza fallo il giorno della loro immortale Resurrezione; e per ciò rallegrar tutti ci dobbiamo, e congratulare insieme delle Grazie, che in quel giorno ricevemmo tutti; perchè è vero, che ancor dopo quel giorno si muore; ma è vero ancora, che dopo quel giorno la Morte è restata sì debole, e tanto da se diversa, che nel sacro Idioma la Morte non si appella più Morte, ma sonno, e riposo di poche ore.

La seconda cosa, che spiegare si deve, è quale risorgesse l'immortale Signore. Molte cose abbraccia questo punto, ma per isbrigarle prestamente dirò così. In primo luogo è certo, che egli risorse coll'istesso individuo Corpo, che aveva prima di morire; perchè la vera Resurrezione della Carne, come col Damasceno insegnano tutti i Teologi, è, che risorga *Illud idem corpus, quod cecidit*, lib. 4. cap. 28. quell'istesso Corpo, che cadde morendo; la

Resurrezione di Cristo fu vera Resurrezione, anzi fu Modello, e Idea della vera non metaforica Resurrezione della Carne; dunque il Corpo, col quale Cristo risorse, non fu Corpo di Natura celeste, come empicamente affermò Valentino; non fu Corpo di Natura aerea, come sciocamente sognò Eutichio; ma fu quello stessissimo Corpo di umana Carne, e Natura, che partorito aveva la Vergine Madre, e che morto era in Croce. Così richiede la Verità della Resurrezione, che senza l'identità del Corpo, che cadde, non sarebbe più Resurrezione, ma sarebbe Illusione. Così richiede l' infallibilità della Giustizia, che senza l'identità dell'istesso Individuo, non sarebbe più Giustizia, ma sarebbe Confusione; imperciocchè, se un Corpo fusse a patire, e un' altro a godere; uno a meritare, e a morire; e un' altro a risorgere, e a risplendere; chi potrebbe approvare una tale ricompensa, o retribuzion di Giustizia? La vera Retribuzione è, che chi meritò, quello riceva. Così disse Giob quando disse per consolazione delle sue piaghe, che in quella Carne, in cui pativa goduto averebbe: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*, cap. 19. Così scrisse S. Paolo, quando scrisse a' Corinti, che questo nostro Corpo corruttibile stato sarebbe un giorno investito d' immortalità: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*, 1. cap. 15. Così finalmente insegnò Gesù Cristo medesimo, quando ci assicurò, che di noi perito non sarebbe nè pure un capello; cioè, che nella Resurrezione ogni cosa restituita ci sarebbe fino a un capello, *Et capillus de capite vestro non peribit*. Dubitare adunque non si può, che egli, che così disse, e fece scrivere, in se non osservasse quel che ad altri promesso aveva; e che non risorgesse con quel Corpo medesimo, nel quale aveva tanto patito, e meritato. Tornò senza fallo alle sue vene tutto quel sangue, che sparso aveva, tornarono alle lor Membra le Carni, che tanto lacerate furono, tornarono i Capelli, che dall'adorabil Capo furono sì crudelmente strappati, tornò tutto quello, che all' integrità del sacro Corpo apparteneva; e nulla fu, che consorte stato fusse di pena, che in quell' ora consorte non fusse di gloria; a fin che noi abbiamo onde

po:

poter consolare qualunque parte, in cui ora soffriamo la pena della nostra mortalità. In secondo luogo è certo, che qualunque egli risorgesse coll'istessa Natura, e integrità di corpo, non risorte coll'istessa condizione di stato; e questo è quello, che fece dare a traverso quelli, che negarono la vera Resurrezione de' Corpi; perchè considerando essi la gran diversità de' corpi mortali da corpi risorti, non si poterono persuadere, che esser potessero i medesimi corpi. Ma la diversità, che ebbe il Signore dopo la Resurrezione, non fu diversità di Natura, fu diversità di stato. La Natura, le parti, la corporatura era la stessa; ma perchè non era nell'istesso stato, o quanto da se fu diverso! Prima di morire aveva egli la gloria di essere *Speciosus forma præ filiis hominum*; il più bello di tutti i Figliuoli degli Uomini; ma questa gloria, non passava la gloria di una bellezza mortale; perchè volendo partire, con singolar disposizione, tratteneva nella più alta parte dell' Anima il Torrente tutto di un'altra gloria incomparabilmente maggiore. Ma allorchè, scorsi già tutti i dolori dell'atrocissima sua Passione, dallo stato di Morte passò allo stato d'immortalità, dallo stato di Viatore entrò nello stato di Beato, e dalle Battaglie arrivò al Trionfo, egli si diverso da se comparve, che i prefati Eretici considerandolo scioccamente lo stimarono un'altro; nè si avvidero di ciò, che possa la mutazione di stato. Egli aveva gli stessi umori elementari di prima, cioè, l'istesso sangue, l'istessa flemma, l'istessa atra, e flava bile, dalla contrarietà de' quali umori nasce in noi la nostra corruttibilità; ma perchè cogli stessi umori egli era in diverso stato, si temperarono sì fattamente gli umori, si consolidarono sì vigorosamente le parti tutte, e le membra del corpo, che egli non fu più capace di sentire nè alterazione, nè dolore, nè colpo veruno di fuori, nè verun male di dentro; e questa è quella sempiterna Impassibilità, che da Santi Dottori si appella prima dote de' Corpi beati. Egli aveva l'istessa densità di Pelle, di Carne, d'Ossa, e di Nervi, che prima aveva; dalla qual densità nasce in noi la gravità del nostro peso, e l'urtar, che facciamo cogli altri Corpi; ma perchè il Corpo di lui era in istato diver-

so, egli coll'istessa densità di prima, trovossi sì agile, che nulla trattenuto dalla gravità, potè in un batter di ciglio correr da un Polo all'altro, da queste nostre basse Contrade in un baleno trovarsi al più alto de' Cieli, dal più alto de' Cieli al proferir di poche sillabe trovarsi nella Consacrazione su' nostri Altari; e di più trovossi sì penetrante, e sottile, che nulla impedito dalla sua gravità, senza fender le rupi potè penetrare i Monti, e senza aprire le porte trovarsi cogli Appostoli nel Cenacolo; e questa è quella ammirabile Agilità, e Sottigliezza, che è seconda, e terza dote, e qualità de' Corpi beati. Egli aveva l'istessa opacità di Fattezza, e di Membra, che prima aveva, e dalla quale nasce in noi quel colore, che ci fa bensì comparire, ma non già risplendere agli occhi altrui; ma perchè dopo la Resurrezione era in diverso stato, contutta l'opacità del Corpo egli di tanti lumi fu vestito, che il suo Corpo non comparve più opaco, ma Corpo di luce composto, e di fulgori; e questa è quella bellissima Chiarezza, che è quarta dote de' Corpi beati. Egli finalmente aveva l'istessa costituzione di Corpo, che naturalmente in noi è pigra, e tarda, nè può seguire i voli del pensiero, e dell'Anima; e dove seguirlo vuole si affatica, e si stanca. Ma dopo la Resurrezione, perchè era in diverso stato, il Corpo nell'istessa costituzione naturale, fu dall'Anima tanto spiritualizzato, come parla la Scuola, cioè, per farmi intendere, fu tanto raffinato, e delle umane lentezze tanto ripurgato, che egli senza pena era e dove, e come, e quale lo Spirito, e l'Anima voleva, che fusse prestissimo. Se lo Spirito voleva, che egli si rendesse visibile agli Uomini, egli tutto a gli Uomini visibile si rendeva. Se lo Spirito voleva presente ben sì, ma invisibile a noi; ratto a noi invisibile era, benchè presente. Se lo Spirito voleva, che or da Ortolano, or da Pellegrino, or da Pescatore comparisse; egli senza illusione nè di apparenza, nè d'occhi, nel sembante, e nell'effigie di Ortolano, di Pellegrino, e di Pescatore appariva; fol perchè il Corpo spiritualizzato dallo Spirito, a i voleri dello Spirito nella Natura di Corpo non trovava più ripugnanza; e questa de' beati Corpi è l'ultima Dote, che

cin-

è insegnata da San Tommaso 3. par. quaest. 44. e che, se io non erro, è l'origine, e la cagione delle altre quattro Doti numerate di sopra. Se i Corpi umani adunque sì mal dotati dalla Natura in Culla, sì ben dotati sono dalla Resurrezione nel Sepolcro, che nati oscuri, e a noi medesimi gravosi, e insoffribili, risorgere possono agili e penetranti al par del pensiero, impassibili e chiari al pari del Sole; qual Giorno a noi nel numero di tutti i Giorni forse più lieto del Giorno della Resurrezione di Cristo, che non solo fece da' Sepolcri sparire tutto l'antico orror della Morte, ma ne' Sepolcri nascer vi fece ancora quella Speranza, che fra le Speranze del nostro Corpo è la Speranza più bella? Per ultimo è certo, che rimarginate già tutte le altre Ferite delle sacre Membra, le sole Cicatrici delle cinque Piaghe ricevute in Croce, aperte nelle Mani, ne' Piedi, e nel Costato, ritenere volle nella sua Resurrezione il Signore. Ciò, dico, è certo per l'autorità di tutti i Padri, per il sentimento comune di tutta la Chiesa, e perchè l'istesso Signore risorto in mezzo de' Discepoli mostrò il Lato aperto dalla Lancia all'incredulo Tommaso. Ma l'Angelico cercando i motivi, che di ciò fare ebbe Gesù Cristo, ne adduce quattro uno più bello dell'altro, e il primo fu: *Ut in perpetuum victoria sua circumferat triumphum*; per mostrare in quelle patenti Ferite l'atrocità delle sue Battaglie, e la grandezza del suo Trionfo, che di ferite più, che di altra cosa suole far vanto; imperocchè, come aggiunge con Sant'Agostino l'istesso Dottore, *Non deformitas in eis, sed dignitas est, & quadam in corpore, non corporis, sed virtutis pulchritudo resulget*; le ferite in quel bel Corpo non sono macchie di Bellezza, ma sono argomento di Virtù, che nella sublimità della Gloria fa più vivacemente risplendere l'eccellenza della Fortezza, e del Valore; impariamo qui qual cosa di questa Vita faccia miglior comparfa nell'altra. Il secondo motivo fu, *Ut Patri pro nobis supplicans, quale genus mortis pro homine pertulerit, ostendat*; che supplicando egli l'Eterno suo Padre a perdonare a' nostri peccati, nelle sue larghe

Ferite volle aver sempre una incontrastabile perorazione a nostro favore; imperocchè, che negar si può dal Padre alle Ferite di tanto Figliuolo? e ben indegno esser deve colui, al quale l'Eterno Padre, nè pur per le Piaghe del suo Figliuolo, a perdonare si muove. Se Gesù Cristo ritenne le sue Piaghe aperte per noi, impariamo noi nelle nostre preghiere a dir sempre, come dice al Padre Eterno la Chiesa: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*; perchè questo è il motivo più forte, che noi recar possiamo per esser ascoltati in Cielo. Il terzo fu, per mostrare a' Beati nell'Empireo: *Quam misericorditer sint adjuti, propostis mortis ejusdem indicis*; quanto siano stati amati, e coll'amore dalle Piaghe istesse versar loro maggior Beatitudine; se ciò è, incominciam presto a corrispondere a quell'Amore, che tanta meraviglia ci cagionerà in Cielo. Il quarto fu, per mostrare a' Reperi in Giudizio, *Quam justè damnentur*; quanto giustamente sian condannati all'Inferno da quello, che mostrando in Giudizio le Piaghe aperte a tutti que' miseri, per sentimento di Sant'Agostino dirà loro: *Per vos, & propter vos, apertum est latus meum; nec tamen vos intrare voluistis*: Mirate o infelici. Da voi, e per voi aperta fu nel mio Petto la Porta della vostra Salute; e pur voi, che l'apriste, entrar per essa non voleste nell'aperto mio Cuore. A tutti questi motivi, io aggiungerei ancora, che Gesù Cristo, per confortar noi Viatori di aspro cammino, a patir volentieri, volle farci sapere quanto belle siano le piaghe in Trionfo, mentre che egli dalla nostra Terra non altro che le Piaghe fece volle portare al suo altissimo Trono in Cielo. Allegrezza, o Tribolati; allegrezza, o Affitti. I dolori nostri son divenuti di qualità pregiata; e da che il Figliuolo di Dio fa pompa delle sue Piaghe in Cielo, ognun di esser ferito, di essere addolorato può pregiarsi in Terra.

L'ultima cosa, che spiegar si deve, è, come dalla Resurrezione di Cristo s'inferisca la Resurrezione nostra; e dalla maniera del suo risorgere si deduca la ma-

maniera del nostro risorgere. Poco difficile è rispondere a questo dubbio; perchè ognun sa, che tutto ciò, che fece il Redentore, tutto fece a noi comune; anzi, che perciò prese la nostra Natura, a fin che noi tutti, come Membra, in lui, come in Capo, fossimo riformati. In lui la nostra Natura fu santa: e noi nella Santità di lui siamo santificati; in lui la nostra Natura fu Vincitrice di tutti gl' inimici: e noi nella Vittoria di lui al Trionfo siamo chiamati; in lui la nostra Natura dalla Morte risorse immortale: e noi nella Resurrezione di lui immortali risorger dobbiamo, e ciò non solo, perchè le Membra devono partecipare de' beni del lor Capo; ma perchè egli è un tal Capo, che siccome Adamo ci generò, così egli rigenerocci; e come Adamo fu cagione della nostra Morte, così egli è cagione della nostra Resurrezione, ed è cagione non solo efficiente, che come Iddio così comanda; non solo meritoria, che come Uomo così meritò; ma è cagione ancora esemplare, perchè come Redentore nella sua Vita lasciò l'idea del nostro Vivere, nella sua Morte lasciò l'idea del nostro Morire, e nella sua Resurrezione formò l'Esemplare, e l'Idea del nostro Risorgere; perchè a lui, come a Capo, conformar ci dobbiamo; e se per noi non re-

sta, non solamente nella Resurrezione universale della Natura, ma ancora nella Resurrezione speciale della Gloria conformar ci possiamo. Questo è quel che intese San Paolo, quando disse: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*. Ad Philipp. 3. E questo è il total compimento della grand' Opera della Redenzione Umana. Morite erano una volta l'Anime, nè si trovava la maniera di farle risorgere alla Vittoria della Grazia; morivano i Corpi, nè v'era forza, che potesse fargli sù tornar da' Sepolcri; e ferrato per ogni parte il Cielo, la Terra altro non era, che bersaglio d'ira, di confusione, e di pianti. Morì il Figliuolo di Dio in Croce, e colla sua Morte ci diede il poter rinascere coll' Anima alla Grazia; risorse dalla Morte, e colla sua Resurrezione ci diede il poter risorgere col Corpo all' Immortalità; e ricomprata l' Anima dal Peccato, ricomprato il Corpo dalla Morte, riconciliato il Ciel colla Terra, e l' Uomo con Dio; risorì lo stato nostro, si rinnovellò il Mondo; e a noi per esser Beati altro non rimane, se non voler risorgere da tutte le nostre cadute antiche. O Resurrezione beata, a che si pensa da noi, se non si pensa a risorgere altri Uomini da que' miseri, che pur troppo nascemmo?



## L E Z I O N E L L

*Ecce Terramotus factus est magnus; Angelus enim Domini descendit de Caelo &c.*  
Matth. cap. 28. n. 2.

Delle Apparizioni tenere, e ammirabili fatte dal riforto Signore alla Santissima Madre, a Maria Penitente, e all' altre Donne devote; dove si esamina, perchè alle Donne prima, che agli Appostoli, apparir volesse Gesù Cristo.



Eduta la Verità, e in un la Gloria della magnanima Resurrezione di Cristo, il metodo dell' Evangelio ora richiede, che noi veggiamo ancora, come l'una, e l'altra per quaranta giorni fusse dal riforto Signore confermata, e con Apparizioni renduta credibile. Non è la Resurrezione de' Corpi un punto di poca importanza. Essa è un Articolo, senza il quale, S. Paolo dice, che *Inanis est Fides nostra*. 1. ad Cor. 15. Vana e vuota sarebbe la nostra Fede, e vana, e vuota sarebbe, 1. perchè senza la Resurrezione nè avverate si sarebbero le Scritture antiche, nè verificate le parole dello stesso Gesù Cristo. 2. perchè nella Resurrezione Gesù Cristo ripose l'argomento più forte, e convincente della sua Venuta, e Redenzione; e il Frutto più copioso e stabile della sua Predicazione. 3. perchè tolto dalla nostra Fede l' Articolo della Resurrezion della Carne, la Fede rimane vuota di quella speranza, che a noi riesce più sensibile nella Retribuzione de' Corpi, e nel total Risorgimento della abbattuta nostra Natura. Essendo adunque questo un Articolo di sì grande importanza, e pure essendo sì difficile, che gl' istessi Discepoli non sapevan condursi a crederlo; Gesù Cristo non stimò inutile differir la sua Ascensione al Cielo, trattenersi in Terra finito ancora il terrestre cammino, e per quaranta giorni andar confermando in tal punto la sua ancor tenera Sposa. Ma di quali segni, ed argomenti egli si servisse, in quali, e quante maniere, e per confonder gli Ebrei, e per rassicura-

re i novelli Cristiani egli apparisse riforto, questa sarà la materia della presente Lezione; e diamo principio.

Molte cose abbraccia la Verità della Resurrezione, e perciò varie maniere usò il Signore per confermarla, secondo la suavità della sua divina condotta; vediamo tutto per ordine, e senza entrare in penosissime brighe, procuriamo di accordare le molte Antilogie, che in tal punto si trovano ne' quattro Evangelj. Deposto dalla Croce, e lasciato nel Sepolcro il Crocifisso verso la sera del Venerdì, tornarono i Discepoli atterriti, le Marie piangenti, e gli allegrissimi Sacerdoti alle lor Case, e solitario a i Soldati in guardia lasciarono il Calvario; e perchè in quella sera medesima entrava il Sabato, nel quale nulla operar si poteva, ognun secondo i suoi affetti variamente passò la notte, e il giorno seguente in pensare, e discorrere degli accidenti seguiti in quel funestissimo Venerdì. Ma tramontato appena il Sole del suddetto Sabato, nell'entrar sulla sera la nostra Domenica, quando ognun poteva ripigliare gl' intermessi lavori, Maria Maddalena coll' altre Donne Compagne del suo pianto, non potendo più soffrire la lontananza del caro suo adorato Morto, dispose tornare al Calvario; ma per non andar vuota, girò per Città a comprar balsami, e liquori odoriferi, per di nuovo imbalsamare il Signore; e in tale apparecchio passò quasi tutta la notte: e questo è quello che vuol dir S. Marco, e S. Giovanni, quando dicono, che Maria Maddalena andò al Sepolcro *V'aldè manè, & dum adhuc tenebra essent*; tanto per



tempo, che era ancor notte; senza opporsi a quell' altre parole del' istesso S. Marco, che dice, che quella Divota andò al Sepolcro *Orto jam Sole*; a Sole già chiaro; perchè non è difficile a concepire, che ella di notte si apparecchiasse, di notte si potesse in cammino, ma di giorno arrivasse al Sepolcro. Preparato adunque tutto ciò, che l' Amor le dettava, verso l'alba uscì la buona Maria colle Compagne da Gerusalemme; nè dall' amato luogo eran molto lontane; ma quando eran più bramose di esser giunte al lor desiderio, allora si accorsero di non potervi arrivare; imperocchè ragionando per via del lor tenero affare, e con lagrime commemorando tutto ciò, che veduto avevano, e udito in quell' erta di Monte due giorni prima, di repente esclamarono: *Oimè meschine noi! Quis revolvit nobis lapidem ab ostio Monumenti?* *Mar. 16. 3.* abbian fatto tutto, e non abbian fatto nulla; imperocchè come farem noi a entrar nel Sepolcro? La pietra è grande, ed è sigillata da' Sacerdoti; e il luogo è guardato tutto da gente armata. Ed ecco, che nella via del Signore or per una parte, or per l'altra sempre s'incontrano tali difficoltà, che sembra impossibile l' andare avanti; ma non tema chi fa quel, che può; perchè quel, che non può, fatto sarà da chi puote ogni cosa. Mentre quelle si affiggevano, e fermate stavan fra se perplesse, il Sol nascente diede loro negli occhi, e un gran tremuoto percosse loro l' orecchie; perchè Iddio, che tutto dispone in numero, peso, e misura, in quel punto, che esse eran più dubbiose, ed dolenti, volle consolarle per quella via, che non aspettavano. Un Angelo, che, come dicono gli Espositori, era l' Angelo della Fortezza, cioè l' Angelo Gabriello, venuto dal Cielo, scosse la Terra, e con quello scotimento fece un suo ammirabile concertatissimo giuoco. Già pochi momenti prima, per sentimento de' Sacri Dottori, risorto era il Signore; ma perchè il Signore riforgendo in silenzio lasciato aveva chiuso il Sepolcro, nè di se dato aveva segno veruno, le Guardie Ebree ad ogn' altra cosa, che a quel che era, pensavano. Or l' Angelo scotendo la Terra, in primo luogo rese attente al fatto le Guardie: in secondo luogo avanti agli occhi loro tremanti *Revolvitur lapidem*; ruppe il Sigillo, rovesciò la Pietra, vuoto mostrò il Sepolcro, e

dichiarò quanto vegliaro avessero in vano; in terzo luogo, folgorando co' l' Volto, prese il posto, e l' Offizio di esse Guardie; e se esse guardato avevano il Morro, egli si pose in difesa del Sepolcro, che alla Signoria degli Ebrei più rimaner non doveva; e per ultimo postosi a sedere sopra la rivoltata Pietra, godeva di avere eseguito il comando dell' Altissimo Iddio, di aver rivelata la gran novità a' Testimonj Ebree, di aver rotto il Sigillo della Sinagoga, di aver pubblicato il gran segreto difeso con tanta gelosia dal Sinedrio, cioè, il Segreto del Crocifisso risorto, de' Sepolcri aperti alla futura Resurrezione, e delle Lapidie sepolcrali, non più Chiostri duri di Morte, ma Culle di rinata Gioventù, di Gioventù Angelica, cioè, di Gioventù indefettibile, e immortale. Questa fu la prima Rivelazione di quella Verità, per cui sì bella, e sì lieta scorre la nostra Fede per tutto il Mondo. Ma perchè varia è la disposizione degli Uomini; ed il Signore, come con S. Dionisio, e S. Tommaso, insegna la Teologia, secondo la varietà delle disposizioni umane, variamente fa sapere le sue Verità; perciò è, che la Verità della Resurrezione diversamente fu conosciuta dalle Guardie Ebree, e dalle Donne devote. Le Guardie sentirono il Tremuoto, videro cader la Pietra, videro aperto, e vuoto il Sepolcro, videro sopra la Pietra il fulgido celeste Personaggio; per tutto ciò conobbero la Verità della Resurrezione; ma la conobbero quanto bastava a saperla per l' attestazione de' sensi, non quanto si richiedeva a crederla per l' attestazione supernaturale della Fede; e perciò credendo ancora rimasero infedeli; ma infedeli, come gli erano, servirono assai bene alla santa Fede. Atterriti essi dallo strepito della Terra, e dell' Aria; percossi dal Volto dell' Angelo, che più poteva co' l' lume, che essi coll' Armi: *Exterriti sunt, & facti sunt velut mortui*. *ibi. n. 4.* Caddero in Terra quasi morti; indi ripigliando un poco di spirito fuggirono quasi battuti dall' assegnato lor posto; e corsi a Gerusalemme, tremanti ancora, e pallidi, dissero a' Sacerdoti, che il Calvario era pieno di stupori; che rotto era il Sigillo, che aperto era il Sepolcro, che il Morto era risorto; che sopra la Pietra si facevan vedere nuovi, luminosissimi aspetti; che finalmente in quel Luogo nulla più poteva nè il braccio, nè la forza umana.

Che

Che dite voi, o Sacerdoti, della misera abbandonata Sinagoga? Vi accorgete ancora della vanità delle vostre arti, e della malignità del vostro Cuore? Voi poneste le Guardie per assicurare il Morto; e le Guardie sono ora i Testimonj della Resurrezione di Cristo. Voi sigillaste il Sepolcro; e il sigillo istesso a voi attesta, che il Sepolcro è aperto, e la vostra malizia è palese. Credete, o miseri, omai, se pur co' l' Cuore, perduto non avete ancora l' Intelletto, credete a quelle Verità, che più non potete negare. Ma i Sacerdoti impegnati a vincer con Dio, e colla Verità la pruova, in luogo di piangere di avere ucciso il loro già manifesto Messia, fecero nuovo Concilio; in Concilio a forza di danaro pervertirono le Guardie, acciò che taceessero ciò, che avevano veduto; e per il Popolo divulgassero, *Quia Discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum*. *Matt. 28. 13.* che i Discepoli del Crocifisso, di notte avevano involato il Cadavere, e andavan spargendo, che egli fosse risorto. Così con menzogne affogar pretesero que' nefandi la Verità. Ma che giova mentire per frastronar dalle sue Vie la Luce? Mentre i Soldati fuggivano, arrivarono al Sepolcro le Marie; ed o quanto per esse eran ben disposte tutte le cose! Il Sigillo era rotto; la Pietra era caduta; il Sepolcro era aperto; le Guardie eran fuggite; e l' Angelo ad altri terribile, ad esse disse: *Nolite timere vos*; Non temete, non dubitate Voi; che io per Voi son qui. Io so che Voi venite per Giesù Crocifisso; ma sappiate, che Giesù Crocifisso *Non est hic*; Non è più nel Sepolcro, dove lo lasciate; ma *Surrexit, sicut dixit*; è risorto, come egli predisse. Accostatevi, entrate nel Sepolcro, riconoscete ogni cosa; e tornando riferite a' Discepoli ciò, che Voi qui e vedete, e udite; e fate lor sapere, che dopo Pasqua, essi non si fermino nella Giudea, dove non è tempo ancora di far petto a' Sacerdoti, e al Concilio; ma tornino in Galilea, dove vedranno il Signore. *Ecce praecepsi vobis*; così vi dico, perchè così comanda, che per vostro conforto, e per sicurezza di tutta la Chiesa, a Voi sia detto, l' Altissimo Iddio. Quanto è bella la distinzione, che godono l' Anime, le quali cercano Giesù Cristo, e temono Dio! Le Donne devote sono ricevute cortesemente, e ammesse al custodito Sepolcro da quell' Angelo, che scuote la Terra, e fa tremare

il Mondo; e quel che è più, ad esse l' Angelo fa colla voce la Rivelazione del gran Misterio, che a' Soldati fu fatta solamente cogli occhi, i quali ne' suoi Articoli non sono ammessi giammai dalla Fede. Confortate adunque dall' Angelo entrarono le Donne nel Sepolcro, che non era Fossa sotterra, ma a guisa di Speco in uno scavo del Monte; ma entrate che furono, benchè premonite dall' Angelo, vedendo nondimeno cogli occhi il fatto, cioè, il Sepolcro solitario affatto; e dell' amato Signore null' altro ritrovando, che i panni lini, ne quali era stato rivolto; per il gran desiderio, che avevano di rivederlo, rimasero sospese, e come dice S. Luca, *Mente confestata*. *Luc. 24. 4.* come perdute di cuore, siccome suole accadere, quando fra la speranza, e il timore, fra l' allegrezza, e il dolore, ondeggia lo spirito non ancor fermo in verun affetto. Stando così perplesse, e meritando perdono per la grandezza di quell' arduo Misterio, non finivano ancora di credere all' attestazione del primo Angelo. Onde S. Luca aggiungendo a S. Matteo, dice, che altri due Angeli vestri di fulgida Veste apparvero loro dentro il Sepolcro, e dissero: *Quid queritis viventem cum Mortuis?* *ibi.* Che state più qui cercando fra Morti, Quel che è già risorto a Vita immortale; e quando sarà, che Voi crediate del tutto a quel, che egli disse vivendo, e a quel che vi ha detto l' Angelo nostro Compagno fuor del Sepolcro? Andate presto, tornate a' Discepoli, e riferite ad essi ciò, che Iddio qui vi ha fatto per sua degnazione sapere. Al dolce rimprovero, *Exierunt citò de Monumento cum timore, & gaudio magno*. *Matt. 28. 8.* Uscirono quelle dal Sepolcro con un certo batticuore proprio di chi ha vedute cose grandi, e maggiori ne aspetta; ma con un tripudio di spirito proprio di chi molto cerca, e molto più di quel che cerca ha trovato; e correndo in Città dissero a Pietro, dissero a' Discepoli, che congregati stavano come Agnelli alle scorriere de' Lupi: Correte Apostoli, correte Discepoli, correte presto. O le gran cose, che abbian vedute poco fa nel Calvario! Giesù è risorto; e il Sepolcro è pieno d' Angioli. O quanto è facile, anzi quanto è proprio di Dio, in un punto, a un batter di ciglio, mutar tutti i merori in tali allegrezze, che per la lor grandezza non sono credute dal Mondo!

La prima notizia adunque, che si ebbe della Resurrezione de' Morti già incominciata in Gesù Cristo, fu per Rivelazione di Angeli, i quali per esser creduti quali erano, fecero il segno, o vogliam dire il Miracolo di scuoter la Terra, di aprire il Sepolcro, e di parlare, e di predire la comparfa di Cristo risorto nella Galilea, che altri che Messaggieri Celesti saper non potevano. Ma perchè il Misterio era si arduo, che se ciò si richiedeva, ciò non bastava; perciò è, che il Signore, premesse secondo l'ordine consueto le Rivelazioni degli Angeli, egli in Persona, ed immediatamente volle essere a confermare con molte Apparizioni la stessa rivelata Verità; ed eccoci a quelle Apparizioni, le quali per esser molte, e non così facili a spiegarsi, oggi appena potremo incominciare. Dieci furono queste, e coll' Ascensione anche undici. Alcune nella Giudea, e nell'istesso giorno della Resurrezione; altre in quaranta giorni nella Galilea; alcune fatte in particolare ad alcuni; altre fatte in comune al collegio degli Appostoli, ed anche, come a me pare, de' Discepoli; e tutte tenere, tutte istruttive, e ammirabili. La prima non riferita da veruno Evangelista, come Apparizione fatta non per confermazione di Fede, ma per conforto di dolore, fu l'Apparizione fatta all'afflittissima Madre. Non aveva questa per credere bisogno di vedere; vidde nondimeno, come si crede comunemente dalla Chiesa; e come espressamente insegna Sant'Ambrogio, Sant'Anselmo, S. Bonaventura, Ruperto Abate, ed altri moltissimi; ma quali furono in quel primo incontro gli affetti scambievoli, quali le care accoglienze, e le tenere parole, chi può riferirlo? Basti dire, che quella era Madre, e questo era Figliuolo; e qual Madre, e qual Figliuolo? Se il Cuore in simili occasioni non si contenta di solamente vedere, io credo certamente, che la Vergine fresca ancora dell'amaro aspetto del Crocifisso, e della Croce, al primo apparire dell'amato Volto con tanto corteggio di splendori, e di Santi, aperte le braccia, e tutta in estasi d'inenarrabile Amore, per dir tutto in poco dicesse: *Qual ti riveggo, ò Figlio? e il Figliuolo, per parlar da Figliuolo, e da Signore, rispose: Qual t'ami vedi, io son tuo, ò Ma-*

dre. O Croce Santa se tali allegrezze al fin partorisce; dove, più che in te, giocondo esser può il vivere, e il morire?

La seconda Apparizione fu quella, che dopo la Vergine, era la più amata, cioè all'affettuosissima Maddalena; e fu così. Aveva questa colle Compagne riferito a' Discepoli tutto il succeduto nel Sepolcro, come narra S. Luca cap. 24. n. 9. Ma i Discepoli nulla movendosi alla relazione di Donne: *Visa sunt ante illos sicut deliramenta verba ista.* ibi. num. 15. stimarono, che le Marie, parlassero per aver sognato. Onde le povere Donne, vedendo che gli Uomini primarj della Scuola di Cristo si ridevano delle loro Visioni, ancor esse, come avviene in quel Sesso, incominciarono a sospettare di se medesime; e come riferisce S. Giovanni, non avendo più ardire contro tanta autorità di sostenere la lor credenza, risposero: Se egli non è risorto, ò Discepoli, certo è che egli non è più nel Sepolcro: *Et nescimus ubi posuerunt eum.* 20. 2. e noi non sappiamo dove sia trasferito. A questa seconda asserzione più facile, e credibile, Pietro, e Giovanni istesso, per chiarirsi se il Sepolcro era veramente aperto, e vuoto, si sfaccarono da gli altri tutti, e vinto il timor di ogni cosa, che potesse loro avvenir per via de' Sacerdoti, uscirono di Casa, e s'incamminarono al Calvario; e le Donne non rimasero, ma benchè stanche, tennero dietro a i due Appostoli, e ripigliarono l'istesso cammino. Giovanni, come più giovane; arrivò prima di Pietro, e vedendo, con istupore, le Guardie sparite, il Sepolcro aperto, e ogni cosa solitaria, lasciò correr l'occhio dentro di esso Sepolcro; ma egli stesso attesta, che non volle entrare per dare a Pietro il primo luogo; *Et cum se inclinasset, vidit posita linteamina; non tamen introiit.* ib. Non è riferita a caso questa minuta circostanza dall'avveduto S. Giovanni; perchè essa chiaramente c'insegna, che altri possono correr più, altri possono essere più acuti d'occhi, e di mente; ma a Pietro solamente rocca fra gli Appostoli, ad entrar negli aditi segreti, e a rivelar la Verità alla Chiesa, nella quale prima, che Pietro riveli, e contesti, nè le Donne, nè i Discepoli obbligati sono a credere. Arrivò adunque Pietro, *& introiit*, ed entrò nel Sacrosanto Monumento; e vedendo i lincei, e i veli, come spoglie vetu-

vetuste, lasciati in abbandono, incominciò a vedere il nuovo lume; *Et abiit, mirans quod factum fuerat.* Luc. 24. 12. e uscì fuori in atto di chi ammira, e pensa; *Nondum enim sciebant Scripturam, quia oportebat eum à mortuis resurgere.* Jo. 20. 9. imperciocchè non finivano ancora d'intendere nè le parole del lor Maestro, nè le Scritture antiche sopra la Resurrezione del Salvatore. Or mentre uscivan questi dal Sepolcro, la Maddalena, che era precorsa a tutte le Compagne, arrivò al Calvario, ed osservando i Volti de' due Appostoli non del tutto contenti, riturbò ancor essa nella sua opinione, e affittissima di non poter rivivere nè Vivo, nè Morto l'amato Signore, si fermò avanti il Sepolcro, e a piangere dirottamente si pose; e pianse allora appunto, che l'amabilissimo Signore, per consolare tutte l'Anime, che patiscono di sì fatte malinconie, le stava più a lato, ed ella non se ne accorgeva. I due Angeli di prima tornarono di nuovo a comparirgli, e le dissero: Donna, che piangi tu tanto in questo giorno di tanta allegrezza? *Mulier quid ploras?* Oh che piango io? rispose ella; e che altro far posso, che piangere? Han di qui portato via il mio Signore, e non posso ancor sapere dove l'abbian portato: *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum.* Appena aveva ella con gemiti proferite queste parole a gli Angeli, che un terzo Personaggio di dietro in abito di Ortolano, cioè, in abito tutto confacevole a lui, che andava coltivando le sue tenere Piantre, replicò a lei l'interrogazione degli Angeli: *Mulier quid ploras? & quem quaris?* e volle dire: Donna perchè piangi, e cerchi, chi a te viene, e ti è presente? Si volse indietro la dolente, e con maggior pianto di prima rispose: *Domine, situ sustulisti eum, dicito mihi, & ego eum tollam.* Jo. ibi. Signore, se voi l'avete tolto di qui, deh per pietà diremi dove posto l'avete, e a me lasciate il guardarlo. Teneva risposta; risposta propria dell'Amor quando parla, e quando affai più di quel, che dice, vuol essere inteso. La Maddalena in primo luogo, benchè Dama, e Baronessa di Maddalo, dà il titolo di Signore ad un Ortolano, e lo prega; per-

chè l'Amore non fa, nè può esser puntiglioso, e sostenuto. In secondo luogo ella da se misurando ogn' altro, e credendo, che nessun pensar potesse ad altro, che a quel Gesù, che ella aveva nel Cuore, parla di lui, e pur non lo nomina, e crede di essere intesa: *Domine si tu sustulisti eum &c.* perchè l'Amore non è amico di molti pensieri; di un solo si pasce; nè crede, che nel Mondo vi possa esser più di una Fiamma sola. In terzo luogo confidata ella nelle forze dell'Amore, dice di voler prendere, e portare il Crocifisso sulle spalle ancor per mezzo di Gerusalemme; *Et ego eum tollam.* Perchè l'Amore nè sente il peso, nè cura le offese; e fa suo contento il il parir per l'Amato. O ammirabil Gesù, se tanto infiammaste questa Penitente nell'umiltà del vostro viver mortale, che farete Voi fra i Lumi del vostro Trono di Gloria? Il buon Ortolano a bastanza avendo nell'afflizione, e nel pianto esercitata la Maddalena, chiamolla finalmente per nome, e disse: *Maria:* e tanto bastò. Maria riconobbe l'amata Voce, riconobbe l'amato Aspetto, aprì le braccia, esclamò, *Rabboni;* caro mio Maestro, corse a' Piedi; ed ivi genuflessa si preparava a fare il solito suo esercizio di sospiri, e di pianto; imperocchè questa è l'occupazione più propria di un' Anima Penitente, ed Amante in Terra. Ma perchè le consolazioni in Terra sono sempre momentanee; e Gesù Cristo colle sue Apparizioni insegnar voleva, che dal suo Volto non altro, che Visite brevi, e rare sperar dobbiamo nell'Esilio, egli disse alla Maddalena, *Noli me tangere;* non ti appressare, perchè non è più tempo di trattenerci insieme, come quando io era teco vivente nella medesima qualità di Vita mortale. Ora io non converso più con Voi; a Voi solamente apparisco, affinchè Voi crediate, che sono risorto; e risorto sono ad una Vita, che non ammette la conversazione de' Mortali. Io non sono più Maestro; ho finito l'offizio di Redentore; e non ho preso ancora il possesso della Signoria, e del Trono universale del Mondo; perchè *Nondum ascendi ad Patrem meum.* Sii contenta per tanto sol di avermi veduto: *Et vade ad Fratres meos; & dic-*

*vis : Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum; Deum meum, & Deum vestrum;* e torna a' miei Discepoli, e loro dirai, che io lor Fratello per questa mia Umanità, e Fratello Primogenito per questo secondo nascimento dal Sepolcro, son risorto, e vivo immortalmemente, e come Fratello Primogenito de' Morti, fra poco salirò al comun Padre, e Signore, e allora preparerò in Cielo le Sedi; e ciò detto disparve. La Maddalena, benchè non pienamente contenta, allegrissima nondimeno corse giù per la scesa del Monte; e alle Compagne, che salivano, disse: Compagne, non v'è più da dubitare. Gesù è risorto. Io istessa l'ho veduto; io l'ho udito; io, io istessa gli ho parlato; ed or per suo ordine vado a farlo sapere a tutti; e senza più l'amorosa Ambasciatrice con tutte affrettò il passo per annunziar la sua allegrezza; nè in Gerusalemme vi fu Donna più lieta di lei, sol perchè veduto aveva in abito di Ortolano Quello, che come reo era stato crocifisso. O quanto di Tesoro, e di Tesoro nascosto a' Figliuoli degli Uomini, ritrova ne' suoi passi quell'Anima, che punto punto sa cercar Gesù Cristo! E questa fu la seconda Apparizione del risorto Signore.

Ma appena le Donne alla relazione della Maddalena avevano con essa in dietro rivoltato il cammino, che il benignissimo Risorto, dopo che distinto aveva la Maddalena, *Occurrit illis.* Matt. 28. 9. ancor ad esse si fece d'improvviso davanti, e disse: *Avete:* Ogni bene sia con Voi, o Donne. Per verità la grandezza della nuova Gloria, non ha punto mutato il Cuore a Gesù Cristo. Egli è quel benigno, quel cortese istesso, e affabile, che era nella povertà di prima; e quando era che stagnar più dovesse questa ingrattissima Terra, allora fu che dalla Terra non sapeva distaccarsi. Le Donne sorprese da quel terrore, che suole recare ancor l'allegrezza, quando è grande, ed è inaspettata, rimasero come attonite al lor contento. Ma il Signore confortandole aggiunse: *Nolite timere:* Non temete. Voi mi cercate, perchè adunque temete nel ritrovarmi? Nè più vi volle per far sì, che quelle vinte coll'amore la paura, s'inginocchiassero tutte colla Maddalena, e tutte a gara abbracciassero le care piante, e più di un

bagio v'imprimeffero: *Accesserunt, & tenuerunt pedes ejus, & adoraverunt eum.* ibi. Nè il Signore le ricusò tutte insieme, come ricusata aveva la sola Maddalena; perchè l'Orazione comune sempre riporta qualche favore di più, che l'Orazione privata; e perchè esse altro non volevano, che esercitar gli atti della lor Fede, e devozione; ma la Maddalena, come più ardente, forse aspirava ancor vivente al celeste promesso Talamo, che non si concede se non in seno dell'Eterno Padre nella Visione beata. Il Signore alle Genustesse Divote replicò ciò, che detto aveva alla Maddalena; aggiunse, che nella Galilea si sarebbe lasciato vedere altre volte; e in tali parole si dileguò dagli occhi loro. Questa è la terza Apparizione; ma perchè questa coll'altre due prime sono tutte Apparizioni fatte a Donne, perciò i Sacri Dottori esaminan quì la ragione, per cui il Signore, prima che a gli Apostoli, apparir volle alle Discepole; e tanto preferire il minore al maggior Sesso, che le Donne furono Ambasciatrici degli Angeli; le Donne Ambasciatrici di Cristo; le Donne finalmente Ambasciatrici della Resurrezione a gli Apostoli. S. Girolamo, S. Ilerio, S. Gio: Grisostomo, ed altri dicono, che il Signore nella Resurrezion della Vita seguir volle l'ordine della nostra Morte: *Et quia Mulier facta est causa mortis, nunc Mulieres sunt ministri letitiae:* e perchè la Donna fu cagione di rovina, e di Morte all'Uomo, perciò ora, come dice Eutimio, le Donne esser dovevano Foriere, e Nunzie di Resurrezione, e di Vita all'Uomo. Mantenga adunque il credito recuperato la Donna; e più non sia cagion di peccato, dopo che è stata Ambasciatrice di Grazia. Molti degli Espositori moderni a questa ragione di congruenza, ne aggiungono un'altra, dirò così, di giustizia, edicono, che il Signore volle ricompensare l'amore, e la pietà secondo il merito di ciascuno; e perchè le Donne non fuggirono nel tempo della Passione; perchè l'accompagnarono intrepidamente alla Croce; perchè sotto la Croce perseverarono costantemente fino alla sera, e prime furono a visitar il Sepolcro; perciò prime furono ancora a vedere la Resurrezione. Ottima ragione è questa; perchè è certo, che il Signore in-

co-

cominciò a fare allora ciò, che farà nel Giudizio finale, cioè, che ognuno tanto meglio si trovi nella gloria, e nella contentezza della Resurrezione, quanto più si appressò al ludibrio, e al meror della Croce. Ma a queste due ragioni, io mi fo lecito di aggiungere ancora la terza; ed è, che volendosi da Cristo stabilire la Fede dell'ardua Resurrezione, egli volle incominciare le Apparizioni da quel Sesso, che è più facile a credere; che filosofamente; e che per fare l'arguto non dà tal volta nell'Ateo. Or perchè le Donne credono più facilmente; perchè nel credere han men di Filosofia, e più di semplicità;

perciò io credo, che il Signore prima alle Discepole, che a' Discepoli, facesse sapere questo difficile, principalissimo Misterio di nostra Fede. Santa Semplicità, quanto necessaria sei a ben credere; ma quanto ancora sei ricompensata! le semplici Donne, perchè credono alla semplice, veggon cogli occhi, e toccan con mano ciò, che credono; quando gli Apostoli stessi rimangono ancora al bujo. Se ciò è, come io credo probabilissimo, Signori miei, se vogliamo arrivare un giorno a vedere, e nel vedere ad esser Beati, conviene credere un poco più alla cieca, e non far tanto il sofista nell'Evangelio.

## L E Z I O N E L I I.

*Postea manifestavit se iterum Jesus Discipulis ad Mare Tiberiadis. Jo. C. 21. n. 1.*

Di tutte le Apparizioni fatte a i Discepoli; delle Parole dette a Tomaso per ridurlo a credere la Resurrezione, e a Pietro per compimento del nuovo Regno.



E ultime Apparizioni di Gesù Cristo, e le ultime Parole dell'Evangelio saranno l'argomento della presente Lezione. Le cose, che vengon per ultimo, come termine, e corona dell'Opera, soglion essere per ordinario le cose più sonore, e strepitose. Ma, per dire il vero, il Signore fece quest'ultime sue comparse tanto alla semplice, e gli Evangelisti le riferiscono tanto alla piana, che io dovendole spiegare, e non sperando di poterle abbellire al troppo delicato gusto del Secolo, per conciliare l'attenzione a quest'ultima parte di Evangelio, altro non fo, altro non posso dire, se non che esse sono l'ultime Apparizioni del Figliuolo di Dio in Terra. A chi ama, questo basta; a chi non ama, nulla giova; e diamo principio.

Dopo le Apparizioni fatte alle Donne

pietose, che per la loro tenerezza, e semplicità meritavano di essere in tale occasione a' Discepoli tutti preferite, apparve il Signore privatamente a Pietro, come accenna San Luca cap. 24. num. 34. e poi ancora a Giacomo il Minore, come attesta S. Paolo, 1. ad Cor. cap. 15. num. 7. a Pietro come a Principe degli Apostoli; a Giacomo, se io non erro, come a futuro Vescovo di Gerusalemme. Che poi dicesse loro, e come, e quanto, e dove con essi si tratteneffe, non v'è Scrittura veruna, che lo riferisca. Creder nondimeno si può, che l'Uno, e l'Altro, e per loro privata consolazione, e per pubblica amministrazione della Chiesa, udissero tali parole, e tali lumi ricevessero, che Gerusalemme in Oriente, e Roma in Occidente, provar ne dovessero ben presto gli effetti; e il raggio della Chiesa nascente dar potesse negli occhi di tutte le Genti. Que-

sto è quanto può dirsi di queste due Apparizioni. Ma non così brevi saranno le altre cinque, che rimangono.

La prima di queste fu nel giorno istesso della Resurrezione, e seguì in tal maniera. Usciti dalla pur troppo omai esecranda Gerusalemme, andavan due Discepoli ad un Castello, per nome Emmaus. Uno di essi era Cleofa Fratello di San Giuseppe; Padre di San Giacomo Minore, e di Giuda Taddeo; e Nonno di San Giacomo Maggiore, e di San Giovanni; e l'altro innominato dall'Evangelio, secondo Origene era Simone, e secondo Sant' Epifanio, Natanaele. Il Castello di Emmaus, che dopo la distruzione di Gerusalemme fu la Città di Nicopoli, era da Gerusalemme lontano otto miglia in circa. In tal cammino andavan que' due ragionando; e il tema de' loro ragionamenti altro non era, che il Calvario, e la Morte, e il Sepolcro del loro Celeste Maestro; e perchè veduta avevano la Morte, nè vedevano ancora la Resurrezione, sospiravano spesso per via, e piangevano i giorni della fanta, della cara, dell' ammirabile già sparita Conversazione di Gesù Cristo. Fra questi loro sospiri un Passaggiere, che gli sopraggiunse all' improvviso, si fece loro in mezzo, e con quella familiarità, che è propria di chi non teme di esser altrui molesto, disse loro: *Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes, & estis tristes?* Luc. 24. num. 17. Che parole son quelle, che andate voi tirando, o buoni Uomini; e perchè siete sì mesti in questo Giorno di allegrezza, e di Pasqua? E proseguì camminando in lor Compagnia. I Discepoli lo miraron fiso, ma non lo riconobbero; perchè il Signor in Terra si compiace, dirà così, scherzando con chi ama; mostra di esser straniero, e pur si fa Compagno di cammino; si fa Compagno di cammino, e pur fa lo straniero; mostra di avere abbandonato, e pure è sempre presente; e quando vuol fare una grazia, allora se ne mostra più svogliato. Così fan le Madri co' lor più teneri Pargoletti; e così egli fa co' suoi Eletti; perchè con tal variar di maniere gode, che essi or sospirino, or si rallegolino, or preghino, e sempre a lui sian rivolti. Cleofa adunque non conoscendolo, in atto di maraviglia rispose: *Tu solus peregrinus es in*

*Jerusalem? Sei tu sì nuovo, e tanto forestiere in Gerusalemme, che non sappi, ciò che tre giorni sono, in essa è accaduto? Che cosa è accaduto? rispose l'incognito, con soddisfazione di sentire ciò, che fugli sì amaro a provare. Tu non sai, replicarono quelli, ciò, che fa tutto il Mondo; imperocchè chi è che non sappia qual Uomo fosse Gesù Nazzareno *Potens in opere, & sermone*; potente in parole, potente in fatti; chiaro per Dottrina, e più chiaro per Miracoli; e pure empianamente crocifisso dal suo Popolo? Dovresti pure ancor tu saper tali cose. Magiacchè sei sì lontano da dove ti trovi, e giacchè ti piace interessarti ne' nostri affetti, sappi che noi fummo suoi Discepoli; e vedendolo qual egli era sì grande, e ammirabile in tutte le cose, sperammo, che egli fosse per regnare nel paterno Trono di David, e liberare il suo Popolo dalla servitù degli Stranieri. Ma già corre il terzo giorno, che egli è morto in Croce; e benchè alcune nostre Donne ci abbian riferito, che egli sia risorto, e che splendori, ed Angeli, e cose maravigliose si veggono attorno al Sepolcro di Lui, noi con tutto ciò siamo ancora al buio, e le nostre speranze sono omai tutte per Terra. Così della Resurrezione parlavano quegli all'istesso risorto Signore; e così parla ognuno, in cui la certezza della Fede non sia arrivata ancora ad esser buon supplemento dell' evidenza de' sensi. Ma perchè ognun, che così vacilla, dove aver si deve fermezza, è simile a quegli stolti, che perduta la guida della ragione, sospettano ancora degli occhi proprj; perciò quel buon Incognito, che faceva lo straniero, sol perchè non era ancora conosciuto per Fede; e che alla misura, che cresceva ne' Discepoli la Fede, egli, come dicono gli Espositori, andava manifestando ad essi la sua Presenza, ripigliando le parti di Maestro, sgridò i due Discepoli, e disse: *O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, que locuti sunt Prophetæ!* O insani, che siete in esser sì lenti a credere quel, che più bramate: e che in tanti, e tanti luoghi vi promettono le Profezie, e le Scritture antiche! E perchè vacillate voi, quando avete tante ragioni di sperare, quel che desiderate? La Morte del vostro Maestro è quella, che vi fa entrare in coreste diffidenze; e pure, che altro egli*

vi

vi diceva, se non che per redimere Idraele, per fondare il suo Regno, e stabilire la Chiesa, era necessario, che egli morisse? *Nonne oportuit hæc pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Voi dubitate della Gloria di lui, sol perchè veduto l'avete oltraggiato, e crocifisso; e non vi accorgete, che gli stessi suoi oltraggi, e patimenti, e Croce altro non furono, che la Porta, per cui egli entrò dovea nella Gloria del precantato suo Regno? E camminando quel tratto di strada, che vi rimaneva, andò spiegando loro le Scritture, e i Profeti con tanta chiarezza, che ben mostrò, che egli non era punto Forastiere in Giudea. Così discorrendo, e per la dolcezza del discorso nulla accorgendosi della via, arrivarono alle porte di Emmaus; quì l'Incognito mutando contegno, *Finxit se longius ire.* ibi. n. 28. mostrò di congedarsi, e di voler passare in Paesi più lontani; e quì è dove i Commentatori non poco penano a spiegare questa Finzione, che sembra essere una specie di menzogna, se non di parole, almeno di fatti. San Gregorio dice, che non fu Finzione, ma Coerenza: *Talem se exhibuit eis in corpore, qualis apud illos erat in mente.* Hom. 23. in Evang. Qual era creduto dalla Fede, tale si mostrò agli occhi de' Discepoli: dalla Fede non era creduto presente; agli occhi adunque si mostrò di andar lontano. Sant' Agostino dice, che non fu bugia di fatto, fu figura di Verità: *Cum fectio refertur ad aliquam significationem, non est mendacium, sed figura aliqua Veritatis.* Lib. 2. in Evang. 50. La Verità significar voleva la qualità della sua sconosciuta presenza, e la figura mostrò la qualità della sua creduta lontananza; ed io, per meglio intendere il sentimento di questi due massimi Dottori, direi, che quell'apparenza di voler andar lontano, non fu delusione, o inganno attivo, fu inganno passivo; perchè altro non fu, se non che permettere che gli occhi de' due Discepoli credero, che rimaner non voleva con essi chi da essi non sapeva allontanarsi; e se non si dichiarò di voler restare, ciò fu solo per esser pregato a non partire; imperocchè egli era, ed è ancora di tal genio, che sommanamente gode di esser pregato da noi; e se parte, parte sol per esser desiderato. Lo prepararono que' due; e senza saper che dicessero, dissero nondimeno con tutto l'

affetto: *Mane nobiscum, quoniam adversaspcscit*; Buon Compagno, non ci lasciar sì presto; l'ora è tarda, e se tu parti da noi, noi ò quali restiam senza luce! Non vi fu bisogno di altra preghiera. Il buon Compagno, si arrese tosto, accettò l'invito, arrivarono all'Albergo, si posero a tavola, e quello che bisogno non aveva di mangiare, prese del pane: *Benedixit, ac fregit*; lo benedisse qual Sommo Sacerdote, lo spezzò qual Maestro di Banchetto, ne diede una parte per uno a' due Discepoli; e il Pane in quelle Mani mutò Natura; e di fragil cibo del Corpo divenne eroico alimento dell' Anima; di Pane Azimo, divenne Sacramento divino; e a que' due felici in luogo della terrestre Sostanza, conferì la Sostanza della nostra Immortalità, il Fonte della Grazia, e il Corpo del risorto Signore; perchè, contro gl'empj Novatori, è comune opinione de' Padri, che in quell'ora il Signore consegnò il Pane, e colla sola specie di Pane comunicò i due Discepoli. Disposti egli gli aveva colle Scritture per via; gli aveva ravvivati in Fede, rinigoriti gli aveva in Speranza, e Carità; onde il Sacramento operò il suo buono effetto; e che seguì? Nell'assaggiar di quel Celeste Pane, *Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum in fractione Panis*; si snebbiarono loro gli occhi; un subito raggio di Luce superna schiarò ad essi lo spirito; conobbero nel Sacramento, quel che conosciuto non avevano nel cammino; e ciò, che non fecero i Sensi, fece la Comunione; perchè le cose alte, e divine non si conoscono mai, se non quando si assaporano, nè assaporar si possono, se non con entrare in comunicazione con Dio. Al nuovo Raggio ravvivati i due Discepoli volevan tosto esercitare con il riconosciuto Signore tutti gli affetti, che l'allegrissimo lor cuore gli suggeriva; ma il Signore, che non vuole, che lunghe sian l'estasi delle nostre consolazioni in Terra, *Evannit ex oculis eorum.* ibi. quasi Lampo, che ferisce, e passa, si dileguò loro dagli occhi, e rimase solo a confortare colla Comunione il loro spirito. Istruiti, confortati, e amorosissimamente delusi da quel dolce scherzo dell'ammirabile loro Maestro, ripigliarono tosto il cammino di ritorno a Gerusalemme; e l'uno all'altro diceva: *Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur in*

vii,

via, & aperiret nobis Scripturas; Compagno, che è quel, che a noi succede; e che pare a te di questa nostra giornata? O quali eran le sue Parole! O quali Fiamme gli uscivan dalle Labbra! O come maneggiava le sue Scritture! Io, per me, non mi accorsi del viaggio; io non camminavo non, ma notavo in un Mar di stupore, e di dolcezza; Ed io, rispondeva il Compagno, mi sentivo avvampare il cuore di un fuoco sì dolce, e caro, che alla sola memoria se nè restaura lo Spirito. O nostro Maestro! O nostro risorto Signore, quanto siete amabile ancor quando non siete conosciuto! Così ripetendo i loro soavissimi accidenti, giunsero a Gerusalemme, entrarono nel Cenacolo, *Invenierunt congregatos undecim, & eos, qui cum illis erant*; trovarono radunati gli Appostoli, che dopo l'apostasia di Giuda, anche in assenza di Tomaso, si diceva il Collegio degli undici; cogli Appostoli trovarono radunati una gran quantità di Discepoli, che quasi Pecorelle smarrite andavan tornando all'Ovile; e serrate le porte della Casa, per timore del non ancor sedato Giudaico furore, allegrissimi fecero il racconto di quanto era loro accaduto in quel giorno, e dissero: *Surrexit Dominus verè*. Compagni, non hanno errato nelle lor Visioni le Donne. Il nostro Maestro è risorto; noi l'abbiam veduto, noi gli abbiam parlato; e Egli di più ci ha spezzato in tavola il Pane, e ci ha comunicati. Udirono tutti, tutti si rallegrarono; quasi in Concilio tutti stabilirono l'Articolo de' due Discepoli, e con voce concorde replicarono: *Surrexit Dominus verè*. Non si può più dubitare. Il Signore è risorto; e perchè più dubitar non si potesse, aggiunsero: *Et apparuit Simoni*. E Pietro è quello, che l'ha veduto; Pietro è quello, che l'attesta: *Surrexit adunque, Surrexit Dominus verè, & apparuit Simoni*. Così dissero, così gioirono quelli, e nella lor gioja fecero credenza a tutti i Fedeli; ma affinché la Gioja comune fosse contestata da tutti quelli, che erano testimonj della Vita, e della Morte del Figliuolo di Dio in Terra; dopo le cinque Apparizioni particolari, degnati furono di un'altra Apparizione fatta alla Comunità di tutti i Congregati.

Stavan essi adunque ascoltando la relazione de' due Discepoli, e riferendo ciò,

che alle Donne, e a Pietro era accaduto; e chi una cosa, chi l'altra, e delle Profezie antiche, e delle Parole di Cristo commemorando, allorchè di repente *Stetit Jesus in medio eorum*. Luc. 24. num. 36. Gesù Cristo a porte chiuse, tutto a un tratto, senza saper per dove fosse entrato, comparve in mezzo di loro, e con voce estremamente amabile disse: *Pax vobis; ego sum, nolite timere*: La pace sia con voi; non temete, non vi ritirate, o Discepoli; perchè son io, che così vi saluto; cioè, son quell'io di cui parlate, son quell'io per il quale piangeste; quello che solo dir può: io sono. Non temete per tanto; e credete agli occhi vostri, che in me non s'ingannano. Senza voce, senza moto all'improvviso lampo rimasero que' Fortunati; e perchè non erano assuefatti ancora alla Velocità, alla Sottigliezza, a' Portamenti incontrastabili de' Corpi beati, che per entrare bisogno non hanno di passo, vedendo tutto di colpo entrar nel Cenacolo Quell'Uno, che Capo era di tutti i Beati, benchè confortati dalla voce, e dalla Fede, non poterono con tutto ciò farsi, che la debolezza degli occhi, e della fantasia, non si atterrisse, e non reputasse *Se spiritum videre*: di vedere non un Corpo, che non entra dove è terrato; ma uno Spirito, a cui ogni luogo è aperto; onde il buon Signore, che ben sapendo questi nostri primi moti di apprensione, e di appetito, compativa all'infirmità umana, per rassicurarli tutti, disse loro: *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum*; venite, accostatevi, e vedete le mie Mani, vedete i miei Piedi; e se in quelle, e in questi trovate i segni ancor freschi de' chiodi, e delle ferite antiche, uscite di timore; e omai credete, che io son quell'io stesso, che fui crocifisso. Dalle cicatrici adunque i Discepoli han da arguire la Verità della Resurrezione, e della Gloria? Amabil Signore, Voi vi confate molto agli occhi nostri; ma se le cicatrici ancora si confanno alla Gloria della vostra Resurrezione, noi cogli occhi dovremmo mutare ancor fantasia, e non aver più tanto spavento delle ferite, che un giorno faran sì bella comparfa nella nostra Immortalità. Il timore già incominciava a passare nel petto di quegli attoniti Spettatori in godimento; ma perchè ancora il godimento eccessivo porta seco una tal brama

di

di non errare, che noi per esprimerla sogliamo dire in tali occasioni: Appena credo agli occhi miei; perciò *Adhuc illis non credentibus, & mirantibus prae gaudio*; per molta allegrezza essendo ancor perplesfi in rallegrarsi; il benedetto Signore, per assicurargli affatto, cioè, per vincer più tosto la fantasia, che la ragione di que' Rozzi, con quella Voce istessa, che una volta solea, chiese da mangiare: *Habetis hic aliquid, quod manducetur?* Voi non finite di credere a' segni della Morte passata; se avete qualche cosa da mettere in tavola, vi darò ancor ai segni più palpabili della mia Vita presente. Non si offenda di questa semplicità di Evangelio la nostra alterezza; anzi ogni superbo impari dal glorioso dall'alto Signore, a sprezzare il fasto, a confarsi co' Poveri, e a conoscere, quanto ci bisogna aridurre a Verità, e a Fede, l'idio-raggine del nostro Cervello. Corsero quelli alla povera loro, e frugale provvisione; e portarono al Signore, che mangiar voleva non per bisogno; ma per argomento di Vita: *Partempiscis assis, & favum mellis*: Un pezzo di pesce arrostito, e un favo di mele; nè tal provvisione, quantunque tumultuaria, fu a caso. Nel Pesce l'Acqua, e nella Cottura il Fuoco: nell'Api l'Aria, e nel Mele la Terra era accennata; e tutto il nostro elementare, e basso Mondo era compreso; e il Signore benignamente mangiando di tutto, significò, che il Cibo della sua nuova altissima Vita stato sarebbe, ciò che gli Appostoli predicando fra poco a tutto il Mondo apprestato gli avrebbero di frutto raccolto per la Terra: Finito di mangiare, *Reliquias dedit eis*. Luc. 24. n. 43. Distribui l'avanzo del suo pasto fra suoi Spettatori, a fin che in quelle preziose reliquie non soddisfacessero la fame nè, ma formassero il palato, e il gusto al forte Cibo della Conversione del Mondo, edicendo loro altre amorosissime Parole, e conferendo loro quella Podestà di rimettere i peccati, di cui parlammo altrove, disparve da essi, e terminò la settima Apparizione. Appostoli, Voi siete molto favoriti: Discepoli, Voi siete molto dilette; il Signore nella già posseduta pienezza della sua Gloria con Voi tratta sì domesticamente, e con tanta affezione, che io confesso di penar più di un poco in riferire queste, dirò così, bassezze di Conversazione

di Gesù Cristo; e temo con esse di non fare a tal uno apprendere non alta la sua Maestà, mentr'ella con poveri Pescatori tanto si abbassa. Ma ciò serve per conforto di quell'Anime, che credono di esser neglette, di esser trascurate dall'Altissimo, solo perchè son poco fortunate. Queste finenze usate da Gesù Cristo colla sua povera ancora, e quasi smarrita Sposa Santa Chiesa, ben ci dichiarano, che Iddio non ha per noi poco amore, benchè non ce lo mostri, come noi vorremmo, a tutte l'ore.

Fra tutti gli Appostoli, e forse ancora Discepoli, rimaneva ancora il solo Tomaso nella concepita ostinazione di non credere la Resurrezione del Signore; e perchè egli non si era cogli altri trovato, quando nel Cenacolo apparve Gesù Cristo, egli solo pagava la pena di esser scom-pagnato dagli altri in tempo di tanti pericoli. Ma nè pure a lui traviato mancò il pietoso Signore. Da Gerusalemme, come io credo con S. Girolamo, erano dopo la Pasqua tornati alla lor Galilea gli Appostoli; e a Tomaso non lasciavano predicare la Visione manifesta, le Parole, le Cortesie tutte, e la Bontà del risorto Maestro; e quanto egli trattenuto si fosse con esso loro nel Cenacolo. Ma Tomaso più di un poco duro di testa, e fiso nella sua malinconia, a tutte le relazioni, che udiva, rispondeva sempre: Se io non lo veggo cogli occhi miei, se non lo tocco colle mie mani, non crederò mai risorto chi ho veduto morire. Fu pertinacia, fu dispregio, fu presunzione, non credere a tanti Testimonj, e argomenti di credere; e per credere richiedere le attestazioni degli occhi, e delle mani; ma in tali durezze va a dare, chi nel credere cerca l'evidenza. La durezza di Tomaso però, non fu poco giovevole alla nostra Fede; perchè, come dice S. Gregorio: Quanto maggiore fu la sua antecedente pertinacia, tanto più certa apparve dipoi la Verità, che a creder l'indusse. Mentre adunque nell'ottavo giorno della Resurrezione stavano radunati gli undici insieme, Gesù Cristo di nuovo, senza saperli nè d'onde venisse, nè come fosse entrato, comparve nel mezzo della loro Assemblea; e a tutti fece il solito saluto; *Pax vobis*. Jo. 22. 26. A tal improvviso saluto non si turbarono. i

dic-

dieci, che già provato avevano un'altra volta il costume, e l'andamento del penetrante, dell'agile, del velocissimo Signore. Si turbò bensì Tommaso; e perchè a lui singolarmente era indirizzata quella Vistita, a lui solo rivolto mostrò Giesù Cristo le Piaghe, a lui solo tirò la Veste, a lui solo scoprì il Petto, e disse: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas*; giacchè tu non credi, se non vedi e tocchi, vien pure, e della Verità ti assicura; poni il tuo dito in questa ferita del mio Costato; vedile mie mani, vedi i miei Piedi trappassati da Chiodi; riconosci ogni cosa: *Et noli esse incredulus, sed fidelis*; e deposta una volta cotesta tua durezza di testa, arrenditi alla comune allegrezza; e credi, che se io morii in Croce, sono ancora risorto. Toccò le beate Cicatrici Tommaso, e illuminato da luce superna, compunto della sua ostinazione, intenerito a tanta affabilità dell'Eccelso Signore, esclamò: *Dominus meus, & Deus meus*. Signore, e Dio mio! Più non disse; nè più poteva dire in poco; perchè d'incredulo fatto Teologo, dice Teofilato, *Duplicem Naturam, & unicam Hypostasim edidit*; Vidde le Ferite di morte; e le Ferite di morte in un Risorto conoscer gli fecero, e confessare, che il suo Maestro esser altro non poteva, che Signor della Vita, e della Morte; e Iddio vivente, evero. O beate Ferite, che aperte ancora spargete salute, quando sarà che noi veder vi possiamo in Trono; e in solo vedervi la nostra Fede, non sia più Fede, ma Beatitudine, e Gloria? Il Signore, per istruzione insieme, e per conforto della tenera sua Chiesa, disse allora: Tommaso, tu credi perchè hai veduto; ma ò quanto Beati faran quelli, de' quali potrà dirsi: Questi nulla videro: nulla co' sensi provarono; e pur saldamente crederono! *Quia vidi- stime, Thoma, credidisti? Beati, qui non viderunt, & crediderunt*. Ammirabili Parole! Non riprova Giesù la Fede di Tommaso; perchè quantunque egli credesse vedendo, e la Fede non si accordi bene colla vista, e coll' esperienza de' Sensi, che fanno evidenza; con tutto ciò, egli credè alla Voce interiore, che l'assicurava; che Quel che vedeva non era Fantasma, era il suo vero Maestro risorto; e che il suo Maestro risorto, non era

quale appariva solo Uomo; ma era Uomo Iddio; onde benchè la vista togliesse a lui la durezza della sua opinione; la sua Fede nondimeno formata fu non per la vista, ma per lume celeste, e Voce di Spirito Santo. Ma benchè la Fede di Tommaso fusse vera Fede Divina; perchè nondimeno quel vedere l'Oggetto materiale, che si crede, è sempre una gran soddisfazione dell'Intelletto; e perchè la Fede, come dice S. Gregorio, *Tunc majus habet meritum, cum humana ratio nullum habet experimentum*; allora è più pura, allora è più forte; ed il merito maggiore; quando nessuna cosa sensibile ad essa concorre; ma la sola Rivelazione Divina è quella, che a credere muove la Ragione, e soggetta l'Intelletto; perciò è, che *Beati qui non viderunt, & crediderunt*; beati siam noi nella nostra Fede, in cui a parte non entra il senso; e senza veruna esperienza umana là andiamo, dove la Divina Parola ci conduce. Felice Sposa di Cristo S. Chiesa, che corri alla sola Voce del Celeste tuo Sposo; e alla cieca, quasi di notte oscura, al già preparato Talamo della tua Gloria intrepida vai, e risoluta.

Due altre volte apparì il benedetto Redentore a' Discepoli. Una fu nella spiaggia del Mar di Tiberiade; e l'altra nel Monte, che comunemente si crede da gli Epositori essere stato il memorando Monte Tabor. Ma perchè ciò, che di quest'ultima Apparizione si dice da San Matteo, da' Sacri Interpreti si crede dietro dell'Ascensione in Cielo, noi finiremo questa Materia nel Mar di Tiberiade. Pietro, e gli altri Appostoli, che in quella novità di viver senza Pastore, non avevano più onde poter campare, tornarono all'antico lor mestiere di Pescatori, e colla Pesca, che non era loro vietata fino a nuova disposizione dall'Alto; andavano procacciandosi il Vitto. Or un giorno avendo essi pescato tutta la notte, e nulla affatto avendo preso; verso lo schiarir dell'Alba, quando i Pesci fatti più accorti dalla Luce, son più fugaci, bordeggiavano a Terra, nè da Terra eran lontani, quando un Uomo venerando dal Lido, verso di loro levò la Voce, e quasi da pranzar comprar volesse, disse: *Pueri, numquid pulmentarium habetis?* Jo. 21. n. 3. Figliuoli, ave-

te

te nulla da vendere a desinare? Nulla affatto in tutta la notte, risposero quelli; ed il Venerando ripigliò; Orsù, giacchè vi è fallita la notte, fate a mio modo di giorno. Mutate la traccia; e dalla sinistra gettate a destra la Rete; perchè a sinistra tutte le cose riescono male; nè v'è cosa peggiore, che esser sinistro nel Mondo. Alla gravità, al peso della sconosciuta Voce, consultando fra loro, obbedirono finalmente i Pescatori, gettarono a destra la Rete, si ringolfarono un poco; e ben presto alla difficoltà della Vela, e al peso della Rete si accorsero di essere stati ben consigliati; perchè le Maglie eran sì piene di Pesci, che non poco penarono a spingere colla voga la Barca, la spinsero nondimeno; e quando furono vicini a Terra, videro, che erano aspettati dal loro buon Consigliere, che passeggiava solitario al raggio matutino del Sole. Giovanni, che per la sua illibata Innocenza, e per la Scuola singolare, che ricevuta aveva in sen del beato Maestro, gli occhi aveva all'Aquila uguali, dalla Nave mirando il Solitario nel Lido, lo riconobbe, gridò, e disse: *Dominus est*. Fratelli, Fratelli; il nostro Consigliere è Giesù; eccolo là, che passeggiava per il Lido. Pietro altro non aspettò, si pote prestamente un pastrano addosso, gittossi a nuoto, ed a guazzo in Mare; giunto all'arena, mirò timido, e bramoso, nè ardì d'interrogare. Gli altri tutti affrettando la Barca scesero in Terra, fecero Circolo, e videro che il buon Solitario Autor della lor Pesca, senz'Amo, e senza Rete, si era ben provveduto, anzi ad essi preparato aveva un buon desinare. Fumava sulle bragie un gran Pesce; e l'odore, e l'apparecchio della Tavola alla semplice sopra i sassi invitava a sedere, e a mangiare. Mirava ognuno, ognuno si maravigliava, e non parlando veruno, nè dichiarandosi, la dolce Scena passava alla muta. Ma Quel, che rimandati gli aveva a pescate, e con bontà aspettati, disse loro, che tirassero la Rete all'asciutto; la tirarono quelli, e con istupore la trovarono piena *Magnis Piscibus centum quinquaginta tribus*; di 153. grossi e nobili Pesci; e mentre stavano tutti ammirando l'impensata felicità della lor Pescagione; il Solitario invitogli al suo desinare, e disse: *Venite, & prandete*. Avete molto fatigato;

venite ora, e ristoratevi un poco, con quel che io vi ho apparecchiato. Adorabil Signore, come scherzate Voi con cotesti vostri Discepoli? Vi palestate, e vi nascondete; gli comandate, e gli servite; tacete, e pur vi dichiarate; e quasi vi piaccia di vederli in pena, di Voi e per Voi perplessi tenete gli Animi loro. Così è, e così nascoso fin dal principio usò trattar colla sua Sposa il Signore; a fin che nè di lui diffidar mai possiamo, e di noi siam sempre scontenti. Ma queste coperte, e quasi ritrose finezze non furono senza Misterio. Passeggiava il Signore sul Lido, e il Lido significava, dice Sant'Agoistino, l'Eternità dove ciascuno va ad approdare dopo l'amara navigazione di questa incostanza di tempo. I Discepoli, che numerati da San Giovanni, eran sette a barcheggiare, significavano le sette età, cioè il corso di tutti i Secoli, che all'Eternità si affrettano. L'inutil Notte de' sette Pescatori, significava l'inutilità della Legge di Natura, e della Legge Scritta, che senza l'Incarnazione giustificare non poteva. Il Passeggio di Giesù Cristo per l'Arena significava la Venuta dell'istesso Divino Figliuolo in Terra. La Rete dalla sinistra gettata alla destra significava la nuova Legge di Grazia, e la riforma del Mondo. I cento cinquanta tre Pesci, che secondo Oppiano, riferito da' Commentatori, sono tutte le spezie de' Pesci nobili, significavano tutti gli Eletti, che di ogni Condizione, e Sesso, e Gente si van raccogliendo dalla Navicella di Pietro nella Rete della Divina Vocazione, e Grazia. La Rete, che a tanta presa *Non est scissum*, come nota avvedutamente l'istesso Evangelista, significava l'indefettibile saldezza della nostra Fede; e il Miracolo di tanta presa fatta in Mare, e pur di sì povera Provisions fatta da Giesù Cristo in Terra, volle insegnarci, che il Signore ama, che il suo Popolo spicchi sopra tutti i Popoli ancor per Miracoli; ma di tutti i Popoli vuol che sia il Popolo più semplice, e il men fastoso. O Signore, quanto dottrinali sono coteste vostre semplicità di Amore! Finito il povero sì, ma sopra tutti i Pasti contentissimo Desinare, il Signore, che prima di salire in Cielo lasciar voleva compita la già disegnata, e promessa Monarchia della Chiesa, disse a Pietro: *Simon Joannis discipuli-*

*ligis me plus his?* Simone, Figliuol di Giovanni; in quale stato è il tuo cuore? mi ami tu più di tutti gli altri? Fu enfatica, e misteriosa questa improvvisa interrogazione; perchè con essa c' insegnò, che per esser sollevato sopra gli altri, sopra gli altri convien sollevarsi in Carità; e perchè tre volte alla divina Carità mancato aveva Pietro, per ciò tre volte fu coll'istesse parole interrogato dal Signore; per farci sapere, che dopo tante condonate offese, contentar non ci dobbiamo di un atto solo di Amore. Pietro ben consapevole del suo cuore, alla prima interrogazione senza molto turbarfi, rispose prontamente: *Etiam Domine: Tu scis, quia amo te:* Senza dubbio, o Signore; e Voi ben sapete quanto da me siete amato. Bene, rispose il Signore: Se tu mi ami, *Pasce Agnos meos;* mostrami il tuo Amore in pascere i miei Agnellini diletti, cioè, tutti i Fedeli, Figliuoli ancor teneri della Chiesa mia Spola. Ed ecco il Primato conceduto a Pietro, come a primo Pastore; ecco l'istituzione compita della Monarchia Ecclesiastica; ecco formato il Regno di Cristo. Perchè tutti i Padri, ed Espositori, nel precetto fatto a Pietro di pascere indefinitamente il Gregge tutto di Cristo, riconoscono l'obbligazione, che hanno tutti i Fedeli di obbedire a Pietro, e a' suoi Successori, come a Capo della Chiesa, e per conseguenza il Principato conferito sopra tutti al solo Pietro; e se bene il verbo di pascere nel nostro idioma significa più tosto Affare, che Imperio; nell'idioma sacro nondimeno, come in moltissimi luoghi della Scrittura osservano i Glossatori, significa comando ancora, e imperio; ma imperio piacevole, e da Padre affettuoso, non da Signore superbo. Perchè poi questo era un Negozio di prima importanza, Gesù Cristo, affin che s'intendesse bene ciò, che egli faceva: nè rimanesse dubbio, che egli allora conferiva a Pietro quelle Chiavi, che promesse gli aveva; non una sola, ma tre volte distintamente fece a lui l'istessa interrogazione, e diede l'istesso precetto; se non quanto la terza volta in luogo del verbo *Diligis*, adoprò il verbo *Ammas*, che significa un Amar più risoluto, e forte; e in luogo del nome *Agnos*, sostituì il nome *Oves*; per significare, che costituiva Pietro non solamente Pastore de' Fe-

deli, che sono Agnellini bisognosi di Latte; ma lo costituiva ancora Pastore de' Pastori e Vescovi, che sono Pecorelle, che allattano il minore, e picciolletto Gregge. Stabilito il Principato, e dichiarato il Vicario, e il Principe degli Apostoli, per far sapere qual Principato a lui conceduto avesse, a lui aggiunse; Pietro, quando tu eri Giovane, e Pescatore del nativo tuo Stagno, tu facevi ciò, che più ti tornava; ma or che sei Principe, e Capo visibile della Chiesa: *Alius cinget te, & duces quò tu non vis.* ibi. num. 15. ti converrà più patire, che comandare. Sarai legato, sarai fatto prigione, sarai condotto a quella Croce, che sì poco piace alla vostra Umanità, se non quanto piace per me. Ciò detto, per meglio esprimere ciò, che fatto aveva sedendo, levossi in piedi, e disse a Pietro: *Sequere me:* Levati su, esci di schiera, e seguì d'appresso i miei passi; e volle dire: Io una volta ti chiamai a seguirmi come Discipolo, poi ti chiamai a seguirmi come Apostolo; or ti chiamo a seguirmi come Principe degli Apostoli, avanti a tutti, e solo a me vicino. Pietro alzossi in piedi, seguì di buon cuore. Quel che tanto amava; e imparò, che chi è più alto di posto, a Dio più deve appressarsi. Giovanni a quella mossa non volle rimanere, e seguì ancor egli il Signore; ma lo seguì, non come lo seguiva una volta in Compagnia; ma dopo di Pietro; e Pietro, che lo vidde quasi Pecorella dietro i suoi passi, disse a Gesù Cristo: Signore, Voi avete di me già disposto secondo la vostra Sapienza, mi avete già predetto, che devo morire, e a morire sarò condotto legato; *Hic autem quid?* ma di questo vostro Diletto, che avverrà, e che disponete Voi? Pietro non sapeva contenersi in verun suo affetto; e benchè i suoi affetti fossero affetti di buon cuore, e sincero; perchè nondimeno passava tal volta i segni; perciò il Signore gravemente gli rispose: *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere;* quando io voglia, che egli rimanga così, come tu lo vedi, fin alla mia seconda venuta, che importa a te? e come entri tu ne' miei Decreti? A te, come a Capo della Chiesa, appartiene spiegar le Scritture, definire ciò che creder devono, e come devono operare i miei Fedeli; e in ciò tu averai sempre la mia assistenza, af-

fin

fin che non erri giammai; ma i punti della Vita, e della Morte; e i Decreti dell'altro Governo, e de' Divini Giudizj, tu adorar gli devi, non esplorare. Tacque Pietro a Parole di tanto peso; e molti Santi da queste Parole arguirono la sopravvivenza di S. Giovanni fino al dì ultimo con Enoc, e con Elia; ma ciò, come incertissimo, dal più di Dottori è rigettato. Quel che è certo si è, che in tutto ciò, che seguì in questa ultima Apparizione, il Signore volle mostrare l'idea tutta del Ponteficato, e della Chiesa, che lasciava in Terra. Molte altre Apparizioni non riferite, molti altri non riferiti Miracoli dall'Evangelio, operò il Signore avanti, e dopo la sua Morte: anzi tante furono le Maraviglie da lui operate in Terra, che noi dovendo qui finir di parlare di Lui, cioè, della sua Conversione cogli Uomini, chiuder dobbiamo ogni cosa, come San Giovanni chiude il suo Evangelio, e dire per nostra giustificazione: Non è, non è possibile a dir tutto di Gesù, perchè dopo di aver detto moltissimo, è necessario al fin protestare, che *Sunt alia multa, quae fecit Jesus, quae se scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere eos, qui scribendi sunt, libros.* num. 25. tanto rimane ancora a dir di Gesù, che, se ciò che resta a dire, scrivere si volesse, tanti fogli si scriverebbero, che nella vastità di questo Universo non potrebbero entrare; imperocchè siccome delle Maraviglie della Creazione è tutto pieno questo Mondo, così delle Maraviglie della molto più ammirabile Redenzione un altro Mondo più vasto riempir si potrebbe. O grande Iddio, che cose si grandi per noi faceste; e pur esse non bastano ancora a far sì, che noi ci risolviamo a corrispondervi un poco, ed amarvi? E che amerem noi, se non amiamo chi tanto ci amò?

## LEZIONE LIII.

*Et Dominus quid em Jesus, postquam locutus est eis, assumptus est in Caelum, & sedet à dextris Dei. Mar. c. 16. n. 19.*

Perchè e dove, dimorasse il Signore per quaranta giorni in Terra; ciò, che facesse, e dicesse prima di salire in Cielo, e della sua gloriosa Ascensione.



Dopo tanti Secoli di pianto, si apre finalmente il Cielo, e la Fede, che tutto scuopre, ed arriva, dice ed esclama, che il Cielo si apre per noi. Che fare adunque dobbiam noi in tanta Novità di Mondo? Ma se è un bel partire di là, dove è sì amaro il rimanere; che altro far possiamo, che ritrar dalla Terra tutti gli affetti; mirare in Cielo, e dire: *Ecce venio:* Ecco che parto, e dietro a Gesù, che sale all'Empireo, se non co' i passi, m'incammino almen collo spi-

rito; e diamo principio a vedete l'ammirabile Ascensione in Cielo.

Non prima di quaranta giorni dopo la Resurrezione salir volle in Cielo il Vittorioso Signore; e perchè ogni cosa di Lui è memoranda, e degna di osservazione, e di studio, gli Espositori van rintracciando quanto si può, perchè, e dove, tanto egli si tratteneffe in questa nostra Terra, dalla quale non aveva pochi motivi di fuggire quanto più ratto poteva lontano, e là andare, dove aspettato era dall'immenso suo Trono. San Tommaso 3. par. qu. 55. ar. 3. me-

modestamente, secondo il costume di quel che veramente fanno, confessa di non saper decidere il secondo quesito del Dove; e solo dice, che in qualunque luogo per que' quaranta giorni dimorasse Giesù Cristo, egli dimorò sempre nel suo; perchè *In omni loco est Dominatio ejus*. S. Giustino nondimeno quast. 71. Sant' Ireneo lib. 5. San Bonaventura in Med. cap. 91. Niceforo ed altri Moderni, protestano anch' essi, che in tal Punto nulla può accertarsi, non essendovi Scrittura, che cenno veruno ne dia; contuttociò probabilmente argomentando affermano esser molto credibile, che il Riforto Signore della sua Resurrezione facesse Residenza in Terra il Paradiso terrestre, e là in quella ritirata felicissima parte di Mondo, prima Sede della nostra Innocenza, con Enoc, e con Elia, visibile sempre, e fulgido, quanto soffrir potevano gli occhi non ancor chiusi da morte; passasse in Compagnia di tutti i suoi Riforti antichissimi Morti, i quaranta giorni della sua Resurrezione. Così credono questi Autori; nè ciò credono senza fondamento: primo, perchè nè luogo più degno di un tanto Ospite, nè Ospite più meritevole di un tal luogo trovar si poteva in Terra: secondo, perchè essendo que' due grand' Uomini Enoc, ed Elia, riserbati a combatter per la Fede di Giesù Cristo negli ultimi di tutti i giorni, come comunemente si crede; ben conveniva, che l'istesso Giesù Cristo gli confortasse colla sua presenza, e di sua bocca desse loro le istruzioni più giovevoli a quegli estremi bisognosissimi tempi: terzo, perchè ancor questo scorno si doveva al Demonio, di vedere il suo Vincitore là dove egli credeva di aver trionfato di tutto; e ancor questo Trionfo si doveva al Vittorioso Signore di riseder nella Regia, dopo che sciolte aveva catene de' Servi, e dopo che scorso aveva l'esilio di visitare ancor la Patria della Gente umana; anzi là ricondurre i primi Genitori da morte riforti, dove i miserì a morte furono condannati. Se ciò è, come a me sembra più che verisimile, dica chi sa, narri chi può, gli affetti di Adamo nel rivedere l'antico suo Paradiso: Le accoglienze del Cherubino Custode nel riceverlo in quelle felici Porte, donde cacciato l'aveva: Le allegrezze de' Patriarchi, e Profeti nel vedere ristorate in meglio tut-

te le rovine di quel vetusto fioritissimo Regno: Le parole finalmente, che dir doveva il Redentore allorchè colla sua beata Schiera passeggiò per quelle chiuse inaccessibili delizie, aduna ad una spiegava le Figure tutte dell'ampio Giardino; nel Modello l'Opera compiata; nell'antico Regno della Giustizia Originale il Regno novello della Divina Redenzione; e nel Paradiso andava mostrando tutto il disegno, e l'idea della Chiesa. Quando dalla Croce di Cristo altro frutto sperar non si potesse, che il ritorno alla nostra primiera aurea età del Paradiso, ciò solo bastar ci dovrebbe a benedir la Croce, come cara cosa ad abbracciarla dovunque ella s'incontra; e fra le prime nostre Avventure a riporla; e pure il Paradiso Terrestre altro non fu che un Ombra, un Assaggio di quell'altro Paradiso, di cui l'Ascensione oggi aprì le Porte. Al secondo quesito del Perchè tant'indugio facesse il Signore a salire in Cielo, rispondono gli Epositori, che molte furono di ciò le ragioni; e la prima fu per raccorre, e rinvigorire la piccola, e quasi tutta smarrita Cristianità; per confermarla colle frequenti Apparizioni, che egli, e i suoi Riforti andavan facendo a molti, nella Fede della Resurrezione; per dare agli Apostoli, secondo che essi si andavan ravvalorando, quelle Istruzioni, dalle quali i Riti, le Cerimonie tutte, e la Religione riconoscono i Padri. La seconda fu per insegnare il forte, e il soave modo di operar della Grazia, la quale non abbandona l'Opera incominciata, prima di averla compiata; ma per compirla non usa violenza, non fa tutto di colpo, si confà alla debolezza della Natura; ed ora si mostra, ora si nasconde; or in questa, or in quell'altra forma si traveste; or della sua, or dell'altrui Voce si serve; e operando sempre conaturalmente, a' luoghi, a' tempi, e a' Soggetti dell'opera sua proporzionando la sua forza, da un dono passa all'altro, finchè di tutti ci abbia ripieni. La terza fu per frammettere tra la sua Ascensione, e la venuta del promesso Spirito già stabilita nel giorno della Pentecoste, tanto tempo quanto bastar potesse a disporli a quel Celeste Fuoco, cioè, dieci giorni, per simbolo dell' Osservanza di tutto il Decalego, senza la quale l'Anima è incapace di ricevere lo Spirito di Dio. La quarta finalmente fu, per-

perchè il numero quadragenario, essendo numero simbolico di tutte le quattro parti della nostra Vita, di tutte le quattro parti del Mondo, era insieme più istruttivo; onde il Signore, che non operava senza altissimo Misterio, prima di salire in Cielo, passar volle quaranta giorni dopo la sua Risurrezione, per far intendere a tutte le parti della Terra, che per entrare in quell'altissimo Regno di Gloria, è necessario passar tutta la vita in Quadragesime di digiuno, e di pianto; in Quarantena di solitudine, e di pruova; e se quaranta furono i Secoli, che dalla caduta di Adamo alla Redenzione del Mondo precorsero, i già Redenti sperar non devono di passar dalla Redenzione del peccato alla Ascensione in Cielo, senza prima passare per lunga penitenza, e lagrime.

Ma arrivato finalmente lo stabilito giorno quarantesimo, che seguì? Per impulso interiore, o per voce di Angelo, o come io crederci più tosto, per espresso comando di Giesù Cristo, erano gli Apostoli colla Vergine Madre, co' settantadue Discepoli, e con altri antichi seguaci di Cristo, tornati dalla Galilea in Gerusalemme; e quivi nel Cenacolo dieci giorni prima della Pentecoste, raccolti tutti, e ritirati in orazione, e in apparecchio, aspettavano ciò, che di quella sua Cristianità disponesse Iddio; quando in mezzo di essi comparve di nuovo il Signore, e più del consueto affabile, e lieto, salutandogli tutti, a tutti parlò de' futuri tempi; con tutti entrò a tavola, e finita la tavola, con essi verso il Monte Oliveto incamminossi; e perchè egli era, ed è ancora un Signore, che sa far delle finezze a' Servi suoi, non prese la via più corta del Getsemani, divertì un poco il viaggio: *Et eduxit eos in Bethaniam*. Luc. 24. 50. e condusse tutto lo stuolo in Betania quasi due miglia lontana da Gerusalemme; e se di tal divertimento di strada talun dimanda la cagione, i santi Dottori rispondon subito, e dicono, che ciò fu per visitar la diletta Casa di Marta, di Maria, e di Lazzaro. L'avevan questi molte volte accolto nella sua Umiltà; l'avevano nella sua Povertà sovvenuto; onde il Signor benignissimo nella sua Gloria usar volle ad essi questa distinzione di affetto, per far sapere qual'egli sia verso chi l'ama: e per dar l'ultimo Addio a que' divoti, e seco condurgli

Lex. del P. Zucconi Tomo III.

alla Festa della sua Ascensione, fu contento d'indugiare molte ore a salire in Cielo. Dopo quest'ultima pruova della benignità di Giesù Cristo; io per mia parte non mi lascierò più tentar da quella malinconia di Cuor dubbioso del Cuor di Dio, e de' suoi Decreti; ma prima di dubitar di lui, dubiterò di me, e piangerò di non sapere ancora se io sia ben risoluto di amar chi in amor tanto mi prevenne, e in riamare è tanto profuso. Con questa Comitativa adunque da Betania s'incamminò il Signore non ad altro Monte, che al Monte Oliveto; affinchè da quel Monte istesso, da cui incominciato aveva la Passione, incominciasse la Gloria; e chi veduto l'aveva alle falde circondato, e stretto di affanni, nella cima circondato, e cinto lo vedesse di splendori, e di luce; e imparasse, che la via della Croce non altrove, che in Cielo va a terminare. Molte cose per istrada gli dimandarono i Discepoli; e perchè essi levar non si potevan di testa, che egli non fusse per regnare in Terra in Trono sensibile del Regno, gli dissero: *Domine, si in tempore hoc restitues Regnum Israel?* Act. Ap. 1.6. Signore, giacchè voi siete uscito da tutte le pene, e riforto dalla morte, dir vi piaccia se noi a' nostri giorni avrem la sorte di vedervi nel paterno vostro Soglio di David? In somma pur troppo è vero, che in fin che viviamo con questo nostro spirito umano, non sappiamo concepire, che vi sia cosa di grande, se non è grandezza di Terra. Il Signore, che in Terra regnar doveva in una forma assai superiore alla capacità di que' Rozzi, non ancor istituiti dallo Spirito Santo, non negò il suo regnare in Terra, rintuzzò solamente la curiosità de' Discepoli, e rispose: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, que Pater posuit in sua potestate*: Non tocca a voi sapere i tempi, e l'ore delle disposizioni di mio Padre; a voi tocca aspettare, a voi spetta soffrire le dilazioni di ciò, che aspettate; e benchè altre cose col mio Spirito vi farò sapere, il prima però, e il poi, e il quando de' futuri avvenimenti tutto ad altro sapere è riservato: *Vos autem sedete in Civitate quoadis que induamini virtute ex alto*. Luc. 24. 49. Voi fra tanto ritiratevi al Cenacolo in Gerusalemme, ivi aspettate in silenzio, e spe, quella Virtù, quello Spirito, che io vi manderò.

Aa nel



nel suo giorno, e che di se quasi disarmatura invincibile vi rivestirà in modo, che voi, tutt'altri da voi istessi, andar possiate a combattere benchè deboli, e pochi, il Mondo, e l'Inferno; e proseguendo a confortargli, ma tenendogli però sempre sospesi dell'ora delle sue promesse, arrivò al Monte, mirò tutti di nuovo, e aggiunse loro alcune cose, che non si possono ommettere; e se trattengono un poco la bramata Apertura del Cielo, si perdoni all'obbligo della Lezione, e alla grandezza dell'Euangelio. La prima cosa, che disse, altre volte non detta, fu: *Data est mihi omnis potestas in caelo, & in terra.* Matth. 28. 18. Discepoli, voi mi avete veduto per lungo tempo, povero, umile, mortificato, crocifisso; ma sappiate, che voi siete Discepoli di un Maestro, che tutto può in Cielo, e in Terra; e in mano di lui è il triplice Imperio della Natura, della Grazia, e della Gloria. Null'è, che a me non sia soggetto; e pur quant'hò di Signoria, e di Regno, tutto l'adoprerò per voi miei Fedeli, e per la Chiesa mia Sposa. Sposa felice, di sì alto Sposo soffri per un poco la lontananza, e godi dell'onnipotente assistenza di lui. La seconda cosa in conseguenza della prima fu: *Euntes ergo docete omnes Gentes:* mandati adunque dame, che per tutto hò Regno, andate a tutte le Genti, navigate a tutte le Nazioni, penetrate ad ogni parte della Terra: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti,* ibi. e battezzando tutti in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnate loro *Servare omnia, quaecumque mandavi vobis;* ad osservare l'Euangelio, e tutta quella Legge di Grazia, che io a voi sì lungamente hò insegnata. Ed ecco del Battesimo, come del primo Sacramento, espresso ancor le Parole, e stabilita la Forma. Nè fu a caso, che nel giorno dell'Ascensione fusse ciò pubblicato. Il Battesimo è quella Porta, per la quale si entra nella Chiesa a goderela felice sorte della Rigenerazione, e della Figliolanza di Dio. Nel giorno adunque, in cui Giesù Cristo colla sua Ascensione aprì finalmente le inaccessibili Porte del Cielo, fu co'l Battesimo intimata l'apertura della Chiesa, affinchè un Regno corrispondesse all'altro; e quando in Terra si apriva il Regno della Grazia, si aprisse in Cielo il Regno della Gloria, e

una Porta fusse via, se salita dell'altra. Quanto bene nel Mondo è disposta ogni cosa! e in tali disposizioni quanto bene si scuopre la Mente, che presiede, e tutto dispone! In terzo luogo disse: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Mar. 16. 16. Chi abbraccerà quella Fede, che io lascio per Guida di salute, e co'l Battesimo rinascerà Figliuolo di Grazia, sarà ancora Figliuolo di Gloria; ma Gloria non spera, chi la mia Fede non vuole; coll'istesso suo non credere farà testimonio della sua Dannazione. Trionfa su queste Parole Lutero, trionfa l'Anabattista, Calvino: Lutero, perchè in questo passo stima assicurata la sua Eresia, che per la salute basti la sola Fede; e Calvino, perchè con queste parole crede inconcussa la sua bestemmia, che per la salute basti tanto la sola Fede, che nè pur necessario sia il Battesimo, mentre Cristo condanna sol chi non crede; e non si accorgono i miseri, che il Battesimo, siccome è Sacramento di Fede, così ancora è principio di osservanza; e che per ciò, siccome la Fede, senza il suo Sacramento, non è Fede, che giustifichi; così il Sacramento di Fede, senza l'osservanza della Legge, non è Sacramento che basti. Che giova credere, se non si rinasce co'l Battesimo; avendo Cristo espressamente insegnato, che *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei?* Jo. 3. Ma che giova esser rinato, se colla trasgressione si torna a morire secondo l'esempio di Adamo? avendo l'istesso Signore in questo luogo medesimo dopo il Battesimo comandato l'osservanza della Legge: *Decentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis.* Ma non è questo il luogo di venire all'armi corte cogli empj; basti di aver solamente accennato quanto basta a fargli tacere. In questo luogo aggiunse: *Signa autem eos, qui crediderint, hac sequentur: in Nomine meo Daemonia ejicient; linguis loquentur novis; serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; super agros manus imponent, & bene habebunt,* ibi. affinchè poi i miei Rigenerati sian distinti, ed abbiano il carattere di Figliuoli potenti, essi non averanno nè pompa di Vesti, nè splendore di Compare, nè andamenti di Fasto; ma averan la Virtù di operar Segni, e Prodigj; comanderanno alla

Natu-

Natura, e saranno obbediti; favelleranno in tutte le lingue, e non saranno studiate; beberanno il veleno, e non saranno nocciuti; porran le Mani sopra gl'Infermi, e l'infermità da essi saranno sanate; e l'Inferno, la Morte, la Natura, e l'Atte saranno a disposizione de'miei Fedeli; affinchè siccome essi colla Modestia, colla Pazienza, colla Mansuetudine, e Semplicità si distinguera da tutte le Genti; così da tutte le Genti, e da Grandi, e Potenti del Mondo sian distinti per Maraviglie, e Miracoli; e nella loro Povertà abbian quella Potenza, che non è concessuta ad altri Figliuoli, che a Figliuoli del mio Regno. Non è questo certamente un carattere di Gente vile, ed abietta; è carattere d'Impero superiore ad ogn'altro Impero; e che degli Imperj medesimi, e delle Monarchie dispone. Nè accade avvilirsi con dire. Questo tanto Potere, è Poter solo di pochi; mentre fra tanti Fedeli, che siamo, quanti son quelli a' di nostri, che faccian Miracoli? Pochi son senza fallo; ma che importa ciò, se solo fra noi, e nel Regno di Cristo, fiorisce una tal Virtù di Comando? Io ben sò, che i sacri Espositori non poco penano a spiegar come si avveri questa promessa fatta da Giesù Cristo a tutti i Fedeli; ma se a me è lecito dire il mio sentimento, Giesù Cristo non parlò de' Fedeli in concreto, parlò della Fede in astratto; e di questa disse, che i contrasegni di lei sarebbero state le Maraviglie; perchè la sua proprietà da lei inseparabile stata sarebbe la Potenza di operar Miracoli. Onde è vero, che non ognun, che crede, può a suo talento operar Miracoli; ma è vero ancora, che ognun che crede ha una tal Fede, che sempre ha la Potenza de' Miracoli, perchè questa Potenza è una delle sue ammirabili proprietà; quantunque di questa Potenza ella venga all'esercizio e all'atto, sol quando alla Gloria di Dio, alla conversione del Mondo, all'urgenza de' negozj, e al ben de' Fedeli conviene. Così io intendo questo difficile Euangelio; e così io di quell'io miserabile, e povero, che sono, non poco mi pregio; perchè se bene non fò Miracoli, sò nondimeno, che hò abbracciata una Fede, che quando lo richieda il bisogno, può di repente rendermi Uom Miracoloso; perchè ciò disse il Signore allor che alla Fede promise il muovere, e fare andare i Monti. Per ultimo comincian-

do già il Sole, come comunemente si crede, a piegare in Occidente; e perciò essendo già l'ora prefissa di partire; affinchè quei che rimanevano, non piangessero troppo quasi lasciati all'oscuro, il pieroso Signore si compiacque con immenso affetto di parlar così: Fedeli miei a me dilettissimi, io parto, io vi lascio; ma partendo non vi lascio affatto; perchè *Ecco, ecco, cioè, da questo punto, che parto, vobiscumsum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.* Matth. 28. 20. Io sono, io rimango con voi, e co' vostri Posterì rimarrò fino al finir de' giorni; e alla mia Chiesa, quantunque lontano, presente nondimeno sarò: 1. coll'immensità della mia divina Natura, come dice S. Agostino: 2. colla mia Provvidenza, che sopra di voi non sarà punto comune ma farà tutta singolare, e distinta, come spiega S. Cirillo: 3. con una specialità di ajuto, e di favore particolare, qual Padre a' Figliuoli, e qual Capitano assiste a' suoi Soldati in fazione, come intende S. Girolamo. 4. con quello Spirito, che vi manderò fra poco, e col quale vivrete un viver più celeste, che terreno, come interpreta Salviano; e finalmente colla presenza reale della mia replicata Umanità, che nel Sacramento dell'Altare sarà sempre nella Chiesa, qual Nocchiere della Nave; nè mai da essa partirà, per infino a che finita non sia la navigazione della vita, e terminato il corso de' Secoli, come crede la nostra Fede; e in qualunque senso si prendano tali Parole di Giesù Cristo, sempre è un dolce sentire, che egli regni, che sia grande in Cielo; e pure sia sempre con noi, e per noi in Terra. Ma avendo ciò detto, alzò egli la mano onnipotente, *Et benedixit eis;* e formando, com'è comun sentimento, il potentissimo segno della Croce, benedisse tutti quei, che eran presenti; nella Fede di quelli, che eran presenti, benedisse ancor noi lontani, *Et ferebatur in Caelum;* e sollevandosi a poco a poco da Terra, incominciò a salire verso que' Cieli, che non furon mai da altri battuti; ed eccoci all'Ascensione beata.

Ma di questa, che direm noi, dicendone sì poco S. Luca, che solo fra gli Euangelisti di essa favella negli Atti degli Appostoli? I Santi in questo passo, tutti cogli occhi in Cielo, mirano, osservano, contemplano tutto; e se piangono, che senza Giesù rimanga la Terra, si rallegrano ancora, che in

Giesù salga l'Uomo in Cielo. Ma S. Tommaso dalla contemplazione entrando in Teologia, sopra questo Misterio esamina molte cose; e la prima cosa che cerca, è la forza di questa Voce Ascensione; e dice che Ascensione è un Moto verso la Circonferenza del Mondo; ma un Moto fatto con propria Virtù motrice del Mobile; a differenza dell'Assunzione, fatta con Virtù estrinseca, e impressa al Corpo assunto. In secondo luogo esamina, se tal Virtù compete veramente a Giesù Cristo, come Uomo; perchè tendere per vie sì alte, e con moto tanto leggiere, e sublime, sembra esser fuori di tutta la sfera del Corpo umano, che dalla propria gravità naturalmente è al centro portato; ma risponde, che l'Ascensione con tutta proprietà si dice di Giesù Cristo; perchè quantunque ancor di esso da S. Luca, e da S. Marco si dica, *Assumptus est*, che dalla Virtù Divina fu assunto, e portato in Cielo; con tutto ciò egli salì ancora per Virtù propria della sua Umanità; prima, per ragion dell'Unione Ipostatica, che faceva proprietà di lui ciò, che eccede la portata, e la sfera di qualunque Creatura. Secondo, per la Virtù della Gloria, di cui è propria l'Agilità de' Corpi glorificati; ed aggiunge, che siccome l'Uomo per la Natura Elementare è sempre portato al basso verso al Centro; così l'Uomo istesso per Virtù della Grazia è sempre portato all'alto coll'Anima, e per Virtù della Gloria ancora col Corpo è sempre alla sua sfera, cioè, all'altissimo Empireo, come Fiamma sospinta. Bella dottrina è questa per far sapere all'Anima santificata colla Grazia qual sia il suo moto più proprio, e con qual moto di Cuore debba anche il Corpo assuefarsi alla sua Gloria. In terzo luogo esamina, e forse con qualche sospiro dimanda, perchè Giesù, potendo anche in Terra esser Beato, e rimaner con noi, volle nondimeno lasciar la Terra, e salire in Cielo: e dice, che egli ciò fece, non perchè poco ci amasse, ma perchè l'Ascensione era convenientissima a lui; prima, per ragion della sua Persona, perchè quantunque in Terra avesse tutta la sua Gloria, essendo nondimeno la Terra luogo proprio di corruzione, di mutabilità, di esilio, e di pianto, non era luogo proporzionato a lui impassibile, immortale, e glorioso; e che per ciò conveniva, per decenza della Gloria, che salisse lassù,

dove le cose belle non si scoloriscono mai; e sempre belle, e beate si conservano. Secondo, per ragion del suo officio di Salvatore; perchè avendoci egli col suo Sangue meritata la Grazia, e la Virtù motrice alla salute; avendoci colla sua Dottrina, ed Esemplio insegnata la via; conveniva ancora che egli aprisse le chiuse Porte del Cielo, e al Ciel portandosi, ci mostrasse il modo, col quale si perviene alla Gloria; imperocchè se egli rimaneva in Terra nel Regno della Chiesa, nessun avrebbe più levati gli occhi, e il cuore al Cielo, ultimo Termine della sua Venuta in Terra; onde ciò prevedendo il Profeta Michea, dice: *Ascendit pandens iter ante eos*, cap. 2. 13. salirà il forte Signore, e col suo salire aprirà la via, spianerà il sentiero dell'arduo cammino; e agli occhi del suo Popolo radunato rendendo sensibile la sua Ascensione, sarà cagione, che ognuno di essi debba dire: Ed è pur vero, che si può andare in Cielo? Ed è pur certo, che il nostro Maestro, Signore, e Capo salga dalla Terra per tirar noi suoi seguaci, e sue membra in Cielo? O che bel salire dopo sì bella Ascensione! Dopo tutto ciò conclude S. Tommaso, e dice, che l'Ascensione di Cristo, benchè non fusse Causa meritoria, fu nondimeno Causa efficiente del celeste nostro Paradiso; perchè essa fu, che trovò la non mai saputa strada; essa aprì le non mai aperte Porte dell'Empireo; ella a tutti gli Eletti preparò il luogo, come protestò l'istesso Signore: *Vado parare vobis locum*. Jo. 14. E quel che più è, essa pose la nostra Natura a destra del Padre; e con ciò fece sì, che S. Paolo a nome di tutti i Fedeli dir potesse con tutta sicurezza: *Nostra autem conversatio in Caelis est*; ad Phil. 3. 20. Da che il Cielo è aperto a tutti, e nel primo Trono del Cielo siede il Figliuolo dell'Uomo, la conversazione del nostro spirito, e il bel tempo del nostro cuore non è più in Terra, è in Cielo; e il Cielo, dov'è il Capo, esser deve la Patria, la Sede, e l'Amore di tutte le Membra. Così conclude S. Tommaso; ma S. Girolamo in locis Hæbraicis, S. Paolino epist. II. ad Lev. e chiunque visitò i luoghi santi della Giudea, dal Cielo tornando cogli occhi in Terra, dicono due cose; e la prima è, che il Signore salendo in Cielo lasciò le ultime sue Vestigie, che ancor oggi si veggono, in quella cima di Monte,

ri-

rivolte ad Occidente: ed in ciò io credo, che non solo significar volesse, che egli già dalla abbandonata Giudea, a Roma, a Firenze, all'Italia si rivolgeva; ma volesse significare ancora, [che noi suo Popolo dopo la sua Ascensione, più rivoltar non ci dobbiamo all'Oriente del nostro giorno, ma all'Occaso della nostra Morte, e a quella via sublime, che di là dalla nostra Morte ci chiama, e ci aspetta. La seconda cosa, che dicono questi Autori, è, che quelle sacre Vestigie, per molto che rase siano da Pellegrini divoti, sempre rimangono nella vivezza della loro prima impressione in pietra; e che quantunque da Sant' Elena fabbricata ad esse fusse una Chiesa, la Chiesa nondimeno nè allora, nè poi soffrì mai di essere coperta da tetto; quasi quell'orme beate star non volendo in Terra senza la vista del Cielo, a noi additar la via, e dicano: Il vostro Spirito non sia, dov'è il vostro Corpo; e mentre il vostro Corpo per l'esilio si aggira, voi non perdetevi mai di vista la Patria. Ma per tornare all'Ascensione del Glorioso Signore.

Gli Espositori dimandano come vestisse in quel Giorno del vero suo Trionfo il benedetto Signore: e spedatamente rispondono, che egli non era vestito, e pure aveva una bellissima Veste; perchè era *Amictus lumine*, *sicut vestimento*. Psalm. 102. vestito di Lumi, i quali, per confarsi alla debolezza degli occhi mortali, si colorivano densamente alla nostrale, ma eran però Lumi di Gloria. Vestir di Lumi, vestir di Gloria, e di Gloria tessuta per mano della Grazia, è la bella Veste che è! E pur questa è la foggia, questa è l'ufanza di vestire in Cielo. Miseri noi, se fra tante mode di vestire, non c'invogliamo di vestire all'ufanza de' Beati di splendori, e di gloria! Finalmente allorchè tutta la Chiesa stava sulla cima del Monte colla fronte alzata; e cogli occhi, col cuore, colla meraviglia, e col sospiro accompagnava il suo Giesù, che saliva; San Luca dice, che quando Giesù fu in qualche distanza dalla Terra, che probabilmente fu quanto portava l'occhio fino alla mezzana Regione dell'Aria: *Nubes suscepit eum ab*

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

*oculis eorum*; cap. 1. 9. una Nuvola tutta lusinggiata attorno, e non men bella, che invidiosa, ammantandolo tutto l'involò affatto alla vista della Terra; e allora fu, che la Chiesa incominciò, quasi Vedova senza Sposo, a dilettersi di pianto, e a stare in Terra sulle punte, come chi sempre aspetta di esser chiamato al volo. Ma ella ha onde consolarsi nell'amara sua lontananza; perchè se ella è lontana, non è con tutto ciò del suo Sposo poco informata. La Nuvola, che coprendo Giesù Cristo fece tutti gli spettatori dolenti, per sentimento di tutti i Santi, rappresentò la Fede, che a gli occhi toglie il vedere; ma la Fede, se è qual esser deve, è tale, che può consolare qualunque grand'Anima; perchè è vero, che mentre si crede, veder non si può; ma è vero ancora, che mentre si crede, tutto si sa dell'amato Signore; e chi ha Fede, con sicurezza infallibile dir può: Io non lo veggio, ma so di certo, che egli vive; che egli regna in Cielo; che egli è grande; che nulla dir si può, che minore infinitamente non sia della sua Grandezza, della sua Maestà, della sua Bellezza; e con esser tale, io ben so, che egli di me si ricorda, e che al Talamo mi aspetta. E che di più bramarsi in Terra? Felice chi altra consolazione quaggiù non vuole, che consolazione di Fede! Sottratto dalla Nuvola colla Schiera de' Riforti dall'Inferno, proseguì sù per il Cielo il suo cammino il Signore; e i sacri Interpreti congetturando il suo passo per quegli spazj immensi affermano, che più tempo egli spese in salir quel piccolo tratto dalla Terra fino alla Nuvola, che in salir dalla Nuvola quegli interminabili milioni di miglia, che da tutta l'Aria corrono fino all'altissimo Cielo Empireo; imperocchè il pietoso Signore, per dar più tempo alla sua Chiesa di mirarlo, d'imparare il celeste cammino, e di soddisfarsi in lui, a poco, a poco, e a lento volo andava sollevandosi dalla Terra, e sempre più crescendo in fulgore: ma allor che i suoi Diletti più veder non lo potevano dalla Terra; egli, usando tutta la sua inenarrabil velocità, in un batter d'occhi, in un baleno,

Aa 3 agi-

agile al par del Pensiero, passando tutte le Sfere, penetrando tutti i Cieli, lasciandosi sotto tutte le Stelle, giunse alle sublimissime inarrivabili Porte della celeste Patria. Presto si fa ad arrivare in Cielo, quand' uno è totalmente dalla Terra staccato. Ma arrivato che fu a quelle Mura, a quelle Porte, a quegli eterni Diamanti, che fece egli? E che seguì? David per farci concepire istruttivamente la qualità, e il merito del suo Trionfo, con profetica, inimitabil Poesia narra, predice, e canta, che arrivato il Vittorioso Signore a quell' alta Città trovò le Porte tutte serrate; nè a quel che dice per nostro documento il Profeta, egli entrato sarebbe sì tosto, se stato fosse meno Vittorioso. Parve ciò nuovo ad alcuni della sua comitiva, che eran certamente Angeli Forrieri; onde fattisi alle Soglie beate, con alta voce dissero a que' di dentro: Principi custodi dell' ampio Regno aprite, che indugiate? le Porte; e voi ò Porte eternali, allargatevi tutte, che già è qui il Re della Gloria: *Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini porta aeternales, & introibit Rex Gloria.* Psalm. 23. I Principi di dentro per far venire in palese la Verità, e far più bella l' Entrata, risposero: *Quis est iste Rex Gloria?* Chi è costei nuovo Re della Gloria? e chi è che assumer possa un tal Nome? I Forrieri alla difficoltà ben pronti, non diedero il Nome, pubblicarono con voce maggiore la qualità del Re della Gloria, e dissero: *Dominus fortis, & potens: Dominus potens in pralio; Dominus virtutum ipse est Rex Gloria.* Quel che in Battaglia ha vinto l' Inferno; quel che morendo ha superata la Morte, e da Morte ha liberata tutta la Gente umana, ed è Signor delle Virtù, quello è Rè della Gloria; nè voi a tal Signore, a cui dal Padre è promesso l' Imperio, contender potete le Porte. Al suon di Battaglie, di Virtù, e di Vittorie, aperte furono le gemmate Porte eternali; entrò il Re della Gloria; mostrò le sue ferite a tutta l' ampia luminosissima Regia; la Regia tutta fece applauso all' ingresso delle Ferite nel Regno dell' Immortalità; ogni cosa fu piena di Trion-

fo. E le sempiternie Porte, in quell' ora aperte la prima volta al Signor delle Virtù, non furon più chiuse a chi per carattere della sua Fortezza mostra qualche bella Cicatrice de' passati suoi giorni. Quali poi fossero le accoglienze di amore, quali gl' incontri di applauso, quali gli Archi, quali le Trombe, quali le Prospettive di Trionfo, e di Festa, che si fecero al Figliuolo dell' Uomo, e come l' Eterno Padre a tal Figliuolo dichiarasse il suo eterno amore, converrà riparlarne, quando parlar ne faremo in Cielo; e quando vedremo ciò, che come troppo superiore all' nostra portata, le Scritture non dicono. Per ora basti dire quel che il solo San Marco accenna, il quale per dir tutto in poco, dice, che arrivato l' eccelso Signore a quella Regia dove nessun v' è, che non sia beato, fu messo a sedere alla destra del Padre: *Sedet à dextris Dei.* 16. 19. Ciò che prevedendo David riferisce le parole dette in tale occasione dall' Eterno Padre, e così lo fa parlare: *Dixit Dominus Domino meo: Sede à dextris meis:* Vieni, ò diletto Figliuolo, e siedì alla mia destra. Quando altro stato non vi fusse di grande, questo solo era a bastanza. San Tommaso con Sant' Agostino spiegando queste parole nella 3. parte quest. 58. art. 1. dice, che quel *Sede* significa possesso, immutabilità, e quiete eterna; e quel *à dextris* significa prima Gloria, e primato di Comando, e d' Imperio; e che per ciò, l' Eterno Padre dicendo al Figliuolo, *Sede à dextris meis;* volle dire: Non è più tempo, ò Figlio, di stare in atto, e in esercizio di valore, e di conquista; è tempo di sedere, e di fruire dell' acquistato Regno. Siedi adunque, ed entra in possesso dell' eterno tuo, ed immutabil Trono; e il Trono tuo sia alla mia destra; perchè per l' identità della nostra divina Natura, e per i meriti della tua Natura umana, quanto superiore ad ogn' altro, tanto a me uguale ti voglio in grandezza di Trono, d' Imperio, e di Gloria. Così par che spieghi S. Tommaso, ed io per meglio intendere questa spiegazione aggiungo, che quantunque sedere a destra non significhi in questo luogo superiorità di

Po.

Posto, ma uguaglianza di Maestà; significa nondimeno, che il Governo tutto, e l' Amministrazione dell' alto Imperio è fidato, e commesso al Figliuolo dell' Uomo, che siede a destra del Padre, quasi egli sia Virtù e Braccio dell' Onnipotente Signore. O quanto in sù è arrivata la nostra Natura! Quanta Gloria riportan le nostre Ferite! E chi di noi è più ferito e percosso, quanto motivo ha di mirare in Cielo, dove son tanto onorate le nostre Piaghe! Mentre tali cose con ineffabil novità di contento vedevansi in Cielo: due Principi di quella sovrana Corte si spiccarono dall' Empireo, e in bianche Vesti, come in quel dì di Trionfo conveniva a gli Angeli, facendosi vedere a quelli, che nel Monte Oliveto stavano ancora orin questa, or in quella parte di Cielo mirando, per vedere se altro dello sparito Signore risaper potevano, dissero loro: *Viri Galilai, quid statis aspicientes in Coelum?* Che state voi qui affaticando gli occhi in vano, ò Galilei? Non è questo più tempo di veder Gesù cogli occhi; è tempo di contemplarlo

colla Fede. Tornate per tanto al solito Cenacolo; e sappiate, che il vostro Maestro tornerà a suo tempo dal Cielo: *Quemadmodum vidistis eum euntem in caelum.* Act. Ap. 1. 11. e voi lo vedrete scendere, come veduto l' avete in Cielo salire; cioè, coll' istessa Potenza, coll' istessa Gloria; ma non già coll' istesso Volto; perchè il Volto di lui in quel giorno non farà più Volto di Redentore, o di Avvocato; ma di Giudice, e di Regnante armato. A tali parole abbassarono quelli la fronte, e gli occhi; bagiarono senza dubbio l' ultime vestigie degli adorati Piedi; tornarono all' abbominevol Gerusalemme; e nel Cenacolo si ritirarono a contemplare con lagrime ciò, che veduto, cioè che udito avevano in quel giorno. Altissimo Gesù, giacchè tanto alto in voi condotto avete la nostra Umanità, e in tanta Gloria collocata l' avete, fate sì che ella in noi più non cada, nè di cader più si compiaccia; ma in voi sempre mirando impari la strada, che aperta ci avete; e sempre mai sospiri al termine delle immense vostre fatiche e del viver nostro mortale. Amen.

*Fine dell' Euangelio.*

376  
**L E Z I O N E L I V .**

Sopra gli Atti degli Appostoli Prima.

*Actus Apostolorum.*

Della Venutà dello Spirito Santo; sopra di che si sciogliono varj dubbj.



Semplice il Titolo, è modesto l'Autore; ma la Materia di questo nuovo Libro, che noi prendiamo a spiegare, non è sì dozzinale, o trita, che non meriti l'attenzione, e lo studio di chiunque brama di esser ben dotto nella nostra santissima Fede. L'Autore del Libro è quell'istesso San Luca, che scrisse il terzo Euangelio, e che fu compagno, e come vogliono alcuni Autori, stretto Parente dell'Appostolo Paolo. Il Titolo è preso da' Sudori, da' Viaggi, da' Prodigj, e dall'Imprese degli Appostoli, che furono quelli, i quali al suono della lor Voce andar fecero diversamente il Mondo. Ma perchè tutto ciò, che di Grande, e di Ammirabile in questo Libro si narra, Opera fu di quello Spirito, che avendo al principio adornato i Cieli, arricchita, la Terra, e della Natura formate tutte le Bellezze, venne dipoi in Persona ad illustrar la Dottrina, ad ampliare il Regno, ad esaltare il Nome dell'Umilissimo, del Pazientissimo Giesù Salvatore; e co'l Nome di Giesù Salvatore a rinovar tutta la faccia della Terra; perciò è, che da S. Giovanni Grisostomo, e da Eutimio, il Libro degli Atti Appostolici con altro Titolo è appellato Euangelio dello Spirito Santo; e questo a me sembra il Titolo più confacevole, e proprio di un Libro, in cui dopo la venuta del Verbo, e della sua ammirabile Vita, e Morte, si narra la venuta del divino Spirito, e la incomparabil Virtù, colla quale egli di quello promosse l'Opere, e compì la magnanima Impresa della Riformazione del Mondo. Ma giacchè a San Luca la semplicità, e all'istesso santissimo Spirito

piacque la modestia del Titolo, noi dopo l'Euangelio di Giesù Cristo, negli Atti degli Appostoli spiegar dobbiamo i Principj, i Progressi, e gli Avvenimenti tutti del Nome Cristiano; e se v'è chi sia divoto di questo Nome, che è nostro Nome, ed è Nome di salute, non si stanchi di seguirmi ancor per un poco; mentre io prima di perder la voce, e ferrar gli occhi a questa Luce, con qualche sentimento invocò lo Spirito Autor dell'Opera, e lo prego a venir sopra di me, che dico, sopra di voi che ascoltate, e a far sì, che io per bene incominciare incominci da lui; e la sua Venuta sia principio non men del nostro vivere, che del mio favellare. Amen.

Molte sono le cose, che oggi conviene spiegare; ma per spiegarle ordinatamente, a tutte è necessario premettere il memorabil Fatto. Dal Monte Oliveto, e dall'ultime vestigie di Giesù Cristo in Terra, si era ritirato tutto lo Senolo de' Cristiani nel Cenacolo in Gerusalemme; erano, essi, come avvisa San Luca nel primo capo, cento venti in circa; piccol numero, povero Regno, timida Sposa del Signor delle Virtù, e del Re della Gloria. Ma da tali principj forger doveva la futura grandezza della Chiesa, a fin che ella crescendo dipoi si accorgesse qual fusse lo Spirito, per cui ella tanto cresceva; e il Mondo restasse attonito, che una Pianta sì tenera, e bassa al principio, dilatar potesse i suoi Rami, e stender le Braccia per tutti i più lontani Climi della Terra. Or questi pochi Fedeli, sparito l'adorato loro Maestro, incominciando dopo lui a fissar gli occhi quasi in loro Stella nella santissima Madre di quello, e ad ascoltar le

pa-

Lezione LIV. Sopra gli Atti degli Appostoli I. 377

parole di Pietro, quasi parole di Principe degli Appostoli, sotto l'ombra di quella, e colla condotta di questo, uniti tutti, e concordi attendevano ad apparecchiarsi alle promesse di Giesù Cristo. Ma l'apparecchio loro qual fu? San Luca dice, che essi *Erant perseverantes unanimiter in Oratione, cum Mulieribus, & Maria Matre Jesu.* Cap. I. n. 14. Oravan di giorno, oravan di notte, nè oravan mai, che alle Orazioni loro non accompagnassero sospiri, e gemiti; e gemendo sempre, ed orando, stavan come chi aspetta, e brama, nè se ancora a che sia chiamato; e perchè il Cenacolo era nel Monte Sion vicinissimo al Tempio, nè il Tempio e il Sacrificio antico era ancora abrogato dalla venuta dello Spirito Santo, e dalla nuova sua Legge, essi cauti, e timidi uscivano; *Et erant in Templo laudantes, & benedicentes Deum.* Luc. in Euang. cap. 24. num. 53. e nel Tempio assistendo all'ormai languente, e freddo Sacrificio, lodavano Iddio, sull'espertazione di quelle gran Novità, che si preparavano in Cielo. In tale apparecchio riservati, e timidi passarono que' giorni della lor Solitudine; e surrogato al perfido Giuda S. Mattia nell'Appostolato, come, per non divertirci, vedremo in altro giorno, arrivarono finalmente alla promessa, ed aspettata ora della rinovazione del loro Spirito. Era il decimo giorno dell'Ascensione, e il quinquagesimo, detto perciò Pentecoste, della Pasqua, cioè della Resurrezione del Signore. Tutto il Cenacolo era nel solito suo esercizio di orare, e di piangere; quando su'l principio di Terza, tre ore dopo la nascita del Sole, ora destinata al Sacrificio, e all'Orazione, *Factus est repente de Caelo sonus;* si udì all'improvviso un gran suono; e il suono fu *Tanquam Spiritus vehementis,* come un fremito di Vento impetuoso, che ciò significa, con bellissima ambologia, quella parola *Spiritus.* Ma non fu Vento, fu Aura, fu Alito di onnipotente dolcissimo Spirito di Amore, che venendo sensibilmente dal Cielo, commosse l'Aria, scosse alquanto la Casa diletta; ma non recò spavento, recò conforto; e se pur fece qualche poco temere, il Timore non fu passione, non fu debolezza, fu riverenza, fu stupore di Anima, che alle cose eccelle riman sempre

forpresa, e tremante. Tremava adunque la tenera, non ancor bene informata Sposa, nel Cenacolo, e co'l suo tremore di Religione, e di Fede, insegnava, che alla Carità, e ai Doni superni prececer mai sempre deve il santo Timor di Dio, che quando si rende più amabile, allora è, che vuol esser più temuto. Ma allor che ogn'uno, con bassociglia, con volto chino, e con petto tremante, aspettava ciò, che disponeva il Signore: *Apparuerunt illis dispersita Linguae tanquam ignis; seditque supra singulos eorum:* Scese come luminosa Pioggia di Fuoco, che diviso in varie fiamme a foggia di Lingue ardenti, sopra tutti si posò; e a ciascun di que' Felici, comprefevi ancorale Donne divote, toccò la sua Fiamma, la sua Lingua, e il suo Divino Fuoco: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto.* Cap. 2. num. 4. E quanti erano, tutti ripieni furono di Spirito Santo che in quella sembianza di Fuoco s'insinuò nel cuor di ognuno, e gli diede nuovo moto, nuovi sentimenti, e non più espressa tempera di affetti, e di spirito. Tale fu la promessa, ed aspettata Venuta dello Spirito Paraclito; e questo fu il nuovo Battesimo di Fuoco, o più tosto la Confermazione della Chiesa da Giesù Cristo istituita, che da questo giorno non ebbe più nè confini di Regno, nè limiti d'Imperio.

Ma perchè le cose grandi presto si dicono, e tardi s'intendono, molte sono le cose, che in questo succinto, e piano racconto di San Luca è necessario spiegare; e perchè la Spiegazione suppone la difficoltà, o il Misterio, io secondo il metodo della Lezione proporrò tutte le cose per modo di dubbj. Il primo dubbio adunque, dal quale molto dipende questa Lezione, è, per qual cagione la Terza Persona dell'eccelsa ineffabile Trinità, si appelli Spirito Santo. Spirito è il Padre, Spirito è il Figliuolo; e l'uno, e l'altro: siccome è Spirito semplicissimo, senza veruna composizione di Materia; così è santissimo, senza veruna mistura d'imperfezione. Perchè adunque la sola Terza Persona è quella, che con tal Nome si appella? A questa difficoltà San Tommaso 1. p. quaest. 36. art. 1. e con San Tommaso gli altri Teologi rispondono, che benchè il Nome di Spirito secondo la sua significazione essen-

zia-

ziale sia Nome comune all'altre due Divine Persone; secondo la sua significazione Personale nondimeno è proprio della Terza Persona solamente; e la ragione di ciò è, perchè sola la Terza Persona è quella, che procede dalla Volontà del Padre, e del Figliuolo, come dalla Volontà degli Amanti procede l'Amore; e perchè l'Amore dagli Amanti procede con un certo moto di Volontà, e di Cuore verso l'Amato, che è aspirazione, e dilatamento di Spirito, quasi di chi a riposar in altri si piega, e per affetto sospira; perciò è, che la Terza Persona singolarmente fra l'altre si appella Spirito; e Spirito Santo; perchè non essendo la Santità per Sant'Agostino altro, che *Ordo amandi*; Ordine ed Armonia di amare il primo, e sommo Bene per se, e tutti gli altri beni per lui; con qual'altro più confacevole Aggiunto chiamar si puote quello Spirito, che è il primo, e sommo Amore, col quale il Padre ama il Figliuolo; il Figliuolo ama il Padre; e scambievolmente amandosi in se medesimi, e nell'infinito Esser loro, con ordinatissima Carità amano ancor noi, e tutte le cose, che essi fecero degne di Amore? Noi stimiamo difficile la Santità; e pur la Santità tutta consiste in una cosa sommamente geniale, e cara, qual è l'amare il vero, e sommo Bene; ciò, che è tanto vero, che lo Spirito Divino sol perchè è perfettissimo Amore del vero, e sommo Bene; perciò a lui la Santità Personalmente si ascrive, e Santo per antonomasia si chiama. Posto ciò, facilmente si spiegano tutte le altre cose, che allo Spirito Santo singolarmente si ascrivono, cioè, la Santità, le Grazie, le Consolazioni, e tutti quegli altri doni, che dalla mano liberale dell'Altissimo provengono a noi; imperocchè essendo lo Spirito Santo quel santissimo Amore, col quale noi tutti amati siamo nella nostra Origine, cioè, nella Divina Essenza; a lui giustamente si ascrive tutto ciò, che si ascrive all'Amore; e perchè all'Amore si ascrivono le cortesie tutte, e le gentilezze; perciò è, che allo Spirito Santo si attribuiscono tutte l'Opere di Liberalità, di Munificenza, e di Bontà; come al Padre, per essere il Principio delle Divine Origini, si attribuiscono tutte l'Opere di Onnipotenza; e al Figliuolo, per essere il Verbo del Padre, tutte l'Opere di Sapienza;

e solo lo Spirito Santo è quello, che per distinzione di Persona meritamente riporta il Nome di Spirito Vivificante, che a tutti dà Vita; di Spirito Santificante, che a tutti dona Santità; di Spirito Paraclito, che tutte le cose rallegra, protegge e consola; di Spirito Fecondatore, che al principio del Mondo passeggiando sopra l'Abisso dell'Acque, diede agli Elementi il partorir ciò, che di nuove cose nascono al giorno. Perchè poi il primo Dono, e la prima di tutte le Grazie, altro non è, che l'Amore stesso dell'Amante; perciò è ancora, che lo Spirito Santo, cioè, l'Amore, col quale amati siamo da Dio, da' Teologi si appella, *Primum Donum Dei*; il primo di tutti i Doni, che da Dio ricevuti abbiamo; ancor prima dell'esser nostro, ab æterno; essendo che ab æterno colla Persona dello Spirito Santo amati fummo da Dio. Non poco per tanto promise Gesù Cristo alla Chiesa sua Sposa, quando a lei promise di mandarle dal Cielo questo Spirito Vivificante, che procedendo da Lui, come dal Padre, da lui ancora, come dal Padre, mandar si poteva; nè la Chiesa usa una preghiera impropria allorchè al Ciel rivolta dice: *Veni Pater Pauperum: veni Dator Munerum: veni Lumen Cordium, &c.* perchè nè più prometter poteva Gesù Cristo, nè più dimandar poteva la buona Sposa, che dimandar l'Amor suo, e il santo suo Spirito. Ma torniamo a noi.

Il secondo dubbio è, perchè questo Divino Spirito sceso dall'alto, amasse venire in forma di Vento, e poi di Lingue, e di Lingue di Fuoco. In questo dubbio conviene suppor come certo, che nè il Vento, nè le Lingue di Fuoco erano la Persona stessa dello Spirito Santo; perchè questa è la differenza, che corre fra la Venuta della Seconda, e la Venuta della Terza Persona Divina. La Seconda Persona, cioè, il Figliuolo, venne in forma di Uomo, in forma di Servo; ma in modo, che la Forma di Uomo, e di Servo non fu a lui estrinseca, in quella maniera, che estrinseca a noi è la Veste, che ci ricopre; fu intrinseca, fu intima, fu unita ipostaticamente a lui; perchè, come parla tutta la Scuola: *Humanitas fuit à Verbo assumpta in Unitatem Personæ*. L'Umanità, la Forma di Uomo, la Forma di Servo, fu presa dal

Ver-

Verbo, per far con essa, e colla Natura Divina un sol Composto, una sola singolarissima Persona, a cui tutti gli Attributi di Uomo, e tutti gli Attributi di Dio convenissero; nè mai per l'avvenire fusse tempo, in cui, con istupore di tutte le Intelligenze, il Figliuolo di Dio non potesse esser chiamato con tutta verità ancora Figliuolo dell'Uomo. Ma non così venne giammai lo Spirito Santo. Scese egli al principio in Forma di Vento sopra l'Abisso dell'Acque; scese sopra il Redentore nel Battesimo di Giovanni in Forma di Colomba; scese sopra gli Appostoli in Forma di Fuoco; ma nè questo Fuoco, nè quella Colomba, nè quel Vento, fu mai Spirito Santo; perchè alla Persona dello Spirito Santo non fu mai ipostaticamente unito; ma fu solamente Forma sensibile presa, ed usata, come io direi, *In significacionem veritatis, & operationis*; come segno della Verità della sua Operazione. Ond'è, che nè egli ritenne la Forma, che prese; come la ritiene il Figliuolo; nè può chiamarsi Vento, Colomba, o Fuoco, come Uomo vero può, e deve chiamarsi il Figliuolo. Se poi la Forma, nella quale egli scese di Vento, di Colomba, di Fuoco, fosse vera, o pure apparente, cioè, se fosse vera, ed animata Colomba; vero e spirante Vento; vero e ardente Fuoco; o pur fusse una sola apparenza di sì fatte cose quella, che egli amò di vestire in tali sue Discese, è questione molto dibattuta dagli Espositori; e ciascuna parte ha grandi Autori in difesa. A me pare, che servendo ugualmente bene al fine, per cui scese in tali occasioni lo Spirito Santo, la sola apparenza, senza la realtà della cosa; e nel Cenacolo rendendosi egli del pari sensibile col Fuoco formato di aria, e colorito a modo di fiamma, non sia necessario ricorrere al vero Fuoco, l'ardore del quale non era richiesto alla ragion di puro segno; in quella guisa, che dove serve ugualmente bene alla prospettiva della Scena un Simulacro, non è necessario collocarvi un Uomo vivente. Ma o vero, o apparente che fusse il Fuoco, e il Vento precedentemente, l'uno e l'altro fu adoperato dallo Spirito Santo per Segno sensibile della sua Venuta, e delle Operazioni, che egli veniva a fare. Fu adoperato il Vento, come Segno fra tutte le sensibili cose più

confacevole a significare l'agilità, la forza, la soavità, la potenza di quello Spirito, che tutto penetra, tutto piega, tutto vince, tutto conforta; nè ha del suo moto altra regola, che l'impeto stesso della Bontà, che a se stesso difonder lo spinge. Fu adoperato il Fuoco come Segno fra le cose corporee più porporzionato a significare la Natura di quel santissimo Amore, che è tutto Luce, tutto Fiamma, tutto Ardore; che tutto illumina, tutto riscalda, tutto consuma, e nulla nuoce; e dove arriva col suo beato calore, lascia quella Grazia, accende quella Carità, per cui ancor le Maddalene a Dio son belle, ancor i Peccatori a Dio son grati; e Giardini di care riservate delizie, son l'orride, boschiglie di questa Terra. Che poi quel Fuoco avesse Figura di Lingua più tosto, che d'altro, non è maraviglia, perchè ciò è il natural della Fiamma, che inquieta, e mal soddisfatta in Terra, nel salire alla celeste sua Sfera da se va separandosi in Piramide di punta, quanto più acuta, tanto più penetrante. Ma che è natura della Fiamma, fu accolta in significazione di ciò, che a far veniva lo Spirito Santo. Veniva egli per abrogare la Legge Mosai- ca, Legge servile, e terribile; veniva per autorizzare, e imprimere nel cuore della Sposa di Cristo la nuova Legge di Grazia, Legge di Soavità, e di Amore; veniva per insegnare in un istante tutta la vera Sapienza, tutta la Profezia, tutta l'Interpretazione delle Scritture, e tutto ciò, che a' Discepoli di Gesù stava bene sapere; veniva finalmente per concedere a gli stessi Discepoli il dono di favellare in tutti i Linguaggi della Terra, e in tutti i Linguaggi saper favellare in modo, che confonder potessero i Filosofi, gli Oratori, i Saggi di tutte le Gentilesche, ed Ebraiche Accademie, e Scuole; che potessero convincer tutti gli errori del Mondo; persuadere la Croce, e il Crocifisso a tutte le Genti; rispondere a tutte le Potenze della Terra, e far sì, che il suono della lor voce correr potesse dall'uno all'altro Sole, da uno all'altro Polo, e riempire di ammirazione, e di stupore l'Universo. Or perchè a significare tutte queste varie Operazioni, eran Segni adattissimi le Lingue di Fuoco; perciò è, che quell'

Anor

Amor santo amò venire in Lingue di Fuoco.

Il terzo dubbio è, perchè a tal Venuta eletto fuffe il giorno decimo dopo l'Ascensione, e il cinquantesimo, detto Pentecoste, dopo la Pasqua di Resurrezione. La ragione della distanza dall'Ascensione fu assegnata da noi di sopra, dove dicemmo, che lo Spirito Santo non viene se non dopo l'osservanza de' dieci Comandamenti; e qui solamente può aggiungersi, che già annullata la Legge antica, altro di essa non rimaneva per ricever lo Spirito del nuovo Regno, che l'osservare l'indelebile, e incommutabil Decalogo. Ma la ragione della Pentecoste è quella, che meno udire posson gli Ebrei, cioè, che alle Figure corrispondere doveva la Verità, a' Misterj la Rivelazione, e all'Ombra la Luce; e perchè il Popolo antico per divina ordinazione, e per figura di altre feste future, celebrava con nome di Pasqua quel giorno, in cui uscì dalla Casa della sua servitù in Egitto, e con nome di Pentecoste celebrava quel giorno, nel quale cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto, Iddio là nel Monte Sinai fra lampi, e tuoni, a lui diede la Legge; perciò è, che Giesù Cristo, osservando i medesimi periodi di giorni, colla sua Resurrezione da Morte a Vita rivelò qual nuova Pasqua significasse la Pasqua antica della fuga dall'Egitto, e colla Venuta dello Spirito Santo rivelò qual nuova Pentecoste significata fosse dalla Pentecoste dell'antica Legge; affinché nella corrispondenza de' giorni ciascun notasse l'identità dell'Autore, e nella differenza dell'istituzione la diversità delle Feste. Festa grande era la Pasqua degli Ebrei, perchè essi in quella usciron dal giogo infessibile, e videro i lor Tiranni Egiziani di più ferite coperti; ma Festa molto maggiore è la Pasqua de' Cristiani; perchè in essa non i soli Ebrei, ma tutto il Genere umano liberato fu dal duro poter della Morte, e dell'Inferno; ed allora fu che aperte del Limbo le porte, spezzati i chiostri de' Sepolcri, l'Uomo incominciò per il rosso Mare del Sangue Divino a batter la via della promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo. Festa grande era la Pentecoste Ebraea, perchè in essa i Figliuoli d'Isdraele incominciarono ad

aver Legge scritta, e ad esser Popolo, ed Eredità di Dio; ma Festa incomparabilmente maggiore è la Pentecoste Cristiana, perchè in essa non la Legge nò, ma lo Spirito Santo medesimo Legislatore incominciò a scrivere non in tavole, ma nel Cuor de' Figliuoli della Chiesa i suoi dolci Precetti; e a pubblicare a tutte le Genti la cara Legge, che non è più Legge di Servitù, ma di Adozione; perchè è Legge di Grazia, Legge di Amore; Legge non pubblicata da spaventi e terrori in un Deserto, ma Legge impressa nel petto da soave Fuoco dello Spirito Consolatore nella Real cima del Davidico Monte di Sion. Se poi il Sol di Giustizia, che sin dal primo Orizzonte de' Secoli incominciò a spuntar colle promesse, e colla Fede, altro nell'antico Popolo far non volle, che l'Ombra sola, cioè, un cenno oscuro del Popolo novello, miri l'Ebreo, e vegga quanto bene colle sue le nostre Feste; nella sua la nostra Legge; ne' suoi Misterj i nostri Sacramenti; nelle sue Profezie le nostre Istorie; e nelle sue Ombre la nostra Luce fuffe contornata e descritta; e se ciascun Figliuol d'Isdraele a ciascun Figliuol della Chiesa serve sol di Figura, e di Abbozzo, soffra in pazienza, che io insulti alla vana alterezza, che egli ha nella sua Bibbia; mentre da questa altro di vantaggio ricavar non può, che di essere stato Foriere del nostro Sole.

Il quarto dubbio è, quali in effetto fuffero le cose, che lo Spirito Santo operò nella piccola Cristianità ristretta tutta dentro le mura del memorando Cenacolo; imperocchè non fu questa la prima volta, che egli scese sopra degli Appostoli, e de' Discepoli. Ancor prima che Giesù Cristo salisse al Cielo, in una sua Apparizione, che ad essi fece, *Insufflavit, & dixit: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. 20. 22. Fece sopra tutti i suoi radunati una amorosa aspirazione di Cuore, e disse: Ecco io vi dò lo Spirito mio, e voi ricevete lo Spirito Santo. Che di più adunque operò nella Pentecoste lo Spirito Santo di quel che fatto aveva in questa Visita di Cristo? Non è facile la risposta di questo dubbio; e ad esso risponderan meglio

le Lezioni seguenti, quando vedremo tutto il Mondo in agitazione, e in moto alla Predicazione degli Appostoli una volta sì timidi. Per ora anderò raccogliendo quel poco, che di ciò dicono gli Espostori; Dico adunque, che Giesù Cristo prima dell'Ascensione diede, ma non mandò lo Spirito Santo a' Discepoli. Ora fra il dare, e il mandare; ovvero, per usare i termini di San Tommaso, fra la invisibile, e la visibile Missione dello Spirito Santo, molte sono le differenze; che corro. In primo luogo, non una sola; ma moltissime furono nell'antico, e molto più nel nuovo Testamento le Missioni invisibili dello Spirito Santo; essendo che tutti quelli, a' quali si nel vecchio, come nel nuovo Testamento, si concedeva, oltre la Grazia santificante, ancor qualche dono di Grazia singolare, o di Carattere come di Sacerdote, o di Re consagrato; o di dono gratis dato, come di Profezia, di Miracoli, &c. fu senza fallo conceduto lo Spirito Santo, senza del quale nulla si fa, nulla si può di soprannaturale, e di eroico; ma delle Missioni visibili dello Spirito Santo, altra non può riferirsi, che quella fatta a Giesù Cristo nel Battesimo di Giovanni; nè quella può dirsi con proprietà di vocabolo, Missione di Spirito Santo, perchè, come dice l'Angelico, non fu Missione a persona di natura distinta dall'istesso Spirito; nè fu per conferire a Giesù Cristo veruna di quelle Grazie, di cui era già pieno; fu solo per autorizzare la persona, e la Predicazione di lui. Onde parlando con proprietà, una sola deve dirsi essere stata la Missione dello Spirito Santo, e questa è quella, di cui parliamo, nel dì della Pentecoste. La seconda differenza è, che le Missioni (adopra questo Vocabolo di Missione, perchè questo è il termine; che adopra la Scuola, e co' quale i Teologi spiegano l'ordine delle Divine Origini, cioè, del Figliuolo, che dal Padre solo può aver Missione, cioè, esser mandato; perchè solo dal Padre ha l'Origine, e dello Spirito Santo, che dal Padre, e dal Figliuolo può esser mandato, perchè dal Padre, e dal Figliuolo procede) le Missioni invisibili, dico, dello Spirito Santo, furono solo a persone singolari; come quando si legge nell'antico Testamen-

to: *Irruit Spiritus Domini in Sampson*; Ma la Missione della Pentecoste fu universale a tutta la Chiesa rappresentata da que' pochi, che si trovavano nel Cenacolo. La terza differenza è, che le Missioni invisibili non solo si facevano a persone particolari, ma si facevano ancora per particolari cagioni, qual sarebbe, che Sansone, allora solo, e disarmato, andasse ad investire un Leone. Ma nella Missione visibile della Pentecoste lo Spirito Santo non venne sopra questa, o quella persona particolare per muoverla, e regolarla a questa, o a quella particolare Operazione; ma venne universalmente sopra tutta la Chiesa Sposa, sopra tutto il Regno di Cristo, per muoverlo, e regolarlo in tutti i passi, in tutti gli andamenti, in tutto ciò, che è Operazione di Fede, e di Spirito; e quel che più è, venne, e s'infuse nel cuor di tutti i Fedeli con tanta pienezza, che come parla Riccardo da San Vittore: *Non solum fuit Infusio, sed etiam Effusio, & Profusio.* Or. de Missione Spiritus S. non solamente riempì la capacità di quelli, a cui s'infondeva, e chi più capace si trovò e disposto, più ancora riceve di quella beatissima Infusione; ma fu ancora Effusione, e Profusione, perchè ciascuno di Spirito Santo fu sì pieno, che dar ne potesse ancora ad altri; ond'è, che gli Appostoli, e i Discepoli co' l' Sacramento della Confermazione conferivano ancora visibilmente lo Spirito Santo a i novellamente battezzati; e questa è la risposta principale al dubbio proposto: quando Giesù Cristo prima dell'Ascensione: *Insufflavit in Discipulos suos*; conferì lo Spirito Santo a' suoi Discepoli; è vero, ma lo conferì invisibilmente, *Et per modum Infusionis*; e con solamente infonderlo: *Ad declarandam*, come parla San Tommaso, *potestatem Ministerii in dispensatione Sacramentorum.* I. par. qu. 43. ar. 7. per dichiarar con quella aspirazione di bocca la Podestà della giurisdizione, che ad essi in quella ora conferì, a fin che potessero amministrare i Sacramenti ancora in que' dieci giorni prima della Pentecoste; ma nella Pentecoste, colla Missione visibile, e sensibile, non solo fece l'Infusione dello Spirito Santo, ma ne fece ancora l'Effusione, riempiendoli tutti di tutte le Grazie, e Doni, che santificano, e ador-

adornano l'Anima. Ond'è, che San Luca dice: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*; e l'Effusione fu tale, che fu ancora Profusione; perchè ciascun Fedele allora non solo ricevè tutte quelle Grazie, e Virtù, che santificano, e adornano; ma ricevè ancora secondo il grado, e il sesso, tutte quelle Grazie, che si dicono gratis date, e che appartengono ad ammaestrare il Mondo, a confutare errori, a spiegare Scritture, a convertir le Genti, e di Miracoli, di Profezie, e di Prodigj abbellir la Chiesa Sposa. Ond'è, che gli Appostoli, benchè da Giesù Cristo molto prima istituiti, solo in quel giorno furono pienamente Appostoli dal Divino Spirito sensibilmente consecrati, e come tali immediatamente incominciarono ad esercitar con tutta Virtù il loro Appostolato: *Et loquebantur variis linguis Magnalia Dei*. Luc. 2. 4. La terza differenza è, che altre volte scese in Terra, è vero, lo Spirito Santo; ma altre volte non scese, non venne mai come mandato, nè co'l carattere, dirò così per ispiegarmi, d'Inviato dal Padre, e dal Figliuolo; perchè altre volte non ebbe mai dal Padre, e dal Figliuolo la Missione. Ma nel Giorno della Pentecoste come venne egli, e che fece? Per bene intendere questa notabilissima differenza, basta solo riflettere, che l'andare, lo scendere, il salire, si dice non solamente di chi va dove prima non era; ma si dice ancora elegantemente di chi nel luogo, dove si trova, da un grado di Prefettura, o di Magistrato sale, o scende ad un altro; e dove dimora, incomincia a dimorare in altra maniera, e a fare diverso Personaggio; qual fece Ezechiele allorchè Iddio diedegli il carattere di Profeta di quell'Israele medesimo, in mezzo del quale egli viveva, e dissegli: *Fili Hominis, ecce ego mitto te ad Filios Israel*; &c. Io ti mando dove ti trovi; perchè dove ti trovi, tu farai con un nuovo carattere, che dall'Alto ti viene. Or perchè lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste venne, non come altre volte era venuto, mavenne come mandato, e come promesso aveva Giesù Cristo in quelle parole: *Spiritus Sanctus, quem Pater mittet vobis*. Jo. 14. e in quell'altre: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis*, Jo. 15. perchè è, che nel dì della Pentecoste lo Spirit-

to Santo, ricevuta dal Padre, e dal Figliuolo la Missione, venne con nuovo non più usato carattere; e dove prima sceso era altre volte, anzi dove sempre era stato per Essenza, per Sapienza, e per Potenza, incominciò nel cuor della Chiesa Sposa a trovarsi con modo speciale, e ad esercitar il nuovo impiego di Spirito Consolatore della ancor timida Sposa; di Spirito Fortificatore della ancor tenera Fede, di Spirito Santificatore della non ancor confermata Cristianità, di Spirito Ecclesiastico e Condottiere dell'ancora incerto, e perplesso Popolo novello, di Spirito Marziale del non ancor forte Appostolato; di Fuoco finalmente, di Luce, d'Intelligenza, e di Amore, che tutto illumina, tutto accende, tutto purga, tutto seconda; e quindi è, che egli mandato a noi, con tutta proprietà si dice Spirito nostro Paraclito, cioè, Spirito Consolatore, Avvocato, Maestro, e Guida del Popolo Cristiano; ciò, che per officio non fece giammai nel Popolo antico; nè conveniva, che egli prima del divino Figliuolo venisse ad operare sì fatte cose, perchè siccome il Figliuolo venne a glorificare il Padre, così lo Spirito Santo venir doveva a glorificare l'umilissimo Figliuolo, e a dilatare il suo Regno. Perfine, se altre volte venne lo Spirito Santo, altre volte non rimase nel Popolo, a cui era venuto. Ma dopo la Pentecoste, che fu? Tremo a ridirlo, e pur non posso racerlo. Sant' Agostino lib. 2. de Trin. cap. 17. San Tommaso 1. par. quaest. 43. ar. 7. San Bonaventura in 1. dist. art. 2. il Maestro delle Sentenze, il P. Suarez, e gli altri Teologi comunemente insegnano; che la Missione dello Spirito Santo non finì nel giorno della Pentecoste, ma dura ancora nella Chiesa; e che esso divino Spirito abita personalmente ne Fedeli di Cristo, non come nell'antico Popolo colla sola Virtù, ma come mandato, e venuto sopra tutta la Chiesa universale, e sopra ciascun Fedele particolare, che sia in Grazia; perchè se bene la Grazia si concedeva ancora al Popolo antico per i meriti del futuro Redentore, contutto ciò, non essendo ancor venuto visibilmente lo Spirito Santo, ciò, che di Santità vi era allora, *Non designabat*, come parla nel citato luogo Sant' Agostino, *non designabat inhabitationem divina Persona per*

gra-

gratiam. Noi soli, siam que' felici, a' quali dice l'Appostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Ad Rom. 1. Noi quelli, a' quali replica nell'istessa lettera San Paolo: *Quod si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum à mortuis, habitat in vobis, vivificabit mortalìa corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*. Cap. 8. num. 11: Noi finalmente quelli, a' quali dopo la Venuta del Figliuolo, è dato ancora per Opire perpetuo l'Amore, la Carità, e lo Spirito di Dio. Per verità questa è una Proposizione di spavento; nè io ardirei dirlo, se con termini espressi non lo dicesse il Dottor delle Genti S. Paolo. Ma se ciò è, come è indubitabile; e in noi ancor dura la Missione dello Spirito Santo; cari Signori miei, che farà con tale Spirito lo spirito nostro terreno? Questi sono due Spiriti, che non possono accordarsi insieme. Lo Spirito di Dio è Spirito dominante, Spirito di Santità, Spirito di pensieri, di affetti, di amori tutti Celesti; lo Spirito nostro è spirito fervile, spirito d'inclinazioni, di sentimenti, di moti tutti bassi, e deformati. Ad un di essi tocca a cedere il luogo, e a lasciare il comando. Che farem noi pertanto fra questi due contrari Spiriti? Felice, e tre volte beato, chi, senza dubitare, dicendo al Ciel rivolto il *Veni Creator Spiritus*, fa dire ancora allo Spirito proprio: *Esci fuora o Spirito di Sedizione, Spirito di Morde, e consegna le Chiavi a quello Spirito, che è Spirito di Vita, Spirito di Salute, e di Regno*.

## L E Z I O N E L V.

### Sopra gli Atti degli Appostoli II.

*Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & ceperunt loqui variis linguis, &c. Act. Apost. cap. 2. num. 4.*

Quanto subito formati furono gli Appostoli dallo Spirito Santo; come ratto incominciarono a predicar Giesù crocifisso. Qual fusse il Dono delle Lingue ad essi conferito. Del frutto, che fecero nel primo giorno della loro Predicazione; e del primo Miracolo operato da Pietro.



Angelico Dottor S. Tommaso parlando della Venuta dello Spirito Santo, e comparandola alla Venuta dell'eterno Figliuolo, nella questione 43. della prima Parte, ar. 7. dice, che l'una, e l'altra Divina Persona venne per santificare il Mondo; ma il Figliuolo per esser co'l Padre Principio dello Spirito Santo venne, *visibiliter missus*

*tanquam sanctificationis Auctor*; come Autore della nostra santificazione; ma lo Spirito Santo, per aver l'origine ancor dal Figliuolo, venne visibilmente mandato nella Pentecoste, *Tanquam sanctificationis donum, & indicium*; come Dono, & Argomento dell'istessa santificazione; cioè, il Figliuolo venne a dare la potenza, e lo Spirito Santo venne a dare l'atto della Santità; Quegli come un che

se-

femina il Campo: Questi come un, che la Sementa coltiva, e alla Messe la conduce; Quegli per far la Redenzione: e Questi per promuover de' Redenti la Salute. Non poteva in meno dirsi meglio, per mostrar da una parte la differenza dell'una, e dell'altra Divina Missione, e per farci intendere dall'altra la corrispondenza dell'uno, e dell'altro Euangelio; dell'Euangelio del Figliuolo, e dell'Euangelio dello Spirito Santo. Molto fece, molto disse, e che non patì il Redentore per ben santificare il Mondo, e nella Santità per ben fondare il suo Regno? ma perchè egli era come un Architetto, che fa il Disegno, e la Pianta dell'Edifizio, e poscia ad altro Maestro lo consegna, l'Edifizio del Regno de' Cieli, mentre egli visse, poco crebbe, e quasi nulla comparve; e chi si ricorda quali furono i Discepoli nell'ore luttuose della Passione, ben sa quanto a dietro rimaneffe dell'incomparabil Regno la Pianta. Ma allor che dopo l'Architetto venne lo Spirito Edificatore, e Maestro dell'Opera, quanto presto nell'Opera incominciò a comparire il disegno ammirabile; quanto presto sorgessero dirò così le Mura, e la Fabbrica per ogni parte della Terra si dilataffe, ben lo sa il Mondo, che alla Croce di Cristo ha omai ceduti tutti gli Altari, e sopra ogni gran Nome antico ripone, e adora il Nome del tanto umiliato Gesù Nazareno. Non è questa una piccola mutazione di Mondo; ma come questa fusse Opera dello Spirito Santo, oggi incominceremo a vederlo; e diamo principio.

*Et ceperunt loqui variis linguis.* Ricevuto lo Spirito Santo, e di esso già pieni, quanto indugiassero gli Appostoli ad uscir dal Cenacolo in Campo, e ad uscir altri Uomini da quei, che v'erano entrati, io non so. I Commentatori affermano, che essi uscirono subito; perchè così par che dica San Luca, che dopo la Venuta del Divino Spirito, senza nulla framettere, dice che essi cominciarono a parlare al Popolo; e ciò è probabilissimo, perchè lo Spirito Santo *Nescit tarda molimina*: non è un Maestro di Opera languido, e freddo; nè è credibile, che gli Appostoli già ardenti in sì piccol Cenacolo restringer potessero tanto Fuoco. Tutto ciò dico, è probabile; quel che è certo si è,

che sparite le Fiamme dall'Aria, ed entrate nel cuor de' Radunati, gli Appostoli uscirono non più per assistere a i già morti Sacrifizj del Tempio, ma per predicare alla Gente al Tempio concorsa; secondo è certo, che essi uscirono a predicare senza aver punto studiata la Predica: terzo, che il Tema della lor Predica fu mostrare la Gloria, la Potenza, la Divinità di quello, che pochi giorni prima era stato veduto morire in Croce: quarto, che predicarono *Variis linguis*; in tutte le lingue di quelle Nazioni, che da varie parti erano radunate in Gerusalemme alla Solennità della Pentecoste. Finalmente è certo, che essi predicarono, come nè Tullio in Roma, nè Demostene in Atene, nè altri altrove perorarono mai; perchè essi soli declamando parlarono *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*; come suggeriva loro lo Spirito Santo; ed essi soli usaron le Parole, le Figure, l'Eloquenza, e l'Energia di quell'Amore, che ha l'origine dalla Onnipotenza del Padre, e dalla Sapienza del Figliuolo, a cui altro saper non si avvicina. Gran novità, gran mutazione in brev'ora! Pescatori, Pubblicani, Galilei, Uomini idioti, che poco prima eran timidi come Colombe ristrette nel Cenacolo, dopo pochi momenti di Pentecoste, escon sì ben formati in Teologia, e in Eloquenza; che non temono all'improvviso di affrontar la superba Sinagoga; e con essa; e con tutti i suoi raffinati Dottori disputare in Divinità. Ma non è meraviglia, dice San Leon Papa: *Velox est Sermo Sapientia, & ubi Deus Magister est, cito discitur quod docetur.* Ser. 1. de Pent. presto s'impara ciò, che insegna Iddio, e tosto s'insegna dove è Maestro l'Amore; la meraviglia, e la difficoltà insieme è, non come apprendessero, ma come adoprassero gli Appostoli la varietà delle lingue, e in un Sermone solo a molte Nazioni intender facefsero ciò, che altamente dicevano. I sacri Maestri non convengono nella Spiegazione di questo superno Dono di Lingue; nè certamente è questa difficoltà, che possa facilmente spiegarfi. Sant'Agostino tract. 93. in Jo. Sant'Ambrogio in Psal. 18. San Gregorio Hom. 30. San Leon Papa, San Gregorio Nazianzeno con qualche altro Dottore, dicono che gli Appostoli parlavano tutti i Linguaggi, ma non gli

gli parlavano a un ora tutti insieme, gli parlavano successivamente, or questo, or quello, come richiedeva il bisogno. S. Cipriano per lo contrario Or. de Spiritu Sancto, Ecumenio, Dionisio Cartusiano, e molti moderni Autori dicono, che gli Appostoli in qualunque Lingua parlassero, nativa o straniera, che fusse, nell'ora istessa erano intesi da tutte le Nazioni di lingua più esotica, e barbara. Il P. Cornelio a Lapide distinguendo dottamente il Dono di parlare varie Lingue, e il Dono di parlare una Lingua sola, e pur farsi intendere da Nazioni di Lingue diverse, dice che gli Appostoli ebbero l'uno, e l'altro Dono; e che ora parlavano nella loro Lingua nativa, e si facevano intendere da molte Nazioni diverse; ed ora co' soli Caldei parlavano perfettamente Caldeo; co' soli Persiani parlavano elegantemente Persiano; e così di ogn'altro idioma; e ciò, a mio parere, è più che probabile. E probabile, che essi successivamente; e con altre Nazioni altri linguaggi adoprassero; perchè il Dono delle Lingue loro conferito dallo Spirito Santo non par, che consista in parlare una sola Lingua, e farsi intender da molte; ma in parlare con ciascuna Lingua o Nazione la Lingua di lei; è probabile ancora, che quando in circolo erano molte Nazioni insieme, e il tempo non permetteva loro il parlare con ciascuna colla lingua di essa, è probabilissimo, dico, che essi allora parlando nella nativa loro favella da ogni Nazione si facefsero intendere, con far che l'istessa parola ad orecchie diverse diversamente suonasse, giusta l'intelligenza di ciascuna; perchè di ciò ne fa indubitata fede S. Antonio di Padova, che in una sola Predica fu inteso da quasi tutte le Nazioni di Europa; e S. Francesco Xaverio, che come si ha nel processo della sua Canonizzazione, non solo nell'ora istessa era inteso da Nazioni diverse; ma con una sola risposta soddisfaceva a molti, e differenti questi; come a questi, e ad altri Uomini Appostolici, così, io crederei, che succedesse nel dì della Pentecoste in Gerusalemme. Qualunque però di queste sia la vera spiegazione: certo è, che non solo gli Appostoli, ma i Discepoli ancora, i Seguaci, e le Donne tutte, che in quel memorando giorno si trovarono nel Cenacolo, per sentimento di gravissimi Autori,

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

ebbero il Dono delle Lingue; affinché ancor le Donne in tutte le occasioni, che ciò richiedeva la Gloria, lo Splendor della Chiesa, e l'Onor del Crocifisso, del Crocifisso istesso parlar sapessero con tutte le Nazioni; e allor si avverasse ciò, che predisse David: *Non sunt loquela, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.* Psal. 18. non v'è idioma, non linguaggio della confusione di Babele in Terra, che alla Sposa di Cristo sia più forestiero o Barbaro, e in cui ella non faccia sonar la santa sua Voce; perchè se colla confusione delle lingue dissipati furono i Superbi là ne'fondamenti di Babilonia, ne' principj della Santissima Chiesa, tutte le lingue, tutte le Nazioni riunir si dovevano nel linguaggio della Fede, e nella Rigenerazione del Battesimo: *Spiritus superbia dispersit linguas. Spiritus Sanctus linguas congregavit*; disse egregiamente S. Agostino in Psal. 54. Allegramente per tanto, o Fedeli. Il Crocifisso, che noi adoriamo, sa ben risplendere i suoi fulgori; e la Chiesa nostra Madre, con favellar fin dalla sua Infanzia tutti i Linguaggi della Terra, ben dichiara, che non di una sola, ma di tutte le Nazioni deve aver Figliuoli, e di tutti i Regni formare un solo Imperio.

Usciti dunque gli Appostoli, e i Discepoli tutti dal Cenacolo; e parlando in tutti i linguaggi, che loro bisognavan in questa parte, e in quella de' gran Portici di Salomone attorno al Tempio, riempirono prestamente ogni cosa di stupore. Coll'occasione della Pentecoste, che era la seconda Solennità della Sinagoga: *Erant*, come dice il Sacro Testo, *in Jerusalem Viri religiosi ex omni Natione, que sub Caelo est.* n. 5. eran venuti gli Ebrei, e i Profeti dell'Ebraismo in Gerusalemme a quella Festa da tutte le Parti, dove si trovavano Isdraeliti; e perchè gli Isdraeliti nelle guerre passate, e nelle schiavitù erano stati dissipati per tutta la Terra cognita di allora, in Gerusalemme si trovarono in que' giorni *Parti, Medi, Elamite, & qui habitant Mesopotamiam, Judæam, & Cappadociam, Pontum, & Asiam, Phrygiam, & Pamphyliam, Egyptum, & partes Libya, que est circa Cyrenen, & Advena Romani, Judei quoque, & Profelyti, Cretes, & Arabes.* ibi. cioè, dall'Oriente i Parti, i Medi, gli Elamiti o Persiani; dall'Occidente i Ro-

Bb

mani,



mani, e i Greci; dal Settentrione quei della Cappadocia, di Ponto, e della Scizia; e dal Mezzogiorno gli Egizj, i Libj, e gli Etiopi. Or tutti questi vedendo que' Pescatori Galilei di nascita, poveri di condizione, umili di arnese spregievole, e sentendogli parlare sì spedatamente in Latino, in Greco, in Persiano, in Arabico, in Libico; da uno scorrere in diverso circolo, e con diverso idioma; e quel che è più, spiegare con tutta chiarezza passi di Scrittura difficilissimi: *Stupebant omnes, & mirabantur dicentes: Nonne omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt?* attoniti tutti dicevan fra loro: Fratelli, che è quel che accade in questo giorno? Questi che a noi spiegano le Scritture, non son eglino tutti di Galilea paese d' idiotaggine, e d' ignoranza? *Et quomodo nos audivimus unumquemque linguam nostram, in qua nati sumus?* Come adunque parlano a noi sì bene nelle nostre straniere favelle? Come fanno sì per l' appunto le Profezie? e dove sì ratto hanno imparato? Cosa simile non si è udita mai da' Secoli. Non vi maravigliate, o Figliuoli d' Israele; questa è la Magnificenza del nuovo Regno di Cristo: comparire ammirabile senza veruno apparato umano. Già è arrivato il Giorno nel quale il Crocifisso vuol esser predicato, ed esaltato in tutti i linguaggi. Nella prima vostra Pasqua di cinquanta giorni sono, egli lasciò da tutto il Mondo vedere coperto di ferite, di confusione, e di dolori in Croce; ma in questa seconda Pasqua lo Spirito di Dio vuol che egli per il Mondo tutto sia glorificato. Non vi maravigliate per tanto, se gli idioti suoi Discepoli son di repente divenuti Maestri di Scrittura, di Lingue, e di Teologia. Fra tanti Forestieri però, che come men complici del delitto della Sinagoga, rimanevano a quella novità sorpresi e compunti, i soliti Sacerdoti, e Scribi, e Farisei, che avendo macchiate le mani del Sangue del Figliuol di Dio, a i Miracoli pur s' indurivano di cuore, soffrir non potendo, che il Popolo si rivolgesse all' odiato Nome, per tutto accorrendo, nè trovando altro riparo: *Irridentes dicebant: Quia musto pleni sunt isti.* n. 13. quasi Giudici di tutto il sapere, schernendo dicevano: Figliuoli d' Israele, che state voi ad ascoltar questi scalzi? E non vi accorgete voi, che essi son tutti fracidi di Vino; e le loro lingue non

fermonano, ma borbottano da ubriachi, che sono? L' arte vostra è sottile o Dottori Ebrei; e ben maneggiate il precetto di tutti i Superbi ignoranti, che è schernire, e beffar l' Avversario, quando alle ragioni di lui non si trovano risposte. Ma che giova schernire, e deridere? La Verità, quanto è più combattuta, tanto più si appalesa, e risplende. Pietro il primo Pescatore vedendo, che per la malizia de' Sacerdoti l' Udenza tutta si frastornava, e divertiva, come capo della nuova Dottrina, tacendo ogn' altro Apostolo, così prese a favellare: *Viri Judaei, & qui habitatis Jerusalem universi, hoc vobis notum fit, & auribus percipite verbamea.* n. 14. Figliuoli di Giuda, e voi tutti Israeliti, che da parti diverse quà veniste, uditele mie parole; e sappiate, che nè io, nè questi miei Compagni siamo ubriachi: *Cum sit hora diei tertia;* essendo questa ora di Orazione, e di Sacrificio, non di ubriachezza, o di crapula. Ma se fervidi, ed ardenti nel dire; se periti di favelle diverse, e ben dotti in Scrittura vi sembriamo, non vi maravigliate; ciò è quello, che fu promesso da Dio allorchè disse per Joè: *Effundam de Spiritu meo super omnem carnem; & prophetabunt Filii vestri, & Filia vestra.* E ciò è quello, che oggi sopra di noi Discepoli di quel Giesù, che voi avete crocifisso, si è avverato. E qui, proseguendo il suo dire, con testimonj di Scrittura chiaramente mostrò la Divinità di Giesù Nazareno, e finì con tali parole: *Certissimè ergo sciat omnis Dominus Israel, quia & Dominum eum, & Christum fecit Deus.* Sappia per tanto tutto Israele, e creda, che il Crocifisso è quel, che Iddio innalzò coll' Unione Ipostatica al primogrado di Signore di tutte le cose, e di Cristo Re, e Salvatore di tutto il Mondo. Chi mai creduto averebbe, che quel Pietro, il quale due Mesi sono non reffe all' interrogazione di una Fantasca, ora star potesse a petto di tutta la Sinagoga; e predicare alle prime Teste del Sinedrio quel Nome, che prima sì vilmente aveva negato? Ma quando si opera non più collo Spirito proprio, ma collo Spirito di Dio, gli Uomini fan presto delle gran mutazioni; e i Pescatori ancora si trovano formati tosto in Eroi. Il Popolo sentendo tanta forza di parole, tanta energia di Dottrina da un Uomo di semplice andare. *Compuncti sunt.*

Com-

Convinti d'Intelletto, mossi di Volontà, e compunti dissero a Pietro: *Quid facimus?* Che fare adunque dobbiamo? Che far dovete? rispose Pietro; dovete credere alla Verità; dovete pentirvi de' vostri peccati; dovete battezzarvi non co' l' Battefimo di Giovanni, ma co' l' Battefimo di Giesù Cristo, e voi ancora saprete qual sia lo Spirito, che in noi favella: *Poenitentiam agite; & baptizetur unusquisque vestrum in Namine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum; & accipietis Donum Spiritus Sancti.* Or che seguì? *Qui receperunt sermonem ejus, baptizati sunt;* a dispetto de' Sacerdoti, molti crederono in Giesù Cristo; e instruiti prestamente dagli Apostoli rigenerati furono co' l' Battefimo. *Et apposite sunt in die illa Animae circiter tria millia.* n. 41. e nel primo giorno, anzi nella prima mattina della Pentecoste tre mila Anime in circa si aggregarono sotto la Bandiera della Croce al Regno di Giesù Cristo; e la Chiesa in poche ore dello Spirito Santo crebbe assai più di quel che crecesse ne' tre anni della Predicazione della stessa Sapienza Incarnata. Sinagoga abbandonata, questi principj della nuova Chiesa sono molto minacciosi a i tuoi disegni. Tu nascisti tutta l' arte, tu facesti tutto lo sforzo, per seppellire il Nome di Giesù Nazareno; e il Nome di Giesù Nazareno non tra' Deserti nè, nè tra le Selve di nascosto; ma ne' tuoi Portici medesimi, avanti all' istesso tuo Santuario, in faccia tua, per bocca di alcuni poveri Galilei viene a minacciarti di fabbricare colla tua rovina il nuovo suo Regno. Disponi per tanto o a ritrattar ciò, che facesti e dicesti, o a servir di misero lagrimevole spettacolo a tutte le Genti.

Tutto ciò seguì a Terza, cioè, dentro le prime tre ore di Sole. Vediamo ora ciò, che seguì a Nona, cioè, dentro le ultime ore dell' istesso giorno, quando si rinnovava l' istesso Sacrificio di Terza; e perciò al Sacrificio dell' Agnello, che era la Vittima di quell' Olocausto cotidiano, di nuovo si radunava il Popolo al Divino Offizio. Il buon Pietro lieto, ma non a pieno contento del successo della mattina, con Giovanni suo perpetuo Compagno per insin che insieme furono in Gerusalemme, se ne tornava anch' egli al Tempio per di nuovo gittare alla Pesca la Rete; e già era arrivato alla prima Porta de' Portici, che è

per la materia tutta di Bronzo Corintio come riferisce Giuseppe Ebreo, e per l' Arte di egregia Architettura, era fra l' altre dodici appellata la Speziosa, e la bella. In questa Porta, come più lontana dal Santuario alle radici del Monte, si radunavano i Poveri per chieder l' Elemosina a chi entrava a fare Orazione. Dall' antico passò al nuovo Popolo questo costume della Povertà; e benchè esso, per l' ingordigia de' Poveri, non rare volte riesca molesto a quel raccoglimento, e silenzio, che si deve alla Casa di Dio, che è Casa di Orazione; esso nondimeno fu veduto volentieri, e molto comendato da' Santi Padri per molte ragioni; e prima, affinché ognun, che entra per far le sue preghiere a Dio, nel misero aspetto, e nello squallore de' Poveri abbia dove apprendere in essi la condizion del suo stato avanti l' Altissimo; e trovandosi assai più bisognoso dell' ajuto divino di quel, che bisognosi siano i Mendici dell' ajuto umano, sulle Soglie delle Chiese deponga il fasto; e benchè fastosamente vestito, apprenda nondimeno con qual sommissione, e umiltà chieder deva l' Elemosina all' alto Signore. Secondo affinché ognun con far l' Elemosina a' Poveri acquisti il merito di riceverla nelle sue Orazioni da Dio, e intenda, che il modo più efficace di muovere Dio ad esaudire le nostre preghiere, è avere l' orecchie compassionevoli alle preghiere de' Poveri. Terzo affinché ognuno entri nella Casa di Dio bene accompagnato, e colle proprie Orazioni abbia un seguito potente dell' Orazione de' Poveri, i quali rare volte pregano in vano quel Signore, che per essi si è tanto dichiarato. Finalmente acciocchè ognun si ricordi, dice S. Gio: Grifostomo, che i Poveri collo stare alle Porte delle Chiese, *Sunt Caeli Janitores, Cubicularii Dei, & Divitum non tam Clientes, quam Patroni.* Hom. 28. ad Pop. Sono Portieri del Cielo, Camerieri dell' Altissimo, e Avvocati, e Patrocinatori più tosto, che Clienti de' Ricchi. Fra i Poveri adunque, che mendicavano alla Porta Speziosa, ve n' era uno storpiato dell' uno, e dell' altro piede, e sì mal concio, che per andar aveva bisogno di esser portato. Or questo zoppo vedendo Pietro, e Giovanni, parendo a lui che ambidue in abito abietto e povero avessero molto dello straordinario, *Rogabat ut Ele-*

Bb 2 mosy-

*mosynam acciperet.* c. 3. n. 4. gli pregò di qualche Elemosina. Pietro, che co' nuovo Spirito già incominciava a profittare dell'antica Scuola di Cristo, ricordandosi allora con quanta premura, e quante volte il Celeste Maestro raccomandato avesse i Poveri, non avendo nulla da dare, e pur dar volendo qualche cosa, disse al Povero: *Respice in nos:* O tu, che chiedi, sta attento, e mira in noi; cioè, come spiegano i Commentatori, spera ed osserva l'Elemosina che noi far ti vogliamo; imperocchè a gli sbadati, che pregano, e ad ogn'altra cosa badano, che alla preghiera, nè Miracoli, nè Grazie si fanno. Quel mi sero accorgendosi, che sopra di lui si preparava qualche cosa di grande, coll' Anima tutta sugli occhi mirava, ed aspettava; e Pietro dopo il Dono delle Lingue, per esercitare ancora la Podestà de' Miracoli, e far sapere di qual Maestro era Discepolo, e di qual Pontefice era Vicario, disse alui: *Argentum, & aurum non est mihi;* io non ho nè argento, nè oro; perchè nel Regno di Cristo professo quella Povertà, che tu fuggi; quel che ho, e quel, che dall'Alto mi è stato conferito, a te ddo: *In Nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula:* In Nome di Giesù Cristo Nazareno sorgi, tienti su' piedi, e cammina; e tua Elemosina sia la piena salute: *Et apprehensa manum ejus dextera allevavit eum: & protinus consolidata sunt bases ejus, & planta.* n. 7. e presolo per la destra alzollo, e nell'alzarlo diedegli lo stare in piedi, l'andar franco e sciolto, e la fermezza delle piante, che sono le Basi di tutta la Mole del mobile, e piccol Mondo dell' Uomo. Non fu questa piccola Elemosina, far per carità un Miracolo; nè questa è sprezzabile Ricchezza del povero Regno di Giesù Cristo, che alla sua Sposa non lasciò nè oro, nè argento; ma lasciò i Tesori di tutti i Miracoli, ericca la volle solamente di Prodigj. Il Povero risanato *Stetit, & ambulabat;* & *intravit cum illis in Templum, ambulans, exiliens, & laudans Deum;* accompagnatosi co' due Appostoli salì il Portico delle Genti, passò il Portico degli Ebrei; e camminando speditamente, andava esultando, e lodando Dio, che in Nome di Giesù Cristo, per dispregio de' Sacerdoti chiamaro Nazareno, data aveva tal Potenza a gli Uomini. A tal novità alzarono la voce que' che si trovaron presenti; accorsero

que' che eran lontani: *Et impleti sunt stupore, & extasi.* n. 10. e tutti mirando or il già noto Povero, ed ora i non ancor conosciuti ammirabili Appostoli, per molto stupore non sapevan più in qual Mondo si fossero. Pietro attento a tutte le occasioni del suo Appostolato, vedendo tutto il Popolo a se rivolto: *Viri Israelita,* disse, *quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra Virtute, aut Potestate fecerimus hunc ambulare?* Figliuoli d'Israele, di che vi maravigliate voi; e perchè in noi gli occhi vostri fissate, quasi noi siamo gli Autori di ciò, che voi in questo Povero vedete? Non è nostro questo Potere; nè noi siamo Autori di tal Prodigj. Quello, che voi crocifisso avete, e che Iddio vuol ora come suo Figliuolo glorificare, Quegli è, che opera sì fatte Maraviglie: *Et Fides, qua per eum est, dedit integram sanitatem istam in conspectu omnium vestrum;* e la Fede in lui, che è Fede di Redenzione, e di salute, oosi fra di voi incomincia ad operare, per esser da voi, che siate Popolo di Dio, prima di ogn'altro Popolo, con tali segni conosciuta: *Pœnitementi igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra:* Ravvedetevi per tanto, o Fratelli: non chiudete gli occhi alla luce; pensate a ciò, che faceste, e colle lagrime cancellate i vostri peccati. Queste, ed altre simili parole diceva Pietro; quando percossi dalla grandissima del Miracolo, *Supervenerunt Sacerdotes, & Magistratus Templi.* c. 4. n. 1. accorsero come furiosi i Sacerdoti primarij, e i Magistrati, e le Dignità del Tempio, *Dolentes quòd docerent Populum, & annuntiarent in Jesu Resurrectionem ex mortuis;* e infelioniti, che nel loro luogo contro di loro si parlaste di Giesù Nazareno, e si predicasse in lui la Resurrezione dalla Morte, *Injecerunt in eos manus, & posuerunt eos in custodiam;* posero le mani addosso a Pietro, e Giovanni, e gli fecero condurre in prigione; e ciò, che di essi seguisse, lo vedremo in altra Lezione; per ora basti dire, che mentre gli Appostoli eran condotti legati, e rotta pareva della Fede la via, la Moltitudine convinta dal Miracolo, mossa dalle parole di Pietro, sprezzando le grida, e sgridando l'autorità degli appassionati Sacerdoti, *Crediderunt, & factus est numerus Virorum quinque millia.* cap. 4. num. 4. Si dichiarò

per

per il Crocifisso; e se la mattina furono tre mila, cinque mila furon la sera a professar la Fede di Giesù Cristo. Consideri questo fatto chi vuol sapere tutto l'Ascendente di nostra Fede, e dica: Questa è una Fede, che nacque in un Patibolo; vagò tra ferri in catene; visse fra Orsi, e Leoni; fu perseguitata, fu percossa, fu ferita dalle sue fasce; il Mondo tutto fu contro di lei; e pur essa vive ancora, e fiorisce. Le persecuzioni l'avvalorarono; le percosse la rinvigorirono; le ferite l'adornarono; ed ella allevata fra le ferite, cresciuta fra le morti, sempre più forte, sempre più bella, vinse i Regni, sottomise le Monarchie, espugnò gl' Imperj, e diede a' Grandi per Bandiera di onore il suo trionfal Patibolo; mercè che sua Madre

fu la Sapienza incarnata, e suo Maestro e Guida fu lo Spirito Santo. Quella di Verità l'allattò, e questo di Amor la nudrì; e perchè l'Amor tutto soffre, la Verità tutto vince, la Fede Cristiana sofferendo tutto, e sempre vincendo, dell'Ebraismo, del Gentilefimo, del Mondo, della Carne, dell'Inferno gloriosamente trionfa. O Giesù Redentore, Sapienza infinita: quanto bene faceste a mandare per Maestro e Guida della vostra tenera Sposa, e della Fede ancora Pargoletta, quello Spirito, ch'è Spirito di Valore, Spirito di Trionfo, Spirito d'Imperio; ma quanto male, quanto pazzamente fa chiunque a un tale Spirito sopra di se, sopra i suoi amori, ed affetti contende ancora il passo, e nega la Vittoria!

## LEZIONE LVI.

### Sopra gli Atti degli Appostoli III.

*Dominus autem augebat, qui salvi fierent quotidie.*  
Act. apost. cap. i. num. 47.

Idea della prima Cristianità; cioè, esercizi, occupazioni; Professione, e Stato della primitiva Chiesa in Gerusalemme.



È la Chiesa Sposa di Giesù Cristo ne' primi giorni della sua nascita dal nuovo suo Celeste Spirito altro riportato non avesse, che numero grande de' Figliuoli, ella sarebbe stata Madre più tosto feconda, che lieta; imperocchè la quantità de' Figliuoli è più tosto peso, che contento. Ma lo Spirito Santo non fu a lei Spirito di Amore sì illiberale, che di colmar solamente la fecondità di lei si contentasse. Fece egli crescere il numero de' suoi Figliuoli; e per gloria maggiore di lei crescer gli fece in quella Città medesima, dove la Fede, e il Nome del suo adorabil Sposo era tanto odiato; ma col numero qual fusse la qualità di que' primi Figliuoli, quale la Santità della Vita, quale il Calore, e la Fortezza di operare, e di patire; e come la Cristianità nascente si portasse, dirò così, ancora in Culla: questo è quello, che e per conforto della nostra Fede, e per gloria della nostra Madre, e per gratitudine al Divino Spirito, e per compunzione del nostro rilassamento, oggi dobbiamo vedere; e diamo principio.

Prima di entrare nella Materia proposta, mi conviene fare una protesta, Bb 3 quan-

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

quanto inaspettata, altrettanto necessaria; ed è, che nè S. Luca riferisce, nè lo posso spiegare per oggi cosa veruna, che abbia del grandioso, e dello splendido agli occhi di questo Secolo, a cui, smarrito già il buon gusto, nulla piace, che a se non tiri gli occhi di tutti, e non faccia gran rumore in comparla. Fu la Chiesa istituita dalla Sapienza Eterna; fu assistita, e promossa dallo Spirito Santo; e pur quando ognuno aspettato avrebbe di vedere un Regno di tutte le Arti più belle; una Repubblica delle Professioni più nobili; un Imperio di Lumi, di Splendori, e di Gloria; vidde il Mondo, e ammirò l' Inferno una Radunanza di Poveri, una Raccolta d' Idiotti, e una Molitudine di Penitenti. O Profeti Santi, che tanto diceste di questo nuovo Regno, che dir non potrà il Mondo or, che finalmente lo vede? Ma tant'è Signori miei, tant'è. Così lo volle quella Sapienza, che di tutte le Maraviglie fu la Maestra; così formolla quell' Amore, che di tutte le Bellezze fu l' Architetto; e se v'è chi punto intende l' Idee dell' Evangelio, e che le cose tutte mira non ad altro Lume, che al Lume della Santissima Fede, non potrà non ammirare la Sposa di Gesù Cristo ancor nella povertà de' suoi primi tempi. Appena adunque furono battezzate le otto, e più migliaia di Anime, che convertite si erano alla Predicazione di Pietro, che quasi nel Sacro Fonte della loro Rigenerazione avessero esse affogato tutto l' Uomo antico della lor nascita; come se da quell' Acque uscite fossero fuor di tutto il Mondo sensibile, nè più di vivere in Carne si ricordassero: che *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum*. 2. 42. stavan tutte sull' intelligenza, e sull' osservanza della Dottrina degli Appostoli. Questa è la prima cosa, che di que' nuovi Fedeli dice S. Luca; e questa significa un poco più, che non tornare dopo il Battesimo alla setta, o a' peccati di prima; imperocchè quel *Doctrina Apostolorum*, in questo luogo, per avviso de' Commentatori, non significa solamente gli Articoli della Fede, e della Teologia; significa ancora la Morale dell' Evangelio, e il costume tutto del nuovo Regno; e per ciò vuol dire, che gli Appostoli ogni

giorno nel Cenacolo, o in altro luogo più capace, e forse non in un luogo solo, ma in più luoghi, e case radunavano i novellamente convertiti, e ad essi parlavano *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*, 2. 4. e dicevano ciò, che lo Spirito Santo suggeriva loro al Cuore; e perchè lo Spirito Santo non era sceso a dar nuova Legge, ma a spiegare ad imprimer negli Animi la Legge di Gesù Cristo; perciò gli Appostoli, oltre i Misterj tutti della Fede, e i Principj del credere, a que' novelli Cristiani spiegavano la Dottrina dell' Evangelio, e i Principj dell' operare; e que' Novelli freschi ancora della languida e scolorita Legge Mosaica, delle dure e brutali Leggi del Mondo, ascoltando co' l' Cuor tutto di cera cose tanto luminose, che con pari suavità e forza da un Mondo all' altro, e dalla Terra in Cielo trasportano lo spirito, rimanevano poco meno, che estatici alle parole degli Appostoli, ed avendo la Legge interiore della Carità, e dello Spirito Consolatore, che era ed amabile rende la Legge esteriore, non sapevano staccar le labbra dalla dolcezza, che provavano ne' nuovi; e non più gustati Fonti di Verità; se non per meditare in silenzio ciò che udito avevano di grande; o per esercitare, e mettere in pratica, ciò che imparato avevan di forte. Tutto ciò vogliono dire le parole di S. Luca: *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum*. Se per tanto gli Appostoli, come è certo fra' Santi, formarono in que' primi Cristiani l' idea del Cristianesimo, e ridussero a pratica tutto l' Evangelio, que' primi Cristiani furono, ed esser devono i nostri Esemplari; e noi in primo luogo apprendere dobbiamo questa Perseveranza nella Dottrina di Cristo. Si ascolta la Parola di Dio, si va alla Predica, si sente l' Evangelio; ma non si persevera nella Dottrina; perchè udito l' Evangelio, si torna alle Leggi del Mondo; e intese l' Idee della Sapienza eterna, si corre dietro le follie, e le menzogne del Secolo. Il principio della Dottrina Cristiana è udirla; ma il progresso, non è solo tornar la seconda volta ad ascoltarla, e meditarla da se; è custodirla, come Gemma del Ciel venuta,

ra, nel Cuore, è praticarla in tutte le occasioni come Regola prima del viver nostro. Questo è perseverare nella Dottrina; e quest' è dall' aspro dell' Evangelio arrivare al dolce dello Spirito; imperciocchè l' Evangelio, per una sua rarissima qualità, che da ogn' altra Dottrina lo distingue, quanto duro e amaro sembra a udirlo, tanto giocondo e ammirabile riesce a meditarlo, ed eseguirlo.

Non rimaneva però qui l' esercizio di que' buoni Cristiani. S. Luca nell' istesso periodo citato di sopra aggiunge due altre cose, e dice, che i novelli Rigenerati eran perseveranti nella Dottrina degli Appostoli, *Et in Communicatione fractionis Panis*, & *in Orationibus*; nella Comunicazione del frangimento del Pane, e nelle Orazioni. Ciò, che sia Orazione, ciascuno lo sa; ma ciò che sia Comunicazione nel frangere il Pane, si esamina da' sacri Maestri, e concordemente si stabilisce, che essa non sia la mensa ordinaria del pasto; ma sia la Mensa straordinaria dell' Eucaristia. E ciò senza fallo è più che vero. Prima, perchè di ogn' altro cibo impropriamente, e fuor di luogo avrebbe fatto menzione S. Luca in un luogo dove si parla di esercizio di Spirito, non di refezione di Corpo. Secondo, perchè *Fraçtio Panis* conforme alla frase del nuovo testamento significa l' Eucaristia, la quale per essere distribuita a molti si appella Frangimento di Pane; e ciò dalla sua prima Istituzione, in cui Gesù Cristo preso il Pane, e consacratolo, *Fregit, deditque Discipulis suis*; spezzollo, e diello a' suoi Discepoli; e forse con tal formola intese lo Spirito Santo di fare una bellissima Antistrophe a quel di Gieremia: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*; per mostrare la differenza della Sinagoga, in cui nelle maggiori desolazioni non v'era, chi nutresse i languenti Pargoletti; e della Chiesa, in cui Gesù Cristo medesimo a' Pargoletti suoi spezza il Pane, e dà in nutrimento il suo Corpo. Terzo, perchè la voce di Comunicazione, o di Comunione a nessun altro Pane quadrà meglio, e più compete, che al Divin Pane Eucaristico; e ciò per tre ragioni. La prima è, perchè l' istesso Pane individuo, cioè, l' istesso Corpo del Signore è comune

a tutti i Fedeli, dove che in altri pasti il pane, che si mangia da uno, non si mangia certamente dall' altro. La seconda, perchè in questo Pane ciascun con Gesù Cristo, e Gesù Cristo con tutti comunica scambievolmente se medesimo con una strettezza di confidenza sì familiare, sì intima, che ha più dell' Unione, e dell' Identità, che della Comunicazione; onde disse San Cirillo d' Alessandria: *Sicut cera cera liquefacta miscetur, & ignis ferro ignito se insinuat, ita nos miscemur Corpori Christi*. Lib. 4. in Jo. La terza è, perchè partecipando tutti dell' istesso Corpo del Signore, veniamo a far tra di noi un Corpo medesimo fra di noi Comensali coniscambievole Comunicazione di uno coll' altro, come scrisse S. Paolo: *Unum Corpus multi sumus, omnes, qui de uno Pane participamus*. 1. ad Cor. 10. Per le quali ragioni a questo Divino Sacramento rimane il Nome di Comunione istituita nel Frangimento del Pane, cioè, nella distribuzione dell' Angelico Cibo. Finalmente è tanto vero, che San Luca in questo luogo per Frazione di Pane intende la Comunione dell' Eucaristia; che per ciò Urbano IV. fece Decreto, che dopo l' Ottava delle Pentecoste si celebrasse la Festa del Corpo del Signore, perchè come dice San Tommaso, *In eodem tempore hoc Sacramentum capit a Fidelibus frequentari*. In Off. diei. Per quei giorni della Pentecoste lo Spirito Santo fece conoscer sì bene la grandezza di questo Sacramento; e di esso accese tanto la fame, che i Fedeli allora incominciarono a frequentarlo con tanta avidità, che in que' primi tempi Apostolici comunemente dagli Autori si crede, che la Comunione fusse quotidiana a tutti i Cristiani. Da tutto ciò raccogliendo la notizia intera si può con sicurezza afferire, che l' esercizio quotidiano della Cristianità di allora era radunarsi tutta in uno, o più luoghi assegnati del Monte Sion; ivi udir prima gli Appostoli parlar della Fede, spiegar la Dottrina, ricordar l' Esempio, inculcar la Legge di Cristo, assister dipoi al Divin Sacrificio in quella forma, che si costumava su que' principj della Chiesa; sacrificare l' Agnello immacolato; indi comunicarsi, non come vogliono i Sacramentarij, *Sub utraque specie*; ma nella sola specie di Pane, men-

tre di questa sola si parla negli Atti, e nell' Epistole degli Appostoli. Per ultimo fatta la Comunione in silenzio, in stupore, e in lagrime, tripudiar co' Salmi, cantar Lodi, render grazie all' Altissimo, e pregarlo di foccorso, e di ajuto ne' santi loro propofiti; che questa è quella Orazione, della quale qui parla San Luca. Per verità a chi vive, ed ora in questa forma, non è maraviglia, che gli Appostoli concedessero la Comunione quotidiana; ma se a que' veri, e ferventi Cristiani era, sto per dir, poco comunicarsi una volta il giorno; ad altri de' tempi nostri più bassi è quanto, è quant'è comunicarsi una volta il Mese! Perchè poi il Signore nell' ultima sera della sua Vita, dopo la Cena Eucaristica, fece co' suoi Appostoli la Cena comune; perciò è, che gli Appostoli per grata memoria di questo fatto, dopo la Comunione, e l' Orazione, istituirono l' Agape, cioè, la distribuzione del Pane comune, e la rifezion corporale; per così conciliar maggiormente gli animi di tutti alla concordia, alla fratellanza, e alla pace; dopo la quale ogn' un tornava alla sua Casa, per ritrovarsi poi verso Nona nel Tempio alla Predica, all' Edificazione, e alla conversione del Giudaismo. Questi erano i negozj, questi gli spettacoli, questi i passatempi, e gli affari della Cristianità di allora; e se io dissi un tempo spiegando l' Evangelio, che Giesù Redentore novello nostro Adamo riformando l' Uomo, per risarcimento delle perdite antiche, formato aveva nella sua Chiesa un nuovo Paradiso Terrestre, non mi pento di averlo detto, or che confidero i primi andamenti del Cristianesimo; perchè in queste occupazioni di udire, di contemplare le Verità insegnate dalla Sapienza in Terra; in questa Rifezione spirituale, e corporale di que' giorni d' oro; in questi Cantici, e Salmi, e Preghiere di que' Santi Rigenerati, riconosco l' aria, riconosco il Genio, e il Costume dell' antico Paradiso; dove la Contemplazione, e il Canto, e l' Ombra dell' Albero della Vita, contenta, occupata, e lieta teneva la prima Innocenza; se non che, quel che nel Paradiso di Giesù Cristo manca di Vita al Corpo, è compensato con sovrabbondanza dall' Eucaristia vero Albero di Vita all' Anima; e quel che manca di

contentezza a' sensi, con eccesso è compensato dalle delizie interiori, e contentezze dello Spirito. Si osservi l' Evangelio di Giesù Cristo, si riceva l' Evangelio dello Spirito Santo, e ognun saprà qual Paradiso sia il Paradiso del nuovo Regno.

Vedute le Occupazioni, spiegati gli Esercizj quotidiani della prima Cristianità; vediamo ora quale stato, qual tenore, e regola di Vita professassero allora quelli, che nel Battesimo rinascivano. Le Prediche, i Sacramenti, le Orazioni trattengono santamente l' Anima; ma non le danno nè categoria, nè grado, cioè, non le conferiscono verun Carattere di qualità speciale; quel che la qualifica, e la distingue è la Professione del suo vivere; in quella guisa, che tutti i nobili Esercizj trattengono onoratamente il Cavaliere; ma quel che lo pone in grado, o come dicono, in rango distinto di onore è la Prefettura, o il Magistrato, che egli prende a suo petto. Or qual Professione di Vita facevano quelli, che novellamente entravano nel Regno di Cristo? San Luca dice una cosa sola, ma gl' Interpreti da quella sola molte altre ne inferiscono. San Luca adunque, parlando de' Cristiani, dice così: *Omnes, qui credebant, erant pariter: Turti quelli, che abbracciavano la Fede del Crocifisso, vivevano insieme concordi, e uniti ne' medesimi Esercizj: Et habebant omnia communia.* ibi. n. 44. e nell' entrar, che facevano tra i Figliuoli della Chiesa, nulla ritenevan di proprio; ma ciò, che posseduto avevano di beni stabili, o mobili, cedevano tutto alla Comunità de' Fedeli; imperocchè vendevano ogni cosa, *Et afferebant pretia eorum, que vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum,* c. 4. n. 34. e il prezzo della vendita inginocchiati lo lasciavano a' piedi degli Appostoli, che come primi Ministri ne disponevano in provvisione comune del nuovo piccolo Regno. Non è questa una Professione di piccolo affare; e a fine che essa sia meglio da' Posterì intesa, lo Spirito Santo finisce di spiegarla con due segnalati esempj, uno di esservanza, e l' altro di trasgressione; e giacchè ancor la deformità della trasgressione serve a meglio far conoscere la bellezza della Regola, noi per ben formar l' Idea di que' tempi Appo-

stoli-

stolici, l' uno, e l' altro riferiremo. Fra i molti convertiti di que' primi giorni, vi fu un Giuseppe della Tribù di Levi, nativo di Cipro, ma abitante in Gerusalemme, e nella Scuola di Gamaliele Condicepolo di San Stefano, e di San Paolo; e vi fu Anania colla sua Moglie Saffira. Giuseppe ricevuto il Battesimo vendè tutti i suoi beni, con diligenza, e prontezza *Attulit pretium, & posuit ante pedes Apostolorum.* 4. 37. portò fedelmente tutto il prezzo in argento, e in oro, e lasciò a' piedi degli Appostoli; e perchè egli era Uomo accreditato, e ricco, e dotto, e forse fu il primo, che dell' ordine Levitico, ed Ecclesiastico alla Fedel del Crocifisso si riducesse, gli Appostoli per lo splendore, e credito, e consolazione grande, che colla sua riduzione recata aveva alla Cristianità, ne fecero gran festa, e mutandogli il nome, chiamaronlo Barnaba: *Quod est interpretatum: Filius Consolationis;* che significa Figliuol di consolazione, e di contento; e questo è quel Barnaba, che fu Compagno de' viaggi, e delle fatiche del Dottor delle Genti San Paolo; ed anche egli riportò il Nome di Appostolo. Ma non così l' ammogliato Anania: vendè ancor egli i posseduti suoi beni; ma poscia invaghito di quell' argento ritratto dalla vendita, *Fraudavit de pretio Agri conscia Uxore sua.* cap. 5. num. 2. ne fece due parti; e colla sua Moglie riserbandone una a suo uso, prese l' altra, e con essa in mano presentossi a' piedi degli Appostoli, e credeva di aver ben provveduto a tutto. Ma Pietro, che come Principe di tutti sedeva, e che dal lume dello Spirito Santo era informato di tutto ciò, che spettava al buon Governo, e incamminamento della Chiesa, penetrando nell' interior di quel misero, mirollo come mirar si suole ciò, che non si vorrebbe vedere, e disse: Anania, perchè non temi tu di venire a noi con questa doppiezza? *Et cur tentavit Satanas cor tuum mentiri Spiritui Sancto, & fraudare de pretio Agri?* E perchè ti sei lasciato tentar da Satanasso di mentire allo Spirito Santo, con frodar parte di quest' argento? *Non es mentitus Hominibus, sed Deo:* Non sai tu, che volere ingannar noi, è lo stesso, che ingannare Iddio? Altro non disse il Pren-

cipe degli Appostoli. Ma l' infelice Anania convinto, quando men l' aspettava, di menzogna al Vicario di Cristo, ed' infedeltà alla Chiesa, *Cecidit, & expiravit;* impallidì, tremò, cadde in Terra, e più non forse se non per esser portato sotterra. Non erano passate ancor tre ore, quando la Moglie di Anania, nulla sapendo del defonto Marito, entrò nel Cenacolo, o là dove era la radunanza de' Cristiani, e con gran sicurezza si fece davanti a Pietro per fargli riverenza. Ma a fin che ella non si addormentasse nel suo peccato, ed avesse occasione di confessarsi, e pentirsi, Pietro interrogolla, e disse: Dimmi, o Donna, *Sitanti agrum vendidisti?* Se ciò, che ha portato il tuo Marito, è tutto il prezzo della vostra vendita? La Donna, come succede a chi pecca con pieno consiglio, senza esitare, rispose: *Etiā: tanti;* senza fallo, tanto e non più fu il prezzo del nostro Campo. Infelici, ripigliò Pietro: *Quid utique convenit vobis tentare Spiritum Domini?* perchè vi accordate insieme a tentar lo Spirito del Signore, cioè, ad irritare la Bontà, e la Clemenza di Dio? Ecco, o Donna, quelli che tornano dal seppellir tuo Marito, e vengono a seppellire ancor te. E su queste parole Saffira *Cecidit ante pedes ejus, & expiravit;* perduta la voce, perduto il lume degli occhi, freddo sudò, gelò, cadde in Terra, e a' piedi di Pietro finì i suoi giorni. Terribile esempio. S. Agostino dice, che i due Trasgressori furono percossi dall' Angelo Tutelare della Chiesa. San Pier Damiano dice, che caddero percossi dall' Angelo, ma percossi con un subito veementissimo dolor di contrizione, e di pentimento; nè è improbabile, che essi nel primo fervor della lor Fede si pentissero allor, che finiron d' intendere il punto, in cui avevan peccato. Ma i Padri tutti, e Dottori convengono, che essi fossero di subita morte puniti ambidue: primo per accreditar fin da que' giorni la Sovranità santissima, e la Maestà tremenda di Quello, che è Capo visibile della Chiesa, e Vicario di Cristo: secondo per autenticare la nuova Idea di Vita comune, che gli Appostoli andavano introducendo nella Cristianità, a fin che essa servisse dipoi di Norma, e di Regola ad alcuni, di edificazione ad altri, e a

tur-

tutti di documento: terzo per formar co'l terrore, e stabilire su'l bel principio la Disciplina nella Chiesa; ond'è, che a quelle due Morti improvvisate, non dubitando veruno, che esse venute non fossero dal flagello divino, e che Pietro non avesse assistente il Lume Superno, *Factus est timor magnus in universa Ecclesia, & in omnes, qui audierunt hæc.* num. 11. non solamente i Fedeli furon pieni di santo, e giovevol timore; ma i Giudei ancora interfero, che gli Appostoli non senza Dio predicavan Gesù Cristo, e il nuovo Regno. Or coll'occasione di questo gastigo gli Espositori esaminano qual obbligazione avessero i nuovi Cristiani di spogliarsi di tutto, di nulla riserbarsi in privato, e di viver poveri, se offender non volevano la nuova Legge, e con Anania e Saffira esser da Dio puniti. A questo dubbio e Lutero, e Calvino, e tutti gli Nemici della Verità, e delle Virtù più belle, dicono, che il peccato di que' due Percossi, non fu peccato contro veruna nuova obbligazione, ma fu peccato di menzogna, e d'ipocrisia; perchè essi portando una parte sola del prezzo a San Pietro, intesero simulare quella affettata Povertà, che non intendevano professare; e dicono così, perchè soffrir non possono nè Voti Religiosi, nè Ordini Regolari, nè Povertà volontaria nella Chiesa di Dio. Ma i Santi Padri, e i Sacri Interpreti non la prendono così alla larga, e dicono in primo luogo, che la trasgressione di Anania e Saffira non fu sola menzogna, ma fu ancor sacrilegio, cioè, trasgressione di Voto in cosa già a Dio consecrata. E per verità chi può credere, che se Anania non era obbligato a portar tutto, San Pietro avesse potuto accorlo con tanta rigidità, sol perchè donava una sola parte del suo; e interrogar Saffira per iscoprire quant'era quel, che non donavano alla Chiesa? Posson gli Eretici rivoltar quanto vogliono in contrario le Scritture, che lo Spirito Santo le ha fatte in modo, che accordar non si posson giammai nè cogli Errori, nè colle Eresie. In secondo luogo gli Autori Cattolici per modo di conseguenza dicono, che que' due Consorti o avanti di portare il prezzo del Campo, o nell'atto istesso di presentarlo agli Appostoli, fecero promessa e Voto di Povertà,

Evangelica, cioè, di nulla posseder più sopra la Terra. In terzo luogo dicono, che, se i due Suddetti fecero Voto di Povertà, e lo trasgredirono con sottrarre quel, che non era più loro, ma della Chiesa; molto più tal Voto facevano tutti gli altri Fedeli, de' quali senza eccezione veruna dice San Luca, che vendevano tutto il loro, portavano il prezzo agli Appostoli, e vivevano tutti in comune. Per tutto ciò in quarto luogo dicono, che se bene i Fedeli non erano co'l Battesimo obbligati a professar con Voto la Povertà, come dichiarò S. Pietro all'istesso Anania con quelle parole: *Nonne manens tibi manebat, & venumdatum erat in tua potestate?* 5.4. Chi ti costringe, e chi ti forzò ad obbligarti? Se bene, dico, ciò è certo, perchè nondimeno Gesù Cristo era stato povero, e come dice il Padre Suarez, e il Padre Salmerone, sin dal principio della sua Concezione rinunziato aveva all'eterno suo Padre ogn'uso fruttifero di quell'alto, e universal Dominio, che con lui aveva comune; perchè gli Appostoli con tutti i Settantadue Discepoli avevano fatto Voto di Povertà, quando, come dice San Tommaso, *Voverunt quidquid pertinet ad statum perfectionis.* 2. 2. par. quæst. 88. ar. 4. finalmente perchè gli Appostoli nell'istituire i lor Catecumeni, e Neofiti, non lasciando di ricordar loro l'Esempio, e di spiegar la Dottrina di Gesù Cristo, a tutta la perfezione Evangelica gli esortavano; e forse ancora dicevano, che la Chiesa nata nella Giudea passar doveva altrove, e lasciar la Giudea alla sua non lontana desolazione, e rovina; perciò è, che tali cose udendo que' ferventi Cristiani, disaffezionandosi ad ogni cosa, ed invaghiti solo della spedita, ed agile Povertà, vendevano ciò, che nella Giudea perir doveva, e mossi dallo Spirito Santo concepivano il generoso Voto, e davano tutto alla Chiesa, affin che ella e navigare a Terre lontane, e predicare a Genti straniere, e accorrer per tutto potesse ai bisogni de' Poveri. Questo è il sentimento comune de' Sacri Maestri, e quanto essi sentono bene di quella Cristianità, tanto sentir male dobbiamo noi di noi medesimi, e de' nostri tempi tanto da que' primi diversi. Mancato è il fervore di Spirito, tornato è l'amore del Secolo, cre-

scia-

sciuta è la stima della vanità; e per voler esser Uomini di ricchezze, di onore, e di potenza, siam que' Cristiani che siamo; Cristiani da non esser commemorati ne Fasti della Chiesa nostra Madre.

Ma lo Spirito della Cristianità antica non si conteneva nella sola Povertà, passava avanti in perfezione; e i Sacri Interpreti esaminando bene le parole degli Atti Appostolici, dal Voto di Povertà comune a tutti in quel tempo arguiscono ancora il Voto di Castità, e di Continenza ancor nel Matrimonio; nè ciò arguiscono senza fondamento: primo, perchè dicendo San Luca, che i Cristiani perseveravano nella Comunione quotidiana, chi può fare a que' santi Credenti il torto di credere, che essi alla Comunione, al Pane degli Angeli in tempi tanto illibati, e puri, non premettessero la continenza perpetua, e il Celibato ancor nel Matrimonio? Secondo, perchè all'uso del Conjugato, e all'alimento de' Figliuoli richiedesi Capitale, e Fondo, e Terra, o almeno Mestiere stabile, e fermo; se per tanto allora ognun vendeva tutti i suoi beni, e i giorni tutti spendeva in Esercizj di pietà, e di Orazione, ben creder si può, che nessuno caricar più si volesse di brighe, e di Figliuoli nella Giudea, dove vivevano tutti come in Terra aliena da Ospiti, e Forestieri. E perchè il non aver nè Figliuoli, nè brighe, era allo stato, in cui si trovavano, tanto necessario, quanto al loro spirito era cara la perfezione Evangelica; perciò i Dottori stimano, che essi al Voto di Povertà aggiungevano il Voto di Castità; e per l'istesse ragioni al Voto di Castità per compimento aggiungevano ancora il Voto di Ubbidienza agli Appostoli; e tutti, quanti eran Cristiani in Gerusalemme, fusero Religiosi a Dio consecrati con quei tre Voti, che da Eusebio, e da S. Gio: Grisostomo furon chiamati Voti Appostolici; non perchè fusero di precetto, ma perchè furon di consiglio degli Appostoli in Gerusalemme. Così dice S. Agostino lib. 17. de Civ. Dei cap. 4. Così Cassiano Coll. 18. cap. 5. il quale aggiunge, che que' primi Cristiani dalla ritiratezza, e solitudine chiamati furono Monaci, e Cenobiti dalla Vita comune. Così San Dionisio Areopagita cap. 10. de Hier. Ecc. Così finalmente San Girolamo, il quale nel Libro de Scriptoribus Ecclesiasticis in termini assai

chiari tuttociò così asserisce: *Talis primò credentium fuit Ecclesia, quales nunc Monachi esse nituntur, & cupiunt; ut nihil usquam proprium sit; nullus inter eos dives, nullus pauper; Orationi vacetur, & Psalmis, Doctrinaque, & Continentia; quales & Lucas refert primum Jerusalemis fuisse Credentes.*

La primitiva Chiesa adunque, cioè, il nuovo e decantato Regno di Cristo ne' tempi suoi più fioriti altro non fu, che una Congregazione, un Monasterio di Uomini solitarij, e Penitenti? Così è per appunto; così l'istituì la Sapienza Eterna, cosiformollo l'Eterno Amore, e così esso fu ne' suoi giorni felici. Or che direm noi di un sì fatto Regno, tanto fuor dell' Idea di ogn'altro Regno; di un Regno, che a ridurlo tutto, altro Regno non fu, che Regno di Povertà, Regno di Solitudine, Regno di Orazione? Ma che altro dir si può, se non che esso fu qual esser deve un Regno, che voglia esser Regno di Dio? Io per dirne quel che ne sento, e per finir di spiegare alcune altre parole di S. Luca, dirò, che se fuor del Paradiso Terrestre, su mai Paradiso in Terra, e Secolo d'oro, questo fu certamente ne' primi tempi della Chiesa. Non v'erano in essa Ricchezze, perchè ognun, che da altra parte vi entrava, quasi da Paese di contagio venisse, di tutto si spogliava, e nel Sacro Fonte lavavasi; ma non essendovi Ricchezze, S. Luca afferma, che nè pur v'era Povertà: *Neque quisquam egens erat inter illos.* c. 4. 34. tutti eran poveri, e nessuno era bisognoso; come esser può: ciò sembra aver della contraddizione; ma non è contraddizione, è stupore; perchè in tal Povertà fondato era il Terrestre Paradiso, dove nè mio, nè tuo si udiva giammai; dove i Campi fruttiferi, e i Colli, e le Selve non eran divise in Signorie; dove i Laghi, i Fiumi, i Monti non servivan di confine; dove il Sole nascendo, il Sol tramontando scorreva su quel di tutti; e tutti in perfetta uguaglianza di ogni cosa godendo, nessun possedeva in proprio, ognun viveva a comune; e nessun dicendosi ricco, nessuno appellar potevasi povero; sol perchè il Mondo allora era tutto in comune. Poderi, Signorie, Principati, voi siete Nomi bellissimo, e cari alle orecchie del Secolo; e pur voi tutti ritrovati fuste solamente allora, che noi incominciammo

mo

no ad essere infelici. In secondo luogo nel Regno di Cristo non v'eran Teatri, non Spettacoli, non Festini, nè compare; v'era Silenzio, v'era ritiro, v'era Orazione; e pur S. Luca dice, che que' Novelli in solitudine gioivano assai più, che altri in danza: *Sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis collaudantes Deum.* c. 2. 46. Povertà e contentezza: Semplicità e festa: Orazione e tripudio, sembrano esser Elementi di simboli, e di non possibil lega in questa corruzione, di tempi; ma non son di lega impossibile, son di lega ammirabile; perchè di sì fatta tempera composta era la nuda semplicità del primo Regno di Adamo, che era Paradiso, e Paradiso di piaceri. Non abbondava esso di lussi, di sfoggi, di banchetti, e di trebbj; ma perchè in esso regnava l'Innocenza, perchè fioriva la Modestia, perchè Iddio godeva di quelle semplici leggiadrie, ed esse di essere a Dio care si rallegravano; perciò l'allegrezza, e il contento dipoi, non fu mai comparabile al contento e all'allegrezza di allora, che dovunque si volgeva, Paradiso trovava, Conviti, Sinfonie, Danze, ed Amori, il Secolo crede di non poter vivere senza di voi: e pur voi entraste nel Mondo, quando nel Mondo entrò la Morte, e il Pianto; e il Pianto per voi non era finito ancora di scorrere. In terzo luogo nel Reame di Cristo non v'erano nè Fortezze, nè Piazza di Frontiera, nè Armate, nè Armi; e pure S. Luca dice, che al comparir di un Apostolo, di un Discepolo, di un Cristiano per le vie dell'Emola Gerusalemme, ogni Gentile, ogn'Ebreo si ritirava, e temeva quasi al comparire di un Uomo d'Imperio; e la Povertà in quelli era rispettata al pari delle prime Potenze della Terra: *Metus erat magnus in universis.* c. 2. 43. *Ceterorum autem nemo se audebat conjungere illis.* c. 5. 13. e quel che è più, essendo sì temuti, *Magnificabat eos Populus.* ibi. tutto il Popolo parlava di essi come di Uomini venuti dal Cielo. Che è questo? Esser povero, ed esser temuto: esser temuto, ed essere esaltato: predicar cose durissime all'Umanità, e pure aver sempre più corso; e senza nessuna forza di braccio, spaventare i Magistrati, e sottomettere i Popoli, e i Regni? Sono cose impercettibili.

Ma questa è la singolarità del Regno di Cristo sopra il Paradiso di Adamo. Là in quel felice Giardino l'Uomo era temuto, era rispettato da tutti gli Animali; ma per verità il farsi temer da altro Uomo, e farsi rispettar da un Popolo intero di Religione contraria, di costume diverso, e di posto più valido, è un poco più che il farsi temer dalle Bestie. Atmi, Cavalieri, e Campioni di Guerra apprendete l'Arte di nulla temere, e di far temere ogn'altro; e per apprenderla bene, leggete più di una volta, ed osservate le maniere che insegnò Giesù Cristo, che agevolò lo Spirito Santo, per rendere a tutti i suoi Inimici spaventoso, e in uno ammirabile il povero suo, e disarmato Imperio. Di tali documenti, e maniere è tutto pieno l'Evangelio. Finalmente se il Paradiso fu piantato in tal modo, che nè liti mai, nè inimicizie, nè guerre arrivar potessero a turbare il riposo di quell'avventuroso Clima, nè la pace di que' felici Abitatori: La Chiesa di Giesù Cristo fu in tal modo istituita, che troncando colla Povertà volontaria i Capi di tutte le Discordie, attorno alle mura di lei freman l'ire, le risse, e l'armi; ma dentro alle sue Porte quando le sue leggi sian custodite, gara non entri giammai colla nera face a turbar la Solitudine, e l'Orazione, in cui ella è fondata. Sembran sì fatte cose esagerazioni di chi nel dire non si contenta della pura, e schietta Verità. E pure S. Luca, per esprimere la Concordia, la Fratellanza, e la Pace di quella prima Cristianità, dice per ultimo: *Multitudinis Credentium erat Cor unum, & Anima una.* 4. 32. Eran già molti i Credenti da Gente contraria, e garofa venuti; ma una era l'Anima, uno il Cuore di tutti; perchè tutti facevan proprio volere il volere altrui; e quel che un voleva, voleva ancor l'altro; perchè nessun sapeva altro volere, che il Voler di Dio. O Paradiso secondo assai più perfetto del primo, beato chi intende la Pietra, sulla quale tu fosti fondato, e fuor delle tue sante Porte lascia ciò, che di Barbarie contraffasse nascendo! Tal fu la prima Cristianità, e tale sarebbe ancor oggi, se della Legge di Giesù Cristo, e delle Vie dolcissime dello Spirito Santo, noi ci fidassimo un poco più di quel che facciamo.

L E-

## Sopra gli Atti degli Apostoli IV.

*Exurgens autem Princeps Sacerdotum, & omnes qui cum illo erant ( quæ est hæresis Sadduceorum ) repleti sunt Zelo.*

Cap. 5. num. 17.

Replicate Prigionie degli Apostoli; loro godimento nel patire per Cristo, e sforzi inutili del Sacerdozio Ebreo contro il Nome, e Regno di Giesù.



Sacerdoti Ebrei danno all'armi, gli Apostoli condotti sono in prigione, la Sposa di Cristo entra in battaglia; e noi per Esordio di questa nuova, non aspettata materia, qual presagio faremo della nascente Cristianità? Se qui fossero que' Cervelli politici, o quegli Umori malinconici, che colla Fede han sempre qualche durezza, a queste prime mosse di tempesta, e di guerra, senza fallo colla loro gran testa direbbero: La Cristianità è perduta, e l'Evangelio è per Terra. Troppo potente è la Sinagoga, troppo debole è la Chiesa; la nuova Legge troppo è difficile a intendersi, troppo ardua a praticarsi; e gli Uomini son Uomini finalmente, non sono Tronchi. Che adunque sperar si può di una Fede tanto sprovveduta di forze, e che condotta dal suo Spirito sì animosamente intraprende contro tutto il Mondo? Così discorrerebbe il nostro Senno naturalmente ipococondriaco in tutte le cose dell'Evangelio; nè Giesù Cristo diede poco motivo a sì fatti discorsi; imperocchè le difficoltà della Legge, che egli insegnò; la debolezza de' Ministri, che egli elesse all'Impresa; le apparenze della Cristianità tutte ruvide al senso, e inamabili; le persecuzioni dell'Ebraismo, e della Gentilità, che egli permise; le inclinazioni naturali, i costumi già inveterati, e vizj già insignoriti degli Uomini, eran tutti

meffi presagj d'infelice riuscimento; e chi presagiva male alla Chiesa nascente, era in qualche modo compatibile; mentre i mezzi, che la Sapienza eterna adoperò allo stabilimento del suo Regno, sembravano alla Prudenza umana del tutto contrarj al fine preteso. Ma ò quanto discorre male chi discorre colla sola Prudenza dell'Uomo! Quanto ammirabili sono le vie della Sapienza Divina! quanto occulta, ma quanto forte è la condotta dello Spirito Santo! Quanto per fine è grande la nostra Fede, che per crescere, e dilatarsi fra gli Uomini, e formare Imperio, altra forza non volle, che la forza del suo bel Volto! Ammirabil Tema di Lezione questo sarebbe, se tutta insieme veder potessimo la prodigiosa riuscita, che per i Regni della Terra nel corso di tanti Secoli fece il nostro sfortunato, e mal provveduto Evangelio; ma perchè a parte a parte conviene spiegare ogni cosa, e a forso a forso prendere i conforti della nostra Fede, per oggi vedremo solamente com'ella riuscisse nelle prime persecuzioni della Sinagoga in Gerusalemme; e diamo principio.

Per incominciare dal suo principio ciò, che proposto abbiamo; è necessario tornare un passo indietro al giorno primo della Pentecoste, e a quel che fu accennato in altra Lezione. Aveva in quel giorno Pietro con Giovanni data la sanità, e il moto allo Storpiato mendico della Porta Spe-

zio-

ziola del Tempio, come fu detto di sopra. Alla fama del Miracolo, da tutte le parti affollato si era il Popolo a riconoscere il Miracolo; corso n'era il rumore a' Principi de' Sacerdoti, e a' Magistrati del Tempio; i Magistrati, e i Sacerdoti, che credevano già di esserfi a bastanza assicurati di Giesù Cristo, sentendo ora, che il Nome di lui celebre più che mai tornava a rifiorire, e a tormentarli co' Miracoli de' suoi Discepoli; pieni d'ira, e di dispetto, mandarono tosto ad arrestare Pietro e Giovanni; e Pietro e Giovanni nel primo giorno, che cominciarono a predicar Giesù Cristo, si trovarono in ferri. Non poteva la promulgazione dell' Evangelio incominciare più infastamente, che dalla prigione degli Appostoli Trombe primarie dell' Evangelio, e prime Colonne della novella Chiesa. Ma un tal principio era necessario per far sapere al Mondo, che i Progressi, la Maestà, la Grandezza presente della Chiesa non fu Opera nè di condotta, nè di potenza umana; non fu incontro di buona Stella, o di fortuna; fu Opera tutta di Verità, che risplende ancora in Ceppi; fu impresa di sapere, e di volere onnipotente, che ancor delle Catene fa formar le Corone. I Sacerdoti, gli Scribi, e sopra tutti i Sadducei inimici rabbiosissimi della Resurrezione, si radunarono la mattina seguente in Sinedrio, e fatti condurre i due Appostoli legati, procurarono coll' autorità delle lor Toghe, e colle minacce del lor potere, atterrirli di più predicare il Nome di Cristo, e la Resurrezione di lui. Ma Pietro in luogo di atterrirsi, fece a quel minaccioso Concilio la Predica; rimproverò la morte, che data avevano a Giesù vero Figliuolo di Dio, e Salvatore del Mondo; ed a Pontefice, quantunque prigione, per fine aggiunse: *Nec enim aliud Nomen est sub Caelo datum Hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Voi, o Padri, soffrir non potete il Nome di Giesù Nazzareno; ed io vi dico, che altro Nome non v'è, da cui noi ricever possiamo salute; e se aspettate altro Messia, Voi l'aspettate in vano; nè intendete bene le vostre Scritture. Non teme certamente il Pontefice della nuova Chiesa, nè del Pontefice, nè de' Sacerdoti della Vecchia Sinagoga; e se ancor legato parla da Maestro agli Scribi, e

Dottori di Gerusalemme, ben dichiara la sicurezza della sua Causa, e il vantaggio della nuova Legge sopra la Legge antica. Quelli vedendo due Pescatori sì risoluti, e tanto periti nel maneggio delle Scritture, e ben per altro sapendo, che essi eran Uomini *Sine litteris, & idiotæ.* c. 4. n. 13. ma sopra tutto rimanendo confusi alla presenza di quel Povero sanato delle sue gambe, che era accorso per autenticar co' Miracolo la Verità delle parole di Pietro, non potendo nulla negare, e non sapendo, che opporre, *Admirabantur;* senza voce, ma non senza confusione, stavano attoniti; fin che, per far qualche cosa, fecero ritirare i due Appostoli co' Povero risanato, e dissero in Assemblea: *Quid faciemus Hominibus istis?* Che farem noi di questi Uomini, o Padri? Il Miracolo operato da essi in Verrù del lor Maestro crocifisso: *Notum est omnibus habitantibus Jerusalem:* E' pur troppo palese, e chiaro a tutta la Città; e noi *Non possumus negare;* non possiamo oscurare, ciò che è manifesto, e palpabile a tutti. Che si ha da fare adunque? Che si ha da fare? Venerandi Sacerdoti Ebrei, permettete a me, che io mi maravigli di Voi. Qual debolezza mai è la vostra? Voi siete dotti: tutta dell' Ebraismo in vostra mano è la Dottrina; nè v'è in Giudea, chi al vostro sapere non si riporti; e pur Voi risponder non sapete due parole a due Pescatori idioti. Voi vi opponete alla Dottrina del Maestro; e pur rimanete confusi agli argomenti de' Discepoli. Voi vi adunate tutti, e fate Concilio, come in tempo di guerra, contro il Nome del Nazzareno; e pure il Nazzareno altri per Voi non è, che un Uom punito, e crocifisso; la sua morte è ancor fresca, la memoria della sua infamia è ancor viva; e pur disordinati, e atterriti Voi dite: *Quid faciemus?* Che faremo? e chi vi atterrisce? che temere, o Rabbini? Sposa di Giesù Cristo, mia buona Madre, per tuo conforto io dico tali parole; e Tu per ravvivar la tua Fede rifletti, come il tuo Crocifisso dal Cielo nel primo giorno, che a Te ha concesso il suo Spirito, sopra il collo della superba Sinagoga pone il tenero tuo piede, a fin che la calpesti; e senza altra provvisione, che di povertà, e di sospiri, all'acquisto di Principati, e di Regni con soavità, e valor ti conduce. Esami-

nata la causa; uditi i pareri, si concluse finalmente nel Concilio, che per timore del Popolo, e per non dar sospetto di passione, e d'invidia, dissimular si dovesse; nè dare altra pena a' due Discepoli, che il tacere, e il guardarsi. Fattigli per tanto rientrar di nuovo in Concilio: *Denuntiaverunt ne omnino loquerentur, neque docerent in Nomine Jesu.* n. 18. fecero loro severo divieto di più non parlar del Miracolo, nè di più fare udire nella Giudea il Nome di Giesù; e con ciò credevano di parer moderati, e saggi; e non si avvidero, che quando non si vuol più udire la Verità, la passione, e l'infamia è già arrivata al sommo. Pietro a quel divieto, che unicamente abbatteva i disegni di tutto il suo Appostolato, senza punto smarrirsi, animosamente rispose: Iddio ci comanda, che noi predichiamo per tutta la Terra il Nome di Giesù Cristo suo Figliuolo; Voi non volete, che nè pure in Gerusalemme, e nell' antico suo Popolo noi lo nominiamo; or voi, che, come Sacerdoti, siete sopra le sacre, e divine cose, decidete: *Si justum est in conspectu Dei, vos potius, quam Deum audire;* se giusto sia obbedire agli Uomini più tosto, che a Dio. Atroffirono, impallidirono, s'infiammarono que' miseri Dottori; *Et comminantes;* e minacciando l'estreme cose, ma *Non inveniunt quomodo punirent eos propter Populum;* non trovando pretesto veruno di punirli senza scoprirsi, per timore del Popolo, a lor dispetto *Dimiserunt illos.* n. 19. furono costretti a render la libertà a i due Appostoli. In poche ore gran mutazione di cose si vede in Gerusalemme. Alla Sinagoga pochi giorni prima riuscì, repugnando ancora il Pretore Romano, dar la morte all'accreditato Maestro; ed ora alla Sinagoga nè pur riesce di ritenere in prigione due oscuri Discepoli. Che novità è questa, Signori miei? e che significa? San Luca non lo dice; lo Spirito Santo non lo dichiara; machi v'è, che non intenda la forza occulta di Quello, che alla sua Chiesa promise assistenza perpetua? Quando erà necessario, che Giesù morisse, la Sinagoga vinse la causa, e crocifisselo, ma or, che è necessario, che il Crocifisso sia glorificato; fremala Sinagoga, infellonica l'Ebraismo, si scateni l'Inferno; ma non spera di poter trattenere nè pure un

passo di quella Gloria, che colla Croce vuol vincere il Mondo. E se ciò è contro tutte le apparenze, e ragioni umane, conviene confessare, che ogni passo, che fece la nostra Fede, ogni palmo di Terra, che acquistò la Santa Chiesa, fu un Miracolo della Divina Assistenza; e l'incominciamento, il progresso, e la riuscita del Regno di Cristo, è il Prodigio maggiore, che fatto abbia l'Onnipotente Iddio, che senza verun sussidio umano, anzi per vie affatto contrarie condusse a questo splendore di stato la nostra Religione. Licenziati dal Concilio, tornarono alla loro Cristianità Pietro, e Giovanni; e la ragguagliarono di quanto era loro accaduto. Udirono quelli il divieto di più non favellare di Cristo; ascoltarono la necessità di cui si trovavano o di tacere, o di morire; e colle mani, e cogli occhi lagrimosi in Cielo pregarono: *Domine, tu es, qui fecisti Cælum, & Terram, & Mare, & omnia, quæ in eis sunt.* n. 24. Signore, che tutto faceste, a cui tutto obbedisce, e serve, e senza cui nulla è, tutto è nulla, mirate il fremito delle Genti, mirate il furore de' Popoli, che secondo le parole del vostro servo David, ora si suscita contro il vostro Figliuolo Giesù Cristo; date a noi Virtù da vincer la tempesta, e fra le procelle render sempre più chiaro, e sonoro il vostro santissimo Verbo: *Respice in misera eorum, & da servis tuis cum omni fiducia loqui Verbum tuum.* Povera Cristianità a che sei nata, se nata appena, contro di te si arma il Principato, e il Sacerdozio, e tu altro non hai da opporre, e far guerra, che preghiere, e lagrime? Queste sono le tue armi, queste le truppe, e le forze tue, e la Potenza del Regno di Cristo; ma che Potenza è questa? Che Potenza? L'Ebraismo lo sa; lo sa il Mondo tutto in gran parte sottomesso alla Croce; e noi, che allo stato della presente ampiezza già arrivata veggiamo la Chiesa, negar non possiamo, che l'Orazione, di cui più che di altro, volle Giesù Cristo guernito il suo Imperio, non sia una Potenza da Poveri, è vero; ma Potenza tale, che senza nulla comparire, espugna ogni cosa. Mentre i ferventi Cristiani lagrimando pregavano, *Notus est locus, in quo erant congregati;* si scosse la Casa, dov'erano; e quello scotimento significò, che grande è la forza delle

delle Preghiere, a cui co' l' Cielo la Terra si commove; significò, che le Preghiere già erano ascoltrate da quel Signore, sotto i piedi del quale si scuote, e trema l' Univerſo; significò finalmente, che il Mondo con quello ſcotimento già incominciava a sentir la Virtù, e il Poder di quella Predicazione, a cui Iddio ſi moſtrava propizio. Intefero que' divoti Fedeli le ſignificazioni del Cielo: *Et repleti ſunt Spiritu Sancto*; e al nuovo ſcoticamento del Cenacolo, furon di nuovo ripieni di Spirito Santo, cioè, di nuovo fervore di Spirito, di nuova intrepidezza di Cuore, di nuova Grazia attuale, e di quella aſſiſtenza di Lumi, che ſi richiede per reſiſtere alle tentazioni, e che implorar ſempre ſi deve dallo Spirito Santo per non venir meno ne' pericoli. Con quanta abbondanza impetrato aveſſero queſto rinforzo di Spirito, San Luca immediatamente lo ſpiega, e dice: *Et loquebantur Verbum Dei cum fiducia*: Uſcirono tutti dal Cenacolo, e con voce più alta di prima tornarono a predicare per tutto la Reſurrezione, il Nome, e la Gloria di Gieſù Criſto. Se le Prigionie, e le Catene ravvivano i Fedeli, e rendono più animoſa la Criſtianità, qual arte più reſta alla Sinagoga, qual forza alla Gentilità, per far argine a queſta ſorgente Fede, che ſulle ſue prime moſſe a tutte le Sette, a tutte le Leggi pone terrore, e minaccia rovina? O Regno di Criſto quanto è occulta, ma quanto è incontrabaſte la tua Poſſanza!

Non laſciò però la Sinagoga di fare i ſuoi ſforzi, e di provare il ſuo braccio. Tornati erano a predicare gli Appoſtoli; a udir gli Appoſtoli tornato era il Popolo; e perchè la fama de' Miracoli, che eſſi operavano, ſempre più ſi rendeva ſonora: *Concurrerat multitudine vicinarum Civitatum, afferentes egros, & vexatos à ſpiritibus immundis*, cap. 5. num. 16. accorreva dalle Città, e dalle Ville di fuori la Gente, e a truppe venivano energumeni, ſtorpiati, ed infermi; non già per parlare agli Uomini de' Miracoli, non per eſſer da loro toccati nel luogo del lor dolore; poichè tanto non ardivano; ma ſolo, *Ut veniente Petro, ſaltem umbra illius obumbraret quemquam illorum*; a fin che paſſando Pietro per le vie, almen l'ombra, almeno il guardo di lui ſopra di loro cadeſſe da lon-

tano; imperciocchè ciò ſolo baſtava per la loro ſanità: *Et curabantur omnes*. Gran coſa per verità è queſta. Gieſù Criſto di ogni arteſe di pace, e di guerra volle ſprovveduto il ſuo Regno per una parte; e per l'altra lo provvide, per la pace, e per la guerra, dital poſſa, che l'Ombra ſola del ſuo Vicario faceſſe Prodigj, e co' Prodigj muoveſſe da' ſuoi luoghi la Terra. A tanto concorſo, a tant' applauſo di Popolo, ſmaniando di rabbia i Sacerdoti, che contro i loro ordini i Peſcatori Galilei ſempre più acquiſtaſſero di voce, e di ſeguito, inviarono i loro Sergenti: *Et iniecerunt manus in Apoſtolos, & poſuerunt eos in cuſtodia publica*; e preſi tutti quan' erano gli ſerrarono tra' malfattori in prigione. Gli Appoſtoli tutti in prigione, e la Criſtianità novella ſenza Capi, e ſenza Guide? Or ſi che la Chieſa è in rovina, e il Nome di Criſto è ſotterra. Coſì ſecondo le diſpoſizioni umane ſucceder doveva; e così naturalmente incamminate eran le coſe. Ma v'era chi di ſopra così permetteva, ſol perchè la Fede ancora tenera creceſſe in battaglia, nè altri giorni a' Poſteri ricordar poteſſe, che giorni aſpri di tempeſte, e di guerre. Mentre da' Sacerdoti ſi dibattevano delle ſtrane riſoluzioni ſopra i Prigioni; mentre da' poveri abbandonati Criſtiani ſi piangeva, e ſi orava in tanta deſolazione, l' Arcangelo Michele, che per ſentimento de' Padri, già dalla tutela della Sinagoga era paſſato alla tutela della Chieſa, entrò luminoso la notte iſteſſa della prigione nella Carcere, aprì con tutto ſilenzio le porte: *Et educens eos*; e un dopo l'altro cavandogli tutti dalla prigione, diſſe loro: *Ite, & ſtantes loquimini in Templo Verba Vitæ hujus*: Tornate dimartina a predicar, come jeri; e a predicar non come chi teme, e fugge, ma ſtantes, intrepidi nel voſtro poſto, e contegno; e predicare le voſtre parole di Vita eterna ne' Portici iſteſſi del Tempio, dove jeri preſi fuſte in arreſto. Angelo Santo, fino a predicar le parole di Vita al Popolo, e per le Piazze, va bene; ma predicar le parole di Gieſù Criſto condannato da' Sacerdoti, e predicarle nel Tempio in faccia agli ſteſſi Sacerdoti, queſto ſembra o inſulto fatto al Sacerdozio, o pompa aſſettata di Predicazione. Non è inſulto, non è pompa; è diſpoſizione ſoave, e forte dello Spirito Santo, che

che vuol glorificar Gieſù Criſto dove ſi vilipeſo; che vuol che i malvagj Sacerdoti veggano ſotto gli occhi proprij, nel lor Tempio medeſimo, creſcere il Nome, che abborrono, e creſcer tanto, e tanto lume andar riſpandendo, che i miſeri non ne poſſano ſfuggire nè l'urto, nè la percoſſa; che vuol finalmente, che dal Mondo ſ'intenda, che la Fede di Criſto non è una Fede, che poſſa eſſer per contraſto abbattuta. I buoni Appoſtoli *Diluculo intraverunt in Templum*; prima che il di fuſſe chiaro, ſi trovarono a' ſoliti Portici del Tempio; il Popolo, che il giorno avanti veduti gli aveva legati e prigioni, come a miracolo, gli mirava e ſtupiva; e i Sacerdoti, che nulla ancor ſapevan di ciò, di nuovo fecero Concilio, e mentre eſaminavan la Cauſa de' lor Prigioni, udirono alcuni Miniſtri, che impalliditi, e tremanti, fecero tale relazione: *Carcerem quidem invenimus clauſum cum omni diligentia, & Cuſtodes ſtantes ante januas; aperientes autem neminem intus invenimus*: Padri, le prigioni ſon chiuſe, e pure i Galilei ſon ſpariti: i Guardiani, e i Cuſtodi ſon attenti, e pur la Carcere è vuota. Smarriti i Sacerdoti, conuſi gli Scribi, attoniti i Farifei: che farem noi, diſſero, con tali Uomini? e che Moſtri ſi veggono a' noſtri giorni? Mentre così bisbigliavano, dal Tempio venne correndo un Levita, che diſſe: *Ecce Viri, quos poſuiſti in Carcerem, ſunt in Templo, ſtantes, & docentes Populum*; Que' Peſcatori, che jeri Voi faceſte arreſtare, più animoſi di prima, ſtanno ora nell' atrio del Tempio, e a tutto potere predicano Gieſù Nazzeno. Quale all' apparir del Lupo o del Leone tutto attorno ſi scuote lo ſtretto Armento de' Tori, e a ferir ſi prepara; tale quella appaſſionata Aſſemblea ſi acceſe, e fremè, in udire sì paleſemente deſuſa la ſua Autorità. Onde ciaſcuno urlando, e pur temendo di qualche novità nel Popolo, ſpedirono preſtamente chi intimò a gli Appoſtoli il comparire in Sinedrio. Gli Appoſtoli quanto potenti, tanto umili e timidi, alle prime parole de' Magiſtrati obbedirono con tutta prontezza; e come quelli, che nella lor cauſa nulla temevano, andarono dove eran condotti, e comparvero in Concilio. Non ſiam noi, al primo lor comparire diſſe il Principe de'

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Sacerdoti, non ſiam noi quelli, i quali *Præcipiendo præcepimus vobis ne doceretis in Nomine iſto*? comandato vi abbiamo; che più non favellaſte di cotefto voſtro Crocifitto Nazzeno? Come adunque protervi, e contumaci *Repleſtis Jeruſalem doctrina veſtra, & vultis inducere ſuper nos Sanguinem Hominis iſtius*: ripiena avete la Città tutta delle voſtre follie, e nel Tempio iſteſſo andate ſpargendo, che noi ſiam rei della morte del voſtro Criſto? Più non poteva dirſi in poco per fare un proceſſo di teſta a quegli ſprovveduti Peſcatori. Ma Pietro come Capo riſpoſe per tutti; e ſenza punto ſcambiarſi di colore, diſſe: *Obedire oportet Deo magis, quam Homini-bus*; Voi ci avete comandato, è vero; ma voi, che ſiete Dottori del Popolo, ben ſapete, che conviene obbedire prima a Dio, che a gli Uomini, quando gli Uomini con Dio non accordano: *Deus Patrum noſtrorum ſuſcitavit Jeſum, quem vos intermiſiſtis*. Da voi udir non ſi può il Nome di Gieſù Nazzeno, e pur Gieſù Nazzeno da voi crocifitto è ſtato da Dio reſuſcitato; e a noi, come a Teſtimonj della ſua Reſurrezione, e della ſua Gloria, è ſtato impoſto di predicare a tutto il Mondo ciò, che udito, e veduto abbiamo di lui. Che dite, o Sacerdoti, alle riſolute parole del Pontefice Criſtiano? *Hæc cum audiſſent, diſſecabantur, & cogitabant interficere eos*; a tanta ſicurezza di Verità, quaſi ſbrantati fuſſero dalle furie, ſi mordevan quelli per diſpetto le labbra, e ſi torcevano da ogni banda; e già ſtavano per fare in pezzi quegli Umili, che con volto tranquillo tutto ricevevano. Ma Iddio, che potendo abattere le Torri co' fulmini, le abbatte talora co' Venti leggiere, per maggiormente confonder quel ſuperbo Sacerdozio, ſuſcitò in mezzo di eſſo lo ſpirito di un Farifeo; e un Farifeo, ſenz' altri Miracoli, ſalvò la Vita a gli Appoſtoli, e lo ſtato alla Chieſa. Era queſti Gamaliele *Legis doctar honorabilis*; Dottor di Legge famoſo, e che ſtato era Maeſtro a Barnaba, a Stefano, e a Paolo, nomi tutti ſegnalati e primi della primitiva Chieſa. Or queſto Farifeo, o perchè già conoſciuta aveſſe la Verità, o perchè per la ſua giuſtizia già meritaveſſe di conoſcerla, ed eſſer chiamato alla ſorte, che ora gode di Santo in Cielo, mentre il Concilio fre-

cc meva,



meva, fattosi in mezzo disse: *Viri Israelitae attendite vobis super Hominibus istis*: Figliuoli di Giacob non precipitate la Sentenza, e misurate bene le risoluzioni, che prender volete sopra quest' Uomini. Voi ben sapete, che a' nostri giorni vi è stato un Teoda, che si spacciava per Messia, e un Giuda che si fece capo di Popolo; e l'uno e l'altro con gran seguito sollevaron la Giudea; ma perchè essi non avevano lo Spirito di Dio; dopo qualche poco di strepito, da se medesimi co' loro settatori *Dissipati sunt, & redacti ad nihilum. n. 36.* Senza vostro travaglio andarono tutti in dispersione. Io per tanto vi sono Autore, che a Dio lasciate questa nuova Causa, e non v' intromettiate a giudicar di quest' Uomini; imperocchè se essi sono Seduttori, fra pochi giorni voi gli vedrete, dissipati, e dispersi, risolverli in fumo: *Si vero ex Deo sunt*; ma se poi eglino sono da Dio mandati, e la lor causa è causa di Dio, *Non poteritis dissolvere*; per molto, che facciate, altro mai non farete, che soffiar sull' incendio, e farvi rei avanti a Dio, e avanti a gli Uomini. Io non so veramente quanto in se pesi questo Voto di Gamaliele: so bene, che un Fariseo non poteva dir cosa più a proposito per far conoscere il merito della nostra Santissima Fede; imperocchè se è vero, che contro il Regno di Cristo l' Ebraismo, la Gentilità, i Poeti, gli Oratori, i Filosofi, l' Inferno tutto scatenato tante volte contro di esso abbian gridato all' armi, e fatti tutti gli sforzi per esterminarlo dal Mondo; e se è vero, che il Regno di Cristo ad un attacco sì rabbioso, e tanto universale, altro non ha fatto mai, che crescere, rinvigorirsi, dilatarsi, e sottometerli or questa, or quell' altra parte di Mondo; chi può negare, che il Regno di Cristo Opera non sia tutta dell' Altissimo Iddio, che lo porta; e per ferro, e per fuoco passar lo fa, per renderlo sempre più vittorioso, più forte, e più ammirabile? Il Concilio per la venerata autorità

del gran Fariseo calmò finalmente, e si arrese. Ma per soddisfare ancora un poco alla passione, e per infamare ancor di più l' odiato Nome del Nazzareno, fece come trasgressori e contumaci flagellare da' Manigoldi di tutti gli Appostoli; *Et ceteris Apostolis denuntiaverunt ne omnino loquerentur in Nomine Jesu*; e a gli Appostoli rinnovarono il comando di tacere in perpetuo del lor Maestro. Ma per finire, che seguì? Gli Appostoli flagellati *Ibant gaudentes à conspectu Concilii*; uscirono dalla Casa del Pontefice con volto sì lieto, con occhi sì brillanti, che uscir parevano dalla Casa del lor trionfo; e ben credevano di aver trionfato del Mondo tutto, sol perchè *Digni habiti sunt pro Nomine Jesu contumeliam pati*; per il caro, per l' amato Nome di Giesù degni erano stati di patir quella contumelia, e colla contumelia patita di rassembrarlo un poco; onde pieni di contentezza, in luogo di fuggir per vergogna, e nascondersi, *Omni die non cessabant in Templo, & circa Domos, docentes, & evangelizantes Christum Jesum. 42.* Non cessarono con voce più sonora di predicare nel Tempio; e parendo lor poco di aspettare il Popolo al Tempio, non cessarono di scorrer questa e quell' altra parte di Città; di entrare or in questa, or in quell' altra Casa privata; e per tutto di predicare il mal vietato adorabilissimo Nome di Cristo Giesù. O Fede! O Santissima Fede! Come sei nata? come sei cresciuta? quali sopra l' Aspidè, e il Basilisco furono i tuoi passi risoluti, e grandi? Grandi per Miracoli; grandi per Virtù; grandi per Vittorie; e sopra tutto grandi, per esser solo appoggiati dal braccio dell' Onnipotente Iddio. Se tali cose si considerassero bene negli Atti degli Appostoli confermati ancor dall' Istorie profane, ò come, ò quanto inarcarremmo le ciglia, e quasi a Miracolo ci arresteremmo ognor che vediamo o un Nome di Giesù intagliato ne' nostri marmi, o nelle nostre Città al Nome di Giesù eretta dopo tante guerre una Chiesa!

L'E.

## Sopra gli Atti degli Appostoli V.

*Stephanus autem plenus gratia & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in Populo.*  
Cap. 6. num. 8.

Del Martirio di S. Stefano; e della crudele Persecuzione  
mossa contro i Cristiani in Gerusalemme.



Ra tenera ancora la Chiesa; era ancor pargoletta la Sposa di Cristo; ma perchè aveva Spirito grande, essa ancor nella sua Infanzia incominciò ad esser feconda di Eroï. Aveva già ella Figliuoli egregj, che sapevano esser poveri, che non temevano esser feriti, che amavano esser vilipesi, che nulla di Terra volevano, che fiorivano in santità, e la Terra tutta del lor grido riempivano; ma fra tanti invirti Figliuoli non aveva ancor verun Martire; e senza piaghe, senza ferite, senza Martirj, ò quanto povera stata sarebbe la Sposa del Crocifisso! quando nel nono Mese della morte del Redentore, in quel giorno stesso in cui 34. anni prima piacque al Verbo Eterno nascere in Carne mortale fra noi in Terra, piacquegli ancora del primo Alloro, cioè, del primo Martirio, cerciar le tempie della sua Sposa; e per Martire primo darle uno Stefano, che Corona appunto significa; affinché ella, che sì ben combatteva in Terra, incominciasse ancora a trionfare in Cielo; e la Chiesa nell' ora stessa fosse Militante in un Mondo, e Trionfante nell' altro. In ogni altro Principato come avvenimenti funesti si narrerebbero sì fatti Martirj; ma nel Regno di Cristo come Vittorie, e Trionfi son essi riferiti da' nostri Annali; perchè di null' altro più, che di tali martirizzati Figliuoli, si pregia la Chiesa nostra Madre, essendo che, al dir di S. Girolamo, essa *Persecutionibus crevit, & Martyriis coronata est*: Crebbe

fra tormenti, e di Martirj si adornò da Regina le chiome. Con tripudio adunque, e con vanto vedere oggi dobbiamo la morte del grande nostro Fratello Stefano, che non fu morte, fu nascita, sol perchè fu morte sostenuta per l'invitto, adorabil Nome di Giesù Cristo; e diamo principio.

Qual fuisse l'offizio di Stefano nella Chiesa, e come egli eletto fuisse dagli Appostoli, per non divider le materie lo vedremo in altro giorno; per l' intelligenza della materia presente basti dire, che Stefano era Diacono, e nella Gerarchia Ecclesiastica egli era dell' Ordine terzo dopo i Sacerdoti, e i Vescovi. In tal Ordine adunque dovendo Stefano per il suo grado non solo assistere agli Appostoli nella Frazione del Pane; ma dovendo ancora ripartir l' Entrate della Chiesa, e divider tra Fedeli le provvisioni necessarie, *Erat plenus Gratia*; nulla faceva, che non piacesse a Dio; e tutto eseguiva, ed operava con un certo colore, che nel volto, nell' andamento, nelle parole, comparir lo faceva qual comparso sarebbe chi venuto fuisse di Paradiso; nè solo era pieno di Grazia, ma *erat plenus fortitudine*; colla Grazia che adorna, aveva ancora la Fortezza, che guernisce; e riuscendo in tutto del pari amabile e intrepido, non si atteriva alle difficoltà, non si sgomentava a' pericoli, non temeva i travagli, e dove era bisogno, per nulla aveva andare ad affrontare la morte; e perchè per la sua incumbenza trattar doveva con tutte le condizioni di Gente, *Faciebat*

Cc 2 bat

*bat prodigia, & signa magna in Populo;* visitava gli Infermi, e risanavagli; esorcizzava gli Energumeni, e liberavagli; compativa tutti, e provvedevagli; e dove accorreva, dispensava; quasi per impiego, Prodigj, e Miracoli; laonde il Nome di Stefano Diacono già grande e chiaro si spandeva per tutta la Giudea. Or con un tal Uomo amabile e forte alcuni zelanti della Sinagoga, per gara di sapere, attaccarono briga, e provar si vollero in disputa di Religione. Eran questi venuti in Gerusalemme dalle tre parti del Mondo, dove per varie Provincie portati gli avevano le loro disgrazie, e dove colle lingue apprese avevano ancora le Arti straniere. Questi adunque volendo parere o più dotti, o più zelanti degli altri, che nella Giudea sapevano quali Uomini fossero i Cristiani, alorchè Stefano predicava al Popolo Giesù Crocifisso, fattisi avanti, con esso lui attaccarono disputa, e molte cose senza fallo dissero contro la nuova Legge a favore della Legge di Moisè; e colla pellegrina loro erudizione, e Latina, e Greca, ed Egizia favella, credevano di ferrare in mezzo, e far tacere il giovane Stefano. Ma Stefano pieno di altro Spirito, che di Spirito di vanità, ripigliando in tutte le lingue, parlando in tutte le favelle, confutando tutte le ragioni, contanto poslo gli ribatte, con tanta forza gli convinse, e confuse, che i miseri *Non poterant resistere sapientia, & spiritui qui loquebatur.* n. 10. non sapendo più dove si attaccare, perduta la baldanza, e la voce, costretti furono a tacere. Stupiva il Popolo in udir la sapienza di Stefano; arrossiva la Sinagoga in veder confusi, e smarriti i suoi e Greci, ed Egizj, e Romani Rabbini; e i Rabbini smarriti non potendo rispondere, e non volendo cedere, per vendicar la vergogna, che ricevevano, dalle dispute passarono alle contumelie, ed accusarono Stefano al Concilio; e da Uomini venali fecero attestare, *Se audivisse eum dicentem verba blasphemia in Moysen, & in Deum.* Ed è pur vero, che potendo Iddio con un suo cenno deviar tali turbini dalla sua Chiesa, e calmar tutte le tempeste della Navicella di Pietro, lascia correr nondimeno, e quasi nulla sapeste, nulla al travaglio del suo Regno, e de' suoi cari si

muove! Io una volta mi persuadeva, che Iddio ciò permettesse, per lasciar libero il corso al voler degli Uomini, e alla concatenazione naturale delle cause seconde. Ma, per verità, non è questo solo l'arcano del placido, e tranquillo Governo di Dio. È sì bella la nostra Fede allorchè essa è ferita; e tale è la luce, che esce da lei ogn'or, che è percossa, che per confondere gl' infedeli, per umiliare l'Inferno, per rallegrare il Cielo, e per confortar coll' esempio i credenti, il sommo Giesù lascia, che ognun percuota nel Volto della sua Sposa, ognun faetti nel petto di lei; nè vi sia chi non la vegga versar più sangue, che pianto; affinché tutti conoscano, ed ammirino una Bella, percossa ma lieta, ferita ma forte, battuta ma costante, e fra i tormenti sempre più vigorosa e feconda. Ma torniamo a Stefano. Rapito egli dagli Emoli suoi al Concilio, in Concilio non di mala voglia comparve; e comparve assai bene. Egli era ancor Giovane di anni; e di volto, e di fattezze ben contorniate dalla Natura; ma in quell' ora ebbe un non so che di più, che non era lavoro della Natura; etanto refulger lo faceva, che tutti que' canuti Sacerdoti in lui fissando lo sguardo, *Viderunt faciem ejus, tanquam faciem Angeli.* num. 15. videro il Volto di lui, qual sarebbe, se fra noi comparisse, il Volto di una Bellezza Angelica, modesto, ridente, sicuro, e imperturbabile. Era egli condotto come reo; ma la sua Innocenza non lo lasciava temere. Era circondato da falsi testimoni, e da inimici rabbiosi; ma la sua Causa l'assicurava; e la Grazia, la Santità interiore miniandogli di luce la faccia, tale lo rese a gli occhi di tutti, che alla vaghezza di lui oppresso, calunniato, e già vicino a morte, non v'era vaghezza umana, che comparar si potesse; acciocchè nel primo Eroo della Fede il Mondo tutto sapeste qual sia un Cristiano, che per Giesù Cristo patisce, e in battaglia si dispone al trionfo. Il Pontefice sorpreso da quell' aspetto, ma infiammato dall' accuse, disse a lui: *Si hac ita se habent?* Son vere le cose, che contro di te a noi si attestano, è Giovane? e come rispondi tu alle accuse di bestemmie contro Dio, e Moisè? Non indugiò a risponder lo Spirito del santo Diacono; e per render conto di se senza venire a contesa

co' suoi accusatori, professò di credere ciò, che del Dio di Abramo, d'Isac, di Giacob, di Moisè, della Legge, del Tempio, e di ogni altra cosa scritta nelle Sagre Carte; ma finita co' racconto di quasi tutto il Testamento vecchio la professione della sua Fede, e la giustificazione della sua Causa, per trattar la Causa di Giesù Cristo con quell' ardore, di cui era pieno, aggiunse: Voi, è Discendenti di Abramo, riceveste la Legge *In dispositione Angelorum;* secondo che la dettarono, e l' intimarono a suon di Trombe gli Angeli nel Sina; *Et non custodistis;* ma quando fu mai, che voi osservaste Legge sì santa? Voi vi pregiate del Tempio, e per esso credete di aver sempre Iddio ancor nelle vostre iniquità dalla vostra; e pur a voi disse Isaja: *Sed non Excelsus in mansuetis habitat:* Iddio colla sua Grazia non abita nel Tempio di Salomone, o nel Tabernacolo di Moisè; abita nel Tempio interiore dell' Anime giuste; e chi da se l' esclude, in vano lo cerca negli Altari. Voi fate vanto de' vostri Profeti; e pure, *Quem Prophetarum non sunt persecuti Patres vestri?* qual fu quel Profeta, a cui perdonassero i vostri Antenati? e quando fu, che voi udiste volentieri la Verità, se, dopo che tanti Profeti uccisi furono in Idraele, voi, più de' vostri maggiori, protervi arrivati siete ancora a metter in Croce Quello di cui, e per cui sono tutte le Profezie? A rindare tutte le vostre generazioni voi siete stati sempre di una pasta: *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut Patres vestri, ita & vos.* num. 51. Uomini di cervello indomabile, di cervice inflessibile, di cuor restio, e duro, allo Spirito Santo, e alla Verità. Chi parla così, per verità non teme di morte; nè patisce di rispetti umani, chi a' primi Magistrati sa discifrar tali cose. Udivano quelli, *Et dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum;* e smaniando di furore, cogli occhi infocati, e co' denti rabbiosi ben dichiaravano ciò, che eran per fare, già tutti in moto, e in disordine. Stefano per tanto, che ben intendeva dove s'incamminasse il Nembo, per entrar più animoso nella seconda estrema

battaglia, già circondato per ogni parte dagli inferociti Sacerdoti, alzò gli occhi al Cielo, ed è quanto fu contento di avergli dal sen della tempesta in quel punto alzati! Imperocchè o rarefatta allora la densità di tutti i Cieli, come vuole il Padre Suarez, e il Gianfenio; ovvero per virtù superna elevare le luci di Stefano all' immensa portata di arrivar tanto co' guardi, come più probabilmente dice il Padre Cornelio à Lapide; certo è, che Stefano *Intendens in Cælum, vidit Gloriam Dei;* Tra il fremito de' flutti rabbiosi, da queste nostre caliginose a tre contrade in sensibile immagine di chiarezza immensa e di luce vidde Iddio non già nella sua Essenza, ma nella sua Gloria, *Et Jesum stantem;* e vidde e riconobbe il Volto, vidde e riconobbe le Fattezze di Giesù Cristo, e viddelo non a seder nel suo Trono, ma in piedi nella prima altezza dell' ampia Regia celeste. Non è detto in vano, che Giesù Cristo fu veduto in piedi. S. Agostino quest. 88. novi Test. dice che siccome il sedere alla destra del Padre significa la Maestà Reale, e la Potestà giudiziaria del Figliuolo dell' Uomo; così lo stare in piedi significa l' immutabilità della Gloria, e l' immortalità della Vita. S. Pier Damiano Or. de S. Steph. dice, che Giesù Cristo veder si fece in piedi, per dichiarare a Stefano, che egli stava in atto di entrar con lui in battaglia, e di accorrere a sostenerlo contro tutto l' Inferno. S. Ambrogio Ep. 82. dice, che Giesù Cristo in quella positura dir volle, che egli era pronto a ricevere in trionfo, chi lasciava andare al Martirio, affinché il Martirio alla vista del Trionfo riuscisse un apparato di Festa. Così spiegano i Santi, ed io per tutte queste spiegazioni, credo di potere aggiungere, che Giesù Cristo in quell' atto di gradimento, e di ajuto mostrossi al Figliuolo Stefano, per far sapere alla Chiesa Madre in primo luogo, che i Cieli erano aperti a Lei. 2. Che essa non era Sposa abbandonata; mentre per Lei in piedi, e in attenzione stava il suo Sposo a destra del Padre. 3. Che il Luogo de' prodi suoi Figliuoli in Morre, non era più sotterra nel Limbo, o nel Seno di Abramo; ma era nel più sublime de' Cieli, e nell' altissimo Empirco.

Tutto ciò allora bene intese la Chiesa, e per ciò non è maraviglia se da lei con festa si celebra il giorno, in cui patirono i suoi Figliuoli; perchè ben sa, che quanti sono i Martiri, tanti sono gli Eroi suoi Figliuoli, e quanto più atroci sono i Martirj, tanto più belli sono i suoi allori; la maraviglia si è, che i Fedeli ciò tutto credendo, e celebrando ancora con festa i Martirj de' Beati loro Fratelli, non s'invaghiscano punto, se non del Martirio, almen di soffrir qualche cosa, che alla Gloria de' Martiri si avvicini. Il buono Stefano vedendo que' Cieli, quella Luce, quella Gloria, quell' amorosa Espressiva di Giesù Cristo, che cogli occhi molto più certamente gli diceva di quel, che noi sappiamo riferire, commosso tutto da improvviso impeto di allegrezza non tenne la voce, e in quel Concilio istesso, nel quale Cristo fu giudicato reo di morte, risuonar fece tali parole: *Ecce, Ecce video Caelos apertos, & Filium Hominis stantem à dextris Dei.* Ebrei, Ebrei, ecco, che io veggio i Cieli aperti; e Quello, che voi avete crocifisso, ecco che sta alla destra del Padre; così esclamò; e dopo tanti segni, e prodigj, poteva ben crederfi una tale attestazione, a quel Volto, che spirava innocenza, e santità. Ma a chi si arrese mai l'inveterata malizia de' perversi? Que' malvagj Vecchi, che in dispetto prendevano ancor la Luce, che gli scopriva, sentendosi trattar da Deicidi: *Continuerunt aures suas.* Siturarono quasi a bestemmia l'orecchie; fecero fremito quasi ad attentato di Maestà; si strinsero tutti quasi Orsi feriti contro di Stefano, l'urrarono, lo percossero; *Et ejicientes extra Civitatem;* e cacciandolo dal Concilio, e dalla Città, nella Valle di Giosafat, come si crede, senz'altro esame, senz'altro processo, si armarono tutti di pietre; e per essere più sbrigati al lavoro, deposta la Soprana a piedi di un fiero Giovane, che allora si chiamava Saulo, Condiscipolo di Stefano; *Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem: Domine Jesu suscipe spiritum meum;* con tutta la forza scaricavano la furiosa tempesta sopra il santo Giovane, il quale, quasi accorto serpente sulla stagion novella, fra le punte di quell'orride pie-

tre deponendo la vetusta spoglia, coll' Anima tutta in Cielo, cogli occhi più del solito luminosi, colla lingua sopra il costume snodata, e sonora, andava invocando l'adorato Nome di Giesù, e a lui raccomandava il suo Spirito. A quella fermezza di Cuore, a quel lume di Fede, a quella straordinaria luce di aspetto, che all'astio e all'ira percuoteva gli occhi, e più l'irritava, si efortavano quelli a terminar l'opera incominciata, e Saulo quasi Tenente di quell'impresa allora faceva più applauso, quando vedeva il suo buon Condiscipolo di sangue più vivo tingere i sassi della ferale procella. Già ferito per ogni parte moriva Stefano, ma qual fu la morte di lui? Non fu mai bello il morire; e il morire seppellito ancor vivo fra sassi, era per se stesso un orrido e spaventoso morire. Ma la Morte nel Regno di Cristo, non men della Vita, mutata aveva condizione, e natura. Certo è, che Stefano, che dopo Giesù Cristo, fu il primo a morire, non provò veruna di quelle cose terribili, che della Morte si narravano una volta. Le pietre, che furono i colpi, che per farlo più atrocemente morire, gli tirò la sua Morte, a lui riuscirono, quali riescono i colpi di fiorellini, ed erbe, che per applauso tirar si sogliono sulla testa di chi passa in trionfo; e per ciò la Chiesa, che ben intese i sentimenti del suo nobil Figliuolo, cantò di lui: *Et lapides torrentis illi dulces fuerunt.* L'insulto, l'ira, e la rabbia de' suoi inimici, che furono i Ministri della sua Morte, sì poco a lui riuscirono sensibili, che languendo ormai, con voce moribonda pregò e disse: Signore, prima di morire vi supplico di questa grazia, che non facciate vendetta della mia Morte; anzi a miei Uccisori nè pure imputiate a peccato il mio sangue: *Domine ne statuas illis hoc peccatum;* perchè essi non volendo là mi conducono dove io aspiravo. Stefano finalmente cadde, e morì; ma S. Luca mutando l'antiche formole del vecchio Testamento, in luogo di dire: *Dormivit cum Patribus suis;* come dir si soleva di chiunque in Isdraele moriva, di Stefano dice, *Obdormivit in Domino;* chiuse gli occhi, chinò la testa, come chi si addormenta,

e ri-

e riposò nel Signore; frase, che si piace alla Chiesa, che de' morti suoi Figli altri frase non volle usare. Or che Morte è questa, chiuder gli occhi, e dormire in seno del suo Signore, o Dio! Anzi qual Regno è il Regno di Giesù Cristo, in cui il vivere è bello, dolce è il morire, ed il penare è trionfo? Trionfo il fortissimo Stefano; e perchè fu il primo, che di simil Trionfo lasciasse l'Elempto, e nella Chiesa co'l sangue suo seminasse quelle Palme, che dopo lui si propagaron per tutto; perciò è, che egli meritò il titolo di Protomartire, di condottiere di schiera, e di primo fra gli Eroi dell' Evangelio. Con qual gloria poi, con quali accoglienze di amore, con quali canti, e feste fusse egli come Primogenito della Chiesa Sposa, accolto in Cielo; lo vedremo, quando vedremo quali siano le Feste della Chiesa trionfante del Mondo, della Carne, e dell'Inferno.

Ma se Stefano fu il primo, non fu solo nel suo trionfo. I Sacerdoti rotto l'argine dell'ostentata moderazione, vedendo, che il Popolo in Gerusalemme non si risentiva gran fatto per la violenta morte di quel Cristiano famoso, tirarono giù la visiera, e a tutto potere si posero con ferro, e fuoco a dar sopra la Cristianità per estermiarla dal Mondo; e questa fu la prima persecuzione della Chiesa; persecuzione tanto più pericolosa, quanto da Potenza più accreditata, e veneranda era mosca. Saulo fierissimo Giovane, fatto dal successo superbo, come più risoluto di ogn'altro Fariseo, prese a suo petto le parti prime di sì fatta esecuzione; ricevuto per tanto dal Concilio il carattere, e le patenti di Commissario della Sinagoga contro la Cristianità, che non fece, che non disse per cancellar dal Mondo il Nome di quel Giesù, di cui egli fra poco esser doveva Tromba primiera? Egli con Gente armata battè tutte le strade, egli scorre tutti i quartieri, egli entrò in tutte le Case di Gerusalemme, e quanti trovò seguaci di Cristo, tanti ne pose tra ferri; e secondo la predizione di Jacob sopra Beniamino, di cui Saulo era Discendente, egli quasi Lupo rapace in piacevol mandra *Devastabat Ecclesiam.* cap. 8. n. 3. dava il guasto alla tenera Chiesa, e delolava tutto il Regno di Cristo. Al suono

di tanta rovina gli Appostoli rimanendo nascosi a far qualche riparo in Gerusalemme, quanti Fedeli puotero sottrar dalla tempesta, tanti altrove ne incamminarono a conservar dall'eccidio l'eredità di Dio. Ma non fu possibile sottrarne tanti, che molti più non deffero fra le zanne del Lupo. L'istesso Saulo, divenuto Paolo dipoi, confessa, che grande fu la strage, che per opera sua de' Cristiani si fece in Gerusalemme: *Cum occiderentur, ego detuli sententiam.* Act. cap. 26. num. 10. Dottore dice, che questa strage in pochi giorni arrivò al numero di due mila Fedeli; il Cardinal Baronio dice, che allora fu, che Maria Maddalena, e Marta, e Lazzaro, e Massimino, e Marcella, e Giuseppe di Arimatia, fatti condur nella Fenicia, e messi in un vecchio, e sdruscito Legno, senza timone, senza vele, e senza remi, spinti furono a perdersi in Mare. Finalmente S. Luca, per dir tutto in poco, dice: *Facta est persecutio magna in Ecclesia, qua erat Jerosolymis.* cap. 8. num. 1. e San Pietro nella sua prima Canonica ben fa sapere fin dove arrivasse la furia di questa persecuzione, dicendo: *Electis Advenis dispersionis Ponti, Galatia, Cappadocia, Asia, & Bithynia.* cap. 1. num. 1. ciò, che fu lo stesso che dire, che l'Oriente tutto fu pieno di Cristianità dissipata, e ramminga. Grande per tanto, e furiosa fu questa tempesta; e la Sinagoga allora finalmente si persuase di avere affatto trionfato del Nome Cristiano. Ma qual fu tempo più lieto, che il tempo delle persecuzioni, alla Chiesa? e quando più si dilatò la Fede del Crocifisso, che quando dalla tempesta fu essa portata a Terre estranee? Questa tempesta, della quale parliamo, fu certamente quella, che diede, dirò così, sì ben la voga, e il corso alla promulgazione dell' Evangelio alle Genti, che con tutta verità dir possiamo, che di qui ebbe principio la Conversione del Mondo. Si sparsero i Cristiani perseguitati in Giudea per i Regni vicini, e lontani; e perchè dove arrivava un Cristiano, arrivava un Uomo straordinario, un Eroe della Verità, un' Anima grande, che parlava bene, che viveva meglio, e ad ogni passo operava prodigj, si commosse a tanta novità l'Univerfo; e dove fu, che il Nome del Crocifisso non refulgesse? Maria Mad-

dalena, co' Compagni, portata dalla discezione de' Venti alle Gallie, predicò a que' Popoli con tanto ardore Giesù Cristo, che prima, che ella si ritirasse alla Solitudine della sua Grotta, lasciò Cristiana tutta Marsiglia. Marco Evangelista fece di Anime, e di Popolo misto e confuso in Antiochia sì belle Conquiste, che i Fedeli in quell' ampia Città sotto nome di Esseni, ammirati per la santità del lor vivere ancor dagli Idolatri, e lodati come Uomini Celesti dall' istesso Filone Ebreo, incominciarono finalmente ad esser con venerazione appellati Cristiani, e del nome Cristiano furono i Fondatori; e per tornare al Testo di San Luca, Filippo un de' sette Diaconi Colleghi del Protomartire Stefano, entrato nella contumace Samaria, in pochi giorni la ridusse sì bene a Giesù Cristo, che gli Appostoli, *Cum audissent, quòd recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Joannem.* n. 14. Sentendo dalla tempestosa Gerusalemme, che la Samaria era tutta battezzata dal Diacono Filippo, fatto Confesso insieme, giudicarono, che Pietro come Capo della Chiesa, col diletto Giovanni andasse a

prender posseiso, e a confermare collo Spirito Santo quel nuovo pacatissimo Ovile di Cristo; ed altri altrove, sopra l' Idolatria, e le Sette varie delle Genti riportarono per le tre parti del Mondo tali vantaggi, che Tiberio in Roma, quatt'anni dopo la Crocifissione, trattò in Senato di riporre il Nome di Giesù Nazzareno, credendo così di onorarlo, nel numero de' Celesti Dei Romani. Or che progressi son questi? E chi diede fra le tempeste un corso sì felice alla Fede? chi tanto vigor di fecondità fra Martirj alla Chiesa? In tal punto ho esclamato altre volte, ma chi può contenersi dall' esclamare di nuovo, edire: Regno di Cristo fondato sulla Povertà, stabilito nella Pazienza, edificato coll' Umiltà, cresciuto fra le Persecuzioni, ampliato da' Martirj, e dagl' istessi Inimici esaltato, che cosa è in te, che non sia bella, che non sia ammirabile, che non sia santa; e che non ricordi a noi, che *Filii Sanctorum sumus*: non siamo Figliuoli di vanità, ma di Sapienza; Figliuoli non di tenebre, ma di Santità, e di Luce; e che come tali camminar dobbiamo in tutto questo nostro pericoloso corso di Vita?

## L E Z I O N E L I X.

### Sopra gli Atti degli Appostoli VI.

*Et erat manus Domini cum eis: multusque numerus credentium conversus est ad Dominum. Cap. II. n. 21.*

Di Simon Mago; e della Conversione dell' Eunuco Etiope; di S. Paolo; e di Cornelio Centurione.



He direm noi sopra queste sacre Parole, Signori miei, che direm di più di quel, che detto abbiamo altre volte? Esse rinuovano nell' animo nostro la maraviglia di vedere ne' primi torbidi tempi del Nome Cristiano crescere il numero de' Persecutori, e in un

crescere il numero de' perseguitati Fedeli; incrudelire le Persecuzioni, e fiorire la Cristianità; la Chiesa esser ferita, e dalle ferite sue prender vigore; e il Regno di Cristo, quando all' urto, e alla forza di tanti Inimici, cader doveva, e disfarsi, allora essere stato più fermo, e tanto forte, che ad esso solo compete ciò, che per va-

rità

rità di altri fu detto: *Per damna, per caedes, ab ipso ducit opes animumque Ferro.* Che direm per tanto di questo tante volte replicato Regno di Cristo? Ma che altro dir si può, se non che esso è quel Regno predetto da Daniele, *Quod in aeternum non dissipabitur*; che non cade, nè caderà giammai; anzi esso è quel Regno, che sopra le rovine di tutti gli altri Regni crescer deve, e farsi maggiore, sol perchè esso è fondato tutto nella salda Pietra della Verità eterna. Altro io dir non so sopra questo Passo; e giacchè San Luca dopo le citate parole riferisce la conversione di quattro Anime assai memorande, noi di esse farem Lezione; e diamo principio.

La prima non aspettata Conversione, che riferisce San Luca, se pur Conversione dir si può, fu quella del famoso Simon Mago, che battezzandosi, fece questo gran beneficio alla Chiesa, di far sapere per tempo, quali nel Regno di Cristo sian gli Ippocriti, cioè, quell' Anime, che professando la Fede, nulla saper vogliono della Legge Evangelica. Era costui Ebreo di Nazione, Samaritano di Patria, scaltissimo d'ingegno, scelleratissimo di cuore, e Mago, Negromante di professione: tale finalmente, che ognuno in esso specchiar si può, per sapere ciò, che nella nostra Religione più si deve abborrire. Or un tal Uomo ben sapendo essere arrivato il tempo prefisso da' Profeti alla Nascita del promesso Messia; e sentendo, che Giesù di Nazaret, come Messia, era stato tante volte acclamato dal Popolo nella Galilea, invaghitosi di far parlar di se, e di essere adorato, in Samaria sua Patria andava per tutto dicendo, *Se esse aliquem magnum.* cap. 8. 9. di non esser un Uomo della pasta comune degli Uomini, di essere un Uomo calato dal Cielo, per fare in Terra il Messia de' Giudei, e in Cielo il Giove delle Genti; e che egli, e non altri data aveva a Moisè la Legge nel Sinai, e per il Mar rosso condotto aveva Israele alla Terra di promessa; ed altre cose si fatte aggiungeva, come asserisce S. Agostino lib. de hare. cap. 3. e sol perchè egli le diceva, non meritava di esser udito. Ma il Demonio familiare di Simone, non potendo nè pur simulare le Virtù del Figliuolo di Dio, per opporli al grido,

che ogni giorno più si diffondeva di Giesù Nazzareno, assisteva con tutte le sue forze a Simone, e Simone con esso faceva tali apparenze di prodigj, e di miracoli, che i miseri Samaritani non sapendo distinguere l'esser dal parere, *A minimo usque ad maximum auscultabant ei*; tutti, quanti erano, seguivano, ammiravano Simone, a Simone credevano ogni cosa; e dimentati dalle magie di lui, in vederlo l'acclamavan per tutto, e dicevano: *Hic, hic est Virtus Dei, qua vocatur magna.* nu. 10. Questo è il braccio dritto dell' Altissimo; questi, questi, e non altri, ha quella Virtù, che si chiama Onnipotenza. Mentre così perduta dietro a quel Prestigiatore correva la Samaria, in Samaria dalla tempesta suscitata in Gerusalemme entrò a predicar Giesù Cristo Filippo Diacono; ed ò come ratto di que' miseri sciolse l'incanto! Era difficile stare a petto di un Incantatore già tanto accreditato, e disingannare il Popolo di una Opinione ad essi Samaritani tanto favorevole, qual era credere lor Cittadino, e Paesano il Messia, e Giove, e l' Onnipotente del Cielo. Ma la Verità ha un tal Carattere, che pena poco a farsi distinguere da tutte le menzogne. Appena Filippo udì fece la sua Voce; e a fronte delle Magie, appena fece vedere alcuni veri Miracoli, che operò in alquanti Infermi, che i Samaritani, quasi da lungo sognare allora aprisero gli occhi, tosto si avvidero di aver vaneggiato; e dal suono istesso distinguendo il Metallo, conobbero quanto dal Mago della Sinagoga diverso fusse il Diacono della Chiesa. Quella povertà di abito; quella modestia di portamento: quella affabilità di contegno: quella superiorità a tutte le minaccie, e promesse della Terra: quella fiducia senza jattanza: quell' allegrezza senza affettazione: quella Carità senz' interesse: quella Virtù finalmente, che è inimitabile al Vizio, diede tanto vigore alla Predicazione, e tanto credibile rese le parole, che il Mago non trovando più voce che non suonasse, non potendo più reggere colle apparenze alla Luce, che per tutto si diffondeva, ed ogni cosa scuopriva, svergognato si sottrasse dal pubblico: *Et Samaria recepit Verbum Dei*; e i Samaritani illuminati da quello Spirito, che ad ognun che cer-

ca

ea far trovar la Verità, che brama, abjurati gli errori, crederono in Gesù Cristo, e battezzati furono da Filippo. Bella Vittoria della Fede di Cristo! Sulle prime uscite abbattere un tale Anticristo, e co' piedi ancor tenero premere il collo di un Sopra-Giove infernale. Ma il Mago, che fec' egli allor che sparì la sua Gloria, e il suo gran Nome ridotto ad infamia, solo fu lasciato dal Popolo, e con occhi torti mirato? Vedendo il misero di non poter combattere a fronte scoperta, fece delle ritirate, e pensando astutamente co' dissimulare di poterfi rimettere in istato di altre battaglie: *Adhaesit Philippo*; mostrossi compunto, si umiliò a Filippo; di lui volle esser Uditore, e seguace; *Et ipse credidit*; ed ancor egli entrò nel numero de' Credenti, come dice San Luca; ma come spiega Sant' Agostino Tract. 6. in Jo: San Girolamo in cap. 16. Ezech. San Gregorio in 4. Pf. Pœnit. Sant' Ambrogio lib. 4. de Pœnit. San Cirillo, San Gio: Grisostomo, ed altri, Simone fece il divorzio, ma anch' allora fu malvagio; fece l'Agnello, ma allora più di prima fu Lupo; perchè nulla fece, che finzione, e ipocrisia non fosse. Così dicono questi Santi, nè essi si oppongono al Testo di San Luca; imperocchè la Sacra Istoria riferisce gli andamenti esteriori, non gli affetti interiori del cuore; e perchè lo Spirito Santo fin da quel tempo insegnar voleva alla Chiesa a non formar giudizio pubblico delle cose occulte dell' Anima; perciò è, che San Luca dice, che Simone abbracciò la Fede, sol perchè così fece credere a tutti; e Filippo trattollo come Fedele, sol perchè Simone chiese il Battesimo; *Et baptizatus est*; e fu battezzato; non per rinascere co' Battesimo a nuova Vita, ma per non esser quasi Cadavere gittato fuor di Samaria da que' buoni Credenti. Qual poi fosse l'evento infelice di quest' Ippocrita nefando, e come cadendo dall' Aria facesse più sensibile il Trionfo di Cristo in Roma, non è questo il luogo da riferirlo; basti solo l'averlo accennato, per far sapere, che l'Evangelio fin da' primi suoi giorni riuscì tanto vittorioso, che un Mago co' suoi Spiriti a lato stimò ben fatto di prender sembianze di Cristiano, per non esser come Mostro abborrito. Questo è quel che, se non erro, intende San Luca

in riferir questo fatto; e questo non poco abbellisce i Fatti della primitiva Chiesa; la quale se in Gerusalemme regia di Giuda vinse il Sacerdozio, in Samaria regia d' Isdraele vinse la Magia, e in tutta la Terra promessa arrivò in men di cinqu' anni ad alzar quasi Regina sopra la fremente Sinagoga la bella e lieta sua fronte: *Ecclēsia quidem per totam Judæam, & Galilæam, & Samariam habebat pacem, & edificabatur ambulans in timore Domini, & consolatione sancti Spiritus replebatur.* n. 31.

Dopo una bella Vittoria in una falsa Conversione, vediamo ora in una vera Conversione una bellissima Conquista di nostra Fede. Mentre Filippo coltivava la sua nuova Cristianità di Samaria, dalla buona adulta Etiopia venne in Gerusalemme per adorare il Dio d' Isdraele, e sciorre a lui i suoi Voti. *Eunuchus potens Candacis Regina Æthiopum; qui erat super omnes gazas ejus.* cap. 8. n. 27. il primo Eunuco dell' Etiopia, e il Tesoriere maggiore della Regina Candace. Ciò conferma quel, che dicemmo altrove, cioè, che Saba venuta dall' Etiopia per conoscer Salomone, non tornò al suo Regno senza la Fede del vero Dio, nè senza portar seco, quasi Tesoro, la Legge, e i Profeti del vecchio Testamento; imperocchè non ad altri più commodamente, che a Lei, ascriver si può la notizia del Tempio, e di Dio in quel remotissimo Regno. Già il buono Eunuco aveva adorato nel Santuario, e compito alla sua Religione in Gerusalemme; e già pieno di contentezza se ne ritornava alla sua Etiopia, quando un Angelo disse a Filippo: *Surge, & vade contra Meridianum*: Filippo, sei aspettato ad altra Opera; parti, e verso il mezzo giorno t'incammina a Gaza della Palestina. Ed a che fare, è Angelo santo? Null' altro aggiunse l' Angelo; perchè gli Angeli Messaggieri del gran Re, per esercitarla nostra prontezza, dellor comando non rendono ragione; e pur non mai comandano in vano. Filippo senz' indugio s'incamminò, e nella via di Gaza, fra gran numero di Servidori vidde un Uomo nero, ma venerando, e grande, che in Carrozza leggeva la Divina Scrittura, e leggendo era arrivato a quel passo d' Itàia, dove il Profeta descrivendo vi-

vace-

vacemente il Messia addolorato, dice: *Sicut Ovis ad occisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet.* cap. 53. n. 7. In sibel punto di Lezione, di quella Lezione dico, che fu sempre Madre di ammirabili Conversioni: *Dixit Spiritus Philippo: Accede, & adijunge te ad currum istum*; lo Spirito Santo interiormente disse a Filippo: Appressati, ed entra con questo Etiope in Carrozza. O come Ididio dispone bene i tempi, le congiunture, e tutte le cose! ed è come, a chi fa la parte sua, e opera secondo quel, che conosce; non manca mai, sia fra gli Ebrei, sia fra Pagani, o fra gli Eretici, la Grazia illuminatrice, e santificante! Filippo quasi già familiare, fra le truppe de' Servidori, si appressò alla Carrozza, levò alto la testa, e come se già tutto sapesse, disse all' Eunuco: *Putas ne intelligis, quæ legis?* Pensi tu forse d' inrender quel Profeta, che leggi? Non poteva usarsi preambolo nè più breve, nè più acconcio per introdursi, per attaccare il discorso, per impegnare quel Principe, per fare della Profetia l' interpretazione, e per illuminare chi di lume era bramoso. In somma è vero, che ognun, che parla collo Spirito di Dio, parla bene con tutti, e in tutte le occasioni. L' Eunuco sorpreso da quella interrogazione, che non da altro lume, che da Lume Supremo venire poteva, con ingenuità confessò la sua ignoranza, e disse: *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Come poss' io intender di straniero Paese, questo celeste parlar del Profeta, se qualchuno non mi spiega ciò che leggo? Deh tu, che senza saperlo da me, sapesti nondimeno il mio dubitare, entra di grazia meco in Carrozza, ed immi: *De quo Propheta dicit hoc?* di chi parla il Profeta in questo passo, di te, ovvero di altri? E chi è questo Personaggio, di cui quì si legge, che non v' è chi sappia ridirne l' origine: *Generationem ejus quis enarrabit?* Il. 53. n. 8. e pur di lui si predice, che come Agnello dal suo Popolo medesimo sarà condotto al Sacrificio? Filippo entrò in Carrozza, spiegò la Profetia, narrò il fatto poco prima seguito in Gerusalemme, diede piena notizia dell' ammirabil Gesù Cristo, rappresentò la necessità di rinascere co' Battesimo per esser partecipe della Redenzione umana; e mentre tali cose con-

divino Sapere spiegava, il Cocchio arrivò a un Fonte di acqua corrente. Il buono Etiope sentendo corrispondersi tanto bene insieme le Profetie, e gli avvenimenti seguiti; ascoltando Filippo, che nulla senza la Scrittura asseriva; e vedendolo, all' aria, al volto, alle parole, tutto pieno di Spirito di Sapienza, d' Intelletto, di Pietà, e di Timor di Dio, illuminato interiormente dal raggio superno, che sempre si accompagna alla parola Evangelica, mosso da santo desiderio, disse: *Ecce aqua; quid prohibet me baptizari?* Ecco il Fonte, ecco l' Acqua, e che vi manca per il mio Battesimo, e tutto il mio bene? Nulla manca, rispose Filippo: *Si credis ex toto corde*; pur che tu creda di cuore, e con fermezza di spirito. L' Etiope al moto interiore dello Spirito, che dopo le illustrazioni, colle ispirazioni l' accendeva, e lo stimolava, proruppe, e disse: *Credo, Credo Filium Dei esse Jesum Christum*: Io credo, e fermamente credo, che Gesù Cristo Crocifisso è il vero, e natural Figliuolo di Dio: *Jussit stare currum*; comandò, che si fermassero i Cavalli, scese di Carrozza; in atto divoto si prostrò a' piedi di Filippo; Filippo battezzollo nel Fonte, e compita l' altra Rigenerazione: *Spiritus Domini rapuit Philippum*; lo Spirito del Signore rapidagli occhi dell' Eunuco Filippo, e in un baleno portollo ad evangelizzare, dopo la Samaria, in Azoto della Palestina. Ammirabile Iddio! Il Nero felice rimonato in Carrozza, *Ibat per viam suam gaudens*; rinato per via, santificato in cammino, con adusto volto sfavillando nell' Anima, pien di nuova non mai provata allegrezza, tornò offese alla sua Etiopia; e di Barone di Corte fatto Appostolo di Cristo convertì al Crocifisso la Regina sua Padrona, che nel Battesimo lasciò il nome d' Indit, e prese quel di Candace; e per tutto il bruno Regno sparse la luce dell' Evangelio, come riferisce San Girolamo in caput 53. Il Sant' Ireneo lib. 3. cap. 12. San Cirillo, Eusebio, ed altri; e come aggiunge Niceforo lib. 2. cap. 6. dall' Etiopia passando il fervente Eunuco a predicar Gesù Cristo nell' Arabia felice, ivi con glorioso Martirio terminò la sua Vita; e prevenendo la Mission degli Appostoli fra le Gèti aver d' quell' oscurissimo versetto del Pl. 67. *Æthiopia præ-*

*præveniet manus ejus Deo.* Non fu lento certamente lo Spirito Santo in glorificare l'umiliato Figliuolo di Dio; ed è quanto veloci furono i passi della Fede in distendere il suo Lume, ed il Regno di Cristo fino all'estremità della Terra!

Ma alla terza Conversione l'istesso Gesù Cristo volle trovarsi in Persona. Saulo nativo di Tarso in Cilicia ancor fresco del sangue di Stefano suo Condiscipolo, *Adhuc spirans minarum, & cædis;* cap. 9. num. 1. inferocito dal successo istesso, e minacciando ferro, e fuoco a tutta la Cristianità, si proferse al Principe de' Sacerdoti: *Et petiit ab eo Epistolas in Damascum ad Synagogas;* e dimandògli lettere a tutte le Sinagoghe, che erano nel Regno di Damasco; *Ut si quos invenisset hujusmodi viros, ac Mulieres, vincetos perduceret in Jerusalem;* per esser da quelle assistito nell'opera incominciata di arrestar quanti Cristiani trovava, di riempier le Prigioni, e di sterminar la Chiesa di Cristo, prima che essa più si radicasse in Terra. Il Pontefice di buona voglia diede a quel bizzarro Giovane le Patenti; lodò lo zelo di lui; l'esortò a non perdonare a veruno; e Saulo pieno di grand'animo, e accompagnato da buon corpo di Soldati con tutta prontezza s'incamminò all'impresa; e l'impresa riuscita gli sarebbe senza fallo; imperocchè gli umili, e piangenti seguaci di Cristo quanto erano sprovvediti a difesa, tanto a sì fatte offese avevano pronto il petto. Ma vi fu chi a mezzo corso trattene il Torrente impetuoso, e fece dileguare il Nembo. Co' suoi Soldati già presso Damasco, 150. miglia lontana da Gerusalemme, era il valente Commissario, nè altro che ferri, catene, e stragi aveva nell'animo; quando a vista della Città, *Circumfulsit eum lux de Cælo:* Balenò di repente il Ciel sereno, e per dichiarare quali siano della povera Cristianità l'armi, e le difese; per significare la forza della Verità, e della Giustizia; per preludere in Saulo furioso al futuro Apostolo Paolo, il fulgore si strinse tutto addosso a lui, e colla luce lo percosse sugli occhi; coll'aria addensata gli diede con tant'impeto in petto, che il misero quasi a colpo di lancia diede in dietro, uscì di sella, cadde disteso in Terra; e a fin che sapesse, che il colpo non era dal Cielo

uscito a caso, udì la voce di chi percuotendolo ebbe di lui pietà, ed disse: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Che ti ho fatto io, o tu che mi perseguiti? e perchè così infellonisci contro il mio Nome, e contro la mia Sposa? Terribili parole, che ben dichiarano con chi se la prenda, chi se la prende contro la Fede Cristiana; ma parole amabilissime insieme, che con enfasi inesplicabile ben dimostrano qual sia il pietoso Cuor di Gesù verso i suoi Credenti, anzi ancor verso il suo persecutore Saulo, che in luogo di batterlo morto a Terra, l'interroga quasi amico; Perchè mi offendi, perchè mi perseguiti, o Saulo? O quanto lenti saremmo tutti all'offesa, se render sempre dovessimo la ragione, che abbiamo di offendere un Signor, che per noi è morto in Croce! Saulo, a cui lo spavento, e la caduta, non aveva tolto l'udito di quella Voce, che udir si fa ancora da' Morti, rispose tremante: *Quis es Domine?* Chi siete voi, che di me vi dolere; o Signore? O Saulo quanto è poco quello, che tu con tanto studio hai imparato dalla Sinagoga, se non sai ancora, che chi folgora in Cielo, altri esser non puote, che de' Cieli, e della Terra il Signore Potente! Mail Signore, che per concorde sentimento di tutti i Santi, non aveva in tale occasione spedito un Angelo, ma in Persona era sceso dall'alto, a far argine alla sua Chiesa, ed arricchirla di nuovo Apostolo, rispose: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris?* Io son quel Gesù istesso, a cui tanta guerra prepari: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare;* ma da questa tua caduta apprendi puoi quanto duro sia calcitrare alla Verità, che stimola e punge, e a gioir ed osservanza ridur vuole ogni cosa. Io non so, che nessun Peccatore abbia avuta giammai, per convertirsi, Grazia preveniente maggiore di questa, che a Saulo fu concessa; e pur di questa il Signor, che la conferisce, dice, che è duro fare a lei resistenza, e recalcitrare; ma non dice, quel che disse chi non disse bene, che è impossibile il non arrendersi alla forza vincitrice di lei; certo è, che se noi aspettiamo questa forza incontrastabile per arrenderci, non ci arrenderemo giammai. Saulo potendo, se voleva, andare ad investire lo stimolo, e nella sua

ca:

caduta potendo, come Faraone, infellonire, e indurirsi, non volle; e cedendo alle prime: *Fremens, ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere?* Stupido, e palpitante in Terra disse finalmente: Signore, a Voi mi arrendo; ma Voi come mio Signore dite, che volere da me, e che comandate, che io faccia? Ed ecco Saulo non più Lupò, ma Agnello; non più Saulo Furia prima dell'invelenita Sinagoga, ma candidato Figliuolo della Chiesa. Osserva ciò è Chiesa Santa, e vedi come il tuo Sposo in allegrezza converte i tuoi maggiori spaventi. Gesù Cristo, che non vuole la morte de' suoi Inimici, ma la Penitenza, a Saulo già suo, e suo per un solo atto di volere diverso, rispose: Entra in Damasco, *Et ibi dicetur tibi quid tibi oporteat facere;* e ivi sopra ciò, che io voglio da te; e ciò detto lasciollo, al Ciel tornando con tal Vittoria, che a tutti noi nelle nostre non ben misurate imprese ha reso desiderabile l'esser da lui così battuti di Sella. I Soldati, che con il loro Capitano, come dice San Luca nel capo 26. n. 14. furono roversciati a Terra; e che senza veder veruno, udito avevano il diverbio di Saulo; riavutisi alquanto dallo spavento, si levarono in piedi; e vedendo che Saulo da se nulla poteva, l'ajutarono a sorgere, e tutti gli furono attorno. Sorse quello, ma perchè il Signore, quando apparisce, sparir fa alla sua luce ogn'altra cosa; e perchè quando contemplar si deve Dio, ferrar conviene gli occhi alla luce di questo Mondo; il povero Saulo *Apertis oculis nihil videbat;* nulla affatto vedeva; e gli occhi aperti bensì, ma attoniti, e immobili, ad altro in lui più non servivano, che a far testimonio e spettacolo dell'abbattura Sinagoga. Onde i Servidori, e i Soldati *Ad manus illum trahentes introduxerunt Damascum.* Conducendolo a mano l'introdussero in Damasco, lo condussero ad alloggio in un Quartiere appellato Retto; e ivi lasciandolo in riposo, ebbero tempo d'entrar nella Sinagoga, e a quanti Ebrei erano in Città fare la relazione di quanto era loro accaduto per via. Ma Saulo stando solitario in Casa, e pentendo alla novità della sua Vita, e di questo solo pascendosi, per tre giorni nulla mangiò, nulla bevve, nulla vidde cogli occhi del Corpo;

ma è quanto vidde co'l lumè dell' Anima! Non fu egli allora rapito al terzo Cielo, come pensò Ugon Cardinale, e Beda; ma allora fu, che egli senza Maestro appreso in Orazione tutta la Dottrina, tutto l'Evangelio, tutte le Idee di Cristo, e sì bene capacitolle, che immediatamente dopo ne poté esser Dottore; allora intese tutte le fatiche, tutti i sudori del suo vicino Appostolato, e allora *Dum cetera non videbat, Deum videbat;* mentre nulla vedeva di Mondo, vedeva Iddio; e al lume di lui solo faceva; dirò così, la Veglia dell'armi Appostoliche, e delle Evangeliche battaglie. Passato finalmente quel Contemplativo triduo, Iddio dal Cielo spedì un Angelo ad uno de' Settantadue Discipoli per nome Anania, e comandogli, che andasse al Quartiere Retto, che ivi cercasse di Saulo Tarsense, e trovatolo lo battezzasse; e perchè Anania ben sapeva per fama lo spaventoso Giovane, che era Saulo di Tarso, il Signore replicogli: Non temere: Egli non è più quel; che era: *Vas electionis est mihi;* Egli è eletto da me per Vaso di Elezione, cioè, per Ministro di Saule: *Coram Gentibus, & Regibus, & Filiis Israel;* a' Gentili, agli Isdraeliti, a i Re, e Regni lontani; ed ora egli sta in Orazione, e ti aspetta lagrimoso, e digiuno; vanne adunque, e colma la misura delle mie Grazie. Andò Anania, trovò Saulo in Orazione; sopra la testa di lui, come ad infermo d'occhi, e Carrecumeno di Fede, pose ambidue le mani, e disse: *Saule Frater, Dominus misit me Jesus, qui apparuit tibi in via;* Saulo, non più persecutore, ma Fratello, Gesù Cristo, date ben veduto, e sentito nel tuo viaggio, a te mi manda, *Ut videas, & implearis Spiritu Sancto;* a fin che si i sano d'occhi, e ripieno di Spirito Santo con rinascere nel Battesimo; alzati adunque, e conosci le miserationi divine. Alzossi quello; nell'alzarsi dagli occhi gli caddero alcune come squame di pesce; *Et visum recepit;* e tosto ricuperò la vista; *Baptizatus est;* fu battezzato, e pieno già di Spirito Santo, dopo tre giorni di Orazione, di digiuno, e di pianto, assai più lieto di prima cibossi: *Et continuò in Synagogis predicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei;* e senz'indugio uscendo in Campo, ed entrando nelle Sinagoghe, di-

diceva: Ebrei credete, credete a me, Isdraeliti. Gesù Cristo è il vero Figliuolo di Dio; il Crocifisso è il vero, e aspettato Messia. Chi dalla bocca di Saulo aspettaré averèbbe tali parole, quando aveva le mani ancor rinte di sangue de' Cristiani? Stupivano le Sinagoghe, fremeva l'Ebraismo, che intender non sapeva sì subitana mutazione di Dottrina, e di cuore; ma molto più di se medesimo stupiva Saulo, che non sapeva intendere di essere stato sì cieco, che perseguitare avesse potuto una Verità sì manifesta, e un Nome tanto adorabile. Tal fu la Conversione di Saulo, che quando incominciò la Predicazione alle Genti, deposto l'abborrito Nome di Saulo, Paolo volle esser chiamato; e della Conversione di Paolo ne fu sì lieta la Chiesa, che non solo di essa ne volle dipoi ogn'anno celebrare la Festa; ma nel luogo ancora, dove fu prostrato presso Damasco, in memoria del memorabil fatto, crebbe una Chiesa. Speri ognuno nella pietà di Gesù, che di un Saulo persecutore ratto sà fare un Paolo Apostolo; nessun però sperì di esser con tanto Miracolo arrestato, e convertito nel furor de' suoi peccati; perchè i Miracoli non si fanno a tutti; e chi non si arrende alle chiamate interiori della Grazia, alle voci esteriori dell' Evangelio, e de' Ministri di Cristo, non so quanto possa prometterli della sua Conversione, e Salute.

Vediamo ora l'ultima singolar Conversione, e dall'Ebraismo passiamo alla Gentilità. Era nella Città di Cesarea in Palestina un nobil Uomo, Romano di Nazione, Cornelio di Nome, e come si crede, ancor di Famiglia, e Centurione di Offizio; il quale dalla continua conversazione degli Ebrei, benchè ricevuta non avesse nè la Circoncisione, nè la Legge Mosaica, appresa nondimeno aveva la Fede del vero Iddio; e in questa Fede, per comun sentimento degli Espositori, era stato giustificato da Dio; onde come giusto *Erat religiosus, ac timens Deum cum omni domo sua, faciens elemosynas multas plebi, & deprecans Deum semper.* cap. 10. num. 2. Ma perchè promulgato già a sufficienza l' Evangelio, non bastava creder solamente in un solo Dio, ma era necessario ancora credere in Gesù Cristo suo Figliuo-

lo, e battezzarsi, il buon Cornelio vivendo, come io credo, in molta inquietudine di cuore, ma non sapendo ancora distinguer ciò, che dir gli volesse la sua coscienza, pregava Dio a mostrargli il sentier della Salute, e a illuminarlo; e perchè la sua Orazione era sincera, ed egli era pronto a far tutto per salvarsi, fu esaudito, ed esaudito in modo ammirabile. A lui adunque un giorno apparve in Orazione visibilmente un Angelo, e dissegli: *Cornelio sta di buon animo: Orationes tue, & elemosyne tue ascenderunt in memoriam in conspectu Domini.* Le tue Orazioni, e le tue Elemosine salirono quasi Memoriale, e Supplica nel cospetto dell' Altissimo; e perchè l' Altissimo Iddio se differisce, non si scorda giammai, or finalmente ti concede la grazia, che dimandasti. Manda adunque a chiamare un Uomo per nome Simone, che ora si trova in Joppe Città vicina, ed egli ti farà sapere tutta la via della tua Salute. Contentissimo di quel Volto, e di queste parole il Romano, spedì subito due Servitori con un Soldato da bene a cercar Simone in Joppe, e a condurlo in Cesarea; nè volle andar egli in Persona, per fare a tutta la sua Gente, e Casa, comune, e aspettata la Venuta, e Dottrina di Simone. In somma è vero, che *Non est abbreviata manus Domini.* Il. 59. num. 1. Spesse volte a noi fortunatissimi Figliuoli della Verità cade in pensiero, che Iddio non curi gran fatto la Salute degli Uomini, mentre lascia in abbandono tante Isole, tanti Regni e Popoli, da noi, e dal suono dell' Evangelio lontanissimi; ma Cornelio Centurione, e l' Eunuco di Etiopia non sono riferiti a caso negli Atti Apostolici. Essi son due soli; ma due soli come Capi di notizia bastano a farci sapere, che ancor di là da i Mari navigabili, e sopra l' Alpi più deserte, per vie da noi non sapute arriva la Grazia della Redenzione a tutti quelli, che vivon bene secondo il Lume della Ragione, e osservan la Legge naturale. Andarono i tre Inviati, e la mattina seguente entrarono in Joppe. Ma allorchè essi cercavano per la Città di Simone, Simone, cioè, Pietro, a cui come a Capo spettava dall' Ebraismo aprir la

porta, e passare alla Conversione delle Genti; Pietro, dico, mentre era cercato, ebbe sopra di ciò una Visione stupenda. Aveva egli da Gerusalemme fatta una piccola scorsa fino a Lidda, e Joppe su' Mar della Palestina. In Lidda aveva risanato un Paralitico, e col Miracolo convertito gran Popolo; in Joppe aveva resuscitata un'ottima Cristiana, per nome Tabita, e all' insigne Prodigio molto più Popolo aveva evangelizzato. Quando una mattina facendo egli Orazione nella Solana del suo alloggio, ed essendo già ora di pranzo, rapito fuor de' sensi vidde aprirsi il Cielo, e dal Cielo vidde *Descendens Vas quoddam, velut linteam magnum quatuor initiis submitti de Cælo in Terram;* una gran tovaglia da tavola con quattro fermagli legata a quattro Cardini del Mondo, distendersi avanti di lui sopra la Terra, e in essa mirò già preparato il suo desinare; ma le vivande erano *Omnia Quadrupedia, & Serpentina Terra, & Volatilia Cæli;* Tutte le Bestie della Terra, tutti i Serpenti della Terra, e dell' Acque, e tutti i Volatili dell' Aria; e udì una voce, che disse: *Occide, & manduca.* Ecco il tuo desinare, è Pietro; uccidi adunque, e mangia ciò, che vedi apprestato. Ammirabil banchetto; banchetto degno del Principe degli Apostoli, e del Vicario di Cristo! La Tovaglia, secondo la spiegazione di alcuni pochi Espositori, significava la Predicazione Evangelica; ma secondo altri moltissimi Interpreti significava la Chiesa, che co' quattro Evangelj al Cielo legata, si distende per tutta la Terra; e di tutta la Terra nel bianco suo Seno raccoglie non gl' Isdraeliti solamente, che sin allora stati erano il Popolo mondo, e puro di Fede; ma i Popoli tutti, tutte le Genti, che contaminate di superstizioni, e di errore, erano, come Animali immondi, viciati dalla Legge Mosaica; e fra questi cogli Avoli nostri fummo ancor noi, prima che Figliuoli fessimo di Seno sì illibato, e puro. La Voce, che disse: *Occide, & manduca;* volle dire; Fa, che tutti questi Popoli nell' Acque del Battefimo affoghino ciò, che d' immundo, e di

reo dalla lor nascita contaminata contrassero; e da esse Acque sante rinascano a santa Vita; e di essi pasci il tuo Apostolato. Pietro, che non finì d'intendere il Misterio, e che fin allora vivuto era fra gli Ebrei all' Ebraica; e che sempre fuggito aveva non solo il pasto, ma ancora il contatto d' Animali immondi, e il convitto d' Incircconcisi, e Idolatri, inorridito rispose: *Abstine Domine, quia nunquam manducavi carne commune, & immundum;* guardatemi Voi da tal peccato, è Signore; perchè Voi ben sapete la mia osservanza. Che osservanza è la tua nella Legge Evangelica? rispose il Signore: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris;* cioè, che Iddio purificò con abolire la Legge Mosaica, come spiega il Lirano, o come meglio spiega Sant' Ambrogio lib. 7. in Luc. ciò, che purificar si può co' Battefimo, tu non devi reputare immondo; cioè, fuggir non devi di purificarlo; e perchè non v'è chi purificar non si possa nell' Acqua battefimale, tu da questo punto, è Pietro, tratta ugualmente con tutti; e Circconcisi, e Incircconcisi; e Isdraeliti, e Idolatri sian del pari tuo pasto, tuo banchetto, e gaudio; e tre volte, per sicurezza della Verità, e per allusione alle tre Persone Divine, rinnovata la Visione, il Linteo colle sue vivande *Receptum est in Cælum;* fu in Cielo raccolto, come un giorno con tutti i suoi purificati Figliuoli raccolta sarà la Chiesa, che ora milita, e partorisce, e geme in Terra. Sparita la Visione, arrivarono i Messi; Pietro ammaestrato del nuovo spaziosissimo Campo, che si apriva all' Evangelio, andò in Cesarea; in Cesarea ebbe a i piedi il buon Cornelio; a Cornelio, e a tutta la sua Famiglia, e Gente, insegnò Gesù Cristo; mentre di Gesù Cristo parlava, per autenticare la nuova Predicazione alle Genti, *Cecidit Spiritus Sanctus super omnes, qui audiebant verbum;* con Fuoco visibile scese lo Spirito Santo sopra il Centurione, e tutti quelli, che udivano, e credevano alle parole di Pietro; e tutti furono battezzati in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così il Centurione della Patrizia, Consolare, e trionfal Famiglia de'

de' Cornelj, aprì la Porta, per la quale la Santa Fede, e Giesù Cristo incominciò a diffonder i suoi Lumi alle Terre nostre caliginose; e così la Chiesa stese alle Gentì, per tutti abbracciare, le materne sue braccia, Viviam contenti

nella nostra Fede, Signori miei, viviam sicuri; perchè tutti siam Figliuoli di Madre Santa, tutti Partì di Miracoli; e tutti Cittadini di un Regno, che è seminato di Verità, e di Luce,

## LEZIONE LX.

Sopra gli Atti degli Appostoli VII.

*Conveneruntque Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc. cap. 15. num. 6.*

De' tre Concilj Appostolici; e come essi regolati fussero.



Rima che gli Appostoli si dividano per ripartirsi in tutta la Terra, convien vedere le loro Assemblee, e i Concilj primi della Chiesa; e prima che la Chiesa dalla Giudea passi all'acquisto de' remoti e strani Regni, non reputo male a proposito veder tutto insieme, com'ella fu ordinata ne' suoi Riti, e Cerimonie, e Sacramenti dagli Appostoli, e da' Successori di Pietro; per non aver molte volte a tornar sull'istesso. Sarà questa materia di più di una Lezione; ma all'altre Lezioni lascerà più spedito il corso; e per oggi incominciamo da' tre Concilj Appostolici.

Benchè il Nome di Concilio sia Nome comune a qualunque Assemblea sacra, o profana di Magistrati, che si adunino a consultare, e a far provvisione, e decreti, in ordine al buon governo del Pubblico; la Frase nondimeno della Divina Scrittura, e della Chiesa, ha, dirò così, consecrato questo Vocabolo, con usarlo quasi sempre in significato d'Assemblea sacra de' Ministri del Santuario; e se ne' Salmi si legge alcune volte in senso diverso, ciò è più tosto per traslato, che per proprietà del sagro idioma. Ond'è, che siccome nel Popolo an-

tico di Dio, Concilio era sol quando a consulta si radunavano i Sacerdoti, e gli Scribi; e quando i Sacerdoti, e gli Scribi erano tutti i Settantadue Seniori stabiliti da Moisè, il Concilio allora dicevasi Sinedrin, o Sinedrio; così nel Popolo nuovo, e nella Chiesa Santa, Concilio solo allora si dice, quando per causa di Religione, e di costumi convengono i Vescovi, ed i Pastori dell'Anime; e secondo che i Pastori, e Vescovi sono di una, o più Diocesi, di una, o più Provincie, e Nazioni, il Concilio diversamente si appella, cioè, ora Concilio, o Sinodo Diocesano; ora Concilio Provinciale; ora Concilio Nazionale; e quando i Pastori chiamati dal Pastor di tutti i Pastori, cioè, dal Vicario di Cristo, vengon da tutte le Diocesi, Provincie, e Nazioni della Chiesa, allora Concilio Ecumenico, o Generale appellarsi si deve. Ciò detto sia più tosto per pienezza, che per necessità di Lezione. Or di tali Concilj tre furono quelli, che ne tennero gli Appostoli in Gerusalemme; e tutti tre chiamar si possono Ecumenici; perchè in tutti tre con quasi tutto il Corpo della Chiesa di allora, v'intervennero il Pastore universale S. Pietro. Il primo di questi fu avanti la Venuta dello Spi-

Spirito Santo, e fu tale. Stavano, secondo l'ordine, che lasciato aveva Giesù Cristo prima di salire in Cielo, ritirati nel Cenacolo di Sion gli Appostoli, e i Discepoli; e passando in Orazione i lor giorni, aspettavano il promesso Spirito Paraclito; quando Pietro in mezzo di essi fattosi in piedi, e tacendo ogn'altro, parlò a tutta l'Assemblea in tal modo: *Viri fratres*, c. 1. n. 16. Fratelli, voi ben sapete il fatto tutto del miserabil Giuda Iscariote; e come egli coll'esecrando suo tradimento cadde dalla Sorte *Ministeris hujus*; di questo Appostolato, a cui era stato eletto dal divino nostro Maestro; e come dal furore, e dalla disperazione del suo peccato condotto, da se medesimo si tolse la vita: *Et suspensus crepuit medius*. Or perchè devono in tutto adempirsi le Profezie; ed il Profeta David predicando il luttuoso avvenimento, disse: *Episcopatum ejus accipiat alter*: che il Vescovato, e Appostolato di lui ad altro di lui più degno conferir si deve, e compire in noi il numero duodenario degli Appostoli stabilito da Giesù Cristo, e prefigurato dalle Scritture; per ciò è, che a noi spetta eseguir quel che comanda lo Spirito Santo; ed or che noi siam qui tutti raccolti: *Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intravit, & exiit inter nos Dominus Jesus, &c. testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis*; è necessario, che a Giuda forroghiamo nell'Appostolato un di quelli, che stati sono Discepoli di Giesù Cristo dal principio della sua Predicazione fino alla sua Morte, e Risurrezione, affinchè di tutte le sue meraviglie esser possa al Mondo Testimonio di veduta. Così disse Pietro; e nelle parole di lui tre cose devono notarsi, per quel che diremo al fin della Lezione. La prima è, che Pietro *exurgens*; con alzarli in piedi, *in medio fratrum*; non solo mostrò il Primato, che aveva fra gli altri; ma di una privata radunanza di Fratelli fece colla Causa, che propose, un pubblico Concilio di Padri. La seconda è, che proponendo egli all'Assemblea l'Elezione di un Appostolo, cioè, di un Vescovo, ben dichiarò, che teneva il luogo di Cristo. La terza è, che se bene egli propose il Punto, e non lo definì; definì nondimeno la necessità della definizione, o sia elezione

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

del nuovo Appostolo; e mostrò la singolarità del suo Appostolato: *Oportet fieri unum ex istis*. Tutti i Congregati assentirono, come dovevano, a lui; e si venne a discutere chi fra Discepoli udito avesse le Parole, seguiti i Passi, e veduti i Prodigj di Cristo, *A Baptismate Joannis usque in diem, qua assumptus est*; dal giorno, in cui nel battesimo di Giovanni fu proclamato dallo Spirito Santo, fino al giorno dell'Ascensione di lui: *Et statuerunt duos: Joseph, qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est Justus, & Mathiam*; e da tutto il numero ne trascelsero due; uno chiamato Giuseppe Barsaba il Giusto, e l'altro Mattia; quello, come credono gli Espostori, Fratello di Giacomo il minore Cugino di Giesù Cristo; e questo, secondo il significato del suo Nome, *Donum Dei*, Adiodato in prefagio della sua futura Elezione. Stabilito, che un di questi due più meritevoli, cioè, più anziani nell'Evangelio, succeder dovesse nell'Appostolato a Giuda; Pietro e gli altri tutti convennero, che se essi fatta avevan, per così dir, la Nomina de' Soggetti, l'Elezione lasciar si dovesse a Dio. Scritti per tanto i Nomi dell'uno, e dell'altro, gli posero nell'urna, per estrarne uno a sorte, e quello consecrare Appostolo. Riprendono alcuni Autori questo rimettere alla sorte, e al caso una Elezione di tanto affare, qual era l'Elezione di un Appostolo; e per verità la Chiesa ha dipoi vietata qualunque sorte nell'Elezione, non solo de' Vescovi, ma ancor di qualunque sia Chierico. Per difesa nondimeno di Pietro, e di tutto quel primo Concilio, i sacri Interpreti rispondono: 1. che gli Appostoli quando ciò fecero, non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo, dal quale, secondo la promessa di Giesù Cristo, apprese avrebbero tutte le Verità in ordine al regolamento della Chiesa; per lo che essi furono scusabili, se senza Maestro, come rozzi ancora errarono; ed errarono coll'Esempio di Samuele, che a sorte estrasse il primo Re d'Israele; e di Giosuè, che a sorte divise fra gl'Israeliti la Terra promessa: 2. rispondono, che essi nè pur errarono; perchè alla sorte non rimisero il giudizio del Merito, ciò che senza fallo sarebbe stato errore; ma rimisero la sola distinzione

D d ne



ne della parità, essendo che essi avevan trascelti due, che del pari comparivan degni del Vescovato. 3. perchè non fidaron essi un tal giudizio a quella sorte, che dal volgo è stimata cieca, e pazza potenza del caso; ma a quella, la quale è regolata dalla Sapienza Divina, e della quale disse S. Agostino; *Sors res est in dubitatione humana divinam indicans Voluntatem.* in Psal. 30. la sorte, che alla nostra idioraggine è sorte e fortuna, altro non è, che un effetto impensato delle cause seconde, che dichiara la disposizione divina. 4. finalmente perchè essendo una tale investigazione non un fortilegio augurale degli eventi futuri; non un fortilegio consultivo de' meriti delle Persone, ma pura sorte discretiva di parità; gli Appostoli, e quasi tutti i Fedeli congregati altro con essa non intesero, se non che Iddio, a cui solo appartiene sì fatta Elezione, colla sorte dichiarasse il suo non ancor inteso Volere; ond' è, che tutti genuflessi, prima di usar l'Urna, dissero con gran fiducia: *Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum.* Signore, che tutto vedi, e a cui solamente palesi sono i segreti tutti de' nostri cuori, dichiara qual di questi due sia da Te eletto per esser Legato del tuo Figliuolo Giesù Cristo al Mondo, Per tutto ciò è chiaro, che quel Concilio altro non commise alla Sorte, cioè, alla disposizione divina, che quel, che essi non sapevan decidere, cioè, chi fosse Eletto a quella Dignità, per cui non v'è merito, che sia de condigno sufficiente; ma è pura Grazia dell' Altissimo. Fatta l'Orazione, tirarono la Sorte: *Et cecidit Sors super Mathiam;* e la Sorte dalla Sapienza regolata, per dichiarare, che nella Chiesa i Gradi, e le Preminenze Ecclesiastiche non devono conferirsi, come nella Sinagoga, per consanguinità, e successione, ma per moto superno, non cadde sopra Giuseppe Fratello Cugino di Cristo, ma sopra Mattia; non sopra quel che si appellava Giusto, ma sopra quel, che era Adeodato; imperocchè simili Prelature non sono mercede di Giustizia, sono Doni gratuiti della Divina Bontà. Perchè poi la Sorte greccamente si dice Καλή, *Cliras,* perciò, secondo S. Agostino, S. Isidoro, San Tommaso, introdotto fu la prima volta

nella Chiesa, che tutti quelli, che dal Popolo separati sono a servire nel Santuario sian detti Clero, e Clerici, cioè, eletti da quella Sorte, che è Grazia superna; ed eletti siano ad esser la Sorte, e l'Eredità del Signore. Estratto il Nome, e per sentimento di S. Dionigi, di S. Antonino, del Cardinal Bellarmino, e di altri molti, prima ancora che estratto fosse, il Signore dall'alto con un raggio di luce, o con altro segno sensibile dichiarò di approvare l'Elezione di lui; e Mattia per suffragio universale di tutti, *Annumeratus est cum undecim;* annoverato fra gli undici Appostoli, colla sua sorte dimostrò, quanto misero fusse Giuda, che cadde da quel posto, a cui non v'è merito, che arrivi: in quella guisa, che i Beati in Cielo dichiarano colla lor Gloria, quanto luttuoso sia lo stato di quelli, che perdono la Grazia in Terra. O se talora si considerasse quell'altezza di Empireo, quanto più si temerebbero sì fatte cadute fra noi! Tal fu il primo Concilio degli Appostoli.

Il secondo Concilio fu alquanti mesi dopo la Venuta dello Spirito Santo; e perciò fu regolato diversamente. Vivevano, come detto abbiamo in altra Lezione, tutti i Fedeli di allora in comune, cioè, senza quel mio, e quel tuo campo, di tutte le spine, e fonte di tutti gli affanni. Come poveri, anzi spogliati affatto del proprio, eran provveduti di quel di tutti; e tutti del pari come pellegrini sopra la Terra conversavano. Ma perchè fra gli Uomini non v'è ordine veruno, in cui tal volta non succeda qualche disordine, le provvisioni, che si facevano del Vitto, e Vestito, per il mantenimento comune, dovendosi ripartir del pari fra tutti, esse non riuscivano del tutto eguali; e perchè le disuguaglianze nelle Comunità sono il fomite di tutte le querelle, perciò fu, che i nazionali Greci si lamentarono de' nazionali Giudei, *Quod Vidua eorum despicerentur in Ministerio quotidiano.* cap. 6. n. 1. che le Vedove loro non fossero trattate come le Vedove della Giudea; e co' lamenti non poco turbarono la concordia, e la pace, che è il frutto più bello, che nasca ne' Giardini della Povertà. Gli Appostoli, udite tali amarezze, non ne trascurarono il rimedio; e prima che più s'inasprisse la piaga: *Convocantes multitudinem Discipulorum di-*

*xerunt;* convocarono tutti i Discepoli, cioè, radunarono il Concilio generale, e dissero: *Fratelli, Non est equum nis derelinquere Verbum, & ministrare mensis;* Noi a' quali Giesù Cristo ha commessa la sua Chiesa, udito abbiamo il bisogno, che v'è di qualche regolamento intorno all'amministrazione delle cose temporali, e alle provvisioni cotidiane de' credenti, che ogni giorno più crescono, e si moltiplicano; laonde qui vi abbiamo adunati per vedere di talmente incaminare gli affari tutti in questi principj della Cristianità, che nulla sia fra noi, che turbar possa la pace nostra, e ogni cosa debba a gli occhi degli inimici nostri risplendere. Ma perchè non è dovere, che noi, che siamo Appostoli dell' Evangelio, e Pastori dell' Anime, ci divertiamo dalla Predicazione per badare alla tavola, e al vitto de' Fedeli: *Considerate, Fratres, Viros ex vobis boni testimonii septem plenos Spiritu Sancto, & Sapientia, quos constituamus super hoc opus;* vostro sia il pensiero di proporre a noi sette di voi tutti, che siano Uomini di fama illibata; pieni di Spirito non umano, ma divino; ben dotati di Consiglio, e di Sapienza, sette Uomini in somma di Santità; e noi gli ordineremo sopra questo affare, affinché essi amministrino il pane cotidiano del Corpo, e noi il Pane cotidiano dell' Anima, che è la Parola di Dio; essi attendano al bagaglio, e noi al campo, e alla battaglia; ed essi, e noi serviamo del pari alla Gloria di Giesù Cristo, e all' Edificazione della Chiesa. *Placuit sermo coram omni multitidine;* assentirono tutti i Congregati a tale Regolamento; e dopo un breve squittinio, non già di sorte come prima, ma di Voti e di Suffragj, proposero a gli Appostoli i sette Uomini scelti da tutta la Moltitudine come i migliori in prudenza, in santità, e dottrina; il primo de' quali fu Stefano, poco dipoi Protomartire; il secondo Filippo, indi a non molto Appostolo della Samaria, e Battista dell' Etiope Eunuco; ma fra gli altri vi fu ancora un Nicolai di Antiochia, che dopo pochi anni fu Autore della sordida Eresia de' Nicolaiti fornicarj, e primo scandalo della Cristianità. Gran cosa, che in ciascun Ordine, come io osservo, della Gierarchia Ecclesiastica permettesse il Signore in que'

primi tempi un Esempio di pessima funestissima riuscita; nell' Appostolato permise l'Esempio di Giuda traditore; nel Diaconato l'Esempio di Nicolao Eretico; fra' Discepoli l'Esempio di Cerinto rabbiosissimo Bestemmiatore giudaizzante; e nel Laicato l'Esempio del pestilente Simon Maggo. Io non son abile a perscrutare gli Abissi de' Divini Giudizj; con tutta sicurezza non dimeno posso asserire, che questi Esempj luttuosi della prima santa Cristianità c'insegnano, 1. a non condannar tutto un Ordine, tutta una Famiglia, sol perchè fra tanti un solo è riuscito men bene. Non fu men santo l' Appostolato, perchè l' Appostolo Giuda riuscì un Traditore. 2. a non credere, che in Terra vi sia stato di professione, o grado di santità, in cui assicurar ci possiamo dal precipizio, e lasciar tutto il pensiero di noi alla Grazia della Vocazione. Nell' istesso Diaconato, in cui si formò un Protomartire, nacque un Eresiarca. Finalmente c'insegnano, nella deformità di alcuni pochi aborti della Chiesa ad invaghirci della bellezza di tanti altri veri suoi Figliuoli; per il quale effetto ancor nella Natura di tratto in tratto nascono i Mostri. Fatta la presentazione de' sette nominati dalla moltitudine, gli Appostoli *Orantes imposuerunt illis manus;* fecero Orazione, senza la quale nulla mai incominciavano, e poi sopra la testa di quelli posero le mani; o l' un dopo l'altro sopra ciascuno, o ciascun sopra tutti, o con altra distribuzione, che non si può raccorre dal Testo; certo è, che vario era l' uso dell' imposizion delle mani. Il primo, e più trito era per sanar gl' Infermi, secondo le parole di Gesù Cristo: *Super aegros manus imponent, & bene habebunt.* Mar. 16. e a tal fine ogni credente, benchè Laico, poteva sopra gl' Infermi impor le mani. Il secondo uso era nel Sacramento della Penitenza; a cui nell' istesso Sacramento è succeduto, se io non erro, l'uso delle Bacchette permesse a' Penitenzieri. Il terzo uso era affm di dare lo Spirito Santo, che allora per ordinario dava qualche segno sensibile, nel Sacramento della Confermazione; e tale imposizione non ad altri che a gli Appostoli, e Vescovi era conceduta; ond' è, che Filippo Diacono avendo battezzati i Samaritani, per confermarli, da Gerusalemme

andò Pietro, e Giovanni; imperocchè non potendo Filippo amministrare il Sacramento della Confermazione, come quello del Battefimo, lo Spirito Santo *Nondum in quemquam illorum venerat.* c. 8. n. 16. non era ancora visibilmente sceso sopra verun Samaritano benchè santificato dal Battefimo. Il quarto uso a' soli Appostoli, come a Vescovi parimente riservato, era per conferir gli Ordini Sacri; nella collazione de' quali gli Appostoli introdussero l'Imposizione delle mani in segno di consecrar l'Ordinato a Dio; come i Sacerdoti nel Rito di Aron sopra la Vittima dell'Olocausto ponevan le mani. Or perchè i suddetti sette presentati nè erano infermi, ed eran già confermati; perciò è, che alla riserva di alcuni pochissimi, i Dottori e i Padri comunemente affermano, che essi allora furon ordinati, ed ordinati Diaconi; e che in tal Ordine Sacro il Protomartire Stefano fu della novella Chiesa il primo Diacono. Questa è l'opinione comune de' Sacri Interpreti. A questa opinione però Eutimio, Durando e il Mariana, oppongono il Sacro Testo, e dicono, che San Luca dice, che Stefano co' suoi Compagni fu eletto dalla moltitudine, e da gli Appostoli destinato alla Prefettura temporale delle provvisioni virtuali de' Fedeli, e non a verun Sacro Ministero. Ma a ciò si risponde, che quantunque nel Concilio fusse proposta la sola Prefettura temporale, gli Appostoli nondimeno, a quella aggiunsero l'Ordinazione Spirituale, e Sagra; e ciò senza fallo si raccoglie dal Testo. 1. perchè gli Appostoli richiesero ne' sette nominandi tali doti di Sapienza, e di Santità, che ben dichiararono, che non volevan formare un Magistrato puramente civile. 2. perchè coll'imposizione delle mani, allorchè non v'era ancora Rito prescritto, determinarono tutta l'indifferenza della presentazione. 3. perchè il Nome di Diacono, che significa Ministro, e che da' Gentili fu dato a Mercurio, come a Ministro de' Iddij, nella Chiesa ha sempre avuto significato sacro; e per consentimento di tutti un tal Nome nel Cristianesimo incominciò da Stefano. 4. perchè, come insegna il Concilio di Aquisgrano nel capo 7. i Diaconi nella Chiesa sono quei, che erano i Leviti nella Sinagoga; e San Lorenzo Dia-

cono chiamossi ancora Levita; se per tanto sacro era l'Ordine de' Leviti nella Sinagoga, sacro altresì è l'Ordine de' Diaconi nella Chiesa. 5. perchè la Chiesa da questi primi sette Diaconi non solo prese il Nome, ma il Ministero ancora del Diaconato; or siccome i Diaconi in Roma, quando la Fede in quella gran Reggia fermò la Sede, colla Prefettura delle sette Diaconie Romane, cioè, de' beni, che possedeva la Chiesa nelle sette parti della Città, avevano ancora l'Offizio di assistere al Pontefice, e a' Vescovi nel Sacrificio, e di ministrare ad essi nell'Altare; e al tempo di Simmaco nell'anno 499. appellati furono Cardinali, quasi Cardini delle potentissime porte della Chiesa; così senza fallo i sette primi Diaconi in Gerusalemme colla Prefettura dell'amministrazione alla mensa del corpo, ebbero ancora il Carattere, e l'Ordine di amministrare alla Mensa dell'Anima, e di assistere a gli Appostoli nel Sacrificio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo. Da tutto ciò, per terminare questo non giocondo punto, raccor si può, che l'Offizio de' Diaconi in que' primi tempi della Chiesa fu l'amministrare le cose temporali; far le provvisioni necessarie a' credenti; presedere alle Diaconesse, che amministravano alle donne; e con ispezialità di attenzione disporre le Cene, che da' Fedeli si facevano, per segno di concordia, e per vincolo di Carità, dopo la Comunione nell'Oratorio medesimo, e si facevano del Pane istesso benedetto, che avanzava alla Consagrazione del Sacerdote; e per ciò si appellavano Cene di digiuno, e Agape, cioè, Convito di Carità, edilezione; ma oltre tutte queste incumbenze, certo è per attestazione di tutta l'antichità Ecclesiastica, che l'Offizio primario de' Diaconi era, non men che del corporale, aver l'incumbenza ancora del Cibo spirituale, cioè, di predicare ancor essi l'Evangelio, come si legge, che appena ordinato fece Stefano in Gerusalemme; di battezzare, in assenza de' Vescovi, e de' Sacerdoti, i Catecumeni, come fece Filippo in Samaria; di porgere a' Sacerdoti il Pane, e il Vino da consecrare nel Sacrificio, come attesta San Dionisio cap. 2. de Eccl. Hierar. di amministrare a' Fedeli la

co-

comunione del Calice, finchè essa fu in uso, come si cava dal quarto Concilio di Carragine; e dopo che fu scritto l'Evangelio di leggerlo al Popolo; e di altre simili funzioni, le quali ben dichiarano che il Diaconato non fu un Grado laicale; ma che gli Appostoli ordinarono i sette Diaconi, affinchè essi in Terra fussero del Vicario di Cristo, quel che sono in Cielo i sette Serafini, Ministri, ed Esecutori dell'eccello altissimo Comando. Ed ecco i due primi Concilj; uno per l'elezione di un' Appostolo; l'altro per l'elezione di sette Diaconi; ma tali ambidue, che ben dimostrano quanto cauta, quanto attenta, con quanto lume si governi la Chiesa nell'elezione di que' Ministri, che nel governo temporale son portati dal favore, o eletti solamente dal genio.

Il terzo più memorabil Concilio fu tenuto 16. o come vuole San Girolamo, 19. anni dopo la venuta dello Spirito Santo; e fu celebrato così. Già avevan gli Appostoli scorsa evangelizzando una gran parte della Terra; già Pietro da Antiochia a Roma trasferita aveva la prima Sede; e già erette Chiese, e ordinati Pastori, risuonava per il Mondo il fanto, e adorato Nome di Gesù Cristo, quando in Antiochia, dove predicava Paolo, e Barnaba, fu suscitata una questione, che non poco turbò la Cristianità, che in quell'ampia Metropoli era fioritissima; e Autore primario del tumulto, come afferma S. Epifanio hær. 28. San Girolamo Epist. 89. S. Agostino, e Filastrio, fu un nazionale Ebreo per nome Cerinto, il quale con un'altro dell'istesso partito chiamato Ebione, a quanti Gentili erano stati battezzati andavan dicendo: *Nisi circumcidamini secundum Legem Moysi, non potestis salvari.* cap. 15. num. 1. Avvertite, che per la salute il Battefimo non basta; nè vi fidate di Paolo, o di Barnaba; perchè se co' Battefimo non accompagnate ancora la Circoncisione, e colla Legge di Cristo non osservate ancor la Legge di Moisè, non sarete giammai grati a Dio, nè conseguirete salute; e questa fu l'Eresia de' Nazarei, de' quali Cerinto fu capo. Que' poveri Neofiti atterriti da tali parole ricorsero a Paolo, e Barnaba loro Maestri: *Et*

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

*facta est seditio non minima;* e nacque una tal briga, che finalmente da tutta la Cristianità si prese risoluzione, che Paolo, e Barnaba passassero in Gerusalemme, e di tutta la controversia interrogassero l'Oracolo, e udissero la definizione di Pietro, che per divina disposizione da Roma era per que' giorni tornato a Gerusalemme. Andarono quelli, e divulgata la cagione della lor venuta: *Quidam de heresi Pharisæorum, qui crediderant;* alcuni della superstiziosa setta de' Farisei, che si eran battezzati, ma ritenevano ancora l'affetto dell'antico loro superbissimo Giudaismo, si rallegrarono della lite Antiochena; e per fare ancor essi i Dottori in Cristianità, con gran baldanza dicevano: *Oportet, Oportet circumcidi eos, & præcipere quoque servari Legem Moysi.* Non v'è da dubitare; la Legge di Moisè non è men necessaria della Legge di Cristo; ed è follia sperar salute senza Circoncisione. Così dicevano, e non si ricordavano, che Giob visse senza Legge di Moisè, e pur dalla lor Bibbia medesima fu dichiarato Santo. Non erano allora in Gerusalemme altri Appostoli, che Pietro venuto di Roma, Giacomo rimasto Vescovo in Sion, e Giovanni, o venuto, o ver chiamato per tal cagione da Efeso; Ma questi tre convocando tutti i Vescovi, e Sacerdoti delle Chiese vicine: *Convenerunt videre de Verbo hoc;* si assemblarono in Concilio per definir questo gravissimo Punto. Grande era l'aspettazione delle Parti: *Cum autem magna inquisitio fieret;* ma allorchè con tutto l'ardore si dibattevano le proposizioni de' Giudaizanti: *Exurgens Petrus dixit;* Pietro, come Capo, e Pastore di tutti, così sentenziò della Causa. *Viri Fratres: Fratelli, voi ben sapete, come Ab antiquis diebus;* fin da' primi anni della nostra Predicazione co' fatto, e fin ab æterno co' Decreto, il Signore fra tutti gli Appostoli *Elegit per os meum audire Gentes verbum Evangelii, & credere;* Eleffe me prima di ogn'altro, come suo Vicario ad evangelizzare la Gentilità, e in Cornelio Centurione ad aprir la Porta alla Conversione degli Incircinsi. Come poi il Signore, che conosce il Cuore di tutti, allorchè io istruiva il Centurione

Dd 3

colla

colla Famiglia di lui per il Battesimo, il Signore si compiacesse inviarsi sopra di tutti lo Spirito Santo, e collo Spirito Santo in forma visibile, approvasse il Battesimo senza la Circoncisione, io so di averlo in questa Città fatto sapere per istruzione a tutta la Molitudine; e l'istesso Centurione battezzato in Cesarea fu buon testimonio ad altri. Supposto adunque, che Iddio coll'istesso suo Spirito abbia santificato gl' Incirconcisi, come noi che siamo della Circoncisione; e che degli uni, e degli altri abbia fatta l'Unione della Chiesa: *Quid tentatis Deum imponere jugum super cervicem Discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus?* perchè voi ora volete tentare Iddio con nuova inquisizione, quasi egli non si sia a bastanza dichiarato? e perchè volete da lui quelle forze, che non son necessarie, con imporre a' Battezzati il duro giogo della Legge Mosaica, che nè i nostri Antenati, nè noi abbiam potuto portare senza gemiti, e senza pena? Noi adunque illuminati dall'alto *Per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum & illi.* Crediamo, e tutti con noi creder devono, che la nostra salute non è dalla Circoncisione, nè dalla Legge di Moisè, ma è solo dalla Grazia di Gesù Cristo, che si riceve nel Battesimo, e negli altri suoi Sacramenti. Per la Fede in questa Grazia si salvò chiunque fu salvo del Popolo antico; per questa ci salviam noi Circoncisi; e per questa si salvano gl' Incirconcisi, che coll' Battesimo rinalcono. *Tacuit omnis multitudo;* alla gravità, al peso delle parole di Pietro; non vi fu chi si ardisse fosse di contraddire. Paolo, e Barnaba rincorati dalla Definizione di Pietro, riferirono in Concilio *Quanta Deus fecisset signa, & prodigia in Gentibus per eos;* quanti Prodigj e Miracoli fatti aveva Iddio senza la Circoncisione per il solo Battesimo ne' Convertiti dalla Gentilità; e Giacomo come Vescovo locale di Gerusalemme, per confermazione maggiore, disse così; *Viri Fratres audite me;* Fratelli, dopo tutti, udite ancor me. Simon Pietro vi ha narrato, come Iddio *Visitavit sumere ex Gentibus Populum sibi;* Visitò le genti per formar di quelle

ancora il suo nuovo Popolo, e di Gentilità edificar la sua Chiesa; ed io aggiungo, che ciò concorda colla Scrittura, e co' Profeti; perchè Iddio avendo detto per bocca di Amos, che avrebbe riedificato il Tabernacolo, cioè, la Città mistica di David, e restaurate le rovine antiche; aggiunge la forma di questo nuovo edificio, e dice: *Ut requirant ceteri hominum Dominum; & omnes Gentes super quas invocatum est Nomen meum, dicit Dominus faciens hac,* c. 9. La nuova Città di David farà tale, che ad essa correran tutti quelli, che corrono a Dio; e ad essa non solo i Figliuoli d'Israele, ma tutti i Figliuoli degli Uomini, sopra de' quali nel Battesimo sarà proferito il mio Nome, saranno aggregati: *Notum à saeculo est Domino opus suum;* Iddio ben conobbe fin dal principio, e ab eterno, ciò che far voleva suo tempo, e non errò facendo prima del tempo parlare i Profeti: *Propter quod ego judico non inquietari eos, qui ex Gentibus convertuntur ad Deum;* per le quali cose io giudico, che le Genti, che si convertono a Gesù Cristo, non debbono obbligarsi ad altra Legge, che alla Legge di Grazia; e che della Legge Mosaica sole tre cose debbano osservare; non perchè sono di Legge Mosaica, ma perchè o son di Legge naturale, o esser debbono Leggi provisionali della Chiesa. La prima è, che si astengano *A contaminationibus simulacrorum;* dagli Idoloriti, cioè, dalle Carni consacrate a gli Idoli; e ciò per non mostrare di convenire cogli Idolatri. La seconda è, che si astengano *A Fornicatione;* dalla Fornicazione follemente creduta permessa nella Natura da' Gentili. La terza, che si astengano ancora *A suffocatis, & sanguine;* dal mangiar sangue d'Animali, o gli Animal medesimi, che prima non liano stati svenati; e ciò, perchè gli Ebrei battezzati, assuefatti fin da Fanciulli ad abborrire sì fatte vivande, non ricusino di esser Commensali de' Gentili convertiti; e con lesione della Carità Cristiana, non gli schifino, o non gli fuggano quasi Barbari, e Sanguinarij. Pietro, che definito aveva il punto, approvò questo regolamento di Giacomo, e l'Assemblea tutta acclamando alla definizione dell'Uno,

Uno, e alla regola dell' Altro Appostolo, scritte furono a nome del Concilio le lettere Sinodali; le lettere furono consegnate a Giuda, e a Sila Discepoli, acciocchè con Paolo, e Barnaba andassero in Antiochia, e le presentassero alla sturruante Cristianità. Andarono quelli, arrivarono in Antiochia, convocarono la moltitudine de' Fedeli, consegnarono le lettere, e le lettere aperse, e recitate, dopo un breve efordio dicevan così: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam hac necessaria.* Udita la vostra turbazione, o Fedeli, allo Spirito Santo, e a noi in nome di lui congregati, è piaciuto nella Legge nuova di Gesù Cristo di non imporvi altro peso, se non che: *Abstineatis vos ab immolatis Simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione &c. valete.* Ciò udito dalla moltitudine: *Gavisus sunt super consolatione.* Si rallegrarono tutti della dolcezza della Legge di Grazia, intesero, che buona era stata la Legge scritta, come buone son le lucerne fin che arrivi il Sole; che santa era stata l'osservanza antica, come santa è la Fede fin che arrivi la Gloria; che necessaria fu la Circoncisione, come necessaria è la Speranza fin che si arrivi al possedimento; e quì esultando la Cristianità, cadde e morì la esautorata Legge Mosaica; e al giubbilo della Chiesa, mutola e degradata rimase la Sinagoga; e benchè questa fremesse, ed urlasse per fare almeno, che se osservar si voleva la Legge di Cristo, con essa si osservasse ancora la Legge di Moisè; la Sinagoga fu sì poco remuta dalla Chiesa, che se in questo Concilio Appostolico fu dichiarata morta la Legge Mosaica, poco dipoi non morta solamente, ma mortifera ancora fu dichiarata; perchè se quì definiron gli Appostoli, che non era necessaria la Circoncisione; sedata alquanto la tempesta de' Cristiani giudaizzanti, definiron dipoi, che non solo necessario non fosse, ma che fosse ancor peccaminoso il circoncidersi; e che superstiziose fosse, ed esecrazione il voler osservar la Legge dell' Ombra nella Legge di Verità; che se i Greci, e alcune Nazioni Settentrionali si astengono ancora da' soffogati, e dal sangue, ciò non è per of-

servanza della Legge di Moisè, ma per riverenza della Costituzione provisionale degli Appostoli; mentre tutti i Cattolici confessano, che morta e mortifera è già l'Osservanza delle Legalità dell' antico Popolo; e sola per tutta la Terra regnar deve la vivifica, amabilissima Legge di Cristo, per cui si rinnovella il Mondo, e rifioriscono i Secoli. Tal fu il terzo Concilio Appostolico, di cui San Clemente Papa riferisce altre molte Costituzioni; ma perchè queste non sono espresse nel Testo di San Luca, io finirò con raccorre ciò, che osservato abbiame nel corso della Lezione; cioè, che in questi Concilj, San Pietro non solo ebbe la Preminenza nel proporre, non solo ebbe l'Autorità nel decidere, non solo a lui si riportò ogn'altro: ma quel che di più io noto è, che Paolo, e Barnaba, benchè Appostoli, e benchè in Antiochia avessero una Cristianità la più fiorita della Terra, con tutto ciò essi ne' lor Concilj non ebbero l'animo di nulla definire; ma a Pietro, e al suo Concilio lasciarono la sentenza definitiva della proposta controversia; nè ciò a me sembra poco per far sapere; primo, che nessun Concilio senza l'Autorità del Vicario di Cristo può far Costituzione universale a tutta la Chiesa, o formare articoli in Fede; secondo, che sebbene i Vescovi in Concilio hanno come Giudici il jus del Voto, e della Sentenza, la sentenza loro nondimeno non è infallibile, se non quando è approvata da Pietro; perchè qualunque Cristo dicesse, che egli regolato averebbe i Consigli, e le parole di due, o tre congregati in suo Nome: *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in Nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Matth. 18. quelle parole nondimeno *Congregati in Nomine meo;* intender si devono, come spiega il dottissimo Maldonato, che i Congregati sian Congregati nel Nome di Cristo, cioè, coll' autorità di Cristo conceduta a Pietro, e da Pietro abbian l'autorità di decidere ciò, che decidono; terzo finalmente, che sebbene Pietro era illuminato nelle sue sentenze dallo Spirito Santo, e sebbene dallo Spirito Santo assistiti sono i Concilj congregati in Nome di Cristo, lo Spirito Santo con tutto ciò vuole, che Pietro, e i Concilj discu-

tan la causa, ascoltin le ragioni per l'una, e per l'altra parte, s'informin di tutto, si regollino in somma, come ogni'altra ben morata Assemblea umana si regola; imperocchè, quantunque la lor sentenza non sia giammai soggetta ad errore per l'assistenza divina, ad essa nondimeno preceder devono tutte le diligenze umane. E ciò coll'occasione de' Santi Concilj detto sia per nostra istruzione privata, e per avere onde ammirare una Chiesa, un Regno fidato tutto a poveri Pescatori; e pur si ben regolato, e tanto disteso, che nel corso di secoli diecisette nulla in esso si trovi, che intelligenza non sia; nulla, che alla Sapienza umana, e alle porte di Babilonia non prevalga; nulla finalmente, che a noi tutti non dica: Vivete contenti nella sicurezza di non errare nella vostra credenza, o Fedeli; perchè tutti Figliuoli siete di santa, e illuminata Madre.

# LEZIONE LXI.

Sopra gli Atti degli Appostoli VIII.

*Convenerunt Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc. Cap. 15. num. 6.*

De' Riti, e Cerimonie della Chiesa in generale; e in particolare del Battesimo; dove si cerca ciò, che sia vera Tradizione; e quanto essa vaglia a far Legge.



Si bella la Chiesa Sposa di Giesù Cristo, che per qualunque parte ella si miri, apparisce, qual è, lavoro di Sapienza, e studio di Amore: *Viderunt eam Filia Sion, & beatissimam predicaverunt, & Regine laudaverunt eam. Cant. 6. num. 8.* Dal suo nascimento la videro le Figliuole di Sion, e tre e quattro volte beata la dissero; la mirarono le Regine, e le Potenze straniere, ed esclamarono: *Que est ista, que progreditur tanquam Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum Acies ordinata?* Cant. 6. 9. Che Sposa è questa, che adorna quasi Aurora, dil'etta quasi Sole, bella al pari delle prime celesti bellezze, va in ordinanza di battaglia, animosa combatte le tenebre, e indora di nuovi lumi il Mondo? *Que est ista?* Così, prima che ella nascesse, di lei fu predetto; ed io, se potessi esser oggi ozioso, o

quanto volentieri, di sì bella Guerriera, mi fermerei in ammirazione, e silenzio a pascere il pensiero, e lo sguardo! Ma perchè conviene spiegare ciò, che di lei, de' suoi Sacramenti, ed Arcani; delle sue Cerimonie, e Riti; delle sue Maniere, e andamenti nelle Scritture si legge; anzi perchè di Lei, non le Scritture solamente, ma le tradizioni favellano, io per soddisfare all'obbligo della Lezione, e per non tornare altre volte a replicare l'istesso, raccorò tutto insieme ciò, che sparsamente si legge di quella Sposa, che *Est circumamicta varietatibus.* Psalm. 44. d'immensa varietà di bellezze è vestita. Non tutto sbrigar potremo in un'ora; ma non sarà inutile il tornar due, o tre volte a vedere di quanto stupore, di quanta maraviglia sia degno ciò, che della Chiesa nostra Madre veggiamo; e facciamci da capo.

Benchè la Chiesa nata sia dalle ferite del Crocifisso, e dall'orror della Croce; non

non è perciò ella Sposa sì ruvida, che non abbia, dirò così, e gentilezze, e leggiadrie, e tutte quelle, che Cerimonie si appellano; nè le Cerimonie della Chiesa sono sì dozzinali, che non meritino osservanza, e studio. Io per incominciare a dirne qualche cosa, non avendo Autor veruno davanti, devo premetter quattro cose. La prima è, che siccome Cerimonia nel profano idioma del Mondo significa tutti quegli atti esteriori, che da una persona fanno a un'altra per espressione di onoranza, e di stima; e secondo le qualità diverse di questo, e di quello, or queste, or quelle Cerimonie si costumano; così nell'idioma sacro della Chiesa, gli atti esteriori di Religione, e di Culto a Dio, e a i Santi suoi; cioè, quelle maniere di adorare Dio, di onorare i Santi, di amministrare le sacre, e divine cose, sono le Cerimonie della Sposa di Cristo. La seconda cosa è, che benchè nel sacro Idioma della Chiesa si confondano tal volta le voci di Cerimonia, e di Rito; la voce di Rito nondimeno è di più ampia significazione, che la voce di Cerimonia; perchè Cerimonia significa solamente gli atti, e le maniere, che usar devono nelle sacre Funzioni, ed Offizj, i Fedeli, e sopra tutti i Ministri della Chiesa; dove che Rito non solamente significa le maniere de' sacri Offizj, ma significa ancora il sacro Arredo, significa tutto ciò, che appartiene al Santuario; e di più significa quella Costituzione, o Decreto, che a tutte le sacre Funzioni prescrive le Maniere, e le Leggi. La terza cosa è, che quantunque la Chiesa abbia annullato, e proscritto tutto il Levitico, o sia Rituale, e Legge Cerimoniale di Moisè; non ha sdegnato con tutto ciò da quella di prendere i vocaboli, e l'appellazioni medesime, come sono le voci di Sacrificio, d'Incensieri, di Candelieri, d'Indulgenze, di Giubileo, ed altri sì fatti Nomi; affinchè quelle, che furono un tempo mere significazioni, ora siano significati, e verità adombrate da quelle Figure antiche. La quarta cosa finalmente è, che dichiarata non solamente morta, ma mortifera ancora la Legge Cerimoniale di Moisè, la Chiesa dipoi ha istituite tali Cerimonie, e maniere di sacra Osservanza, che sopra

di esse il Principe de' Teologi Dionisio Areopagita giudicò ben fatto scrivere un Libro intiero di Teologia Simbolica; e dare alla Luce il Trattato de Ecclesiastica Hierarchia, dove ben dichiara qual sia nelle sue maniere la Sposa di Cristo; e quanto reputar si debba felice, chi nel veder la Chiesa nelle sue Gentilezze, ben può sollevar la mente a Dio, ed arguire qual sia il celeste Sposo bramato.

Or per andare avanti, benchè e molti, e varj, e tutti dottrinali, e belli siano questi sacri Riti; perchè nondimeno di pochi nelle sacre Pagine si trova l'istituzione fatta da Giesù Cristo, o dagli Appostoli; e la maggior parte di essi per Tradizione sono a noi pervenuti; per ciò è, che per sapere qual fondamento essi abbiano, e quanto meritino di esser venerati, prima che altra cosa qui veder si deve, che cosa sia, e quale, e quanta autorità abbia nella Chiesa quella, che si dice Tradizione antica; nè dee parere superfluo alla Lezione quello, che è necessario all'intelligenza de' sacri Evangelici nostri Misterj. Tradizione adunque altro non è, che una Notizia di Verità, di Costumanza, di Rito, che senza Scrittura, senza memoria scolpita, o registrata passa di Padre in Figliuolo, e quasi per una all'altra mano si tramanda alla Posterità: in quella guisa, che da Adamo fino a Moisè per Tradizione pervenne ciò, che de' primi anni del Mondo l'istesso Moisè scrisse nel sacro Genesi; e da Moisè fino a' giorni di Giesù Cristo, e degli Appostoli per Tradizione arrivò, che e il Genesi, e tutto il Pentateuco del santo Legislatore, ed Istoric era Libro autentico, e Canonico; e finalmente dagli Appostoli a noi per Tradizione è arrivato, che il Simbolo della nostra Feste, detto volgarmente il Credo, sia tutta Composizione, e Composizione Divina de' medesimi Appostoli. Nessuna di sì fatte Notizie, che ebbero successione di Secoli, furono scritte in Libri, o incise ne' suoi principj in pietra; e pure ottennero franco il corso nella Credenza de' Posterj per la sola Tradizione di Padre in Figliuolo, fin che fossero ancora definite di Fede; e di tali Tradizioni fu sempre in qualunque età ripieno il Mondo, e ciascuna Setta ha per sua regola, e condotta

ra conservate le sue. Ma per fare, che la Tradizione abbia forza di Legge, e non sia unamara inveterata opinione di Volgo, o un inganno di Cuore sedotto, molte cose si richiedono; e perciò dopo una breve notizia del Nome, è necessario vedere quali siano le prerogative, che deve avere la Tradizione, per esser venerabile, e santa.

La prima prerogativa, che deve avere la buona Tradizione, è, che essa non repugni, anzi si confaccia al buon senso della Natura, cioè, che non si opponga nè alla Legge Naturale, nè alla Legge positiva divina, ed umana; umana, dico, che sia ricevuta dalla comune approvazione de' Popoli; e con ciò rimangono escluse dal numero delle buone Tradizioni, tutte le superstizioni delle Genti, che per pura Tradizione si propagarono al principio, finchè da Favoleggiatori Egiziani, Greci, e Latini consegnate fussero a i Libri, e a' Marmi; ma sempre ripugnanti al Lume della Ragione, e derise ancor da quelli, che le adoravano.

La seconda è, che siano di pura, e illibata Fonte; quali furon quelle, che nella Legge di Natura si dicevano Tradizioni di Adamo già penitente, e sano; e dipoi nella Legge Scritta quelle di Moisè, di Giosuè, o di altro sì fatt' Uomo accreditato dalla fama, e canonizzato dalla venerazione de' Secoli; e finalmente nella Legge di Grazia quelle, che a' dì nostri si chiamano Tradizioni Appostoliche, alle quali noi dobbiamo spesso volte ricorrere ne' Riti della Chiesa, e che sole ci pongono in necessità di fare questa Spiegazione parerga. Per difetto di questa primaria condizione fu, che moltissime di quelle Tradizioni, per la notizia, ed osservanza delle quali i Farisei a tempo di Giesù Cristo erano sì venerati, e superbi, fu, dico, che meritassero di essere spregiate, e schernite come vane; qual era, il non permettere di esser toccato da nessun peccatore; stimar peccato contro di Moisè il fare una Cena con un Pubblicano; crederli irregolare se prima di entrare a Tavola non fossero ben lavate le mani; sanare un Infermo in giorno di Sabbatho, ed altre sì fatte scioccherie fanciullesche, nelle quali i Farisei riponevano tutto il forte della loro offer-

vanza, e che appellavano *Traditiones Seniorum*; benchè esse non venissero da nessun buono, e segnalato Autore. Onde da Giesù Cristo furon spesso volte ripresi come Uomini, che con vane offerenze andassero in cerca dell'aura popolare, e di esser tenuti in luogo di Santi, per poter far poi a man salva delle brutte cose ad ognuno. Ma perchè è facile ad ascrivere a nobil Fonte qualunque torbido Torrente di Tradizioni; perciò

In terzo luogo si richiede, che le Tradizioni sian ricevute dal pieno consenso d' Uomini dotti, prudenti, e santi; che esse ab immemorabili siano state riverite da tutti i più osservanti; e che nel corso de' Secoli non siano state mai riprovalte da verun Giudice competente. A tal causa, e mancanza ancor di questa qualità le Tradizioni Farisaiche meritavano derisione; essendo che esse non erano sì comunemente ricevute dalla Sinagoga, che i Sadducei, fra' quali entrava l'istesso Anna Principe de' Sacerdoti dopo Caifasso, non gridassero ad alte voci contro di loro; quasi inezie de' Farisei; e come riferisce Giuseppe Ebreo, le scredivano tanto appresso il Popolo, *Ut illis omnem auctoritatem abrogarent*. Lib. 13. Or perchè queste prerogative, che mancavano alle Tradizioni de' Farisei, e alle Superstizioni Gentilesche, soprabbondano alle vere Tradizioni della Legge di Natura, e della Legge Scritta, e specialmente a quelle che corrono nella Legge di Grazia, e che son dette Tradizioni degli Appostoli, e della Chiesa; perciò è, che di queste si dice, che *Habent vim Legis*; hanno la forza di obbligare, come Legge Scritta; e quasi seconda divina Scrittura devon si riverire. Ciò udire non possono i Novatori, a i disegni, e all'ardire de' quali la venerata antichità delle Tradizioni sempre si oppose. Ma ciò si dimostra in molte maniere.

Prima perchè in que' tempi primi del Mondo fino a Moisè, quando non v'erano nè Tavole incise, nè scritti Volumi, la Regola del credere, e dell'operare altra non fu, che la pura Tradizione; questa a que' Semplici insegnava i Sacrifizj, che far dovevano; questa l'osservanza del Sabbatho santificato da Dio; questa la Fede almeno implicita del futuro

Re-

Redentore, per cui eran giustificati; questa finalmente era la loro Scrittura, e la lor Legge, non consegnata a' Libri, ma impressa dall' Educazione nella memoria, e nel cuore de' Pargolenti: secondo, perchè ancor al tempo della Legge Scritta, essendo rari i Volumi sagri, nè il Volgo potendo in essi immediatamente sapere le notizie giovevoli, in luogo della Lettura, Iddio comandò al Popolo la Tradizione, allorchè nell' istessa Legge Scritta comandò a' Genitori, che insegnassero a' Figliuoli le meraviglie, che vedute avevano nell' Egitto, nel Deserto, e poi nella Terra promessa. Onde David cantò: *Quanta mandavit Patribus nostris nota facere Filiis suis, ut cognoscat Generatio altera? Filii, qui nascentur, & exurgent, narrabunt Filiis suis*. Pl. 77. Terzo, perchè Giesù Cristo medesimo, benchè come primo Maestro, e Signore derise molte Tradizioni Farisaiche; perchè nondimeno nessuna di esse era positivamente cattiva, e perchè altre erano positivamente buone, di esse parlando disse alle Turbe: I Farisei sono i Dottori della Legge di Moisè; ascoltateli per tanto, e fate quel che essi colle loro Spiegazioni, e Tradizioni vi dicono, finchè essa Legge non sarà dalla Legge del mio Spirito annullata: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei; omnia ergo quaecumque dixerint vobis, facite*. Matth. 23. le quali parole di approvazione dette alle Turbe, accompagnate alle parole di disapprovazione dette a' Farisei, se io non erro, dicono due cose; la prima è, che il Volgo deve credere a' Dottori, nè devon deridere ciò, che essi dicono sopra l'osservanza. La seconda è, che il Maestro di tutti i Dottori, e la Sapienza Divina, quantunque disapprovasse alcune Tradizioni particolari, con tutto ciò approvò la Tradizione in genere, e ne comandava l'Osservanza: quarto, perchè la Chiesa universale, dopo la Sinagoga, sempre si è regolata da simili Tradizioni, ancor prima, che molte di essere ridotte fussero da' Concilj, e Costituzioni, a' Canon, e Leggi; e sempre ha condannato come temerario, ed empio, chi fusse ardito di fare oltraggio alle sacre Immagini; chi dicesse, che la gran Vergine non sia stata dopo la Morte assunta

in Cielo; che i Sacerdoti non siano obbligati al Salterio; o in altri sì fatti punti, opposti alle Tradizioni, e Consuetudini della Chiesa. Ond' è, che i Santi Padri dopo la Divina Scrittura null'altro più raccomandano, che la Tradizione della Chiesa. S. Ireneo certamente scrivendo contro gli Eretici, disse così: *Quid autem, si neque Apostoli quidem Scripturas reliquissent nobis? Nonne oportebat ordinem sequi Traditionis, quam ipsi tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias?* Lib. 3. cap. 4. Tertulliano non men di lui espressivo, parlando delle Cerimonie del Battefimo, del Suffragio de' Morti, del Segno della Santa Croce, e di altre non dissimili consuetudini Ecclesiastiche, lasciò scritto: *Harum, & aliarum huiusmodi disciplinarum legem si expostules, Scripturam nullam invenies; Traditio tibi pretendetur Auctrix, Consuetudo Confirmatrix, & Fides Observatrix*, con. Mil. 2. E per non allungarmi in citazioni, S. Girolamo da Dottor massimo, impugnando i Luciferiani, contro di essi apporta la Tradizione, e così insegna: *Etiamsi Scriptura auctoritas non subesset, totius Orbis in hanc partem consensus, instar precepti obtineret. Nam & multa alia, quae in Ecclesiis per Traditionem observantur, auctoritatem sibi scriptae Legis usurparunt*, cap. 4. Per tutte queste ragioni, è ben chiaro di quanta autorità, e forza sian le Tradizioni nella Chiesa; e quanto felici sian della Chiesa i Figliuoli, che altra Fede, altra Legge non hanno, che quella, la quale è insegnata dal primo Libro del Mondo, qual è la divina Scrittura; o dalla memoria di quelli, che bevvero a i Fonti della Sapienza Incarnata, e vissero ne' primi eroici tempi della Chiesa, qual è la Tradizione Appostolica.

Premesse queste notizie universali necessarie all' intelligenza delle cose particolari; entriamo finalmente a vedere distintamente, come lo Spirito Santo, Spirito di Carità, e di Amore, andasse formando la Sposa di Cristo a quelle sublimi Cerimonie, per le quali ella *In decore suo* è tanto ammirabile agli occhi de' Teologi contemplativi; e perchè i Sacramenti son quelli, a cui una gran parte delle Ecclesiastiche Cerimonie si riferisco-

scono, noi da questa parte incomincieremo. Già de' Sacramenti detto fu da noi, che essi secondo la lor Sostanza, cioè, secondo la loro Materia, e Forma, furono istituiti da Giesù Cristo, e istituiti furono nel misterioso numero settenario, per alludere alle sette età del Mondo; e per provvedere nel Battesimo, nella Cresima, nella Eucarestia, nella Penitenza, e nell' Estrema Unzione alla Nascita, all' Incremento, alla Perfezione de' Credenti, nell' Ordine al Governo della Chiesa, e nel Matriimonio alla Propagazione numerica de' suoi Fedeli; istituiti, dico, così nella loro sostanza i Sacramenti da Giesù Cristo, lasciati furono da lui circa il modo di amministrarli alla direzione dello Spirito Santo, e alla cura degli Appostoli. Come adunque gli Appostoli colla direzione dello Spirito di Amore regolarono l'Amministrazione de' Sacramenti, e quali Riti per essi formarono? Alcuni Eretici dal loro errore nominati Anabattisti, non volevano, che i Bambini fossero capaci del Battesimo, per essere incapaci in quell'età di Dottrina, e di Fede attuale. Ma la Chiesa buona Madre, e Sposa amorosa, non giudicò di ricusar per suoi Figliuoli questi rozzi Parti di Adamo; ed amando dare al suo Sposo ancora i Pargoletti per Fedeli, allargò le braccia, dilatarò il seno, e fece il Rito di ammettere alla Rigenerazione del sacro Fonte ancor i Bambini; nè ciò fece senza lume di superna Ragione. Prima, perchè se aspettar si dovesse l'età adulta, quanti Bambini perirebbero per la via; e l'Inferno quanto trionferebbe di quelli, de' quali Giesù Cristo mostrò sì tenera premura, allorchè disse: *Sinite parvulos venire ad me.* Matth. 19. Secondo, perchè se alla Circoncisione, che per divino Precetto facevasi l'ottavo giorno della Nascita, bastava la Fede de' Genitori, e la Volontà supposta dell' Infante; perchè la Fede de' Genitori, e la supposizione, che il Bambino, se conoscesse, vorrebbe salvarsi dal naufragio, ed entrar nell' Arca della Chiesa, perchè, dico, ciò non balterà al Battesimo? Terzo, perchè se l'atto istesso di morire ne' Santi Innocenti trucidati in odio del Nome di Cristo, fu in essi professione di Fede, e Martirio; e se per ciò di essi si di-

ce, *Non loquendo, sed moriendo confessi sunt;* per l'istessaragione, senza fallo, l'atto del Battesimo, e il carattere del Battesimo impresso farà ne' Bambini professione di Fede non espressa colla voce, ma significata coll' opera, e coll' opera operata secondo l'intenzion della Chiesa, e di Giesù Cristo, che in tali casi supplisce all'intenzione de' Bambini. Per tali ragioni la Chiesa accolse sempre di buon cuore nel suo grembo questi teneri Gemogli della sua fecondità; e affin di assicurar, quanto far si può, dagli accidenti umani la loro Rigenerazione, definì, che se bene l' amministrazione del Battesimo spetta per officio a' Vescovi, e a' Pastori dell' Anime; ogni semplice Sacerdote nondimeno, anzi ogni Laico dell' uno, e dell' altro sesso, ogni Fanciullo, ogni Eretico ancora, e quel che più è, ogni Pagano, in caso di estrema necessità, e di morte, possa battezzare, purchè intenda fare ciò, che co' l' Battesimo fare intende la Chiesa; ex Conc. Flor. & ex Trid. sess. 7. can. 4. Nè qui solo rimase il materno Amor della Chiesa; ma volle ancora, che se il Bambino non fusse uscito tutto alla luce, e prima di uscire affatto, si trovasse in pericolo di morte, si battezzasse nondimeno, purchè in esso sia nata la Testa, o altra parte notevole, in cui compir si possa l' Abluzione. Pietosa Madre, Madre benigna, e benignissimo Spirito Santo, che regolando la Sposa di Cristo, a lei infonde sì teneri, e compassionevoli sensi.

Ma perchè ne' primi tempi della Chiesa il Battesimo più che a' Bambini si conferiva ad Uomini adulti, che alla Predicazione dell' Evangelio si convertivano dall' Ebraismo, o dalla Gentilità; perciò sopra il Battesimo degli Adulti furono dalla Chiesa formati molti Riti; e sebbene ne' giorni degli Appostoli, dopo un breve Catechismo si battezzava senz' altra cerimonia ognuno; come è palese in Cornelio Centurione, e nell' Eunuco Eriope; la Chiesa nondimeno in tempi più felici, e quando per il Mondo incominciò ad avere e Templi, e Regno, ella per non sembrar più esule, e bandita in Terra, diede principio a formare il suo Rituale, ed ò quanto per quello adorna sempre comparve! Divise ella primieramen-

te quelli, che di ogni Gente, di ogni condizione, ed età chiedevano il Battesimo, in quattro Ordini, come è manifesto dal Concilio Costantinopolitano: 1. Il primo Ordine era de' Catecumeni; il secondo de' Competenti; il terzo degli Iniziati; e il quarto degli Eletti. I Catecumeni eran quelli, che s' istruivano nelle cose della Fede, e della novità della Vita, che viver si doveva da quelli, che rinascere volevano; ed a questi su' l' principio furon prescritti tre Mesi d' Istruzione, ex epist. 3. Clem. I. Dipoi quaranta soli giorni, ex epist. Jer. ad Pamm. Ma in progresso, per confarsi a i tempi, variando i giorni dell' Istruzione, ed alcuni gran Personaggi Catecumeni differendo troppo il Battesimo, furono dal Concilio di Neocesarea, e da alcune Costituzioni, accorciati i giorni, e ristretto il tempo di Catechismo secondo la qualità de' Catecumeni, e delle Provincie. Qualunque però fosse il tempo del Catechismo, in esso dovevan sempre i Catecumeni in primo luogo avanti la porta della Chiesa spogliarsi pubblicamente delle loro sopravvesti; con chiara, e distinta voce rinunziare a Satana, e a tutte le pompe, e apparenze di lui; indi ricoprirsi con un Mantello bruno, che da' sacri Ministri era loro apprestato; e con ciò significare, e protestare Ravvedimento, e Penitenza della Vita passata; umiltà, e mutazione di cuore per apparecchio alla nuova Vita della vicina Rigenerazione. Fatta la Rinunzia, e vestiti a Penitenza, in secondo luogo dovevano essi scalzarsi; a piedi nudi entrare la prima volta in Chiesa; nel primo ingresso essere Eforzati, come posseduti ancor dal Demonio; per disporsi alle battaglie della Vita Cristiana, esser unti di Olio benedetto; per significare la corruzione della prima Nascita, e in un' immortalità, e la sapienza della seconda, prender dalle mani di sacro Ministro alcuni grani di Sale; e con ciò finito il tempo del Catechismo, dopo il digiuno di Quadragesima, nella Domenica delle Palme passare all' altro grado, ed entrar nel numero de' Competenti. Quest' era il secondo Ordine de' Candidati del Battesimo; e questi si dicevano Competenti, perchè essi passati per tutte

le suddette pruove, genuflessi in Chiesa; con flebil voce, e con occhi lagrimosi chieder dovevano di esser ammessi nel grembo di Chiesa Santa, di esser numerati tra' Figliuoli di Dio, di rinascere alla Vita eterna, di esser per fine battezzati; e allorchè ammesse le loro preghiere, erano in libro di Vita registrati i lor Nomi, appellavansi Competenti. Fermisi qui per un momento, chi vuol compungersi; e rifletta, che la Chiesa fu sempre pronta ad abbracciar per suo Figliuolo ognuno; ma in que' suoi primi tempi volle almeno esser supplicata da chi usava la Ragione, per fare intendere, che l'esser Figliuoli della Sposa di Cristo, l'entrar nel numero de' Rigenerati a Vita sempiterna, non è una Grazia, non è una Sorte, qual forse nella facilità de' nostri tempi si stima, di poco momento, e non da rammentarla talvolta. Udita la supplica de' Competenti, e registrazione il Nome, si faceva dal Vescovo sopra di essi lo Scrutinio, cioè, l'esame della Dottrina, de' Costumi, e della Vita de' Competenti; e quelli, i quali in tale esame erano approvati, e ammessi passavano al terzo grado di quelli, che dicevansi Iniziati; e dicevansi così, perchè ad essi il Martedì dopo la Domenica delle Palme, si dava scritta l' Orazione Domenicale, quasi per ispezial ragione, con essa in mano potevano già dire a Dio: *Padre nostro, che sei ne' Cieli.* All' entrar finalmente del Sabato santo, ovvero della Pentecoste, in cui dovevan battezzarsi, i buoni Iniziati mutavano appellazione, e grado, e si chiamavano Eletti; Eletti ad uscir di Catena; Eletti ad entrar nel Regno di Cristo; Eletti ad esser Figliuoli adottivi dell' Altissimo Iddio; Eletti ad esser Candidati della beata Eternità. O quanto v'è da meditare, da apprendere, e da compungersi ne' soli Nomi di questi Riti, di queste Cerimonie della Sposa di Cristo! Comune poi a questi quattro gradi di Catecumeni era il Digiuno, l' Orazione, la Continenza conjugale, l' Umiltà, l' uscir dalla Chiesa dopo l' Evangelio, quasi indegni di trovarsi presenti alla Consacrazione del Corpo, e del Sangue di Giesù Cristo, ed altre moltissime umiliazioni, che erano loro prescritte, per significare la bassezza, l'igno-

### 430 Lezione LXI. Sopra gli Atti degli Appostoli VIII.

ignobilità della generazione di Adamo; e la grandezza, l'eccellenza della Rigenerazione di Cristo. Arrivato poi il sospirato giorno degli Eletti, qual festa non faceva, qual contento non dimostrava la Chiesa, allorchè gli Eletti in bianche Vesti, con lieti volti, e con passo, come di chi entra in Paradiso, essi entravano nel Santuario? Congratulazioni, applausi, e tenere accoglienze, e cari abbracciamenti, e Fiori, e Lumi, e Suoni, e Canti, erano le occupazioni de' Fedeli in quel giorno. Ma fra queste allegrezze per finire la Lezione, due son le cose, che meritano qualche riflessione. La prima è, che nel Banchetto, che si faceva a i Neofiti, cioè, a i novellamente Battezzati, più che di altre Vivande, s'imbastiva la Tavola di Latte, e Mele; per dar con ciò loro ad intendere, che essi come rinati in età adulta eran Bambini; e coll'innocenza, e colla semplicità de' Bambini viver sempre dovevano nella Vita Cristiana; onde San Pietro nella sua prima Canonica scrivendo a' suoi Neofiti, dice: *Depo- nentes omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & invidias, & detractiones, sicut modò geniti infantes, rationabile, sine dolo, lac concupiscite*, num. 2. Semplicità Cristiana, se pur di te rimane vestigio fra noi, perchè non spicchi un poco più negli atti nostri, e nelle parole? La seconda cosa da notarsi è il modo, co' l quale si battezzava allora l'età adulta. I Patrini, la Materia, la Forma del Battefimo era qual ora è immutabile; ma quel che ora è, e probabilmente fu ancora al tempo degli Appostoli, Asperfione, ne' tempi più bassi incominciò ad essere Immersione totale di Corpo; e di questo Rito tale fu l'origine. Alcuni Uomini arditi, e amatori di novità, dal loro Autore Eunomio, detti Eunomiani, andavano insegnando, che nella Forma del Battefimo non era necessario esprimere le tre Persone Divine; ma che bastava dir solamente: *Ego te baptizo in nomine Jesu Christi*; e questi in tale errore si fondavano in alcuni passi degli Atti, e dell'Epistole Appostoliche, ne' quali parlando de' Fedeli, e in particolare de' Samaritani, si dice: *Baptizati tantum erant in nomine Domini*

*Jesu*. Act. cap. 8. A questi ardimentosi fu riposto da' Vescovi, che essendo la Forma del Battefimo insegnata da Gesù Cristo medesimo a gli Appostoli, allorchè espressamente disse loro: *Euntes, docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Matth. ult. non poteva esser tal Forma alterata dagli Appostoli; i quali con tutto che potessero disporre, ed ordinare i Riti, e le Cerimonie, che il Redentore non aveva prescritte; non potevan perciò mutare quel che il divino Maestro istituito aveva; e che per ciò, allorchè si legge, che i Samaritani erano stati battezzati *In nomine Christi*; ciò non deve intendersi detto della Forma del Battefimo, ma dell'Istituzione dell'istesso Battefimo fatta da Gesù Cristo; in modo, che quelle parole altro non significano, se non, che i Samaritani erano stati battezzati, non co' l Battefimo di Giovanni, ma co' l Battefimo istituito da Cristo; ovvero, che erano stati battezzati in Nome, cioè, in Virtù di Cristo Redentore, Autore dell'Istituzione, e Grazia Sacramentale. Così fu risposto a que' Novatori; ma quella Novità fu cagione, che la Chiesa istituì un nuovo Rito; e questo fu, che i Battisterj fossero lavorati sotterra in forma di Sepolture, che avessero in mezzo il sacro Fonte, cioè, la Conca profonda a misura di Uomo; che giù nel piano della Conca scender si potesse decentemente dall'uno, e dall'altro sesso, come si vede nel Battisterio del gran Costantino; e che ivi nell'atto del Battefimo gli Eletti s'immergessero, non una, ma tre volte; e ciò volle la buona Madre per due motivi. Il primo fu, acciocchè nel Battefimo non solo si nominassero le tre Divine Persone, ma colla triplice Immersione fossero più distintamente rappresentate, ed espresse. Il secondo fu, acciocchè con quella profondità di Fonte, con quello scender giù, come chi va sotterra, con quel sommergersi con tutto il Corpo, gli Eletti intendessero la Sepoltura di Cristo, e intendessero, che in quella seppellir dovevano l'antico Adamo, sotterrare tutte le inclinazioni, tutti gli affetti della prima nascita; tornar su da quella sacra Sepoltura quasi Fenici rinovellate nell'Acqua; e far sì

### Lezione LXII. Sopra gli Atti degli Appostoli IX. 431

si che nel lor viver dipoi, sempre di loro dir con verità si potesse quel di S. Paolo, *Consepulti estis cum Christo per Baptismum in mortem*. Ad Rom. 6. Voi siete battezzati, e co' l Battefimo non moriste solo, ma foste ancor seppelliti con Cristo, perchè in voi nè moto, nè voce, nè andamento, nè atto più vedete, come chi a vivere è nato in Cielo. Bel morire con nulla ritener più vivendo della sua morte nativa! Durò questo Rito fin che durò la moltitudine degli Adulti convertiti. Ma perchè la delicatezza de' Bambini, che a' nostri giorni compongono quasi tutto il numero degli Eletti, non è capace nè de' Catechismi, nè delle Istruzioni, o Cerimonie suddette; nè soffre il pericolo della nudità, e della triplicata immersione nell'Acqua; perciò è, che la Chiesa, lasciando a' Diocefani la libertà di ritenere le antiche Cerimonie, dispensò in questo Rito, e nell'anno 1140. come riferisce Giuseppe

Visconti, ridusse ad un giorno solo tutte le prolisse Cerimonie de' Competenti, degli Iniziati, e degli Eletti; nè da questa mutazione altro arguir si può, se non che la Chiesa è una Madre, che sa confarsi a i tempi, a' luoghi, alle persone; e mutando Cerimonie non muta costume; ma sempre pietosa, sempre santa, contentandosi di avere ne' suoi primi tempi accennata l'altezza de' suoi Misterj, e Riti, accomoda variamente il Seno alla varietà de' suoi Figliuoli. Buona Madre! felici Figliuoli, de quali può dirsi ciò, che profetando disse David: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Psalm. 1. I Figliuoli della Sposa di Cristo, Figliuoli sono di una Pianta fondata in riva di sacro Fonte, di Acque battefimali; e se essi ad altr' Acque straniere, e barbare non si rivolgono, o qual Frutto in sen di sì bella Pianta daranno nel giorno loro!

## LEZIONE LXII.

### Sopra gli Atti degli Appostoli IX.

*Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum. Act. cap. 8. num. 18.*

Di tutti i Riti, che al Sacramento della Confermazione, e dell'Eucaristia appartengono; e di quanto in essi Sacramenti è controverso.



Non può, nè deve rimaner sempre Bambino, chi nasce in un Mondo, dove chi non cresce non vive; e sole le cose insensate son quelle, che quali vengono all'essere tali si rimangono. Così volle la Natura, cioè, Iddio, che della Natura è l'

Artefice; e così comanda la Grazia, cioè, Gesù Cristo, che della Grazia è l'Autore; ond'è, che se la Natura ad ogni Vivente provvede il suo proporzionato alimento, onde nutrirsi possa, e augumentarsi; ancor la Grazia istituì tali Sacramenti, onde ogni Figliuol della Chiesa crescer debba, e a perfezione arriva-

rivare; essendo che siccome co' l' Battesimo nasciamo tutti rigenerati a Dio; così coll' Eucaristia siamo di celeste Latte pasciuti, e colla Confermazione siamo alla perfezione tutta dell' esser nostro Cristiano corroborati; e chi con tal Cibo, e tanto vigore o dà indietro, o si rimane, o quanto alla Vita, e alla Grazia si dichiara indisposto! Avendo adunque nella Lezione passata, per goder della nostra Nascita, veduti i Riti del Battesimo, vuole ora il dovere, che per confortarsi ad uscir d' Infanzia, e di Virtù avanzarsi a Virtù, veggiamo ancora, quali siano della Confermazione, e dell' Eucaristia i Riti, di cui lo Spirito Santo istrui la Sposa di Cristo, e adorna la rese; e diamo principio.

Per bene intendere come dallo Spirito Santo per mezzo degli Apostoli, e de' loro Successori, fusse formata la Chiesa a tutta quella Macetà di Funzioni, di Cerimonie, e di Riti, in cui ora la vediamo, alla Teologia mistica è necessario premettere alcune cose di Teologia polemica, e controversa nel Sacramento della Confermazione. Tre cose fra' Cattolici io trovo principalmente discusse in tal punto. La prima è, quando un tal Sacramento istituito fusse dal Redentore; la seconda se da lui fusse conferito a gli Apostoli; la terza come gli Apostoli l' amministrassero dipoi a i Fedeli; e perchè nessuna di queste Controversie può con pienezza risolversi colla Autorità della Scrittura, i moderni Eretici dalle ignote Circostanze imperverando contro la Sostanza della Verità, passarono a negare, che Cristo istituisse questo Sacramento; che è lo stesso, che dire, che la Confermazione non è il secondo Sacramento della Chiesa. Ma d' quante cose della Scrittura negheranno gli Eretici, se per credere, dalla Scrittura vogliono sapere il come, il perchè, e il quando! Richieder ciò dall' Autorità infallibile, altro non è, che non credere all' infallibile Verità di Dio, e nella Fede Divina voler camminare con tutte le cautele della Fede umana. Certo è, che grande è non la temerità solamente, ma ancor l' incocenza de' Novatori. Essi dicono, e confessan con noi, che la Confermazione è un de' Sacramenti della Chiesa; e poi

negano, che tal Sacramento sia istituito da Gesù Cristo. Che Dottrina è questa, o Novatori? San Tommaso 3. part. quest. 72. art. 1. con tutti i Dottori insegna, che l' istituire i Sacramenti è solo della prima Potestà di Eccellenza; si fatta Potestà è propria solo di Gesù Cristo, non punto comune a gli Apostoli; dunque se la Confermazione è Sacramento, non da altri che da Cristo fu istituita; e se da Cristo non fu istituita, come da voi si dice Sacramento? Questa è incoerenza, questa è ignoranza; e perciò dite, come dir si deve, che la Confermazione è Sacramento, ma come tutti gli altri Sacramenti, fu da Cristo istituito. Così definisce il Concilio di Trento, sess. 7. can. 1. così scrisse Melchiade Papa a' Vescovi di Spagna, sess. 5. cap. 1. così insegnano tutti i Padri con S. Dionisio Coetano degli Apostoli, cap. 5. de Eccl. Hier. così la Chiesa tutta ab immemorabili come Sacramento l' ha sempre amministrato; ed oltre tanta autorità, così la ragione ancoralo dimostra; essendo che se Gesù Cristo non avesse istituito questo Sacramento, egli averebbe provveduto co' l' Battesimo alla nostra Nascita, ma sprovveduti ci avrebbe lasciati nella consistenza del nostro rinascere; ciò che è disdicevole a dirsi di tanto Amore; e ciò basti per risposta a' Novatori Acrismatici. Quanto è poi al primo punto controverso fra' Cattolici, alcuni Autori dissero, che Cristo istituì questo Sacramento quando, come riferisce San Matteo, gli furono presentati avanti alcuni Fanciulli, ed egli così pregato da' Genitori di quelli, sopra la testa di tutti *Imposuit manus*. Ma perchè non è probabile, che il Signore istituir volesse la Confermazione in que' Figliuolletti, che non erano ancor battezzati; e perchè l' accoglimento benigno, che egli fece loro, sembra che fusse più tosto per disporli al Battesimo, che per riceverli alla Confermazione; perciò altri Autori credono, che il Sacramento della Confermazione fosse istituito dopo la Resurrezione, quando il Salvatore apparendo a gli Apostoli nel Cenacolo, *Insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum*. Jo. 20. Ma il Padre Suarez, disp. 32. sect. 2. seguendo l' opinione comune de' Dottori, stima che il Signore nel Sermone dell' ultima

tima

tima Cena, fra le moltissime cose che disse, dicesse ancora, ed insegnasse a gli Apostoli la Materia, la Forma, la Sostanza tutto di questo, e di tutti gli altri Sacramenti; e benchè S. Giovanni non riferisca ciò, che dagli Apostoli colla prassi, e coll' uso doveva insegnarsi; l' opinione comune nondimeno vuole, che il benedetto Signore allora istituisse tutti i Sacramenti, e singolarmente quelli, de' quali altro ve nell' Evangelio non si trova istituzione espressa; quali sono la Confermazione, l' Estrema Unzione, e il Matrimonio. Questa, senza fallo, è la Sentenza più probabile, perchè nell' ultima Cena essendo Gesù Cristo in punto di versare il Sangue, è assai credibile, che prima che quel Sangue prezioso incominciasse a correre, egli istituisse tutti i Canali, e l' istituto formasse di tutti que' Sacramenti, per i quali tutto il corpo della Chiesa, e per tutto il nuovo Regno diffonder si doveva. Certo è, che il santo Pontefice Fabiano nella seconda sua Epistola c. 1. asserisce, che per tradizione degli Apostoli si ha, che Gesù Cristo nell' ultima Cena insegnò a formare il Crisma della Confermazione: *In illa die Dominus Jesus Christus, postquam cenavit cum Discipulis suis &c. Chrisma conficere docuit; sicut à Sanctissimis Apostolis Prædecessores nostri acceperunt, nobisque reliquerunt*. E la Chiesa non in altro giorno, che nel giorno della Cena del Signore, cioè, nel Giovedì Santo costumò ab immemorabili, comporre, e benedire il Crisma; affinché nel giorno, in cui esso fu istituito, sia ancor rinnovato. Ma per conciliare tutte le Sentenze Cattoliche, dir, per mio parere, si potrebbe, che il Signore coll' imposizione delle mani sopra i Fanciulli adombrò il Sacramento della Confermazione, e nell' ultima Cena l' istituì; e nell' Apparizione del Cenacolo ordinò de' Sacramenti i Ministri, consecrando, collo Spirito Santo che conferì, Vescovi tutti gli Apostoli.

Come poi l' istesso Signore amministrasse questo Sacramento a' suoi Apostoli, e Discipoli; e come questi l' amministrassero dipoi a i Fedeli, che per non entrare in lunghe questioni, dir possiamo con S. Tommaso in primo luogo, che Gesù Cristo *Constituit Apostolis rem hujus Sacramenti, idest, plenitudinem Spiritus Sancti, sine Sacramento*.

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

*mento, 3. p. q. 12. ar. 1. Conferì agli Apostoli tutta la Virtù, tutta la Grazia, il Carattere, e gli Effetti tutti del Sacramento, senza Sacramento, e senza Cresima; nè ciò è arduo a credere; imperocchè essendo Cristo il primo, e Sommo Sacerdote, per l' Eccellenza della sua sovrana Potestà, non aveva bisogno di segni sensibili, cioè, de' Sacramenti, per conferir le cose significate da essi, cioè, la Grazia, e gli Effetti de' Sacramenti. Per lo che avendo egli mandato sensibilmente lo Spirito Santo, con tutta la pienezza della Grazia, e de' Doni gratuiti agli Apostoli, può crederli, che egli personalmente non amministrasse loro formalmente altro Sacramento, che quel che espresso si trova nell' Evangelio, cioè, il Battesimo, e l' Eucaristia, benchè degli altri Sacramenti ad essi conferisse la Grazia Sacramentale. In secondo luogo dir possiamo, che gli Apostoli ordinati, e confermati da Gesù Cristo senza Sacramento, senza Sacramento ancora, ma colla sola imposizione delle mani confermarono al principio i novellamente battezzati; e la ragione di ciò dire è, che in que' principj colla sola imposizione delle mani scendeva sopra i novelli Fedeli lo Spirito Santo, come si legge nel capo 8. degli Atti. Or perchè la sensibile Venuta dello Spirito Santo era, come dice S. Tommaso, il segno sensibile della Grazia, che si conferiva a' Fedeli, ed era, come insegna S. Agostino, in luogo dell' Unzione del Sacro Crisma; perciò è, che gli Apostoli, fin che scese visibilmente lo Spirito Santo, senza Sacramento confermarono colla sola imposizione delle mani. Ma allor che dilatandosi fra le Genti la Fede, e con innumerabili Miracoli illustrata già, e autenticata la Predicazione Evangelica, lo Spirito Santo, non avendo più bisogno di segni sensibili per esser creduto, si contentò di scendere solo interiormente nell' Anima colla sua Grazia invisibile, gli Apostoli, cessati i segni dello Spirito Paraclito, incominciarono ad usare i segni del Sacramento, e a sacramentalmente confermare i battezzati. Così attesta S. Dionisio, che convissè cogli Apostoli, e nel capo 4. della Gerarchia lasciò scritto: *Est quedam perfectiva operatio, quam Duces nostri (hoc est Apostoli) Cbrismatis hostiam appellant &c.**

E e

Sbri.



Sbrigata la Polemica per obbligo di Lezione, entriamo ora per consolazione nella Teologia Mistica di questo Sacramento. La Materia remota di esso è il Crisma, da cui il Sacramento della Confermazione è detto volgarmente Crisma. Il Crisma deve esser composto di Olio, e di Balsamo. La Materia prossima è l'Unzione, che con esso Crisma si fa di chi si conferma dal Vescovo, che è il Ministro ordinario di questo Sacramento; e l'Unzione far si deve in Fronte del Confermando. La Forma che rende Sacramento l'Unzione, e determina il Crisma ad esser segno sensibile della Grazia, che cagiona nell'Anima, consiste in quelle parole, che unguendo proferisce il Vescovo: *Signo te signo Crucis, & confirmo te Chrismate salutis in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Proferite le parole, per Rito di antichissima, e forse Apostolica Istituzione, il Vescovo al Fedele già confermato aggiunge la Guanciata; e nulla in vano. L'Unzione si adoprava anticamente da quelli, che entrar dovevano in Lotta, e si adoprava per corroborar con essa le braccia, e render all'Avversario difficili le prese. La Chiesa adunque entrando in cerimonie celesti unge i suoi Figliuoli, e intende ad essi insegnare, che la Vita del Cristiano, non è Vita da oziosi, e delicati; è Vita militare; Vita da Soldati, e da Soldati non bassi, e gregarj. Il Crisma di Olio, e di Balsamo comandato da Dio a Mosè, fu adoperato nell'antico Popolo per consecrare i sommi Sacerdoti, e i Re; onde e quelli, e questi per Figura del Re, e Pontefice Cristo Giesù, *Christi vocabantur*. Ma nel Popolo nuovo non i soli Sacerdoti, nè i soli Re, ma tutti i Cristiani unti sono di Olio, e di Balsamo; perchè tutti siamo di stirpe Sacerdotale, e Regia, dice S. Cipriano: *In sacro Chrismate mixtum Oleo Balsamum Regia, & Sacerdotalis gloria exprimit unitatem; quibus Dignitatibus initiandis divinitus est Unctio instituta*. De Conf. E da ciò ben può intendersi con quanta proprietà, di tutti i Fedeli dicesse S. Pietro: *Vos autem Genus electum, Regale Sacerdotium, Gens sancta &c.* Ep. 1. c. 2. Nè solamente a significar la dignità, ma ad esprimere ancora la Virtù

si usa tal Crisma. L'Olio, che si dolcemente si diffonde, e s'insinua, e sopra tutti i liquorigalleggia, significa, dice S. Tommaso nella quistione citata, la soavità dello Spirito Santo, che senza strepito penetra al Cuore, e lo rinforza di celeste vigore; e sopra tutti i mali umori, e malvagj spiriti della guasta Umanità lo rende potente. il Balsamo delle operazioni interiori, e dell'interiore Santità diffonde la fragranza; onde il Confermato, non più in Fede Bambino, incominci a professarla con forza, e a camminare speditamente nell'osservanza Evangelica. La Fronte è sede della verecondia; si unga per tanto la Fronte, dice la Chiesa, e non i polsi, affinché i miei Figliuoli non si vergognino di dichiararsi in tutte le occasioni per il Crocifisso, di adorar la Croce, e per sì bella dichiarazione far petto a tutti i superbi, incontrar lietamente gli affronti, e a qualunque cimento aver l'Anima preparata. Anzi acciocchè i miei intendano a qual sorte di Vita, ed a quali Battaglie sian confermati, nell'istessa Confermazione per cerimonia da chi gli conferma ricevan la Guanciata; onde sappiano, e rammemorin sempre, che a patir volentieri, e a combatter soffrendo sono chiamati. Dogmatiche Cerimonie! Ma ardua Vocazione! difficil Vita! Anzi nobil qualità di Gente Sacerdotale, di Augusto Popolo, che se tollerar devono nella loro Vocazione, tollerare non fanno per meno che per la Gloria eterna, nè per meno combattere, che per un eterno Regno. Nè qui veruno si persuada, che questo Sacramento ci dia l'istruzione, ma del Valor Cristiano non ci somministri le forze; imperocchè il Sacramento corrispondente alle istruzioni, e a' segni, produce gli effetti. Il primo effetto della Confermazione è il Carattere, che imprime nell'Anima; Carattere non di sola Fede, nè di solo Fedele, come il Carattere del Battesimo; ma Carattere di Soldato, e di Soldato della Fede. Che se il Carattere, come definisce S. Tommaso, *Est spiritualis Potestas ad aliquas sacras operationes ordinata*: qu. 72. 3. par. a. 5. è una Potestà ordinata all'esercizio di alcune operazioni singolari; in quella guisa, che le Patenti, che si danno da' Principi, conferiscono a'

Mi-

Ministri l'autorità, e il potere operare con forza in tutte le cose di loro incombenza; così il Carattere di Soldato di Cristo conferisce a noi una tal potestà, che se è bene usata da noi, per tutto l'Universo, che è Monarchia di lui, esser possiamo terribili a tutti gl'Inimici della nostra salute, e dell'Evangelio. Il secondo effetto della Confermazione è l'augumento della Grazia ricevuta nel Battesimo, in quella guisa che la Puerizia è augumento dell'Infanzia, e della Puerizia è augumento la Gioventù. Il terzo effetto è una specialità di ajuti preparati da Dio in tal Sacramento, per cui il Fedele già unto di Crisma rimanga ad ogni occorrenza guernito; come chi già avendo la patente di Soldato, riceve dal suo Principe tutte l'Armi, e l'Arnese da Guerra. Per ultimo, siccome nel Battesimo si richiede il Padrino, così il Padrino si richiede nella Crisma, affinché il Novizio di Guerra abbia, dirò così, un che gli cinga la Spada, e della Sacra Milizia gl'insegni l'Istituto. Per verità è un bello studiar le Cerimonie della Chiesa; nè io mi pento di essere entrato, per necessità di Lezione, almeno di passaggio una volta, fra que' Misterj, che ci fan sapere quali noi siamo, e quali sian gli obblighi della nostra Vita. Gli antichi Cristiani confermati appena mostravano il Carattere, che avevano, di Soldati di Cristo in faccia de' Tiranni, e a petto de' Carnesfici, e de' Tormenti. I nostri tempi non richiedono tanto da noi; da noi si richiede, che almeno in una conversazione, in un festino, in una veglia sappiamo mostrare, che Soldati siamo di Cristo; non del Mondo, o del Secolo. E pure in sì leggier contese non so se la Bandiera della Croce, o quella di Babilonia vinca il partito.

Alla Confermazione succede l'Eucaristia; e l'Eucaristia è certamente un Banchetto degno de' Soldati, e degli Eroi di Cristo. Qual sia la Materia, la Forma, e il Rito principale dell'Eucaristia, non solo come Sacramento, ma ancor come Sacrificio, detto l'abbiamo a sufficienza altrove; e come notissimo a tutti, sarebbe superfluo il quì replicarlo; ma non così stimo superfluo il dir prima qualche cosa de' Riti antichi, che furono ne' tempi più

bassi abrogati; e poi per nostra istruzione l'atcennare almeno ciò, che di nuovo a' Riti antichi aggiunto ha la Chiesa. Ciascun fa, che il Signore nell'istituzione di questo Sacramento consecrò non molte Particole di Pane, ma un Pane intero, che spezzandolo comunicò gli Apostoli; e che dopo la Comunione, fece con essi Apostoli la Cena comune, che fu l'ultima Cena della sua Vita. Or perchè gli Apostoli vollero, per cara memoria del Celeste Maestro, fare lo stesso, per ciò è, che essi ancora costumarono, al principio almeno, consecrare il Pane intero, e nell'atto di comunicare spezzarlo, e dividerlo a' Commensali; dal quale spezzamento fu, che la Comunione si appellasse *Fractio Panis*. E di più istituirono, che dopo la Comunione, e l'Azione di Grazie, in memoria della Cena di Cristo, nel luogo istesso della Comunione, si facesse l'Agape, cioè, il Banchetto; Banchetto non di lautezze, ma di amore; Banchetto di spirituale allegrezza, non d'ingordigia, e di crapula. E questo Rito di Frazione di Pane, e di Agape riuscì felicemente fin che in Gerusalemme durò fra' primi Fedeli la Vita comune, e l'Osservanza della Povertà Evangelica; ma perchè dipoi dilatandosi la Fede in altre Città, e Provincie, e crescendo il numero de' Fedeli, troppo incommodo, e non poco pericoloso riusciva lo spezzare il Pane, e il dividerlo fra tanti nella Comunione; perchè nell'Agape per la moltitudine, e disuguaglianza succedevano de' disordini, e tali lamenti, che S. Paolo di ciò amaramente dolendosi, ebbe a scrivere a' Corintj: *Convenientibus vobis in unum, jam non est Dominicam Cœnam manducare; unusquisque enim suam Cœnam presumat ad manducandum; & alius quidem esurit, alius autem ebrius est &c.* c. 1. Perciò è, che la Chiesa dispensando all'antico Rito, sostituì al Pane intero, le Particole nella Consecrazione; e tolse affatto dal luogo santo l'Agape prima, e la Mensa comune; e benchè a' Greci permetta il dispensare dopo l'Eucaristia le Eulogie, cioè, alcuni pezzuoli di Pane benedetto; null'altro vuol nondimeno, null'altro permettere nelle Chiese dopo il Banchetto degli Angeli, che rendimento di grazie, che silenzio,

E c 2 che

che stupore, ed estasi di Maraviglia, e di Amore; e che altro può farsi, che rimanere estatico con Gesù Cristo, coll' Aurore della Vita, co' l' Re della Gloria nel petto?

Il terzo Rito annullato dalla Chiesa è quello della Comunione de' Laici *sub utraque specie*. Fu comune ne' primi tempi a tutta la Cristianità la Comunione Sacerdotale, cioè, la Comunione non del Pane solamente, ma del Pane, e del Calice, come oltre tutta l'autorità de' Padri, si raccoglie dal citato passo di S. Paolo, il quale scrivendo non ai soli Sacerdoti, ma a tutta la Cristianità di Corinto, dice, che ognuno prima di comunicarsi esamini la sua Coscienza, purghi l' Anima, provi ed eserciti negli affetti più santi il suo cuore, e poi prenda del Pane, e beva del santo, e stupendo Calice. *Probet autem se ipsum Homo; & sic de Pane illo edat, & de Calice bibat.* E perchè il Calice, nel quale, per esser nominato nella formola della Consacrazione, fu sempre inviolabilmente consecrato, esser non poteva sì grande, che bastar potesse alla Comunione di tutti i Fedeli; perciò dove il Popolo era maggiore, solevasi da' Sacerdoti, come si cava dal Rituale antico, vuotare il Vino consecrato del Calice sopra il Vino ordinario di altro Vaso maggiore, e di quello così misto, e confuso, comunicavasi il Popolo. Onde non può dubitarsi, che la Comunione del Calice non fusse allora comune a tutti; e tanto comune, che ancora i Bambini di latte, non ancor capaci della specie del Pane, dopo il Battesimo, e l'immediata Cresima, erano ammessi alla Comunione del Calice. Così asserisce S. Clemente lib. 8. const. 20. ciò de' suoi tempi, par che confermi S. Agostino allorchè dice: *Si verò Parvuli sunt, vel hebetes, qui Doctrinam non capiunt, respondeant pro illis, qui illos offerunt; & sic manus impositione, & Chrismate communit, Eucharistie Mysteriis admittantur.* Tract. de Eccl. Dog. e S. Tommaso nella terza Parte qu. 80. riferisce, che tal Rito fino a' suoi giorni era osservato da' Greci. Che se taluno qui dimandasse la ragione di sì fatto Rito, che agli occhi nostri sembra assai strano, io credo di poter rispondere, che l'uso di affrettare a i Bambini i Sacramenti della Confermazione, e dell'Eucaristia dopo il Battesimo, fu in-

trodotta al principio sol perchè essendo la Cristianità di allora in continue persecuzioni di ferro, e di fuoco, la buona Madre S. Chiesa non soffriva, che i Pargoletti suoi Figliuoli fossero rapiti al Martirio prima di avere l' Anima segnata co' l' Carattere di Soldato di Cristo ancora in fasce, e le labbra co' l' latte tinte ancora dal Sangue dell' umana Redenzione. Questa, cred' io, fu la ragione di Sacramenti sì anticipati in que' tempi. Ma se la Chiesa ebbe ragione di ciò fare allora, non minor ragione ebbe di ciò abrogare dipoi. La difficoltà di provvedere tanti Vasi, e tanto Vino a tanti Comunicanti, particolarmente in Paesi dove il Vino è solamente navigaro; il pericolo dell' effusione di Stille sì preziose in moltitudine di Popolo talora indiscreto, e disattento; il dubbio, che alcuni o per tema di contagio, o per delicatezza di labbri concepir potessero orrore a comunicarsi in Calici a tutti comuni, ed altre prudentissime riflessioni santamente indussero la Chiesa a riservare per i soli Sacerdoti il Calice; e benchè a qualche Nazione per ragioni particolari, e al Re Cristianissimo in alcune solennità sia concesso il comunicarsi *Sub utraque specie*; ciò nondimeno è solo per privilegio; e l'uso del Calice può dirsi comunemente annullato nella Chiesa Univerale. Or contro questa abrogazione di Rito il Vicesso, Giovanni Us, ed altri Eretici alzan le voci, e fremendo non lascian di dire, che la Comunione nella sola specie di Pane, è contro l'integrità del Sacramento; e contro il precetto di Cristo, che disse a tutti i Fedeli: *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis Vitam in vobis.* Jo. 6. E che per ciò la Comunione antica *Sub utraque specie* è necessaria *necessitate concepti divini*. Ma sì fatti Uomini temerari, che per aver corso e seguito di Popolo ignorante, fanno gli zelanti, fremono in vano; nè ad essi spetta interpretare le divine parole. Quando Gesù Cristo comandò nel passo allegato mangiar la sua Carne, e bere il suo Sangue, diede bensì il Precetto; ma non prescrisse il modo dell' Osservanza, che, come in altri Sacramenti, volle che dalla illuminata sua Chiesa fosse prescritto. Ond' egli non volle

volle dire, che per aver Vita Eterna si bevesse, distintamente dalle sacre sue Carni, il Sangue suo sacratissimo; ma intese significare, che tutti i Fedeli sotto l'una o l'altra specie con lui come Capo comunicassero; e perchè in ciascuna specie, sia di Pane, o sia di Vino, si contiene per concomitanza l'una, e l'altra sostanza, cioè, nella specie del Pane si contiene colla Carne ancor la sostanza del Sangue, e nella specie del Vino co' l' Sangue si contiene ancor la sostanza della Carne; perciò egli disse, che per aver Vita Eterna, era necessario mangiare e bere nella sua Mensa; essendo che in tal Mensa chi mangia solamente, mangiando la Carne beve ancora il Sangue, e con tutta l' Umanità, e Divinità di Gesù Cristo comunica. Per lo che la particola congiuntiva *Et* in queste Parole: *Mangi e Beva*; non cade sopra l'osservanza del Precetto, cade sopra la concomitanza della Materia, che o si mangi, o si beva, sempre è l'istesso, benchè sotto diversa formalità. Così insegnano i Sacri Maestri; così è definito e dal Concilio di Basilea Sess. 30. e dal Concilio di Trento Sess. 21. cap. 1. Nè può dirsi che la Comunione sotto una specie sola non sia intero Sacramento; perchè quantunque Gesù Cristo per l'integrità della Cena, e della significazione di Banchetto istituì questo Sacramento sotto l'una, e l'altra specie, di Cibo, e di Bevanda; per l'integrità del Sacramento nondimeno l'istituì in modo, che una sola specie basti, mentre che in ciascuna specie delle due, si partecipa della Carne, del Sangue, dell' Umanità, e Divinità di lui. Ond' è, che egli per ciò significare, dopo che detto aveva, che per aver Vita, è necessario mangiare, e bere di Lui nella sua Mensa, proseguendo lo stesso ragionamento aggiunse, che nel solo Pane ancora si contiene la Vita sempiterna: *Qui manducat hunc Panem, vivet in aeternum.* ib. e quel che è più, in Emmaus egli medesimo colle sue mani colla sola specie di Pane comunicò i due Discepoli; e la Chiesa antica, benchè avesse in uso la Comunione *Sub utraque specie*, costumò nondimeno, come riferisce Eusebio nell' Istoria Ecclesiastica, la Comunione nella

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

sola specie di Pane co' Penitenti riconciliati, co' Naviganti, e con quelli, che non potendo nelle Persecuzioni uscire ad assistere al Divin Sacrificio, in Casa conservavano le Particole consacrate, e con esse sole comunicavansi. Se per tanto la Chiesa antica santamente comunicava, come si è detto, i Bambini colla sola specie di Vino: non men santamente la Chiesa presente comunicar potrà gli Adulti colla sola specie di Pane; e colla perpetua Santità de' suoi Riti confonder la temerità de' Novatori.

Veduto ciò che di Riti fu tolto, vedere ora dobbiamo ciò, che di Riti fu aggiunto, e nel ciò vedere, con tenerezza, e giubbilo sopra la Sposa di Cristo esclamare: *Pulchra es, amica mea, suavivis, & decora sicut Jerusalem terribilis; ut Castrorum acies ordinata.* Cant. 6. imperocchè che manca ora alla Chiesa, per cui ella non comparisca bella a gli occhi del suo Sposo, ammirabile a gli occhi de i suoi Figli, e terribile a gli sguardi atroci de' suoi Nemici? Non potè ella ne' suoi primi giorni adornarsi di tanta gala, e pompa di Santità; perchè allora le battaglie contende, le persecuzioni crudeli, e il Mondo tutto contro di lei armato non lasciavano ch'essa adornare si potesse a festa. Ma or che le Vittorie sue resa già l'hanno Madre, e Regina potente, chi può mirarla, e non ammirare in lei la Santità de' suoi Misterj, la Maestà de' suoi Riti, la Magnificenza delle sue bellezze? Le Grotte antiche, e le prime sue Catacombe, che erano e Cata, e Santuario, e Sepolcro della dolente Sposa del Re superno, mutate già sono in Chiese sontuose, in auguste Basiliche; dove ella o canti, o suoni, o sacrifici, o banchetti, o delle Scritture interpreti l'eccello arca; o talora ancor pianga, e tremi, e del suo Sposo implori la Destra; del pari è grande, del pari è vaga, del pari è stupenda, e amabile. Appena ella respirò un poco dall'affanno delle sue lunghe atrocissime persecuzioni, che dalle battaglie applicando l'animo a i tranquilli studj della sua Pietà, e Religione, ordinò, che gli Altari non fossero più mobili, e portatili, ma fissi e stabili; che la Comunione non fusse più nè da' Laici, nè da'

E c 3 Che.

Cherici, come prima per necessità de' tempi, amministrata privatamente nelle Case, ma solamente da' Sacerdoti nelle già erette Chiese; che per i casi subiti, ed improvvisi vi fossero sempre fra i Credenti Particole consecrate, ma che esse fossero custodite non in petto de' Fedeli, come ne' tempi più bellicosi, ma ne' consecrati Altari; e la custodia dell' Eucaristia con opportuno nome, chiamò Tabernacolo, per accennare, che se l' antico Popolo nel tempo del suo Pellegrinaggio per il Deserto, e della conquista della promessa Terra, ebbe il Padiglione del Dio degli Eserciti, la Chiesa Sposa, e Pellegrina in Terra, non solo ha il Padiglione, ma la presenza ancora del bellicosissimo, invincibile Spolo in tutte le battaglie. Volle ancora, che l' Eucaristia conservata nel Tabernacolo estrar si potesse per portarla a' moribondi, affinché quelli in essa ricevino nel Sacramento della Vita il Viatico della Morie, e con tal Viatico animosamente s' incammino all' Eternità. Ordinò per fine, che a pubblico conforto di tutti i Fedeli si esponga talora fra Lumi, e Odori il Venerabil Sacramento, acciocchè ogn' uno accorrer possa a riferire i suoi mali, ad esporre i suoi bisogni, a far le sue preghiere, a rappresentar le sue lagrime: e in uno a contemplare come Giesù Cristo cacciato una volta dalla Terra, in Terra viva ancora e risegga nascosto; e nel tempo istesso, che fu l' altissimo Cielo da Trono luminoso di se fa più lieta la sua beatissima Regia; e della Natura, della Grazia, e della Gloria regola il moto, ed il corso, non isdegna in angusto spazio star fra noi solitario ed occulto. Così dispose la Bella; anzi così dallo Spirito di Amore fu ella disposta, e adornata; e quale ella comparisca fra questi suoi Riti, e Cerimonie, basti dire, che non muove passo, non batte labbro o palpebra, non proferisce sillaba, che a chi bene l' osserva, e l' intende, non faccia lezione di alti profondissimi Arcani. Ma perchè l' Eucaristia non è solamente Sacramento, è Sacrificio ancora fin da' primi tempi appellato Messa, dal mandar fuori di Chiesa i Catecumeni nell' ora di esso Sacrificio; o dal trafinottere, che per

esso si fa a Dio le nostre preghiere; come vogliono altri Autori; perciò la Chiesa, che lasciò indietro? e quale studio, qual premura non ebbe per render del pari maestoso, e santo un tal Sacrificio? Come celebrassero gli Appostoli, non si fa precisamente. Certo è, che essi, almeno fu l' principio, quando non v' erano ancora nè Evangelj scritti, nè Epistole, nè quella gran varietà di Orazioni, e di sante parole, e di affetti era ancora composta, poco altro alla Consacrazione, e alla Comunione, e Prefetter potevano, che l' Orazione Domenicale, e i Salmi. Ma ora, per verità, è sì bene accompagnato il Divin Sacrificio, che non tanto atroce e spaventoso esso fu nel Calvario, quanto ammirabile e bello comparisce ne' nostri Altari. Celestino ordinò, che s' incominciassè la Messa dalla confession de' peccati; ed è quanto suona bene, quanto eccelso e sublime fa comparire il Misterio, quel dirsi reo, quel chieder perdono, prima di entrar sull' Altare, e far Sacrificio di Chi volle esser sacrificato per i peccati nostri! L' istesso Celestino ordinò, che alla Confessione succedesse l' Introito; e l' Introito altro non fusse, che un Esercizio di varj affetti, secondo la varietà de' tempi; ed è quanto son belli quegli affetti, che suggeriti dallo Spirito Santo, e colle parole della Divina Scrittura, si esercitano avanti a Dio! Gregorio II. ordinò, che ancor da' Latini si dicesse il Greco *Kyrie eleison*; affinché anche in Roma chiedendosi a Dio pietà in straniero linguaggio, ognun sapesse, che la Chiesa Orientale, e la Chiesa Occidentale è una Chiesa sola; e che nella Chiesa e i Latini, e i Greci, e i Medi, e gli Indi fan un sol Popolo, e tutti convengono sotto l' istesso Capo a confessare, e adorare il Vero, Vivente Iddio. Telesforo prima, e poi Simmaco Pontefici ordinarono, che in molti giorni dell' Anno si recitasse *Gloria in Excelsis Deo*; nè dalla Chiesa Militante possono recitarsi parole più dolci di quelle, che cantate furono dagli Angeli a Giesù nascente; e che sì bene accordano alle parole, che incessantemente si cantano da' beati Cori in Cielo. Altri Pontefici successivamente aggiunsero il *Dominus vobiscum*;

*vobiscum*; per ricordare al Popolo la Presenza di Dio, e il timore, e la riverenza a Lui dovuta; aggiunsero le varie Orazioni, che composte furono secondo la varietà delle Feste, e de' Santi, che corron nell' Anno, per implorare alle Battaglie della buona Madre in Terra l' aiuto de' Beati Figliuoli dal Cielo; aggiunsero l' Epistole degli Appostoli, de' Profeti, e delle Scritture antiche, per dar materia da meditare, e pascolo alla divozione de' Fedeli; aggiunsero il Graduale, per cui quasi con nuovi affetti si va disponendo lo Spirito al divin Sacrificio. Anastasio poi aggiunse la Lezion dell' Evangelio, per rammentare agli Astanti la Vita, la Dottrina, la Legge di Giesù Cristo; e volle, che tutti gli Astanti si alzassero a quella Sacra Lezione in piedi, per espressione di tripudio in ascoltare, e di prontezza in eseguire quanto nell' Evangelio si comanda. Benedetto aggiunse il Simbolo Niceno, affinché contro l' Eresie di Arrio, di Macedonio, e di Nestorio in alcuni giorni solenni si facesse solenne Professione di Fede. Gregorio VII. ordinò, che il Pane, e il Vino prima della Consacrazione, si offerisse a Dio, per riconoscerlo come Sovrano Signore di tutte le cose; e per accennare, che il Sacerdozio, e il Sacrificio della Chiesa, non è quale fu quello della Sinagoga; ma giusta la Profezia di David, è secondo l' Ordine di Melchisedec, che offerì Pane, e Vino nella Vittoria di Abramo. Pelagio II. aggiunse l' Inno, che è detto Prefazio, affinché se urlì, e bestemmie precederono al Sacrificio della Croce; lodi, e rendimento di grazie, e preghiere, e canti precedano al Sacrificio dell' Altare. Il Canone segreto, che vien dopo la Prefazione, composto fu da varj Pontefici, e composto con tanto lume, che in esso i Sacerdoti fanno memoria de' primi Santi della Chiesa, e di Abele, e di Abramo, affinché e dall' antico, e dal nuovo Mondo accorran i Beati ad assistere, e ammirare ciò, che allora si fa con istupore degli Angeli da' Sacerdoti; e i Sacerdoti leggendo il Canone, cioè il Catalogo de' Santi, intendano quanto per tutti i Secoli diffuso sia il prezzo di quel Sacrificio, che fanno. Varj ancora furono i beatissimi Pontefici, che

regolati dallo Spirito Santo ordinarono gli Andamenti, i Moti, le Voci or alte, or basse, ed or segrete; le Vesti, i Colori de' Sacerdoti; l' Arredo degli Altari; gli Ornamenti delle Chiese; e tutte quell' altre Cerimonie, che, semi è lecito così favellare, io chiamerei, Mode, e Foggie, e Usanze della Sposa di Cristo; Usanze, e Mode non ritrovate dalla Vanità, ma dettate da quella Sapienza, che ancor nelle Mode della Chiesa Militante fa a' Teologi ancor più profondi scuola di alte Verità, e Disciplina di santi affetti a tutti i Fedeli; mentre che nulla si fa, nulla si dice da questa santissima nostra Madre, che misterioso non sia, e istruttivo, e dogmatico.

Non è però, che questi Riti sì santamente istituiti non ammettano qualche diversità, secondo la diversità delle Nazioni; nelle quali la Chiesa, benchè una sola per l' Unità del Capo, e della Fede sua, apparisce in alcune cose dase diversa; imperocchè, per dire ancora in questo terzo punto qualche cosa, i Latini consacrano in Pane Azimo, e ritengono il Rito degli Appostoli, che senza fallo si conformarono anche in ciò alla prima Consacrazione del Salvatore; i Greci all' opposto consacrano in Pane fermentato, e comune. I Latini in Latino, i Greci in Greco hanno distesa tutta la lor Liturgia, o Messale; e benchè rivocato fusse da Gregorio VII. da Giovanni VIII. nondimeno a' Moravi conceduto fu il Privilegio di celebrar la Messa in lingua di Schiavonia; e siccome in Occidente il Rito, che da Sant' Ambrogio è detto Ambrosiano, in più di una Cerimonia è differente dal Rito, che da San Gregorio è detto Gregoriano; così il Rito Greco in molte cose è differente dal Rito de' Maroniti nel Monte Libano, e di altre Chiese Orientali; nè ciò pregiudica all' Unione della Chiesa Universale, o alla Concordia delle Chiese particolari; anzi da questa varietà permessa dal Vicario di Cristo nasce quell' Armonia, che dalla varietà de' Tuoni, e delle Voci suol risultare. I Latini consacrando in Azimo seguono l' Istituzione di Cristo; e coll' Azimo dichiarano la sincerità de' costumi Evangelici, e la semplicità della Vita Cristiana; ma i Greci

consacrando in Fermentato abbattono l' Eresia de' Nazzareni, che, come dice S. Tommaso, nella Legge di Grazia volevano l' osservanza di tutta la Legge Mosàica; e dichiarano, che il Verbo Divino con farsi Uomo fermentò colla sua Divinità la perduta Massa de' Figliuoli di Adamo; e significano la Carità, che è il Fermento, che condisce, e dà il sapore a tutta la Cristianità. Onde la diversità del Rito ci fa sapere quel, che un Rito solo insegnar non potrebbe. Di più, se i Greci in Greco, e i Latini hanno la Liturgia in Latino, ciò è, perche non volendo la Chiesa, che le cose sagre, e le Divine Pagine proferite siano in idioma dozzinale, e comune; coll' uno, e coll' altro di quei nobili, e letterati Idiomi per una parte tiene in venerazione la Divina Parola; e per l' altra della Divina Parola fa udire il suono all' uno, e all' altro Lido estremo della Terra; e colla Greca lingua all' Oriente, dove i Greci ebbero Imperio; e colla Latina all' Occidente tutto, dove ella ha Sede, e Regno, rende palesi ad ogni Clima le Maraviglie Divine; e avvera la Profezia di David: *In omnem Terram exiit sonus eorum*.



*Et in fines Orbis Terra verba eorum;* Psalm. 18. Quant' è poi alle consuetudini diverse di una Chiesa dall' altra; S. Gregorio sopra di ciò interrogato da Agostino Vescovo in Inghilterra, rispose: *Cur, cum una sit Fides, sunt Ecclesiarum consuetudines tam diverse? Mihi placet, ut sive in Sancta Romana, sive in Galliarum, sive in qualibet alia Ecclesia invenisti, quod plus Omnipotenti Deo possit placere, illud sollicitè eligas, Et in Anglorum Ecclesiam infundas.* Resp. 3. così dice questo Santo Pontefice; e noi dalla Risposta di lui apprendere dobbiamo, quanto la Sposa di Cristo sia ne' suoi Riti, e Consuetudini, e ancor nelle più minute sue Cerimonie, bramosa di piacere a Dio, e di far dir di se: *Omnia gloria ejus Filia Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus.* Psalm. 44. E' bella nel suo interiore questa Figliuola di Re; ma è bella ancora nel suo esteriore: e nella varietà de' suoi colori, e abiti ben dichiara, che ella non trascura modo veruno di gradire al suo Sposo, e di far documento a' suoi Figliuoli, che tutto ciò, che fa, far si deve colla mira a Dio.

## Sopra gli Atti degli Appostoli X.

*Convenerunt Apostoli, et Seniores videre de Verbo hoc. Act. c. 15. n. 6.*

De' Riti spettanti al Sacramento della Penitenza, dell' Estrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio.



Er introdurmì a spiegare ciò, che rimane ancora de' Sacramenti, mi sia lecito incominciare con semplicità dal Catechismo, che della Teologia, e della Sapienza Cristiana è il Fior più eletto, e dir così: Sette sono i Sacramenti da Cristo istituiti, e dallo Spirito Santo di Misterj, e di Riti adornati. Or chi m' insegna, perchè un tal numero di Fonti nella Città di Dio, e nel Regno di Cristo? Il numero Settenario, come tante volte si è detto, nelle Scritture significa perfezione, e pienezza. Ma alla perfezione de' Sacramenti, e alla pienezza della Grazia, sembra, che cinque Sacramenti bastar potessero; imperocchè dal Battesimo avendo noi il Nascere rigenerati a Dio; dalla Cresima avendo il Crescere; e dall' Eucaristia avendo il Nutrirci, ed il Nutrirci sì altamente di Cibo Divino; che altro da noi nella Vita nostra di Grazia più desiderar si poteva per felicità particolare di ciascuno? Avendo poi il Sacramento dell' Ordine per la Conservazione della Chiesa, e il Sacramento del Matrimonio per la perpetua Successione del Popolo fedele, che mancava ad esser pienamente provveduti di tutto? Nulla mancava alla pienezza di Misericordia; ma perchè la pienezza non bastò all' Autor della Grazia, perchè egli volle ancor l' Abbondanza; perciò è, che a' cinque Sacramenti aggiunse il Sacramento della Penitenza, e il Sacramento dell' Estrema Unzione, affinchè se talun di noi infelice, e malvagio, dopo che liberato fu

co' l' Battesimo dalla morte, tornasse di nuovo a cadere, e a morire, avesse onde poter colla Penitenza risorgere; e tutti dopo il primo Crisma, potessero coll' Olio Santo cancellar le reliquie de' peccati; e a forza Cristiana, e a valore in quell' ultima Agonia rinvigorirsi. Eccesso adunque di Bontà, e abbondanza di Misericordia, è la prima ragione del numero settenario de' Sacramenti. S. Tommaso aggiunge la seconda ragione; e nella 3. par. quest. 65. ar. 1. dice, che tanti sono i Sacramenti, quante sono le Potenze, o le Virtù primarie nel Regno di Cristo; e perchè in questo Regno, che è Regno di Virtù, le Virtù primarie sono sette, cioè, le tre Teologali, e le quattro Cardinali; perciò il Signor della Grazia istituì sette Sacramenti; onde tutte le sette Virtù goder potessero di tutti i sette Sacramenti; ma ciascuna di quelle avesse uno di questi suo particolare; e il Battesimo fuisse *Sacramentum Fidei*; la Cresima *Sacramentum Spei*; l' Eucaristia *Sacramentum Charitatis*; la Penitenza *Sacramentum Justitiae*; l' Ordine *Sacramentum Prudentiae*; il Matrimonio *Sacramentum Temperantiae*; e l' Estrema Unzione *Sacramentum Fortitudinis*; affin che tutte per così dir le belle Dive per tutto il Regno, ma ciascuna nel proprio Fonte singolarmente fiorisse. In tale abbondanza di grazie per verità tollerar si può di buon cuore qualche scarsezza di Natura, e di Sorte. Ma dopo questa generalità di sermone, conviene ora dire ciò, che a dire rimane in particolare de' quattro ultimi Sacramenti; e incominciamo.

Che

Che il Sacramento della Penitenza sia stato istituito da Giesù Cristo, non v'è chi possa negarlo senza negar l' Evangelio, nel quale espressamente si legge la facoltà di assolvere da' peccati conceduta agli Appostoli in quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis peccata, remittuntur eis.* Jo. 20. 22. Di più, che a tal Sacramento, per parte del Penitente, si richieda la Contrizione, e Soddisfazione; quella come Disposizione, e Materia necessaria; questa come Parte integrale del Sacramento; quella, che sia Mutazione totale di Cuore, cioè, che per motivo di Carità, o almeno per motivo soprannaturale, e rivelato, abbracci il Dolore del passato e il Proposito del suo Vivere futuro; e questa sia per modo di Atto giurisdizionale formato dal Sacerdote, e accettato dal Penitente; che tutto ciò, dico, si richieda a tal Sacramento, non v'è in Cristianità chi lo revochi in dubbio. Ma, che come Parte essenziale del suddetto Sacramento si richieda ancora la Confessione verbale del Penitente; e la Confessione non confusa, o generica; ma distinta, e numerica di tutti i peccati gravi, per i quali principalmente è istituito tal Sacramento; e per i quali esso si appella da' Santi seconda Tavola del Naufragio, a cui dopo la prima del Battesimo, può l' Uomo peccatore appigliarsi, e condursi a Salute; questo è quel che udir non si può, e intender non si vuole da molti Eretici, i quali insegnano, che la Confessione verbale è un Rito aggiunto, ed una Cerimonia non necessaria al Sacramento della Penitenza. Ma ò quanto stolti Maestri son questi, che pur vogliono esser creduti Riformatori del Popolo Cristiano! La Confessione verbale non è Rito aggiunto, che pur così potrebbe ancora gravemente obbligare; ma è parte sostanziale, ed è la Materia prossima del Sacramento, di cui si parla. E' vero, che nell' Evangelio non si trova ciò espresso da Giesù Cristo nell' Istituzione di questo Sacramento; ma quante cose non si trovano espresse, e pur sono de Jure Divino, e di divina Istituzione? Non si trova espresso il Sacramento dell' Ordine, non il Sacramento del Matrimonio, non il Sacramento della Cresima; e pu-

re chi può dubitare, che tali Sacramenti non siano d' Istituzione Divina? Il non trovarsi adunque espresso nell' Evangelio la Confessione, pruova solo, che essa non sia *De Jure Divino scripto*; ma non pruova, che essa almeno non sia *De Jure Divino tradito Apostolis*. Che poi il Signore agli Appostoli, e gli Appostoli alla Chiesa promulgassero l' Istituzione, e il Precetto della Confessione nel Sacramento della Penitenza, si pruova prima dalle parole dell' Epistola Canonica di San Giacomo, il quale, se la Confessione non fusse d' Istituzione Divina, non avrebbe detto, *Confitemini alterutrum peccata vestra.* Cap. 5. n. 16. imperocchè essendo la Confessione delle proprie macchie una cosa assai gravosa; ed essendo una delle Leggi Mosaiiche scritta ne' Numeri cap. 5. con tali parole: *Vir, sive Mulier, cum fecerit ex omnibus peccatis, que solent Hominihus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum suum.* Non avrebbe certamente il suddetto Appostolo introdotta nella Legge di Grazia una penosa Osservanza della Legge Scritta; mentre che egli fu, che come Vescovo di Gerusalemme vigorosamente perorò contro la Circoncisione, ed altre legalità antiche nei 3. Concilio degli Appostoli. In secondo luogo si mostra dalla Consuetudine antica e immemorabile della Chiesa, e dalle parole de' Santi Padri, che talvolta non distinguendo la Confessione Sacramentale dall' istesso Sacramento della Confessione, dicono ciò, che al Sacramento compete, come si fa ancora da noi, che per troppo diciamo una parte, e intendiamo dire il tutto; e dicendo Confessione intendiamo dire l' intero Sacramento della Penitenza. Onde San Girolamo scrivendo a Pammachio di ciò, parla così: *Secunda post naufragium tabula est, culpam simpliciter confiteri.* E San Gregorio parlando di Lazzaro resuscitato, dice: *Mortuus venit foras, cum peccator nequitias suas spontè confitetur.* Finalmente il Concilio di Trento dalla potestà istessa di assolvere conceduta da Cristo agli Appostoli arguisce esser compresa nell' Istituzione di questo Sacramento la Confessione distinta del numero, e della qualità de' peccati; e

imperocchè, se Giesù Cristo colla potestà di assolvere istituì un Tribunale dove giudicar si dovessero le cause tutte delle nostre coscienze, come giudicar si potrebbero con autorità giudiziaria tali occultissime Cause da' Sacerdoti, se prece-der non dovesse la spontanea, ed esatta Confessione del Penitente; e se il Penitente vuol essere assoluto nel Sacramento, come egli stesso non dovrà palesare di quali delitti chiede l' assoluzione? *Constat enim Sacerdotes Judicium hoc incognita causa exercere non potuisse, neque equitatem quidem illos in penis injungendis potuisse servare, si in genere dumtaxat, & non potius in specie, & singillatim sua ipsi peccata declarassent.* Sess. 14. cap. 5. Così definisce il Concilio di Trento; e per questa ragione fu, che la Chiesa condannò quell' abuso, che si andava da alcuni introducendo, di confessarsi in lontananza per Lettere, solo perchè con Lettere non può esercitarsi quella forma di Giudizio, in cui il Sacerdote deve poter dire al Penitente: *Ex ore tuo te judico.* Confessi adunque i suoi peccati chi vuol essere assoluto; sfasci le sue piaghe chi vuol esser curato; nè stimi cosa troppo penosa il rivelare in segreto irrevocabile i tuoi mali ad un Sacerdote; imperocchè avendo detto la Sapienza infinita, che non v'è cosa per segreta che sia, che non si abbia a pubblicare un giorno: *Nihil est opertum, quod non revelabitur; & occultum, quod non scietur.* Matth. 10. 26. l' unica maniera di scanzar la vergogna della pubblicazione de' suoi delitti è confessargli da se prima dell' universal Giudizio. Per tal considerazione, cred' io, il fervore de' primi Cristiani, oltre la Confessione Sacramentale segreta introdusse la Confessione solenne, e pubblica; allorchè per desiderio di più soddisfare a Dio Giudice, e insieme delle proprie macchie andar cancellando la vergogna, pubblicavano colla propria voce, o in iscritto pubblicar facevano, ne' dì più solenni, i lor peccati al Popolo in Chiesa; e questa è la prima, e più vetusta Cerimonia, che nel Sacramento della Penitenza io ritrovi nell' Antichità. Ma perchè questa, più tosto Consuetudine, che Cerimonia, cagionava talvolta scandalo negli Ascoltan-

ti; e suscitava sospetti, dicerie, e liti per il Popolo, con terrore di quelli, che eran più teneri, e delicati di fronte; perciò da Nettario, e da San Gio: Grisostomo in Constantinopoli; e poi nell' anno 450. fu universalmente abrogata, e proibita nella Chiesa; e S. Leone Papa fecene Costituzione, e disse: *Ne de singulorum peccatorum generibus scripta professio recitetur, cum reatus conscientiarum sufficiat solis Sacerdotibus indicari Confessione secreta.* Epist. 80. Ma tolta via la Confessione pubblica; a fin che la Confessione segreta, che di precetto divino è solamente necessaria a chi dopo il Battesimo è caduto mortalmente, fusse comune a tutti i Fedeli; i quali non sono mai sì innocenti, che almeno rei non siano di qualche colpa leggiera; perciò Innocenzio III. fece il Decreto, che almeno una volta l' anno, ognuno sottopor si dovesse alle chiavi, e confessarsi, con dolce necessità di lavarli almen per Pasqua co' l' Sangue di Giesù Cristo, e all' Immortalità rabbellirsi. Quest' è quel che sopra i Riti della Confessione può dirsi.

Ma per dire sopra la Soddisfazione, che è l'altra Parte, ma Parte integrale del Sacramento; tre sorti di Penitente io trovo, che si costumavano ne' tempi più alti della Chiesa darli a' Penitenti. La prima era segreta, proporzionata alle colpe; quale a' dì nostri ancora da' Sacerdoti s' impone. La seconda era segreta quanto all' imposizione, ma era pubblica quanto all' esecuzione; e questa quale fusse, e per quali peccati s' imponesse da' Sacerdoti, o più tosto stabilita fusse da' Sinodi, udir lo possiamo da San Basilio, il quale scrivendo ad Anfiochio, dice così: *Se taluno Spontè interfecerit alium; avrà commesso Omicidio volontario, e a bella posta: Et postea penitentia ductus sit; e contrito vorrà essere assoluto: Viginti annis Sacramento non communicabit; la sua Penitenza farà per venti anni tenerli lontano dal Sacramento dell' Altare, e i venti anni di Penitenza saran ripartiti così: Debet quatuor annis desistere; per quattro anni, mentre gli altri Fedeli godono delle segrete delizie dell' Angelico Pane, egli lontano dall' Altare, e fuor della soglia delle Chiese, starà piangendo il suo*

peccato; e pregando ognun che passa, *Ut pro eo precetur, suam iniquitatem pronuntiat*; a pregar per lui, e a tutti scuoprà il suo delitto. Passati i quattro primi anni del pianto, farà ammesso in Chiesa ad assistere alla Messa; ma per altri cinque anni prima dell' Oblazione, con i Catecumeni *Egredietur*; uscirà di Chiesa, come indegno di più udire, o vedere la Santità del Divino Misterio. Finirà i cinque anni, per altri sei anni *Cum iis erit, qui in substratione orant*; starà al Sacrificio fino alla Comunione; ma fuor di circolo de' Comunicanti; e solo fra quelli, che all' Elevazione devono prostrarsi in Terra, e gemere, e giacerè colla bocca sulla polvere. Dipoi per altri quattr' anni *Stabit cum Fidelibus*; potrà essere ammesso fra quelli, che si comunicano; *Sed non erit Oblationis particeps*; ma non sarà già egli fatto partecipe della Comunione; *His autem expletis erit Sacramentorum particeps.* cap. 56. finito tutto questo giro d'anni, di confusione, e di pianto, sarà restituito alla Comunione, e alla Mensa de' Santi. Tale era la Penitenza pubblica, che all' Omicidio s' imponeva. Ad altri peccati minori altre minori Penitenze a proporzione si davano, ora di tre, ora di quattro, ora di sei anni di pubblica confusione, e pena. Nè la pubblicità della penitenza offendeva punto il segreto della Confessione; perchè, come dice S. Tommaso in Add. ad 3. p. q. 28. quantunque l' esecuzione della Penitenza fosse pubblica, l' imposizione nondimeno era segreta; nè la gravità della soddisfazione scandalizzava punto la Cristianità, o il Gentilismo; perchè tali Penitenze pubbliche imponevansi, com' io credo, solo quando pubblicati erano i Delitti; onde e i Cristiani, e i Gentili avevano di che edificarsi, in vedere, che se ancora nella Chiesa si pecca, i peccati nondimeno nella Chiesa non vanno impuniti; e che fra Cristiani la Penitenza non è della Innocenza men bella, quantunque sia più dolente, Qual poi fusse la Penitenza solenne, che da' soli Vescovi impor si poteva, e che, se io non erro, era più tosto pena di Foro esterno, che soddisfazione di Foro interiore; e Sacramentale, il citato San Tommaso nel medesimo luogo la descrive

in tal modo: Nel primo giorno di Quadragesima il Reo Penitente vestito di sacco, a piedi nudi, con volto pallido e lagrimoso si presentava alle Porte della Chiesa; il Vescovo accompagnato dal Clero si faceva ad esso incontro, e fatto lo inginocchiare a' suoi piedi, gli tagliava i Capelli, l' aspergeva di Acqua benedetta, di Cenere gli copriva la rafa Testa, di Cilizio gli vestiva il nudo Collo; e poscia sopra di lui proferiva le amare Parole, cioè, che siccome Adamo per il suo fallo fu cacciato dal Paradiso Terrestre, così egli dal Santuario esser cacciato doveva; e senza indugio i Sacri Ministri urtandolo, e respingendolo dal sacro luogo, dicevano: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*; Va misero, e mangià Pan di sudore, e bevvi Acqua di lagrime. Gen. 3. Tremava, e piangeva a tali cose il Penitente; e pur di buon cuore soffrir doveva il rimedio della sua piaga; nè più entrar poteva in Chiesa; ma ad ogni tornata, star gli conveniva fuori alle Porte quasi cane cacciato dal Santuario; e piangere i dieci, i quindici, e i venti anni continui; finchè compiuto avesse il numero delle prescritte sue lagrime, e co' suo esempio esortato avesse ognuno a non peccare; a conoscere nella gravità della pena la gravità della colpa; e a bene intendere quanto pura, quanto illibata esser deve la Vita di quelli, che Figliuoli sono della Sposa di Cristo. Come poi, e quando andasse in disuso questa antica austerità della Chiesa, io non so, nè so chi ne parli; so bene, che mentre la Chiesa fu sì austera, i solenni, e pubblici Penitenti in luogo di tornar di nuovo a i detestati piaceri, correvano a prendere tutte le Indulgenze; ed allorchè qualche Fortunato Fedele era condotto al Martirio, essi genuflessi, e piangenti lo pregavano a fargli parte de' suoi meriti; e con tali divote industrie impetravano, che si accorciassero loro gli anni dell' imposta Penitenza; e co' desiderio che mostravano di tornar cogli altri alla Comunione de' Divini Misterj, facevan noto, che sol quando noi ne fiam privi, allora è, che ci accorgiamo, quali, e quanti siano i beni, che la Chiesa comparte a' suoi buoni Figliuoli.

L'ultimo de' Sacramenti comuni a tutti  
i Fe-

i Fedeli è l' Estrema Unzione, la quale corrisponde al Battesimo; imperocchè siccome il Battesimo è la Porta di chi entra nella Chiesa, così l' Estrema Unzione è la Porta di chi esce dalla Chiesa Militante per incamminarsi alla Chiesa Trionfante. Il primo che di tal Sacramento parlasse fu San Giacomo Appostolo Vescovo di Gerusalemme; il quale più di ogn' altro Appostolo ordinò i Riti della Chiesa, e nella sua Canonica dice così: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesie, & orent super eum, ungentes eum Oleo in Nomine Domini: & Oratio Fidei salvabit Infirmum, & alleviabit eum Dominus: & si in peccatis fuerit, remittentur ei.* Cap. 5. num. 14. Ma che S. Giacomo non fusse Autore, ma Promulgatore solamente di questo Sacramento; e che nessun Sacramento sia istituito da altri, che dal sommo Sacerdote Gesù Cristo; si è detto di sopra, e per abbondanza, come Punto di conseguenza, si dimostra ancora; perchè dall' Istituzione viene tutta la Virtù, e la Forza de' Sacramenti; la Forza, e la Virtù de' Sacramenti è Virtù Divina; dunque non può venire da una Istituzione umana. Di più, se degli Appostoli, e della Chiesa fusse l' istituire i Sacramenti; dalla Chiesa ancora, come arguisce San Tommaso, si potrebbero con Autorità Apostolica sopprimere, e annullare; nessun Sacramento può dalla Chiesa annullarsi; nessun Sacramento adunque fu per Autorità Apostolica istituito. Gli Appostoli per tanto, ei Successori degli Appostoli istituirono, non i Sacramenti, ma i Riti de' Sacramenti; e benchè l' Unzione, della quale parla San Giacomo, sia Sostanza, e non Rito di esso Sacramento; l' Unzione nondimeno in questa, o in quell' altra parte dell' Inferno, è Rito probabilmente introdotto dallo stesso San Giacomo; e di questo Rito, per dir qualche cosa, può dimandarsi, per qual ragione all' Inferno, che a giudizio de' Periti sia in prossimo pericolo di Morte, si unguano gli Occhi, le Nari, le Orecchie, le Labbra, le Mani, i Piedi; e a taluno i Lombi, o le Reni? A questa domanda risponde San Tommaso nel Supplemento della 3. par. quest. 32. art. 6. e dice, che quella parte si unge, che fu il

principio, e l' origine del nostro peccare; e perchè l' origine e il principio de' peccati nostri, come di ogn' altra operazione, è di tre sorti, cioè, il principio conoscitivo, che propone; il principio appetitivo, che elegge; e il principio motorio, che eseguisce; perciò nell' Estrema Unzione si ungono *Quasi ex necessitate Sacramenti*, i cinque sentimenti, da cui ebbe origine la cognizion de' peccati; si ungono i Lombi, o le Reni, sede dell' appetito, e della concupiscenza, d' onde venne l' elezion di peccare; e si ungono le Mani, che eseguirono; e i Piedi che ci condussero, o almen significan l' atroce mossa, che noi facemmo al peccato. Consideri tutto, e mediti, chi è bramoso d' intendere le tenere amorosissime intenzioni di Gesù Cristo; e ammiri, che tale egli abbia resa la Chiesa sua Sposa, che in grembo di lei non sia men bello il morire, che il nascere.

Rimangono i due Sacramenti non comuni a tutti, ma particolari ad alcuni; il primo de' quali, per Antonomafia è detto Ordine; quasi tutti gli altri Fedeli senza distinzione rimangan confusi, e solo quelli, che al servizio del Santuario si consacrano, ed alla Sorte, e all' Eredità del Signore, onde di Clero traggono il Nome, chiamati sono, meritino di esser detti Ordinati, e distinti. Fu dal Signore istituito tal Sacramento secondo tutta la sua pienezza, allorchè egli pose le mani sopra gli Appostoli; e ad essi, spirando l' Aura della sua celeste bocca, disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, &c.* Ma perchè il Sacramento dell' Ordine non è indivisibile, ed ha molte parti; perciò qui nasce la disputa, come, e quando sia stata introdotta la distinzione de' quattro Ordini Minori dagli Ordini Sacri, e del Sacerdozio dal Vescovato. Quel che in tal Quistione è certo, si è, che Gesù Cristo distinse i dodici, che chiamò Appostoli, da' settantadue, che si dissero Discepoli, e i Discepoli da tutta la Turba de' Seguaci; come dicemmo nella Lezione del memorabil Monte, dove fu ordinata tutta la Gerarchia della Chiesa; onde siccome a i Seguaci di Cristo è succeduto il Popolo Cristiano; così a i Discepoli succeduti sono i Sacerdoti;

ti; agli Appostoli i Vescovi; e a Pietro il sommo Sacerdote, e Pontefice. Di più è certo, che gli Appostoli distinsero i Sacerdoti da' Diaconi, allorchè ordinarono Diacono Stefano Proromartire cogli altri sei Compagni. Ma poi come furono da essi Appostoli distinti, e conferiti gli altri Ordini, questo è quel che si cerca, e difficilmente si può stabilire. Alcuni stimano, che ancor dagli Appostoli furono conferiti distintamente gli Ordini Ecclesiastici; e Isidoro di Siviglia lib. 2. de Off. Eccl. dice, che la distinzione degli Ordini fu presa dal Levitico antico, in cui il Pontificato da' Sacerdoti, i Sacerdoti da' Leviti, e i Leviti fra di se erano differentemente ordinati ad offizj superiori, ed inferiori nel Santuario. Ma il ritrovar l'origine della distinzione, non pruova che tal distinzione fosse introdotta al principio; onde di tal minuta distinzione non si trovando veruna memoria ne' tempi Appostolici, noi attenerci possiamo al parer di S. Tommaso, il quale nel Supplemento di sopra citato dice: *In primitiva Ecclesia aliqui ordinabantur in Presbyteros, qui prius inferiores Ordines non susceperant, & tamen poterant, quae inferiores Ordines possunt; quia inferior potestas comprehenditur in superiori virtute, sicut sensus in intellectu, & Ducatus in Regno.* quest. 35. ar. 5. Onde non è maraviglia se Giesù Cristo ordinò Vescovi gli Appostoli, e gli Appostoli senz'alt'Ordine ordinarono Diacono San Stefano; mentre che nel Vescovato il Sacerdozio, e il Diaconato; e nel Diaconato il Suddiaconato, e gli altri Ordini inferiori, secondo la Virtù, e la Potestà, sono compresi. Ma alla Chiesa piacque dipoi distinguere il Sacramento dell'Ordine in sette come Gradi, per i quali al sommo da' Sacri Ministri si sale; nè furono, che b. lle, e tante le intenzioni, dalle quali ella a sì fatta distinzione fu indotta. Vidde ella, che di troppo peso caricato era il Sacerdozio, allorchè solo, e tutto da se far doveva tutti gli Atti, e compir tutti gli Offizj del Clericato; onde bramando, che i Sacerdoti, sgravati dalle Cure minori del Santuario, alle maggiori fossero più intesi, ed attenti, divisè gli Ordini; e ciò che era di un solo, fece peso di molti; e questa è la prima ragione, che

indusse gli Appostoli, come si legge negli Atti loro, a ordinare Stefano, e gli altri Diaconi, per lasciare l'Appostolato, e il Sacerdozio più libero alle prime, e più alte premure dell'Evangelio. Di più vidde la Chiesa, che dalla distinzione delle parti, e dal numero delle cose nasce l'armonia del tutto, e che tutto il Corpo allora riesce ammirabile, quando nulla è confuso, ma tutto è ripartito nelle sue Membra; sollevando ella per tanto la Mente a considerare l'Architettura dell'Universo, e trovandola sì ripartita in Sferre Celesti, altre ad altre soggette; in Elementi mutabili, altri ad altri superiori; in Misti, e Viventi, separati tutti, e distinti; e penetrando fino alla Regia dell'Altissimo Dio, e ben sapendo la distinzione di essa in tre Gerarchie, e la distinzione di ciascuna Gerarchia in tre Cori; s'invaghi d'imitar la Sapienza Architetta, e di fare in Terra qualche cosa, onde i suoi Figliuoli, e ancora i suoi Inimici concepir potessero qualche Immagine della Corte sublime del suo celeste Sposo; nè indugiò di venire all'Opera; appena le Guerre sanguinose lasciarono a lei la libertà di adornare il Santuario, che ella, come prima Cura divisè tutti gli Ordini del Clero non totalmente distinti da prima, e gli ripartì in forma sì armonica, e con idea sì perfetta, che se tornasse la Regina, che svenne per istupore là nella Regia di Salomone, e vedesse come serviti sono gli Altari, e quale è il sommo Sacerdote assistito da' Ministri tutti del Santuario, ò come rinoverebbe ella i suoi svenimenti, e confesserebbe di aver poco veduto quando vidde Salomone in Trono! Questa è la ragione, che della distinzione Ecclesiastica assegna S. Tommaso nel precitato Supplemento. Ma affin, che meglio s'intenda questa ragione dell'Angelico, convien vedere il numero degli Ordini, e vederlo nelle sacre loro Funzioni. Sette sono gli Ordini de' quali è composto il Clero, di cui ora si parla, prescindendo dalla quistione, se il Vescovato sia Ordine di Sacramento, ovvero di Dignità, distinto dall'Ordine Sacerdotale. Quattro di questi son detti Ordini Minori; perchè essi sono come gradini, che passo passo conducono alla somma Altezza del Sacerdozio. Gli altri tre si ap-

pel-

pellano Ordini Sacri; non perchè gli altri in se Sacri non siano; ma perchè gli ultimi tre non solamente in se medesimi, ma ancora nel lor Ministerio sono separati, e Sacri, e Santi; e tanto questi, quanto quelli sono istituiti in ordine a ben solennizzare, e amministrare i Sacramenti, e particolarmente quello dell'Eucaristia, che per contenere in se l'Autore de' Sacramenti, da San Dionisio è appellato Sacramento de' Sacramenti. Or perchè il celebrare la Messa, e l'amministrare l'Eucaristia ha bisogno per sicurezza, e per magnificenza, in primo luogo di chi separi il Fedele dall'Infedele, e non lasci nè da piede profano contaminare il Santuario, nè da occhi impuri imbrattare i Sacrosanti Misterj. In secondo luogo di chi istruisca i Catecumeni, e legga loro la Divina Scrittura, che è la Sapienza del vero Cristiano, prima di ammettergli alla Visione del Divino Misterio. In terzo luogo di chi da' corpi offesi cacci gli Spiriti Infernali; acciocchè fra i tremendi Misterj non turbino l'attenzione, e non distolgan l'animo de' Fedeli dalla contemplazione di ciò, che in Chiesa si celebra. In quarto luogo di chi porga all'Altare la Materia della Consacrazione, nè lasci sprovveduto il Sacrificio. In quinto luogo di chi la Materia apprestata disponga ne' suoi Vasi, e tutto alla Consacrazione, e al Sacrificio apparecchi. In sesto luogo di chi assista a chi consacra, e la già consecrata Materia al Popolo dispensi; e finalmente di chi faccia il Sacrificio, e la tremenda Consacrazione, alla quale le altre cose tutte sono ordinate; perciò è, che la Chiesa ne' giorni di San Silvestro nel primo Concilio Romano ordinò la prima volta, o almeno di prima già ordinati nominò distintamente l'Ostiario, che delle sacre Porte ha la cura; il Lettore, a cui della Sacra Scrittura la Lezione, e l'Istruzione de' Catecumeni è commessa; l'Esorcista, che comandi a' Demonj, e gli faccia allontanare, o almen tacere, e tremare a' sagri Offizj; l'Accolito, che ministri ciò, che fa di mestiere al Sacrificio; il Suddiacono, che disponga tutto il sacro Arredo, e la Suppellettile, e del Sacrificio, e del Sacramento; il Diacono, che assista, e serva immediatamente

al Sacerdote; e il Sacerdote istesso, che consacra, e sacrifica, e che nel suo Carattere il Sacramento dell'Ordine compisce, e a cui tutti gli altri Ordini si riferiscono, e si subordinano. Perchè poi il Suddiacono, il Diacono, e più di tutti il Sacerdote maneggiano i sacri Vasi; e al Divin Sacramento si accostano; perciò essi si dicono esser di Ordine Sacro; e dal punto, che uno è ordinato Suddiacono, resta incapace di volgersi indietro, di tornare al Laicato, di far contratto di Sponsali; e tutto a fine, che egli scarico di ogni cura temporale, illibato di cuore, puro di mani, intatto di corpo, presso al Figliuol della Vergine star possa con decoro, e le tante cose santamente trattare. Che se nel principio della sorgente Chiesa, per scarsità di Uomini, si ordinavano Sacerdoti, e Vescovi, ancor quelli, che erano a Matrimonio legati, come fino a' dì nostri è permesso nel Rito Greco; non è perciò, che nè allora nella Chiesa Universale, nè ora nella Greca il Matrimonio sopravvenir possa all'Ordine Sacro; ma l'Ordine Sacro, se può sopravvenire al Matrimonio, sopravviene in modo, che a continenza, e a separazione di Toro suole obbligar il Sacerdote, almeno in que' giorni, ne quali vuol sacrificare. Così la pura Sposa dalla prima Mente regolata, e mossa formò quasi di sette Cori la sua Gerarchia; e formògli il modo, che altri servano a purgare, e cernere i Fedeli da' Pagani, i Figliuoli di Grazia da' Figliuoli d'Ira; altri a illuminare i suoi rigenerati Figliuoli, e a profumargli di Odori; ed altri ad unirgli all'ultimo lor Fine, e Amore, colla Comunione dell'Umanità, e Divinità di Giesù Cristo. Ed a fin che nulla mancasse alla perfetta distinzione, e al decoro del Clero, non solo prescrisse gli Abiti, che esso vestir doveva, e dentro, e fuori del Santuario; ma volle ancora, e ordinò, che tutti avessero la Corona, per significare la Dignità, che coll'Ordine si conferisce agli Ordinati; e tal Corona volle, che formata fosse colla Tonsura de' Capelli: anzi volle, che la Tonsura fosse la prima disposizione a ricevere gli Ordini; per fare intendere, che chiunque è chiamato al Clericato, è chiamato a gran sorte, a forte Reale; ma-

ma a tal forte deve disporsi, con recider da se ogni superfluità di Capelli, cioè, ogni pompa, e ogni imbarazzo di pensieri, e di affetti terreni. O Santa Chiesa quanto ha da contemplare quegli, che con attenzione ti osserva! E come nell'osservare i tuoi Riti, le tue Cerimonie, i tuoi Portamenti, e Mori può all' alte, alle Celesti, alle Eccelse, e primie Verità sollevarsi, con solo intendere le fante intenzioni del tuo spirito! Or per finir questo Punto, se mai nell' antichità della Chiesa talun ritrova il Nome di Diaconessa, di Presbitera, di Episcopessa; e se San Paolo ancor dell' Elezion delle Donne al Ministerio della Chiesa parla a Timoteo, allor che dice: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, &c.* l. c. 5. 9. Ciò intender deve esser detto, non perchè le Donne fossero ammesse al Sacramento dell' Ordine; ma perchè le Donne ancor fra le Donne in Chiesa servivan di Ostiarie, a fin che fra esse non entrassero Donne infedeli; servivan di Lettore alle Catecumeni, istruendole ne' primi Elementi della Vita Cristiana; servivan di Ministre non già negli Atti de' Sacramenti, ma nell' assistenza alle Donne, nel ripartimento dell' uno dall' altro Sesso in Chiesa; nel buon ordine della Comunione, de' Sagri Offizj, e dell' Agape; e sopra tutto nell' immersione del Sagro Fonte allorchè Donne si battezzavano. E perchè tali Donne Presidenti di sì fatte incumbenze erano state, o erano attualmente Mogli o del Vescovo, o del Sacerdote, o del Diacono; perciò da esso prendevano il Nome di Diaconesse, di Sacerdotesse, di Vescovesse. Del rimanente non fu mai, che le Donne ricevessero Ordine, o Podestà ordinaria nella Chiesa; perchè di tal Poretà non furon mai capevolite Donne, come quelle, che per Natura, e per Legge sono all' Uomo soggette; e perciò incapaci di questa preeminenza, che seco porta il Sacramento dell' Ordine.

Il secondo Sacramento non comune a tutti è il Matrimonio. Quali e quante sian le Cerimonie di questo Sacramento, e quanto necessarie e fante, e sì noto, che sarebbe superfluo enumerarle; onde di questo io mi restringerò solamente a dire quello, in cui esso appartiene alla

Chiesa, e dal Matrimonio antico si distingue. Il Matrimonio adunque è un contratto di varia ragione, o riguardo; imperocchè esso si può considerare in ordine alla sua Essenza, in ordine agli Atti; e in ordine agli Effetti suoi. Gli Effetti suoi sono la propagazione della specie, e la moltiplicazione del Genere Umano; e secondo questo riguardo il Matrimonio, per quel, che dice la sola propagazione della specie, e la procreazione de' Figliuoli, ha la sua origine dalla Natura; la quale in ciascuna specie di Viventi istituì la generazione d' individui simili in natura a' Genitori; ma perchè la Generazione umana de' Figliuoli, come fra' Bruti, poteva averfi ancor senza legitimo Matrimonio; perciò è, che questo in quanto si distingue da qualunque altro Conforzio, consiste in mutua, scambievole, e ferma Società, e Unione dell' uno, e dell' altro Sesso in due determinati Corpi; e si definisce da Ugon Cardinale: *Legitimus duarum idonearum Personarum de conjunctione consensus.* Questa è l' essenza del Matrimonio considerato in se, e nella sua sostanza; e secondo questo riguardo il Matrimonio fu istituito da Dio, allorchè nel Paradiso Terrestre, per fare che oltre la propagazione del Genere umano, vi fusse ancora la società dell' uno, e dell' altro Sesso, e la concordia nella educazion de' Figliuoli, sposò Eva ad Adamo; e a lui, come a Capo di tutta la Posterità formando la Legge, disse: *Relinquet Homo Patrem suum, & Matrem suam, & adheret Uxori sua.* Gen. 3. Gli Atti poi del Matrimonio, considerati dopo il peccato, e la ribellione del senso, sono in rimedio della Concupiscenza; e secondo questo riguardo il Matrimonio ha la sua istituzione dalla Legge ancor positiva, la quale sì nell' antico, sì nel nuovo Popolo comanda il Matrimonio a chi non sa contenersi: onde disse San Paolo nella prima a' Corintj: *Quod si non se continent, nubant; melius est enim nubere, quam uri.* 7. 9. Ma oltre tutte queste relazioni, e riguardi; perchè il Matrimonio ha nella sua Essenza l' inseparabile Congiunzione degli Sposi; perciò è, che Gesù Cristo volendo con un segno sensibile significare la Congiunzione inseparabile, che egli ha colla Chiesa,

fa, e la Chiesa con lui in sincerità di Fede; perciò eleffe la congiunzione del Matrimonio istituito dalla Natura, da Dio, e dalla Legge umana, lo sollevò a significare l' alto Misterio di Carità, e di Grazia, e lo rese il settimo de' suoi Sacramenti, in modo, che ciò, che era contratto naturale, e civile, fosse ancora contratto spirituale, e santo; per lo che S. Paolo de' Sponsali di Cristo, e della Chiesa facendo Dottrina a' conjugati scrisse a gli Efesj: *Mulieres viris suis subdita sint; quoniam vir caput mulieris, sicut Christus caput est Ecclesie; ipse Salvator Corporis ejus est.*

*Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, & seipsum tradidit pro ea, cap. 5.* Sicchè l' amore, le corrispondenze, e le cortesie, che passano fra i più teneri Sposi, passano in modo perfetto fra Cristo, e la Chiesa. Buona Madre te-co mi rallegro; tu sei bene sposata; e il tuo Sposo solamente basta a far sì, che tu in tutte le tue foggie, e cerimonie, e moti, altro non vogli, altro non brami, che sempre più piacere a gli occhi di lui, che è il sommo tuo Bene! Sposa felice, e beati Figliuoli, se da tal Madre prendono le maniere, le leggi, e i modi!

## LEZIONE LXIV.

### Sopra gli Atti degli Appostoli XI.

*Convenerunt Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc. Act. cap. 15. num. 6.*

Delle Cerimonie della Chiesa come Sposa di Cristo; si passa a discorrere delle Cerimonie di lei come Madre de' Vivi e de' Morti Figliuoli.



Olto abbiám detto, ma non abbiám ancor finito di dire, come lo Spirito Santo, da che venne dal Cielo per Guida, e Maestro della Sposa di Cristo, l' andasse formando a tutte quelle cerimonie, e maniere, ond' ella in tutti i suoi andamenti bella fusse, e ammirabile. Ammirabile è la Chiesa nel trattare i Sacramenti altissimi del suo celeste Sposo; ed è sì stupenda, che le sue cerimonie, non son cerimonie, sono Misterj, e Misterj di profonda Teologia, e Dottrina, come veduto abbiám lungamente, ma non a bastanza di sopra. Ma perchè ella non è solo Sposa, è Madre ancora; perciò è, che se ammirabile è ne' Sacramenti, e negli Altari, ò quanto è ammirabile ancora nelle premure de' suoi Figliuoli! Qual Madre, cui lunga fecondità colmato abbia di contentezza, e di care premure il

feno, ora a questa, ora a quell' altra parte si volge; e mentre uno studio finisce, l' altro incomincia; ed or fasce, or vesti a gli amati suoi Parti prepara; e or vezzi, e carezze a' deboli; ora stimoli, e sproni a' forti v' à seco apparecchiando, e per essi sempre è in moto, e per essi ogni riposo abborre: così la Sposa del Re de' Re ben sapendo quanto noi suoi Figliuoli costari siamo al suo Sposo, e si affatica, e prega, e studia per noi; e per far sì, che nel suo grembo, e fra le sue braccia non sia Figliuolo, che Figliuolo non siadi luce, che non fa la buona, che non dice, e quanto è sollecita? Io per dire anche di ciò qualche cosa, e per dirlo senza confusione, dirò ciò, che la Chiesa fa per i suoi Figliuoli ancor Vivi, e ciò che fa per i Figliuoli già Morti; e incominciando da' Morti, diamo principio all' ultima Lezione delle cerimonie della Chiesa.



Non finisce in Morte la cura, che de' suoi Figliuoli ha la Chiesa; ma come suoi riguardandoli ancor defunti, per essi piange, per essi plora, per essi si veste a bruno; e altro non potendo, sopra i loro esanguì Cadaveri, e fredde Reliquie, esercita il suo amore; egli lava, egli veste, egli espone alla pubblica pietà, e di fiori gli sparge, e tutti attorno gli profuma; ciò che mi giova di accennare, non per compir l'Opera, ma per mostrare i Passi a chi in sì fatta Teologia è più felice di me. Questo costume di Funerali incominciò fin da' primi giorni della Chiesa, allorchè gli Appostoli, e i Cristiani tutti ritolto dalle mani degli Empj il Cadavere di Santo Stefano, *Fecerunt planctum magnum super eum: c. 8.* ad esso diedero, dopo lungo, e divoto planto, ororata sepoltura. Non fu però in que' primi tempi, finchè durarono le persecuzioni, in uso seppellire in luogo sacro i Defunti; anzi il Concilio Trevirense fece un Canone, che nelle Chiese non fossero Sepolture; e ciò forse per non atterrire quelli, che del Giudaismo, e della Gentilità nuovamente si convertivano; perchè nè gli Ebrei, nè i Gentili soffrivano dentro l'abitato, non che in luogo sacro, Sepolture, o Cadaveri. Ma sedate le persecuzioni, dimenticate e dagli Ebrei le loro antiche Legalità, e da' Gentili convertiti le loro superstizioni, non volendo la Chiesa, che i morti suoi Figli giacessero lontani da que' Santuarj, che essi onorati avevano in Vita, incominciò a introdurre i Cimiterj attorno alle sacre Mura, e negli Atrj delle Chiese; indi quasi addimesticati i Sepolcri de' Morti, incominciarono dentro le Chiese medesime i Personaggi Ecclesiastici, e Secolari più riguardevoli a seppellirsi; finchè mutato finalmente l'orrore in pietà, ad ogni Fede di qualunque condizione, e sesso, fu dato il riposare dentro i sacri, e riveriti luoghi; e se unqua bella puote parere la Morte, ò quanto bello è ora riposare in Morte dove Giesù Cristo ha il suo Tabernacolo, dove si offerisce il divin Sacrificio, dove e tanti profumi si ardono, e tanti Inni e Salmi si cantano! Così la Chiesa pietosa tratta dopo morte i suoi Figliuoli; nè è da temere, che da que' Cadaveri sia il sacro suolo contaminato. Non può contaminare le Chiese chi fu lavato col Battesimo, chi fu unto di Crisma, chi fu

pacificato di Angelico Pane; e se i Cadaveri per se medesimi recano orrore, quest' orrore medesimo ò quanto bene serve alle tante intenzioni della buona Madre, che colla vista de' Sepolcri, e colla memoria de' Morti, altro più non vuole, che ricordar la Morte ai Figliuoli viventi; e avvisare che ciò, che quelli sono, e noi faremo fra poco; e ancor per noi si apriran quelle sepolture, sopra delle quali ora camminiam talvolta fastosi, e superbi!

Non riman però qui la materna cura della Chiesa. Ella è pietosa a i Corpi de' suoi trapassati Figliuoli; ma molto più è pietosa all' Anime di essi; e a prò loro, e in loro ajuto, che fu mai, che ella volesse lasciare indietro? e qui è dove risentendosi e i Greci Scismatici, e gli Eretici del Settentrione e fremono, e bestemmiano, e dicono, che i Morti per nessuna parte esser possono ajutati da' Viventi; imperocchè si danno ad intendere, che nell'altra Vita nè vi sia luogo di mezzo fra il Cielo, e l'Inferno; fra l'essere o disperato affatto, o affatto beato, senza utilità, o bisogno di ajuto; nè quando ancor vi fusse questo luogo terzo di Purgatorio, udir vogliono, che la Chiesa abbia tanta facoltà di arrivare co' suoi suffragj a soccorrere nell'altra Vita gli estinti bisognosi Figliuoli. Ma essi errano certamente, e di errori Maestri si fanno. Che nell'altro Mondo oltre la Sede de' Beati in Cielo, e oltre la Carcere de' Dannati nell' Inferno, vi sia un luogo di mezzo, dove tenute sono l'Anime di quelli, che nè rei sono dell' Inferno, per aver fatta Penitenza delle lor colpe; nè meritevoli sono del Cielo, per non aver soddisfatto ancora a tutta la pena temporale dovuta a i peccati loro; che vi sia, dico, questo luogo di mezzo appellato Purgatorio, si pruova: 1. coll' autorità del Testamento antico, dove nel secondo de' Maccabei, libro dichiarato autentico da tutta la Chiesa, si legge, che Giuda Maccabeo dal suo Campo di battaglia mandò in Gerusalemme a' Sacerdoti dodici mila dramme di argento, *Offertur pro mortuis Sacrificium pro peccatis mortuorum, c. 12.* affinchè con esse se ne facesse Sacrificio a Dio per i peccati de' Morti in Guerra, bisognosi, e in un capaci di esser da' Viventi ajutati; e si chiude il suddetto capo con tali parole: *Sancta ergo, & salubris est cogitatio*

*cogitatio pro Defunctis exorare, ut à peccatis solvantur.* Non può adunque dubitarsi, che se Giuda Pontefice, e santo, ciò fece, giovevole non sia l' Orazione fatta pe' Morti: 2. si prova coll' autorità di S. Paolo, che nella prima a' Corinthj, lasciò scritto: *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit, cap. 3.* cioè, il Fuoco mostrerà quanto a ciascuno resti da soddisfare per i suoi peccati nell' altro Secolo; e chi più, chi meno parta indebitato da questa Vita: 3. si pruova co' l' Testimonio dell' istesso Cristo, il quale in S. Luca disse in parabola ciò, che non d' altro, che del Purgatorio può interpretarsi: *Dico tibi, non exies inde, donec etiam novissimum minutum reddas, c. 12. 59.*: 4. si prova coll' autorità de' Concilj, ed in particolare dell' Ecumenico Fiorentino, che interpretando le parole della Scrittura, espressamente dice: *Animas mortuorum poenis Purgatorii purgari.* Finalmente si pruova coll' autorità de' Santi, non solamente Latini, ma ancor Greci. S. Dionigi nella mistica Teologia così insegna: *Cum divinam bonitatem exoramus, peccata defunctorum condonari petimus.* La Liturgia Gerolomitana fatta da S. Giacomo Appostolo; la Romana, che si ascrive a S. Pietro; l' Alessandrina creduta di S. Marco; l' Etiopica attribuita a S. Matteo; la Costantinopolitana di S. Gio: Grifostomo; la Milanese di S. Ambrogio, fra le molte Orazioni hanno ancora la Commemorazione de' Morti; ciò, che farebbe vanità il fare, se o non vi fusse Purgatorio, o l' Anime purganti esser non potessero suffragate da noi. Finalmente, siccome le intercessioni de' Beati in Cielo giovevoli sono a i Fedeli viventi in Terra; così le Orazioni de' Fedeli viventi in Terra, perchè giovevoli non faranno a i Fedeli defonti nel Purgatorio; mentre in ciò consiste quella, che noi crediamo, perfetta Comunione de' Santi, la quale vuole, che un Membro del Corpo Mistico della Chiesa comunichi all' altro non già il merito, che è proprio di ciascuno, ma l'impetrazione, e la soddisfazione di esso Merito, che per Liberalità, e Misericordia Divina può diffondersi a tutti, che ne sono bisognosi, e capaci? Or tali cose ben sapendo la Chiesa, trattener non volle il materno suo amore, ma tolte via tutte le superstizioni Gentilesche, in luogo de' Conviti Se-

polcrali, delle Vivande apprestate a' Morti, e di altre simili inezie de' Pagani, Ella ordinò che si cantassero Salmi, che si recitassero Orazioni, che ogn' anno da tutti i Fedeli si facesse la Commemorazione di tutti i Morti, che ogni giorno sull' ora prima della notte ognun dal flebil suono delle Campane avvisato fusse a pregare, e a pianger per l' Anime purganti; e affinchè nessun perdesse la memoria de' Morti, nelle Chiese stesse, che Case sono di Orazione, volle i Sepolcri. E' cerimoniosa adunque la Sposa di Cristo nostra Madre; ma per verità le cerimonie sue altro non sono, che esercizio perperuo di quelle Virtù, che ben dichiarano, che lo Spirito Santo formolla sì fattamente, che l' idee tutte del suo Celeste Sposo comparir potessero, e risplender in lei ancor quando ella fa cerimonie.

Ma se ella per i suoi Figliuoli, che sono in Purgatorio, sa plorare, e piangere davanti al suo Sposo; sa ancor gioire, e far festa per quelli, che già sono in trionfo. Ha la Chiesa tal sapere, ed è sì bene assistita dallo Spirito Santo, che può con superno lume dichiarare qual de' suoi Figliuoli dopo Morte sia Beato in Cielo; nè Cattolico deve riputarsi chi di tale Dichiarazione, che Canonizzazione de' Santi si appella, dubitar volesse. Ond' ella ben conoscendo ciò, che fa, ciò che può, non fu mai lenta a celebrare le sue contentezze, e a solennizzare de' suoi Figliuoli la Gloria. S. Clemente coetaneo degli Appostoli, e terzo Pontefice dopo S. Pietro, credè in Roma sette Notarj, officio de' quali fusse scrivere la Vita, e la Morte de' Martiri; registrar il giorno, e la qualità del lor Martirio; e riconosciuta ed approvata la relazione, ordinò che di essi Martiri si facesse memoria nel Sacrificio della Messa. Onde S. Cipriano nell' Epistola 6. raccomanda la diligenza a' Notarj, loda l' attenzione di uno di essi, per nome Tertullo, e aggiunge: *Ipse mihi significat dies, quibus in carcere fratres nostri ad immortalitatem exitu beatae Mortis transeunt, & celebrantur hic à nobis Oblationes, & Sacrificia ob Commemoracionem eorum.* E questa fu la prima maniera di canonizzare i Santi, che nell' antichità si costumò dalla Chiesa; e fin d' allora incominciarono i Martirologj Greci, e Latini; ne' quali quanti erano i Nomi, non de' Martiri solamente, ma de' Confessori an-

cora, e delle Vergini celebri per Santità, registrati, tanti erano i Santi riconosciuti dalla Chiesa. Ma perchè alcuni Vescovi con privata autorità furono troppo facili a registrare nel loro Catalogo i Nomi, e gli Atti di alcuni non affatto autentici; perciò Alessandro III. riformando i Martirologj particolari, fece una Costituzione, nella quale vietò a tutte le Chiese lo scriver veruno fra Santi, *Absque auctoritate Romanae Ecclesiae*; e Leone III. fu quello, che nel suo viaggio di là da' Monti, udita la fama della Santità, e letta la Vita, e i Miracoli di Syviberto, dopo molte Orazioni, e Digjuni, a petizione di Carlo Magno, in Assemblea di lui fece la solenne Canonizzazione, e Syviberto fu il primo Santo, che aprì, dirò così, la via ad altri innumerabili suoi beati compagni di quella solennità, a cui la Terra non ha altra Festa da comparare in magnificenza di Rito, e in potenza di Chiavi. Or che intese in sì fatte solennità la Chiesa, e qual fu il motivo di lei in celebrare la Memoria, ed erigere Altari al Nome di quelli, che o morirono ne' patiboli, o vissero ne' Deserti in tristezza, ed oscurità di Vita? Santa, Santa Madre è la Chiesa; nulla fa, nulla dice, che Santità, e Sapienza non spiri. Ella in primo luogo vuole la Gloria del suo Sposo; e perchè Gloria somma dello Sposo è la Gloria de' Figliuoli; e l'onore che si rende a' Servi, che nella giurata Fede vissero, e morirono, ridonda tutto in onor del Padrone; perciò è, che la Chiesa procura l'onore de' suoi Figliuoli, e celebri gli rende, e chiari; affinchè in essi chiaro, glorioso, ed immortale di Giesù Cristo sia il santissimo Nome. In secondo luogo ella brama a' suoi Figliuoli, quel che ogni altra Madre brama a' suoi; e perchè ogni Madre brama, che i suoi Figliuoli siano onorati, e grandi; per ciò ancor la Chiesa per la brama di vedere onorati i suoi Figliuoli, gli canonizza, e ne consacra il Nome; ed è quanto gode, allorchè a gli Altari di essi vede genuflessi Principi, e Monarchi! In terzo luogo ella desidera con tutto lo studio di mettere in credito la Dottrina di Giesù Cristo, e le Virtù Cristiane; e perchè ad accreditar tali cose, che per se medesime alla nostra Natura sembran aspre, e terribili, molto vale il farle vedere coronate di splendori; il riporle a risplender sugli Altari: il fare ad esse Encomj e Panegirici; e il mo-

strare a quali Godimenti, a qual Trionfo, e quanta Beatitudine esse conducono; perciò la Chiesa santa consacra quelli, che per Giesù, per l'Evangelio, e per l'Osservanza Cristiana, ricchezze, e onori, e piaceri, e sangue, evita, e ogn'altra cosa pospose; ed è quanto è lieta, allor che espone sugli Altari le loro Immagini, e riferisce le loro belle operazioni; e lumi, e fiori, e profumi, e preghiere al venerato lor Nome consacra! Gioisce ella, e si adorna, e tripudia in questi suoi Riti; perchè ben vede, che quanto più onorati sono i Santi, tanto più bella comparisce la Santità, e piace a gli occhi nostri, che le Virtù nel lor Volto nativo vedere non possono. In quarto luogo simili a' suoi primi, e inviti Figliuoli, tutti gli altri Figliuoli veder vorrebbe la buona Madre; nè poco si affligge, e piange quando altri da altri suoi pur troppo degenerano. Or perchè, come dice S. Agostino: *Solemnitates Martyrum, exhortationes sunt Martyriorum*. Ser. 47. de Sanctis. Le solennità, che si celebran de' Martiri, e de' Santi, esortazioni e stimoli sono al Martirio, e alla Santità; non è maraviglia se la Chiesa per esortarci tutti al Valore fa pompa de' suoi Eroi, e ne solennizza cò tanta Festa la Memoria. Finalmente ella fa quanto bisogno abbiano i suoi Figliuoli in questa Vita pericolosa, e amara, di esser protetti in Cielo; onde per moltiplicar Protettori, ella va moltiplicando i Santi, e a' Santi suoi Figliuoli in Cielo con nuovi Altari porge nuove preghiere; e ripartendo per tutto l'anno i Protettori fa sì, che giorno non torni, che giorno non sia di molti Santi, a cui noi raccomandare possiamo l'affaticato nostro cammino, e dell'esilio nostro rappresentare i travagli. Bel Rito di Madre, santa Cerimonia di Sposa, far del chiaro sangue, e de' sudori illustri de' passati, latte, nutrimento, e dottrina de' Figliuoli presenti!

E giacchè entrati qui siamo nel secondo punto della Lezione, cioè, in quella parte che a noi, i quali viviamo ancora, appartiene, il buon metodo vorrebbe, che ora si spiegassero i Riti, e le Cerimonie istituite dalla Chiesa direttamente per nostra educazione, e governo. Ma chi v'è, che possa riferire l'attenzione, le diligenze tutte, e le premure, che la Chiesa santa dal suo Spirito ammaestrata ebbe sempre per noi? Madre certamente non v'è, che attorno a' suoi

Par-

Pargoletti più si affatichi di lei. Ella più volte il giorno dall' alte Torri ci sveglia co' sacri Bronzi, e ci chiama ora a consacrare gli albori del dì nascente colla memoria degli alti Misterj di nostra Fede; ora a salutare del Cielo la Regina, e a lei raccomandare come a Stella di salute la nostra Vita, e la nostra Morte; ora a interrompere, ed ora a terminare le fatiche, e gli studj del giorno colla visita de' Santuarj; ora sull' imbrunir della sera a ricordarci della Morte, e ad inviare qualche suffragio di preghiere a que' Fratelli, che tra le fiamme nel Purgatorio lo sospirano, e l' aspettano; e quand' è mai, che le Campane rimangano di spronarci al bene, e quasi sacre Trombe di esortarci con valore a combattere? Ella, affinchè di lei dir non si possa, ciò che della Sinagoga fu detto: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Jer. Thr. in ogni parte dell' Anno, per le Città, per le Terre tutte, per i Villagj, e parti alpestri, e remote, invia chi insegna i Misterj della Fede, chi spieghi le Verità necessarie, chi spezzi, e ripartisca il Pane della divina Parola, e di gran cibo nutrisca il Popolo Cristiano. Ella per ripurgarci talora dagli umori feroci, e sempre risentiti della guasta nostra Natura, ha istituiti solenni digiuni; e gode di vederci alquanto pallidi, per riconoscere allora in noi il color della cara sua Penitenza; ma perchè è pietosa, presto ci riconforta colle Feste, e a santa allegrezza ci esorta. Ella bene spesso fa porre il Clero in habito, fa entrare i Cori in Musica, e con divoto trattenimento invita i Fedeli ne' Santuarj alla contemplazione dell' alte celesti cose. Ella non poche volte scorre in processione ed ordinanza le pubbliche vie; e canta, e salmeggia per impetrar dal Cielo le sospirate piogge, o i Soli sereni, o la pace dell' Armì, o il riposo de' terrori; e affinchè nulla ci manchi, Ella di Preghiere, e di Orazioni acconcie a tutti i mali, e accomodate a tutte le nostre urgenze, ci provvede, acciocchè orando sappiamo sempre le parole, che dir dobbiamo a Dio; e di Benedizioni Pastorali, e di Acqua santa, e di Palme, e di Cere benedette ci fornisce; onde intimorite da noi, e dalle nostre case

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

fuggano le aeree, ed infernali Potestà; e il nostro riposo, e il nostro lavoro, lo star nostro, e il nostro pellegrinare, non sia mai da malvaggi spiriti, o da fortunosi accidenti infestato. Ma non mai ella è più stupenda, che quando per eccesso di amore, corre all' Altare, apre le Custodie, tira fuori il Santissimo, e alla pubblica Udienza de' Figliuoli espone lo Sposo; e ciò, che ella con tal Rito intenda, dicano quelli, che in tale occasione ben fanno, quanto sia bello il piangere, quanto felice il pregare, quanto sicuro il chieder perdono, e il passare, dirò così, in confidenza almeno un terzo d' ora con Giesù Cristo, per confessare a lui i proprj peccati; per ricordare a se le sue Ferite; per rappresentare e quelli, e queste all' Eterno Padre; e e per concludere in poco il gran negozio di Regno. Non son quelli momenti di sì piccolo affare, che la nostra buona Madre perda allora il tempo nelle sue Cerimonie. Finalmente la Chiesa ben sapendo quale sia la nostra povertà, e quali, e quanti i suoi Tesori, non li disstimula, non gli risparmi; ma con Atto, con Rito di magnanimo cuore gli apre tutti a noi, e lascia che ognuno in essi sodisfaccia a' suoi debiti, si rimetta in buono stato, e quasi creditore incominci a conteggiare con Dio. Ciascuno intende ciò, che ora dir voglio; ma per dirlo con maggior chiarezza, dirò, che a dispetto dell' Eresie, la Chiesa è assai più ricca di quel che soffrir possano gli occhi degli inimici superbi. Incomparabili sono i Meriti della Vergine Madre; innumerabili sono i Meriti de' Santi; immensi, infiniti i Meriti di Giesù Redentore; e perchè fra questi, che compongono il Corpo della Chiesa Trionfante, e noi, che compongiamo il Corpo della Chiesa Militante, v' è quella perfetta comunicazione, che nel Simbolo degli Appostoli è detta Comunione de' Santi, e che fa in noi ciò, che fa l'unione in tutti i Corpi, in cui una parte coll' altra, e tutte co' l' capo loro comunicano; perciò è, che il cumulo fuor di misura grande di tanti Meriti da uno può trasfondersi all' altro, e quasi sangue, circolare per tutti quelli, che sono in comunione di Fede, e di Carità uniti.

Ff 3 Ma

Ma perchè i Meriti di uno non possono esser Meriti dell' altro, se con qualche opera meritoria i Meriti di quello applicati non sono a quell' altro; perciò è, che a partecipare de' Meriti di Gesù Cristo, e de' Santi, e a far nostra la soddisfazione abbondantissima, che essi diedero a Dio, conviene o affliggersi, e piangere, e digiunare, e macerarsi con opere afflittive, e fante; ovvero prender quelle, che Indulgenze si appellano, e che co' il loro istesso nome dichiarano, con quanta facilità Iddio per esse si placa a noi; e come noi co' meriti, e colla soddisfazione altrui, soddisfar possiamo per i debiti nostri a Dio; e questi sono i Tesori della Chiesa; Tesori inesauriti, che quando si apron da lei, ognun che gode della Comunione de' Santi, accorrer può, e in essi pagare alla divina Giustizia, quanto di pena temporale a pagare gli resta in questa, e nell' altra vita. Nè urli qui, nè frema l'Eresia, o dica: E chi v' è, che di questi immensi Tesori abbia le chiavi? Imperocchè quando Cristo disse a S. Pietro: *Et tibi dabo claves Regni Caelorum; & quodcumque solveris super terram, erit solutum, & in Caelis.* Matth. 19. in quella Parola illimitata *quodcumque*, ben dichiarò, che le Chiavi di Pietro, Chiavi non sono di poche, o di piccole cose; ma che con esse siccome aprir si possono i Tesori, per rimettere qualunque reato di colpa; così aprir si possono i Tesori, per rimettere qualunque reato di pena. Così definiscono i Concilj; così sentono i Santi; così i Giubbilei della Sinagoga con far tornare i Campi alienati per debito a gli antichi Padroni, e chi era in servitù con restituirlo a libertà, allegorizzando prefiguravan alla Chiesa; e chi v' è, se non è infano, che possa negare a Pietro la facoltà di assolvere dalla pena temporale, mentre tutti universalmente gli concedono la



facoltà di assolvere dalla colpa, e dalla pena eterna; e se David diceva, perchè noi con lui dir non potremo con festa: *Particeps ego sum omnium timentium te?* Pf. 118. 63. Ha dunque la Chiesa, ha senza fallo in mano il gran Tesoro; e acciocchè esso non rimanga ozioso, l'apre ella pietosamente talvolta, e a tutti i Fedeli concede quelle Indulgenze plenarie, que' Giubbilei, per cui con alcune piccole opere ingiunte, ognun possa, come nel Giubbileo Mosaico, uscir di debito, recuperare tutti i dissipati beni, tornare in libertà, e quasi rigenerato, senza macchia di colpa, senza reato di pena, immacolato e puro andar possa cantando: *Laqueus contritus est; & nos liberati sumus.* Pf. 123. Che dunque può far la Chiesa, che ella non faccia? E se ben si considera ciò, che ella fa in questi suoi più tosto accennati, che esposti Riti, è quanto facile farà il concludere, che essa è quella vera Gerusalemme: *Quae aedificatur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipsum!* Pf. 121. 3. la quale fondata da Cristo, e dallo Spirito Santo regolata è sì bene, che in lei solamente si gode quella perfetta comunanza, per cui ciascuno di tutti, e tutti di ciascun partecipa i beni! Ed ella è come Sposa, e come Madre ne' suoi Riti, ne' suoi Moti, nelle sue Parole, e in tutta se, del pari e beati i Figliuoli, e ammirabile fa render lo Sposo, che sì bella Sposa seppe formare: *Quam pulchri, per tanto, quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis!* Cant. 7. Figliuola di Principe, Sposa di Re, Madre di Beati santa Chiesa, tu sei bella; e la tua bellezza è posta, laddove altri non mira, cioè, ne' tuoi passi; perchè con essi per le vie dell' alto tuo Sposo tutti noi tuoi Figliuoli erranti al Cielo, come buona Madre, vai riducendo.



LE-

## Sopra gli Atti degli Appostoli XII.

*Ecclesia quidem per totam Judæam, & Galileam, & Samariam habebat pacem, & aedificabatur. Cap. 9. num. 31.*

Del ripartirsi, che fecero gli Appostoli per tutti i Regni della Terra, del Martirio di San Giacomo Maggiore, e della Prigionia di San Pietro.



Uanto santa ne' Riti, quanto bella nelle Cerimonie, quanto ammirabile ne' Disegni, nell' Idee, e, per così dire, in tutta la sua Architettura sia la Chiesa, se non pienamente, a lungo almeno, veduto abbiamo nelle Lezioni passate. Or per vedere ancora qual sia l'ampiezza di lei; e per osservare come dalla piccola Giudea alle Province tutte ella si dilatasse, e tutte le Genti della Terra nel suo gran seno stringesse, alla Predicazione, a i Viaggi, a i nobili sudori, e travagli degli Appostoli convien ritornare; giacchè essi furon quelli, che scorsero il Mondo, e per tutto diffondendo la luce, gittarono i Fondamenti primi della sorgente Macchina eccelsa, e del Regno di Cristo mostrarono la grandezza. Non fu Opera questa di pochi giorni, nè di leggieri travagli; e gli Appostoli chi prima, chi dopo, lasciarono tutti nell' impresa la vita. Ma perchè lungo sarebbe il riferir tutto a minuto; e perchè San Luca, dopo i primi avvenimenti della Chiesa nella Giudea, rade di ogn' altro Appostolo, e solo di Paolo si restringe a riferire i Viaggi, e gli Atti, s'iam lecito alla Scrittura supplire coll' Istoria Ecclesiastica, e in brevi parole tutte insieme raccor le mosse della Predicazione Appostolica, e i progressi della santissima Fede. Ciò deve alla memoria di Nomi sì illustri; ciò servirà a meglio intende-

re quel che ci rimane a spiegar di San Luca; e così ci riuscirà di vedere, come da' suoi piccoli principj sia la Chiesa arrivata a quella grandezza, che ormai co' il Mondo tutto si misura; e diamo principio.

Incertissimo è in qual anno gli Appostoli, scorsa già tutta la Giudea, e soddisfatto già all' obbligo di annunziare, prima che ad ogn' altro, al Popolo Ebreo il Messia, si dividessero per il Mondo a predicar l'Evangelio; e ad eseguire il comando di Cristo, che detto aveva loro: *Euntes in mundum universum predicate Evangelium omni creatura.* Matth. ult. Clemente nel Libro sesto de' suoi Stromi dice, che gli Appostoli si fermarono dopo la Morte del Redentore in Gerusalemme 12. anni; e l'anno decimo terzo si sparsero per il Mondo, ciascun nelle sue Province. Il Cardinal Baronio, e Lorino, dicono, che dieci soli anni dopo l'Ascensione, si trattennero essi a predicar nella Giudea, e l'anno undecimo uscirono a i loro Regni. Lucio Destro, e Genebrardo dicono, che la divisione degli Appostoli seguì l'anno sesto dopo la Morte del Signore. Per lo contrario Gaspare Sanchez, Cristoforo a Castro, Melitone Sardense, e alcuni altri affermano, che gli Appostoli nell' anno stesso, in cui morì Gesù Cristo, e che fu il trigesimo quarto dell' Incarnazione, non potendo contener nella sola Giudea il concepito fuoco di Spirito Santo, si di-

Fi 4 vi-

vifero a diffonderlo per le Nazioni più lontane. Ma siccome questi ultimi Autori pajono troppo affrettare, così que' primi pajono differire troppo l'impresa degli Appostoli. Per lo che a me, più di ogn'altra, piace l'opinione dell'esatto, e d'otto Cornelio à Lapide, il quale presa una via di mezzo, stima la divisione degli Appostoli esser seguita, nell'anno dell'Incarnazione 37. quattr'anni dopo la Morte, la Resurrezione, e l'Ascensione di Cristo. Questa, senza fallo, se non è la vera, è almeno la più verisimile opinione di tutte: 1. perchè in questa si spiega, come San Paolo scrivendo a' Galati cap. 1. dica: Che egli tre anni dopo la sua Conversione, cioè, 5. anni dopo la Morte di Cristo, non trovò in Gerusalemme altri Appostoli, che Pietro; e Giacomo Minore; ciò, che difficilmente potrebbe accordarsi, se gli Appostoli, secondo l'opinione degli Autori riferiti in primo luogo, indugiarono a partir dalla Giudea dieci, o dodici anni: 2. perchè così si spiega ancora, come S. Luca negli Atti cap. 11. dica, che gli Appostoli udirono nella Giudea la Conversione di Cornelio, e de' Gentili, che seguì nell'anno 4. dalla Morte di Cristo: *Audierunt Apostoli, & Fratres, qui erant in Judaea, quoniam & Gentes receperunt Verbum Dei.* Ciò che difficilmente potrebbe spiegarsi nell'opinione degli Autori riferiti in secondo luogo, che vogliono, che gli Appostoli pochi mesi dopo l'Ascensione di Cristo partissero dalla Giudea: 3. perchè in questa ultima opinione rornan bene tutte le cose. Già gli Appostoli in tre anni dopo la venuta dello Spirito Santo speso avevano tempo sufficiente a scorrere tutta la Terra, che una volta Terra di Promissione si appellava, e a predicar Giesù Salvatore, e la salute a tutto il Popolo Ebreo; già a Pietro nel terzo di quest'anni Iddio in quella ammirabile Visione di Animali, e nella Conversione di Cornelio Romano, riferita di sopra, accennata aveva, e aperta la Porta alla Conversione delle Genti; già Saulo nel secondo degli anni suddetti battuto celestemente da Cavallo, e di Perfecutore fatto Appostolo di Cristo, stava aspettando la prima mossa del suo Appostolato alle Genti, e già in parte prevenendola

ancora, e in Cesarea, e in Tarso ad Ebrei, e a' Gentili parlava di Giesù Crocifisso, e della salutifera Croce. Onde se gli Appostoli nè troppo presto lasciar dovevan gli Ebrei pur troppo induriti, nè troppo tardi passare alle Genti, e alle Nazioni Idolatre, pur troppo bisognose di loro, coglier non potevano tempo più opportuno di quest'anno quarto, che fu il trigesimo settimo dell'Incarnazione. Entrato adunque l'anno quarto della Venuta dello Spirito Santo, congregati insieme gli Appostoli, e forse ancora i Discepoli, incominciarono a trattare della grand'Impresa; e regolati dallo Spirito Santo si disposero finalmente di uscire all'aperto, di dividerli il Mondo, di ripartirsi le Provincie, e i Regni da sottomettere al Crocifisso, e di non lasciar parte veruna dell'Universo, a cui udire non facessero il gran Nome di Giesù Nazzareno, e l'Evangelio, e il Regno di lui. Qui si fermi chi brama sapere qual sia la forza di nostra Fede, e la Virtù di quello Spirito, che dall'alto mandò Cristo Redentore. Dodici Uomini poco prima Pescatori, poveri, idioti, senza veruno studio, sprovvoluti di ogni cosa, si prefiggono di assalire tutti i Principati, di combattere tutti i Regni della Terra, di convincere le opinioni più accreditate, di abbattere tutti gli Altari più riveriti, di estirpar tutti i Vizj più radicati, di far per tutto adorar la Croce, e di conquistare al Crocifisso tutto l'Universo. Fu ammirabile, fu magnanima, fu eroica una sì fatta Risoluzione; Risoluzione però tale, che a considerarla secondo le ragioni umane, poteva crederli più tosto temerità di cuore, che sano consiglio di mente. Ma noi veggendola sì ben riuscita a pruova, e mirando ormai tutto il Mondo al Crocifisso rivolto, che altro dir possiamo, se non che non furono i Pescatori, che vinser la dura Pugna; ma fu la Verità, fu la Luce Celeste, fu lo Spirito dominante di Cristo, che per rendere più stupendo il suo trionfo, colla voce di dodici Idioti volle del Mondo, della Carne, e dell'Inferno trionfare? Risoluti adunque che quelli furono, come essi si divideffero le parti della Terra, a sorte, ovvero a elezione, e consulta, non so che veruno l'abbia insegnato. Io cre-

derei, che se ciascuno Appostolo fu Vescovo di quella parte di Mondo, che a lui toccò a convertire, la divisione non fusse commessa, come una volta far si soleva, alla sorte; ma che concorrendo tutti nel Vescovato universale, e nel Primato di Pietro, a Pietro come a Capo di tutti spettasse l'assegnare ad ognuno la sua Chiesa. Quel che per antichissima Tradizione è certo, si è, che prima che essi si divideffero, composero il Simbolo, che da essi fu detto Simbolo degli Appostoli, affinché tutti i veri Fedeli in tal Simbolo avesser la Tessera, ovvero il contrasegno della Fede Cattolica, e fecero portasser' un Ristretto della Dottrina Cristiana, per abbatte con essa, senz'altr'armi, tutta la Filosofia, e la Sapienza del Mondo. Composto il Simbolo diviso in dodici Articoli, quanti eran gli Appostoli, lasciando in Gerusalemme, e in tutta l'antica Terra d'Israele per Vescovo Giacomo minore Fratello di Giesù Cristo, a fin che egli e coltivasse la Cristianità, che per timor del Sacerdozio Ebreo stava tutta nascosta, e assistesse a quelle speranze, che da quella omai abbandonata gente aspettar si potevano, gli altri tutti con abbracciamenti scambievoli datosi l'ultimo Addio, chi prima, chi poi, secondo l'urgenza della Chiesa, incamminarono alle loro Provincie. Pietro andò in Antiochia Capitale di tutta la Siria; ivi con erezione provvisoria alzò la sua Cattedra, e ve la tenne per sett'anni; fin che da Dio ispirato, che dopo l'Oriente volle colla prima Sede, e colla presenza del suo Vicario illustrare ancor l'Occidente, creato Vescovo di Antiochia S. Evodio, e a lui lasciando una fioritissima Cristianità, la trasferì a Roma, e in quella gran Regina del Mondo fermolla in perpetuo, e al futuro Trono ed Imperio la fondò. Paolo come Dottore universal delle Genti, non ebbe, per quanto io sappia, Chiesa particolare; ma scorsa l'Asia, e la Grecia, evangelizzò l'Isola del Mare Egeo, e dell'Jonio, e del Mediterraneo, e per tutto lasciando Seguaci di Cristo, e semi di gran Conversioni, in Roma accompagnossi con Pietro; e ambidue diedero le prime scosse all'Idolatria, ambidue guadagnarono Anime ancor primarie a Gie-

sù Cristo; e aperti i passi alla futura grandezza del Nome Cristiano, ambidue co' l' sangue loro consacrarono la Regia già preparata alla santissima Fede. Giacomo più oltre penetrando in Occidente illuminò tutte le Spagne; e fin d'allora in que' Regni colla Fedelasciò nella famosa Colonna del Pilastro la divozione alla gran Vergine Madre ancor vivente. Giovanni nell'Asia minore in Efeso pose la sua Sede; e seco avendo della Chiesa, e della Santità la Stella, cioè, la gran Madre Maria, chi può riferire il predicare, il convertire, il guadagnare Popoli, e Principi, che fece in quell'ampia fioritissima parte di Oriente? A gli altri Appostoli non toccarono nè più corti viaggi, nè Campo minore da combattere, e da trionfare. Andrea passò nell'Acaja; Simone in Egitto; Giuda Taddeo nella Mesopotamia, e nella Persia; Matteo nella bruna, adusta Etiopia; Filippo nell'Asia Superiore, e nella nevoia Scizia; Bartolomeo nella vasta Armenia; Mattia nella Fenicia, e nella Frigia; e Tommaso scorrendo i Parti, e i Medi, di là dal Gange, e dall'Indo, penetrò all'ultime Isole del Mondo conosciuto; e tutti avendo erette Chiese, e Altari al vero, e immortale Iddio; avendo abbattuti Idoli, e convertiti Idolatri, co' proprio sangue inaffiarono l'immenso Campo; che di Verità, e di Luce seminato avevano; e lasciarono per ogni parte l'adito aperto alla piena riduzione di tutto il Mondo. Così la Chiesa sì piccola al principio, e tanto perseguitata nella Giudea, in men di sei lustri Madre divenne di Principati, e di Regni; e per tutto l'Universo udì risuonare l'adorato Nome del celeste suo Sposo; e questo è quello, che dell'Istoria Ecclesiastica a me è paruto bene aggiugnere al Testo di San Luca; ond'ognun ravvisi, e conosca il massimo di tutti i Miracoli, il Miracolo visibile, e palpabile a tutti, cioè; il Regno di Cristo cresciuto tra il ferro, e il fuoco de' suoi inimici; e cresciuto in immenso, senz'altra forza, che la forza della Verità, che tutto vince, e per Terra, e per Acqua sottomette ogni cosa.

Or torniamo finalmente al sagro Testo; e per più non uscirne, rimettiamci su'l filo di San Luca. Nell'anno dell'Incarnazione

carnazione 44. sett'anni dopo la divisione degli Appostoli, regnava nella Giudea Erode Agrippa, di Terrarca dichiarato Re da Caligola, Uomo superbo, fautore del Giudaismo, e della Cristianità atrocissimo inimico; quando condotto da Dio partì di Antiochia San Pietro, che a più alta Sede era destinato; ed uscito dalle Spagne San Giacomo Maggiore, che al fine delle sue fatiche era da Dio chiamato; e ambidue dopo sett'anni di lontananza, in Gerusalemme si ritrovarono. Non piccola, cred'io, fu la consolazione, che essi provarono in rivedersi insieme, e in rivedere le amate memorie, e i luoghi consecrati dalla conversazione, dall'orme, e dal sangue dell'adorato loro Maestro. Ma la consolazione, e l'allegrezza poco durò. Agrippa essendo ancor nuovo nel dubbioso, e torbido suo Trono, e volendo conciliarli l'animo de' sempre rivoltosi Ebrei, ad essi stabili consecrar le Vittime più elette; onde ben sapendo egli quanto dalla Sinagoga odiato fuisse San Giacomo, e quanto per il suo tuono di voce, e per l'energia nel predicare a tutti Gesù Cristo fuisse spaventoso al Concilio, giunto appena in Gerusalemme, lo fece arrestare; e senz'altro processo, che di essere Appostolo del Crocifisso: *Occidit eum gladio*. 12. 2. troncar gli fece la Testa, e primo di tutti gli Appostoli entrar lo fece fra' Martiri del Regno di Cristo. Così, dove incominciato aveva, terminò il suo Appostolato San Giacomo; e così a' suoi Compagni fece sapere a qual fine dalla lontanissima Spagna era stato da Dio ricondotto nella Giudea; a fin che ed essi, e noi tutti intendessimo, che i Regali più magnifici, e splendidi, che Iddio fa a' suoi Eletti in Terra, sono prigionie, tormenti, e martirij. Quali poi furono l'Esequie celebrate da San Pietro, da San Giacomo Minore Vescovo di Gerusalemme, e dagli altri Fedeli di quella Città al Santo Martire Appostolo, raccor non si può da veruna memoria autentica. Lucio Destro riferisce solamente, che per consiglio della Beata Vergine, la quale non era uscita ancora di Gerusalemme, perchè Giovanni non aveva ancora fermata la sua Sede in Efeso, fu preso da' Cristiani il cadavere di lui; e portato in Jo-

pe, fu mandato alla diletta sua Chiesa di Spagna in Galizia. Quel, che può dirsi di certo è, che la Chiesa Madre non molto si affliggeva, che gli Appostoli, o i Discepoli, e seguaci di Cristo morissero per man de' Carnesefi. Piangeva ella un poco è vero in tali Esequie, per attestar, che era morto un suo Figliuolo; ma poi, rasciugate prestamente le lagrime, celebrava con solennità di Festa il giorno istesso della lor Morte; nè con altro Nome; che co'l Nome di Natale, chiamava la Morte de' Martiri; nè questa era durezza, o apatia di Cuore; era tenerezza, era amore di saggia, di santa Madre, la quale ben sapendo, che non muore veramente chi morendo rinasce in Cielo, per confortare ognuno a morir volentieri per Gesù Cristo, volle che con onore, e con festa si celebrasse quasi giorno natalizio il giorno del Martirio de' suoi Figliuoli; e i Nomini istessi da lei usati fossero Scuola, e Dottrina di tutti i Fedeli. Non poco fa certamente chi fa suo studio le intenzioni sante di nostra Madre.

Erode vedendo: *Quia placeret Judaeis*. ibi. che la maniera di guadagnare i Giudei era perseguitare i Cristiani, per obbligarsi vie più il suo Regno, dopo la morte di San Giacomo, *Apposuit ut apprehenderet & Petrum*: passò ad un'altra maggiore esecuzione, e comandò, che fuisse fatto prigionie, e messo in ferri San Pietro, con intenzione di fare ancora a lui tagliar la Testa. Cosa questa, e in un terribile è l'udire la vile stima, e gli strapazzi, che da' Principi della Terra si faceva allora del Nome Cristiano; ma gli strapazzi, e i mali trattamenti de' primi Lumi della Chiesa sono documento a noi, che il Nome Cristiano non è Nome di potenza, di onori, e di grandezze terrene. Ma ad Agrippa non riuscì così facile, come credeva, il sacrificar agli Ebrei la Vita di Pietro. Non aveva questi finito ancora il corso del suo Appostolato, nè dalla Regia dell'Oriente aveva ancor trasferita la prima sua Sede alla Regia dell'Occidente e del Mondo, Roma, e perchè era già stabilito in Cielo, che Roma Capo dell'Imperio universale, Capo fosse ancora della Chiesa universale, e Cattolica; perciò non è mara-

viglia, che Erode non potesse in questo Uno ciò, che potuto aveva nell'Altro Appostolo; e dell'Uno, e dell'Altro pagasse, quando men l'aspettava, le pene. Stava adunque Pietro nella sua Prigione *Inter duos Milites vincitus Catenis duabus*. num. 6. legato con due Catene, e guardato da due Soldati; e pur sì contento era della sua sorte, che senza verun pensiero di se, a Dio lasciando tutta la disposizione delle cose umane, sopra le sue catene, e in mezzo de' suoi Carnesefi dolcemente dormiva. Era già la notte più densa, e profonda; ed era la notte istessa, che precedeva il giorno, in cui Erode, passata già la settimana degli Azimi, e di Pasqua. *Erat eum producturus*: aveva risoluto far di Pietro spettacolo al Popolo, e per più piacere agli Ebrei, udir la causa di lui in pubblico, e in pubblico farlo morire; nè il misero vedeva, che a lui prima di Pietro toccava a morire. Nel profondo notturno silenzio: *Angelus Domini astitit, & lumen resulsit in habitaculo*: Sceso un Angelo del Cielo, entrò nella Carcere, e ogni cosa attorno fece sfavillare di subito celeste splendore; ma lo splendore di lui veder solo si poteva da chi purificati già aveva gli occhi per santa, e cieca Fede; per lo che l'Angelo non veduto, non udito da' soldati, scosse solamente il buon Pietro dal sonno, e a lui disse: *Surge velociter*; non è più tempo di dormire; sorgi prestamente: *Pracingero, & calceate caligas tuas, & sequere me*; Vestiti, calzati, e vien dopo di me; e mentre ciò diceva, spezzate le due Catene, *Ceciderunt de manibus ejus*; sciolte all'offizio loro lasciarono le mani, e libera la Persona. Tant'è vero, che quando Iddio comanda non v'è legame, che trattener possa l'Esecuzione! ne dall'Opere imposte possiamo noi scusarci, con dire, che abbiam le mani legate; purchè la Volontà non ami, e strette non tenga le Catene delle prave sue affezioni, cede ogni altro nodo, e spedito all'Obbedienza è sempre ogni passo. Pietro si levò, si vestì, seguì l'Angelo; *Et existimabat se visum videre*; e, per la novità e stupor delle cose, credeva ancor di dormire, o di essere in visione; e per verità l'Angelo condusse sì placidamente l'arduo affare,

che il fatto non ebbe poco dell'Estasi. Passò egli le prime, passò le seconde Guardie; e nessun fu accorse, che passava. Arrivò alla porta del Palazzo di Erode, che per le difese si appellava porta di ferro; *Et ultrò aperta est eis*; e la forte custodita porta di ferro, da se aprissi, e libera lasciò l'uscita al Prigioniere Appostolo. Batterono ambidue la pubblica via, passarono la pubblica piazza di Corte, e non vi fu chi loro dicesse: Chi siete; e dove andate? imperocchè l'andar dove Iddio conduce è un andar, che non teme d'incontri. Pietro, come estatico, e fuor di se, andava dietro la sua scorta; ma l'Angelo vedendolo già fuor di pericolo: *Continuò discessit ab eo*; senza far parola come baleno disparve dagli occhi di lui, e più non lasciòsi vedere, per significare a chi legge questo Passo di Scrittura, che Iddio vince le difficoltà che sono a noi insuperabili; ma vinta la tempesta, lascia poi a noi il navigar per l'onde amare; e colla Fede il regolar il Timone, e la Vela. Sparito l'Angelo aprì gli occhi Pietro; e accorgendosi di non sognare, disse fra se: *Nunc scio verè, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judaeorum*, num. 11. Orami accorgo, che non traveggo; or so che non son più in mano di Erode; e che il Signore mi ha liberato da quella morte, che aspettavano i Giudei. E' difficile l'intendere, che Pietro non si avvegga dell'Angelo quando lo vede, e lo seguita; e se ne avvegga poi quando l'Angelo è sparito; ma il Testo medesimo scioglie la difficoltà. Pietro alla presenza dell'Angelo santo era tanto afforto in lui, e tanto rapito dallo stupore, che nulla a se rifletteva, nè a quel che operava co' sensi; ma allor che l'Angelo, e il folgore di lui dileguossi: *In se reversus*; in se tornato, e di se sollecito, quasi Bambino, a cui mancata sia la Man che lo regge, incominciò a pensare ciò, che far gli conveniva; e il pensiero di ciò, che gli accadeva, accorto lo fece di ciò, che gli era accaduto; con notabile documento, che l'aspetto de' Volti Celesti non lascia più luogo a' pensieri terreni; e chi vuole star sempre coll'Anima fitta in se, e nelle sue misere cose, non può spe-

perare di por le labra in certi Fonti di consolazioni sopraumane, ed eccelle; perchè pensieri di se, e pensieri di Paradiso, non si accordano insieme. Il buon Pietro a se lasciato, andò soletto alla Casa di Giovanni detto Marco, dove era radunata una gran quantità di Fedeli ritirati dalla ferocia di Erode, e dalle furie degli Ebrei, a fare Orazione per la Chiesa; e allora appunto che essi a Dio raccomandavano la Causa di Pietro, Pietro arrivò a tutti rallegrarli. Con festa comune fu accolto; quasi Uomo tornato da morte fu con istupore ricevuto; ed egli a tutti soddisfece co' racconto del suo avvenimento; tutti confortò colla sicurezza della divina assistenza; ma per non esporli a nuovo pericolo, *Abit in alium locum*; partì da Gerusalemme, e dove egli si volgesse, e come a noi in Occidente incominciassero fin d'allora a riguardare, benchè non lo riferisca S. Luca, noi lo vedremo a suo luogo; per ora convien finir la Lezione con vedere la differenza che passa fra un povero Appostolo in Prigione, e un Re superbo in Trono.

Uscito Pietro da Gerusalemme, uscì dall'Oriente il Sole; e dal raggio del giorno svegliate le Guardie tornarono al loro Offizio, e rimasero attonite; mirarono esse per tutto, e del famoso Prigione altro non trovando, che le oziose catene per terra: *Non parva fuit turbatio*. 12. 18. non piccolo fu il moto, e la briga, che nacque fra loro; ognuno accusando la fede dell'altro, e tutti temendo di Erode. Nè fuvano il timore. Erode aspettando con impazienza quella mattina, nè trovando di che far contenta l'aspettazione del Popolo, diede in ismanie; *Et inquisitione facta de Custodibus*; ed avendo un dopo l'altro messo all' esame, e alla tortura i Soldati: *Iussit eos duci*; ibi. comandò che tutti condotti fossero alla morte, come dice San Gio: Grisostomo, e Pietro Alessandrino; o come stima il Gaetano, che fossero sostituiti a riempier la vuota Prigione di Pietro; ed egli o per vergogna, o per rabbia, sottraendosi da Gerusalemme, andò in Cesarea, per ivi

celebrare i giuochi solenni in onor di Claudio nuovamente eletto Imperatore. Ma qual fu il giuoco, da cui fu aspettato l'Infelice? Arrivò il celebre giorno, ed Erode per solennizzarlo con tutta la pompa uscì in parata; *Et sedet pro Tribunali*; e cinto da tutti i Nobili nell'alto suo esposto Trono si pose a sedere; e parlò al Popolo o di Claudio, a cui voleva adulare, o di Roma dove imparato aveva a parlare, o di se che con tutta l'arte voleva piacere, e piacque tanto il misero, che il Popolo tutto acclamando gridò: *Dei voces, non Hominis*. n. 22. Quel che parla a noi non è Uomo, è senza fallo un Dio venuto dal Cielo a parlarci. Bene è Tiri, bene è Sidonj, che così per poco andate formando gli Dei udite però, e mirate qual Dio avete acclamato. Si compiace fuor di modo quel superbo di un applauso sì fuor dell'usato, è non accorgendosi, che l'adulazione del Popolo non da altro viene, che dalla debolezza del Principe, cose grandi di se, e del suo regnare andava divisando; e forse più del dovere, credendo all'insane voci del Popolo. Ma nel punto istesso, che il superbo pensiero entrogli nel cuore, e già come Iddio incominciava a mirarsi, *Percussit eum Angelus Domini*; l'Angelo di Dio, che forse fu l'Angelo istesso tutelare di Pietro, con mano invisibile, ma con mano sì risoluta, e potente sopra di lui si fece, che mentre egli credeva di essere un Semideo, per improvviso atrocissimo dolore di viscere, ruggì quasi Leon ferito, *Et consumptus verminibus expiravit*. 23. e dalle già putride viscere scaturendo deformati sordidi vermini per ogni parte, a vista de' suoi Adulatori, coll' abito reale in dosso, fra le sue Guardie medesime sbrannato, e confunto, per insoffribil dolore, con ispavento di tutti urlando da fiera, mandò fuori l'Anima impura, e superba. O bella prigione di Pietro! O santa Umiltà Cristiana, quanto è meglio patir ferri, e catene per Giesù Cristo, che sedere in Trono, e scoppiar per superbia!

L E.

## LEZIONE LXVI.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIII.

*Erant autem in Ecclesia, qua est Antiochia; Prophetae, & Doctores. Cap. 13. num. 1.*

Come San Pietro da Antiochia trasferisse la prima Sede a Roma; e come San Paolo rapito fusse in Cielo.



Rande, superba, e potente lungo le rive del famoso Oronte là nell'altra Soria era la Città di Antiochia, e in Antiochia l'Evangelio sì chiaro vi spandeva il suo Lume, che i Seguaci di Cristo altrove per dispregio chiamati or Nazzareni, ed or Galilei, solo in Antiochia riportarono la prima volta il glorioso, ed ormai per tutta la Terra riverito Nome di Cristiani. Ma Antiochia non fu tale, che in essa risedere immobilmente dovesse il Vicario di Cristo, o in essa collocare la sua Cattedra, che dove si ferma ivi si ferma la Sede prima, e l'Oracolo di nostra Fede. Sette anni di Antiochia fu Vescovo San Pietro; e per sett'anni Antiochia godè il Primato di tutta la Chiesa. Ma Pietro dipoi chiamato altrove, altrove andò dove chiamollo lo Spirito Santo, che Sede migliore gli preparava. Non si riferisce ciò da San Luca; perchè egli dal Capo 16. sino al fine degli Atti, nè di Pietro, nè di altro Appostolo più favella; e solamente si trattiene in descrivere le Navigazioni, i Sudori, e le Fatiche di San Paolo suo Maestro, e Guida. Ma ciò, che non dice San Luca, lo dice la Tradizione, e l'istoria Ecclesiastica. Onde noi per ben ripartite, ed ordinar tutte le Notizie; prima di entrare negli avvenimenti di Paolo, sbrigheremo in poco tutti i viaggi di Pietro; e diamo principio.

Sciolte le catene, e aperte dall'Angelo le porte della Prigione, uscì Pietro già libero dalle mani di Erode; tornò dove era radunata la piccola, e timida Cri-

stianità di Gerusalemme, la consolò colla sua inaspettata presenza; ma non volendo più nella già sorda, ed ostinata Gerusalemme perdere il frutto della sua recuperata libertà, lasciando alla cura di San Giacomo quel piccolo Gregge di Cristo, *Abit in alium locum*. Cap. 12. num. 17. partì di Gerusalemme; visitò tutta la Cristianità di Terra Santa; passò per Cesarea, e per la Fenicia; confermò que' pochi Fedeli, che vi trovò, e diffondendo per tutto nuova luce di Dottrina, e di Verità, alla sua Sede di Antiochia finalmente si condusse. Qui co' suoi avvenimenti medesimi rincorò tutti alla perseveranza; qui ordinò Vescovo di Antiochia Evodio Uomo santissimo; e quì ad Evodio lasciando la Chiesa Antiochena, ordinate tutte le cose di Oriente, fece la gran risoluzione di passare in Occidente, e da una all'altra Regia passando, stabilì di trasferire da Antiochia a Roma la prima Sede. Qual motivo a ciò fare lo consigliasse, solo lo Spirito Santo, che di ciò fu l'Autore, lo sa. Ma il successo ben dichiara, che la Fede non altrove fermar volle la Cattedra della sua Dottrina, che là dove regnava la Sapienza, cioè, la follia tutta del Gentilesimo, e delle Genti; nè Giesù Cristo volle dare alla sua Sposa altra Regia, che la Regia istessa, e la Regina del Mondo. Già i Popoli tutti domati a forza di Armi obbedivano a Roma, e Roma in se raccolte le Spoglie tutte de' Regni, tutte le Sette delle Genti, tutte le Deità, tutti i Riti, tutta la Dottrina della Superstizione, era e nella

Re-

## 462 Lezione LXVI. Sopra gli Atti degli Appostoli XIII.

Religione, e nel comando l'Arbitra universale del Mondo; nè Popolo v'era sì feroce, che contro di lei più ardiffe di alzar la fronte. Questa altiera Rocca di errori, questa Sede d'Imperio, questo Campidoglio di Trionfi, piacque a Gesù Cristo di sottometergli all'umil giogo della sua Fede, e in una Città conquistare alla sua Sposa i Regni tutti della Terra; e questo senza fallo fu a Pietro il primo motivo di trasferire da Antiochia a Roma la sua Sede. Ma il secondo, se io non erro, fu ancora, per meglio distinguere dall'antico il nuovo Popolo di Dio. Il Popolo antico fiorì lungamente, ed ebbe Terra, e Regno in Oriente; ma perchè esso, com'è Popolo primogenito, fu Tipo della Natura, che all'Oriente della Nascita, e della Vita è sempre rivolta; e il nuovo Popolo, come secondo genito, è Tipo della Grazia, che all'Occidente della Morte, ed alle future cose è sempre intesa; perciò è, che se l'antico Popolo ebbe Sede e Regno nell'Oriente, Sede ed Imperio al nuovo Popolo fu dall'Altissimo destinato in Occidente. Per tali motivi; e con sì fatta intenzione navigò Pietro alla volta di Roma; e chi veduti avesse colla prudenza umana gli alti disegni, e l'idee sublimi, che egli per via andava seco stesso meditando, o quanto ridere avrebbe potuto di un povero Pescatore, che cogli occhi sempre lacrimosi, colla veste logora, e colla Persona digiuna e consunta sì vasti pensieri nudrissi; e per sì alta macchina d'Imperio, solo, ed abietto dalla remora Antiochia navigasse a Roma! E pur egli navigò; e solo, e scalzo predicando per tutto l'Umiltà, la Mansuetudine, l'ardua; la difficil Legge di un Crocifisso, riuscì nell'Impresa; e noi a' dì nostri vegliamo, domati gli animi fieri, vinto l'orgoglio delle Genti, l'Occidente tutto a Cristo ridotto; e già sono tredici secoli, che sopra sette feroci Colli di Roma, e sopra il Romano Campidoglio, e Marte, e Venere, e Giove, ceduto hanno il luogo alla Croce: *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.* Psalm. 117. Non accade ricorrere agli Annali per vedere i Miracoli della nostra Fede. I Delubri profani atterrati, i Santuari aperti, gli Altari eret-

ti al Crocifisso, e la Regia del Mondo divenuta Regia della Santa Chiesa, è il Miracolo più vivo, e continuo, che possa farci, dirò così, cogli occhi vedere, e toccar con mani, che noi crediamo bene; e che per la nostra santa Fede Iddio ha impegnato il suo Braccio Onnipotente.

Chiamato adunque ad altre fatiche uscì di Antiochia San Pietro. Già per tutto l'Imperio Romano si udivano della novità. Tiberio Cesare, sentendo la gran fama, che correva di Gesù Nazareno Crocifisso da' Giudei, pochi anni dopo la Morte di Lui, propose in Senato di ascriverlo al numero degli Dei, e decretargli culto, e onori divini. Morto Tiberio, Caligola a lui succeduto nell'Imperio, richiamato dalla Giudea Pilato, condannollo a sì penoso esilio, che il misero, in pena della male amministrata Giustizia nella causa del Redentore, stretto da ogni parte da povertà, e angustie in Vienna delle Gallie si passò con un ferro il petto, come riferisce Eusebio, e Adone; e accenna Giuseppe Ebreo lib. 18. cap. 5. L'empio Caifasso fece lo stesso in Gerusalemme, come afferma San Clemente; e benchè Anna Suocero di Caifas non si uccidesse, tormentato nondimeno dalle smanie della sua coscienza, fremendo sempre ed urlando, prima del suo giorno finì la vita. L'incestuoso Erodote, che ucciso aveva il Precursore Giovanni, e schernito il Salvatore, accusato dal Nipote Agrippa, fu da Caligola spogliato di Regno, e condannato a perpetuo esilio; onde colla sua Erodiade consumato da squallore, e da pianto nella Spagna terminò miseramente i suoi giorni. Eusebio. Per lo contrario Abagaro Re di Edessa, che mosso dal gran Nome di Gesù Cristo, aveva desiderato, e ottenuto da lui, come vuole la Tradizione, un miracoloso Ritratto, otto anni dopo la venuta dello Spirito Santo, battezzato da Giuda Taddeo Appostolo, con tutto il Regno entrò nell' Ovile di Cristo; e meritò Nome, e Memoria eterna ne' Fasti della Chiesa. Gli Appostoli tutti, per fine, divisi per la Terra operavan prodigj per tutto, e al suono della lor Voce commovevano l'Univerfo, quando uscito di Antiochia Pietro s'in-

## Lezione LXVI. Sopra gli Atti degli Appostoli XIII. 463

camminò verso l'Italia; e perchè i Viaggi degli Appostoli non erano meno Appostolici de' loro soggiorni e Residenze, Pietro viaggiando a Roma, entrò nella Cappadocia, passò per la Bitinia, penetrò in Ponto, e nella Frigia; e dovetto qualche seme di Fede lo coltivò, dove non lo trovò lo sparso; e per tutto erigendo nuove Chiese, consecrando nuovi Vescovi, ordinando nuovi Discepoli, e Ministri, parte non lasciò dove la Croce, e il Crocifisso non incominciasse a risplendere; e verso il fin dell'anno decimo dalla Morte di Gesù Cristo, l'anno secondo di Claudio Imperatore, egli entrò finalmente nella strepitosa Città di Roma. Nessun si accorse dell'entrar di lui; nessuno a lui si volse; e pure co' passi di quell'Uomo polveroso, e macero, o quanto di Mondo, di Fortuna, ed Imperio muovevasi! Aveva in Antiochia un santo Cristiano, per nome Agabo, che, secondo Doroteo, fu un de' Settantadue Discepoli del Redentore, aveva, dico, Agabo predetta una carestia universale per tutta la Terra; la carestia aveva già incominciato un'anno prima, che partisse di Antiochia San Pietro, e la fame incrudeliva talmente, che in Roma, per avidità di pane, sollevata la Plebe, tutta la Città teneva in tumulto, e terrore. Ma all'entrar di Pietro, come dice Paolo Orosio, quasi con lui entrata fosse la tranquillità, e la pace, calmaron le brighe, e si ammutolì la Plebe; Furio Camillo, che in Dalmazia minacciava novità all'Imperio, depose l'armi, e la Vita insieme; e l'Inghilterra senza fangue, o battaglie da se mandò ad offerir pace, e obbedienza a Roma. Ma tutto ciò fu solamente un Foriere dell'arrivo di Pietro all'Augusta Città; altre cose con lui si preparavano in Cielo. Fu egli come povero ricevuto in Casa da un Senatore chiamato Pudente, Padre delle celebri Vergini Pudenziana, e Prassede. Non tardò il buon Appostolo a pagare le cortesie, che riceveva dal Nobile Romano. Predicò a tutti di quella Casa la Penitenza, a tutti annunziò il Nome straniero ma santo di Gesù Redentore, a tutti mostrò la vanità de' Numi adorati in Roma; e le semplici parole di quell'Uom Giudeo ebbe-

ro tanta forza nell'animo altiero di quei Latini, che il Padre con tutti i Figliuoli e Famiglia aperti finalmente gli occhi alla più non veduta Luce, si arrese alla Verità, ricevè il Battesimo; e la Casa già santificata tutta dalla verità, fuda Pietro consecrata dipoi in Chiesa, e questa fu la prima Chiesa eretta a Gesù Cristo in Roma co' l' Titolo di Pastore; per così dichiarare, come io credo, a' Posterì la permanenza in Roma del Pastore universale, e della sua Sede in Roma. Tali furono i primi albori, che Pietro in Roma andò spargendo di quella Luce, che poi crescendo sempre, arrivò a formar quel chiaro giorno di Fede, che ora da Roma a tutto l'Univerfo si diffonde. Venticinque anni sopravvisse nella Sede Romana San Pietro; e molte furono l'Anime, che egli a Cristo ridusse; ma perchè a lui sopraggiunse per compagno delle fatiche, e della morte, il Dottor delle Genti; prima di vedere il rimanente della sua Vita, convenì tornare a San Paolo fino a condurlo nel Lazio, e accompagnarlo con Pietro, per terminar con essi gli Atti Appostolici.

Paolo prima Saulo, e persecutor della Chiesa, dalla celeste Luce atterrito, e convertito l'anno secondo dopo la venuta dello Spirito Santo fu, come si disse altrove, da Anania battezzato, e rigenerato a Cristo in Damasco. Ricuperati co' l' Battesimo i sensi, e la voce, che perduta aveva nella gran mutazione, che fece di cuore, e d'anima, incominciò, non in Damasco, come dissero alcuni Autori, ma nell'Arabia, come l'istesso Paolo accenna nella sua ad Galatas 1. 17. incominciò, dico, a predicar Gesù Cristo, contro del quale sì terribile era uscito di Gerusalemme. Evangelizzata l'Arabia, tornò in Damasco; e con tale, e tanto spirito parlò della nuova Legge agli Ebrei, che questi, prendendo a scorno dell'Ebraismo, che un Ministro della Sinagoga poco prima sì ardente per la Legge Mosai- ca, pubblicasse l'Evangelio, e predicasse il Nome, e la Fede dell'odiato Crocifisso, incominciarono ad insidiare alla Vita di lui; e non succedendo loro le insidie, l'accusarono come Seduttore al Re di Damasco Areta; e qui incominciò egli a solcare quel Pelago immenso di tra-

vagli, che non ebbe fine, se non al finir della Vita. Areta fece guardar Paolo da Soldati, e tenerlo quasi prigioniero in Città; e questo fu il primo arresto, che riportò Paolo per il Nome di Gesù Cristo. Era certamente difficile l'adorar questo Nome in que' crudelissimi tempi; ma molto più difficile era il predicarlo a petto di tanti Persecutori, e pur si trovò chi non solo l'adorasse in privato, ma chi ancora lo professasse in pubblico, e sua prima ventura stimasse il patire per esso, e spargere il sangue. I Cristiani di Damasco vedendo un Uom qual'era Paolo in pericolo della Vita, per riferbarlo ad altre cose maggiori: *Accipientes eum dimiserunt per murum, submittent in sporta*. cap. 9. v. 21. entrar lo fecero in una sporta, e giù di notte calandolo dalle mura della Città, e dalle Guardie, e dal pericolo lo liberarono. Nè Paolo, l'animofo Leone che era, ricusò di esser, quasi timido e vile, trafugato all'oscuro, per non finire al principio il corso della sua Predicazione; e perchè ben sapeva l'istruzione lasciata da Gesù Cristo di fuggire da una all'altra Città, quando il rimanere è inutile alla salute altrui, e pericoloso alla propria Vita; così prescrive la Prudenza, che non ci vuol prodighi del nostro sangue; e così Paolo, ancor contro gli stimoli, e fierezza naturale del suo spirito, non ricusò fuggire, e mostrar timore. Già egli era entrato nell'anno quarto della sua Conversione, quando per tutto insidiato da' Giudei in Damasco, nè avendo ancora veruna Missione determinata, come gli altri Appostoli, prima di nulla risolvere giudicò di comunicare a Pietro i suoi disegni. Fuggito adunque di Damasco, passò a Gerusalemme, non quale n'era uscito quattr'anni prima con Sergeati, ed Armi; ma quale non credeva di tornare, solo, povero, e di Cristo solamente contento. Entrato appena in Gerusalemme; visitò Pietro, visitò Giacomo, che di tutti gli Appostoli soli rimanevano nella Giudea; e bramoso di ricever da tutti conforto, e istruzione, or da questo, or da quell'altro Credente si faceva, per conoscerlo, e come Fratello abbracciarlo. Ma i Cristiani non essendo ancora informati della mutazione di Saulo, e ben sapendo

quale egli era stato contro il lor Nome, all'udir Saulo Tarsense, si ritiravano tutti: *Et nemo audebat se conjungere illi*; e nessun ardiva nè pur di appressarsi a lui, o riceverlo a parlamento. Ma Barnaba che di lui, e della sua Conversione era ben consapevole, presolo in cura, lo condusse finalmente a Pietro, lo condusse a Giacomo; e perchè comunemente da' Commentatori si crede, che la Vergine Madre non si fusse ancor mossa da Gerusalemme a seguire i non ancora ben fermi passi di Giovanni in Efeso, Barnaba senza fallo a Lei ancora introdusse il convertito Saulo, e di tutta la Cristianità goder gli fece la conversazione, e l'accesso. Molto egli si consolò con essi, che dell'Evangelio erano i primi Germogli; ma ò quanto più essi si rallegraron di lui, che da lui sì diverso lo vedevano; e quanto benedissero Dio, che ad Agnello del suo Ovile ridotto avesse un tal Lupo! Rincorato Paolo da quella santa Conversazione, non potendo più trattenere il fervore del suo spirito, contro lo stile di tutti gli altri Cristiani, che dopo la Morre di Stefano, e la Persecuzione dell'istesso Paolo, si tenevan per lo più nascosti; e per non irritare i Magistrati, o tacevano, o segretamente parlavano; predicò pubblicamente Gesù Cristo a tutti, disputò co' primi Dottori della Sinagoga; e non trovando, chi potesse resistergli, fece a tutta Gerusalemme sapere, che egli era succeduto nella Predicazione a quello Stefano istesso, che da lui fu tanto perseguitato. Non si aspettava questo punto la Sinagoga, nè mai creduto averebbe di essere omai sì abbandonata, che i suoi Tenenti medesimi, e i suoi Uccisori sottentrar dovessero nel luogo degli Uccisi a predicare negli stessi suoi Portici il Crocifisso; ma questo colpo ancora, e questo scorno si doveva a quell'empia, di veder contro di se rivolte l'Armi sue più potenti. Inferociti per tanto nella lor confusione gli Ebrei, pensarono di far prestamente di Paolo ciò, che fatto avevano di Stefano; e fatto certamente l'avrebbero; ma Pietro cogli altri Cristiani non sperando nessun acquisto, e temendo molto danno in quell'ostinata Città dalla Predicazione di Paolo: *Deduxerunt eum*

*eum Casaream, & dimiserunt Tarsum*. n. 30. Lo condussero a Cesarea; e perchè lo Spirito Santo destinato l'aveva alla salute di altre Nazioni, che della Giudea, egli da Cesarea passò in Cilicia a Tarso sua Patria; e da Tarso, a persuasione di Barnaba, andò in Antiochia; dove avendo molto operato, e non poco patito, ebbe quel celebre Rapimento, che egli medesimo riferisce nella sua seconda a' Corintj cap. 12. e nel quale noi finiremo la Lezione.

Come succedesse questo Rapimento, non v'è chi lo dica; nè può raccorsi da veruna Scrittura; anzi nè pur da esso Paolo si avrebbe veruna notizia, se gli avvertarj della Santa Fede non avessero costretta la modestia dell'umilissimo Appostolo a rivelare ciò, che fra lui e Dio solo era passato. Ma Cetinto, Ebone, e altri Inimici della Dottrina Appostolica, non potendo soffrire la fama, che ogni giorno più sonora si diffondeva degli Appostoli, e specialmente di Paolo; e perciò cavillando con tutti sopra i fatti, e i detti di lui, lo necessitarono finalmente a parlar di se; e a dire ciò, che sembra lode, e vanto; e pure è necessaria, e sincera difesa di quella Predicazione, che dalle qualità della Persona atterrar volevano que' Malvagj. Scrivendo adunque a' Corintj, in poche parole egli sbriga un gran racconto, e dice così: *Scio Hominem in Christo ante annos quatuordecim (sive in Corpore nescio, sive extra Corpus nescio, Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium Caelum &c. & audivit arcana verba, que non licet Homini loqui*. n. 2. Corintj, io so, nè del mio sapere posso dubbitare, so, dico, che un Uomo, che è Uomo tutto di Cristo, quattordici anni sono fu rapito fin al terzo Cielo; se rapito poi fusse col solo Spirito, ovvero ancora co' Corpo, Iddio, che lo rapì, solamente lo sa. Certo però è, che egli vidde, e udì cose, che a lingua umana non è dato ridire. Così scrisse il santo Appostolo; e tale in ristretto fu l'estasi sua celeberrima; sopra della quale, come sopra cosa degna di considerazione, e di studio, muovonsi molti dubbj da' Sacri Maestri. Il primo dubbio è sopra il tempo, in cui l'Appostolo fu sì alto rapito, Beda, S. Tommaso, e Ugon Cardinale dicono, che ciò seguì

immediatamente dopo la Conversione di Paolo; cioè, quando Paolo in Damasco, perduta la vista, e quasi fuor di se, passò i suoi primi tre giorni in perpetuo digiuno, e Orazione. Questa opinione antichissima non par che accordi colle parole di Paolo, e colla data della sudetta Epistola seconda a' Corintj. Paolo dice, che fu rapito quattordici anni, prima che ciò scrivesse a' Corintj; ed egli scrisse questa lettera non quattordici anni dopo la sua Conversione, ma venti, quando correndo il secondo anno dell'Imperio di Nerone egli stava a Nicopoli, come si raccoglie dall'Istoria Ecclesiastica; onde la prefata opinione previene di sei anni il tempo del Rapimento. Meglio per tanto, a mio parere, il P. Cornelio à Lapide co' moderni Cronisti tiene, che Paolo non in Damasco, ma in Antiochia; non prima di esser battezzato, ma prima di essere ordinato Vescovo con Barnaba; non tre giorni, ma sei anni dopo la sua Conversione, fu in Cristo rapito a udire le alte Verità nascoste. Il secondo dubbio è qual sia questo terzo Cielo, al quale fu portato, e di buon cuore lasciò portare San Paolo? Non è qui da ascoltare quelli, che simbolicamente interpretando le parole di lui, dicono che tre sono le maniere, colle quali in noi si forman le Visioni di quelle cose, che Iddio soprannaturalmente mostrar ci vuole; il Senso, l'Immaginazione, e l'Intelletto; e perchè la Visione del Senso è la Visione più bassa; la Visione dell'Intelletto è la Visione più alta, e nobile; perciò insegnano, che S. Paolo, quando dice di essere stato rapito al terzo Cielo, altro dir non vuole, se non che egli vidde *Arcana Verba*, non cogli occhi, o colla fantasia, ma coll'alta Visione, cioè, con ispezie intelligibili dell'Intelletto, in quella guisa che dagli Angeli vedute sono le cose, che essi veggono, cioè, che essi intendono. Non son, dico, questi Autori da ascoltarli; perchè questo veder così, non è Rapimento, o Ratto; è Visione, o Rivelazione; e S. Paolo non dice solo, che vidde, ma dice ancora, che fu rapito a vedere, e udire ciò, che nel terzo Cielo a lui era da Dio rivelato. Nè per l'istessa ragione creder si deve a quelli, i quali distinguendo gli Oggetti di più



nobile intelligenza, cioè, in Corpi Celesti, in Celesti Spiriti, e in Attributi Divini, dicono che S. Paolo fu rapito al terzo Cielo, non perchè in Cielo andasse colla presenza reale; ma perchè coll'Intelligenza fu introdotto a conoscere colle spezie infuse l'Esser Divino, e i Divini Attributi di quell'Essere immenso. Questa è una maniera di spiegar simbolicamente la Scrittura; e le spiegazioni simboliche devono adattarsi, non opporsi al senso istorico, e letterale delle Scritture; e chi può creder, che S. Paolo in una lettera familiare andar volesse per via di Simboli, e Geroglifici? Onde per terzo Cielo non dee intendersi nè pregio, nè qualità di potenza conoscitiva, nè sublimità di Oggetto conosciuto, ma proprietà di luogo vero, e reale. Qual dunque fu questo vero, e real terzo Cielo di Paolo? Diverse sono le divisioni, che del Cielo ha fatto l'Astronomia; ma con nessuna di esse accorda la Divisione della Scrittura. L'Astronomia divide il Cielo in diversi Circoli, o Sfere, ed dice, che nove sono le Sfere Celesti. Ma la Scrittura divide il Cielo non in Circoli diversi, ma in diverse sostanze; e perchè tre sono le sostanze delle quali è composto il Mondo che è sopra di noi, cioè, Aria, Etere, e Fuoco; perciò nel linguaggio della Scrittura tre sono i Cieli; Cielo aereo, Cielo etero, e Cielo igneo, detto Empireo, Sede de' Beati, e Regia dell'Altissimo. E questo Empireo, senza fallo, fu quel terzo Cielo, a cui fu portato con impeto di spirito velocissimo l'Appostolo Paolo. Così insegna S. Tommaso 2. 2. q. 175. così S. Gio: Dam. lib. de Fide, c. 6. così Teofilato, il P. Cornelio à Lapide, e comunemente gli altri Dottori; e così, spiegando se medesimo, dice l'istesso Paolo, aggiungendo quest'altre parole: *Quoniam raptus est in Paradisum.* Al Paradiso per tanto, e al Cielo de' Cieli, beata Patria della felice Gente, fu rapito l'umile, il povero, il perseguitato Paolo; affinchè ed egli sapesse, e saper facesse ad altri, che quelle Porte altissime non furono aperte per il solo Figliuolo di Dio; ma che dopo di lui, i Figliuoli degli Uomini entrar vi possono ancora. Il terzo dubbio sopra questo fatto è quell'istesso, che motiva, e non decide S. Paolo, cioè qual fosse il Ratto di lui, e come seguisse. Il Ratto secondo S. Tommaso, *Est elevatio ab id,*

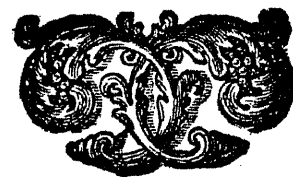
*quod est secundum naturam, in id, quod est super naturam, ex vi superioris Naturae.* Ma perchè questa definizione dell'Angelico non dice, se nel Ratto sia rapito alle cose, che sono sopra la Natura, il solo Spirito, o collo Spirito sia rapito ancora il Corpo; e perchè quest'istesso è quello, che l'Appostolo lascia in dubbio, dicendo: *Sive in Corpore, sive extra Corpus, nescio;* perciò qui si dimanda, che creder si debba in tal dubbio? E' difficile certamente a decidere, quel che nè pur è deciso da chi lo provò. Io nondimeno per dir qualche cosa, dico, che il Ratto dice un non so che di più, che l'Estasi, o Astrazione da' sensi, e Visione: e questo di più altro esser non può, che un'elevazione, non di Anima solamente, ma di Anima, e di Corpo insieme; e perciò: Se il Ratto di S. Paolo fu veramente Ratto, e non estasi, o Visione, cioè, se l'Anima di lui fu veramente rapita al terzo Cielo, non colla sola cognizione, ma colla presenza reale, come par che egli dica, altro non può dirsi, se non che coll'Anima fosse rapito ancora il Corpo di lui; imperocchè, chi può credere, che l'Anima di Paolo in quel suo rapimento si separasse dal Corpo, e il Corpo di lui in quel tempo rimanesse senz'Anima? Cid è duro a dirsi, e difficile a crederci, e perciò probabilissima cosa è, che se l'Anima di Paolo fu veramente rapita, connaturalmente con essa fosse rapito ancora il Corpo al terzo Cielo; come di altri Santi si legge, che ne' loro Ratti ancor co'l Corpo si sollevarono in aria per fin dove l'Anima loro vedeva l'Oggetto, che la rapiva. Il dir poi, che l'Anima di Paolo in quel tempo fosse rapita fino al terzo Cielo non colla presenza locale, ma colla sola Visione, è un far torto alle parole di lui, che dicendo di esser stato rapito, ed esprimendo non l'Oggetto, che lo rapiva, ma il luogo fin dove fu rapito, sembra, a mio parere, non lasciar nessun luogo a dubitar della proprietà delle sue parole. In Cielo adunque, e nel più sublime de' Cieli, ancor Vivente, e Mortale fu con subito, inarrivabile volo condotto Paolo, che piccolo, e infermo, e debole, era sempre di Corpo. Ognun, che considera questo fatto, lo stima un Miracolo grande, e singolare; e tale è veramente; perchè quelle alte Celesti Vie non sono, nè furono mai da Uom, che

vi-

viva, battute; ma se ne' Miracoli ancora dar si può qualche connaturalità, io non mi maraviglio gran fatto, che il Corpo in Paolo seguisse una volta i mori, e gli andamenti dell'Anima; mentre l'Anima in altri seguita sempre i mori, e i portamenti del Corpo. Era l'Anima di Paolo sì rivolta al Paradiso; e in Paradiso tanti interessi, tanti affetti, e tanti impegni aveva, che connaturalmente alla Grazia parlando, non fu gran fatto, che il Corpo già quasi spiritualizzato dallo Spirito, all'impero dello Spirito si arrendesse, e rapir si lasciasse dalla fiamma dell'Anima ardente. La maraviglia, anzi il pianto è, che l'Anima, la quale dal Cielo discende, si dimentichi tanto della celeste sua Origine, che trasportata dalle inclinazioni del Corpo, nel Corpo s'incepi affatto; e perduto il proprio suo nobile andare, là solamente vada, dove dalle basse voglie del Corpo è condotta. L'Anima è quella, che deve al Cielo sollevare il Corpo; eppure per nostra viltà avviene, che il Corpo all'Anima, quasi a serva, dia la legge, e seco giacer la faccia, dov'esso giace sempre per Terra.

Quali poi fossero le arcane parole, cioè, le remote, non mai conosciute, nè immaginabili cose, che fra que' lumi, e que' gaudj sempiterni, udì, e vidde, e provò il felice Appostolo, egli dice, che non è lecito, cioè, non è possibile ridirlo; perchè troppo dal nostro è diverso quel Mondo. Pur troppo, cred'io, l'averebbe egli rife-

rito, ma perchè il povero Dottor delle Genti tornato fra noi in Terra, non trovava parole, che rappresentar potessero, quel che si fa, quel che si vede, e gode lassù dalla beata Gente, giudicò meglio il tacerlo, che il malamente raccontarlo. S. Agostino, S. Anselmo, e S. Tommaso inclinano a credere, che Paolo in quell'ora vedesse la Divina Essenza, e la Gloria; e così credono, perchè ciò par che significhino quelle parole: *Audivit arcana verba;* le quali secondo la frase Ebraica vogliono dire cose affatto ineffabili a lingua mortale. Ma se tant'alto arrivar non può Uomo Vivente, come dicono altri Espostori, e come disse l'istesso Paolo quando scrisse a Timoteo: *Deum nemo vidit unquam.* 1. c. 6. certo è nondimeno, che tali, e tante cose egli vidde dell'Umanità, e Gloria di Gesù Cristo; della Beatitudine de' Santi, della Disposizione, e Bellezza, e Magnificenza della Regia di Dio; e sì fatte cose a lui furono in quell'ora rivelate, che questo solo a lui bastò per sospirar sempre in Terra, e per dire ad ogn'altra cosa di quaggiù: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo;* e questo ancora potrebbe a noi bastare, per essere Uomini un poco più del Cielo, e un poco meno della Terra; dove non abbiamo cosa veruna, che meriti invogliare un Anima capace di Dio, e di ciò, che Iddio prepara a chi lo serve, e l'ama; e pur ci piace di esser quegli Uomini, che siamo: Uomini tutti di Terra, e perciò Uomini tutti degni di pianto.



## LEZIONE LXVII

Sopra gli Atti degli Appostoli XIV.

*Dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum,  
& Barnabam in opus, ad quod assumpsi  
eos. Cap. 13. num. 2.*

Paolo con Barnaba è ordinato Appostolo delle Genti; con Barnaba dà principio al suo Appostolato; e di quanto operò, e patì in Cipri, in Antiochia di Pisidia, in Iconio di Licaonia, in Listra, e in Antiochia di Soria.



Ra le molte ammirabili cose, che nel terzo Cielo vidde S. Paolo, è credibile, che vedesse ancora le sue già vicine fatiche, e le navigazioni, e le prigioni, e i travagli tutti del suo Appostolato. Così detto aveva Iddio, allorchè parlando di lui disse ad Anania in Damasco: *Ego enim ostendam illi quanta oporteat eum pro Nomine meo pati. c. 9. n. 16.* E questa senza fallo è l'Opera, a cui nelle prelate parole Iddio si dichiarò di averlo eletto con Barnaba: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos.* Esser rapito con tanto favore fino al terzo Cielo; e pure nel terzo Cielo fra que' lumi eterni vederli destinato a partire e Prigionie, e Verghe, e Coltelli in Terra, sembra una incoerenza, o de'meriti di Paolo, o del Volere di Dio. Ma non è così; chi più è favorito in Cielo, è più percosso in Terra; e chi è più percosso in Terra, è più favorito in Cielo. Paolo adunque eletto da Dio, benchè sapesse a qual opera era stato eletto, che fece nondimeno tornato dal terzo Cielo in Terra: Non andò ratto, non corse da se, dove sapeva di esser chiamato, come fatto averebbero certuni, che regular si vogliono sempre collo spirito interiore; ma aspettò di essere ordinato, e mandato dalla Chiesa; perchè ben sapeva che alla Chiesa tocca a dichiarare ciò, che ordina Iddio: e che Iddio non vuole Appostoli, che dalla Chiesa mandati non siano. Non è forse totalmen-

te inutile l'aver ciò accennato in questi tempi, ne' quali tanti Riformatori del Mondo van per il Mondo girando; e dalla subordinazione di Paolo, al suo Appostolato, e alla nostra Lezione insieme diamo principio.

Dice S. Luca, che in Antiochia Erant *Propheta & Doctores*; vi erano nella Cristianità molti Profeti, e Dottori. Gli Espostori facendo gran conto di ciascuna parola della Sacra Scrittura, dimandan qui, qual fusse l'Offizio de' Profeti, e quale de' Dottori; e in che cosa i Dottori si distinguessero da' Profeti. Il Padre Lorino crede, che il secondo Nome di Dottore serva di spiegazione al primo di Profeta; e che il Nome di Profeta in questo luogo, altro dir non voglia, che Interpretre, e Dottore della Scrittura. Il P. Furriano dice, che nel Nome di Dottori sian da S. Luca intesi i semplici Sacerdoti, che sol per esser Sacerdoti esser devon Dottori, ma Dottori solamente e Predicatori della Sacra Scrittura, che è quel Libro, di cui più che di ogn'altro, aver devon notizia, e pratica i Sacerdoti; ma che nel Nome di Profeti sian intesi i Vescovi, i quali per esser Pastori, nulla far devono, nulla muovere, senza Orazione, e senza Istinto e Lume superno; ond'è, che da S. Paolo 1. ad Tim. 4. l'Ordinazione del Vescovo è appellata Profesia; e i Vescovi da San Clemente sono appellati Profeti, e Guide del Popolo. lib. 2. Const. Questa è la spiegazione più probabile di tali Nomi; ma pro-

probabilissimo è ancora quel che aggiunge il Padre Cornelio a Lapide, cioè, che Profeti in questo luogo sian detti in proprio significato di Uomini divinamente illuminati; essendo che in que' primi più bisognosi tempi, colla Confermazione, per ordinario lo Spirito Santo conferiva e il Dono della Profesia, e la Virtù de' Miracoli. Questi Profeti adunque, e Sacri Maestri, Laici, Sacerdoti, o Vescovi, che fossero, *Ministrantibus Domino, & jejnantibus*; digiunando assiduamente, e per i bisogni della Chiesa orando, e a Dio sacrificando l'Agnello immacolato, udirono, o per locuzione sensibile, o come è più probabile, per lume e locuzione interiore, che Iddio eleggeva distintamente dagli altri Appostoli, alla Conversione delle Genti Saulo, e Barnaba, a bastanza già usati nella Conversione degli Ebrei; e che perciò ambidue consecrati furono Vescovi, e Appostoli, non di questa, o di quell'altra Provincia, ma di quelle Genti, e Popoli, a' quali destinati eran dall'Alto: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos.* Udito il voler del Signore, furon tosto da que' buoni Dottori, e Profeti, Ministri di Dio nella Chiesa di Antiochia, intimare Orazioni, e Digiuni straordinarij a tutti i Fedeli; e dissero a Paolo, e a Barnaba, che per essi si digiunava, ed orava. O Santi Profeti di Antiochia, se questi due Uomini eletti sono da Dio all'Appostolato, di che altro essi han bisogno, per andar dove sono da Dio chiamati? Essi son chiamati, essi son eletti all'Appostolato da Dio, è vero; ma essi, come tutti gli altri, han da soggiacere alle forme ordinarie della Chiesa; perchè Iddio non vuole Appostoli, che dalla sua Chiesa non sian ordinati. L'Elezione di Dio, come insegnano i Sacri Maestri in questo luogo, fu l'Atto primo; ma l'Ordinazione della Chiesa fu l'Atto secondo dell'Appostolato di Paolo, e di Barnaba; per quella Elezione essi furono, diciam così, presentati; ma per questa Ordinazione essi furono consecrati Vescovi, ed Appostoli. Finite l'Orazioni, e i Digiuni, che si continuarono, secondo il sentimento de' Padri, per tre giorni; e attivato il giorno di Domenica, il Vescovo

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

vo di Antiochia con tutti i Sacerdoti, e Profeti, e Dottori, alla presenza di tutti i Fedeli, fatte nuove preghiere, ed invocato lo Spirito Santo, in segno di autorità posero le mani sopra la Testa di Paolo, e di Barnaba, gli consecrarono Vescovi, secondo la forma di allora, e dissero; Or andate, dove vi conduce Iddio, al vostro Appostolato. *Jejunantes, & orantes, imponentesque eis manus, dimiserunt illos. n. 3.* Qui Paolo deponendo il Nome di Saulo, che prima aveva da Saule Re discendente dalla medesima Tribù di Beniamino, e per la sua umiltà, e picciolezza di statura, chiamandosi Paolo, incominciò quel corso di Appostolato, del quale egli stesso scrivendo a' Corinti, dice, che scorrendo or a questa, or a quell'altra parte di Mondo per evangelizzare ogni Terra, tre volte ruppe in Mare; tre volte si trovò senz'ajuto nel profondo; tre volte fu battuto con verghe; spesso volte si trovò in pericolo di morte nelle correnti precipitose de' Fiumi, nelle solitudini infestate da ladroni, nell'insidie tefegli e da gl'inimici, e da falsi fratelli; spesso fu lapidato, spesso percosso, spesso imprigionato, sempre in seguito dalle Potenze visibili, ed invisibili; e con far sempre bene a tutti, altro non ricevè, che male. Queste in compendio furon le vie per le quali fu da Dio condotto alla Conversione delle Genti; e a questo corso incessante di travagli fu con tanto apparato di favori, e di Grazie riservato. Per verità le Grazie, che in questa Vita fa Iddio a' suoi Eletti, sono molto diverse da quelle, che da lui noi ricever vorremmo; nè dopotante Scritture sappiamo intendere ancora dove consista la finezza del suo Amore.

Ma per vedere a minuto ciò, che confusamente accennato abbiamo, rimettiamci su'l filo degli Atti, che da questo capo 13. sino al fine sono tutti Atti di S. Paolo. Consecrato adunque Vescovo, ed Appostolo Paolo con Barnaba suo Condiscepolo nella Scuola dell'Ebraismo, ed ora Coappostolo nella Legge di Cristo, prese per Compagno delle sue Missioni, e quasi per Diacono del suo Ministero un Giovanni detto Marco; e con ambidue, lasciata Antiochia, s'imbarcò per

Gg 3 Cipri;

Cipro; e in Cipro, prima che ad altri annunziò Gesù Cristo agli Ebrei; ciò, che fece anche altrove; perchè se bene egli era destinato per Dottor delle Gentili, non volle con tutto ciò totalmente abbandonar l'Ebraismo, per non dargli occasione di querela, quasi da lui fosse sprezzato; motivo di vanto, quasi egli co' Rabbini non ardisse cimentarsi in Dottrina, e Divinità. Ma perchè gli Ebrei in luogo di convertirsi alla Predicazione di Gesù, più tosto infellonivano, Paolo non volendo con essi perder l'opera, e il tempo, da essi presto si rivolse a' Gentili, e da Salamina, che poscia fu detta Famagosta, scorrendo tutta l'Isola di Cipri fino a Pafò, fece per tutto in quella lasciva Terra, a Venere consacrata, risuonare il santo, l'adorabile Nome di Gesù Cristo. Si rischiarò al suon dell'Evangelio quell'aere impuro, si commosse quella non Vergine Terra, corsero i Ciprij; e Sergio, che come Proconsolevi presedeva, udendo la gran fama, che di questi nuovi Uomini si diffondeva in ogni parte, fecegli a se venire: *Et cupiebat audire Verbum Dei.* ibi. n. 7. e desiderava da loro udire ciò, che non mai udito aveva di Religione, e di Dio, che non fusse nè Marte, nè Venere. Questo è il primo passo della Grazia, ingerire desiderio della Verità, e scontentezza di errori; ma a i buoni desiderj, e a i primi moti della Grazia, non mancan mai quelle difficoltà, per le quali a tanti la speranza della salute inaridisce in erba. Era in Pafò un Uomo assai famoso per nome Elimas, Mago di professione, di stirpe Ebreo, il quale per pompa di se all'Ebraica si faceva chiamare Barjesu, cioè, Figliuolo del Salvatore, o della salute. Or costui soffrir non potendo, che di altri, che di lui, si parlasse in quell'Isola; e ben vedendo quanto alla sua Dottrina e al suo Nome si opponesse la Dottrina e il Nome di Paolo, e di Barnaba, pieno di amarezza, e di fiele, non perdonò a veruna parola, e tutte le cose peggiori spargendo de' Santi Appostoli, procurò, *Avertere Proconsulem a fide:* di far ritirare il Proconsole e dall'udire, e da credere ad essi. Questo è il solito intoppo, che trova nel suo corso la Divina

Parola; nè rade volte avviene, che quelli, i quali non vogliono convertirsi alle Prediche, si scandalizzin volentieri de' Predicatori. Ma ad Elimas non riuscì quel, che ad altri suoi pari bene spesso riesce. Paolo fermatolo un giorno davanti al Proconsole, e in presenza del Popolo, con petto santamente acceso, dissegli finalmente: E pure è vero, che tu non vuoi rimanerti ancora, *Subvertere vias Domini rectas?* d'infestare con insidie, e inganni le vie sante di Dio, o Figliuol del Diavolo, pieno di nequizia, e di fraudolenza? Ma giacchè nè vuoi camminare, nè lasci che altri camminino nel sentier della Verità, e della Salute, *Ecce Manus Domini super te; & eris Cacus non videns Solem, usque ad tempus.* n. 11. Ecco la Mano del Signor, che ti percuote; e roglie la luce da gli occhi tuoi, per infin che ti ravvegga, e conosca, che sia opposti alla Luce dell'Evangelio, e far resistenza allo Spirito Santo. Appena finito aveva di dire l'Appostolo, che caduta di repente una densa caligine sugli occhi di quel misero, nel cospetto di tutti lasciollo senz'occhi attonito, e tremante a piangere le sue sventure; per insinchè, come attesta Isidoro Pelusiotà, dopo molto tempo di tenebre, e di pianto, a piedi di Paolo, non detestò i suoi peccati, e non ne impetrò il perdono. Il Proconsole Sergio intese la forza del Miracolo; conobbe, che non può esser menzogna quella, che è confermata da Prodigj: *Et credidit admirans super Doctrina Domini;* e abbracciando la Fede, alla Fede sottomettendo tutte le repugnanze umane, conobbe ciò, che non si conosce, se non in esercizio, e in pratica, quanto sia bella, quanto dolce, quanto ammirabile la Dottrina dell'Evangelio; e in essa tant'oltre passò, che per riverenza, e gratitudine all'Appostolo, chiamandosi co'l Nome di lui, Paolo, rinunziò tutte le Romane ambizioni, fatte Vescovo di Narbona, arrivò ad esser fra Santi registrato a' 22. di Marzo. Roma, Roma, gran novità s'incominciano a sentir nel tuo Imperio. Venere nella sua Patria riman senza Adoratori, il Crocifisso prevale; piace la Croce, dispiacciono le dignità; i tuoi Proconsoli ri-

nun-

nunziano i tuoi Falci; e le Magie antiche, gli antichi errori, e le Poesie, e le Favole tutte rimangono senza lume, senza corso, e senza nome. Armati pur quanto vuoi in difesa contro questa nuova Dottrina; ma disposti quanto prima a vedere il Giove del tuo Campidoglio, con tutti gli Dei tuoi Compagni, venire a Terra, ed essere scherno del Volgo.

Se non tutta convertita, tutta nondimeno commossa la tenera, la neghittosa, l'effeminata Terra di Cipro, sciolse Paolo da Pafò, e navigò co' suoi Compagni in Panfilia; e qui fu dove Giovanni Marco suo Diacono, o stanco di tante fatiche, o intenerito dall'amor de' suoi, si licenziò dalui, e tornossene a riveder le sue cose, in Gerusalemme. Dispiacque ciò sommamente a Paolo, come vedremo a suo luogo; ma ben provveduto di cuore a sì fatti rammarichi passò in Antiochia di Pisidia; dove non gli mancò molto, che fare, e patire cogli Ebrei. In giorno di Sabato entrò egli in Sinagoga, e perchè, dopo la Lezione di qualche Capitolo della Legge, o de' Profeti, era costume fra essi, che qualche Uomo dotto facesse delle sagre lette parole spiegazione, e sermone, il Principe della Sinagoga invitò chi dir voleva a dire qualche cosa, e ad esortar l'Udienza. Paolo, piccolo di statura, e, come egli stesso confessò, esile di voce, non lasciò pregare; ma levatosi tosto in piedi, *Et manu silentium indicens;* e col cenno della mano, mentre ognuno dimandava chi egli fosse, chiedendo silenzio, e attenzione, ragionò prima delle Grazie fatte da Dio ad Isdraele, e nell'Egitto, e nel Deserto, e nella Terra promessa; poscia entrando nel Regno di David, rammentò quante volte i Profeti promesso avevano, che della Discendenza di David nascerebbe il Messia Salvatore del Mondo; e per fine calando al suo intento mostrò, come le Profezie, e promesse eransi finalmente adempite tutte a' lor giorni in Gesù di Nazareth; e come, e quante eran le testimonianze indubitabili della Nascita ammirabile, della Vita stupenda, e della stupendissima Morre, Resurrezione, e Ascensione di lui; e tutto disse con tanta Dottrina, e forza, che non po-

chi de' men superbi si arrefero alle sue parole, molti rimasero perplesso, e tutti ammirati l'invitarono a tornare il Sabato seguente, ed a parlar di nuovo de' proposti Misterj. Venne il Sabato, Paolo tornò in Sinagoga; e perchè corsa era di lui per tutta la Città la fama, Gentili ed Ebrei si affollarono insieme a udire il nuovo incomparabil Dottore. Ma nella seconda Predica, che avvenne? Non v'è cosa più dolce della Verità, quando la Verità è ascoltata con indifferenza; ma quando chi ascolta è prevenuto da affezioni contrarie, è quanto allora la Verità è amara! I Principi, cioè, i Rabbini presidenti della Sinagoga, che con tanta ammirazione udito avevano Paolo la prima volta, fatta dipoi riflessione, che egli nel suo parlare altro non faceva, che esaltare Gesù Nazareno condannato dagli Ebrei, vedendo ora tanto concorso ancor di Gentili, e sentendo, che Paolo tornava al suo Gesù Cristo, e alla nuova Legge con maggior veemenza di prima, adontati di ciò, nel meglio del Sermone diedero a lui sulla voce, lo trattarono da Novatore, e inimico di Moisè, cacciarono lui e Barnaba di Sinagoga, e minacciarono scomuniche a chi più ascoltati gli avesse. E la Verità provata, e conosciuta, come rimane in questo fatto, o Rabbini? Ma tant'è; il Conoscer non vince il Volere, quando il Voler di troppo conoscer si duole. Paolo sì mal trattato, preso destramente il tempo, udendo i Gentili, protestò, e disse agli Ebrei: *Vobis oportebat loqui primum Verbum Dei.* num. 16. Figliuoli d'Isdraele, a voi, come a Popolo, a cui parlò Iddio, e promise Gesù Cristo suo Figliuolo, a voi, dico, prima che ad altro Popolo, conveniva far sapere tali cose, e l'adempimento delle vostre Profezie; *Sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis aeterna Vita;* ma giacchè udir non volete la divina parola; e con repugnare alla già contestata Verità, da voi medesimi vi dichiarate indegni della salute eterna: *Ecce convertimur ad Gentes;* ecco che noi usciamo dalla vostra Sinagoga; e da voi ci rivoltiamo a predicare alle Genti straniere, per far di esse nuovo Popolo a Dio; e a trovare chi in luogo vostro riceva e il Salvatore,

e la Salute. Così ci comanda Iddio, e così noi faremo. Fatta tale protesta, con volto liero mirò i Gentili, i Gentili invitò a udire l'Evangelio, e a' Gentili fidò se medesimo. Gli Antiocheni udendo, che ad essi si aprivan le Porte dell'eterna Vita, che un tant' Uomo si faceva di loro, si rallegrarono, fecero festa, e a braccia aperte riceverono i due Appostoli: *Et glorificabant Verbum Domini*; ed esaltando come Dottrina venuta dal Cielo l'Evangelio: *Crediderunt quorquod erant praordinati ad Vitam aeternam*: Quanti furono i preordinati, cioè, i disposti, o i non positivamente indisposti alla Grazia, tanti furono a credere in Gesù Cristo, e a rinascere nel Battesimo. Ebrei, Ebrei, quel che a voi tanto dispiace, incomincia tanto a piacer per il Mondo, che io dubito, che voi soli nel Mondo sarete a rimaner senz'occhi per vedere, e senza fenno per cernere il Vero. Gli Ebrei fremendo al loro scorno ricorsero a' Magistrati; e per non lasciar veruna cosa indietro, adopraron le Donne più potenti; e tanto dissero, tanto fecero, che venne lor fatto di dar l'urto a i due Appostoli, e cacciargli fuor di Antiochia. Ma, che giova dar sulla face quando già si è appreso l'incendio? I nuovi Discipoli di Paolo in poco tempo avendo tutta appresa la Dottrina di lui, a lui sottrattarono in sostenerla a petto dell'Ebraismo, in predicarla agli Antiocheni; e perchè le tenebre non possan far lungo contrasto alla luce, il Regno di Cristo ben presto si vidde non introdotto solo, ma ricevuto, e seguito in Pisidia. Onde per non tornar tante volte sull'istessa riflessione, si può una volta per sempre stabilire, che ciò, che negli altri Imperj è avvenuto per i prosperi avvenimenti, e per le Vittorie dell'Armi, nel Regno di Cristo è avvenuto per le persecuzioni, e travagli; perchè quanto più è stata battuta, e percossa la Chiesa, tanto più ella è cresciuta sempre, e fatta grande; e se nulla noi suoi Figliuoli dobbiamo temere, sopra ogn'altra cosa temer dobbiamo la troppa tranquillità, e calma del nostro vivere.

Uscito di Antiochia, andò Paolo con Barnaba in Iconio di Licaonia; e quivi ancora trovando Ebrei, e Sinagoga; ad

essi prima, che ad altri, parlò di Gesù Cristo; e perchè varie sono le disposizioni de' cuori umani, e lo Spirito di Dio *Spirat ubi vult, & nescis unde veniat, aut quò vadat*; in Iconio la Grazia operò ciò, che operato non aveva altrove. Predicò Paolo un Sabato in quella Sinagoga, e la Predica riuscì sì bene; *Ut crederent Judaeorum, & Graecorum copiosam multitudinem*. cap. 14. I. Che numero grande non solamente di Greci, ma quel che è più, ancor di Ebrei, e di Profeliti del Giudaismo, udì con ammirazione l'Appostolo, si arrese all'incontrastabile Dottrina di lui, e con animo pieghevole al Vero si convertì a Gesù Cristo. San Luca non dice altro di questo successo felice; e ciò non è poco; perchè a pensarvi bene, non è mai, che non cagioni maraviglia l'udire, che senza veruno apparato umano la Croce, e il Crocifisso tanto largo si faccia per tutto. Ma le Storie Ecclesiastiche a San Luca aggiungono, che nella moltitudine di Anime a Cristo guadagnate in Iconio, tre ve ne furono, che valgono per molte. Una fu Trifena, l'altra Trifosa, Donne lodate dall'istesso Paolo nell'Epistola a' Romani cap. 16. delle quali come di Sante si fa menzione nel Martirologio Romano a' 22. di Novembre. Ma prima di queste, e di queste guida, ed esempio, fu quella Tecla, che sì celebre è rimasta nella Memoria della Chiesa. Di Tecla fan menzione molti Padri, e ognun ne dice qualche cosa di Eroico. Sant'Epifanio Har. 78. dice, che ella si convertì quando da' nobili Genitori era promessa ad un de' principali Giovani d'Iconio; e che udendo Paolo parlare delle lodi della Verginità, ricusò il proposto Matrimonio; e fra' perpetui contrasti illibato sempre conservando il candor Verginale, fu la Primiciera delle sacre Vergini, che dopo lei in tanto numero incominciarono a fiorir nella Chiesa. Sant'Ambrogio lib. 2. de Virg. dice, che Tecla dallo Sposo infellonito fu in Teatro esposta alle Fiere; e che le Fiere mansuefatte dall'odore della sua Innocenza, la rispettarono, e scambievolmente l'una dall'altra la difesero. S. Zennone Ser. de Tim. dice, che essa condannata al fuoco, le fiamme altro non fecero, che scherzare attorno all'egregia

bel-

bellezza di lei, e con qualche tintura coprirla dagli occhi impuri degli Spettatori. San Girolamo Epist. ad Ocea. asserisce, che Tecla scordata della delicatezza della sua condizione ed età, seguì i passi veloci di San Paolo per lunghi viaggi, fin che dal cauto Appostolo fu rimandata in Licaonia, per non dare della Purità della santa Fede ombra, o sospetto. San Basilio, che scrisse la Vita di lei, afferma, che essa in Iconio, e in Seleucia divenuta Tromba dello Spirito Santo predicò Gesù Cristo pubblicamente al Popolo, che vinse innumerabili battaglie, che fece ammirabili conversioni, fin che in età di novan'anni prevedendo il suo fine, da se entrò in una profonda sepoltura, ed ivi in orazione, e digiuno riposò nel Signore a' 23. di Settembre, quando di Lei si fa commemorazione dal Martirologio Romano. Queste, ed altre molte cose riferiscono di S. Tecla i Padri, che or la chiamano Primogenita di Paolo, or Protomartire fra le Donne, ed ora Decana delle Vergini. Ma la Conversione di Tecla non poco costò a Paolo. Irritato lo Sposo, irritati i Genitori, i Parenti di Tecla, e dell'altre due Donne commemorate di sopra, a sommosa di alcuni Ebrei, che a dispetto degli altri Convertiti rimaner vollero duri nella loro ostinazione, si mossero coll'armi contro de' Santi Appostoli, per farne ciò, che loro consigliava l'orgoglio; ma trovandogli bene accompagnati dalla moltitudine de' nuovi Discipoli, altro non potendo, fecero sì, che i buoni Appostoli temendo, che i Credenti per causa loro non facessero qualche difesa indegna dell'Umiltà, e Pazienza Cristiana, confortata alla perseveranza quella novella Cristianità, si allontanarono da Iconio, scorsero tutta la Licaonia, dove più, dove meno, per tutto lasciarono Cristiani, e in Listra ebbero un incontro, che è degno di riflessione. Aveva Paolo in questa Città predicato un giorno colla solita sua energia a quel Popolo; a udire le sue parole fra gli altri v'era un pover' Uomo, che dalla nascita aveva l'uno e l'altro piede sconcio, e impedito; e perchè questo più degli altri a quel santo parlare non più udito in Grecia, si era compunto, a lui, finita la Predica, si rivolte

Paolo, e per confermazion della Verità, che aveva predicata, con imperio da Santo disse: *Surge super pedes tuos*. n. 8. Buon Uomo, che stai tu così abietto nella tua infermità? Iddio si compiace di te; forgi, e cammina; e senza più, *Exilivit, & ambulabat*; quello al comando di Fede, sentendo nuovo vigore, brillò su i piedi, e andò come chi lietamente conduce una danza. Il Popolo, che udita aveva la divina eloquenza di Paolo, vedendo ora un Prodigio tanto sensibile, non si rattenne, ma a gran voce gridò: *Dii similes facti Hominibus descenderunt ad nos*. Che Miracoli, che Prodigj son questi che noi veggiamo? Questi non son Uomini di Terra, sono Iddj dal Ciel venuti in forma umana; e senza indugio un Sacerdote Gentile, che ivi era presente, fatti venire alcuni Animali, e le tazze, e gl'incensi per il sacrificio, sacrificar voleva in onore de' due Appostoli; *Et vocabant Barnabam Joannem, & Paulum Mercurium, quoniam ipse erat Dux Verbi*. n. 11. e credevano, che Barnaba per la sua grave età, e presenza maestosa fosse Giove, e Paolo, che era sì eloquente, ed agile, e presto, altri esser non potesse, che Mercurio, Figliuolo insieme, e Messaggero di Giove. Diversi sono gli avvenimenti, varj i successi della Predicazione Evangelica; in un luogo i Predicatori minacciati sono di Bastone, e di Coltello, come ribaldi, nell'altro sono come Numi adorati; che vuol dir questo divario di successo ne' soggetti medesimi? Senz'entrare nelle divine Preordinazioni, o Predestinazioni, delle quali, dove non è necessario, è sempre più sicuro il tacer, che il parlare; parlar non si potendo senza tremor di chi dice, e senza perplessità di chi ascolta: Gesù Cristo eterna Sapienza ne rese la ragione nella Parabola della Sementa, la quale dove più, dove meno, e dove nulla germoglia, secondo la migliore, o la peggiore disposizione del Terreno; onde non faccian maraviglia i Sacri Dicitori, se non dappertutto incontrano la medesima sorte di Uditori; ma gli Uditori intender devono, che un de' gastighi de' peccati, è aver l'orecchio duro, ed inflessibile all'esteriore, e interiore Parola di Dio. I due Appostoli inorridi-

ti

ti a quell' inusitato applauso, stracciarono per orrore le vesti, alzarono le voci, e dissero: Oimè, oimè: *Viri quid facitis?* Che fate voi, Cittadini, che fate? Noi non siamo Dei; noi siamo Uomini, come voi. Un solo è il vero Iddio, che ha mandato per la salute del Mondo il suo Figliuolo Gesù Cristo, che noi predichiamo; a Questo, e non a noi; a Questo, e non a Giove, o Mercurio, si deve sacrificio, e onore. Così dissero i due Appostoli; ed io sopra di essi aggiungo: Qual Ministro mai, qual Sacerdote di altra Religione, o Setta parlò in tal modo? e chi fu, che ricusasse la propria esaltazione per l'esaltazione del suo Marte, o Saturno? Questo è un Carattere tutto proprio degli Uomini Evangelici; ma il Carattere degli Uomini Evangelici, è un Carattere tale, che a ben considerarlo, ben dichiara, che la Fede, che essi predicano, non è una Fede, non è una Dottrina predicata solo per ambizione, o per interesse de' Predicatori, e de' Sacerdoti. All' insolito rifiuto di onore, e di culto, quasi a nuovo Miracolo attoniti que' Cittadini, e più di gloria meritevoli, quanto più l'abborivano, stimando gli Appostoli, appena si ristettero dal preparato sacrificio, Ma affin che gli Operari Evangelici, e i Servi di Dio in tutti gli avvenimenti del loro buono operare, sian sempre uguali a se medesimi, e ben preparati in ogni luogo, e tempo a i successi, dirò così, dell'una, e dell'altra fortuna; mentre tutta la Città di Listra era impiegata in applaudire, e in fare accoglienze a Paolo, e Barnaba; gli Ebrei, e i Gentili d'Iconio, sempre più irritati per la costanza di Tecla, e per la ritiratezza, e contegno de' novellamente convertiti, da Iconio corsero a Listra, ed entrando in tutti i circoli della Gente più qualificata, dissero mille villanie, sparvero mille calunnie di Paolo, e di Barnaba, e tanto si maneggiarono, che mutato in contrario il Popolo, e inferita la Plebe, a Paolo, che stava predicando un giorno, diedero tanti colpi di sassi, ed i bastoni, che lo distesero in Terra, e credendolo già morto: *Traxerunt eum extra Civitatem.* n. 18. Come cadavere lo strascinarono fuor di Città, per ivi lasciarlo sbranar da' Cani. Non è Appostolo, non è Cristiano chi per Gesù Cristo non è disposto a soffrir simili trattamenti

dal Mondo. Ricusare ogni mercede, non aspirare a veruno onore, patire ogni oltraggio; questa è l'idea di chi veramente intende l'Evangelio. Accorsero i divoti Convertiti al semivivo Appostolo; ma perchè Iddio lascia patire i Servi suoi, solo per farli maggiormente risplendere, con Mano invisibile sanate di repente tutte le ferite, forse Paolo in piedi, tornò per quella notte in Listra a far animo a quella atterrita Cristianità; la mattina seguente partì da Listra, andò a Derbe, e molti vi convertì alla Fede; da Derbe tornò dopo qualche mese a Listra a rivedere le sue tenere Piantate; da Listra ripassò ad Iconio; e per la Pisidia, per la Panfilia, per la Frigia, erigendo Chiese, ordinando Sacerdoti, consecrando Vescovi, e tutti confortando alla costanza, tornò ad Antiochia della Siria, e qui radunata tutta la moltitudine di quella fioritissima Cristianità: *Narraverunt quanta fecisset Deus cum illis.* n. 26. riferì con Barnaba le Grazie operate, i travagli patiti, e sopra tutto le gran Conversioni fatte nelle cinque Province, che scorre aveva; a fin che da' progressi del Regno di Cristo ogn'un si confortasse nella sua Credenza, e si desse principio a que' Fasti Ecclesiastici, che si pieni sono di Prodigj, di Vittorie, e di Santità. Due anni, per opinione del Cardinal Baronio, si trattene Paolo in Antiochia con Barnaba; nel qual tempo tornato da Roma S. Pietro in Gerusalemme, a lui portò Paolo la controversia suscitata in Antiochia sopra la Circoncisione, come, per confessioni di Materie, riferiremmo altrove. Ma decisa la controversia in Concilio, e riferita la decisione in Antiochia, con somma allegrezza di tutta la Cristianità, che si vide già sciolta dalla dura Legge della Circoncisione, volendo Paolo, prima di passare ad altre nuove Province, tornare a riveder quelle che già aveva evangelizzate, fra lui e Barnaba nacque un disparere, in cui, non potendosi tacere, converrà terminare la Lezione. Paolo adunque in Antiochia disse a Barnaba, che fin allora era stato Compagno di tutte le sue Missioni: *Revertentes visitemus Fratres per universas Civitates, in quibus predicavimus Verbum Domini.* cap. 15. num. 36. Barnaba, noi abbiamo molto seminato nelle passate Pro-

VIR

vincie; ma officio del buon Agricoltore è non abbandonare la semenza in erba; usciamo pertanto a vedere, che fa, e come si porti la novella nostra Cristianità. Barnaba prontissimo si dispose alla Visita; e perchè l'età più matura, a lui lo permetteva, seco volle condur per Diacono quel Giovanni, che indebolito a mezzo cammino, lasciati aveva gli Appostoli in Panfilia, come fu detto di sopra. Paolo repugnò a sì fatta compagnia, e disse a Barnaba, che per Compagno di que' sudori, e travagli, da' quali erano aspettati, egli non avrebbe mai accettato un, che facilmente si stanca, e colla sua stanchezza ben dichiara di non esser meritevole di grandi Imprese. Barnaba meno ardente, e più compassionevole, non giudicò il mancamento del povero Diacono sì grande, che per esso merittasse il rossore di non esser più ammesso in compagnia degli Appostoli, si tenne forte nella sua opinione a favor del Discepolo: *Et facta est dissensio, ita ut discederent ab invicem;* e persistendo ciascun in quel, che meglio giudicava, si divisero finalmente insieme; ed uno in una, e l'altro andò in altra parte. Paolo eletto per suo Compagno Silas incamminò, dove vedremo in altra Lezione; e Barnaba co' l' suo Giovanni Marco navigò a Cipro sua Patria. Alla semplicità di questa Istoria, che con tali minuti accidenti umani rende credibili l'altre divinitissime cose, che riferisce, dobbiamo tutti non poco rimanere obbligati; perchè essa ci fa sapere, che ancor gli Appostoli, e gli Uomini più santi, sono soggetti a quelle miserie, che alla nostra superbia riescono talora infossibili. Eran gli Appostoli Uomini illuminatissimi; e pure Iddio per esercitare la loro Umiltà, e Pazienza, gli lasciò sì incerti, e perplessi di se medesimi, e delle lor cose. Eran Uomini perfettissimi, e pure soggiacevano ad alcune imperfezioni naturali, che co' l' rossore ci fan conoscere, quali non siamo, e quali non vorremmo conoscerci. Eran per fine Uomini pieni di Carità; e pur disputavano insieme, e si contraddicevano; affinché ognun,

che vuol esser santo, intenda, che colla santità non deve pretendere di uscir fuor dell'Uomo, e più non sentire in questa spoglia mortale veruna pena del peccato di Adamo. Nè deve veruno scandalizzarsi, che Paolo con Barnaba, e S. Girolamo con S. Agostino, e S. Cipriano con S. Cornelio, ed altri Santi con altri facessero contrasto, ed entrassero in dissenso; perchè questi non furono contrasti di Volontà, o di Cuore, furono contrasti d'Intelletto, fondati dall'una parte, e dall'altra in buone ragioni, e in motivi non di gara, o di emulazione, ma di giustizia, ed esemplarità; e se pur nel contrasto si accese talvolta qualche piccola favilluzza di collera, la collera de' Santi fu quella, della quale disse David: *Irascimini, & nolite peccare.* Ps. 4. Che se nè Paolo volle cedere, nè Barnaba, laddove a ciascuno appariva migliore il proprio sentimento; la dissensione loro non fu discordia, fu temperamento di prudenza, fu distaccamento di ogni parzialità di affetto, fu per ultimo Disposizione Divina, che con separar Paolo da Barnaba, volle, che non solo Paolo, ma ancor Barnaba *esset Dux Verbi;* come Appostolo predicasse ancor lui, e in diversi Regni da Paolo portasse la Luce dell'Evangelio. Ond'è, che Barnaba scorre una gran parte della Gallia Cisalpina; illuminò la Liguria; evangelizzò la Lombardia; eresse, come vuole il Cardinal Baronio, la celebre Chiesa di Milano; e con glorioso Martirio illustrò Cipro sua Patria. E ciò, che più dichiara qual fosse l'ira di Paolo, Giovanni Marco, per cui nato era il disparere, mortificato non poco della sua, qualunque fusse, prima debolezza, operò dipoi sempre più da Appostolo, che da Discepolo; e dall'istesso Paolo Appostolo fu richiamato alla gloria di suo Compagno. O discordie della primitiva Chiesa! Qual era in que' primi tempi la Carità e l'Amore, se l'ire istesse e le alterazioni eran sì belle? Piaccia a Dio, che per tali motivi, e con tali avvenimenti, sian le brighe, e le liti, che verton fra noi Fratelli, e Figliuoli tutti dell'istessa Madre Santa Chiesa.

LE-

476  
**L E Z I O N E LXVIII.**

Sopra gli Atti degli Appostoli XV.

*Peruenit autem Derbem, & Lystram.*  
 Cap. 16. num. 1.

Paolo fa circoncidere Timoteo, ma non già Tito; e perchè. Vuol passare in Asia, e poi in Bitinia, e non gli è permesso dallo Spirito Santo. Con ammirabile Visione è chiamato in Macedonia; e ciò che operasse, e patisse in Filippi.

**D**isse Isaja, ed ò quanto disse bene, che bellissime sono le piante, e luminosi i passi di chi va scorrendo il Mondo per annunziar la Pace, e predicar la Salute! *Quàm pulchri super Adentes pedes annuntiantis, & predicantis pacem; annunciantis bonum, & predicantis salutem!* 52. 7. Che ciò detto sia dal citato Profeta principalmente per tutti gli Appostoli, e per tutti gli Uomini Appostolici; nè si dubbita, nè dubbitar si può da' sacri Maestri, perchè questi furon quelli, che non per la sola Giudea, ma varcarono tutti i Monti, e tutti i Mari della Terra ad annunziar la vera Pace, e a recar la salute del nuovo Regno di Cristo. Ma S. Luca, lasciò Barnaba, ed ogn'altro Appostolo addietro, quasi altro Appostolo non vi fosse, del solo Paolo descrive i viaggi, del solo Paolo riferisce le opere, e dal Capo decimosesto fino al fine degli Atti, nel solo Paolo si trattiene; come se del solo Paolo segnalati i passi, e memorabili state fossero le orme. Sembra ciò parzialità di Scrittore, affezionarsi tanto ad un solo, che di ogn'altro si trascuri la memoria; ma non fu parzialità di Luca, fu istinto dello Spirito Santo, che a Luca suggerì ciò, che scriver doveva; nè dopo, che egli scritto aveva ciò, che gli Appostoli fatto avevano nella Giudea per la riduzione dell'Ebraismo, altro volle che scrivesse, che gli Atti di quello, che alla Conversione delle Gen-

ti fu singolarmente chiamato, e delle Genti fu appellato Dottore. Alle Genti era rivolto lo Spirito del Signore; alle Genti propendeva l'Evangelio, e il Regno di Gesù Cristo; e perchè fra le Genti, più di ogn'altro Appostolo, insegnò, scrisse, e sudd' l'Appostolo Paolo, perciò di Paolo volle singolar memoria fra le sue Scritture lo Spirito Santo; affinchè e Roma, e Atene, che di Dottrina, e di sapere fra le Genti avevano il Principato, sapessero per opera di qual Dottore dissimparassero le antiche Favole loro, e gli errori nativi. Noi per tanto, che della verusta Gentilità i Posterì siamo, stancar non ci dovemo di osservare del santo nostro Maestro i Viaggi, e di bagiar quelle vestigie, per le quali Gesù Cristo correr fece alle nostre contrade i Fiumi della sua Grazia, e Pietà; e giacchè a me non riesce di ripartire in Materie gli Atti di San Paolo, così, come essi sono scritti, gli andremo spiegando; e diamo incominciamento.

Diviso da Barnaba, con Sila uno de' primi Discepoli di Antiochia, uscì finalmente dalla Siria il Dottor delle Genti; e perchè prima di portare ad altre Provincie la Divina Parola, volle coltivarla in quelle, fra le quali spazia l'aveva; perciò verso la Licaonia di nuovo incamminossi; e lasciò l'istruzione a cert'uni, i quali per brama di nuovi acquisti, o per impazienza di troppo lento avanzamento, abbandonano l'acquistato; e per voler sempre acquistare, si trovano nell'ope-

ra

Lezione LXVIII. Sopra gli Atti degli Appost. XV. 477

ra sempre da Capo. Di nuovo adunque entrò Paolo in Lистра dove era stato sì maltrattato co' sassi; e in Lистра trovò un Discepolo, che solo meritava il travaglio di quella penosissima Missione; si chiamava questi Timoteo, ed era Figliuolo di Eunice, e Nipote di Loide, ottime Donne convertite nella prima Missione di Paolo dall'Ebraismo, e da Paolo lodate nella sua seconda all'istesso Timoteo. Dell'indole, del costume, e della costanza di questo Giovane sommamente si compiacque l'Appostolo, e feco lo volle Compagno de' suoi viaggi; ma perchè egli era di Madre Ebraea, ed i Padre Gentile, sopra di lui fece una risoluzione, che non poca meraviglia cagiona agli Scrittori. Paolo era stato quello, che più di ogn'altro e nella Controversia di Antiochia, e nel Concilio di Gerusalemme, gridato aveva contro la Circoncisione, che i Giudaizzanti volevano, che si ritenesse nella Cristianità; e Paolo fu quello che riprese Pietro, perchè questo per condiscendenza in alcune cose pareva ancora giudaizzare; e pure prima di partir di Lистра Paolo volle, che Timoteo Giovane già fatto si circoncidesse. O quanto sopra questo fatto detto, e cavillato si farebbe a' nostri tempi, ne' quali ognun crede di potere ne' fatti altrui esser Dottore! Ma ò quanto poco ci apponiamo noi nel nostro voler troppo sapere, e cavillare! La Prudenza, le vie della quale per lo più sono, ed esser devono occultissime, è una Virtù, che di tutte le altre Virtù regola i moti; e senza la quale le Virtù spesso volte danno gli estremi. Voleva Paolo, che Timoteo Uomo di gran Virtù, e di maturo giudizio, uscisse ormai fuor del numero degli altri Cristiani di Licaonia; e sollevar lo voleva al grado di suo Diacono, e Predicatore dell'Evangelio; e poi ancor di Pastor dell'Anime, e Vescovo di Efeso. Or perchè tali Uomini sollevati a sì fatti gradi di alta professione, opposizione avere non devono alcuna, e, dove si può, a tutti devon confarsi; perciò è, che San Paolo, per levare agli Ebrei convertiti ogni motivo di lamento, che un Figliuolo di Ebraea non fosse circonciso in Cristianità; e a fin che la Sinagoga proverbiar non potesse, che gl' Incirconcisi, e i Profani, com'essa diceva, fossero i più

promossi nella Chiesa, e Dottori, e Profeti de' Cristiani si appellassero; perciò volle, che Timoteo, come Figliuolo di Ebraea, si circoncidesse allor, che la Circoncisione, se come abrogata era inutile, non era ancora per positivo decreto degli Appostoli vietata come superstiziosa, e mortifera. Questa è la ragione, che di ciò assegna il sacro Testo, dicendo che Paolo a tal risoluzione s'indusse *Propter Judæos*. E questa fa palese, quanto i Ministri del Santuario, anzi i Cristiani tutti esser devono, dirò così, specchiati, ed incolpabili; mentre il Dottor delle Genti, per levare ogni occasione alle dicerie del Volgo, giudicò ben fatto in quelle circostanze fare osservare una Legge tanto penosa, e già disusata, e dismessa. Basta, dicono alcuni, non offendere Dio, non far cosa, che sia malfatta; e se altri vogliono scandalizzarsi, e mormorare, faccian essi ciò, che lor piace. Non è possibile incontrare il Genio di tutti; e molto meno far rimanere le lingue degli Uomini. Ma ciò non bastò a San Paolo; il quale ben sapeva, che Iddio vuole, che non solo si piaccia a lui nel nostro interiore, ma che nè pure si dia agli Uomini motivo veruno di dispiacere; e dove si può, a tutti si condescenda. Non così però fece Paolo dove trattossi della Circoncisione di Tito altresì Discepolo suo diletto; e questo è quel, che più conferma qual fusse la Discretezza, e Prudenza di lui. Fece egli circoncidere Timoteo Figliuolo di Ebraea; ma perchè Tito era Figliuolo dell'uno, e dell'altro Genitore Pagano; e perchè gli Ebrei pretendevano, che la Circoncisione fosse necessaria, non che permessa nel Battesimo, Paolo, che quanto era condescendente quando la Carità lo richiedeva, tanto risoluto e forte quando la Verità comandava, non volle mai, che Tito dell'uno, e dell'altro Genitore Pagano fosse circonciso; e riprese San Pietro, perchè fra le Genti, per condiscendenza agli Ebrei, si asteneva da' Cibi vietati da Moisè. Gran documento a' Prelati, e alle Persone Ecclesiastiche è questo, di confarsi, dove nulla rilieva, al Popolo; gran documento al Popolo di non preterder da' Prelati quasi dovuta la condescendenza, e la piacevolezza; gran documen-

to

ro a tutti di cuore arrendevole alla Carità; ma di spirito forte, e costante in Verità, e Giustizia.

Circonciso Timoteo, e sanato della sua ferita, Paolo con esso, e Sila, visitò tutta la Cristianità attorno; e con raro esempio di vero Appostolo, a tutti i Credenti ricordò *Custodire dogmata, quae erant decreta ab Apostolis, & Senioribus, qui erant Ierosolymis.* 16. 4. l'osservanza de' Canoni, e delle Regole, che gli Appostoli, e i Vecchi, cioè, i più antichi Discepoli di Giesù Cristo, prescritte avevano nell'ultimo Concilio di Gerusalemme. Non aveva bisogno Paolo di riportarsi a ciò, che da altri Appostoli, e Discepoli era stato stabilito; egli aveva bene appresa nel terzo Cielo tutta la Dottrina di Cristo; come egli istesso confessò a i Galati cap. 1. num. 11. Egli disse, come Appostolo, ed infallibile, poteva formare Decreti, e Dogmi nelle sue Chiese; e pure non solo a i Decreti degli altri Appostoli si riferiva; ma, quel che è più, prima d'incominare il suo Appostolato fra le Genti, conferì con Pietro, conferì con Giacomo, e con tutti gli Anziani dell'Evangelio ciò, che predicare, ciò che incaricar doveva fra' Pagani. Così egli attesta nella prefata lettera a' Galati: *Contuli cum illis Evangelium, quod praedico in Gentibus.* cap. 2. 2. E' vero, che Paolo ciò fece, per torre ogni pretesto a' suoi Avversari giudaizzanti; i quali non potendo soffrire, che egli di Ministro della Sinagoga divenuto fosse Dottor della Chiesa, andavan dicendo, che esso si era a forza intruso nella Cristianità; e che del pari si opponeva e alla Legge di Moisè, e a' Dogmi degli Appostoli. Cid è vero; ma è vero ancora, che la suggestione a' Superiori, e la dipendenza, non solo nel suo modo di operare, ma ancora nella Dottrina, e ne' sentimenti fu, e sarà sempre necessaria a i Ministri della Divina Parola. Luttuosissimi nella Chiesa sono gli esempi di quelli, che inrestati in alcune loro particolari opinioni, e spiegazioni di Scrittura; e credendo, o pur facendo credere di essere inviati dallo Spirito Santo, insegnarono errori, e si fecero Capi di Eresie. Lo Spirito Santo, per molto, che privatamente si comunicò ad alcuni, non esi-

me però mai veruno dal regolamento, e dall'ordinazione comune della Chiesa; e chi senza questa per vie particolari s'incammina, ben dà a divedere, che egli è già fuori di strada. O se questa Regola infallibile osservato avesse il Settentrione, quanto per tempo accorto si sarebbe quali Uomini fossero Lutero, e Calvino! Alla discreta, e sana Predicazione di Paolo: *Ecclesia confirmabantur Fide, & abundabant numero quotidie.* num. 5. i Cristiani si fortificavano in Fede; alla Fede si riducevano i Pagani; e la Chiesa, quasi Campo a cui benedisse Iddio, un di più dell'altro, era fiorita, e lieta.

Visitata già tutta, e confortata la Cristianità antica, girò Paolo gli occhi attorno, per vedere a qual nuova parte di Mondo portar dovesse Giesù Cristo, e in qual altro Regno all'Evangelio aprir dovesse le Porte. Poco pareva a lui tutto ciò, che fatto aveva fin allora; e stimando piccolo essere il Mondo al suo desiderio, si dispose finalmente dalla Liconia calar nell'Asia minore, di cui Efeso era Metropoli; e già tutto stava su' l pensiero di questa nuova Conquista; ma qui è dove a lui accadde ciò, che deve tenerci tutti in timore. Preparate tutte le cose, raccomandava egli a Dio questa nuova sua Missione, e lo pregava ad assisterlo sì che convertir potesse a lui quella bellissima parte di Mondo; quando fra queste preghiere udì una Voce, che a lui disse: Non è l'Asia minore quella, a cui tu devi portar la Luce del mio Evangelio: *Et vetati sunt a Spiritu Sancto loqui Verbum Dei in Asia.* nu. 6. Chinò Paolo la testa a questo impercettibile comando di Dio; e adorando le divine Disposizioni, e dall'Asia applicando ad altra Provincia il pensiero, passar voleva per la Misia a predicar nella Bitinia: *Et non permisit eos Spiritus Jesu.* ibi. e lo Spirito di Giesù non volle, che Paolo nella Bitinia predicasse. Ammirato di ciò l'Appostolo tacque, e attraversando la Misia, tornò in Troade, o sia Frigia chiara per l'antica famosa Troja, dove a lui si diede per Compagno l'Evangelista San Luca, come si raccoglie da questo capo 16. degli Atti; e quivi mentre Paolo co' Compagni stava perplesso dove Iddio destinati li avesse, seppe finalmente de-

ve il Vittorioso Evangelio volger voleva i passi. Stava in orazione l'Appostolo, e pregava il Signore a manifestargli il suo Volere, quando o fuisse Sogno per fantasmi suscitati dall'Alto, ovvero fuisse apparenza sensibile, e spettabile agli occhi, Visione certamente fu soprannaturale e celeste, in cui a lui parve di vedere un Uomo di Macedonia, che tristo in volto, con crini sparsi, e flebili voci gli disse: *Transiens in Macedoniam adjuvamus.* n. 9. Paolo, noi siamo di te bisogno. Ogn' altro Regno è serrato alla tua Predicazione; la sola Macedonia è aperta, la Macedonia ti prega, la Macedonia ti aspetta. Deh per Dio, non ci abbandonare; e fa che sopra le nostre tenebre nasca una volta la Luce della Verità. Paolo a sì chiaro non fallibile Luce conosciuto il divino Volere, e le profonde, ammirabili vie della Sapienza, sciolse ratto co' suoi Compagni dalla Frigia, navigò in Samotracia, pervenne a Napoli di Romania, ed entrò in Filippi, che da Settentrione era la frontiera di Macedonia. Chi può in tal celeste disposizione arrivare al perchè sprezzate, o almeno neglette le vicine Provincie della Bitinia, e dell'Asia, lo Spirito Santo volesse, che all' sola lontana Macedonia si compartisse la Luce, e la Grazia dell'Evangelio? Qual merito aveva la Macedonia, o qual demerito l'altre Provincie, che troncata a mezzo corso la Predicazione di Paolo, navigar dovesse altrove, per trovar quel, che pur vicino aveva, Campo da evangelizzare? Alcuni, che poco, o nulla pensar vogliono alla salute, nè dell'Anima prendersi fastidio, diran prestamente, che altri sono Eletti, ed altri Reprobi; e che secondo l'immutabile Elezione, o Reprobazione avviene ciò, che avviene quaggiù per inevitabile necessità di Celeste Decreto. Ma ciò non fu detto mai sopra quest' arduo Passo di Scrittura da verun buono Autore; nè dirsi può: quasi tutti messi siamo dentro diversi Navilj, dove nulla potendo con arte di Timone, e di Vele, tutti del pari condotti siamo dove ci ha destinati la Sorte. San Giovanni Grisostomo dice, che Iddio riserbata aveva l'Asia a San Giovanni, e la Bitinia a San Luca; e che perciò non volle, che in quelle Provincie

entrasse San Paolo; e questa è ottima ragione; perchè in questa è fondata la divisione delle Diocesi, e il buon regolamento della Chiesa, che ad altri Appostoli altro Campo dà a coltivare, e ad altri Pastori dà altro Ovile da pascerne; nè vuol che tutto a tutti sia permesso, ed aperto. Sedulio stima, che l'Asia, e la Bitinia, allor che Paolo instruir le voleva, poco disposte fossero a ricever la Verità, e la Fede; e dispostissima fuisse la Macedonia; e che per ciò Iddio, che tutto conosce, e tutto a' suoi tempi, e luoghi dispone, per dar la pioggia secondo il bisogno di ognuno, lasciata l'Asia, e la Bitinia per allora, alla Macedonia rivolse in Paolo la piena del suo fecondissimo Spirito. E questa ancora è ottima ragione; perchè in questo, se io non erro, consiste quella Grazia, che da Teologi è detta Grazia congrua, e che è tutta Bontà dell'amorosissimo Padre Iddio, che non ci tira quasi per dispetto le Grazie sue; ma aspetta per salvarci l'opera opportuna; e se questa non arriva mai, segno è che noi siamo sempre indisposti. Non differentemente parla San Prospero lib. 2. de Voc. Gen. cap. 3. il quale aggiunge, che impercetrabili sono i Divini Giudizj; ma sono santi, sono pieni di Amore, e di Sapienza, che quando nel suo giorno si faran palesi, costringeranno tutti ad ammirare, ad esaltare quel, che ora intendere non sappiamo. A tutto ciò io aggiungerei, che Iddio con negar Paolo all'Asia, e concederlo alla Macedonia, volle far conoscere a chi legge questo Passo, qual Grazia egli faccia a quelli, a quali fa arrivare il suono della sua Divina Parola; mentre quelli, a quali è negato, rimangono come i Monti di Gelboe, senza Pioggia, e senza Ruggiada.

Arrivato Paolo in Filippi di Macedonia, senza molto riposare, in giorno di Sabato, secondo il costume, prima di predicare a' Gentili, andò là dove fuori di Città, *Videbatur oratio esse.* n. 13. pareva, che vi fosse un piccolo Oratorio, dove gli Ebrei, e i Profeliti si radunavano ne' di sacri a leggere la Scrittura, e a fare Orazione. Eran qui radunate alcune poche Donne, che forse sono le prime alle Divozioni, benchè non sian le ultime alla Conversazione. A queste co-

minciarono a parlar di Gesù Cristo i quattro ferventi Missionarj; e tosto scoprirono a qual fine eran stati da Dio riferbati alla Macedonia. V' era fra l'altre una Donna per nome Lidia, Donna da bene, Donna di buon cuore, la quale co' lavori di porpora campava la Vita. Or questa udite le cose, che da Paolo si dicevano della Redenzione umana, come ben disposta, senza indugio illuminata interiormente, abbracciò Gesù Cristo, dimandò il Battesimo, fu con tutta la sua piccola Famiglia battezzata, e feco in sua Casa volle ad alloggio i quattro Uomini di Dio. E questo fu quasi tutto il frutto, che raccolse Paolo in Macedonia. Ammirabile Iddio, a cui non sembra sì piccolo l'acquisto di una sola povera Donna, che a lui non sembrano bene impiegati i viaggi, i sudori, e i pericoli di molti Appostoli! Lidia fu Santa, e nel Martirologio Romano a' tre di Agosto di Lei si fa memoria; ed un Santo solo dà più gloria a Dio, e più splendore reca alla Chiesa, che molti Cristiani rilassati, e inosservanti. Dalla Casa di Lidia purpuraria tornò Paolo all' Oratorio di prima la seconda volta; e la seconda volta vi trovò più Gente di prima, per il Nome di lui già divulgato. Ma ancora agli Appostoli, per consolazione di ogn' altro, permette Iddio degli accidenti assai stravaganti. Era in Filippi una Fanciulla *Spiritus Pythonem habens*, invasata dallo Spirito Pitone, che presso i Greci suona l'istesso, che Spirito Profetico, e Appollinare; ma nel sacro Linguaggio è l'istesso, che Spirito più bugiardo, e ingannatore di ogn' altro Demonio. Questa Fanciulla serviva di Fante a certi Cittadini, che l'avevan carissima; perchè ella predicando ora a questo, ed ora a quello delle buone venture, era quasi da tutti consultata, e da tutti ritraeva grossi donativi, e voti; ciò, che non dispiaceva a' suoi Padroni, i quali senza lor travaglio arricchivano delle fortune altrui. Lo Spirito indovino adunque di questa Pitoneffa, che ben prevedeva le sue perdite, se Paolo più si avanzava in Filippi, con nuova sottilissima arte tentò di attraversargli la via, e rompere il corso alla predicazione dell' Evangelio, con appianargli il cammino. Vedutolo per

tanto, mentre egli andava a predicare di mezzo a una strada, dove più folto era il Popolo, alzò la voce, e incominciò: *Isti Homines Servi Dei excelsi sunt, qui annuntiant vobis viam salutis*: Ecco i Servi del vero, dell' eccello Iddio; ecco gli Uomini singolari, ecco gli Appostoli della Verità; correte, o Filippefi, uditegli, ascoltategli: perchè essi soli insegnar vi possono la via della Salute; e ciò per molti giorni replicò, ogn' or che passavano gli Uomini santi. Ognuno ingannato si sarebbe in queste parole; e creduto averebbe, che o il Demonio si fosse convertito, o costretto fosse dall' alto a dire il Vero, e a fare encomj a i Predicatori dell' Evangelio. Ma il Demonio è coperto; e allora è più da temersi, quando è più lusinghevole. Con tali applausi il malvagio Spirito, per avviso de' Santi, pretendeva in primo luogo tentar di Compiacenza, e di Vanagloria i Servi di Dio; e con ciò indebolir tutta la forza dell' Evangelica loro Predicazione. In secondo luogo, temendo, se a viso aperto gli affrontava, di esser da loro fugato, procurò colle lodi dissimular se medesimo, e rendergli alla sua Fanciulla amici, e così più insidiosamente ingannarli; ma principalmente intese prender sopra di essi vantaggio, con farsi Autore del loro credito, ed applauso; per poter poi interpretare a suo modo la lor Dottrina, e come Amico della Verità, e dell' Evangelio, aspettar gli Appostoli al passo, ed esser più di essi creduto. Guai a noi, se Iddio contro tale inimico non ci difendesse a destra, e a sinistra; ma chi difender ci può, se noi stessi all' inimico, più che a Dio crediamo? Paolo scoprì l' intenzion del Demonio, ed avendo l' esempio di Gesù Cristo, che non permise a' rei Spiriti di parlar di lui, nè della sua Divinità, dopo che aveva tacito alcune volte agli encomj del Demonio, forse per non parer troppo frettoloso, ed avventato, rivolto finalmente alla Pitoneffa, disse allo Spirito: *Precipio tibi in Nomine Jesu Christi exire ab ea*: O tu, che più di quel, che a me bisogni, mi lodi, in Nome di Gesù Cristo, esci da questa misera, e taci; e in quel punto istesso si dileguò lo Spirito nefando, tacque la Pitoneffa, nè più di cose

cose a lei non permise favellò. Così finì l' infestazione del Demonio; ma ammutolito il Demonio, incominciarono a parlar gli Uomini; e gli Uomini furono assai peggiori dell' istesso Demonio. I Padroni della Fanciulla, che della voce di lei facevano un buon mercato, vedendo dalla lor Casa sparito il concorso, e dileguato il guadagno, non soffriron la perdita. Istigati essi dal nefando spirito alla vendetta, fecero il Popolo, posero a romore la Città, arrestarono Paolo, e Sila; e condottigli avanti a' Magistrati, gli accusarono come Seduttori del Popolo, come Turbatori della pace, e Dottori di nuove superstiziose Dottrine. Alle lor voci accorsero molti della Plebe; e credendo far cosa plausibile al Governo, chi una cosa, e chi l' altra contro i Servi di Dio andavan ritrovando. I Magistrati udendo tante querele, e non sentendo da i due Prigioni nè pure una parola in propria discolta, avutigli per rei già convinti, stracciar gli fecero l' abito di doffo: *Et cum multas plagas eis imposuissent, miserunt eos in Carcerem*. num. 23. e con verghe percossigli, e caricatigli di ferite, in fondo di prigione gli fecero ferrare. Sommo, altissimo Gesù; a che cosa avete Voi fatto venire sì da lontano in Macedonia il vostro Paolo? E quali accidenti permettete al vostro Evangelio; Ognun che legge quanto distintamente tal Missione prescritta avete al Dottor delle Genti, averebbe aspettato, che al suo comparire la Grecia tutta correr dovesse a battezzarsi; e pure ecco a che dalla Frigia condotto l' avete in Macedonia. Se volete, che i vostri Appostoli ogni cosa patiscano, mancavan forse nella Frigia e verghe, e prigionie, e ferri, che per sì lungo cammino a poc' altro, che a sì fatto penoso incontro mandar doveste un tale Appostolo? Non lasciò certamente l' Umanità, ed il Senso di suggerire a Paolo tali lamenti; perchè ancor gli Appostoli eran, come noi, impastati di debolezza, e d' ignoranza naturale. Ma perchè Paolo non si regolava colle suggestioni dell' appetito; e ben sapeva, che la Natura non arriva a intendere la condotta della Grazia, nè i consigli della Sapienza; perciò è, che egli, in luogo di lamentarsi del cattivo successo della

sua Predicazione, dove forse sperato aveva di meglio riuscire, di mezzo a' Ceppi, e nello squallore dalla penosa Carcere: *Media nocte laudabat Deum*; num. 25. quando ogn' altro dormiva, egli con Sila si diede a salmeggiare, e dar Lodi, e cantar Benedizioni a Dio. Se la nostra è la Fede stessa de' Santi, onde avviene che fra noi, e quelli corre tanta diversità di sentimenti, e di affetti? Essi benedicono Dio ancor fra gli accidenti più amari: e noi peniamo a benedirlo ancor fra i vezzi della sorte più lieta. Chi paragona la Cristianità presente alla Christianità antica, può credere, che noi da quelli siamo diversi di Religione, e di Fede; e pur quel, che essi credevano, e noi crediamo; ma la Fede in quelli arrivò a metter radice ancor nel Cuore; in noi riman solo nell' Intelletto, se pure ancor l' Intelletto non rimane talvolta annebbiato da' rei vapori del Cuore: Così passava la notte a Paolo, e a Sila. Quando a Dio piacque far conoscere a' Filippefi quali Uomini erano que' due Prigioni. Un trepido improvviso scosse la Carcere, svegliò tutte le Guardie, pose in terrore la Città: *Et statim aperta sunt omnia ostia, et universorum vincula soluta sunt*: Le Porte tutte furono aperte, tutte le Carceri rimasero indifese; e affinché si conoscesse, che in ciò operava una Forza maggiore della Natura, rotti i ferri, e spezzati i Ceppi, tutti i Prigioni lasciati furono in lor libertà. Quante maniere ha Iddio di assistere a i suoi Servi, e difenderli da qualunque Mano! e perciò quanta materia di consolazione nelle divine Scritture trovano quelli, che fedelmente lo servono! Accorse dopo qualche tempo il Capitano delle Prigioni, e vedendo ogni cosa aperta, e perciò credendo, che ognun fosse sparito; *Evaginato gladio volebat se interficere*; tirata fuori la spada, con essa voleva percuotersi, per non esser tenuto a render conto a' Magistrati de' due Prigioni, che con tanta gelosia il giorno avanti consegnati gli avevano. Paolo, che vidde il misero in quel punto, e intese la cagione per cui voleva morire, dalla sua prigione gridò: *Nihil tibi mali feceris*. Ferma, o infelice: *Universi enim hic sumus*; tu credi, che



che noi siam fuggiti; ma noi non stiamo tanto mal volentieri in prigione quanto tu credi. Arrivò nuova, parve stupenda cosa a quel Greco, che Uomini si trovassero sì forti, che potendo, uscir non volessero da ceppi, e che più che alla propria badassero alla salute altrui; e perchè non v'è cosa, che tanto accrediti la Fede, quanto le Virtù, e i Fatti generosi de' Fedeli, il Custode dallo stupore passando alla riflessione di ciò, che vedeva; e ben conoscendo non poter non esser santa la Dottrina, che da Uomini sì santi era insegnata; compunto di cuore, illuminato di mente, entrò fra Prigioni: *Procidit Paulo, & Sila ad pedes*; s'inginocchiò a' piedi di Paolo, e di Sila; e con sentimento di Uomo, che incomincia a far da vero, disse a i due suoi Prigioni: *Domini, quid me oportet facere, ut salvus sim?* Servi di Dio, non più miei Prigioni, ma Padri, Maestri, e Signori, dite, che debbo io fare, per conseguire quella salute, che predicata? Quanto diverso a diversa luce comparisce l'istesso volto di cose! Quel Paolo, che poco fa alla luce del senso appariva un Uomo spregievole, e degno di catene; ora quasi Uomo Celeste è reputato, sol perchè a lume di Verità, e di Fede è considerato. E se a tal Lume le cose tutte di quaggiù si mirassero sempre, quanto più accorti, e men fallaci sarebbero gli occhi nostri in questa ingannevole Scena di Vita! Alla bella istanza del Prefetto risposero Paolo, e Sila; ma che dissero? Forse che, per esser salvo, era necessario coprirsi di Cilizio, e di Cenere; lacerarsi le Carni, fare strazio delle sue Membra, e pianger sempre, e languire? Ciò, che se pur si facesse, poco sarebbe alla salute eterna. Ma a quanto minor prezzo, dopo che Giesù Cristo ha tanto patito per noi, è venuto il salvarsi! *Crede in Dominum Jesum*; rispose Paolo, e Sila: *Et salvus eris tu, & Domus tua*. Credi, e spera in Giesù Cristo unico Signor nostro, e la salute, all'entrar della Fede, entrerà in tua Casa. Se è vero ciò, che disse quì il Dottor delle Genti, noi tutti siamo sicuri; imperocchè chi è di noi, che non creda in Giesù Cristo? Così diceva a' suoi seguaci Lutero; ma

Lutero non intese di qual Fede parlava S. Paolo. Lutero per vivere senza scrupoli in una Vita sciolta, e laida, si diede a credere, che e Paolo, e Pietro, e Cristo medesimo, parlassero di quella Fede, che è pura Credenza, cioè, un Atto speculativo d'Intelletto ozioso, e languido; e Quelli parlarono di una Fede che è tutta pratica, tutta operativa, tutta animata da Speranza, tutta formata da Carità. La Fede di Lutero è una Fede, che basta solo a darci il Carattere di Cristiano. Ma la Fede, della quale parla S. Paolo, è una Fede, che dà la Vita, l'aria, i portamenti, i costumi di Cristiano, cioè, di Seguaci, e Imitatori di Cristo. Questa è quella, che sola basta a salvarci; e questa è quella, che sola correva in que' primi tempi Apostolici, quando esser Cristiano, ed esser Santo, era una cosa istessa. Or il buon Custode illuminato in quel punto, ed istruito da Paolo: *Tollens eos in illa hora noctis, lavit plagas eorum; & baptizatus est ipse, & omnis Domus ejus continuo*. num. 33. fece uscir di Prigione Paolo, e Sila; gli condusse al suo vicino Quartiere; lavò il lor sangue; unse, fasciò le lor piaghe; pianse di pentimento, e di giubilo; e battezzato con tutta la Famiglia, in segno di nascita, e di festa, fece banchetto: *Et letatus est cum omni Domo sua credens Deo*. La mattina seguente i Magistrati udita la relazione dell'apertura delle Prigioni, dello scioglimento delle Catene, e de' portamenti ammirabili di Paolo, e di Sila, al fulgor di tanta Virtù rimasero confusi; riconobbero l'ingiustizia commessa il giorno avanti in Uomini sì santi; spedirono prestamente i Famigli alle Carceri, e comandarono a' Guardiani: *Dimittite Homines illos*; sprigionate rosto que' due Uomini, che potendo questa notte, non han voluto fuggire; e che altro mal non han fatto, che liberare dal suo Demonio una Fanciulla spiritata. Ciò udito il buon Custode, pieno di giubilo, corse a Paolo, e a Sila; e credendo di recar loro buone nuove, già gli prendeva per mano, per tirargli fuor di Prigione. Ma Paolo, che penetrava al fondo delle cose, non volendo esser liberato per grazia, ma volendo

esser

esser assoluto per giustizia, francamente rispose: Qual giustizia è questa, o Filippesi? Jeri senza udire le nostre ragioni, senza esame, senza processo, i vostri Magistrati, contro i Privilegi, che noi godiamo come aggregati in Tarso alla Cittadinanza Romana, ci fecero pubblicamente percuotere colle Verghe, e come rei ci trattarono; ed oggi che ci trovano innocenti, in privato ci aprono la Prigione, e di nascosto ci pongono in libertà; quasi l'affolerci sia dono, e non dovere? Non ha da andar così: la Causa di Dio, che noi portiamo, non si vergogna di esser giudicata; se per tanto i vostri Governanti vogliono, che noi usciamo: *Veniat, & ipsi nos ejiciant*. Vengan essi in Persona, colle lor mani ci apran queste porte; e allora noi usciremo. E' franca l'Innocenza; nè v'è cosa più intrepida, e sicura della nostra Fede. I Magistrati intimoriti al Nome di Cittadini Romani, scesero ratto in Persona, entrarono nella Carcere: *Et deprecati sunt eos; & educantes rogabant, ut egrederentur de Urbe*. Scusandosi gli pregarono a non fargli più rei con rimanere in Prigione, a gradire il lor pentimento, a

contentarsi di esser liberi, ma per non esser di nuovo maltrattati dal Popolo, ad uscir di Filippi, e andare dove meglio conosciuta fosse la lor condizione. Così finalmente con Sila lasciò Paolo la sua Prigione; ed avendo consolata quella piccola, e a sì caro prezzo comprata Cristianità, colle sue belle ferite andossene dove dallo Spirito Santo fu condotto ad incontrar nuovi, e non men gravi travagli. Tali furono i primi Campioni, che fecero l'ardua Impresa di sottomettere il Mondo al Crocifisso. Eran Poveri, e diffondevan Tesori eterni; eran perseguitati, e a i lor Persecutori aprivan le porte della salute; spargevano sudori, e sangue per tutto; e per tutto rigeneravano Anime a Cristo. Nè la Fede per quell'orme sanguinose sdegnava di andar in abito di mendica trionfando del Mondo, e dell'Inferno; sol perchè sempre si pregiò di esser Figliuola invitta di Povertà, di Toleranza, e di Sangue. O Fede nostra, o Fede santa, se tu mutata non hai condizione, e natura, quanto poco accordar teo si possono le nostre delicatezze risentite, e superbet



## LEZIONE LXIX.

Sopra gli Atti degli Appostoli XVI.

*Qui autem deducebant Paulum, perduxerunt eum usque Athenas. C. 17. n. 15.*

Della Predicazione di Paolo in Atene; e della Conversione di S. Dionigi Areopagita.



**P**ercosso, ferito, ma non già stanco, da Filippis andò l'Appostolo Paolo ad Anfiboli, e da Anfiboli scorrendo le Città principali della Macedonia, per tutto predicò Giesù Cristo, per tutto commosse i Popoli, per tutto guadagnò dell'Anime a Dio; e in Apollonia, in Tessalonica, in Berea, poca parte all'Inferno lasciato averebbe il Regno di Cristo, se i soliti Ebrei, che nè vicino, nè lontano udir potevano il suono dell'Evangelio, da una Città accorrendo all'altra, non avessero istigati i Popoli, e troncati i passi alla Predicazione di Paolo. Paolo adunque a sommosa degli Ebrei cacciato con mali trattamenti prima da Tessalonica, e poi ancor da Berea, prese finalmente l'imbarco non per questa, o quell'altra Terra, ma per ladove condotto l'avrebbe la Provvidenza; nè la Provvidenza, che, quasi Madre, scherza co' suoi cari; e portandogli in seno, non vuol essere interrogata dove gli porti, lasciò di ben condurre il suo Paolo. Aveva questi lasciati in Berea Sila, e Timoteo a coltivar la Cristianità di Macedonia. Sila, e Timoteo cogli altri Cristiani raccomandato avevan Paolo al Padrone della Nave, affinchè lo sottraesse dal furor degli Ebrei; e il Padrone della Nave, non sapendo perchè, andò ad afferrare, non altrove, che al famoso Pireo, cioè, al Porto di quell'Atene, di cui il Mondo non aveva allora in vanto di sapere, e di lettere, Città più illustre; nè scuola, dove in maggior numero accorressero gl'Ingegni migliori ad apprendere, ovvero ad

insegnare l'Arti più nobili. O Provvidenza Divina dove condotto avete questo povero Appostolo ad essere spregiato! Egli e piccolo di Persona, è pallido di volto, è debole di voce, è stracciato di Vesti, è livido ancora delle vergognose percosse ricevute in Macedonia: egli finalmente predica quel, che Voi sapete; nè altro sa dire, che Cristo, e Cristo Crocifisso. Or che può egli sperare in una Città, che di essere al Mondo Maestra di Dottrina, ed'Intelletto è superba? Tale per verità era Paolo, e tale era Atene; ma come Paolo ancora in Atene fusse ascoltato; e come il piccolo Saffolino dal Ciel venuto, cioè, il Crocifisso Giesù Nazareno incominciasse a percuotere l'orgoglioso Colosso della Sapienza umana, oggi lo vedremo. La Sapienza Divina ci assista a giovevolmente vederlo; e diamo principio.

Sceso appena nella nuova, celebre Terra l'Appostolo Paolo, girò gli occhi attorno, per vedere dove in quella vasta Città incominciar dovesse a far risuonare il Nome di Giesù Nazareno; e dopo che con maggior convenienza, che speranza entrato era ad evangelizzare nella Sinagoga, che ancor in Atene avevan gli Ebrei, rivolto agli Ateniesi, non si fermò ne' Borghi, non si trattenne co' l'Popoletto semplice, e idiota, ma per dare al Capo degli errori, là andò dove fra le strepitose Colonne, e i sonori Marmi del lor sapere facevan mostra i Poeti, gli Oratori, e della Greca Filosofia, e Dottrina i più solenni Maestri. Qui egli fermossi, e quì

incominciò a favellar di Giesù Cristo. Al nuovo non più udito Nome, al nuovo e strano Dicitore attorno grande fu la folla, che si fece di que' dotti, e magni Accademici; e il digiuno, e macilente Dicitore di nessun Maestro fuggendo l'incontro, proposto il suo Tema proseguì in atto di sostenerlo in disputa: *Et incitabatur spiritus ejus in ipso, videns Idolatriam deditam Civitatem.* ibid. n. 16. e nel dire s'infiammava, e piangeva di veder que' Savj pieni non d'altro, che di Poesie, e di Favole. Quelli fratanto ascoltando un Pelago di Dottrina dove nè il loro Aristotile, nè il divino Platone pescato avevan giammai, chi quì, chi là mirava; e alcuni dicevano: *Quid vult seminivertius hic dicere?* che dir vuole questo seminivertius di cianze, questo ciurmatore in Arene? Non potevano questi dir villania maggiore a Paolo, che chiamarlo Uom che al Popolo vende parole; ma ò quanto non volendo dissero bene dicendolo seminivertius di parole; perchè la Parola di Dio, fu sempre, come disse Giesù Cristo, e sempre sarà, come la Sementa, che sparsa quì, e là per il Campo, par gettata in vano, e perduta; ma l'Agricoltore sa quanto esca frutti nel suo giorno; e Atene, e Roma, e il Mondo tutto ora conosce, ciò che dalle seminate Parole di Paolo, e degli altri Appostoli, nato sia di raccolta, e di frutto. Mentre così dicevano alcuni, altri dicevano: *Novorum Demoniorum videtur annuntiator esse;* a ben intenderlo, questo Barbaro altro dir non vuole, se non che v'è nuovo Demonio, che Atene non ha mai saputo; e per Demonio, secondo la Dottrina di Platone, intendevano un Genio, ovvero uno Spirito tutelare di Prudenza, e di Dottrina. Altri poi non se la passarono così alla larga. *Quidam autem Epicurei, & Stoici Philosophi differebant cum eo.* num. 18. Varie eran le Sette, diverse l'opinioni, e le scuole di Religione, e di Morale in Atene; perchè ciò, che di errore, e d'inganno sparso era altrove, tutto raccolto si trovava in quella Regia di Sapienza, cioè, in quella Rocca di follie. Ma fra le molte, due sole eran quelle, che avevan più corso, ed erano più accreditate; una era la Setta degli Epicurei, e l'altra degli Stoici; quelli

*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

avevano per Autore Epicuro, e questi Zenone. Gli uni, e gli altri convenivano, che il Fine di tutta la Morale, e della Vita umana, è la Felicità naturale dell'Uomo. In questo, come in principio indubitabile, si accordavano tutti. Ma perchè la Felicità naturale nello stato presente è sì straniera all'Uomo, che nè pur l'orme della Felicità ritrovar si possono da noi; perciò è, che in cerca dell'istesso fortunato Termine una dall'altro lontanissimi andarono Epicuro, e Zenone. Epicuro ripose la Felicità dell'Uomo ne' piaceri del Corpo; Zenone nella Virtù, o più tosto nell'Apatia dell'Animo. Un pranzo, una cena ben fatta era ad Epicuro un mezzo Paradiso. Un mantello logoro, una barba ispida incolta, un'accigliatura sprezzante, ed inflessibile, era a Zenone un Carro di Beatitudine, e di Gloria. Esser sordido, esser vile, e co' l'grifo tutto nel loto, nulla si reputava da quello, purchè a dispetto della onestà, il Ventre gioisce. Arder nel rogo, cadere a pezzi, e a brani fra coltelli, e morire, per uno scherzo si aveva da questo; purchè al pensare del Corpo l'Anima non perdesse la sua tranquillità. Il primo per non sentir nessuna puntura, che i preparati dilette potesse nojare, negava la Provvidenza, l'Immortalità dell'Anima, e la Vita futura; e così bandito ogni pensiero, ogni timore, che dall'altro Mondo venir potesse, lasciava che i sensi a lor talento scorressero per questo Mondo sensibile. Il secondo per render l'Anima insensibile a tutto ciò, che avviene, ogni cosa ascriveva alle Stelle, e al Faro; e così tolto di mezzo il Poder Divino, altro, diceva, non rimanere, se non che l'Uomo da se fabbrichi a se stesso, fra gli urti tutti delle Fortune, un Porto franco di Filosofia, di tranquillità, e di riposo; nulla più curando i prosperi, nulla più temendo gli avversi andamenti del Fato. In tal guisa, esclusa la Provvidenza, e il Governo divino, del pari deliravano ambidue; quello brutalmente ne' suoi piaceri ruffandosi; questo superbamente delle sue Virtù, che Virtù non erano, ma fasto, e alterezza, filosofando. Or questi bravi Filosofanti, sentendo un minuto Forestiere parlar sì animosamente presso il famoso Liceo, e parlar di Dottrina

Hh 3 tanto

tanto di là da tutti i segni di Zenone, di Epicuro, e di Platone, e d' Aristotile, non soffrirono il tacere; e colla loro elegantissima Attica favella a dar sulla voce, e a contraddire a Paolo incominciaron; ma poco fu dato lor contraddire. Il Forestier minuto, e povero, con tanto ardore d'intelligenza, e di spirito gli ribattè, gli convinse, che i miseri perduto il piede della Dispura, non sapendo, che replicare, per attaccarsi a qualche cosa, si attraccarono alla novità della Dottrina; e stringendosi tutti adosso di Paolo, ed urtandolo, dissero: Atene non ha bisogno di nuovi Maestri; queste sono opinioni non più udite in questa Madre dal sapere; v'è bisogno di Esame, di Giudizio, e di Magistrato: *Et apprehensum cum ad Areopagum duxerunt.* 19. e così dicendo lo spinsero alle foglie tremende del verusto Areopago, situato in una parte di Città detta Vico, o Quartiere di Marte; perchè qui credevano, come riferisce Pausania, che Marte fusse stato una volta accusato di brutto Crime da Nettuno, e con indegna parzialità assoluto dagli Dei. Era l'Areopago, istituito da Cecrope primo Re di Atene, un Magistrato di Uomini i più dotti, i più saggi, e i più severi di tutta la Grecia; nè dal lor Tribunale v'era appello ad altro Tribunale, perchè esso era il supremo. Al più doto adunque, al più saggio, e al più rigido Tribunale, che avesse allora la Terra, fu condotta per esser discussa la Causa del Crocifisso, e la Dottrina dell' Evangelio. Ogn'altra Causa atterrirsi poteva di comparie ladove nel Tempio ineforabile di Marte, ancor sopra gli Dei si proferiva sentenza. Ma Verità, e Innocenza non han che temer di Giustizia. Non mai più intrepido andò l' Evangelio, che quando entrò per essere esaminato da' saggi; nè Paolo fu mai più allegro, che quando fu presentato all' orrendo cospetto degli accigliati Areopagiti. Condotta adunque al consueto luogo de' Rei, e comandato, che per ordine esponesse la sua nuova Dottrina; con Voce, che non parve Voce di Reo, che tremava; ma Voce di Maestro, che insegna, ascoltando tutta l' Assemblea de' gran Senatori, e la moltitudine immensa del Po-

polo accorso, così egli incominciò: *Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiones vos video.* 22. Ateniesi, io ben veggo, che Voi per lo studio sì grande, che, sopra ogn'altra Gente, fate di trovare il Vero in materia di Religione, caduti siete in varj errori; e per non esser empj, siete più di un poco superstiziosi: imperocchè volendo voi cercar le cose divine col solo lume della Dottrina umana, avete tanto moltiplicati gli Dei, erante Sette avete ritrovate, che in luogo di vera Religione, di vanità e di falso culto ripiena avete e la vostra Atene, e la Grèzia tutta, e il Mondo. Non v'è angolo di questa Città; che non abbia molti Simolacri; e sì diversi, anzi contrarj Numi sono qui adorati, e tale è la vostra superstizione, che non potendo servire nell'ora istessa a due Uomini differenti, Voi nell'ora istessa adorate due Numi inimici; e mentre implorate Giove, sacrificate ancora a Saturno da Giove di Cielo cacciato; e a Giunone, e all'emola Venere porgete tutte insieme le vostre preghiere. Ma fra tant'Idoli che avete, io scorrendo questa vostra Terra, ho veduto che Voi eretto avete ancora un Altare *Ignoto Deo*: a un tale Iddio, che da Voi s'ignora, perchè di esso non parlan le vostre Favole; e pur si adora, perchè ancora i vostri Autori vi dicono, che oltre tutto il visibile, e palpabile, e sensibile, v'è un Essere immenso, che essi non seppero dire, e pur l'appellarono Primo Movente immobile, cagion prima di tutte le cose; e non mai inteso Principio, da cui ciò che è, ha l'Esser suo. Or io per render conto della mia Dottrina, vi dico, che questo stesso Iddio che è ignoto a Voi, e che Voi adorate, è quello che io vengo ad annunziarvi, e da lui mandato a farvi sapere: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.* num: 23. Tale fu l'Esordio, che nel terribile Areopago fece Paolo Appostolo; ne per verità tale Esordio discorre al Dottor delle Genti. Discordi sono gli Autori sopra l'intenzione, che ebbero gli Ateniesi nell'erezione dell'Altare dedicato al Dio ignoto. S. Gio: Grisostomo, ed Eumenio dicono, che avendo gli Ateniesi supplicato in vano tutti gli altri loro Dei in una

una gravissima pestilenza della Città, per timore di averne lasciato qualcuno indietro, e incerti di quel, che creder doveessero, fabricaron l'Altare, e scrissero *Ignoto Deo*: Vada a chi va, e a chi noi non sappiamo. Ugone, e il Lirano sono di opinione, che nell'Eclisse seguita sulla Morte del Signore, accorgendosi gli Ateniesi, che quelle tenebre improvise erano fuor d'ordine, e che per ciò l'Autore della Natura si trovava in qualche straordinario travaglio, a Lui di cui non sapevano il Nome, nè veruna cognizione avevano, eressero l'Altare, e per dargli qualche Nome, chiamaronlo: l'*Ignatio Dio*. Il Cardinal Baronio, e il Padre Lorino credono, che i sottili Ateniesi non sodisfatti a pieno nè di Pallade, nè di Giove; nè di verun altro de' loro Iddj, e leggendo ne' Versi delle Sibille, e fors'anche nelle Pagine Sacre, che v'è un Dio, che non è impastato di carne, nè d'ossa come Pallade, o Venere; che non si lascia mai vedere da occhio umano, che in se è incomprendibile, che si fa conoscer solo dall'opere sue, a Lui ancora prestar vollero qualche Culto, e dichiarare al Mondo, che in Atene se non tutto si sapeva, di tutto almeno si sospettava. Qualunque di queste sia la vera opinione, certa cosa è, che Paolo non poteva nè con proprietà maggiore, nè con maggior forza, introdursi a parlare del vero Dio, che con prender dagli Altari istessi di Atene materia di parlare dell'incognita Religione, che predicar voleva in Atene. Così toglieva egli alla sua Causa il pregiudizio della novità, che in materia di Religione è sempre sospetta; e in Atene farsi Maestro di nuove Dottrine, cosa troppo superba sembrar poteva. Così si guadagnava la benevolenza degli Uditori, parlando ad essi di ciò, che essi più bramavano sapere: così eccitava la curiosità, e la maraviglia insieme, promettendo rivelar loro, quel che essi ignorantemente adoravano: così finalmente dichiarava il vantaggio della sua Causa, professando di esser Predicatore di quel Dio, di cui Atene istessa confessava di aver del pari venerazione, e ignoranza. Tanto è vero, che chi è ben doto in Fede, esser può Maestro del Mondo.

Profeguendo poi l'incominciato suo ra-

gionamento, disse Paolo: Questo Iddio adunque, che Voi senza averne notizia veruna adorate, e che io son venuto a notificarvi con certezza di Fede infallibile, è quel Dio, ò Ateniesi, che di nulla credè il Mondo, e tutto ciò che nel giro dell'Universo è contenuto; Questo, e non il Caso, fabricò l'Università tutta delle cose; Questo, e non il Fato, governa, e regola l'ampia Monarchia di tutta la Natura creata. Ma Questo non è come il vostro Giove, o il vostro Plutone, nè come la vostra Pallade, o la vostra Diana, che nulla hanno di grande, se non che le gran Favole de' vostri Poeti, che sognando, e delirando, gli fecero quasi essi non sono, Iddj del Cielo, e dell'Inferno. Il Dio, che io vi annunzio, *Non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo.* Per esser quel, che è, Iddio sovrano, eccelsò, unico Signore, e Creatore di tutte le cose, non ha bisogno nè di Poesie, che così lo decantino, nè di Statue, che così lo rappresentino, nè di Tempj o di Altari, che così l'adorino; egli senza di noi è quel, ch'egli è; Iddio immenso, che non è contenuto da luogo; Iddio eterno, che non è misurato da tempo; Iddio infinito, che non è terminato da' limiti: Primo Principio di tutto l'Essere, che per abbondanza, e non per necessità di noi, a noi diede ciò, che siamo, e ciò che abbiamo di bene; e se egli vuol essere conosciuto, e adorato, e pregato da noi, ciò è solo per sua bontà, che si compiace di ricevere, e di gradire le nostre adorazioni, i nostri Altari, i nostri Voti, e preghiere, per far nostro merito i suoi onori; e per aver motivo di dare a noi, dopo tutti i beni di Natura, tutti i beni ancora della sua Grazia infinita. Nè, perchè egli è invisibile, inefabile, e incomprendibile, Voi persuader vi dovete, ò Ateniesi, che sia da noi lontanissimo; non è egli lontano da noi; mentre noi, per ragion dell'Esser suo immenso, e per ragion dell'Esser nostro sì bisognoso di lui: *In ipso vivimus, movemur, & sumus*; in lui abbiamo il nostro vivere, in lui il nostro muoverci, in lui il nostro sussistere; e per molto, che noi andar volessimo lontano da

ni, sempre nondimeno convien vivere sotto agli occhi suoi, sotto il suo braccio, e dentro i suoi spazj; perchè egli colla sua Sapienza, colla sua Onnipotenza, colla sua Immensità tutto vede, tutto regge, e tutto riempie. Nè per esser egli tanto a noi superiore, noi siamo a lui totalmente dissomiglianti; essendo, che come ben disse Araro vostro Poeta: *Ipsus enim & Genus sumus*; noi siamo sua Discendenza, che avendo da lui l'origine nostra, e l'immagine sua impressa nell'Esser nostro, con giusta ragione da noi può esser Padre appellato. Questa fu la prima parte della giustificazione, che di se, e della sua causa fece Paolo; e per verità, la giustificazione di Paolo fu tale, che non poco diede da pensare a que' severissimi Giudici per giustificare se medesimi di follia, di vanità, di colpevole e crassa ignoranza in materia di Religione, di cui esaminavan l'Appostolo. E pur l'Appostolo in questo Discorso non disse cosa veruna, che intesa, e saputa non sia ancor da' Fanciulli del nostro Carichismo; imperocchè la Dottrina Cristiana è quella, che *Intellectum dat Parvulis*; infonde un tal Lume, e Notizie sì alte, e certe, che i nostri Pargoletti esser possono in disputa di Religione, e di Costumi, Maestri de' più alti Filosofi, e Teologi della Gentilità.

Passando finalmente Paolo dalla prima alla seconda, e principal parte della sua giustificazione, cioè, dell'istruzione data a' saggi, e dotti Areopagiti, soggiunse così: Essendo adunque il Mondo sì lontano dalla notizia di quel Dio, che io vi annunzio; ed ogni cosa essendo piena d'Idoli vani, di profani Altari, di sacrileghe adorazioni, e di errori, e peccati, il mio Iddio pietosissimo, *Tempora hujus ignorantie despiciens*. num. 30. dalla sua eternità abbassando gli occhi alle cose umane, e vedendo guasta ogni cosa da ignoranza, da favole, e da infanie; mosso a pietà di noi, a' nostri giorni, ò Ateniesi, a' nostri giorni, mandò il suo Figliuolo medesimo, a riformare il Mondo, a predicar la Penitenza di tante nostre iniquità, ad insegnar la via della Salute eterna; e affin che nessuno dubbitar potesse, che egli era Figliuolo di Dio; dopo una Vita piena di

Prodigi, e di Miracoli; dopo una Morte piena di Virtù, e di stupori; dopo tre giorni di Morte tornò fu dal Sepolcro, veder si fece a tutti i suoi Discepoli, e in lor presenza salì in Cielo, d'ondetornò al fin del Mondo a giudicare i Vivi, e i Morti. Questa è la Dottrina, che io predico; a questa predicare dall'istesso Figliuolo di Dio, come suo Testimonio, mandato sono a Voi; e Voi se volete salute, a questa sola Dottrina, come a Dottrina venuta tutta dal Cielo, e non alle Favole vostre, creder dovete. Più non disse Paolo, perchè quelli non eran capaci ancora di più profondi Misterj. Gli Areopagiti a tutto il dire di lui, taciturni, pensosi, e quasi attoniti, non trovando, che opporre alle parole di quel povero Forastiere; anzi trovando molto, quasi a nuovo non solito giorno, da ammirare, udita la Resurrezione de' Morti generalmente ignorata, o derisa dalla Gentilità, si divisero fra loro ne' pareri; alcuni più superbi, e di se, e delle apprese Dottrine più tenaci, *Iridebant*; si poterono a ridere quasi a Favola più tosto sonora, che credibile; altri meno altieri, e più moderati, non proferendo sentenza nè per il sì, nè per il no della Proposizione, dissero: *Audiemus te de hoc iterum*: Gran cose tu di, ò quell'Uomo, ma le cose grandi vogliono esser ben esaminate, e discusse; e perciò in altro giorno più comodo ti ascolteremo favellar sull'istesso Tema; e allora vedremo ciò, che creder deve l'Areopago. Ma altri più disposti di cuore, più docili di mente; più arrendevoli di spirito, e per buona Morale null'altro volendo, che la sola Verità, deposto ogni rispetto umano, arrivati interiormente dal raggio superno, senza prender quelle dilazioni, che per ordinario sono i mezzi termini di chi convinto d'intelletto, uscir non vuole dall'inveterata sua mala Volontà, prontamente si arresero al Vero, abjurarono le follie dell'antiche loro opinioni; confessarono Dio, e Gesù Cristo suo Figliuolo, e questi furono *Dionysius Areopagita, & Mulier quadam nomine Damaria, & alii cum eis*. num. 34. Dionisio uno de' principali Areopagiti; una Donna per nome Damari; ed altri dell'uno, e dell'altro sesso innominati dal sacro Testo; perchè

chè à far sapere la qualità della Gente convertita al Crocifisso, bastò a S. Luca il nominare il solo Dionisio, e la sola Damari. Qual Donna fosse Damari, non convengono gli Autori; essendo che San Giovanni Grisostomo, e Sant' Ambrogio, credono, che essa fosse Moglie dell'istesso Dionisio; altri ciò negano; ma tutti si accordano in credere, che essendo qui con distinzione nominata da San Luca, altra esser non poteva, che Donna celebre o per qualità di sangue, o per quantità di ricchezze, o per doti di Corpo e d'Anima, o per tutte le cose insieme. Qual poi fosse Dionisio, e quale dopo l'abbracciata Fede di Cristo, egli riuscisse e Scrittore di prima altissima Teologia, e Vescovo primo dell'istessa Atene, e poi, secondo il Baronio, ancor di Parigi; e finalmente qual Martire di Cristo; chi v'è, che non lo sappia, per istoria, e

per fama? Il solo Dionisio è bastevole a segnalare la Predicazione di Paolo Appostolo in Atene; e se l'Appostolo Paolo in sua Vita altro fatto non avesse, che convertire un tale Areopagita, non avrebbe inutilmente spesi tanti anni, e sudori fra le Genti. Nell'Areopago adunque l'Evangelio, che fu creduto scandaloso dagli Ebrei, e stoltezza da' Gentili, l'Evangelio, dico, di Cristo nel grande Areopago è sentito con attenzione, è assoluto da censure, e abbracciato da molti, e da tutti severissimi Giudici è stimato incomparabile? Va pur lieta, e corri per i Popoli tutti, e Regni della Terra, ò santissima Fede; che non se i sì povera di Volto, che il lume della Verità, di cui sola ti adorni, non ti renda spaventevole agli Empj, amabile a i Giusti, e ad ogn'uno, che in te punto fissa lo sguardo, bella, stupenda, e adorabile.

## LEZIONE LXX.

Sopra gli Atti degli Appostoli XVII.

*Post hac egressus ab Athenis, venit Corinthum.*  
Cap. 18. num. 1.

Della Missione di Paolo in Corinto, in Efeso, in Troade, e in Mileto.



L Capo decimo ottavo, decimo nono, e vigesimo, sarà la Materia della presente Lezione; e senz'altro Efordio, seguitando il passo ardente di Paolo, il corso veloce della Fede, che per il Mondo tutto va diffondendo i suoi Lumi, e l'aura benigna dello Spirito Santo, che per il Mondo tutto va riformando; diamo principio alla Lezione.

*Post hac egressus ab Athenis, venit Corinthum.* Detto avevano gli Areopagiti di volere udire di nuovo Paolo Appostolo. parlar delle proposte materie di Fede; ma

San Luca non dice, che l'Appostolo Paolo più favellasse di Fede nell'Areopago: anzi per quanto può raccorsi dal contesto, pochissimo si trattene dipoi il Santo Appostolo in Atene. Or perchè in Città sì popolata, e tanto dotta, sì poco si trattiene la Predicazione Evangelica; e la Grazia passa, dirò così, solo alla sfuggita per la Regia delle Scienze, e per la Palestra di tutta l'umana Letteratura? Scienze, lettere, e studj umani, questo è un Passo tutto per voi. S. Giovanni Grisostomo dice che gli Ateniesi udita avevano, e di nuovo udire volevano la Parola di Dio, non per desiderio di salute; ma

ma per curiosità di Dottrina, come si arguisce dal capo antecedente, dove San Luca dice, che in Atene ad altro non si attendeva, che a far nuove scoperte, e a fare, e a dire, e apprendere sempre cose nuove, *Athenienses autem omnes, & Advene hospites, ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi.* cap. 17. num. 21. Or perchè la curiosità è inimica della compunzione tanto necessaria nelle cose dell' Anima, e di Dio; perciò è, che lo Spirito Santo entrò in Atene per far sapere, che nessun trascura; ma poco in Atene si trattene, per insegnare, che gli alti Studj, e le Lettere, se non sono ben regolate, rare volte arrivano a Divozione, ed a Spirito. Cara semplicità de' Contadi, e delle Ville; perchè di te non sei più contenta, se delle Terre superbe, e dell' altiere Città, sei più abile alla Salute? A questa ragione del Grisostomo, io aggiungo, che lo Spirito Santo comparte a tutti la Grazia della Vocazione, ma non acorda poi la Grazia dell' esecuzione in quell' ora, e in quel punto, che a noi più piace; perchè non vuol egli dipender, quasi Servo, da' nostri commodi, o dalle nostre soddisfazioni. Onde chi non riceve subito, e non ferma lo Spirito, che arriva, e passa, corre pericolo, che Paolo esca, e più non torni all' Areopago. Quando Iddio a bastanza ha parlato, non vuol sentire da noi quell' impertinentissimo, *Audiemus te de hoc iterum*: Ce ne ripareremo un' altra volta. Beatissimo Dionisio, che non aspettasti tempo, quando era tempo di arrendersi, impetra a noi, che quando la Grazia interiormente ci favella, non perdiamo quel tempo, che ci è dato, sulla speranza di quello, che forse non ci farà giammai concesso.

Uscito di Atene andò Paolo a Corinto, e dalla Capitale dell' Attica passò alla Capitale dell' Acaja. Sembra, che Paolo, come gli altri Appostoli, avessero poca premura de' Villaggi, e de' Castelli; nè facessero stima della Gente bassa, e rusticana; mentre solo alle Città principali essi drizzavano le lor mire, e solo in Terre magnifiche seminavano la Divina Parola. Ma non fu questa distinzione di Persone; fu buona condotta, fu prudenza di Spirito. Facilmente si guadagna il

Popolo minuto, quando le Teste primarie, e i Capi de' Regni sono ridotti; ed è l'istesso talora ridurre un Principe, che guadagnare un intero Principato. Tale è la proprietà dell' Esempio, che solo dall' alto esercita le sue attrattive, e che quando viene da Persona cospicua, e chiara, non è più Esempio, ma è Legge de' Minori. Or gli Appostoli, che in poco volevan far molto, e che non potendo scorrer per tutto, in alcune Città capitali ridur volevano a Gesù Cristo tutta la Terra, investirono solo i Capi de' Regni, e le Regie delle Province, e de' Popoli; ben sapendo, che acquistare queste, l'altre da se si sarebbero arrese. Arrivato adunque a Corinto, Patria di grandi Oratori, d' insigni Poeti, e Filosofi, si abbattè l' Appostolo Paolo in un Ebreo per nome Aquila, battezzato colla sua Moglie Priscilla, detta ancor Prisca, da San Pietro in Roma, ma fior di Roma con tutti gli Ebrei cacciato da Claudio Imperatore; e perchè questo Aquila era Ricamatore, ed Artefice di Padiglioni, Paolo compiaciutosi di lui, e del suo mestiere, in Casa di lui prese l'alloggio, con lui lavorando andò guadagnandosi il suo alimento; e compenando colle istruzioni la Carità, che riceveva, a tale ridusse i suoi buoni Albergatori, che Aquila, e Priscilla meritaron di poi di essere annoverati fra' Santi agli otto di Luglio. Non indegnava Paolo, benchè nobilmente nato, e Cittadino Romano, di framettere alle Prediche, e agli Appostolici esercizi di Dottor delle Genti, la servil fatica di mano; perchè quantunque viver potesse di Elemosina in Casa di Aquila, che come si cava dall' Epistole dell' istesso Paolo, era l' Albergo comune de' Poveri; ben sapendo nondimeno quanto pregiudichi al progresso della Predicazione l' interesse de' Predicatori, e de' Ministri di Dio, egli volle viver più tosto di Lavoro, che di Elemosina, a fin che non mai dir si potesse, che egli vendeva le parole, e che predicava per mangiare. Poco nondimeno fu dato a Paolo dimorare in Casa di Aquila. Predicò egli un Sabato nella Sinagoga di Corinto; alle parole di lui si convertì l' Arcisinagogo chiamato Crispo, che fu poi Santo; si convertirono molti Gentili; ma i soliti Giudei mossero una

sa

sì fiera tempesta contro l' Appostolo, che egli per non esporre al pericolo la Persona, e la Casa di Aquila, da quella giudicò di sloggiare, e ritirarsi vicino all' istessa Sinagoga in Casa di un Tito per nome, che se bene non era quel Tito, a cui scrisse una delle sue Epistole S. Paolo, era nondimeno per la sua bontà denominato il Giusto. Qui, non altrimenti, che in luogo sacro fra gl' infidiosi Ebrei, assicurò Paolo; qui scotendo da' vestimenti la polvere, protestò ad essi Ebrei, che egli avendo già loro annunziato il Messia, era innocente della loro dannazione; qui finalmente pregando con lagrime Dio, e forse dolcemente dolendosi dell' ostinazione Giudaica, che per tutto sì aspre guerre suscitavano alla Predicazione della santa Parola, udì una Voce, che dall' Alto gli disse: *Noli timere, sed loquere, & netaceas.* num. 4. non temere; predica in pubblico, predica in privato a tutti il mio Evangelio, che quanto è più combattuto, tanto più vince; e in Corinto non poche saran le Vittorie della mia Grazia: *Quoniam Populus est mihi multus in hac Civitate;* imperocchè molti, che tu non vedi, son qui entrati ne' Decreti eterni della mia Elezione. Confortato da tali Parole si trattene Paolo in Corinto predicando sempre, e molto soffrendo, un anno, e mezzo; e mostrò, che se tanto non si era trattenuto in Atene, ciò non fu caso, non fu volubilità di Paolo, fu castigo di quella letterata superbissima Città, che per le sue vanità non era ancor disposta ad esser Popolo di Dio. Ma gli Ebrei vedendo un dì più dell' altro crescere il corso dell' odiato Paolo, e dell' odiatissimo Evangelio; nè avendo potuto colle loro calunnie contro di esso nulla impetrare dal Proconsole Gallione Fratello del famoso Seneca Filosofo, montarono in tanto dispetto, che avanti al Tribunale dell' istesso Proconsole, avventatisi con rabbia a Sostene succeduto a Crispo nel Principato della Sinagoga, e poi anche nella sorte della Conversione, ed del Battefimo, gravemente lo percossero, solo perchè far non volle in Giudizio testimonio contro di Paolo. Gran diversità di maniere, e di avvenimenti son queste! Gli Ebrei adopran le mani, usan la

forza, esercitan tutta la potenza dell' Ebraismo, e del Paganesimo insieme, per difesa della lor Legge; i Cristiani patiscono tutto, tutto soffrono, si lasciano, come Agnelli, condurre al Sacrificio; e pure l' Ebraismo ogni giorno più cade; il Paganesimo sempre più si va diradando, e il Cristianesimo sempre più cresce, e per ferro, e per fuoco passando, un dì più dell' altro si dilata per tutto, e regna. Che vuol dir sì gran forza per una parte, e sì poca riuscita? tanta pazienza per l' altra, e successo sì grande? Ebrei, Ebrei, se altro argomento non vi fusse, questo solo basterebbe a convincervi.

Passato finalmente il tempo prefisso dallo Spirito Santo a raccorre il suo Popolo in Corinto, Paolo, che solamente al moto di quello Spirito si muoveva, dalla Metropoli dell' Acaja si rivolse alla Metropoli dell' Asia minore, e con Aquila, e Priscilla, che volle seguirlo, s'incamminò. Scorre nel viaggio per la Frigia, e nuovi conforti di Spirito diede a quelle tenere Pianta; scorre per la Galazia, e vi lasciò quella Cristianità, a cui dipoi scrisse Paolo una delle sue Canoniche; passò in Gerusalemme, e per non dar motivo di cavilli a i sempre scandalosi Giudei, sciolse nel Tempio il Voto del suo già compiuto Nazzeareato: entrò finalmente in Efeso, dove o non era ancora pervenuto Giovanni Appostolo, o purne era partito per altre sue Missioni, e fors' anche per la Missione di Roma in Ponente. In Efeso adunque predicando battezzò dodici Catecumeni, che già istruiti erano nella Legge di Cristo; ma per scarsità di Catechisti, altro Battefimo non avevano, che il Battefimo di Giovanni; battezzati che gl' ebbe, confermogli coll' imposizion delle mani: *Et venit Spiritus Sanctus super eos; & loquebantur linguis, & proph tabant.* cap. 19. num. 6. e in quella Sacra Funzione scese sopra que' dodici confermati lo Spirito Santo, e ad essi conferì il Dono delle Lingue, l' intelligenza delle Scritture, le Profezie, e tutte quell' altre Grazie, che tanto sopra gli Ebrei, e i Gentili più dotti, sollevavano gli umili, e poveri Cristiani di allora.

Magli Ebrei, che quanto più vedevan di Prodigj, tanto più infelloniavan di rabbia, in pubblica Sinagoga, minacciando a Pao-

Paolo l'ultime cose, maledissero la Legge di Cristo, scomunicaron l'Apосто- lo, cacciaron di Sinagoga tutti quelli, che a lui mostravan di aderire; e a nulla perdonarono, che spegner potesse il nuovo Lume, che alle parole di Paolo si andava spandendo per tutto. Ma ò quanto vi vuole a spegnere il Sole! Paolo costretto a mutare e Casa, e Scuola, con tutti i suoi passò ad insegnare *In schola Tyranniciusdam.* ibi. nella scuola di un certo per nome Tiranno. Non si fa se questo Nome fusse Nome proprio, o Nome appellativo di quell'Efesino. Alcuni Espositori vogliono, che fusse Nome proprio dell'Uomo; ma il Cardinal Gaetano, Niccolò di Lira, e il Gagneo dicono, che fosse un Nome distintivo della Discendenza di Androco primo Fondatore di Efeso, che a suoi Posterì, se non lasciò il Regno, lasciò almeno il Nome di Tiranni. Certo è, che se questo Nome non era Re, era, come dal contesto apparisce, Uomo principalissimo di Efeso; mentre egli, essendo curioso, in sua Casa, come Uomo di stato, teneva aperta una Accademia di tutti gli studj Asiatici; e perchè Apollonio Tiano Mago insigne, per quei tempi scorreva per l'Asia, e di se, delle sue Arti, e Scuola, riempita aveva ogni cosa, in Casa di questo Tiranno radunar si solevano a discorrere gli Uomini più segnalati in Magia, in Astrologia, in Divinazione, e in ciò, che v'è di più curioso, e infano. Or in tale Accademia, e fra quest'Uomini prodigiosi entrò Paolo ancora a far sentire la sua Dottrina; e la Dottrina sua fra quegli Accademici riuscì tanto ammirabile, che divulgata la fama del nuovo Dottore in Efeso: *Omnes qui habitabant in Asia, audiebant verbum Domini;* tutti i più celebri Letterati dell'Asia corsero a sentire i nuovi, i santi, gl'ammirandi Misterj di nostra Fede; e ben presto si accorsero quanto corra fra il dir da vero, e l'andar militando parole. Era Efeso avvezza a sentir le dicerie degli Astrologhi, a vedere le Magie, che Apollonio Tiano, e i suoi Scolari, andavano operando per tutto l'Oriente; onde Paolo, non volendo, che in prodigj le sue Parole rimanessero adietro, nè l'Evangelio superando in Verità ogn'altra Dottrina, vinto poi fusse

in grandezza di segni; pose mano ai Miracoli, etanti, etali ne fece, che accorrendo ognuno a volerne qualch'uno, ed egli non volendosi divertir dal predicare, per i suoi Discepoli mandava attorno *Sudaria, & semicinctia;* ora una cinta, ora un asciugatojo, ora una pezzuola; *Et recedebant ab eis languores;* e al primo contatto di que' Lini santificati ogn'Infermo sanava, ed ogni Miracolo per Città si vedeva; e affinché confonder non si potessero i veri co' falsi Prodigj, e ognun vedesse la distanza della vera Dottrina dalla jattanza de' colorati errori, Iddio così condusse un suo scherzo. Due Figliuoli di Sceva Principe della Sinagoga in Efeso, e Sacerdoti di stirpe, vedendo lo stupendo operar, che faceva Paolo, e la Virtù, colla quale operava, mossi da invidia, o da desiderio di gloria, andarono a trovare un ferocissimo Energumeno, a ciò riserbato; e fattisi ambidue sopra di esso con grand' imperio esorcizandolo, l'uno, e l'altro disse a' Demonj: *Adjuro vos per Jesum, quem Paulus predicat.* nu. 13. In Nome di quel Giesù, che Paolo va per il Mondo predicando, uscite, ò Spiriti, da questo Corpo, e tosto obbedite. Buon per voi, ò Sacerdoti Ebrei, se proferir sapete quel Nome, che proferito avete. Potentissimo è il Nome di Giesù sopra l'Inferno; nè v'è cosa che in quell'Abisso più si paventi. Ma quanto erra, chi crede di poterlo abusare a suo comodo! Que' due Ebrei usarono il santo adorabil Nome, non perchè in esso credessero, o sperassero; ma perchè con esso accreditar volevano l'Ebraismo, perchè volevano a Paolo diminuire il credito di singolare in Virtù di Miracoli; e forse ancora pretesero di porre in deriso e Giesù, e Paolo, quando riuscito non fosse ciò, che intendevan di fare sopra il Demonio; or perchè quello non è Nome fatto a tal uso; perciò il fero Demonio costretto dall'Altissimo Iddio rispose a' due Esorcisti: *Jesum novi, & Paulum scio.* Io ben so chi è Giesù, e qual Uomo sia Paolo: *Vos autem qui estis?* Ma voi chi siete, voi ò Ebrei, che così comandate? E ciò detto, in quel punto scagliandosi sopra i miseri Sacerdoti, gli stracciò, gli graffiò, gli percosse, gli respinse in dietro, e a tale gli ridusse, *Ut nudi, &*

vul-

*vulnerati effugerent de Domo illa;* che nudi, e insanguinati, forzati furono a fuggire per la Città, e a nascondersi per la vergogna. O quanto in Anime diverse, diverso riesce il salutare Nome di Giesù! In Paolo opera tutto; e negli Ebrei opera tutto in contrario. Non ci lamentiamo per tanto, se il potentissimo Nome non riesce a noi di quella forza, che riesce ad altri, che più di noi l'adorano, e l'amano.

Si divulgò prestamente la fama di questo fatto in Efeso, e le ferite riportate da' due Ebrei, fecero più moto, che le Grazie operate da Paolo. Molti di quelli, che già credevano, confermati maggiormente in Fede, corsero a' piedi dell'Apосто- lo: *Confitentes, & annuntiantes actus suos;* e compunti fecero prima la Confessione sacramentale e segreta, e poi, secondo che vogliono molti Espositori, fecero ancor la Confessione pubblica, come si costumava in que' primi tempi di Fervore, e di Penitenza; e come par, che dir voglia quella parola *Annuntiantes* aggiunta alla parola *Confitentes.* Altri poi Gentili, ed Ebrei, *Qui fuerant curiosa sectati;* che perduti dietro le folle de' Maghi, ateso avevano agli atroci Studj di Astronomanzia, di Negromanzia, e di altre sì fatte Arti infernali, ravveduti *Contulerunt Libros, & combusserunt coram omnibus;* portarono avanti a Paolo i Libri de' loro detestabili Studj, e in segno di pentimento grandissimo, gli dieder fuoco, e in presenza di ognuno gli brugaron tutti quant'erano; e tanti furono ad ardere, che sommato il valore di essi: *Invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium;* trovarono, che essi non valevan meno di cinquanta mila denari, o sian giulj; cioè, di cinque mila de' nostri Scudi. Bell' esempio di Penitenza, abru- giar tutti gl'istromenti de' peccati; e prima di altro imparare, dissimparar nell'Evangelio tutti gli errori, e gl'inganni del Mondo.

Ma il Demonio vedendo il pregiudizio, che Paolo recava all'Inferno in Efeso, tentò di vendicarsi della Confessione, che fu costretto a fare nell'Energumeno; e permettendolo Iddio, ben presto rivol- tò in contrario la stima, e la venerazione, che di Paolo correva per tutto. Un

certo Demetrio Argentiero, che ricava- va gran guadagno dalle Statue, e da' Voti, che effigiava della Dea Diana, la quale era il Nume più adorato in quella Città, e Provincia, accorgendosi, che alla predicazione di Paolo, gli Avventori della sua Bottega sempre più si diradavano, e che Diana ormai cominciava ad esser la Favola di tutti, invelenito pensò provveder per tempo al suo male, e in un far cosa plausibile al Volgo. Adunò per tanto tutti gli Artieri, che servivano al suo lavoro, altri a fondere, altri a distendere, altri a scolpire metalli, e mostrando loro il pericolo, che correva il famoso lor Tempio di Diana Efesia, che era un de' sette Miracoli del Mondo in que' tempi; e perciò esagerando il danno, che ad essi risultato ne farebbe, se Paolo andava più avanti a predicare in Efeso; tanto disse, e disse sì bene a favor dell'Inferno, che quelli inferociti tutti correndo per le vie radunarono gran Popolo, fecero Turba, e avanti all'Inclito Tempio lavorato in molti Secoli a spese, e a gara di tutti quelli, che regnarono nell'Asia minore, con voci sterminate gridarono: *Magna, magna Diana Ephesiorum.* num. 28. Grande è la Diana degli Efesii; e chi v'è che ardisca di anteporre a lei altro Nume? Accorse a tali voci altro Popolo; e perchè il Popolo ad ogni piccol Vento più di qualunque Pelago rompe in tempesta, a Paolo, e a chiunque oltraggiata avesse la Divinità della gran Diana, ferro, e fuoco, e tormenti furiosamente minacciarono tutti. Chi non avesse in quel punto avuto il cuore di Paolo, perduto di animo, e scontento delle disposizioni divine, o averebbe dato in pianti, o dato si farebbe alla fuga. Ma Paolo, che nella sua causa non sapeva temere, e che dal suo Dio di buon cuore ogni cosa riceveva, non fuggì, andò alla tempesta incontro, e là corse dove era più acclamata Diana, per rimettere in posto, ad onta di lei, il Crocifisso; ma i Discepoli vedendo, che egli andava a farsi sbranare, *Non permiserunt;* abbracciandolo stretto lo ritrassero in dietro; e quel che seguì in quel tumulto di Popolo, se bene raccor non si può dal Testo di San Luca, che forse non volle scriver tutto, per non irritar maggiormente gli

Efe-

Efesii; certo è nondimeno, che furono arrestati Cajo, e Aristarco Discepoli di Paolo, e condotti fino alle porte del Teatro, o del Serraglio, per farli divorar dalle Fiere; certo è in secondo luogo, che il Popolo perdonato non averebbe a verun Cristiano, se un Cancellier della Città, Uomo di gran nome, temendo de' Romani, non avesse parlato, ed appiaccevolite quelle Furie; certo è in terzo luogo, che Paolo scrivendo da Efeso medesimo a que' di Corinto, dice loro così: *Si secundum Hominem ad bestias pugnavi Ephesi, quid mihi prodest, si mortui non resurgunt?* 1. cap. 15. dalle quali parole, non solo intender si deve con alcuni Espositori, che Paolo in Efeso combatteffe cogli Ebrei, con Demetrio Argentiere, e con Apollonio Tiano, Bestie più indomabili delle Fiere istesse; ma si deve intendere ancora, che combatteffe fino ad esser condannato, ed esposto alle Fiere, dalle quali sarebbe stato divorato, se un Leone, come afferma Niceforo, vicino a lui non l'avesse da tutte difeso; e con ciò dichiarato non avesse, che Iddio a' suoi Servi sempre permette maggiori travagli, acciocchè sempre sian più Vittoriosi, e la sua Fede in essi di sempre più verdi allori s'adorni la Fronte.

Cessato il tumulto di Efeso, per non inasprire di nuovo, Paolo stimò ben fatto cedere al tempo, e non impegnarsi a voler vincer, quasi per dispetto, la pruova. Chiamati per tanto tutti i Fedeli gli esortò alla perseveranza nella Fede, alla confidenza in Dio, all'allegrezza nelle persecuzioni; e poscia, che fec' egli? Forse si ritirò a riposare un poco dalle sue lunghe, e incessanti fatiche in qualche amena Città dell'Asia? Così fa, chi nel santo operare si stanca; ma vegliamo qual fusse il riposo di Paolo. Confortati i Discepoli, e da essi licenziatosi, lasciando Efeso, e l'Asia, prese la via della Macedonia; e senz'altro viatico, che il lavoro delle sue mani, scorrendola tutta, visitò la Cristianità, che cinque anni prima lasciata vi aveva, e di nuovo latte quasi Pargoletta la nutrì. Dalla Macedonia scese nella bassa Grecia, e per tre mesi altro non fece, che rivedere il caro suo Gregge, e di nuovi pascoli provvederlo, e di Fonti. Dalla Grecia navi-

gar volendo in Soria, trovò che i rabbiosi Ebrei imboscati l'aspettavano al passo, per levargli prima l'Elemosine, che egli raccolte aveva per la povera Cristianità di Gerusalemme, e poi con un colpo lasciarlo morto in una Selva. Scoperte l'insidie, voltò indietro il cammino, e con Timoteo, e Luca; ed altri sette Discepoli ripassò in Macedonia, e traversando la Tracia, scese nella Frigia; e quivi quasi nulla operato avesse fin allora, con tanto fervore di spirito predicò in una Sinagoga, che non accorgendosi del tempo: *Protraxit sermonem usque ad mediam noctem.* cap. 20. num. 7. Durò a parlare del Regno di Cristo fino alla mezza notte; nè era stanco ancora, quando Iddio preparògli un nuovo Letto di riposo. Un Fanciullo appoggiato ad una finestra della Sinagoga, allungo predicare di Paolo addormentossi finalmente; e il sonno in quell'ora fu sì profondo, che fuor dell'appoggio caduta la testa, giù tutto lo trasse, e fiaccatosi il collo morto rimase in Terra. Ecco il frutto, che si coglie dal parlar di costui, bisbigliando, dicevan gli Ebrei; ecco il gran Discepolo di quello, che risorse da morte; ed eran vicini a fargli fare la medesima via, che fatta aveva il Fanciullo. In mezzo agli atrocissimi Ebrei nulla smarrito l'Appostolo: Non temete, disse, Fratelli, non temete; Il Fanciullo è sano; e ciò detto, scese dalla Sinagoga, fra le strida de' Parenti, fra gli urli degli Emoli, nella folla, nel bisbiglio di tutti, si distese Paolo sopra il morto Figliuolo; adattò fronte a fronte, mani a mani, e piedi a piedi; e in tal Letto di morte piangendo, fra tali spine di accidenti, e di pericoli riposando orò, pianse, e biancheggiando ormai l'Alba, forse egli dalla sua Orazione; ma sorgendo per mostrare, che nella Chiesa non mancava nè Eliseo, nè Elia, risorse fece il suo Morto; e con esso sano, e fresco, risalito in Sinagoga, mostrò a tutti il Miracolo, parlò di nuovo del Crocifisso, fece co' suoi Compagni la Comunione, e in su l'far del giorno, si ripose in viaggio, e in cerca di nuovi travagli, e pericoli. O riposo Appostolico, quanto da te abbiam noi che imparare fra le morbidezze del nostro vivere! Da Troade camminando sempre a piedi, ma

camminando come il Sole, che va, e passa, ma luce, e giorno diffonde, arrivò Paolo alla Città di Asso, o sia Apollonia nell'Eolide; in Asso prese l'imbarco, e passò a Mitilene, da Mitilene a Samo, e da Samo predicando sempre pervenne finalmente a Mileto. Dice il Grifostomo, che Paolo in questi suoi viaggi non correva, ma volava; e pure, quantunque volasse, per dovunque passava, orme sempiternedel suo Appostolato lasciava; perchè egli non era Appostolo solamente ne' suoi soggiorni, era Appostolo ancor per via; era Appostolo in Terra, ed era Appostolo in Mare, Appostolo nelle Città, ed Appostolo nelle Ville; e dove egli arrivava, arrivava con lui la luce, e la Vita; *Tamquam pennatus totum docendo pervolvavit Orbem.* Hom. 2. de Pass. Corriere, e istruttore; volare; ed erigere le inespugnabili Mura della Città di Dio, sono passi, viaggi, e voli di chi non si ferma nel Tempo, ma all'Eternità è tutto rivolto.

Da Mileto non avendo tempo di portarsi prima della Pentecoste ad Efeso; e pure prima dell'ultima sua Pentecoste in Oriente, volendo rivedere i suoi Efesii: *Mittens Ephesum vocavit majores natu Ecclesie,* num. 11. mandò a chiamare gli Anziani, e i Graduati della Chiesa Efesina, ed arrivati, che furono, così loro parlò il Dottor delle Genti: Fratelli, Voi sapete ciò che ho fatto; ciò, che ho detto; e ciò, che ho patito per Voi, *A prima die, qua ingressus sum in Asiam;* da che entrài nell'Asia a conversar con voi; e come per tre anni seguiti io perdonato non abbia nè a sudore, nè a lagrime, nè a pericolo veruno nell'istruirvi alla Salute, e nel partorirvi a Giesù Cristo. *Nunc ecce alligatus ego Spiritu vado in Jerusalem;* ora condotto, ed astretto da quello Spirito, che regola tutti i miei passi, vado per la vicina Pentecoste in Gerusalemme, e ciò che siaper accadermi in quella Città io non so; so bene, che l'istesso Spirito Santo mi dice, che io mi disponga a patire: *Quoniam vincula, & tribulationes Hierosolymis me manent;* perchè in Gerusalemme da prigione, da catene, e afflizioni sono aspettato. Così mi dice lo Spirito Santo; nè io repugno: *Nec fa-*

*cio animam meam pretiosorem, quam me;* nè valuto più la Vita, che la salute, e l'Anima mia già a Cristo tutta consecrata. Questa per tanto, o Fratelli, è l'ultima volta, che Voi vedete me, ed io veggo Voi, e a Voi favello; e perciò attendete alla vostra Salute, custodite l'Evangelio, che avete abbracciato, e difendete il Gregge, *In quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo;* che a Voi come a Vescovi, e Pastori ha fidato lo Spirito Santo, affinché Voi lo conserviate, Voi lo promoviate a perfezione, nè lasciate perire ciò, che tanto costa a Giesù Cristo. Io con mio dolore preveggo, che quando mi farò allontanato da Voi, nella vostra greggia entreranno Lupi rapaci, Dottori malvaggi, Uomini superbi a dissipare l'eredità di Dio; e fra Voi medesimi, a quali io parlo, vi farà chi per aver seguito, e farsi Capo di Setta, seminerà ree Dottrine, e sinistramente interpreterà l'Evangelio, che io sì lungamente, e con tanto travaglio vi ho spiegato. Fratellinon vi lasciate sedurre; Fratelli non vi lasciate ingannare; e ricordatevi, che ciò, che io vi ho insegnato, non ve l'ho insegnato per ambizione, o per interesse; perchè Voi ben sapete, che *Argentum, & aurum, aut vestem nullius concupivi;* io nulla da veruno ho mai voluto; nulla, fuor del vostro bene, ho mai cercato; e ciò, che mi bisognava per vivere con questi miei Compagni in Efeso: *Administraverunt manus ista;* co' l lavoro delle mie mani, co' l travaglio delle mie notti, l'ho procacciato; a fin che nessun dir potesse, che io nell'Asia altro abbia voluto, altro abbia cercato, che la vostra Salute, e la Gloria di Giesù Cristo; di cui è tutto ciò, che v'ho insegnato; e a cui, *Et Verbo Gratia ipsius.* num. 32. e all'operazione della sua Grazia, vi raccomandò, acciocchè egli vi assista, egli vi difenda, e vi conduca alla corona della sua Gloria. Così disse Paolo a que' Vescovi dell'Asia; e ciò detto s'inginocchiò su'l lido; tutti s'inginocchiarono con lui; e considerando, che quella era l'ultima volta, che udivan la Voce, che vedevano il Volto, che ascoltavan la Dottrina di Paolo, sospirarono, piansero; e da-

dato, e ricevuto l'ultimo tenerissimo abbracciamento: *Deduxerunt eum ad Navem*; accompagnarono il lor caro Maestro, il lor carissimo Padre fino all'imbarco per Gerusalemme. Così parla, così opera, così cammina, così naviga, così insegna, così sente, così vive, chi

vive secondo il moto dello Spirito Santo secondo la dolce soavissima Legge dell'eterno santissimo Amore. Onoi Felici, se altro Spirito mai non seguiremo, che lo Spirito di un tale Amore, che fra' continui nemi, e procelle, fece tanto fiorire la Cristianità antica.

## LEZIONE LXXI.

Sopra gli Atti degli Appostoli XVIII.

*Et cum venissemus Ierosolymam, libenter exceperunt nos Fratres. Cap. 21. num. 17.*

Incontri amari, prigionia, e percosse di Paolo in Gerusalemme.



Are piacevole, Venti propizj, prospera Navigazione, e incontri tutti favorevoli, accompagnarono Paolo da Mileto a Gerusalemme, e a Gerusalemme egli finalmente arrivò; ma quale a lui riuscisse Gerusalemme, ciò è quel, che oggi veder dobbiamo; e in uno apprendere, qual sia una Città, che non è più Città di Dio; e incominciamo.

Per l'Isola di Coo, e di Rodi, per la Città di Patara nella Licia, e per l'Acque non buone di Cipro, afferrò finalmente Paolo a Tiro nella Fenicia. Corse tutta quella Cristianità ad abbracciare il celebre Appostolo, a udire il notissimo Dottor delle Genti, a consolarsi coll'amabilissimo Paolo. Ma allorchè udirono, che egli per la prossima Pentecoste esser voleva in Gerusalemme, gli furono tutti attorno piangendo, e pregandolo a non arrischiarsi a quella funesta Città, a tenersi lontano di là, dove nulla era più in dispetto, che il nome di Giesù, e di Paolo. Ma chi trattener poteva Paolo allorchè si trattava di travagli, e pericoli? Esortando tutti, tutti animando alla co-

stanza, sciolse egli da Tiro, passò a Tolomaida, e per Terra giunse a Cesarea. In Cesarea alloggiò in Casa di Filippo Diacono, ed ebbe la consolazione di trovare in quella Casa quattro Figliuole del prefato santo Diacono, tutte Vergini, tutte ritirate dal Secolo, tutte sulla prima Idea della Vita Monastica, e tutte Profetanti, cioè, tutte, secondo l'Istituto delle Monache, Cantatrici delle Divine Lodi, e Compagne in Terra degli Angeli in Cielo. Qui si trattenne qualche giorno l'Appostolo; e qui forse trattenuto si farebbe dell'altro ad aspettar la Pentecoste, se nuovo impulso non gli fusse arrivato a partire. Quell'Agabo, di cui facemmo altrove menzione, che predisse sett'anni prima la carestia universale della Terra, e che come Recabita viveva in austerità, e solitudine, dalla Giudea entrò in Cesarea, e fattosi ad abbracciare il Pellegrino, e già nominato Appostolo, gli sciolse dalle reni la cinta, con essa legossi le mani, e i piedi; e poscia con volto acceso, e voce sonora disse: *Hec dicit Spiritus Sanctus: Virum, cujus est Zona haec, sic alligabunt in Jerusalem Judaei, & tradent in manus Gentium.* ibi. num. II.

Que:

Quegli, da cui io ho presa questa fascia, quegli da' Giudei sarà così legato in Gerusalemme, e consegnato al braccio de' Gentili, come per le mani, e per i piedi, voi me qui vedete legato; e ciò detto, tacque, partì, e tornò offese alla solitaria sua Cella. V'era presente Luca, che ciò scrive; v'era presente Filippo Diacono; v'era presente Timoteo, con tutti gli altri Compagni di Paolo, e Cristiani di Cesarea; onde tutti piangendo pregarono Paolo a desistere dal suo viaggio; a mandar per altri Uomo le raccolte Elemosine a' Cristiani di Gerusalemme, a non appressarsi a quell'orrenda Città; e pure che fecero, e quanto dal suo proposito rimossero Paolo? Ben sapeva egli quanto vera fusse la predizione di Agabo; ben sapeva, che lo Spirito Santo fa sapere i futuri imminenti travagli, affinché ad essi ben preparato si vada; ad essi molto prima si era egli bene apparecchiato, e per ciò, senza punto esitare, rispose: Perchè mi siete molesti, o Fratelli? perchè con costete vostre lagrime affliggete il mio cuore? Io già so, che in Gerusalemme a me si preparano prigionie, e catene; ma che per ciò? Iddio là mi vuole; Iddio a Gerusalemme mi chiama; ed io a Gerusalemme anderò; e se in Gerusalemme converrà morire: *Non solum obligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum propter Nomen Domini Jesu.* n. 13. son pronto a morire; e morirò volentieri, solo perchè morirò per la confessione del Santissimo Nome di Giesù. A petto ancor della Morte tenermi fermo ne' santi propositi, questi sono i propositi de' veri seguaci di Cristo. Ma tu, o Gerusalemme, Città un tempo santa, Città a Dio sì diletta, quale ora sei, se a Profeti, e a' Santi, più che le porte di Antiochia, o di Atene, spaventose sono le Porte del tuo Santuario medesimo? Tacquero tutti alla risoluzione di Paolo; e attoniti, e compunti, non sapendo altro che dire, dissero finalmente: *Domini Voluntas fiat.* Se Iddio vuol così, si faccia il suo santo Volere; e fra queste tenerezze di carità, fra queste vere, e nulla affettate espressioni di Fratellanza, abbracciati tutti i suoi cari, partì Paolo da Cesarea, ed arrivò finalmente alla tante volte minacciata Gerusalemme.

Lex. del P. Zucconi Tomo III.

Grande fu la festa, che all'arrivo di Paolo si fece da tutta quella atterrita Cristianità; e Paolo compj di tutti l'allegrezza, e la festa, con riferire *Quae Deus fecisset in Gentibus per ministerium ipsius*; quali, e quante Conversioni, e Maraviglie, e Prodigj operati aveva Iddio alla Predicazione di lui. Que' Fedeli benedissero tutti, tutti ringraziarono Dio della gloria del suo Santissimo Nome, e del suo Figliuolo Giesù Cristo. Ma presto finì la consolazione di quella Cristianità. Giacomo Vescovo di Gerusalemme fece avvertito Paolo, che fra gli Ebrei in quella Città correva fama, che egli ponesse in deriso fra le Genti e Mosè, e la sua Legge, e il Tempio; e che per ciò era necessario, per non cagionare scompigli, e rumori, prender qualche temperamento, e appiacevolire un poco in quella sua Metropoli l'Ebraismo, per averlo, se non più favorevole, men contrario almeno all'Evangelio, e al Crocifisso. O quanto eran moderati, quanto umili, quanto riservati i santi Appostoli! La Legge di Mosè era già morta; e perciò non era più necessaria l'osservanza di lei, nè del Tempio; ma perchè non era ancor mortifera, e i Giudei convertiti in Gerusalemme osservar la potevano senza peccato; perciò i santi Appostoli, che fra le Genti altra Legge non volevano, che la sola Legge Evangelica, fra gli Ebrei nondimeno per condescendenza lasciavano, che i Circoncisi battezzati osservassero, come volevano, ancor la Legge di Mosè; ed essi medesimi andavano al Tempio di Sion benchè esautorato; ed assistevano a' Sacrifizj antichi; con notabile esempio di confarsi, dove si può, a tutti; e a far più tosto da Padre, che da Padrone del Popolo. Il buon Paolo adunque tutto umiltà, tutto piacevolezza, di buon cuore ricevè l'istruzione di Giacomo; e benchè zelantissimo della Legge di Cristo, accomodandosi nondimeno a quelle apparenze di rispetto verso la Legge antica, andò con altri quattro Ebrei convertiti al Tempio; si presentò a i Sacerdoti, si dichiarò con essi di voler soddisfare in tutto quel, che gli rimaneva, al Voto del suo già compito Nazareato, secondo tutti i prescritti di Mosè. Per qualunque parte si consideri

Il que-



questo fatto, chiaro apparisce, che il Dottor delle Genti non sapeva ne' suoi portamenti dire, quel che a' di nostri si dice tutt'ora: Non convien, che io ceda: questo è troppo contro il mio decoro: troppo mancherei al mio grado, al grado di Uomo addottrinato nel terzo Cielo. Queste riflessioni non avevan luogo nello Spirito di Paolo; perchè questi sono puntigli di chi al terzo Cielo non è ancora arrivato, benchè per un poco d'ingegno, e quattro letteruzze, creda di aver passato ancora il quarto.

Non poteva per tanto con maggior sommissione, e piacevolezza portarsi il santo Appostolo; e pur non gli bastò co' superbi. Stava egli co' suoi compagni Nazzarej, e con Trofimo Gentile battezzato, e santo Cristiano, nell' Attio del Tempio, concesso a i soli Circoncisi dalla Legge; e quivi aspettava in orazione, che il Sacerdote per compimento del Nazzareato, gli recidesse le chiome, e nella sacra fiamma dell' Altare a Dio le sacrificasse; quando alcuni Ebrei Asiatici inimicissimi del Nome di Paolo, credendo di averlo pur colto in misfatto, alzarono di repente la voce, e gridarono: *Viri Israelita, adjuvate*; cap. 21. num. 28. Ajuto, Figliuoli d' Isdraele, ajuto; correte tutti a difendere il vostro Tempio, e Mosè. Questi è quel Paolo, che per tutto il Mondo ha bestemmata la Legge, e i Profeti; e questi non contento di avere al Santuario mossa la guerra altrove, ecco che egli è qua venuto ad insultarlo in Gerusalemme, e ad introdur gl' Incirconcisi nel Tempio, e nel luogo santo degl' Isdraeliti; ed accennarono a Trofimo, che stava vicino a Paolo. Più non vi volca a sollevare la tempesta nel già torbido Mare. A quello schiamazzo, *Commota est Civitas tota, & facta est concursio Populi*; si sollevò tutta la Città, concorse tutto il Popolo; ed ognuno acquistò volendo nome, e fama di zelante, si strinsero tutti sopra di Paolo; con urti, e pugni lo respinsero fuora di tutto il recinto del Tempio, per non far sangue nel luogo santo; ferrarono, quasi profanate fùero, le sacre Porte; e quando furono in luogo non santo, incominciarono a percuotere, a ferir quasi Fiera ristretta il santo Appostolo, per finirlo, ed

ucciderlo. Iddio ci guardi da quelle passioni, che van travestite da zelo; non v'è atrocità di misfatto, che allora non si commetta con tutta baldanza. E pure Iddio vedeva tali cose, e lasciava correre; e Giesù Cristo dal Cielo godeva di vedere i suoi cari Appostoli parire, e della sua Passione in se andar ricopiando l'immagine. Corse il rumore di questo gran moto all' orecchie del Comandante dell' Armata Romane, che risedeva nella Fortezza chiamata Antonia non lontana dal Tempio. Onde temendo di qualche rivolta, colle sue Guardie uscì il Comandante; e vedendo sì mal concio Paolo, sottrarlo fece con Soldati dalle rabbiose mani de' Giudei; l'interrogò, che male avesse fatto; in che fusse reo; ma prima, che Paolo risponder potesse, udì gl' urli del Popolo, che gridò: *Tolle, tolle eum*; merti in Croce questo Ribaldo; uccidi questo nefando. Non v'è bisogno di elami, egli è seduttur solenne di Popolo, egli è violator del Tempio, egli è bestemmiator della Legge, e di Dio. *Tolle, tolle eum*. In sì fatto tumulto il Tenente Romano comandò, che Paolo legato con due catene, condotto fusse al suo Quartiere, per esaminar la Causa senza confusione; e perchè Paolo mal si reggeva in piedi, e il Popolo minacciava di tirargli ancor fra le Guardie, levar lo fece sulle braccia de' Soldati, e portarlo in sicuro. Del braccio de' Romani adunque ebbe Paolo bisogno, per non rimaner sbranato come un Rubatore di strada? E dov'è il Braccio onnipotente di Dio, se in tali occasioni non l'adopra in ajuto de' servi suoi? Anzi questo è il potere del Divino Braccio; senza far Miracoli, a un cenno solo del suo Volere far che gli Uomini stessi, gli stessi inimici suoi servano a gli eterni Decreti, elo conducano, dove destinati sono, tutti gli affari. Tutto ferite, tutto sangue era Paolo; ma perchè ferito ancora riteneva la solita fermezza dell' Appostolico suo Spirito, prima che serrato fusse lontano dal Popolo in Fortezza, rivolto al Tribuno, gli chiese licenza di dirgli alcune poche parole. Il Tribuno alle grandi accuse del Popolo credendo, che egli fusse un certo Egizio, che pochi anni prima con quattro mila suoi facinorosi compagni fatte aveva gran rubberie per la

Pale-

Palestina, e che dato aveva terrore a tutta la Provincia, sgridollo quasi indegno di essere più ascoltato fra gli Uomini; ma avendo udito poi, che esso non era di Egitto, era di Tarso; che non conduceva Sicarj a fare omicidj, ma Discipoli ad insegnar le vie del Signore per il Mondo, diedegli licenza di parlare a tutti, e di giustificare la sua Causa al Popolo. Paolo, a cui bastava poter parlare per più non sentir le sue ferite, richiamando in un punto tutto il suo spirito, dall' alta soglia della Fortezza, in tuono di voce, che nulla teme, così prese a favellare: *Viri Fratres, & Patres, audite quam ad vos reddo rationem*. cap. 22. n. 1. Fratelli miei Isdraeliti, e Voi ò Sacerdoti, e Ministri del Santuario, miei Padri, udite il conto, che io di me vi rendo; e non mi stimate reo sol per avervi amato. Io son della Casa di Giacob sì ben come voi; io son della Tribù di Beniamino, nato e circonciso in Tarso di Cilicia; e in questa Città, in questa Città medesima di Gerusalemme sono stato educato, e sotto la direzione, e disciplina di Gamaliele sono stato di tutta la Legge di Mosè istruito; nè vi fu chi de' miei Coetanei superar mi potesse nello zelo di essa Legge, del Santuario, e delle osservanze Mosàiche. Non dico cosa nuova; Voi ben lo sapete; e fanno tutti quelli, che furono perseguitati, imprigionati, uccisi da me, sol perchè seguitavano Giesù Nazzareno da voi crocifisso, e professavano la Legge di Lui. Ma chi v'è, Fratelli miei Isdraeliti, chi v'è, che vincer possa l' Eterna Verità, e far contrasto allo Spirito Santo? Mentre io colle vostre istruzioni, e colle lettere del Concilio, fremendo andava a Damasco per fare, senza perdono, strage di tutti i Cristiani, che trovare avessi potuto; e per cancellare affatto dalla memoria degli Uomini il Nome di Cristo; egli istesso dal Cielo mi arrestò nel corso; egli mi gittò a Terra; egli dalla sua Luce mi parlò; e mi disse parole da fendere i marmi, da intenerire i bronzi, da appiacevolire le Fiere; e mi comandò, che a lui Signore di tutto, vero e indubitabil Salvatore del Mondo, mi arrendessi, ed obbedissi. Non vi dico cosa, di cui tutti quelli, che meco

venivano, vostri Ministri, non sian buoni, ed oculati Testimonj. Ond' io che far poteva, e come poteva far petto alla forza onnipotente di tanta luce, di tanta verità, di sì amoroso Signore, che in luogo di fulmini, usò meco parole, e maniere sì pietose? Mi arresti; pianfi la mia durezza passata; fui battezzato in Damasco; tornai in Gerusalemme, per far sapere, prima che ad ogni altro Popolo, al diletto Isdraele, la Resurrezione, la Gloria, la Potenza di Giesù Cristo: ma allorchè fu questo pensiero io faceva Orazione in questo Tempio istesso, udj di nuovo la santa, adorabil Voce, che mi disse: Che Voi non mi avreste creduto, anzi nè pure udito; e che perciò a' lontani pellegrinaggi, e a remore navigazioni mi disponessi: *Quoniam in Nationes longe mittam te*. Così disse Paolo, e come io credo, voleva qui aggiungere ciò, che Iddio alla sua Predicazione operato aveva di Virtù, di Maraviglie, di Miracoli; e come Giesù Cristo promesso ben sì a' Figliuoli d' Isdraele, ma per le Genti ancora morto in Croce, de' Giudei insieme, e de' Gentili far voleva un solo Ovile, e un sol Pastore. Ma que' perverti sentendo Resurrezione, e Vocazione d' Incirconcisi, quasi udita avessero bestemmia, per segno di orrore, e di scherno insieme, si sfbbarono le giubbe, e le gittaron per aria; presero della polvere, e la sparsero attorno; e tutti insieme con clamori da furiosi gridarono verso il Tribuno de' Soldati: *Tolle de Terra huiusmodi; non enim fas est eum vivere*. Sbrigaci di costui; fallo tosto morire, che più non merita di vivere, nè di respirare l' aria santa di questa Città. Io non posso qui non maravigliarmi, che S. Paolo Appostolo, e Dottor delle Genti, predicasse tante volte con sì poco successo; e per giovevole notizia di questo Passo deduco, che quando alle Prediche, che tante in Cristianità si fanno da per tutto, non si convertono i Popoli, ciò possa nascere, perchè non tutti i Predicatori simili sono a Paolo predicante; ma possa nascere ancora, perchè molti Uditori poco dissimili sono a gli ostinatissimi, e già abbandonati Ebrei. Il Tribuno temendo di briga, per addolcire un

poco quegli Orsi indomiti comandò, che Paolo fosse prima flagellato, e poi per fare inquisizione del vero fosse messo a i tormenti. O Paolo quanto ti costò l'esser sanro! e quanto ne' tempi primi si richiedeva di Virtù, ed di Fortezza per esser Cristiani! L'esser Cristiani a' di nostri è delizia, e fiocco di riputazione. Ma allora ò quant' era esser Cristiano! Il santo Apostolo vedendo, che nella sua persona si faceva onta alla Fede; e temendo, che ne' suoi flagelli non rimanesse screditato l'Evangelio presso i Romani, ne' quali già fisse egli aveva le prime mire; rivolto ad un Centurione, che per ordine del Tribuno lo faceva legare ad un marmo, a lui intrepidamente disse: E giustizia questa? e forse è costume di Roma flagellare un Cittadino Romano prima ancor di aver udita la sua Causa? Par gettata questa interrogazione dell' Apostolo, ma non so se Tullio averebbe detto tanto in sì poco. Non si querelò Paolo per non offendere; interrogò solamente: *Si Hominem Romanum, & indemnatum licet vobis flagellare?* num. 25. ma interrogando mostrò, che sopra di lui si peccava prima contro le Leggi Romane con flagellare uno, che per la Cittadinanza Romana era esente da quel castigo servile; e poi si peccava ancora contro la Legge naturale, e il jus delle Genti, con punire chi non era stato ancora udito in giudizio. Intese il Tribuno l'energia di quella interrogazione; e fatte soprassedere le Guardie, dimandò a Paolo, se era Cittadino Romano. Cittadino Romano io sono, rispose Paolo, perchè sono di Tarso dichiarato Municipio di Roma. S' intimorì di ciò il Comandante; protestò per sua discolta, che a questo Carattere dovevasi tutto il rispetto; aggiunse, che egli speso aveva molt' oro per godere di sì gloriosa Cittadinanza; e Paolo graziosamente rispose: A me questa gloria nulla costa; perchè se tu sei per oro: *Ego natus sum*; io son per nascita Cittadino Romano. Così ammutolite le Guardie, impaurite le Turbe, furono allontanati i Littori, e le Verghe; e il Tribuno, per camminare juridicamente, intimò a' Sacerdoti, e Magistrati Ebrei il Giudizio formale della Causa; e licenziò per quel

giorno il Popolo radunato. L'esser Cittadino Romano adunque esime da' Littori, e da' Flagelli i Miseri? O santa Città di Dio, beato chi è ascritto al ruolo de' tuoi Cittadini; imperocchè di qual Flagello, che sia Flagello servile, e non più tosto filiale, temer può, chi sotto il governo dell' Altissimo Iddio della sua Regia gode la Cittadinanza in Terra? La mattina seguente il Pontefice Anania co' l' seguito de' suoi Sacerdoti si presentò ladove il Tribuno cinto dalle sue Guardie aveva fatto condur Paolo per udir la sua causa; nè Paolo fu lento a dirla; onde arrivato lo stuolo de' Sacerdoti suoi accusatori incominciò così: Fratelli miei, benchè voi molto mi accusiate, la mia coscienza nondimeno di nulla mi rimorde. Più non ne volle il Pontefice Anania; e quasi il difender la sua causa in contraddittorio de' Sacerdoti fuisse delitto, comandò a' suoi Ministri *Percutere as ejus.* cap. 23. num. 2. che dessero delle boccate a Paolo. Come può in Giudizio giustificarsi un tal fatto, ò Anania? Tu credi, per esser Sacerdote, di poter far tutto, e di autorizzare ogni cosa; e non intendi, che le passioni, l'alterezza, e l'arroganza ne' Sacerdoti, più che in altri, è abominevole. Paolo vergognosamente percosso, ma nulla smarrito, all' indegna percossa, rispose: *Percutiet te Deus, Paries dealbate*; Pezzo di muro imbiancato, e rovinoso, cioè, Ippocrita, che vesti da santo, e sei un malvaggio, come tu percuoti me, così Iddio percuoterà te, e sentir ti farà quanto più pesante sia il suo braccio; e perchè la Turba degli Ebrei già fremeva contro di Paolo, quasi egli maledetto avesse il sommo Sacerdote, e quasi dal Sacerdozio Ebreo tenuto fosse a ricevere con benedizioni ogn' ingiustizia, Paolo colla solita sua energia e grazia, ambigualmente rispose: *Nesciebam, Fratres, quia Princeps est Sacerdotum*; Fratelli, crederemi; io non sapeva, che egli fusse il primo Sacerdote; e volle dire: io non lo riconobbi; perchè a riconoscere un sì fatto Sacerdote non basta nell'abito lungo, nè il luogo primiero, nè il Sacerdozio Ebreo merita più di esser riconosciuto per tale. E che Paolo

NON

non dicesse tali cose nè per trasporto di colera, nè per ardittezza di favellare, ben presto dichiarollo Iddio; imperocchè Anania, alla minaccia di Paolo, impallidì immantimente, tremò, e come asserisce S. Gio: Grisostomo, quasi da subito accidente percosso, stupido, attonito, e senza moto, e senza voce rimase. Paolo a tali cose vedendo, che tutti gli Ebrei, che eran presenti, affilavano gli occhi, e avvampavano di sdegno; per divertire la piena, e fare che i Sacerdoti diversi di opinione, e di credenza si azzuffassero fra di loro in disputa, ripigliando francamente il parlare aggiunse: Io per rendervi finalmente ragione di me, sono Fariseo; perchè nato sono, & educato nella credenza di quelli, che contro l'errore de' Sadducei, ammettono, e credono la Resurrezione de' Morti; ed or, perchè ho predicata la Resurrezione di Gesù Cristo, voi tutti e Farisei, e Sadducei, che siate, del pari siete implacabili contro di me; e qual via resta da incontrare i vostri Cervelli, ò Figliuoli di Giacob? Questa scintilla gettata quasi per negligenza non lasciò di operare il suo effetto. I Farisei sentendo dichiararsi del lor partito un Uomo, quale era Paolo, si levarono in piedi, e d' inimici fatti difensori gridarono tosto: Innocente, innocente è Paolo: ottima è la sua Dottrina; e quando fu gittato da Cavallo presso Damasco, in che egli peccò, se lo Spirito di Dio parlogli allora, e confermollo nella Credenza della Resurrezione? *Nihil mali invenimus in Homine isto; quid si Spiritus Sanctus locutus est ei?* Facilmente muta opinione, e ondeggia ad ogni vento chi non è fermo nell' incommutabile Verità. I Sadducei inimicissimi della Resurrezione de' Morti, dalla vergogna infiammati nell' ira contro di Paolo facevan fuoco, ed urlavano; onde il Tribuno temendo di qualche disordine, licenziò il Giudizio, e con Paolo ritirossi nella Fortezza a quartiere; ma io per finire con qualche instruzione, dirò così: Ed è pur vero, che Iddio abbandonasse in mezzo

del Torrente impetuoso alla discrezione della piena sì fattamente il suo Paolo; che Paolo per conservar la Vita a quell' opera, a cui sapeva di esser destinato, usar dovesse il suo ingegno, adoprar l'arte; ed or con dichiararsi Cittadino Romano, or con protestarsi Fariseo, or con appellare a Cesare, quasi a nuoto scampar tentasse dal naufragio? Mancavan forse Prodigj a Dio, che facendone tanti in que' tempj per altri, un far non ne potesse per San Paolo? Non è da noi l'investigare i segreti del Divino Governo. Credo nondimeno di poter dire con tutta sicurezza, che fin che noi possiamo coll' ajuto ordinario del Signore usar le nostre forze, e salvarci, Iddio per non assuefarci alla pigrizia, e alla sonnolenza, risparmi i suoi ajuti straordinari; e riserva i suoi Miracoli a que' tempi, ne' quali le nostre forze son minori della corrente, e regger più non possono alla pruova; ma allorchè provata a bastanza ha la nostra pazienza, non lascia di consolare i suoi servi in altre non aspettate maniere. Sopraggiunta al torbido giorno la notte, apparve il Signore a Paolo, lo confortò colla sua Luce, lo consolò colla sua Virtù, e gli disse: *Constans esto; sicut enim testificatus es de me in Jerusalem, sic te oportet & Romae testificari*; Non ti smarrire, tieni forte, sii costante, ò Paolo. Tu non morrai in Gerusalemme, Roma ti aspetta; ed io anche in Roma dalla tua Voce devo esser glorificato. Non fu questa leggiera consolazione all' affitto; imperocchè sapere che Gesù pensa a noi, che ci assiste invisibile, che conta i nostri passi, che numera i nostri sospiri, e tutto dispone con infinita Sapienza, ed Amore: a me sembra, che dileguar possa ogni afflizione di questa Vita. Ma se ciò è, che farà quando finito il corso mortale a noi farà dato di udir non solo la Voce, ma di vedere ancora il Volto, di mirare la Gloria di Gesù Cristo; di esser da lui accolti in Cielo, e di godere della sua Beatitudine? Felice chi vive, chi geme, e patisce per tale speranza ancor per un poco.

502  
LEZIONE LXXII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIX.

*Collegerunt se quidam ex Judais, & devoverunt se, dicentes; Neque manducatu- ros, neque bibitu- ros, donec occiderent Paulum.*

Cap. 23. num. 12.

Delle accuse del Sacerdozio Ebreo, e come da esse si giustificasse San Paolo, e appellasse a Cesare.



Giudei quasi nulla fatto avessero contro di Paolo, conspirano insieme, e giurano di non mangiar, nè di bere prima, che levata non gli abbian la Vita. Giudei Figliuoli di Giacob, e Cittadini della santa Città, qual Legge osservate voi? Giurare, promettere solennemente a Dio di far contro Dio, contro la Legge naturale, e il jus delle Genti un Omicidio, e di affannare un Innocente; che giuramento è questo, o Voi, che tanto della vostra sacrosanta Bibbia vi pregiate? Da questo giuramento istesso accorger vi potete quanto nello zelo della vostra Legge contro la Legge istessa voi pecciate, e quanto Iddio del vostro zelo si rida. Quaranta erano i Giudei che a tal'opera si erano obbligati; edue soli di essi bastavano ad uccidere non Paolo solamente, ma tutti gli Appostoli, e i Cristiani insieme, sforniti di ogni ajuto, e difesa. Ma v'era chi poche, e piccole rendeva ancor le forze di tutto l'Inferno. Mentre quelli *devovebant se*, a Dio e a Moisè facevan la bella promessa, trovossi presente un Fanciullo Nipote dell' istesso Paolo, il quale udito il pericolo del santo Zio, a lui corse nella Fortezza, a lui riferì ciò, che udito aveva, e forse pianse per lo spavento. Ma Paolo confortato il Nipote: Vanne, disse, al Tribuno, e narragli ciò, che veduto hai, e udito. Andò il Fanciullo; ed un Fanciullo bastò a deluder le furie

di quaranta Congiurati; perchè dove Iddio colla sua Grazia aspira, un Fanciullo val più, che un Armata di Giganti. Sono già noti questi principj, perchè sono principj di Fede; ma per averli pronti nelle nostre occasioni è bene di tratto in tratto ricordarli. E ciò, che seguì di Paolo, farà la materia della Lezione, che nel nome di Dio andiamo a incominciare.

Avendo il Tribuno dal Fanciullo Figliuolo di una Sorella di Paolo risapute l'insidie degli Ebrei; e temendo, che finalmente a tanta rabbia riuscì potesse qualche colpo, che lo facesse reo del sangue di un Cittadino Romano, chiamò due Officiali, e disse loro; *Preparate Milites ducentos, ut eant Cesaream; & Equites septuaginta, & lancearios ducentos à tertia hora noctis.* ibi. num. 23. Comandate quattrocento Fanti, e settanta Cavalli, e disponete la marcia di essi dopo le tre ore di notte; arrivata l'ora consegnò loro segretamente Paolo; e con una lettera a Felice Governator di Cesare, a quella volta gli spedì. Andarono i Soldati alla sorda, arrivarono in Cesare, e al Governatore Felice colla lettera presentarono ancor Paolo. Il Governatore fece alcune interrogazioni a Paolo; e disse, che udita averebbe la sua causa, quando da Gerusalemme arrivati fossero i suoi accusatori; e diede ordine, che fosse guardato nell'Erodiano, cioè, nel Palazzo di Erode. Da una prigione entrare nell'altra;

Lezione LXXII. Sopra gli Atti degli Appost. XIX. 503

tra; passare da uno all'altro travaglio; e da un grosso Fiume esser portato ad un Pelago burrasco; questa fu la Vita degli Appostoli di Cristo, e della Cristianità antica. Osservi ciò negli Atti degli Appostoli chi crede quel, che allora si credeva, e veggia quanto da quell'idea della vita Cristiana vada lontano, chi stima di aver perduto quel giorno, in cui da un prato non corse all'altro a far danza, e a piacere e a diletto veruno non perdonare. Oimè, oimè quali Cristiani sian noi di bel tempo, da Cristiani del tempo antico tanto diversi! Non tardarono gli Ebrei primarj di ratto portarsi da Gerusalemme a Cesare, per timore, che Paolo non uscisse loro dall'Unghie. Anania Pontefice fu il primo a mostrar lo zelo, che aveva per l'Ebraismo; onde arrivato appena a Cesare, con tutti i più venerabili Anziani del Tempio, e con un certo Terrullo Latino Avvocato, e Orator potente, portossi al Preside; e avanti a lui, e a Paolo, che come reo fu condotto allora in giudizio, comandò all'Avvocato Terrullo, che latinamente al Preside Romano perorasse la causa del Giudaismo. Terrullo non poco sperando dalla Vittoria di questa causa, incominciò con latina faccondia a lodare il Preside, e a ringraziarlo, in nome di tutta la Provincia, della Prudenza, e della Giustizia, colla quale per due anni egli governata aveva la Giudea, e preservatala da tutte le turbolenze, e novità, e travagli, e timori; e con altre simili affermazioni vevoli ad annojare un Uom nobile, e preclaro, credendo di aver guadagnata la benevolenza, e attenzione di lui, soggiunse: Ma allorchè tutta la Giudea, per la tua vigilanza, o Signore, era in pace; e ciascuno, per la tranquillità delle cose, passava sotto il suo tetto, e sotto l'albero suo, i suoi giorni in riposo, questo misero, che tu qui vedi, o Preside, questo ribaldo, è quegli, che tutte le cose ha rivolte, e di mezzo alla calma ha suscitata tempesta. Egli fu, che da venti, e più anni in qua, altro non ha fatto, che sommuovere il Popolo, e in citarlo a novità inaudite. Egli fu, che per tutta la Terra andò predicando contro la Legge, contro Moisè, e il Tem-

pio. Egli fu, che colle sue astute parole accreditò presso il Popolo minuto la Setta de' Nazzareni, e il Nome di quell'empio, che da Ponzio Pilato a vista di tutta Gerusalemme fu messo in Croce. Egli finalmente fu, che cresciuto d'animo, e di ardire, non ha temuto di profanare il Luogo santo del Dio d'Israele; e noi, noi cogli occhi nostri veduto l'abbiamo introdurre i profani nel Santuario; e fare insulto al Sacerdozio, al Sacrificio, a Moisè, e a Dio. Così è, così è, alzando le voci dissero quanti erano co'l Pontefice Anania; noi istessi veduto l'abbiamo; nè mancheran fra poco Testimonj giuridici del sacrilego attentato. Non poteva portarsi con maggior forza un' impostura. Ma Paolo, *Annunziando sibi Preside dicere.* cap. 24. num. 10. co'l cenno avuta dal Preside la permission di parlare in sua difesa, senza molto atterrirsi dell'Eloquenza Romana, in semplici parole rispose: Sapendo io, che ate, o Governatore, per il tuo grado appartiene conoscere, e decidere si fatte Cause nella Giudea, io di buon animo avanti di te come mio Giudice competente di me renderò conto in ciò, che questi mi oppongono. Sappi adunque, e mi sian Testimonj questi medesimi che mi accusano, che non sono più di dodici giorni, che io arrivai in Gerusalemme, e in Gerusalemme venni solo, per compire all'obbligo, che mi correva di Nazzareo co'Sacerdori, e co'l Tempio; e in dodici giorni qual posso io pellegrino, povero, infermo, aver commessa di quelle tante sedizioni, e novità, e sceleratezze, di cui mi vogliono far comparire avanti di te ricoperto? Per molto che essi dicano, nè essi qui presenti, nè altri potran provare di avermi giammai o nel Tempio, o per Città, in privato, o in pubblico, trovato o a radunare il Popolo, o ad istigare la Plebe, o a ragionar di governo, o a parlare contro de'Sacerdori, o contro del Principe, o contro di Moisè, o contro di Dio. Non è mia professione far tumulti, e suscitare rivoluzioni. La mia professione è vivere secondo quella Setta, che i miei Avversarj dicono novità, eresia, e stoltezza; ed io dico Verità, Sapienza, e Religione unicamente necessaria alla Salute. In questa Setta io pre-

fesso di vivere, e di questa mi pregio; in questa procuro di servire al Padre Eterno, e all'eterno suo Figliuolo, secondo la Grazia comunicatami dal santissimo suo Spirito; ed in questa ho viva speranza della futura Resurrezione, che da molti ancor di questi miei Accusatori è ammessa, secondo quel, che si trova scritto nella Legge di Mosè, e ne' Profeti fatti. Questa è la mia Vita, quest' è la mia Professione; e per questa son pronto a dare tutto il mio sangue. E se i giorni addietro io tornai in Gerusalemme, e nel mio ritorno si accompagnò meco un Incirconciso, mia intenzione non fu sollevare il Popolo, e turbar la pace della Città; fu solamente sciorre il mio Voto nel Tempio, ripartire tra' miei Fratelli alcune poche Elemosine altrove raccolte, e poi andarmene dove Iddio chiamato mi avesse altrove lontano dalla Giudea, senza nessuno offendere, e con fervire quanto so, e posso al mio Dio. La Verità ha sempre una cert'aria di Volto, e un non so qual suo proprio Carattere, che senza studio si fa riconoscere da ognuno, e distinguere da qualunque inganno. Il Governante Romano ben conobbe l'Innocenza di Paolo; ma per non concitare i Sacerdoti inimici di lui, e per camminar giuridicamente, differì la sentenza fino all'arrivo di Lissa Tribuno di Gerusalemme; e fece guardar Paolo nell' Erodiano. Accortosi però di avere in lui un Prigione straordinario, volle privatamente udirlo un giorno colla sua Moglie Drusilla favellar di Religione. Non ricusò Paolo di andar dov' era chiamato; e perchè ben sapeva con chi parlava, parlò con tutta la libertà di Appostolo. Era il Presidente, che Felice si chiamava, Fratello di Pallante, e perchè Pallante in Roma tutto poteva con Nerone, Felice a nessuna cosa nè umana, nè divina perdonato aveva nella Giudea; e già di lui tal fama correva per il Mondo, che Nerone fu costretto a deporlo, e a farlo condur legato a Roma. Nè miglior di lui era la sua Moglie Drusilla; la quale Nipote del famoso M. Antonio, e della famosa Cleopatra, Figliuola di Cipride, e di Erode Agrippa, lusingata da questo Felice, abbandonato aveva il suo Marito Re degli Emeseni, e congiunta a Felice, di Giudea era dive-

nuta Gentile, e Idolatra. A questi adunque parlando San Paolo non usò nè esordio, nè giro, o contorni di parole; ma parlando a due Anime adultere, parlò della bellezza della castità, senza la quale il Matrimonio è un esercizio più che brutale; parlando a due Anime ingorde, e rapacissime, parlò della Giustizia, senza la quale i Principati, le Repubbliche, e le Comunità degli Uomini sono peggiori de' raddotti delle Fiere; parlando finalmente a due Anime inveterate nel Vizio, e tuffate fino agli occhi nelle iniquità, per riscuoterle un poco, e farle ravvedere, parlò del futuro Giudizio, e del sommo Giudice Cristo Giesù; e parlò con tanto ardore di spirito, e con tuono di voce sì gagliardo, che il Presidente come più capace, e per ciò più risentito, impallidì, tremò; e se seguiva a tremare un' altro poco, beato lui. Ma perchè cert' Anime troppo immerse vogliono prima affogare, che riaversi: *Tremefactus respondit: Quod nunc attinet, vade: tempore autem opportuno accersante.* num. 25. Tremando rispose: basta per ora, basta così; ti sentirò un' altra volta con miglior comodo. Ma quando ti farà comodo salvarti, è infelice; e quando farà il tuo tempo, se questo non è, di risorgere, e uscir di naufragio? Paolo tacque, e si ritirò. Venne di Roma Porzio Festo Successor di Felice, e Felice per riguadagnarsi la grazia de' Giudei, da' quali era stato accusato in Roma, in luogo di liberare l'Innocenza già conosciuta di Paolo, la restrinse, e in catene lasciolla al Successore. Povera Innocenza, onde avviene, che essendo tu in te sì bella, sì poco nondimeno sii in Terra curata, che ognun di te si abusi, e del pari vadano sempre Innocenza e dispregio, Innocenza e travaglio, Innocenza e pianto? Ma felice quell' Innocenza, che alla bellezza del Volto fa accompagnare ugual forza di cuore. Cert' è, che a Paolo innocente pesavan meno le catene della sua Prigionia, che al Presidente Romano le ricchezze, e gli onori della sua Fortuna; perchè è quanto vale a raddolcire ogni amarezza il poter dire: Io sono innocente! Ma il saper di esser reo, e l'aver inimici e gli Uomini, e Dio, è quanto può amareggiare ogni piacere.   
Arri-

Arrivò il nuovo Presidente Festo in Gerusalemme, al nuovo Presidente attorno si affollarono tosto i Sacerdoti Ebrei a informarlo contro di Paolo; e di Paolo volendo a tutti i modi sbrigarfi, lo pregarono ancora a farlo da Cesarea venire in Gerusalemme, non perchè ivi giuridicamente si agitate la causa di lui: *Sed ut interficerent eum in via*, cap. 25. num. 3. ma per sorprenderlo nel viaggio, e trucidarlo ancor fra le Guardie. Felice Cristianità, se i Sacerdoti della Chiesa avessero per Giesù Cristo quello zelo, che ebbero i Sacerdoti Ebrei per Mosè, e i Sacerdoti Idolatri per gli Idoli loro. Tutte le guerre della Chiesa nostra Madre, per quanto io osservo nella Scrittura, e nell' Istorie, suscitare furono da' Sacerdoti altrui; ma quali guerre moviam noi a gl' inimici di Giesù Cristo, e della Chiesa sua Sposa? I Peccatori certamente non par, che teman gran fatto di noi altri Sacerdoti moderni, nè da noi molto si guardino nell' or peccare. Il nuovo Presidente Festo alle fervide istanze de' Sacerdoti prudentemente rispose, che essendo Paolo dal suo Antecessore condotto da Gerusalemme a Cesarea, non doveva senza necessità da Cesarea esser ricondotto a Gerusalemme; che egli fra poco andato sarebbe a risiedere in Cesarea, e ivi udite avrebbe le accuse, e giudicata la Causa; e come disse, così fece. Dopo pochi giorni passò in Cesarea, da Cesarea mandò legato il misero Felice a Roma, e il giorno seguente, per mostrare attenzione agli Ebrei, entrò in Tribunale, condur si fece Paolo davanti, e aprì il legittimo Giudizio di quella, che era Causa di Giesù Cristo, e pure per Avversario aveva tutto il Sacerdozio Ebreo. Con Festo andati erano in Cesarea i Principi de' Sacerdoti, l' Avvocato Tertullo, gli Accusatori tutti già ben preparati, e pronti; e tutti senza indugio dissero ciò, che dir poteva la rabbia, l' astio, e la malvagità contro di Paolo. Ma se cento, e mille volte si colorisse, si mascherasse la Menzogna; cento, e mille volte dal raggio della Verità sarebbe scoperta. Paolo alle calunnie rispose poche parole; ma quelle poche furon tali, che il Preside non trovò in che poterlo condannare; onde *Volens gratiam pre-*

*stare Judais, respondens Paulo dixit: Vis ascendere Jerosolymam, & ibi de his iudicari apud me?* non potendolo condannare, e pur volendo in qualche cosa compiacere i Giudei, per non irritarsi contro su' bel principio la Provincia, interrogò Paolo, se voleva esser giudicato in Gerusalemme? Fù da Uomo debole una tale interrogazione; imperocchè se non si trovava in che formar processo, perchè differire il Giudizio; e perchè, non potendosi co' l Reo, almen colle dilazioni della sentenza, fare i suoi interessi, e guadagnarsi le parti? Questo non è amministrare, è trattenerne, e divertire la Giustizia, ed abusarsi della povera Innocenza. Ma sì fatte debolezze sono sì frequenti nella Giudea, che ormai non meritano più riflessione; nè è poco, che da un Gentile non fosse sacrificato alla violenza degli Ebrei un Appostolo di Cristo, e un Santo. Paolo quanto innocente, tanto risoluto, e intrepido rispose immantinente: Se io son reo, e vera è qualcheduna di quelle tante accuse, che questi mi danno: *Non recuso mori*: eccomi qui avanti al Tribunale di Cesare, pronto a denudare il collo, e porgerlo alle furi de' tuoi Littori, è Preside. Ma se non ho fatto male veruno; se le accuse di questi son tutte calunnie: *Sicut tu melius nosti*; come tu ben conosci da te medesimo, e udito hai dal tuo Antecessore Felice; perchè ho io a mutar Prigionia? perchè ho da andare a Gerusalemme, dove i miei Accusatori sono Parti, e Giudici insieme? *Nemo potest me illis donare*. La mia Vita non deve così per poco esser sacrificata a nessuno. Io son Cittadino Romano: Cesare solamente è il mio Padrone: *Cesarem appello*, num. 11. a Cesare adunque m' appello. Così disse l' ammirabile Paolo, e colle fauci affetate, e attonite rimaner fece que' Mastini. Ma perchè un tale ricorso al Foro Laicale, è contro il Canone, che l' istesso Paolo fece a' Corinzi, quando scrisse loro: *Qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad iudicandum*, 1. cap. 6. num. 4. è contro tutte quelle Leggi, che dipoi stabilire furono per gli Ecclesiastici esenti dal Foro Secolare; perciò i sacri Maestri esaminano, come il Dottor delle Genti, Appostolo, e Vescovo con tanta intrepidezza appellar potesse a

Nerone, Principe non solo Secolare, ma ancor Gentile. Il dubbio è importante; ma prestamente si risponde, che essendo allora tutti i Principi eretodossi, e stranieri alla Chiesa, non si era nelle cause criminali introdotta ancora l'esenzione, e l'immunità Ecclesiastica; nè introdursi poteva, quando tutta la Cristianità era soggetta a' Pagani, e Gentili. Di più non avendo Paolo altro Giudice competente, che San Pietro, perseguitato ancor egli, e rammingo, a qual altro Giudice appellarsi poteva, che a quello, dalle forze del quale era tenuto Prigione? A tutto ciò io aggiungerei, che supposta la necessità, in cui Paolo si trovava di esser giudicato nel Tribunale Romano, nè potendo da quello per umana forza uscire, in quello ancora procurar doveva di giustificarsi, e difendersi; onde egli, che ben sapeva, ciò che a lui Iddio preparava in Roma, a fin che nè Ebreo, nè Gentile veruno troncar gli potesse la via, a Cesare in Roma appellò; e con due parole da suo pari deluse le accuse tutte, ele trame de' suoi inimici. Sorpreso dall'improvviso appello il Preside; e informato da' Giudici Assessori, che l'appello era giuridico, nè poteva negarsi a Paolo, rispose: *Ad Casarem appellasti, ad Casarem ibis*, num. 12. Hai appellato a Cesare, a Cesare andrai; e licenziato ognuno, si ritirò senza il preteso applauso degli Ebrei, e senza il merito di avere amministrata la Giustizia, e liberata dalle calunnie l'Innocenza. Sceso fra tanto dalla sua Traconitide il Tetrarca Agrippa Figliuolo di Erode uccisor di San Giacomo, con Agrippa scese Berenice Sorella di lui, e che, se creder si vuole a Tacito, era al Fratello in quel tempo più che Sorella, e l'uno, e l'altra furono a far riverenza al nuovo Governatore Festo. Gli accolse questo con tutta leggiadria Romana; e discorrendo con essi della Provincia, entrò in Paolo, narrò le accuse de' Giudei, confessò l'innocenza di lui, e fece sì, che Agrippa mostrasse desiderio di conoscere un Uomo, di cui per tutto correva sì gran fama; nè Festo lasciò di compiacerlo. Il giorno seguente in un' ampia Sala piena tutta di Officiali di Guerra, e di Corte, egli comandò; che condotto fusse il famoso Prigione; e pregò Agrippa, che col-

la sua Berenice era entrato *Cum multa ambitione*, num. 23. con pompa da Re; ad interrogar Paolo, per meglio potere informare l'Imperatore, a cui Paolo aveva appellato. Agrippa accerò l'onore, che Festo gli faceva, e a Paolo rivolto disse: *Permittitur tibi loqui pro temetipso*: Parla, da noi ti si permette in nostro cospetto parlare in tua difesa; quasi della Verità; della Giustizia, della Causa di Dio, parlar non si possa senza espressa licenza in Corte. Io son contento, incominciò prestamente Paolo, *Et estimo me beatum*, cap. 26. num. 2. e mi stimo felice nella mia Prigione poter parlar della mia Causa, che è Causa di Dio, a te ò Agrippa; perchè essendo tu Circonciso, e Profelito del Giudaismo, potrai, per la notizia della Legge, e de' Profeti, intender ciò, che son per dire di Gesù Cristo, per cui sono fra questi ferri. Quale io sia stato da Giovanetto, in quale Scuola abbia studiato, e quanto zelo abbia avuto contro quella Fede, che ora professo, e adoro, lo fanno tutti i Giudei, che in Gerusalemme mi videro armato contro di Cristo, e di tutti i suoi Cristiani. Ma come ora io sia un'altro, diverso da quel che fui, giacchè devo dir di me, che altro dir ti posso, se non che, mentre io andava a Damasco con facultà de' Sacerdoti di non lasciar verun Cristiano in Terra, fui di repente co' miei Compagni da raggio celeste percosso, fui per Terra disteso; sentj la man, che mi atterrò; e udj una voce di Uomo, che amorosamente dovevasi di esser da me perseguitato; e interrogandolo io chi egli fosse, egli pietoso mi rispose: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*: Io son quel Giesù, quel Giesù stesso, crocifisso dalla tua Gente, ed ora tanto da te perseguitato. Ma tu sorgi, che a gran cose ti hò destinato; e impara a più non calcitrare alla Verità, alla Giustizia, o a me. Che poteva io, che doveva fare, ò Re Agrippa, à sì gran Luce, a tanta Pietà, à Grazia sì straordinaria, e singolare di Giesù Cristo, per me sceso dal Cielo? Mi arresi, credei, ubbidj, predicai la Penitenza, predicai la Fede di Giesù Cristo Salvador del Mondo, promesso da' Profeti, figurato da tutta la Legge, e aspettato sempre da tutti i Figliuoli d'Isdraele, da' quali non in altro sono di-

ver-

verso, se non che io credo arrivato già quel Sole, che essi credono ancor lontano. Questi son tutti i miei delitti; e per tali delitti i Giudei trucidarmi vollero in Gerusalemme, e ora in Cesarea mi accusano a morte. Ma assistito sempre dalla divina Grazia io vivo ancora; e a tutti, a grandi e a piccoli, a poveri e a ricchi, mi dichiaro di altro non predicare, nè altro fin ora di aver predicato alle Genti: *Quam ea, qua Propheta locuti sunt futura esse*; se non che avverate già sono a' giorni nostri le parole degli antichi Profeti, e ciò che fu predetto della Venuta, della Vita, della Morte, e Resurrezione del Salvatore del Mondo Cristo Giesù. Tali cose, per render conto di se, disse Paolo; e disse tutto con tanta veemenza di spirito, che Festo vendendolo così acceso, per mostrare a' suoi Romani, che egli a quelle sante parole non vacillava nella sua Idolatria, a gran voce disse: *Insanis Paule, & multa te littera ad insaniam convertunt*: Dove vai, ò Paolo; e che delirj ci narri? Lo Studio, senza fallo, e le Lettere ti han vuoto il cervello. Non son delirj, ò Festo, ripigliò Paolo, non son delirj; sono Verità, sono Profezie tutte, e divina Parola; e Agrippa, come ben versato nelle nostre sacre Pagine, e ne' Profeti, ben sa, che io non esco di tema, nè vaneggio; e qui rivolto al Rè con azione da Uomo, che non teme, e per la bellezza della Causa, è Padrone del Campo, a lui disse: *Credis, Rex Agrippa, Prophetis?* n. 27. Che dubbiti, ò Re? Non credi tu, come Profelito della Legge Mosaiica, a' nostri Profeti? Io so pur, che tu gli leggi, e gli credi. Attesta adunque a questi Romani, se io dico cosa veruna, che scritta non si trovi. Il Re quasi mortificato di esser interrogato dal Reo, non potendo per una parte ne-

gar la Verità; e per l'altra non volendo la confessare per contegno della sua persona, prese partito di mezzo, scanzò l'interrogazione de' Profeti, e con sorriso da Grande disse: *Io stò a vedere: In modico suades me Christianum fieri*; in poche parole tu vorresti, che io qui mi dichiarassi Cristiano. Questo appunto, quest'è quello, che io desidero, ripigliò subito il prontissimo, e galantissimo Appostolo; e per ciò hò detto quel che hò detto, e fin che tu, ò Re, e ogn'altro, che è qui, si faccian subito Cristiani, e sian simili a me: *Exceptis vinculis his*; non però simili in queste catene, che io porto; perchè in queste io voglio esser superiore a tutti voi. Riferò probabilmente tutti alla vivezza, e grazia di quell'Uomo grande; si levarono in piedi; il Re Agrippa disse a Festo: *Se quest'Uomo non avesse appellato all'Imperadore, nel giorno d'oggi poteva liberarsi dalla sua Prigione; e Festo si dispose a mandarlo, come voleva, ben difeso a Roma. Così un Povero, un Prigione, un Uomo in catena dalla sua Causa passò a trattar la Causa de' suoi Giudici; e fatto de' suoi Giudici istessi Istruttore, e Maestro, in luogo di temere della sua Vita, diede molto che pensare, e che temere della lor salute ad un Re, ad una Regina, e ad un Presidente Romano. Io non so qual vantaggio abbia in ogni occasione di pericolo la buona coscienza; so bene, che con questa gli Schiavi si ridono de' Regnanti, e senza di questa i Regnanti ancora, che ridono, e alti si mostrano, e s'inganno: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Ps. 13. O coscienza, Regno tutto nostro, Regno inespugnabile, Regno beato, e pur tanto negletto da noi! E qual bene averem noi, se non abbiam bene in noi medesimi?*



## LEZIONE LXXIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XX.

*Cum autem venissemus Romam, permissum est Paulo manere cum custodiente se Milite.*

Cap. 28. num. 16.

Della Navigazione di Paolo a Roma: delle cose operate in Malta: e poi in Roma; come fuisse assoluto nella sua Causa da' Sacerdoti Gentili; delle nuove sue Missioni per il Mondo; e della sua gloriosa Morte per Cristo.



Oll' arrivo di Paolo a Roma termina S. Luca gli Atti degli Appostoli; e noi cogli Atti degli Appostoli terminare oggi dobbiamo le navigazioni, i viaggi, e tutto il corso mortale di Paolo, e ancor di Pietro. Preghiamo lo Spirito Santo, che colla sua Grazia ci assista, affinchè osservar bene possiamo l'ultime orme di que' due Appostoli, che co' lor passi voltarono a Roma, all'Italia, al nostro oscuro Occidente il luminosissimo Carro della divina Gloria; e a noi fecero nascere il raggio primo del Giorno eterno, dell'eterna nostra salute; e diamo principio.

Stabilito in Giudizio, che ammetter si dovesse l'appello, che Paolo farro aveva a Cesare; e che egli mandar si dovesse a Roma; Feste lo consegnò con altri Prigionieri a un tal Giulio Centurione di una Compagnia appellata Augusta; e più non pensò a lui. Giulio era un Uomo molto discreto; e perciò avendo conosciuta la qualità di Paolo, ben trattollo in tutto il viaggio, e da tutti gli altri Prigionieri lo distinse. Imbarcata adunque nel Porto di Joppe tutta la Gente, e il Bagaglio, fece vela il Centurione, e in una velata arrivò a Sidone. Con Paolo navigò ancora Luca Istoric, e Aristarco Macedone; onde Paolo con questi visitando tutta la Cristianità di Sidone, e confortandola alla costanza, a tutti mostrò con qualche

vanto le sue belle catene; a tutti disse, che più, che in Carro di trionfo, si pregiava di andar così legato a Roma; e a tutti noi Posterì lasciò motivo di ammirare le divine Disposizioni in tal fatto. Navigava Paolo a Roma; in Paolo a Roma navigava la santissima Fede; e pure Iddio non volle, che la sua Fede, allorchè andava a sottometer quella Donna d'Imperj, quella Regina del Mondo, in altr' Abito andasse, che in Abito di Prigioniera in catene; per far sapere a noi, che la Fede, che noi professiamo, non è Figliuola di Superbia, è Figliuola di Umiltà, è Maestra di Battaglie, ed è Madre di Vittorie. Sciolsero dopo qualche giorno della Fenicia; con Venti poco favorevoli arrivarono a Listri della Licia; da Listri arrivarono a veduta di Candia, e per una furiosa tempesta afferrarono ad una Terra detta Boniporto. Già era, come dice il sagto Testò, passato il digiuno, cioè, come vuole il P. Cornelio à Lapide, con altri Autori, già era passata quella settimana, nella quale, fin da que' tempi Appostolici, facevansi di Dicembre que' digiuni, che detti sono delle Quattro tempora; e perchè in tal Mese i Venti sogliono esser poco favorevoli a navigare, il Centurione Giulio non potendo, per il Mar grosso, proseguir la navigazione verso l'Italia, nè volendo svernare in Boniporto troppo esposto alle tempeste, e fors' anche sprovveduto di

vi.

## Lezione LXXIII. Sopra gli Atti degli Appost. XX. 509

viveri, inclinava a scior di nuovo, e passare a dar fondo in Porto di Candia affai meridionale, detto Fenice Così consigliava il Piloto, e il Capitan della Nave, e tutti quelli, che solo consideravano i Venti, i Golfi, e l'Acque. Ma l'Appostolo, che aveva l'occhio più penetrante, s'interpose, e disse: Non ci moviamo, ò Comandanti; perchè io in tal mossa preveggo del male. Fenice è poco lontano; ma in poco Mare voi incontrerete gran tempesta, perderete quanto v'è nella Nave, e non farete poco, se camperete la Vita. Risero quelli, che un Prigione più ei loro saper volesse di Venti, e di Mari. Ma la Santità sà farsi distinguere in tutte le Consulte, e deliberazioni; nè ella, benchè povera, modesta, e umile, è tale, che con sicura, e franca mano non sappia, ove bisogni, governare il Timone di una Nave, regolare la Briglia di una Guerra; e per Acqua, e per Fuoco aprire il passo al suo andare. Si sciolse da Boniporto, si allargò in alto la Nave, si rallegrarono i 273. Passaggieri, che erano in essa, di essere usciti dall'ignobile, e sprovveduto Lido. Ma quando furono allontanati, ò quanto averebbero voluto non esser mai partiti! Si andava con lieta voga, quando d'improvviso, *Contra Navem immisit se ventus tyhonicus, qui vocatur Euroaquilo*, cap. 27. num. 14. sopra la Nave si gittò tutto di colpo un Tifone, un Turbine, cioè, un terzo Vento laterale, fra l'Ostro, e il Tramontano detto Vulturno, con tanta furia, e forza, che perduto il Timone, e la Vela: *Data Navis flatibus ferebamur*; il Piloto abbandonò il governo della Nave, e della Navigazione alla discrezion del Vento, e del Mare; onde i Marinari, potendo appena ritirare lo schifo, che faceva la scorta, gittarono le Ancore, per non esser portati ad urtare in qualche scoglio, o a dare in qualche secca; e così credevano di schernire la tempesta; ma quella non era tempesta da potersi così facilmente schernire. Strappate dalla veemenza del Mare le funi tutte, e le catene dell'Ancore, fu la Nave, quasi paglia al Vento, portata via or quà, or là, dove la fortuna dell'onde sbalzavala; e perchè urtata, e sopraffata da ogni parte inco-

minciava già a bere dell'Acque temute, e andar sotto, forza fu alla fine venire all'amara, ma necessaria risoluzione di scaricarla per non andare a fondo, e per salvar la Vita, gittare in Mare le cose più amate, e care: *Et sequenti die jactum fecerunt*; onde avendo indugiato quanto più potevano, il giorno seguente finalmente, vedendo che la tempesta nulla calmava, ciascuno con mani tremanti preso il caro bagaglio, l'amato peso, le dilette ricchezze, con sospiri, e lagrime abbracciandole strette, e non potendole ritenere, giù lasciò cadere in Mare; e rimanendo colla metà dell'Anima in Vita, ritirossi a piangere la sua sventura, e in uno a fare il simbolo di ciò, che far deve, chi prima di Morte fra le tempeste del Secolo provveder vuole alla sua Salute. Alleggerita la Nave: *Neque Sole, neque Sideribus apparentibus per plures dies*; perduta ogni luce di Cielo, andarono per molti giorni or quà, or là ondeggiando co' Mare, e aspettando ad ogni momento la Morte. Quando Paolo, che allora da ognuno fu mirato come Uomo venuto dal Cielo, per rincorare un poco quella Gente perduta, e per mettere in quel credito, che meritava, la Fede, per cui era Prigione, con volto allegro disse: *Oportebat quidem, ò Viri, audito me, non tollere à Creta*: Compagni miei, conveniva credere a questo povero Prigione, quando vi diceva, che non partiste da Boniporto di Candia; ma giacchè non mi credeste allora, crederemi almeno adesso; e non temete, perchè nessun di voi perirà in questa tempesta. Questa notte Iddio mi ha fatto sapere, che io devo arrivare a Roma; e pregandolo io ancor per voi, l'Angelo mi ha risposto: *Ecce donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*: Iddio ti fa la grazia, che dimandi; e alla tua Orazione concede la Vita di tutti quelli, che navigan teco. State allegramente per tanto, e fra poco sappiate, che farem tutti portati a salvamento in un Isola, che voi ancor non vedete. Chi mai fu degli antichi Conquistatori, che a Roma andasse con tanto lume di Stelle, e di Cielo, con quanto andava questo povero Prigione in catena? Credendo già tutti alle parole di Paolo, ognun

CO.

cominciò fra la caligine immensa ad osservare attorno se appariva ancora l'Isola aspettata; e perchè osservando videro un non sò che confusamente, incominciarono tutti a gridare: *Terra. Terra.* A quelle allegrissime voci tutta la Nave fu piena di tanto moto, che affrettandosi ognuno, dopo quattordici giorni di tempesta mortale, a salire allo scoperto per esser pronto, a saltare in Terra, e salvarsi, corsero pericolo, per volere scampar fuor di tempo, di perir fuor di luogo. Paolo, che ciò vidde, parlò a Capitani, fece da' Soldati trattenere ognuno, e disse a tutti: *Rogo vos accipere cibum pro salute vestra, quia nullius vestrum capillus de capite peribit*, num. 34. Fratelli, non v' affrettate, non temete; perchè nessun di voi perirà; e ricordatevi, che son quattordici giorni, che voi non avete nè mangiato, nè bevuto, se non come mangiano, e bevono i moribondi. Ristoratevi per tanto un poco, e lasciate, che la Nave da se vi conduca dov'è guidata. Disse così; e per più confortare ognuno, prese del pane: *Gratias egit Deo in conspectu omnium*; levò gli occhi in Cielo, ringraziò Dio Autor d'ogni bene, e a vista di tutti incominciando a mangiare, fece vedere quanto sicura ne' consigli, quanto prudente nelle risoluzioni, quanto forte ne' pericoli, quanto potente in Cielo, quanto compassionevole, quanto affabile, quanto santa sia la Religion Cristiana. Ristorati dal cibo, e dalla speranza della già vicina Terra, gettarono per maggior sicurezza tutta l'altra Vetrovaglia in Mare, e si sforzarono di afferrare in un seno, che pareva più sicuro. Ma affinchè ognuno vedesse, che il campar dalla tempesta, non era industria umana, era dono del Dio di Paolo, il Vento, e il Mare portogli *In locum ditthalassum*; in una punta di Terra dove urtano due Mari, cioè, dove due correnti si azzuffano insieme; e qui fu dove la Nave quasi scagliata dal Mare diede colla Prua nell' arene; e percossa a destra, e a sinistra dalla rabbia dell'onde, incominciò ad aprirsi ne' fianchi. Grande fu il pericolo, e il timore di ognuno non men della Terra, che del Mare. Il Capitano gridò, che ognun si salvasse, gli Officiali temendo, che i Pri-

gioni in quella confusione di cose prender potessero la fuga, volevano, per assicurar la lor fede, uccidergli tutti: *Centurio autem volens servare Paulum, prohibuit fieri*. Il Centurione Giulio, non volendo, che Paolo rimanesse involto in quella strage, trattenne sopra ogn'altro quella esecuzione militare; e co' l' Paliscalmo, e co' Ponti, e colle Tavole, fece sì, che per salvare il solo Paolo, che era la Salute di tutti, nessun del Legno perisse; e lasciando al Mare la Nave, tutti finalmente prendessero Terra la dove la nobile Isola divide il Mare con un braccio di Terra chiamato da' Paesani Solmone, che fino al giorno d'oggi, in una Capella a ciò eretta, conserva, e venera la memoria dell' arrivo di Paolo alla sua Terra. Tre Mesi si fermò egli co' suoi Compagni in Malta, e in Malta l'Italia, e l'Occidente incominciò a sentire, che era arrivato il Dottor delle Genti, e il fine del Gentilesimo. San Luca, secondo lo stile della sua brevità, dice poco degli Atti di Paolo in quest' Isola; ma non è poco quel che gl' Isolani, per antica, indubitabile Tradizione, riferiscono.

La prima cosa, che riferisce San Luca, è il famoso Miracolo della Vipera. Giacendo tutti i dugento settanta tre Naufraghi più morti, che vivi nel Lido, i Maltesi accorsero con molta bontà; e perchè quelli di null'altro avevan tanto bisogno, quanto di rasciugarfi un poco, e riscaldarsi nel Mese di Gennajo, i buoni Paesani accesero un gran Fuoco in mezzo, e al Fuoco andavan sempre somministrando nuovo alimento. Paolo, che voleva più tosto servire, che esser servito, entrò a parte della fatica, e corse per il Campo a raccor legna, e sarmenti, per mantener più vivo il Fuoco. Or mentre egli così si occupava, e colla sua vivezza faceva animo a tutti que' miseri, che salvata la Vita, piangevano la robba perduta; una Vipera riscaldata al Fuoco addentò Paolo in una mano, e più che Cane rabbiosa, asserrolla. Paolo sentì la ferita, ma quasi nulla fuffe, senza punto turbarfi, così come afferrata si era, levolla colla mano in alto, e staccandola posatamente lasciolla cadere nel fuoco. Gl' Isolani vedendo d'Inverno una Vipera

si rabbiosamente invelenita contro di Paolo, dissero fra se: O il gran ribaldo, che esser deve questo Forestiere Prigione, che appena campato dall'Acqua, trova sì pronta la sua morte nel Fuoco; e già aspettavano, per la forza del veleno: *Eum esse in tumorem convertendum, & subito casurum*; che il misero dovesse subito illividirsi, enfiarsi tutto, e cader morto sul Fuoco, Ma essi non sapevano ancora chi era quel piccol Uomo prigione. Lo seppero allora, che vedendolo nella medesima vivezza d'occhio, di azione, e di spirito. osservarono, che egli non era Uomo da temer di una Vipera, dopo che colle sue Orazioni dalle furie del Mare campate aveva dugenttantanta Persone. Mutando per tanto concetto, secondo la superstizione Gentile-sca: *Dicebant eum esse Deum*, cap. 28. num. 6. attoniti andavan dicendo: Questi non è Uomo, questi è qualchun degli Dei arrivato fra noi. Quest' è troppo, quest' è un concetto gentile-sco, è Maltesi; ma questo ben dichiara qual fuffe fra le sue catene San Paolo, o per meglio dire, questo dimostra quali sieno le catene tollerate per Gesù Cristo. Tutta l'Isola riseppe il fatto, e fin a' dì nostri si pregia, che dopo la Vipera di San Paolo, nè Vipera più, nè altre Bestie velenose veder si fanno in quella Terra; anzi, che in essa a luogo a luogo van nascendo alcune lingue, che lingue di San Paolo si appellano, e buone sono contro il morso di tutti i Serpenti.

La seconda cosa, che riferisce San Luca, è, quel che aspettar si può da San Paolo. Era stato egli coll' istesso San Luca, e Trofimo Compagni della sua Navigazione ricevuto ad alloggio ad un'Uom principalissimo, per nome Publio, e per avviso del Padre Cornelio à Lapide, Prefetto dell'Isola. Questo Publio aveva il vecchio Padre infermo a morte. Paolo, che nella sua povertà voleva in qualche cosa ricompensare l'Ospitalità di Publio, fu a visitare il Vecchio, gli parlò di Gesù Cristo, gli pose le mani sopra la testa, alzò gli occhi al Cielo, *Et salvavit eum*, num. 8. e in istante sano, e vigoroso uscirlo fece di letto: *Quo facto, omnes, qui habebant infirmitates, accedebant, & curabantur*; sparfa la fama di un tal Fo-

restiere, corse ognuno, che bisogno aveva di Medico, a Paolo, e da Paolo nessun partì, che libero non fuffe, e sano de' suoi mali. Prigionie, e Miracoli; Catene, e Prodigj, Travagli, Persecuzioni, Naufragj, e Maraviglie, furono i passi, co' quali la Fede con novità di Trionfo arrivò all'acquisto della trionfal Città di Roma. O con Armi quanto diverse fu dal Crocifisso sottomesa Roma, da quelle che Roma usò per sotromettere il Mondo! Pietro scalzo entrò in Roma; Paolo entrovvi ancor Prigione, e pure a quello scalzo, e a questo Prigione, Roma più deve, che al suo Romolo, o a Numa. San Luca, dopo tali Miracoli, nulla aggiunge delle Conversioni seguite in Malta; nè io sò, se tal, dirò così, negligenza d'Istoria sia, perchè l'Istoric, prima di Roma, nulla volle far sapere di Regno di Dio in Occidente; o perchè non volle dare occasione a' Giudei abitanti in Roma di dolersi, che prima che ad essi, a gl' Incirconcisi stato fuffe annunciato il Regno di Cristo nell'Italia; o perchè ad altre Istorie lasciar volle il Campo da riferire le nuove ammirabili Conversioni delle nostre Provincie; certo è, che altre Istorie, e memorie autentiche riferiscono molte cose, che meritano quì di esser ridette, e comendate. La prima è, che Giulio Centurione, ei dugento settanta tre Compagni del Naufragio, vedendo le gran cose, che Paolo operava, ammirando il nuovo esempio della sua Vita, ascoltando le stupende altissime cose, che egli predicava, illuminati dallo Spirito Santo, chiesero il Battesimo, e tutti furono rigenerati a Gesù Cristo. La seconda è, che istrutto il buon Ospite Publio, e ancor esso convertito, e da Paolo consecrato Vescovo di Malta, arrivò a tal Santità, che succeduto dipoi a San Dionisio Vescovo di Arene, terminò la sua Vita con glorioso Martirin. La terza cosa è, che l'Isola tutta, deposta la superstizione antica, abbracciò la fantissima Fede, e la ritenne sempre con tanta fermezza, e costanza, che come Antemurale della Chiesa, meritò di esser dipoi Sede, e Principato di que' Magnanimi, che per divisa della loro Nobiltà portano la Croce; e solo per le sacre, ed eroiche Imprese cingono la Spada. La quarta fi-

nalmente è, che un'Isolotta chiamata Gozo, benchè lontana tre ore da Malta, udì nondimeno la Voce di Paolo, allorchè in Malta predicava, e ancor essa si convertì a Gesù Cristo, e fu battezzata. O quali vestigie, quali memorie di se lascia dove entra una volta la fantissima Fede!

Dopo tre Mesi, aperto finalmente colla nuova stagione il Mare, Giulio in una Nave di Egitto ripigliò con migliore stella la Navigazione, e costeggiando la Sicilia sbarcò prima in Siracusa, e poi in Reggio di Calabria, e l'una, e l'altra Città presto conobbe, che era arrivato San Paolo. In Siracusa accrebbe di gran numero di Convertiti la piccola Cristianità, che vi trovò lasciata da San Pietro al Vescovo Marciano; e scorrendo per i Conradi vicini in un luogo chiamato Salarno, al Fonte dove egli bevve lasciò all'Acqua la Virtù di spegnere il calore di tutte le febbri. In Reggio predicò con tanto successo, e frutto, che partendo lasciò Stefano convertito in Malta per Vescovo di quella Chiesa, che eretta aveva in poche ore di passaggio. Fa presto la Grazia dove non trova prevenzioni, nè ripugnanze. Finalmente visitando le Riviere di Napoli, consolando i Cristiani, battezzando gl'Idolatri, operando per tutto Miracoli, incontrato nella via Appia da buon numero di Fedeli, sul principio di Luglio entrò Paolo nell'ampia, nella superba, nell'augusta Città di Roma. Roma, tu non vedi, tu non osservi ora, chi entra nelle tue Porte; ma ben lo saprai fra poco, allorchè alla Voce di questo Prigione; che entra, vedrai tremare gli Idoli tuoi; e Giove, e Venere, e Marte cedere il Campo al Dio di Paolo. Entrato Paolo finalmente in Roma, dal buon Giulio Centurione fu lasciato poco meno, che in libertà; altro non avendogli quello assegnato, che un sol Uomo di guardia; e questo più per salvar l'apparenza, che per assicurar la Persona di lui. Abitò egli in una Casa, che per lui presa avevano i Fratelli Cristiani. Qui vi egli, prima che altri, fece chiamare i Capi degli Ebrei, che abitavano in Roma; a questi rese conto di se, narrò la cagione della sua Prigione; la necessità, che avuta aveva di appellare

a Cesare; ed entrando nella Causa, spiegò le Profezie, annunziò Gesù Cristo, e il sempiterno Regno di lui. Gli Ebrei in Roma assai più piacevoli, e men superbi, che in Gerusalemme, l'ascoltarono volentieri, *Et quidam crediderunt*; e alcuni subito si convertirono; ma altri disputando fra di loro sopra le parole di Paolo, da Paolo meritò di udire le parole d'Isaja: *Aure audietis, & non intelligetis; & videntes videbitis, & non perspicietis*, cap. 6. num. 9. Fratelli, voi udite, voi intendete la Verità, e pur disputate per non credere; io adunque secondo il comando di Gesù Cristo, da voi passo a portar questa Salute alle Genti; e fatta questa protesta a gli Ebrei, più di loro non cercando, per mezzo de' Cristiani fece invitare i Romani a sentir la parola di Dio: *Et biennio toto in suo conducto suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, predicans Regnum Dei, & docens de Domino Jesu Christo cum omni fiducia, & sine prohibitione*, num. 30. e per due anni, che fu in Roma, aspettando che si sbriggasse dall'Imperatore la sua Causa, fu visitato da ogni qualità di Persone, che mosse dalla gran fama di lui volevan conoscerlo; ed egli a tutti senza contrasto, e con sommo ardore di spirito non lasciò di predicare il Regno di Dio, e fare a Roma sapere qual Bandiera fosse la Croce, e qual Conquistatore il Crocifisso. Qui termina San Luca gli Atti Appostolici; e benchè non gli mancassero altre cose da dire, lasciò nondimeno tutte in silenzio, e col silenzio suo, se io non erro, volle dire, che l'intenzione dello Spirito Santo primo Autore della sacra Istoria altra non fu, che nel Vecchio Testamento far sapere il principio, i progressi, e il fine del suo Popolo antico; e nel Testamento nuovo autenticamente pubblicare al Mondo, come dalla Regia dell'antico Popolo, dall'empia infellonita Gerusalemme, decantando finalmente la santissima Fede, a Roma fra sudori, catene, e ferite, trasferì il Regno di Dio, e il Soglio primo della Chiesa novella sua Sposa. Onde non è maraviglia, se San Luca avendo narrato come S. Pietro Principe degli Appostoli, e poi S. Paolo Dottor delle Genti dall'abbandonata Giudea passarono alla Gentilità, ed en-

tra.

trarono in Roma, quasi compito già l'ufficio suo, tronca l'Istoria, e sospesi lascia i Lettori nella considerazione di questo gran fatto, cioè, di questa Trasmigrazione di Regno. Ma alla sacra Divina Istoria sottentra l'istoria Ecclesiastica; e se quella il principio, questa riferisce gli ammirabili progressi del nuovo Regno, che da piccoli, da poveri, da faticosissimi principj a noi è pervenuto sì grande, che nel Mondo omai non v'è Bandiera più conosciuta, più riverita, e tanto adorata, quanto è la Bandiera della Croce. Ma non è questa materia per noi, che solo spiegar dobbiamo del sacro Volume le Divine Parole; e che perciò dall'Istoria Ecclesiastica dobbiamo solamente prendere quanto basta a chiuder colla Morte di S. Pietro, e di S. Paolo gli Atti degli Appostoli. Correva adunque l'Anno decimoquarto, che Pietro Vicario di Cristo fermata aveva la sua prima Sede in Roma, quando a Roma giunse Paolo; e Paolo benchè portasse ancora la catena della sua Prigione, non fece, con tutto ciò, poco trionfare la santa Fede in Roma. Nerone informato da Festo Pretore in Cesarea, e fors'anche dal Centurione Giulio della Dottrina, e Santità di Paolo, rimise la cognizione della Causa di lui, come di Causa di Religione, ai Sacerdoti, e al Pontefice degli Idoli in Roma; e questi non prima di due anni assolverono finalmente come innocente nella sua Religione l'Appolo. In questo biennio, come si è detto di sopra, ebbe tempo l'Appostolo di non poco operar nella sua Prigione per Gesù Cristo. Parlò a molti della Corte dell'Imperadore, e se bene non è certo, quel che molti affermano, che egli parlasse alla famosa Poppea, e non poco la compungesse con indegnazione di Nerone; che parlasse al Filosofo Seneca, e lo convertisse; è certo nondimeno, che egli introdusse nella Corte, e nella Camera istessa di Nerone la santissima Fede; certo essendo, che Torpete, ed Evellio familiarissimi di Nerone da Paolo furono battezzati, e poi per Gesù Cristo da Nerone fatti morire. Non son pochi due Martiri usciti dalla Reggia della superstizione, e della superbia. Ma questi non son tutti; mentre l'istesso S. Paolo scrivendo a' Filippesi dice: *Salutant vos*

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

*omnes Sancti, maxime qui de Caesaris Domino sunt*. cap. 4. n. 22. Che se non uno, nè due furono i fantificati vicino allo spaventoso Trono di Nerone, ben si può arguire, quanti, e Senatori, e Cavalieri, e Cittadini Romani entrarono nell'Ovile di Cristo alla Predicazione di Paolo. Assoluto finalmente dopo due anni, lasciando la nuova Cristianità al Vescovo S. Pietro, che al Vescovato Romano unita inseparabilmente aveva la dignità Pontificia di Vicario di Cristo, uscì Paolo per ritornare in tempo, che Nerone deposto il timore della Madre Agrippina, e del Maestro Seneca, incominciò ad esser Nerone; e se bene non si fa autenticamente dove S. Paolo spendesse quegli ott'anni, che sopravvisse prima di tornare in Roma; con tutto ciò scrivendo egli medesimo a i medesimi Romani l'intenzione, che aveva di passar nelle Spagne, scorse già dalla Predicazione di S. Giacomo maggiore; *Cum proficisci coepo in Hispaniam, spero quod prateriens videam vos*. c. 15. num. 24. da queste parole i sacri Interpreti arguiscono, che egli facesse un gran giro, e che prima di tornare a Roma scorresse tutte le Spagne; dove Lucio Destro dice, che frale molte, e segnalate Anime, che esso guadagnò a Gesù Cristo, vi fu un Filippo, e un Probo, da lui ordinati Sacerdoti, e lasciati Vescovi in quelle lontane Chiese; vi fu una Marcella Figliuola del Prefetto di Roma, una Xantippe Moglie di Probo, Donne di segnalata Santità, una Basilissa, e una Anastasia Vergini, che seguitando il lor buon Maestro a Roma, e facendo il pietoso officio sopra il corpo di lui, e quello di S. Pietro dopo il loro Martirio, meritò anch'esse di esser prefe, e martirizzate per la Fede. Il Salmerone aggiunge, che Paolo in questi ott'anni non solo scorre tutta la Spagna fino all'Oceano, ma che tornò ancora a visitare le Chiese della Grecia, della Soria, dell'Asia, e con tanta velocità di spirito, con tanto ardore di zelo, che come disse S. Anselmo: *Prius ei Terra deficeret, quam studium predicandi*. in Epist. ad Rom. Come al Sole, prima mancò la Terra, che la Fiamma da far nascere, dovunque arrivava, il Giorno. Ma era già l'ora di terminare il corso della Vita mortale, e di pervenire alla Palma. Nell'

Kk Anno



Anno 69. dell' Incarnazione, quando Nerone nell' Anno 13. del suo Imperio, rotto già ogni freno di umano, e divino timore, nulla più faceva, o diceva, che non atterrisse il Mondo; e per accreditar come poteva le sue spaventose maniere, fece in Corte avea quel Simon Mago, che non avendo potuto comprar da San Pietro in Giudea lo Spirito Santo per far Miracoli, era tornato alle sue Magie per far Prodigj almeno cogli spiriti infernali; e taluno, per verità, ne faceva sì apparente a gli occhi de' miseri delusi Romani, che come Uomo celeste, e divino era dal Volgo tenuto. Mentre la Corte adunque piena era tutta di furie, e Roma di terrore e spavento, condotto dallo Spirito Santo tornò Paolo a Roma; con Pietro si pose a far argine a tante iniquità; unitamente convertirono alla Pudicizia, e alla Fede alcune Donne, che non eran discese a Nerone; e un giorno, che Simon Mago, radunata tutta Roma, portar si faceva in Cielo, i Santi Appostoli fattisi in mezzo, predicarono a tutti, che non si lasciassero sedurre da quel Prestigiatore; ma predicando in vano, pregarono l' Altissimo a non lasciar correr quell' inganno in Roma; e tanto bastò. Nel meglio del Volo verso le Nuvole, allorchè Roma al prodigio trafecolava, e credeva di veder Giove, o Mercurio per aria, il misero Mago, lasciato da' suoi Demonj, che più che a lui ubbidir dovevano agli Appostoli, cadde dall'

alto, e sfaccato in tutta la Persona, e rotte le gambe, camminar più non potè, chi volare in Cielo superbamente pretese. Non piacquero tali cose a Nerone; e non soffrendo, che verun si opponesse a ciò, che egli approvava, fece arrestare l' uno, e l' altro Appostolo; nel Carcere Mamertino sotto il Campidoglio gli macerò con molti Mesi di orrenda profondissima Prigionia; e finalmente nulla riflettendo a ciò, che faceva, comandò, che Pietro come Ebreo fosse crocifisso, e Paolo come Cittadino Romano sotto il taglio di spada fuor di Roma lasciasse la Testa. Se eseguì la cruda sentenza; quasi Rei morirono il Vicario di Cristo, e il Dottor delle Genti; ne trionfò per allora l' Idolatria. Ma perchè le vie del Signore, e i progressi della santissima Fede sono ammirabili, Roma assuefacendosi ogni dì più al Nome della Croce, e del Crocifisso; sempre più ammirando la Dottrina, e Luce dell' Evangelio, a tale finalmente arrivò, che fra le belle Memorie, e venerate Reliquie dell' antico superbo Campidoglio, una è la Prigione di Pietro, e di Paolo; e una Carcere, sol perchè fu Carcere di due Poveri di Cristo, equivale in oggi, e supera il primo Tempio di Giove Capitolino. O Roma, quanto di te più bella sei, quanto più grande, e augusta, sol perchè sottomettesti al fine il Collo superbo alla Croce; e desti luogo al Crocifisso, che di tutti i Regni far vuole un Regno solo, Regno, *Quod in aeternum non dissipabitur!*

*Fine degli Atti degli Appostoli.*

L E-

Sopra l' Apocaliffi Prima.

*Apocalypsis beati Joannis Apostoli.*

Dichiarasi il Titolo del Libro; e la Lettera, che scrive l' Appostolo Giovanni a i Vescovi dell' Asia, e a chiunque legge la sua Rivelazione.



He v' è, che non finisca fra noi, se finir deve un giorno il Giorno istesso, e il Mondo tutto? Dopo tante, e sì varie, e tanto amabili Pagine di Sacra Scrittura, eccoci finalmente arrivati alla tremenda Apocaliffi di San Giovanni; cioè, dopo i lieti principj, dopo i progressi superbi, dopo gli avvenimenti tutti, e i moti di tutti i Secoli, e di tanto Mondo di cose, eccoci a dovere spiegare, come si grande, sì vasta Macchina di Universo rimarrà in poche ore tutta abbattuta; e a vedere come Iddio, dopo tanto Amore, luogo lasciando alla giusta Ira sua, disfarà quanto fece al principio; e se al principio credè, abbellì, e divise i Cieli, gli Elementi, la Natura, e i Giorni, e gli Anni; al fine dividendo le Virtù da' Vizj, e i Giusti dagli Empj, coll' immutabil Sentenza fine darà al Tempo, alla Natura, e al Mondo. Così è tessuto il Volume della Divina Scrittura, che da' primi agli ultimi giorni nulla lascia indietro; così rivela la nostra Fede, che di nulla ignoranti vuole i suoi Credenti; e questa è l' Opera, a cui spiegare siamo ora chiamati nella Divina Apocaliffi. O qual Opera è questa! Spiegare il Futuro, far lezione dell' Avvenire, e come ciò, che fu, così dire ancora ciò, che sarà. Qual Opera è questa, qual Libro, o Sapienza Divina? Ma tant' è, Signori miei, tant' è. La Città d' Iddio è Città di lumi, dove con ugual fermezza di occhi, e di piedi, si cammina sopra il futuro, come

sopra il passato; e dove le Istorie, e le Profezie del pari favellano. L' Apocaliffi, greca voce, che nel nostro Idioma suona l' istesso, che Rivelazione, o Manifestazione, fu veduta insieme, e scritta dall' Appostolo San Giovanni, allorchè dopo essere stato in Roma messo per la Fede di Giesù Cristo nella Caldaja d' Olio bollente, ed uscitone illeso, fu da Domiziano Imperadore rilegato là nel Mar Egeo, nell' Isola Patmos, l' Anno dell' Incarnazione del Signore 97. Ma essa è tal, che dall' Anno 97. fino al giorno di oggi han sudato, come nota il P. Cornelio a Lapide, più di cinquanta illustri Dottori a interpretare ciò, che vidde, e scrisse San Giovanni; e tutti confessano non v' essere tra Libri della Sagra Scrittura Libro più difficile dell' Apocaliffi di San Giovanni; chiamata dal Salmerone Quadratura del Circolo, che può trovarsi, ma non fu trovata giammai; dal Ribera Mar profondissimo, dove si perde tutta la Sapienza umana; e da San Girolamo opera in cui *tot secreta sunt, quot verba*. Chi dunque può sperare di riuscire in tal Opera, che altri ha sfancati, ed altri moltissimi ha atterriti, de' primi Intelletti della Chiesa? Ma giacchè il dovere comanda, che si provino almeno le proprie forze in ciò, che è scritto per nostra Dottrina, io dalla mia debolezza sperar non potendo cosa di buono, mi sforzerò di andar raccogliendo ciò, che di meglio detto hanno i Dottori, affinché se all' obbligo mio mancan le

forze, non manchi almeno il volere. Lo Spirito Santo ci assista co' il santo suo lume a bene intendere, per nostra istruzione, quest' ultimo de' suoi Libri; ed incominciamo, come chi timido scioglie dal porto per passare il golfo, e la tempesta.

Prima d' incominciare la Rivelazione, che hebbe, fa San Giovanni il Titolo alla Rivelazione, che scrive, e dice così: *Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, qua oportet fieri cito.* num. 1. Apocalisse, ovvero Rivelazione di Giesù Cristo, che a Giesù Cristo permise Iddio Padre manifestare a' suoi Servi, e rivelare ciò, che quanto prima deve avvenire; perchè l' Apocaliffi non è Rivelazione di verità speculativa; è Rivelazione di verità, che presto deve vedersi, e saperfi a pruova. In tali parole bene apparisce, che parla un Profeta, che de' Profeti è l' Aquila, e che sorpassa la frase ordinaria delle Profezie antiche; e vuol dire, che il Libro, quale egli prende a scrivere, è una Manifestazione fatta dal Padre Eterno a Giesù Cristo suo Figliuolo delle cose tutte avvenire, come spiega il Padre à Lapide con altri Espositori; o pure, come a me più piacerebbe, è una Manifestazione fatta dal Padre Eterno sopra di Giesù Cristo suo Figliuolo, e da Giesù Cristo, per facultà ricevuta dal Padre, fatta sapere a' suoi Servi; acciocchè i Servi di Dio sappiano, e si consolino, che se Giesù Cristo venne una volta in unil forma, e servile, e sparì dalla Terra, tornerà in forma di Maestà eccelsa, per consolare l' aspettazione di chi tra i sudori, e le angosce di questa Vita fedelmente lo serve. Nella prima spiegazione del Padre Cornelio à Lapide, Giesù Cristo in quanto Uomo, è la Persona a cui è fatta l' Apocalisse; nella seconda spiegazione Giesù Cristo è l' Argomento, o la Materia principale, sopra di cui è fatta l' Apocalisse; e nell' una, e nell' altra maniera, l' Apocalisse è sopra tutte le Profezie antiche, che di Giesù Cristo parlaron bensì tutte, ma balbettando quasi Bambine, non sepper mai, che egli dopo la sua Nascita, anzi dopo la Morte,

esser dovesse Soggetto, Autore, ed Argomento di nuove Profezie, e di più grandioso Evangelio. Questa è la prima parte del Titolo; e se le parole del Sacro Testo non lascian punto allargare la Lezione, spero, che mi farà perdonato da chi fa che sia Apocaliffi di San Giovanni. La seconda Parte, dopo la qualità dell' Opera, espone il Nome non dell' Autore nè, ma del puro Scrittore, e dice, che Giesù Cristo *Significavit, mittens per Angelum suum servo suo Joanni; qui Testimonium perhibuit Verba Dei, & Testimonium Jesu Christi, quacumque vidit.* num. 2. per un Angelo fece sapere ciò, che egli sapeva dal Padre, al Servo suo Giovanni, il quale fedelmente attestò, cioè, scrisse, e pubblicò, quanto udì dall' Angelo, di parola di Dio, di divina rivelata verità; e fece testimonianza di Giesù Cristo sopra tutte le cose, che da lui vedute furono nell' Apocalisse. Che San Giovanni in queste parole non si faccia Autore, ma puro Testimonio, e Scrittore della Divina Apocalisse, non è maraviglia, perchè la modestia, e l' umiltà non è nuova in un Apóstolo, Evangelista, e Profeta. La maraviglia è, che in sì poche parole Giovanni, qual Fenice di Teologia, ci faccia sapere l' altissima, e poco osservata origine della nostra santissima Fede, la quale, come all' Apocaliffi, così a tutte l' altre Divine Rivelazioni, e Scritture, è comune. Il Padre Eterno, come principio di Origine, parla generando l' Eterno Figliuolo; anzi genera, parlando a lui, e a lui comunica tutta la sua infinita Sapienza, e Mente. Il Figliuolo come Verbo, e per così dire, Sermone del Padre, parla, e manifesta a gli Angeli suoi Ministri quelle Verità, che per bontà del suo Santissimo Spirito, del suo infinito Amore, vuole che si sappiano, e si credano in Terra per regola, ed ammaestramento degli Uomini. Gli Angeli Ministri rivelano i superni Arcani, le altissime Verità, sapute dal Verbo Divino, a' Profeti, e a gli Apóstoli. I Profeti, e gli Apóstoli, autorizzanti con sensibili, evidentissimi segni

di Miracoli, quasi con lettere credenziali della loro Ambasceria dall' Altissimo, predicano alla Chiesa dell' antico, e nuovo Popolo le cose rivelate co' il ministero degl' Angeli; e la Chiesa esaminati i Segni, discussi gli Articoli, ponderate le Ragioni tutte, e veduto non poter errare in ricevere, e credere le cose vedute e udite, come parola, e rivelazione di Dio, da' Scrittori Canonici, propone, predica le parole, le Scritture de' Profeti, degl' Evangelisti, degl' Apóstoli al Popolo; ed il Popolo uditi, esaminati tutti i motivi dell' evidente credibilità, cioè, dell' obbligazione, che ha di credere ciò, che viene assicurato da tanta Autorità, illuminato interiormente dallo Spirito Santo crede ciò, che legge, ed ascolta; sottomette l' Intelletto negl' ardui Articoli della nostra Credenza, fra gl' atti di santissima Fede; e la Fede nascendo in Terra, riconosce la sua prima origine dal Padre de' Lumi in Cielo; Per verità questa è una bella origine, e la Fede nostra può esser contenta della sua cecità, che proviene da tanto lume. La terza parte del titolo contiene un encomio dell' opera, stretto sì, magliardo, ed enfatico, nel quale S. Giovanni, che non inganna, nè può ingannare, nella sua Profezia, dice, che felice, e beato è chi legge, ed ascolta, cioè, osserva le parole dell' Apocaliffi. *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiae hujus: & servat ea, quae in ea scripta sunt.* n. 3. Io non so, che altro Libro possa promettere di far beati i suoi lettori. So ben, che moltissimi sono que' libri, che sono più studiati, e letti, i quali, come libri incendiarj, attaccan fuoco, dovunque si aprono; e quasi magiche carte fan delle brutte Metamorfofi ne' loro lettori: ma Libro, che abbia vene aperte, e fonte corrente di Beatitudine, solo dell' Apocaliffi di S. Giovanni si dice, e si dice con infallibile verità; perchè essendo l' Apocaliffi tutta in descrivere non le cose passate, che di se altro non lasciano, che la sola memoria; non le cose presenti, che in se altro non contengono, che pura amarezza; ma le cose future, nelle quali solo è riposta la piena contentezza, e la beatitudine sempiterna, non può esser se non

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

beato, chi dimenticando il Mondo già trascorso, e sparito; e il presente, che sparisce, e si dilegua; dalle rovine estreme di tutte le cose, rivolta la speranza, e l' amore a quella celeste Gerusalemme, che già si prepara all' universale suo trionfo, ed a nozze si veste: Questo è lo scopo dell' Apocalisse, colla descrizione delle ultime cose purgare in noi i nostri principalissimi affetti, da' quali tutti gl' altri dipendono, cioè il timore, e la speranza; ripurgati i quali, e posto il cuore in istato di perfetto sistema, non può il Lettore non esser felice per quella beatitudine, che da' Teologi si chiama non formale, e perfetta, ma incoarta, e nascente. E perchè à tutto ciò oppor si potrebbe, che le cose future per la lor lontananza son poco capaci di contentare un Uomo; S. Giovanni aggiunge per chiusa dell' Elogio: *Tempus enim propè est.* Beato chi legge questa Profezia, beato chi apprende gli affetti, che in essa si esercitano, perchè, quantunque gli oggetti del vero timore, e della vera speranza siano ancora futuri sono nondimeno vicini, perchè l' Apocaliffi, che è come una Tragedia non istantanea, ma successiva, già comincia ad avverarsi nel suo incominciamento; e tutto il tempo, che resta al compimento di essa, altro non è, che un puro apparecchio all' estreme cose profetate. O quanto diverso cuore, quanto contrarj pensieri averebbe, e quanto poco delle cose presenti sarebbe curante quegli, che intendesse, che l' Apocaliffi è già incominciata, già dell' opera è passata una gran parte, e noi quasi spettatori in Teatro, già siamo sulla via, e su' corso di arrivare al fine del tempo, e della natura, e perciò vicini alla fine del Mondo presente!

Finito il titolo della Profezia, incomincia S. Giovanni la sua lettera, colla quale invia, e quasi dedica l' istessa Profezia alle Chiese, che egli colla sua predicazione aveva fondate nell' Asia; e la lettera altro non contiene, che il saluto, ed un ristretto della Scrittura, che invia. Ma ò qual saluto, e qual ristretto! Il saluto è questo: *Gratia vobis, & Pax.* n. 4. Grazia, e pace sia con voi: questo, come ogn' un vede, non è saluto

Kk 3 to

to nostrale, è un buon desiderio, e una divota preghiera, e un annunzio affettuoso, e perciò è un vero saluto, saluto secondo la semplicità antica, non secondo le cerimonie, e le affettazioni moderne; il salutare altrui significa recare, o almen desiderare salute per buon affetto, e non far riverenza, ed inchini per ischernò, a chi è salutato. S. Giovanni saluta i suoi Lettori, e per ben salutargli desidera loro, e prega Grazia, e Pace: Pace di Cuore; e Grazia del sommo Iddio. La pace si dava per saluto ancora nella Legge scritta dagli Uomini da bene di allora. Ma nella Legge di Grazia gli Appostoli vollero nel saluto aggiungere ancora la Grazia, perchè questa è la divisa, ed il carattere proprio della Legge Evangelica; e questa è l' origine, e l' unica cagione della vera Pace, la quale non è, nè può essere, dove non è Grazia, ma inimicizia di Dio. Grazia adunque, e pace desidera, e prega a' Fedeli tutti dell' Asia S. Giovanni, non da una sola, qualunque una sola bastasse, ma da tre parti; da Dio, da i sette Spiriti assistenti al Trono di lui, e da Gesù Cristo del suo Trono consorte; e scrive così: *Gratia vobis, & Pax ab eo, qui est, & qui erat, & qui venturus est.* Non è qui nominato Iddio, e pure ben s' intende, che altri non può esser, che lui; imperocchè non altri che Iddio è tale a cui possa competere l' esser sempre nell' esser suo; cioè, l' esser assolutamente, e per se, come parla la Scuola, in qualunque differenza di tempo; ed un esser tale, che di se nulla perde co' l' passato, nulla in se riceve dal futuro; ma a se sempre presente; non passa mai; e co' l' suo esser sempre presente corrisponde, anzi assorbe tutti i tempi, *quia, come parla S. Agostino, aliter ac est esse non potest.* Vengono i tempi, e passano; ma Iddio solo immutabile in se, diverso da quel che egli è non puote esser giammai. Questo è propriamente quel che a Mosè, che l' interrogava del nome di lui, egli disse: *Ego sum qui sum.* E questo è il Nome di Jehova, cioè: *Quegli che è:* Che tra tutti i Nomi di Dio è detto nel sagra idioma Nome ineffabile, perchè tra tutti i Nomi, è il Nome più proprio di Dio: Onde dove parve agli imperiti, che S. Giovanni lasciasse inno-

minato Iddio, a Dio diede il Nome più confacevole a lui. Nè qui resta S. Giovanni, ma per maggiore espressione di saluto, e di affetto, non da Dio solamente prega Grazia, e Pace alle Chiese dell' Asia, ma ancora da i sette Spiriti, che assistono avanti al Trono di quello, che è: *Et à septem Spiritibus, qui in conspectu Throni ejus sunt.* In molti luoghi della Scrittura si legge, che sette sono gli Spiriti, i quali spiccati da tutti i Cori, stanno sull' ali avanti alla Maestà sovrana dell' Altissimo in atto di aspettare il comando, e volare dove l' Altissimo Signore vuole che spieghino il volo; e se bene si controveste di qual Coro siano questi sette Spiriti, volendo alcuni Autori, che essi siano Principati, ed altri, che siano Cherubini; la più probabile opinione però è, che essi siano Serafini, come par che richieda la qualità del loro sublimissimo posto, e grado. I Nomi di tre di questi sono Michele, Gabriele, e Raffaele, e come espressi nelle sante Scritture, sono riveriti, ed onorati dalla santa Chiesa. I Nomi degl' altri quattro sol per congettura ricavati da alcuni passi della sagra Scrittura, e come attesta una Cronica antica di S. Maria degl' Angeli in Roma, rivelati al B. Amadeo, sono Uriele, Jehudiele, Barachiele, e Sealtiele. Perchè poi S. Giovanni da questi sublimi Spiriti, e Principi della Corte Celeste prega Grazia, e Pace a' Fedeli, il P. Cornelio attentissimo cava l' argomento contro gli Eretici del Settentrione, esser non solo permessa, ma giovevole ancora l' invocazione de' Santi, mentre i santi Angeli ancor dagli Appostoli sono invocati, Nè deve cagionar travaglio, che questi santi Angeli siano qui invocati prima di Gesù Cristo, perchè ciò solo è fatto per la continuazione dell' opera, volendo S. Giovanni con Gesù Cristo, e non cogl' Angeli, terminare il suo saluto, e la lettera; oltre di che Gesù Cristo equivalentemente è invocato di sopra in quelle parole, *ab eo, qui est, qui erat, & qui venturus est;* comperendo alla Persona di Gesù Cristo non solo l' eternità, ma con modo speciale ancora la futura venuta a giudicare il Mondo. In terzo luogo adunque S. Giovanni, invocando per la Grazia, e Pace de' Fedeli Gesù Cristo, fa a lui

lui un Elogio degno di lui, e dice: che egli è fedel testimonio di tutte le verità rivelate, di tutte le promesse fatte, di tutte le Profezie promulgate nel vecchio Testamento, perchè egli fu quello, che nella sua Vita, nella sua Dottrina, nella sua Morte, e Resurrezione compì, ed avverò fedelmente tutto il vecchio Testamento; che egli è il Primogenito de' Morti, essendo stato il primo a risorgere, e rinascere dal Sepolcro; che egli è il Principe di tutto lo stuolo de' Re, e Monarchi della Terra, avendo dal Padre ricevuto il dominio universale di tutte le cose; che egli ci amò fino alla morte, che ci lavò da' nostri peccati co' l' suo Sangue, e che avendoci riscattati dall' Inferno, ci fece Popolo, Regno, e Sacerdozio del Padre, il quale regna sopra noi colla sua Grazia, meritataci da Gesù Cristo: *Et à Jesu Christo, qui est Testis fidelis, Primogenitus mortuorum, & Princeps Regum Terrae; qui dilexit nos, & lavit nos à peccatis nostris in Sanguine suo; & fecit nos Regnum, & Sacerdotes Deo, & Patri suo, ipsi Gloria, & Imperium in saecula saeculorum: Etiam; Amen.* n. 5. più non poteva dirsi in poco, per fare dalla Nascita, e dalla Vita; dalla Morte, e dalla Resurrezione; dalla Dottrina, ed al Comando; dall' Imprese, e da' Trionfi, un intero Panegirico di Gesù Cristo. Per fine della Lettera pone S. Giovanni il Ristretto di tutta l' Apocaliffi, e parlando come sopra di Gesù Cristo, aggiunge: *Ecce venit cum Nubibus; & videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt.* n. 7. Ecco, che egli viene, non perchè egli già si muova a venire, ma perchè il tempo, che resta alla sua venuta, è breve, sparisce subito; e a' Profeti, che correr lo veggono sì velocemente, sembra arrivato. Viene egli adunque, ma non già, come la prima volta Bambino, povero, debole, e mortale; ma *cum Nubibus,* in Trono di Nuvole per segno di celeste, tonante, e non comune Maestà. Maestà, che si farà vedere da tutto il genere umano radunato, *Et plangent se super eum omnes tribus Terrae.* ib. e allora piangerà ognun che l' offese; e perchè, chi più, chi meno, tutti l' offesero ne' lor giorni; perciò in quel giorno, che sarà giorno del Signore,

tutti Popoli, tutte le Nazioni piangeranno; qual vuol piangere una Famiglia allorchè vede entrare l' Inimico Vittorioso colla Spada in Casa: *Etiam: Amen.* Così è, così sia, e regni una volta Gesù Cristo nel suo Mondo, senza aver più altri Inimici, che quelli, i quali arrivati finalmente dalla sua Vittoria, saranno tra' ferri tenuti in carcere sempiterna. Così termina la sua Lettera S. Giovanni, e mutando figura, non più in persona propria, ma in Persona di Dio con grandiosità d' improvviso non preveduto passaggio, aggiunge: *Ego sum a & ω, Principium, & Finis, dicit Dominus, qui est, & qui erat, & qui venturus est, Omnipotens.* n. 8. E' difficile a definire, se queste parole servan di chiusa alle cose spiegate di sopra, ovvero di principio dell' Apocaliffi, che segue. Se io non erro, S. Giovanni intese con tali parole l' uno, e l' altro, e volle dire: con Dio conviene incominciare, e in Dio finire ogni cosa; perchè Iddio, o Fedeli, è l' *Alpha,* e l' *Omega,* cioè, il Principio, ed il Fine di tutto l' Universo; e siccome tra l' *Alpha,* e l' *Omega* sono racchiuse tutte le lettere dell' Alfabetto greco, co' l' quale è scritta l' Apocaliffi, così gli Elementi, la Natura, e le cose tutte create da Dio, in Dio sono contenute. Iddio è la prima cagione efficiente dell' essere; Iddio è la cagione finale del moto. Dalla Divinità ebbe l' origine, nell' Umanità di Gesù Cristo termina tutto ciò, che è; e tutta la gloria, e l' onore, che da questo gran Teatro di cose risulta, da Dio incomincia, in Dio finisce, e da lui non esce; perchè tra la Creazione, e la Redenzione tutti i divini attributi si mostrano. E perciò è quanto esce di strada, è quanto erra chi essendo da Dio uscito coll' essere, a Dio non ritorna col moto di sua Vita! ed in qual rovina, in qual precipizio va a terminare chi altrove che al suo principio s' incammina! *Beatus qui legit, & audit Verba Prophetiae hujus: Felice, beato, chi dall' Apocaliffi, se non altro, intende bene questo solo principio, e si capacita, che il tornare a Dio nostro altissimo Principio è una cosa sì bella, sì nobile, sì gloriosa, che non solo render può beato il nostro Termine,*

ma può aspergere ancora di continenza tutta la Via. Imperocchè per arrivare un giorno all' Altissimo nostro Iddio, Creatore,

e Padre, e per essere conforte della sua Gloria, e del suo Regno, si può passare allegramente ancor per il fuoco.

# LEZIONE LXXV.

## Sopra l' Apocaliffi II.

*Ego Joannes Frater vester &c. fui in spiritu in Dominica die &c. Cap. I. num. 9.*

Prima Visione di Giovanni, cioè, prima Parte dell' Apocaliffi; dichiaransi i Misterj di essa; e si riferiscono le sette Lettere dettate da Cristo a Giovanni per i sette Vescovi dell' Asia.



Ellice chi da' sensi, e dal sensibile, sa ad ora, ad ora distor l' Anima sua; e far sua Domenica, suo riposo, e festa in ispirito. In tal modo, e in tal giorno il Beato Appostolo Giovanni vidde quelle cose grandi, che vedute appellò Apocaliffi di Gesù Cristo; nè all' Apocaliffi di Gesù Cristo o confarsi altro modo, o quadrare meglio poteva altro giorno. Apocaliffi, come abbiamo detto di sopra, è Manifestazione di cose sublimissime, e degne di esser vedute dall' occhio, e riferire dalla penna di un Giovanni, Aquila tra gli Evangelisti, ed Angelo fra gl' Appostoli. Or di tali manifestazioni, e lumi, come capace può esser quegli, che non altrove, che nel sensibile sa passar la Domenica, e cercare il riposo? Non arriva il senso a misterj sì ardui; nè trovar può la Domenica, chi fuor del Signore la cerca. Si licenzj per tanto un poco dal visibil Mondo corporeo, e meco collo spirito entri nel Mondo spirituale, ed alto, chi della Divina Apocaliffi vuol risapere qualche cosa; e chi dell' Universal Domenica, cioè, di quel giorno, in cui Cristo Redentore, dopo tut-

ta la sua travagliosa Settimana, darà il riposo a tutto il suo Regno, brama vedere il trionfo, e la festa, fuor di se sopra il costume sollevi se medesimo; e diamo principio.

Nell' Isola di Patmos adunque ferrato da ogni parte dal fremiro di rabbioso Mare stava Giovanni, quando in dì di Domenica rapito fuor de' sensi in alta contemplazione udì all' improvviso una voce quasi di Tromba; che risuonando dopo di lui, a lui disse: *Quod vides, scribe in libro; & mitte septem Ecclesiis, que sunt in Asia. cap. I. num. II.* Rivolgi gli occhi, o Giovanni, e ciò, che vedi, nota, e scrivi in Libro, e fallo sapere a' sette Vescovi dell' Asia. Si rivolse Giovanni per vedere la voce, che gli parlava, e in mezzo di sette Candelabri di oro, ciascuno de' quali aveva sette lumi accesi, vidde *Similem Filio Hominis*; un che aveva sembiante di chi è Figliuolo dell' Uomo, ma non è solo Figliuolo dell' Uomo, è ancora Figliuolo di Dio, qualunque sembri tutto Uomo. Passeggiava un tal singolarissimo Figliuolo tra i lumi accesi de' Candelabri; ma ò quali erano le sue fattezze! Bianca come neve era la sua capellatura, gli occhi suoi

ar-

ardevano come due fiamme, che escono da gran fuoco; nella destra aveva sette stelle: *Pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti*; i suoi piedi erano simili al biondo Ottone, o, come altri vogliono, all' Oro chiamato da' Latini Elettro, allor che nel Crogiuolo rovente sfavilla la sua faccia: *Sicut Sol lucet in virtute sua*: Risplendeva, come risplende il Sole per innata sua virtù di risplendere; ed egli era vestito *Podere*: di veste lunga Pontificale con una fascia d' oro *Ad mamillas*; cinto più su della cintura verso il petto; ma se poi egli parlava, la sua voce era *Aquarum multarum*: Simile al mormorio, che fan l' acque, allorchè cadono, e rotte corron fra i sassi; e dalla bocca in luogo di lena gli usciva *Gladius utraque parte acutus*; una spada di doppio taglio, e di bene affilata punta. A tal non più veduto aspetto di cose, Giovanni per riverenza, e timore, cadde ai piedi dell' ammirabile Personaggio *Tamquam mortuus*; come Uomo, che ha perduto il sentimento, e il moto; e qui rimasta sarebbe l' Apocaliffi; ma quel pietoso stesegli sopra la destra; lo confortò, e dissegli: *Noli timere: Ego sum primus, & novissimus: & vivens, & fui mortuus: & ecce sum vivens in secula seculorum, & habeo claves Mortis, & Inferni.* Non temere; son' io, che sono il primo, e l'ultimo; cioè, quell' io, che fui morto, ed or son vivo per più non morire, e che ho le chiavi, e la signoria della Morte, e dell' Inferno: *Scribe ergo que vidisti, & que sunt, & que oportet fieri post haec*: Scrivi adunque ciò, che vedesti; e vedi ciò, che è; e ciò, che sarà dipoi. E qui gli dettò le parole, che scriver doveva a' sette Vescovi dell' Asia. Tal fu la prima Visione, cioè, come concordemente affermano i sacri Interpreti, la prima parte della divina Apocaliffi.

Riferita l' Istoria della Visione, la difficoltà ora consiste in dichiarare i Misterj, che in essa si contengono; la qual difficoltà è tale, che prima di entrarvi, io chiederò perdono, se per poca capacità di spiegare cose sì alte, farò troppo minuto, e forse ancor rincrescevole. Giovanni adunque prima di nulla vedere, udì la voce, che a vedere invitollo; perchè

questo è il metodo della nostra salute; prima di nulla vedere, udì tutto; e prima di arrivare alla Visione in Cielo, camminare per Fede in Terra. Che se la Fede, come dice San Paolo, si concepisce non per quel, che si vede; ma per quel, che si ascolta di parola divina: *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi* ad Rom. io. ascolti tutto, creda bene, chi vuol poi vedere il Verbo, e nel vederlo esser beato. La voce fu voce *Tamquam Tuba*; quasi voci di Tromba; perchè la Voce di Dio, che da molti è sì poco ascoltata, è sonora, è forte; suona su l' cuore, scuote dalla sonnolenza lo spirito, e dove arriva, intima Battaglia a' suoi, e a' nostri Inimici. Ma tal Voce non suonò davanti, suonò dietro Giovanni; perchè, come dice il P. Alcazar, Giovanni veder doveva le cose future, che vengon dopo di noi; o perchè, come dice Sant' Ambrogio, veder doveva cose, che non sono in aspetto; ma cose oscure, e ignote, quali sono quelle, che ci sono alle spalle; ed io aggiungerei ancora, perchè il Signore vuole, che a lui ci rivoltiamo da tutto il visibile, che abbiamo avanti agli occhi; e chi dal visibile, che propone il senso, non si rivolge all' invisibile, che propone la Fede, e dalle cose umane non si converte alle cose divine, non può del suo Dio sperare il volto, e la vista; ma quasi servo fuggitivo dal suo Padrone sarà reputato. La Tromba, che suonava, parlò, e disse, che Giovanni notasse con diligenza, e scrivesse ciò, che vedeva; perchè nulla era per vedere, che degno non fosse d' eterna memoria; e guai a chi nelle cose di Dio vede, e passa con non curanza; ed ò me felice, se ciò, che Iddio mi fece tante volte di se vedere, e intendere, scritto tutto l' avessi fedelmente nel cuore! quanto diverso sarei da quel che sono! Si rivolse Giovanni, *Ut videret Vocem*; a veder la Voce, che gli favellava; perchè ancora le voci si veggono, quando s' intende bene ciò, che si dice; e questa è l' eccellenza dell' Occhio, che ogn' altra potenza in noi da lui prende l' appellazione di vedere, quando con certezza intende il suo oggetto. O noi beati, se la nostra Fede fosse sì ferma, che meditando sempre, e penetrando bene ciò,

che

che crede, dir potesse di vedere, quantunque sia cieca!

Dopo i Misterj della Voce, per vedere quali fossero i Misterj della Visione, convien premettere alcune cose, che non poco ajuteranno l'intelligenza di tutta l' Apocaliffi. La prima è, che le Visioni di Giovanni non furono Visioni di Occhio, furono Visioni di Anima, e di Spirito; quali sono quelle, che si fanno in noi, allorchè dormiamo; o per meglio parlare, quali sono quelle, che noi abbiamo, allorchè coll' Anima tutta fissa in qualche oggetto, intendiamo qualche Verità, che ci sorprende, e ci rapisce; se non che, ciò che in noi opera il lume naturale, in Giovanni operò la celeste, e divina Illuminazione, che sola poteva delle cose future scoprire la faccia oscura. Ciò egli significò su' l' principio, allorchè disse, che egli era in ispirito, quando incominciò l' Apocaliffi; e ciò dichiara, come egli veder potesse in Cielo uscir da un Libro le gran cose, che vidde, e che non sono ancora. La seconda cosa è, che le cose, che furono mostrate a Giovanni, non gli furon dipinte avanti quali in se sono, o sono per essere ne' tempi futuri; ma gli furono rappresentate tutte in Simboli, e in Figure adattate a spiegar tutte quelle Verità di avvenimenti, che non han corpo, nè alla nostra intelligenza rappresentar si possono in altra forma, che per via di Corpi allegorici, ed enigmatici; in quella guisa, che i Pittori non potendo esprimere le proprietà della Fama, o della Morte, quali sono in se, con altri Arte, dipingono quella con le Trombe, e questa colla Falce in mano. Onde è, che Sant' Efrem per sentimento degl' altri PP. chiamò l' Apocaliffi Enimma perpetuo; e perciò non deve arrivar nuovo, che nella spiegazione dell' Apocaliffi, sian tanto varj, e sì discordi gli Autori, mentre che l' Apocaliffi, a differenza quasi di tutte le altre Profezie, non è propriamente predizione; ma è previsione di cose figurate tutte in Corpi simbolici. La terza cosa finalmente, che convien premettere, è, che i Personaggi non apparvero sempre a Giovanni nella medesima figura; ma mutaron fattezze, e sembianze, secondo la varietà delle cose, che dovevan significare. Supposto ciò, non si dubita dagli Es-

positori, nè si può dubitare, che il Personaggio di questa prima Visione non fosse Gesù Cristo, non qual' egli è in se, ma qual volle esser rappresentato, o da un Angelo in forma di Uomo, o da una specie impressa supernaturalmente nell' Anima di Giovanni, come par, che significhi lo stesso Giovanni, dicendo di aver veduto non quello, che mentre fu tra noi per Antonomafia di modestia, si diceva Figliuolo dell' Uomo; ma un, che era simile al Figliuolo dell' Uomo, cioè a Gesù Cristo: *Vidi similem Filio Hominis*. Or perchè Gesù Cristo, che in Cielo doveva in altre forme apparire a Giovanni, in questa prima Visione volle apparire con quelle strane fattezze, che di sopra abbiamo riferite? La ragione di ciò è, perchè questa prima Visione è come un preludio dell' Apocaliffi; e perchè in questo preludio Gesù Cristo, prima di entrare ne' tempi futuri, volle mostrare qual egli sia di presente colla Chiesa sua Sposa, e qual Cura, e Governo egli abbia di lei; perciò egli prima delle sue Nozze, e prima di far beata col suo proprio volto la Sposa, volle con istrano volto istruirla di se, e confortarla colla sua Voce.

Ma per tornare in Tema, quali sono, o Divina Sapienza, e quanti i Misterj della Visione, che voi mostraste a Giovanni? Chiesa Santa, Santa Sposa di Cristo, pellegrina ancora, e militante in questa Valle profonda, tu sospiri, tu piangi per la lontananza del tuo Sposo, e allorchè gli Empj. insultano, e dicono: *Ubi est Deus tuus?* Psalm. 41. dove, dov' è quel Dio, che vanti, e in cui ti affidi? Tu quasi vedova, di mestizia ricopri il volto, e di travaglio; ma consolati, o bella Sposa. Il tuo Sposo non ha, per lontananza di te, perduto nè l' amor, nè la cura. Di lunga Veste Pontificalmente adorno era egli vestito; e in ciò, chi non vede, che se egli 64. anni prima era salito in Cielo, non perciò scordato si era dello zelo, e della premura, che qual Pontefice aveva della sua Sposa in Terra? Non in Cielo, ma in Terra passeggiava egli tra sette Candelabri di oro, che, come egli stesso spiegò, significavano le sette Chiese dell' Asia, nelle quali, per avviso di tutti gli Espositori, era figurata l' Universalità del-

la Chiesa Cattolica; e in ciò chi non intende, che se egli in Cielo ha il suo beatoriposo colla Chiesa già trionfante, non però lascia di aver l'occhio fisso, e il pensiero alla Sposa ancor militante, e pellegrina? Accesi erano i lumi tutti de' Candelabri di oro tra irabbiati venti di quelle prime atrociissime persecuzioni, che contro la Chiesa inferivano al tempo di Giovanni, per comando del crudel Domiziano, rilegato in Patmos; e in ciò chi di noi, a dispetto de' nostri nemici, non conosce, che non è manchevole il Lume, non è defettibile la Gloria della Chiesa nostra Madre: *Et Porte Inferi non prevalebunt adversus eam*, Marth. 16. sol perchè non può a Lei venir meno l'assistenza, e la carità dell' eccelso suo onnipotente Pontefice, e Sposo? Perchè poi un tale Sposo, e Pontefice *Est primus, & novissimus*: primo, e ultimo: *Alpha, e Omega*; di questo gran Libro dell' Universo, cioè, Principio, e Fine; Autore, e Perfezionatore della Chiesa; Autore, e Distruggitore della Natura; Iddio, ed Uomo; perciò egli, come Principio, e Iddio aveva canuta la Testa; e come Fine, e Uomo aveva di Oricalco i Piedi. La Testa canuta qual Neve poco fa caduta dal Cielo, per significare l' Eternità della sua Sapienza, della sua Bontà, della sua Potenza, dell' Esser suo. I Piedi di Oricalco rovente nell' ardor del Cammino, per significare la Fortezza de' suoi passi nel batter, che fece questo nostro duro sentiero di Vita; e nell' atterrare, e premer, che farà il Collo de' suoi Nemici ne' giorni estremi. Bell' incamminarsi dietro i passi di quello, che lascia orme lucenti, e preziose, come oro, agli occhi di chi lo segue; ma forti, e poderose, come bronzo, agli occhi di chi l' affronta. Di più, perchè nulla v'è, che nasconder si possa a' suoi Lumi; ed egli tutto illumina cogli occhi suoi, tutto ravviva colla sua presenza, tutto innamora colla sua bellezza, e, dove bisogni, tutto arde, e consuma coll' ira sua; perciò è, che quasi Sole risplendeva co' l' Volto, e quasi fiamme pungenti avventava cogli sguardi. Tema chi non ama, ma chi ama, abbracci, e stringa, e tenga caro un tal Signore. In oltre, perchè le tue parole son parole di Sapienza eterna,

che nelle sagre Carte corre dall' ampia sua Fonte a guisa di Fiume, e cadde dall' alto Seno de' lumi a guisa di pioggia; e lo Spirito delle sue parole è Spirito penetrante, Spirito potente, Spirito Santo, che di carità ferisce il cuore de' Giusti, e di terrore trafigge il cuore degli Empj; perciò la sua Voce era mormorio di molt' acque; e il suo fiato era Spada dall' una, e dall' altra parte acuta, e tagliente. O bell' udire dove è la Sapienza eterna, che parla! bell' imparare, dov' è lo Spirito Santo, che insegna! Finalmente, perchè quantunque egli sia in Cielo, egli nondimeno è il Capo supremo, e il primo Gerarca della Chiesa; perciò è, che nella destra aveva sette stelle, cioè, come da lui udì Giovanni, i sette Vescovi dell' Asia, e in quelli tutti i Vescovi, e Pastori della Chiesa; per significare, che questi da lui ricevono il Carattere, la Podestà, e la Grazia di assister per lui, e dare in suo luogo, per così dire, il braccio alla Chiesa sua tenera Sposa. Consolati adunque o Sposa, e prima, che nell' altre Visioni di Giovanni tu senta i funesti spaventosissimi avvenimenti degl' ultimi giorni, impara da questa prima a non mai diffidar della destra, e del Cuore di quello, che coll' angustie, e co' travagli va raffinando la tua bellezza alle future sue beatissime Nozze.

Ma perchè, mentre si vive quaggiù, ancor le Stelle si annebbian talora, e si eclissano; perciò il Signore, dopo che mostrate aveva le sue simboliche fattezze, Figure tutte della sua Vigilanza, della sua Assistenza, della sua Carità, della sua Sapienza, comandò a Giovanni, che scrivesse a' sette Vescovi dell' Asia ciò, che non solo ad essi, ma a tutti i Pastori, a tutti i Sacerdoti, e a tutti i Fedeli, servir potesse di Canone di vita, e di perpetua riforma de' costumi; ed eccoci alle sette celeberrime Lettere scritte colla penna di Giovanni dal Sommo Pontefice Cristo Gesù a tutta la sua Chiesa dal Cielo. Ardue son queste, ed difficili, essendo tutte dettatura di Eterna Sapienza; ma per accennare qualche poco la via, per la quale può camminare, chi di esse per suo profitto vuol intiera notizia, convien premettere, che ne' sette prefati Vescovi dell' Asia, secondo buoni Espositori, sono significati tutti gli stati diversi, ne'

quali trovar si deve ne' tempi futuri la Chiesa; non perchè ella mutar possa lo stato suo, cioè la Fede, o la Religione, come empivamente dissero alcuni Eretici; ma perchè, secondo la mutazione de' tempi, può aver diversi travagli, e Fedeli or più, or meno costanti; onde secondo altri Espositori, ne' suddetti Vescovi sono significati tutti gli stati, ne' quali può trovarsi l' Anima, e la Coscienza di ciascun Fedele. E perchè Gesù Cristo co' l' suo sguardo di fuoco tutto prevedeva di tutti insieme, e di ciascun di noi in particolare; perciò fin dal principio della sua Chiesa fece scrivere queste Lettere parentiche, ed istruttive di tutti i tempi futuri sino al giorno estremo. In secondo luogo convien premettere, per non averlo poi a spiegare a minuto, che il sesto delle sette Lettere è lodare i Vescovi, dove essi eran lodevoli; riprendergli dove eran riprensibili; prometter loro, e minacciare secondo i loro meriti; e perchè diversi erano i meriti loro, e differenti bisogni; perciò è, che quantunque chi scriveva fosse un solo, cioè Gesù Cristo, e promettesse l' istessa Gloria eterna a tutti; per confarsi nondimeno a ciascuno in particolare, ad uno scrive sotto altro nome, che all' altro; e se per cagione di esempio, al Vescovo di Efeso scrive: *Hæc dicit, qui tenet septem Stellæ in manu sua*; scrivendo poi al Vescovo di Smirna dice: *Hæc dicit primus, & novissimus*. E se a quello promette in mercede il Legno della Vita, a questo in premio promette della Vita la Corona; acciocchè ognun dal suo bisogno si accorgesse, che a lui in particolare si parlava; e noi tutti intendessimo, che sebbene nella Divina Scrittura non tutto si dice a tutti, tutti nondimeno hanno in essa ciò, che fa al loro bisogno. Premesso ciò:

La prima Lettera fu al Vescovo di Efeso, che era S. Timoteo; e perchè questo Santo, per le opposizioni, che trovava nella sua Predicazione a' Gentili di quella vastissima Città, si era alquanto raffreddato nel suo zelo, e rappresentava lo stato della Chiesa dopo i primi fervori de' tempi Apostolici; e lo stato di quell' Anima, che atterrite dalla difficoltà, se non tornano indietro, poco nondimeno progrediscono avanti; perciò il Signore a Ti-

motteo scrivendo, dice: Vescovo di Efeso, io so, che tu hai bene operato, e hai molto patito per il mio Nome. *Sed habeo adversum te, quod Charitatem tuam primam reliquisti*. Ma il mio spirito non è soddisfatto totalmente di te; perchè tu non sei quel di prima, ed il fervor della tua Carità si è alquanto raffreddato. Ricordati per tanto d' onde sei caduto, & *age poenitentiam*; e fa penitenza; altrimenti *movebo Candelabrum tuum de loco suo*: io moverò il tuo Candelabro, cioè deporrò te dalla tua Chiesa; e la tua Stella sarà spenta nella mia mano, come la mia Carità è spenta nel tuo cuore. Timoteo era santo, ma perchè non era santo a bastanza, perchè non operava totalmente secondo la sua vocazione, o grado, Cristo lo minaccia, e quasi a peccatore gli comanda far penitenza. *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. Chi ha orecchio, cioè, chi ha Fede, e non vive secondo la perfezione della Fede, e della Vocazione Cristiana, senta ciò, e tema di non esser tolto dal ruolo de' veri Cristiani, ed eletti Fedeli. La seconda Lettera fu scritta al Vescovo di Smirna nell' Asia, che comunemente si crede, che fosse San Policarpo; e perchè questo era irreprensibile, e figurava lo stato della Chiesa ne' tempi più terribili, ma più santi delle dieci famose Persecuzioni; e lo stato di quell' Anima, che cammina con piè risoluto ancor su le spine, e fra le spade; Cristo esalta questo Vescovo, e gli predice dieci giorni di travagli, cioè, le Persecuzioni di dieci Dominanti, lo conforta alla perseveranza, promette la Corona di Vita, cioè, l' Eternità beata, figurata nel circolo della Corona, ed aggiunge, che chi rimarrà vincitore della sua Battaglia, *Non ledetur à morte secunda*; non sarà nociuto dalla seconda morte. Dunque a chi vilmente si porta in vita, dopo la prima morte, rimane ancor la seconda peggior della prima? *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. La terza fu scritta al Vescovo di Pergamo; e perchè questo, chiunque fosse, che ciò non può raccorsi da veruna Istoria, era buono, ma era troppo condiscendente con gli Empj, de' quali piena era la Città di Pergamo; e tollerando i Ni-

colai-

colaiti, che, secondo l' esempio di Balaam, introducevano ogni sorte d' impudicizia nel Popolo, figurava i Fedeli, allorchè finite le persecuzioni degl' Idolatri, cominciarono ad illanguidirsi agli errori degl' Eretici; Cristo minaccia a questo Vescovo di muoversi contro di lui, e scendere a combatter per mezzo di altri Ministri i Nicolaiti tollerati, e il troppo tollerante Prelato. Ed al contrario a chi saprà non solo vincer l' Idolatria, ma ancora gli Errori, e le Lusinghe del Senso, promette *Manna absconditum*; Manna nascosta, cioè consolazioni di spirito; *Et calculum candidum, & in calculo nomen novum scriptum*: Una candida pietra incisa di nuovo nome; cioè, il Voto favorevole, e la Sentenza, o Decreto della Predestinazione; onde i suoi giorni ancor di questa Vita mortale sian tutti, come quello, del quale, come felicissimo, dicevano i Latini, *Niveo signanda lapillo*: *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. La quarta Lettera fu scritta al Vescovo di Tiatira, che si crede, che fosse il B. Carpo. E perchè questo, come quel di Pergamo, tollerava la crapula, la fornicazione, la pubblicazione delle Mogli, ed altre scelleratezze, comprese tutte sotto il nome di Jezabelle; Cristo a questi minaccia quelle Infermità, e Morti, che a tali Vizj sogliono accadere; e al Vescovo, e a tutti i buoni protestando di non dare altra Legge, che quella data dal Concilio degli Apostoli, di astenersi dalla Fornicazione, dall' Impurità, e dalle Carni consacrate agli Idoli; promette, se combatteran valorosamente cogli Empj, e coll' Empietà, promette, dico, la Verga di Ferro, cioè, il potere atterrare le Genti, e il Gentilefino colla Predicazione, co' Miracoli, e poi ancora nel Giudizio Universale coll' Esempio, e co' l' Testimonio; e di più promette, *Stellam Matutinam*; cioè la Fede consumata secondo alcuni, e la Grazia santificante, che è il Fosforo, e il Foriere dell' eterno beatissimo giorno; e secondo altri, la Visione beata di Dio, che dopo la notte di questa miserrima Vita è la prima a rallegrare gli occhi de' Predestinati. Ma per mio avviso promette l' una, e l' altra, giacchè non si concede senza l' altra, e marano spera-

la Stella Matutina del giorno eterno, chi non cammina alla Luce della Stella Matutina di questo giorno mortale: *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. La quinta Lettera fu scritta al Vescovo di Sardi, antica Regia di Cresio in Lidia. Non si sa, chi fosse questo Vescovo; ma è certo, che egli aveva prevaricato nella pace, e tranquillità della sua Chiesa; e perciò rappresentava lo stato de' Fedeli, a' quali, finite le persecuzioni de' Giudei, terminate le persecuzioni de' Gentili, placate in gran parte le furie degl' Eretici, più de' Tiranni, e de' Carnifici riescè dannoso l' Ozio, e la Calma de' tempi presenti: ora a ciascun di questi, in persona del caduto Vescovo di Sardi, dice il Signore: *Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas, & mortuus es*. cap. 3. Non accadde che tu t'ingana, e dissimuli; Io, che ho le sette Stelle in mano, e i sette Spiriti di Dio, cioè, io che regolo, e governo le Chiese tutte, e i Pastori, veggio, e so l' opere tue, i tuoi pensieri, e disegni. Tu hai il nome di Cristiano, nome di Salute, e di Vita; e pur sei morto, perchè non vivi secondo la tua Fede, nè operi da Cristiano, ma da Gentile. Ravvediti però, e pensa, *Qualiter acceperis, & audieris*; come sei stato chiamato al grado di Pastore; la Grazia, che hai ricevuta della tua Vocazione; le parole, che ti furon dette nel Battesimo, nella Confermazione, e nella Consacrazione al tuo Ordine; piangi i tuoi peccati, fa penitenza de' tuoi errori, nè differire a riformare la tua Vita; perchè io verrò a te *Tanquam fur*; quando tu meno mi aspetti, nè verrò da amico, nè come amico, onde tu possa allora implorarmi: *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. Ma perchè non tutti nella tranquillità presente della Chiesa, abusando del loro tempo, trascorrono ne' Vizj; e per pochi che sieno, vi son pur di quelli, che si diletta di Virtù, che amano la Pietà, e colla Fede accompagnano ancora i costumi di Cristiano; perciò la sesta Lettera fu scritta al Vescovo di Filadelfia, che da alcuni si crede, che fosse S. Quadrato Martire. A questo adunque, e in persona di questo a tutti i buoni Fedeli, che precederanno, come noi pre-

cc-

cediamo di poco la Nascita dell' Anticristo, scrivendo il Signore, dice così: *Hæc dicit Sanctus, & Verus, qui habet clavem David; qui aperit, & nemo claudit; claudit, & nemo aperit.* Quegli, che è Autore di Santità, e di Verità; cioè, come spiegano alcuni, quegli che ha la vera, e non affettata Santità; e quegli, che ha la Chiave di David, cioè, lo Scettro del profetato Regno del Messia Figliuolo di David; Scettro incontrastabile sopra tutte le potenze; Scettro della Morte, e della Vita; Scettro della Pena, e della Mercede; Scettro del Cielo, e dell' Inferno; Scettro della Grazia, e della Gloria; quegli finalmente, che ha la Chiave della Scrittura, e della Scienza, a te dice queste cose, o Vescovo di Filadelfia, acciocchè da questi caratteri tu possa distinguer Cristo dall' Anticristo, che farà il Santo, farà il Dotto, farà il Profeta, farà il Potente; ma in nessuna di queste sue simulate Doti averà Verità. Nota per tanto questi caratteri, e non confondere il vero col falso. Dopo tal preambolo, il Signore gli promette la conversione de' Giudei, gli predice la persecuzione universale dell' Anticristo, *Quæ ventura est in Orbem univèrsam;* e conchiude, che chiunque sarà costante, e forte nella Fede, e ne' santi propositi, allora che le Città tutte, e le Monarchie, e gli Imperj caderanno, sarà quasi Colonna della nuova celeste, e beata Gerusalemme: *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.* Al Vescovo di Laodicea finalmente, Uomo languido, pigro nella Fede, e nella Virtù, e che in se rappresentava lo stato de' Fedeli negli ultimi giorni della Natura, quando per le atrocissime persecuzioni: *Refrigescet charitas multorum;* Cristo comandò a Giovanni, che scrivesse così: *Hæc dicit Amen;* quegli che è *Amen;* cioè, come spiega-

no alcuni, che è in Verità, e nell' esser suo è immutabile; o come direi io: quegli, che è il Fine di tutte le cose; e che farà che tutte le cose finiscano in Terra, come ha predetto in Verità: *Et qui est testis fidelis, & verus;* e che in tutte le sue parole ha fatto buon testimonio dell' opere della Verità, e della Gloria del Padre: *Et est principium Creature Dei;* ed è principio, cioè cagione efficiente di tutte le opere di Dio nell' ordine della Natura, e nell' ordine della Grazia è cagione motiva, esemplare, ed anche esecutrice, a te scrive, o Vescovo di Laodicea; Tu, o Vescovo, non sei nè caldo, nè freddo; perchè tieni oziose tutte le mie Grazie; ed io vorrei più tosto, che tu fossi freddo, perchè così conoscendo il tuo male, accorreresti al rimedio, imploreresti l'ajuto, ed io colla mia Grazia, che è l'Oro acceso, che si concede a chi colle preghiere lo compra, potrei riscaldarti, ed accenderti di Carità; ma perchè sei tiepido, perchè nè sano, nè malato, di te fidandoti, non facendo Orazione, trascurando ogni cosa, vivendo alla giornata, lasciando correre ogni cosa, non movendoti a nulla, sbadigliando agli stimoli della mia Grazia, sei inutile al mio Popolo, e non giovevole, nè edificativo alle Genti: *Incipiam te evomere ex ore meo.* Tu quasi Acqua tepida muovi la nausea delle mie viscere; ed io stanco di te, comincerò di te a disfarmi, a sottrarti le mie Grazie, a lasciarti in abbandono, e a schifare costei tua accidia, costei tuo languore, che per le conseguenze è peggiore assai della malattia medesima. O quanti, o quanti di noi qui trovano la sua, e in questo Vescovo raffigurar possono se stessi espressi al vivo! *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.*

## Sopra l' Apocaliffi III.

*Post hæc vidi: & ecce ostium apertum est in Cælo. Cap. 4. num. 1.*

Di ciò, che vidde Giovanni in Cielo; dove si riferisce in breve tutto il contenuto del Libro Misterioso aperto dall' Agnello; e incominciata la Spiegazione de' Misterj.



E del Cielo si aprono le altissime porte, chi v'è, che senz' altro invito entrar non voglia con Giovanni a vedere *Visionem hanc magnam;* quella Visione fuor della quale poco, o null' altro rimane a vedere nel Mondo? Non ha bisogno di Esordio una tal materia, ha bisogno d'Intelletto; e perchè la Visione di Giovanni, che è Apocaliffi, e che da questo capo quarto incomincia, difficilmente può intendersi, se prima delle parti non si vede tutta quanta ella è per disleso: noi prima, che altra cosa, vedremo oggi tutta l' Apocaliffi intera riferita dall' Apostolo per diciotto capi seguenti. Così forse ci verrà fatto d'intendere meglio tutto il contenuto della gran Visione, e più ordinatamente spiegarne i Misterj. Invochiamo il Padre de' Lumi ad assisterci in Lezioni sì ardue; e diamo principio.

Premessa la Visione del Figliuolo dell' Uomo in Terra, acciocchè da quella la Spola di Cristo militante non si spaventasse nella Visione degli avvenimenti futuri; ed aperta la sublime porta del Cielo, acciocchè l' eterne disposizioni uscissero alla Luce della nostra Fede, Giovanni udì la voce di un' Angelo, che gli disse: *Ascende huc, & ostendam tibi, quæ oportet fieri post hæc.* Levati sù, o Giovanni, vieni a questa altezza di Mondo, ed io in Cielo, dove solo il futuro è palese, ti mostrerò, dopo le cose passate, tutto ciò, che avvenir deve alla

Chiesa militante in Terra. Con tutto lo spirito in un baleno volò Giovanni in Cielo, e vidde in altissimo Trono un, che sedeva di Maestà inusitata ripieno; l' aspetto di lui *Similis erat aspectui lapidis jaspidis, & sardinis;* era simile nel colore al color del verde Diaspro, e dell' incarnato Sardonico; la corona di lui era un Iride, che tutto circondava il gran Trono; il pavimento dell' immensa Regia avanti a lui *Erat tamquam Mare vitreum simile Crystallo;* un come Mar di Cristallo. Attorno a lui vestiti di lunga candidissima Veste, e coronati di oro, sedevano ventiquattro Vecchi, per santità non men, che per età venerandi; quattro Animali, cioè un Uomo, un Leone, un Bue, e un Aquila, ciascun de' quali aveva sei Aile guernite tutte di occhi veglianti, assistevano al Trono: due a' due lati, e due sotto nel grado inferiore avanti alla Maestà, che sedeva; cantavan tali Animali, nè mai restavan di lodare il lor Signore, ed ire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, qui est, & qui venturus est.* Tra queste voci: *De Throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua;* lampeggiava, tuonava, folgorava il Trono attorno, e i ventiquattro Venerandi, prostesi deponevan la Corona avanti al Trono a' piedi della tonante Maestà, e dicevano: *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem, quia tu creasti omnia.* Non era ciò poco per un, che nuovo era in Cielo; ma ciò altro non era, che

che Misterj di Fede antica, non Misterj di novella Visione; principio, ed apparato, ma non ancora Apocaliffi. Quando nella destra della Maestà in Trono comparve un gran Libro; Libro ammirabile, e che sarà quel Libro, che noi principalmente spiegar dovremo per ispiegar questa Profezia. Era tal Libro scritto dentro, e fuori; e pure era sì recondito, e astruso, che sette Sigilli custodivano i segreti, che in esso si contenevano. Un' Angelo tra i lampi, e tuoni dell' eccelsò sovrano Signore a gran voce gridò, che si facesse avanti chi tanto merito aveva, che disfigillare, e aprir potesse il Libro. Ma nè in Cielo, nè in Terra vi fu chi nè pur ardiffe di appressarsi al Libro, e da vicino mirarlo. Onde Giovanni vedendo tutto l' Universo sospeso a tanto arcano, incominciò dirrottamente a piangere, che nessun si trovasse, che consolar potesse l' aspettazione del Cielo, e della Terra. Sorse allora un de' ventiquattro Venerandi, e fattosi a Giovanni: Non pianger, disse; già è venuto chi ti consoli: il Leon di Giuda ha vinta l' atroce sua Battaglia; ed egli sciorrà i sigilli, ed aprirà il Libro. Si ricordò Giovanni, e in luogo di Leone, vidde avanti al Trono un Agnelletto, *Tamquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem.* cap. 5. che aveva cerchiata la Testa di sette occhi, e di sette corni; e benchè egli avesse aperte ancora le ferite della sua Morre, presentò nondimeno con risoluzione il Libro di mano della sovrana Maestà. Di nuovo canto, di nuovo giubbilo pieno fu allora il Cielo; e l' Agnello incominciò l' aprimento del Libro. Or qui è dove conviene attenzione; perchè qui è dove incomincia l' Apocaliffi. Aprè l' Agnello il primo de' sette Sigilli; e dall' aperto Sigillo uscì un Cavallo leardo bianchissimo, con sopra un Cavaliere, che aveva l' arco in mano, e nella sua prima uscita gli fu messa la Corona in Testa; perchè egli *Exiit vincens ut vinceret.* Aprì il secondo Sigillo, ed uscì un Cavallo falbo ardente, con un Cavaliere, a cui fu data la Spada, acciocchè *Pacem sumeret de Terra, & ut invicem se interficiant.* Aprì il terzo Sigillo, ed uscì un Cavallo bajo scuro, con un Cavaliere, che aveva in mano la Stadera; ed a questo fu dato il

prezzo, a cui ridur dovea il frumento, e le biade, ma non già il Vino, nè l' Olio. Aprì il quarto Sigillo, ed uscì un Caval macilente, di atro tartareo colore; e il Cavalier di questo era la Morre, che conduceva in groppa l' Inferno. Aprì il quinto Sigillo; e qui sotto un' Altare comparvero molte Anime di Gente uccisa, che chiedevan vendetta del lor sangue innocente; ed a queste furon date Stole bianche, e fu detto loro, che aspettassero infìn che fosse compiuto il numero de' loro Fratelli. Aprì il sesto Sigillo, e tutto il Mondo andò in rovine. Caddero le Stelle; si oscurò il Sole; la Luna si fece di sangue; i Colli, e Monti furono altrove balzati da Tremoti; e tutti gli Uomini ritirandosi dalle Città alle Spelonche, pregavano i Monti a schiacciarli, prima di comparire al cospetto dell' Agnello adirato. Avanti che si aprisse l' ultimo Sigillo, usciron quattro Angeli a trattenerne i quattro Venti, acciocchè non facessero della Terra l' ultimo eccidio, prima che fossero contrasegnati i Servi di Dio; e qui con Segni, e Caratteri proprj furono divise, e distinte dodici mila persone di ciascuna Tribù d' Israele; e viddesi un numero innumerabile di ogni Gente, e Popolo, che con Vesti bianche, e con palme in mano, stavano avanti all' Agnello, e dicevano lodi a Dio. L' Agnello aprì finalmente il settimo Sigillo, e con esso tutto il segreto dell' imperferutabile Libro; e alla sua apertura celsò ogni canto, e fecefi silenzio in Cielo per mezz' ora. Dopo il silenzio uscirono sette Angeli con sette Trombe, e poi altri moltissimi a' loro impieghi per tutto l' Universo. Giovanni per ordine di un' Angelo prese dalla mano di un' altro Angelo il Libro aperto, e lo divorò con gran dolcezza di bocca, ma con molto tormento di viscere, misurò il Tempio di Dio; e poi che seguì? Una Donna coronata di dodici Stelle, e vestita di Sole, co' l' piè sulla Luna, apparve in Cielo da una parte, e dall' altra comparve una Bestia similita, uno spaventevol Dragone con sette teste coronate, e dieci corna, il quale colla coda seco tirando la terza parte delle Stelle insidiava alla Donna, e al Bambino di lei. Michele condottiere delle tante schiere percosse la Bestia con tutti i

suoi seguaci; e quella non potendo più nulla in Cielo, in Terra esercitò l' ira sua, nè mancò chi a lei servisse nelle sue furie. Sorse dal Mare un' altra Bestia ferocissima con sette Teste, con dieci Corna, e dieci Diademi sopra ciascun de' Corni. E a questa Bestia il Dragone diede tutto il suo potere. A fronte dell' altre Bestie dal Cielo comparve sopra il Monte di Sion l' Agnello a combattere. E chi può coll' Agnello di Dio stare a fronte? Sopra la Bestia marina comparve tutta adorna, ed abbigliata la gran Babilonia colla sua tazza in mano. Si fece adorar la Bestia, signoreggiò Babilonia, trionfò per qualche tempo il Dragone; ma al fine atterrata Babilonia, percossa la Bestia, precipitato nello stagno dell' Abisso il Dragone, l' Agnello vittorioso di ogni cosa fece radunar tutti i suoi alle sue Nozze, e comparve la bella Sposa, la Città Santa, la celeste Gerusalemme adorna delle sue tante immortali bellezze. Tale ridotta in poco è l' Apocaliffi tutta, e il contenuto del gran Libro aperto dall' Agnello ucciso.

Or qui è dove, prima d' incominciare a spiegar minutamente ogni cosa, è necessario prender qualche filo di spiegazione, e stabilire qual sia la Mente dell' Apocaliffi, cioè, qual sia il significato principale di tutta questa difficilissima Visione. Più di cinquanta sono gl' Interpreti dell' Apocaliffi, uno diversissimo dall' altro nella spiegazione delle parti; ma nella spiegazione del tutto, per quanto io osservo, possono ridursi a tre Classi d' interpretazione diversa. Alcuni stimano nell' Apocaliffi non altro significarsi, che le differenze, che passano fra i Giusti, e gl' Ingiusti; cioè, come spiegano alcuni di questa Classe, le guerre della Virtù, e de' Vizj; o come spiega più tropologicamente Arias Montano, le contese e le inimicizie perpetue della Carne, e dello Spirito; del Senso, e della Ragione; della Natura, e della Grazia. Preso tal filo di spiegazione, in esso si tengono sempre i prefati Autori, e ad esso van riducendo, e accomodando tutte le parti della Visione. Altri dicono nell' Apocaliffi contenersi i Travagli, le Persecuzioni, le Vittorie,

e i Trionfi della Chiesa; ma dividendosi fra di loro tali Autori, e alcuni, limitando lo spazio di tali avvenimenti, asseriscono l' Apocaliffi non estendersi colle sue predizioni più in là, che a significare la Vittoria riportata dalla Chiesa del Giudaismo, e del Gentilismo; altri poi allargandosi estendono la significazione sino a gli estremi giorni, e al trionfo universale di Cristo sopra tutti i suoi inimici; e ciascun di questi Autori procura d' accomodar ciascuna parte al preso tipo di spiegazione. Altri finalmente considerando tutto, per non restringere con durezza le significazioni a' soli tempi passati, e a' soli tempi futuri, stimano l' Apocaliffi esser non solo una rivelazione delle cose avvenire sino al fin del Mondo, ma essere ancora una manifestazione simbolica de' tempi presenti, e de' passati, sino a' primi giorni del Paradiso Terrestre. E questa a mio parere è la spiegazione migliore, perchè questa abbraccia ancor tutte le altre; perchè non entra in quelle angustie, nelle quali le altre si trovano; e perchè alcune visioni, come quella de' primi Sigilli, della Battaglia di Michele co' l' Dragone &c. non possono senza durezza spiegarfi, se non si ricorre al tempo passato, ed al principio de' giorni; ond' è, che Sant' Ambrogio stimò il Libro dell' Apocaliffi altro non essere, che un ristretto di tutti i tempi. E Beda, Origene, Ruperto Abate, ed altri molti, non altro dissero esser tal Libro, che il Libro delle Profezie dell' uno, e dell' altro Testamento, nelle quali si contengono gli avvenimenti di tutti i Secoli. Io per tanto aderendo a questi ultimi Autori, e tenendomi su quest' ampiezza di Tema, anderò, come posso, spiegando ogni cosa; e perchè San Giovanni, come attestano tutti gli Espositori, riferisce le sue Visioni, non da Istórico, ma da Profeta, che trascurando l' ordine de' tempi, e la serie delle cose, accenna, e passa, e torna a dir ciò, che passò, e libero da' nostri stretti legami scorre da uno all' altro estremo senza metodo nè di luogo, nè di tempi, nè di avvenimenti, o di fatti; io per facilitare quanto so l' intelligenza di quest' ardua



Rivelazione, incomincierò a spiegar così; e se non cito Autori, nè arredo Testi, e Autorità di Padri, credo, che farò compatito da chi fa quanto perplesso sieno nell'Apocaliffi gli Espositori, e quanto sia difficile il solo arrivare al fondo di essa.

Libro grande, Libro composto, e creato, e poi nella scrittura riferito da Dio, è questo Mondo, che noi vediamo. Scritto dentro, e fuori, è tal Libro; ed è quale è la sua scrittura, i caratteri della quale sono le opere, e le creature, che in esso si contengono; e quante sono le creature, tanti sono i caratteri di profondità, e non volgata significanza. E scritto di fuori questo Libro, perchè ciascun vede i Cieli, le Stelle, gli Elementi, i Misti, i Bruti, e gli Uomini, che sono tutte Scritture visibili; ma Scritture di Mente eterna, e di Sapienza infinita. Ma perchè senza rivelazione nessuno arrivare può a vedere quale sia stata la Sapienza, quale l'Onnipotenza, che creò il Mondo; a qual fine, e con quale intenzione sia stato creato; qual sia la Mente, e la Provvidenza che lo governa; perchè sia ciò, che è; e succeda ciò, che succede; perchè pianga la virtù, ed esulti il vizio; quali sieno gli avvenimenti futuri, che ci aspettano; a qual fine tanto si affretti la Natura, e il Tempo; qual sia per essere il Giudizio, che dovrà farsi di tutto ciò, che si disse, si pensò, e si fece nell'Universo; e per dir molto in poco, quale, oltre l'ordine della Natura, sia l'ordine della Grazia, da cui questo Mondo è diviso; perciò è, che il Libro scritto di fuori, scritto di dentro è ancora, ed è chiuso da sette sigilli, che nessuno ardisce nè pur di mirare, se non quell'Agnello, per la gloria del quale è indirizzata e la Natura, e la Grazia; e che solo ha potere da aprire i sigilli, e sapere da spiegare l'arduo recondito Libro degli eterni Decreti.

Opera in questo Libro la mano della Sovrana Maestà del Signore; perchè egli, che lo creò col suo potere, col suo sapere lo governa tutto, e conducendolo a' destinati da lui immutabili fini: *Tradidit disputationi hominum*: Lasciollo alle dispute degli Uomini, che vedendo

al di fuori, e non penetrando al di dentro di questo Libro, sopra l'intelligenza di esso studiano, si macerano, contrastano, filosofano, e filosofando sempre, poco più, che nulla intendono, se più altro lume del lume natural non gli conduce.

Sedeva nel suo eccelso Trono il Signore, e sedendo significava la consistenza dell'esser suo, e lo stato della sua eterna, immutabile, e inarrivabile Natura; ma sedendo in Trono sopra tutte le più alte cose sublime, significava il suo sovrano dominio sopra tutte le create Potenze. Tuoni, folgori, e fulmini uscivano dal Trono di lui; e significavano, che quella Maestà vuol esser da tutti temuta, nè v'è chi a lei senza riverenza, senza timore, e tremore possa appressarsi. Il color del suo aspetto in parte era color di verde Diaspro, e in parte di Sardonico incarnato, o scarnatino tra rosso, e bianco; e secondo alcuni Espositori, col verde significava la sua Misericordia, col rosso significava la sua Giustizia; secondo altri, col verde significava il Diluvio dell'Acque, col quale sommerse la Terra, a' giorni di Noè, e col rosso significava il Diluvio di Fuoco, che arderà ogni cosa al fine del Mondo; secondo altri, col verde significava la Creazione, col lo scarnatino significava la Redenzione dell'Anime, e la Resurrezione de' Corpi. Secondo tal'uno, col Diaspro significava la Divinità, che verde è sempre, e per Eternità non invecchia; e col Sardonico detto ancor Carniola significava l'Umanità di Cristo, che a morte per noi si sottopose. Tutti questi Autori difendono con valide ragioni la loro spiegazione; ma se avessi a dir io, que' colori in Dio non significavan più questo, che quello; ma significavan del pari tutte queste cose insieme, perchè tutte queste cose convergono a Dio; e que' Simboli, che vidde Giovanni, eran Simboli, dirò così, Enfatichi, che significavano più cose insieme, nè escludevano veruna significazione, che fosse vera, e dicevole alla Verità eterna. D'Iride bella, d'Iride simile al color dello Smeraldo, era circondato il gran Trono; e per alcuni significavasi la Gloria di tutti i Santi, che fan Corte a Dio; per altri le virtù tutte, che fan

corona all'eccelso Signore; per altri, la Redenzione, che sedò l'Ire, e partorì la Pace; per altri, la tranquillità del divino Governo, che per sedizioni di Servi, per turbolenze di Regno, per molteplicità di affari, non è mai che s'inquieti, o si turbi; e per mio avviso tutto ciò del pari significavasi.

Sette eran le Lampane, che ardevano avanti all'inaccessibil Trono, *Qui sunt septem Spiritus Dei*; come spiega il Testo medesimo: cioè, erano i sette primi ardenti Serafini, che spiccati dal lor Coro, come si fa per altre Scritture, stan sempre sulle ali avanti a Dio; o significavano i sette Doni dello Spirito Santo, che sono i gradini, per i quali soli salir conviene alla divina Visione.

Ventiquattro erano i Vecchi, e quattro gli Animali, che dall'una, e dall'altra parte assistevano al Trono. Quelli vestiti di bianco, e con corona in Testa; e questi provveduti di sei Ali, e guerniti tutti d'occhi veggenti. Quelli rappresentavano i dodici Profeti minori, che predicarono la Legge Scritta, e i dodici Appostoli, che predicarono la Legge di Grazia; e questi rappresentavano i quattro Profeti maggiori del vecchio Testamento, e i quattro Evangelisti del nuovo Testamento, che della Nascita, della qualità della Vita, della Morte, della Risurrezione di Cristo sì avvedutamente favellarono, e scrissero. E però colle loro Scritture non si rimangono mai nè di notte, nè di giorno di dar lode a Dio, e di tirar sempre il Carro della divina Gloria. E qui Giovanni si vidde prima ancora di avere scritto il suo Evangelio, e forse si riconobbe sotto la figura di Aquila, che insieme co' tre Compagni spiegava sei Ali: due al futuro, due al presente, e due al passato; e in ciascuna differenza di tempo aveva per lume superno e cento, e mille occhi a vedere le rivelate verità. Con sonora voce cantavano lodi a Dio i perspicaci Animali; ma a Dio altra lode non davano, che del celebre trisagio, e dicevano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est*. Santo il Padre, Santo è il Figliuolo, Santo è lo Spirito Santo, tre volte Santo, cioè, tre volte

separato da ogn'essere impuro, tre volte superiore ad ogn'esser creato è il nostro Iddio onnipotente, che fu, che è, e che farà per sempre, qual sempre immutabilmente fu nell'esser suo santissimo. Mentre tali lodi cantavano gli Animali, si prostravano i ventiquattro Seniori; per significare a noi qual debba essere il nostro tremare al suono del santo, e terribil Nome di Dio. Deponevano le loro corone a' piedi dell'Altissimo Signore, per significare, che da lui avevano ciò, che avevano di Gloria, nè d'altro, che della sua sovrantà favellato avevano nelle loro Scritture. Ma per significazione di contentezza, e di giubbilo nella professata servitù, e fede delle loro Scritture cantavano anch'essi; perchè il Libro non era ancora aperto, nè altro si vedeva di lui, che il di fuori, essi cantando, restrinsero le lodi alla sola Creazione, e dicevano: Sei degno, o nostro Iddio, che ogni un ti onori, ogni un ti lodi, e protesti il tuo potere come noi protestiam: *Quia tu creasti omnia: & propter voluntatem tuam erant, & creata sunt*, cap. 5. perchè tu creasti tutte le cose; e le cose, che tu creasti, prima che create fossero nell'esser loro ab eterno furono nel tuo Decreto, nella tua Intenzione, e Idea; e tu ab eterno ad esse, e di esse avesti pensare, e amore. Noi adunque, che pochi anni sono nascemmo, prima di nascere fummo ab eterno nella Mente, e nel Cuore di Dio? Qui, per verità dovremmo far silenzio; e ritirarci tutti a meditare, e piagner per tenerezza; ma in uno a temer di noi fu questa non altre volte detta Scrittura.

Quasi Mare di Vetro era il Pavimento, che sotto il gran Trono dell'Altissimo diffondevasi in immenso; e significava il corso tutto de' Tempi, che vengono, e passano, e si dileguano a noi, ma non si dileguano già a quel Trono eterno, che ancor sopra la volubile, e fugace corrente de' tempi, e delle cose temporali ha la sua consistenza; e sotto di se ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà, del pari vede, cerne, ed osserva; nè v'è cosa, che a gli occhi suoi non sia sempre davanti; ond'è, che il Mare, che per il suo perpetuo ondeggiamento è Mare di fragile, e torbido Vetro, sotto al Trono

di Dio era, quale lo vidde Giovanni, *Simile Cryffallo*, simile a chiaro, limpidissimo Cristallo, o Diamante; perchè non v'è Grotta sì oscura, non Inferno sì cupo, non Cuor sì profondo, non Coscienza sì astuta, che a quella veduta, a quel lume, aperta non sia, e palese.

Su questo Mar di Vetro davanti al Trono stava l'Agnello; perchè anch'egli di tal Mare provate aveva le burrasche, e le tempeste. L'Agnello era il principale Personaggio del Libro scritto, e del contenuto interiore di esso; ma comparir doveva ancora di fuori, perchè a lui ancora apparteneva il Mondo, e a lui spettava manifestar tutti gli Arcani, e Misterj di esso. Un Angelo con voce di Tromba bandì, che aprir dovevasi finalmente il gran Libro, stato chiuso per tanti Secoli; e per far sapere la debolezza di ogni creata Intelligenza, invitò chi che sia, che tanto potesse, a rompere i sigilli, e ad aprir gli arcani del Libro. Ma nè de' ventiquattro venerandi Vecchi, nè de' quattro oculatissimi Animali, vi fu chi a tale invito per riverenza, e spavento non abbassasse la fronte, e non confessasse con ciò di non esser pari alla grande impresa; perchè se ben essi nelle loro Carte parlato avevano, e profetati i Misterj, che nel Libro si contenevano; l'avverar nondimeno coll'evento quelle Profezie, e col successo appalesare le Figure, e Misterj, ad altri, che ad essi si apparteneva. Quegli solo, che per obbedienza al Padre, per mansuetudine cogli Uomini, e per tolleranza di Passione, e di Morte, era quasi Agnello *coram tondeute se*, fu quegli a cui era riserbato tal carico; perchè siccome la Redenzione sola è la chiave di tutte le Scritture, Profezie, Misterj, e Figure antiche; così il Redentore colla sua prima venuta fece noti tutti i fini occulti, tutte le intenzioni segrete, tutti gli andamenti reconditi dell'Onnipotenza, della Bontà, della Provvidenza Divina; e colla sua seconda venuta renderà palese tutto ciò, che da noi intender non si vuole de' suoi Divini Giudizj, espressi nelle sagre Carte. Piangeva Giovanni non come Evangelista, o Profeta del nuovo, ma come Uomo del vecchio Testamento, che

nessun si trovasse, che aprir potesse gli intrattabili sigilli del Libro; e piangendo rappresentava lo stato deplorabile, in cui si trovò l'umana Gente dopo il peccato di Adamo, sino alla Nascita di Cristo.

L'Agnello, che tutto piacevole, modesto, e paziente stava colle sue ferite mortali, e che ad altro buono non pareva, che al Coltello del Sacrificio; all'invito di aprire il Libro, e far vedere dal primo sino all'ultimo giorno tutta l'Economia, tutto il Governo del Mondo, si fece animosamente avanti, e prendendo dalla mano della Maestà sedente il Libro, significò la sua Venuta ad illuminazione del Mondo, e la podestà sopra tutte le cose create, conferiragli nel suo primo venire dal Padre.

Sette erano i sigilli del Libro, perchè sette sono gli stati diversi, che del Genere umano, e del Mondo, prima del totale aprimento del Libro, e del Giudizio Universale, considerare si possono. Il primo è lo stato della Natura intera, e della Giustizia originale; il secondo è lo stato della Natura guasta, nelle due Leggi, Naturale, e Scritta; il terzo della Natura liberata, e restaurata nella Legge di Grazia; il quarto stato è lo stato di pena, cioè, di prima, e seconda morte, quella universale a tutti, e questa particolare a molti nell'Inferno; il quinto è dell'aspettazione de' Giusti sopra la seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice; il sesto è degli avvenimenti funesti, che devon precedere la seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice; e il settimo è della Resurrezione universale de' Corpi, della final Sentenza del Giudice, e dell'eterno Sabbatismo del Mondo. Questi sono i sigilli, che contrassegnano diversamente, secondo la diversità de' tempi, il Mondo; e questi racchiudono que' Misterj, senza l'intelligenza de' quali, non si può aprire, nè sapere, che cosa contenga, nè dove vada a battere questo gran Libro del Mondo, dove sì strane cose si veggono. Or perchè questi sigilli nel dì estremo dell'Universale Giudizio saranno alla vista di tutto il Genere Umano aperti da Cristo Giudice, e in tutte le differenze de' tempi, e degli stati del Mondo, farà dall'istessa

Gij

Giudice mostrato quale sia stata la Provvidenza, quale la condotta, e come l'eterna Misericordia, e l'eterna Giustizia portata con noi si sia in tutto il corso de' Secoli; perciò è, che l'Agnello in Cielo per consolazione de' buoni, per terrore de' malvagj, e per istruzione di tutti, aprì tali sigilli in simbolo, per figura delle cose future, in presenza di Giovanni, acciocchè se ora, mentre è sigillato ancora il Libro, qualche cosa non intendiamo, nè sappiamo vedere dove sia la Provvidenza nel Mondo, ognun si afficuri, che all'aprimiento del Libro, e al rendimento de' conti, di tutto si renderà ragione.

Aprì dunque l'Agnello il primo sigillo del Libro, e dal sigillo uscì un Cavallo leardo bianchissimo con sopra un Cavaliere, a cui ratto fu messa la Corona in testa, e che avendo l'Arco in mano, *Exiit vincens, ut vinceret*: Si pose tosto in atto di vincer vincendo, cioè, di riportare una segnalatissima Vittoria. Ha già finito il suo corso quel bianco Cavallo, perchè già passò il nostro tempo di latte, già sparì lo stato felice della nostra innocenza, e questo dir vuole un tal simbolo: ma se altro non si dice, il sigillo è ancor chiuso; perchè chi v'è, che intenda, qual Cavallo, qual Cavaliere sia quello? ma nell'ultimo giorno del Mondo intenderemo in giudizio, che noi non fummo fatti da Dio, quali ci siamo resti, Uomini tutti schiavi della nostra nascita; Uomini mal piegati, e vinti, e in servitù ridotti, prima ancor di combattere; perchè Iddio *Fecit hominem rectum*; credè l'Uomo in istato, e in positura di ben operare; a lui diede la Natura intera, a lui aggiunse la Grazia, e la Giustizia originale; a lui concedè tosto la Corona, e il Regno degli Animali tutti, e della Terra, e in sua mano pose l'Arco delle sue inclinazioni, e della concupiscenza, acciocchè ne fosse padrone, e potesse tenderlo, e allentarlo senza fatica; e usandolo solo a colpire in bel segno, e in quel bersaglio, per cui era creato, vincesse per vincere, e per più non combattere. Ma se poi il nostro Genitore primo non seppe vincere, e molti di noi, come lui, in quello stato felice delle cose nostre, nè pure avremmo saputo

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

combattere, la colpa non è del Creatore; e se la natura è guasta, e il Cavallo del tempo bianchissimo si è mutato in rosso, e sanguigno, la colpa è nostra, che in Adamo peccammo, e di peccare tutt'ora ci dilettiamo.

Aprì l'immacolato Agnello il secondo sigillo, e dall'apertura uscì un Cavallo rosso con un Cavaliere, a cui gli fu data una grande spada in mano: *Ut sumeret pacem de terra, & ut invicem se interficerent*: Acciocchè combattendo riportasse pace dalla Terra; e si tirasse co' suoi inimici a morte. Il sigillo è aperto, e pur non s'intende; nè l'esperienza basta a farci sapere ciò, che in noi si fa. Ma l'Agnello in giudizio ci farà vedere in quel dì spaventoso, che perduta la Giustizia originale, smarrita l'Innocenza, guasta la Natura, e correndo in precipizio il Mondo, il pietosissimo Iddio per trattenere le rovine lasciò la ragione, che è la Legge interiore, e naturale di ogn'uno; alla Legge naturale aggiunse la Legge scritta; Legge tutta figurata, tutta figurativa di quella Legge di Grazia, che è Legge di carità, Legge bellicosa, Legge guerriera, ed eroica, in riguardo di cui fu detto: *Non veni pacem mittere, sed gladium*; acciò che colla speranza, e poi coll'uso di tal Legge, in questo tempo di color sanguigno, e di ruina, ciascun da valoroso combattendo, vincer possa la sedizione del Senso, e della Carne, che noi pur troppo fomentiamo; la Legge del peccato, che pur troppo portiamo indosso; le massime di Babilonia, che noi pur troppo colla nostra dissolutezza edificammo; e combattendo sempre, non perdendo mai, pace avessimo da noi stessi in questa Valle di pianto. Ma se noi combattere non vogliamo in questa milizia di vita, e co' nostri inimici trefcando, nè vittoria abbiamo, nè pace; che altro può fare Iddio, che aspettarci in giudizio, a farci intendere, che significhi il Cavallo sanguigno?

Aprì l'Agnello il terzo sigillo, e il Cavallo prima bianco, e poi rosso, passò in nero, il qual saltando dal rotto sigillo comparve con un Cavaliere terribile, che aveva una stadera in mano, e a cui fu detto: *Avverti: due libre di Grano, e sei libre di Orzo valer devono un de-*

Ll 3 na-

naro; del Vino poi, e dell'Olio, cogli altri liquori, che scorrono, non ne prender cura, e lasciagli tutti alle misure, e al prezzo altrui: *Bilibris tritici denario, & tres bilibres hordei denario; & vinum, & oleum ne leferis.* cap.6. Oscurissimo sigillo! e pur questo è il sigillo dello stato nostro; stato di Natura già riformata, e redenta; ma stato, in cui per fine di ogni cosa, altro non si aspetta, se non che intimato già il Giudizio, venga il Giudice, il quale lasciando ora correre le cose, che scorrono col tempo; e poco curando le cose temporali si curate da noi, con giustissima stadera pesi i frutti consistenti dell'opere nostre: *Et reddat unicuique juxta opera ejus.* Matth. 16. Ond'è che

Aperto dal santissimo Agnello il quarto sigillo della Pena, uscì dall'apertura un Caval velocissimo, che arriva quando meno si aspetta; un Cavallo sì macilente; e sparuto, che appena apprendere si può dal pensiero; un Cavallo sopra di cui in sella sedeva la Morte, e in groppa conduceva l'Inferno. Oimè, quali cose ci sovraffano? Qual Cavallo, quai Cavalieri girano per quest'aere nostro, e noi non gli veggiamo? L'apertura de'tre altri sigilli, per

non averla a replicare, la lascio al suo giorno; ma per ora in questo quarto sigillo non v'è poco da meditare in silenzio, ed orazione. La Morte gira, ed or sopra questo tetto si ferma, ed or sopra quello; e se noi ad essa non ci prepariamo in questo tempo di colore oscuro, in questo stato, che è stato di penitenza, e di apparecchio a morire; corriam pericolo, che la Morte in quelle Camere delle nostre delizie, in que' Letti de' nostri riposi, ci arrivi all'improvviso, e non arrivi sola, ma colla Morte noi restiam sorpresi ancor dall'Inferno. O quante cose veder ci farà un'ora sola di Giudizio! Ma perchè in questa apertura di sigilli, io non ho trovato, nè preso veruno Autore per guida, ed ho seguito solo ciò, che il mio poco lume mi dettò per vero; io di me dubitando, sottometto quanto ho detto alla censura di chi non erra; e protestando di aver parlato non per affermare, ma per solo proporre quel, che ho creduto più probabile, con tutta sicurezza replico, per finire, che chiunque errar non vuole in questo cammino oscuro, e torbido di Vita, sol dal Giudizio prenda il lume per ben camminare, e colla sola Fede regoli i suoi passi.



LE

## Sopra l'Apocalissi IV.

*Cum aperuisset librum, quatuor Animalia, & viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno. Cap.5.*

Dichiarasi il Misterio della Donna Celeste, e in un del Dragone, che vidde Giovanni.



Ciolti i sigilli fu con applauso, e lode di tutto il Cielo dall'Agnello immacolato aperto il gran Libro; e se ne' sigilli comparvero le divine Disposizioni in tutte le differenze degli stati, e de' tempi del Mondo; nel Libro si videro le Disposizioni divine, i portamenti umani, e gli avvenimenti tutti fino al fine del tempo, e della natura. Varj furono i Personaggi simbolici, che a gli occhi, cioè, all'intelligenza di Giovanni si mostrarono: ma per ordinar quanto si può la moltitudine de' Personaggi, e delle operazioni; ridur tutti si possono a sei Classi, cioè, a molti Angeli Ministri de' divini Decreti, e comandi; ad un Agnello, Personaggio primario dell'Apocalisse, a cui gli Angeli obbedivano; a due Bestie ferocissime antagoniste dell'Agnello; e a due Donne, una Città degl'Uomini, l'altra Città di Dio; quella detta Babilonia, questa Gerusalemme, e Chiesa santa; quella, se tanto è lecito dire, Sposa dell'Anticristo; questa Sposa di Cristo Giesù. Ciascuno fece suo potere per fondar bene, per popolare assai, e far trionfar la sua Città. Il Dragone, e la Bestia per la loro Babilonia; l'Agnello per la sua Gerusalemme; e quale fosse la condotta, quali gli avvenimenti, quale il successo dell'una, e dell'altra fazione, o partito; questa sarà la materia di tutte quelle Lezioni, che rimangono sopra l'Apocalisse. Per oggi diremo ciò, che in sì grande apparecchio di cose dir si potrà in un'ora; e diamo principio.

Una delle maggiori difficoltà, che s'incontrino nella spiegazione dell'Apocalissi, è, che in essa non si ritrova nè la cronologia de' tempi, nè la serie, o la continuazione delle cose, nè ciò, che prima, ciò che dopo deve spiegarsi, perchè in essa, come affermano tutti gli Espositori, l'isterologia, o trasposizione è perpetua; e Giovanni da quel gran Profeta, che era, vedendo tutto chiaramente collo spirito, non curò, nè Iddio volle, che curasse nello scrivere, l'ordine, e la serie di ciò, che scriveva; ond'è, che or per anticipazione pone il conseguente avanti l'antecedente; ed or per postposizione il conseguente trasporta là, dove egli solo vedeva, che ben vistava. Io per tanto chiederò perdono, se per adattarmi al mio corto intendimento, uscìrò dall'ordine degl'altri Interpreti, e dopo il capo 8. incomincio così a spiegare il capo duodecimo dell'Apocalissi.

Sciolti adunque i Sigilli, ed aperto il Libro: *Signum magnum apparuit in caelo, cap.12.* apparve in Cielo una costellazione maravigliosa: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim.* Una Donna, che vestita di Sole, e coronata di dodici Stelle, con tenero, ma sicuro piede premeva la Luna, e a tutti gli Elementi, e al basso Mondo soprastava, e già vicina Madre di gran Parto compariva; ma nel tempo istesso non lontano comparve uno smisuratissimo Dragone, che insidiando al piede di lei, con fauci ingorde il suo Parto aspettava: *Et factum est praelium magnum in caelo. n.7.*

Ll 4 eper

e per tal cagione in Ciel si fece una Baraglia, a cui altra simile non ricorda il Mondo. Michele colle fante schiere uscì in Campo, investì, urtò il Dragone; e il Dragone, benchè forte, non potendo resistere a quella potenza, cadde dal Cielo, e nel cadere seco trasse a cadere *Tertiam partem stellarum*. Or che significa tutto ciò, che non è certamente un racconto di nostrale Istoria? Che il Dragone fosse Lucifero, e che la terza parte delle Stelle fossero gli Angeli suoi seguaci, da lui seco condotti a cader colla coda, cioè, coll' esempio, che è, dirò così, lo strascico funestissimo di alcuni peccati, è sentimento comune de' sacri Maestri; nè a mio parere, sentir si può diversamente. Ma qual fosse la Donna sopra la Luna, e qual briga con essa avesse il Dragone, questa è la pena degli Espositori. Ruperto Abbate, l'Arera, e Barradio, dicono, che in quella Donna era significata la Sinagoga antica, la quale coronata de' suoi dodici Profeti, era per partorire il Sol di Giustizia pur troppo odiato da Lucifero. Ma questa esposizione, come poco plausibile, poco ancora è ricevuta da altri Espositori, i quali, ciò, che quelli in senso simbolico ascrissero alla Sinagoga, in senso letterale ascrivono alla gran Vergine Madre adorna, e luminosa de' raggi del Sole suo Figliuolo, esaltata sopra la Luna, cioè, sopra la condizione di tutte l'altre, e Vergini, e Madri, e Donne, e pure Creature; e coronata di dodici Stelle, cioè, di tutte le Virtù, di tutto il Valore, e di tutta la Gloria, che fu mai nelle dodici Tribù d'Israele, che furono quelle per le quali, quasi per tante costellazioni, si aggirò il Sol di Giustizia nello Zodiaco del suo cammino in Terra. Altri Autori nel Segno predetto in senso allegorico riconoscono la Chiesa nostra Madre stabilita sopra la Luna, cioè, sopra tutta l'incostanza delle cose umane, sulla volubilità delle quali ella è inconcussa; coronata de' dodici luminosissimi astri de' suoi dodici Appostoli; e vestita, e adorna de' lumi di Giesù Cristo suo Fondatore, suo Pontefice, suo Capo, e suo Speso. Altri finalmente, e la Vergine Madre, e la Chiesa Sposa in diverso senso del pari figurata ravvisano. E se restringer mai

non si devono le significazioni delle divine Parole; quest'ultima spiegazione, senza dubbio, come più ampia, e bella, è ancor la più probabile, e se io non erro, si ritrova tutta nel contesto delle parole di San Giovanni. San Giovanni dice, che la Donna coronata di Stelle partorì un Figliuolo, *Qui rectorus erat omnes Gentes in virga ferrea*; il quale era per regnare sopra tutte le Genti con isceitro, cioè, con assoluta incontrastabile, ed eterna signoria di Vita, e di Morte. Tali parole non possono competere ad altri, che a Giesù Christo; dunque il simbolo della Donna, che lo partorì, non può ad altra competere, che alla Vergine Madre. L'istesso Giovanni verso il fine di questo capo duodecimo, dice che il Dragone adirato contro la Donna se n'andò per vendicarsi sopra i seguaci di quella Madre, e di quel Figliuolo, *Cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi*, num. 17. Questi, che osservan la Legge, ed hanno il testimonio, cioè, la Fede di Giesù Christo, sono i Cristiani. Dunque la Donna coronata di Stelle, e insidiata dal Dragone era la Chiesa lor Madre. Bell'accompagnamento di simbolo! nella Sposa riconoscer la Madre, nella Madre raffigurar la Sposa; e l'una, e l'altra veder risplendere in una Donna, che ha per veste il Sole.

Posto, che la Madre, e la Sposa fossero del pari significate nella Donna misteriosa, rimane ora a vedere, come contro il Figliuolo di quella, e contro i Figliuoli di questa; cioè, contro Giesù Cristo, e contro i Cristiani s'accendesse l'Ira, e poi ancor la Guerra del Dragone; ma ciò è più tosto lunga, che difficile cosa a spiegarsi. S'adirò contro il Figliuolo della Vergine il Dragone, perchè se bene una volta nel Genesi, parlando degli Angeli, io con S. Tommaso diversamente dubitai; ora che sono nell' Apocalisse, e che hò tutta corsa la Scrittura, son poco men, che costretto a credere, che Iddio dopo aver creati gli Angeli, per provare la lor fedeltà, ed obbedienza, rivelò loro la futura Incarnazione del Verbo; e che perciò conveniva loro adorare come lor Signore un Uomo-Iddio, e riconoscer come loro Regina una Ver-

gine

gine Madre; ond'è, che il fiero Lucifero facendo tra gl' Angeli scompiglio, non volendo sottometer la Testa a un Uomo, quantunque fosse Iddio, ricusò obbedire, e pretese con quelli, che seguirono il suo Esempio, e Consiglio, regnare indipendente, e alzar Trono non minore del Trono di Dio. Ed ecco la Guerra, che mosse Lucifero al Figliuolo della Vergine; eccol'origine di quella caduta, nella quale l' Angelo superbo co' suoi Seguaci percosso dall' asta ardente di Michele lasciò ad altri più felici il Cielo, e precipitando divenne per il peccato, e per la pena quel Dragone orribile, di cui si favella. Così, dico, mi costringe a sentire il contesto di questo Capo, nel quale del tumulto Angelico, e poi del precipizio, altra cagion non si trova, se non la rabbia del Dragone contro il Figliuolo non ancor nato, ma che nascer doveva dalla Donna celeste. Siadirò poi contro i Figliuoli della Chiesa il Dragone, perchè essendo egli fin dal principio del Mondo rabbiosissimo inimico di Cristo, come si è detto, soffrir non può i Cristiani, che son tutti Maschi, e forti Figliuoli, per quel, che sono Figliuoli della Chiesa militante Sposa, e Guerriera di Cristo; contro de' quali il rabbioso Lucifero non cessa mai di mormorare, di fremere, e colle sue insidie, di rendergli tutti condannabili avanti il Tribunale di Dio; onde da' Santi in Cielo in questo capo è detto: *Accusator Fratrum nostrorum*. num. 10. Ma se in quella sua prima Guerra egli fu percosso, in Cielo in questa seconda non trionferà certamente: Partorì la Donna celeste *Filium masculum*. num. 5. il suo Maschio, ed eroico Figliuolo, che il Drago funesto divorar voleva colle spade di Erode nella frage degl' Innocenti; ma che seguì dice Giovanni, che la Donna celeste *Fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum à Deo, ut ibi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta*. num. 6. e che il Figliuolo *Raptus est ad Deum, & ad Thronum ejus*. E tutto quadra alla Vergine, ed al Figliuolo Giesù. La Vergine dopo il parto fuggì in Egitto, dove sconosciuta visse mille duecento sessanta giorni, cioè, secondo la più probabile opinione, si trattene tre anni; e quasi mezzo, sino alla

morte di Erode; e il Figliuolo Cristo Giesù, a dispetto di tutto l' Inferno, avendo ricomprato il Mondo, ed essendo da morte risorto, salì in Cielo: *Et sedet ad dexteram Patris*. Ma ciò, che della Chiesa seguì, e ciò che sarà per seguire, questo sarà il travaglio delle nostre Lezioni, perchè questo è l'Argomento principale dell' Apocaliffi.

San Giovanni in questo capo, dopo aver detto per figura della Vergine, che la Donna celeste si ritirò in solitudine al luogo preparato da Dio; parlando dipoi dell' istessa Donna per figura della Chiesa, dice tre cose. La prima è, che percosso da Michele il Dragone fu cantato in Cielo il Trionfo; fu invitata la beata Gente a rallegrarsi, e a dar lode all' Altissimo, che avesse operata la salute di tutti gli Eletti, e avesse al suo Cristo dato e Potere, e Regno; ma alle Parole *Latamini Caeli, & qui habitatis in eis*; che cosa fu aggiunta? *Ve Terra, & Mari, quia descendit diabolus ad vos habens iram magnam; sciens, quia modicum tempus habet*. num. 12. Guai a voi, che vivete in Terra, e in Mare. Il Diavolo cadendo dal Cielo giù fra voi è caduto; ed egli rabbioso di non aver potuto nulla contro il Figliuolo della Vergine in Cielo, contro di voi, che siete Figliuoli della Chiesa lavati co' sangue di lui, rivolerà l'ira sua, e l'eserciterà con tutta la forza, ben sapendo di aver poco tempo da farmale, e di essere in Terra superbo sulle vostre rovine; avvertire pertanto, e sappiate, che se Giesù Cristo vuole di tutti gli Uomini far Regno, prima di Grazia, e poi di Gloria; il Diavolo di lui invidioso, vuole di tutti gli Uomini far Regno, prima di peccato, e poi di perdizione. La seconda cosa, che dice San Giovanni, è, che alla Donna furono date due Ale *Aquila magna*; di grand' Aquila, e con queste ella volò nel Deserto: *Ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis*. nu. 14. Ciò, che significhi questa parte di Profezia, per non riferirlo due volte, lo vedremo ne' tempi dell' Anticristo. Per ultimo San Giovanni dice, che il Dragone vedendo dalla Donna felice esser delusa l'ira sua, le tenne dietro, e vomitò dalla orrenda bocca un fiume di veleno contro di essa, che nella fuga sola

avea

aveva lo scampo; ma nè pur con ciò potendo arrestar le piante ritrose, e sante di lui, disperato il Dragone si fermò sopra una spiaggia di Mare, e quivi aspettando i suoi tempi più comodi, mosse alpriffi- ma Guerra a' Figliuoli della Donna, *Qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi*: num. 18. che attestano colla lor Fede, e molto più colla osservanza della Legge, e colla esemplarità della Vita, la Verità dell'Evangelio, ed Giesù Cristo; ed eccoci a quelle persecuzioni, e battaglie, che se bene da alcuni Autori si restringono a' soli tempi dell' Anticristo, e da altri si dilatano a tutti i tempi dell' Incarnazione del Verbo; io nondimeno tenendomi sul filo già preso, per tutti i tempi dalla Creazione del Mondo, sino alla fine, le distenderò, nè come a me pare senza ragione; non vedendo, come senza ricorrere a' tempi più antichi del Mondo, spiegar si possano moltissime cose dell' Apocalisse; nè parendomi, che limitar tanto si debba il gran Libro veduto da Giovanni, che solo i tempi futuri in esso si contengano. La sola caduta degli Angeli accennata di sopra, basta a scoprirci, che Giovanni non fu Profeta de' soli tempi futuri. Ma perchè taluno dir potrebbe, che Giovanni nell' Apocalisse parla principalmente degli avvenimenti della Chiesa; e la Chiesa non fu nè a tempo di Adamo, nè a tempo di Noè, onde potesse esser dal Dragone perseguitata in quell' antichità di Mondo. A questa difficoltà rispondo con solo spiegar ciò, che pur debbo spiegar dell' Apocaliffi. Parlando questa di Giesù Cristo sotto il Simbolo dell' Agnello, nel capo 13. dice, che egli morì al cominciar del Mondo: *Qui occisus est ab origine Mundi*. num. 8. come potè esser ucciso, e morir questo Agnello quattro mila anni prima di esser nato? La risposta, che danno comunemente gli Espositori a tal dubbio, è, che la Rivelazione; la Fede, e i meriti tutti della Morte di Giesù Cristo seguita tanti Secoli dopo la Creazione del Mondo, non solo si estendono per i tempi presenti, e futuri; ma ancora per i tempi passati; in modo che, siccome chiunque ora si salva ottien la salute per la Fede, e per i meriti della Redenzione già operata; così ne' tempi primi di Adamo

chiunque salvossi, salvossi coll' istessa Fede, e per gli stessi meriti della Redenzione, che operar si doveva nella pienezza de' tempi. Or siccome quei, che ora si salvano con tal Fede, e per tali meriti, son tutti Cristiani; così Cristiani erano ancor quelli, che in tal modo si salvarono al principio del Mondo. E perciò sei Cristiani tutti son Figliuoli della Chiesa; la Chiesa ancor ne' giorni di Adamo, e nel principio del Mondo, ebbe i suoi Figliuoli. Non è maraviglia per tanto, se il Dragone non avendo potuto in Cielo impedire l' Incarnazione del Verbo, nè oscurar la Gloria di Gesù Cristo, ebbe in Terra dopo la sua caduta ancor nel principio del Mondo in chi esercitar la rabbia, che concepita aveva contro di Cristo. Quali poi sieno le persecuzioni, e le guerre, che egli in ogni tempo, e in ogni luogo mosse, e moverà contro di quelli, che hanno in se il Testimonio di Gesù Cristo, cioè, la Fede nel Redentore, e la Grazia conseguita per i meriti della Redenzione, questo è quello, che spiegar si deve; ma perchè questa non è materia da sbrigar così presto, finirò per oggi la Lezione con solo spiegar le fattezze del Dragone, che non poco gioveranno a bene intendere l' animo, e le intenzioni del fiero Demonio. Si traveste il Demonio quaggiù fra noi, nè v' è sembante, o colorito veruno di bella apparenza, e di potente attrattiva, che egli non prenda; egli fa il nostro Amico, egli mostra di compatirci nel giogo, che portiamo delle nostre Leggi, egli ci promette piaceri, egli ci invita a' contenti, egli finalmente procura di alleggerirci da ogni timor del futuro, e del presente farci godere il fine. Ma San Giovanni, che coll' occhio d' Aquila scoprì qual egli sia, e che pretenda da noi, per farcelo intendere lo descrive sotto il simbolo di Dragone. Non vi è Animale certamente in Terra, nè in Mare più spaventevole di questo. Questo è voracissimo, e perchè non mai si satolla, sta sempre cogli occhi dritti, e attenti alla preda; questo ferisce colla coda, avvelena co' l' fiato, lacera col dente, sbrana cogli unghioni; e l' Aria, e la Terra d' atter-

no ammorbato col' fiato! Tal fu agli occhi di Giovanni il nostro bellissimo, e colorito Demonio. E perchè al Demonio col suo colorito riuscì far sempre delle gran prede; perciò Giovanni lo vidde guernito di sette orribilissime Teste; ciascuna delle quali aveva la sua Corona; ma la Testa di mezzo, oltre la Corona, di dieci potentissime corna era armata. Terribil Bestia! Mostro spaventoso! Sette sono le sue Teste; perchè sette sono i Vizj capitali, che vivono, fioriscono, e regnano in lui; ed esso con quelli, per tutte l' Età del Mondo, dalla Creazione fino al Giudizio universale, è forte in Guerra, è poderoso in Battaglia. Dieci sono le sue corna; perchè dieci saranno i Re, de' quali a' giorni dell' Anticristo il Diavolo si servirà per far guerra alla Chiesa, e divorare i Santi, come spiega con molti altri il Padre Cornelio a Lapide, o perchè, come io direi, non solo a' giorni dell' Anticristo, ma ancora a' giorni nostri, dieci sono, dirò così, le lance, che egli contro i dieci Precetti del Decalogo adopra nella sua guerra, cioè piaceri, onori, ricchezze, apparenze, suggestione, errore, peccato, impenitenza, ostinazione, e disperazione; e perchè nella Superbia tutti i vizj han la loro radice, perciò la Testa di mezzo, cioè, la Superbia delle dieci orribili corna era guernita. Ciascuna Te-

sta aveva la sua Corona; perchè per giusta permissione di Dio, il superbissimo Lucifero in ciascuna età del Mondo sopra di molti rimase, e rimarrà vittorioso, e Padrone. Ma guai a quelli sopra de' quali il superbo riman Signore. San Giovanni dice, che egli era di color rosso, e contro la Donna Celeste, che perseguitava, vomitò tanta acqua, che parve un fiume. Il color rosso, per avviso di tutti gli Espositori; significa l' ardor della sua rabbia, e il fuoco del suo inferno. E il fiume di acqua, secondo alcuni significa le persecuzioni passate di Nerone, e degli altri Imperatori Romani; e secondo altri, le persecuzioni, che moverà contro la Chiesa l' Anticristo. Ma secondo quello, che io direi, significa tutto insieme quel veleno di arti, di frodi, e d' inganni, che usò, ed è per usare fino al fine del Mondo il Demonio, non per felicitarci, come egli promette, ma per opprimerci, e farci rimanere sommersi nello stagno del suo fuoco, che per quanto si dissimuli, sempre è fuoco. Felice per tanto chi colla Celeste Donna sua Madre si provvede di Ale di Aquila, cioè, di Timore, e di Amor di Dio, per fuggire in solitudine, e deluder tutte l' arti dell' atroce Dragone, che contro di noi vuole sfogare quell' ira, che sfogar non può contro l' Agnello di Dio.



Sopra l'Apocaliffi V.

*Es vidi Mulierem sedentem super Bestiam coccineam, plenam nominibus Blasphemiae. Cap. 17. n. 3.*

Qual sia la Donna lusinghiera, e quale la Bestia, sopra di cui ella superbamente sedeva; dove dell'Agnello di Dio a fronte delle due Bestie feroci discorressi.



Qual fusse la Donna celeste, e santa, vestita di Sole, e coronata di Stelle, e quale il Dragone, che a lei insidiò prima in Cielo, e poscia in Terra, veduto fu da noi, quanto veder si può in tanta oscurità di Misterj, nella passata Lezione. Quali poi sieno gli altri Personaggi, che vidde Giovanni nel gran Libro, che aperto fu dall'Agnello, ciò è quello, che oggi veder si deve. E perchè a quella Donna celeste, un'altra Donna terrena si oppone, e fa contrasto, da questa noi incominceremo la Lezione. Giovanni vidde tal Donna vana; mala vidde in ispirito; e perchè la vidde collo spirito, la vidde ancora in un Deserto, cioè, come spiegano, fra gli errori del Secolo, egl'imbarazzi del Mondo. *Abstulit me in Spiritu in Desertum.* num. 3. Preghiamo Dio, che la Donna incantatrice non muti aspetto agli occhi nostri; e quel, che a Giovanni sembrò Deserto, a noi non sembri Teatro di Fiori, e di Bellezze; e incominciamo.

Dopo che condotto dall'Angelo ebbe lo Spirito di Giovanni veduto bene il Deserto qual'è nell'esser suo, e riconosciuto qual sia questo Mondo, allorchè esso è abbandonato dalla Verità, dalla Fede, e dalla Grazia Divina, il Deserto gli si scambiò avanti, e per rappresentar qual'egli sembri agli occhi degli Uomini, che son tutto senso, vidde una portentosissima Donna; la quale *circumdatus Purpura, & Coccineo, & inaurata auro, &*

*lapide pretioso, & margaritis.* num. 4. era vestita di Porpora, e di Scarlatto; ricca di oro, e di gemme; adorna di vezzi, e di lusinghe, di gentilezze, e d'insidiose attrattive; e tutta tenera, e delicata; qual esser suole chi di se far vuole spettacolo, e pompa, aveva ella in mano *populum aureum plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus.* ib. un nappo di oro pieno nond'altro, che de' suoi diletti, e piaceri, cioè, delle sue abominazioni; e sedeva *Super Bestiam coccineam, plenam nominibus Blasphemiae; habentem Capita septem, & Cornua decem.* Sopra una Bestia di color rosso macchiato tutto d'innumerabili Bestemmie; armata di sette Teste, e di dieci Corna. E la Donna, che sopra di essa superbissima sedeva, scritto in fronte portava il suo Nome: *Mysterium: Babylon magna.* O qual Donna è questa, e quanto differente da quella, che veduta abbiamo di sopra; quella vestita di Luce, e di Sole: questa di Vanità, e di Follia; quella coronata di Stelle: questa guernita d'errori, e d'inganni; quella col piè trionfante sopra la Luna: questa col piè vagabondo inconstante sopra una Bestia ferocce; quella finalmente Madre d'Eroica Fecondità, e Divina: e questa *Mater fornicationum, & abominationum:* Donna infame; Madre impura di tutte le abominazioni umane! Attonito, non che maravigliatorimase Giovanni alla comparfa di Donna sì vile, e pur sì baldanzosa, e superba. E l'Angelo a lui? *Quare miraris?* nu. 7. d. che hai tu maraviglia, o Giovanni? Ascol-

Ascolta, ed io ti svellerò tutto il Misterio: *Bestia, quam vidisti, fuit, & non est, & ascensura est de abyfso, & interitum ibit.* num. 8. la Bestia sopra la quale hai veduta la Donna pomposa, fu ma ora non è; tornerà però dall'Abisso, e di nuovo sarà per sempre nell'Abisso ristretta, e incatenata; *Septem capita, septem Montes sunt, & Reges septem sunt.* Le sette Teste della Bestia sono i sette Monti, e sette Re, cinque de' quali *jam ceciderunt,* già caddero; *unus est,* uno ancor rimane; *alius nondum venit;* il settimo non è ancor venuto; *& cum venerit, oportet illum breve tempus manere.* num. 10. e quando esso verrà, sarà necessario dar corta durata alla fellonia, e crudeltà di lui. Le dieci corna della Bestia: *Decem Reges sunt;* Sondieci altri Re, che verranno a suo tempo, *Et cum Agno pugnabunt.* num. 14. e uniti di consiglio, e di forze, combatteranno coll'Agnello. Ma che può chi coll'Agnello viene a contesa? *Agnus vincet illos;* l'Agnello manfucto, l'Agnello piacevole, l'Agnello sacrificato ab origine mundi, *Vincet illos.* Gli abatterà, gli percuoterà, e dissiparagli tutti quasi polvere al vento. Finalmente *Mulier quam vidisti;* la Donna, che tu vedesti tanto altiera sopra la Bestia: *Est Civitas magna, qua habet Regnum super Reges Terra.* num. 18. essa è la gran Città, che signoreggia i Re della Terra. Tal fu della Bestia, e della Donna la spiegazione, che l'Angelo diede a Giovanni. Ma questa spiegazione, come ogn'un vede, di nuova, e più ardua spiegazione ha bisogno. E per incominciar da qualche parte, qual'è questa gran Città Regina de' Regni, vestita da Donna incantatrice, che da Giovanni altrove si chiama, *Meretrix magna,* che siede sopra la Bestia, e si chiama la grande misteriosa Babilonia? Alcuni applicando al tempo presente la Visione, nel nome di Babilonia, intendono Costantinopoli Città irconciliabilmente inimica della Chiesa, e del Cristianesimo: altri mirando al tempo futuro, intendono la Città di Gerusalemme, che sarà riedificata per Regia dell'Anticristo. Tali altri poi mirando al passato, e al futuro, intendono l'istessa antica Città di Babilonia, che dalla sua origine fu inimica dell'anti-

co Popolo di Dio, e molto più, secondo tali Autori, sarà al nuovo Popolo Cristiano ne' giorni dell'Anticristo. Ma queste interpretazioni, sia detto con pace degli Autori, sono sì limitate, e tanto materiali, che a me basta solamente di averle solamente accennate. San Girolamo in molti luoghi, ma particolarmente nell'Epist. 151. ad Algafiam, S. Agostino lib. 18. de Civit. cap. 3. Tertulliano nel lib. contra Judæos cap. 9. Ecumenio, Viegga, con altri venti Autori citati dall'Alcazzare affermano nella Donna pomposa veduta da Giovanni sopra la Bestia, chiamata Babilonia, esser figurata la Città di Roma, non quale è ora Cattolica, e Santa; ma quale sarà negli ultimi tempi, scellerata, e perversa. E questa spiegazione, per la grande Autorità sulla quale è fondata, non può non essere probabilissima, come vedremo meglio a suo luogo; ma perchè essa è spiegazione solamente Letterale, ed Istorica, ed io credo, che nelle parole dell'Apocaliffi, come in tutte le parole della Sagra Scrittura, oltre il senso letterale si contenga ancora il senso mistico, sia a me permesso di aggiungere alla material Città di Roma la mistica Città di Babilonia, cioè, la turba di tutti gli Empj, o per parlar più idealmente, e in generale, la Vita licenziosa, che tanto piace a chi non è scritto nel Libro della Vita Celeste; e di spiegar ogni cosa in tal modo. Bella, e adorna comparve la Donna fatale; perchè bella, lusinghiera, e vezzosa comparisce al senso la Vita licenziosa, e dissoluta; la Donna quanto bella, tanto ricca, e superba sembrava; perchè la Vita licenziosa come di piaceri, così di ricchezze, e di onori, si nutrice, e pasce; quella colla sua Bestia sedeva *Super aquas multas.* num. 2. perchè questa signoreggia sopra la maggior parte degli Uomini, *Qui effusi sunt sicut aqua,* che a guisa di acque scorrono, e passano ne' lor giorni fugaci, ed entrando nel Mar dell'Eternità, perdon se medesimi, e il nome, e ciò, che hanno; e pur dopo tanti, che passarono, e ingannati pianfero la follia de' lor giorni, altri ad essi succedono nel corso dell'istessa Vita, come l'Onda all'Onda nel Fiume succede. Quella aveva in mano il Vaso pieno delle sue lordure,

Perchè questa di lordi diletta solamente è affettata. Quella chiamavasi Babilonia, *Meretrix magna*; perchè questa è tutta in confusione; e inimica di ragione, e di legge, al senso solamente obbedisce; e fra indegni oggetti, e piaceri induce a fornicare quell' Anima, che solo a Dio, come Sposa, è dovuta. Quella è coperta, e dipinta di porpora, perchè questa ancor si nasconde, e dissimula; ma per molto, che dissimuli, l'occhio penetrante di Giovanni la scoprì a bastanza, e in fronte di lei scrisse il titolo delle sue vergogne con tali parole: *Mysterium, Babylon magna, Mater fornicationum, & abominationum Terra*. Non è sincero questo piacere; non è puro questo diletto; in questa bellezza ci è Misterio; non si fidi per tanto chi vede, e resta preso per gli occhi. Or perchè tal Vita, che Vita allegra si dice, se altrove mai, in Roma certamente al tempo di Giovanni, e per la ricchezza di tutte le genti, e per la potenza sopra tutti i Popoli, e per gli errori, e superstizioni di tutta la Terra, fioriva; e perchè sotto a' dieci Imperatori funestissimi essa fece strage di Cristiani; perciò è, che San Giovanni disse, che Babilonia era ubriaca *De sanguine Sanctorum, & de sanguine Martyrum Jesu*, num. 6. finalmente, perchè se tal fu Roma a tempo di Giovanni, tal sarà ancora, e molto peggiore, al tempo dell' Anticristo; perciò San Giovanni complicando insieme il senso istorico de' suoi tempi, il senso profetico de' tempi futuri, e il senso mistico di tutti i tempi, tutto spiegò col simbolo della Donna incantatrice, e della venefica Babilonia. Così spiego io questo difficilissimo passo dell' Apocaliffi. Ma se la Vita degli scellerati, e la Vita Romana di que' tempi, e de' tempi ultimi, e la bella Donna superba, che vidde Giovanni; qual fu la Bestia, che portava tal Donna? Non altri, che quel Diavolo maggiore di tutti i Diavoli, che fu di sopra chiamato Dragone, e che è Lucifero, il quale nel corso di questo Secolo, cioè, di questo Mondo porta, e alza, consiglia ad ogn' uno la vita allegra, il libertinaggio de' costumi, e la libertà da ogni legge. Sette sono le sue Teste, perchè sette sempre furono i Vizj capitali, che egli per la nostra Vita andò disseminando,

Sette al fin del Mondo saran l'Età, in cui egli fece prevalere i suoi Vizj tra' Viventi. Sette saranno le Monarchie, in cui egli inferì contro la Chiesa del Popolo di Dio; cioè la Caldea, l'Assiria, l'Assirocaldea, la Persiana, la Greca, la Romana, che dura ancora sulle rovine di quella, e la Gerolimitana, che farà quella dell' Anticristo. Sette furono i Re primi; sette dipoi le forme di Governo di Roma infedele; sette i suoi Colli, dove ora trionfa la Croce, e dove poi negli ultimi giorni Lucifero farà alzar la Bandiera dell' Iniquità; sette finalmente saranno allora le Abominazioni, colle quali Lucifero in ogni tempo dilatò il suo Regno; cioè l' Ateismo, l' Idolatria, il Giudaismo, lo Scisma, l' Eresia, il Maomettismo, e l' Anticristianismo. Dieci sono le sue Corna; perchè dieci saranno gli Spiriti Infernali, da cui egli farà, che sia invasato l' Anticristo per operar quelle maraviglie, che opererà, o almeno per farlo quasi da furie assistere in tutti i suoi affari. E ciò è quel tanto, che la mia debolezza fa dire sulla profondità del Misterio di Babilonia meretrice.

Rimane ora a spiegare i due Personaggi principalissimi dell' Apocaliffi, cioè l' Agnello, e la Bestia sorta dal Mare; quello simbolo di Cristo, e questa dell' Anticristo; quello Figliuolo di Dio, e questo del Diavolo; ed ambidue destinati da Dio a chiuder la lunga, e varia Scena del Mondo, e della Vita umana sulla superficie della Terra. San Giovanni adunque dopo di aver detto nel capo 12. che il Dragone cadde dal Cielo, e perseguì la Donna celeste in Terra, e per meglio perseguitarla si fermò *Supra arenam Maris*: presso il Mare, nell' affettata arena di una spiaggia, ad aspettare i giorni, e l' ore de' suoi disegni; nel capo immediatamente seguente dice, che mentre il Dragone aspettava sull' arena, egli vidde dal Mare verso il Dragone uscire una Bestia di sette Teste, di dieci Corna; *Et Bestia, quam vidi, similis erat Pardo, & pedes ejus, sicut pedes Ursi, & os ejus sicut os Leonis*. num. 1. e la Bestia nella pelle era simile al Pardo tutto macchiato, ne' piedi simile all' Orso, e nella testa simile al Leone; l' accolse benignamente il Dragone, e a lei, come a sua Bestia diletta diede

Vir-

*Virtutem suam, & potestatem magnam*. num. 2. tutta la sua virtù, e potere. Ciò che ella facesse colla virtù del Dragone, lo vedremo a suo luogo; per ora convenien decidere alcune cose, che appartengono alla precisa intelligenza di questa Bestia Marina. In primo luogo per tanto si cerca, se essa significhi una Persona, un' Uomo singolare, e individuo, come significa l' Agnello, e il Dragone; ovvero significhi una moltitudine di cose, e di genti, ridotta ad una categoria, o classe, ed a cui perciò convenga l' istesso simbolo, come le due contrarie Donne spiegate di sopra, una delle quali significa la moltitudine, e la Vita di tutti i Fedeli, e l'altra la Vita di tutti gli scellerati. Vi furono alcuni non solo Eretici, ma ancora Cattolici, che nella Bestia sopra detta intesero non una Persona determinata, ovvero un' Uomo individuo, e singolare, ma la Turba di tutti gli Infedeli, e mali Cristiani, che hanno spirito contrario allo spirito di Cristo; e perciò fondati in qualche passo di Scrittura, e Santo Padre mal inteso, asserirono, che il Mondo non fu mai senza i suoi Anticristi, non essendo mai mancato nel Mondo, chi co' costumi, colle massime, e co' dogmi si sia opposto a Gesù Cristo, e al suo santo Evangelio. Questa spiegazione mistica dell' Apocaliffi se si prende *cumulativè*, cioè, per giunta della spiegazione letterale, ed istorica, è spiegazione ottima, e fondata nell' autorità non solo de' Padri, ma ancora della Scrittura. Se poi si prende *exclusivè*, per escludere la spiegazione letterale, è falsa, e mal sicura, perchè non può negarsi, che l' Anticristo sarà quell' individuo di Uomo da S. Paolo chiamato: Uomo di peccato, e Figliuolo di perdizione: *Homo peccati, & Filius perditionis*. 1. ad Thess. cap. 2. è certo adunque quel che dice l' istesso San Giovanni nella sua Canonica 1. cioè, che molti sono gli Anticristi, ed ogni età, ogni tempo ha avuti i suoi; perchè il Nome di Anticristo non è un Nome proprio, o individuale di una sola, e determinata Persona; è Nome, dirò così, appellativo, che compete a tutti quelli, che si oppongono alla Fede, alla Legge, allo Spirito di Gesù Cristo, quali sono i Pagani, i Turchi, gli Ebrei, gli Eretici, e i Cri-

stiani scellerati, de' quali non fu mai scarso il Mondo. Ma ciò non fa, che non debba nascere al suo giorno un' Uomo particolare, a cui per Anonimia convenga distintamente il Nome di Anticristo, ed in cui solo debba raccorsi tutta quella contrarietà, e opposizione al Nome, e alla Fede di Cristo; opposizione diffusa, e sparsa per tutti i Secoli in tutta la moltitudine degli Empj. Nè può negarsi tal' Uomo Antagonista singolarissimo di Cristo, senza molto pericolo di stravolgere i sensi delle Scritture, e la mente de' Padri. I Padri co' sentimento di tutta la Chiesa sono assai uniformi in credere un' Antagonista di Cristo speciale, e da tutti gl' altri distinto. San Paolo nel luogo citato, di un solo distintamente, e non di molti in confuso favella. San Giovanni nella prefata Lettera favellando di molti Anticristi, uno da molti segnalatamente distingue in tali parole: *Audistis, quia Antichristus venit, & nunc Antichristi multi facti sunt*. cap. 2. num. 18. E in questo luogo dell' Apocaliffi dice della Bestia tali cose, e sì particolari, come di fare adorare la sua Immagine, di far portare scritto il suo Nome in mano, e in petto di tutti i suoi Vassalli, di feder quasi Nome nel tempo &c. che non posson competere alla Turba degli Empj; ma di un solo singolarmente empio, e scellerato devono intendersi. Dicasi adunque, che la Bestia veduta uscir dal Mare, in senso mistico significa, e Nerone, e Domiziano, e Massimiano, e gli Ebrei, e i Turchi, e gli Eretici, e i Cristiani tutti malvagj, che fan contrasto allo spirito dominante di Cristo; ma in senso letterale, non può, nè deve negarsi, che non significhi il venuto Figliuolo di perdizione, l' Uomo di peccato, e quello, che solo tra tutti per la singolarità de' suoi Vizj meriterà di esser chiamato Anticristo.

A petto di tal Bestia, e del Dragone veduto di sopra, starà l' Agnello, che fece sentire il frutto del suo Sacrificio *ab origine mundi*. E che potrà un' Agnello contro due sì atroci Mostri, e funesti; Ma o quanto l' esser dal parere è diverso! Tra tutti i simboli piacque al Figliuolo di Dio prender quel dell' Agnello, per esprimere colle proprietà di quello le qualità del suo cuore. Piacevole è l' Agnello; e qual

qual cuor più trattabile, più mansueto del cuor di Giesù Cristo? L' Agnello è semplice; e qual inganno, qual frode mai, o doppiezza fu mai nel cuore del Figliuolo di Dio, che l' altr' arte con noi usar mai non seppe, che l' arte di Amore? L' Agnello si lascia condurre al Sacrificio, e non fa querela; o se pur si querela, la querela sua è solo d' innocente, amabilissimo gemito; e qual risentimento mai fece in tutta l' atrocità della sua Passione l' addoloratissimo Signore, che tra tanti suoi malfattori ad un solo disse per giustificazione, non per querela, *Cur me cadis?* Dell' Agnello finalmente animal carissimo all' Altare, si faceva ne' tempi felici di Gerusalemme, il juge, cotidiano Sacrificio; e ne' tempi beati della Chiesa, qual altra è la Vittima de' nostri Altari ogni giorno, se non Cristo Giesù Figliuol di Dio, e della Vergine? Or quest' Agnello, qual fu veduto da Giovanni, pareva ucciso, perchè aveva ancora aperte le ferite del suo Sacrificio; ma ancor egli aveva *Cornua septem, & oculos septem.* cap. 5. non sette Teste nè, ma sette Corni, e non due soli, ma sette occhi, disposti in modo, che co' Corni formassero Corona attorno alla Testa dell' Agnello; e ciascun Corno avesse il suo occhio penetrante, ed acuto. In paragone delle due Bestie inimiche, e dell' inimica Meretrice de' Popoli Babilonia, scarso sembra l' arnese, e debole il fornimento dell' Agnello; ma chi è forte in Armi, di poca armatura ha bisogno. Le due Bestie feroci di dieci corni per ciascuna andavano armate; l' Agnello ne aveva soli sette. Sette Teste avevano quelle, questo una sola; ma una sola basta, a chi in una Testa sola ha sette corni, e sette occhi. San Giovanni spiegando la significazione di questi corni, e di quest' occhi dell' Agnello, dice che erano *Septem Spiritus Dei missi in omnem Terram.* Sette Spiriti, e Spiriti del Signore in una sol Testa posson armare a bastanza l' Agnello contro il Dragone, e la Bestia sua compagna. Cercano gli Espositori quali sien questi Spiriti, che fan corona alla Testa dell' Agnello; e il P. Cornelio à Lapide co' P. Ribera dice, che sono sette fortissimi Angeli assegnati da Dio all' Agnello, come primarj Ministri nel governo di tutta la Chiesa.

San Dionisio, e Viega son di opinione; che sieno tutti i Regni della Terra consegnati da Dio Padre a Giesù Cristo, compresi nel numero settenario, che è numero di picnezza, e di universalità nelle cose create. Sant' Ambrogio crede, che sieno le sette Età del Mondo, che cogli Eletti di ciascun tempo, formano corona all' invitta Testa dell' Agnello; ma meglio di tutti, a mio parere, dice Beda, Ruperto Abbate, e Alberto, i quali insegnano i sette Spiriti, che fan corona alla Testa dell' Agnello, altro non essere, che i sette Doni dello Spirito Santo, da Giesù Cristo coll' istesso Spirito mandati dal Cielo, e disseminati nella Pentecoste a tutti i Fedeli; perchè questi sono quelli, co' quali egli ne' suoi Santi in ogni età trionfò del Dragone, dell' Anticristo, e dell' incantatrice Babilonia; e se Corno nel linguaggio della Scrittura significa forza, e potenza, ò quale è la potenza, che l' Agnello con tali Corni comunica a' suoi, mentre il solo timor di Dio basta a scornar tutte le più spaventose Bestie della Terra, e dell' Inferno! Ma qualunque cosa significhi tali Spiriti; certo è, che non può non esser nata agli Allori, al Trionfo, al Regno quella Fronte, che è cerchiata di sette occhi, cioè, di tutta la Sapienza, all' occulte vie della quale, e alle stupende forze, forza non ha l' Inferno, che possa fare schermo. Onde non è maraviglia, se Giovanni dopo aver descritte sì spaventose fattezze, e l' armi del Dragone, e della Bestia Marina; dopo aver rappresentate le incantatrici attrattive della Meretrice; e dopo aver detto, che l' una, e l' altra Fiera con tutto il seguito de' loro terrori, si muovevano per combattere il mite, il piacevole ed innocente Agnello; per nostro conforto, per conforto della tenera Sposa di Cristo, immediatamente aggiunge: *Hicum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos, quoniam Dominus Dominorum est, & Rex Regum.* cap. 17. num. 14. quasi dir volesse a noi: Non temete, ò Fedeli. Non è sì disarmato, come vi sembra, l' Agnello. Egli è piacevole, ma colla sua piacevolezza, e tolleranza, di tutti i suoi nemici farà rovina, e riporterà Vittoria. Ma il posto di tal' Agnello nell' Apocalisse qual' è? Il Dragone dopo la sua caduta in Terra,

Terra, fu veduto da Giovanni sopra l' arena d' una spiaggia marina, per significare, che egli non era più in via; era già nel termine della sua Eternità, e col numero dell' arena numerava i suoi tormenti. L' Anticristo fu detto uscir dal Mare, per significar, che egli col corso della sua Vita nel Mar burascoso del Secolo s' incamminava all' istesso Porto di dolente consistenza, che aveva il Dragone. La Donna malvagia fu veduta in un Deserto abbandonato sopra un lago, profondo, e torbido pantano, per significar i Popoli, presi da lei alla rete, e le Genti tirate co' suoi lacci alla perdizione. Ma l' Agnello? *Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia.* cap. 14. num. 1. l' Agnello dopo che in Cielo avanti al Trono dell' Altissimo aperto aveva il gran Libro, stava

colle sue sante Schiere sopra il tranquillo Monte di Sion, e dall' alto cogli occhi suoi infallibili scoprendo ogni cosa, ogni cosa penetrando, tutto con luce d' indubitabil verità distinguendo, nulla turbato alle mosse, alle furie, alle smanie delle Bestie indomite, tra canti, e suoni confortava i suoi, radunava gli Eletti, e, come vedremo, deludeva l' arti, atterrava le forze, abbatteva l' impeto de' suoi nimici, e a' destinati segni conduceva la Natura, e il Mondo. O Agnello amabile, e santo, Vittorioso Signor del peccato, della Morte, e dell' Inferno, qual' Inferno non merita chi a te non si ascrive, chi, lasciatele tue Bandiere, là corre, dove sopra draconi superba la funesta Babilonia, in Calice dorato dà a bere atro, veleno?

## LEZIONE LXXIX.

### Sopra l' Apocaliffi VI.

*Et vidi Angelum descendentem de Caelo, habentem Clavem Abyssi. Cap. 20. num. 1.*

Si esamina l' Opinione de' Millenarj; e che debba sentirsi della durata del Mondo, e del Regno di Cristo in Terra.



Piegati i simboli, è riconosciuto i Personaggi principali dell' Apocalisse; per ordinare ora gli avvenimenti tutti, e le azioni di essi Personaggi, incomincio da questo Capo 20., che è l' antepenultimo dell' Apocalisse. Io ben sò, che un tal' ordine, se ben non contrario, non è però del tutto conforme alla mente di una gran parte degli Espositori. Ma perchè in cosa sì difficile, e che per la quasi continua isterologia, *Lex. del P. Zucconi Tomo III.*

e trasposizione è la più faticosa, che nell' interpretazione dell' Apocalisse s' incontra, gli Espositori non s' accordano, e ciascun prende filo diverso dall' altro, io mi farò lecito tenere quel metodo, fuor del quale mi troverei smarrito affatto, e perduto negli inestricabili laberinti di sì astruse, e recondite visioni. Eleggo tal via, non per uscir con novità da quella, che è battuta da altri intelletti sublimi; l' eleggo solo per necessità di proseguire l' incominciata spiegazione; e perchè questa, prima di *M m* altra



altra cosa; ci mette nella celebre questione de' Chiliafti, o Millenarj, da questa incominciamo la Lezione.

Per intender qual fia l'opinione de' Millenarj, e quale il suo fondamento, conviene premettere una breve relazione di tutto ciò, che in questo Capo 20. riferisce di aver veduto S. Giovanni. Questi adunque dice, che vidde un Angelo, che dal Cielo discese, aveva in mano una Chiave, e una lunga e forte Catena. La Chiave era Chiave dell'Inferno, e la Catena era Catena destinata a grand'uso; perche con essa l'Angelo santo, *Draconem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus & Satanas, ligavit per annos mille*: legò egli il Dragone antico Serpente, che è il Diavolo Satanasso, per mille anni; ed avendolo già nel profondo Abisso ristretto colla Chiave: *clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius Gentes, donec consummentur mille anni*. Chiuse la porta, e la sigillò, acciochè l'astuto, insidioso Serpente, per anni mille, più sedur non possa le Genti: Tutto ciò vidde Giovanni, e vidde di più, che la schiera beata di quelli, che adorata non avevan la Bestia marina, e per la Fede sparso avean il sangue, facevan festa: *& regnaverunt cum Christo mille annis*; e regnarono con Cristo que' mille anni, dopo i quali *solvetur Satanas de Carcere suo, & exhibit, & seducet Gentes. n. 7.* Sarà sciolto Satanasso, il quale, uscito dalla sua Prigione ardente, farà dar ne' suoi lacci i Popoli, e i Regni, insin che dopo la Resurrezione, e il Giudizio Universale di nuovo sia serrato, per più non uscire dall'Infernale eterna Prigione. Questo in poco è tutto il contenuto di questo difficilissimo Capo, e in questo il travaglio tutto consiste in ispiegare qual Epoca sia, e d'onde si abbia a cominciare, dove a finire quel migliajo d'anni, che qui si dice di prigione di Satanasso, e di Regno di Cristo. Nella difficoltà di tale spiegazione, Papià discepolo dell'istesso S. Giovanni, S. Ireneo, S. Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Vittorino, e alcuni altri pochi furono di opinione, che il Mondo dal suo principio sino al fine della Resurrezione universale, e del Giudizio, debba durare sei mila anni; dopo i quali

sia per seguire per altri mille anni il Sabato, e la quiete della travagliosa settimana del Mondo: Fatta una tale assegnazione di Secoli, dicevano, che giudicato già il Mondo, e chiuso Satanasso con tutti i reprobri nell'Inferno, Gesù Cristo co' suoi riforti Eletti fermato si farebbe in Terra a regnare tra essi per mille anni, ed a regnare nell'aperto Terrestre Paradiso in grembo di tutti i contenti; e come vergognatamente aggiunge Cerinto, che fu un de' primi Autori di tale opinione, in tutte le soddisfazioni, e piaceri, che desiderar possa il Senso, e la Carne in corpo di un Uomo. Finiti i quali mille anni della prima Resurrezione, e del Regno di Cristo in Terra, sciolto per poche ore di nuovo dal suo Inferno Satanasso, Gesù Cristo con tutto il beato suo Popolo, preso averebbe il volo alla seconda Resurrezione, cioè al secondo Regno in Cielo, Regno non di mille anni solo, ma Regno immutabile, sempiterno, ed ultimo di tutti i Regni di Cristo. Questa è la spiegazione, che a questo Capo davano i prefati Autori; e perchè essi introdussero questo millesimo di anni non più udito, nè detto da altri, perciò essi furono chiamati Chiliafti, ovvero Millenarj. Ma questa opinione quanto più si ascolta volentieri dall'orecchio, tanto più si rende incredibile all'intelletto; e se bene io non so, che essa sia stata mai condannata con decreto speciale della Chiesa, certo è nondimeno, che essa fu sempre sospetta di errore; nè ciò senza ragione. Primieramente questa spiegazione repugna alle parole di S. Giovanni. S. Giovanni dice, che la Resurrezione universale, e il Giudizio sarà dopo i mille anni della Prigione di Satanasso, e del Regno di Cristo; e questi Autori la pongono avanti. S. Giovanni dice, che dopo mille anni la Chiesa si troverà in nuova guerra con Satanasso sciolto dal suo Abisso; e questi dicono, che la Chiesa dopo i mille anni della prima Resurrezione, cioè del Regno di Cristo in Terra, la Chiesa passerà in Cielo alla seconda Resurrezione, cioè al Regno di Cristo celeste. S. Giovanni finalmente dice, che la prima Resurrezione sarà solo di quelli, che non adorarono l'immagine del-

la

la Bestia, e morirono per la Fede di Cristo; e questi dicono, che la prima Resurrezione sarà universale di tutti, e la seconda solo di quelli, che averan con Cristo regnato in Terra per mille anni. In secondo luogo questa spiegazione si oppone all'assentimento comune de' Fedeli, fondato nelle parole di Cristo, riferite da S. Matteo al 25. cioè, che data la Sentenza finale non ci sarà più stato di mezzo tra il Cielo, e l'Inferno. I dannati al supplizio, gli Eletti anderanno alla Vita eterna in Cielo: *Et ibunt hi in supplicium aeternum; Justi autem in vitam aeternam. cap. 25.* Finalmente non potendosi intendere, perchè, data la Sentenza, si abbia a differire il Regno Celeste di Cristo, e la Terra abbia a rimaner popolata da tutti quelli, che sono già dovuti, e destinati al Cielo; la opinione de' Millenarj, come mal fondata, pericolosa, ed ardità, è reputata dalla miglior parte degli Espositori.

Esclusa l'opinione de' Chiliafti, Sant'Agostino, S. Gregorio, Beda, e comunemente tutti i moderni Interpreti intendono questo Capo dell'Apocaliffi del nostro tempo, cioè, del tempo, che corre tra Cristo, e l'Anticristo; e dicono, che Satanasso fu legato dall'Angelo, allorchè Cristo scese dopo la sua Morte all'Inferno; e che di nuovo sarà sciolto ne' giorni dell'Anticristo, i quali saran pochi, e che perciò poco potrà infeltonire lo scatenato Demonio. Ma perchè dalla morte di Gesù Cristo, già son passati settecento anni sopra il millesimo, questi Espositori aggiungono, che S. Giovanni pose un numero definito per un'indefinito, e ne' mille anni della prigione di Satanasso intese l'Epoca tutta, e la somma degli anni, che noi diciamo ab Incarnazione; quasi dir volesse, che a due mila anni dopo la Redenzione arrivato non farebbe il Mondo. Questa spiegazione è la più probabile, e la più ricevuta fra Santi.

Fra queste due esposte spiegazioni, ve ne farebbe un'altra di mezzo, accennata in parte dall'Abate Gioachino; ed è, che i mille anni della Prigione di Satanasso, e del Regno di Cristo, abbiano a prendersi dalla morte dell'Anticristo sino alla Resurrezione universale, e final Giudizio di tutti. Secondo questa spiegazione, la Prigione del Demonio in pri-

mo luogo farebbe allora assai più rigorosa di quel che sia ne' giorni nostri correnti, ne' quali il Demonio è certamente più serrato, di quel che fusse avanti la morte di Gesù Cristo: in secondo luogo il Regno di Gesù Cristo farebbe non già visibile in Terra, ma poco men che sensibile nella pace universale della Chiesa, e nella poco men che universal conversione di tutte le Genti. In terzo luogo la Resurrezione prima, che dice S. Giovanni, farebbe non l'universale di tutti; ma la particolare di tutti quegli, i quali dall'Anticristo saranno uccisi per la Fede. Come di Enoc, e di Elia espressamente afferma S. Giovanni nel cap. II. n. II. Questa spiegazione per verità sembra la più letterale di tutte, perche S. Giovanni nel capo antecedente, cioè 19. prima di vedere legato Satanasso, riferisce la morte dell'Anticristo, e del suo Pseudo profeta; onde se non si vuol qui qualche isterologia, i mille anni di prigione del Demonio, e del Regno di Cristo, par che si debbano incominciare dalla morte dell'Anticristo, e terminare, allor che sciolto Satanasso farà nuove furie; sovvertirà Gog, e Magog, insin che Cristo percuota tutti, dia termine alla Natura, e al Mondo, e facendo la Resurrezione universale, coll'ultima Sentenza dia principio al Sabbatismo eterno: ma perchè questa spiegazione ha più del mio, che dell'altrui; perchè esce dalla comune, e ricevuta opinione; perchè è la più piacevole a chi non sente dirsi volentieri, che il fine del Mondo è vicino, io non ardisco proporla; e l'ho accennata solo per lasciarla morir dove è nata. Più di questo in tal capo io non so dire. Ma posto ciò, il Demonio in sentenza di tutti fu sciolto dalla sua caduta sino alla Nascita di Gesù Cristo. Or qui per ripigliare il filo, e ordinare, come si può, la Cronologia dell'Apocaliffi, convien spiegare, come legare, come sciogliere si possa, e quando legato, quando sciolto intender si debba Lucifero, ed ogn'altro spirito infernale, che or dall'accortezza si chiama Demonio; or Diavolo dalle Frodi; or Satanasso dalle Tentazioni e guerre, che muove; ed or Belzebub dalla presidenza, e condotta di altri spiriti tentatori; quantunque per antonomasia il nome di Satanasso,

M m 2 nasso,

naffo, e di Belzebub si applichi al solo Lucifero, che di tutte le condannate schiere è il Capitano. Grande è il potere di questi spiriti, imperocchè se lo spirito nostro, che è spirito molto inferiore all'Angelico, può nondimeno tanto nel nostro corpo, che secondo la cognizione, che ha, lo muove, lo gira, lo governa a suo modo, e dove, e quando, e quanto vuole lo signoreggia; molto maggior certamente è il poter degli Spiriti Angelici sopra questo inferior Mondo corporeo, essendo molto maggiore la loro cognizione, la loro velocità, e gagliardia in muovere, in alterare, e dar l'impulso a quella parte, che vogliono. Guai per tanto a noi, se Iddio a' Demonj, allorchè cacciati dal Cielo, e che furiosi, e smanianti contro Dio, e contro le sue Creature, caddero in Terra, lasciato avesse tutta la libertà di operare secondo le loro forze, e il loro malvagio talento. Qual giorno farebbe stato sereno; qual strage veduta non avrebbe la Natura; e chi salvar si farebbe potuto dalle furie loro? Onde, benchè, quando dal Cielo cadde in Terra il Dragone, fosse detto, come riferimmo altrove, dagli Angeli beati: *Va Terra, & Mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*. Apoc. cap. 12. Guai a voi, tra quali è sceso uno sì potente Inimico; con tutto ciò il pietosissimo Iddio non lasciò mai di frenare l'ira, e tener sempre con qualche Catena legata questa gran Bestia; nè a lui mancò il potere; e il modo di legare il Dragone, e tenerlo quasi prigion di delitto, e di guerra. Tre sono i modi di ciò fare, secondo l'avviso degli Espositori. Il primo è con imprimere al Demonio una tal potente qualità, che o ella sia dal sovrano comando del Signore intimato a lui, o sia dall' eccello sopra di lui sceso, lo fermi tosto; e quantunque esso vegga, ed abbia la potenza remota di nuocere, non possa con tutto ciò venire all'atto, se non quanto, e dove, e quando a lui permette, chi colla suddetta impresa virtù lo tien quasi Can rabbioso in catena. Il secondo è con sottrarre a lui il concorso dell'atto del nuocere, in modo, che egli vegga la maniera, in cui nuocer potrebbe, ma senta il dente, e l'artiglio, e il corno trattenuto, e quasi in-

stupido, e attonito a nuocer fuor de' limiti prescritti dall'Onnipotente. Il terzo è con turbare le spezie, e confonder la cognizione del misero in modo, che egli rimanga al bujo, nè altro più vegga, o senta, se non la notte, che l'arresta, e fissa lo tien dove lo sopraggiunge; e questo io so di averlo sentito da uno spirito, allora che era in un Energumeno scongiurato. A questi tre modi comuni, e triti tra gli Espositori, io aggiungerei il quarto, ed è quello, di provveder di tal difesa, e di tale scudo quelli, contro de' quali il Serpente funesto si avventerebbe, che per molto, che egli faccia, si aggiri, sbuffi; egli senta nondimeno il suo potere da virtù superiore, o trattenuto, o scornato, o ancor messo con ispavento in fuga. E perchè questi nodi, e lacci si possono più, e meno stringere, e Iddio può ora in parte, o sino a un certo segno, ed ora in tutto rendere immobile il terribile, orgoglioso Lucifero; perciò è, che il Demonio or più, o meno, ed or del tutto legato si dice; che se poi non solo è legato, ma è impedito ancora, che per altri suoi Ministri operar nulla possa, nulla possa nuocere; allora io direi, che ciò fosse quel che vidde in questo Capo S. Giovanni, cioè, che Lucifero, non solo era in catena, ma la sua catena ancora, e la prigione era sigillata, in espressione di totale ineluttabil prigione di potere, e di forze. Questa però è mia interpretazione. Ciò che mi giova accennare, acciocchè ognun sappia su quale autorità si appoggi ciò, che dico. Quando debba farsi questo totale arresto di Lucifero, e sopra lui debba sigillarsi l'Inferno, di sopra è stato detto ciò, che poteva dirsi in tal punto; che poi Giesù Cristo e colla sua Nascita, e colle replicate vittorie là nel Deserto, e colla sua Passione, e colla sua scesa all'Inferno, e soprattutto co' Sacramenti instituiti, colla colpa superata, colla Grazia restituita, e con suo invito, potentissimo Nome abbia tolto il Vigore, domato l'Orgoglio, confusa la Mente di Lucifero; e contro di lui abbia noi tutti armati di potentissimo scudo; tutti i Padri, e sacri Maestri l'affermano, nè v'è Cattolico, che possa negarlo, essendo questo sentimento di tutta la Chiesa. Ma che il Demonio con tutto questo

questo Trionfo di Giesù Cristo non sia totalmente legato ancora, cioè non sia legato in modo, che nè esso in persona, nè per altri suoi Ministri di forze e cognizione inferiori a lui, possa nuocerci in nulla nè per collatrato in lontananza per atterrirci dal buon sentiero; l'esperienza pur troppo lo mostra; e quando questa mancaste, S. Pietro assai espressamente lo dice, quando esortandoci ad esser cauti, aggiunge; *Quia Adversarius uester Diabolus, tanquam Leo rugiens circuit, quarens quem devoret*. Ep. I. c. 5. Che se ciò avviene quando tanto sfaccato da Giesù Cristo è stato il Demonio nel Regno di Grazia, molto più certamente poderoso e terribile fu il Demonio avanti l'Incarnazione nell'antico Regno del peccato di Adamo; ed eccoci rientrati sul filo a coordinare la spiegazione, senza più interromperlo colle isterologie, e trasposizioni dell'Apocaliffi, di cui, dopo i Personaggi, dovrei finalmente incominciare a spiegare gli avvenimenti; ma perchè tempo oggi non ho da incominciare altra cosa, terminerò la Lezione con far di ciò, che fin ora si è detto, un breve compendio: acciocchè l'intelligenza non si confonda nella molteplicità della materia, e in poco ristretta ciascun vegga meglio, ed ammiri l'immensità di tal Libro. Libro adunque sigillato è il Mondo, in cui nulla vede chi fissa ne' colori, e nelle apparenze delle cose, non apre colla Fede i sigilli; e penetrando alle cose, che in esso sono invisibili, non arriva a conoscerne i fini, per cui creato ha tutto quell'Essere eterno, quell'Essere immenso, e divino, che immobile in se tutto muove, tutto dispone, e colla sua infallibile Provvidenza, che altro non è, che governo di Sapienza, di Bontà, e di Giustizia infinita, tutto a' suoi fini conduce. Sette sono di questo gran Libro i sigilli; perchè sette sono del Mondo gli stati, l'età, in ciascuna delle quali colla sua Provvidenza Iddio variamente, secondo la varietà de' tempi, e de' bisogni, nel suo altissimo governo dispone, e alle nostre rovine va colla sua destra riparando. Non ad altri, che all'Agnello Vincitor di Morte fu dato aprir tali sigilli, e del chiuso Libro colla

sua Fede rivelare gli arcani; perchè non ad altri, che a lui tali arcani riguardano; ed egli, come del Mondo fu l'Autore, così del Libro è l'oggetto, e il Personaggio principale; e che perciò colla sua Incarnazione, e Vita, e Dottrina, e Morte, tutte del alto governo saper fece l'idea, l'intenzione, e i modi. Aperto dall'Agnello il misterioso volume, cioè pubblicata dall'Agnello la Fede, o quanto pien di meraviglie, e di stupori, che veder non si possono dagli occhi, comparve quel Libro! Comparvero due Donne ammirabili, una a fronte dell'altra per competere, e far battaglia insieme. Quella come celeste, ammantata di Sole, e coronata di Stelle; questa come terrena, vestita di gale, e coronata di alterezza: quella col piè dominante sopra la Luna; questa col piè lascivo, ed errante in un Deserto: quella Madre di Eroi, e Sposa di Giesù Cristo; questa Madre di Superbia, e Figliuola d'Infanzia: quella difesa da un Agnello svenato; questa protetta da Bestie feroci, da Re potenti, e da un Anticristo armato. Comparvero innumerevoli Angeli attorno, altri esecutori de' Divini Comandi, altri Ministri della Divina Giustizia, altri in atto d'assistere alle Battaglie de' Giusti, altri in atto di percuotere gli Empj, altri in punto di estermiar la Statua, e il Mondo, altri in atto di cantar lode delle riportate Vittorie a Dio; comparvero finalmente gli Uomini divisi in fazioni tra le due Donne famose, dalla prima Età del Mondo, nascere in guerra, vivere in pianto, morire in lutto, e tutti al fine risorgere per far lieta di beata Gente la celeste Città di Dio, e piena di condannato infelice Popolo la Città infernale di Lucifero. Questo in poco è tutto il contenuto nella Divina Apocaliffe. Santissima Fede di Giesù Cristo, che si fatti ardui sigilli a noi aprite, per far sì, che ci risvegliamo un poco dal nostro sonno; come esser può, che su questi medesimi terrori di cose noi ci addormentiamo, come se nulla ci sovrastasse, e nulla vi fosse da temere? Questa non è sonnolenza, questo è letargo, che più non si avvede del suo presto morire.

Sopra l'Apocaliffi VII.

*Et iratus est Draco in Mulierem, & abiit facere  
praelium cum reliquis de semine ejus.  
Cap. 12. num. 17.*

Qui più minutamente si spiega la Guerra incessante mossa dal  
Dragone alla Donna Celeste, e della Donna  
Celeste l'incessante Vittoria.



Aduto dall'alto posto, e dalle superbe pretenzioni del Cielo Lucifero (dirò così, perchè è necessario tornar qualche passo indietro, per proseguire senza altra interruzione l'incominciato filo della spiegazione) caduto, dico, in Terra, e divenuto per il suo veleno un Dragone, entrò nel Paradiso Terrestre a vendicar la sua caduta, ed ivi sedotta la prima Donna, guadagnato il primo Uomo, e colla prima colpa riportata la Signoria sopra tutta la misera già condannata discendenza umana, credeva il superbo di avere in Terra già vendicata la percossa ricevuta in Cielo, e al Cielo di aver fatto solitudine, ed onta. Ma accorse tosto in nostro ajuto il pietosissimo Iddio, e tosto co' meriti del futuro Agnello Redentor del Mondo, formò sin d'allora la sua Città, cioè, la Congregazione de' Fedeli, che nel futuro Redentore speravano; e se tanto può dirsi, sin da quella antichità di Mondo istituì, quantunque rozzamente, e colla sola Legge di Natura, quella Chiesa, che poscia abbigliar si doveva, e adornarsi in isposa coronata di Stelle, e ammantata di Sole; acciocchè fusse Madre, e partorisse a petto del feroce Dragone Anime maschie, ed eroiche, che di Lucifero, e degli Angeli suoi riempir possino i mali abbandonati posti. A questo nuovo non aspettato colpo smanò, di nuove furie

infiammossi il Dragone, e incominciando quella Guerra, che dura ancora, e che durerà sino al fine de' giorni, a San Giovanni diede la materia da descrivere, e a noi da spiegare nell'ardua Apocalisse. Quello, che è Spirito di consolazione, e in un di valore, dia intelligenza a noi; onde negli avvenimenti altrui apprendere possiamo la via di salute; e per oggi vediamo, come il Dragone si movesse contro la gran Donna, e come la gran Donna dal Cielo fusse difesa.

Non avendo il Dragone potuto in Cielo far sì, che la gran Donna non partorisse il suo Maschio Figliuolo, cioè, che Iddio non facesse a suo dispetto il Decreto dell'Incarnazione del Verbo, io viddi, dice S. Giovanni, che esso infuriando contro la Donna, *misit ex ore suo post Mulierem, aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi à flumine*, cap. 12. num. 15. gettò dall'ampia bocca un fiume di veleno, per far, che in esso assorbita, e sommersa quella rimanesse nella orribil corrente. Quest'è la prima mossa di guerra, che del Dragone riferisca San Giovanni; e che questa fusse guerra mossa contro la Chiesa, non v'è luogo da dubitarne, mentre alla Vergine Madre non può tal guerra competere, come fu accennato di sopra, e meglio vedrassi da tutto il contesto dell'Apocalisse. Ma qual fusse questa guerra, e che intender si debba nel fiume, che vomitò il Dragone, chi riferir potrebbe le diverse

verse opinioni degl'Interpreti? Tutte però si riducono a persecutori, a' Tiranni, e come dice S. Tommaso, *ad tribulationem inundantem, & magnam ad modum fluminis*. hic. a tribulazione, che inondi, e minacci sommergere ogni cosa, e nulla lasciare della Chiesa in pace. Ottime sono tali interpretazioni, perchè non fu mai, nè sarà, che la Chiesa sia senza persecuzioni, e travagli. Io nondimeno per allargarmi più, e spiegar meglio le opinioni suddette, in questo Fiume velenoso, altro non intendo, che lo Spirito dell'Anticristo; spirito d'Apostasia, e d'Iniquità; perchè questo sembra meglio competere al Dragone, che sin dal principio legato, non potendo nuocer colla persona, e cogl'artigli, nuocer procura colla lena, e col fiato, cioè colla suggestione, e collo spirito. Questo solo, e non le tribulazioni, è quello, che sommerger può la Chiesa, la quale fra le persecuzioni si rinvigorì sempre più, e anzi che venir meno fra travagli, quanto più fu travagliata, e percossa, tanto più bella, ed animosa comparve. Questo è quello di cui prima, che nato sia l'Anticristo, disse l'istesso San Giovanni, che già è nato, *& nunc est in Mundo*; questo spirito finalmente fu, che sin dal principio ritrovò l'Idolatria nel Mondo; fece nascere nella Chiesa le Eresie, e gli Scismi; introdusse tra Fedeli le dissolutezze; e, per così dire, il libertinaggio; e questo contro la Sposa di Cristo istigò i Tiranni, e di sangue tante volte allagò la Chiesa. Ma tutto in vano. La Chiesa mantenne sempre il suo Spirito, che è Spirito di Gesù Cristo, cioè Spirito Santo, Spirito di Fede, Spirito di Carità, Spirito di Consiglio, e di Fortezza; con questo ella crebbe tra l'armi, e forza acquistando dalle ferite, e fiorisce, e regna: e contro di ella che può l'emolo avversario spirito dell'Anticristo? San Giovanni dice, che la Donna perseguitata dalla corrente impetuosa del Fiume, fu ajutata dalla Terra, la quale aprì la bocca sua, e assorbì, e sotterrò quell'onde: *Adjuvit Terra Mulierem, & aperuit Terra os suum, & absorbit flumen, quod misit Draco de ore suo*. Cid vedrassi avvertato negli ultimi tempi, quando la Terra aprendosi ingojerà nelle sue Voragini tutti quelli, in cui

regnerà lo Spirito dell'Anticristo; mavedesi avverassi ancora a' tempi nostri; imperciocchè può ben uscir dal profondo a' danni nostri quello spirito malvagio, ma lo Spirito dominante di Gesù Cristo, che della sua Chiesa già disse a Pietro: *Et Porta inferi non praevalent adversus eam*; non lascia, che esso giammai prevalga sopra la Chiesa: e d' quanti spiriti, che collo spirito dell'Anticristo si guidavano, giù nell'Inferno tutto di ne racchiude! ma andiamo avanti.

Il Dragone vedendo di non potere nel suo Fiume affogar la Chiesa, cioè far sì, che più non rimanga Fede di Gesù Cristo in Terra; *Abiit facere praelium cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata ejus, & habent testimonium Jesu Christi*: Non potendo nulla contro la Madre, rivoltò le smanie contro i Figliuoli, che osservano la Legge di Dio, ed hanno in se il testimonio di Gesù Cristo, cioè, come dice San Tommaso, non solo credono, ma professano ancora la Fede, e rendono testimonianza alla Verità di Gesù Cristo. E questa è la Guerra, che più propriamente spetta a noi, che già vediamo spariti i Tiranni, i Carnesfici, e i Tormenti, che nella prima Cristianità sommerger volevan nel sangue il Nome, e la Fede di Cristo; ma senza persecutori, e Tiranni, non siamo ancor senza nemici visibili, ed invisibili. Che fece adunque il Dragone? *Stetit super arenam maris*. ibi. non potendo assorbir la Chiesa, e la Fede di Cristo, si fermò sopra l'Infedeltà, e il Gentilesimo, che è quell'arido, arenoso Campo, in cui nascer non può bene veruno; e compiacendosi dell'infelice sterilità di quelle arene, a petto della reale, felicissima Donna, che vedemmo di sopra ammantata di Sole, suscitò quell'altra Donna, che Babilonia si appella. Bella è questa, e le sue bellezze sono le lusinghe del Mondo; essa è ricca, e le ricchezze sue sono le vanità del secolo; essa è lasciva, e le sue lascivie sono le dissolutezze del costume; essa siede sopra una Bestia spaventosa, e la Bestia, che la porta quasi in trionfo, è il Dragone; essa ha in mano un Calice, e il suo Calice è pieno di sogni, di delirj, di follie, di menzogne, e d'inganni; ella in-

vita ognuno a bere; e chi v'è, che molto, o poco assaggiar non voglia di quel Calice? E questa è la guerra, che San Giovanni dice, che il Dragone preparò a' Fedeli. Morirono i Tiranni, si dileguarono i Carnesfici, cessarono i Tormentati; ma a Tormenti, che d'incliti Martiri, di Confessori invitti colmaron il fen della Chiesa, succederon gl'inviti, le lusinghe, e i vezzi; ed oimè, che Guerra crudele è questa; e quanti, che avanti al Tiranno averebbero petto forte, e costante, cedono vilmente, e s'arrendono alle vane bellezze, e alli lusinghevoli veleni della Maga potente! San Giovanni vidde, che la Maga sedeva *Super aquas multas*, cap. 17. num. 1. e l'Angelo, che a Giovanni spiegava il Misterio disse: *Aqua, quas vidisti, ubi meretrix sedet, Populi sunt, & Gentes, & lingua.* L'acque, sopra di cui vedesti forger la Maga, sono i Popoli, le Nazioni, e le Genti, sopra le quali quell'insidiatrice signoreggia; e che al dolce veleno perduta la Ragione, il Senno, ed il Cuore: *Effusi sunt sicut aqua*; scorron quasi acqua, dove portate son dall'Errore; e compongono il Torrente, o il Fiume, che Secolo si appella. Così nacque il Secolo, che là corre; dove Legge, e Ragione men fiorisce; e così sopra il Secolo potente si rese Babilonia, che altro non è, che *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vite*; lo Stuolo, la Turba, anzi, se dir si può, la Mandra tutta de' Vizj. Mandra vile, e deforme, uscita sù dal sen profondo del Dragone; Mandra però sì ingannatrice, e astuta, che si colorisce, e liscia, e tanto s'imbellezza, e adorna, che *Ipsa est meretrix, Mater fornicationum, & abominationum terre.* Io ben so, che questa spiegazione di Babilonia, e del Secolo da alcuni Interpreti si applica solamente a' tempi futuri dell'Anticristo, quando Babilonia farà più potente, e il Secolo più sedotto, e perversito. Ma se il Secolo fuor del Paradiso Terrestre, e sopra del Secolo Babilonia, cioè, la Concupiscenza della carne, la Concupiscenza degli occhi, la Superbia della Vita, e lo Spirito dell'Anticristo, quando più, quando meno, sempre però fra gli Uomini ha avuta si-

gnoria, e possanza; chi può negare, che sopra il corso dell'acque, la Bestia feroce, e la lusinghevole Babilonia, prima dell'Anticristo, e prima di Nerone, e prima di Nembrod, e prima de' Giganti, sin da' tempi di Caino, e di Adamo, esercitate non abbia contro la Chiesa di Cristo le sue forze, ed arti? Pur troppo noi a' nostri giorni le proviamo, nè mai il Popolo di Dio senza tali battaglie.

Vediamo per tanto, come la celeste Donna, e la santa Città contro sì fatti nemici fu guernita, e difesa. Archi, Spade, Lance, Armature, e Scudi non si leggono nell'Apocaliffe, perchè le battaglie, fra le quali noi massimamente viviamo, non si fan con armi sì fatte. San Giovanni dice: Allorchè la real sublime Donna fu dal Dragon rabbioso assalita, io viddi, che ella *Fugit in Solitudinem*, cap. 12. num. 6. fuggì in Solitudine: ed acciocchè fugger più velocemente potesse: *Data sunt mulieri ale dua Aquila magna, ut volaret in desertum in locum suum; ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis*, ibid. num. 14. L'Ale schernirono l'Assaltore orribile; e la bella dal Serpente assalita, dalla fuga fu difesa, e dalla Solitudine fu assicurata. Che Ali son queste? e qual'è questa Solitudine, dove non arriva poter d'Inferno? Il P. Alcazar, che stima l'Apocaliffe esser già tutta avverata nella Vittoria, che la Chiesa riportò dell'Ebraismo, e del Gentilismo, dice che le due Ale furono Paolo, e Barnaba Appostoli di Gesù Cristo, prime Aquile del Cielo, per la Predicazione de' quali moltissimi e Gentili, ed Ebrei si convertirono, e volarono al grembo della solitaria, e ritirata Chiesa, che colla parola di Dio, e col pane degl'Angeli pasciuta crebbe alle Vittorie, che riportò. Vittorino, e Ticone, che credono l'Apocaliffe doverfi tutto avverare ne' tempi futuri dell'Anticristo, nelle due Ale di Aquila intendono Enoc, ed Elia, che anderan raccogliendo le sparse Reliquie della Chiesa, che sarà dissipata dal furor dell'Anticristo, e conducendole in Solitudine, le conforteranno colle loro parole. Altri poi non limitando l'Apocaliffe nè a' soli tempi passati, nè a' soli tempi futuri, ma dilatando-

la per tutta la durata della Chiesa militante, dal principio sino al suo fine, lasciando il senso allegorico delle due Ale, ed applicandosi al senso tropologico, diversamente spiegano questo passo. Riccardo da San Vittore dice, che le due Ale sono la vita attiva, e la vita contemplativa, colle quali la Chiesa vola alla Solitudine, e si allontana dalle vanità, e pazze occupazioni di Babilonia. L'Aretadice, che l'Amore di Dio, e la Carità del prossimo son quelle due Virtù, colle quali la Chiesa, quasi con Ale si solleva sopra tutta la Turba dell'altre Sette, che a tal volo aspirar non possono. Primazio dice; Aquila esser la Sapienza; Ale della Sapienza in Terra esser il vecchio, ed il nuovo Testamento, col quale la Sapienza si rivela a noi; e di sì fatte Ale esser stara provveduta la Chiesa, acciocchè ella quasi Aquila al Sole si pasca di Lumi, e di Verità eterne; e co' pensieri, e co' nobili affetti sorvoli alle prime cime della santità, che separata da Babilonia, in Solitudine vive, e fiorisce. E' bella, è ampia, è probabile questa spiegazione; ma se a questa, ed altre spiegazioni senza opporsi, aggiunger si può qualche parola; io nella Solitudine, dove fuggì la Donna, intendo la Fede di un solo, e vero Dio; Fede tutta solitaria; Fede tutta remota, e lontana da ogn'altra Setta, e Religione; Fede per cui la Chiesa è separata da Babilonia; e se esser separato dalla Turba, ed al Volgo nel sacro Idioma, suona l'istesso, che santo; Fede, per cui la Chiesa è santa. A questa Fede fuggì quella bella, non perchè non avesse Fede prima di fuggire, ma perchè a questa fuggendo, in questa trovò il suo rifugio contro il Dragone, che questa sola Fede, per sommergerla nel profondo, involar le voleva. Nell'Ale poi di che fu provveduta la fuggitiva invitta, perchè non intenderò io quelle due Virtù, che proprie sono della Chiesa, e che altrove trovar non si possono, cioè, Speranza, e Carità? Virtù Teologiche, Virtù Divine, Virtù colle quali solamente volar si può alle prime eminente

ze del Cielo, e fissar gli occhi intrepidi nell'eterno Sole, nel Padre de' Lumi, nel primo Vero, nel sommo Bene; edivi pascersi di Cibo grande, di Cibo forte, di Cibo immortale, *Per tempus, & tempora, & dimidium temporis*; per il tempo del vecchio Testamento, che fu tempo arido, e digiuno; per il tempo del Testamento nuovo, che nelle Scritture si chiama pienezza de' tempi; e per il tempo dell'Anticristo, che sarà tempo breve, e di cui disse il Redentore: *Nisi dimidiati fuerint dies illi, non fieret salva omnis caro.* Matth. 24. Queste son Ale, che di Dragoni non temono; e per cui bassa, e vile riman Babilonia; e di queste per tanto fu certamente provveduta la celeste Donna. Se pur nelle sue Ale intender non vogliamo la podestà delle Chiavi, e il Governo spirituale, e temporale, governo unico della Chiesa, co' quale visse fin da' primi tempi perseguitata, visse nelle Solitudini, visse nelle Catacombe, e visse sicura, e fiori, e crebbe sino a quella grandezza, in cui è sola, nè altro Imperio ha uguale. Ma perchè tutte queste spiegazioni possono esser vere, e tutti questi sensi, che non ripugnano insieme, possono essere del pari intesi dallo Spirito Santo: io terminerò la Lezione con dire, che in qualunque modo si spieghi questo difficil luogo di San Giovanni, sempre è vero, che la Chiesa in Solitudine trovò la sua sicurezza, e noi che membri siamo di lei, non dobbiamo pretendere di assicurarci in mezzo allo scompiglio del Mondo, e nel corso più impetuoso del Secolo. La Solitudine è necessaria a chi vuol salvarsi; nè la Solitudine è sì difficile ancor a chi vive nel Secolo; perchè la Solitudine della nostra salute non consiste nel luogo, consiste nella Fede, consiste nella Speranza, consiste nella Carità, consiste, come qui dice San Tommaso, in saper conversar da Uomo Cristiano fra gli Uomini: *In solitudine enim est anima, quando non inhiat exterioribus, sed interioris eternis, licet corporaliter sit homo inter homines.*

Sopra l' Apocaliffi VIII.

*Usquequò Domine, ( sanctus, & verus ) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum? Cap. 6. num. 10.*

Dell'aprimiento del quinto, e sesto Sigillo; e dell'apparato alla fine del Mondo.



**U** sempre forte, sempre fu invitta sin dal suo principio la Chiesa, perchè in lei nè per le minaccie del Dragone, nè per l'Arti insidiose di Babilonia, vacillò giammai la Fede; ma ella ò quante volte, ò quante, per la sua invincibil Fede trovossi in lutto, ed in pianto; vedendo sin da' giorni di Abele altri de' suoi Figliuoli feriti, altri uccisi, e tutti in ogni luogo, e tempo perseguitati! Trecento mila furon quelli, che nel solo recinto dell'antica Roma furon con tutte le forti di tormenti martirizzati, e uccisi. Il solo Diocleziano fino a due milioni in varie parti dell'Imperio ne fece morire; e tanti altrove da altri Principi furon variamente martirizzati, che se essi si ripartissero ne' giorni dell'anno, di trenta mila ogni giorno far si potrebbe memoria; non essendo meno di undici milioni quelli, che Martiri suoi appella ne' suoi fasti la Chiesa. Povera Madre, Sposa dolente, a cui tornar non può verun giorno, che non ricordi il dolore di tanti trucidati Figliuoli; nè in Terra veruna, o Città può entrare, che del sangue de' suoi Cari non la veggabagnata! Ma le Palme de' Figliuoli non son Dolori, son Glorie della Madre; nè i Figliuoli della Chiesa martirizzati dagli Uomini son tali, che negletti esser possono da Dio. Io viddi, dice Giovanni, che l'Agnello aprì il quinto Sigillo del gran Libro in Cielo, e dall'aperto Sigillo uscirono altissime voci di quelli, che

erano stati perseguitati, e morti, che chiedevano da Dio vendetta: *Cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus Altare animas intersectorum propter verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant, & clamabant voce magna, dicentes: Usquequò Domine, ( sanctus & verus ) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Che questo Sigillo quinto con gl'altri due, che restano, appartenga allo stato presente della Chiesa, e a quel Giudizio, che, quasi per preludio del Giudizio Finale, ancor a' di nostri si esercita; non credo, che possa dubitarsi da chi riflette al motivo, che del Giudizio danno al Giudice le voci, che abbian riferite de' Morti; e da chi si ricorda, che Gesù Cristo sin prima di morire, si dichiarò, che già era incominciato il Giudizio: *Nunc iudicium est mundi. Nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras.* Jo. 12. Che poi le recitate voci, e grida, che udì Giovanni, siano voci de' Martiri, e per ampliare quanto più si può il senso delle divine parole, sian voci ancora di quelli, che per il divino servizio, e per il Testimonio, cioè, per la profession della Fede, e dell'altre Virtù, furon molto perseguitati, patirono lungamente, e sudarono fino alla Morte, non v'è ch'io sappia, chi n'abbia fra gli Espositori dubitato; ma alle voci de' Martiri, e de' perseguitati Confessori, che rispondesse chi siede nel Trono in Cielo, che facessero gl'Angeli esecutori de' sovrani suoi Comandi, e che seguisse in Terra; que-

questa sarà la fatigosa materia da spiegarsi nella Lezione presente; e incominciamo.

Udì l'Altissimo, che nell'altissimo Trono risiede, le voci de' Morti, che non per privata vendetta, ma per vendetta pubblica della perseguitata Fede, e dell'odiata Virtù, dimandavano il Giudizio de' loro Persecutori; e prima, che a tali voci nulla fusse risposto, *Data sunt illis singula Stola alba;* a ciascun' Anima, che gridava, fu data una Stola bianca. Ed ò quale fu questa Stola! Divisa, e Argomento di nobiltà fu ne' tempi antichi preso molte Nazioni la Stola. In Occidente, e in Roma solo le nobili Donne, e le venerande Marrone usavan la Stola; che, se si crede a S. Tommaso, era un'Amanto lungo, e talare, che tutta la persona vestiva. In Oriente la Stola a' favoriti de' Principi, e a' primi Ministri d'Imperio era conceduta; ond'è, che e Giuseppe da Faraone, e Mardocheo da Assuero, ed altri da altri Principi favoriti, in segno del favor, che godevano, vestiti furon di Stola. Di bianca Stola adunque vestiti furon da Dio dopo morte quest'Anime, che oppresse furono dalle tribolazioni in vita; perchè di Gloria immortale, e di sempiterna Beatitudine furon rivestite da Dio. Questo è quel, che secondo i migliori Espositori significan le Stole, che bianche sono, nè ricevon più macchia di altro colore, cioè, di mutazione di sorte, o vicende, e varietà di tempo. Questo accennò l'Ecclesiastico, quando disse: *Stolam gloriae indues eam,* cap. 6. Questo corrisponde al quarto Sigillo, dal quale siccome uscì la Morte, e l'Inferno per gl'Empj, così ancora fu accennata la Stola bianca, e la Gloria per i Giusti. Con questo finalmente io spiego il luogo, dove l'Anime de' Martiri furon vedute da Giovanni. Dice questi, che egli le vidde *subtus Altare:* sotto l'Altare. Varie sono le spiegazioni di questo luogo, che danno gli Autori. Molti vogliono, che l'Altare fusse quello, che vidde San Giovanni in Cielo avanti al Trono dell'Altissimo: Ma se l'Anime gridarono prima, e poi ebbero le bianche Stole, come star potevano, e gridare senza la Stola della Gloria in Cielo? Meglio a me pare, che l'Altare fusse in

Terra, e fusse quell'istesso, che Confessione, o Martirio, chiamar si soleva, e sotto del quale riponevano i Corpi de' Martiri. Sotto l'Altare adunque, dove giacevan le trucidate lor Membra, e le sanguinose Reliquie, gridavan le Anime, non perchè esse trattenute fossero in Terra ne' loro Corpi, ma perchè i Corpi loro colle loro ferite, e sangue sparso gridavan forte, come già di Abele attendè l'istesso Iddio al fratricida Caino: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Gen. cap. 4. num. 10. Ond'è, che il giustissimo Iddio alle grida di tante ferite fece di gloria rivestir l'Anime dolenti, nell'uscir de' trucidati lor Corpi; e con ciò diede la prima risposta al clamor degli Altari, e la risposta fu la ricompensa de' meriti; quasi Dio con essa dir volesse: Voi patiste molto, ò Anime a me gradite; ma non patiste in vano: eccovi per ora una Stola, cioè, la mia beata Visione, e la vostra Gloria: A suo tempo poi vedrete vendicate le vostre offese, e riceverete la seconda Stola, che sarà la Gloria ancor de' vostri Corpi risorti, e glorificati: *Nunc enim Sancti, con San Gregorio dice S. Tommaso: Nunc enim habent primam Stolam, scilicet fruitionem Anima; in fine vero habebunt simul gloriam corporis, qua est secunda Stola: hic.* Ma questa fu risposta, dirò così, data al merito dell'Anime; la risposta data alla domanda del Giudizio, e della Vendetta fu, che aspettrassero, e i loro Corpi riposarebbero ancora un poco, finchè compito fusse il numero degli Eletti, e riempiti i posti preparati in Cielo: *Et dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut & illi.* Chiara è questa risposta, nè ha bisogno di spiegazione. Io però in essa osservo tre cose. La prima è, che quantunque da che San Giovanni udì il lamento dell'Anime degli oppressi, sian già corsi diciassette Secoli; e più di cinquanta sette Secoli sian corsi da che l'Anime incominciarono a lamentarsi, e a chiedere il Giudizio; mentre, come detto abbiamo di sopra, si fatto lamento fu ascoltato sin dalla morte di Abele: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra;* i Secoli nondimeno già scorsi, e quel-

e quelli, che restano ancora sino all'aspettato Giudizio, si dicono qui *tempus modicum*, piccolo, e breve tempo; perchè non può non esser breve tutto ciò, che non è Eternità, ma è tempo; il quale avendo incominciato, coll'incominciamento medesimo incominciò a passare, e a finire; ond'è, che i Padri, e gli Espositori parlando del Giudizio finale, ne parlano tutti come di cosa già vicina; e l'istesso Signore, e Giudice protestò: *Ecce venio cito, & merces mea mecum est: reddere unicuique iuxta opera sua.* Apoc.24. Che se noi già siamo nell'ultima età, e di questa già passati ne sono mille, e settecento anni, possiam ben con maggior ragione di ogni altro Secolo dir con San Matteo, che il Giudice, e il Giudizio *propè est in januis.* Matth. 24. num.32. La seconda cosa, che osservo è, che il Giudizio è differito, e il Mondo dura ancora, *donec compleantur conserui eorum*; non per far più godere della Terra a gli Uomini; ma per compire il numero degli Eletti, e affinché si riempiano i posti lasciati vuoti, come dicono alcuni Teologi, dagli Angeli caduti; ma come io direi, preparati, e disposti nella Creazione da Dio in Cielo. Gli Eletti per lo più sono i men curati, e i più negletti dagli Uomini in Terra; e pure per essi solamente è, che il Sole gira ancora, la Natura ancor si mantiene, e la Terra già tanti Secoli sono non fu ridotta a cenere, e a faville. La terza cosa finalmente è, che S. Giovanni prima di aprire il sesto, e il settimo Sigillo, dove si contiene, quanto appartiene al Giudizio Universale, in questo quinto Sigillo di esso Giudizio riferisce il motivo principale, ch'è il lamento de' Santi, e delle virtù oppresse: *Clamabant voce magna, dicentes: Usquequo, Domine, non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Questo è il Sigillo, in cui senza fallo si rappresenta lo stato della Chiesa, e de' tempi, in cui noi ora ci troviamo; ma se taluno oppresso per la Giustizia geme ora, e pióra, e prega, si consoli pure, che tra noi, e il Giudizio Universale, che farà Giustizia a tutti, non si frappone nè altro Sigillo, nè altra Età: *Et adesse festinant tempora*; e i giorni al lor fine si affrettano.

Dopo l'esposto lamento de' Martiri; aprì l'Agnello il sesto Sigillo; e da esso, che uscì? Tremuoti, rovine, incendi, caduta di Stelle, piogge di Fuoco, subissamenti di Regni, e flebili voci di Principi, di Regnanti, che dissero a i Monti: *Cadite super nos, & abscondite nos à facie sedentis super Thronum, & ab ira Agni.* Quasi Iddio in questo Sigillo dar volesse la terza risposta a chi piange, e dicesse: O voi, che piangete, abbiate per un poco pazienza, e vedrete, come il vostro pianto si rende a chi è cagione del vostro dolore. Per le quali parole, a me pare di poter asserire, che le cose, che si contenevano nel quarto, nel quinto, nel sesto, nel settimo Sigillo, non appartenevano a' tempi distinti in modo che prima avverar si debba ciò, che conteneva il quarto, e poi ciò, che conteneva il quinto; prima ciò, che conteneva il sesto, e poi ciò, che conteneva il settimo Sigillo; imperocchè siccome il contenuto di questo sesto Sigillo appartiene certamente al tempo del settimo Sigillo, che sarà il tempo ultimo del Mondo; così molte cose contenute nel settimo Sigillo appartengono a' tempi nostri, e a' tempi de' nostri maggiori; come la battaglia degli Angeli, la caduta del Dragone, le persecuzioni, e travagli della Chiesa, ed altre simili, come vedremo a suo luogo. L'ultimo estermio adunque della Natura, e del Mondo vide Giovanni uscire dal sesto Sigillo; ma acciocchè Giovanni sapesse bensì, e facesse sapere a noi, come vendicherà Dio le ingiustizie, che si commetton nel Mondo; ma non errasse poi in credere, che veduto l'ultimo estermio del Mondo, altro non rimanesse a vedere; e che già arrivato fusse il fine del Tempo, edella Natura; Iddio dopo i Terremoti, gl'Incendj, e le Rovine del sesto Sigillo, incominciò a mostrargli altre cose, ed egli riferendole dice nel capo settimo: Io viddi quattro Angeli, che stavano alle quattro parti della Terra, cioè, a Mezzo giorno, e a Settentrione, a Levante, ed a Ponente, e con braccio forte frenavano i quattro Venti principali, a' quali tutti gli altri Venti di mezzo si riducono; e quasi Cavalli indomiti si trattenevano: *Ne flarent super terram, neque su-*

per

per Mare. cap. 7. acciò che non si scagliassero sulla Terra, o su'l Mare, e non incominciassero l'universale rovina; ed un' altro Angelo udì, che spiccandosi *ab ortu Solis*, dal primo Oriente, agl' Angeli de' quattro Venti gridò: *Nolite nocere Terra, & Mari, neque Arboribus quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* Angeli Ministri dell' Altissimo tenete in briglia i Venti, che non ecano alla strage del Mondo, per infino a che contrassegnati non siano tutti i servi Eletti del nostro Dio; e qui Giovanni vidde, e udì il numero de' contrassegnati Eletti. *Ex Tribu Juda duodecim milia signati: ex Tribu Ruben duodecim milia signati;* della Tribù di Giuda dodici mila erano i contrassegnati; dodici mila della Tribù di Ruben; e di ciascun altra delle dodici Tribù dodici mila riceverono il beato segno; e cento quaranta quattro mila furono da esso veduti contrassegnati. Dopo il qual numero vidde una moltitudine, *quam dinumerare nemo poterat*, di cui raccor non si poteva il numero; moltitudine tutta di lieta Gente, e di Gente felice, vestita tutta di bianca Stola, tutti colla Palma in mano, e tutti dicevano, e cantavano: *Salus Deo nostro, qui sedet super Thronum, & Agno.* Al nostro Dio, che siede immobilmente nel Trono dell'Esser suo, della sua Maestà, e all' Agnello, che per noi morì, e colla morte sua ci liberò dalla Morte, e dall' Inferno, sia Salute, cioè Riverenza, Adorazione, Onore, e Gloria. A tali Voci di Ringraziamento, tutto il Cielo si mosse, i quattro Animali, e i ventiquattro Vecchi, e gli Angeli tutti, che stavano attorno al Trono, *Ceciderunt in facies suas*; si prostrarono in atto di adorazione, e di rendimento di Grazie per la Salute umana; e per tutto l'Empireo risuonarono tali Voci: *Amen. Benedictio, & Claritas, & Sapiencia, & Gratiarum actio, Honor, & Virtus, & Fortitudo Deo nostro, in secula seculorum, Amen.* Così sia, come han detto queste Anime elette: e al nostro Dio sia benedizione; e Lume, e Sapienza a noi nel benedirlo, sia rendimento di Grazie, e Onore; e anzi virtù, e forza nel ringraziarlo; ed egli sia quel fonte di Beni, che è in se, e a noi: *Amen: Amen.*

O in qual Mondo dal nulla noi siamo venuti, in qual Mondo noi viviamo, Signori miei, e pur non ce ne avvediamo!

Che questo passo abbia corrispondenza colla risposta data all'Anime de' Martiri, e che qui si contenga quel numero di Eletti, che ivi si disse doverli compire prima di venire al Giudizio Universale, non v'è, cred'io, chi non lo vegga in questa moltitudine di tutti i Beati, veduti da San Giovanni; ma chi v'è, che spiegar possa con sicurezza un passo sì difficile? Io dirò ciò, che so, e posso; e dove non arrivo col debole mio intelletto, spero trovar compassione, non che perdono da' miei Uditori. I quattro Angeli, che tenevano in briglia i Venti, erano secondo molti Autori quattro Spiriti Infernali comandati da Dio; io però non averei difficoltà di credere, che fossero quattro Angeli celesti, che muovono straordinariamente, secondo gli speciali comandi dell'Altissimo, le Cause seconde. I venti, che per non scagliarsi a far rovina avevan bisogno d'esser frenati, significavano, che le Cause seconde, e le Creature tutte sono pronte sempre, e in apparecchio di venire all'estremo, e vendicare in poch'ore i peccati di tutti i Secoli. L'Angelo uscito *ab ortu Solis*, secondo San Tommaso, ed altri molti, era Gesù Cristo, che per esser stato mandato dal Padre, talora nella Scrittura Angelo è appellato, con appellazione di officio, non di natura; ma per mio avviso, era un vero Angelo, che fece sapere a Giovanni, che dache fu decretata in Cielo l'Incarnazione, e Nascita del Verbo eterno, vero Sol di Giustizia, fu decretato insieme, che chiunque salvar si dovea, salvar si dovesse col segno, e nel nome dell'istesso Sol di Giustizia incarnato; e che il Mondo durar dovesse fin a che si compisse il numero di quelli, che aver dovevano un tal segno, e in tal Nome esser salvi. L'Angelo disse, che questi Felici contrassegnar si dovevano *In frontibus eorum.* Nella Fronte, perchè la Fronte è la Sede della Verecondia, e dell'Ardimento; ed è quella parte, nella quale per esser la più esposta, e come disse Cicerone, *Animi Janua*: La Porta per dove l'Uomo esce a professare il suo cuo-

re;

re; imperocchè il segno, che i Predestinati ricevuto avrebbero, farebbe stato un tal segno, che ognuno dichiarare avrebbe dovuto, e di esso far vanto, e pregiarsi. Qual fosse sì fatto segno, l'Angelo non disse: Ma per non riferir la varietà delle opinioni, chi può dubitare, che esso non fosse il Carattere della Fede di Gesù Cristo Redentore universale dell'antico, e nuovo Mondo; il qual Carattere è il primo segno della Predestinazione, e la prima, dirò così, divisa, colla quale incominciamo a professarci servi del vero vivente Iddio? Dodici mila di ciascuna Tribù d'Israele, e poi una moltitudine innumerabile di Popolo: *Ex omnibus Gentibus, & Tribubus, & Populis, & Linguis*: di ogni Nazione, e Gente furono contrassegnati con tal Carattere. I dodici mila di ciascuna Tribù d'Israele, non significano, come dicono tutti gli Espositori, numero determinato di Eletti; in modo che di ciascuna Tribù, nè più, nè meno di dodici mila fussero gli Eletti; ma significano Misterio di numero; ed il Misterio, secondo S. Tommaso, è l'ordine delle Virtù, e delle Grazie corrispondenti al significato de' nomi di ciascuna Tribù; e perchè la prima Virtù è la Confessione, perciò in primo luogo si pone la Tribù di Giuda; perchè alla Confessione della Fede seguita la Visione di Pace, perciò in secondo luogo si pone la Tribù di Ruben, che significa *Filius Visionis*, Figliuolo di Visione; e perchè, per arrivar colla Fede alla Visione, si richiede Fortezza da resistere alle Tentazioni; perciò in terzo luogo si pone la Tribù di Gad, che significa guerrito, ed armato: e così dell'altre Tribù. E ciò secondo San Tommaso, Beda, Ruperto, e Primasio; secondo Sant'Agostino poi il Misterio del numero significa universalità di Salute; e perchè il numero ternario, che è simbolo della Santissima Trinità, quattro volte replicato, cioè riconosciuto, e replicato per le quattro parti del Mondo, e per le quattro Stagioni dell'Anno, fanno dodici; perciò, direi io, dodici furono i Patriarchi delle Tribù Israelitiche, dodici gli Appostoli di Gesù Cristo, dodici sono le Porte della Celeste Gerusalemme, e dodici mila furono di ciascuna Tribù

antica icontraffegnati col Carattere di Salute; per farci intendere, che la Salute fu sempre comune a tutti in ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni qualità, e stato di Persone; e che quantunque a tutti sia stato necessario aver la Fede di Gesù Cristo, come primo segno della sua Predestinazione, varie nondimeno della Predestinazione sono le vie; nè tutti entrar devono per una sola porta; ma altri dell'istessa Tribù chiamati a diverso cammino, da porta diversa sono aspettati, e per ciascuna porta qualch'un di ciascuna Tribù entrar deve ad esser Beato. La moltitudine poi innumerabile, veduta da Giovanni dopo le dodici Tribù d'Israele non era ridotta, nè a numero, nè a ordine, o schiera; e qual sia di ciò il Misterio secondo l'espofizione de' sagri Interpreti, io non saprei ridirlo, perchè confesso di non averlo mai inteso; nè di sapermi capacitarlo, come ne' tempi dell'Anticristo, de' quali comunemente si spiega questa Visione, possa farsi distinzione di Tribù d'Israele, e di moltitudine di Popolo di ogni Nazione. Ond'io per dir qualche cosa, dirò così; e se dico male, prima di dire già intendo d'essermi ridetto. In due ordini, o classi divisa fu tutta la Gente Predestinata, ed Eletta da San Giovanni; nell'ordine primo furono intesi tutti i Predestinati, che nacquero prima della nascita di Gesù Cristo; nell'ordine secondo furono intesi tutti i Predestinati, che nacquero, e nasceranno dopo la nascita di Gesù Cristo; quelli numerati furono tutti, e ridotti a somma; perchè prima di Gesù Cristo pochi furono i Fedeli, e perciò pochissimi gli Eletti. Questi furon detti innumerabili, perchè dopo Gesù Cristo, è quanto cresciuti sono i Fedeli; e la Chiesa, è quanto è più feconda, e beata! Quelli ridotti furono alle dodici Tribù d'Israele, perchè a queste fu dettata la Legge Scritta; a queste fu conceduta la Terra promessa, figura dell'eterna Salute: e negli Ascendenti, e Maggiori di queste si conservò sempre la vera Fede, e la Speranza nel futuro Redentore. Questi non furon ridotti ad altra classe, che ad una immensa universalità di Popolo; perchè questo non è Popolo di una sola Discendenza, o Famiglia;

glia; ma è Popolo composto di chi è dall'Ebraismo, e dal Paganesimo, e dall'Ateismo, di ogni sesso, di ogni condizione, e qualità, entrò nel grembo della Santa Chiesa, e della Chiesa amarono esser Figliuoli. Quelli furon contrassegnati col Carattere dell'Agnello; e questi non solo contrassegnati furono, ma stavano ancora *in conspectu agni*, ed all'Agnello cantavan lodi; perchè quelli credertero, è vero, ma credertero nel Redentor futuro; dove che questi credertero nel Re-

dentore già venuto; e avanti a lui, e de' suoi Sacramenti furon nutriti, e pacificati; onde se quelli dopo morte aspettarono in Terra dovevano ancora, e sperare; questi dopo morte veduti furono da Giovanni già vestiti della Stola della gloria, e colla Palma dell'intera Vittoria, come già arrivati al Trionfo di tutte le Battaglie: *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiae hujus*. Cristianità felice, se porgi l'orecchio a ciò, che leggi, ed ascolti, e credi!

## LEZIONE LXXXII.

### Sopra l'Apocaliffi IX.

*Cum aperuisset Sigillum septimum &c.*  
Cap. 8. num. 1.

Del settimo Sigillo, e quanto di rovina; e di estermio debba uscire da esso.



Ignore, e Padre de' Lumi, di nuovo Lume io ho bisogno, per non rimaner confuso, e perduto nella profondità degli altri vostri Misterj. Il vostro divino Agnello apre il settimo, ed ultimo Sigillo del gran Libro: e chi v'è, che senza voi penetrar possa gli arcani, che sotto tal Sigillo ad ogn'umano, ed Angelico Intelletto furono ascosti? Voi per tanto, o Autor della Luce, e di Sapienza, Eterno Padre, compartite a me, che dico, e a questi, che ascoltano, Fedeli vostri devoti, un raggio del vostro Volto, onde ravalorata la nostra Fede condur sicuramente ci possa là, dove nè Filosofia umana, nè umano sapere puote unqua arrivare; e diamo principio a vedere ciò, che nel settimo aperto Sigillo si contiene.

Aperto finalmente il settimo Sigillo, dice San Giovanni, che in Cielo segui una gran novità; e dove che nell'apertura degli'altri

Sigilli, o si udirono voci grandi, o comparvero tosto Personaggi di grand'affare, e di molto strepito; nell'apertura del settimo: *Factum est silentium in Caelo, quasi media hora*. c. 8. tacquero tutte le voci, si ammutolirono tutti i cori; e per lo spazio di mezz'ora l'Empireo tutto fu, come vuota Città, in silenzio. Difficil passo, ardua scrittura! Molti sono gli Espositori, che in queste parole intendon Misterio, e non Istoria; ma nella spiegazione del Misterio non si accordano. Sant' Ambrogio dice, che da questa mezz'ora di celeste Silenzio fu significata la pace universale, in cui era il Mondo, quando nacque Gesù Cristo. Ruperto Abbate dice, che fu significato lo stu pore, che cagionerà nel Giudizio Universale la Sentenza di Gesù Cristo, contro del quale allora nessuno avrà ardire di dolersi, o di favellare; il Lirano dice, che fu significata la persecuzione mossa da Giuliano Apostata, il quale

comandò, che nell' Imperio Romano più non si parlasse, nè di Gesù Cristo, nè di Cristianità; il P. Alcazar dice, che fu significata la tolleranza, e pazienza de' Cristiani nelle persecuzioni degl' Ebrei, e de' Gentili; Beda, e Riccardo da San Vittore dicono, che fu significata la quiete, che seguitò nella Chiesa dopo la morte dell' Anticristo, prima che di nuovo sia dall' Abisso sciolto Satanasso. Ma io in nessuna di queste opinioni posso capacitarmi; perchè oltre l' esser tutte limitate, e ristrette, tutte fan Misterio, dove a me piacerebbe la sola Istoria. Altri Espositori spiegano questo passo in senso morale; onde Ansberto, ed Almonone in questo breve Silenzio del Cielo intendono la brevità della pace, e della contemplazione di questa Vita, in cui la tranquillità dell' Animo, e il riposo del Cuore, per poco tempo si concede a' Giusti; a' quali dopo un oradi calma, accader sogliono mille tempeste, e travagli. Ma per bella che sia questa Tropologia, essa è comune a qualunque altro Sigillo, nè spiega, perchè più tosto nel settimo, che nel quinto, o sesto Sigillo si facesse silenzio nel Cielo. Noi per tanto, che diremo? Se fra tanti Uomini grandi a me è dato esporre il mio sentimento, io credo, che il silenzio del Cielo altro non significhi, se non che una insolita maraviglia, e un estasi di straordinario stupore in tutta la Gente Celeste; e per farmi intendere, dirò così. Aperti già erano i sei primi Sigilli del Libro; ma il Libro non era ancora aperto, perchè esso rimaneva chiuso ancora dal settimo Sigillo; fu aperto finalmente dall' Agnello ancora il settimo Sigillo, ed aperto il settimo Sigillo, il Libro, che altro Sigillo non aveva, fu a tutti palese; e tutti videro ciò, che in esso si conteneva, cioè, l' ordine, e la serie delle piaghe degli ultimi tempi, le battaglie della Chiesa co' il Dragone, e coll' Anticristo, la caduta di Babilonia, e l' estermio de' Regni, le vittorie dell' Agnello, il fine della Natura, la Resurrezione de' Morti, il Giudizio universale, e tutto ciò, che da questo capo ottavo fin all' ultimo riferisce di aver veduto San Giovanni; e che segui? Quei Morti, che nel quinto Sigillo chiedevan Giudizio, e

vendetta della loro oppressione, que' ventiquattro Vecchi, que' quattro Animali, tutti quegli innumerabili Spiriti, che stavano aspettando con sommo desiderio, che fusse aperto il gran Libro, nel veder dipoi aperti tutti i Sigilli, il suo contenuto, sorpresi da maraviglia, e stupore, rimasero quasi attoniti alle gran cose, che nell' aperto Libro mirarono; come allorchè tirato finalmente il velo, comparisce la lungamente aspettata prospettiva, o scena di ammirabil Teatro. Ed ecco, perchè il silenzio fu solo di mezz' ora, cioè di breve tempo, e dimezzato, e frapposto all' opera, cioè fin' a che gli Attori cominciassero ad operare; ecco perchè all' apertura di sì gran Libro si premettono i sei Sigilli, come prelude istruttivi dell' opera; ecco, come il Mondo cagionerà stupore, e maraviglia, quando nel suo fine, e nel Giudizio vedremo aperto per evidenza ciò, che ora vediamo aperto solamente per Fede; e intenderemo la Sapienza, l' Amore, la Pietà, la Provvidenza, e la Giustizia, che a questo Mondo visibile invisibilmente presiede, e le cose tutte dal lor principio a' destinati fini infallibilmente conduce. Ecco finalmente perchè a Giovanni fu rappresentato questo silenzio in Cielo, acciò che egli imparasse, e a noi facesse apprendere il silenzio, lo stupore, e la maraviglia, che dobbiamo avere, allorchè la nostra Fede ci apre, e ci fa sapere il contenuto di questo Sigillo in Terra. Io non so se questa mia spiegazione sia buona; so bene, che questa mi fa apprendere quanto di chiuso, e non inteso vi sia in questo Mondo, se noi, scioccamente esclusa la Fede, altro per nostra intelligenza, e guida non adopriam, che gli occhi, ed il senso. In questo metodo di spiegazione adunque il contenuto del settimo Sigillo altro non è, che il contenuto del Libro; e il contenuto del Libro altro non è, che quel che ci sovrasta ancora, nè ancora è arrivato, perchè quantunque nel Libro si contenga tutto ciò, che dal principio fin' ora, come detto abbiamo di sopra, è succeduto nel Mondo; ciò nondimeno è solo per ordinar le notizie, e per fare apprendere perchè, e come si verrà al Giudizio, e alla final sentenza, che è il contenuto principale

principale del gran Libro di questo Mondo, e lo scopo primario della Profezia di Giovanni. Or passiamo avanti.

Dopo il breve silenzio: Io viddi, dice Giovanni, avanti al Trono sette Angeli, a' quali date furono sette Trombe; e di poi viddi un Angelo, che spiccatosi dal suo Coro con un Incensiero di oro in mano, ricevè da varie parti molta, e varia sorte d' Incensi, acciocchè arder gli facesse, e fumare sopra l' Altare, che è avanti al Trono dell' Altissimo; arse il vario incenso; e l' Orazioni di tutti i Santi profumarono il gran Trono, e tutto l' Empireo; dopo di che l' Angelo riempì del fuoco dell' Altare il suo Turribolo, *Misit in Terram*: e dall' alto Cielo giù in Terra gettollo; *Et facta sunt Tonitrua, Et Fulgura, Et Voces, Et Terramotus magnus*: ed a quel fuoco sparso tutto il basso Mondo fu in terrore. Di folgori, e ruoni, e fette arse l' Aria, e tremò la Terra; e ciascun de' sette Angeli si accinse allora a suonare la sua Tromba. Suonò il primo, e al suono di lui, cadde dal Cielo grandine, e fuoco, e sangue, e parte della Terra rimase confusa. Suonò il secondo, e un globo di fuoco, quasi monte ardente cadde dal Cielo nel Mare, e morì la terza parte de' Pesci, e la terza parte delle Navi, che solevano le onde, fu sommersa. Suonò il terzo Angelo, e dal Cielo caddero Fiumi, e ne' Fonti una Stella, detta per nome Absynthium; e la terza parte de' Fiumi, e de' Fonti diventò quasi Fiele amara, e molti viventi nell' accostar ad essi le labbra, morirono. Suonò il quarto Angelo, e la terza parte del Sole, della Luna, e delle Stelle, oscurossi, e scolorito fu il giorno, e orrenda la notte. Tra tanti terrori io viddi allora volare a mezzo Cielo un Aquila, e udì la sua Voce, che disse: *Va, va, va habitantibus in Terra, de cateris vocibus trium Angelorum, qui erant Tuba canturi*. Guai, guai, guai a voi, o Viventi in Terra, quando suonaran le lor Trombe i tre Angeli, che restan ancora. O beato Giovanni, dove ci conducete voi colle vostre visioni? e chi seguir può il vostro volo? Comunque interpretino altri Autori questa parte di Profezia, io nell' Altare, che sta avanti al Trono dell' Altissimo in Cielo, intendo la Fede, che

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

solamente è quella, che al vero Dio appresta il Sacrificio, arde l' Incenso, porge le obblazioni, erende il dovuto, e solenne culto di latria; negl' Incensi, che profumano il Trono, io intendo la Speranza, dalla quale escono quasi profumo l' odorose preghiere de' Fedeli; nel Fuoco senza il quale nè il Sacrificio è compiuto, nè gl' Incensi son grati, intendo la Carità, senza la quale nè accette son le preghiere, nè gradite le Vittime; nel Turribolo intendo la confessione, o sia professione della Fede, che è quella, in cui singolarmente è onorato l' Altissimo; e nell' Agnello riconosco il Sacerdote, che all' Altare presiede. L' Agnello adunque, che in Cielo rappresentava i Sacerdoti in Terra, prese dall' Altare il Fuoco, e lo sparse; e seguirono que' spaventi di Lampi, e Tuoni, e Fulmini, e Tremuoti; perchè le preghiere de' Martiri, le Orazioni de' Santi, le lagrime delle Virtù, che gemono oppresse in Terra, e che nel quinto Sigillo udite furon da noi sotto l' Altare, sopra l' Altare finalmente riposte a arder quasi Incenso nel cospetto di quel, che siede nel Trono, impetran quanto chiedono un giorno; e giunta l' ora stabilita in Cielo, incominciaran que' terrori, che saran come i forieri dell' eccidio del Mondo, e dell' universal Giudizio. Così spiego io questo passo; e così intendo, qual sia il nostro Altare in Terra, che sta avanti al Trono dell' Altissimo in Cielo; e qual sia il Trono dell' Altissimo in Cielo, che avanti di se altro non vuole, che il nostro Altare in Terra; così finalmente imparo, che il Trono dell' Altare riceve lamenti di virtù, e querele di santità oppressa; e il Fuoco di Carità farà un giorno Fuoco d' Ira, e dall' Altare fatto per placare Dio, uscirà la rovina, e l' estermio del Mondo. Rimane ora a spiegare il Misterio de' sette Angeli colle sette Trombe, e dell' Aquila volante a mezzo Cielo; ed è quanto rimarrebbe a dire, a chi ridir volesse ciò, che detto hanno gli Espositori sopra tal passo! Il Lirano, e Aureolo credono in questi sette Angeli significarsi gli Eresarchi, e i Principi loro Fautori, che tanto turbaron la Chiesa, e tanto sangue, e strage fecero de' Fedeli. L' Alcazar stima significarsi le piaghe inferite agli Ebrei, e a' Pagani in

Nn pena

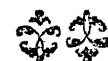


pena della loro infedeltà, piaghe non diffimili a quelle, che agli Egizj inferite furono da Moisè. Nell' Aquila intendono, o la Dottrina Evangelica, o l'istesso San Giovanni, o ancor San Gregorio Magno, che a tempo de' Longobardi minacciò tanti flagelli, e sì altamente favellò del Giudizio. Ansberto, Riccardo, e San Tommaso affermano significarsi i Profeti, gli Appostoli, ed universalmente tutti i Ministri di Dio, e Predicatori, che nell' antico, e nuovo Mondo predicaron la Fede, e l'osservanza della Legge, e per l'infedeltà, e trasgressioni minacciarono de' flagelli, e delle piaghe; e a tempo dell' Anticristo molto più predicheranno, e minacceranno, secondo il Misterio dell' Aquila veduta da San Giovanni, prima che i tre ultimi Angeli suonassero le loro Trombe. Questa pare a me la spiegazione più propria, e verisimile. Ma perchè io stimò, che l' Apocalisse più di qualunque Scrittura dica una cosa, e molte ne significhi; a quest' ultima spiegazione simbolica aggiungo ancor la letterale; e dico in primo luogo, che i sette Angeli significavano i Ministri tutti, che nelle sette Età del Mondo han predicata, predicano, e predicheranno la parola di Dio, i Flagelli preparati agl' Empj, e il Giudizio universale. Così pare, che accennino le Trombe, che è il proprio simbolo de' Predicatori; e il Fuoco della Divina Carità sparso dal Celeste Altare in Terra significa la missione istessa de' Predicatori; come disse il Divin Figliuolo, allorchè di se attestò di esser dal Cielo sceso per accender, e dilatar tal fuoco in Terra. *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendantur?* Luc. 12. Ma perchè tal Fuoco poco si apprese in Terra, e il Mondo in ogni sua Età adesso repugnò; perciò è, che al suono di ciascuna Tromba Angelica seguirono i flagelli da esse Trombe intimati. Onde, se gli Angeli colle Trombe significavano simbolicamente i Predicatori, e la loro Predicazione; i flagelli seguiti dopo il suono di ciascuna Tromba significavano letteralmente i gastighi dati fin dal principio al Mondo per la sua incredulità, ed ostinazione. In secondo luogo dico, che siccome il numero settenario degl' Angeli significa il numero di tutti i Predicatori,

che sono stati, sono, e faranno nelle sette giorni, cioè nelle sette Età della settimana universale del Mondo; così i sette flagelli significavano il numero universale di tutti i gastighi, co' quali il Mondo, quasi Bestia indomita, è stato in ogni sua Età punito. I primi quattro flagelli sono sopra gli Elementi. Il primo sopra la Terra: onde *Tertia pars Terra combusta est*. Il secondo, e il terzo sopra tutte l' Acque: onde *Facta est tertia pars Maris sanguis &c. & facta est tertia pars Aquarum in Absynthium &c.* Il quarto fu sopra l' Aria, e tutto quel, che è sopra di noi, e di cui noi tanto viviamo; onde *Percussa est tertia pars Solis, & tertia pars Lune, & tertia pars Stellarum &c.* Tali flagelli sono corsi, e corron tutt' ora fra noi; a' quali benchè risplenda ancora il Sole, e corran i Fiumi, e gli Elementi, e la Natura tutta partoriscono; la Natura nondimeno, e gl' Elementi, e i giorni nostri non sono certamente, quali stati farebbero, se non mai peccato avessimo, e il Mondo più arrendevole fusse stato alle Voci Celesti. I tre ultimi flagelli assai maggiori de' primi gli vedremo, quando spiegheremo i giorni dell' Anticristo. In terzo luogo dico, che non è senza mistero, che ciascun degli numerati flagelli colpisse due terzi meno di quel, che colpì poteva. Al suono della prima Tromba cadde Grandine, e Sangue, e Fuoco sopra la Terra; ma la Terra non rimase tutta consumata, ma una sola terza parte di essa. Al suono della seconda Tromba cadde un Monte di Fuoco sopra il Mare; e non perirono tutti i Pesci, nè tutte le Navi, che erano in Mare, ma di quelli, e di queste la terza parte. Cadde la Stella Absinthio sopra i Fonti; e i Fonti rimasero amareggiati tutti bensì, non totalmente però, ma solamente per la terza parte. Furon percossi tutti i Luminari, e Stelle del Cielo; e i Luminari del giorno, e della notte, non si spensero affatto; ma sol si annebbiarono per la terza parte. Questa terza parte tante volte replicata in Cielo, in Terra, nell' Aria, e nell' Acqua, non è senza Mistero; ma chi v'è, che lo spieghi? Io non ho trovato, chi si arrischi ad entrare in tal passo; ma io, come è costume

de' più ignoranti, che esser sogliono i più arditì, per dir qualche cosa, dirò, che di tutti i flagelli della Divina Giustizia due parti andarono a vuoto; perchè se il Padre Eterno ci vuol puniti, l' Eterno Figliuolo, e lo Spirito Santo per noi mandati in Terra, per noi s'interpongono in Cielo, e i colpi tutti per due parti rimangono indeboliti; ma non così sarà dopo il suono degli ultimi Angeli, quando tutte le tre Divine Persone terran la mano sull' Arco exterminatore del Mondo, e il Mondo senza risparmio sarà distrutto; e questo significar volle l' Aquila, minacciando tre volte il suono de' tre ultimi Angeli con quel suo triplicato *Va*. In quarto luogo, dico, che quantunque i quattro primi flagelli si estendano a tutta la durata del Mondo passato, ed el Mondo presente; come per la durata tutta dell' istesso Mondo si estese il suon delle Celesti Trombe, e della Divina Parola; con modo speziale nondimeno deve intendersi ciò detto da San Giovanni per i tempi ultimi dell' Anticristo; e perciò, io stimò, che sette sian gli Anni ultimi del Mondo, ne quali più sensibilmente verificar si debba il suono delle sette Trombe, quando gli Uomini da Dio mandati, con voce sonora predicheranno i Giudizj Divini, e gl' imminenti Gastighi; e i Gastighi predetti in quegl' anni più strepitosamente si compiranno. Onde per ultimo dico, che nel quinto de' sette Anni suddetti, cioè in quell' Anno, nel quale l' Anticristo averà già conquistato tutto l' Imperio de' dieci fortomeffi Regni, e che durar deve, come dice San Giovanni, per

solì tre Anni, e mezzo, si avvererà la visione dell' Aquila, e l' Aquila per mio avviso altro non sarà, che l' Apocaliffi, o Profezia di San Giovanni, che vidde in Patmos la Divina sua Apocalisse in figura d' Aquila minacciare a' Regni le cose estreme; perchè allora i Predicatori tutti coll' Apocalisse in mano scorreranno per tutto, e se io non erro, per tutto diranno: Figliuoli di Adamo, già de' predetti sett' Anni, quattro ne son trascorsi; e ciò che in essi sia avvenuto, voi cogli occhi vostri lo vedete; il Sole è eclissato, la Luna è mancante, annebbiate sono tutte le Stelle, il Mare fremme, la Terra si scuote, i Fiumi sono amari, sparse di stragi, e di rovine sono le Campagne; e tutti sian Testimonj delle già avverate Profezie di Giovanni. Già entriam nel quinto Anno; già il quint' Angelo suona la Tromba; già l' Anticristo colle sue furie signoreggia per tutto. Ravvediamci per tanto, che è tempo; e prima, che il Mondo finisca, finiamo noi una volta di peccare, e di offender quello, che con tanta Sapienza, ed Arte creò quest' Universo, e poi con tanta Pietà, ed Amore delle nostre rovine lo restaurò in Croce. Così, credo io, diranno allora gli Uomini da Dio mandati a far riparo alle rovine, che farà l' Anticristo; e pure allor come ora, e come a' giorni de' nostri Antenati, udirà ciascuno il suono delle Trombe, e quasi nulla d'importanza udisse, passerà altrove, e profeguirà nel mal' intrapreso cammino. O Dio come sian fatti! Anzi come ci rese questa, da' nostri errori mal condotta proterva natura!



564  
LEZIONE LXXXIII.

Sopra l'Apocaliffi X.

*Et vidi, & audiui vocem unius Aquilæ volantis  
per medium Cælum. Cap. 8. num. 13.*

S'incomincia a trattare dell' Anticristo, cioè, della Nascita, del Nome, dell' Educazione, dell' Indole di lui; e di tutta l'opposizione, che egli averà con Cristo Redentore.



Ual fusse l'Aquila, che il beato Giovanni vidde volar nella parte più cospicua del Cielo, e ciò, che ella dicesse, e significasse dall'alto, fuda noi veduto nella Lezione passata; ma ciò che dopo il volo di lei egli vedesse, o udisse nella sua Apocaliffi, questo è quel, che ora dir si dovrebbe, se tutto dir si potesse in una sola Lezione; per dir nondimeno ciò, che si può, e per incominciare insieme a vedere, come finirà questo gran Mondo di cose, che noi vediamo; e quali faranno gli ultimi anni della natura, e del tempo; convien finalmente entrar nella guerra, che farà l'Anticristo all' Agnello, e la Città di Babilonia alla Città di Dio; e nelle vittorie, che e dell' Anticristo, e di Babilonia, e del Mondo tutto riporterà l' Agnello di Dio. A questo Tema io anderò riducendo ciò, che rimane ancora di Apocaliffi; ediamo principio a qualche cosa.

Molti furon sempre i Persecutori di Giesù Cristo, nè mai certamente fu Nome più perseguitato di questo; molti furono i Capi di Eresse, molti gli Autori di Sette atroci alla Chiesa Cattolica, e alla vera Religione; nè da che scese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, giammai restò d'infestare, e tomover le cose umane lo spirito dell' Anticristo. Ma nel fine del Mondo, ciò, che di reo, di malvagio, sparso fu per l'Età vetuste del Mondo, tutto raccolto, e unito vedrassi in un' Uomo solo, che tra tutti i Peccatori, fra tutti gli Empj,

fra tutti i Figliuoli di perdizione, solo per Antonomasia da S. Paolo è chiamato *Homo peccati, & Filius perditionis*. 2. ad Thels. cap. 2. num. 3. e da' Sagri Maestri con espressivo vocabolo è appellato Anticristo, cioè Antagonista, Avversario, e Inimico di Cristo. Or per raccorre in poco le qualità di questo prode Figliuol di perdizione, egli nascerà, come dagli Espositori comunemente si crede, dalla Tribù di Dan; e perchè Iddio in pena de' peccati, come dice San Paolo, permetterà *Operationem erroris, ut credant mendacio*. ibi. Che il Mondo volendosi sempre ingannare, rimanga finalmente quasi tutto ingannato; perciò è, che l'istesso San Paolo avvisa, che la venuta, cioè la nascita dell' Anticristo sarà *Secundum operationem Satanae*; per opera del Diavolo; e questo sarà il primo Antiteto, o contraposto, per cui l'Uom di peccato è detto Anticristo. Giesù Cristo nacque per opera dello Spirito Santo: e l' Anticristo per opera dello spirito Infernale; Giesù Cristo nacque di Madre Vergine: e l' Anticristo, secondo che San Girolamo, il Rabbano, il P. Cornelio a Lapide, ed altri molti spiegano il citato passo di S. Paolo, nascerà di Fanciulla creduta vergine; ma ò qual vergine sarà, se per lei il Diavolo conorrendo esecrabile stupro farà nascere un Anticristo? Giesù Cristo nacque nella Giudea della Real Tribù di Giuda; e nella Giudea, e di quella Tribù, che perciò fu detestata da S. Giovanni, nascerà l' Anticristo. O noi felici, a' quali è dato da lontano veder tali mostri, e come Pro-

Lezione LXXXIII. Sopra l'Apocaliffi X. 565

Profetie ancora spiegar tali cose! Il secondo Antiteto (parlo così, perchè così consiglia parlare il nome Greco di cui parlo) il secondo Antiteto, dico, dell' Anticristo sarà il Nome suo proprio. Il Nome proprio di Cristo fu Giesù; Nome venuto dal Cielo, Nome recato dall' Angelo Gabriele, Nome misterioso, che significa salute, e vita. Misterioso ancora sarà il nome proprio dell' Anticristo; ma ò quanto diversamente! Il Nome di Giesù predetto dall' Angelo, e preveduto da' Profeti, fu dalla Sibilla Eritrea circoscritto col numero di 888. perchè le Lettere del Nome di Giesù proferito in Greco *Ιησους* rendono per l'appunto il numero di 888. ma San Giovanni parlando del Nome proprio dell' Anticristo, dice che il numero del Nome di lui *Numerus Hominis est*: E numero di Uomo; *Et Numerus ejus sexcenti sexaginta sex*: E il numero, che esce dal Nome di lui, è di 666. Qual debba esser questo Nome, per molto, che gli Espositori l'abbiano studiato, io non so di aver letta cosa veruna, di cui possa capacitarmi, non sapendoti, se esso sarà Greco, Caldeo, ovvero Ebraico. Io nondimeno dirò tre cose, e vagliano quanto valer possono le parole di uno, che si confessa idiota. La prima è, che esso sarà nome misterioso, e dato dal Diavolo per fare il contrapunto al Nome di Giesù; dalle lettere di quello escon tre 8. cioè 888. e dalle lettere di questo usciranno tre 6. cioè 666. ciò non è certamente senza misterio. La seconda è, che nella lingua Ebraica, che probabilissimamente parlerà l' Anticristo, per comporre un Nome dalle lettere del quale escon 666. vi bisogna un *Resc*, lettera numerale significativa di 400. vi bisogna un *Tau*, lettera numerale significativa di 100. vi bisogna un *Samech*, lettera numerale significativa di 60. e vi bisogna un *Vau*, lettera significativa di 6. la prima Lettera *Resc* significa Capo, e principio; la seconda *Tau* significa Termine, o fine; la terza *Samech* significa continuazione, o perpetuazione; e l'ultima *Vau* significa Amo, o uncino; che è quanto dire, che l' Anticristo col suo nome affetterà esser quell' Alfa, e Omega, quel principio, e fine continuato, e perpetuo, che nell' Apocaliffi dice di esser Iddio, e l' *Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

Agnello; e con tal mistero di Nome pretenderà quasi con amo, o Anello, tirare alla sua adorazione tutto il Mondo. La terza cosa, che io dico, è, che il Diavolo molto studierà per dare a questo suo Figliuolo un Nome grande, e misterioso; ma non istudierà a bastanza, perchè il Nome istesso, e il Numero delle sue lettere scoprirà la condizione dell' Anticristo. I tre 8. che escon dal Nome di Giesù, ò quanto significan bene; significando il giorno ottavo nel quale comandò Iddio, che per apparecchio alla Grazia di Giesù Cristo, fusse circonciso chiunque nasceva del suo Popolo; e di più significando quel giorno nel quale l' istesso Cristo resuscitò da morte, e scese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, accennò quel giorno, che da noi è detto giorno di Domenica, giorno Domenicale, cioè giorno del Signore, che è il giorno significativo di Festa, e di beata Eternità, come quello, che succede al Sabato antico, che era il giorno di riposo dell' antico Popolo. Ma i tre 6. del Nome dell' Anticristo significano bene il giorno festo in cui fu creato l'uomo; ma quel giorno è quello, in cui, come fu detto altrove, peccò Adamo, in cui morì Giesù Cristo, giorno, che fu dagl' antichi Pagani consagrato a Venere, detto perciò Venerdì; giorno che si avvicina, e pur non arriva, nè al settimo, nè all'ottavo giorno; e finisce al cominciare del riposo del Sabato antico, e della nuova Domenica. In vano per tanto tenterà il Diavolo col nome accreditar, come Signore, e Dio, questo suo Figliuolo; il Nome istesso lo scoprirà per un ribaldo. Onde San Giovanni avvisa per tempo i Fedeli, che non si lascino ingannare; che il Nome dell' Anticristo sarà Nome di Uomo, che superbamente affetta Divinità: *Qui habet intellectum, computet numerum Bestia. Numerus enim hominis est: & numerus ejus sexcenti sexaginta sex*. Cap. 13. num. 18. Il terzo Antiteto sarà il tempo della Nascita. Giesù Cristo nacque, quando sotto l' Imperio di Augusto Cesare tutto il Mondo era in Pace, e l' Imperio Romano sottomesso aveva tutti i Regni. Ma l' Anticristo nascerà, quando tutto il Mondo sarà in rivolta. San Paolo nella seconda Epistola a' Tessaloni-  
Nr 3 ni-

nicensi dice, che il giorno del Signore, cioè del Giudizio Universale, e l'ultimo tempo non verrà *nisi venerit discessio prima*. cap. 2. num. 3. se non quando verrà la prima volta la Cospirazione, o Ribellione universale. Qual debba essere questa Ribellione, che per non esser limitata dall' Apóstolo a verun Regno, si suppone universale di tutta la Terra, gli Espositori non convengono. S. Ambrogio, San Gio: Grisostomo, Teoflato, Primasio, Ecumenio, Sedulio, il P. Cornelio à Lapide, ed altri dicono, che sarà una Cospirazione universale di tutti i Regni contro l' Imperio Romano, che a' giorni di San Paolo era tanto in vigore. Ma perchè questo è un segno politico, e perciò parergo, e come parla la Scuola, impertinente, e che nessuna relazione ha col Giorno del Giudizio, e colla seconda venuta di Cristo; perciò io più volentieri aderisco a S. Anselmo, che dice, che questa Cospirazione universale non sarà politica, ma morale; non sarà contro l' Imperatore Romano, ma sarà contro il Romano Pontefice, contro la Chiesa, e la Fede di Cristo, per la qual Cospirazione il Papa con tutti i buoni Fedeli sarà costretto a fuggir di Roma, e Roma tornerà la prima volta, dopo la Conversione di Costantino, all' antica Roma superba, crudele, scellerata, e tanto empia, che da San Giovanni nell' Apocaliffi è chiamata Babilonia. Questo pare, che significhi San Paolo nel citato luogo; nel quale dove noi leggiamo: *Discessio*; nel Testo originale Greco si legge *Apostasia*; imperocchè Apostasia significa più tosto perversione di Fede, che di Regno. E questo par, che accenni l' Apocaliffi a cap. 18. dove una celeste voce alla Greggia di Cristo, e allo stuolo de' Giusti comanda, che escan di Babilonia, cioè, di Roma, e vadano in quella solitudine, nella quale la Celeste Donna si ritirò dall' ira del Dragone: *Audiui aliam vocem de Caelo dicentem: Exite de illa Populus meus: ut ne participes sitis delictorum eius.* n. 4. Nel tempo adunque, che il Romano ultimo Pastore, che come il primo chiamerassi Pietro, fuggirà dalla pervertita Roma, quando i Martiri dalle profanate Urne delle sacre lor Ceneri, e di sotto agl' Altari, dove ora riposano in Chiesa, grideran

Giudizio, e vendetta, come udimmo nel quinto Sigillo; e quando il Cielo per lo stupore del vicino Giudizio, sarà tutto in silenzio, di incestuosa Fanciulla nascerà l' Uomo di peccato; in cui, come parla la Glossa, *omnis plenitudo malitia, & omnis iniquitas abundabit*; Sarà raccolta la malvagità sparfa in tutti i malvagj del Mondo. Il quarto Antiteto sarà la fuga. Gesù Cristo nato appena, per ordine celeste fuggì in Egitto. E il Bambin del Diavolo, che in nulla vorrà cedere a Gesù Cristo, dove per ordine di Sarana sarà portato? Zaccaria Profeta nel capo 5. della sua Profezia vide un' Anfora o Vaso con una Donna, che vi sedeva in mezzo; la Donna fu tuffata dentro, l' Anfora fu turata con una lamina di Piombo; e due altre Donne alate come Avoltoi, presero l' Anfora, e la portarono nella Terra di Senaar, cioè in Babilonia: *Ut edificetur ei Domus; & stabiliatur, & ponatur ibi super basem suam.* num. 11. per ivi fabbricargli la Casa, e stabilirlo, e disporlo alla vista del Popolo. Spiegando tal Profezia gl' Interpreti, concordemente dicono, che il Vaso figura l' Anticristo; la Donna gittata nel Vaso figura l' iniquità compita, e formata di tutti i Secoli; la massa di Piombo, che coprì il Vaso, significa l' Ippocrisia; le due Donne, che presero il Vaso, cioè l' Anticristo, che nell' istesso Capo è chiamato *Oculus uniuersae Terrae*; Occhio, e Amore di tutta la Terra, significano la superstizione degli Ebrei, e la idolatria de' Gentili, che in Babilonia nudriranno prima, e poi quasi occhio, e Nume del Mondo, esalteranno l' Anticristo. In Babilonia adunque da Gerusalemme, o certamente dalla Giudea, farà il Diavolo, che sia portato il suo Figliuolo, per poter dipoi nell' esaltazione di lui al Regno far che egli, e non Cristo fuggito miseramente in Egitto, e poi crocifisso, sia creduto il vero promesso Messia; mentre egli, e non il Crocifisso, vanterà di liberare dalla servitù gli Ebrei, e di regnare dove gli Ebrei furono Schiavi. E' fortile certamente in tutte le sue arti il Demonio; ma ò quanto è facile a chi non vuole ingannarsi, a distinguere dalla Verità la Menzogna! Il quinto Antiteto sarà l' educazione, o la fanciullezza dell' Anticristo.

ticristo. Come passasse l' Infanzia, la Puerizia, l' Adolescenza, e la Gioventù fino a trenta anni di Gesù Cristo, non è riferito precisamente da verun Evangelista; può ben arguirsi da quel pochissimo, che ne dice S. Luca, il quale avendo narrato, come egli di anni dodici disputò sopra la Legge di Moisè, e sopra le Profetie del promesso Messia co' Dottori del Tempio, dice, che si ritirò co' l' Padre, e colla Madre, assai poveri di fortuna, nella piccola Città di Nazzaret: *& erat subditus illis*; e nella paterna povertà passando i suoi giorni, visse sotto l' obbedienza, e foggezione di Maria, ed di Giuseppe; *& proficiebat Sapientia, & Gratia apud Deum, & homines.* cap. 2. n. 52. e cresceva in Sapienza, e Grazia; non perchè in lui crescer potessero nella loro pienezza la Sapienza, e la Grazia con incremento intrinseco; ma perchè ogni giorno più si manifestava esteriormente, e con maggior lume, e meraviglia in se appalesava un Figliuolo eterno, che sceso dal Cielo in Terra alla grand' opera di riformare il Mondo, seppenondimeno passare trenta de' suoi anni nell' umiltà, nella foggezione, nell' obbedienza, e povertà del Tetro paterno. Ma come passerà gli anni suoi giovanili l' Anticristo? San Giovanni vidde, che il Dragone, che in Ciel combattè con San Michele, diede, cioè, darà all' Anticristo suo Figliuolo *Virtutem suam, & potestatem magnam.* cap. 13. num. 3. tutta la sua virtù, e potere; spiegando le quali parole gli Espositori, dicono, che esso averà un Demonio familiare, che da Daniele a cap. 11. è chiamato Maozi; questo lo possederà, e questo sarà la sua Guida, e Maestro ancor da Giovanetto. Da ciò molte cose poco men, che certe, deducono gli Espositori. La prima è, che il Demonio familiare insegnerà a lui la Magia tutta, e Negromanzia, che sarà la sua arte, e professione principale, per cui farà travedere ogn' uno, e stupir fin da Fanciullo l' Universo. La seconda è, che gl' insegnerà a favellar tutte le lingue, ed egli tutto imparerà stupendamente; onde a lui sarà conceduto, come l' Apocaliffi dice: *Datum est ei os loquens magna*: ibi. num. 5. il parlare maravigliosamente con eloquenza, con forza, con leggiadria ammirabi-

le in ogni tempo. La terza è, che l' istesso Maestro l' eserciterà in tutte le arti Militari, e Civili, ed egli sopra ogni altro saprà di Filosofia, di Matematica, di Poesia, di Arco, di Spada, di Cavallo, e d' ogni altro, che render possa riguardevole un Giovane; e perchè Iddio per castigo di que' tempi, come parla S. Paolo nel citato luogo, permetterà in quest' Uomo una tale apparenza da ingannare tutti gl' incauti, egli probabilmente sarà di Volto, di Persona, di Corpo, di Portamento, e d' Aria, Giovane sopra modo vago, e galante. O fortunato, ò valoroso Anticristo! Ma guai a chi dalle tue apparenze rimarrà preso al laccio! La terza cosa, e principale, è, che il buon Precettore d' Inferno formerà in una Scuola di perfetto Ateismo, insegnandogli a non riconoscer nè Dio, nè cagione, nè principio veruno a se superiore; mostrandogli le vie de' più segreti, ed esquisiti piaceri; e le vie più occulte di tutti i vizj; le maniere tutte di saperli soddisfare, e nulla di fuori apparire, anzi di far veder di se cose stupende; ed egli, chiamato da Sant' Ireneo compendio di tutti gli scellerati, ò quanto bene riuscirà in tale Scuola di somma malvagità, e di profonda ippocrisia! Con questa il valente Anticristo, parlando di Moisè, e della Legge, e dell' uno, e dell' altra mostrando sommo zelo, si guadagnerà, prima di ogni altra Gente, gli Ebrei; a questi prometterà cose grandi, a questi si farà credere il promesso loro aspettato Messia, e con questi si aprirà la strada alla prima elevazione di Fortuna. Finalmente, acciò che il valoroso Giovane soddisfar possa alla rabbia delle coperte sue voglie, ed ambizioni: ed acciocchè possa arrivar, dove lo porterà l' Ambizione, il Maestro di lui gli radunerà tutti i Tesori nascotti, gli scoprirà le più preziose Mine; e lo renderà, come predice Daniele, Padrone *Thesaurorum auri, & argenti.* cap. 11. ammassando quante ricchezze nè Cresò ebbe giammai, nè Mida; celebre, inclito e magno lo renderà per l' Universo. Allora incomincerà ancor presso i Fedeli a scolorirsi la Dottrina dell' Evangelio, e quel *Beati pauperes spiritu: Beati qui lugent*; e l' altre parole sante della Sapien-

za Incarnata poco credito riporteranno da' raffreddati Cristiani. Il sesto Antite-ro saranno i prodigi. Quali, e quanti Miracoli facesse in sua Vita il Salvatore, e come egli in tutti i generi operando Miracoli, autorizzasse la sua Persona, e Dottrina, e si mostrasse quel Figliuol di Dio, che era, e a tutti sì noto, che non accade ripeterlo. Or l'Anticristo, ancora in ciò, vorrà competere con lui, e a lui non punto inferiore mostrarli ne' segni; e così permetterà Iddio in quel tempo. E il Demonio, impegnatissimo per questo suo Figliuolo, a nulla perdonerà allora per farlo comparire Miracolofo. L'Apocaliffe parlando delle cose future, come delle cose passate, dice, che l'Anticristo *Fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de Caelo descendere*; farà ancora per mezzo de' suoi Ministri, prodigj grandi, sin' a far piover fuoco dal Cielo. San Paolo nel citato luogo scrive, che la venuta, cioè la comparfa dell' Anticristo sarà *Secundum operationem Satanae in omni virtute, & signis, & prodigijs mendacibus*. Con tutto l'apparato, e pompa di stupori, di portentosi, e di miracoli apparenti sì, e bugiardi, ma ammirabili nondimeno, e stupendi. Sopra il qual passo San Metodio dice, che l'Anticristo renderà la luce a' ciechi, l' udito a' sordi, il cammino a' zoppi, *Et convertet Solem in tenebras, & Lunam in sanguinem*. Sant' Ippolito Martire afferma, che *Longinqua non aliter, ac presentia denuntiabit, mortuos suscitabit, transferet montes, Solem circumaget, quolibet*. Sant' Etrem aggiunge, che *Super abyssum incedet, & per aera volitans, junctisque Demones in forma Angelorum in aere sublimes conspicientur*. Onnipotente Iddio, come esser può, che la Bontà vostra sia per permettere questo Spirito di Decezione, e di Errore nel Mondo? Prima di rispondere a questo gravissimo dubbio, vediamo il sesto Antite-ro. Giesù Cristo ebbe il Precursore, e il Precursore suo fu quel San Giovanni, che per appianare al Messia la strada predicò la penitenza, e di lui a lui accennando, disse a' Figliuoli d' Isdraele: *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccatum Mundi*. Jo. 1. v. 19. Ancor l' Anticristo averà il suo Precursore; ma

qual farà tal Precursore? Tutti gli Erefiarchi, tutti i falsi Dottori, e Pseudoprofeti sono, come dicono i Padri, Precursori dell' Anticristo; ma ne' giorni però di lui uno sarà propriamente il Precursore; e di questo parlando S. Giovanni dice: *Vidi aliam Bestiam ascendentem de Terra, & habebat cornua duo similia Agni, & loquebatur sicut Draco. Et potestatem prioris Bestiae omnem faciebat in conspectu ejus*. cap. 13. num. 12. Io viddi avanti alla Bestia prima venir un' altra Bestia, che aveva due corna simili a due corni dell' Agnello, cioè, come intendono con San Gregorio molti Espositori, mostrava di avere l' altezza della Sapienza, e l' eminenza della Santità, e della Vita, colla quale l' Agnello di Dio fu singolare, ed unico tra tutti gli Uomini; ovvero, come io con San Tommaso intenderei, aveva due corna simili a quelli dell' Agnello, perchè dell' uno, e dell' altro Testamento di Dio si servirà, quasi di due poderosi corni, ad abbatere, e convincer con false spiegazioni chiunque vorrà opporsi alla sua Dottrina; e ugualmente dal Testamento nuovo deriso, e dal Testamento antico male spiegato, caverà gli Argomenti da sedurre i Popoli. Or questo Precursore, che si fingerà Persona di grande Zelo, di santa Vita, e di Carattere Sacerdotale, parlerà, come segue a dire l' Apocaliffe, *ut Draco*; mostrerà volto d' Agnello, ma parlerà con astuzia di Serpente, come il Dragone; e per accreditare l' Anticristo, e farlo adorare come vero Messia, farà segni, e portentosi inauditi: *In conspectu Hominum*: In presenza di Popoli radunati a udirlo; *Et propter signa, quae data sunt illi facere*; e per i portentosi, che gli farà permesso operare, sedurrà gli attoniti, e incauti Uditori, e persuaderà loro ciò, che l' Anticristo suo Messia gli farà di se predicare. Onde il valente Giovane Anticristo, divulgata per il Mondo la fama del suo sapere, del suo valore, delle sue doti, de' suoi portentosi tesori, adorar si farà in Babilonia; e da ogni parte a lui accorrendo gli Ebrei, e di lui alla vista di tanti segni, di tanti miracoli, ebbri rimanendo, ed infani, derideranno la stoltezza de' Cristiani, che adorar possono per lor Messia un misero, e nudo

Uom

Uom crocefisso; e a piena voce per Messia acclamando l' Anticristo, all' Anticristo di se, del Regno di Giuda porranno la Corona in Testa; e dall' Anticristo regnante in Babilonia crederanno di esser liberati, e redenti dall' antica loro servitù, e dal lungo squallore della loro sorte. Adorato, Adorabilissimo Giesù Redentore, come farem noi, apetto di tanto splendore, di tante ricchezze, di tanta comparfa, di tanti portentosi del vostro Antagonista,

a sostenere la vostra Divinità; se in voi altro non si vede, che nudità, che oltraggi, che dolori, e ferite? Ma ò belle ferite, piaghe adorate! quanto più di tutte le umane Grandezze voi ci dichiarate, che non altro, che Figliuol di Dio esser poteva un, che potè soffrir con pazienza la Croce; e della Croce seppe far Bandiera vincitrice dell' Inferno, e conquistatrice del Mondo, già sottomeffo all' adorazioni del Crocefisso!

## LEZIONE LXXXIV.

## Sopra l'Apocaliffi XI.

*Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de Caelo descendere in Terram in conspectu hominum. Cap. 13. num. 13.*

De' stupori, e prodigj, che opererà l' Anticristo; come egli arriverà al sommo del potere, e dell' Imperio.



D è pur vero, che il pietosissimo Iddio permetterà, che l' Uomo di peccato, e il Figliuolo della perdizione, possa ancora in Ciel comandare, e dispor degl' Elementi per farsi adorare! Tant' è, Signori miei; così San Giovanni, così San Paolo, così gli Espositori tutti insegnano; e quel ch' è più, così Giesù Cristo medesimo predisse, allor che, parlando di ciò, disse a' Apostoli, che tali, e tanti saranno i portentosi, e i segni del suo Antagonista: *Ut in errorem, si fieri potest, inducantur etiam electi*. Matth. 24. num. 24. che se fusse possibile, che i Predestinati, e gli scritti nel Libro dell' Agnello, cadessero in errore finale, e all' Anticristo si ascrivessero, ancor essi si pervertirebbero. Or qui che diremo alla permissione di tanta apparenza di credibilità contro la certezza della nostra santissima Fede? Io volen-

tieri passerei questo punto scabrosissimo; ma perchè alle cose già dette, e nelle cose, che dir si devono ancora dell' Anticristo, tal' uno scandalizzar si potrebbe, che Iddio lasci correr tanto gli errori, e poi tanto si adiri contro di chi ha errato; prima di entrar nella spiegazione del Potere, e del Regno dell' Anticristo, io vedrò quanto sante saran le divine Permissioni per una parte, e quanto per l' altra miserabili saran quelli, che crederanno a i Miracoli dell' Anticristo. Lo Spirito Santo ci assista in materia sì difficile; e diamo principio.

E' molto controverso, se gli Empj, e gl' Infedeli far possano veri, e non apparenti Miracoli, cioè cose, che o in se stesse, o nell' operazione di esse, o nel modo di operare, eccedano le forze naturali ancor de' Demonj. Regularmente parlando è certo, che Iddio non ha ciò mai concesso a verun' Infedele, se non per

per confermazione della sua santissima Fede; come quando fece profetar Balaam, e parlare il Giumento di lui. Ma parlando singolarmente de' Miracoli dell' Anticristo, benchè moltissimi Autori affermino, che i Miracoli dell' Anticristo, del suo Precursore, e de' suoi Profeti, saranno tutti falsi, tutti apparenti, e fatti colle forze naturali de' Demonj; il Padre Maldonati nondimeno in cap. 7. Matth. San Giovanni Grisostomo Om. 25. S. Girolamo, Eurimio, Teofilaro, ed alcuni altri stimano, che Iddio permise alcune volte, e negli ultimi tempi permetterà, che i Demonj con forze ancora superiori alle forze naturali, operino veri Miracoli, come sarebbe in istanti risanar qualche ferita, far venir vero fuoco dal Cielo, far tornar qualche Anima per breve tempo all' antico suo Corpo, ed altre sì fatte cose stupende. E certamente non solo S. Giovanni, e San Paolo, ma ancor Giesù Cristo parlando di tali segni, e prodigj, edell' Anticristo ne' luoghi citati di sopra, ne parlano in modo, che ben dichiarano, che allora vi sarà una forza di operar prodigj tutta singolare di quei giorni, e non comune ad altri tempi. Ma per singolare, che sia per essere questa forza, io non posso accomodarmi a credere, che debba esser forza di Braccio eccellso, cioè, forza, e virtù supernaturale da Dio conferita; perchè non posso credere, che Iddio abbia giammai conceduta, o sia per concedere a veruno la forza della sua Onnipotenza, se non a chi opera con Fede, o almen per gloria della santissima Fede è da Dio adoperato. Per entrar nondimeno nella questione al nostro Tema, dico, che o veri, o falsi, che sian per essere i Miracoli in attestazione dell' afferata Divinità dell' Anticristo, e in confermazione della Dottrina; chi crederà a tali segni, per grandi che siano, e chi adorerà come Messia quel Figliuol del Diavolo, non potrà mai scusarsi con dire di essere stato costretto a credere dall' evidente credibilità di questa nuova Fede, che farà pura superstizione. La ragione di ciò è prima, perchè quantunque i Miracoli dell' Anticristo fossero veri Miracoli, essi nondimeno non averan tutta quella accompagnatura di credibilità, che ebbe, ed ha

la Fede di Giesù Cristo, la quale oltre i Miracoli ebbe ancora le Profezie, le Figure, le corrispondenze de' luoghi, de' tempi, e delle persone predette da' Profeti antichi, e che resero evidentemente credibile, Giesù Nazzareno essere il promesso Messia. Secondo: perchè quantunque tutte queste cose concorressero a favore dell' Anticristo, esso nondimeno farà tale, e tali saranno gl' Articoli, che egli proporrà, che evidentemente ripugneranno alla ragion naturale, che detta non poter esser nè Iddio, nè Messia un, che in tutti i suoi andamenti per coperti, che siano, mostra ambizione, fasto, crudeltà, e superbia. Terzo: perchè chiunque farà attento, chiunque farà Orazione, e non si lascerà condurre dal senso umano, e dalle apparenze, finalmente potrà facilmente conoscere la falsità de' nuovi Articoli, e co' l' lume della Fede di Giesù Cristo accorgersi dell' imposture, e prestigj dell' Anticristo. Quarto: perchè tutti questi gran segni, con tutti i loro rei significati, sono stati predetti, per cautela di ogni uno, dagli Appostoli, e da Giesù Cristo; acciocchè in quel tempo non arrivino nuovi, e non sorprendan veruno; anzi tutti allora confermar si possono nella Fede del vero Messia, la cui Verità da' segni medesimi, che si faranno contro di lei, sarà confermata, come quella, che tutto ha preveduto. Ond' è, che Giesù Cristo, dopo che detto aveva a' suoi Discepoli, che venuti sarebbero Pseudoprofeti, e Pseudocristi, che averebbero fatti *Signa, & portenta ad seducendos, si fieri potest, etiam electos*; segnatamente aggiunse: *Vos ergo videte: Ecce prae dixi vobis omnia*. Marc. cap. 13. num. 23. quasi dir volesse: Io permetterò contro la mia Chiesa, e Fede, gran cose a' miei Avversarj; ma avendole io tutte predette, esse autentichevan le mie parole, non le parole de' miei Avversarj, de' quali vi predico la malvagità, e le frodi. Chi per tanto per vigore de' Miracoli crederà all' Anticristo, crederà, o perchè non volle credere all' Evangelio, come faran gli Ebrei, e i Gentili; o perchè nell' Evangelio non studiarono, come faranno i mali Cristiani; e perciò faranno inescusabili nell' errore, in cui essi traboccheranno sulle grandi apparenze dell' Anticristo,

Po-

Posta questa indubitabil Dottrina, è facile ora a rispondere all' altro dubbio, cioè, come possa la Santità di Dio permettere, che con Miracoli veri, ovvero molto credibili, possano autenticarsi le Menzogne dell' Anticristo con seduzione di tanti Popoli. Iddio non può co' Miracoli costringer veruno a credere alle Menzogne, e peccare; ma può a chi non vuole credere alla Verità, a chi vuol perire, permettere, e come si avanzano ancora con Sant' Agostino lib. 5. contra Julianum cap. 3. i Teologi, può apportare non la necessità, ma l' occasione di errore, e di peccare; perchè con un peccato può gastigar l' altro, e far vedere, dove al fin si conduca, chi da lui poco stimò l' allontanarsi al principio. Or perchè gli Ebrei, che derisero l' Evangelio, i Gentili, che schernirono le Scritture, e i mali Cristiani, che dall' uno, e dall' altro presero la regola di credere, ma non la regola di vivere, sarà tutta Gente, che ama errare, e vuol perire: Ideò, dice S. Paolo parlando dell' Anticristo, *mittit illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicent omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati*. 2. ad Thess. cap. 2. num. 10. Non vollero credere a Giesù Cristo mio Figliuolo, nè secondo esso vollero vivere; abbiano adunque l' Anticristo, e di esso siano seguaci nella Fede, nella Vita, e nella Morte. E da tutto ciò, è quanto bene a fronte delle scoperte ribalderie dell' Anticristo, comparirà di Giesù Cristo la Santità; e a petto di chi amò le apparenze, e gli errori, comparirà la Gloria di chi, a petto di tutte le Frodi, seguir volle fino alla morte la Verità! E questa, cred' io, è la cagion motiva, o finale di far nascere il Pseudocristo, e il Figliuolo di perditione. Veniamo ora al Regno spaventoso della gran Bestia.

Re ammirabile fu Giesù Cristo; egli fu chiamato Re de' Giudei; e pur di tal Regno, che a lui era dovuto, come a Figliuol di David, egli non ebbe altro, che il Titolo in Croce: egli era *Dominus Universorum*, come di lui fu predetto da' Profeti; e pur egli disse di se, di non aver nè pur dove posar la Testa: *Vulpes foveas habent, & volucres calendas; Filius autem hominis non habet,*

*ubi caput reclinet*. Matth. 8. num. 20. Egli era Autore, era Fondatore del nuovo sì decantato, e aspettato Regno; e pur di questo Regno tutto fondato nella Grazia della Rigenerazione, egli disse: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Jo. 18. num. 36. Il mio Regno non è come gli altri Regni di questo Mondo, Regni materiali, e terreni. Ma per fare il contrapposto all' umile, al modesto, e povero Redentore, qual Re farà l' Anticristo? San Giovanni nel cap. 13. dell' Apocaliffi lo descrive in simbolo, come detto abbiamo altrove per unione delle materie, e qui convien replicare per intelligenza de' simboli. In Simbolo adunque, e Mistero San Giovanni dice così: Io viddi *Bestiam ascendentem*, una Bestia, che da basso luogo in alto saliva; la quale aveva *Capita septem, & cornua decem, & super cornua ejus decem Diademata*. Sette Teste, dieci Corna, e dieci Corone. E la Bestia *Similis erat Pardo, & pedes ejus sicut pedes Ursi, & os ejus sicut os Leonis*, cap. 13. num. 1. Era simile nella pelle macchiata al Pardo, ne' piedi irsuti all' Orso, e nella bocca superba al Leone. Così vidde San Giovanni, e tutti quelli Espositori, i quali sono certamente la parte maggiore, e che convengono in questa Visione essere simboleggiata la persona individua dell' Anticristo, convengono ancora in dire, che in questo simbolo S. Giovanni vidde e la qualità dell' Anticristo, e la grandezza del suo Regno. Le sette Teste di questa Bestia significano l' Università di tutti i Regni, che furono, sono, e saranno nelle sette età fino alla fine del Mondo, e de' quali sarà Signore assoluto l' Anticristo; ma perchè ciò meglio è simboleggiato ne' Diademi; perciò per mio avviso le sette Teste significano i sette Vizj capitali, che regneranno nell' Anticristo. Le dieci Corone significano secondo alcuni i dieci Regni, che egli sottometterà; ma io direi, per non dir tante volte l' istesso: *Virtutem, & potestatem magnam*, la forza, e il potere, che dice San Giovanni, che gli darà il Dragone suo Padre, cioè, la potestà di operar Prodigj, l' intelligenza delle lingue, la grandezza de' tesori, e tutte quell' altre maniere, colle quali egli abbarterà i dieci Comandamenti di Dio, e univertalmen-

mente abrogherà tutta la Legge del vecchio, e del nuovo Testamento. I dieci Diademi significano i dieci Regni, de' quali sarà composto allora l' Imperio Romano, che egli sottometterà al suo comando. E perchè Daniele cap. 7. vidde i quattro famosi Imperj, cioè l' Assirio, il Persiano, il Greco, ed il Romano, sotto il simbolo di quattro Bestie, cioè, di Leoneffa, di Orso, di Pardo, e di Bestia orribile innominata di dieci Corna; perciò S. Giovanni per significare sotto i medesimi simboli, che l' Imperio dell' Anticristo farebbe stato composto di tutti insieme i quattro antichi potentissimi Imperj, vidde una Bestia composta di quattro Bestie, cioè, di Leone, di Pardo, di Orso, e di Bestia innominata, e terribile, di dieci Corna; onde per meglio spiegar ciò, aggiunge dipoi, che alla Bestia, sì difformemente composta, fu dato il potere sopra tutti i Popoli, e Regni della Terra: *Et data est illi potestas in omnem Tribum, & Populum, & Linguam, & Gentem*, ibid. n. 7. Per verità questo sarà un Regno assai più sensibile, e strepitoso del Regno di Cristo, dove i più poveri sono i più potenti. Ma per andare avanti.

Come farà questa Bestia feroce per arrivare a sì vasta potenza? Di Gesù Redentore si dice, che scese, quando venne a formare il suo Regno; e dell' Anticristo si dice, che salirà, quando verrà a formare il suo Imperio: *Vidi Bestiam ascendentem*, ibid. Cristo scese dal più alto de' Cieli, e dal paterno-Seno di Dio; e l' Anticristo salirà dal profondo del Mare, cioè, del Mondo, e de' Popoli: *Vidi Bestiam ascendentem de Mari*. Cristo di Nascita Reale, e l' Anticristo dell' infima Plebe; onde Daniele dopo le suddette quattro Bestie, parlando di lui lo chiama: *Cornu parvulum*: Corno piccolo di Nascita, piccolo di Fortuna, piccolo di Forze; come adunque arriverà ad esser Signore della Terra? Ed eccoci sulla spiegazione di quei fatti, di quelle operazioni dell' Anticristo, che raccor si possono dalle Profetie. L' Apocaliffa dice, che uscì la Bestia del Mare vidde *Unum de capitibus suis, quasi occisum in mortem*, ibid. una delle sette sue Teste non morta, ma quasi morta, perchè uccisa solo in apparenza; e dipoi vidde, che quando tutti crede-

vano, che la Bestia fusse già morta: *Plaga mortis ejus curata est*. In un tratto si saldò la piaga, si rimarginò la ferita, e la Bestia fu sana. *Et admirata est universa terra post Bestiam*. E per la maraviglia tutta la Terra corse dietro la Bestia, ammirando la di lei virtù, e potenza. Questo sarà il primo miracolo dell' Anticristo. Le sette Teste della Bestia significan, come abbiám detto di sopra, o i sette Regni di tutte l' Età del Mondo, o i sette Vizj capitali dell' Anticristo; ma perchè di questi sette Regni sarà composto l' Imperio, e di questi sette Vizj sarà composta la Testa dell' Anticristo; perciò qui la Testa ferita significa la Testa propria, e il proprio Imperio della persona dell' Anticristo; questa Testa sarà ferita da Spada, come si dice n. 15. ma molto più da interna disposizione di profondissima finzione, colla quale l' Anticristo si mostrerà già morto; e perchè Gesù Cristo per tre giorni fu nel Sepolcro, per tre giorni, come dice San Tommaso, e Almone, giacerà come morto nel feretro esposto al Popolo divoto, che piangerà la morte di Giovane sì leggiadro, di Principe sì liberale, di Signore sì saggio, sì dotto, sì santo. Ma allora, che il pianto sarà più amaro, e il concorso maggiore, allora l' Anticristo ripigliando e volto, e colore, e voce, e moto fu dal feretro quasi risuscitato si farà veder portato da' suoi Demonj per aria; e allora egli farà, come fu detto di sopra, da tutta la Gente Ebraea acclamato come Messia, e dichiarato Re di Babilonia, e dell' antica Terra promessa. Ma le sue pretenzioni non saran contente di questo suo primo Regno. Guadagnati gli Ebrei si rivolgerà agli a guadagnare i Cristiani, i Gentili, i Turchi, ed ogn' altra Gente del Mondo; e Iddio permetterà alle sue arti, che tutto riesca. Vantandosi egli di essere il Messia, co' Giudei al principio mostrerà zelo della Circoncisione, della Legge, e di Moisè; ma poi obbligatifi i Giudei co' suoi tesori, e con quei piaceri, e beni temporali, che i Giudei aspettan dal lor Messia, per tirare ed obbligarfi ogn' altra Gente, si spaccierà di essere il Dio universale di questo, e dell' altro Mondo; e di essere in Terra venuto per liberare il Genere

uma-

umano dal timor della Legge, e da timori, e rimorsi di coscienza; onde abrogata come vana la Legge di Moisè, come pazza abrogata la Legge de' Cristiani, permetterà ogni libertà di vivere, concederà immunità da qualunque delitto; e per torre ogni scrupolo nella somma dissolutezza di vivere, altro non vorrà per dar salute, e beatitudine a tutti, che esser da tutti adorato; predicando, e da tutti facendo predicare, che la sola Fede, e l' invocazione del suo Nome basterà per salvarsi. Questo è quello, che profetò Daniele, quando disse di lui: *Putabit quod mutare possit leges, & tempora*, cap. 7. num. 25. Questo è quel che scrisse Giovanni, quando disse, che nelle sette Teste di lui aveva veduti scritti *Nomina blasphemia*, cap. 13. num. 1. I nomi tutti della Bestemmia, cioè, l' Apostasia universale di ogni Religione; e con tal libertà di coscienza donando molto, promettendo tutto, fingendo sempre, facendo per confermazione della sua Dottrina i segni, e prodigj, che dice San Paolo, San Giovanni, e Gesù Cristo medesimo; ò quale allora sarà la perversione del Mondo! Correranno i Gentili, e dimenticato ogn' altro Nume, adoreranno il solo Anticristo; correranno i Turchi, e sprezzando il lor Maometto, al solo Anticristo piegheranno il ginocchio; e quel che farà il pianto più amaro, all' offerta de' Piaceri, di Libertà, di Ricchezze, di Onori, correranno i mali Cristiani poco soddisfatti del rigido Evangelio; e rinnegato Gesù Cristo, la Santissima Trinità, al solo Anticristo daranno incenso, e porgeranno preghiere: *Et adoraverunt Bestiam, dicentes: Et quis poterit pugnare cum ea?* Apoc. ibid. num. 4. Da tanto successo, preso animo la gran Bestia, farà, come dice Giovanni, una Legge, un Bando universale per tutto il Mondo, di cui dirassi Padrone assoluto: *Ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen Bestie, aut numerum nominis ejus*, ibid. num. 17. Che tutti, Uomini e Donne, piccoli e grandi, abbiano l' Im-

pronta, il Carattere, il Nome, ovvero il numero 666. scritto *in dextera manu sua, aut in frontibus suis*, ibid. o nella fronte, o almen nella man destra; e acciocchè nessun possa trasgredire tal Legge, vieterà in pena di morte, vendere, o comprare cosa veruna, senza mostrare, prima del prezzo, la mano, o la fronte segnata di tale Impronta. Dura Legge, Legge empia, e detestanda! ma tal sarà il Mondo, quando verso il suo fine in lui, dirò così, scoleran le iniquità, e le abominazioni di tutti i Secoli. Dieci, come si raccoglie da' Profeti, saranno allora i Regni principali della Terra, a' quali tutti gli altri si ridurranno; e questo è quel, che significano i dieci Diademi sulle Corna della gran Bestia. Tre di questi allo strepito grande del Nome, e al terribil Editto pubblicato per Cursori, e Ministri a tutto il Mondo, offesi dall' arroganza di lui, e ingelositi della propria Sovranità, usciranno armati ad abbattere il nuovo, e superbo Monarca; ma che potran essi contro la gran Bestia, a cui da Dio, per ultimo castigo del Mondo, sarà data *Potestas in omnem Tribum, & Populum, & Linguam, & Gentem*? I tre Re saran percossi, saran totalmente disfatti; l' Anticristo in questa Battaglia riceverà probabilmente quella ferita, che abbiám detta di sopra, per la quale egli fingerà per tre giorni di esser morto: per la Giustizia, per la Religione, e per la salute del Mondo; ma risanato, e portato per Aria da' suoi Demonj, cagionerà tanto stupore, che sparirà per l' Universo tutto la fama, gli altri sette Re manderanno Ambasciatori a rendergli ubbidienza in Babilonia, a sottometter le loro Corone all' obbedienza di lui, e a riconoscerlo per Signore Universale della Terra. Ciò tutto si raccoglie dal capo 7. di Daniele, e dal 13. dell' Apocaliffa. Così all' Imperio Universale arriverà il Figliuolo di perditione, e i Popoli pervertiti sotto tal Dominante, crederan di esser felici. Ma ò quanto s' inganna chi per esser felice si allontana dall' Umiltà, dalla Pazienza, e dalla Mansuetudine di Gesù Cristo!

574  
LEZIONE LXXXV.

Sopra l'Apocaliffi XII.

Veni, & ostendam tibi damnationem Meretricis magna. Cap. 17. num. 7.

Qual Città debba intendersi nella superba Babilonia descritta da Giovanni; e qual di essa sarà la caduta.



Babilonia è ricca, Babilonia è potente, Babilonia è superba, e nulla teme; ma i Fondamenti di Babilonia tremano già tutti, ed essa dall'ultime sue rovine non è lontana. Riferita è questa da San Giovanni nel capo 17. cioè dopo tutti i flagelli, dopo tutte le guerre, e le vittorie dell'Anticristo, poco avanti alla Risurrezione universale de' Morti; ma perchè, per sentimento di tutti gli Espositori, nell'Apocaliffi frequentissima è la trasposizione degli avvenimenti, e San Giovanni costumò di ciascun Personaggio, che descrive, narrar tutti gli avvenimenti insieme, senza fraporre, o tessere secondo le circostanze de' Tempi, e de' Luoghi le Visioni di un Personaggio coll'altro; perciò i sacri Interpreti non poco contrastano in trovare il tempo della caduta di Babilonia. Alcuni vogliono, che essa caderà prima, che l'Anticristo arrivi a regnare; altri vogliono, che essa caderà nel suo Regno, e per comando di lui. Tutti hanno i lor fondamenti; ma io osservando, com'hò saputo, ogni cosa, stimo probabile co' primi, che Babilonia caderà prima, che l'Anticristo trasferisca la Sede da Babilonia in Gerusalemme, e in Gerusalemme si dichiari Signore universale del Mondo; ma co' secondi stimo probabilissimo ancora, che ella caderà, quando l'Anticristo sarà stato dagli Ebrei riconosciuto per Messia, ed avrà sottomesso i dieci Regni. Così in tanta oscurità di Misterj io stimo probabile; ma checchè sia del tempo; certo è, che Ba-

bilonia caderà; e noi oggi veder dobbiamo qual Babilonia ella sia, e le circostanze tutte, e i modi della sua caduta. Veni, & ostendam tibi damnationem Meretricis magna. Veni, disse l'Angelo di Dio a Giovanni, vien meco, e per tuo conforto, e di tutti i Martiri non ancor vendicati, ti farò vedere, come sarà condannata l'empia Donna. Andò Giovanni collo spirito, e seguì la scorta dell'Angelo; e l'Angelo dovendogli mostrar Babilonia, lo condusse in un Deserto; perchè ciò, che non è coltivato dalla Fede, e dalle superne Virtù, tutto è Deserto nel cospetto di Dio. Arrivato adunque al Deserto vidde Giovanni da un gran Pantano uscir una Donna di lascivia più, che di bellezza adorna, con una Tazza di oro in mano, in cui Babilonia dà a bere Delirio, e Infanzia a tutte le Genti: aveva ella scritto in fronte: *Mysterium, Babylon magna, Mater fornicationum, & abominationum Terra.* E sedeva sopra una Bestiaccia sterminata di sette Teste, e dieci Corna. Rimase attonito l'Appostolo a tale inusitata comparsa di Donna; e l'Angelo a lui: Che ti maravigli, o Giovanni? tu vedi ciò, che hai veduto altre volte; ma perchè meco lo vedi ad altra luce, e con altro lume, ti arriva nuovo, e ti cagiona maraviglia. Sappi adunque, che *Mulier, quam vidisti, est Civitas magna, qua habet Regnum super Reges Terra:* La Donna, che tu hai qui veduta, è quella gran Città, che la Signoria, e Regno sopra i Re della Terra. Or qui, prima di passare avanti, convien vedere, qual sia questa gran

Lezione LXXXV. Sopra l'Apocaliffi XII. 575

Città. Alcuni Autori stimarono, che ella sia Costantinopoli, altri Gerusalemme, e l'istessa Babilonia in Caldea, le quali a' giorni dell'Anticristo devono anche rifabbricarsi. Ma San Giovanni dice alcune cose, che possono prestamente levarci di dubbio. In primo luogo dice così: *Vidi mulierem ebriam de sanguine Sanctorum, & de sanguine Martyrum Jesu:* La Donna, che io viddi, era ubbriaca affatto del sangue de' Santi, e de' Martiri di Gesù Cristo. Or qual Città fu mai più stribonda, e ubbriaca di tal sangue, che quella Roma, la quale ora è santa, e una volta fu sì empia, che nel solo suo recinto bevve il sangue di sopra a 300. mila Martiri, e di più di dieci milioni co' suoi Editti ne fece spargere altrove? Questo vanto crudele di non aver combattuto con altro inimico con tante forze, che con Gesù Cristo, è vanto solamente di Roma; e questo è il vanto più bello della santa Fede, di aver senza armatura, e difesa sottomessa alla Croce la superba Roma, dopo che per sue mani aveva a Dio consagrati quasi undici milioni di Figliuoli. In secondo luogo l'Angelo spiegando a Giovanni i simboli della Bestia, sopra la quale Babilonia sedeva, disse: *Septem Capita, septem Montes sunt, & septem Reges;* le sette Teste della Bestia, che hai veduta, sono sette Monti, e sette Re dell'empia Donna. Questo è un tal Carattere, che distingue sì fattamente Roma, che non può confondersi con altra Città. Sette sono i famosi Colli di Roma, e sette furono i Re, che prima che Roma fosse Repubblica, sopra que' sette Colli l'edificarono, e grande, e forte, e bella la resero; e perciò in tal Carattere, chi v'è, che non riconosca, ancor non volendo, Roma? Molti altri sono gli Argomenti, che dal contesto dell'Apocaliffi cavar si potrebbero in confermazione di ciò; ma questi sono sì chiari, che San Girolamo epist. 151. Sant'Agostino lib. 8. de Civ. e più di 20. classici Autori, citati dal P. Alcazar, con tutta risoluzione affermano, che nella Donna, qui veduta da San Giovanni sotto il misterioso nome di Babilonia, altra Città non si rappresenti, che la Città di Roma; non quale è ora, Città santa, Metropoli della Fede, e Regia del

vicario di Cristo; ma qual'era al tempo di San Giovanni, e qual sarà a' giorni dell'Anticristo, Città Apostata, Città Pagana, e vana, e lasciva, e superba. Roma adunque è l'empia Donna de' Regni; e Roma è quella, che al suon della sua rovina, prima che il Mondo cada, deve atterrir tutto l'Universo. Or per fare un altro passo, quali saranno gli Autori, e quali i Motivi di sì spaventosa Rovina? è difficile poter ciò sapere; ma osservando bene le parole de' Profeti, qual cosa è quella, che non si ritrovi? L'Angelo, che spiegò i simboli delle sette Teste della Bestia, spiegando di più il simbolo delle dieci Corna, disse: *Decem cornua decem Reges sunt.* Le sette Teste della Bestia significano sette Monti, e sette Re; ma le dieci sue Corna significano altri dieci Re, che formano l'Imperio, sopra il quale siede la Donna, che tu hai veduta; questi dieci Re, *Virtutem, & Potestatem suam Bestia tradent.* Consegnaranno le lor forze, e sottometeranno la lor corona alla Bestia Marina, cioè all'Anticristo. E questi *odient fornicariam, & desolatam facient illam, & nudam; & carnes ejus manducabunt, & ipsam igni concremabunt,* ibid. n. 16. Dopo che per qualche tempo avran servito all'infama Donna Regina, l'avranno in disperto, prenderan l'Armi contro di lei, sbraneran le sue membra, e la ridurranno a faville, e cenere. L'istesso S. Giovanni nel capo seguente udì, che un Angelo cantando il Trionfo di questo fatto, rese la ragione della caduta di Babilonia, e disse: *Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad caelum, & recordatus est Dominus iniquitatum ejus,* cap. 18. num. 5. Ella cadde, perchè soffrir più non si potevano in Cielo i peccati, che ella commetteva; e perchè Iddio si ricordò dell'iniquità, che ella commesse aveva ne' tempi passati. Nel medesimo luogo dopo la Profezia della Rovina di Babilonia, un'altra voce di Angelo uscì dal Cielo, che disse: *Exite de illa Populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, & de plagis ejus non accipiatis,* ibid. num. 4. Fuggite da Babilonia, o Fedeli di Cristo, fuggite, o da Dio eletti al suo Regno, fuggite altrove per non contaminarvi co' delitti, e non rimanere involuppati nel-

le rovine dell'empia Città. Or per accorgar tutte queste Profezie, io dirò così, e se dirò male, sin d'ora intendo condannare il mio errore. Sempre il Mondo è stato Mondo, tutto come disse San Giovanni I. cap. 5. num. 9. *In maligno positus*; ma verso il fine de' suoi giorni, e la nascita dell' Anticristo, il Mondo più che mai farà Mondo. Si rilasseranno i Costumi, si allargherà la Morale, si moltiplicheranno gli Errori, si rinvigorirà il Paganesimo, e l'Ateismo; e il Cristianesimo è quanto si scolorirà in quel tempo! Ciò predisse il Salvatore: *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum.* Matth. cap. 24. E questa sarà quella decadenza di Costumi, quello, dirò così, libertinaggio di Fede, e di Vita, che serpeggiando quasi Peste altrove, entrerà finalmente in Roma; e perchè in Roma nessuna cosa sa esser piccola, il libertinaggio in Roma più che altrove farà potente. Si opporrà a tale inondazione di Errori, ed i Vizio il Vicario di Cristo, che secondo la Profezia di Malachia appellerassi Pietro; si opporrà la Congregazione de' Giusti, cioè, la Chiesa di Cristo, che per divino Oracolo fino alla fine del Tempo deve mantenersi tra le rovine del Mondo intatta, ed illibata nella saldezza della Pietra, cioè della Fede in Gesù Cristo. Ma che potrà allora la piccola Greggia contro l'incurfion dell'Inferno? Pervertito il Popolo, sedotta la Plebe, infelloniti i Grandi, profanando le Chiese, predando gli Altari, abbruggiando l'urne delle venerate ceneri de' Martiri, violando i chiusi, e sacrosanti Chiostri delle Vergini a Dio consecrate; a Giove, a Venere, a Marte, a gli abjurati Idoli antichi, e a nuove, e non più sognate Deità faran Sacrifizj; e facendo risorgere l'Idolatria, che con metafora nel sacro Linguaggio dicefi fornicazione, la fornicaria Città, l'empia, e già Pagana Roma usurpando l'Imperio, e forse a capriccio eleggendo un nuovo Augusto, aspirerà a ricuperare l'Imperio antico; e costringerà il Sovrano Pastore col residuo del piccol Gregge di Cristo a fuggir di nuovo fra le Selve, fra le Grotte; e come dice Giovanni nel cap. 12. *In Desertum, ubi alitur per temporis, & tempora, & dimidium temporis;*

num. 14. In Solitudine, là dove Iddio con modo di singolar Provvidenza la conforterà, e forte, e costante mantenendo sempre la sua Chiesa, di tempo in tempo anderà provvedendo al suo Popolo, perinfìn, che, come io direi, arsa Roma, torni Enoc, ed Elia a combatter coll' Anticristo, e a radunare altrove la militante Chiesa di Cristo. Questa a mio parere è la prima discissione, che dice San Paolo, cioè la doppia Apostasia di Roma, Apostasia dalla Fede, e dall'Imperio, Apostasia Civile, e Spirituale; questo è quel che dice San Giovanni, che da alta celeste Voce sarà fuor di Roma chiamata altrove la Chiesa: *Exite Populus meus.* E questo è quel, che dice l'Apocaliffe descrivendo la Donna lasciva prima della sua rovina, e chiamandola Madre di Fornicazione, e di Abominazione; imperocchè non è probabile, che Iddio distrugger voglia Roma per l'Idolatria, e per li peccati di Nerone, e di Domiziano; e però è probabilissimo, che l'Apocaliffe rappresenti Roma qual fu, e qual sarà a' tempi dell' Anticristo, empia, fornicaria, e crudele. Mentre tali cose succederanno in Roma, ei Romani, fatta strage di tutte le sagre, e divine cose, coll' armi procureranno di far ritornar Roma alla Potenza, all' Imperio, alla Gloria, e a' peccati di prima, in Babilonia l' Anticristo, abbattuti i tre Re in Battaglia, alla gran fama del suo valore, delle sue ricchezze, e de' suoi prodigj, riceverà le Ambascerie d' Ubbidienza dagli altri sette Re più potenti della Terra, e de' dieci Regni comporrà il suo fortunatissimo Imperio; e da tutti obbedito, da tutti temuto, da tutti adorato, altra Corona non vorrà in Terra, se non quella, che egli averà sopra le sue dieci Corna. E questo è quel, che dice e Daniele, e Giovanni, che le dieci Corna della gran Bestia uscita dal torbido Mare di questo Mondo, altro non sono, che *Decem Reges*: dieci Regni, e dieci Re, *Qui Regnum nondum acceperunt, sed potentatem tamquam Reges una hora accipient post Bestiam,* cap. 13. num. 1. I quali a tempo, che tali cose vedeva Giovanni in Patmos, non eran Regni formati dell' Imperio Romano; ma al tempo dell' Anticristo, e all' Anticristo soggetti faran da lui

lui Provincie, e Popoli eretti in Regno; ma in Regno d'Imperio: e caduco, qual farà l'Imperio universale dell' Anticristo di tre soli anni, e mezzo. Debellate queste Provincie, sottomessi questi Popoli dall' Anticristo, e da lui ridotti a Regno, i Romani, gelosi del loro Imperio, e però dolenti di tali scissure, e timidi della gran potenza dell' Anticristo, prenderan l'Armi, faranno armate, e per Terra, e per Mare, tenteran le lor forze per far argine alla potenza dell' Anticristo, e per ridurre i dieci Popoli, o Regni alla divozione del loro Imperio. Ma essi allora, come vedranno la fortuna, e il valore antico dell' Aquila Romana, altro rivolto? L' Anticristo non soffrendo nel Mondo altre Teste, che quelle, che s'umilieranno a' suoi piedi, spedirà contro di Roma le Armi, e le forze delle dieci sottomesse Nazioni; e queste affezionate alla nuova, alla gloriosa, all'invitta, all'amabile condotta di lui, ericordandosi della Tirannia, e crudeltà dell'antico Imperio Romano a tempo de' Neroni, de' Decj, de' Domiziani &c. odiando la superbia, e il nome istesso di Roma, di buona voglia anderanno a tale spedizione per vendicare con nuova Guerra l'antiche ricevute offese. Ed ecco quel, che dice Giovanni, che i dieci Re, cioè, le dieci Nazioni, delle quali composto era l'Imperio Romano, avranno a dispetto l'empia Donna, e l'Apostatrice Roma. Roma, Roma godi della Santità, abbraccia la Fede, che in te ora fiorisce, e regna; perchè questa da te partita, ò da quali, ò da quante rovine, e lagrime tu sarai aspettata, e il Tebro superbo di quanto sangue allagherà allora i tuoi Campi!

Accordate le Profezie, ritrovati i tempj, spiegati i motivi dell' alta caduta, rimane ora a vedere i modi, e le circostanze dell' amenevole eccidio. Un' Angelo, per espressione di tal rovina, *Sustulit lapidem quasi molarem, magnum, & misit in Mare*; Prese una Pietra quasi da Molino, e con tutta la forza gettandola in mare, disse a Giovanni, che vedeva, e stupiva: Giovanni, tu in Roma, con tanti altri crudelmente martirizzati, soffristi l'Olio bollente; da' Romani tu ora soffri l'esilio di Patmos. Mira ora; e vedi, come Iddio vendica l'ingiurie de' suoi Servi.

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

*Hoc impetu mittetur Babylon Civitas illa magna, & ultra jam non invenietur.* cap. 18. n. 21. con quell'impero, col quale tu vedesti cadere, e tuffarsi in Mare quella Pietra, Babilonia la gran Città rimarrà seppellita fra le sue rovine; e vestigio di lei più non troverassi in Terra. Andran dunque le forze, e l'Armi delle dieci Nazioni, che non saran certamente Nazioni solamente Orientali, ma saranno Nazioni dell'uno, e dell'altro Sole, e di ambedue i Poli, contro Roma; sopra la misera, e sempre mai pur troppo esposta Italia; mentre esse anderanno, e per via asciugheranno i Fiumi, spianeranno i Monti, e di ciò, che si opporrà al corso loro, faran rovina, l'Anticristo da Babilonia spedirà i suoi divoti Ebrei a rifabbricare Gerusalemme, a far sorgere l'antico Tempio, a costruirgli una Regia, dove egli possa stabilire la sede del suo Imperio; e là, dove fu crocifisso il Nazzareno, egli in Trono, faccia vedere al Mondo qual sia il vero, e non menzognero Messia Ebreo. Così dico colle Profezie, e co' Padri, che per non trattener il corso della Lezione, allegherò altrove. Onde è, che nel tempo stesso, in cui nella Giudea incomincerà dalle sue rovine a risorgere Gerusalemme, dall' altezza del suo Imperio incomincerà a cader Roma, e l'Italia; e mentre là si taglieran Sassi, si segheran Boschi, si batteranno Incudi, per la nuova forgente Regia del Mondo; qui contro l'antica Regia, contro la verusta Reina del Mondo suoneran Trombe, annitriranno Cavalli, arderanno Aste, Spade, e Saette; e quella risorta per poco, questa caderà per sempre. E come caderà? Vallicati i Mari, passati i Fiumi, spianati i Passi, superate le Difese, per ogni parte inonderanno i dieci Re le Campagne Romane; e vedendo dall' eminenza de' Monticini la superba Donna de' Regni, la fornicaria, empia Città, scambievolmente all' impresa efortandosi, si getteran, quasi Avvoltoj alla preda, sopra la misera Roma, *& Carnes ejus manducabunt.* Apoc. c. 17. num. 16. quasi affamati Leoni non perdonando, nè a Sesso, nè ad Erà, nè a Condizione, nè a Grado, di sangue, e di strage empiranno i Teatri, i Palazzi, le Piazze, le Vie; *& desolatam facient illam, & nudam,* ibi. prederanno i Tempj, spoglieranno



ranno le Case, saccheggeranno i privati, e i pubblici Tesori; e abbattute le Torri, spianati i Teatri, e le Macchine eccelse, abbandonate, nude, piangenti, quasi scheletri dell'antica fortunata Città, lasceranno le Pareti, e le Mura; *Et ipsam igni concremabunt*: ibi. e caricati gl' innumerabili Carri, Cammelli, e Giumenti delle spoglie di tanti Regni, de' Trofei di tante vittorie, della pompa tutta, del fasto, della superbia Romana, daran quasi Furie colla face in mano, fuoco a Roma; e Roma si temuta un tempo, un tempo si fortunata, si vittoriosa; si lieta, si grande, che per dir gran Città, Roma dicevasi; Roma, dico, grande a' giorni de' suoi Re, grande ne' giorni della sua Repubblica, grande ne' giorni de' suoi Imperadori, grandissima a' giorni felici, a' giorni tranquilli, a' giorni santi de' suoi santissimi Pontefici; in poche ore disfatta, diroccata, ed arsa, tra le Ceneri sue seppellirà tutta la passata sua Gloria. *Flebunt, & plangent se super illam Reges Terrae, qui cum illa fornicati sunt, & in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus.* Apoc. 18. nu. 9. Al fumo di tanto incendio, al rumore di tanta rovina, i Re vicini, i Re lontani, gl' Incendiatori istessi, che un tempo a Roma obbedirono, e da lei per i suoi Editti impararono a idolatrare, e a percuotere, a perseguitare, a uccidere i Fedeli di Cristo, inteneriti allo spettacolo compassionevole, piangeran sopra l'incenerita Città, e diranno: Dove son' ora gli Anfiteatri degli ammirati giuochi, e spettacoli? dove gli Archi de' superbi trionfi? dove i Palagi de' conquistatori del Mondo? dove le Colonne, dove le Piramidi, dove i Colossi, dove le Macchine, dove le Torri, dove i Giardini, dove le meraviglie, e gli stupori dell' Universo; dove, dove l'alto, l'invitto, e per tanti Secoli trionfal Campidoglio? *Vae, Vae Civitas illa magna Babylon, Civitas illa fortis, quoniam una hora venit iudicium tuum.* ibi. n. 10. Misera Città cadesti al fine, sopra te percosse l'ira celeste, e in un ora pagasti i peccati di tanti Secoli. *Alleluja: Salus, & Gloria, &*

*Virtus Deo nostro est; quia vera, & iusta iudicia sunt ejus; qui iudicavit de meretrice magna, quae corrupit Terram in prostitutione sua; & vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus.* Apoc. c. 19. n. 1. al piano, alle strida di Roma cadente; allo stupore, alla compassione de' Vincitori medesimi; all' orror di tutta la Terra, si canterà in Cielo il trionfo; e l'Empireo tutto applaudendo ai giusti, ai gloriosi, agli infallibili Giudizj dell' Onnipotente Signore, canterà: il nostro Iddio ha vendicato al fine il sangue de' suoi Servi, ha punita l'empia Città, ha trionfato de' suoi Nemici; a lui adunque sia Onore, e Gloria; e noi facciamo risonare tutto l'Empireo della Salute, della Virtù, della Sapienza, della Giustizia del nostro Dio, che in tutte le sue opere risplendono; ed abbattuta già Babilonia, che fece prevaler tutta la Terra, prepariamoci alle vicine Nozze dell' Agnello colla Chiesa sua Sposa, che già si adorna al lieto aspettato suo giorno. *Gaudeamus, & exultemus, & demus Gloriam ei; quia venerunt Nuptiae Agni, & Uxor ejus preparavit se.* ibi. n. 7. Tal farà la caduta di Roma. Roma infelice qual fine aspetta la tua grandezza! Correrà della stupenda sua vittoria con cento Trombe la Fama all' Anticristo in Oriente; ed egli in luogo di imparar da Roma ciò, che a lui, e al suo Imperio sovrasta, non vedendo più nulla, che a lui contrasti più il Principato della Terra, da Babilonia in Carro di trionfo, tirando seco tutto l'attonito Oriente, passerà alla già risorta Gerusalemme, per ivi far vedere a tutto il Mondo qual' Uomo sia l' Anticristo. *Salutare tuum expectabo, Domine.* Gen. 49. n. 18. Signore in qualunque luogo si troverà in quel tempo l' Anima mia, or per allora a Voi rivolto, professo la mia Fede, aspetto la vostra seconda venuta, e spaventato de' vostri tremendi Giudizj, adoro la vostra Sapienza, temo la vostra Giustizia, e spero nella Pietà del vostro dolcissimo Spirito, che tali cose ci fa ora sapere, acciocchè per tempo fuggiamo ab ira ventura.

## Sopra l'Apocaliffi XIII.

*Civitatem sanctam calcabunt &c.*  
Cap. 11. n. 2.

Della riedificazione di Gerusalemme, e del Tempio; della messa dell' Anticristo da Babilonia a Gerusalemme. Di Enoc, e di Elia contro di lui in difesa del Tempio, e della Cristianità.



Tava Giovanni vedendo, ed ammirando le gran cose, e gli alti Misterj, che vedeva nel Libro aperto dall' Agnello; quando a lui fu da un Angelo dato in mano *Calamus similis Virga*. ibi. una Canna simile ad una Verga, e gli fu detto: *Surge, & metire Templum Dei, & Altare, & adorantes in eo.* ibi. Alzati, e misura colla Canna il Tempio di Dio, e il suo Altare, e conta quanti sieno quelli, che in essi adorano: *Atrium autem, quod est foris Templum, ejice foras, & non metiaris illud; quoniam datum est Gentibus, & Civitatem sanctam calcabunt.* ibidem Guardati però nella Pianta del Tempio di non riporre, come una volta si faceva, l' Atrio, e i Portici, che per i Laici fabbricar fece Salomone; perchè tutto questo è stato già concesso, cioè, secondo lo stile delle Profezie, sarà concesso a' Gentili, e a' Profani, che per quaranta mesi calpesteranno la santa Città. Molti sono gli Espositori, che simbolicamente spiegando questo passo, per santa Città intendono la Chiesa santa, e credono, che nel suddetto comando l' Angelo ordinasse a Giovanni misurar solamente il piccolo spazio del Tempio, cioè, della Cristianità, che forte, e costante si manterrà a petto dell' Anticristo; per farci sapere, che ogni altra cosa, ancor l' Atrio istesso del Tempio, cioè la parte maggiore della Cristianità, sarà pervertita, e sedotta. Questa spiegazione è buona; ma perchè il senso

letterale, quando si può, anteporre si deve ad ogni altro senso della Divina Scrittura, noi per continuare gli Atti, e l'imperio dell' Anticristo in Gerusalemme, con altri molti Espositori c'atterremo al senso letterale, ed istorico; e qual sia in tal senso la citata Profezia di Giovanni, questa sarà la prima parte della Lezione presente; e diamo principio.

Per dar luce al citato difficilissimo passo dell' Apocaliffi, convien ricorrere ad altre Profezie, e tutte spiegarle a un' ora. Interrogato adunque Giesù Cristo da' suoi Discepoli un giorno con tali parole: *Dic nobis, quando haec erunt? & quod signum adventus tui, & consummationis saeculi?* Matt. 24. nu. 3. Signore quando saran queste cose, che Voi ci dite? e qual sarà il segno della vostra seconda venuta, del fine del Secolo, e del Mondo? Giesù Cristo rispose: Avvertite, che nessun v'inganni sopra ciò; perchè molti verranno per sedurvi. Le cose da me predette non avverranno, se non allorchè *Videritis Abominationem desolationis, dictam à Daniele Propheta, stantem in loco sancto, qui legit, intelligat.* nu. 15. Vedrete nel luogo santo l' Abominazione di desolazione predetta da Daniele Profeta; il quale, proseguendo la sua Profezia, oltre le suddette parole, nel Capo 4. nu. 27. dice ancora: *Et erit in Templo Abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit.* E nel cap. 12. n. 11. aggiunge: *Cum posita fuerit Abominatio in desolationem, dies mille ducenti nonaginta. Beatus qui expectat, & pervenit usque ad dies mille trecentos triginta*

*quinque.* Or sopra tali Profezie varie sono le opinioni degli Autori. Alcuni intendono le parole di Cristo, e di Daniele nel modo, che le vogliono già tutti avverate nella abbominanda Desolazione, che di Gerusalemme, e del Tempio fece Tito Imperatore, allorchè abbrugiata ogni cosa, e spianata, lasciò nella Città, che santa, e diletta dalle Scritture si chiama, quella solitudine, e silenzio, che dura ancora, e durerà fino al fine del Mondo. Ma perchè S. Paolo nel luogo altre volte citato ad Thessalonicenses, dice espressamente, che l'Uomo di peccato *ostendet se tamquam sit Deus*; Si mostrerà a tutti qual Dio in Terra; e qual Dio di Abramo, d'Isac, e di Giacob si farà adorare da' suoi Ebrei; e arriverà a tant' ardire: *Ut in Templo Dei sedeat*; che nel Tempio, al quale solamente ne' giorni di S. Paolo si dava nome di Tempio, risiederà in persona, come in figura, e virtù risedeva Dio ne' tempi felici di Salomone; perciò è, che Teoflato, Beda, S. Ilario, e S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, il Cardinal Bellarmino lib. 5. de Pontif. il P. Suarez 3. par. 9. 59. il P. Maldonati in Cap. 24. Marth. confessano, che Gesù Cristo, e Daniele parlarono della prima Desolazione nel Tempio fatta da' Romani, e che dura ancora a' dì nostri; ma aggiungono che s' l'un, come l'altro intesero ancora l'altra Desolazione, che sarà veramente Abbominazione di Desolazione, cioè, secondo la frase Ebraica, Abbominazione desolatoria di tutta la santa Religione; e succederà, quando risorto il Tempio, l'Anticristo si farà adorare là dove fu adorato nel Santo de' Santi il vero Dio. Ciò che, considerato il contesto di tutte le Profezie, a me sembra esser più, che probabile, per non dirlo infallibile. Onde accordate tutte queste Scritture, noi possiamo stabilire come certe cinque cose. La prima è, che il Tempio distrutto da' Romani sarà riedificato nel tempo dell'Anticristo. La seconda, che l'Anticristo stesso, e la sua empia Apostasia da ogni Religione, farà quell'Abbominazione desolatoria, che dice Daniele, e Gesù Cristo. La terza, che l'Anticristo, riedificato il Tempio, pretenderà subito di risedervi dentro qual Dio; ma non gli riuscirà, se non che al fin della sua Vita, come ve-

dremo fra poco. La quarta, che l'Imperio universale di lui in Gerusalemme, dopo la distruzione di Roma, durerà mille duecento novanta giorni, come dice Daniele; cioè, tre anni, sei mesi, e quindici giorni: ovvero quarantadue mesi, come dice al cap. II. S. Giovanni, che, contando i mesi interi, lasciò i giorni, che rimanevano. La quinta cosa è, che il prender possesso del Tempio sarà contrastato all'Anticristo da forza superiore per mille dugento sessanta giorni, cioè, per tre anni, e quasi mezzo; e negli altri giorni, che rimangono, per arrivare alla suddetta somma di 42. mesi, e che saranno gli ultimi di sua Vita, egli espugnerà finalmente il Santuario, in esso entrerà in pompa di Nume, e allora si avvererà pienamente nel Tempio, che dice S. Paolo, la profetata Abbominazione di Desolazione; e dopo un mese di residenza divina, sarà co' suoi percosso dall'alto; ond'è, che Daniele esclama: Beato chi in quel tempo aspetterà la seconda venuta del vero Messia: *Beatus qui expectat.* Quanto ciò sia vero, come, e quanto a tutto ciò corrisponda il citato passo di S. Giovanni, vediamo ora nell'interrotto filo dell'Apocalisse.

Spediti dall'Anticristo i dieci Re a distruggere Roma, ed inviati con innumerevoli Tesori gli Ebrei a riedificare Gerusalemme, come dicemmo nella Lezione passata, per ammirabil Decreto divino avverrà, che nel tempo istesso, che caderan le superbe mura di Roma, risorgan le abbattute mura di Gerusalemme; e allorchè Roma sarà tutta abbattuta, e confunta, Gerusalemme col suo Tempio, colle sue Torri, colle Moli sia del tutto risorta, e costrutta, assai più sontuosa, e superba di quel che fu a' giorni di Salomone; ed è come trionferanno allora gli Ebrei in riveder la loro desolata Gerusalemme tornar di nuovo non più Regina di poche Provincie, ma Signora di tutte le Monarchie della Terra, per esser Sede, e Regia Augusta dell'aspettato loro, e tanto sospirato Messia. Ecco, diranno ad onta del Crocefisso, ecco avverate le nostre Profezie, ecco liberata la nostra servitù, ecco il Regno promesso, e la promessa Felicità del nostro Nome. Ma è quanto erra, chi non ama la verità! Alle strepitose nuove di Roma già distrutta, di Gerusalemme risorta: alle continue Legazioni di nuove

Pro-

Provincie, e Genti, che alla fama di tante vittorie, di tanta potenza, di tanti prodigi, spontaneamente manderanno a render obbedienza all'Anticristo; questo scelerato, non avendo più nè contrasto, nè guerra veruna, da Babilonia della Caldea, con pompa da suo pari, a cui nè Babilonia, nè Ninive, nè Susa, nè Roma potrà ricordare uguale, s'incamminerà col seguito di mezzo Mondo in trionfo verso la Giudea, per ivi, come Messia Ebreo, alzare nella promessa Terra il foglio del suo Imperio. Accorreranno i Popoli, accorreranno le Genti a vedere, ad applaudire al nuovo invincibile Augusto; ed egli arrivato in Gerusalemme, che esulterà per ogni parte di festa, di magnificenza, ed di gloria, prima che altrove vorrà certamente andare a prender possesso del preparato Tempio, per ivi collocare all'adorazioni del Mondo tutto la sua Maestà. Ma qui, dove men crederà, la sua fortuna comincerà più di un poco ad urtare. Ed eccoci sul passo citato dell'Apocalisse. Disse l'Angelo a Giovanni: *Mentire Templum, & Altare, & adorantes in eo.* Giovanni tu vedi risorto il Tempio già abbattuto di Salomone, per mano della Gente Ebraica, nè sai ancora a cui sia destinato; or sappi, che prima, che il Tempio sudetto sia profanato, e dall'Ebraismo, e dal Gentilesimo col culto della gran Bestia, il nostro Dio vuol essere in esso adorato dalle poche Reliquie del suo Popolo; e perciò misura la sua ampiezza, e conta il numero de' pochi adoratori; e sappi, che tutto il rimanente della Città, e della Terra, che santa si appella, per le memorie, che in essa lasciò la Santità, sessanta anni sono viatrice fra di Voi, sarà dato agli Empj, e Genti scelerate marchiate col carattere della gran Bestia *Civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus*; possederan la santa Città per quarantadue mesi. Ma in quarantadue mesi non potran giammai, se non negli ultimi giorni entrare nel Santuario a collocarvi in Trono l'Abbominazione; imperocchè io, proseguì l'Angelo in nome dell'Altissimo, io dico: *Dabo duobus Testibus meis*; darò il sudetto Tempio a difendere a due miei Testimonj. *Et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta amitti saccis.* E' questi due miei

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Servi, vestiti in abito di penitenza di Sacco, ed di Cilizio, profeteranno, cioè, canteran le mie lodi nel Tempio, predicheranno il mio Nome nel Monte di Sion prediranno il vicino imminente fine del Mondo, raduneranno la dispersa Cristianità, convertiran molti Ebrei, e Genti Anticristiani; e per mille duecento sessanta giorni, cioè, per quindici giorni meno di quarantadue mesi, o di tre Anni e mezzo conceduti all'Anticristo in Gerusalemme, non lasceran di fare argine a quell'ultima inondazione d'Inferno; finchè ancor essi sian per il mio Nome uccisi, e lascino colla morte aperto all'ultima abbominazione il Tempio. Se io non erro, ecco l'Apocalisse accordata colle parole di Daniele, di Gesù Cristo, ed di San Paolo. Ed ecco il senso dell'arduo passo di S. Giovanni. Rimane ora per continuar la spiegazione di questo Capo II. dell'Apocalisse a vedere, quali saranno questi due Testimonj, che qui dice S. Giovanni, e come essi soli potranno far petto alla formidabil potenza dell'Avversario di Cristo. L'istesso Angelo continuando le sue predizioni a Giovanni, dopo le citate parole immediatamente soggiunge: *Hi sunt due Olive, & due Candelabra in conspectu Domini Terra.* Questi Testimonj, cioè, Predicatori, di cui ti parlo, o Giovanni, sono due Olive, che per rigor di Verno non perdono mai il lor verde nel cospetto del Signor della Terra, che in Terra, non men, che in Cielo, ha il suo riserbato Paradiso; sono due Candelabri accesi, che per furie di Venti non rimangono estinti; e dalle Olive ricevon sempre nuovo alimento alla luce, e alla fiamma loro. Sopra le quali parole benchè alcuni pochissimi Autori abbian sentito diversamente, il sentimento comune degli Espositori nondimeno e della Chiesa è, che in queste parole non altri sian significati, che que' due, de' quali è certo, che non sono ancor morti, ma sono trasferiti altrove, e vivi son riserbati, come si crede, nel Paradiso Terrestre, a questo sol fine di accorrer negli ultimi tempi a far petto all'Anticristo; e questi sono Enoc, che fiorì nella Legge di Natura, ed Elia, che fiorì nella Legge Scritta. Questo, dico, è il sentimento comune; nè crederei, che di

Oo 3 ciò

ciò possa dubitarsi. Perchè di Elia non ne lascia dubitare l'Ecclesiastico al 48. nè Giesù Cristo in quelle parole dette a' Discipoli: *Elias quidem venturus est, & restituet omnia.* Matt. 17. num. 10. Edì Enoc espressamente l'attesta l'istesso Ecclesiastico al cap. 44. *Enoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus poenitentiam.* num. 16. Posto che questi due debban dal Paradiso uscir finalmente a predicar la penitenza, quando il Mondo tutto prevaricherà dietro all' Uomo di peccato, io non so qual luogo più proprio, più confacevole, e corrispondente alle Scritture assegnare si possa alla lor prima ammirabil comparfa, e alla loro ardente predicazione, che il Monte di Sion, dove in quel tempo il Mondo tutto, non che l'Ebraismo, sarà radunato, e il Tempio di Salomone, per cui farà i primi sforzi l' Anticristo. Così mi consiglia a credere questo Capo undecimo dell' Apocaliffi, che spieghiamo, e il Capo decimoquarto dell' istessa Apocaliffi, dove S. Giovanni dice d'aver veduto *Supra Montem Sion* l'Agnello di Dio, e con lui *centum quadraginta quatuor millia habentes Nomen ejus.* num. 1. Imperocchè a qual fine in tal luogo si mostra l'Agnello di Dio, se non per significar, che quello sarà luogo del suo Popolo nel fine de' tempi? ed a qual fine sicomanda a Giovanni, che del Tempio, come di fagra, e divina cosa prenda le misure, se non per accennare, che il Tempio sarà contro l' Anticristo custodito, e difeso da' veri adoratori di Dio, che abbiano zelo, potere, e forze di reprimere l' orgoglio di lui? E se in qualche luogo han da comparire a predicare agli Ebrei Enoc, ed Elia, non altrove certamente compariranno, che là, dove l'Ebraismo tutto radunato userà tutte le forze per riporre, e consecrar nel Tempio il lor creduto Messia. Allorchè adunque con tutta la Gente a piedi, e a Cavallo, da Fazione, e da Comparfa, e col suo Pseudo profeta avanti, sarà l' Anticristo contratto in Gerusalemme, e visto il Tempio rifabricato secondo l'antico modello di Salomone, ma secondo la nuova incomparabil ricchezza costruito, s'incamminerà quasi verso la sua Casa; allora per mio avviso tolti dall' Angelo, e fuor del Paradiso Terrestre portati per aria in un baleno, sopra la sagrata foglia del Santuario si faran vedere i due venerandi Enoc, ed Elia; che instruiti pienamente là in solitudine dello stato del Mondo, e dell' intenzione dell' Uomo di peccato, con volto di fuoco, con guardatura potente, in abito di penitenza, autorevoli per l' antichità, e venerabili per la chiarezza della loro virtù, e fama, con voce di tuono a tutti, ma principalmente agli Ebrei grideranno: *Miseri, e che far pretendete con adorar per Messia uno scelerato, e con ripor quasi Nume nel Tempio il Figliuol del Diavolo? Pare a voi, che questa sia la promessa Redenzion d'Israele, e che i nostri Profeti predicessero il Regno di un Superbo, d' un Prestigiatore, d' un Effeminato, d' un Empio, allorchè del promesso Messia predissero il Regno, Quod in aeternum non dissipabitur? Daniel 2. n. 44. Dove vi conduce l' infanzia, o Figliuoli d'Israele? e come delle vostre Scritture, della Verità, e della Giustizia siete tanto ignoranti? Quasi a subita improvvisa inondazione di Acqua, o di Fuoco, attoniti rimarranno i preparati Sacerdoti Ebrei, confusi gli Officiali di Guerra, atterrita al gran Tuono la Gente attorno, e l' Anticristo col suo Profeta, smanando di rabbia, moveran tutto l' Inferno per superare il passo, e vincere la contesa. Ma qual poter sarà valevole contro que' due Uomini di Paradiso? L' Angelo proseguendo a parlar di loro a Giovanni, dice: Essi faran due Olivì per la lor Carità, e due Candelabri per la luce della lor Predicazione, e santità; ma saran due Predicatori di tanta forza, che *Siquis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum.* ibi. num. 5. che setalun ad essi vorrà dar noia, essi dalla bocca manderan fuoco ad abbrugiar chi gli molesta; ed avran virtù *claudendi Caelum, ne pluat diebus Prophetiae, praedicationis eorum, & super Aquas, convertendi eas in sanguinem, & percutere Terram omni plaga, quotiescumque voluerint.* Di chiuder il Cielo; e farlò di Bronzo; di rivoltare i Fiumi, e fargli correr Sangue; di percuoter la Terra, e far gemere i Regni, quando, e come a loro piacerà.*

Chi

Chi per tanto potrà sforzare il Tempio, essendo Enoc, ed Elia in sua difesa? e chi ad Enoc, ed Elia potrà far violenza, essendo essi tanto potenti? Roverfciate adunque, e abbattute tutte le forze de' malvaggi, darà indietro l' Anticristo confuso, e dopo aver conquistati tanti Regni, vedendo di non poter espugnare un Tempio con due Uomini in difesa, andrà altrove a sfogar la sua rabbia: nè è improbabile, che pieno di furore, e di smanie sia per far edificare in qualche luogo di più fagra, e riverita memoria del Redentore, un nuovo Tempio, per ivi ricevere i Sacrifizj, gl' Incensi, e le Adorazioni de' Popoli. Ma fra tanto sparfa la fama, i due Uomini essere Enoc, ed Elia, accorreranno gli Ebrei, e quì senza fallo si avvereran le parole di Malachia Profeta, allorchè per lui disse Iddio: *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis, & convertet Cor Patrum ad Filios, & Cor Filiorum ad Patres.* Cap. 4. num. 5. Qui si avvereran le parole di S. Paolo, allorchè scrisse a' Romani: *Cecitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo Gentium intraret, & sic omnis Israel salvus fiet, sicut scriptum est: Veniet ex Sion, qui eripiat, & avertat impietatem a Jacob.* Cap. 11. num. 26. O qui si avvereran ad letteram le parole di Giovanni, allorchè disse: *Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni Tribu Filiorum Israel.* Cap. 7. num. 4. Imperocchè sentendo gli Ebrei il lor Enoc, il lor Elia spiegar sì bene tutte le Figure, tutte le Profezie della lor Bibbia sopra Giesù Cristo; confrontar sì bene i tempi, le circostanze, i modi del promesso Messia, e del minacciato Anticristo; vedendo tanti segni, tanti Miracoli di que' due Celesti Predicatori, a fronte de' quali avvilito, ed abbattuto comparirà l' Anticristo; conosciuta finalmente la verità, deposta la malizia, abjureranno il Nome, ed il Carattere dell' adorata gran Bestia, saran rigenerati nel sagro Fonte, e contrasegnati col Carattere di Fede, col Carattere di Salute, coll' invitto, ed invincibil segno della Croce entreranno nell' Ovile di Cristo, e rimarran con Enoc, ed Elia nel Monte di Sion a san-

tificare con vera adorazione e Giesù Cristo, e il Padre eterno di lui, collo Spirito di cui faranno allora tutti ripieni; Così parlan le Profezie, e così pare a me, che le Profezie tutte si corrispondano, e nel Tempio, e nel Monte di Sion. Grande sarà la confusione dell' Anticristo, vedendosi, dove sperava di esser più odorato, sì vergognosamente abbandonato da quasi tutti i suoi fedelissimi Ebrei; ma non minor sarà l'allegrezza della piangente, e desolata Chiesa di Dio. Correrà la nuova del ritorno, della comparfa di Enoc, e di Elia in Gerusalemme a tutta la Cristianità, ritirata fra le Selve, e sotto le Grotte; e narrando i nuovi prodigj, che seguiranno in Gerusalemme alle parole de' due già predetti Predicatori, narrando la conversione degli Ebrei, e la confusione degli Anticristiani, il buon Pastore, e Pontefice Pietro II. raccogliendo quelle sparse Reliquie della dissipata sua Chiesa, con esse s'incamminerà a vivere sotto la difesa del potente Enoc, ed Elia, a popolare l' antico, l' inclito, il solitario, il santo Monte di Sion; imperocchè questo, se io non erro, è quel luogo, che fu preparato alla fuggitiva Donna Celeste, secondo quel che dico San Giovanni, parlando prima della Vergine, e poi ancor della Chiesa al cap. 12. *Mulier fugit in Solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ubi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta,* num. 6. E queste, cioè, Enoc, ed Elia sono le due Ale *Aquila magne*, di cui fu provedata la Donna Celeste, cioè, la Sposa di Cristo, affm che essa dalla moltitudine de' Popoli pervertiti, ritirar si potesse, quasi in deserto inogo, al Monte di Sion, per ivi esser celestemente nudrita, e difesa da due Uomini di Paradiso, *Per tempus, & tempora, & dimidium temporis.* cap. 12. num. 13. cioè, per alcuni pochi anni, per alcuni mesi, e per dimezzate settimane. Ed è quale sarà la festa della Cristianità al veder l'Ebraismo convertito! qual contentezza del convertito Ebraismo nel baciare i piedi al Vicario di Cristo! quale il trionfo di quel santo Monte nel vedere allora arrivato il tempo predetto, in cui dell' uno, e dell' altro Popolo, dell' Ebreo, e del Gentile fatto sia un Pastore, ed un Ovi-

le; *Et fiet unum Ovile, & unus Pastor.* Jo. 10. 16. Se per tanto talun scandalizzato si fusse, che Iddio sia per permettere tanti Segni, tanta Potenza, tanta Gloria, tanta apparenza di Credibilità all'Anticristo, veda qui fin' a qual segno Iddio permetta tali Tempeste alla sua Chiesa, e come la sua Chiesa nata fra le Battaglie, delle Battaglie tutte, e delle Tempeste sia al fine per rimaner vincitrice invincibile.

## LEZIONE LXXXVII.

Sopra l'Apocaliffi XIV.

*Et septem Angeli, qui habebant septem Tubas, preparaverunt se, ut Tuba canerent.*  
cap. 8. num. 6.

Delle rovine, che seguir devono nel Mondo al suono delle sette Angeliche Trombe; e di ciò, che a Giovanni significar volle S. Michele Arcangelo.



Enchè quaggiù fra noi non vi sia chi sappia, quando sia per finire il Mondo; certo è nondimeno, che il Mondo finirà, quando il suo fallire sarà arrivato al segno, e il Regno dell'Avversario di Cristo, e de' peccati sarà arrivato al sommo. Avendo noi per tanto già veduto l'ultimo segno dell'umano fallire, e il sommo Imperio dell'Anticristo, è tempo ormai di lasciare il corso agli Angeli estermatori, e di udire il suono delle loro ultime Trombe. Sette furono questi, che veduti furono da Giovanni colle Trombe in mano, quando dall'Agnello fu aperto il settimo, ed ultimo Sigillo del gran Libro. I primi quattro suonarono dall'alto la lor Tromba. Al suono del primo fu abbrugiata la terza parte della Terra, al suono del secondo fu convertita in sangue la terza parte del Mare, al suono del terzo fu sparata di amarezza, e di fiele la terza parte de' Fonti, e de' Fiumi, al suono del quarto s'annebbiò il giorno, e fu oscurata la terza parte di tutti i Luminari celesti; e a mezzo Cielo com-

parve un'Aquila, che disse: Tre Angeli rimangono ancora a suonar le loro Trombe: *Et Va, Va, Va habitantibus in Terra de cateris vocibus trium Angelorum.* ibi. num. 13. e guai agli Abitatori della Terra, quando i tre ultimi Angeli daran fiato alle lor Trombe. Quali fussero questi Angeli, e come interpretar si debbano i flagelli seguiti al lor suono; qual fusse quest'Aquila, e come i suoi tre *Va* significassero ciò, che seguir deve negli ultimi tre anni del sommo imperio dell'Anticristo, già fu da noi spiegato altrove. Rimane ora a udire il suono delle tre altre Angeliche Trombe; a vedere ciò, che faranno altri Angeli ministri dell'Ira Divina; ed a spiegare secondo la serie de' tempi dell'Anticristo, la serie dell'ultime rovine del Mondo; per oggi non sarà poco, se spiegar potremo ciò, che seguì al suono del quinto, e del sesto Angelo; e non avendo poco da dire, incominciamo speditamente la Lezione.

*Quintus Angelus Tuba cecinit.* cap. 9. num. 1. Suonò il quinto Angelo la Tromba, cioè i Predicatori; i Servi di Dio, come

come dicemmo altrove, intimarono altri maggiori flagelli a' peccati degli Uomini, e gli Angeli Ministri di Dio si prepararono ad eseguirli; e perchè il Mondo, perduto dietro all'Anticristo, sarà sordo a tali voci; perciò è, che Giovanni dice: *Vidi Stellam de Caelo cecidisse in Terram, & data est ei clavis putei abyssi.* Io viddi cader dal Cielo una Stella, a cui fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; la Stella aprì il pozzo profondo: *Et ascendit fumus, sicut fumus Fornacis magna, & obscuratus est Sol, & Aer.* ibi. num. 2. e dal profondo seno uscì un fumo, che oscurò il Sole, e l'Aria; nè qui restò la piaga; ma dal fumo portate sù dall'Inferno: *Exierunt locustae in Terram, & data est illis potestas, sicut habent Scorpiones.* Uscirono innumerabili Locuste, alle quali fu dato l'istesso veleno degli Scorpioni al Sol Leone; ed ò quali eran tali Locuste! *Similitudines Locustarum, similes Equis paratis in praellium.* Simili erano a' Cavalli, allorchè dalle Trombe son confortati alla battaglia. Sopra la lor Testa, *Coronae similes auro,* erano Corone di color di oro; la faccia loro, *Tanquam facies Hominum,* era faccia umana; i lor capelli, *Sicut Mulierum,* come di Donne; i loro denti, *Sicut Leonum,* come di Leoni; avevano in petto, *Sicut loricas ferreas,* quasi armature di Ferro; e il suono dell'Ale loro, *Sicut Currum equorum multorum currentium in bellum,* come di Carri armati, che corrono per entrare in Battaglia; le lor Code erano simili alle Code degli Scorpioni, *Et aculei erant in caudis earum,* e come gli Scorpioni colla Coda ferivano: *Et habebant super se Regem Angelum abyssi, cui nomen hebraice Abaddon,* ed eran tutte guidate dall'atroce Re dell'Abisso, chiamato Abaddon, cioè Estermatore. Tali eran le Locuste. A tali mostri però fu comandato: *Ne lederent fanum Terra, neque omne vivide, neque omnem Arborem, nisi tantum Homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis: & datum est illis, ne occiderent eos, sed cruciarent illos mensibus quinque, & in diebus illis quarent Homines mortem; & non invenient eam.* cap. 9. num. 5. che non toccassero, come sogliono le Locuste, i vege-

tativi del Campo; ma che sol si avventassero agli Uomini, non segnati col segno di Dio vivente, e gli tormentassero per cinque Mesi; e il tormento tale fusse, che gli Uomini in que' giorni cerchin per rabbia la morte, e non possan morire. Ammirabil Visione! orrendi Mostri! terribil flagello! I flagelli, che seguirono al suono degli altri quattro Angeli, non toccarono gli Uomini nella loro persona; ma gli percossero negl'interessi de' Campi, enelle mercanzie del Mare, nel diletto de' Fonti, e della Luce allegra del Cielo; ma qui a questo primo *Va*, il Flagello Divino già incomincia a rofsegiar di sangue umano. Qual però debba esser questo Flagello, fortemente dagli Espositori si contrasta. Il P. Alcazar dice, che queste Locuste, che han fattezze di Sirene lusinghevoli, e insieme di furie orribili, furono le smoderate concupiscenze, alle quali furon dati in preda gli Ebrei, ed i Gentili in pena delle persecuzioni mosse alla Chiesa. Aureolo, e Lirano dicono, che furono i Vandali, che sotto cinque loro Re cagionarono tante lagrime, e sparsero tanto sangue de' Cattolici. Viega, Primasio, e Gagno dicono, che furono gli Eretici, per cui fu, ed è in travaglio la Chiesa; e tutti questi Aurori che stimano la suddetta Visione esser già avverata, cose belle, cose dotte, cose ammirabili dicono, per adattare agli Ebrei, a' Gentili, a' Vandali, agli Eretici, e Maomettani le fattezze, e le proprietà delle predette Locuste. Ma tutte queste spiegazioni, oltre l'essere senza necessità simboliche, trasportate, e ristrette, non so veramente, come salvino il comando dato alle Locuste di non far danno a quelli, che hanno il segno di salute in fronte. In vigor di quel comando tutti i Fedeli di Cristo devono rimaner esenti da questo Flagello; e secondo le suddette spiegazioni i Fedeli di Cristo, e la Chiesa su solamente percossa. Io per tanto stimo, che la spiegazione più propria, come più letterale, sia quella del P. Lessio, che stima, che le Locuste saran vere Locuste, formate ne' luoghi sotterranei dall'Onnipotenza Divina, e mandate sotto alla condotta del Demonio Abaddon per reprimer l'orgoglio dell'Anticristo: ovve-

ro quella del P. Ribera , e del P. Cornelio à Lapide , che dicono , che saran tutti Demonj in forma , e apparenza di Locuste ; e perciò credo di poter dire con tutta fermezza , che sù dall'altro Monte nel prim'anno della lor venuta predicando Enoc , ad Elia ; e alla lor predicazione convertendosi in quantità ed Ebrei , e Gentili ; l'Anticristo col suo Profeta , che farà come il Pontefice degli Anticristiani , fremmenno di dispetto , e di rabbia , chiameran nuove forze , aduneran nuovi Soldati , uferan nuove Magie , per muover la Terra , e l'Inferno , per atterrar que' due invitti Avversarj , per espugnare il Tempio , e il Monte di Sion , e di tutti i Cristiani far macello . Ma allorchè essi faranno più sull'impresa , allora conforme predisse Giesù Cristo : *Stella cadent de Caelo* ; caderà la Stella predetta da Giovanni ; e per tenermi quanto posso sulla spiegazione letterale , la Stella , altro non farà , che un di que' tanti Meteorj , che si vedranno in que' tempi , cioè un Globo smisurato di fuoco , a guisa di Stella , che penetrando sotterra , o sotterra facendo penetrar le sue qualità , con esse , quasi con chiave aprirà l'Inferno , cioè farà una voragine immensa , per cui i zolfi , e i bitumi sotterranei accesi sbalzeranno in Aria e fuoco , e fumo Infernale , e i Demonj in forma di Locuste , o le Locuste in sembianza di Demonj , e da' Demonj guidate , usciran col fumo ad oscurare il Cielo , e là fra superbi Anticristiani gittandosi a guisa di Nembi , saran loro provare ciò , che può l'Ira del Cielo . Non rogheranno esse la Vita a veruno , perchè questo a mio parere significa il comando di non offender veruno vegetativo , cioè di non ferir la Vita , che nella vegetazione consiste , nè di tirare al fieno secco de' Vecchi , nè all'Erbe verdi de' Fanciulli , nè agli Alberi forti de' Giovani , e de' robusti ; ma colle velenose punture tormentare la Vita sensitiva , e colle orribili mostruose fattezze cruciar per cinque mesi in tal modo la fantasia , e le potenze apprehensive , e giudicative dell' Anima , e della Vita ragionevole , che i miseri Anticristiani non trovando rimedio all' ardor del potente veleno , non vedendo luogo , nè tempo sicuro dalle

spaventose Locuste , che di , e notte , e per le Vie , e per le Piazze , e per le Case , e nelle Tavole , e ne' Letti , si troveran quasi Furie sempre a mordere , a ferire , e a spaventare , bestemmiano atrocemente il dì della lor nascita , brameran di esser cento volte morti , prima che trovarsi sotto il sanguinoso Flagello . Ma alletenebre , al pianto , alle strida loro , esulterà di Lodi divine il Tempio , e tutto il Monte di Sion , godendo Ciel sereno , Aria pura , e tranquillità , e pace ; e vedendo rinovati più sensibilmente i Miracoli dell' Egitto a' giorni di Mosè , farà festa , e sopra l'idolatra Gerusalemme farà risuonar il Cielo di allegri Canti , e d'Inni . *Va unum abiit , & ecce veniunt adhuc duo Va post hac* , ibi . num . 12 . ma questo sarà il principio , non il fine de' pianti . Dopo cinque mesi passerà il primo Flagello ; ma altri due ne resteranno , ed è quanto maggiori del primo ! *Sextus Angelus Tuba cecinit* . Il sesto Angelo fece per l' Aria sentire il suon della sesta Tromba , e dopo il suono uscì dall' Altare , che è in Cielo avanti al Trono , una voce , che disse all' Angelo , che suonata aveva la Tromba : *Solve quatuor Angelos , qui alligati sunt in Flumine magno Euphrate* . Tu , che colla Tromba intimasti il Flagello , tu l'eseguisci . Va , e sciogli i quattr' Angeli , che legati sono nel gran Fiume Eufrate . Andò l' Angelo , sciolse i quattr' Angeli , che aspettavano il giorno , e l' ora d'uscire all' impresa di trucidar la terza parte degli Uomini ; e allo scioglimento de' quattro Angeli , comparve un esercito tutto a Cavallo ; *Et numerus Equestris exercitus vicies millies dena millia* . num . 16 . E l' esercito era composto di venti millioni di Soldati a Cavallo . L' esercito era diviso in tre Armate . In una i Cavalieri avevano l' Armatura di color di fuoco , e fuoco spiravano dalla bocca i loro Cavalieri ; nell'altra i Cavalieri avevano l' Armatura di color di Giacinto Celeste , e i loro Cavalieri dalla bocca mandavano fumo ; nella terza i Cavalieri avevan l' Armatura di color di zolfo , e zolfo dalla bocca mandavano i Cavalieri ; ma tutti i Cavalieri delle tre Armate avevano *Capita Leonum* la ; Testa di Leone , e le Code *Similes Serpentibus* , simili a' Serpenti ,

Es

*Et in his nocent* , e non sol nella Testa , ma ancor nella Coda averan potere di offendere : *Ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum* . E da queste tre piaghe , cioè dal fumo d'Inferno , dal fuoco del Cielo , e dal zolfo della Terra fu uccisa la terza parte degli Uomini ; onde se dal primo *Va* gli Uomini rimasero tormentati , ma non morti ; da questo secondo *Va* , non tormentati solo , ma uccisi rimasero ancor , e alla misura de' peccati crebbe ancora la pena . Grand' Iddio : *Quis non timebit te &c.* Apocal . cap . 5 . Chi del tuo gran potere , e della tua Giustizia non avrà timore ? In qualunque modo si spieghi , questa sarà orribile , spaventevol piaga . Se col Padre Ribera noi dir vogliamo , che questo esercito di Uomini efferati , e barbari , che da quattro già caduti Imperj , cioè del Caldeo , dell' Assirio , del Persiano , e del Greco , ripigliando in quelli orribili Tempi vigore , è forze , e per i grandi spaventi di que' tempi , usciti tutti dall' abitato , sian per ammassarsi insieme , ed unirsi in Campo aperto a predare , a uccidere , ad arder avanti , e dietro le spalle ogni cosa , per la disperazione , e rabbia delle loro rovine ; non sarà questo certamente poco , che venti millioni fra Caldei , Assirj , Persiani , e Greci , tutti Maomettani , tutti arditissimi come Leoni , tutti inveleniti come Draghi , per le tre parti del Mondo vadan spargendo incendio , e rovina . Se poi dir vogliamo , come io più volentieri direi col P. Cornelio à Lapide , che in quegli ultimi giorni , prima che sia sciolto il Principe delle Tenebre Lucifero , come vedremo a suo luogo , saran sciolti altri Demonj inferiori , che ora chi quà , chi là secondo le disposizioni divine son legati , come nel Deserto d' Egitto fu legato il Demonio Asmodeo dall' Angelo Rafaele . *Tobiae cap . 8* . E che quattro di questi Demonj già possessori de' quattro prefati Imperj , sciolti che saran dal torbido Fiume di Babilonia , e della Confusione , sian per cavar dall' Inferno quell' Armata di Spiriti ad assalir con ispaventi di orribili aspetti , e coll' odor del zolfo , e col fumo dell' Inferno , e col fuoco del Cielo sian per avventarsi ora in questo , ora in quell' altro Regno del potente Anticri-

sto ; certo è , che sarà allora dura , amara cosa , aver preso il Carattere della gran Bestia , e avanti alla sua Immagine aver piegate le ginocchia . Ma l' Anticristo a tal piaga non depporrà punto il suo orgoglio . Saprà egli da cento , e mille Messaggi le nuove funeste de' suoi Regni ; a' suoi Anticristiani dall' eminenti Sion tali rovine andran pred'endo , e spiegando i due Predicatori di Paradiso ; ma pur quel superbo col suo Pontefice percosso in una parte da' Demonj , e dall' altra confortato , persisterà a far da Messia , a far la figura di Nume , a riscuotere quotidiane Adorazioni da' suoi , e a fabricar Macchine , ad eriger Torri per espugnare l' inespugnabil Tempio , e l' invincibil Monte de' Santi . Misero a cui tante percosse non muteranno nè il Senno , nè il Cuore ! Ma tra le rovine del Mondo , che farà il Tempio , e il Monte di Sion ? Quel che far sogliono i Vincitori , allora che veggono già caduto l' inimico . Vedrà ardere attorno il Mondo , e del Mondo abbattuto a Dio canterà il Trionfo . O Mondo ; ò Secolo ; et tu non credi ancora alle gran cose , che ti aspettano ?

*Va secundum abiit , & ecce tertium venit cito* . Cap . 11 . num . 14 . Spariron dopo le lor ferite le tormentatrici Locuste ; si dileguò dopo la strage di un terzo di Mondo l' orribil Esercito ; ma già l' Angelo settimo si prepara a suonar ben presto l' ultimo *va* . Prima però , che noi entriamo a udire , o per dir meglio , a vedere quest' ultimo suono , convien qui per terminar la Lezione , spiegare una visione , che frappone S. Giovanni fra la sesta , e settima Tromba . Io viddi , dice egli , dopo l' Esercito spaventoso *Angelum fortem* . cap . 10 . num . 1 . un' Angelo di forze , e di sfera maggiore degli altri . Il suo Manto era di Nuvole ; la sua Corona era l' Iride rugiadosa ; *facies ejus erat ut Sol* , ibi il suo Volto nello splendore , e ne' lumi non era punto dissimile al Sole ; e i suoi piedi , *tamquam Columnae ignis* : Come Colonne di fuoco . *Habebat in manu sua libellum apertum* . Teneva un tall' Angelo in mano un piccol libro aperto . *Posuit pedem suum dextrum super Mare , sinistrum autem super Terram* ; & clamavit voce magna ; sceso giù dal Cielo pose il destro piede sopra il Mare ; e il sinistro sopra la Terra ,

ra, e gridò con voce, che si udì dall'uno, e l'altro Polo. *Et juravit per viventem in secula seculorum, quia tempus non erit amplius*; e giurò per il Dio vivente, Creator dell'Univerfo, che dopo la Tromba del settimo Angelo, che rimaneva ancora a suonare, non vi sarebbe più tempo, nè spazio di penitenza. Dopo le quali parole: *Locuta sunt septem Tonitrua voces suas*. Vennero sette spaventosissimi Tuoni, che in lor linguaggio favellarono anch'essi alla Terra. Io Giovanni *Scripturus eram*; Stavo per scrivere ciò, che vedevo, e udivo; ma sopra di me venne una voce, che disse: *Signa, quae locuta sunt septem Tonitrua; & noli ea scribere*; nota nell'animo ciò, che han detto i sette Tuoni; ma non ne lasciar memoria in carta. Ed un'altra voce mi comandò, e disse: *Vade, & accipe Librum apertum de manu Angeli stantis super Mare, & super Terram*; Va, e prendi il Libro aperto dalla mano dell'Angelo. Obedi, e andai; e allorchè l'ebbi preso, l'Angelo disse: *Devora illum*: Mangia senza indugio il Libro, che ti ho dato: lo mangiai ben presto; *& erat in ore meo tamquam Mel dulce; & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus*; ed esso al mio palato riuscì dolce come Mele; ma più, che si ele amaro riuscì allo stomaco; e mentre stavo tutto amareggiato, l'Angelo medesimo disse: Che t'amareggi tu? *oportet te iterum prophetare Gentibus, & Populis, & Linguis, & Regibus multis*; A te convien profetare ancora dell'altro; e a Genti, e a Popoli, e a Nazioni, e a Regni diversi far sapere le cose future. Questo è tutto il Capo decimo della Divina Apocaliffi; ma què dove gl'Interpreti, quasi lasciati al bujo, vacilla tutti, e colle mani, e co' piedi a tentone van cercando l'intelligenza, e la via. Io dopo aver lette le loro interpretazioni, dirò quel, che di esse a me sembra più probabile, e finirò ben presto, dove l'allungarmi sarebbe inutile. L'Angelo, che apparve a Giovanni, e che, per Antonomafia, chiamavasi Forte, fu probabilmente San Michele, a cui per la fortezza usata nella Battaglia col Dragone in Cielo, fra tutti gli Angeli si dà il titolo di Forte. S. Michele apparve in tre simboli diversi; colla Testa coronata d'Iride, e cerchiata di

splendore; cogli Omeri ammantati di Nuvole; e co' Piedi ardenti di Fuoco, non volante, ma fermo come Colonna; per significare i tre stati diversi della Via, della Gloria, e della Pena eterna; lo stato della Via, che è quello di mezzo fra la Pena, e fra la Gloria, è di Nuvole torbido, e oscuro; perche è stato di Fede, che ha il lume, ma veder non può il Sole; lo stato della Gloria, che è lo stato superno, è coronato d'Iride, e di Splendore; perchè ivi solo regna la pace, la visione, e il gaudio sempiterno; lo stato della Pena, che è l'infimo, orribile stato è ardente di fuoco, e di fuoco consistente, e fermo; perchè è stato di perpetuo non fugace, nè transitorio tormento. L'un Piede dell'Angelo era sopra il Mare, l'altro sopra la Terra, per significare l'estensione del divino potere, da cui fugir non si può, nè per Mar, nè per Terra, dalle Nuvole del simbolico, nuvoloso Manto scoppiarono sette Tuoni, per significar, che nello stato di mezzo, cioè, nello stato de' Viatori, quali noi siamo, non ha Iddio giammai mancato d'inviare chi saper ci faccia i suoi precetti, il suo volere, e comando; i sette Tuoni ebbero voce, e favella, ma favella di Tuono, per significar la forza, e il potere della divina parola; non fu dato a Giovanni lo scivere, e lasciar nell'Apocaliffi a Posterì le parole de' sette Tuoni; perchè Iddio non volle far saper distintamente ciò, che sovrasta al Mondo negli ultimi giorni; volle far sapere solamente, che sovrastan delle gran cose; e per molto, che a Giovanni fosse dato dir molto di quell'ultime rovine nell'Apocaliffi, non era però dato dir tutto. A Giovanni fu comandato prender dall'Angelo il Libro aperto, e divorarlo; perchè non basta masticar solo per curiosità di palato, per sapere qual sia il sapore, o il senso delle divine Carte, e Parole; ma convien mandarle giù al cuore, e colla intelligenza, e meditazione digerirle, e farne sua sostanza. All'istesso Giovanni fu detto, che a lui conveniva profetar di nuovo al Mondo le cose future; perchè quantunque egli ne nove capi dell'Apocaliffi antecedenti a questo decimo, già detto molto avesse delle cose future; intendesse nondimeno, che dopo il suono delle sei Trom-

Trombe molto più del già detto gli rimaneva a scrivere di Apocaliffi. Giovanni divorò il Libro, che alto Libro non è, che il Libro istesso dell'Apocaliffi; e quanto lo provò dolce al palato, tanto gli riuscì amaro alle viscere; perchè come agli egri Fanciulli aspersi di Mele si danno i purganti più forti, acciocchè essi per l'orror non ricusino di bere il loro rimedio; così a noi delicati, e schivi si porgono da pietoso Signore i rimedj de' nostri mali, nelle Divine Scritture; purgano queste, ed emendano col timore, e collo spavento i nostri umori peccanti; ma acciocchè esse non sian da noi rifiutate, al gusto dell'intelligenza riescon dolci, e soavi *Super Mel, & Favum*. Ma l'Angelo, che principalmente comparso era per far udir le sue parole, fecele udir finalmente, e giurando per il Dio vivente, che negli ultimi giorni, chi dopo le rovine

delle sei Trombe differiro avesse a pentirsi, non averebbe avuto più tempo; perchè finito il moto della Natura, e del Mondo, altro rimaner non deve, che sola Eternità incapace di pentimento, e di moto: *Tempus non erit amplius*: A dir tali parole fu mandato l'Angelo più forte del Cielo; perchè questa sarà l'esecuzione più funesta della Divina Giustizia, dar fine al moto, e levare il Tempo dal Mondo. A scorrer tutta l'Apocaliffi, queste a me sembrano le più spaventose parole, che in essa si leggano; e perciò Iddio ce le fece sapere, acciocchè chi abbonda ancora di tempo, sappia il gran bene di cui abbonda, mentre, tolto questo bene dal Mondo, altre voci per la Terra, e per l'Inferno non si udiranno, che: Oimè non c'è più tempo di pentimento, non c'è più tempo di salute; e per noi è finito il bel Tempo!

## LEZIONE LXXXVIII.

Sopra l'Apocaliffi XV.

*Cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanus de carcere suo. cap. 20. n. 7.*

Dello scioglimento di Satanasso; della morte di Enoc, e di Elia; della strage de' Cristiani; e dell'ultimo trionfo dell'Anticristo.



Ome, e quando legato fusse Satanasso; quali, e quanti siano questi mille anni della sua Prigione; perchè, ed a qual fine esso, che di tutti gli Angeli ribelli è il Capo, solo fra gli altri, che lasciati furono sciolti, legato fusse alla Carena, fu già da noi spiegato in altra Lezione; e ciò, che allora detto non fu da noi, o dir non si può, o detto da altri non fu giammai. Ora per appressarci al suono della settima ultima Tromba, per coordinar, come si può, la serie degli avvenimenti, spartamente predetti da San Giovanni,

convien venire allo scioglimento dell'istesso Satanasso, da cui io incomincio, e in cui finirà l'antica Guerra; e diamo principio.

Passati adunque i mille anni, cioè, il corso tutto del Tempio, in cui la Chiesa dalla sua prima Istituzione in Croce deve militare, e difendersi per la Terra, sino a' giorni dell'Anticristo, cioè, passato il corso del primo millesimo ab Incarnazione già compiuto, e del secondo incominciato, ma non finito ancora, qual'è quello, che corre di presente a' dì nostri; prima che entri il terzo millesimo, come spiega la parte migliore degli

Espos-

Espositori, l'antico Serpente, il Tentatore superbo di Eva, e di Adamo, il superbissimo Lucifero sarà finalmente sciolto dalla sua Catena, dice San Giovanni, cioè gli sarà da Dio permesso non solo spedire altri Demonj di intelligenza, e di forze minori; ma gli sarà permesso ancora di uscire in persona a far colle smisurate sue spaventosissime forze quella Guerra, che far non porè in Catena a Gesù Cristo, e alla Chiesa: Non si può stabilire in qual'anno dell'Anticristo si farà questo scioglimento di Catena; e perciò io non ho riferito avanti ciò, che ora son per riferire. Quando adunque non piaccia differire la Prigionia, e lo scioglimento di Satanasso a dopo la morte dell'Anticristo, io non temo di asserire, che non per opera di altro Demonio, che dello sciolto Satanasso sia per seguire quanto del Nascimento, dell' Educazione, de' Progressi, e dell' Imperio dell' Anticristo abbiain riferito sin' ora; perchè essendo tutta la Vita di questo Mostro cosa fuor dell'ordinario, e non più seguita nel Mondo, non può per mio avviso ascrivervsi ad altri, che a un Demonio principale, e che tutte del nuocere sappia le Arti, e le Vie. E perciò stimo più che probabile, che Satanasso sarà sciolto prima della nascita dell'Anticristo, e la nascita dell'Anticristo sarà l'opera prima, e la prima impresa, che farà dopo la sua Catena Satanasso. Ma perchè in questo capo vigesimo San Giovanni riferisce l'ultimo sforzo di Satanasso, e l'ultima persecuzione della Chiesa, qui conviene spiegarla, prima di arrivare all'ultima Tromba. San Giovanni adunque dice due cose; la prima è, che Satanasso sciolto dalla sua prigione. *Exibit, & seducet Gentes, que sunt super quatuor Angulos Terræ, Gog, & Magog, & congregabit eos in prælium; quorum numerus est sicut arena Maris.* num. 7. uscirà dall'Inferno, scorrerà velocemente tutta la Terra, ed egli stesso, così permettendo Iddio, come là nel Paradiso Terrestre, prendendo varie forme, ed invasando varj Uomini, e facendogli comparir quasi Profeti venuti dal Cielo, predicherà a tutti la venuta dell'Anticristo quasi Messia; a tutti persuaderà il suo Culto, la sua Fede, la sua Religione; e perchè

per quei Tempi, circa il principio del Regno dell'Anticristo in Babilonia incominceranno i primi spaventi delle tre prime Trombe, radunerà Popoli, e Nazioni intere, e facendole impaurite, ed attonite uscire dalle lor Case, e Terre, le condurrà in Babilonia a prestare obbedienza, e inginocchiarsi all'Anticristo; ed acciocchè l'Anticristo mostrar possa il suo valore, farà sì, che tre de' più potenti Regni della Terra contro di lui prendan l'Armi, e rimangan dal prode Figliuol del peccato abbattuti, e sottomessi con altri sette Regni. Questi a parere del dotto Cornelio à Lapide faran que' dieci Re, e Regni, de' quali sarà composto l'Imperio dell'Anticristo, e da' quali si farà l'impresa di Roma, detta di sopra. Di questi dieci Regni, secondo alcuni Interpreti, solo due sono nominati, cioè Gog, e Magog, perchè solamente questi due fra tutti faranno i più terribili, e potenti; e da tali Espositori si crede, che questi due popoli saranno della Tartaria Orientale, dove molte delle dissipate Tribù d'Israele si ritirarono ad abitare nella loro schiavitù; e dove Paolo Venero nel lib. I. dell' Istoria Orientale dice, che nella Tartaria vi sono due Paesi di lunghissimo tratto, chiamati in quella lingua Gug, e Magug. Secondo altri Interpreti però sotto il nome di Gog, e Magog non sono intese due Nazioni particolari, o due Regni; ma sono intesi tutti i Popoli, e Nazioni, che si raduneranno a far seguito all'Anticristo; e quest'opinione è certamente più probabile. Imperocchè non è probabile, che San Giovanni specificar volesse in ciò co' nomi proprj la Profesia di queste due Nazioni, mentre di tutte le altre parla sempre co' nomi simbolici, ed accomodatizj. Onde è probabilissimo, che significando Gog l'istesso, che Tetto, e Magog l'istesso, che fuot di Tetto, S. Giovanni con queste voci intendesse significare, che Satanasso sotto la Baudiera dell'Anticristo averebbe radunati i Popoli, e dalle Città, e dalle Campagne; e tutti di ogni condizione, e grado, condotti gli averebbe a far Guerra a Gesù Cristo; questo è il sentimento di Sant' Agostino, citato sopra questo passo da San Tommaso.

La

La seconda cosa, che dice San Giovanni in questo luogo è, che questi Popoli condotti da Satanasso, dopo avere scorsa tutta la Terra, ed aver sottomesso all'Anticristo ogni cosa, *Circumierunt castra Sanctorum, & Civitatem dilectam.* ibi. Circondarono, cioè circondaeranno i Padiglioni de' Santi, e la diletta Città di Dio. Questo è quel, che non abbiain detto altrove, e questo è quel, che qui si deve spiegare per continuazione del nostro filo; per il qual perdonar mi si deve, se talora replico le cose già dette. Trasferita adunque da Babilonia in Gerusalemme la Sede, ed arsa Roma, e sottomessa l'Italia, e il Mondo tutto, farà l'Anticristo i suoi sforzi per espugnare il Tempio, e vincere que' due Uomini, che soli fra tutti faran argine alla tempesta, e soli staranno a petto di tutta la possanza di quell'Empio: ma que' due, cioè Enoc, ed Elia sostenuti da Dio, intrepidi seguiran dall'alto Sion a predicare con sonora voce alla bassa empia Gerusalemme, ad onra dell'Uom di peccato, Cristo crocifisso; e alla loro predicazione quasi tutti gli Ebrei, e molti ancora de' Gentili, abbandonato l'empio, il bugiardo Messia, si convertiranno al Crocifisso, e da ogni parte del Mondo alla fama del lor Nome correranno i Cristiani a udire i due gran Predicatori, e popolare il Monte di Sion; ma perchè questo Monte piccolo riuscirà a tanta moltitudine di Fedeli, si distenderanno essi per l'Olivero tutto, e per la soggetta Valle di Giosafat, ad abitar, come già l'antico pellegrino Popolo, sotto Tende, e Padiglioni; ed ò quanto tranquille faran quelle Tende, quanto lieti quei Padiglioni fra le rovine de' Regni, e fra gli ecidj delle Provincie! Imperocchè essi non solo da Enoc, e da Elia saranno difesi con recinto, e trinciere di fuoco contro le furie dell'Anticristo, come di essi dice S. Giovanni nel cap. II. *Ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum; & si quis voluerit eos ledere, sic oportet eum occidi.* num. 5. Ma ad essi nè pur si appresseranno quei flagelli, che altrove faran tante stragi; mentre che a tal fine furono segnati dagli Angeli tutti i Giusti nel cap. 7. acciocchè col segno di Salute essi nociuti non fossero dagli An-

geli estermatori: *Nolite nocere Terræ, & Mari, neque Arboribus, quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* num. 3. Nè Miracoli sì palpabili, e tanto continui devon cagionar ammirazione a veruno; perchè quelli saran Tempi tutti di non più veduti prodigj. Or per continuar la Lezione, torneran fra tanto verso il fin del terz' anno della Predicazione d' Elia, e di Enoc, i dieci Re dalla Vittoria di Roma, carichi delle spoglie di tutto l'Universo; colla moltitudine innumerabile delle loro schiere, e de' popoli, o vinti in battaglia, o ricevuti in amicizia, inonderan le Campagne tutte della Giudea; e allorchè radunato sarà quasi tutto il Genere umano attorno a Gerusalemme, allor per l'appunto seguirà ciò, che vidde, e udì Giovanni nel capo undecimo, cioè la gloriosa morte di Enoc, e di Elia, e quella persecuzion della Chiesa, a paragone della quale, le persecuzioni de' dieci Imperatori Romani sembreranno trastulli di chi scherza, non confitti di chi combatte. L'Anticristo rinforzato da tante Armate, instigato da nuove furie, e animato da nuovi Demonj, farà l'ultimo sforzo contro la Città diletta, cioè contro la Cristianità raccolta nelle sue pacifiche Tende; onde fatto cinger d'assedio il Monte Oliveto, e la Valle di Giosafat da sì folto, e denso assedio, che a nessun sia dato il fuggire; comanderà a' dieci Re, che passino, se sarà necessario, ancor per il fuoco, e non perdonando nè a sesso, nè ad età, faccian strage di ogni cosa; e Iddio dal Cielo ne' giorni prefissi, nel decretato Tempo, per esecuzione de' suoi alti adorabili Decreti, per compimento del numero de' Martiri, a quel Superbo, a quell'Empio concederà finalmente la Vittoria. Nel capo 14. dal Cielo fu detto a Giovanni: *Scribe: Beati Mortui, qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit Spiritus, ut requiescant à laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.* n. 13. Scrivi, ò Giovanni, e fa sapere a tutti gli Eletti, che non teman la Morte, perchè quelli, che muojono nel Signore, cioè nella Fede, in Grazia, e Carità di Gesù Cristo, non son degni di compassione per la lor morte; son degni d' in-

vi-

vidia per la lor beatitudine. Lo Spirito, che tutto vede, e che a tutti i tempi prefigge gl'inalterabili segni, dice, che dopo la caduta di Babilonia, è tempo di dare alle fatiche de' Giusti il riposo. Nè altrove, che in morte, riposo possono essi trovare; imperocchè solo in morte essi possono godere del frutto, e del merito dell'Opere loro. Scrisse fedelmente Giovanni le recitate parole, dopo le quali udì, che un'Angelo in Cielo disse al Figliuol dell'Uomo, che sedeva sopra una bianca Nuvola: *Mitte falcem tuam, & meto, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis Terra.* ibi. num. 15. Signore, è già tempo, che tu faccia la raccolta; imperocchè la tua messe in Terra è già bionda, e aspetta la falce. Mentre così diceva quest'Angelo, un altro Angelo si fece avanti, e disse: Voi, o Signore, che avete in mano la seconda falce, *Mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vinea Terra; quoniam matura sunt uva ejus.* ibi. num. 18. A tali voci il Figliuol dell'Uomo gittò in Terra la sua falce, e fu fatta la raccolta; la sua falce acuta scagliò in Terra l'Angelo ancora, e fu fatta la vendemmia; tutto il Frumento eletto, separato dalle Lappole, e dalla Zizzania fu raccolto in Cielo; tutte l'uve acerbe, separate dalle mature, e buone furono gettate *In lacum ira Dei magnum;* nello spazioso lago dell'Ira di Dio; ivi furono premute le uve infelici, e dal lago uscì tanto sangue, che inondò mille seicento staja di Paese; e l'inondazione fu sì alta, che arrivò infino a' freni de' Cavalli: *Exiit sanguis de lacu usque ad frenos Equorum per stadia mille sexcenta.* ibi. nu. 20. Tutto ciò si avvererà nel tempo, di cui ora parliamo. Arrivato finalmente il giorno stabilito in Cielo di venire all'estreme cose del Tempo, della Natura, e del Mondo; Enoc, ed Elia avendo già a tutto l'Uman genere radunato fatta udir la lor voce, e la verità; non sperando ormai di far'altro frutto fra i licenziosi, ribaldi, ed ostinati Anticristiani; per interno istinto dello Spirito Santo, lasceran di più far scendere in lor difesa, e in difesa della Cristianità fuoco dal Cielo, apriran, per così dire, le porte della Città diletta agli empj, e gli empj inondando

in un tratto a guisa di Fiume ogni cosa; quale scempio, qual' eccidio non faran dell' inerme, e disarmato Gregge di Cristo? I primi a cadere, saran que' due, che primi furon ad umiliare, e confonder la potenza dell' Anticristo. Per la Verità, per la Fede, per il nome di Gesù Cristo ferito in mille parti, trucidato con mille colpi caderà l'antico Elia; caderà l'antichissimo Enoc, *Et corpora eorum jacebunt in Platea Civitatis magna, quae vocatur spiritualiter Sodoma, & Aegyptus, ubi & Dominus eorum crucifixus est.* cap. 11. num. 8. e i lor santi Cadaveri per ostentazione di Trionfo, per insulto della santa Fede, per comando del superbissimo Anticristo, saran lasciati a tutto il Mondo esposti nella Piazza maggiore di quella Città, che dirassi Gerusalemme; ma per la libertà, per le dissolutezze, per le brutalissime libidini, che correran fra gli Anticristiani, non sarà più la santa, la pura, la misteriosa Gerusalemme di una volta, ma farà per imitazione, e similitudine un'altra Città di Sodoma, ed un'altro peggior Regno di Egitto: *Videbunt de Tribubus, & Populis, & Linguis, & Gentibus corpora eorum per tres dies, & dimidium.* num. 9. accorreranno i Popoli a vedere la riportata Vittoria, e a fare insulto alle venerande Reliquie; ad'elaltar sopra di essi la potenza, e il nome dell'invitto Anticristo; e dell'Anticristo il bugiardo Profeta, il sacrilego Pontefice, per tre giorni, e mezzo, non lascerà di predicare a' convertiti Ebrei, e Gentili, e dire: Ecco quì, o sciocchi, a chi creduto avete; ecco la Fede, che avete abbracciata, e quì si vidde chi più saggio sia; chi seguì l'abbandonato impostor Crocifisso, che altro non può, che mostrar le sue ferite; o chi adora il Dio vivente, il nostro invitto, il nostro glorioso adorabile Anticristo; piangeranno a tali insulti i poveri Cristiani: *Et nisi breviati fuissent dies illi, non salva fieret omnis caro.* Matth. cap. 24. e se non fossero stati dimezzati da Dio i giorni di sì proterva predicazione, di perfezione sì atroce; o quanti, o quanti allora si arrenderebbero al Timore, caderebbero alla Violenza, e mancherebbero di Carità, e di Fede! Ma il pierossimo Iddio non lascerà

scerà tant'oltre trascorrere il trionfo dell'Empio. Accompagnato da tutto il Mondo, seguito dalle dipinte sue Donne, che in qualità di Sibille, o di Profetesse faran sempre corteggio al Figliuol del peccato, salirà con lieto volto l'Anticristo il Monte di Sion senza opposizione; quasi vittorioso di tutte le cose, entrerà nel Tempio; dal suo Pontefice riceverà Sacrificio, e Incenso; sedendo nuovo invincibil Nume nel Santo de' Santi, riceverà le adorazioni de' Principi, de' Re, de' Popoli; allora si avvereran le parole di Paolo Appostolo, che il Figliuol del peccato sarà veduto nel Santuario usurparli gli onori divini; e Sodoma, e l'Egitto, e Babilonia, e l'Inferno, esulterà di aver condotto a quell'altezza di grado il Figliuol del Diavolo, il Legislatore di tutte le più esecrande ribalderie, che vedute abbia giammai il Sole. Ma allor che la Festa, il Trionfo, la Giojarsa più fumante, allora sarà, che nella Piazza della esecrabil Città dopo tre giorni, e mezzo di morte; *Spiritus vite à Deo intravit in eos.* num. 11. ritornerà per comando di Dio lo Spirito di vita ne' due gran Martiri estinti, e il trucidato Enoc, il trucidato Elia, lavato il sangue, sparite le ferite, dileguato il pallore, vivi, giovani, allegri, luminosi, lampanti sorgeranno in piedi, si mostreranno a tutto il Mondo risorti; e il Mondo tutto rimarrà a tal nuovo Miracolo attonito; ripiglieran vigore gli atterriti Cristiani; rimarran confusi gli Anticristiani; ne correrà la fama al Tempio; l'Anticristo accorrerà per far riparo al suo Nome; ma allorchè tutto il Mondo refterà perplesso a tanta novità, allora udirassi dal Cielo una sensibile, una chiara, una distintissima Voce, che a' due risuscitati dirà: *Ascendite huc.* num. 12. Venite, o miei Servi, e salite, dove io alla Corona vi aspetto: *Et ascenderunt in Caelum in Nube; & viderunt illos Inimici eorum.* ibi. e alla vista del confuso Anticristo, di tutto l'attonito suo Imperio, quelli sovra una leggiera, candida Nuvola saliranno in Cielo, e dagli occhi spariran della Terra. Per iscreditar tal Miracolo, molto dirà, molto farà l'Anticristiano Pontefice, e colle apparenze tenterà anch'esso di tenere in buon credito il suo Anticristo;

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

ma *In illa hora factus est Terramotus magnus, & decima pars Civitatis cecidit, & occisa sunt in Terramotu nomina hominum septem millia.* num. 13. Tremerà in quell'ora la Terra, caderà la decima parte della Città, sette mila de' più nominati, e potenti rimarranno o ingojati dalla Terra, o schiacciati dalle rovine, *Et reliqui in timorem sunt missi, & dederunt gloriam Deo Caeli;* e gli altri atterriti confesseranno la verità, molti di essi ancora si ascriveranno alla bandiera di Cristo, e anch'essi co' buoni Fedeli lo deranno Dio, che con nuovi Miracoli va sempre confermando la Fede, e consolando i suoi Fedeli. Ma qui è dove a mio parere incomincerà quella tribolazione della Chiesa, a cui disse Gesù Cristo, che simile non sarà stata giammai: *Tunc erit tribulatio, qualis non fuit ab initio.* Matt. cap. 24. Imperocchè infeltonito per tali successi l'Anticristo, vedendo scemare il suo partito, vedendo percosso il suo Imperio, comanderà alle sue Truppe, che entrino ne' recinti de' Cristiani, e che non perdonino nè a Sesso, nè ad Età; facciano di essi quel peggio, che loro consiglierà la disperazione, e la rabbia. Povera Cristianità, lasciata quasi piacevol greggia alle zanne di tanti Lupi, e di sì feroci Leoni! Correrà sangue allora per tutto; allora le Vergini imbelli, allor i Pargoletti innocenti, allor i Vecchi venerandi, allor le venerande Matrone strascinate, percosse, ferite, tormentate, uccise copriran di Membra recise, di sparse Reliquie, di tronchi Busti le Tende, i Monti, e le Valli. Allora il Figliuolo dell'Uomo farà la raccolta dell'eletto Frumento dal Cielo; allora si compirà il prescritto stabilito numero de' Martiri; allor dell'Empireo si riempiranno le sedi. Ma tu, o Giovanni, che vedesti in Patmos, che esprimer possa lo stato del Mondo in quel tempo? Mentre l'Anticristo nel ferraglio de' suoi piaceri colle sue allegre, colorite Profetesse, e Sibille, vedrà dall'alto Palazzo la strage della Cristianità; e udirà le nuove, altri esser caduti fra tormenti, altri esser fuggiti fra le Selve, e tutti aver lasciato vuoto, e solitario il Monte, e la Valle; Io vidi, dice Giovanni, *Et ecce Agnum stan-*

Pp

118



tem supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen eius, & nomen Patris eius scriptum in frontibus suis. Cap. 14. num. 1. E mentre io attentamente mirava ogni cosa, ecco, che il Figliuol dell' Uomo, non in altra forma, che in forma di piacevole Agnello, ferito bensì, ma allegrissimo, stava sopra il Monte di Sion, e con esso erano uno stuolo di cento quarantaquattro mila segnati nella fronte col luminoso carattere di Fede, e di Salute. *Hi sunt, qui cum Mulieribus non sunt coinquinati; Virgines enim sunt.* ibi. n. 4. e questi raccolti dalle dodici Tribù, cioè, da tutte le Genti, da tutte le quattro parti della Terra nel Nome delle tre Divine Persone, saran tutti puri, illibati, e vergini; perchè questi solo fra tutti i Beati godono il favore di accompagnar l' Agnello *quocumque ierit*, E l' Agnello di queste Anime pure amerà il corteggio, come il suo Avversario di Anime lorde, e impure vorrà sempre cerchiato il suo Trono. Nè il corteggio dell' Agnello su nel Monte Sion stava, in silenzio; ma tutti con voce di perfetta armonia *cantabant quasi Canticum novum*; cantavano un Inno, un Salmo, un Cantico di trionfo, e di festa; nè quel

Cantico era stato se non rarissime volte ascoltato in Cielo, perchè la Verginità è una virtù poco men, che incognita all' antico Popolo, virtù tutta propria dell' Agnello, e della Chiesa sua Sposa; *Et nemo poterat dicere Canticum illud, nisi illa centum quadraginta quatuor millia.* ibid. Nè ad altri Santi, o Beati, era dato aver quella voce sì lieta, cantar quell' Inno sì bello, nè far quel concerto, ed armonia, che facevano que' puri, ed illibati; imperocchè per tutti in Cielo v'è da star bene per sempre; ma la Gloria più distinta, il lampo di Beatitudine più brillante, più giocondo, più caro, farà solamente di quelli, che in Terra, non solo degli illeciti, ma de' leciti ancora, e de' permessi piaceri sincere, e inatte conservaron sempre le labbra. Tal fu la Visione, che ebbe Giovanni, allor che vedeva, che tutto il Mondo andava in rovina. O Paradiso santo! qual consolazione a noi rimane in questa misera Vita, se non quella speranza, che di te ci concede la santa Fede? Se questa speranza vien meno, è finito tutto per noi; giacchè quaggiù altro non rimane, che piante; e se io non erro, del tempo, che rimane a vivere, un giorno è peggiore dell' altro &c.



## Sopra l'Apocaliffi XVI.

*Septimus Angelus Tuba cecinit; & facta sunt Voces magna in Cælo. Cap. 11. num. 15.*

Delle sette ultime Piaghe esterinatrici de' Viventi; della Battaglia dell' Anticristo con Cristo Giesù in Cielo; della strage di tutti gli Anticristiani; e della Penitenza, che farà l'ultima a chiuder la Scena del Mondo.



E voci, che dopo il suono della settima Tromba udì S. Giovanni in Patmos, furono voci di allegrezza, di trionfo, e di festa: perchè furon voci de' Santi, che si rallegravano, che già vicino fusse il tempo di dar fine al Regno del peccato, di vendicar la Morte de' Martiri, di celebrare le aspettate nozze dell' Agnello colla Chiesa sua Sposa, cioè di rendere ancora a' Corpi la mercede, e di formare il Regno di Cristo, che non abbia più veruna opposizione, e contrasto in Terra. Ond' è, che l' alte celesti voci dicevano: Già coll' ultima Tromba è dato il segno agli ultimi Angeli esecutori della Divina Giustizia; *Et factum est Regnum hujus Mundi Domini nostri, & Christi eius.* ibid. e già è formato, cioè, già sta per formarsi il Regno di Dio, e del suo Figliuol Giesù Cristo sopra tutti gl' Empj, che fra poco saran giudicati; e perciò a voi, o nostro giustissimo eterno Iddio, rendiam grazie, e celebriamo lodi della vostra sempiterna virtù: *Gratias agimus tibi, Domine Deus Omnipotens, qui es, qui eras, & qui venturus es.* ibi. n. 17. liete voci, voci degne di risuonar nella Regia della Beatitudine eterna; ma a tali voci quali strida, quai pianti siano per seguire finalmente in Terra, quest' è quel, che mi accingo a spiegare; e diamo incominciamento.

Morto Enoc, morto Elia, morti in gran parte i Cristiani, espugnato il Tem-

pio, espugnato l' Olivero, e la Valle di Giosafat, grande sarà il trionfo dell' Anticristo; e se non si opponeffero gli Espositori comunemente, io direi, che dalla morte di Enoc, e di Elia, e non prima incominceranno i tre anni, e mezzo del suo Imperio universale di tutta la Terra; perchè in questi tre anni, e mezzo si potrebbero spiegare comodamente molte cose, che spiegandole diversamente sembrano troppo affollate. Comunque però sia, io stimo di certo, che egli istigato dal suo Profeta, confortato dal suo Satanasso monterà in tanta superbia, che bandirà la guerra a Giesù Cristo in persona, lo sfiderà a duello, e per confortare il suo partito, e tirare a se tutto il partito Cristiano, intimerà il giorno, in cui dirà il voler salire in Cielo a prender possesso dell' Empireo; ad aprire di esso le Porte a' suoi Fedeli; e a far sua Signoria universale il Cielo, e la Terra; e nel giorno del gran duello farà intimare a tutto il Mondo di trovarsi presente. Grand' animo, gran fidanza; ma ò quale è la fidanza degl' Empj! Io viddi, dice S. Giovanni nel Capo 15. dopo il suono della ultima Tromba, che dal Cielo erano stare gettate le due Falci, una a far la raccolta del Grano, l'altra a far la vendemmia del Vino, *Angelos septem habentes plagas septem novissimas.* n. 1. Altri sette Angeli avevano in mano l' ultime piaghe della Terra, e a questi Angeli furon date *Septem Phiala aurea, plene iracundia Dei.* ibi. n. 7. sette ampolle di oro piene della divina indigna-

zione; cioè, la podestà d' inferire, secondo i decreti della Divina Giustizia, l' ultime piaghe alla Terra. E questi Angeli, mentre in Ciel si cantava da' Santi il Cantico di Mosè, che dal Popolo eletto fu cantato dopo il passaggio del Mar rosso, e la sommerfion di Faraone, e degli Egizj, stavan sull' Ali aspettando il divino comando; allorchè finito il Cantico, fu detto loro: *Ite, & effudite septem Phialas Ire Dei in Terram.* cap. 16. n. 1. Andate, e diffondete l' Ira di Dio sopra tutta la Terra. Uscirono velocissimi fuor dell' Empireo gli Angeli co' loro spaventosissimi Vasi in mano; e il primo de' sett' Angeli *Effudit Phialam super Terram:* vuotò sopra la Terra il suo Vaso; *& factum est vulnus seuum, & pessimum in homines, qui habebant Characterem Bestia.* ibid. num. 2. e in un baleno tutti quelli, che avevano il Carattere dell' adorato loro Anticristo, strisero altamente percossi di atroce, e vergognosa ferita, là dove l' Uomo saggio nè pur ardisce fissare il pensiero. Superbissimo Figliuolo di Satanasso riconosci tu questa prima ferita venuta da quel povero Crocifisso, che tu sfidar vuoi a duello? Mentre l' Imperio tutto dell' Anticristo strideva, e ploreava per le sordide sue ferite: *Secundus Angelus effudit Phialam suam in Mare:* sparse l' Ira di Dio sopra il Mare; *& factus est sanguis, tamquam Mortui, & omnis Anima mortua est in Mari.* num. 3. e tutto il Mare diventò sangue sì colorito, sì vivo, come se esso per ferita morto già fusse; e tutti i Pesci minuri, e grossi a quel nuovo liquore infradiciarono di repente. Anticristo ti accorgi ancora qual incomincia ad essere il Mondo sotto il tuo adorato Nume, ed Imperio? Percosso, e morto già il Mare, *Tertius effudit Phialam suam super flumina:* il terz' Angelo versò il Vaso dell' Ira sopra i Fonti, e i Fiumi; *& factus est sanguis.* num. 4. e più non si videro nè Fiumi, nè Fonti in Terra; ma i Fonti, e i Fiumi corser per tutto di sangue. O quanto ben comincia da tal sangue a combatter con Cristo l' Anticristo, e col Cielo la Terra; e qui studi una voce in Cielo, che disse: O quanto, o quanto giusto siete, o nostro Onnipotente Signore, che per il sangue sparso di tanti Martiri, tau-

to sangue rendete a' Carnesici! Orsù bevete, o Voi, che del sangue innocente foste sì asserati. Appena aveva finito di così dar lode quest' Angelo al Signore, che l' Angelo quarto *effudit Phialam suam in Solem;* *& datum est illi estu affligere homines, & igni.* n. 8. Sopra il Sole sparse il liquor del suo Vaso, per irritare, e accendere i raggi di quel vitale, luminoso Pianeta; e il luminoso, e vitale Pianeta concepì tosto tanta fiamma, e tanto fuoco avventò sopra la Terra, che *Astua-verunt homines estu magno;* *& blasphemaverunt Nomen Dei habentis potestatem super has plagas.* num. 9. I miseri Anticristiani ardendo in mezzo all' incendio bestemmiarono il Nome di Dio, che tanto gli percuoteva. O buoni Anticristiani con chi ve la prendete voi! Se il vostro Anticristo è Padrone del Cielo, e della Terra, contro di lui adiratevi, che così contro di voi suoi adoratori fa ardere il Sole, e sudar sangue la Terra. Ma gli Anticristiani acciecati non seppero riconoscere la infamia della loro fede: *neque egerunt poenitentiam.* ibid. e perciò *quintus Angelus effudit Phialam suam super sedem Bestia:* roversciò l' Urna sua sopra la Regia dell' Anticristo; *& factum est Regnum ejus tenebrosum.* num. 10. e la Regia, e il Regno, e l' Imperio tutto di lui di repente perduto il giorno, e la luce, si trovò in una folta densissima notte. O Anticristo Signor potente di tanti Regni; qual' è ora la tua potenza, e qual' è il tuo Regno! Il Sole, e il Cielo arde tutto d' attorno sopra di te; e pur tu, e il tuo Imperio è tutto al bujo. Che fuoco è questo, che abbrugia, e pur non risplende? Si accorsero i miseri, che v' era chi fulminava dall' alto sopra di loro; *& commandaverunt linguas suas pra dolore.* ibi. e per l' ardor di tanto fuoco, per il dolor di tante piaghe, si tagliaron co' denti per rabbia la lingua; e pur tanto percossi *no-egerunt poenitentiam;* non vollero confessare, nè piangere il suo errore; anzi l' Anticristo, e il suo Profeta Pontefice, e il suo Padre Satanasso, bestemmiando Dio, per non cedere alla forza getteran dalla bocca *tres Spiritus immundos in modum Ranarum.* num. 13. tre lordissimi Spiriti, come Ranocchi, che sol vivono

nel

nel fango; e questi spedirono a gracchiare per tutta la Terra, e sollevar nuovi Popoli; *& congregare illos in praelium ad diem magnum Omnipotentis Dei.* nu. 14. e a condurgli schierati all' intimato giorno della gran battaglia coll' Onnipotente Dio in Cielo, e co' Cristiani in Terra. *Et sextus Angelus effudit Phialam suam in Flumen illud magnum Euphratem.* Versò l' Urna sua sopra tutto il corso del grand' Eufrate, *& succavit Aquam ejus;* e in un istante arido, e asciutto comparve tutto il disteso di quell' inclito Fiume: *Ut prepararetur via Regibus ab ortu Solis.* ibi. acciocchè i Re, che perseguitavano i Cristiani, e i nuovi Popoli chiamati in ajuto alla gran giornata dall' Anticristo avessero più spedito, e libero il passo. Allegramente, allegramente, diran quelli confortandosi all' impresa: ecco, che il Nume dell' Anticristo asciuga i Fiumi, appiana i Monti al nostro passo, acciocchè più speditamente corriamo a cancellar dal Mondo il Nome di Cristo, e de' Cristiani. Così in buon augurio rivolteran essi l' Ira Divina; e i miseri non si accorgeranno, che Iddio quando è più adirato, allora appunto è, che egli agevola il passo al precipizio. Versate per tanto tutte le altre Urne, arrivate tutti i Re, e Truppe Orientali segnate col carattere della Bestia; piangendo, e tremando in Orazione la Cristianità tutta; che se io mal non intendo la Profezia di Daniele al Capo 11. nu. 41. farà nella sua dissipazione benignamente raccolta da Moabiti, e Ammoniti Figliuoli di Lot, e dagli Idumei Figliuoli di Abramo già tutti convertiti a Gesù Cristo; mentre da questi si piange, e si ora fra le selve, e sotto le grotte; mentre là in Gerusalemme; nel Monte, e nella Valle si esulta ancor fra le piaghe; *Angelus septimus effudit Phialam suam in Aerem.* L' ultim' Angelo versò il suo Vaso sopra l' Aria, che sovrasta alla Terra: *Et exivit vox magna de Templo a Throno, dicens: Factum est.* num. 18. uscì una voce dall' alto Cielo, che disse: Nulla più resta; tutto è seguito, e già si appressa il fine dell' antico Mondo. E in quell' ora *Facta sunt Fulgura, & Voces, & Tonitrua, & Terræ motus factus est magnus, qualis nunquam fuit, ex quo homines fuerunt;* ibi. Folgorò; arse tanto il

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Cielo, e tanto si scosse, e tremò la Terra, che dalla Creazione non fu mai tanto spavento nel Mondo. *Et facta est Civitas magna in tres partes; & Civitates Gentium ceciderunt &c. & omnis insula fugit, & Montes non sunt inventi, & grande magna sicut talentum descendit de Cælo in Homines.* nu. 20. Allo scotimento di tutto il Mondo la gran Città di Gerusalemme fu dal Terremoto colle voragini aperte divisa in tre parti. Le Città tutte delle Genti, e di quelli, che ignorano Dio, abbattute caddero allora, allora furono assorbite, e più non comparvero l' Isole, e Penisole della Terra. Allora i Monti, quasi pagliuzze portati da' Venti disparvero, altri sbalzati nel Mare, altri divorati dalla Terra, altri dissipati, e abbattuti. Allora, cred' io, del Mondo abirabile, altro Mondo, altri Viventi non rimarranno, che que' solamente, che in Gerusalemme, e ne' suoi contorni, saran adunati sotto le due diverse insegne di Cristo, e dell' Anticristo; ma nè pur per questi passerà tranquillamente quell' orribil giorno; oltre il Terremoto, che farà in pezzi l' empia Gerusalemme con eccidio d' innumera-bil gente, caderà tanta rovina dal Cielo, che i pezzi di Grandine arriveranno al peso del talento Ebreo, cioè, a libbre 124. o almeno al peso del talento Attico la metà minore, e che pesava 62. libbre. O quanto bene, o quanto lietamente si vive, o Anticristiani, sotto al governo del compassionevol vostro Anticristo, che a voi leva tutti gli scrupoli della coscienza, e vi permette per gentilissima legge far tutto ciò, che piace al Senso, e accomoda l' Umanità! Gli Anticristiani arrabbiati contro il Cielo, *Blasphemaverunt Deum propter plagam Grandinis.* ibi. Vedendo così ardere il Cielo contro di loro, mentre sopra gli umili, e timidi Padiglioni de' Cristiani il Ciel farà pacatissimo, urleran come Furie, e disperatamente bestemmieranno chi dal Cielo si giustamente gl' impagherà. Fra sì fatti spaventati arrivato finalmente il giorno stabilito, l' Anticristo confortato da Satanasso, assistito dal suo Pontefice uscirà in pubblico, e vantando frà le Genti atterrite di voler fra poco salire in Cielo a riordinar le Sfere, e i Pianeti

Pp 3 co!

co' seguito di un mezzo Mondo di Officiali, di Ministri, di Principi; ed egli armato di Armi lucenti, con tutte le sue Guardie, e col suo Profeta a lato s'incamminerà verso il Monte Oliveto, per far l'ultima Antilogia a Giesù: e come già questo, così egli ancora pretenderà alla veduta di tutto il Mondo, dal Monte Oliveto salire in Cielo, a prender possesso di tutto il Mondo di sopra. Sembra ciò incredibile ambizione di un Uomo, e in Uomo qual farà l'Anticristo degno di più d'un Inferno. Ma non è mia questa interpretazione, è di Riccardo da San Vittore, è di S. Anselmo, è di S. Tommaso, è di S. Girolamo, è di S. Gregorio lib. 3. Moral. Cap. 3. e per verità l'assistenza de' suoi Demonj darà a quel Figliuol di perdizione tanto coraggio, tant' animo, che non è maraviglia, se il misero Giovane dementato dalla superbia presumerà tanto di se. Arrivato adunque *super Adontem inclutum, & sanctum*; sopra il celebre, e santo Monte, come dice Daniele cap. 11. n. 45. cioè sopra il Monte Oliveto, con altro nome detto da S. Giovanni Armagedon cap. 16. n. 16. cioè, Monte d'uccisione; confortando tutti a sperar bene da lui, ad esser costanti nella sua Fede, e a non temere altra potenza, che la sua Destra; armato di tutto punto, quasi in giorno di Battaglia, a vista di tutto il Mondo farà da' suoi Demonj sollevato in Aria; e tutto il Mondo vedendolo volare in Cielo, genuflesso l'adorerà, l'acclamerà, e con voci altissime griderà: O vero, è santo, è potente nostro Iddio, di noi ti sovvenega, che restiamo in Terra; ed egli al Ciel rivolto colla spada in mano, mostrerà di andar, come chi va all'assalto: ma poi che seguirà; Vediamolo colle parole stesse di S. Giovanni. Cap. 19. Ioviddi, dice l'Apóstolo, *Caelum apertum*. n. 11. non più le porte del Cielo, ma il Cielo istesso tutto aperto: *Et ecce Equus albus*. Ed ecco dall'aperto Cielo uscire un Caval bianco, come neve, e sopra di esso un Cavaliere, che aveva quattro Nomi; il primo, *Fidelis, & verax*; Fedele, e verace: il secondo era scritto ne suoi Diademi, *Nemo novit nisi ipse*; Nessuno sapeva leggerlo, o proferirlo, se non egli stesso: il terzo era, *Verbum Dei*; Verbo, e Sapienza di Dio: il quarto, che era scritto nel suo Manto, e nel suo Vestito interiore, *Rex Regum, &*

*Dominus Dominantium*; Re de'Re, e Padron de' Padroni. Il primo Nome era Nome di virtù, e di fantità, e nel parlare, e nell'operare; il secondo ineffabile era di Natura, e di Essenza incomprendibile da ogni umana intelligenza; il terzo era di Persona, o di Attributo personale, il quarto era di Signoria, e Dominio universale. E perciò *In Capite ejus Diademata multa*: aveva in Testa i tre Diademi del Cielo, della Terra, e dell'Inferno; gli occhi di lui sfavillavano quasi fuoco ardente; *Et de ore ejus procedit Gladius utraque parte acutus*; e la Spada di lui non pendeva al fianco, ma usciva dalla bocca, ed usciva affilata a due tagli; perchè sua Spada è il suo Comando, al suon del quale si creano, e si disfanno i Mondi; e sopra i Vivi, e sopra i Morti cadon del pari i suoi colpi. Tienti forte in Cielo, o Anticristo; Questo è l'Emolo tuo, che tu sfidi a battaglia; e Quest'è quel, che tu hai da vincere per fondare il nuovo tuo Regno. Ma, o misero, con chi te la prendesti! Dietro al Re de'Re *Exercitus, qui sunt in Caelo, sequebantur eum in Equis albis, vestiti byssino albo, & mundo*. ibi. Uccirono tutte le Milizie Celesti, e per segno di mondezza, e d'innocenza, eran tutte vestite di bianco, e sopra bianchi Cavalli allegrissimi andavano a combattere; e per far sapere a qual battaglia andavano, un Angelo spedito da Quel, che tutto vede, e nulla teme, si pose *supra Solem*, sopra l'ardente Carro del Sole, per esser da tutti veduto, e udito, *& clamavit voce magna dicens omnibus avibus*; e con altissima voce disse a tutti gli Uccelli: *Venite, & congregamini ad Coenam magnam Dei, ut manducetis Carnes Regum, & Carnes Tribunalium, & Carnes Fortium, & Carnes Equorum &c.* Volatili di rapina, radunatevi tutti alla gran Cena, che far vi vuole l'ira del Signore nella sera, cioè, nella Morte universale degl'Empj. E ciò detto, è qual fu la strage in Terra! *Apprehensa est Bestia, & cum ea Pseudo-propheta &c. & vivi missi sunt in stagnum ignis ardentis sulphure*. Da celeste virtù percosso cadde dall'aria il superbo Anticristo, e con lui il suo scellerato Profeta fu dalla Terra ingojato nello stagno ardente dell'Abisso, e più non comparvero. *Et ceteri occisi sunt in gladio sedentis super Equum, qui procedit de ore ipsius*; e sopra gli innumerabili Eserciti,

citi, e Popoli, che prostrati adoravano il volante loro Anticristo, si ardente, e veloce sentì si fece la spada del Re de'Re, che in un baleno confusi e Capitani, e Soldati; Principi, e Vassalli; Cavalli; e Cavalieri; tutti del pari riempiron di Morti, e di strage i Monti attorno, e le Campagne, *& omnes Aves saturate sunt Carnibus eorum*. E tutti gli Uccelli, e tutti gli Animali voraci si scollarono de' loro Cadaveri. Tal fu la visione di Giovanni, e tal sarà l'ultima solennissima giornata dell'Anticristo, e degli Anticristiani; e quantunque tutto ciò sia stato predetto, acciocchè ognun si guardi dall'ira delle bianche, celesti schiere, è quanti allora, è quanti sol dopo morte dal loro Inferno crederanno alla verità di tal Profezia! Così, Signori miei, finirà il Regno dell'Anticristo, e di chiunque a Giesù Cristo fece contratto; nè dopo l'Anticristo tarderà molto a finire il Secolo, e il Mondo.

Pochi saran quelli, che stari, dirò così, indifferenti nella contesa dell'Anticristo, e di Giesù Cristo, rimarranno in vita dal grand' eccidio; e que' pochi dichiarandosi finalmente ricorrono alla Bandiera della Croce, e si faran col Battesimo ascrivere a Cristiani. Ma nè pur questi averan lunga durata dopo la morte del superbo Figliuol di perdizione. Non saran essi nociuti, nè da Terremoti, nè da Fuochi, nè dalle Grandini portentose, accennate di sopra; ma alle grandi scosse, agli improvvisi incendi, eccidj, e spaventi di tutta la Terra, essi atterriti, e attoniti, passeranno piangendo que' giorni terribili; e quantunque dopo la caduta del Regno dell'Anticristo, e spariti tutti gli Empj, grandissima sia per esser la lor tranquillità, e allora debba avverarsi la massima Universalità della Chiesa, secondo quelle parole di Giesù Cristo: *Fiet unum Ovile, & unus Pastor*. Jo. 10. num. 16. Contuttociò sconcertati gl'Elementi, disordinate le Stagioni, alterata l'Aria, la Terra tutta da voragini aperta, non sarà più luogo confacevole alla Vita umana; onde i viventi rimasti in Vita dureran sol quanto basti a veder già sparito il Regno del peccato, a far penitenza de' passati errori, e a cantar ancor di quaggiù il Trionfo della Chiesa, e di Giesù Cristo suo Sposo; ma poi ancor essi dismesse già tutte le allegrezze, e le nozze, e le feste terrene, un dopo l'altro dentro lo spazio di pochi giorni passeranno all'altra Vita. Non si fa precisamente, quanto dopo la morte dell'Anticristo debba ancor durare il Tempo, e la Vita umana sopra la Terra. Daniele c. 12. n. 11. parlando della durata del Regno dell'Anticristo, gli dà la durata di 1290. giorni, cioè, quindici giorni più di tre anni, e mezzo; i quali quindici giorni, per essere intercalari, ed aggiunti all'anno Lunare degli Ebrei, minore dell'anno Solare cinque giorni, e tant'ore, furono trascurati da San Giovanni. Ma Daniele dipoi aggiunge. *Beatus, qui expectat, & qui pervenit usque ad dies mille, & trecentos triginta quinque*. ibi. n. 13. Beato chi aspetta, e per dilazione non manca nella speranza della sua Fede, ed arriva a quarantacinque giorni dopo la morte dell'Uomo iniquo, e del peccato. Sulle quali parole fondato San Girolamo, e con S. Girolamo altri molti Autori, stimano, che nel quarantesimo quinto giorno dopo la morte dell'Anticristo, morto già ognuno, debba essere la Resurrezione, e il Giudizio Universale. E perchè Sant'Anselmo nell'Elucidario, San Macario om. 5. Lattanzio lib. 7. cap. 19. ed altri moderni son d'opinione, che la Resurrezione Universale debba esser in quell'anno, nel giorno di Pasqua, in cui risorse Giesù Cristo; perciò è, che tra' Fedeli, che soli rimarranno in Vita dopo l'Anticristo, tutti i quarantacinque giorni, che resteranno di Mondo, e di Tempo, saran giorni di Quaresima, di Penitenza, e di Pianto; e l'ultima a chiudere la lunga, l'avaria, la lamentevole scena della Vita umana sarà quella Penitenza, che la Vittoria di Giesù Cristo lascerà come suo Trionfo in Terra. Santa Penitenza a te rivolgo la mia speranza; e tu fa sì, che come fra le tue lagrime finirà il Mondo, così io fra le tue braccia finisca i miei giorni. Amen.

## Sopra l'Apocaliffi XVII.

*Et vidi Cælum novum, & Terram novam: & Mare jam non est. Cap. 21. num. 1.*

Come al fine sarà rinovato il Cielo, e la Terra: e come risorgere, ed esser giudicati tutti dovremo.



**E**D è pur vero, che sia per venire un tempo, dirò meglio, che sia per venire quell' Eternità, in cui di tutto ciò, che o partorì la Natura, o fece l'Arte, e la Superbia umana, nulla più si abbia a vedere nel Mondo: e gli Uomini tutti tornati di sotterra, e in un sol luogo radunati, nulla abbian più da trovar di quelle Città, di quegli Edifizj, di quelle Torri, di que' Palagi, e Ville, che morendo lasciarono in Terra! Tant'è, Signori miei; Iddio adirato contro i peccati umani distruggerà tutte quelle cose, che servirono d'istrumento al peccatore; e dove fu una volta peccato, ivi vorrà, che sia finalmente incendio, e distruzione, e rovina. Peccato, peccato, dove vai colle tue dolci lusinghe conducendo il Mondo? E pure il Mondo non sene accorge ancora. Ma noi per farlo accorto, veder oggi dobbiamo tre cose; cioè la novità del Cielo, e della Terra; la Resurrezione de'Morti, e il Giudizio Universale; e diamo principio.

Sopra il primo, San Giovanni nel capo antecedente al citato num. 11. dice, che egli dopo la morte di tutti i Viventi vide *Thronum magnum candidum, & sedentem super eum, à cuius conspectu fugit Terra, & Cælum, & locus non est inventus eis*. Un bianchissimo Trono, e sopra di lui un'altissimo Giudice, alla vista del qual fuggì la Terra antica, e l'antico Cielo, e più non comparvero. Da ciò non dubbiosamente si raccoglie, che la rinovazione di tutto il Mondo,

non farà un'effetto naturale, o una deficienza improvvisa della Natura; ma sarà un'effetto dell'Ira Divina, che a guisa di chi prende la Città per assalto, dopo di aver uccisi tutti i Viventi, distruggerà ancora, e ripurgherà tutta l'Abitazione, e il Mondo abitabile; acciocchè tornando i Morti non trovino più nè le Vie, nè le Orme de' lor peccati antichi; e questo propriamente sarà il primo Trionfo di Giesù Cristo, che nelle Scritture si chiama Regno, il qual consiste nella glorificazione di tutti i suoi Servi, nella prigionia, e pena di tutti i suoi Nemici, e nella distruzione totale del peccato, e del suo Regno. San Pietro poi parlando della cagione immediata di tal rinovazione nella sua seconda Canonica dice: che alla venuta del Signore si sciorranno dalla lor tempera i Cieli, e gli Elementi dalla loro attività rimarranno immoti per l'ardore del fuoco: *Cæli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent*. cap. 3. num. 13. dalle quali parole noi abbiamo, che il fuoco è quello, col quale Iddio ripurgherà da ogni vestigio, e odor de' peccati la Terra, l'Acqua, e tutte le tre Regioni dell'Aria, che da San Pietro in questo luogo si chiaman Cieli; poichè nè l'Etere, nè le Sfere propriamente celesti faranno di tale rinovazione nè bisognosi, nè capaci. Di più l'istesso San Pietro nel luogo medesimo num. 7. dice, che siccome la Terra fu inondata una volta dall'acqua, così sarà all'ultimo inondata dal fuoco; e perchè il Diluvio de' l'acqua fu universale, ed altissimo sino alla seconda Regione

dell'

dell'Aria; perciò universale, ed altissimo ancora sarà il Diluvio del fuoco. Ma perchè l'Acqua lava, e purga; e il Fuoco abrugia, e consuma; perciò il Mondo sarà dal Fuoco purgato, e rinovato in forma assai più veemente, e forte di quel, che rimanesse già ripurgato dall'Acqua. Finalmente David parlando nel Salmo 95. del Giudizio, dice, che il Fuoco precederà la venuta del Giudice: *Ignis ante ipsum precedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus*. num. 3. Dal che s'inferisce, che la purgazione, e rinovazione universale del Mondo si farà avanti alla Resurrezione de'Morti; e però si possono come certe stabilir molte cose. La prima è, che non solo tutte l'Opere delle mani degli Uomini, ma tutti gli Animali della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria, e di più tutti i Misti, come Alberi, Metalli, Pietre, &c. saran dal fuoco consumati, e ridotti a' loro primi Elementi. La seconda cosa, che dedur si può, è, che gli Elementi istessi, cioè la Terra, l'Acqua, e i Cieli inferiori, cioè le tre Regioni dell'Aria, saranno dall'istesso Fuoco purificati da ogni infezione di qualità loro contrarie, e ridotti a' puri, e schietti corpi semplici, ed elementari; la ragione di ciò è, non solo per ripurgare il lordo, e sozzo globo Terracqueo da ogni odore di contaminazione, e da ogni memoria de' nostri peccati, in quella guisa, che si ripurgano, e si ribenedicono le Chiese, quando sono state contaminate da qualche misfatto; ma ancora perchè essendo la mistura de' corpi, e delle qualità contrarie, cagione di tutti que' moti di nuove produzioni, e corruzioni, che noi vediamo seguire alla giornata, e in esse principalmente consiste quella, che noi diciamo Natura, che è Madre sempre feconda di nuove produzioni; or perchè allora dovrà finir la produzione, e la fecondità della Natura; nè più vederli dovrà moto veruno di nuove generazioni, e germogli: perciò è, che i Corpi misti impastati di qualità contrarie, e perciò sempre operatrici, saranno disfatti; e gli Elementi saranno da ogni mistura ripurgati; dal che seguirà una nuova figura, e forma di Mondo, totalmente diversa dall'antica. E quantunque i Corpi, che rimarranno,

faranno della medesima Natura, non faranno contuttociò della medesima condizione, figura, e conformirà; e quest'è quel che dir volle San Giovanni, quando disse d'aver veduto un Cielo nuovo, e una nuova Terra. La terza cosa è, che i Corpi de'Morti arderanno anch'essi del comune incendio; ma se ne' Corpi de' Santi, che devon risorgere gloriosi, il fuoco consumerà ciò, che di fomite, e di concupiscenza ebbero nelle loro qualità dalla guasta Natura; ne' Corpi de' Dannati, che ripurgar non si potranno per il reato della colpa indelebile, il Fuoco si apprenderà per ardere, finchè vi sarà da purgare; e perchè la colpa non si purgerà in eterno, in eterno arderà ancora il Fuoco, come già disse Iddio nel Deut. 32. num. 22. *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima*. Finalmente, perchè tutti i moti sono istituiti per qualche termine, o fine, dove possano riposare; dovendo in quel tempo arrivare al lor termine, e fine la Natura, e la Vita umana; si fermeranno ne' punti stabiliti da Dio; e il Sole, e la Luna, e i Pianeti, e le Stelle tutte, e tutte le Sfere celesti, dalle quali queste cose inferiori ricevevano il moto di tante mutazioni, che succedevano, rimarranno fissi, ed immobili; *Et tempus non erit amplius*. E fermato il moto, sarà per sempre finito il tempo; e allor, che sarà finito, è quanti, è quanti vorrebbero avere un giorno di quel tempo, che ora trascurano, e non l'avranno più in eterno!

Sopra il secondo punto della Resurrezione, San Giovanni altro non dice, se non che, il Mare, la Morte, e l'Inferno, restituirono *Mortuos suos*. Ma da altri passi di Scritture, e di Santi Padri, molte cose in tal materia son certe, e indubitabili. La prima è, che la Resurrezione sarà universale. Così disse S. Paolo nella prima ad Cor. 15. *Omnes quidem resurgemus*. Quest'è quel, che volle significar San Giovanni con esprimere, che il Mare, la Morte, e l'Inferno restituirono i lor Morti; imperocchè con tale espressione intese far sapere, che da qualunque parte, dove giacciono, sia in Mare, sia in Terra, ne' Sepolcri, o nel profondo, i Corpi torneranno a vivere; e la

e la ragione di questa universalità si è, perchè tutti dobbiamo conformarci a Gesù Cristo come a Capo, in tutte le cose, che appartengono all'integrità di Natura; onde siccome egli risorse, così noi risorger dobbiamo, per quella Grazia, che egli conferì a tutti senz'escludere nè pure i Bambini, allorchè egli prese la nostra Natura per liberar colla sua Morte l'Anima nostra dalla Morte del peccato, e il nostro Corpo dalla Morte del sepolcro. La seconda è, che dovrem risorgere i medesimi, che morimmo, cioè, co' medesimi Corpi individui, che depositammo alla Terra; così disse Giob: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.* 19. La ragione di ciò è, perchè se la Resurrezione non fusse de' medesimi Corpi individui, che morirono, non farebbe resurrezione, ma formazione di nuovi Corpi; mentre la resurrezione è, che forga ciò, che cadde: di più, se non risorgessero tutti co' medesimi Corpi, dopo la resurrezione sarebbe premiato, o punito, un altro Corpo da quello, che meritò pena, o mercede; ciò che non può dirsi, come contrario alle Scritture, e alla speranza della nostra santissima Fede. I medesimi Corpi adunque, che caddero in morte, risorgeranno alla Vita immortale. E benchè tutti i Corpi dall'universale incendio della Terra saran ridotti in cenere; le ceneri nondimeno, che furono ossa, saranno rimpastate in ossa; le ceneri, che furono carne, saranno rimpastate in carne, e torneranno al lor posto, e costituzione primiera di membra; e le vene tutte, e l'arterie, del lor sangue, e umori, e spiriti primieri saranno riempite, senza quelle superfluità, che ora nascono dalla nutrizione, e Vita vegetativa, che dall'immortalità farà supplita. E quantunque un Uomo di altr'Uomo si fusse pasciuto, come succede là dove i pasti s'imbandiscono di Carni umane fra' Barbari; ciascuno nondimeno all'altro dovrà restituir ciò, che per suo nutrimento gli tolse, e rimanere qual'era prima di quel pasto inumano, e ferale. Che se taluno da Bambino con tal pasto crebbe, e di tal pasto fece la sua corporatura; restituir nondimeno dovrà ciò, che mangiando altrui involò; e a lui, come a tutti quelli, che morirono

prima di esser adulti, sarà supplito il difetto del Corpo per superna virtù, come fra poco vedremo. La terza cosa è, che tutti risorgeranno con integrità di Corpo; e benchè taluno in Vita, o per natura, o per supplizio, o per accidente, o per battaglia, perduto avesse qualche parte del suo Corpo, nella Resurrezione nondimeno ritroverà ciò, che mancògli vivendo; così afferma Gesù Cristo, *Et capillus de capite vestro non peribit.* Luc. 21. La ragione è, perchè essendo la Resurrezione un'Opera tutta della Divina destra, che nell'Opere sue non è mai manchevole, o difettuosa, essa farà risorgere i Corpi secondo tutta l'interrezza dell'umana Natura; e perchè all'interrezza dell'umana Natura appartiene, che l'Anima abbia tutti gl'instrumenti delle sue operazioni naturali nell'uno, e nell'altro sesso; e nella triplice Vita, vegetativa, sensitiva, e ragionevole; di tutto deve esser fornita, per potere nell'immortalità, se non esercitar tutti gli atti, dimostrare almeno tutte le sue naturali potenze; perciò è, che i Corpi rimpastati con perfetto lavoro, saranno nella Natura non manchevoli di nulla; ma intieri, e perfetti, non solo di quelle parti, che servono alla loro costituzione, ma ancora di quelle parti, che servono al loro ornamento, come unghie, capelli, umori, &c. onde disse Gesù Cristo: *Et capillus de capite vestro non peribit.* Luc. 21. La quarta cosa è, che ciascun, quantunque morto Bambino, ogià decrepito, risorgerà in quell'età, che è la più perfetta, cioè, in quella, nella quale finì già di crescere; e perchè questa è l'età giovanile; perciò è, che ciascun risorgerà nella costituzione della sua Gioventù. Così insegnò San Paolo, quando disse: *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.* ad Eph. 4. La ragione è, perchè come Iddio credè l'Uomo, così deve ripararlo per Gloria della sua ammirabil destra; credè l'Uomo, cioè Adamo, ed Eva, senza il difetto dell'Infanzia, senza il difetto della Vecchiaja, nell'età giovanile. Ripararlo deve adunque in quell'età, che crebbe sino alla perfezione della sua Natura, e dalla perfezione della sua Natura non mancò per lunghezza d'anni, cioè in quella

la Gioventù, in cui Gesù Cristo volle esser sacrificato per noi. Di quale statura adunque fu ciascuno, o stato sarebbe, se finito avesse di crescere; di tale statura ancora, e condizione, e sesso, come dovuta al suo individuo, ciascun risorgerà; ma d'quanto diversamente dagli Eletti risorgeranno i Reprob! Gli uni, e gli altri incorruttibili, immortali, e interi nella costituzione della loro Natura; ma nell'intera costituzione naturale, quelli bellissimo per la bellezza della Grazia questi bruttissimi per la deformità della Colpa; quelli impassibili, risplendenti, agili, penetranti, e beati; questi dolenti, oscuri, pesanti, e tra fiamme annodati, e catene. In quelli Iddio mostrerà ciò, che possa un Dio amante; in questi dichiarerà ciò, che possa un Dio adorato, e non più per verun pianto, e preghiera placabile. Misero me, se ora non placò a bastanza Dio, e a qualunque costo non procuro di rendermelo amico!

Sopra il terzo punto del Giudizio San Giovanni dice tre cose: La prima è, che vidde *Mortuos magnos, & pusillos, stantes in conspectu Throni.* num. 12. Morti piccoli, e grandi avanti a quel Trono, alla vista del quale *Fugit Terra, & Cælum;* sparì la Terra, e il Cielo antico, come disse di sopra. Per le quali parole non poco si controverte da' Teologi, se sian in questo passo compresi ancora i Bambini del Limbo; e perciò, se tutti senza escluder nessun, che morì, e poi resuscitò, grandi, e piccoli, che sian, debbano comparire avanti al Trono di Gesù in Giudizio. Alcuni interpretando quelle parole, *Magnos, & Pusillos,* Grandi, e Piccoli secondo l'età, affermano, che ancora i Bambini compariranno in Giudizio; altri per lo contrario interpretando quel Grandi, e Piccoli, non secondo l'età, ma secondo la condizione passata di Padroni, o di Servi, di Poveri, o di Ricchi, insegnano, che i Bambini morti senza Battesimo, prima di poter nulla meritare, o demeritare, non dovranno comparire; perchè essi non potranno esser giudicati, come dice qui S. Giovanni, *Secundum opera ipsorum;* secondo l'opere loro, non avendo essi nulla operato, e nulla in essi avendo operato

i Sacramenti. E' celebre questa Controversia, ed è con grand'ardore agitata dall'una, e dall'altra parte; ma perchè non è qui luogo da esaminar le ragioni, io con San Tommaso nel Supplemento della terza par. quæst. 89. ar. 5. distinguerò tre cose nel Giudizio Universale. La prima è la Comparfa del Giudice; la seconda è l'Esame de' Meriti; la terza è la Retribuzione della Mercede, e della Pena. Per la Retribuzione della Mercede, e della Pena devon comparir tutti quei, che vivendo meritaron pena, o mercede coll'opere loro, come sono tutti gli adulti di qualunque Religione, o Gente, e di ciò non v'è chi dubiti tra' Cattolici. Per l'Esame de' Meriti comparir devono i soli Cristiani; perchè degl' Infedeli dice nel suo Evangelio San Giovanni, che già sono giudicati dalla loro infedeltà; *Qui non credit, jam judicatus est.* cap. 3. num. 18. La ragione di ciò è, perchè il Giudizio quanto all'Esame altro non è, che discussione di meriti; di quei, che non credono, non può farsi tal discussione, non essendovi il principio de' meriti, che è la Fede; dunque gl' Infedeli per tal ragione non devon comparire a quell'Esame de' meriti, che con tutta proprietà di rigorosa discussione sopra i Cristiani solamente farassi. Ma per la comparfa del Giudice, tutti i Cristiani, e Infedeli, e Bambini, e Adulti dovranno senza fallo comparire. Così dice San Luca: *Videbit omnis caro salutare Dei.* cap. 3. num. 6. E così richiede la Gloria di Gesù Cristo, che essendo stato Redentore di tutti nell'umiltà, e sofferenza della sua Passione, da tutti deve essere conosciuto, e adorato nell'esaltazion della sua Gloria. La seconda cosa, che dice San Giovanni, è, che *Libri aperti sunt, & alius Liber apertus est, qui est Vita.* ibi. furon aperti i Libri, e poi fu aperto ancora il Libro, che è Libro della Vita. Il Libro della Vita si distingue dagli altri Libri; che Libri adunque son questi, che si apriranno in Giudizio? Beda, e il P. Alcazar dicono, che sono le Sagre Pagine, e il Libro della Divina Scrittura, che è il Libro della Vita, e della Legge Divina, secondo la quale saranno tutti giudicati. Ma tali Libri si suppongono già pubblicati, e noti, nè han

bisogno di esser portati in quel Giudizio, che si farà contro tutti i Trasgressori. Gli altri interpreti diversamente interpretano; ma se io non erro, quasi tutti convengono, che il Libro della Vita sia il Libro della Predestinazione, e gli altri Libri siano i Libri dell'opere di ciascuno; sarà aperto allora il Libro della Predestinazione, acciocchè ognuno sappia, ed ammiri la divina condotta, e le occulte vie, per le quali Iddio guidò i Santi suoi; ma saranno aperti ancora i Libri dell'opere di ciascuno, affinché i reprobri riconoscendo le loro male opere, doler non si possano, che i loro Nomi scritti non siano nel Libro della Vita; e gli Eletti possano rallegrarsi di essere scritti a' luminosi caratteri in quel Libro, dal quale non v'è Erà, che possa giammai cancellargli. Rimane ora a spiegare, come scritti sieno, e che cosa sieno questi Libri dell'opere nostre. S. Girolamo sopra il cap. 7. di Daniele dice, che il Libro dell'opere buone, che è il Libro della Vita, sarà mostrato da Dio; e il Libro dell'opere cattive di ciascuno, che è il Libro della Morte, sarà mostrato dal Demonio agli occhi di tutto il Genere Umano. Ma perchè questa spiegazione riduce il simbolo a una certa materialità di Libro, e di Scrittura poco confacevole a quel tempo, che sarà tempo di pochi momenti; perciò io raccogliendo ciò, che più mi capacita, dagli Espositori, direi, che avanti a quel Tribunale, e alla presenza di quel Giudice, vi sarà un tal lume, lume sì manifestativo delle cose più recondite, e astruse, che ciascuno allora nel Volto, nell'aria, e nel contegno di Gesù Cristo vedrà il Libro della Vita; perchè ciascuno al primo lampo della sua comparfa conoscerà la sua Divina Misericordia, la sua eterna Sapienza, la sua Provvidenza infinita, le sue Intenzioni, i suoi Fini, le sue eccelle Idee, e tutta la serie di quelle Grazie, di que' supernaturali ajuti, che a ciascuno apportò, e le sue santissime Disposizioni nel corso di tutti i Secoli; e qui ciascun ritroverà la serie, e il filo della sua compita, o almeno incoata, ovver dilegnata Predestinazione; e alla vista della Croce, che farà in comparfa, *Plangent omnes tribus Terra*. Matt. 24. piangerà tutto il Genere Umano, altri per tenerezza di giubbilo di aver cor-

risposto a tant' Amore; altri per ismania di dolore di essersi abusati di tanta Pietà. Ma per la forza del medesimo lume ciascuno nella sua coscienza leggerà ben tosto tutta l'istoria della sua Vita, e nel volto altrui distintamente dell'altrui Vita, e Morte vedrà quasi in Pittura il racconto; onde da tutti si sappia, ciò, che nello spazio di tutti i Secoli fece Iddio, e noi facemmo nel Mondo; e questi saranno i Libri dell'opere di ciascuno. Così io direi, perchè così commodamente si spiega quel, che scrisse S. Paolo a' Corintj: cioè, che Iddio *Illuminabit abscondita tenebrarum*. 1. Cap. 4. con lume soprannaturale farà palese tutto ciò, che fu nascosto; e quell'altro, che l'istesso Apostolo scrisse a' Romani, cioè, che la coscienza a ciascuno renderà dell'opere sue buon Testimonio: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum*. Cap. 2. num. 11. Così si salva, che la discussione de' meriti possa farsi in un batter d'occhio, come dice Sant' Agostino: *Futurum est enim, ut per Dei potentiam, cuiusque opera miraceleritate*, e come aggiunge S. Tommaso in Suppl. quest. 87. art. 3. *Uno intuitu conspiciantur*. 20. Civ. cap. 1. Imperocchè se andar si dovesse per via di Libri, e di Scritture, qual lunghezza di Secolo basterebbe a tanti volumi? Così finalmente s'intende la perfetta legalità di quel Giudizio, in cui nessun potrà nulla negare, avendo ciascuno per Testimonio della sua Vita la propria coscienza, e il processo dell'opere sue scritto nel Volto. In qualunque modo, però si dica, certo è, che in quel giorno si avvererà quel di Gesù Cristo: *Nihil est opertum, quod non revelabitur; & occultum, quod non scietur*. Matth. 10. Tutto dovrà scoprirsi, e appalesarsi alla luce di tutto il Mondo congregato. Se per tanto la Penitenza non ci raffetta un poco il Volto per quel giorno, io non so, come potrem comparire con que' nostri peccati in comparfa, de' quali noi ci vergogniamo di ricordare a noi medesimi. La terza cosa, che dice San Giovanni, è, che aperti tutti i Libri, *Judicatum est de singulis secundum opera ipsorum*. ibi. num. 14. fu di ciascuno proferita irrevocabil sentenza, non secondo i desiderj, non secondo i propositi, o le velleità di operare; ma secondo l'opere fatte in Vita;

ra; e chi potrà da quella sentenza appellarsi, se quella si darà secondo il testimonio dell'opere, e l'opere tutte saran manifeste, nè più tempo vi sarà di disfar ciò, che si fece? Qual poi sia per esser l'esecuzione della ultima immutabil sentenza, che in benedizione, e maledizione si divide; per quel che appartiene alla benedizione, lo vedremo un'altro giorno; ma per quel che appartiene alla maledizione, San Giovanni lo sbriga in quattro parole, e dice: *Infernus, & mcr missi sunt in stagnum ignis*. ibi. nu. 14. L'Inferno, e la Morte furono gettati nello stagno del fuoco. Le parole sono figurate, le spiegazioni de' Dottori son va-

rie; ma io per non prolungarmi, dico, che Morte, e Inferno in questo luogo con vivissimo Tropo altro non significa, che tutto ciò, che ne' Libri aperti trovato fu degno di Morte e d'Inferno; e tutto ciò fu per vigor della inappellabil sentenza gittato ad arder nel fuoco, ma nel fuoco, che non vola alla Sfera Celeste, ma sta fisso, e stagna nel centro della Terra, perchè ivi troverà ne' miseri Dannati una tal materia, che atderà sempre, e non sarà mai consumata. Fuoco stagnante e fisso, e materia incombustibile, cioè Peccatore di peccato indelebile, qui, Signori miei, vi è molto da considerare, ma in silenzio, e in pianto.

## LEZIONE XCI.

### Sopra l'Apocaliffi XVIII.

*Et ego Joannes vidi sanctam Civitatem Jerusalem novam, descendentem de Cælo à Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo. Cap. 21. num. 2.*

Si dichiara ciò, che vidde Giovanni della Città di Dio avanti, e dopo la Resurrezione de' Morti; e come in beato Termine si dà fine alle Lezioni della Sacra Scrittura.



Parito dal Mondo il Mondo antico, e sommerso nell'Inferno ciò, che d'Uomini, e d'Angeli alla rea, e già condannata Babilonia apparteneva; comparve finalmente la bella Vincitrice, la santa Sposa, la già trionfale, e misteriosa Città di Gerusalemme. Due volte fu questa dopo il Giudizio universale, e la rinovazione del Mondo, veduta da San Giovanni; la prima volta fu veduta scender dal Cielo in Terra; la seconda fu veduta dalla Terra già salita in Cielo: la prima volta, come Sposa, che si adorna al suo Sposo: la

seconda, come Sposa, che dello Sposo è già consorte: onde se la prima volta disse di lei Giovanni: *Ego Joannes vidi sanctam Civitatem Jerusalem novam, descendentem de Cælo à Deo, paratam sicut Sponsam ornatam viro suo*. La seconda volta di lei a Giovanni fu detto dall'Angelo: *Veni, & ostendam tibi Sponsam, Uxorem Agni*. cap. 21. num. 9. Vieni, o Giovanni, ed io ti farò vedere l'antica Sposa, che è già consorte dell'Agnello; così disse l'Angelo, e tale la vidde Giovanni; nè tal diversità di vedute deve cagionar meraviglia; imperocchè se non solo le Mura, e le Fabbriche,

che, ma ancora il Popolo si chiama Città, e chi vedde tutto il Popolo radunato, vede tutta la Città; Giovanni vidde due volte la Città di Dio, una volta nel suo Popolo, e l'altra nella sua Costruzione; nel Popolo egli vidde, che ella scendeva dal Cielo, perchè dal Cielo a lei venivano i regali di grazia, e di gloria, onde adornarsi da Sposa; ma nella sua Costruzione la vidde, qual' ella è, allorchè del suo Sposo è già arrivata alle Nozze; onde udì una voce di chi in Cielo siede nel Trono, che a lui disse: *Ecce nova facio omnia*. ibi. n. 5. Non ti maravigliare di ciò, che vedi, o Giovanni. Io ho rinnovato già tutto il Mondo. Una volta da me in Terra scendevano solo i Doni di grazia per guernire a battaglia la guerriera militante Sposa del mio Figlio; ma ora scendono ancora i Doni di Gloria; acciò ella, finita la battaglia, e la guerra, si vesta da Sposa per salire al suo Talamo; una volta la mia celeste Città non era ancor fabbricata, perchè i risorti non erano ancora i Corpi, di cui fabbricar si doveva; or che risorti son tutti, e tutti radunati già sono i suoi abitatori, mira qual' ella sia, *Et scribe: quia haec verba fidelissima sunt*. ibid. E scrivi ciò, che vedi, perchè tutto ciò, che ora vedi, deve avverarsi tra poco. Così spiego io questa non facil parte di Apocalisse. In qualunque modo però si spieghi, sempre è vero, che San Giovanni vidde la Celeste Gerusalemme, e noi la Celeste Gerusalemme nella sua struttura, nella sua materia, nelle sue qualità, nel suo popolo veder dobbiamo, e con tal Visione dar fine all'ardua Apocalisse, e a tutta la Divina Scrittura. E cominciamo dalla Struttura.

Sopra un' alto, e gran Monte, cioè sopra quell' eminenza di Cielo, che più di ogni altra cosa dalla Terra si solleva, e come ultima circonferenza del Mondo più di ogni altro Cielo in giro si estende, condotto fu dal suo Angelo Giovanni, ma condotto fu in ispirito; perchè egli insegnar ci doveva, a concepir collo spirito tali cose, giacchè veder non le possiamo ancora cogli occhi; e quivi, o quali cose egli vidde! Vidde una Città, che aveva dodici Porte: *Ab Oriente porte tres, & ab Austro porte tres,*

*& ab Aquilone porte tres, & ab Occasu porte tres*. Tre porte eran volte ad Oriente, tre a Mezzogiorno, tre a Settentrione, e tre ad Occidente; all' Occidente, dico, che fu l'ultimo a popolar quelle beate Porte, ma più d'ogni altra parte di Mondo le popolò al fine. Ciascuna porta aveva il suo Angelo in guardia; e sopra ciascuna scolpì v'era il nome di una delle dodici Tribù d'Israele: *Murus Civitatis habebat fundamenta duodecim*. num. 14. Il muro, ed il recinto della Città aveva dodici fondamenti, *Et in ipsis duodecim nomina Apostolorum Agni*. E ne' dodici fondamenti v'erano i dodici nomi degli Apostoli dell' Agnello. L' Angelo, che guidava nella vista di tali cose Giovanni, aveva in mano *Mensuram arundineam auream*. Una Canna di oro dell' altezza d' un Uomo, e con essa misurando tutta la Città, trovò, che essa *In quadro posita est*. Era di figura quadrangolare perfetta, perchè *Longitudo ejus tanta est, quanta & latitudo*; tanta era la lunghezza, quanta la larghezza, *Per stadia duodecim millia*; cioè, dodici mila Stadj lunga, e altrettanti larga. E l' altezza del Muro era *Centum quadraginta quatuor cubitorum*. Di cento quaranta quattro cubiti. Piccola, stretta Città, se in tali misure intender si dovesse realtà di struttura; ma chi v'è di sì corto intendimento, che ridur possa a tali angustie l'ampissimo Empireo; e che perciò in tali misure non intenda, non realtà di struttura, ma verità di Misterj? Non ha nè mura, nè fondamenti, nè porte la Città di Dio; ma nelle mura, ne' fondamenti, e nelle porte convien intendere cogli Espositori tutti, altre cose, che la costituiscono quale ella è, Città di Gloria, e Regia dell' Eterno, Onnipotente Signore. In quadro adunque è posta la Città di Dio; perchè siccome nel quadro non si trova veruna disuguaglianza, e tutte le misure si corrispondono: Così in quella nè disuguaglianza di Tempi, nè varietà di Natura, nè mutazioni di Sorte si teme; che se latitudine nel sacro Linguaggio significa l'istesso, che godimento di cuore; onde disse David: *In via mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Pialme 118. uguale alla lunghezza è la larghezza

della Celeste Città; perchè uguale alla durata è l'allegrezza de' felici Cittadini: durata eterna, ed allegrezza infinita. Tre sono a ciascun Vento, o parte di Mondo le Porte; perchè entrar non può, chi non entra in Nome dell' Augustissima Trinità; ma con tal Nome, ed all' Oriente, e dal Mezzo giorno, e dal Settentrione, ed all' Occidente, senza distinzione di popolo, di condizione, di sesso, o di stato entrar possono tutti, ad entrar essendo tutti chiamati; e di tutte le Nazioni, e Volti composta sarà la Regia felice, la beata Corte, la celeste Città di Dio. Sopra le dodici porte scritti sono i nomi delle dodici Tribù d'Israele, perchè siccome da quelle era compreso l'antico, così a quelle è ascritto il nuovo Popolo succeduto all' antico nella Fede, e nelle promesse di Abramo. Tutte le Misure della Celeste Architettura han relazione a' dodici Apostoli; cioè dodici sono i fondamenti dell' altra Città, dodici mila stadj la lunghezza, e altrettanti la larghezza di lei; e dodici volte, dodici cubiti, cioè 144. cubiti alto il recinto di lei, perchè siccome gli Apostoli furono le Pietre fondamentali della Chiesa Militante in Terra, così sono della Chiesa Trionfante in Cielo; e come agli Apostoli fu commessa la costruzione della terrena, così agli Apostoli si riferisce la costruzione della celeste Città di Dio; per significare, che qual sulla Fede, e sulla Dottrina Evangelica si edifica in Terra, tale rimane ancora edificata in Cielo la beata Gerusalemme; qui si lavora, e lassù lavorando si edifica; qui si taglian le Pietre, qui si raffina la Materia, qui si riquadrano, qui si raffinano, qui si perfezionano i Cristiani, e lassù si dispongono ne lor posti, e secondo le lor misure gli Eletti. E come già il Tempio di Salomone, così ancora la Celeste Gerusalemme, è costrutta tutta di lavoro altrove intrapreso, e perfezionato. La Fede travaglia in Terra, e la Gloria costruisce in Cielo; e tal per Gloria riesce ogni uno in Cielo, qual per Fede, ed Evangelio riuscì in Terra. Onde in nostra mano è ora coll' Idea, e coll' osservanza dell' Evangelio formar l' Idea, e la forma della nostra beata Eternità.

Profeguendo poi San Giovanni la de-

scrizione della celeste Città, dopo le misure del disegno, riferisce la materia del Lavoro, e dice, che i dodici fondamenti della Fabbrica eran dodici Pietre preziose; il muro, e il recinto era *Ex lapide Jaspide*; fabbricato tutto di Diafro, sopra ogni altra Pietra durissimo: *Ipsa vero Civitas aurum mundum simile vitro mundo*. num. 14. la Città tutta, e tutto il lastrico di essa era di purgatissimo Oro, nella purità non inferiore al finissimo Cristallo; col qual nome, cred'io, che gli Ebrei chiamassero il Diamante, giacchè il Diamante nella Sagra Scrittura solo due volte è nominato: *Singula porte erant ex singulis margaritis*. E ciascuna delle dodici porte era lavorata di un intiera Margherita. Sembra, che questa sia una gran ricchezza, ma non è questa la ricchezza di quella Città; questo solamente è il Simbolo, e l'Ombra di quelle Virtù, che in Cielo, come gemme risplendono, quantunque sì poco siano in Terra pregiate. Il Diafro del recinto esteriore significa la costanza, e fermezza della nostra Fede, che tutto abbraccia, e compisce; l'Oro del pavimento, e del recinto interiore significa la Carità, che sopra tutto risplende, e senza cui ogni altra cosa rimane vile, e oscura; le dodici Pietre fondamentali significano tutto il Coro delle altre Virtù, sulle quali è appoggiata tutta la Dottrina Evangelica, e l'ammirabil' edificio della Sapienza; e le bianche, le pure, le illibate Perle delle dodici porte significano quella Semplicità, quell' Innocenza, o almen quel Candore, che seco porta nel ruvido suo seno la Penitenza, senza la quale aspirar non si può a quelle sublimi, eccelse Soglie. O Dio, quante lagrime a me bisognano per lavar quelle macchie, che mi vietan l' ingresso alla beata Vita! e se per tempo a pianger non incomincio, o quanto, o quanto fuoco mi aspetta nell' altra Vita, prima di esser ridotto a quella purezza, che si richiede ne' Cittadini della beata Gerusalemme!

Tal' era la materia, e il lavoro della Città; ma quali erano le sue particolarità più singolari, per cui essa è Città unica al Mondo? San Giovanni dice: *Et*

*Templum non vidi in ea.* num. 22. Io offervai tutto, e non viddi in essa Tempio veruno; nè ciò è maraviglia, perchè essendo essa Città Regia, e Corte di Dio, tutta insieme quanta è, è Casa, e Santuario, e Tempio dell' Altissimo; se non quanto, essendo passato il tempo de' Sagramentj, de' Sagramenti, e degli esercizj di Fede, non c'è in essa più bisogno di Altare. Dice di più: *Et Civitas non eget Sole, neque Luna.* num. 23. che quella è una Città, che non ha bisogno, nè di Sole, nè di Luna naturale; e di ciò ne rende la ragione: *Nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus:* Imperocchè il Padre de' Lumi per tutta quella fa correre i suoi splendori; e l'Agnello è il suo Luminare maggiore; Luminare, che mai non tramonta, e che co' suoi lumi forma tanti Soli, quanti sono gli abitanti a mirar la sua bellezza. Dice ancora: *Nam intrabit in ea aliquid coinquinatum:* Per molto, che voglia, non potrà giammai entrar in quella cosa macchiata, cosa viziosa, cosa deforme; ed ò che bel vedere, veder tanto Popolo, e non vedere un vizioso; veder tanti volti, e non vedere un volto non bello; veder Regia sì ampia, Corte sì grande, Regno, e Cielo sì vasto, e non trovare altro, che maraviglie, e stupori; veder tante cose, e per tutto incontrar bellezza, e simmetria, proporzione, abbondanza, magnificenza, e beatitudine; nè poter in veruna parte girar l'occhio senza impegno di fiffarsi a vedere, ad ammirare, e a godere il sommo de' godimenti! Dice finalmente ciò, che non è così facile a intendersi; cioè, che vidde un Fiume *Splendidum, tamquam crystallum.* cap. 22. num. 1. Chiaro, e limpido, come Cristallo, o Diamante, il quale usciva da due fonti, cioè *De Sede Dei, & Agni:* Dal Trono di Dio, e dell' Agnello; ed il Fiume era *Aqua Vita,* di Acqua di Vita. Scorreva il Fiume di Vita per l'ampia Città; *Et ex utraque parte fluminis lignum Vita;* e dall'una, e dall'altra parte v'era fiorito, e verde l'Albero della Vita; *Afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem gentium.* ibi. num. 2. il quale doppio Albero ogni Mese matura-

rava dodici frutti, e le sue Foglie veddegiavano alla sanità delle Genti. Difficili, ma incomparabili parole. Molti, e classici sono gli Autori, che interpretando letteralmente questo passo, vogliono, che come là nel Paradiso Terrestre, così ancora in Cielo vi sia vero Fiume, vere Acque, veri, e reali Boschi, e veri realissimi Fiori, e Frutti, e Frondi; ma di Odore; di Colore, e di Virtù superiore a tutto ciò, che nascer poteva nel Paradiso Terrestre; e di ciò rendono la ragione, perchè essendo tali cose dilettevolissime a' sensi, se in Cielo dopo la Resurrezione de' Corpi tali cose non fussero, a' sensi de' Corpi beati mancherebbe una parte di contentezza; ciò che dello stato loro felicissimo dir non si può. Onde secondo tal discorso, San Giovanni in poco descrisse ciò, che contentar può la sete, e soddisfar l'appetito di tutti i sensi umani, con riporre nella celeste Gerusalemme tali Acque, che bevute rinnovellano la Vita; tali Frutti, che mangiati ravvivano gli spiriti; tali e Fiori, e Foglie, che col solo odore allontanar possono tutte le malattie; e quelle Acque sempre correnti, questi Frutti sempre freschi, e novelli, acciocchè per tutto l'anno eterno la Vita de' Beati sia sempre in vigore; le Malattie, i Morbi, la Vecchiaja, e le Debolezze siano sempre lontane; e la Primavera, la Gioventù, l'Allegrezza della Celeste Gerusalemme, sia perpetua, ed in fiore. Di tal parere è San Gregorio lib. 4. Dialog. cap. 36. S. Agost. lib. Medit. cap. 26. San Tommaso 2. quæst. 2. artic. 2. Riccardo in 4. dist. 49. quæst. 3. il P. Suarez, Soto, Cornelio à Lapide, ed altri moltissimi. Questa interpretazione, e per la ragione addotta, e per l'autorità è probabilissima; nè può negarsi ciò, che sopra di ciò dice Sant' Anselmo, cioè: *Quo oculi, aures, manus, guttur, jecur, ossa, medulle Beatorum mirabili delectationis, & dulcedinis sensu replebuntur.* lib. de simil. cap. 53. cioè, che tutti i sentimenti, e potenze esteriori, e interiori dell' Uomo, avran da' loro oggetti tutti quei piaceri, e dilette, che perfezionano, non deteriorano le potenze; e che suppongono non infermità, ma compimento, ed eccellenza di Natura; ma per questo medesimo,

mo; che nello stato di compimento torale, e d'immortalità di natura, non vi sarà, nè fame, nè sete, nè altre infermità del nostro stato presente; perciò io credo, che nè quell' Acque, nè que' Fiori, e Frutti mancar debbano nella Patria de' Contenti, Patria fecondissima di santi Piaceri; ma credo ancora, che essi simbolicamente significino un'altra Fonte di Vita, cioè, come spiega Ruberto Abate, quello Amore, quello Spirito, *Qua a Patre, Filioque procedit;* il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, e con tutta la pienezza delle sue consolazioni, e doni si comunica a tutta la beata Gente; ovvero significa quell' ineffabile godimento, che nasce dal vedere nella sua Gloria la Divinità del Padre, e l'Umanità del Figliuolo; godimento, che non può esporci da noi, che con Simboli, e Metafore di cose nostrali; ma in se è tale, che è Vita, e Vita beata di tutti gli Eletti; e negli Eletti *Per menses singulos,* cioè, perpetuamente per l' Anno eterno produce frutti, e fiori di Vita, cioè, gli Atti più belli, le Operazioni più magnanime, e gli Esercizj più giocondi; che nascer possano dalla beata Vita, e dalla Beatitudine essenziale. Questo a mio parere è quel Fiume, del quale parlò David, quando disse: *Fluminis impetus latificat Civitatem Dei.* Psal. 45. E perciò da questo noi possiamo intendere dopo il lavoro, la materia, e le particolarità della Città di Dio, quali siano le qualità de' suoi Cittadini. In essi non vi è vizio, non vi è deformità, non vi è mancamento veruno, come si è detto: in essi i Costumi sono tutti illibati, tutti santi, tutti degni di Gente Celeste; e tali, che in ciascuno comparir possa il lampo della interior Santità: *Et nomen ejus in Frontibus eorum.* Cap. 22. num. 4. E il Nome di Dio, cioè la Divina Gloria risplende nella Fronte di tutti. Essi saran pieni di tutto il Sapere naturale, di tutti i Doni soprannaturali, e di tutta la Sapienza Divina; *Et Deus illuminabit illos.* ibi. num. 5. e il lume del Divino Volto farà il lume della loro Intelligenza; essi averan Vita eterna; nè la lor

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Vita sarà giammai soggetta a verun difetto, o debolezza di età; perchè essi averanno la Dore dell' Impassibilità, per cui saran sempre giovani, e sempre sani, sempre esenti da qualunque dolore; *Et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.* Cap. 21. num. 4. Essi avran la Dore della chiarezza, dell' agilità, della sottiliezza, per le quali Dorì averan quella bellezza di Volto, quell' agilità di portamento, quel brio, quella fiamma, quel fuoco di tratto, e di Persona, che possa render loro ben soave, e giocondo il vivere, e il vivere per sempre. *Et folia ejus ad sanitatem Gentium.* Essi averanno tutte quelle Ricchezze; tutta quella Potenza, tutta quella Gloria, tutte quelle Soddisfazioni, tutti que' Piaceri, e Dilette, che sollevar gli possano allo stato, e alla dignità di Regno, e di Regno di ogni cosa più bella abbondante; *Et regnabunt in secula seculorum.* Cap. 22. num. 5. Ma quasi tutto ciò nulla fosse: *Videbunt faciem ejus.* ibi. num. 4. Arriveran finalmente a vedere quel Termine, per cui creati furono, per cui furono redenti, e per cui sì lungamente patirono, e pellarono in Terra; cioè, a fiffar l' Occhio nel primo Principio, e nell' ultimo Fine di tutte le Cose create, a mirar senza Velo, o Enimma a faccia scoperta il Fonte de' Lumi, e fra essi a rischiarir le loro Menti; il primo Vero, e in esso a saper tutte le Verità; il Sommo Bene, e in esso per via di Amore, e di Gaudio inesplabile ad appagare tutti gli appetiti, tutti i desiderj, tutte le brame, tutte le inclinazioni, che date furono all' Uomo, solo per ispronarlo a cercare incessantemente quel Vero, quel Bene, quel Fonte, e quel Pelago di tutti i beni, e di tutte le verità, oltre del quale più non rimane a cercare a chi cerca ancora, e non trova ciò, che per cercare unicamente è fatto. Questo è il Termine di tutta la Divina Scrittura; a questo Termine conduce della Divina Scrittura l' osservanza; e chi a tal Termine non arriva, ha tutto perduto: *Celestis Urbs Jerusalem, beata Pacis Visio,*

Qg que



610 Lezione XCI. Sopra l' Apocaliffi XVIII.

que Celsa de Viventibus Saxis ad astra  
tolleris. Bella Sposa, beata Città di  
Dio, Gierusalemme Celeste, deh per-  
chè da te, che sì ricca sei di Lumi,  
non esce un lampo di Luce, che abbagli  
gli Occhi miei, ond' io altro più veder

non possa in questo amaro cammino di Vi-  
ta, che quel Sentier, quella Via, che a  
te conduce? E' perchè fra tali parole non  
perdo ogn' altr' Amore, che da te lonta-  
no, e altrove, che al mio ultimo Fine  
mi guida?

*Fine del primo corso della Sagra Scrittura.*

INDICE

611

# I N D I C E

## DEGLI ANNI DEL MONDO

Coordinato nella Genealogia di GIESU'  
REDENTORE.

ADAMO,  
Uomo primo, e Padre  
di

Abele Secondogenito,  
che ucciso da Caino,  
non lasciò verun Po-  
stero.

Caino Primogenito, la  
Posterità di cui rimase  
tutta sommersa nell'  
Acque del Diluvio.

*Genealogia di GIESU'  
CRISTO.*

EPOCA PRIMA.  
*Infanzia del Mondo.*

Adamo in età di 130. *Ex cap. 5.  
Gen.*  
anni generò Seth.

Seth nato l' anno del  
Mondo 130. in età di  
195. anni generò Enos.

Enos nato l' anno del  
Mondo 235. in età di  
90. anni generò Cai-  
nan.

Cainan nato l' anno del  
Mondo 325. in età di  
70. anni generò Mala-  
leel.

Malaleel nato l' anno  
del Mondo 395. in età  
di 65. anni generò Ja-  
red.

Jared nato l' anno del  
Mondo 460. in età di  
162. anni generò Enoc.

Enoc nato l' anno del  
Mondo 622. in età di  
65. anni generò Matur-  
falem.

Maturfalem nato l' anno  
del Mondo 687. in età  
di 187. anni generò La-  
mec.

Lamec nato l' anno del  
Mondo 874. in età  
di 182. anni generò  
Noè.

Qq 2 Noè

Genealogia di GIESU  
CRISTO.

Noè nato l'anno del  
Mondo 1056. in età di  
500. anni generò Sem,  
Cam, e Jafet.

L'anno del Mondo 1556. in cui nac-  
que Sem, Iddio comandò la fabbrica  
dell'Arca a Noè; nella quale fabbrica  
Noè spese 100. anni; e l'anno 1656.  
entrato egli co' Figliuoli, e colle Mo-  
gli nell'Arca, incominciò il Diluvio,  
che durò 40. giorni, e per un anno  
rese inabitabile la Terra.

EPOCA SECONDA.  
Puerizia del Mondo.

Noè uscì dall' Arca co' Figliuoli  
l'anno del Mondo 1657.

<p>Sem nato l'anno del Mondo 1556. in età di 103. anni, cioè due an- ni dopo il Diluvio, ge- nerò Arfaxad. Arfaxad nato l'anno del Mondo 1659. in età di 35. anni generò Sa- le. Sale nato l'anno del Mondo 1694. in età di 30. anni generò Eber. Eber nato l'anno del Mondo 1724. in età di 34. anni generò Faleg. Faleg nato l'anno del Mondo 1758. in età di 30. anni generò Reu. Reu nato l'anno del Mondo 1788. in età di 32. anni generò Sarug. Sarug nato l'anno del Mondo 1820. in età di 30. anni generò Nacor. Nacor nato l'anno del Mondo 1850. in età di 29. anni generò Tare. Tare nato l'anno del Mondo 1879. in età di 70. anni generò Abra- mo.</p>	<p>11. Gen. Sem generò ancora Cai- nan Fratello minore di Arfa- xad, e, come Zio, Padre Le- gale di Sale; onde da S. Luca a capi 3. dell'Evangelio, fu nominato con Arfaxad; per accennare, che Arfaxad, e Cainan furono i primi Uo- mini nati dopo il Diluvio.  Ne' giorni di Eber, e di Nembrod tutte le tre Discendenze di Sem, di Cam, e di Jafet, ad istigazione di Nembrod, fabbricarono la Torre di Babele; e confuse le Lingue si divise- ro in numero di 70. Famiglie a popo- lare tutta la Terra.</p>	<table border="0"> <tr> <td style="vertical-align: top;"> <p>Exc. I Discen- denti di Cam furono Cus Mesraim Futh Canaan Nembrod</p> </td> <td style="vertical-align: top;"> <p>Cam. I Discen- denti di Cam furono Cus Mesraim Futh Canaan Nembrod</p> </td> <td style="vertical-align: top;"> <p>Jafet. I Discen- denti di Ja- fet furono Gomer Magog Madai Javan Tubal</p> </td> </tr> </table>	<p>Exc. I Discen- denti di Cam furono Cus Mesraim Futh Canaan Nembrod</p>	<p>Cam. I Discen- denti di Cam furono Cus Mesraim Futh Canaan Nembrod</p>	<p>Jafet. I Discen- denti di Ja- fet furono Gomer Magog Madai Javan Tubal</p>	<table border="0"> <tr> <td style="vertical-align: top;"> <p>I Discendenti di Sem Popolarono la Per- sia, la Media, e le parti Orientali.</p> </td> <td style="vertical-align: top;"> <p>I Discendenti di Cam Popolarono l'Assi- ria, la Caldea, la Soria, l'Egitto, e tutte le parti Meri- dionali; e da questi vennero i sette Po- poli della Terra di Canaan.</p> </td> <td style="vertical-align: top;"> <p>I Discendenti di Jafet Popolarono l' Euro- pa tutta, e le parti Occidentali.</p> </td> </tr> </table>	<p>I Discendenti di Sem Popolarono la Per- sia, la Media, e le parti Orientali.</p>	<p>I Discendenti di Cam Popolarono l'Assi- ria, la Caldea, la Soria, l'Egitto, e tutte le parti Meri- dionali; e da questi vennero i sette Po- poli della Terra di Canaan.</p>	<p>I Discendenti di Jafet Popolarono l' Euro- pa tutta, e le parti Occidentali.</p>
<p>Exc. I Discen- denti di Cam furono Cus Mesraim Futh Canaan Nembrod</p>	<p>Cam. I Discen- denti di Cam furono Cus Mesraim Futh Canaan Nembrod</p>	<p>Jafet. I Discen- denti di Ja- fet furono Gomer Magog Madai Javan Tubal</p>							
<p>I Discendenti di Sem Popolarono la Per- sia, la Media, e le parti Orientali.</p>	<p>I Discendenti di Cam Popolarono l'Assi- ria, la Caldea, la Soria, l'Egitto, e tutte le parti Meri- dionali; e da questi vennero i sette Po- poli della Terra di Canaan.</p>	<p>I Discendenti di Jafet Popolarono l' Euro- pa tutta, e le parti Occidentali.</p>							

Abramo

Genealogia di GIESU  
CRISTO.

Abramo nato l'anno del  
Mondo 1949. in età di  
100. anni generò Isac.

Isac nato l'anno del  
Mondo 2049. in età di  
60. anni generò Jacob.

Jacob nato l'anno del  
Mondo 2109. generò  
Giuda, e gli altri 11. Fi-  
gliuoli Patriarchi; e in  
età di 130. anni passò  
con tutta la Famiglia ad  
abitare in Egitto.

## EPOCA TERZA.

Adolescenza del Mondo.

A B R A M O

Uscito dalla Caldea in età in 75. anni en-  
trò nella Terra di Canaan l'anno del Mondo  
2024.

Dieci anni dopo il suo ingresso, come si cava  
dal Cap. del Gen. 16. n. 3. Iddio più solenne-  
mente di prima rinovò ad Abramo tutte le pro-  
messe fattegli, e fecegli quella, che si appella  
Repromissione, Gen. 15. n. 9. e ciò seguì l'an-  
no del Mondo

2034.

Da quest'anno 2034. fino alla Legge Scritta,  
50. giorni dopo l'uscita dall'Egitto, S. Paolo  
conta 430. anni, *Hoc autem Testamentum  
confirmatum à Deo: quæ post quadringentos &  
triginta annos facta est Lex, non irritum fa-  
cit &c. Nam si ex lege hereditas, jam non  
ex Promissione. Abrahæ verò per Repromis-  
sionem donavit Deus &c.* ad Gal. c. 3. n. 17. 18.  
I quali 430. anni aggiunti all'anno della Repro-  
missione fanno la somma di anni 2464. e per-  
ciò gl'Isdraeliti uscirono dall'Egitto l'anno del  
Mondo

2464.

## EPOCA QUARTA.

Gioventù del Mondo.

M O I S E.

Giuda co' l' Padre Gia-  
cob, e cogli undici Fra-  
telli entrato in Egitto l'  
anno del Mondo 2239.  
generò Fares.

Usciti dall'Egitto l'anno del Mondo 2464.  
camminarono gl' Isdraeliti 40. anni per il De-  
serto; e l'ultimo anno, poco prima della  
Morte di Moisè, diedero la Battaglia a' Ma-  
dianiti, e gli spogliarono delle lor Terre l'an-  
no del Mondo

2504.

Fares in Egitto generò  
Eldron.

Dall'anno del Mondo suddetto, cioè, 2504.  
fino all'anno primo della Giudicatura di Jeste  
corsero anni 300. come si legge nel Capo 11.  
de' Giudici, n. 26. onde Jeste entrò a giudica-  
re Isdraele l'anno del Mondo

2804.

Esdron in Egitto generò  
Aram.

Jeste tenne il posto di Giudice anni 6. e morì  
l'anno del Mondo *Jud. cap. 12.  
n. 7.*

2810.

Abesán succeduto a Jeste fu Giudice 7. anni,  
e morì l'anno del Mondo

2817.

Aram in Egitto generò  
Aminadab.

Ajalon succeduto ad Abesán fu Giudice 10. *ibid. n. 11.*  
anni, e morì l'anno del Mondo

2827.

Lez. del P. Zucconi Tomo III.

Q9 3 Ami-

*Abdon* succeduto ad Ajalon fu Giudice 8. *ibi. n. 14.*  
anni, e morì l'anno del Mondo 2835

*Aminadab* in Egitto generò Naaſſon coetaneo di Moisé; leggendosi nel 1. de' Numeri, che Naaſſon fu uno de' Censori del Popolo nel Deserto.

*Naaſſon* uſcito dall'Egitto generò Salmon.

*Salmon* a tempo di Gioſuè generò Booz.

*Booz* a tempo de' Giudici generò Obed.

*Obed* generò Jeſſe detto ancora Iſai.

*Jeſſe* a tempo di Eli Pontefice generò David.

Dopo la morte di Abdon i Filistei invaſero la Terra d'Israele, e la ſignoreggiarono per 40. anni, fino alla giudicatura di Sanſone nell'anno del Mondo 2875

*Sanſone* fu Giudice 20. anni, e morì l'anno del Mondo 2895

*Eli* Pontefice, e Giudice, viſſe dopo Sanſone anni 40. e morì l'anno del Mondo 2935

*Samuele* ſucceduto ad Eli nella Giudicatura dopo 12. anni, come dice Giuſeppe Ebreo lib. 6. c. 13. P. 167. unſe Saule in Re d'Israele. Saule, come ſi legge nel capo 13. degli Atti degli Apoſt. n. 21. regnò 40. anni, compreſivi però ancora i 12. anni della Giudicatura di Samuele, come vuole Sulpizio Severo, Lib. 1. P. 155. Eufebio, il P. Cornelio, e i Croniſti migliori; dopo tali 40. anni Saule morì da ſe in battaglia laſciò il Regno a David l'anno del Mondo 2975

## EPOCA QUINTA.

Età matura del Mondo.

D A V I D

Entrato a regnare l'anno del Mondo 2975.  
generò;

*Salomone* entrato a regnare l'anno del Mondo 3015. regnò 40. anni e nell'anno del Mondo 3055. laſciò il Regno al Figliuolo Roboamo.

*Roboamo* entrato a regnare l'anno del Mondo 3055. regnò 17. anni e nell'anno del Mondo 3072. laſciò il Regno al Figliuolo Abia.

*Abia* entrato a regnare l'anno del Mondo 3072. regnò 3. anni, 3. Reg. c. 15. n. 2. e nell'anno del Mondo 3075. laſciò il Regno al Figliuolo Aſa.

Regnò 40. anni, Lib. 3. Reg. cap. 2. n. 11. e prima di morire, laſciò il Regno a Salomone l'anno del Mondo 3015

*Natan* Padre di Matata. Lucas cap. 3. Evang.

*Matata* Padre di Menna.

*Menna* Padre di Melca.

*Melca*

*Aſa* entrato a regnare l'anno del Mondo 3075. regnò 41. anno, 3. Reg. cap. 15. n. 10. e nell'anno del Mondo 3116. laſciò il Regno al Figliuolo Gioſafat.

*Gioſafat* entrato a regnare l'anno del Mondo 3116. regnò 25. anni, 3. Reg. cap. 22. n. 42. e nell'anno del Mondo 3141. laſciò il Regno al Figliuolo Joram.

*Joram* entrato a regnare l'anno del Mondo 3141. regnò 8. anni, 4. Reg. c. 8. n. 17. e nell'anno del Mondo 3149. laſciò il Regno al Figliuolo Ocozia.

*Ocozia* entrato a regnare l'anno del Mondo 3149. regnò un'anno, 4. Reg. c. 8. 26. e nell'anno del Mondo 3150. laſciò il Regno alla Madre Atalia; Atalia regnò 7. anni, 4. Reg. c. 10. n. 4. ed uccifa laſciò il Regno al Nipote Joas l'anno del Mondo 3157.

*Joas* entrato a regnare l'anno del Mondo 3157. regnò 40. anni, 4. Reg. cap. 12. n. 1. e l'anno del Mondo 3197. laſciò il Regno al Figliuolo Amafia.

*Amafia* entrato a regnare l'anno del Mondo 3197. regnò 29. anni, 4. Reg. cap. 14. n. 2. e l'anno del Mondo 3226. laſciò il Regno al Figliuolo Ozia, detto ancora Azaria.

*Ozia* entrato a regnare l'anno del Mondo 3226. regnò 52. anni, 4. Reg. c. 15. n. 2. e l'anno del Mondo 3278.

Melca Padre  
di Eliakim.Eliakim Padre  
di Giona.Giona Padre  
di Giuſeppe.

Ocozia, Joas, e Amafia, come prima, ſeconda, e terza generazione della Figliuola del deteſtato Acab, ſono tralaſciati da San Matteo, che da Ozia ripiglia il filo della Genealogia di Criſto. Cap. 1. Evang.

Giuda Padre  
di Simeone.Simeone Pa-  
dre di Levi.Levi Padre di  
Matat.

Qq 4 Matat

Genealogia di GIESU  
CRISTO.

Mondo 3278. lasciò il Regno al Figliuolo Joatam.

*Joatam* entrato a regnare l'anno del Mondo 3278. regnò 16. anni, 4. Reg. cap. 15. n. 33. e nell'anno del Mondo 3294. lasciò il Regno al Figliuolo Acas.

*Acas* entrato a regnare l'anno del Mondo 3294. regnò 16. anni, 4. Reg. c. 16. n. 2. e nell'anno del Mondo 3310. lasciò il Regno al Figliuolo Ezechia.

*Ezechia* entrato a regnare l'anno del Mondo 3310. regnò 29. anni, 4. Reg. cap. 18. n. 2. e nell'anno del Mondo 3339. lasciò il Regno al Figliuolo Manasse.

*Manasse* entrato a regnare l'anno del Mondo 3339. regnò 55. anni, 4. Reg. c. 21. n. 1. e nell'anno del Mondo 3394. lasciò il Regno al Figliuolo Ammone.

*Ammone* entrato a regnare l'anno del Mondo 3394. regnò 2. anni, 4. Reg. cap. 21. n. 19. e nell'anno del Mondo 3396. lasciò il Regno al Figliuolo Josia.

*Josia* entrato a regnare l'anno del Mondo 3396. regnò 31. anno, 4. Reg. cap. 22. n. 1. e nell'anno del Mondo 3427. lasciò il Regno al Figliuolo Joacas.

*Joacas* entrato a regnare l'anno del Mondo 3427. regnò tre mesi, e fatto Prigione in Egitto lasciò il Regno al Fratello Joakim, 4. Reg. 23. n. 31.

Matat Padre di Jorim.

Jorim Padre di Eliezer.

Eliezer Padre di Giesù.

Giesù Padre di Her.

Her Padre di Elmad.

Elmad Padre di Cofan.

Cofan Padre di Addi.

Addi

Genealogia di GIESU  
CRISTO.

*Joakim* entrato a regnare l'anno del Mondo 3427. regnò 11. anni, 4. Reg. cap. 23. n. 36. e nell'anno del Mondo 3438. lasciò il Regno al Figliuolo Joachino.

*Joachino* entrato a regnare l'anno del Mondo 3438. regnò tre mesi, 4. Reg. cap. 24. n. 8. e condotto in Babilonia lasciò il Regno al Zio Sedecia; i quali tre mesi del suo Regno cogli altri tre mesi di Joacas non computati di sopra, possono co' due loro interregni computarsi per un'anno.

*Sedecia* adunque entrato a regnare l'anno del Mondo 3439. regnò 11. anni, 4. Reg. c. 25. n. 2. e nell'anno del Mondo 3450. condotto Prigione in Babilonia con tutto il Popolo, diede fine al Regno di Giuda; morto Sedecia in Babilonia, e trucidati tutti i suoi Figlioli.

Joachino pre nominato in Babilonia generò Salatiel.

*Salatiel* generò Zorobabel, che, dopo il Decreto di Ciro, ricondusse il Popolo a ripopolare la Giudea.

*Zorobabel* generò *Abiud*.

*Abiud* generò *Eliacim*.

*Eliacim* generò *Azor*.

*Azor* generò *Sadoc*.

*Sadoc* generò *Achim*.

*Achim* generò *Eliud*.

*Eliud* generò *Eleazar*.

*Eleazar* generò *Matan*.

*Matan*

Addi Padre di Melchi.

Melchi Padre di Neri.

Neri Padre di Salatiel.

Settant'anni secondo la Profezia di Gieremia, e di Daniele, durò la servitù del Popolo di Dio in Babilonia; e dopo 70. anni Ciro fece il Decreto della liberazione degli Isdraeliti, e della Riedificazione della Città, e del Tempio di Gierusalemme; il qual decreto uscì l'anno del Mondo 3520

Salatiel Padre di Zorobabel.

Trovandosi nell'una, e nell'altra linea, e quasi nel medesimo numero di Ascendenti *Salatiel* e *Zorobabel*; è assai probabile, che mancata nella linea di Natan la Stirpe virile in *Neri*, *Salatiel* sposasse la Vedova dell'istesso *Neri*, e da lei avesse *Zorobabele*; e *Zorobabele* generasse due Figliuoli, cioè *Abiud* Primogenito, e *Refa* Secondogenito; quello per la linea Reale di Salomone; questo

Zorobabele Padre di Refa.

Refa Padre di Joanna.

Joanna Padre di Giuda.

Giuda Padre di Giuseppe.

Giuseppe Padre di Semei.

Semei Padre di Matatia.

Matatia Padre di Matat.

Matat Padre di Nagge.

Nagge

*Matan* Padre legale di per la linea di Natan; e che perciò Nagge Padre di Hefsi.  
Giacob. San Luca nella Linea di Natan nu- Hefsi Padre di Nahum.  
*Giacob* generò Giuseppe merasse *Neri* come Padre legale, Nahum Padre di Amos.  
Cugino, e Sposo di *Zorobabele* come Padre naturale, e Amos Padre di Matatia.  
Maria sempre Vergi- *Salatiele* come Nonno di Refa. Matatia Padre di Giu-  
ne. seppe.  
*Giuseppe* Padre legale, Morto nella linea di Salomone Giuseppe Padre di Janne  
e purativo di Giesu Re- *Matan* senza Figliuoli, *Matat* della Janne Padre di Melchi.  
dentore. linea di Natan sposò la Vedova di Melchi Padre di Matat,  
*Matan*; e da lei ebbe *Giacob* Padre detto ancora Melchi.  
naturale di *Giuseppe*, ed *Heli* Nonno Matat Padre di Heli.  
della Beatissima Vergine. Heli Padre di Gioachi-  
mo.  
Gioachino Padre della

Beatissima Vergine Maria Madre di  
GIESU' REDENTORE.

E P O C A S E S T A .  
Del Mondo.

Dall' Anno del Mondo 3520. In cui uscì il Decreto di Ciro sopra la liberazione del Popolo di Dio, *Usque ad Christum Ducem*: secondo la Profetia di Daniele cap. 9. n. 25. corsero 69. Settimane di anni, cioè, anni 483. i quali aggiunti agli anni del Mondo 3520. suddetti formano la somma di anni 4003. e in quest'anno istesso Giesu nato di Maria Vergine 30. anni prima in Berlem, fu unto, cioè, fu dallo Spirito santo nel Battesimo di Giovanni, dichiarato con voce sensibile Figliuolo eterno di Dio, Messia, e Redentore del Mondo; e da quell' ora del suo anno trigesimo incominciando ad essere appellato Cristo, nella metà della settantesima predetta Settimana, cioè, nel suo anno 34. Giesu Cristo eterno Figliuolo di Dio per noi morì in Croce l'anno del Mondo

4007

INDICE

# I N D I C E

## DELLE COSE NOTABILI

### Di Tutta l' Opera.

La Lettera T. Significa Tomo.

La Lettera L. Significa Lezione.

La Lettera P. Significa Pagina.

L'Asterisco \* Significa alcune Notizie, alle quali le Lezioni non danno più luce di quel che esse abbiano nell'Indice.

## A

**A** *Barim*; Monte Nebo, detto Abarim, cioè, de' Passaggi, perchè dalla Terra di Moab per esso si passava alla promessa Terra di Canaan. T. 2. L. 152. P. 225. In esso per ordine del Signore sale Moise; da esso vede tutta la Terra promessa; in esso sente dirsi: *Vidisti eam oculis tuis, & non intrabis ad illam. ivi*, e in esso morendo significa, che la Legge Mosaica arriva, ma non entra nel promesso Regno di Cristo; la Fede arriva, ma non entra nel promesso Regno di Gloria, e chi cammina solamente in Fede, e non ancora in Carità, arriva in Morte alle Porte, e non passa alla beata Eternità promessa. \*

**Abele** Figliuolo Secondogenito di Adamo; diverso dal Fratello maggiore Caino nel Nascere, nel Nome, e ne' Costumi. T. 1. L. 72. P. 370. In tal diversità di Fratelli incomincia nel Mondo a comparire la diversità, ed opposizione della Città di Dio, e della Città degli Uomini; cioè, de' Giusti, e de' Malvagj. P. 371. Elegge la professione di Pastore, e perchè, P. 372. E' caro a Dio, e da Dio con segno sensibile è distinto nel Sacrificio da Caino. L. 73. P. 375. Caino l' invidia, e l'uccide a tradimento. Muore Vergine, e Martire; primo esempio di Morte alla Città degli Uomini; primo esempio d'Innocenza alla Città di Dio; prima Figura del Crocifisso; e primo Figliuolo del Limbo santo nell'altra Vita. L. 74. P. 380.

**Abdemelec** Eunuco Etiope nella Corte del Re Sedecia salva la Vita a Geremia Profeta. T. 2. L. 205. P. 590. Virtù talvolta più rispettata da Barbari, che da Fedeli. \*

**Abdia** *Majordomo* dell'empio Acab salva la Vita a cento Profeti. Esce con Acab a cercar di Fonti in tempo di aridità; suo incontro con Elia. T. 2. L. 192. P. 495. Secondo alcuni Autori questo Abdia, seguendo Elia, fu dipoi Abdia quarto fra Profeti minori. \*

**Abela** Città di Studj, e di Sacre Lettere; in essa; come altresì in Tecue, ancor le Donne eran saggie. Una Donna in Abela trattiene l'Armi di Gioab; muove i Cittadini ad uccider Seba Capo di Sedizione, e a tornare all'obbedienza di David, e libera la Patria dall'eccidio. T. 2. L. 183. P. 436. Bella Figura della Vergine liberatrice. \* Un'altra Donna di Tecue placa David verso Absalom, e dicegli: *Omnes morimur, & sicut aque dilabimur in Terram, quae non revertuntur.* L. 182. P. 427.

**Abia** Figliuolo di Samuele; da Samuele fatto Giudice del Popolo con Joele Fratello maggiore. Ambidue, benchè Figliuoli di Profeta, riescon male in officio; e son cagione, che il Popolo voglia mutazione di Governo, e chiedi un Rè. T. 2. L. 167. P. 327.

**Abia** Figliuolo di Roboamo, quarto Re di Giuda. Regnò poco; ma fece molti peccati, e poco altro di lui si riferisce dalla Sacra Scrittura. T. 2. L. 190. P. 484.

**Abjatar** Sommo Sacerdote campa dalla morte data da Saule ad Achimelec suo Padre, e ad ottantacinque Sacerdoti. Fugge a David. T. 2. L. 174. P. 379. Nel Regno di David seguita le parti di Adonia contro di Salomone. L. 184. P. 441. Da Salomone è confinato fuor di Gerusalemme. L. 185. P. 447.

**Abigail** Moglie di Nabal ricco Pastore del Carmelo. Colla sua Prudenza, e Modestia placa David al suo avaro Marito. Morto il Marito è sposata da David fra l'Armi

I' Armi nel Campo. *T. 2. L. 178. P. 403.*  
**Abimelec** Re di Palettina, per errore fa condurre in Corte Sara moglie di Abramo. Da Dio è avvisato della verità. Subito, ed esemplarissimo suo ravvedimento. *T. 1. L. 94. P. 489.* Riprende Isac perchè chiamava sorella sua Moglie. Conosce che Iddio è con Isac; e con Isac fa giurata amicizia. *L. 102. P. 532.*  
**Abimelec** Figliuolo di Gedeone qual Uomo fuisse. *T. 2. L. 160. P. 281.*  
**Abiron**, **Datan**, e **Core**, mormorarono di Moise, e di Aron; contro il loro Primato con 250. Isdraeliti fan sedizione nel Popolo. Son divorati dalla Terra colle lor Famiglie, e roba; e gli altri tutti son arsi da fuoco venuto di sopra. *T. 2. L. 151. P. 217.*  
**Abisag** Sunamite sposata dal Re David già cadente; non è conosciuta da lui. Rimane Sposa, Vedova, e Vergine. Figura la Chiesa sposata da Gesù Cristo in Croce. *T. 2. L. 184. P. 440.*  
**Abisai**, Uomo d'armi, e Parente di David. Vuole occidere nella propria Tenda il Re Saule; e da David è trattenuto. *T. 2. L. 175. P. 383.* Vuol uccidere Semei ingiurioso a David; e da David è sgridato. *L. 182. P. 431.*  
**Abiu** Sacerdote Figliuolo di Aron è abbrugiato dal fuoco co' l Fratello Nadab, per poca attenzione usata nel Sacrificio. *T. 2. L. 151. P. 216.*  
**Abner** Cugino di Saule, e Principe dell'Esercito di lui. Morto Saule fa acclamare Isboset Figliuolo di quello. *T. 2. L. 166. P. 392.* S'incontra in Campo aperto con Gioab Principe dell'Esercito di David, e l'invita a far colle Guardie dell'una, e dell'altra parte, un Giuoco d'Armi; il Giuoco si riscalda, e passa in funesta Battaglia. *T. 2. L. 176. P. 392.* Si adira con Isboset, e tratta di ridur tutto Isdraele all'obbedienza di David. E' ucciso a mansalva da Gioab, ed è pianto da David. *L. 176. P. 393.*  
**Abominazione** si dice nella Scrittura di ogni peccato; ma per antonomasia si appella l'Idolatria; Deut. cap. 7. n. 25. la Superbia; Lucas cap. 16. num. 15. e i peccati tutti d'immondezza in luogo, e in Persona sacra.  
**Abominatio desolationis.** E' ogni volta, che con Idolatria è profanata la Casa del Signore; il quale partendo da un'Anima, da una Città, o da un Regno, ogni cosa lascia in desolazione, e in rovina; e perchè l'Anticristo vorrà esser adorato da tutti i Popoli, perciò quella singolarmente è detta da' Profeti, e dalle Scritture, *Abominatio desolationis.* \*

**Abra** vecchia Fante, che accompagnò Giuditta alla magnanima Impresa. *T. 2. L. 221. P. 688.*  
**Abramo** Figliuolo di Tare Ebreo, perseguitato per la Fede, dal lui è condotto fuor di Ur sua Patria a Carra su'l Fiume Eufrate. *T. 1. L. 88. P. 450.* Da Dio è chiamato a passar il Fiume, ad uscir di Babilonia, e incaminarsi ad una Terra da lui non conosciuta. Difficoltà di questa Vocazione. Abramo obbedisce; con Sara sua Moglie, e con Lot suo Nipote, esce dalla Terra nativa; lascia tutto; passa il Fiume; s'incammina dove non sa dietro la Voce divina; e colla sua obbedienza forma la prima Idea di tutti quelli, che fuggono dal Secolo, e abbandonano il Mondo. *T. 1. L. 89. e 90.* Viaggio. Ingresso nella Terra di Canan, Altari ivi eretti da lui al sommo Iddio, Alloggi, Incontri, e Pericoli di lui nella Cananite. Qual fuisse la sua Fede invitta; per quanti, e quali travagli passasse, e quali, e quante fossero le dilazioni delle Divine Promesse. *Dalla Lezione 90. fino alla Lezione 101.* Gli è rapita la Moglie in Egitto. *L. 90. Pag. 469.* e poi ancora in Palettina. *L. 94. P. 889.* Per compiacer Sara sua Moglie sposa la Fantisca Agar; e di lei ha un Figliuolo per nome Ismaele. *L. 96. P. 498.* Per non disgustar Sara è costretto a licenziar la Fantisca e il Figliuolo. Vedi *Agar*. Vittoria di quattro Re da lui riportata. *L. 91. Pag. 475.* Incontro, e Sacrificio di Melchisedech dopo la Vittoria. Vedi *Melchisedech*. Accoglie tre Angeli nel suo Padiglione; e riceve nuova promessa di fecondità. *L. 98. P. 508.* Prima, che nasca il Figliuolo, Iddio gli comanda che s'circonda con tutta la sua Gente; e a lui, e a Sara muta il nome. *L. 97. P. 504.* Gli Angeli gli rivelano i peccati, e l'imminente incendio di Pentapoli; preghiere di lui per placare Iddio a Sodoma. *L. 92. P. 479.* Nasce Isac. *L. 98. P. 510.* Convito fatto da Abramo nel divezzare Isac. Iddio comanda ad Abramo che gli sacrifichi l'unico Figliuolo. Amarezza, e difficoltà di tal comando; e come seguì tal sacrificio. *L. 99.* Diligenze di lui in dar Moglie ad Isac. *L. 100. P. 517.* Perde la Moglie Sara; per lei e per se compra il luogo della Sepoltura in una doppia Spelonca. *L. 94. P. 491.* Sposa Cetura; dalla quale ha sei Figliuoli; ma tutti da lui mandati fuori della Cananite a posseder altre Terre, affinchè la Terra promessa rimanesse tutta ad Isac, e i Figliuoli della Serva parte non avessero co' l Figliuolo della Libera. \* Muore pellegrino nella Terra di Promissione.

missione; è seppellito vicino a Sara nella doppia spelonca di Ebron. *L. 101. P. 523.* E' detto Padre de' Credenti; perchè egli fu il primo, che separossi dagl'Infedeli, e primo ad avere distinta Rivelazione, e Promessa, che nella sua Casa sarebbon ribenedette tutte le Genti, cioè, che di lui nato farebbe il Redentore del Mondo. Essendo appellato Padre de' Credenti, nel seno di lui, come in seno paterno, dicevasi, che tutti i Giusti andavano a riposare nell'altra Vita, per Analogia al Padre Eterno, che dopo la Redenzione con braccia aperte accoglie tutti i Giusti nel seno dell'eterna sua Gloria in Cielo. *L. 101. P. 527.*  
**Abfalone** terzo Figliuolo di David, e di Maaca Figliuola del Re di Gessur; sua incomparabile bellezza; pregio singolare de' suoi capelli. *T. 2. L. 181. P. 423.* Uccide Ammone suo Fratello maggiore in Banchetto, fugge in Gessur al Re suo Avo; dopo tre anni è richiamato da David in Gerusalemme, ma non all'Udienza reale. *L. 181. P. 424.* Rimesso finalmente in grazia dal Re Padre, macchina contro di lui, e aspira al Regno. Arti da lui usate per arrivare a' suoi disegni. *L. 182. P. 438.* Va in Ebron, ed ivi si fa acclamar dal Popolo. *ivi, P. 429.* Entra armato in Gerusalemme, d'onde era fuggito David; entra come Padrone nella Regia; e per dichiarare già decaduto David sopra il Terrazzo della Regia, a vista di tutto il Popolo, sposa le consorti di suo Padre. *P. 431.* Con immenso Esercito inguisce David fuggitivo nella Galadite; dà la battaglia alla poca Gente di lui; e rovesciato da Gioab, fugge dalla Pugno; passando sotto una quercia, i capelli di lui, sventolando all'aria, si annodano a i rami dell'Albero; il Corriere passa, e lo lascia pendente in aria. Accorre Gioab, e con tre lance lo colpisce nel cuore; lo seppellisce nel Bosco; e ognun, che per di là passa, sopra il sepolcro tira tre pietre, e prega, male a chi segue l'esempio di Abfalone. *P. 432.*  
**Acab** sesto Re d'Isdraele, secondo di Samaria, adora per politica i Vitelli d'oro, come i suoi Antecessori. *Vedi Ieroboamo.* Sposa Jezabele Figliuola del Re di Sidone; per compiacere a lei adora ancora Baal, e i Numi della Fenicia; è minacciato da Elia, ed è punito con tre anni di aridità. *T. 2. L. 191. P. 490.* Dopo tre anni di aridità esce in Persona a cercar de' Fonti nel Regno; s'incontra co Elia; e come da Elia impetrasse la pioggia. *L. 192. P. 496.* E' assediato in Samaria da Benadad Re della Soria con

un Esercito di 32. Re. Per ordine di un Profeta fa armare 232. Scudieri de' suoi Officiali, con essi assalisce il Campo de' 32. Re, e lo disfa, e guadagna tutta la preda. *L. 194. P. 507.* Torna Benadad l'anno seguente contro di Acab. Acab lo percuote, l'ha prigione, gli perdona la Vita, e fa con lui amicizia; è minacciato perciò da un Profeta. *ivi. P. 511.* Fabbrica il suo Palagio d'avorio, chiede a Nabot la Vigna vicina alla Regia; Nabot gliela nega; ammala per dispiacere della negativa. Jezabele lo sgrida di debolezza, fa lapidar Nabot, e Acab entra in possesso della Vigna. *ivi. P. 512.* Mentre per la Vigna passeggia, è gravemente minacciato da Elia; si ravvede, e piange; e Iddio gli rilascia in parte la pena minacciata. *L. 194. P. 513.* Fa amicizia, e parentela con Giosafat Re di Giuda, con lui vuol andare all'impresa di Ramotin Galaad; è confortato da' Profeti di Baal, e minacciato da Michea Profeta di Dio. Acab crede a quelli, fa arrestar questo; va in Galaad; ivi è ferito da un non saputo Arciere; muore nel ritirarsi dalla Battaglia; e vicino alla Vigna di Nabot i Cani lambono il sangue di lui. *L. 195.*

**Acan** riferba alcune cose della preda di Gierico anatematizzata da Giosuè; per lui è castigato tutto il Popolo, è scoperto nel peccato dalla forte; è lapidato dal Popolo; e la Preda colla Famiglia, è Roba di Acan, è arsa tutta per ordine di Giosuè. Dottrina di questo fatto. *T. 2. L. 154. P. 242.*

**Acas XIII.** Re di Giuda prende l'Idolatria de' Re d'Isdraele; consacra a gl'Idoli il Figliuolo, facendolo passare per il fuoco dell'empio Sacrificio. *T. 2. L. 203. P. 572.* Fa spogliare il Tempio per regalare il Re dell'Assiria. *T. 2. L. 202. P. 562.* E' assediato da Rasin Re di Damasco. Isia per preservar la santa Città, lo conforta a non cedere; e per segno della divina Protezione, gli fa la memoranda Profesia: *Ecce Virgo concepit, & pariet Filium.* *L. 202. P. 566.* Acas liberato dall'assedio del Re di Damasco; si umilia indegnamente al Re dell'Assiria, e fa in Gerusalemme fabbricare, e adorare tutti gl'Idoli di Damasco. *L. 203. P. 573.*

**Acidia.** Rincredimento abituale di benfare in ordine al conseguimento dell'ultimo fine\* è Vizio capitale; e rovina di tutte le Virtù. Quanto a Dio odiosa nella tepidezza sua Figliuola. *T. 3. L. 75. P. 526.*

**Achimaas** Figliuolo di Sadoc Pontefice, contro il consiglio di Gioab corre a portar la nuova della disfatta di Afsalone a David. *Avve-*

Avvenimento curioso , e istruttivo delle corse vane , che si fanno da' Figliuoli degli Uomini . *T. 2. L. 183. P. 484.*

*Achimelec* Pontefice in Silo accoglie, e ristora David nella persecuzione di Saule. *T. 2. L. 174. P. 375.* E' accusato di ciò a Saule, e da Saule è fatto trucidare con ottanta sacerdoti. *L. 174. P. 379.*

*Achior* Principe degli Ammoniti nell' Esercito degli Assirj dà un ammirabil consiglio ad Oloferne per riuscir bene contro gli Ebrei. Oloferne si adira, e fa legare Achior ad un Albero; è sciolto dagli Isdraelitijè condotto in Betulia; ed egli nella Vittoria di Giuditta abjura l' Idolatria, e abbraccia la Fede del Dio d' Isdraele. *T. 2. L. 220. P. 683.*

*Achis* Re di Get in Palestina. Vedi *David.*

*Achitofel* stimato l' oracolo del consiglio, per vendicar l'onta di Bersabea, seguita il partito di Assalom contro David. In consulta di Guerra è da Assalom posposto il suo parere a quel di Cusai; per dolore si ritira in Gilo sua Patria; e per il collo si appende ad una corda. *T. 2. L. 182. P. 431.*

*Adamo* primo di tutti gli Uomini, e Padre non solo dell' antico Popolo di Dio, ma contro il sentire degli Antadamiti, Padre ancora di tutta la Generazione umana, da Dio è creato nel festo giorno del Mondo ad immagine, e simiglianza dell' istesso Dio. *T. 1. L. 36. P. 192. 193. 194.* Il corpo di lui nella Creazione è formato di creta; è formato in quella corporatura, e organizzazione, che sogliono aver gli Uomini nell' anno 33. di loro età, in cui morì Gesù Cristo, e in cui risorgeranno Corpi beati. *ivi. P. 197. 198. 199.* Formato il Corpo Iddio infondegl' Anima come Aura vitale per il volto, che è il primo a dichiarar la Vita, e la Morte. *T. 1. L. 39. P. 206.* Incomincia a vivere non in stato di pura Natura, ma in stato di elevazione, e di grazia; affin che subito con lume soprannaturale incominci a conoscere il suo Creatore, e ad amarlo. *L. 54. P. 283.* Non è creato in Paradiso, acciò non creda il Paradiso esser dovuto naturalmente all' Uomo; ma vi è introdotto; e acciocchè impari la grazia, che riceve, non è condotto, ma portato in Paradiso. *L. 44. P. 236.* Non per ivi vivere oziosamente in piaceri; ma per ivi tranquillamente operare a difesa del Paradiso, cioè, dell' Innocenza, e della Giustizia originale, di cui il Paradiso era la Regia. *L. 53. P. 280.* Per esercizio di Obbedienza, oltre la Legge naturale, riceve il Precetto positivo di non mangiare dell' Al-

bero della Scienza. *L. 55. P. 287.* Dà i nomi a tutti gli Animalì; e per la Scienza infusa, che aveva, co' nomi istessi definisce la Natura delle cose nominate, ed istituisce il primo, e miglior linguaggio del Mondo. *L. 59. P. 291.* Iddio l'addormenta, cioè, lo rapisce, come si crede, in estasi, in estasi gli rivela la futura Chiesa, e tutti gli Articoli, che erano necessarj alla salute. *L. 44. P. 237.* Di una costa di lui addormentato Iddio forma la prima Donna, a fin che fusse a' fianchi di lui, e compagna nella propagazione del Genere umano, onde formata Eva fu da Dio ad Adamo sposata, nel festo giorno della prima di tutte le Settimane. *ivi.* Nel festo giorno della seconda Settimana, Adamo ad istigazione della Donna trasgredisce il Precetto, e mangia del Pomo vietato. *L. 59. P. 305.* In se fa rei tutti i suoi Descendenti, che in lui, come in nostro Capo, summo compresi; e che in lui perdemmo quella Giustizia originale, che co' l' nascere da lui giusto conseguita averemmo per divino Decreto. *L. 55. P. 289.* Muore nel punto istesso del peccato: 1. perchè in quel punto fù spogliato di Grazia, che è Vita dell' Anima: 2. perchè perdè l' Albero della Vita, che preservato l'averebbe da quella Morte, che ora si dà per supplizio. 3. perchè allora incorse nel Decreto di Morte. *L. 55. P. 290.* Dopo il peccato apre gli occhi, cioè, si accorge della sua nudità, in segno della malizia già nata; si vergogna, in segno della innocenza perduta; corre colla Donna a nascondersi, in segno della concupiscenza già sediziosa; teme la divina Voce, in segno della coscienza già rea. *L. 60.* In Giudizio debolmente si scusa, ed è convinto. *L. 64.* E' condannato a tutte quelle pene, che ora son comuni alla Vita umana. *L. 66.* E' cacciato colla Moglie dal Paradiso. *L. 68. P. 353.* Piange il suo peccato; per più piangere si ferma a far penitenza vicino al recinto esteriore del Paradiso. *L. 70. P. 360.* Genera Caino, e Abele; in frutto del peccato vede nel Figliuolo Abele il primo esempio di Morte. *L. 74. P. 379.* Genera Set, da cui venne il Popolo di Dio; vive 390. anni, e si salva. *L. 70. P. 362.* Risorge nella Resurrezione di Cristo. *T. 1. L. 70. P. 303.* Si cerca, se Adamo non peccando, incarnato si fusse il Divino Figliuolo. *L. 54. P. 284.*

*Adonai* suona l'istesso, che Signore: Nome appellativo del sommo Dio, sostituito dagli Ebrei al Nome ineffabile di *Iehova*, che essi non sapevan leggere, e che di Dio era il

il Nome proprio significante Fonte di essere.

*Adonia* quarto Figliuolo di David. Nell'ultima vecchiezza del Re Padre aspira al Regno, e come Re si fa ungere in Silo dal Pontefice, e acclamare dal Popolo. *T. 2. L. 184. P. 441.* David dichiara suo Successore Salomone, e lo fa riconoscere. *ivi. P. 442.* Decade Adonia, e dopo la morte di David per nuovi sospetti è fatto uccidere da Salomone. *L. 185. P. 447.*

*Adonibezec* Re de' Ferezei è fatto prigioniero di Guerra dagli Isdraeliti. Confessa la sua superbia in aver tenuti settanta Re prigionieri colle sommità delle mani, e de' piedi tagliate, sotto i suoi piedi in tavola a raccorciò, che dalla tavola cadeva. In pena gli son tagliate le punte di tutte le dita; è confinato in Gerusalemme; ed ivi muore penitente. Misterio, e Dottrina di ciò. *T. 2. L. 157. P. 260.*

*Adozione*. Tutti i Cristiani sono Figliuoli di Adozione, perchè tutti nel sangue di Gesù Cristo sono rigenerati. Con proprietà di voce essi dicono a Dio: *Padre nostro.* L'adozione si fa allorchè con atto solenne, e juridico nel sacro Fonte si rinnunzia a Satanà, e co' l' Battesimo si riceve la Grazia santificante, e il Carattere delle tre Divine Persone. I Figliuoli della Circoncisione non erano Figliuoli, eran Servi, Amici, e Confederati di Dio. L'eredità di questi era la Terra di Canaan; l'eredità de' Figliuoli del Battesimo è il Regno istesso, e la Gloria di Dio in quella Terra figurata. \* Vedi *Battesimo.*

*Adulterio* abborrito ancor da' Gentili, e punito da tutte le Leggi. Vedi *Abimelec*, e *Faraone*. Adulterare nel linguaggio della Sacra Scrittura si dice ancora di chi è apostata dalla santa Fede, o almeno dalla vera Religione; e coll' adorazione del vero Dio unisce ancora l' adorazione de' falsi Dei. L' Idolatria dalle Scritture si dice ancora Fornicazione; ma questa è propria de' Gentili, che non mai abbracciarono la vera Fede. \*

*Agag* Re degli Amaleciti fatto prigioniero di Guerra da Saule, e trucidato da Samuele avanti l'Altare. *T. 2. L. 170. P. 350.*

*Agar* Fantesca Egiziana di Sara, e da Sara sposata ad Abramo. Partorisce Ismaele; offende Sara; parte dal santo Padiglione di Abramo. Dall' Angelo è rimandata ad unirsi a Sara. *T. 1. L. 96. P. 501.* Da Sara per cagione d' Ismaele è licenziata per sempre. *L. 98. P. 510.*

*Aggeo* il decimo de' 12. Profeti. Nel tempo

della transmigrazione del Popolo di Dio dalla fertilità di Babilonia predica la riedificazione del Tempio prima della restaurazione di Gerusalemme.

*Agnello* per la sua mansuetudine, e dolcezza di lamento, carissimo all' Altare antico, è Vittima ordinaria del juge, cioè, cotidianamente Sagrifizio della mattina, e de' la sera; è Simbolo, e Figura di Gesù Cristo, da Giovanni chiamato Agnello di Dio, che co' l' sangue suo lava i peccati del Mondo. \*

*Alleluja* Voce Ebraica di applauso, e di festa, che suona l' istesso, che il *Plaudite* de' Latini, o il *Piva* del nostro Volgare. \*

*Altare*. Nel Tabernacolo di Moisé, e poi nel Tempio di Salomone due eran gli Altari; uno esteriore nell' Atrio, l' altro interiore del Santo; in quello si sacrificavan le Vittime, in questo si offeriva ogni settimana nuovo Pane, e ogni giorno nuovo incenso; quello per Figura de' nuovi Sagrifizj incruenti dell' Agnello di Dio; e questo Simbolo dell' interior sacrificio di Giustizia. Vedi *Tabernacolo di Moisé.*

*Altissimo* per antonomasia si dice di Dio, a cui solo competono i superlativi.

*Amalec* Nipote di Esau, e Fondatore del Regno degli Amaleciti; per l' odio paterno di Esau gli Amaleciti perseguitarono sempre i Figliuoli di Giacob, cioè, gli Isdraeliti. Furono percossi da Giosue nella fuga dall' Egitto. *T. 2. L. 131. P. 77.* E per ordine di Dio furono estermati da Saule. *T. 2. L. 170. P. 348.*

*Amano* Amalecita discendente di Esau Primo Ministro nella Regia di Assuero, cospira con due Eunuchi contro del Re. E' scoperto da Mardocheo. *T. 2. L. 223. P. 701.* Infeltonisce contro Mardocheo, e contro tutti gli Isdraeliti; a quello fa preparare il patibolo, e a questi per decreto di Assuero l' eccidio in tutte le 27. Provincie della Monarchia Persiana. Per opera di Ester, Amano è condotto al patibolo preparato a Mardocheo, e Mardocheo succede al posto di Amano, e fa trionfare Isdraele. *ivi. P. 706.*

*Amasia* decimo Re di Giuda, osserva la Legge di Dio, sottomette gl' Idumei, e dopo la Vittoria prevarica. *T. 2. L. 201. P. 360.* Vuol fare amicizia con Joas Re d' Isdraele, e ciò, che con uel fiero Re gli avvenisse. *L. 201. P. 561.* E' ucciso da suoi. *ivi.*

*Amen* Voce Greca, usitatissima nella Scrittura. Alcune volte ha forza di concessione, e di assenso, e vuol dire; *Così sia, si faccia così.* Altre volte di asserzione, o confer-

fermazione di verità; e vuol dire, *Così è*. *In verità*; e in questo senso fu sempre usata nella sua dottrina da Cristo. Altre volte di desiderio, e vuol dire; *Così prego, così desidero*; e in tal senso si costuma dalla Chiesa nel finire tutte le Orazioni.

*Amicizia*. Vedi *Benevolenza*.

*Ammonè* Figliuolo di Lot, stranamente nato a lui nell'incendio di Sodoma sopra il Monte Engaddi. *T. 1. L. 93. P. 487.* Da Ammonè vennero gli

*Ammoniti* Emoli perpetui, e inimici della Casa di Abramo, cioè, degli Isdraeliti, non mai pienamente domati, se non a giorni di David. *T. 2. L. 179. P. 412.*

*Ammonè* Figliuolo Primogenito di David. Atrocità del suo delitto colla Sorella Tamara a persuasione di un Vecchio Consigliere di Corte. *T. 2. L. 181. P. 424.* In vendetta dell'affronto è ucciso da Assalon in Banchetto. *Ivi.*

*Ammonè XVI.* Scelleratissimo Re di Giuda. Adora tutti gli Dei più sordidi delle Genti. È ucciso nella Regia da suoi medesimi Servidori. *L. 204. P. 183.*

*Amore.* Affetto primogenito del Cuore, da cui nascono tutti gli altri Affetti. \* Santità, in poco, altro non è, che ordine di bene amare. \* E' dovuto al sommo Bene; e agli altri Beni in ordine a Quello; e quanto Quello permette. \* Amore non sente fatica. \* Si prova nel patire; e più si raffina. \* Stimoli di amare Dio, son quante creature si veggono. \* Iddio per quel che è in se, per quel che ha fatto, per quel che fa, e per quel che promette di far per noi, merita di essere amato con Amore apprezzativo, ed affettivo; con Amor di amicizia, e con Amor d'interesse sopra tutte le cose. \* Amori profani, vili, ingiusti, ciechi tutti, e pazzi. \* Primo Precetto di amare Dio, quanto giusto, quanto nobile, quanto facile; e quanto tenero. *T. 2. L. 135. P. 105.* Tutta la Legge di Grazia dell' Evangelio da Cristo ridotto a Carità di Dio, e a Carità del Prossimo. *T. 3. L. 19. P. 133.* Vedi *Carità*.

*Amos* Pastore di Tecue Città di sacre Lettere. È uno de' dodici Profeti; la Profezia di lui è sopra il Regno d' Isdraele, a cui predice la caduta, e la schiavitù. \*

*Amri* Principe dell' Esercito d' Isdraele. Nelle Sedizioni del Regno è acclamato Re da Soldati. Supera tutte le fazioni contrarie. Espugna Tersa Città Reale. Compra da Somer il Monte di Samaria. Ivi fabbrica una nuova Città; da Somer l'ap-

PELLA Sammaria, e in Samaria trasferisce la Regia di Tersa. *T. 2. L. 190. P. 486.*

*Anania* uno de' tre Giovanetti del Sangue Reale di Giuda Schiavi in Babilonia. Vedi *Daniele*. Non vuole adorare la Statua d'oro eretta da Nabucdonosor. È gittato co' due Compagni nella Fornace; e ciò che di prodigioso seguì ad essi. *T. 2. L. 214.*

*Anania* colla sua Moglie Saifira di subita morte è punito a piedi di S. Pietro, e perchè. *T. 3. L. 56. P. 394.*

*Andrea* Appostolo, e sua Vocazione. *T. 3. L. 11. P. 73.*

*Anatema*, significa scomunica, ma nell' Idioma sacro della Scrittura significa quelle cose, che per essere detestabili, e alla Divina Giustizia promesse, non si possono riservare, ma devono esser distrutte. \*

*Angeli.* Quando creati da Dio. *T. 1. L. 2. P. 11.* Qual Precetto avessero in esercizio di obbedienza. Quanto durassero nella Via di merito, e di demerito; e come altri a Dio sottomettendosi, altri da Dio ribellando, tutti dalla Via arrivassero al Termine dovuto a ciascuno. *T. 1. L. 11.* Sono spiriti, sono sostanze immateriali senza mistura di Corpo, indipendenti nell'essere, e nell' operare da materia corporea. Si dipingono, e rappresentano sempre come Giovani, perchè non invecchian giammai. Il lor vivere è l'intendere, e l'amare, di cui solamente si pascono, e conservano. Non sono circoscritti, o limitati, nè da tempo, nè da luogo; perchè son fuori d'ogni limitazione sensibile e corporea. \* Sono superiori all' Anime degli Uomini per molti Titoli. 1. perchè essi non dipendono da materia, o da Corpo veruno; dove che l' Anime nel primo loro essere, e operare dipendono da' loro corpi, per cui animare son create. 2. perchè essi intendono colle spezie delle cose, innate loro, e ingenite nella Creazione; non colle spezie inquisite coll' esperienza de' sensi, come l' Anime. 3. perchè le loro spezie non sono de' Particolari, assai limitate, e ristrette, come le spezie acquisite; sono degli Universali, in cui tutti i Particolari intendono. 4. perchè sono velocissimi nel dedurre dagli Universali le conseguenze di tutti i Particolari; e in una spezie universale hanno la notizia d' un' intera Scienza. 5. perchè essi ivi sono, dove operano, e potendo operare, non come l' Anime nel solo lor Corpo, ma per tutti i Corpi del Mondo, per tutto il Mondo possono scorrere, e operare. 6. perchè essi

essi potendo muovere tutti i Corpi, come l' Anime i loro propri, col solo volergli muovere, hanno nel muovergli più forza, e velocità dell' Anime, avendo il volere regolato da maggior cognizione, e sapere, e se noi sappiamo, che solo perchè vogliamo muover le Mani, o i Piedi, le Mani, o i Piedi si muovono; così creder dobbiamo, che solo perchè gli Angeli vogliono, si muovono i Cieli, e vanno le Stelle, e i Pianeti. *T. 1. L. 10.* Se da noi non s'intende come faccia l' Anima ad applicare il suo volere alla Mano quando vuol muover la Mano; non dobbiamo maravigliarci, se da noi intender non si possa come faccia l' Angelo ad applicare il suo volere al primo Mobile, ogn' or che muove quel vastissimo Cielo. \* Come l' Anima parla colla Voce materiale del Corpo; così gli Angeli parlano colla manifestazione spirituale de' loro concetti; e come l' Anima sente ciò, che gli dicono i Fantasmi, che in sogno si suscitano nella sua Fantasia; così gli Angeli sentono ciò, che loro dicono le specie suscite nel loro Intelletto da altri Angeli, che favellano co' l' solo voler favellare. Il favellar nostro colla Voce è tardo, ed impedito; il favellar degli Angeli colla manifestazione spirituale, è chiaro, ampio, e velocissimo. Come l' Anima penetra i Corpi, e ratto passa co' l' pensiero da un Polo all' altro; così l' Angelo non colla sola cognizione, ma ancora colla sua sostanza e Persona penetra tutti i Corpi, e da un Mondo vola all' altro. \* Angelo è Nome di officio, non di specie, o di Persona, e significa Messaggiere. Anche in Cielo son Messaggieri, perchè dal Coro più alto al Coro più basso portate son le illuminazioni superne, e i Divini Comandi; come dal Coro infimo portate sono a noi nel bassissimo nostro Mondo, e all' altissimo Cielo riportate sono le notizie de' nostri avvenimenti. \* Dovunque vanno gli Angeli santi, seco nella lor Visione, e Amore portano il lor Paradiso; come i Demonj nel Fuoco che tutta penetra la lor sostanza, e nelle tenebre, e nel volere disordinati, e rabbiosi, seco portano il loro Inferno. \* Sono naturalmente inflessibili nellor primo Volere; perchè naturalmente non possono trovar nessun motivo di mutar volontà, che non vedessero al principio; e la Pena ne' dannati non muta loro il Volere, ma fa solamente odiare Quello, che non vollero amare. *Lex. del P. Zuccani Tom. III.*

re. *T. 1. L. 10. e 11.* Delle Gierarchie de' Cori, della Tutela degli Angeli. *T. 1. L. 11. P. 63. T. 2. L. 198. P. 540.* Vedi *Spiriti*: *Gabriele, Michele, Raffaele*. Quali sieno isette Angeli, che stanno avanti al Trono di Dio. *T. 3. L. 75. P. 518.*

*Anima* nella Scrittura spesse volte significa Vita del Corpo, operazione primaria dell' Anima. Si divide in Anima Ragionevole, e Sensitiva; la Ragionevole è solamente dell' Uomo; la Sensitiva è comune ancora a i Brutti. Ne' Brutti l' Anima è per Generazione della Natura; negli Uomini è solamente per Creazione dell' Onnipotenza. La Natura estrahe dalla Materia, e da' Corpi la Virtù formatrice delle cose, che si generano; e perchè ne' Corpi non v'è Virtù formatrice delle sostanze, e forme spirituali, che sono di ordine superiore a' Corpi; perciò l' Anima ragionevole, come Sostanza spirituale, non può esser generata dalla Natura, ma solamente creata da Dio. \* Come, e con quanta tenerezza ella fusse da Dio creata; come fusse infusa nel Corpo di Adamo. *T. 1. L. 39. P. 206. 207.* come in Adamo ella colla scienza infusa supplisse alle specie, che ancor non aveva coll' esperienza de' sensi. *T. 1. L. 56. P. 294.* E per se stessa immortale; perchè siccome non ha veruna causa, che possa generarla; così non ha veruna causa naturale, che possa corromperla. Acquistate le specie coll' esperienza de' sensi, fuor de' sensi, e del Corpo può in se vivere, e sussistere fuor del Corpo; nulla mancando a lei per vivere la sua Vita immortale. Ragioni per l' Immortalità dell' Anima contro gli Epicurei. *L. 43.* Ha tre Potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà; perchè essa per sua Natura è tale, che in se può conservare, quasi in Tesoro, le specie di tutte le sue cognizioni passate; con esse può discorrer del futuro; e da esse dedurre altre notizie, e proposizioni; e conoscendo or questo, or quell' altro oggetto, può amar questo, e quell' altro odiare colla Volontà. Affinchè ella conosca, ed ami il Vero Bene, è fatto tutto il Mondo corporeo; nè ella è soggetta a Potenza umana; ed essendo lasciata da Dio in libertà, all' istesso Dio può repugnare. *L. 41.* È fatta ad Immagine, e Similitudine del Creatore. L' Immagine consiste nell' esser suo Naturale. La Simiglianza dell' Immagine consiste principalmente nell' operar morale. L' Immagine è immutabile; ma la Simiglianza può cre-



scere, di sminuirsi, e perdersi. L. 42. Ciò che ha fatto Iddio colla Creazione, colla Redenzione, e col santo Governo del Mondo; e ciò che fa il Demonio di giorno, e di notte, per guadagnare la Volontà dell' Anima, ben dichiarano il pregio di lei. L. 41. P. 220.

**Animale.** Nome generico dell' Anima. Si dice di tutti quelli, che vivono Vita sensitiva. Uomini, e Brutti. I Brutti sono di varie classi. Alcuni guizzan per le Acque, come i Pesci; altri volan per l' Aria, come gli Uccelli; e questi tutti creati furono nel quinto Giorno della Creazione. T. 1. L. 28. Altri sono gressili, che stansu i piedi, quali sono i Quadrupedi; altri, che con tutto il corpo si traggono per Terra, e strisciano, quali sono i Serpenti; e questi tutti creati furono nel sesto Giorno del Mondo, avanti la Creazione dell' Uomo; affinché venendo questo come Padrone alla Luce, trovasse nell' Acque, nella Terra, e in Cielo preparato l' Alloggio, e il Servizio. T. 1. L. 33. Come, e quanto Dominio fusse dato all' Uomo sopra gli Animali. Vedi *Uomo*. La Scrittura parlando della Creazione degli Animali, gli chiama Anime Viventi: *Creavit Deus Cetera grandia, & omnem Animam viventem, atque morabilem. Gen. 1. Producat Terra Animam viventem &c. ibi.* A salvar la verità di queste sacre Parole non basta porre Corpi automati, ed organici inanimati. Divisioni, qualità, simboli, e dottrine de' Brutti. Vedi *Nomi Specifici degli Animali*. Quali fussero Animali mondi, e quali immondi nella Legge scritta. T. 2. L. 140. P. 142. e L. 144. P. 171.

**Animo** significa alcune volte Anima risoluta, e forte nel suo volere; altre volte significa intenzione, o fine di operare; altre volte qualità interiori della condotta dell' Uomo. \* Sempre però si riferisce all' Anima come a principale Analogato.

**Anno** noto Sacerdote, e infame nel malvagio Giudizio di Giesù Redentore. \*

**Anna** Madre di Samuele; quanto affitta, e poi quanto consolata. T. 2. L. 165.

**Anno** è il moto, che fa il Sole da un Tropico all' altro per tutti i segni del Zodiaco, diviso in Giorni, e in Mesi. Incominciò col principio del Tempo, cioè, dal primo istante della Creazione, ancor quattro Giorni avanti la formazione del Sole, col solo moto della Luce creata nel secondo istante del Mondo. \* I novecento, e più anni, che vivevano gli

Uomini prima del Diluvio, non furono Mesi, come dissero alcuni Autori; furono Anni interi Solari, o almeno Lunari. Ragioni, che ciò dimostrano. T. 1. L. 71. P. 367. Gli anni del Mondo non sono quelle tante migliaia, che dicevan gli Egizj, e i Caldei; sono quanti sommati sono danostri Autori, raccolti dal calcolo della Scrittura. L. 2. P. 10. Per aver qualche divisione degli anni furono introdotte varie Misure, di Secolo composto di 100. Anni di Lustrum nel Lazio, e di Olimpiadi in Grecia, composte di 5. Anni; di Trieteridi composte di 3. Anni, e dal Profeta Daniele delle misteriose settimane composte di 7. Anni. \*

**Anticristo** significa Uomo di spirito contrario allo Spirito di Cristo Redentore. E Nome appellativo, che compete a tutti quelli che si oppongono all' Evangelio; e in tal senso parla S. Giovanni quando dice: *Anticristi multi facti sunt. 1. Ep. 12.* Ma per appropriazione, e antonomasia si dice solamente di quello, che non è venuto ancora, e del quale solamente si parla nell' Apocalissi. T. 3. L. 78. P. 543. Per opera del Demonio di Fanciulla Ebreica nascerà questo da S. Paolo chiamato *Homo Peccati*, nella Giudea, e forse in Betlemme, per fare in tutto il contrapposto a Giesù Cristo, e far credere in lui avverate le Profezie. Sarà dotato di bellissime qualità naturali. L. 83. P. 564. Sarà posseduto, o almeno assistito da Demonj per farlo comparire ammirabile. Parlerà in tutti i linguaggi. Dalla Giudea passerà all' antica Babilonia; ed ivi dagli Ebrei sarà pubblicato Re, e Messia. Un Demonio in abito di Profeta farà il Precursore di lui; e predicherà il suo Regno come Regno di Redenzione, e di salute. Farà moltissimi Prodigj apparenti; guadagnerà colle sue maniere molti Popoli ancor Cristiani; farà ricchissimo; averà innumerabili Armate; sottometterà molti Regni dell' Oriente, e Occidente. L. 84. e 85. Manderà sette Rè alla distruzione di Roma, dalla quale, per le grandi novità del Mondo, partirà il Papa con tutta la Chiesa; e Roma rimarrà Città di confusione, e di peccati; per ciò detta da San Giovanni *Babylon magna. L. 85. P. 776.* Al terrore della caduta di Roma, e a gli spaventi universali del Mondo, tutti i Re manderanno Ambascerie di obbedienza all' Anticristo. Farà rifabbricare il Tempio di Gerusalemme; e partirà da Babilonia, per andare a ripo-

ripopolare la Giudea, e per farsi adorare nel Tempio. L. 85. P. 577. Nella Soglia del Tempio, Enoc, ed Elia in abito di Penitenza venuti allora dal Paradiso Terrestre, con Fuoco Celeste respingeranno l' Anticristo dal Tempio; predicheranno il vero Messia Cristo Giesù; scopriranno gl' inganni dell' Anticristo. *Lex. 86. Pag. 581.* Si radunerà a tanti prodigj il Cristianesimo, l' Ebraismo, e la Gentilità; l' Ebraismo colla Gentilità comincerà ad arrendersi alla Predicazione, e Miracoli de' due Profeti. *ivi. P. 583.* L' Anticristo farà trucidare i Profeti. L. 88. P. 592. Per ricuperare il credito, dal Monte Oliveto si farà portare da Demonj per Aria verso il Cielo. Percosso a mezz' aria da Giesù Cristo, sarà con tutti i suoi Ministri e Profeti, ingojato vivo dalla Terra. L. 89. P. 598. Quei, che rimarranno Cristiani, ebrei, Pagani, convertiti tutti in pianto, e penitenza passeranno i loro giorni. In que' giorni nessun penserà più a Nozze o a Feste. L. 89. P. 599. Morti tutti nel tempo da Dio prefisso, gli Angeli suoneranno la Tromba; tutti risorgeranno co' lor Corpi; nella Valle di Giosafat tutti saran giudicati per sempre. *Et tempus non erit amplius. L. 90. P. 603.*

**Antiochia**, Città Capitale dell' Asia minore fabricata da Seleuco. Prima Sede di San Pietro. In essa tutti i Fedeli furono la prima volta chiamati Cristiani. \*

**Antiocho**. Molti di questo nome furono i Re dell' Asia minore. Il più scelerato di tutti fu Antiocho Epifane, cioè, illustre. Entrò in Gerusalemme, e la sottomise, entrò nel Tempio, e lo profanò con Simulacri di Giove, e di Bacco. Ad istigazione di alcuni Ebrei, istituì Scuole di Gentilesimo, e Lupanari di effeminati in Sion. Vietò l' osservanza della Legge; volle, che i Cittadini di Gerusalemme si chiamassero Antiocheni. T. 2. L. 227. P. 729. Fece trucidare tutti gli Osservanti della Legge di Moisè. T. 2. L. 228. P. 735. A lui si oppose Matatia, co' valorosi suoi quattro Figliuoli Maccabei. L. 229. P. 740. Va in Persia; è battuto da Cittadini di Elimaide. Suo vergonoso ritorno, sua caduta di Carozza; suo morbo. Sue preghiere da Dio non ascoltate; sua infelicissima Morte. L. 230. P. 747.

secondo Giudice in Isdraele ambide-

stro; chiede udienza da Eglone Re de' Moabiti, che tiranneggiava Isdraele; è ammesso all' Udienza. Colla sinistra tira un colpo di coltello ad Eglone, e l'uccide; fa armare il suo Popolo, percuote i Moabiti, e libera Isdraele dal giogo. T. 2. L. 157. P. 264.

**Apocalisse** vale l' istesso, che Rivelazione; celebre Libro, ultimo della Divina Scrittura, scritto da San Giovanni nella sua Relegazione in Patmos. Contiene l' ultime cose del Mondo, e il fine della Natura, e del Tempo.

**Apostolato** significa Ambasceria, o Nanziatura. Non si trova questo Vocabolo nel Testamento Vecchio. Solo Giesù Cristo l' usò a significare i primi del suo Regno, che mandar voleva a predicar l' Evangelio e la Penitenza a tutti i Regni della Terra. La Legge di Moisè non era necessaria a tutti i Popoli; ma solamente a quelli, a quali fu data; perciò è, che i Profeti antichi non furono Apostoli; perchè non furono spediti ad altri Popoli a predicarla Legge di Moisè. La Legge Evangelica è necessaria a tutti; e perciò da Cristo fu istituito l' Apostolato. T. 3. L. 12. P. 83.

**Apostoli.** Vedi *Apostolato*. Furono così appellati da Giesù Cristo nel Monte Tabor dodici degli ottantaquattro suoi Discepoli. T. 3. L. 12. P. 83. E poi consacrati furono Sacerdoti nell' ultima Cena. T. 3. L. 44. P. 297. E Vescovi dopo la Resurrezione. Abbandonarono tutti la lor Casa, e robba. Tutti furono comensali di Giesù Cristo negli ultimi tre anni della sua Predicazione. Tutti formati da lui in una Scuola di singolare Perfezione. L. 17. Negli Anni, in cui vissero con lui, tutti con lui professarono Povertà. E dopo la morte di lui nulla possederono in proprio, ma solamente in comune, L. 56. P. 393. Le dottrine, che a i seguaci di Cristo erano Consigli, agli Apostoli furono Regole, e Istituto della loro Vocazione, e Apostolato. L. 22. P. 148. Giesù Cristo insegnò loro molte cose, che essi non intesero, se non quando venne lo Spirito santo, che ad essi spiegò tutta la Dottrina di Giesù Cristo, conferì tutti i Doni, e ammaestrò gli in tutti i Riti de' Sacramenti, e nel Governo di tutta la Chiesa. L. 15. P. 102. Successori degli Apostoli sono tutti gli Ecclesiastici, e Regolari Successori di Pietro nelle Chia-

vi sono i Pontefici Romani . L. 12. P. 83. Dopo la venuta dello Spirito Santo si ripartirono fra loro le Province di tutta la Terra . Istituirono Chiese; consecrarono Vescovi; fecero ammirabili conversioni; e morirono Martiri . L. 55. 56. 57. 58. &c. e 65.

**Acqua** uno de' quattro Elementi , de' quali si compongono i Misti ; creata da Dio co' il Cielo , e colla Terra . T. 1. L. 4. P. 23. Sopra di essa , come principio di Fecondità , passeggiò lo Spirito Santo ; e per qual Misterio . L. 8. P. 45. 46. 47. Nel secondo Giorno della Creazione fu divisa co' il Firmamento ; e parte salì in Cielo , parte rimase in Terra . Vedi **Firmamento** . Nel terzo Giorno la parte più densa rimase in Terra su ripartita in Mari , in Fiumi , in Fonti , &c. e cont'al Ripartimento la Terra , prima coperta dall' Abisso dell' Acque , comparve la prima volta . L. 14. P. 84. E gelosa di se , e per non mescolarsi con altri Corpi , in se si restringe , e fa Globo ; quindi nasce , che essa è fluida , e lubrica . L. 16. P. 90. E avversiva di altri Corpi ; perchè inumidisce i colori , e feco gli fa scorrere . L. 16. P. 92. Dove non scorre , ivi muore , perchè ivi perde la sua purità ; ne' Mari è falsa , perchè ne' Mari , per la mistura di altri corpi , è men pura . Non è nutritiva ; perchè gelosa di se , repugna passare in altre sostanze , fuor che ne' Vegetabili , ne quali ritener può qualche cosa della sua fluida Natura . È Bevanda di tutti i Viventi ; perchè refrigera coll' Umido la sete , che nasce da siccità , e calore . Quanto scende , tanto sale ; perchè il genio , che ha di scendere , e fuggire da altri corpi , fa che una parte spinga l'altra coll' impeto istesso , col quale scende . Sente ogni percossa , e s' increspa ; e di qui nascono ne' Mari i Flutti , e le Tempeste . L. 16. P. 89. 90. 91. 92.

**Aquila** Volatile singolare , e ciò che insegna per l' education de' Figliuoli . T. 1. L. 31. P. 165.

**Arca** del Santuario . Sua Materia ; suo Lavoro ; suo Uso ; suo Luogo ; suo Misterio . T. 2. L. 136. P. 119. In essa si conservava la Manna del Deserto , per memoria del gran Prodigio ; la Verga di Aron , per testimonianza del Gran Sacerdozio ; e le due Tavole della Legge ; e perciò dicevasi **Arca Fœderis Domini** . \* In essa era l' Oracolo , il Propiziatorio , e il Trono di Dio ; perchè da essa Iddio dava le risposte al Pontefice , da essa si placava al Popolo , e in essa colla sua Virtù risolveva sull' Ali di

due Cherubini , quasi in atto di **sesapré** assistere ad Isdraele suo confederato , e di campeggiar con esso . \* Nessun poteva scoprirla , o toccarla , se non era Ministro destinato a servirlo . Castigo dato a chi la scoprì . L. 166. P. 325. e a chi con poca riverenza la toccò . L. 177. P. 397. Era portata sulle spalle da' Sacerdoti , avanti tutte le Schiere del Popolo . I Sacerdoti con essa aprono il Giordano . L. 153. P. 234. Con essa abbattono Gericco . L. 154. P. 239. Con essa riportano segnalate Vittorie . \* Portata da mali Sacerdoti Ofni , e Fineses , dà la Vittoria a' Filistei , e di essi resta Prigioniera . L. 165. P. 320. Opera Prodigij ancor senza Sacerdoti nel Tempio di Dagone . L. 166. Come fosse riportata il Popolo di Dio dalla Palestina ; e ciò , che in tal Ritorno succedesse . *ivi* . P. 323. Il Re Saule da Silo la tenne in Gabaa sua Patria . Il Re David da Gabaa la trasferì in Gerusalemme sua Regia , e ciò , che in questa Traslazione accadde . L. 177. P. 397. Il Re Salomone dal Tabernacolo , dove sempre era stata campeggiando sino al pacifico possesso di tutta la Terra promessa , la trasferì stabilmente nel Tempio . L. 186. P. 457. Dopo la distruzione del Tempio , e di Gerusalemme , da Gieremia Profeta fu co' il Tabernacolo riposta in luogo non mai da Uom Vivente saputo . \* È Figura espressiva della Chiesa , dove è il vero Propiziatorio , e il vero infallibile Oracolo . \* Della Vergine Madre , che portò la Sapienza Legislatrice , e la Propiziazione , e salute del Mondo . \*

**Arca** del Diluvio . Vedi **Noè** .

**Arco** Celeste detto Iride dalla Maraviglia . Si forma nell' infima regione dell' Aria da i raggi del Sole ripercossi dalle Nuvole basse , dense , e piovoze . Dalle Favole fu detto Nunzio degli Dei . È un Fenomeno , ovvero , Apparenza composta di tre colori , Ceruleo , Verde , e Vermiglio ; naturalmente cagiona maraviglia , e significa vicina tranquillità di Aria ; ma simbolicamente co' il Ceruleo significa il primo Diluvio di Acque ; co' il Vermiglio il secondo Diluvio di Fuoco negli estremi Giorni ; co' il Verde lo stato del Mondo fra l' uno e l' altro Diluvio . Fuda Dio dato a Noè in pegno , e caparra di sicurezza da ogn' altro Diluvio d' Acqua , affinché gli Uomini veggendolo , si ricordino , che se la Terra fu una volta affogata dall' Acqua , un' altra volta sarà aria dal Fuoco . T. 1. L. 84. P. 437.

*Arie*

**Aria** Elemento creato cogli altri Corpi semplici in principio da Dio . Spesse volte nella Scrittura è appellata co' il Nome di Cielo . \* È divisa in tre Regioni , Infima , Mezzana , e Suprema . La Suprema è dove nascono per lo più le Comete ; la Mezzana è dove si formano dall' Esalazioni della Terra , e dai Vapori dell' Acque , i Meteorri , cioè , le Nuvole , le Pioggie , e le Nubi , le Grandini , i Folgori , e i Fulmini ; l' Infima è detta Atmosfera , & è dove volano gli Uccelli , e dove tutti i Viventi hanno il loro respiro ; e insegna , che in Terra v' è il travaglio , nell' Aria il respiro , la maraviglia ne' Cieli , e nell' Empireo il godimento . \* Vedi **Elementi** .

**Aron** Fratello maggiore di Moise , e di Maria Profetessa . Come maggiore , secondo la Legge Naturale , era Sacerdote nella sua Famiglia ; come Sacerdote , dal Signore è dato per Interpretare a Moise ; e insegna , che i Fratelli Maggiori devono esser Guide , e Maestri della santa Legge , non di Vanità a i Minori . \* Nella Legge scritta è dichiarato Pontefice ordinario del Popolo , a differenza di Moise Pontefice straordinario , *Et sine jure successoris* . T. 2. L. 138. P. 130. Nell' uscir dall' Egitto , e nel viaggio per il Deserto Simbolo del celeste camino , in lui s' istituì la dignità Pontificia ; per dichiarare la necessità , che nel Popolo di Dio vi sia un Capo supremo , che presenga alle sacre , e divine cose ; e regoli i Costumi , e le Vie del Popolo . \* Come fosse consecrato . L. 138. P. 132. Qual fosse il suo Abito . L. 139. P. 136. Quale il suo Offizio . L. 138. P. 131. Miracolo della sua Verga . L. 151. P. 220. Quanto bene si portasse nella morte improvvisa di due suoi Figliuoli , e come allora insegnasse la superiorità , che i Sacerdoti devono avere agli affetti della Carne , e del Sangue . L. 151. P. 216. Quanto male si governasse in concedere per timore al Popolo il Vitello d' oro ; e come allora facesse sapere , che la Politica , e i Partiti di mezzo sono delitti nel Sacerdozio . L. 130. P. 71. 73. Come , e quanto peccasse nel percuoter due volte la Pietra di Cades ; e come ne fosse punito , per documento , quanto i Sacerdoti devono essere attenti ne' loro impieghi . L. 128. P. 58. Per ordine del Signore vestito dell' Abito Pontificale falcò il Fratello Moise , e co' il Figliuolo Eleazaro , sopra il Monte Or ; ivi si spogliò dell' Abito Pontificale , di esso rivestì il Figliuolo Sacerdote , si distese in Terra , chiuse gli occhi , e morì a vista della Terra promessa ; e co' il suo

*Lex. del P. Zucconi Tom. III.*

Esempio insegnò al Figliuolo Pontefice , e a tutti i Principi , che il vero modo di entrare in Principato , è considerare come uscir se ne debba in morte , L. 152. P. 223.

**Artaxerxe** Nome appellativo di tutti i Re di Persia , come Faraone di tutti i Re di Egitto avanti i Tolomei , e Cesare di tutti gli Imperatori Romani dopo Giulio Cesare . Due furono gli Artaxerxi celebri nella Scrittura ; il primo che onorò Zorobabel della Tribù di Giuda , e rimandollo a rifabbricar Gerusalemme ; il secondo , che sposò Ester , detto Assuero .

**Aza** quinto Re di Giuda . Nel principio del Regno fa ripurgare da ogni abominazione il Tempio ; demolisce in Città tutti gli Altari profani ; manda Soldati ad estermine gl' Idoli , e l' Idolatria ; depone dal Trono Maaca sua Madre Sacerdotessa di Moloc ; e insegna , che il principio del buon Governo esser deve l' esercizio della Religione . T. 2. L. 190. P. 487. Riporta segnalata Vittoria di Zare Re di Egitto , e dell' Etiopia Orientale , cioè , dell' Arabia . Reprime le forze di Baasa Re d' Isdraele ; ma fa lega con Benadad Re di Damasco ; di ciò è sgridato dal Profeta Anani . Aza di ciò alterato fa mettere in ferri il Profeta ; fa uccider molti , che di quello prendono la difesa ; e benchè numerato fra i non cattivi Re di Giuda insegna , che ogn' altra Virtù è più tollerata in Corte , della Verità . *ivi* . P. 488.

**Azer** un de' Figliuoli di Jacob , capo di Tribu , e Patriarca . \*

**Assidei** , Ordine Militare di Uomini valorosi , che al tempo de' Maccabei professavano l' Armi sol per le sacre Guerre della Legge , e del Tempio . Pochi in numero , molti in virtù ; di potentissimi Inimici riportano co' Maccabei memorande Vittorie , e insegnano quali esser debbano i Cavalieri Cristiani . T. 2. L. 229. 230. 231. &c.

**Assuero** . Qual fosse di questo Re la Grandezza ; quale il Convito che fece di 180. giorni a tutti i Baroni delle 127. sue Province ; come ripudiassse Vasti sua Moglie ; come sposasse Ester Ebreo . Suoi Amori verso di questa . Avvenimenti della sua Regia ; e Figura di Cristo Sposo della Chiesa , Autore del celeste perpetuo Banchetto , e Liberatore del Mondo . T. 2. L. 122. P. 223. Vedi **Amano** . Vedi **Ester** .

**Astinenza** detta propriamente , regola il Gusto , e lo trattiene dagli eccessi nella qualità , e nella quantità delle Vivande . \* Esempio notabile di Astinenza . T. 2. L. 212. P. 640. Presa in più ampio significato ab-

Rr 3 brac-

- braccia l'osservanza de' Precetti negativi, e in tal senso si dice, che l'astenersi dal male, e l'operare il bene, è il Campo di tutte le Virtù. \*
- Astrologia**, ovvero *Astronomia*, per ragion della materia, quanto sia bella scienza. T. 1. L. 24. P. 130.
- Astrologia** giudiziaria, ovvero, *Astromanzia* quanto vana, ed erronea. T. 1. L. 23.
- Atalia** Figliuola di Acab Re d'Israele sposata a Joram Re di Giuda, è rovina della Religione, e de' costumi in Gierusalemme. T. 2. L. 195. P. 514. Morto Joram suo Marito, e Ocozia suo Primogenito, fa trucidare quanti può avere della Casa Reale di Giuda, per estirpare la Discendenza di David, ed inferire la Corona di Giuda alla paterna d'Israele. T. 2. L. 199. P. 552. A colpi di Lance, come Fiera è uccisa vicino al Santuario, e lascia esempio di Donna funesta, di Regina scelerata, e di Peccatrice, a cui il Santuario istesso è luogo di supplizio. *ivi*.
- Atene**, Scuola di Dottrine, e Predicazione di Paolo in essa. T. 3. L. 69.
- Avarizia**, detta ancora *Filargia*, è cupidigia sfrenata di ricchezze, e un de' sette Vizj capitali, propria de' Vecchi, che più spregarono in Gioventù; e de' Potenti timidi, e avidi di dominare; è simboleggiata dall'Idropisia, per cui quanto più si bee, tanto più bere si vorrebbe.
- Audacia** è Figliuola dell'Ambizione, che per desiderio di Gloria intraprende cose superiori alle forze. In alcuni Uomini segnalati, e fanti della Scrittura, come in Giofue, in David &c. l'audacia non era audacia, ma fiducia in Dio, e Fuoco di Spirito Santo. \*
- Avvento**, cioè, Venuta, per Antonomafia si dice di Cristo. Le Venute di Giesù Cristo sono due. La prima in Carne passibile, e in abito di Povero; la seconda in *Sede Majestatis*; quella per ricomprare il Mondo; questa per giudicarlo; quella aspettata dagli antichi Padri; questa aspettata da noi, gli Atti di questa devon cagionare amore, e imitazione a gli Atti, ed Esempi di quella. A queste due Venute si può aggiungere la terza, della quale molte volte parla Giesù Cristo nell'Evangelio, cioè, la Venuta al Giudizio particolare di ciascuno. \*
- Axa** Figliuola di Caleb sposata ad Ottoniele in premio di valore, e dotata miseriosamente di due Fonti dal Padre in premio di belle preghiere. T. 2. L. 157. P. 262.

**Azaria** uno de' tre sani Giovanetti della Fornace di Babilonia. Vedi *Anania*.

**Azaria** undecimo Re di Giuda, detto ancora nel 2. de' Paralipomeni, Ozia; è osservante della Legge; percuote i Filistei; vince gli Ammoniti, e gli Arabi; guernisce di nuove Torri Gierusalemme; fa coltivare il Carmelo; esercita l'Agricoltura; vuol fare ancora da Sacerdote, e incensare nel Santo; è percosso di subitane lepra; è cacciato dal Tempio; come lebroso è costretto a uscir dalla Regia, e ritirarsi in una Villa; ivi muore in solitudine, e merore; e lascia il documento, che il Regno deve far difesa non attentati al Sacerdozio; e ciascuno deve aspirare alla santità, ma dentro i limiti della propria Vocazione. T. 2. L. 201. P. 562.

**Azalee**, come arrivasse a regnare in Damasco, e quanto incrudelisse contro Israele. T. 2. L. 199. P. 546.

**Azimo**, Pane senza lievito, simbolo di Purità. Per Legge è usato dagli Israeliti in tutta la settimana di Pasqua; detta perciò solennità degli Azimi. È Figura dell'Azimo Eucaristico della nuova Legge. \*

## B

**Baal** da Belo, che si crede Nembrod, primo di tutti i Numi bugiardi adorato in Babilonia, e detto ancora *Bel*. Da Baal, vennero tutti i Baalim, cioè, Idoli, che dalla Caldea entrarono nella Terra promessa, e furono cagione di tutte le rovine. \*

**Baasa** empio Re d'Israele. In 24. anni di Regno fa 24. anni di peccati, e di guerra al Regno di Giuda. È minacciato dal Profeta, crede più alla Politica, che alla Profezia; e lascia la rovina predette a' suoi Figliuoli. T. 2. L. 190. P. 485.

**Babel** Torre incominciata nel Campo di Sennar in Mesopotamia. Autore di essa si crede essere stato il Gigante Nembrod discendente di Canaan. Vi lavoran attorno tutti gli Uomini di allora, con intenzione di forpassare le nuvole, e assicurarsi dal secondo Diluvio; con grave documento, che ogni cosa si teme, quando non si teme più Iddio. Iddio visita la Torre infana; confonde le lingue degli Uomini; rimane interrotto il lavoro; i Lavoranti non intendendosi insieme, si dividono in settanta due Famiglie di lingue diversissime. L'una si allontana dall'altra; popolano la Terra, formano Regni; e la Torre, per far

sapere ciò, che arriva a i superbi, abbandonata nel meglio, è detta Torre di Babele, cioè Torre di confusione. T. 1. L. 85. 87. e 88.

**Babilonia** Città Figliuola di Babele, cioè, di superbia, e di confusione; come, e d'achi fuisse edificata; come, e da chi fosse abbellita; come arrivasse ad essere il primo Regno della Terra. T. 1. L. 86. P. 445. Nel linguaggio delle Scritture, e de' Santi, in senso simbolico significa Città de' Figliuoli degli Uomini, cioè, la moltitudine di tutti quelli che credono male, e vivono peggio. Emola perpetua di Gierusalemme Città de' Figliuoli di Dio; Città non di confusione, ma di visione, e di pace. Per castigo del Popolo Fedele prevale a Gierusalemme: e il Popolo di Dio schiavo è condotto in Babilonia; ma Babilonia quanto superiore in forze, in allegrezze, e in vanità, tanto inferiore in Sapienza, in Lume superno, e in Virtù. Vedi *Abele*, e *Daniele*. In Gierusalemme possono nascer peccati; ma in Babilonia non può nascer santità. \* Sarà riedificata dall'Anticristo, ma da Giesù Cristo farà, con tutti i Figliuoli di peccati, abbattuta per sempre, e sola rimarrà la celeste Gierusalemme. \*

**Balaam** Astrologo, e Mago idolatra. È chiamato da Balac Re de' Moabiti a maledire Israele; nel viaggio ha un incontro ammirabile co' suo Giumento, che parla; e con un Angelo, che lo minaccia. T. 2. L. 132. Vede altre diverse vedute il Campo d'Israele, e lo benedice, l'esalta; prega di morire da Israeleita; e fa la celebre Profezia della Stella di Giacob: *Orietur Stella ex Jacob*. L. 133. P. 92. Finita la Profezia dà a Balac un consiglio perniciosissimo a gli Israeleiti. Muore idolatra in Battaglia. *ivi*. P. 94. Ed insegna, che non basta profetare, e dir tante parole; ma conviene vivere bene per morire da Giusto. \*

**Balac** Re di Moab teme gli Israeleiti, e non teme il Dio d'Israele, e vuol combattere con Magie. Le Magie da Dio sono rivolte in Profezie per il corno degli Infedeli; per documento de' Credenti combatte con Fanciulle adorne, e queste più del Mago Balaam riescono in danno, e scorno degli Israeleiti. T. 2. L. 132. e 133.

**Baldassar** ultimo Re di Babilonia. Fa superba Cena; beve a onor de' suoi Dei ne' sacri Vasi del Santuario di Sion; nel fervor dell'allegrezza vede una Mano, che scrive nella Parete; Daniele gli interpreta la Scrittura, e gli predice il fine della Vita, e del Regno; per canzar la Profezia fa

onori al Profeta; nella medesima notte è da Dario Re della Media, e da Ciro Re della Persia espugnata Babilonia; e Baldassar trucidato nella sua Regia insegna qual sian le Cene, e le Feste degli empj sopra de' quali pende la spada della divina Vendetta, e non la veggono. T. 2. L. 216.

**Banaja** uno de' 37. Eroi di David, Maestro d'armi in Sion, tre sue ammirabili imprese. T. 2. L. 178. P. 406. Da David è fatto segretario di Stato, e insegna di quali Ministri fervir si devono i Grandi, che non temono di avere Uomini di valore a lato.

**Barabba** famoso rubatore distrada anteposto a Cristo da' Giudei nel Tribunale di Pilato. T. 3. L. 47. P. 324. Insegna quanto fallaci siano le bilancie de' Giudizi umani; e quanto appassionati sian gli Uomini in posporre la santità alle proprie soddisfazioni. \*

**Barac** quarto Giudice. Sua elezione, e vittoria. T. 2. L. 158. P. 266.

**Barnaba**, come venisse alla Fede, T. 3. L. 55. P. 393. Come in Antiochia con Paolo fuisse dallo Spirito Santo dichiarato Apostolo delle Genti. L. 67. P. 469. Per la sua affabilità da' Gentili è creduto Giove, e Paolo per la sua eloquenza è creduto Mercurio. L. 67. P. 473. Per un dispartire sopra Marco Discepolo si divide da Paolo, e insegna, che ancor fra' Santi può nascer differenza di opinioni, non già di cuore. L. 67. P. 474. È consecrato Vescovo di Cipro sua Patria, ed ivi per la Fede è martirizzato. \*

**Baruc** Segretario di Gieremia, anch' egli è detto Profeta. Visita il Popolo di Dio schiavo in Babilonia; gli legge le parole di Gieremia, e lo conforta alla pazienza. T. 2. L. 206. P. 599.

**Battesimo** primo de' sette Sacramenti necessario alla salute. È seconda nascita, e rigenerazione dell'Uomo; e l'Uomo in esso rinascendo, deve morire al Mondo. T. 1. L. 101. P. 526. Cioè, deve spogliarsi dell'inclinazioni, e costumi della prima nascita da Adamo, e vestirsi dell'indole, e degli andamenti di Giesù Cristo, da cui è rigenerato. T. 3. L. 16. P. 106. e L. 61. P. 430. Imprime il Carattere indelebile della Rigenerazione; e perciò non si può replicare. *ivi*. P. 111. Riti, e maniere di amministrarlo piene d'istruzioni, e di dottrine. L. 61. P. 428.

**Beattitudine** può dividersi in naturale, e soprannaturale. La naturale fu cercata sempre dagli Uomini, e non fù mai trovata; perchè

chè perduta la Giustizia originale, e guastata la Natura, l'Uomo non è più capace di Beatitudine naturale. \* Gli Epicurei la riponevano ne' piaceri del Corpo; gli Stoici nell'apatia, e inalterabilità dell'Anima filosofante. Gli Scettici nell'indifferenza della volontà a tutti gli umani accidenti; e nella sospensione dell'intelletto, di tutto dubitando; e per non esser ingannato, nulla ammettendo per vero, e tutto in vano. I piaceri del Corpo sono medicine d'infermità, non contentezze di Beatitudine. L'apatia, e la sospensione dell'Anima, sono violenze della Natura ragionevole fatta per conoscere, e per amare il Bene. \* Nello stato di pura Natura, o di Natura intiera, non elevata, beato stato farebbe, chi esente da ogni male, libero da ogni timore, provveduto di tutto il necessario per vivere, vivuto fusse conoscendo il Vero con certezza, e amando il Bene con onestà. \* Beatitudine soprannaturale altra è quella della Via, altra quella del Termine. Quella del Termine in Cielo è aggregato di tutti i Beni, che contentar possono tutti i desiderj della Natura ragionevole. La Beatitudine della via in Terra dalla Scrittura antica è riposta nella Giustizia, cioè, nell'Osservanza della Legge; dall'Evangeliò è riposta nell'Osservanza della Legge, e di più nell'Esercizio della Santità eroica, ed i Virtù non conosciute comunemente dall'antico Popolo. Gesù Cristo Autor di questa nuova Beatitudine la divide in otto Gradi di Santità eccelsa, e propria del Testamento nuovo, e della Legge di Grazia. T. 3. L. 21. Sono vere Beatitudini, ma proprie de' Viatori, perchè sono Beatitudini non compiute, ma incomplete; perchè dispongono alla Beatitudine compiuta dell'altra Vita; e perchè sono di Via, che conduce al beato Termine, che è la maggior contentezza, che aver possa un Viatore. ivi. La Sapienza Divina con far la scoperta di questi nuovi Fonti di Beatitudine, ben dichiara quanto bugiardi sieno tutti gli altri Fonti di contentezza. ivi.

**Benadad** Re di Damasco, come Idumeo è perpetuo inimico della casa d'Israele. Sue forze, sue battaglie, sue sconfitte. T. 2. L. 194. P. 507. e P. 510. L. 198. Eliseo fa una difficile, e ammirabile Profezia della sua morte. L. 199. P. 545. Egli non l'intende. Da Azaele, che piacevolmente, secondo il costume di Corte, gl'interpreta la Profezia, è soffogato nel proprio Letto; ed insegna quanto insidiosa sia la Fede degli

Uomini, quanto profondi i Giudizj divini; e come rimangano delusi quelli, che con cuor doppio a Dio, e ai Profeti ricorrono in morte. ivi. P. 546.

**Bene** è l'Oggetto formale di ogni volontà, ed appetito. Si divide in Bene onesto, in Bene utile, e in Bene dilettevole. \* I Beni onesti appartengono alla Ragione, gli utili alla Vita, i dilettevoli all'Appetito. \* Il dilettevole, e l'utile, benchè si dicano di quelle cose, che giovano, e piacciono, si ritrovano nondimeno ancora nell'onesto. \* Il Bene onesto consiste nell'operare secondo la Ragione, e la Legge; ed è Bene morale, e interiore dell'Anima, qual'è la Virtù. Il Bene solamente utile consiste in quelle cose, che si dicono beni di Fortuna, ed è bene esteriore del corpo, qual'è l'interesse. Il Bene solamente giocondo consiste nell'operare secondo il senso, ed è un bene animalesco, quali sono tutti i piaceri. Il vizio, ed il peccato consiste nel posporre i beni interiori, onesti, e comandati, a i beni esteriori, utili, e giocondi proibiti. \* La virtù consiste in anteporre il bene interiore onesto, a tutti i beni esteriori utili, e dilettevoli. \* I beni interiori furono da Dio lasciati al nostro operare; i beni esteriori furono tutti da lui senza noi, ma per noi creati. T. 1. L. 3. P. 16. Di tali beni è pieno tutto il Mondo; perchè non v'è cosa, che abbia l'essere, e in se non sia buona. L. 6. P. 35. Molte cose in se buone sono male, e dannose ad altri, come i serpenti &c. la malizia di questi è malizia relativa, e la bontà, è bontà assoluta. ivi. P. 36. I serpenti ancora, e l'erbe velenose &c. sono buone a noi, perchè ci atterriscono, e ci ammaestrano, e giovevolmente ci castigano. L. 9. P. 38. So la la colpa fra tutte le cose create, e possibili, è intrinsecamente, e assolutamente mala, non per quel che ha di esser positivo, ma per quel che non ha di bene morale dovuto, e di direzione all'ultimo fine. Tolto il peccato, tutto il Mondo in ogni sua parte è un tesoro di beni di Natura da Dio creati. ivi. Tutti i beni di Natura sono per se comuni a tutti gli Uomini. La divisione fatta dagli Uomini ha introdotti i beni, e i mali di Fortuna; e colle ricchezze di alcuni pochi ha cagionata la povertà di tutti gli altri. \* Come i lavori dell'arte predicano la bontà dell'artefice, così tutte le creature predicano la bontà del Creatore; e gradi sono da salire colla cognizione a lui, che colla Sapienza, di tutte le cose formò l'idea; coll'Onnipotenza esegui

guì il lavoro, e colla Bontà compartì Essere, Natura, e Doti a tante Creature; e di tanta varietà di Beni colmò l'Universo, detto per ciò da Trismegisto Tempio della Divina Gloria. T. 1. L. 3. P. 15. 16. 17. 18. 19. 20. Nessun Bene Creato può aver ragione di Ultimo Fine della Creatura Ragionevole, che colla Cognizione, e coll'Amore essendo capace dell'Immenso, e dell'Infinito, non può esser contentata da Beni limitati, e finiti. Solo Iddio, come Sommo Bene, e Pelago, e Origine di tutti i Beni, può pienamente contentare tutti i desiderj, e amori del cuore, e perciò solamente a Dio devono subordinarsi tutti gli altri fini del nostro amare. \* Dove l'Uomo si presigge un Fine, che come da Dio vietato, a Dio non può subordinarsi, ivi pecca; perchè ivi offende Dio; perchè ivi ferma la Volontà dove non deve fermarsi, e pospone un Bene sommo a un Bene limitato. \* Come i Beni materiali, e corporei si posseggono col godimento de' sensi: così Iddio Bene immateriale, e incorporeo si possiede col godimento della chiara Visione, e dell'Amor puro di lui. \*

**Benedizione**, è dire, o far bene ad altri. I Patriarchi antichi del Popolo di Dio colla Benedizione facevano l'ultima Disposizione, o Testamento a' Figliuoli. Chi de' Figliuoli era in primo luogo benedetto con pregar sopra di lui Dio, rimaneva Erede, Primogenito, e Sacerdote. T. 1. L. 105. P. 545. La Benedizione de' Primogeniti era de' *Rove Caeli*, & de' *Pinguedine Terra*. Le Benedizioni di Noè, e di Giacob furono Profetie. \* Le Benedizioni degli Osservanti nella Legge antica erano scarse di Cielo, e abbondanti di Terra; le Benedizioni degli Osservanti nella Legge nuova sono scarse di Terra, e abbondanti di Cielo. Vedi *Testamento*. Iddio benedice gli Uomini, e gli Uomini benedicono Dio; il benedire di Dio è beneficiare; il benedire degli Uomini è solamente lodare; come quel benedire è incessante, così incessante dovrebbe esser questo di giorno, e di notte.

**Benefizio** è un Bene fatto ad altri. Tutte l'opere di Creazione, di Provvidenza, di Governo, e di Redenzione, cioè tutte le Opere di Natura, e di Grazia sono Benefizj da Dio fatti a noi; sono innumerabili, e per ciò non v'è corrispondenza che basti. \*

**Beneficenza**. Abito di far bene altrui. *Beneficenza*. Abito di fare altrui buone accoglienze di parole, di maniere, e di fatti. \*

Esempio dell'una, e dell'altra. Vedi *Giuseppe*. Vedi *David*.

**Benevolenza** è voler bene ad altri; ed è o l'Amor più puro, o la Figliuola più bella dell'Amore, e della vera Amicizia. \* Idea di vera Amicizia. T. 2. L. 172. P. 362. Amicizia divina. Vedi. *Grazia*.

**Beniamino**, ultimo Figliuolo di Giacob, e di Rachele, è uno de' 12. Patriarchi, capo di Tribù. Rachele muore nel parto di lui, detto per ciò *Benoni*, cioè, Figliuolo del mio dolore, ed insegna, che le cose più care più addolorano in morte. T. 1. L. 110. P. 574. Giuseppe scherza variamente con lui in Egitto, ed insegna quali sieno gli scherzi della Provvidenza, che se più ci rincrescono, sono ancora i tratti più teneri dell'Amore di lui. L. 115. P. 596. La Tribù di Beniamino fu sempre congiunta colla Tribù di Giuda dopo il Regno di Saule; ed insegnò, che gli ultimi più diletti tener sempre si devono co' primi più potenti Fratelli. \*

**Berzellai** soccorre David nella sedizione di Absalon. Da David è invitato in Corte; dà una bella risposta, ed insegna, che non è tempo d'ingolfarsi quando conviene dar fondo. David per gratitudine in Corte conduce il Figliuolo di Berzellai. T. 2. L. 183. P. 437. ed insegna, che la gratitudine sta bene ancora a' Principi, e a' Principi più che a' Privati è necessaria; perchè i Principi più de' Privati han bisogno d'Uomini. \*

**Besaleel** uno degli Architetti dell'incomparabil Tabernacolo fabricato nel Deserto da Moise. Benchè nuovo in Architettura, da Dio è fornito di Scienza. Con Oliab compisce l'opera secondo il divino disegno; e fa sapere, che ognun riesca, quando lavora secondo le Divine Idee, e studia nell'eseguire i Divini Comandi. T. 2. L. 137. P. 124.

**Bestemmia** ingiuria gravissima di parole fatta a Dio, con dargli qualche indegno Titolo, o con levargli qualche suo Attributo, o con nominarlo orrendamente, e con atroce abuso del Santissimo Nome suo. Le ingiurie, che si dicono a' Santi, ed alla Vergine, sono ancora Bestemmie; perchè in essi si offende la Santità, ed Eccellenza Divina, a quelli partecipata. Tutte l'Eresie sono Bestemmie, perchè tutte detraggono alla Veracità di Dio, e della Chiesa sua Sposa; e perchè l'autorità, che i Superiori, ed i Principi hanno è da Dio; perciò le parole ad essi ingiuriose dalla Scrittura si appellano ancora

Be-

**Bestemmie.** \* Nella Legge scritta ogni Bestemmiatore era lapidato da Capi del Popolo, per fare ne' Capi concorrer tutti ad esterminar tal Peste dalla Terra. \*

**Betsania** Patria di Maria, di Marta, e di Lazzaro, lontana da Gerusalemme pocopiù di un miglio, e mezzo; celebre per il Miracolo di Lazzaro resuscitato, e per l'alloggio, che frequentemente in essa prendeva Giesù Cristo nell'andare in Gerusalemme dalla Galilea. *T. 3. L. 39. P. 41.* Significa Casa di Obbedienza, e di Afflizione; ed insegna, che Giesù Cristo alloggia solo dove trova Osservanza, e Compunzione. \*

**Betel** Terra dove Abramo uscito dalla Caldea, eresse nella Terra promessa il primo Altare, e avanti di esso fermando il suo Padiglione, diede al Luogo nome di Betel, che significa Casa di Dio. *T. 2. L. 90. P. 468.* perchè Iddio abita dove alloggiavano i Giusti; e i Giusti in se formano a Dio e Casa, e Tempio. \*

**Berlem**, cioè, Casa di Pane, piccola Città della sorte di Giuda, celebre per le Profezie, per il Re David, e per la Nascita del Figliuolo di Dio. David nell'ardore delle sue Guerre desiderò bere l'Acqua di Berlem, *T. 2. L. 178. P. 405.* e fece intendere, che egli già sospirava all'Acqua della Sapienza Divina, che scender doveva in Terra, e istituire i Divini Sacramenti, ne quali v'è il Pane Celeste, e i Fonti tutti di salute, e di Vita. \*

**Besabea** amata indegnamente da David, e da questo rapita ad Uria. *T. 2. L. 180. P. 415.* Fa sapere a David, che il lor delitto fra nove Mesi si farebbe pubblicato col parto; ed insegna, che parto del Peccato è l'infamia. *ivi.* E Madre di Salomone, e a lui contro Adonia impetra il Regno. *L. 184. P. 441.* insegna che più di qualunque Armata è forte una Donna ad espugnare il volere di un Uomo. \*

**Betulia** assediata da Oloferne, e liberata con insigne valore da una Donna: Vedi *Gin-dra*.

**Bonrà** si dice propriamente dall'attitudine, che una cosa ha al Fine, per cui è fatta; ma tal volta nell'Uomo si prende in significato di piacevolezza. In Dio significa talvolta l'immenso cumulo di tutti i Beni, per cui esser può l'Ultimo Fine di tutte le Creature ragionevoli; altre volte l'immensa sua Liberalità, e propensione a diffondere i suoi Beni, ed esser primo Principio di tutte le cose; altre volte si

gnifica l'istesso, che facilita in placarsi, e perdonare. \*

**Buono.** Vedi *Bonrà*, da cui è detto Buono. Buono si dice di ogni cosa che atta sia al Fine, per cui conseguire è fatta dalla Natura, dall'Arte, e da Dio. Come buona è la Spada, quando è atta a ben ferire; così buono è l'Uomo, quando è atto, e disposto ad amare, e lodare Dio suo ultimo Fine; e quanto è più disposto a tal fine, tanto è migliore. \*

**Boox** uno de' Progenitori di Gesù Cristo. Uomo potente di Betlem. Sposò per sola obbligazione di Legge, una povera Vedova Moabite; ed insegna, che la Legge di Dio deve esser più di cara di una bella, e ricca Sposa. Vedi *Rur*.

**Bugia** di Parole è quel dir, che si fa contro quel, che si sente nel cuore; Bugia di Fatti, e di Maniere, è quel mostrar di voler quel, che non si vuole, e di essere quale non si è. \* Di tali menzogne pieno è il Mondo; e per non rimaner ingannato, altro non v'è, che poco fidarsi delle apparenze; e regolarli sempre col Lume di Fede. \* Come, e quanto il Demonio mentisca in nostra rovina. *T. 1. L. 58. P. 303.* Per non lasciar nel suo Regno le menzogne, e gl'inganni, qual voglia, che sia il nostro parlare Giesù Cristo, *T. 3. L. 20. P. 136.* e quale il nostro operare, e vivere. *L. 22. P. 150.*

## C

**Caino** Primogenito di Adamo; primo Coltivatore della Terra, e primo simbolo de' non curanti del Cielo. Non è gradita la sua Oblazione all'Altare, e si adira. Iddio gli parla per compungerlo, e gli dice parole istruttive di tutta la Posterità. *T. 1. L. 73. P. 378.* Uccide Abele. *L. 74. P. 380.* Iddio lo convince in Giudizio; e per assicurarlo della Vita imprime in lui un Carattere di sicurezza; qual suffe, e quanto dogmatico questo Carattere. *L. 76. P. 390.* Si allontana dalla faccia del Signore; come ciò far potesse, e di chiarezza, che la ricordanza di Dio è tormentosa a chi l'offende. *ivi. P. 392.* Riempie il Mondo di Figliuoli; fabbrica la prima Città, e dal Primogenito Enoc la chiama Enochia; introduce le prime Arti più strepitose di fonder Metalli, di battere Incudi, di Cetre, e di Cembali. *P. 393.* Dopo molti Secoli di Vita è ucciso da Lamec suo quinto Nipote; *ivi.* ed insegna

che non men della Vita, e differente la Morte degli Uomini. Caino è ucciso in pena de' suoi peccati, e Abele per palma della sua Innocenza. \* L'Istoria di Caino, e di Abele Simbolo, e insieme Esempio de' due diversi Partiti, in cui si divide tutto il Mondo, cioè, della Città di Dio dove regna la Grazia, e della Città degl'Uomini, dove regna la Natura, e il Peccato. Vedi *Abele*.

**Caifas** Empio Principe de' Sacerdoti; interroga Cristo per saper la Verità; Cristo gliela dice aperta; e egli per orrore della Verità straccia la Veste, e dichiara, che gli appassionati, e i prevenuti cercano solamente quelle Verità, che loro giovano. *T. 3. L. 45. P. 312.* Essendo inimico della Verità, profeta nondimeno senza saperlo; ed insegna quanto misero sia quel Sacerdote, che predica la Verità, e non l'intende. \* Per politica condanna Giesù Cristo; e per Politica cagiona l'eccidio del Popolo, e l'esterminio di Gerusalemme. Si uccide di sua mano. *L. 66. P. 462.*

**Cafarna** Città mercantile nella Galilea vicina al Mar di Tiberiade, e popolata di Ebrei, e di Gentili. Significa Campo di Penitenza. Ad essa passa da Nazaret Giesù Cristo, in essa si compiace aprir la Scuola della sua Dottrina, e far noto ancora alle Genti l'Evangelio del Regno de' Cieli. *T. 3. L. 11. P. 66.* Per farci dal luogo sapere, che nè l'Evangelio s'intende, nè il Regno de' Cieli incomincia fuor del Campo della Penitenza. \*

**Calamità**, si dice di tutte quelle cose affittive, che accadon più tosto in comune, che in particolare agli Uomini, e vengono quasi per Calende de' tempi. Posta la perdita della Giustizia originale, e di tutte le sue doti, è necessario, che la Vita umana soggiaccia all'influenze delle Stelle, alla sterilità de' Campi, alle Pesti, e Terremoti, e a tutte le altre miserie comuni, e particolari. E chi non è disposto a soffrirle in pazienza, convien, che si cerchi un altro Mondo. \*

**Caldea** detta ancor Babilonia, Regione misteriosa per l'opposizione colla Terra promessa. Vedi *Abramo*, e *Babilonia*.

**Calende** primo giorno del Mese, dette nell'Idioma sacro Neomenie; Nella Legge Scritta eran celebrate, come giorni di Feste; e per risvegliare la memoria de' divini Benefizj, e in uno per implorare nuovi ajuti da Dio, si festeggiavano col suono

delle trombe Sacerdotali. *T. 2. L. 141. P. 150.*

**Caleb**, Uomo grande della Tribu di Giuda. E mandato con altri undici Compagni da Moisè ad esplorar la Terra promessa. Suo fatto egregio in tale incumbenza. *T. 2. L. 128. P. 59.* Di tanti Isdraeliti, che uscirono dall'Egitto, solo con Giosuè arriva alla Terra promessa, ed insegna, che per arrivare non basta incaminarsi, se nel cammino si mira più tosto indietro, che avanti. *L. 153. P. 236.* Morto Giosuè, per divino Oracolo è eletto a finir la Sacra Guerra co' Cananei; egli li percuote, ed è il primo a mettere in gran posto la Tribu reale di Giuda; e mostra che solo chi è buono esploratore della beata promessa Terra riesce bene nel suo cammino, e nelle imprese. *L. 157. P. 260.*

**Cam** secondogenito di Noè; deride il Padre. Noè svegliato maledice Canaan Figliuolo di Cam; ed insegna, che i Padri viziosi, come Cam, attirano le maledizioni sopra i Figliuoli. *T. 1. L. 85. P. 441.*

**Canaan** Figliuolo di Cam è Progenitore di tutti i Popoli, che possederono la Terra, che fu dipoi promessa ad Abramo, e suoi discendenti. *T. 1. L. 85. P. 442.*

**Cananei** discendenti di Canaan divisi in sette Popoli principali, figura de' sette Vizj capitali, loro forze, loro guerre, loro costumi. *T. 2. L. 155.* Iddio proibisce agli Isdraeliti l'apparentate con essi, ed insegna, che i Figliuoli di Luce nulla aver devon comune co' Figliuoli delle Tenebre. *L. 157. P. 263.* Molte volte battuti, tornan sempre a combattere, per divina disposizione, che vuole i suoi in continuo esercizio di valore. *L. 156. P. 255.* Non sono totalmente sottomessi, che al tempo del pacifico Salomone; perchè solo alla Sapienza serve ogni cosa.

**Canonizzazione.** Vedi *Santi*.

**Cantico** nel Linguaggio della divina Scrittura suona l'istesso, che Canzone, ma Canzone sacra; è poco differente dall'Inno, e dal Salmo, se non quanto il Cantico par fatto a solo lodare Dio in qualche solennità di Vittoria, o di Successo; l'Inno a pregare solennemente Dio con riferire i suoi divini Attributi; e il Salmo all'uno, e all'altro fine di lodare, e di pregare l'Altissimo; ma tutti a svegliare affetti teneri, e dolci verso il sommo Bene Padre di Misericordie. Singolare, e fuori di regola e il Cantico de' Cantici di Salomone, detto volgarmente la Cantica. Non dice bene, che dice, che la Cantica fuisse un Poeta.

Poema amoroso composto da Salomone per la Figliuola di Faraone sua Moglie. Non l'Amor profano, ma lo Spirito santo dettollo, per descrivere mille anni prima gli affetti, e le corrispondenze di Gesù Salvatore, e della Chiesa sua Sposa; e gli avvenimenti futuri dell' Uno, e dell' Altra. \*

**Canto** nota Arte dolcissima di Paradiso, quando è bene adoprata; Arte famosa dannosissima d' Inferno, quand' è usata male. Suscita tutti gli affetti, e gli irrita, e gli molce ad arbitrio del Cantore, o del Poeta. Col sacro canto de' Salmi Giosafat abbatte un Armata innumerabile di Ammoniti, e Moabiti. *T. 2. L. 195. P. 521.* David primo Autore del sacro Canto in Gerusalemme, ne forma scuola in Sion vicino alla scuola dell' Armi. *L. 178. P. 404.* Canto de' Volatili qual sia, e quanto insegni. *T. 1. L. 32.*

**Caos.** Vedi *Creazione.*

**Capo** Parte primaria, dove i corpi animati hanno tutti i sentimenti; e l' Anima ha la Mente, e la Regia per ricordarsi, per ragionare, e deliberar di tutto. \* A qual fine Iddio all' Uomo solamente abbia data alta la testa. *T. 1. L. 28. P. 203.* Come non v'è corpo vivente, che non abbia la sua testa; così non vi può essere corpo civile, che non abbia il suo capo; e come due teste nel medesimo corpo è mostruosità, così mostruosità sarebbe ne' corpi civili due Magistrati supremi, e nella Chiesa molti sommi Sacerdoti. \*

**Carità** detta dal Greco *Charis*, che significa *Grazia*. Dalla Carità si dice caro, e grazioso. Suona l' istesso, che Amore; se non quanto Amore si dice ancora dell' Amor profano, e Carità solamente del sacro. Ha per motivo de' suoi Atti Iddio come sommo Bene, e in se sommamente amabile; perciò è Virtù Teologale, superiore a tutte le Virtù, e di tutte le Virtù Madre, e Regina. \* E proprietà inseparabile dalla Grazia santificante; con essa s' infondono tutti gli abiti delle Virtù soprannaturali. Da se sola quando è pura nel suo atto di Amore basta a giustificare. \* Come dall' Amor naturale nascono tutti gli affetti naturali di Desiderio, di Speranza, di Godimento, di Timore, di Fuga, di Odio, di Rinascimento; così dalla Carità nascono tutti gli affetti soprannaturali, e santi; e sono Gaudio nel vederlo in Cielo; Desiderio nello sperarlo in Terra; Timore di perderlo; Contrizione e Dolore delle offese fattegli; Odio a tutte le cose, che gli dispiacciono; Tenerezza a tutte le

cose di suo Volere; e perchè egli vuole, che si ami il Prossimo; perciò dalla carità di Dio, nasce la Carità del Prossimo. La carità di Dio consiste in amare Iddio sopra tutte le cose; la carità del Prossimo consiste in amare il Prossimo come se medesimo. Sopra queste due Virtù erano i Precetti delle due Tavole di Mosè. *T. 2. L. 130.* E con queste due Virtù si adempie tutta la Legge antica, e nuova. *T. 3. L. 19. P. 133.*

**Carmelo** Monte nell' Arabia. Vedi *Abigail*, *Elia*.

**Caso**, Accidente, Fortuna, Sorte, significan quasi lo stesso; se non che Caso, e Accidente per lo più si dicono delle cose ancora indifferenti; Fortuna, e Sorte delle cose che avvengono giovevoli, o dannose; ma tutti questi quattro Nomi si dicono di quelle cose, che nascono non da causa propria, ma impensatamente dal concorso di molte cause insieme, e fuor dell' intenzion della Natura. \* Quel che si appella Caso fortuito, non preveduto, nè inteso dalle cause seconde, non è Caso, nè Accidente, o Fortuna in ordine alla causa prima, che tutto prevede, e dispone a' suoi santissimi Fini. *T. 2. L. 195. P. 519.* Non è da Uomo d' intelletto al caso ascrivere la composizione del Mondo, che quando ancora fosse stato composto a caso, a caso nondimeno non potrebbe conservarsi, senza una Mente regolatrice di tutto. *T. 1. L. 2. P. 13.* Nessun da' casi fortuiti può assicurarsi, non potendogli prevedere; perciò ogn' Uomo è tenuto per carità di se medesimo a pregare Dio, che solo può preservarlo. \*

**Castità** Virtù, che a tutte le Virtù dà splendore. Pone in catena il senso, che è l' inimico più indomito della ragione; perciò Virtù bellissima, perchè sommamente difficile. \* Come in tutte le cose la mondezza, e la purità è grata agli Uomini; così la castità dell' Uomo è gratissima a Dio. Per simbolo di castità qual mondezza comandasse Iddio al Popolo antico. *T. 2. L. 149. P. 205.* E una delle Beatitudini insegnate da Gesù Cristo, a cui promette in mercede la Visione di Dio, non per il solo Lume di Gloria in Cielo, ma ancora per il Lume di Fede in Terra. *T. 3. L. 21. P. 145.* La Modestia è la custode della Castità; la Castità senza Modestia è un tesoro esposto a chi vuol predarlo. \*

**Causa prima, e causa seconda.** Vedi *Creazione Natura, e Dio.*

**Cearo** Legno incorruttibile, e per ciò gradissimo a David, e a Salomone, che dà

ce-

Cedro a se la Regia, e a Dio fabbricarono il Tempio. E simbolo di castità. *T. 2. L. 178. P. 197.* Della Vergine, e della Sapienza si dice esaltata quasi Cedro nel Libano, cioè, in Cielo, dove ogni cosa è immarcescibile. \*

**Cecità** di occhi come incorsa, e come tollerata dal Vecchio Tobia. *T. 2. L. 207. P. 605.* Che cosa insegna la cecità di Paolo nella sua Conversione. *T. 3. L. 59. P. 413.* Ciechi illuminati da Cristo insegnano, che il Mondo, che dall' Evangelio non prende lume, vive in cecità di mente, e di cuore. \*

**Celibato** quanto empientemente impugnato dagli Eretici. *T. 1. L. 44. P. 232.*

**Ceresi, e Feleti** Soldati fortissimi, e corpi di Guardia del Re David, insegnano, che i Dominanti quanto son più potenti, tanto son più guardati a difesa, perchè colla potenza cresce il pericolo, e col pericolo il timore. \*

**Cerimonie.** Vedi *Rito.*

**Cetim, Dodanim, e Tarsi** discendenti di Jafet terzo genito di Jafet. Dopo la divisione delle Genti si diffesero per l' Europa, e dal contesto della Scrittura si raccoglie, che sotto questi tre nomi son significate tutte l' Isole, e Penisole dell' Arcipelago, e del Mediterraneo, e universalmente di tutte le Terre occidentali rispettivamente alla Giudea. \*

**Chiesa** è l' istesso, che Congregazione, o Radunanza di Popoli. Il luogo dove il Popolo si aduna all' Orazione, e al Divino Sacrificio, è Chiesa, ma Chiesa particolare, e materiale. I Popoli, che si adunano, e convengono in una sola credenza di Fede, e di Religione, è Chiesa universale. La Chiesa Universale, e Ortodossa è stata sempre l' istessa, perchè la vera Fede è stata sempre una medesima nella sua essenza, benchè nell' integrità degli Articoli sia cresciuta colla Dottrina di Gesù Cristo, e sia arrivata alla pienezza nella pienezza de' Tempi. *T. 3. L. 18. P. 120.* È Sposa di Gesù Cristo. I primi Sponsali furono, quando il Figliuolo di Dio alla sua divina Persona unì l' Umata Natura. *T. 3. L. 14. P. 95.* I secondi, quando preparato già tutto, e sparso il Sangue, e l' Acqua in Croce, egli nel Battezzato riceve da noi già lavati, e purificati la Professione della Fede, e a noi, quasi Anello Maritale di scambievolmente contratto, concede l' indelebile suo Carattere. \* Come Sposa del Figliuolo, e Figliuola dell' Eterno Padre, e come diletta dell' Uno, e dell' Altro, è Tempio dello Spi-

rito santo. \* Cristo come Sposo a lei lafcio, quasi dote, i meriti della sua Redenzione, i Sacramenti della sua Grazia, se stesso in perpetuo Cibo; la sua celeste Dottrina, e le chiavi del Cielo. *T. 3. L. 64. P. 453.* In Terra ad essa si fa il Pranzo nuzziale nel Sacramento dell' Altare, mentre in Cielo si prepara dopo morte la Cena di Nozze, e il Talamo nella sua manifestazione per ispecie di Gloria. *L. 16. P. 173.* Al Pranzo sono chiamati tutti gli Uomini, alla Cena sono chiamati tutti i Fedeli; a quello pochi entrano, perchè pochi corrispondono alle chiamate; a quella pochi arrivano, perchè pochi han la Veste nuzziale della Grazia. *ivi. P. 175.* Le Chiese particolari, ei Tempj son molti, perchè molti sono i Popoli Fedeli; la Chiesa Universale è una sola, perchè tutti i Popoli Fedeli fanno un sol corpo nell' unità del Capo, e della Fede, in cui tutti convengono. Le Chiese particolari sono Case di Dio; perchè in esse egli si compiace di abitare invisibile in Terra, per essere adorato da noi, per udir le nostre preghiere, e assisterci. La Chiesa Universale è Città figurata dalla Città di Gerusalemme. E Regno figurato dal Paradiso Terrestre; perchè in essa Chiesa Iddio regna colla sua Legge; in essa combatte, e vince la Carne, il Mondo, e l' Inferno. \* E detta Regno de' Cieli, perchè il Regno de' Cieli ad essa è promesso, ad essa è aperto, e in essa si forma colla Fede, e come in Cielo si forma colla Gloria; e come in Terra è Regno militante, così trionfante è in Cielo. \* E Regno sempiterno, perchè come in Cielo non mancherà mai la Gloria, così in Terra in essa non mancherà mai la Fede. \* E Regno proprio di Cristo, perchè da lui acquistato col suo Sangue, da lui istituito colla sua Dottrina, lui santificato colla sua Grazia. *T. 3. L. 3. e L. 14. P. 94.* E Regno spirituale, che non soggiace ad altro Regno; Regno universale, che per ogn' altro Regno si dilata; Regno interiore, che non pregiudica all' obbedienza esteriore dovuta a' Signori temporali. *ivi.* Regno fondato senza strepito, e senz' armi; e fondato in Povertà, in Umiltà, e Dispregio di tutte le cose Terrene; Regno perseguitato sempre, e pur sempre fra le persecuzioni, e le morti cresciuto. *L. 65. P. 457.* La fuga dall' Egitto, il passaggio del Mar Rosso, il viaggio per il Deserto, le Battaglie, i Miracoli perpetui, e la Terra promessa del Popolo antico, è Figura perpetua della Chie-

sa Pellegrina, e Melitante in Terra. \* Fu da Cristo istituita coll' Idea di un nuovo Paradiso; ma Paradiso di Valore, non di Piaceri. T. 3. L. 20. Fu dal Paradiso figurata. T. 1. L. 48. P. 256. Come il Mondo, dopo la Creazione del Padre, fu abbellito, e adornato dall' Amore dello Spirito Santo; così dall' Amore dello Spirito Santo dopo la Fondazione del Figliuolo, fu abbellita, e adornata la Chiesa d'incomparabili Riti, Dottrine, Cerimonie, e Lumi. T. 3. dalla L. 54. fino alla L. 65.

**Cherubini** Angeli del secondo Coro della prima Gerarchia in Cielo. Son detti dall' intelligenza, per la quale solamente si arriva all' Amore de' Serafini. \* Cherubino messo da Dio in custodia del Paradiso Terrestre confonde la curiosità, e l' intelligenza umana, a fin che nessuno dopo il peccato spera in questa Vita Paradiso di piaceri. T. 1. L. 69. P. 355. I due Cherubini, che nell' Arca formavano coll' Ali il Trono, e l' oracolo a Dio, significar volevano, che le Parole, e il Regno di Dio han bisogno di Meditazione, e d' Intelligenza. T. 2. L. 136. P. 119.

**Cielo** si dice dalla Scrittura spesse volte nel numero del più, perchè è diviso in dieci Sfere, cioè, nelle sette de' Pianeti, nel Firmamento, nel Primo Mobile, e nell' Empireo immobile. Si dice ancora per appropriazione dell' Aria. Vedi **Firmamento**. E la prima cosa nominata nella Creazione, perchè deve esser la prima cura degli Uomini. \* Formato nel quarto giorno della Creazione secondo tutte le divisioni di Sfere, e disposizioni di Stelle, e Pianeti. T. 1. L. 22. P. 116. È ingenerabile, e incorrutibile. ivi. Non è composto di Materia elementare alterabile; ma di una quinta sostanza detta Etere. Sua Altezza, sue Qualità, sua Etimologia. L. 4. P. 25. 26. Vista del Cielo amara agli Empj, gioconda a' Giusti; da se con solo esservere eluto dichiara quanto perda, chi pecca; quanto acquisti, chi serve a Dio, e per lui patisce. T. 1. L. 25. P. 192. 133.

**Cinesi** Madianiti discendenti di Jetro Suocero di Moisè, si accompagnano con Isdraele nel Deserto, si fan Profeti della Legge, nella Terra promessa professan Vita solitaria, e penitente, riescono i Fedeli migliori del Popolo di Dio; ed insegnano, che non è la Discendenza, ma la Virtù quella, che fa l' Uomo grande. T. 2. L. 157. P. 262.

**Circoncisione**, comandata prima ad Abramo, e poi per Legge comandata a tutti gl' Isdraeliti da Dio. Non era vero Sacramento;

era Segno, e Carattere di Fede, che colla Circoncisione confessava la depravata Origine di Adamo, ed il bisogno di un Redentore, che liberasse il Genere umano dal Peccato Originale. T. 1. L. 97. P. 504. Per Legge far si doveva l' ottavo giorno della nascita, per assicurare dal taglio pericoloso i Bambini ne' primi sette giorni del nascimento. \* Di tanti circoncisi ancora in età adulta, non si legge che verun morisse per quella sacra ferita; perchè ciò, che Iddio comanda, giova all' Anima, non nuoce al Corpo. T. 2. L. 154. P. 238. Per documento, che i Fedeli non devono avere, nè pregare altro Nome, che Nome sacro non sia, nella Circoncisione si dava il Nome a' Bambini, a fin che coll' Nome si ricordassero delle obbligazioni della Fede. \* Quando fuisse abrogata. Vedi **Legge Scritta**. Cristo ancora volle esser circonciso, e perchè. Vedi **Giesù**. Fu Figura del Battesimo, e Simbolo della Circoncisione spirituale, cioè, della mortificazione della Carne, che professar si deve ancor nella Legge Evangelica. T. 1. L. 97. P. 505. Come, e quando fuisse vietata. T. 3. L. 60. P. 241.

**Città di Dio; Città degli Romani**. Vedi **Gierusalemme**, e **Babilonia**; **Abela**, e **Caina**.

**Clemenza** è Virtù poco differente dalla Misericordia, se non che quella si esercita verso tutti, questa solamente verso i dolenti, e bisognosi; quella si dice solamente de' grandi, e questa può dirsi di ogaun, che sia compassionevole. L' una, e l' altra è propria della Maestà Divina, benchè di questa sia più propria la Misericordia, perchè avanti a Dio tutti siamo miserabili. \*

**Colomba** noto volatile. Per la sua semplicità, e nettezza da Noè è adoprata come esploratrice della Terra, e insegna, che i Relatori devono esser schietti ed ingenui. È mandata ad esplorar la Terra insieme col Corvo, per far sapere, che l' Uom prudente non deve credere a un solo; e l' Uomo spirituale dall' esempio dell' uno, e dell' altro costume deve raccor l' istruzione del suo terrestre cammino. Non avendo dove fermare il piede torna all' Arca, e significa qual sia il costume di chi non vuol lordarsi. T. 1. L. 82. P. 427. La seconda volta torna all' Arca con un ramo di Ulivo, e simboleggia lo Spirito Santo, che in forma di Colomba sopra di Giesù Christo annunziò la Pace al Genere umano. T. 1. L. 83. P. 428. Per la sua nettezza è simbolo di semplicità; perciò lodata da Giesù Christo. \* Geme dal suo tetto, e il gemito è il suo can-

canto; perciò è simbolo di ritiratezza, e compunzione. \*

**Compunzione**, si dice di chi è punto da qualche afflizione interiore; e fra gli Ascetti, è una disposizione di Anima, che dal Mondo esteriore si ritira al suo cuore, e si affligge sulla considerazione de' peccati, de' pericoli di questa Vita, e de' Giudizj di Dio. È Virtù contraria alla dissipazione, e dissolutezza; onde disse David: *Dissipati sunt, nec compuncti*. Ps. 34.

**Concilio** nel sacro Linguaggio si dice talvolta della Radunanza de' Malvaggi; ma per lo più si prende per Radunanza di Gente sacra, convocata a consultare sopra gli affari pubblici di Religione, e di Costumi. Moisè compose il primo Concilio de' 72. primarj Vecchi del Popolo, 6. per ciascuna Tribù; e tal Concilio fu detto *Sinedrim*, o *Sinedrio*. T. 2. L. 60. P. 416. Nella Chiesa il Concilio ora è Sinodo di una sola Chiesa; ora è Sinodo Provinciale di una sola Provincia; ora è Sinodo Nazionale di una intera Nazione, o Regno; ed ora è Sinodo Ecumenico, universale di tutte le Nazioni. Il Concilio Ecumenico non può convocarsi, che dal solo Pontefice Romano, Pastore universale di tutte le Nazioni; nè i Canoni di esso han vigore nella Chiesa universale, se dal Pastore universale non sono approvati. San Pietro ne celebrò tre in Gierusalemme detti **Concilij Apostolici**. T. 3. L. 60. Ne' Concilj il primo luogo sotto Baldacchino si dà al sacrosanto Libro degli Evangelj; e insegna, che nelle Consulte tutte la Regola de' Consigli, e delle Risoluzioni esser deve la Dottrina, e la Legge di Cristo. \*

**Concupiscenza** si dice di tutto ciò, che è Appetito inferiore, e che si muove solamente a i Beni sensibili del corpo. Come la Volontà è regolata dall' Intelletto, e dalla Ragione; così la Concupiscenza, e l' Appetito inferiore è regolato dalla Fantasia, o Apprensione. \* Prima del peccato, per la Giustizia originale, era perfettamente soggetta alla Ragione. Dopo il peccato non soggiace più al Volere, e se dal Volere non è ben domata, trasporta ancor la Ragione. T. 1. L. 50. P. 266. L. 60. P. 312. Non consiste in essa il Peccato originale, ma del Peccato originale è castigo; essa, e non il peccato di Origine sembra che passi per *Traducem*, quasi per Canale di sangue in successione. \* Da essa nascono tutte le Cupidità, Cupidigie, Voglie, e principalmente quello, che dalle Favole è detto Cupido, cieco, e infano Amore.

Tutta la Dottrina di Cristo, pare indirizzata a vincer la Concupiscenza, e a ridur l' Uomo colla Vittoria di se allo stato primo dell' innocenza in Paradiso. T. 3. L. 20. P. 139.

**Confermazione**. Vedi **Cresima**.

**Confessione** de' peccati nel nostro Volgare significa l' istesso, che Sacramento di Penitenza, essendo di esso Sacramento la parte più sensibile. È parte necessaria del Sacramento; ragioni di ciò; non basta la confusa, e in genere; si richiede la distinta, e in specie, e in numero &c. T. 3. L. 63. P. 442. Ancor nella Legge Scritta v' era la Confessione de' peccati; onde ne' Numeri ar. 5. si dice: *Confitebuntur peccatum suum*; ma perchè quella non era Confessione di vero Sacramento istituito per modo di Giudizio, non si richiedeva, che fuisse distinta, e precisa. T. 2. L. 63. P. 442. Esempio di mala Confessione, e forza di vera Confessione. T. 1. L. 64. Il dir *Peccavi* fu giovevole a David, non fu giovevole a Saule, nè a Giuda; e perchè. T. 2. L. 170. P. 350. La Confessione de' peccati è gloriosa a Dio; perchè ritrattando noi gli Atti nostri confessiamo, che giusto è Iddio nel proibirgli: nel qual senso David confessando il suo peccato, disse a Dio: *Pe justissimis in sermonibus tuis*. \*

**Consiglio** è Parere, che un dice in consulta privata, o pubblica. I Peccati, che si fan per sì fatte consulte, sono i più gravi, perchè sono i più deliberati; sono i più ingiuriosi a Dio, perchè dichiarano in fatti, che le Ragioni divine nelle nostre Consulte pesan meno delle Ragioni umane; e sono i più difficili a ritrattarsi, perchè sono eletti in faccia di tutti i Mottivi in contrario. \* Vedi **Politica**. Quali siano i Consigli Evangelici. T. 3. L. 20. In che differiscano da' Precetti. ivi.

**Consuetudine**, e Costume inveterato delle Famiglie, delle Città, e delle Persone. Quando le consuetudini delle Comunità sono ragionevoli hanno forza di Legge; quando sono irragionevoli sono abusi, che non si devono tollerare. Le consuetudini particolari delle Persone, si dicono ancora **Abiti**. L' Abito si forma dagli atti reiterati; quando è formato l' Abito, che è una propensione a far gli atti medesimi, da' quali fu formato, si dice seconda Natura, perchè come la Natura, così l' Abito inclina a' suoi atti. \* Quanto difficile sia disfare in morte gli Abiti contratti in Vita. T. 2. L. 161. P. 291. Gli Abiti delle Virtù supernaturali, perchè non si possono acquistar dalla Na-

tura; perciò s' infondono da Dio colla Grazia santificante, e sono Potenze supernaturali, che cogli atti buoni si augumentano; e co' perder la Grazia, si perdono tutti, fuor che l' Abito di Fede, che resta ancor co' peccato. \*

**Considerazione**, e il pensar, che si fa sopra le cose sapute, Non basta credere, e sapere le cose, che la Fede ci propone; per sapere l' importanza di esse, è necessario considerarle. Colla considerazione esse crescono, e fanno impressione. \* Per mancanza di considerazione si fan tutte le cadute. \* Iddio si duole, che avendo rivelate tante cose grandi, non visia *Qui recogitet corde*. Jer. 12. \*

**Contemplazione**, è un mirar fisso co' il guardo, e co' il pensiero una cosa. Alle sole cose di Fede è dovuta la contemplazione. \* Prima idea di Vita contemplativa. T. 3. L. 40. P. 273.

**Continenza**. Benchè sia Virtù generica di tutti, è Virtù nondimeno speciale de' Conjugati. A i Sacerdoti, e a i Leviti, quando offziavano nel Santuario, e a tutto il Popolo in alcune grandi occorrenze era nel tempo della Legge Scritta comandata la Continenza. T. 2. L. 134. P. 98. Continenza di tre giorni comandata dall' Angelo Raffaele allo sposo Tobia. L. 208. P. 614.

**Converzione** si dice del dolore de' peccati, solo perchè sono offese del sommo Bene. Quando è pura, giustifica senza Sacramento, perchè si muove dall' istesso motivo della Carità. \* Per tutti gli accidenti che possono venire, non conviene esser nuovo, e inesperto nel convertirsi. \*

**Conversione** è quella mutazione, che fa l' Anima nel rivolgersi coll' affetto dalle Creature a Dio. Quanto è più spontanea, tanto è più durevole. \* Convertirsi in tempo di morte, o di gran terrori, ha poco dello spontaneo, e molto dello sforzato. \* Differire a convertirsi è l' istesso, che un voler deludere Dio, e la sua Giustizia. \* Conversione della Maddalena, perchè subita, totale, e senza riserva, rimane esempio di vera Conversione. T. 3. L. 40. P. 271. Conversione di San Paolo singolare, e da non sperarsi da altri. L. 59. P. 413.

**Corè** Levita. Suo peccato, e sua pena. Vedi *Ahiron*.

**Cornelio** Centurione, come chiamato alla Fede. T. 3. L. 59. P. 414.

**Corno** nel sacro Linguaggio speffe volte suona lo stesso, che Potere, Forza, e Valore, per significare, che il forte dell' Uomo ha da riporsi nella testa. \*

**Corpo** Sostanza opposta alla sostanza dello Spirito. Si dice di tutte quelle cose, che composte sono di materia sensibile. Ne viventi i corpi sono organizzati ad esercitar tutte le operazioni della Vita. \* Ammirabile struttura del Corpo umano. T. 1. L. 73. e 38. Gli organi del corpo coll' uso si consumano; e perciò l' Uomo è naturalmente mortale. \* Preminenze dell' Anime sopra de' Corpi. T. 1. L. 40. P. 212. Deve rifiorire a Vita immortale. Vedi *Resurrezione*. Doti de' Corpi beati. T. 3. L. 50. P. 351. Come essi vestiranno in Cielo. L. 53. P. 373.

**Correzione**. Tutte l' opere umane capaci sono di qualche correzione, perchè non sene dà una sì perfetta, che non manchi nel più, nel meno, o nella sostanza. \* La Correzione deve promuovere l' emendazione, non la distruzione dell' Operante. \* La Correzione fraterna è propriamente fra gli uguali; perchè la correzione de' Superiori è riprensione. Giesù Cristo per dinotare in una parola tutta la discretezza, e prudenza, ch' usar si deve nella Correzione, dice, che si faccia in segreto: *Corriper inter te, & ipsum solum*. \* Quel che deve distruggersi non deve correggersi. \*

**Coscienza**, è il Dettame della Ragione, che prescrive quel che si deve fare, e quel che si deve fuggire; quel che fu bene, o mal fatto; ed è la Legge Naturale distinta in dieci Precetti. Vedi *Decalogo*. Dalla coscienza delle cose mal fatte, nasce la Sinderisi, o il Rimorso, che è il Verme, che eternamente rode il cuor de' Dannati. \*

**Costanza**, è Virtù trascendentale di tutte le Virtù, perchè tutte ne' loro atti han bisogno d' incominciare con risoluzione, e di continuare con fermezza di proposito. \* Di opere incominciate, e non finite degli Uomini è pieno il Mondo. T. 1. L. 2. P. 8. Quel che nel bene si dice costanza, nel male si dice pertinacia, e ostinazione. \*

**Creare**, è un Fare, che far non si può senza Onnipotenza, perchè di nulla è far nascer cose; e perciò è operazione immensamente più ardua, che produrre, generare, o formare. T. 1. L. 2. P. 13.

**Creatore**, primo Titolo, che Iddio riportò dall' opere sue. Il Titolo di Santificatore è dopo quello di Creatore; perchè prima è la Natura, e poi la Grazia; benchè per la Grazia sia fatta la Natura. Di tutte l' appellazioni divine possono in parte esser partecipi ancor gli Angeli e gli Uomini; la sola appellazione di Creatore, di Santificatore, e Redentore non ad altri può compe-

tererè, che a Dio. \* Iddio credè il Mondo non per necessità, ma per abbondanza. T. 1. L. 3. P. 15. Prima che fusse Creatore fu Iddio; nè esser Creatore averebbe potuto, se stato non fusse Iddio ab eterno, perchè non può esser Creatore, chi non ha infinita perfezione. Come Iddio potè per la sua Onnipotenza, seppe per la sua Sapienza, volle per la sua Bontà, creare il Mondo; così per la sua Santità non potè crearlo, che per il più alto, e più eccelso Fine, qual' è la manifestazione di se, e de' suoi Divini Attributi. E perciò come egli è il Primo Principio, così è l' Ultimo Fine di tutte le cose. L. 3. P. 16.

**Creature**. Ciò che ha essere, e non ha esser divino, è Creature. Tutte le Creature in se dichiarano le Divine Perfezioni; come chi vedel' Opera, vede in uno l' Arte, l' Idea, e il Saper dell' Artesice; così chi vede le Creature, vede la Sapienza, la Bontà, l' Onnipotenza, l' Immensità, la Magnificenza del Creatore. T. 1. L. 3. P. 17. 18. 19. 20. La Maraviglia di tali cose, era il diletto, che cavava David dalla considerazione del Creatore. *Delectasti me Domine in factura tua*. Ps. 91. Le Creature devono essere scalate per salire a Dio, non per iscadere, e partire da lui. \*

**Creazione** dal creare; prima Operazione di Dio ad extra. Prima Origine di tutto l' Essere creato, perciò dalla Scrittura la Creazione è appellata *Genesis*, ovvero, Generazione del Mondo. Fu un atto solo di Volere Onnipotente. T. 1. L. 3. P. 20. Si dice che tal Creazione fu al Principio; perchè avanti di essa nulla v' era fuor di Dio; e da essa incominciò il Tempo. L. 2. P. 9. In virtù di quel Voler Creativo, e Onnipotente, non fu fatto, come dissero alcuni, il Chaos, cioè, un Ammasso indigesto di cose; ma furon fatti nell' Esser loro intero, tutti i Corpi semplici, cioè i quattro Elementi, Terra, Acqua, Aria, e Fuoco, dequali si compongono tutti i Corpi Misti, Elementari; l' Etere del quale si compongono tutti i Corpi Celesti. L. 4. P. 22. 23. Con queste sostanze corporee, si crede, che fulsero create ancora tutte le sostanze incorporee, cioè, tutti gli Angeli. L. 4. P. 24. E tutta questa Creazione di sostanze fu incominciata, e finita insieme in un solo istante, che fu l' istante primo di tutti i Giorni; dopo del quale Iddio non altro credè, che l' Anima dell' Uomo. Le Anime degli Uomini si creano secondo l' esigenza della Natura, cioè, quando nel Feto sono già

formate le Organizzazioni del Corpo. Le prime sostanze furono create non secondo l' esigenza della Natura, che non v' era, ma secondo l' Arbitrio dell' Onnipotente. \* Benchè tutti i primi sei Giorni si dicano Giorni di Creazione, essi nondimeno dopo il primo istante di Creazione, furono Giorni di Ripartimento delle sostanze create al principio; di Formazione de' Corpi Misti; e di Adornamento del Mondo. L. 4. P. 23. Dopo la Creazione, la prima Opera fu la Formazione della Luce. Doti, bellezza, proprietà della luce; e come di essa formato fusse il primo Giorno. L. 9. 12. 13. L' Opera del secondo Giorno fu ripartire gli Elementi dell' Acqua, e dell' Aria co' il Firmamento. Che cosa sia Firmamento dell' Acque; e come in questo Giorno fu istituita la Natura, affinché ciò, che si fece in que' primi Giorni da Dio, si continuasse a fare dipoi dalla Natura. L. 14. L' Opera del terzo giorno fu il Ripartimento dell' Acqua in Mari, in Fiumi &c. E della Terra in Colli, e in Monti &c. L. 15. 16. E la produzione dell' Erbe, de' Fiori, e delle Piante. E allora ne' Vegetabili incominciò la Vita vegetativa, che consiste nel nutrirsi, nel digerire il nutrimento, nel crescere, e nel generare altre cose a se simili. A questo Giorno si ascrive ancora la Produzione de' Venti. L. 17. 18. 19. 20. L' Opera del quarto Giorno fu il Ripartimento dell' Etere in Circoli, e in Sfere; e la Formazione delle Stelle, de' Pianeti, del Luminare del Giorno, del Luminare della Notte. L. 21. 22. L. 23. 24. L' Opera del quinto Giorno fu la Produzione de' Pesci, e degli Uccelli nati all' istesso parto dell' Acqua di cui furon formati; e in questi, che popolarono l' Acqua, e l' Aria, alla Vita vegetativa fu aggiunta la Vita sensitiva, che consiste co' sensi accorgersi, e conoscere le cose sensibili, e materialmente sentire qual Mondo sia il Mondo da Dio creato. L. 25. 26. 27. L' Opera del sesto Giorno fu la Produzione di tutti gli Animali Terrestri; e la Creazione dell' Uomo ultima Opera nell' esecuzione, ma prima nell' intenzione di Dio; essendo, che per l' Uomo fu creato il Mondo corporeo, quasi per suo Regno; e per ciò fu creato all' ultimo, affinchè entrando egli quasi Padrone nel Mondo, trovasse ogni cosa ripartita, popolata, e adorna. Nell' Uomo incominciò fra le cose sensibili la Vita ragionevole, che oltre il sentire, e conoscere ha ancora il discorrere, l' intender l' one-



sto, il volere l'onestà delle operazioni, il rammentare attivamente le cose passate, l'arguire le future, e dalle cose materiali il passare al Mondo immateriale, ed esser capace di Dio. In questo Giorno stesso condusse Iddio l'Uomo, che formato aveva, in Paradiso; gli diede il Precetto per esercizio di obbedienza; formò la Donna per sua compagna; gli diede il Dominio degli Animali, e della Terra. E qui finì il lavoro tutto di Dio Creatore ne' primi sei Giorni, in cui fu incominciato, e compiuto il Mondo. L. 36. *fino alla Lezione 56.*

**Cresima** così detta dalla Sacra Unzione; ma è appellata ancora Confermazione, uno de' sette Sacramenti, in cui si conferisce la Grazia, che consolida i Rigenerati nel Battesimo. T. 3. L. 16. P. 106. Imprime il carattere di Soldato di Cristo. *ivi.* P. 112. Riti, Cerimonie, e Misterj ammirabili di questo Sacramento. T. 3. L. 62. P. 431.

**Cristo** significa nella Scrittura ognun, che unto sia di Sacro Crisma, come Sacerdoti, e Re. T. 3. L. 62. P. 434. Per antonomasia però si dice del Messia Salvatore del Mondo sommo Sacerdote, e Re universale unto dallo Spirito santo. Vedi *Giesù*.

**Cristiani**; dove i Fedeli incominciarono ad essere appellati Cristiani. T. 3. L. 58. P. 408. Quali furono i primi Cristiani. T. 3. L. 56. e 58. Quanto fossero perseguitati, e quanto crecessero in numero, e fiorissero in Santità. Vedi *Chiesa*. Come la Professione de' Cristiani sia Professione di Penitenza. L. 10. P. 67. Come sian tutti rigenerati; e colla Rigenerazione debbano lasciar l'indole, e i costumi della Nascita. Vedi *Battesimo*. Come sian confermati, e nutriti. Vedi *Cresima*, ed *Eucaristia*.

**Croce**, Patibolo d'infamia, reso dal Figliuolo di Dio Istromento di salute, Trono del nuovo suo Regno di Grazia, e Ponte per dove si passa al Regno eterno di Gloria. \* Fra tutti i Patiboli da Cristo fue eletta la Croce come la più vergognosa, per insegnare il disprezzo della Gloria umana; come la più espressiva di Amore, per sapere, che egli morì in atto di abbracciare tutto il Genere umano; come la più simbolica, per significare, che a braccia aperte ricever si devono tutte le penalità di questa Vita; e come la più dogmatica, per insegnare in compendio tutta la Dottrina Evangelica. *Tomo 3. Lez. 49. Pag. 342.*

**Crocifisso** per antonomasia si dice di Giesù

Redentore. Chi vede il Crocifisso vede Dio non men grande in patire, che in operare; e più ammirabile in Croce, che in Trono. \* Volle morire nella sommità di un Monte a vista delle quattro Parti del Mondo, per mostrare all'Universo quel che pativa per noi; e per far sapere l'immenità del suo Amore, e la gravità de' nostri peccati. Chi intende bene il Crocifisso, intende tutta la Dottrina del nuovo Regno, e tutta la Via della salute. T. 3. L. 48.

**Crocifissi**, i due Ladroni compagni di Giesù in Croce. Un bestemmia, e l'altro invoca Giesù Cristo. Un muore dannato, e l'altro da Cristo condotto in Paradiso. T. 3. L. 48. P. 334. Non è gran fatto, che vicino a Cristo in Croce si salvi un Ladrone; è ben grande spavento, che un muoja dannato co' l'Redentore, e colla Vergine a lato nell'ora stessa, in cui si operava l'umana Redenzione. La loro diversità dichiara la differenza che passa fra Crocifisso, e Crocifisso; fra chi patisce e bestemmia, e chi patisce e loda Dio. \*

**Culto**, trattandosi di cose sacre si prende in significato di Religione. Il Culto dovuto a Dio per la sua eccellenza, è di Latria, cioè, di Adorazione non conceduta ad altri. Il Culto dovuto alla Vergine per la sua congiunzione a Dio, è d'Hyperdulia, onoranza dovuta a lei sola. Il Culto dovuto a' Santi per la partecipazione, che hanno di Dio, è Culto di Dulia, e di venerazione propria di chi è già di condizione superiore a tutti i Mortali. Il Culto dovuto alla Croce è di semplice adorazione, per essere stata istromento della Divina Redenzione. Il Culto dovuto a' Superiori è di pura onoranza, e rispetto, come a quelli, che tengono il luogo di Dio. Il Culto di Latria, di Adorazione, e di Sacrificio dato a creature, è Culto di superstizione, e di Idolatria detestabile. T. 2. L. 160. P. 279. Adorare nella Scrittura si dice ancora di quelle onoranze, e genuflessioni, che si fanno innocentemente a' Sovrani, non per latria, ma per ossequio. \* Onorare le sacre Immagini, non per quel che sono, ma per quel che rappresentano, è Rito santissimo della Chiesa, empicamente condannato dagl'Iconoclasti. T. 2. L. 185. P. 110.

**Cuore** Sede primaria della Vita, primo a vivere, ultimo a morire. Si dice ancor Sede dell'Amore, perchè l'Anima secondo la diversità dell'organizzazione del Corpo esercita varie operazioni; e come nel

Ce-

Cerebro intende, ode nell'Orecchie, così ama nel cuore. L'Amore del Cuore ha più del sensibile: la Dilezione della volontà ha più dell'immateriale, e dell'elettivo; per la Dilezione di Dio, e del Prossimo comandata nel Decalogo non è necessario l'Amore sensibile del Cuore, che come appetito inferiore non foggia ad elezione. \* Si dice ancora Sede di Sapienza; perchè la vera Sapienza consiste in ben regolare tutti gli affetti. \* Quando si dice nella Scrittura: *Redite Pravaricatorum ad Cor*: s'intende tornare in se da suoi travimenti per le Creature. \* Cuor doppio significa Uomo di molte intenzioni. Cuor buono significa Uomo di buona, e sincera intenzione. \*

**Cupidità**, Voglie prave, Figliuole della Concupiscenza sediziosa. \*

**Curiosità**. È il desiderio di sapere, e far pruova di cose non sapute, o non provate. Negli onesti studj, e nell'arti liberali è ottima; e ne' Giovani è indizio di Mente svegliata, e ingegnosa. Nelle cupidità de' sensi, e particolarmente degli occhi, è pessima; ed è principio di tutti i peccati. \*

**Cusar** Consigliere di David, e da David mandato ad Assalone ribelle per abbattere i consigli di Achitofel. Vedi *Achitofel*.

**Cyro** Re de' Persiani, compagno di Dario nell'espugnazione di Babilonia, e poi successore nel Regno di Persia; in Persia trasferisce la Monarchia Assiria; libera dalla servitù gl'Ebrei, e con Lettere circolari comanda, che si riedifichi Gerusalemme, e il Tempio. T. 2. L. 224. P. 709.

## D

**Dagon**, Idolo de' Filistei da alcuni Autori creduto Venere, da altri una Sirena. Cade due volte avanti all'Arca, e si rompe il collo T. 2. L. 166. Vedi *Arca*. Insegna ciò, che de' superbi, e pravi disegni avvien davanti a Dio. \*

**Dalila** rea Femmina Filistea sposata da Sansone; con artificio donnesco cava di bocca a Sansone il segreto della sua Fortezza; l'addormenta; gli recide i Capelli; avvilito lo dà in mano de' Filistei; ed insegna ciò, che fra le debolezze avvengano all'Uom forte. T. 2. L. 163. P. 304.

**Dan** uno de' dodici Figliuoli di Jacob, e

Capo di Tribu. Dalle parole, che Jacob a lui disse prima di morire, ed all'Apocalissi, dove fra le Tribu contrassegnate dall'Angelo non si trova la Tribu di Dan, molti Dottori arguiscono, che della Tribu di Dan debba nascer l'Anticristo. T. 1. L. 117. P. 609.

**Dannazione** per antonomasia si dice della Sentenza irrevocabile di eterna Morte. \*

**Dannati**. Vedi *Inferno*.

**Daniele** della stirpe Reale di David, schiavo in Babilonia, è scelto con tre fanti compagni a servire come Paggio in Corte. Sua astinenza, per non contaminarsi co' il cibo della mensa Reale. T. 2. L. 212. P. 639. Libera con ammirabil maniera Susanna indegnamente accusata da due Vecchi Giudici. L. 219. Interpreta due difficilissimi sogni a Nabucdonosor, e da lui è dichiarato primo Ministro dell'Imperio. L. 213. e 215. Interpreta a Baldassar ignoti Caratteri, e gli predice la morte. L. 216. Da Babilonia tre volte il giorno si pone in orazione verso Gerusalemme; ne è accusato da suoi Emoli al Re Dario; è condannato a' Leoni, e senza offesa esce dal Serraglio. L. 217. Scuopre a Dario la vanità dell'Idolo di Bel, la malvagità de' Sacerdoti, e uccide un Dragone adorato in Babilonia; di nuovo è serato nel Lago de' Leoni; i Leoni di nuovo gli perdonano; un Ebreo per aria dalla Giudea gli reca il *desinare*; e con istupore è liberato dal Lago. L. 218. Sua celebre Profezia sopra la Nascita, e Morte del Messia. T. 3. L. 2. P. 10. Senza studio, e senza libri confonde tutto il sapere de' Magi Caldei; ed insegna, che la sola Fede, e l'Orazione basta per superare tutta la Sapienza umana. L. 212. 113. e 216.

**Dario**. Vedi *Cyro*, e *Daniele*.

**Datan**. Vedi *Abiron*.

**David** Pastorello di Betlem, ultimo de' suoi Fratelli, da Dio eletto, e unto da Samuele Re del suo Popolo, in luogo di Saule da Dio riprovato. T. 2. L. 170. P. 352. Differenza dello spirito di lui dallo spirito di Saule. *ivi.* P. 353. È chiamato in Corte a sanar co' il suono lo spirito malvagio del Re. L. 170. P. 354. Si offerisce a combattere co' il Gigante Golia, ma ricusa di combatter con altre Armi, che della sua Semplicità, e Fede. Combatte colla Frombola, e riporta segnalata Vittoria del Gigante. L. 171. Dopo la Vittoria pruova qual sia il costume della Corte. L. 172. P. 361.

Ss 2. E' odia-

E' odiato per gelosia da Saule, e variamente perseguitato. Scanza con destrezza i colpi della sua Lancia, e con prudenza l'arti del Re. *L. 172. e 173. E' costretto a fuggir da Isdraele, e a ritirarsi al Re di Gerusalemme; avanti di cui fa lo stolido per camparla Vita. L. 174. P. 576. Due volte perdona la Vita a Saule. L. 175. P. 382. Esempio di vera Amicizia con Gionata Figliuolo del Re. L. 172. P. 362. In sommo ardore di sete a Dio sacrifica l'Acqua di Betlemme, *L. 178. P. 405. Fa uccidere chi gli porta la corona dell' ucciso Saule. L. 176. P. 390. E la Testa del trucidato Isbofet. L. 177. P. 394. E' coronato Re di Giuda in Ebron. L. 176. P. 391. E poi di tutto Isdraele. L. 177. P. 394. Espugna Gerusalemme, e la Rocca indomabile di Sion. E in Gerusalemme trasferisce la Regia da Ebron. *ivi. P. 395. In Sion fa edificare due Scuole, una di Armi, e l'altra di Canto. L. 178. P. 404. Trasferisce l' Arca del Testamento da Gabaa; avvenimenti, e Festa di David in tale Traslazione. L. 177. P. 397. Sue Battaglie, e Vittorie. L. 179. P. 407. Come, e quando, e quanto peccasse David Profeta. L. 180. Quale, e quanta fosse la sua Penitenza. L. 180. 181. Con quali, e quanti travagli fusse da Dio punito. L. 181. 182. Fuga di lui, e Battaglia con Assalonne. L. 182. Sua Giustizia. L. 149. P. 409. Sua Gratitudine. L. 176. P. 391. Sposa la Sunamite per Misterio. L. 184. P. 440. Prima di morire rinuncia il Regno a Salomone. L. 184. P. 442. Quali ricchezze lasciasse, quali parole a Salomone dicesse per la fabbrica della Casa di Dio; e come insegnasse, che da Dio incominciare, e in Dio finire si deve la Vita, e il Regno. *ivi. P. 443.****

**Deborà** Donna di Sapere, e di Valore, giudica le Cause d'Isdraele per molti anni. *T. 2. L. 158. P. 206. Ascolta le Cause, e tien Giudizio sotto una Palma. *ivi. Da parte di Dio costituisce Giudice del Popolo Barac; con lui va a combattere contro di Sisara; ne riporta segnalata Vittoria. Canta con Barac un Cantico a Dio, e lascia esempio, che ancor le Donne riescon in Sapienza, e Fortezza, quando cercano Dio. *ivi.***

**Decima.** Non solamente nella Legge Scritta, ma ancor nella Legge di Natura si osservava dare a' Ministri dell'Altare la decima parte delle raccolte de' Campi. Abramo diede a Melchisedec la decima parte ancor delle spoglie della sua Vittoria. *T. 1. L. 92. P. 477.*

**Dedicazione** solenne del Tabernacolo nel Deserto. *T. 2. L. 137. P. 125. E' del Tempio*

di Salomone, con segni manifesti da Dio gradita. *L. 186. P. 460.*

**Defonni.** Cerimonie della Chiesa nella Morte de' suoi Figliuoli. *T. 3. L. 54. P. 450. Suffragj. Vedi Purgatorio.*

**Delizie.** Iddio si dichiara di aver le sue delizie tra Figliuoli degli Uomini quasi fra suoi Beniamini ultimi Parti delle sue mani. \* La vera Virtù teme d'insingardirsi fra le delizie; e più ama l'aspre cose, che le delicate. \*

**Delitto** dice più che peccato; ed è quel peccato, che nel Foro ancora umano merita punizione. \*

**Demonio** spirito di scienza, ma detto assolutamente significa spiriti malvagi di astuzia; e di frode, quali sono gli spiriti caduti dal Cielo. Come Angelo è nome di officio in Cielo; così Demonio è nome d' officio nell' Inferno; e come fra gli Angeli fanti v' è subordinazione d' inferiori a superiori; così ancor fra i Demonj v' è qualche subordinazione di Demonj a Demonj. *T. 1. L. 11. P. 62. I Demonj si appellano ancora Diavoli, cioè, Accusatori, e Calunniatori; benchè tutti sian Satanassi, cioè, Tentatori, uno per antonomasia si dice Satanasso, che è Lucifero Capo di tutti i Tentatori, legato da Cristo nell' Inferno, che farà sciolto ne' giorni dell' Anticristo. Questo probabilmente fu, che sedusse Eva in Paradiso, e tentò Gesù nel Deserto. \* Vedi Angeli, Come, e perchè invadano i Corpi. *2. L. 172. P. 364.**

**Deserto.** Nella Scrittura Sacra per lo più s' intende della solitudine dell' Arabia, per la quale passarono i Figliuoli d' Isdraele dall' Egitto alla Terra loro promessa. E' quasi tutto arenoso, e disabitato; e si distende dal Mar rosso quasi fino al Giordano. Vedi *Isdraeliti.*

**Desiderio** noto affetto di Amore al Bene lontano. L' Uomo in Terra è sempre pieno di desiderj, perchè di nessun Bene presente mai si appaga. Aver tutto ciò, che si desidera, e non poter desiderar nulla di male, è Beatitudine solo di chi vede Dio. \* Iddio gradisce i buoni desiderj; per essi loda Daniele; ma chi desidera, e non opera, è simile a chi semina, e non raccoglie. \* Desiderj buoni sono tutti di celeste semenza. \*

**Desolazione** in Teologia è lo stato in cui si rimane, quando da noi si ritira Iddio. Vi sono alcuni Peccati pubblici, e applauditi, i quali fanno ritirare Dio dalle Città, e da Principati; e quelli nella Scrittura diconsi peccati di desolazione, e di abbandonamento. Vedi *Abominazione.*

Devo-

**Devozione.** E un' atto di volontà, co' l quale uno si consacra alla servitù di un' altro. Nel linguaggio della Religione, non è propriamente virtù, ma è prontezza, e fervore di tutte le virtù nell' esercizio de' loro atti; e particolarmente in tutto quello, che spetta alla Religione, e a Dio. \* Colla considerazione quanto si eccita la devozione a Dio, tanto si raffredda la divozione a gli Uomini, e alle cose create. \*

**Deuteronomio** seconda Legge, cioè, ripetizione di tutta la Legge, ultimo Libro di Moise. \*

**Diavolo.** Vedi *Demonio.*

**Digiuno.** Qual fusse il Digiuno, che per quaranta giorni fece Gesù Cristo nel Deserto prima d' incominciare la sua Predicazione. *T. 3. L. 8. P. 54. Quale il Digiuno di Moise per altri quaranta giorni nel Sinai. T. 2. L. 130. P. 73. Quale per altra Quadragesima fusse il Digiuno di Elia nell' itesso Monte. T. 2. L. 193. P. 503. E come questi Moise, ed Elia, che digiunato avevan la Quadragesima, chiamati fussero alla Trasfigurazione. T. 3. L. 32. P. 216. Digiuno massimo qual fusse. T. 2. L. 191. P. 154.*

**Difficoltà.** Tutte le Virtù nello stato presente consistono nel difficile. Per vincer tutte le difficoltà della nostra Natura Gesù Cristo ci diede la sua Dottrina, e ci lasciò il suo Esempio. \* Il Regno di Cristo, cioè, della Fede, e della Grazia è il secondo Paradiso Terrestre più faticoso del primo, ma più nobile, ed eroico. *T. 3. L. 20.*

**Diffidenza.** Nella via della salute, e in tutte le opere ingiunte, quanto è necessario diffidar di se, tanto è necessario confidare in Dio. \* Quando Iddio comanda, basta voler obbedire, per trovare appiannata ogni cosa *T. 2. L. 153. P. 230. T. 3. L. 55. P. 459.*

**Dilezione** è Amore di elezione, non di concupiscenza. Si regola dalla Ragione; e perciò solo cade sotto il Precetto. \* Quanto più cresce la stima del Merito, tanto più cresce la Dilezione, che par che sia preferenza di un oggetto all' altro. \*

**Diligenza.** Quanto maggiore è la dilezione, tanto maggiore è la diligenza in servire l' Oggetto diletto, è la prontezza in compiacerlo, ovvero acquistarlo. \*

**Diluvio.** Nella Scrittura si dice solamente di quello che venne ne' giorni di Noè. Esso fu universale; e perciò tutta la Terra re-

Lex. del P. Zucconi Tom. III.

stò sommersa. *T. 1. L. 81. P. 421. In quale stagione venisse. P. 419. Per quali motivi da Dio mandato. L. 78. P. 404. Come seguisse, e da quali cagioni. L. 81. Quale fusse la sua durata. *ivi. Come da esso fussero preservate tutte le spezie de' Viventi. L. 82. Vedi Noè.**

**Dina** figliuola di Jacob. Per curiosità esca dal Padiglione paterno a veder le mode, e le Feste delle Donne Cananee. E' rapita da Sichem Principe de' Sichimiti. E' cagione d' immensa strage; ed insegna quanto caute, e ritirate esser devon le Donne, e particolarmente le Fanciulle. *T. 1. L. 110. P. 571.*

**Dio.** Non può esser che un solo; come un solo può essere il Primo Motore, il Primo Principio, e la Prima Causa di tutte le cose. \* E' evidente, che dove è secondo, e terzo &c. si deve dare un primo. Essendo adunque evidente, che si dan Cause seconde; è evidente ancor per lume naturale, che si dà una Causa prima non causata. \* Benchè sia nota per lume di Natura la sua esistenza, egli nondimeno per far saper di se, e de' suoi Attributi, quel che saper si può da Mente Creata, ha rivelato tutto ciò, che dalla Sacra Scrittura è riferito; e per far sapere, che la Sacra Scrittura è tutta sua Rivelazione, ha operato tutti i Miracoli, ed ha fatto predir da Profeti ciò, che a giorni nostri si va avverando. \* Per salire alla cognizione di Dio, è necessario considerare ciò, che di Dio dice la Sacra Scrittura; e nella Sacra Scrittura si dice, che Iddio è Creatore, che è Signore, che è Redentore, e che è Giudice santissimo del Mondo. Qual egli sia come Creatore, e quale sia la sua Onnipotenza, quale la sua Sapienza, quale la sua Bontà, quale la sua Magnificenza. Vedi *Creazione.* Quale sia come Signore, e quale il suo Governo, quale la sua Provvidenza. Vedi *Adamo, Vedi Noè, Vedi Faraone, Vedi Isdraele.* Quale sia come Redentore, e quale la sua Misericordia, quale il suo Amore, e il suo Genio. Vedi *Gesù Cristo, Vedi Grazia, Vedi Sacramenti.* Quale sia come Giudice remuneratore. Vedi *Paradiso, Vedi Inferno, Vedi Diluvio, Vedi Morte.* Qual egli fusse prima del Mondo ab eterno, e qual fusse la sua occupazione. *T. 1. L. 2. P. 11. Qual egli sia ne' suoi Comandamenti. T. 2. L. 135. P. 106. Qual egli sia come Ultimo Fine di tutte le cose. Vedi *Beatitudine.* Quanto sia bello servire a Dio. Vedi*

Ss 3 Elia,

*Elia*, Vedi *David* &c. Iddio da tutti vuol esser glorificato o per amore o per forza, o in Cielo o nell' Inferno. Le Carceri non men delle Regie mostrano il potere de' Grandi; e l' Inferno pieno di tanti Angeli, e Re potentissimi mostra la Grandezza di Dio: Iddio uno in Natura, Trino in Persone. La Trinità non era notacomunemente al Popolo antico; rivelata a tutti solamente da Gesù Cristo. T. 3. L. 18. P. 121.

*Dei* perchè molti nessun vero Iddio. Dove è distinzione di Natura è necessario, che vi sia differenza d'individuo, e parere contrario a parere. \* Ritrovati tutti dall'errore, e dalle passioni degli Uomini, che per assicurarsi ne'lor Vizj, formarono gli Dei a lor modo. L'origine dell'Idolatria in Isdraele, fu il desiderio dell' Egitto, la lascivia del vivere, e la Politica de' Regnanti. T. 2. L. 157. P. 263. Fra gli Dei delle Genti, alcuni eran Pesci, altri Serpenti, altri Vitelli, altri Uomini morti e pur adorati; altri Stelle, ma nominate con nomi d' Uomini, e di Donne scelleratissime. \* Nessun degli Dei aveva repugnanza, che seco fossero altri Dei adorati. Il solo vero, e vivente Iddio, ben sapendo, che a lui solo per giustizia tutta l' orazione si deve, non fosse compagno nell' Altare. \* Ifoli, e veri Adoratori di Dio; sono Dei appellati dalla Scrittura, non per Natura, ma per Partecipazione, \* Che sia Culto di Latria, di Idolatria, di Dulia, e d' Iperdulia. T. 2. L. 160.

*Disperazione* è quando uno del mal, che patisce, non spera più rimedio. In questa Vita non v'è male, a cui non rimanga qualche speranza. La vera Disperazione è nell' Inferno, dove nessun de' tanti mali, che vi sono, spera rimedio. \*

*Discepoli* di Cristo furon 84, da quali trascelti i dodici Apostoli, rimasero 72. Con dottrina particolare ammaestrati dal Redentore. T. 3. L. 12. P. 82. Come da esso mandati fossero in Missione. L. 17. P. 112. In essi fu istituito il primo Chericato della Chiesa. L. 12. P. 82.

*Disciplina* è tutta quella serie di Dottrina, che si spiega dal Maestro, e che s'impapa dallo Scolare. Applicata al Morale è quell'andar che fa l' Uomo quando si regola secondo i Dettati della Ragione, e della Fede. \* La Disciplina dello Spirito santo, appellata *Disciplina Pacis*, è forte, è presta, è piena, ed è soavissima. T. 3. L. 54. e 55.

*Disposizioni* divine quanto occulte, quanto forti, quanto sante, quanto ammirabili, e perciò quanto degne di adorazione. T. 2. L. 127. e 154.

*Disimulazione*, al contrario della simulazione, per lo più è buona, come parte di Prudenza; e spesse volte necessaria, come parte di Tolleranza. \*

*Dolore* nel corpo per lo più nasce dalla divisione delle parti, e nell' Anima dalla divisione delle cose amate; per la qual divisione grande è il dolor della Morte; molto maggiore è il dolor dell' Inferno. \* Di dolori è feminata tutta la Vita umana, e perciò a tutti è necessaria la pazienza, che rende giovevole i dolori, e che in parte gli addolcisce, con sedar le smanie dell' Anima. \* Dolori di Cristo eccessivi. T. 3. L. 44. 45. 46. 47. e 48.

*Dolcezza*; sapore opposto all' amarezza. E' oggetto del gusto; come chi non gusta non fa i sapori de' corpi, così chi non pruova non conosce la dolcezza dello spirito, e del servizio di Dio. \*

*Dominio*. Vientutto da Dio, come da Primo, e Sovrano Padrone di tutto. Qual fusse il dominio degli Animali dato da Dio all' Uomo. T. 1. L. 50. P. 262. Qual fusse il dominio della Ragione sopra l' Appetito nello stato dell' Innocenza ivi. P. 266. Signorie temporali nulla possono nel Mondo spirituale dell' Anima. T. 1. L. 41. P. 219. Dominio assoluto di Dio sopra tutti i Signori della Terra. Vedi Dio.

*Doni*. Vedi *Grazia*.

*Doppiezza* opposta alla semplicità; ed è quando una cosa si dice, e un'altra si fa: una cosa si mostra nel volto, e un'altra si manifesta nel cuore. I mali Cristiani son tutti Uomini doppi; perchè professano una Legge, e vivono secondo un'altra. \*

*Dottrina*. Vedi *Disciplina*. Dottrina di Cristo, semplice di apparenza, profundissima di sapienza, superiore alla Dottrina del Testamento antico, non arrivata dalla Sapienza umana, fuscoperte di nuovi, non conosciuti Fonti di Vita, e bene osservata riordina l' Uomo, e riduce il Mondo poco meno, che allo stato primiero dell' Innocenza. T. 3. L. 18. fino alla L. 31.

*Dulia, e Iperdulia*. Vedi *Culto*.

## E

*Ecbatana* una delle quattro Città reali della Monarchia Persiana, fabbricata da Arfaxad Re de' Medi. \*

Ec-

*Ecclesiaste*; suona quasi l' itesso, che Predicatore al Popolo. Uno de' Libri di Salomone. \*

*Ecclesiastici* si dice di tutti quelli, che si consacrano al servizio di Dio nel Santuario. \* Son detti Clero per significar la lor forte. T. 3. L. 63. P. 445. Quali furono le Leggi degli antichi Ecclesiastici, e le Figure, e i Documenti de' nuovi. Vedi *Leviti*. Quali siano le divisioni, e gli offizj del Clero nella Chiesa. Vedi *Ordine sacro*.

*Edom* appellativo di Esau Figliuolo di Giacob. Da Edom detti furono gl' Idumei. \*

*Egitto* Regno notissimo per i Faraoni, che accolsero, e oppressero il Popolo di Dio; e per il foggioro di Gesù Bambino. \* E' simbolo del Mondo, in cui viver devono, e in un fuggire i Servi di Dio. \* Vedi *Faraone*.

*Eglon* uno de' Re Cananei preso in battaglia con altri quattro Re da Giofue; e da lui fatti prima calpestare, e poi uccidere. T. 2. P. 155. P. 251. Un altro Eglon Re di Moab ucciso da Aod Giudice d' Isdraele nell' Udienza. L. 157. P. 264.

*Ela* quarto Re d' Isdraele uccide un Profeta, ed è ucciso da un suo ufficiale. T. 2. L. 190. P. 485.

*Elam* Figliuolo di Sem, dal qual vennero gli Elamiti, detti dipoi Persiani.

*Elcana* Padre di Samuele, consola la Moglie sterile. T. 2. L. 165. P. 315.

*Eleazaro* Figliuolo di Aron, da lui vestito Pontefice dell' Abito, che andava levandosi di dosso prima di morire. Vedi *Aron*.

*Eleazaro* Maestro venerando di Legge; pregato a dissimulare la santa Legge avanti al Re Antioco, elegge morire, e muore con glorioso Martirio. T. 2. L. 228. P. 734.

*Eleazaro* Figliuolo di Mataria Maccabeo. Suo fatto magnanimo, e morte gloriosa. T. 2. L. 230. P. 750.

*Elemosina*. Consigliata da Daniele a Nabucodonosor come prezzo da riscattarsi dalla pena de' peccati. T. 2. L. 215. P. 655. Sale colle orazioni in Cielo, è da Dio largamente ricompensata. L. 209. P. 621. Comandata dalla Legge Scritta, e in qual modo. T. 2. L. 147. P. 193. Prescritta spesse volte con espressione singolare da Gesù Cristo. T. 3. L. 28. P. 190. Perchè sopra l' Elemosina, e l' opere di Misericordia si farà tutto il Giudizio universale. T. 3. L. 29. P. 197. Lavoro dell' Elemosina ne' ricchi. T. 2. L. 225. P. 217.

*Electo, Elezione*. Vedi *Predestinazione*.

*Eli* Pontefice minacciato due volte, e puni-

to con subita morte, ed eccidio della casa, per esser troppo condescendente a gli scorretti Figliuoli Sacerdoti, insegna che la poca educazione de' Figliuoli è la rovina de' Genitori, e delle Famiglie. T. 2. L. 165.

*Eliab* primogenito di Jesse, e fratello di David, non eletto al Regno da Dio, benchè di aspetto reale, insegna quanto poco curi Iddio le fattezze del corpo. T. 2. L. 170. P. 352.

*Elia* Tesbite di Patria, celibe di Vita, di Professione Profeta. Predice ad Acab Re d' Isdraele tre anni di aridità, e parte; e seco portando le chiavi delle Piogge, si nasconde in una valle inaccessibile, ed ivi è pasciuto da' Corvi. T. 2. L. 191. P. 492. Va in Sarepta della Fenicia, e suo mirabile incontro con una povera Vedova, e prodigi operati in casa di lei per mercede di Elemosina, ibi. P. 493. Dopo tre anni si lascia trovare da Acab, e gli comanda, che seco conduca tutti i Sacerdoti di Baal al Monte Carmelo; e ciò che ivi operasse di giocondo, di maraviglioso, e di stupendo, prima di conceder la Poggia. L. 192. P. 496. E' minacciato da Jezabele Moglie di Acab; fugge nel Deserto; è confortato con Acqua, e con Pane succenerizio da un Angelo. Senz' altro cibo cammina quaranta giorni, arriva al Monte Oreb, e ivi ha un ammirabile Visione per far sapere la dolcezza del divino Governo. L. 193. Parte dall' Oreb, e chiama Eliseo aratore alla sua Scuola; preconizza Azacle al Regno di Damasco, Jehu al Regno d' Isdraele. L. 193. P. 506. Ad Acab minaccia l' estermio per la morte data a Nabor. L. 194. P. 513. Ad Ocozia Figliuolo di Acab predice la morte, perchè manda ad interrogare Belzebub sopra la sua infermità, e fa arder da fuoco celeste due Officiali con due Compagnie di Soldati spediti a lui da Ocozia. L. 196. Passa il Giordano, entra in Cocchio di fuoco, e da Cavalli ardenti è trasferito, come si crede, al Paradiso Terrestre. ibi. P. 529. Si trova presente con Moisè alla Trasfigurazione di Gesù Cristo nel Tabor. T. 3. L. 32. Con Enoc, si crede, che tornerà a predicare ne' giorni dell' Anticristo, e suoi avvenimenti con lui. T. 3. L. 86. P. 581. Insegna colla sua Traslazione, che nello stato presente il Paradiso in Terra è concesso solo per apparecchio di maggiori Battaglie. \*

*Elifas*. Vedi *Eliu*.

*Elisabetta* Moglie di Zaccaria. Concepisce il Precursore in età provetta, è visitata da Maria Vergine, e ciò che in tal visita, e

Sl 4 Parto,

Parto, e nel Nome di Giovanni accade di ammirabile, per significare, che nelle case di Potenza vi è grande strepito, ma nelle case di Santità si trovano le Maraviglie, e i Miracoli. T. 3. L. 5. Sua morte. ivi. P. 33.

**Eliseo.** Sua Vocazione, e Festa nel licenziarsi da' suoi per seguire Elia. T. 2. L. 193. P. 506. Come in lui si raddoppiasse lo spirito di Elia. L. 196. P. 529. Fabbrica abitazioni nella solitudine a' Figliuoli de' Profeti solitarj suoi Discipoli, e ad uno di essi affitto fa un miracolo. L. 198. P. 539. Fa sbranar dagli Orsi alcuni Fanciulli, che lo deridono; ed insegna il rispetto, che si deve a' Servi di Dio. L. 196. P. 529. Provvede di Acqua tre Re colle loro Armate, e con quanta istruzione. L. 197. P. 531. Provvede di Olio moltiplicato una Vedova, e con esso, per figura della Grazia, la campa da' Creditori, e dalla Poyertà. L. 197. P. 533. E alloggiato in casa da una Donna primaria di Suna, e nella sua sterilità a lei impetra un Figliuolo; il Figliuolo muore, ed egli lo resuscita. L. 195. P. 534. Fa lavar sette volte, per Figura de' sette Sacramenti, nel Giordano Naaman Siro, e lo risana dalla Lebbra; ricusa i regali del Siro, e di Lebbra percuote Giezi suo Discipolo, che gli accetta. ivi. P. 535. E' assediato nel suo Monasterio dalla Cavalleria di Benadad, e l'accecata conduce dentro la Città di Samaria, e le rende la vista. L. 198. P. 540. Alla Città di Samaria predice lo scioglimento dell'assedio senza combattere, e quanto ammirabilmente si avverasse la Predizione. L. 198. P. 143. Risponde misteriosamente all'interrogazione del Re di Damasco sopra la sua infermità; predice il Regno ad Azaele per castigo d'Israele, e come ogni cosa s'adempiesse. L. 199. Moribondo è visitato da Joas Re d'Israele; a lui dà istruzione di Guerra, e predice maravigliosamente tre Vittorie. L. 200. P. 557. Muore; col contatto del suo cadavere fa risorgere un morto; ed insegna quanto possano i Servi di Dio in questa, e nell'altra Vita. L. 220. P. 558.

**Eliu** uno degli Amici di Giob, più ardente di tutti nell'amara disputa, che attaccarono contro il santo Paziente ne' suoi dolori. T. 2. L. 211. P. 634. Che cosa intendessero provare a Giob nelle loro difficili parole i quattro indiscreti Amici. ivi. P. 631.

**Elmas** Mago si oppone in Paso alla Predicazione di Paolo; da Paolo è percosso di cecità, ed insegna dove arivi chi non vuol

conoscer la Verità. T. 3. L. 67. P. 470.

**Enacim** Popoli della Cananite, Giganti esterminati da Giofue. T. 2. L. 155. P. 249.

**Energumeno** si dice di chi è invasato dal Demonio. \* Come fuisse Demoniaco Saule, e come liberato da David. T. 2. L. 172. P. 364. Se Maria Maddalena fuisse liberata da' suoi Vizj, ovvero ancora da' Demoni. T. 3. L. 40. P. 270. Strani effetti de' Demonj ne' corpi, per simbolo di ciò, che fanno nell'Anime, che possiedono. T. 3. L. 37. P. 257.

**Enoc** uno de' Figliuoli di Dio, cioè, della discendenza di Set avanti il Diluvio; camminò per le sante vie del Signore; e di trecento sessant'anni fu trasferito, come si crede, al Paradiso Terrestre, come Elia. T. 1. L. 77. P. 399. Se debba con Elia trovarsi in Gierusalemme a predicare contro l'Anticristo. Vedi *Elia*.

**Enos** Figliuolo di Set, che fu il primo ad invocare il Signore nel Mondo antico, e ad istituire come Primogenito, e perciò Sacerdote, qualche pubblica preghiera avanti l'Altare. T. 1. L. 77. P. 397.

**Ephraim.** Secondogenito di Giuseppe Salvatore di Egitto adottato da Giacob; e perciò Capo di Tribù in Isdraele. T. 1. L. 116. P. 603.

**Epicureo.** Epicurei; per non temer nulla nell'altra Vita, negavano l'immortalità dell'Anima, e la provvidenza, ascrivendo tutto al caso. Argomenti contro di essi. T. 1. L. 43.

**Errore** si dice de' Fatti, e delle Parole; de' Costumi, e delle Opinioni. Ciò che si oppone alla Fede, e Legge di Dio, è tutto errore; e cammino contrario al cammino della Vita, e della Salute. \*

**Esau** Figliuol di Isac, e di Rebecca; fin dal ventre materno combatte con Giacob; e significa, che la Città degli Uomini non fa aver pace colla Città di Dio. T. 1. L. 103. P. 533. Giacob nel parto medesimo nasce dopo Esau, ma tien per i piedi Esau; e significa, che la Grazia trattiene la Natura, e tronca le sue Vie. \* Attende alla Caccia, sposa due Cananee, con amarezza d'Isac, e di Rebecca; e insegna, che nella Città degli Uomini si attende solo a quel che piace, non a quel che si deve. L. 104. P. 541. Vende per ingordigia la sua Primogenitura a Giacob; ed insegna quanto si perda per una voglia non raffrenata in Babilonia, e quanto colla moderazione si acquisti nella Città di Dio. E' posposto nella benedizione a Giacob da Isac; e suo pianto inutile. L. 105. P. 546.

Come intender si debba quel che dice San Paolo, che Iddio, prima che nascessero amò Giacob, ed ebbe in odio Esau. L. 103. P. 536.

**Esdra** santo Sacerdote torna co' l'Popolo liberato dalla Servitù, a rifabbricare la Città di Gierusalemme, e il Tempio destrutto. T. 2. L. 224. P. 713. Attende alla fabbrica delle Mura, ma molto più alla riforma de' costumi; ed insegna, che da' costumi, più che dagli edifizj dipende il buono stato delle Città. ivi. Trova nuovi Caratteri, rimette in essere la Sacra Scrittura, disuffata, e guasta negl'anni della Servitù; ed insegna, che il primo studio del Popolo di Dio esser deve lo studio della Fede. \* Sotto il Nome di Esdra passano due Libri della Sacra Scrittura; ed altri due di grande Autorità, ma non Canonici.

**Esercista.** Chi è dalla Chiesa ordinato a scongiurare i Demonj. Vedi *Ordine sacro*. Ciò che accade se a' due Sacerdoti Ebrei, che vollero contrafar S. Paolo nello scongiurar un Energumeno. T. 3. L. 70. P. 493. T. 3. L. 16. P. 107.

**Ester** per altro nome Edissa, Ebrea in Persia d'insigne bellezza, è sposata da Assuero. Suo apparecchio a tali Nozze. T. 2. L. 22. P. 698. Suoi svenimenti, e amori di Assuero. L. 223. P. 702. Banchetti fatti al Re Marito, e avvenimenti ammirabili di essi. ivi. P. 704. Libera il suo Popolo dalla morte, e fa sapere quanto bene, e quanto male nel Popolo possa fare un gran Volto. ivi.

**Età.** Sei sono l'età del Mondo, come sei furono i giorni della Creazione. La prima fin dell'infanzia, da Adamo fino a Noè nell'Arca. Età, che come sordida fu lavata dall'acque del Diluvio. T. 1. L. 71. P. 365. La seconda fu della Puerizia, da Noè fino ad Abramo; nella quale età fu la divisione delle Lingue, e delle Genti. La terza fu dell'Adolescenza, da Abramo a Moisè; nella quale età fiorirono i Patriarchi, e si moltiplicò il Popolo di Dio. La quarta della Gioventù fu da Moisè a David; nella quale età, come in età guerresca, incominciarono le mosse dell'Armata, le Guerre, e le Conquiste. La quinta della Maturità fu da David fino a Gesù Cristo; nella quale come in età di senno vennero i Re, e incominciarono i Regni. La sesta età di Canutezza, e di pienezza de' tempi è quella, che corre presentemente, in cui nacque l'Uomo Iddio, e corre al fine della Natura, e del Tempo, cioè al fin della gran Settimana, e al Sabbatismo eterno. \*

**Eternità.** Durazione senza fine. La durata di Dio non solo è senza fine; ma ancor senza principio, come la durata di alcune Verità obiettive necessarie, qual è questa: *Il tutto è maggior della sua parte*. E durazione immobile, e indivisibile; contraria alla durazione del Tempo, che è tutta sullo scorrere secondo il prima, e il poi; è equivalente a tutti i Tempi. T. 1. L. 13. P. 76. Pensiero dell'Eternità giovevolissimo a' Viventi, tormentosissimo a' Dannati. \*

**Eva.** Prima Donna, quando, dove, e come da Dio formata. T. 1. L. 44. Come, e quanto sedotta dal Serpente. T. 1. L. 57. 58. 99.

**Evangelio** vale l'istesso, che Annunzio felice. Quattro sono gli Evangelj; e qual Misterio sia in questo numero. T. 3. L. 1. P. 2. e 4. E' Testamento nuovo di Grazia, come l'antico era Testamento di servitù, che a questa Grazia disponeva colle Profezie, e colla Legge. \* Il Testamento antico tratta della Creazione, e il nuovo della Redenzione, e Riformalo del Mondo; ed è Istoria che narra la Nascita, la Vita, la Dottrina, i Miracoli, la Morte, la Resurrezione, l'Ascensione dell'Uomo Iddio Redentore; e i Principj, e i Progressi del nuovo suo Regno. \* E' figurato da quattro Fiumi del Paradiso Terrestre, e con quanta proprietà. T. 1. L. 48. P. 254. Qual onore ad esso si debba; e come in tutte le consulte private, e pubbliche esso debba presedere, e regolar tutti i Consigli. T. 3. L. 1. P. 3. Perchè leggendosi dall'Altare, ognun per antica cerimonia si levi in piedi. ivi.

**Evangelisti** Nunzj di buone nuove. Figurati da quattro Animali del Carro della Divina Gloria. T. 3. L. 1. P. 5. In alcune cose sembran discordar fra loro; ma le loro dissonanze formano armonia di Sapienza. ivi. P. 7. La semplicità del loro stile è carattere della Verità, e cheriferiscono: ivi. Gesù Cristo è l'Argomento di tutti quattro; ma S. Matteo si trattiene più degli altri in descriverlo come Uomo, S. Marco come Re, S. Luca come Sacerdote, S. Giovanni come Dio; e tutti come supremo Gerarca della Chiesa. S. Giovanni come Discipolo diletto riferisce i tratti più teneri di Misericordia, e i Sermoni più profondi di Sapienza. \*

**Eucaristia**, Come, e quando, e con quali circostanze, e amore, fosse istituito dal benedetto Cristo questo Sacramento. T. 3. L. 43. P. 294. Quanto sia superiore a gli

gli altri Sacramenti . L. 16. P. 112. Quali siano i suoi effetti , ed a qual fine sia istituito . L. 16. P. 107. Perchè la Comunione fosse appellata *Fractio Panis* . Come ancora i Laici a tempi Apostolici si comunicassero coll'una , e l'altra specie di Pane ; e perchè fusse dipoi riformato questo Rito . L. 62. P. 436. Cerimonie , e Riti , Misterj , e Documenti dell'Eucaristia come Sacramento , e come Sacrificio . *ivi* . P. 437. Intenzione della Chiesa nell'esposizione del Venerabile . L. 64. P. 453. Perchè nell'ultima Comunione si chiami Viatico ; quali siano allora i particolari suoi effetti . L. 43. P. 296.

*Eufrate* Fiume famoso di Babilonia , opposto al Giordano della Terra Promessa . E' perciò quello spesso volte usato per simbolo del corso superbo delle vanità umane , e questo per simbolo del piacevole , e puro andare della Virtù , e della Fede . \*

*Eunucho* Etiopie , come battezzato . T. 3. L. 69. P. 410.

*Ezechia* XV. Re di Giuda . Sua osservanza , e Zelo della Religione . T. 2. L. 203. P. 573. E' affediato in Gerusalemme dal Re dell'Assiria Sennacherib ; Isaja Profeta lo conforta a non temere ; e di notte un Angelo uccide 185. mila Assirj , e costringe gli altri a fuggire . *ivi* . P. 575. Inferma a morte ; piange il suo morire , e compone piangendo un divotissimo Cantico a Dio . Isaja gli promette altri quindici anni di Vita , e per segno di verità fa tornare indietro il Sole , e l'Orologio Astronomico di Palazzo . P. 577. Riceve Ambasceria di congratulazione da Merodac Re di Babilonia ; agli Ambasciatori mostra le ricchezze , e magnificenza della sua Regia ; e per quella vanità Isaja gli predice la schiavitù de' suoi Nipoti , e l'estermio della Regia , e del Regno ; ed insegna , che i Credenti non devono far altro vanto , che della lor Fede . *ivi* .

*Ezechiele* uno de' quattro Profeti Maggiori . *Riservato cogli altri Profeti ad altro corso di Lezioni* .

## F

*Fabbrica* infana ; Vedi *Babele* . *Fabbrica* misteriosa : Vedi *Tabernacolo* . *Fabbrica* ammirabile : Vedi *Tempio* . *Fabbrica* in rovina degli Architetti , e de' Fabbri . T. 2. L. 191. P. 491. *Fabbrica* di Gerusalemme riedificata con una Mano sull'Opera , e coll'altra sulla Spada , insegna quanto sia

più difficile a risorgere , che a non cadere in peccato . T. 2. L. 225. P. 719. Nido di Uccelli quanto insegnino alla superbia delle Fabbriche . T. 1. L. 31. P. 163. 164. 165.

*Faccia* parte principale dell'Uomo , e perchè guernita di tutti i sensi , e più risentita dell'altre , Teatro di tutti gli affetti . T. 1. L. 39. P. 202. L'Uomo giudica secondo la Faccia ; Iddio secondo il Cuore . T. 2. L. 170. P. 352. Nella Scrittura per tropo ora significa Benevolenza , ora Vista , ed ora Preferenza . \*

*Facee* XVII. Re d'Israele . Peccò come tutti gli altri Re di quel Regno : perdè tutta la Galadite , e la Galilea : vidde cinque Tribu condotte schiave in Ninive da Teglatfalassar Re degli Assirj , e fu ucciso da Osea suo Offiziale . T. 2. L. 202. P. 567.

*Faceja* XVI. Re d'Israele non men empio degl'altri ; e dopo due anni d'infelice Regno , tradito , ed ucciso da Facee , insegnò quanto sia meglio servire a Dio , che , senza Dio , regnare . T. 2. L. 202. P. 567.

*Falsità* detto non corrispondente all'oggetto ; al contrario della Bugia , che è un detto non corrispondente al concetto dell'Anima . Si confonde spesso volte *Falsità* , e Bugia ; e si dice falso Testimonio per dir calunnioso , e bugiardo . Tutte le apparenze del Mondo in senso morale son falsità ; perchè fanno apprendere le cose , non come sono .

*Fama* . Dal parlar che si fa delle cose nasce la Fama , che è la Rumoranza , che corre in Popolo di qualche Persona , o Fatto . Benchè la Fama si dica in buono , e cattivo senso ; la cattiva Fama nondimeno è propriamente Infamia ; così detta , perchè di nessuno dovrebbe parlarsi sinistramente . \* Ciascuno ha jus sopra la sua Fama ; e perciò chi la toglie è obbligato a restituirla , come la Roba . \*

*Fame* , cioè , Carestia , una delle gran pene del peccato . La Fame mostra il Benefizio dell'Abbondanza ; e l'Avversità insegna la Gratitude , che a Dio dobbiamo per la Prosperità . T. 1. L. 114. P. 591.

*Famiglia* come debba essere educata , T. 2. L. 164. P. 307. Iddio per insegnar l'ugaglianza tra le Famiglie del suo Popolo , e che tutti contentar si devono del suo , comandava , che i Beni alienati delle Famiglie , ogn'anno di Giubbileo tornassero a gli antichi Padroni . T. 2. L. 191. P. 156.

*Faraone* Re di Egitto a giorni di Giuseppe , e suoi

e suoi Sogni : Vedi *Giuseppe* . *Faraone* a tempo di Moisè , e sue durezze , Piaghe , e Morte : Vedi *Moisè* .

*Farisei* quali furono , e quanto superbi , e ipocriti . T. 3. L. 19. P. 131.

*Fenice* Volatile singolare : che cosa insegnino dal suo Rogo . T. 1. L. 31. P. 165.

*Fenenna* qual Donna fusse , e quanto garosa . T. 2. L. 165. P. 315.

*Fato* non si trova mai detto nella Divina Scrittura ; e quando si dice tra Fedeli , non deve intendersi per forza inevitabile di Stelle , ma per tutto ciò , che Iddio ha decretato nella Natura , come la Morte , e le pene del Peccato ; ma non mai il peccar , che si fa . \*

*Feroca* è detta da Fiera ; ed è l'indole della superbia , che non soffre superiori , s'adira cogli uguali , e sprezza gl'inferiori . E' tutta contraria alla Mansuetudine raccomandata da Gesù Cristo per la Riforma del Mondo . \*

*Ferro* uno de' Metalli creati da Dio nel terzo Giorno del Mondo , e tenuti nascosti nelle miniere ; perchè di essi è miglior la carestia , che l'abbondanza . T. 1. L. 19.

*Festa* si dice di qualunque pubblica allegrezza ; ma nella Chiesa significa celebrità istituita in onor di Dio , e de' Santi . Quante fossero le Feste del Popolo antico . T. 2. L. 141. Iddio santificò il Sabbatho , ed insegnò come celebrar si debba ogni Festa . T. 3. L. 45. Quanto esatti fossero gli Ebrei nell'osservanza del Sabbatho . T. 2. L. 279. P. 741. Peccati commessi in giorno di Festa , meritano maggior castigo . \* Celebrar le Feste contrebbej , e dissolutezze , non è osservanza , è dispregio del santo riposo delle Feste . \*

*Fede* Virtù colla quale si crede a Dio come a prima Verità infallibile . E' la prima delle tre Virtù Teologali ; perchè senza Fede non si può aver nè Speranza , nè Carità . Perduti col peccato grave gli Abiti infusi dell'altre Virtù , rimane in chi non abjura l'Abito di Fede , come per sentenza dell'altre . \* Si dice Cieca , perchè non vede ciò , che crede ; e perchè a Dio creder si deve alla cieca ; ma è Madre di Luce celeste , e Maestra della Vita , e Guida di salute ; e per essa i Credenti dalla Scrittura detti sono Figliuoli di Luce . T. 3. L. 18. P. 124. Fede informe è Fede senza Carità ; Fede morta è quella , che crede , e non opera secondo quel , che crede . Fede viva è quella , che crede , e opera , ed osserva la Legge che crede .

Fede senza opere non basta alla salute . T. 3. L. 26. P. 176. La Nuvola , che guidò per il Deserto Isdraele , che lo difese di Giorno , lo illuminò di Notte , lo condusse fino alle Porte della Terra promessa , è Figura espressiva di tutta la condotta di nostra Fede . T. 2. L. 127. P. 53. Essendovi evidentissima credibilità , che ciò , che dice la Chiesa , e la Scrittura dalla Chiesa approvata , è tutto Rivelazione di Dio ; la vera Fede non deve altro esaminare degli Articoli , ma creder tutto con riposo di mente . \* L'aridità istessa degli Articoli proposti , è argomento della Verità , e della altezza insieme di nostra Fede . T. 3. L. 18. P. 122. Credere in Dio , è un poco più che credere Dio , e credere a Dio ; perchè dice quel che fa un , che ben sapendo a chi crede , di lui si fida , e altro non cerca . \* Quelli , che così credono , con sicurezza dir possono a Dio : Se noi c'inganniamo , Voi ci avete ingannato con tanta evidenza di credibilità della nostra Fede . \* Chi non si regola in tutto co' principj della Fede , è simile a chi spegne il Lume per ben camminare . \* Fede si prende ancora in senso di Fedeltà nelle Parole , e ne' Fatti ; e in senso di Fiducia in altrui &c. Vittorie della Fede . T. 2. L. 122. fino alla L. 157. T. 3. L. 55. fino alla L. 59.

*Fedeli* nel parlar della Chiesa son que' che credono a Dio , e si dicon credenti . In qual senso ad essi tutti fusse da Gesù promessa la Virtù de' Miracoli . T. 3. L. 53. P. 371. Per essi , e per render credibile la lor Fede ha Iddio operati tutti i Prodigj , e Miracoli , che in ogni età sono stati veduti nel Mondo . \* Tra Fedeli vi possono esser peccati ; ma tra gl'Infedeli non vi può esser fantità . \* Fedeli devon viver di Fede , cioè , colla Fede devon regular la lor Vita . \* Quando siano obbligati a professarla lor Fede ancor con pericolo di morte . T. 2. L. 197. P. 537. L'osservanza della Legge è la Professione della Fede , alla quale tutti , e sempre siamo tenuti . \* Chi si vergogna di esser osservante della Legge , si vergogna della Fede , che professa ; e Cristo si vergognerà di lui in Giudizio . Vedi *Cristiani* , Vedi *Israeliti* , Vedi *Chiesa* .

*Fiducia* alla Fede , che Iddio possa , aggiunga una viva Speranza , che Iddio voglia aiutarci . Con tal Fiducia gli Uomini grandi del vecchio , e del nuovo Testamento fecero ciò , che fecero di maraviglioso . \* Fiducia negli Uomini sempre fallace , come mostra la Scrittura , e l'esperienza ; *Maledictus*

*diffus homo, qui sperat in homine.* Jer. 7.  
**Figliuoli.** Qual riverenza debbano a i lor Genitori. T. 2. L. 149. P. 199. Qual pena fusse prescritta dalla Legge Scritta a gl'irriverenti, e calcitrosi, T. 2. L. 146. P. 186. Ciò che imparar dovevano da' Genitori, per insegnarlo a' lor Figliuoli, quando non v'eran Libri scritti. T. 2. L. 145. P. 182. e T. 3. L. I Primogeniti erano i Sacerdoti delle Famiglie nella Legge di Natura. T. 2. L. 138. P. 130. Abele secondogenito; Giacob gemello nato in secondo luogo; David ultimo de' suoi Fratelli, tutti a Dio cari insegnano, che la Grazia non seguita l'ordine di Natura; e per lo più que' che son peggio trattati dalla Natura, e dalla Fortuna, son meglio trattati da Dio. \* Ifac, Sanfone, Samuele, Gio: Battista, la Vergine Sovrana, Figliuoli tutti di Vecchie sterili insegnano, che alle Grazie maggiori, maggiore deve precedere l'esercizio di Pazienza, e di Umiltà. \* Simboli di bella educazione. T. 1. L. 31. P. 166.  
**Filippo** Apostolo. Conduce Natanaele a Cristo. T. 3. L. 11. P. 75. Quanto per la sua ingenuità fusse caro al Signore. L. 52. P. 277. Filippo Diacono quanto operasse in Samaria. L. 58. P. 507. Come battezzasse l' Eunuco. L. 59. P. 410.  
**Filistei** Popoli della Palestina ferocissimi, divisi in cinque Governi detti Satrapie, cioè, Azoto, Gaza, Ascalona, Get, e Accaron; Città percosse molte volte, ma non mai domate dagli Isdraeliti, se non a giorni di David. Perchè Iddio tenesse sempre accesa questa Guerra contro il suo Popolo fino al pacifico Salomone. T. 2. L. 156. P. 256.  
**Fine** si dice non solo della durazion delle cose, ma ancora dell' intenzione degli Agenti. Il Fine per cui uno si muove ad operare, è principio, e in un termine dell' opera; perchè ottenuto il Fine, per cui uno si mosse, cessa ogni moto. Iddio esser deve il primo Principio, e l'ultimo Fine di tutti i Moti ragionevoli. \* Quel, che più riguarda Iddio nel nostro operare, è l' intenzione che abbiamo di operare. \* Dal Fine sono specificate l' opera; opere buone con prava intenzione, son monete falsificate, che meritan supplizio. Opere indifferenti fatte a buon fine meritan corona. \* Il fine dell' esser nostro, per cui siam creati, deve esser il fine ancora del nostro operare. \* L' Agente, che non opera al fine dell' esser suo, è come se il Fuoco fatto per riscaldare, raffreddasse. \* La bontà, e la malizia di

tutte le cose, si prende dal fine. \* Quanto l'istromento fatto per suonare, suona meglio, tanto è migliore; quanto l' Uomo fatto per servire a Dio, meglio lo serve, tanto è più santo. \* La retta intenzione, e la mira rivolta a Dio, è una parte di quella orazione, che per detto di Cristo non deve mai cessare, nè pur tra le faccende umane. T. 3. L. 23. P. 154.

**Fineis** Sacerdote. Quanto grato a Dio per il suo zelo. T. 2. L. 175.

**Finzione** è Bugia di fatto; come Bugia è Finzione di parole. Non è lecita, perchè contiene sempre qualche lesione del commercio umano, il quale è istituito alla comunicazione scambievole, non alla scambievole decezione. T. 1. L. 105. P. 546. Come intender si debba, quando si legge di Cristo, che *Finxit se longius ere.* Luc. 24. T. 3. L. 52. P. 361. Finzione ne' Sacramenti è quando si ricevono senza la necessaria disposizione. \* Uomini finti non son Uomini civili. \* Per molto, che si dica, la Finzione non è mai necessaria; e dove essa è in uso, ivi la civiltà è bandita. \*

**Firmamento.** Si dice del Cielo stellato, dove le stelle son fisse, e ferme in modo; che non hanno altro moto, che il moto comune di tutte in quel Cielo. Si dice ancora di quella grand' opera, che fece Iddio nel secondo giorno del Mondo per divider l'Abisso dell' Acque. Qual sia questo Firmamento divisorio; e ragioni, che provano altro non essere; che l' infima regione dell' aria, sopra la quale si forman le piogge. T. 1. L. 14. P. 78. 79.

**Fison** un de' Fiumi del Paradiso Terrestre qual sia. T. 1. L. 47. P. 247.

**Fiume.** Come da Dio formati fossero i Fiumi, i Fonti, i Laghi. T. 1. L. 16. P. 89. 90. Cagione del corso dell'acque. L. 16. P. 90. Loro proprietà. L. 16. P. 92. Loro utilità. L. 16. P. 91. 92. Quali fussero i Fiumi del Paradiso Terrestre. L. 47. P. 247.

**Fonti.** Vedi Fiume.

**Fornicazione.** Il matrimonio da Dio istituito dichiara, che la Fornicazione non fu mai lecita nel Mondo. \*

**Fortezza.** Virtù, che vince tutto il penoso e terribile nella via dell' onesto. La Poesia Gentilefca per lo più la riponeva nelle prodezze dell' Armi, la Dottrina Cristiana nella sofferenza dell' animo, e più tosto in patir molto, che in molto operare; e secondo questa fermezza di Pazienza è una delle quattro Virtù Cardinali, sopra le quali, come sopra Cardinali invitti è istituita la Città di Dio in Terra, che si

ap-

appella dalla Scrittura. *Urbs Fortunadis.* \* Fortezza detta da forze di corpo, quanta fusse in Sanfone; e in che essa consistesse. T. 2. L. 161. e 162. P. 305. Fortezza detta da Fermezza di Anima, quanto eroica ne' primi Cristiani, non fortissimamente, ma lieti ancora in patire. T. 3. L. 56. 57. 58. &c. Uomini forti di David, e Maestri d' Armi in Sion, quanti, e quali fussero in prodezza. T. 2. L. 178. P. 405.

**Fortuna.** Vedi Sorte.

**Fragilità.** Peccati di fragilità sono scusati, e compatiti in Babilonia, e pur essi furon sempre cagione della maggiori gastighi di Dio. Vedi *Diluvio:* Vedi *Pentapoli.*

**Fratelli.** Caino e Abele nel primo Mondo, Esau e Giacob nel secondo dopo il Diluvio, Fratelli di contraria riuscita, dichiara che il Mondo è diviso in due partiti de' Figliuoli di Dio, e de' Figliuoli degli Uomini; e che questi a quelli si oppongono. Vedi in questi Nomi.

**Fratellanza** di spirito più fida, e più forte, che la Fratellanza della carne. \* Quale statura sarebbe nel Paradiso Terrestre. T. 1. L. 53. P. 277. Quale fusse nella primitiva Chiesa. T. 3. L. 56. P. 395.

**Frode.** Tutto ciò, che di parole, e di fatti si oppone alle sante Leggi della fratellanza, e commercio umano. Riduce il Mondo ad un bosco di Fiere: e fa sospirare al Paradiso. T. 2. L. 284.

**Fronte.** Bella parte dell' Uomo, in cui l' Anima esce quasi in Teatro per mostrar la sua indole. Si dice variamente per significar la varia qualità fisica, e morale della Persona. Come Fronte dura, Fronte tenera. Il Gigante Golia percosso col sasso in fronte dal Pastorello David insegna, che il Mondo dove più insuperbisce, ivi è più percosso, e umiliato. T. 2. L. 171. P. 359. Perchè nella Cresima si unga la Fronte. T. 3. L. 62. P. 434.

**Frutti, Fiori, Erbe,** quando, e come da Dio formati nel terzo giorno del Mondo. T. 3. L. 17. P. 94. 95. 96. 97. Loro qualità, varietà, utilità, e lodi. L. 17. *sine alia Lex.* 21.

**Fuga.** Alcuni inimici della salute nostra si vincono meglio colla Fuga, che colla Battaglia. \* Fuga delle cose lusinghevoli del Mondo gloriosa quanto la vittoria delle cose terribili. \* Fuga dall' Egitto. T. 2. L. 126.

**Fondamenti** delle Case, e delle Città più che le ricchezze, sono il Timor di Dio, e l' Osservanza. \* Fondamenti di Babilonia Superbia, e Lascivia. \* Fondamenti della

Città di Dio Penitenza, e Umiltà. \* **Fuoco** un de' quattro Elementi quando da Dio creato. T. 1. L. 4. P. 23. Sue qualità. T. 2. L. 134. P. 100. Se di esso, o in esso possan nascere, o almen vivere Animali. T. 1. L. 33. P. 175. Non men degli altri Elementi sarà popolato di Viventi nell'altra Vita. \* Perchè sia simbolo dello Spirito santo, come la Colomba. T. 3. L. 54. P. 378.

**Furore** nell' Uomo è una passione, che non ascolta più ragione: in Dio è una Giustizia, che non concede più perdono.

**Furto.** Leggi Scritte sopra i Furti, e i Rubbatori. T. 2. L. 147. Obbligo di restituire il quadruplo per rifacimento de' danni seguiti. *ivi.* P. 190. Perchè nella Legge di Moisè non fusse Reo chi uccideva un Rubbatore di notte, e fosse Reo di Giudizio, chi uccideva un Rattore di giorno. *ivi.*

## G

**Gabaa** Patria, e Regia di Saul primo Re d' Isdraele. Avvenimento miserabile di sette Figliuoli di Saule, e della lor Madre, dopo la morte di Saule in Gabaa, per documento della vanità delle cose umane. T. 2. L. 183. P. 437.

**Gabaoniti** Cananei; loro prudenza in preferirsi dall' Armi d' Isdraele, insegna, che la maniera di canzar l' ira divina, è cedere, e umiliarsi. T. 2. L. 155. P. 246.

**Gabelo.** Vedi Tobia.

**Gabriele** un de' sette Serafini, che stanno avanti al Trono di Dio, come Angelo di Fortezza impiegato da Dio in tutti i Misterj dell' Incarnazione. Rivela a Daniele le settanta famose settimane. T. 3. L. 11. P. 10. Rivela a Zaccaria la Nascita di Giovanni Precursore di Cristo. L. 5. P. 29. Annunzia la Vergine Sovrana, e quanto altamente parlasse. L. 4. P. 25.

**Gad** uno de' dodici Figliuoli di Giacob, Capo di Tribu, e Patriarca. \*

**Galadite** bella parte della Terra promessa di là dal Giordano, e posseduta prima dagli Amorrei, e poi data in sorte alla Tribu di Ruben, di Gad, e di Manasse. T. 2. L. 152. P. 224.

**Galgal** primo alloggio degli Isdraeliti nella Terra promessa vicino a Gierico, dove predicò Giovanni Precursore. \*

**Galilea** Paese attorno al Mar di Tiberiade, Patria di quasi tutti gli Appostoli, e Discepoli. Perchè in essa, più che in altra parte della Terra d' Isdraele si compiacesse il benedetto Redentore di aprir la Scuola, e

co-

cominciare la sua Predicazione, onde fu appellato Galileo. *T. 3. L. 10. P. 66.*

**Gallo**, sua proprietà ammirabile, e istruttiva. *T. 1. L. 32. P. 170.* Al secondo canto del Gallo Pietro si ravvede, e piange. *T. 3. L. 46. P. 317.*

**Gallina**, simbolo di educazione de' Figliuoli. *T. 1. L. 97. P. 167.*

**Gamaliel** Maestro in Legge di Paolo, e di Stefano. Suo prudentissimo consiglio dato al Sinedrio. *T. 3. L. 57. P. 402.*

**Gedeone**, come eletto da Dio a giudicare Isdraele. *T. 2. L. 158. P. 268.* Segni ammirabili, che egli dimanda, e riceve da Dio, per sicurezza della sua elezione. *ivi. P. 294.* Prova stupendamente i suoi Soldati abili a combattere cogli' inimici di Dio, e riforma l' esercizio prima di combattere co' Madianiti. *P. 172.* Sua maravigliosa Battaglia, e Vittoria, e Documenti di tutto. *ivi.*

**Geenna**, Valle sotto il Monte di Sion, dove dagli Amorrei era adorato Meloc, cioè, Saturno; a cui in giro per le Famiglie i Sacerdoti abbrugiavan vivi i Figliuoli. Gesù Redentore per dire Inferno diceva Geenna, ed insegnava, che la Città di Dio deve riflettere, come Iddio al Fuoco eterno sacrifici que' Figliuoli, che dalla valle del pianto salir non vogliono al Monte, cioè, alla Visione di pace. *T. 2. L. 186. P. 459.*

**Generazione**, cioè, discendenza. Quanto diverse riuscissero le Generazioni dell'empio Caino dalle Generazioni del giusto Set. *T. 1. L. 77.* Generazione, cioè, Genealogia umana di Cristo, come, e con quali documenti riferita da San Matteo. *T. 3. L. 4. P. 20.*

**Genti** si dicevano dagli Ebrei tutti gl' Incircuncisi, che si appellano ancora Gentili, e sono i Popoli tutti, che son fuori della Fede, e Legge del vero Dio. \* Come, e quando si compiacque Iddio di mandar gli Appostoli alle Genti, per far di esse il nuovo suo Popolo. *T. 3. L. 65.*

**Gentilità**, o **Gentilefimo**, Setta, Legge delle Genti, che può dirsi Barbarie; essendo che Barbaro può dirsi, chi non è del Popolo di Dio, e della santa Città. \*

**Giacob** Figliuolo d'Isac; come, e per qual Misterio lottasse col Fratello Esau nell' utero materno. *T. 1. L. 103. P. 533.* Come, e perchè nascendo tenesse per i piedi il Fratello primo a nascere. *ivi.* Quanto diverso fuisse d' indole, e di costumi diverso da Esau. *L. 104.* Come da Esau comprasse la Primogenitura. *L. 105. P. 544.* Come, e con quale apparenza riportasse la pri-

ma benedizione dal Padre. *ivi. P. 545.* Solo, e da Pastorello va in Mesopotamia a sposare una della sua Famiglia; e ciò, che di avvenimenti ammirabili, e misteriosi gli accadeffe per via. *L. 107. P. 553.* Suoi portamenti, e inganni di Labano suo Suocero. *L. 108. P. 559.* Sposa Lia in luogo di Rachele; e documento di questo Fatto. *ivi. P. 560.* Sposa ancor la bella Rachele, ma la bella è sterile, e ciò che insegna colla sua sterilità. *ivi. P. 562.* Torna alla Cananite, e ciò che gli avvenisse per via, con Labano, e co' l' Fratello Esau. *L. 109.* Lotta con un Angelo, e prevale; ma riman zoppo; e dall' Angelo gli è mutato il nome di Giacob in quel d' Isdraele; onde i suoi discendenti in perpetuo furon chiamati Isdraeliti. *L. 111. P. 569.* Perde la Dina, e sua amarezza. *ivi. P. 571.* Perde Giuseppe, e suo pianto. *L. 114.* Va in Egitto con tutta la famiglia. *L. 115.* Rivede Giuseppe, parla con Faraone, resta in Gessen. *L. 116.* Benedice i Figliuoli, e muore santamente. *L. 117.* Con magnificenza reale si fanno i suoi funerali, e riportato alla Terra promessa insegna, che i giusti pellegrinano in Egitto, e solo nella Terra promessa trovano il riposo. *L. 117. P. 610.*

**Giasone** empio pseudopontefice, e Autore di Apostasia in Gerusalemme. *T. 3. L. 227. P. 728.*

**Giovernia**, uno de' quattro Profeti maggiori, e santificato nell' utero della Madre. Predice la rovina di Gerusalemme, la servitù del Popolo; ed esorta tutti a sottomettersi a Nabucodonosor secondo il comando divino. E' maltrattato come Ribelle; è gittato in una Cisterna, è liberato da uno Eunuco di Corte Etiopie. *T. 2. L. 205. P. 589.* E' onorato da Nabucodonosor; rimane a pianger l' incendio di Gerusalemme, e preserva il Fuoco sacro dell' Altare, il Tabernacolo, e l' Arca. *ivi. P. 591.* Va in Masfa colle Reliquie del Popolo; al Popolo dice da parte di Dio, che non vada in Egitto; non è obbedito; seguita il Popolo in Egitto; predice la caduta ancor dell' Egitto; e predicando contro le prevaricazioni di tutti, muore da' suoi martirizzato. *L. 206. P. 596.*

**Gierarchia**, quale sia nella Regia di Dio in Cielo. *T. 1. L. 111. P. 63.* Quale, e come istituita da Cristo nella Chiesa in Terra. *T. 3. L. 12.*

**Gierico**, Città di Frontiera nella Cananite; detta ancora Città delle Palme. Avvenimento di due Esploratori Isdraeliti in essa. *T. 2.*

*T. 2. L. 153. P. 232.* Come ad essa facesse Giosuè la chiamata, per documento delle chiamate, che Iddio fa all' Anime. *L. 154. P. 240.* Come atterrata a suono di trombe Sacerdotali. *ivi. P. 241.* Da Giosuè è maledetto chi la rifabbrica. Avvenimento di Niel, che volle rifabbricarla, per documento, che le fabbriche, che non si fanno secondo i divini disegni, non son fabbriche, son rovine. *L. 191. P. 491.* Miracolo operato da Gesù in Gierico. *T. 3. L. 36. P. 243.* E conversione di Zaccheo. *L. 41. P. 281.*

**Gerusalemme**, suona l' istesso, che Visione di Pace. Espugnata da Giosuè, ma non sottomessa. Perchè David in essa volesse fondar la sua Regia, e Casa. *T. 2. L. 177. P. 395.* Come fuisse da lui espugnata la Rocca di Sion, e sottomessa Gerusalemme, per significare, che la Visione di Pace, e Piazza di Conquista, non di Fortuna, o di Natura. *ivi. P. 396.* Molte volte depredata da Barbari per correzione de' suoi peccati; ma colla orazione, e penitenza sempre risorta, fin che vi fu Popolo di Dio, e fu figura della Chiesa. \* Co' l' nome di essa la Scrittura antica rappresenta la Città di Dio militante in Terra, e trionfante in Cielo. \* Come fuisse presa, e distrutta da Nabucodonosor. *L. 205. P. 590.* Come fuisse rifabbricata dal Popolo tornato di servitù. *L. 224. e 225.* Il Redentore prima di morire piange sopra di essa, e le predice l' ultimo estermio; ciò che fu avverato dalla Vittoria di Tito fino al giorno di oggi. *T. 3. L. 42. P. 289.* Sarà rifabbricata dall' Anticristo, e piangerà di non esser più quella, che fu, quando fu Città di Dio. *T. 3. L. 86. P. 580.* Per figura del fine della gran Settimana, e del Sabato eterno, l' Apocalissi descrive come Sposa adorna la celeste Gerusalemme. *L. 91.*

**Gesù** Uomo Iddio Redentore del Mondo; come Re, e sommo Sacerdote appellato Cristo. Vedi *Cristo*. Sua origine eterna, e temporale. *T. 3. L. 2. P. 9.* Elegge di nascere di Madre povera, ma Vergine; per insegnar ciò, che si pregia da Dio. *L. 4. P. 23.* Dispone il tempo della sua nascita in modo, che nascendo dir si potesse il più sventurato de' suoi giorni; per far sapere, che la Fortuna, e la Sorte, spregiar si deve nel Regno della Sapienza. *L. 6. P. 37.* Nasce d' Inverno in una stalla, per incominciare coll' esempio a riformar l' idee guaste degli Uomini. *ivi. P. 37.* Nella povertà della stalla è decantato dagli Angeli, è pubblicata da una Stella, è adorato da Pasto-

ri, *ivi.* e da Re stranieri. *L. 7. P. 46.* Per dichiarare, che la vera Grandezza non consiste in Ricchezze, o in Potenza; e che sopra altri Fondamenti stabilir si doveva il suo Regno. *ivi. P. 41.* Qual Re egli fuisse, e quale il suo Regno. *L. 8.* In esso si raffigurano tutti i Caratteri più minuti del promesso Messia descritti da' Profeti. *L. 2.* Volle soggiacere alla Legge, e fu circunciso. *L. 7. P. 44.* Volle soggiacere a gli accidenti umani, e fuggì in Egitto. *L. 7. P. 49.* Di qual tempera, e qualità fuisse dallo Spirito Santo formato il suo corpo. *L. 9. P. 60.* Quale fuisse in lui la Natura umana; ferita, o sana. *ivi.* Per mostrare, che il suo sapere non veniva da studio, di dodici anni cagiona stupore a i primi Dottori della Sinagoga. *L. 7. P. 50.* Come, e in quali occupazioni passasse la sua fanciullezza, e Gioventù fino a trent' anni. *L. 8. P. 51.* Come intender si debba, quel che dice San Luca, che egli coll' età cresceva in Sapienza, e Grazia. *L. 7. P. 43.* Arrivato a trent' anni, prima d' incominciare la sua Predicazione, vuol esser battezzato da Giovanni, e perchè. *L. 8. P. 52.* E' pubblicato dallo Spirito Santo Figliuolo di Dio; e con ciò dichiarato vero Cristo, Re, Sommo Sacerdote, e Legislatore del Mondo. *ivi.* Dopo il Battesimo si ritira al Deserto, digiuna quaranta giorni, e tre volte è tentato dal Demonio, documenti di tutto questo passo. *L. 8. P. 54.* Dopo la Quadragesima, per conforto de' suoi imitatori, e seguaci, dagli Angeli gli è imbandito il Pasto, ed è servito a Tavola. *ivi. P. 57.* Dopo la penitenza va alle Nozze di Cana, e mostra la dolcezza, e affabilità del suo cuore. *L. 9.* Primo suo Miracolo, documenti di esso Miracolo, e principio di Predicazione. *ivi.* Vocazione degli Appostoli. *L. 11. P. 76.* Quali fossero gli Appostoli, e comunemente i Discepoli; e perchè idioti, e poveri fusero da lui eletti. *L. 12. P. 85.* Sua Dottrina, e idea del nuovo Regno. *Dalla Lezione 17. fino alla Lezione 32.* Suoi Miracoli, e Documenti di essi. *L. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. e 41.* Sue parabole, e profondità di Sapienza. *L. 26. e 27.* Suo Spirito di contraddizione. *L. 28. e 29.* Forma, e distingue la Gerarchia Ecclesiastica, e gli ordini tutti del suo Regno. *L. 12.* Muta il nome a Simone, e lo chiama Pietro. *L. 12. P. 84.* A Pietro promette le chiavi del Regno de' Cieli, come a suo Vicario, e a Capo di tutta la Gerarchia Ecclesiastica. *L. 14.* Quando a Pietro desse le promesse chia-

chiavi, e lo costituisce con autorità ordinaria del suo Appostolato Pastor di tutti i Pastori . *L. 15. P. 103.* Istituì i Sacramenti , ancor quelli de' quali non si legge espressa nell' Evangelio l'istituzione; e gl' istituì come Fiumi perenni del nuovo suo Regno . *L. 16. Co' Sacramenti , colla Dottrina , e coll' Esempio intende di riformare il Mondo sull' idea di nuovo Paradiso Terrestre , ma Paradiso di Valore , nondi Piaceri . L. 20. Fa nuove scoperte , e insegna otto Beatitudini; e quali sieno queste . L. 21. Insegna l'Orazione Domenicale , e quanto sia questa perfetta . L. 24. Quale sia la sua Legge , e quanto perfetta , e soave . L. 19. Qualifiano i suoi consigli , e come s'intendano . L. 20. Perchè , e come formasse la nuova Legge , e offeruisse l' antica di Moisè . L. 15. P. 102. Come istituì la Chiesa in Vita , e lasciasse alla direzione dello Spirito santo , l' adornarla , e abbellirla di Spiegazioni , di Riti , e di Cerimonie . L. 14. E quando egli sposasse la Chiesa . L. 3. P. 19. Ciò che alla sua Sposa lasciasse . L. 53. P. 371. e L. 64. P. 413. Come , e con quali istruzioni mandasse in Missioni i Discepoli : L. 17. Conversione della Samaritana , e condotta dolcissima della Grazia . L. 10. P. 69. Conversione della Maddalena , e idea della vera penitenza . L. 40. Turbe pasciute nel Deserto , e con quali insegnamenti . L. 41. P. 277. Sua ammirabile Trasfigurazione . L. 32. Detti , e Fatti nella diletta casa di Betania . L. 39. e L. 40. Zelo per la casa di Dio . L. 10. P. 69. Perchè quasi sempre si appellasse Figliuolo dell' Uomo . L. 30. Qual fusse il giorno delle sue Palme . L. 42. P. 288. Ultima Pasqua distinta in tre Cene ; dove della istituzione dell' Eucaristia . L. 43. Orazione dell' Orto , principio di Passione , e tutto ciò , che in essa avvenne di ammirabile , e d' istruttivo . L. 44. Come egli colla Visione beatifica patir potesse agonia , timore , e tristezza , *ivi*. Tradimento di Giuda , e prigionia del benedetto Signore , *ivi*. Patì quanto può patire un Uomo , nel Corpo , nell' Anima , e nell' Onore ; e perciò Uomo di veri , e consumati dolori . L. 45. 46. 47. e 48. Perchè tanto volesse patire , potendo senza nulla patire esser Redentore del Mondo . L. 49. P. 347. Sua Crocifissione , ultime parole dette in Croce , e morte . L. 48. P. 334. Risentimento di tutta la Natura per Funerale di lui . L. 49. P. 337. Ciò che egli fece sotterra ne' tre giorni della sua morte . L. 50. P. 345. Sua gloriosa Resurrezione , e confu-*

sione dell' Ebraismo . *ivi*. P. 347. Perchè nella Resurrezione ritenere volesse le sue piaghe . L. 50. P. 351. Dove dimorasse ne' quaranta giorni prima di salire in Cielo . L. 53. Sue apparizioni dogmatiche , ed istruttive . L. 51. 52. e 53. Sua Ascensione in Cielo , e aprimento delle beate Porte . L. 53. Sua seconda venuta quanto diversa dalla prima . L. 29. P. 196.

**Gerara** Terra della Palestina dove pellegrinò per qualche tempo Abramo , ed Isac .

**Gessen** Terra di Egitto dove morì Giacob , dove immensamente crebbero gl' Isdraeliti ; dove furono oppressi dagli Egizji ; e donde furono cavati di servitù da Moisè . Si crede , che la Terra di Gessen fusse poscia la Tebaide famosa de' Santi Anacoreti dell' Egitto .

**Gerzi** Discepolo di Eliseo . Suo peccato , e suo castigo , insegna , che le cose male acquistate si godono poco , e si pagano molto da' possessori . T. 2. L. 197. P. 538.

**Giganti** , qual fusse la loro origine . T. 1. L. 78. P. 405. Giganti della Cananea vinti , ed estermati tutti da Giosuè . T. 2. L. 155. P. 251.

**Gioab** Cugino , e Generale di David . Suo fatto d' armi , e vendetta . T. 2. L. 176. P. 393. Suo valore nell' impresa di Gerusalemme . L. 177. P. 396. Nella battaglia di Afsalonne . L. 182. P. 432. E' fatto uccidere da Salomone . L. 185. P. 448.

**Giob** . Sua nazione , sue ricchezze , sua bontà . T. 2. L. 210. P. 624. Sue tentazioni , sua pazienza . *ivi*. Sua disputa amarissima con tre amici , Tema della disputa , e chiave da intenderla . L. 211. P. 631. Suo risorgimento a stato migliore di prima , insegna a qual fine Iddio ci triboli . *ivi*. P. 635.

**Giona** un de' Profeti minori , ricufa di profetare in Ninive . Suoi ammirabili avvenimenti *riservati ad altro corso di Lezioni* .

**Gionata** , Figliuolo di Saule . E' idea di vera amicizia con David . T. 2. L. 172. P. 262. Contro il suo interesse procura la sicurezza dell' amico . L. 174. P. 375. Suo fatto d' Armi ammirabile . L. 139. Sua trasgressione incolpabile , e sentenza di morte , quanto istruttiva . L. 169. P. 346. Muore co' l' Re Padre in Battaglia , e insegna , che la mercede del valore non si riporta in questa Vita . L. 175. P. 386.

**Giordano** Fiume , che scorre la Terra promessa . Si apre al passo degli Isdraeliti , e figura il Battesimo , nel quale si entra nel promesso Regno della Santa Chiesa . T. 2. L. 153. P. 235.

**Giorno** . Corso del Sole dal suo nascere sopra

un Orizzonte , per il suo tramontare in quello , fino al suo rinascere , diviso da gli Astronomi in 24. segmenti , cioè ; in 24. ore . Da diverse Nazioni diversamente s' incomincia , e si termina il Giorno . Giorno naturale di ore 24. diverso dal Giorno artificiale , che si dice dal nascere del Sole fino al suo tramontare . Giorno civile , che in Italia incomincia dalla prima di Notte , diverso dal Giorno Ecclesiastico , che incomincia dalla mezza notte . T. 1. L. 12. P. 68. Perchè Moisè nel computo de' Giorni ponesse prima la sera , e poi la mattina . L. 12. P. 68. Giorni primi del Mondo , Vedi *Creazione* . Giorni umani quanto fugaci . Vedi *Morte* .

**Giovanni Battista** . Predetto a Zaccaria , e chiamato per nome avanti la concezione . Nell' utero materno è santificato , ed esulta alla vicinanza di Cristo , e della Vergine . T. 3. L. 5. P. 31. Nasce , e con quali , e quanti prodigi . *ivi*. P. 32. Nella strage degli Innocenti è portato da Elisabetta al Deserto , ed *ivi* è lasciato in età di due anni ; e qual vita , e quanto aspra , e santa *ivi* faceffe . *ivi*. P. 33. Predica la Penitenza , precorre al Messia colla sua Predicazione , mostra al Popolo Cristo Redentore . *ivi*. P. 34. Lo battezza nel Giordano . L. 8. P. 52. Perchè , e come fusse decollato da Erode . L. 5. P. 36.

**Giovanni Evangelista** . Come fusse da Cristo chiamato . T. 3. L. 11. P. 73. Si trova alla Trasfigurazione del Signore . L. 32. all' agonia dell' Orto . L. 44. P. 300. Sopra il petto di Cristo riposa nell' ultima Cena . L. 43. P. 298. E lasciato per Figliuolo alla Vergine da Gesù in Croce . L. 48. P. 331. Riconosce Gesù non conosciuto da gli altri Apostoli . L. 52. P. 361. Controverfia nata sopra la sua Morte per le parole di Cristo dette a Pietro . L. 52. P. 366. Ciò che con Pietro operasse nel Tempio . L. 55. P. 387. E nella Samaria . L. 58. P. 408. Ultimo degli Evangelisti scrive l' Evangelio , e differenza del suo Evangelio da gli altri tre . L. 39. P. 265. Dove , e come scrivesse l' Apocalissi . T. 3. L. 75.

**Giosafat** santo Re VI. di Giuda . Zelo di lui per la religione . T. 2. L. 191. P. 489. Sue opere egregie . P. 490. Per la dolcezza della sua indole fa amicizia , e parentela con Acab Re d' Isdraele , e ne è ripreso da Jehu Profeta . L. 195. P. 515. Suoi avvenimenti nell' andare in aiuto di Acab contro Ramot . *ivi*. E con Joram Figliuolo di Acab contro i Moabiti . L. 157. P. 531. Riporta segnalata Vittoria , con solo *an-*  
*Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

dare a combattere cantando Salmi , e lodi a Dio . L. 195. P. 521.

**Giuseppe** Figliuolo di Giacob , e della diletta Rachele . Per la sua innocenza è amato , e distinto dal Padre . T. 1. L. 111. P. 578. Ha due sogni misteriosi , e per la sua semplicità gli riferisce a' Fratelli . L. 111. P. 578. E' odiato da Fratelli , e gittato prima in una Cisterna , e poi venduto a gl' Ismaeliti . E' condotto in Egitto , e venduto ad un Eunuco di Corte , e a lui è carissimo . E' tentato dalla Padrona , rimane invitto ; è accusato , e messo in prigione . L. 112. Nella prigione guadagna l' affetto di tutti i Ministri , e interpreta i sogni di due Cortigiani . L. 113. E' chiamato in Corte a interpretare i sogni del Re Faraone ; gl' interpreta con tanta sicurezza , che Faraone lo dichiara primo Ministro del Regno , e Salvatore dell' Egitto . *ivi*. I Fratelli vanno in Egitto a comprar il Grano , s' inginocchiano a Giuseppe , che non riconoscono ; e Giuseppe scherza variamente con essi . L. 114. Si scuopre finalmente a' Fratelli con pianto scambievolmente , e manda a levare il Padre con tutta la Famiglia dall' affamata Cananea . L. 115. Introduce il Padre , e i Fratelli all' Udienza del Re ; e istruzioni date loro . L. 116. Assegna ad essi la Terra di Gessen , e con quale intenzione . L. 116. Sua fermezza d' animo nell' una , e nell' altra Fortuna . Suo Governo , idea di vera , e santa Politica . Sua morte , e preghiera fatta a' Fratelli di non lasciar nel loro ritorno le sue ossa in Egitto , per documento , che in Egitto non si deve mai per veruna forte collocare l' affetto . L. 118.

**Giuseppe** Sposo di Maria sempre Vergine ; Sposo , e Celibe insieme . Sua perplessità , e angustia in veder gravidata la Sposa ; sicurezza , e consolazione ricevuta da un Angelo . T. 3. L. 4. P. 22. Va colla Sposa a Betlemme nel nono Mese di lei , e ciò che a lui della real Famiglia di David avvenisse in Betlemme . L. 6. Fugge in Egitto con Maria per salvar la Vita al Divino Figliuolo . L. 7. P. 49. Qual fusse , e quanto felice fra Gesù , e Maria la sua Morte . L. 38. P. 261.

**Giuseppe** d' Arimatea , Discepolo di Cristo . Suo pietoso officio a Gesù morto . T. 3. L. 49. P. 343

**Giosuè** noto condottiere d' Isdraele alla promessa Terra . Sua indole , ed elezione di lui fatta da Moisè . T. 2. L. 131. Sua prima Battaglia , e Vittoria ammirabile . *ivi*. P. 77. E' mandato con altri undeci ad esplorar la Terra promessa . Per argomento della



bontà di quella Terra riporta un Grappolo d' uva di maravigliosa grandezza, e contr le pessime relazioni de' compagni sediziosi conforta con pericolo della vita il Popolo a non temere de' Giganti Abitatori della Cananite. L. 128. P. 59. Succede a Moisè nella condotta del Popolo, e solo con Finees, di quelli che usciron dall' Egitto in età di Guerra, entra nella Terra promessa. L. 153. Come passar facesse il Popolo per l' aperto Giordano, e qual memoria del gran Prodigio facesse eriger nel Fiume. *ivi*. P. 234. Incontro con un Angelo, istruzioni ricevute da lui, e circonscione del Popolo. L. 154. P. 238. Come espugnasse Gierico superbissima Città, e documenti tutti di tale impresa. *ivi*. P. 239. Sue Battaglie spaventose; suo invincibil Valore; sue gloriosissime Vittorie contro tutti i Re della Cananite. L. 155. Nell' ardor del combattere, per finir di vincere l' Inimico, comanda al Sole, e lo ferma. *ivi*. P. 249. Come divide fra le dodici Tribù tutta la Terra promessa, e qual parte a se riserbasse, per insegnamento, che l' Uomo grande non fa operar per interesse. L. 156.

*Gioventù* quarta età dell' Uomo, che incomincia quando si è finito di crescere. Età la più capace di fatiche, mala più dedita a piaceri. La Legge di Moisè da 25. fino a 50. anni permetteva l' esercizio dell' Armi. \* Gioventù Madre della Vecchiaja, perchè questa da quella trae le sue inclinazioni, e costumi. \* Consiglio di Giovani, cagione di rovina al Regno di Giuda. T. 2. L. 289. P. 475. Esempio di Gioventù valorosa, ma incauta. Vedi *Sanfone*; di Gioventù valorosa, e fanta. Vedi *David &c.*

*Giubileo*. Ogn' anno cinquantesimo nella Legge scritta era anno di Giubileo, detto di remissione; per Figura di altri migliori Giubilei, e remissioni, tutti i poderi alienati tornavano agli antichi Padroni, e i Servi Isdraeliti eran lasciati in libertà. T. 2. L. 141. P. 155.

*Giuda* uno de' Figliuoli di Giacob, capo di Tribù la più potente, e poscia ancora Reale in David. Benedetto da Giacob con predizione di Regno. T. 1. L. 117. P. 606. Aveva nella sua Bandiera il Leone, e la sua Tribù in tutto il cammino del Deserto era la prima a marciare all' acquisto della Terra promessa. L. 149. P. 205. Di questa Tribù piacque nascer Uomo all' Eterno Figliuolo; onde fu appo lato Leon di Giuda. \*

*Giuda Maccabeo* Pontefice, e Duce della sacra Guerra nel tempo de' Greci in Antiochia. Suo ardore per la Legge, e per il Tempio. T. 2. L. 229. P. 743. Sue Battaglie, e Vittorie incomparabili. Dalla L. 229. fino alla L. 232. Di sua mano uccide Apollonio Prefetto Antiocheno, e della Spada di lui si serve in tutte le sue Battaglie per documento di Vittoria, che allora è Trionfo quando l' Armi dell' Inimico sono Armi del Vincitore. L. 229. P. 743. Con indicibil capacità di Animo, per assicurar la Santa Città da Greci, manda Ambasciatori a far amicizia co' Romani. L. 232. P. 762. Sua Morte in Battaglia, e sua gloria. *ivi*. P. 763.

*Giuda Taadeo*. Fratello Cugino di Cristo, e Appostolo. Scrive una Lettera circolare Canonica; predica nella Mesopotamia, scorre colla Predicazione la Persia, ed *ivi* con Simone suo Fratello è martirizzato per Cristo. \*

*Giuda Iscarione* Traditore: origine del suo tradimento non fu l' odio di Cristo, fu la cupidigia del danaro, per documento di quelli, che ne' peccati, che fanno, dicono, che non hanno intenzione di offendere Dio. \* Per trenta danari vende il Maestro; con un baglio lo consegna agli Sche-rani de' Sacerdoti. T. 3. L. 45. P. 307. Quando vede, che Gesù non fa più miracoli per liberarsi da morte, inorridisce di se, e disperato si appende a un Albero; e insegna, che l' atrocità de' peccati non si conosce prima, ma dopo di aver peccato. L. 46. P. 317.

*Giuditta* invitta Donna di Betulia. Sua bellezza, e sua virtù nella sua Vedovanza. T. 2. L. 220. P. 685. Come si apparecchiase alla meditata impresa di liberar la Patria dall' Assedio degli Assirj. L. 221. P. 688. Come uscisse di Betulia; come s' incontrasse colle Guardie degl' Inimici, e come introdotta parlasse ad Oloferne. *ivi*. P. 688. Con quali condizioni rimanesse nel Campo inimico, e quale fusse la sua intenzione in tanto pericolo di onestà. P. 689. Banchetto di Oloferne, magnanimo colpo di Giuditta, scompiglio e fuga degli Assirj, Vittoria di Betulia, Trionfo della Bellezza, e Documento: Che Bellezza, e Fortezza fan la Donna immortale. P. 690.

*Giudice* è detto da Giustizia. Quali fussero le Leggi di Moisè sopra de' Giudici. T. 2. L. 143. P. 168. Qual sindacato volle Samuele, che sopra della sua Giudicatura si facesse in presenza del nuovo Re Saule. L. 169. P. 341. I regali, e l' ingordigia de' Giu-

Giudici cagione di mutazion di governo in Isdraele. L. 167. P. 327. Da Giofue fino a Samuele il Popolo di Dio fu governato da Giudici, che erano come i Dittatori in Roma. Quindici furono questi Uomini di Dio, da Dio mandati a liberar il suo Popolo dalle frequenti oppressioni degl' inimici; e perciò tutti furon detti Salvatori, e tutti figurarono il vero Salvatore, e Giudice Cristo Gesù. T. 2. L. 157. P. 260.

*Giudizio* umano; si dice del giusto, e retto discernimento, che ciascun in particolare ha delle cose; e in tal significato equivale a Prudenza. Nel Politico si dice del Magistrato pubblico, dove s'adion le cause de' particolari. Questo Magistrato la Legge scritta voleva, che si tenesse nelle Porte delle Città per commodo de' Contadi, e per insegnare, che nelle Città vi deve esser tranquillità, e concordia, non litigj, e rumori. T. 2. L. 164. P. 312. Far Giudizio par, che sia ascoltar le Parti, e discuter la Causa; Far Giustizia par, che sia dar retta Sentenza; onde del Re David si dice, che: *Fecit Iudicium, & Iustitiam*. Al contrario di quelli, che o dan la Sentenza senza esaminar la Causa, o esaminando la Causa non vengon mai alla Sentenza. T. 2. L. 179. P. 409.

*Giudizio divino*. Talora significa segrete, e imperscrutabili disposizioni di Provvidenza, e di Giustizia; per lo più s' intende del giudicar che fa Iddio i Vivi in Morte; e del giudicar, che farà i Morti nella Resurrezione; il Giudizio de' Vivi è particolare di ciascuno, il Giudizio de' Morti sarà universale di tutti. Ragioni per le quali dopo il Giudizio particolare si farà il Giudizio universale. T. 3. L. 29. P. 195. Segni, e spaventi, che prederanno il Giudizio universale. *ivi*. P. 197. Comparfa di Cristo Giudice. P. 196. Aprimento de' Libri, cioè, delle coscienze di ciascuno, confusione, e roffore. *ivi*. Perchè il Giudice non farà processo di altro, che dell' opeze di Misericordia. *ivi*. P. 198. Sentenza inappellabile, ed efecuzione eterna. L. 90. P. 603.

*Giuramento*. Quando sia atto santo di Religione, e quando indegno abuso del nome di Dio. T. 3. L. 20. P. 136.

*Giustizia* si dice diversamente, ma sempre con analogia, e relazione a quel che si dice *Dovere*. Alcune volte nella Scrittura significa complesso, e corona di tutte le Virtù, che può appellarsi Perfezione. Altre volte significa una Virtù particolare, che consiste in dare a ciascuno il suo

dovere; e questa alcune volte è particolare di ciascuno, che a Dio, al Proffimo, e anche a se medesimo rende quel, che si deve. Altre volte è pubblica, che si divide in Giustizia distributiva, che a ciascuno dà la parte, che gli tocca; in Giustizia commutativa, che dà il prezzo, e la stima secondo il valor delle cose; in Giustizia compensativa, che dà la mercede secondo i meriti della fatica, e della Virtù; e in Giustizia vendicativa, che dà la pena secondo il peso della colpa. \* Giustizia divina quanto sia grave in nessun luogo comparisce meglio, che nel suo Figliuolo Crocifisso. \* In questa Vita con poco può soddisfarsi molto alla Divina Giustizia; nell' altra si deve soddisfare *In numero, pondere, & mensura*. \* Per molto, che grande sia la Misericordia, la Giustizia divina non è punto minore. La Misericordia, che Iddio esercita con noi, non consiste nel condonarci la pena, ma in aspettarci alla Penitenza della colpa; se non si fa Penitenza della colpa, in vano si spera la condonazione della pena. \* Giustizia originale, e suoi Privilegi. T. 1. L. 50.

*Giustificazione* esteriore è il discoltarsi, che un fa di ciò, che è incolpato; l' interiore consiste nella Grazia santificante. \*

*Gloria* è quella chiara notizia, che si spande de' Fatti, e delle Persone con applauso altrui. La Gloria umana è tutta vana, perchè è senza fondamento. \* Essa è come l' ombra che fugge chi la seguita, e seguita chi la fugge. La Gloria maggiore dell' Uomo, è dar tutta la gloria a Dio. \* Iddio vuol la sua gloria, perchè vuole la salute nostra; e perciò si prega, che sia santificato il suo nome. \* Gloria si dice ancora della Beatitudine del Paradiso; perchè in quella consiste tutta la Gloria, e l' applauso dell' altro Mondo. \*

*Godolfa* lasciato come Prefetto della Cananite da Nabucdonosor, quando condusse in servitù il Popolo. T. 2. L. 205. P. 591. Sua Bontà, e Morte, *ivi*. P. 595.

*Gog, e Magog*. Che cosa significhi in Ezechiele, e nell' Apocalissi. T. 3. L. 88. P. 590.

*Golia* Gigante. Sua Statura, sue Armi, suo Orgoglio, suo Duello con David, e sua Morte. T. 2. L. 171.

*Gomorra* una delle Città di Pentapoli, arsa da fuoco celeste. Vedi *Sodoma*.

*Grazia* umana è una certa avvenenza di tratto, che rende l' Uomo grato altrui; s' Tt 2      si dice

si dice ancora di quelle parole che si fanno in protesta di beneficio ricevuto; Grazia Divina, è di varia classe. Altra è Grazia Filosofica, ed è tutto quel che Iddio ci ha dato di essere, e di Beni naturali in questa universalità di cose. Altra è Grazia Teologica, ed è tutto ciò, che ci dà di Beni soprannaturali nello stato della nostra elevazione a lui. Questa ancora si divide, ed altra è la Grazia ausiliante, altra è la Grazia santificante. Quella consiste negli ajuti che ci dà ad operar bene in ordine a conseguire il nostro ultimo Fine della Beatitude eterna; e in tutto ciò, che si dice Illustrazione, Inspirazione, Grazia sufficiente, Grazia congrua, Grazia efficace, Grazia preveniente, concomitante, e frequente. La Grazia santificante è quella alla quale tutte l'altre Grazie sono ordinate; ed è quella, che giustifica l'Anima, e la rende bella, e grata a Dio. T. 3. L. 18. P. 124. Questa è la Regina delle Grazie; senza essa nulla vale nel cospetto di Dio; per essa restituirci perduta, il divin Figliuolo patì quanto patì; e un grado di essa val più di tutti i Beni di Natura, e di Fortuna. \* Nessuna Grazia Divina può meritarsi da noi, essendo essa il Principio del Merito; e perciò si dice Grazia, e non Mercede. \* La Grazia santificante può augumentarsi coll' opere; e a ciascun grado di Grazia per decreto della divina Bontà è dovuto un grado di Gloria. T. 3. L. 4. P. 15. Andamenti dolcissimi della Grazia colla Natura. T. 3. L. 10. P. 69.

**Gratuiti** Doni dello Spirito santo conceduti senza nostro merito or a questo ora quello secondo il divino Beneplacito. Non sono mancati mai nella Chiesa, nella quale in ogni età v'è stato il dono de' Miracoli, della Profesia &c. \* Con quanta abbondanza fossero conceduti nel giorno della Pentecoste a tutti quelli del Cenacolo. T. 3. L. 54. P. 38.

**Gratitudine.** Corrispondenza alle Grazie ricevute. Quanto sia propria dell' Uomo, lo mostra l'ingratitude, che rende l'Uomo incivile, e brutale. \* Qual Gratitudine a Dio si debba, lo dichiara tutto l'Universo, in cui non si trova parte veruna, in cui non s'incontri un Mondo di Grazie. T. 1. L. 3. P. 16. A Dio non si può corrispondere in altro, che con la confessione delle sue Grazie, colle lodi del suo Nome, coll' obbedienza a suoi Comandi, e con dire nelle avversità co' l' santo Giob: *Si bona suscepimus de manu Domini; mala quare non suscipiamus?* \* Ciò, che Iddio

per Gratitudine comandò a Gioiue nel Giordano. T. 2. L. 153. P. 235.

**Guerra.** Quando, e come possa essere, non solamente permessa, ma giusta, e santa, contro le Bestemmie de' Manichei. T. 2. L. 149. Leggi scritte, ed istruttive sopra tutto ciò, che è sacra Milizia. *ivi.* Perchè Iddio non volesse, che il suo popolo avesse mai nè pace nè tregua co' sette Popoli Cananei figura de' sette Vizj Capitali, L. 157. P. 263. Guerre, e avvenimenti mirabili di Battaglie, e di Vittorie. *In quasi tutte le Lezioni del 2. Tomo.* Esempio ammirabile di Battaglia. T. 2. L. 195. P. 521.

## H

**H Abacuc** uno de' dodici Profeti minori. *Sua Profesia riservata ad altro corso di Lezioni.*

**Hazele.** Come arrivasse a regnare in Damasco. T. 2. L. 199. P. 546. Eseecuzione della Divina Giustizia sopra Isdraele fatta da lui. L. 200. P. 555.

**Hebber** Figliuolo di Sem; in lui nella divisione delle Lingue rimane il primo linguaggio di Adamo. Ed è Padre degli Ebrei. T. 1. L. 87. P. 453.

**Hebrei.** Vedi *Isdraeliti.*

**Hebron** Città degli Enacim Giganti. Nel Campo di essa pellegrinò Abramo sotto la Quercia di Mambre; vicino ad essa comprò la doppia spelunca per sepoltura sua, e de' suoi; e in essa regnò sett'anni David. \*

**Heliodoro** mandato dal Re di Antiochia a prendere il Tempio di Gerusalem. Ciò che nel Tempio a lui avvenisse. T. 2. L. 226. P. 724.

**Herode** Afcalonita. Sua gelosia di stato, e crudeltà ferale. T. 3. L. 7. P. 48.

**Herode** Antipa Figliuolo dell' Afcalonita. Re incestuoso fa tagliar la Testa a S. Gio: Battista, e perchè. T. 3. L. 5. P. 36. Schernisce Gesù Cristo. L. 47. P. 323. E' spogliato di Regno, e colla sua Herodiade è mandato in esilio. L. 66. P. 462.

**Herode** Agrippa fa uccider S. Giacomo Maggiore, e imprigionar S. Pietro. Sua morte improvvisa, e spaventosa. T. 3. L. 65. P. 458.

**Hera** Madre di tutti i Viventi. Dove, e come, e perchè formata da Dio. T. 1. L. 44. Spofata ad Adamo. *ivi.* P. 235. Origine del suo peccato, e della nostra rovina. L. 58. Come rispondesse in Giudizio a Dio. L. 59. P. 382. A quali pene fusse condannata, e come colle sue, e nostre lagrime insegnasse alle Donne di non pretendere d'esser le Dive della Terra. L. 60. P. 339.

Hiel

**Hiel** Architetto infelice come rifabbricasse Gierico, ed estermiasse la sua Casa; per documento, che i Figliuoli nulla più devono temere, che i troppo vasti disegni del Padre. T. 2. L. 191. P. 491.

**Hor** Monte dove morì Aron. Vedi *Aron.*

**Horma** suona l'istesso, che Anatema, ed era nel Popolo antico un Voto, che facevano di sacrificare alla divina vendetta una Città, o un Popolo, senza riserva di cosa veruna; quasi per Figura di sacrificare a Dio il Mondo, e la Carne contaminata. \*

## I

**I Abin** Re Cananeo percosso da Barac, e umiliato da due Donne. Vedi *Debora.*

**Iacopo** Appostolo fratello di Giovanni, e detto Giacomo maggiore a distinzione di Giacomo minore Fratello di Giuda Taddeo. Perchè da Gesù Cristo da tutti gli Appostoli distinto nella Trasfigurazione, e nell' Orazione dell'Orto con Pietro, e Giovanni. T. 3. L. 32. P. 215. Convertè le Spagne, ed è martirizzato in Gerusalemme. L. 65. P. 458.

**Iacopo** minore Fratello Cugino di Gesù Cristo, nella divisione degli Appostoli è eletto Vescovo di Gerusalemme. \* Suo Voto nel terzo Concilio degli Appostoli contro i Giudaizzanti. T. 3. L. 60. P. 422.

**Iael** Donna della rigida Stirpe Cineza, addormentando co' il latte Sifara Principe dell'Armi Cananee, e con un chiodo passandogli le tempie, insegna che i più superbi foggiacono ai colpi più bassi. T. 2. L. 158. P. 267.

**Ianne, e Mambre,** due Maghi di Faraone, nella Regia di lui contraffanno in apparenza alcuni Prodigj operati da Moisè, ma vinti dipoi confessano la debolezza delle lor forze, ed insegnano che Iddio vince tutto, e da tutti vuol esser confessato per amore, o per forza. T. 2. L. 123. P. 26. e L. 124. P. 35.

**Idoli;** Statue, Simolacri adorati da Pagani, o per la rappresentanza, che avevano di qualche falso Nume; o perchè eran creduti in se aver del Divino. Vedi *Dei.* T. 2. L. 134. P. 110.

**Idolatria** pazzo culto degl' Idoli. Sua origine fra le Genti si crede, che fusse la Superbia di Nembrod; Fra gli Isdraeliti. T. 2. L. 201. P. 560.

**Idolatri;** Carni d'Animali sacrificate a gli *Lez. del P. Zucconi Tomo III.*

Dei, vietate a' Fedeli nel terzo Concilio Appostolico. \*

**Idumea** Terra per lo più alpestre nell' Arabia deserta, posseduta da Esau, e suoi Discendenti detti Idumei inimici perpetui degli Isdraeliti, e sottomesi da David.

**Iebusei** razza perversa di Cananei, che possedevano Gerusalemme. Come vinti, ed espugnati nel Monte di Sion. T. 2. L. 177. P. 395.

**Iebu** nono Re d'Isdraele, come unto Re. T. 2. L. 199. P. 548. Sua ferocia; sue esecuzioni sanguinosissime. *ivi.* Sua Idolatria, e Morte infelice. L. 200. P. 555.

**Iefse** nono Giudice d'Isdraele, Sua Origine; suo Valore; sua Elezione; suo Voto; sua Battaglia; sua Vittoria; suo Pianto, e suo inimitabil sacrificio della Figliuola, che insegna quali siano le maggiori allegrezze umane. T. 2. L. 161.

**Ieroboamo** primo Re d'Isdraele diviso da Giuda. Come gli fusse predetto il Regno da Aja Profeta. T. 2. L. 188. P. 472. Fugge da Salomone in Egitto. *ivi.* Come fusse cagione della predetta divisione d'Isdraele da Giuda, e come eletto Re. L. 189. P. 475. Sua Politica, e Idolatria. L. 189. P. 478. Come mandasse la Regina Moglie a raccomandarsi al Profeta Agia, e quali minacce da questo riportasse. P. 480. Suo governo, e sua Morte per documento del successo ordinario dell' empia Politica. L. 190. P. 483.

**Ieroboamo** secondo Re d'Isdraele XII. sue Battaglie, sue Vittorie, suoi peccati, e sua morte. T. 2. L. 205. P. 563.

**Iesbaam** uno de' Principi dell'Armi di David, e Maestri di Guerra. Sue prodezze. T. 2. L. 178. P. 404.

**Iesse** detto ancora *Isai* Padre di David.

**Ietro** Sacerdote di Madian. Come sposasse una sua Figliuola a Moisè. T. 2. L. 120. P. 12. Come fatto Profeta si accompagnasse con Isdraele nel cammino della Terra promessa, e qual consiglio di buon governo suggerisse a Moisè. L. 143. P. 165. Dalla Famiglia di questo Ietro vennero gli offertissimi Cinghi. Vedi *Cinghi.*

**Iezabele** Figliuola del Re di Sidone, e Moglie di Acab Re d'Isdraele. Introduce la Religione di Baal in Isdraele. Deride di troppa piacevolezza il Re Marito, e fa lapidare da Magistrati Nabor. T. 2. L. 194. P. 512. Minaccia Elia Profeta, e fa ricadere in Idolatria il Re, e la Regia tutta. L. 193. P. 501. E' gettata dalla Finestra, e in pubblica strada lacerata da Cani insegna.

T. 3

segna.

segna, che l'Ira di Dio quanto più tarda, tanto è più grave. *L. 199. P. 549.*

**Ignoranza.** Molte cose del Mondo è meglio Ignorar, che sapere. \* Ignoranza, che si oppone a Malizia, è ottima. Ignoranza, che si oppone alla Scienza de' Santi, e della Fede, è pessima. \* Quanto bella fuisse l'ignoranza di Adamo, e di Eva nella loro Innocenza. *T. 1. L. 60. P. 312.* Qual sia l'ignoranza, che la Sapienza incarnata ha voluta nel suo Regno in Terra. *T. 3. L. 31.*

**Imagie.** Imagini sacre si possono, e si devono onorare con onor di Dulia, non per quel che sono in se, ma per quel che rappresentano. *T. 2. L. 135. P. 110.* Imagie di Dio impressa indelebilmemente nell'Uomo in che cosa consista, e quanto meriti di esser pregiata, e di simiglianza colle Virtù accresciuta. *T. 1. L. 42.*

**Immensità.** Divina qual sia, e quali sentimenti di riverenza, e di timore debba cagionare in noi, che andar non possiamo dove egli non sia presente. *T. 1. L. 87. P. 450.*

**Immodestia** quanto costasse a David. *T. 2. L. 180. P. 415.*

**Immortalità** dell' Anima difesa contro gli Epicuri. *T. 1. L. 43. P. 110.* Poco sensibile render ci deve la morte del Corpo. \*

**Immutabilità** divina come si accordi con quel, che si legge di lui circa la mutazione del Volere. *T. 1. L. 61. P. 110.* Come si muova, corra, o palseggi. *ivi.*

**Impazienza** nulla rimedia, aggravava il male, e perde tutto il frutto de' travagli. \*

**Impenitenza.** Costume, pena, e fine miserabile degl'impenitenti nel Diluvio universale. *T. 1. L. 81. P. 110.* L'Impenitenza si promette quel, che sempre più va demeritando. \*

**Imperio.** Divino tutto nella forza dell'Onnipotente Volere, a cui nulla resiste. All'Uomo per cagione di merito Iddio lascia l'arbitrio nelle cose morali; ma chi non obbedisce al precetto, non può fuggir la pena; e conviene obbedire o da Figliuolo, o da Schiavo. Imperj, e Monarchie umane, e loro rivoluzioni. *T. 2. L. 213. P. 644. e L. 226. P. 721.*

**Impietà,** abbraccia tutto ciò che si fa contro i Congiunti, e singolarmente contro i Genitori. Tutti i peccati sono impietà; perchè o sono contro Dio Padre comune, o contro il Prossimo nostro Fratello. \*

**Imprudenza.** Non può deplorarsi a bastanza l'imprudenza umana, che per le cose

momentanee presenti non prevede, nè provvede le cose future eterne. \* La falsa Politica dichiarata per massima Imprudenza dal successo del Regno d'Israele, e della Città, e stato di Giuda dopo il Consiglio di Caifas. \*

**Impudicizia.** Tutto ciò, che è contro l'onestà della propria Persona, o del Talamo altrui. Per dichiarazione della sua deformità Iddio non voleva Sacrificio di Animali immondi. \*

**Impurità.** Tutto ciò che macchia non solo il Corpo, come l'impudicizia; ma macchia ancora l'Anima, e la rende immonda. *T. 2. L. 144. P. 110.*

**Incantesimo,** come, e quanto diverso da Miracoli. *T. 2. L. 123. P. 26.*

**Incenso.** Simbolo de' sospiri dell'Orazione; perciò gratissimo a Dio. \*

**Incredulità.** Si dice solo quando non si crede, e pur v'è ragione, ed obbligo di credere. Gli Ebrei non meritavano scusa nella loro incredulità; avendo le Profezie; la Predicazione di Giovanni, e i Miracoli incessanti di Cristo, che gli obbligavano a credere a lui. \*

**Indulgenza.** Che sia nel linguaggio della Chiesa; e come, e chi di essa abbia le Chiavi, per concederla ancora in suffragio de' Defonti. *T. 3. L. 64. P. 454.* Giubileo antico figura delle nuove Indulgenze. *T. 2. L. 141. P. 156.*

**Infamia.** Macchia di Fama, e di Nome. Tutte l'Infamie saran cancellate dal Giudizio universale; e resterà folamento quella de' Dannati, il Nome de' quali cancellato dal Libro della Vita, sarà pubblicato da Cristo Giudice a tutto il Mondo. \*

**Infanzia.** Prima età dell'Uomo per infanzia, che non parla ragionevolmente. Infanzia del Mondo quanto durasse, e come finisse. *T. 1. L. 84. P. 433.* Infanzia dopo la Rigenerazione del Battesimo qual sia. *T. 3. L. 62. P. 430.*

**Infedeltà.** Si dice di quei, che non credono alla Verità Divina; ma si dice ancora di quei, che non tengono la parola, che rivelano i segreti, che mancano all'amicizia, che son doppi nel parlare; e che sono la peste del commercio umano, e della civiltà. Tutti i peccatori sono infedeli; perchè tutti mancano al dovere, e obbligo delle creature al lor Creatore. \*

**Infermità.** Argomento di Mortalità, e preludio di Morte. Natura umana inferma dopo il peccato, espressa dal Paralitico della Probatica; e Redenzione di tutti i mali espressa dalla sanità concessa da Cristo all'

all'istesso disperato Paralitico. *T. 3. L. 35. P. 234.* Infermità del Re Ezechia come sanata da Isaja Profeta per documento, che Iddio insegna i rimedi de' nostri mali, ma tocca a noi ad adoprarli. *T. 2. L. 203. P. 577.*

**Inferno.** Quali, e quanti siano gl'Inferni secondo le Scritture. *T. 3. L. 50. P. 345.* Dove, e che facesse Gesù Cristo nell'Inferno prima di risorgere. *ivi.* Inferno per antonomasia è l'Inferno de' Dannati, più di tutti profondo attorno al centro della Terra, opposto all'Empireo, che è la circonferenza del Mondo. E' luogo di tutti i tormenti, e di disperazione. *ivi. P. 347.*

**Ingratitudine.** Vizio deforme, e ferale, che fa indietro tornare il Fonte delle Grazie. Il primo grado dell'Ingratitudine è poco gradire il beneficio ricevuto, il secondo è dimenticarlo, il terzo è spreggiare il Benefattore, tutto simboleggiato dal Corvo dell'Arca. \* L'Ingratitudine degli Uomini a Dio, passa tutti i segni, perchè contro l'Autore istesso rivoltano i doni, che ricevono. \*

**Inimicizia.** Con quanta sapienza bandita da Cristo fuori del suo Regno, per ridurlo alla fratellanza del Paradiso Terrestre. *T. 3. L. 19. P. 129.* Quali siano le inimicizie, che aver devono i seguaci di Cristo. *L. 23. P. 152.* Peccatori tutti inimici di Dio, e perciò quanto deplorabili. *T. 2. L. 81. P. 422.*

**Iniquità.** Tutto ciò, che è contro l'Equità, e la Giustizia; nell'idioma sacro suona più, che Ingiustizia, perchè comprende ancora le cause del foro interiore. Per l'iniquità, di cui è seminata tutta la Terra, Iddio la lavò una volta coll'Acqua, e un'altra la ripurgherà col Fuoco. \*

**Innocenza.** Qual fuisse il Regno dell'Innocenza; e quali i suoi costumi, e le Leggi. *T. 1. L. 49. fino alla L. 53.* Quanto si perdesse quando si perdè l'Innocenza. *L. 50. 60. e 62.* L'Innocenza dello stato presente dopo il Battesimo, non è più guernita di Giustizia originale; e perciò deve armarsi di Fortezza. \* Costumi dell'Innocenza simboleggiati dalla Colomba dell'Arca. *T. 1. L. 82. P. 427.*

**Innocenti,** come, perchè, e quando fatti trucidare da Erode. *T. 3. L. 7. P. 48.* Perchè dichiarati Martiri dalla Chiesa. *L. 61. P. 428.* Insegnano, che non potendosi fuggire la morte, possiamo molto meritare accettandola dalla mano giustissima di Dio. \*

**Intellecto** Potenza principale dell'Anima, regolatrice della Volontà, e sede della Ra-

gione, quale sia. *T. 1. L. 41. P. 217. 218. 219.* Per il primo di correre ha bisogno delle prime notizie de' sensi; ma queste acquistate, con esse esce discorrendo dal sensibile, va al futuro, ed al passato; e ragionando del Mondo invisibile, dichiara l'immortalità dell'Anima indipendente di sussistenza da' corpi. *T. 1. L. 43. P. 230.* Nelle cose evidenti non dipende dalla volontà; ma nelle cose oscure, quali sono le cose della Fede, soggiace al volere; e nel voler credere, quando vi è obbligo di credere, consiste il merito della Fede. Chi usa più il senso, che l'intelletto, ha più del Bruto, che dell'Uomo. \*

**Intellecto** uno de' sette Doni soprannaturali dello Spirito santo concesso a' Fedeli per bene intendere, e contemplare i Misterj della Fede. \* Dal dono dell'Intellecto nasce l'intelligenza, il riposo, la pace, e il gaudio dello Spirito nelle cose fantecredute a Dio. \*

**Intemperazione.** Dono dello Spirito santo concesso ad alcuni, non per propria santificazione, ma per giovamento altrui, e per ornamento della Chiesa. Consiste non solo nell'intelligenza infallibile della Divina Scrittura; ma nell'intelligenza ancora delle Opere divine, e di lingue straniere. \*

**Invidia.** Vizio capitale opposto alla carità del Prossimo: è Figliuola della Superbia, che ogni cosa vorrebbe vedere a se inferiore; ma è Figliuola tormentatrice della Superbia, che coll'Invidia da se si macera. \* Effetti, costumi, e gastigo dell'Invidia. Vedi *Giuseppe*.

**Invocazione de' Santi** gloriosa a Dio, e malvaggiamente impugnata da' Novatori. *T. 3. L. 37. P. 254.*

**Ioacas** decimo Re d'Israele, per i suoi peccati percosso in Guerra dal Re di Damasco. *T. 2. L. 200. P. 556.* Questo fra tutti i Re d'Israele par, che facesse qualche penitenza prima di morire. *ivi.*

**Ioacas XVIII.** Re di Giuda, di venti tre anni incominciò il Regno; regnò solo tre mesi; peccò molto, e preso come schiavo da Faraone fu condotto in Egitto, dove in catena chiudendo i suoi giorni insegnò come muojono ancora i Re, che non servono a Dio. *T. 2. L. 204. P. 586.*

**Ioachim XX.** Re di Giuda d'anni diciotto entrò a regnare; regnò tre mesi; peccò molto, e da Nabucodonosor con tutta la Corte fu condotto in Babilonia. *T. 2. L. 205. P. 588.* In Babilonia si ravvide, sopravvisse lungo tempo, e da Baldassarre fu come

- Re trattato con onore. L. 206. P. 599.
- Ioaram** Figliuolo di Gedeone. Vedi *Abimelec*.
- Ioachim** Padre di Joachim Re XIX. di Giuda, regnò undici anni; peccò moltissimo; e condotto legato da Nabucodonosor in Babilonia, con morte infelice fece sapere quanto diversa fusse la morte de' Re santi, e de' Re scellerati di Giuda. T. 2. L. 205. P. 587.
- Ioas** nono Re di Giuda. Come in fasce salvato fusse dalle furie di Atalia, e come educato nel Tempio da Jojada Pontefice. T. 2. L. 199. P. 552: Come di otto anni fosse coronato Re. *ivi*. Quanto bene riuscisse finchè visse Jojada. L. 200. P. 554. Quanto male dopo la morte del santo Pontefice; e come uccider facesse Zaccaria Pontefice, che lo riprendeva. *ivi*. P. 554. Come trucidato da' suoi insegnasse, che non basta incominciare bene per ben finire. P. 556.
- Ioas** undecimo Re d'Israele visita Eliseo moribondo, e da lui impara a percuotere la Soria. T. 2. L. 22. P. 557. E' provocato da Amasia Re di Giuda, lo fa prigioniero, spoglia Gerusalemme, e lascia documento a chi senza ragione va cercando la Guerra. L. 201. P. 561.
- Ioatam** XII. Rè di Giuda regnò 16. anni, e meritò di esser numerato fra gli ottimi Re di Giuda. T. 2. L. 102. P. 566.
- Iocabel** Madre di Moisè, come educasse con tiro maraviglioso di Provvidenza il Figliuolo per la Principessa di Egitto. Vedi *Moisè*.
- Ioele** uno de' 12. Profeti minori.
- Jojada** Pontefice. Quanto santamente educasse Joas; con quanta prudenza acclamare facesse Re di Giuda; e con quanta ferocità facesse trucidare la Regina Atalia. T. 2. L. 199. P. 552.
- Jonadab** empio consigliere di Ammone insegna alla gioventù a ben conoscere i vecchi de' quali si fida. T. 2. L. 181. P. 424.
- Jonadab** ottimo consigliere, e amico di Jehu Re d'Israele insegna qual sia il senno, che rende venerabile la canutezza. T. 2. L. 199. P. 550.
- Jonatas** Maccabeo Pontefice. Come vendicasse la morte di Giovanni suo fratello. T. 2. L. 233. P. 765. Come per il suo valore fusse pregato di amicizia dagli Antiocheni, e come difendesse Alessandro Re di Antiochia. *ivi*. P. 768. Sue Vittorie. sue Amicizie, sua Gloria. L. 233. e 234. Tradito da Trifone Antiocheno, lascia documento, che in Terra v'è sempre da temere, e da piangere. L. 234. P. 772.

**Ioram** ottavo Re d'Israele va contro i Moabiti; e ciò che di stupendo gli accadde con Eliseo. L. 197. P. 531. E' assediato in Samaria, e quanto stupendamente fusse da Eliseo liberato. L. 198. P. 541. E' ucciso da Jehu suo Tenente; con lui cade la Casa reale di Acab, e conferma il documento, che le case non fondate nel timor di Dio son fondate sull'arena. L. 199. P. 548.

**Ioram** settimo Re di Giuda regna otto anni; prevarica ad istigazione della Moglie Atalia; uccide tutti i Fratelli, e fa sapere, che ne' parentadi, per ben delle case, più d'ogn' altra cosa, guardar si deve i costumi. T. 2. L. 195. P. 525.

**Josia** Rè di Giuda XVII. predetto lungo tempo prima di nascere come esterminatore dell'Idolatria nel Regno d'Israele, e di Giuda: con quanto zelo avverasse la Profezia. T. 2. L. 204. P. 584. Ritrova la Legge di Moisè smarrita nelle prevaricazioni de' suoi Antenati; la fa leggere al Popolo e riforma i guasti costumi del Regno. *ivi*. P. 185. Va incontro al Re di Egitto, riman ferito in Battaglia, e morendo insegna, che la mercede della fantia sperar non si deve in questa Vita. *ivi*. P. 586.

**Ippocrisfa** è simulare, e farsi quel che la persona non è. Di questa Ippocrisfa in genere tutto il Mondo è pieno, perchè ognun vuole apparir quel che non è. \* Ippocrisfa detta assolutamente s'intende nel morale, ed è quando uno vuole apparire divoto e santo, e questa è quella, che tanto detestava il Redentore degli Scribi, e Farisei. \* Gl' Ippocriti meritan l'istessa pena de' falsificatori di moneta. \* E' più difficile a convertire un Ippocrita, che dieci Peccatori. \* Tutti i mali Cristiani posson dirsi Ippocriti, perchè professano una Legge, che non osservano. \*

**Ira** Vizio capitale, e Figliola della Superbia, che non soffre nessun incontro amaro. L'ira contro i peccati non è ira, è zelo proprio de' Santi. \* Gesù Cristo fu chiamato Agnello di Dio, perchè in tante occasioni non seppe mai adirarsi. \* Esempio d'ira magnanima contro Golia, e di somma mansuetudine verso Saule. Vedi *David*.

**Isac** memorando Figliolo di Abramo. Molte volte promesso da Dio, nasce finalmente di Madre sterile, e di Padre centenario. T. 1. L. 98. P. 510. Con quanta prontezza andasse al celebre Sacrificio; e con quale obbedienza porgesse il collo al coltello paterno. L. 99. P. 512. Qual fusse l'idea della

della sua fantia a distinzione della fantia del Padre Abramo, e del Figliuolo Giacob. L. 106. P. 550. Come meditando andasse incontro alla sua Sposa. L. 100. P. 522. Ciò che significano i Pozzi, di cui egli fu molto premuroso in Palestina. L. 102. P. 529. e 532. Benchè pellegrino è pregato di amicizia perpetua dal Re Abimelec. L. 102. P. 531. Come contemplativo molt'anni prima perde il lume degli occhi. L. 106. P. 551. Essendo cieco per errore benedice Giacob in luogo di Esau Primogenito; e qual sia di ciò il Misterio. L. 105. P. 545.

**Isai** così ancora appellato Jesse Padre di David.

**Isaja** primo di tutti i Profeti. Conforta Ezechia a non temere l'assedio di Sennacherib; e con qual Miracolo fusse sciolto l'assedio. T. 2. L. 202. P. 576. Risana da un infermità mortale lo stesso Ezechia, e qual prodigio non più udito operasse in tale occasione. *ivi*. P. 578. Per la Verità è fatto segar per mezzo da Manasse, e insegna, che la Corte è buona per esercizio de' Profeti, ma non per frutto di tutte le Profezie. L. 203. P. 579.

**Izobeset** Figliuolo dell'infelice Saule, regna poco, ed ucciso miseramente da' suoi, insegna, che Iddio per terrore de' peccati, punisce talvolta in questa Vita i Figliuoli per i peccati de' Genitori. T. 2. L. 177. P. 394.

**Ismaele** Figliuolo di Abramo, e di Agar fantesca. Sua Nascita. T. 1. L. 96. P. 500. Scherza con Isac, e da Sara è cacciato via colla Madre, per documento, che i Padroni non devono scherzare co' Servitori. L. 98. P. 510. E' sopravvenuto nella solitudine da un Angelo; e divien Padre degli Ismaeliti, ed Agareni. L. 98. P. 511.

**Israele**. Giacob appellato Israele allorchè prevalse nella Misteriosa Lotta.

**Israeliti** Figliuoli di Giacob, Tipo del Popolo Cristiano, finchè furono Popolo eletto di Dio. In sei stati diversi possono considerarsi; cioè, nella servitù dell'Egitto; nel Pellegrinaggio del Deserto; nella Signoria della Terra promessa; nella schiavitù dell'Assiria, e della Caldea; nel ritorno alla lor felice Terra nativa; e nella dissipazione presente dopo la Morte di Cristo. Sopra di essi fin a quest'ultimo stato è tutta la Scrittura del Testamento Vecchio. Di quest'ultimo stato non v'è più ne Testamento, nè Scrittura sacra per essi. In ogni stato ebbero Sacerdoti,

ebbero Profeti, ebbero Uomini segnalati in Valore, in Dottrina, in Santità; in questo ultimo stato si tace affatto di essi; nè essi più san parlare, o scriver di se. Prima le loro Tribù furon sempre distinte; ora sono tutte confuse; e se ora nascer dovesse il Messia, nè pur essi saprebbero di qual Tribù egli fusse. *Offervazioni raccolte da varie Lezioni*. Loro discendenza diretta da Adamo fino a Noè, da Noè fino ad Abramo, da Abramo fino a Moisè, sotto di cui incominciarono a vivere come Popolo bene ordinato con Leggi. T. 1. *Nelle Lezioni tutte del Genesi*. Come essi andassero in Egitto, come in Egitto si moltiplicassero in immenso, come ivi fussero messi in servitù, come ne fussero liberati, come con Miracoli perpetui fussero da Dio condotti; quali fussero le loro Battaglie, Vittorie, e Peccati. T. 2. *Nelle Lezioni dell'Esodo, e del Pentateuco*. Come passassero il Giordano, come espugnassero Gierico, come percolassero i Giganti, come acquistassero la Terra promessa ad Abramo; quali fussero i loro Costumi, quale il lor Governo, quali i loro Regni, quali gli avvenimenti tutti, e quale l'assistenza divina finchè furono tollerabili. T. 2. *Nelle Lezioni di Giosue, de' Giudici, e de' Regni*. Come essi, per i loro peccati, fussero condotti in schiavitù da gli Assiri, e da Caldei; quali fussero in quel tempo i loro avvenimenti; quali Uomini, quali Donne segnalate avessero fra le Genti; come tornassero alla Terra promessa; come rifiorissero in istato, e con Battaglie, e Vittorie prodigiose atterrissero tutte le Genti attorno. T. 2. *Nelle Lezioni di Tobia, fino al Pontificato di Giovanni Maccabeo*. Come, troncata di repente da essi medesimi la sacra loro Istoria, e sparita la Profezia, essi sian rimasti, e quale dopo la Morte di Cristo, e Fondazione del nuovo Popolo di Dio, sia di presente il loro stato. T. 3. *Nelle Lezioni degli Atti, e dell'Apocalissi*. I Regni finiti, il Tempio atterrito, Gerusalemme disfatta, il Sacerdozio dissipato, la Profezia sparita, a tutto il Mondo dichiara, che gli Isdraeliti non sono più Popolo di Dio; ed insegna dove si conduca un Popolo, che da Dio è abbandonato. \*

**Issacar** Figliuolo di Giacob, e Capo di Tribù.

## L

**L** *Abano* Ebreo sposa una Figliuola per un'altra al semplice Giacob. T. 1. L. 108. P. 460. La sua astuzia riman delusa dalla semplicità di Giacob. L. 109. P. 564. E' dalle finezze della bella Rachele. *ivi*. P. 565. E' lascia documento, che l'interesse non è la maniera di far bene i fatti suoi. \*

**Lagrime**. Figliuola del dolore, e talvolta dell'allegrezza. Le lagrime non si adoprano mai bene se non avanti a Dio per contrizione, o per preghiera. \* Non si legge nella Scrittura, che Dio alla forza di tali lagrime abbia mai resistito. \* Qual sia la Beatitudine di chi sa piangere. T. 3. L. 21. P. 144.

**Lamec** Figliuolo di Caino, prima di tutti introduce la Poligamia nel Mondo, e commette Omicidio. T. 1. L. 77. P. 398.

**Lamec** Figliuolo di Set genera Noè, e di lui fa la Profezia. T. 1. L. 77. P. 397.

**Ladroni**. Diversità di due Ladroni in Croce nella medesima vicinanza a Cristo, e alla Vergine, argomento di grande speranza, ma di maggior timore. T. 3. L. 48. P. 334.

**Lavria** qual culto sia. Vedi *Culto*.

**Lazaro** Mendico sprezzato in questa Vita dall'Epulone, e implorato nell'altra insegna, quanto l'altro Mondo diverso sia da questo; in questo scherza la Fortuna, e nell'altro regna la Giustizia. T. 3. L. 25. P. 168.

**Lazaro** Fratello di Maria, e di Marta; come, e con quanto misterio resuscitato da Gesù Cristo. T. 3. L. 39.

**Lebbra**. Morbo deforme proveniente dalla bile, che dà nella cute, e si avventa altrui; e perciò simbolo di cattivo esempio, e di scandalo. Leggi istruttive date da Dio a Moisè sopra di essa, e maniere d'usarsi cogli Uomini, e ancor colle Pareti lebbrose. T. 2. L. 144. P. 174.

**Lebbrosi**. Per Legge di Moisè abitar non potevano in Città. T. 2. L. 144. P. 174. Avvenimento di tre Lebbrosi nell'assedio di Samaria. T. 2. L. 198. P. 143. Avvenimento di Naaman Lebbroso. T. 2. L. 197. P. 535. Dieci Lebbrosi curati da Cristo; e loro ingratitudine. T. 3. L. 34. P. 234.

**Leone**. Per la sua Fortezza, Vigilanza, e Nobiltà nel perdonare a' Fanciulli, e alle Donzelle, Re degli Animali. \*

**Levi**. Un de' Figliuoli di Giacob, Capo di

Tribu. Suo orrendo fatto co' Sichimiti. T. 1. L. 110. P. 571.

**Leviti** Discendenti di Levi, tutti consecrati in discendenza al servizio del Santuario. Come furono consecrati. T. 2. L. 138. P. 131. Loro Vestiti. L. 139. Loro Offizj, e Leggi. L. 139. e *seguenti*. Perché Iddio non volle, che essi, come le altre Tribu, possedessero Terra veruna. L. 141. Come senza stato veruno di Terra fossero meglio provveduti di tutti. *ivi*.

**Legge**. Altra è la Legge naturale, altra la Legge positiva. Quella è impressa da Dio nel cuore; e consiste nel Lume della Ragione, che discerne il bene dal male, e l'onesto dall'inonesto. Questa è dettata da Dio, o dagl'Uomini che hanno autorità. \* Il Mondo è passato per tre stati diversi di Legge. Il Mondo antico da Adamo fino a Moisè, visse colla sola Legge naturale. T. 1. L. 71. P. 368. Da Moisè fino a Gesù Cristo, colla Legge scritta dall'istesso Moisè. Da Gesù Cristo fino alla consumazione de' Secoli, colla Legge Evangelica di Grazia. La Legge scritta di Moisè obbligava i soli Isdraeliti. T. 2. L. 150. P. 210. La Legge Naturale, e la Legge Evangelica, dove è pubblicata, obbliga tutti Viventi. Qual sia la Legge Naturale, quanto necessaria al Mondo, quanto discreta; come duri in eterno, e come fosse pubblicata, e distinta in dieci Precetti a suon di Tromba dagli Angeli. T. 2. L. 134. e 135. Qual fusse la Legge scritta di Moisè, Cerimoniale, e Giudiziale. T. 2. dalla *Lezione* 134. fino alla *Lezione* 150. Qual sia la Legge Evangelica di Grazia, quanto soave, e ciò che tolto, ciò che aggiunto abbia alla Legge di Moisè. T. 3. L. 19. Quanto dalla Legge di Moisè sia diversa. *ivi*. Come tutte le Leggi positive umane siano fondate nella Legge naturale, e quali spiegazioni di essa. L. 135. P. 105. Qual riverenza, qual osservanza si debba alla Legge di Dio. L. 135. P. 180. L'osservanza della Legge fa l'Uomo non solamente santo, ma ancor saggio, e venerando. \* I trasgressori della Legge sono gl'inimici; e gli osservanti, i servi, ed amici di Dio. \* Dalle trasgressioni nascono tutti i disordini, tutte le rovine del Mondo. \* La Legge di Dio sembra aspra a chi non l'osserva, ma agli osservanti è dolcissima. \* Le maledizioni interminate in questa Vita a i trasgressori della Legge di Moisè, figuravano le maledizioni riferbate a i trasgressori della Legge di Grazia nell'altra. \* Come, e perchè derogata sia la Legge di Moisè.

sè. T. 2. L. 150. P. 213. Quando fusse nella Chiesa annullata. T. 3. L. 60. P. 424.

**Lia** prima Moglie di Giacob; come sposata a lui in luogo della sorella. T. 1. L. 108. P. 560. Lia è inamabile, ma seconda; Rachele è amabile, ma è sterile, per documento, che non si possono aver tutte le cose insieme; e in ogni cosa di quaggiù v'è qualche cosa, che punge. \* Sua gara colla sorella. L. 108. P. 562.

**Libano** Monte di odori, e di Cedri nell'Arabia. Qual fusse, e quanto misteriosa la Casa, e il Giardino del Libano fabbricato da Salomone. T. 2. L. 187. P. 463.

**Libro**. Vedi *Scrittura Sacra*. Qual sia il primo, e più antico Libro del Mondo. T. 1. L. 1. P. 5. Quando non v'eran Libri scritti, Iddio comandò la Tradizione. *ivi*. P. 4. Qual sia il Libro della Vita. T. 3. L. 90. P. 603. Qual sia il Libro, che si aprirà nel Giudizio universale. *ivi*.

**Libertà**. La vera Libertà è solamente quella de' Figliuoli di Dio; perchè solamente quella è opposta alla vera servitù dello spirito. \* La Libertà del Mondo altro non è, che schiavitù delle proprie passioni. Chi serve al Mondo serve a un Tiranno. \*

**Liberazione** dalla servitù di Egitto figura della liberazione del Genere umano dalla servitù del peccato. \*

**Liberalità** in donare, quasi senza Legge, è Virtù morale, quando non ecceda in prodigalità; ed è segno d'indole grande. Liberalità divina. Vedi *Creazione*. Vedi *Natura*. Vedi *Redenzione*.

**Licenza**. Si prende ancora in mala parte, e significa quel farsi lecita ogni cosa, che tanto si fa in Babilonia, dove chi può si fa lecito soprafar tutte le Leggi: Iddio lascia correr così per infin all'ora sua il Mondo; ma in fine chi non vuol soggiacere alla Legge santa convien, che soggiaccia all'eterna pena.

**Lingua**. Confusione delle lingue; divisione delle Genti; e in quale di esse si conservasse la prima lingua di Adamo. T. 1. L. 59. P. 295. e L. 88. P. 452. Qual sia il dono delle lingue conferito dallo Spirito santo agli Apostoli, e a' Discepoli nel dì della Pentecoste. T. 3. L. 55. P. 384. Qual sia la lingua degli Uccelli; e quale il lor suono, e canto. T. 1. L. 32. Lingue negli Uomini santi sono Trombe di santità, che abbattono Gierico, e Babilonia; negli Uomini malvaggi sono Fonti di veleno, e Foci d'incendio. \*

**Longanimità**. E' virtù, che sopravviene a tutte le altre Virtù, e particolarmente al-

la pazienza; e alla speranza; e a fin che esse non si stanchino nella continuazione de' travagli, e nelle dilazioni divine. Insigne, e memoranda longanimità di Abramo nelle divine promesse. T. 1. L. 95. 96. 97. 98. e 99.

**Longino**, illuminato nel ferire il cuor di Gesù. T. 3. L. 49. P. 339.

**Loquacità**. Del solo Isaja si legge, che si pentì di aver taciuto nella sua Profezia; ma innumerabili son quelli, che si sono pentiti di aver troppo parlato. Per saper parlare convien molto tacere. \* Chi troppo parla mostra, che poco intende. \* Nè pure in Orazione vuol Gesù Cristo, che si parli troppo. T. 3. L. 23. P. 158.

**Lot** Nipote, e compagno di Abramo nella pellegrinazione fuor della Caldea. Si divide da Abramo, e va con poca prudenza ad abitare in Sodoma. T. 1. L. 90. P. 473. E fatto prigione, ed è liberato da Abramo. L. 91. P. 475. Suo incontro cogli Angeli, e avvenimento luttuoso co' Cittadini di Sodoma. L. 92. P. 480. E preservato dall'incendio comune di Pentapoli; perde nella fuga la Moglie convertita in statua di Sale. L. 93. P. 486. Fatto arditissimo di due Figliuole con lui nel Monte Engaddi, insegna, che non basta uscir dalla Caldea, se non si fa pellegrinare co' Padre di tutti i Credenti per la Terra promessa. *ivi*.

**Luca** Medico, Pittore, poi Evangelista, Scrittore degli Atti Apostolici, Compagno di San Paolo, e Santo. \*

**Luce**. Come creata da Dio; sua bellezza, e qualità. L. T. 1. L. 9. P. 51. 52. E simbolo della divina parola, senza la quale il Mondo vivrebbe in tenebre. \* Come divisa fusse dalle tenebre, e che cosa con tal divisione significasse. L. 12. P. 65. E amica di chi opera bene, e inimica di chi opera male. \* Suo modo di camminare in Terra per documento del cammino de' Giusti. L. 9. P. 52. Per tutto, e a tutti si diffonde senza strepito, per simbolo delle illustrazioni interiori, e della grazia preveniente. \*

**Lucifero**, così detto dalle sue doti naturali il Demonio, che fu capo di tutti gli Angeli ribelli. T. 1. L. 11. P. 60. E' appellato ancor Satana, cioè, capo di tutti i Tentatori, e di tutte le Tentazioni. Fu legato da Cristo quando scese all'Inferno. T. 3. L. 50. P. 347. Quando sarà sciolto. L. 79. P. 546.

**Lume** si dice della luce medesima, o dell'effetto formale di lei, che da Dio fu creata a far

a far lume al Mondo, e a render visibile ogni cosa. Iddio è appellato Padre de' Lumi per l'esser suo luminoso, e per esser l'Autore di tutti i Lumi interiori, ed esteriori. \* Non può esser veduto, se non col Lume di Gloria, che è una specie intelligibile, che egli infonde di se a' Beati; e secondo che questa specie è più, o meno espressiva di Dio, maggiore, o minore è la Beatitudine de' Santi in Cielo. \*

*Luminare maggiore del giorno*, *Luminare minore della notte*, che sia, e come, e di qual materia da Dio formati nel quarto giorno della Creazione. *T. 1. L. 21.*

*Luna*. Sue qualità, grandezza, e forza sopra le cose elementari. *T. 1. L. 21.* Sua mutabilità per conservazione de' Misti; ma sua costanza in seguire il Sole, per documento di chi è bisognoso di luce, per vedere in questo, e nell' altro Mondo. Per simbolo di umiltà, quando apparisce più oscura a noi, allora è più chiara di sopra; ed al contrario. \*

*Lunatico*. Quale male sia, e quali documenti contenga. *T. 3. L. 38. P. 256.*

## M

*Maccabei*. Sotto questo nome passano due Libri sacri, che sono gli ultimi del Testamento Vecchio. Origine di tal nome. *T. 2. L. 226. P. 721.* Quali, e quanti furono i Maccabei. Loro Fortezza, e Imprese, e Vittorie, e Morti gloriose. *L. 228. P. 735.* Come essi fecero risorgere lo stato della Religione, e del Tempo, contro l' invasioni degli Antiocheni, e delle Genti. *T. 2. dalla Lezione 226. fino alla L. 234.*

*Madre di Dio*. Vera e stupendissima sua Maternità. Vedi *Maria*. Madri sterili, che partorirono in vecchiaia. Vedi *Sara*, ed *Anna*. Madre morta nel parto del bramato Figliuolo. Vedi *Rachele*. Madri spietate, che si mangiarono i Figliuoli. *T. 2. L. 198. P. 542.* Madre scellerata deposta di Trono dal Figliuolo. *T. 2. L. 190. P. 487.* Madre di attenta, e santa educazione. Vedi *Maccabei*. Madre rovina di tutti i Figliuoli. Vedi *Eva*.

*Magnificenza*, grandezza d' animo in ispendere in cose di gloria senza risparmio, e in fare altrui benefizj. Virtù propria di Dio, che solo ha da poter dare, e ha dato quanto è in tutto l' Universo. In ciascun Giorno de' sei primi del Mondo comparisce qual sia la Divina Magnifi-

cenza. Vedi *Creazione*. Iddio solo deve esser magnificato, cioè, lodato immensamente, con tutti i superlativi, e senza fine; perchè egli solo è grande nell' esser suo, e nel far essere ciò, che è, e ciò che di nuovo viene al Mondo sempre da lui. \* Gli antichi Uomini da bene si contentavano del solo titolo di Magnifico, che è il più dicevole ad uno Uomo nobile per antichità di ricchezze bene acquistate, ed usate onestamente. \*

*Magog*. Vedi *Gog*.

*Mago*, *Magia*. Di doppio significato. Talvolta nella Scrittura significa bene, e vuol dire studio di sapienza, e notizia recondata di stelle, e di segreti naturali. Per lo più significa male, e vuol dire studio, e professione infernale di costringer i Demonj a fare, e dire sopra le forze della Natura corporea. Caratteri da distinguere i prodigj fatti da Virtù soprannaturale di miracoli, da quelli che sono fatti in apparenza da forza preternaturale di Demonj con incantesimi. *T. 2. L. 123.*

*Magi*, i santi tre Savj, che adorarono il Salvatore Bambino. Quali essi fossero, d'onde venissero, come fossero chiamati a venire; incontro, che ebbero in Gerusalemme; come nella sua povertà adorassero Gesù Bambino; regali, che lasciarono; loro ritorno, e santità. *T. 3. L. 7. P. 45.*

*Male*. I mali naturali non sono mali nell' esser loro, nè mali sono in ordine all' Universo; ma mali sono detti da noi, perchè ci addolorano. Il solo male del Mondo è il morale, che consiste nel disordine della Creatura ragionevole in non fervire al fine, per cui è stata creata. *T. 1. L. 6. e 7.* I mali di pena riordinano, e i mali di colpa disordinano l' Universo. \* I mali di pena ci fanno il gran bene di farci conoscere il male della colpa, di farci intendere, che in Terra non v' è buono stare, se non per patire, e meritare; e di farci sospirare a quella Patria dove non v' è nessun male da piangere. \* *Esercizio*, e scuola de' mali. *T. 1. L. 7.*

*Maledire* suona più, che dir male; perchè significa un affetto di esecrazione verso la cosa maledetta. Nessuna Creatura può maledirsi, essendo tutte state benedette da Dio al principio, e tutte essendo opere maravigliose delle sue sante mani. \*

*Maledisci*, si dice di quelli, che non san parlare, se non dicono male de' fatti altrui. Il lor talento è contro di tutti; e illor castigo è non esser creduti da veruno, ed essere abborriti da tutti. Giudizio di Cri-

Cristo sopra il Fariseo, e il Pubblicano del Tempio. *T. 3. L. 27. P. 182.*

*Maledizione*. Qual fusse la maledizione data da Noè a Canaan. *T. 1. L. 85. P. 443.* Quale quella di Giob data al giorno della sua nascita. *T. 2. L. 211. P. 630.* Quale sarà quella di Cristo Giudice nell' ultimo giorno. *T. 3. L. 29. P. 198.* Iddio non maledice in noi quel, che egli in noi ha fatto, ma quel che fatto abbiamo noi contro di lui. \* Nel Mondo nulla v' è da maledire fuor, che il peccato. \*

*Malizia* si dice tal volta della cognizione, e talvolta della volontà del peccato. Come entrasse; e suo primo effetto in Adamo, ed *Eva*. *T. 1. L. 60. P. 312.* La malizia della colpa apparisce nell' eternità della pena. \*

*Mambre*. Valle celebre nella Scrittura, per alloggio di Abramo. \*

*Manasse XV*. Re di Giuda quanto scellerato al principio. *T. 2. L. 204. P. 580.* E' fatto prigionero, e condotto in Babilonia. *L. 208. P. 529.* In prigione si ravvede, fa penitenza, con raro esempio è rimandato al suo Trono; e muore con tanta esemplarità, quanto era lo scandalo, che dato aveva. *ivi. P. 582.*

*Manaan XV*. Re d' Isdraele, sua crudeltà, e morte. *T. 2. L. 202. P. 566.*

*Manna*. Cibo quotidiano de' Figliuoli d' Isdraele per quarant' anni nel Deserto. Come ella venisse ogni mattina dal Cielo, che cosa fusse, qual sapore avesse, come dovesse esser raccolta, che cosa figurasse. *T. 2. L. 129.* Castigo di quelli, che di essa s' infaldirono, e di essa mormorarono. *ivi. P. 67. e L. 130. P. 69.*

*Manasse* Figliuolo di Giuseppe, adottato da Giacob, e capo di Tribù. \*

*Mandragnore*. Qual frutto sia, e perchè desiderato da Rachele afflitta. *T. 1. L. 108. P. 562.*

*Mansioni*, cioè, alloggi de' Figliuoli d' Isdraele nella fuga dall' Egitto. *T. 2. L. 118. P. 55.*

*Manfuetudine*. Virtù, che seda l'ira, dirige l'irascibile, e rende l'Uomo pacato in tutti gl' incontri amari. Qual fusse la manfuetudine di Gesù Cristo. *T. 3. L. 34. P. 229.* Quanto da lui fusse raccomandata questa Virtù. *L. 21. P. 143.* Moisè il più piacevole degl' Uomini, e David per la sua manfuetudine a Dio carissimo, insegnano quanto sia proprio degli Uomini grandi l' esser piacevoli con tutti, e in tutte le occasioni. \* Come sia Beatitudine de' Giusti nel Regno di Cristo in Terra. *T. 3. L. 21. P. 143.*

*Mano* è la parte più operativa, e propria solo dell' Uomo, a fin che l' Uomo coll' ope-

re si distingua da tutti gli Animali. La Scrittura spiega quasi tutta la morale, e il merito dell' Uomo coll' opere delle mani, per significare, che la Virtù non consiste in ispeculativa, ma in esercizio, e in pratica. \* Le mani dello sposo, cioè, di Gesù Cristo si dicono tornatili, e contorniate, e piene di Giacinti, quasi ritener non possa veruna Grazia celeste, senza lasciarla correre a noi. \*

*Marco* secondo Evangelista. \*

*Marco* Giovanni; sua debolezza, e disparere per lui nato fra Paolo, e Barnaba Apostoli. *T. 3. L. 67. P. 471. e P. 475.*

*Mardocheo* Zio di Ester, e Offiziale nella Corte di Assuero. Sua fedeltà al Padrone; sua fermezza contro il primo favorito Aman; suo pericolo, e sua esaltazione. *T. 2. L. 223.*

*Mare*. Come formato da Dio colla formazione de' Monti, e de' Colli; sue proprietà, ed uso; come frenato da Dio dentro i suoi Lidi; qual sia la ragione della sua amarezza, e del suo andare in contrario col flusso, e riflusso. Di quante cose sia documento, e scuola. *T. 1. L. 15. Se sia più alto della Terra. L. 15. P. 84.*

*Maria* Profetessa sorella di Moisè. Con quanta accortezza preservasse Moisè dall' Infanticidio. *T. 2. L. 120. P. 8.* Come cantasse all' altro Lido dopo il passaggio del Mar rosso. *L. 126. P. 49.* Come mormorasse di Moisè, e co' castigo insegnasse la riverenza, che si deve a' Superiori. *L. 151. P. 221.*

*Maria* Vergine Sovrana, e Madre di Dio. La sua povertà servì all' idea del nuovo Regno. *T. 3. L. 4. P. 27.* Sempre Vergine, benchè Sposa, e Madre. *L. 4. P. 26.* Qual fusse l' eminenza della sua santità. *ivi. P. 25.* Immacolata nella sua Concezione, *T. 1. L. 22. P. 121.* E' salutata dall' Angelo, e con qual saluto. *T. 3. L. 4.* Come volesse essere assicurata della sua Virginità, prima di acconsentire ad esser Madre di Dio. *ivi.* Quanto ella operasse sotto il povero suo Tetto con quel suo *Ecce ancilla Domini &c.* *ivi.* Visita Elisabetta sua Cognata; e quanto di maraviglioso avvenisse in quest' incontro delle due Madri stupende. *L. 8. P. 31.* Si accorge della perplessità di Giuseppe nella sua gravidanza; soffre, tace, e lascia di se la cura a Dio. *L. 4. P. 22.* Va nel nono mese a Betleme, e come, e dove, e quando seguisse il suo gran Parto. *L. 6.* Sua Purificazione. *L. 7. P. 47.* Fugge in Egitto, e ciò che accade in quella Fuga. *L. 7. P. 49.* Smarrisce il Figliuolo; suo rammarrico, documento, e ammirazione. *ivi. P. 50.*

50. Impetra dal Figliuolo il primo miracolo nelle Nozze di Cana; e tenerezza di questo Fatto. L. 9. P. 61. Suoi dolori nella Passione del Divino Figliuolo; e parole di compassione, e di stupore dette a lei dal Figliuolo in Croce. L. 48. P. 335. Apparizione a lei fatta dal Figliuolo risorto. L. 51. P. 356. In Giovanni fu lasciata per Madre di tutti i Fedeli, e per guida, e stella del nuovo pellegrino Regno di Cristo. \*

*Maria Maddalena.* Qual peccatrice fuisse. T. 3. L. 40. P. 269. Come si convertisse, e fuisse liberata da' Demonj. *ivi.* P. 271. Ardore della sua penitenza, e suo pianto a' piedi di Giesù Cristo. *ivi.* Idea della Vita contemplativa lodata da Giesù Cristo. *ivi.* P. 274. Suoi pianti, suo fervore verso Giesù morto, e sue tenerezze nel rivederlo risorto. L. 51. Come dalla Giudea arrivasse a Marsiglia. L. 48. P. 407.

*Marta* nobile sorella di Maria, e di Lazzaro; finezza da lei usate nell' alloggiare in sua Casa Giesù Redentore; e idea lasciata di Vita attiva. T. 3. L. 40. Ciò che fece, e ciò che disse, e udì nell' Infermità, nella Morte, e nel Risorgimento di Lazzaro, per documento di ricorso, e di fiducia. L. 39.

*Martire.* Chi muore per la Fede, o per la Legge di Dio. Sono i veri Eroi del Regno di Cristo. \* Quanti erano i Cristiani, quasi tanti erano i Martiri della primitiva Chiesa. \* Andavano al Martirio, come alla lor Festa. \* Perchè, e per qual documento si celebri il giorno della morte col nome di giorno Natalizio. T. 3. L. 58. P. 407. Le Feste de' Martiri sono esortazioni, e rimprovero insieme della debolezza de' nostri tempi. \*

*Martirio* predetto da Gesù Cristo a' suoi Appostoli, e seguaci, per far sapere, che il suo Regno non è fondato in delicatezze, e delizie. \* È il trionfo della Chiesa. \* La Chiesa fra le persecuzioni, e fra i martirj crebbe sempre in Fecondità, e in Gloria. \*

*Marrimonio.* Istituito da Dio nel Paradiso Terrestre. T. 1. L. 44. Non è di Precetto naturale, né divino. T. 1. L. 44. P. 232. Come elevato da Cristo in Sacramento. T. 3. L. 63. P. 448. Obbligazioni del Marito alla Moglie, e della Moglie al Marito. *ivi.* P. 449. Con quali leggi nella Legge scritta sposar si potessero le schiave di Guerra, per documento, che nel Marrimonio non vi deve intervenire diversità di Religione. T. 2. L. 146. P. 187. Leggi di Moisè sopra il Marrimonio, Marito, e Moglie. T. 2. L. 146. P. 182.

*Marrimonio* de' Figliuoli di Dio colle Figliuole degli Uomini, origine della corruzione del Mondo avanti il Diluvio; per insegnamento, che in questi contratti non si deve mirare solamente al genio, ovvero interesse. T. 1. L. 58. P. 404. Istruzioni date dall' Angelo Raffaele al Giovane Tobia, prima di sposare la Sara. T. 2. L. 209. P. 615. Marrimonio, come, e quanto permesso al Sacerdozio nella Chiesa. T. 3. L. 63. P. 447.

*Marasia* Padre de' gloriosi Maccabei. Suo pianto co' Figliuoli sopra la sovversione del Popolo. L. 2. 229. P. 739. Suo generosissimo fatto per zelo della Legge, e di Dio. P. 740. Fugge co' Figliuoli a i Monti, si fa Capo di tutti gli osservanti della Legge, e fa argine all' invasione de' Greci, e alla rovina della Religione in Giudea. *ivi.*

*Matteo* Appostolo, come chiamato fosse all' Appostolato da Cristo; sua prontezza in obbedire alla chiamata. T. 3. L. 11. P. 76. Prima di tutti scrive l' Evangelio in Ebreo, e della verità del suo Evangelio ha Testimonj quanti vivevano in Giudea né giorni di Cristo. \*

*Mattias* Appostolo. Come eletto fuisse all' Appostolato; e qual sia la sorte, e la buona fortuna nel Regno di Cristo. T. 3. L. 60. P. 418.

*Mattusalem* Nonno di Noè, e celebre per aver superato tutti in lunghezza di Vita, essendo morto in età di 969. anni. \*

*Media* Regno celebre nella Scrittura, per la dispersione de' Figliuoli d' Isdraele, e per il viaggio di Tobia. \*

*Mediatore* si dice di Giesù Redentore, che si pose in mezzo fra le nostre colpe, e l'ira paterna, e colla sua morte ci riconciliò al Padre. \*

*Meditazione* è quel tacito ragionar, che fa l' Uomo seco stesso sopra le cose conosciute per trovarne il perchè, il come, il quando, le cagioni, e gli effetti delle cose che medita. Gli Articoli di nostra Fede, e le cose tutte della Divina Scrittura, se non sono meditate, poco appariscono, e nulla muovono; se sono meditate, fanno sparire ogn'altra cosa, e vincono tutti gli affetti del Mondo. \* Per riuscir bene nell' ardua impresa della Terra promessa Iddio comandò a Giosuè condottiere, che giorno e notte meditasse la sua Legge. T. 2. L. 153. P. 231. Jeremia Profeta piange la desolazione della Terra, perchè non v'è *Qui recognoscit corde c. 12.* \* Chi non entra in Meditazione, non entra nella scuola del-

la Sapienza. \* Esempio di Meditazione ancora in tempo di Nozze. T. 1. L. 100. P. 522.

*Melchisedec.* Chi fuisse; suo incontro con Abramo, e sacrifizio di nuovo, e misterioso ordine. T. 1. L. 91. P. 476.

*Memoria.* Una delle tre Potenze dell' Anima. Quanto sia ammirabile, e quanto per essa possa l' Uomo. T. 1. L. 41. P. 216. Memoria del Passato è Lezione del Futuro; e memoria del Futuro è scuola del Presente. \*

*Menelao* Pseudo pontefice, quanto scellerato, e come punito. T. 2. L. 227. P. 730.

*Mendico.* Iddio non voleva nel Popolo antico verun, che mendicasse, e quali Leggi facesse per provvisione de' Poveri. T. 2. L. 147. P. 193. Perchè i Mendici tollerati alle porte delle Chiese. T. 3. L. 55. P. 387.

*Mente,* si prende per le Potenze dell' Anima, per la fede della Ragione, e ancor per le sue operazioni. I sensi son fatti per le cose presenti; la mente per le cose passate, e future. \* Chi pone la mente dove si fissano i sensi, poco differisce da' Brutti. \* Per sollevare la Mente alle cose alte, alta all' Uomo è data la Testa. \* Chi colla Mente non entra nel Mondo eterno, restringe il suo vivere in piccolo Mondo: *Cogitavides antiquos, & annos aeternos in mente habui.* *Psal.* 76.

*Mese.* Dal Mese di Marzo, nel quale i Figliuoli d' Isdraele uscirono dalla servitù dell' Egitto, comandò Iddio, che essi incominciassero a contare i lor anni; quasi gli anni spesi in Egitto, non siano da contarsi fra gli anni di Vita. \*

*Mercede.* Mercede del Mondo piccola, fallace, e ingannevole. Mercede di Dio ampia, eterna, e infallibile. \* Mercede del peccato è la confusione, e il pentimento. \* Negar la Mercede agli Operarj qual peccato sia. T. 2. L. 147. P. 191.

*Merci,* mercanzia, cambio, usura, con quali Leggi regulate da Moisè. T. 2. L. 147.

*Merodac* Rè di Babilonia spedisce Ambasceria di congratolazione ad Ezechia Re di Giuda risanato con miracolo; ed insegna, che la fantità è rispettata ancora da' Barbari. T. 2. L. 203. P. 579.

*Mesopotamia,* Provincia celebre per la Torre di Babele, per la Città, e Imperio di Babilonia, per la fuga di Abramo, e per le Guerre, e servitù d' Isdraele. \*

*Messia.* Suona lo stesso, che Cristo, cioè, eletto, unto, e consacrato Re, e sommo Sacerdote; promesso fin dal principio da Dio; aspettato da' Profeti, e Patriarchi; e poi non riconosciuto, e crocifisso dagli Ebrei

in Gesù di Nazzaret. \*

*Michea.* Sua Profezia maravigliosa fatta ad Acab Re d' Isdraele; e avvenimento di essa. T. 2. L. 195.

*Michele.* Origine del suo Nome, e Battaglia cogli Angeli ribelli. T. 1. L. 11. P. 62. Angelo Tutelare del Popolo Ebreo, e poi del Popolo Cristiano. T. 3. L. 57. P. 400.

*Micol* Figliuola di Saul, perchè sposata a David in luogo di Merob sorella maggiore. T. 2. L. 173. P. 369. Inganna astutamente il Padre per salvar la Vita al Marito. P. 370. Deride l' esultanza di David nella traslazione dell' Arca, e come punita per documento di tutte le donne più vane, che devote. L. 177. P. 399.

*Milizia.* Qual fuisse la milizia del Cielo adorata in Isdraele. T. 2. L. 204. P. 581. Leggi militari di Moisè. T. 2. L. 149. Regno di Cristo istituito con disciplina militare contro la Carne, il Mondo, e l' Inferno. T. 3. L. 22. P. 150. *Militia est vita hominis super Terram.* Job. 7.

*Misbofet* Figliuolo di Gionata, impedito dell' uno, e l' altro piede, come trattato da David dopo la morte del Padre per esempio di Gratitude. T. 2. L. 176. P. 391.

*Miracolo.* Opera sopra le forze di tutta la Natura. Come si distinguano i Miracoli veri dagli apparenti. T. 2. L. 123. Sono operati da Dio per confermazione di Fede, e per sicurezza, e consolazione de' Fedeli. \* Virtù di Miracoli conferita a' Fedeli nel giorno dell' Ascensione, rimasta in perpetuo alla Fede Cristiana secondo le parole di Cristo. T. 3. L. 53. P. 370. Ora non se ne veggono, che in casi rari, perchè dopo tanti, la Fede non ha tanto bisogno di esser confermata come al principio. \* Regno di Cristo fondato in Umiltà, e in Povertà; e pure è adornato di stupori, e di prodigj. \*

*Misale.* Vedi *Anania*.

*Misericordia.* L' Incarnazione del Figliuolo di Dio mostra qual sia la Misericordia Divina. \* Iddio sopra ogn' altro suo attributo si pregia nella Scrittura della Misericordia, perchè sopra ogn' altra sua opera va il perdonare a un peccatore. \* Quando si dice, che Iddio perdona a' peccati, non si deve intendere, che egli gratuitamente rimetta la colpa, o condoni la pena; la Misericordia non è verso i peccati, è verso il peccatore per i peccati fatto miserabile; e consiste in aspettare, e ridurre i peccatori a penitenza. \* Tutto l' oggetto della Misericordia Divina sono le miserie nostre. Delle miserie, e necessitè corporali,

li, Gesù Cristo disse, che ne lasciassimo la cura al Padre Celeste, che provvede ancora agli Uccelli dell' Aria. Ma delle miserie spirituali, cioè, de' peccati disse, e fece dire: *Patientiam agite*. Matth. 3. A tutte le nostre opere buone Cristo promise la mercede; ma all' opere di Misericordia disse, che egli in persona ne farebbe restato debitore. T. 3. L. 29. P. 198.

**Missione.** Il Figliuolo eterno si dice mandato dal Padre; e lo Spirito santo mandato dal Padre, e dal Figliuolo, secondo l'ordine delle Divine Procezioni. Il Padre eterno, per esser principio delle Divine Origini, non può da altra Persona Divina esser mandato. \* Missione de' Discepoli nella Giudea. T. 3. L. 17. P. 115. Missioni degli Apostoli per tutto il Mondo. L. 65.

**Moab** Figliuolo, e Nipote insieme di Lot. T. 1. L. 93. P. 487. Capo de'

**Moabiti** perpetui inimici della Casa di Giacob, sottoposti da David. Vedi *Isdraeliti*.

**Modestia.** Virtù, che dà il portamento, e l'uso moderato a tutti i sensi, e sentimenti dell' Uomo, e particolarmente agli occhi. Per essa tutte le Virtù sono più belle. \* Quanto sia necessaria fra i pericoli di questa Vita. Vedi *Immodestia*.

**Moisè,** come nato, come esposto nel Nilo, come preservato, e come per singolar Provvidenza allattato. T. 2. L. 119. e 120. Sua educazione, e riuscita maravigliosa nella Corte di Egitto. L. 120. Ricusa di esser Principe di Egitto, si dichiara a favore del suo Popolo contro Faraone, e uccide un Egiziano per difesa di un Isdraelita. *ivi*. P. 12. Fugge in Madian. Sposa una Figliuola di quel Principe Sacerdote; e in Casa di lui fa il Pastore. L. 120. P. 12. Quando scrive il sacro Genesi. T. 1. L. 1. P. 15. Come nella solitudine del Sinai vedesse il Misterioso Roveto, come vedesse Iddio, come da Dio fosse eletto a liberar dalla servitù il suo Popolo, come armato fosse dalla potente Verga, e come fatto Dio di Faraone. L. 121. Suo primo parlare al Popolo. L. 121. Suoi incontri con Faraone, e Miracoli operati sopra l'Egitto. *Dalla Lezione 123. fino alla 126.* Sua condotta nella Fuga dell' Egitto, nel passaggio del Mar rosso, nel cammino per 40. anni nel Deserto; nelle Battaglie, nelle Vittorie, negl' incessanti Miracoli, ne' tumulti del Popolo, nelle Leggi, ne' Magistrati, e in tutti i suoi maravigliosi Avvenimenti. *Dalla Lezione 126. fino alla Lezione 152.* Qual fosse il suo peccato, e quale il suo castigo. L. 128. P. 58. Come morisse a vista della

Terra promessa; e che dir si debba del non mai saputo luogo del suo sepolcro. L. 152. P. 225. Chi scrivesse la morte di lui, e l'ultime parole del Deuteronomio. *ivi*. P. 124. Esempio di Uomo grande in tutti gli Stati; in tutti gli Avvenimenti, in tutte le Virtù di Politica, di Monastica, di Economia, in Miracoli, in Pace, in Guerra; e per documento di tutti, in piacevolezza di costumi, e mansuetudine di cuore; effendi di lui nella grandezza della sua Gloria, scritto: *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in Terra.* Num. 12. P. 228. Si trova presente alla Trasfigurazione di Cristo. T. 3. L. 32.

**Monti.** Formativi non col Diluvio universale, ma nel terzo giorno del Mondo colla Congregazione dell' Acque. T. 1. L. 5. P. 30. Loro uso, e vaghezza. *ivi*. De' Monti singolarmente si compiacque Gesù Cristo. T. 3. L. 12. P. 80.

**Morte** intimata a tutti nel nascere in pena di peccato, e di treforti. T. 1. L. 102. P. 525. Quanto amara a' peccatori. T. 2. L. 170. P. 350. Perchè di tutti i Figliuoli di Dio nel Genesi si dica, che morirono, e non si dica di nessun Figliuolo degli Uomini. T. 1. L. 77. e P. 395. Perchè il morire dalla Scrittura e singolarmente nel Testamento nuovo si dica dormire. T. 3. L. 58. P. 406. Quanto sia diversa la Morte dopo la Morte, e Resurrezione di Cristo, dalla Morte antica. *ivi*. E' la cosa più importante, che avvenga all' Uomo; e la Vita altro esser non dovrebbe, che un apparecchio alla Morte. \* E difficile in Morte ad imparare altro linguaggio, e costume da quello della Vita. T. 2. L. 161. P. 291. Diversamente in Morte appaiono le cose da quel che apparivano in Vita. \* Verrà, come viene chi vuol rubbare in casa, quando meno si aspetta. T. 3. L. 26. P. 176. Come si trovi in quel punto, chi non si è preparato in Vita. L. 26. P. 177. Morte de' Giusti figurata nel passaggio del Giordano alla Terra promessa. T. 2. L. 153. P. 236. Cerimonie della Chiesa nella morte de' suoi Figliuoli. T. 3. L. 64. P. 450. Se entrare avrebbe potuto in Paradiso. T. 1. L. 47. P. 249. e L. 49. P. 261. Perchè da Dio introdotta in pena del peccato. L. 68. P. 353.

**Mortificazione.** Quand' è Virtù, è un afflizione spontanea data alla sua carne, e alle sue voglie. E' necessaria per soddisfare a i peccati passati, e per preservarsi da i peccati futuri. In essa è fondato il Regno di Cristo; e qual debba essere,

fero, Cristo l' insegnò coll' esempio, e quando disse, che la Via della Vita è ardua, e stretta: \* Vedi *Penitenza*.

**Mostro** che sia; e se Iddio ne formasse veruno nel quinto, e sesto Giorno del Mondo. T. 1. L. 35. P. 187. Che debba dirsi delle Sirene, de' Satiri, de' Centauri &c. P. 190. Il Mostro più mostruoso di tutti, e che ha successione, è un Uomo, che non ami il sommo Bene, e che non si curi d' esser Beato. *ivi*.

**Mondo.** Si dice di tutte le cose insieme. Se vi sia più di un Mondo; se questo sia eterno; e come incominciasse Iddio a crearlo. T. 1. L. 2. P. 9. 10. Come creato tutto in un momento ne' Corpi Semplici; e poi ripartito, e adornato ne' giorni della prima settimana colla formazione de' Corpi Misti. L. 4. P. 23. 24. E' Tempio della Divina Gloria, e Scala da salire colla cognizione a Dio; è Opera tutta di Sapienza, e di Mente, che nè formare, nè conservare si può dal caso, ed è tutto indirizzato alla manifestazione degli attributi divini. T. 1. L. 3. P. 20. Tutto quant' è serve, ed obbedisce a Dio, e nell' obbedienza si conserva; nè v' è altro disordine, se non quello, che noi introdotto vi abbiamo col nostro peccare. \* Per il nostro peccare nel sacro linguaggio suona male, e si prende per tutti quelli, che vivono secondo la Carne, e non secondo lo Spirito, cioè, secondo le leggi della Natura guasta, e non secondo le leggi della Grazia riformatrice. In tal senso si dice bugiardo, si dice ingannevole, e superbo, e violento, e tiranno, e pazzo, e inimico a Dio, e avversario perpetuo della Santa Città, cioè, della Congregazione de' Giusti. \* E' il Libro de' sette Sigilli, che non si può aprire, se non da chi ha la chiave di tutte le scritture, cioè, da Cristo: farà palese, come fu creato, come governato, come redento, e come dopo tanti avvenimenti sarà riformato al fine de' Secoli. T. 3. L. 90. P. 601.

**Musica.** Bene usata, arte di Paradiso; ma adoprata male, arte d' Inferno. Forza del suono del Profeta David sopra il malvagio spirito di Saul. T. 2. L. 172. P. 365. Forza del canto del santo Re Giosafat sopra un esercito d' inimici. T. 2. L. 195. P. 521. Scuola di Musica istituita da David per confortare nelle Malinconie, e animare alle Battaglie la Figliuola di Sion. L. 178. P. 405.

**Mutazione.** E' propria delle cose fallunari, che non stanno mai in uno stato. Mutazioni di Governi, di Regni, e d' Imperj. T. 2. L. 212. e 213. P. 644. Mutazione di Re scellerato in Re, del P. Zucconi Tomo III.

buono, per travaglio. Vedi *Manasse*. Di Re buono in scellerato, per lascivia. Vedi *Salomone*; per politica. Vedi *Ieroboamo*; per cattivi Consiglieri. Vedi *Ioas*. In questa Vita soggetta al tempo ogni cosa è volubile; nell' eternità ogni cosa è immobile. *Si ceciderit Lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit.* Eccl. 11.

## N

**Naman.** Sua condizione; sua lebbra; incontro con Eliseo; suo bagno nel Giordano; suo risanamento; sua conversione al Dio d' Isdraele; sue marabili petizioni fatte ad Eliseo, e suoi Regali. T. 2. L. 197. P. 535.

**Naas** Re degli Ammoniti, che cosa rispondesse a' Figliuoli d' Isdraele, per Figura, e Documento dell' insoffribile servitù del Mondo. T. 2. L. 168. P. 338.

**Nabal** ricco, ma avaro, e crudo Pastore del Carmelo; suo incontro amaro con David, e sua morte impensata. T. 2. L. 178. P. 403.

**Nabor** Isdraelita. Ricusa vendere al Re Acab la sua Vigna per osservanza di Legge. E' fatto lapidare da Jezabele. T. 2. L. 194. P. 512. E' vendicato da Dio col sangue di Acab, e di Jezabele, e insegna, che Iddio non dorme in Cielo. L. 195. P. 520.

**Nabucodonosor** Re di Babilonia. Sue Vittorie, e Potenza. T. 2. L. 212. P. 638. Conduce in Babilonia Joachino Re di Giuda, con tutti i Principi, e Baroni della Regia. L. 205. P. 588. Espugna Gerusalemme, e la spiana col Tempio. Fa uccidere i Figliuoli, e poi cavar gli occhi al Re Sedecia lor Padre, e seco con tutto il Popolo d' Isdraele lo conduce in servitù. *ivi*. P. 590. Fa nudrire in Corte quattro Giovanetti del sangue reale di Giuda, e ne ammira il sapere. L. 212. P. 639. Sogna misteriosamente due volte, e ne sente in pazienza l' interpretazione da Daniele. L. 213. e 215. Fa erigere un Colosso d' oro; vuol che si adori da tutti i Popoli, e fa gettar nella Fornace i tre Giovanetti Ebrei, che ricusano l' indegna adorazione. L. 214. E' tramutato in Giumento; per sett' anni vive, e si pasce allo scoperto fra Boschi; si ravvede nello squallore della sua superbia; torna alle fattezze primiere; scrive una Lettera circolare a tutte le Provincie in professione della Fede del vero Dio; lascia speranza della sua salute, e fa sapere quanto siano

V u  
gio-



giovevoli le umiliazioni ancora a' Grandi. .215.

**Nabuzardan** Generale di Nabucodonosor. Come entrasse in Gerusalemme espugnata, come le desse fuoco, e quanto bene trattasse Gieremia Profeta. T. 2. L. 205. P. 589.

**Nadab** Figliuolo di Aron, arso da Fuoco Celeste per una disattenzione nel Sacrificio. T. 2. L. 151. P. 216.

**Nadab** secondo Re d'Israele affedia Gabbton, e nell'assedio dopo due anni di Regno è ucciso da un suo Tenente. T. 2. L. 190. P. 485.

**Nabum** settimo Profeta minore.

**Naim** Città di bellezze. In essa ancora muore un Giovane Figliuolo unico di Vedova, per documento della caducità delle cose; Gesù Cristo per Tipo di Redenzione, nel Feretro fa tornare da Morte. T. 3. L. 38. P. 260.

**Nataroria**, detta con altro vocabolo, Piscina di Siloe. Qual luogo egli fusse; qual Miracolo in essa di tratto in tratto si operasse da Dio; e ciò, che in essa di più miracoloso facesse Gesù Cristo, per dichiarare la vicina rinovazione del Mondo. T. 3. L. 35.

**Natan** Profeta. Con qual giro di parole facesse ravvedere del suo peccato David. T. 2. L. 180. P. 418. Seguita le parti di Salomone contro il Fratello Adonia; ed è Autore dell'esaltazione di lui. L. 184. P. 441. E' unico esempio di Profeta ben riuscito in Corte. \*

**Natanaele**. Lodato da Cristo, come vero Isdraelita. Alle prime parole di Gesù si arrende; lo confessa Figliuolo di Dio; e insegna quanto presto operi la Verità ne' cuori non prevenuti. T. 3. L. 11. P. 75.

**Natività, Nascita**. Quanto lagrimosa dopo il peccato di Adamo. T. 1. L. 52. P. 273. Tutto ciò, che ci dà la Nascita, convien deporre nella Regenerazione del Battesimo. T. 3. L. 62. P. 430. Nel Regno di Cristo in Terra non entra chi non rinasce; e nel Regno de' Cieli non entra chi non vive secondo tutta l'indole del suo Rinascimento nel sangue di Gesù Cristo. \*

**Natura** si dice talvolta dell'esser di ciascuna cosa; si dice ancora dell'operar che fanno tutte le cose create, cioè, di tutte le cause seconde. In tal significazione è Vicaria della Creazione, perchè ciò, che Iddio creò, la Natura multiplica, e conserva in sempre nuovi individui. T. 1. L. 35. P. 187. e L. 45. P. 238. Come ella fusse istituita, e incamminata ne' Giorni della prima settimana, e quanto in essa sia ammirabile Iddio. T. 1. L. 14. P. 80. Se la Natura produca veruna cosa, di cui Iddio non ne creasse la specie. T. 1. L. 35. P. 187.

Si dice in oltre di tutte le inclinazioni naturali dell'Uomo; e in tal senso nella Morale presente la Natura si oppone alla Grazia, nè la Grazia può accordarsi colla Natura. E' ciò ancora volle significare il contrasto di Giacob con Esau nell'utero materno. Esau fece la Figura della Natura, che è la prima a nascere in noi; e Giacob fece la Figura della Grazia, che sopravviene alla Natura, e se si lascia operare, alla Natura prevale. T. 1. L. 103. P. 535. Di tutti gli stati, in cui si trova, o trovar si può l'umana Natura. T. 1. L. 54. P. 282.

**Nazzareti**. Anime a Dio consacrate nella Legge antica. Loro Leggi, e Istituto. T. 2. L. 138. P. 126.

**Nazzaret**, celebre Città per la Nascita di Maria, e di Giuseppe, e per l'abitazione di Gesù Redentore, detto perciò Nazzareno. \*

**Nebo**. Vedi *Abarim*.

**Necessità** da Profani detta Fato, da Credenti detta solo della morte, che non può, per Divina Sentenza, fuggirsi da veruno, che nasca di Adamo. Benchè varie siano le Opinioni, nessun Padre, nessun Teologo, nessun Santo ha detto mai, che sia necessario peccare. \* Per detto di Cristo una sola cosa è necessaria all'Uomo, supposto che voglia salvarsi; e questa è, anteporre Dio ad ogni altro Amore. \*

**Nehemia**, Coppiere di Assuero, impetra da lui di tornare a riedificare Gerusalemme, e il Tempio. T. 2. L. 225. P. 714. Suoi incontri, suo zelo, suo valore, e condotta nell'Opera santa. P. 715.

**Neomenia**, primo Giorno del Mese, come celebrato per Legge dagli Ebrei. T. 2. L. 141. P. 151.

**Nestali**, Figliuolo di Giacob, e Capo di Tribù. \*

**Nembrod** quale fusse. T. 1. L. 86. P. 445.

**Nicanore**, *Lisa*, *Gorgia* Prefetti Antiocheni tutti battuti più volte da Maccabei. Vedi *Giuda*.

**Nicodemo** unico Fariseo, Discepolo di Cristo. Primo suo abbozzamento con Gesù. T. 3. L. 10. P. 69. E pietoso officio nella Sepoltura di lui. L. 49. P. 343.

**Nicolao** prima Discepolo di Cristo, poi Eretico, e Capo d'impurissima Eresia. \*

**Nido**. Con quale Architettura si fabbrichino il Nido gli Uccelli. T. 1. L. 31. P. 163.

**Ninive** Città di tre giorni di cammino; celebre per la Monarchia Assiria, per la Predicazione di Giona, per la servitù di dodici Tribù Isdraelite la trasferite da Salmanasar, e per la santità dell'uno, e l'altro Tobia. \*

**Nobiltà**. L'Antichità delle Ricchezze fa nobili le Case, ma il valore, e l'ingennità de costu-

costumi rende nobili, e nominate le Persone. \*

**Noè** Uomo di due Mondi. Profetia del Padre. T. 1. lex. 77. pag. 347. E sua Santità. T. 1. lex. 78. pag. 401. Iddio gli parla, gli predice il Diluvio, gli comanda la Fabbrica dell'Arca, e dell'Arca gli dà il Disegno. lex. 79. pag. 406. Figure dell'Arca. *ivi*. pag. 411. In quanto tempo, con quali Artefici, e come fabbricasse l'Arca. lex. 80. p. 412. Qual provvisione facesse, e come introducesse le spezie di tutti gli Animali nell'Arca. lex. 80. p. 414. Occupazioni, economia, e governo di tutti i Viventi nell'Arca nel tempo del Diluvio. lex. 82. pag. 425. Prudenza di Noè in mandare a far la scoperta della nuova Terra due Volatili di genio diversi. lex. 82. pag. 426. Fine del Diluvio, uscita dall'Arca, e Sacrificio di Noè. lex. 83. p. 432. Parole di Dio al nuovo Mondo. lex. 84. Coltiva il Campo, ritrova l'Aratro, pianta una Vigna, e dopo avere insegnato a solcar l'Acque insegna alla Puerizia del Mondo a coltivare ancora la Terra. lex. 85. Beve il mosto della nuova sua Vigna, e misterio della sua Ubriachezza. lex. 85. p. 440. Parole profetiche dette a' suoi Figliuoli per documento di tutti i Figliuoli degli Uomini suoi Posteri. *ivi*. p. 441.

**Noemi** esempio, e specchio di buona Moglie, di ottima Madre, e d'incomparabil Suocera. T. 2. lex. 164.

**Nome**. Invenzione de' Nomi per distinzione delle cose; e primo favellare di Adamo. T. 1. lex. 56. p. 294. Dare il Nome, o mutarlo ad altri, è segno di Padronanza. *ivi*. p. 294. I Nomi delle cose create sono significativi; il nome di Dio è ancor operativo. Potenza di esso. T. 2. lex. 171. p. 358. Nome proprio di Dio ineffabile, rivelato solamente a Moisè. T. 2. lex. 121. p. 16. In Nome di Dio nelle Scritture significa ora da parte, ora in virtù, e coll'ajuto; ora in Fede, e in Speranza di Dio; ed ora è una specie di Giuramento. \* Nome di Gesù, e sua forza. T. 3. lex. 7. p. 45. Precetto di non abusare il Nome di Dio. T. 2. lex. 135. p. 106. Nome nel Vocabolario del Secolo significa quella vanità di Rinomanza, che si appella Gloria; la quale solo a Dio è dovuta. \* Iddio in nessuna di tante sue opere maravigliose lasciò scritto il suo Nome, per confusione delle nostre arroganze. T. 1. lex. 1. p. 2.

**Notizia** di Dio per lume di natura è comune a tutti i Demonj, ed Uomini, che ne' subiti pericoli naturalmente si voltano al Cielo, in atto di chieder ajuto a chi può. \* Notizia di Dio per lume soprannaturale di Fede è comune solo a chi si arrende alle

chiamate interiori, e all'evidente credibilità delle Divine Rivelazioni. Cresce colla considerazione, e quanto più cresce tal Notizia, tanto più rende l'Uomo saggio, e santo. \* Notizia di Dio per lume di Gloria è solo in Cielo; e quanto più essa è maggiore, tanto più beati rende i Santi. \* La Notizia speculativa delle cose è buona; ma di molte cose, che tirano alla pratica, è migliore l'ignoranza; e la semplicità Cristiana quando arriva ad ignoranza delle cose Mondane è ottima.

**Notte**. Come, e quanto bene misurata da Dio co' l'Giorno, per far che sempre a vicenda una metà di Mondo sia in tenebre, e riposo, e l'altra in luce, e in affare. T. 1. lex. 12. p. 66. Divisione della Notte in Vigilie, e del Giorno in Custodie, cioè, Guardie, è antichissima. \* Vegliar di notte qualche volta in Orazione, custodirsi sempre di Giorno, è l'economia de' Santi. \*

**Novissimi**, nel sacro linguaggio si dice dell'ultime cose, che avvengono a Viventi, qual'è la Morte, il Giudizio, l'Inferno, e il Paradiso. Non dobbiamo esser nuovi nella considerazione di tali cose; dalla dimenticanza di esse nascono i peccati. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua; Et in eternum non peccabis*. Eccl. 7.

**Novità**. Il Mondo, e la Natura è sempre in novità d'individui, ma non mai di spezie. \* Il Popolo è sempre amico di novità, e i Magistrati di antichità. \* Novità di Vita nell'idioma del nuovo Testamento suona quella mutazione di affetti, e di costume, che far devono i Credenti quando dalla Nascita dell'Uomo Vecchio di Adamo passano nel Battesimo alla Regenerazione dell'Uomo nuovo in Gesù Cristo. \* Novità di Sentenze, e d'Interpretazioni in Teologia, non sono da tutti. \*

**Novatori**, si dice degli Eretici, che per aver corso insegnano dottrine nuove, non insegnate da Santi, contrarie alle definizioni della Chiesa, e repugnanti all'antichissime Scritture, e Tradizioni. \*

**Nozze** approvate, e santificate da Gesù Cristo in Cana di Galilea. T. 3. lex. 5. Esempio di Nozze sante. T. 2. lex. 209. p. 616. Esempio di Nozze luttuose per terrore della vanità, e della lascivia. T. 2. lex. 233. pag. 765.

**Nudità** argomento d'Innocenza in Paradiso. T. 1. lex. 60. p. 312. Quanto contraria alla verecondia nata dal peccato, e quanto pericolosa. *ivi*. p. 313. e T. 2. lex. 180. p. 415. Qual sia la Veste de' Santi in Cielo. T. 3. lex. 53. p. 373.

**Nuora**. Esempio di singolarissima Nuora. Vedi *Ruc*.

*Nudrice.* Simbolo perfettissimo di Madre, e di Nudrice insieme. *T. 1. L. 31. P. 166.*  
*Nuvolo.* Dove, e come si formino, a qual fine, ed uso da Dio formate, e quanto di Mondo, e quanto spesso ad esse sospiri. *T. 1. L. 14. P. 81.*  
*Nuvola* del Deserto quanto maravigliosa. *T. 2. L. 127. P. 53.*

## O

*Obedon,* benedetto da Dio colla sua Casa, per il puro alloggio prestato all' Arca. *T. 2. L. 177. P. 398.*  
*Obbedienza.* Tutta la Santità può ridursi alla sola Virtù di ubbidire a Dio ne' suoi Precetti comuni a tutti, e alle chiamate singolari di ciascuno. Esempio di tale Ubbedienza perfettissimo. Vedi *Abramo, e Mosè, e Giosue &c.* Iddio vuol essere ubbidito ne' Superiori, e riconosciuto in essi; e chi a questi disubbidisce, disubbidisce ancora a Dio, che a quelli dà l'autorità di comandare. Esempio di disubbidienza. *T. 2. L. 231. P. 753.* La vera Obbedienza non esamina mai il perchè del comando. \*  
*Obblazione* è di quelle cose, che si offeriscono a Dio, ma senza fangue. Leggi di Mosè sopra di esse. *T. 2. L. 142. P. 158.*  
*Obbligazione.* Come, e quanto obbligasse la Legge scritta. *T. 2. L. 150.* Come, e quanto obblighi la Legge di Grazia. *T. 3. L. 19. P. 133.*  
*Obblivione* di Dio si dice di chi scordato dell' Anima è tutto nella sua sensualità. \* Quando nella Scrittura Iddio minaccia di scordarsi di noi, deve intendersi, che egli come Autor della Grazia ci abbandona a' nostri capricci; quando dice di scordarsi de' nostri peccati, vuol dire, che rimette colpa, e pena. \* L' obblivione dell' Uomo verso Dio è cagione della obblivione di Dio verso l' Uomo. \*  
*Occasione.* Quanto possa l' occasione. Vedi *Balaam.* Vedi *Diluvia.* Per rimuovere l' occasione di rovina Iddio vietò a gli Isdraeliti i Matrimoni colle Figliuole di Canaan; per tenergli in continua occasione di Valore, e di Fede, non estermindò di Canaan i terribili Figliuoli. Vedi *ne' suoi luoghi.*  
*Occidente.* Finchè nel Mondo fu più bello il vivere, che il morire, la Fede ebbe in Gerusalemme la sua Regia in Oriente; ma poichè nella Legge di Grazia è più bello il morire, che il vivere, la Fede in Roma ha la sua Regia in Occidente. \* Là per tutte le prime fiorite età del Mondo, quì del Mondo nella pienezza de' tempi. \* Gerusalemme, e Roma pajon figurate in Esau, e

Giacob; quella prima a nascere, questa a prevalere, ed essere diletta. \*  
*Occupazione.* Le occupazioni di Babilonia sono tutte Occupazioni di Vanità; le Occupazioni di Gerusalemme sono tutte occupazioni di Sapienza; quelle figurate nel basso impiego di Caino; queste nel nobile esercizio di Abele. *T. 1. L. 72. P. 372.*  
*Ocozia* settimo Re d' Isdraele. Cade infelice- mente da un Terrazzo della sua Regia; manda ad interrogar Belzebub Dio de' Filistei sopra la sua infermità; Elia gli predice la morte; ciò, che egli facesse a tal minaccia; come miseramente morisse, ed insegnasse quanto infelici siano ancora i Potenti, che hanno perduta la regola del vivere, e del morire. *T. 2. L. 196.*  
*Ocozia* ottavo Re di Giuda adora gli Idoli, visita Joram Re d' Isdraele, con lui è ucciso in Carozza da Jehu Offiziale di Joram; ed insegna qual sia il frutto delle Parentele, e Amicizie fatte per Politica, non secondo la Legge. *T. 2. L. 199. P. 548.*  
*Occhio.* Ammirabil senso de' Viventi, Guida, e Regola di tutti gli altri sentimeati. Con esso la Scrittura spiega una gran parte della Morale interiore dell' Uomo; e dello stato, in cui ci troviamo avanti agli occhi di Dio. \* Si prende talvolta metaforicamente per intelligenza. \* Nelle cose di Fede, e di Anima, non merita veruna credenza. \* Delle sole Apparenze può esser buon Testimonio; ma le Apparenze ingannano; e chi crede solamente agli occhi, rimane deluso. \* Pergli occhi ordinariamente entra la Morte, cioè, il Peccato. \* Non si devono vedere le cose, che non si possono desiderare. \* L' occhio semplice, che per detto di Gesù Cristo, rende lucido, cioè, simile alla luce nelle sue vie, il Corpo, è l'occhio, che nel vedere non s' imbratta, nè impegna nel fango. \* L' Occhio dell' Aquila insegna dove fissar si debbano gli occhi. *T. 1. L. 31. P. 165.* Qual Pesce sia l' Uranoscopo, e di che sia simbolo, rimedio, e documento. *T. 2. L. 208. P. 611.*  
*Odio.* Di tutte le cose nessuna cosa si può odiare, fuor che quella, la quale tanto piace a noi, cioè il peccato. \* Tutte le altre cose meritano amore; il solo peccato ci rende odiosi a Dio. \* L' odio verso gli inimici bandito dal Regno di Cristo, che comanda la dilezione di tutti. *T. 3. L. 19. P. 129.* In qual senso disse il Salvatore, che bisogna odiare il Padre, la Madre, le cose più care, e ancor l' Anima sua, cioè, la sua Vita. *T. 3. L. 22. P. 151.*  
*Odore.* Vario secondo la varietà de' Corpi. Quanto odorosa rende Iddio la Terra, quando la veste d' erbe, e di fiori. *T. 1. L. 18. P. 101.*

In senso morale Odore significa Innocenza, Orazione, Mortificazione, e Santità, che è Odore, *Sicut odor agrì pleni.* Gen. 27.  
*Odorato.* Sentimento assai risentito, che forse più di ogn' altro distingue i Corpi morti da' Vivi. \* L' odorato c' insegna, che non è amabile tutto quello, che è bello. \*  
*Olio,* perchè dall' antico, e nuovo popolo adoprato nella consecrazione de' Sacerdoti, e de' Re. *T. 2. L. 167. P. 333.*  
*Olio santo* Sacramento della Chiesa. *T. 3. L. 16. P. 109.*  
*Olivio.* Simbolo di Pace, perchè sempre verdeggia. Non volle accettar il Regno delle Piante, per non perder la sua Pace. *T. 2. L. 160. P. 283.*  
*Olocausto.* Sacrificio, in cui nulla rimaner deve della Vittima. Gratissimo a Dio, ma rarissimo fra gli Uomini, che sempre a se riserban qualche cosa. Il Cuore umano non può esser contento, se non in perfetto olocausto a Dio. \*  
*Oloferne.* Vedi *Giuditta.*  
*Omicidio.* Leggi di Mosè anche contro gli Animali, che ucciso avessero un' Uomo. *T. 2. L. 148. P. 195. e 196.* Come fosse lecito, e tanto meritorio ad Abramo il voler sacrificare il suo Figliuolo Isac. *T. 1. L. 99. P. 514.* Come si scusi il sacrificio di Jese. *T. 2. L. 167. P. 288.* Nessuno è Padrone della sua Vita, nè può uccider se medesimo. \* Il fangue degli Omicidj grida nel cospetto di Dio. *T. 1. L. 75. P. 386.* Il supplizio de' malfattori, non è Omicidio; perchè è per sentenza pubblica, non privata, come l' Omicidio. \* Il condannar tutti gli Uomini alla Morte, dichiara la Sovranità, e in un la Giustizia di Dio. \*  
*Onnipotenza,* proprio attributo di Dio; qual ella sia, il Mondo creato dal Nulla, e su' l' nulla conservato, lo dice. Vedi *Creazione.* L' Onnipotenza, la Sapienza, la Provvidenza, e tutti gli altri attributi di Dio, siccome sono di conforto, e di van- to a chi lo serve; così sono di spavento a chi l' offende. \* I comandi dell' Onnipotente non possono incontrare altra difficoltà, che la repugnanza di chi deve eseguirli. *T. 2. L. 153. P. 230.* Iddio non può fare quel, che fare a lui disdice. \*  
*Oria* Pontefice. Sua Bonà. Incontro amaro, e Virtù esercitata con Eliodoro Prefetto Antiocheno. *T. 2. L. 226. P. 724.* Col- tretto da calunnie va in Antiochia; ivi

dal suo Fratello Giafone è spogliato di Ponteficato; ad istigazione di Menelao suo ministro è trucidato da Andronico; è pianto ancora da Greci, e vendicato dall' istesso Re Antioco; e co' suoi accidenti insegna, che dalla Terra non v' è altro da raccorre, che spine. *L. 227. P. 730.*  
*Orestà.* Si dice di tutto il nostro operare secondo la Legge, o almen non contro la Legge; ma sopra tutto in materia del festo Precetto, contro del quale chi erra si dice Uomo disonesto. \*  
*Onore* dovuto a Dio, a servi suoi, e all' opere di Virtù. \* Un de' motivi per cui si farà il Giudizio universale, è per render l' onore a' servi di Dio, e alla Santità poco curata, e negletta da questo secolo. \* Quali sian gl' onori, e le cose più pregiate nel Regno di Cristo. *T. 3. L. 22. P. 150.* Voler gli onori, e le dignità senza merito, è ambizione; volergli con merito, è Virtù di secolo; volergli per la sola Gloria di Dio, e della santa Fede, è Zelo, e Santità. \* Vedi *Gloria.*  
*Opere buone,* Opere cattive, e Opere indifferenti. Le Opere indifferenti si rendono buone, e meritorie colla buona intenzione; le Opere buone colla mala intenzione si rendono cattive; le Opere cattive coll' intenzione buona non si salvano. \* Di tutto l' avere in Terra, l' Opere sole son quelle, che seguitan l' Uomo all' altro Mondo. \* Come operando in questa Vita ciascuno vada lavorando nell' altra. *T. 2. L. 153. P. 230. e L. 186. P. 458.*  
*Ophni, & Phines* Figliuoli di Eli Pontefice. Loro peccati, e morte sventurata. *T. 2. L. 165. P. 317.*  
*Ophis.* Qual Terra fusse, e come ad essa mandasse le sue Flotte Salomone. *T. 2. L. 187. P. 465.*  
*Opportunità.* Tutte le cose hanno il loro tempo, e luogo, fuor del quale sono importune, e improprie. \* Iddio, che fa i tempi proprj delle sue grazie, si dice: *Adjutor in opportunitatibus.* Ps. 9. Non gattiga subito i peccati degl' Uomini, ma aspetta l' opportunità di gastigarli. \* Aspetti ciascuno il suo Giorno, e vedrà. *T. 2. L. 112. P. 582. e L. 114. P. 592.*  
*Ora* divisione del Giorno. Il viaggio immenso, che fa ogn' Ora il Sole, c' insegna quanto viaggio noi far dovremmo collo spirito in Cielo. \* Ciascuna cosa ha la sua Ora da nascere, e da morire; ma ogn'

Ora è buona a rinascere a Dio, e a morire al Mondo, e a se stesso. \* Un de' tormenti dell' Inferno è non aver più una di quelle tante ore, che noi spreghiamo. \*

**Orazione.** Privilegio de' Credenti è poterli sempre, e in ogni luogo raccomandare a chi può, e sa, e vuole aiutarci. Chi non fa Orazione non fa le sue miserie, nè vede i suoi pericoli. Come sempre l' Orazione nostra sia da Dio esaudita, secondo la promessa di Gesù Cristo. Come sempre si possa, e si debba fare Orazione secondo il comando di Cristo Gesù. T. 3. L. 23. I Poveri nelle Soglie delle Chiese, insegnano, come tutti debban portarsi in Chiesa. L. 55. P. 387. Orazione Dominicale insegnata da Cristo quanto istruttiva, e profonda. L. 24. La Chiesa è Casa di Orazione; e zelo, che per essa ebbe Gesù Cristo. L. 10. P. 68. Orazione dell' Orto Idea d' Orazione indifferente, longanimo, santissima. L. 44. P. 305. In casi di pericolo di Anima, e di Corpo, ciascuno deve raccomandarsi a Dio per non perire. \*

**Oracolo.** Qual fusse nel Santo de' santi del Tempio; quanto esso fusse inaccessibile. T. 2. L. 136. P. 119. Come rimaneva esposto nella Morte di Cristo. T. 3. L. 49. P. 338. Alla nascita di Gesù Cristo tutti gli Oracoli profani ammutolirono. \*

**Ordine Sacro** un de' sette Sacramenti della Chiesa, che imprime il Carattere. T. 3. L. 16. P. 131. Qual esso sia nella sua Sostanza, nelle sue Cerimonie, ne' suoi Ministerj &c. T. 3. L. 63. P. 445. Ordine Levitico antico, come istituito, e con quali Leggi. T. 2. L. 138. P. 126.

**Oreb** Monte celeberrimo nella Scrittura, per la Visione di Moisè, per la Legge da Dio dettata, e per l'abitazione di Elia. \*

**Oriente.** La Porta del Tabernacolo, e poi del Tempio, per ordine di Dio, fu rivolta ad Oriente; e la Tribù di Giuda, che per ordine parimente di Dio, doveva sempre attendarsi verso l'Oriente, significava l' aspettazione, in cui era allora la Fede della Nascita del Sol di Giustizia. \* Gesù Cristo da Zaccaria Profeta, per antonomasia, è appellato Oriente; perchè al nascer di lui rinacque il Mondo. \*

**Orto.** Il Paradiso Terrestre era Orto di Piacere. Differenza dell' Orto dal Giardino. T. 1. L. 46. P. 245. Il vero Piacere è Frutto di Orto, non di Giardino, perchè nasce dalla fatica, non dall' Ozio. \* Qual fusse l'Orto, dove Assuero fece il cele-

bre Convito al Popolo. T. 2. L. 222. P. 695.

**Ornamento.** Come Iddio adornasse ogni parte di Mondo; e a qual Divina Persona ascriber si debba tale ornamento. T. 1. L. 8. P. 45. La Chiesa Sposa di Cristo lasciata da lui, per l'ornamento, allo Spirito Santo Adornatore del Mondo. T. 3. L. 54. P. 376. Come si adornasse Ester per comparire avanti Assuero. T. 2. L. 222. P. 698. Come si adornasse Giuditta per la sua grande impresa. T. 2. L. 221. P. 687. Adornamento dell' Uomo è il Valore; della Donna è l'Onestà; delle Case è l'oservanza. \* Abbigliamenti Asiatici quanto pregiudicassero ad Alessandro Magno. T. 2. L. 145. P. 178.

**Oriente.** Espugna Carjat Sefer, cioè, la Città delle lettere Cananee; in premio ne riporta Axa Figliuola di Caleb in Ipsa; ciò, che seguisse nel condur la sposa a sua casa. T. 2. L. 157. P. 261. Fu il primo Giudice d'Israele, e la prima Figura di Gesù Cristo. L. 157. P. 264.

**Osea.** Primo de' Profeti minori.

**Osea** ultimo Rè d'Israele, come arrivasse a regnare; e come con tutto Israele fusse fatto prigioniero, e condotto in catena nell' Assiria. T. 2. L. 202. P. 569.

**Ostinazione;** quel che nel bene si dice Costanza, nel male si dice Ostinazione; e consiste in non volersi arrendere alla Verità conosciuta, e alle divine chiamate; e per ordinario conduce all' impenitenza finale. \* Come intender si debba, che Iddio rendesse ostinato, e indurisse il cuor di Faraone. T. 2. L. 122. P. 23. Effetto, e pena dell' ostinazione è perder la sfindere della coscienza, non ricevere più chiamate interiori, ed essere a' proprj desiderj abbandonato da Dio. \*

**Ospitalità.** Abramo alloggia tre Angeli, e insegna qual sia l' Ospitalità de' Figliuoli di Dio. T. 1. L. 92. P. 478. Tolomeo alloggia Simone Maccabeo, e insegna qual sia l' Ospitalità de' Figliuoli degli Uomini in Babilonia. T. 2. L. 234. P. 776.

**Ovile** di Cristo. Così è appellata da' Santi la Cristianità, per la mansuetudine, e semplicità, che devono avere i Fedeli. \*

**Oza** Levita percosso da Dio vicino all' Arca insegna, come trattar si debbano le cose sante. T. 2. L. 177. P. 397.

**Ozia.** Vedi *Azarja*.

**Ozio.** Detto da' Santi origine d'ognimale. Nè pure nel Paradiso Terrestre Iddio volle l'oziosità. T. 1. L. 53. P. 280. E' contrario alla Natura, che è sempre in lavoro. \* Esempio funesto dell' oziosità di Nabucodonosor.

nosor. T. 2. L. 215. P. 656. Per estermiar l'ozio, Iddio manda i travagli. \* La Vita umana tutta consiste in fatica; e la Vita futura è Mercede, non è Regalo. \*

## P

**Pace.** Qual farebbe stata la Pace, la Concordia, e la Fratellanza del Paradiso Terrestre. T. 1. L. 51. P. 270. Come rotta la Pace con Dio, l' appetito di dentro, e gli Animali di fuori incominciarono a tumultuare, e far guerra coll' Uomo. L. 60. 62. e 66. Chi non ha pace con Dio, non può aver pace in se stesso. \* La pace degli empj, figurata da Baldassarre, che banchettava, quando era battuta, ed espugnata Babilonia. \* Perchè Iddio non volesse, che il suo Popolo facesse mai Pace, o Lega co' sette Popoli di Canaan. T. 2. L. 156. P. 256. In questa Vita non si può trovar pace, se non dopo una lunga guerra con se medesimo. \*

**Pacifico.** Così fu appellato Salomone, ne' giorni ne' quali tutta la Cananite servi pacificamente a lui; quasi solo allora, che la Sapienza, e la Ragione è in Trono, aver si possa pace in Terra. \* Qual sia la Beatitudine de' Pacifici insegnata da Cristo. T. 3. L. 21. P. 144.

**Palestina.** Terra de' Filistei celebre per le Guerre incessanti co' l' Popolo di Dio fino a' giorni di Salomone. \*

**Palestre** de' Greci introdotte dal Pseudopontefice Giasone in Gerusalemme, in rovina de' costumi, e della Religione. T. 2. L. 227. P. 729.

**Palagio** di Salomone qual fusse, e quanto magnifico. T. 2. L. 187.

**Palma.** Debbona Profetessa sotto l' ombra di tal Albero giudicando Israele, qual documento lasciasse. T. 2. L. 158. P. 266.

**Palmira** Città edificata da Salomone. T. 2. L. 187. P. 464.

**Pane.** Con tal vocabolo la Scrittura spesso volte significa tutta la provvisione di Tavola. Pane Azimo simbolo di semplicità, quando per Legge mangiar si dovevano gli Ebrei. T. 2. L. 126. P. 45. Pani di Proposizione, quali, e che significassero nel Tempio. L. 136. P. 117. Quanto Pane si consumasse ogni giorno nella Regia di Salomone. L. 187. P. 464. Qual sia il Pane cotidiano, che a Dio si chiede nell' Orazione Dominicale. T. 3. L. 24. P. 162. Il bisogno di Pane è il maggior bisogno di tutti; ed è quella necessità, nella quale

i Ricchisono obbligati a far l' elemosina a' Poveri, che son Poveri solamente, perchè i Ricchi posseggono la parte, che ad essi toccerebbe. \*

**Paraceto.** Avvocato, Consolatore. Vedi *Spirito Santo*.

**Paradiso.** Dove, quale fusse, e come da Dio piantato. T. 1. L. 46. 47. Figura della Chiesa. L. 48. Quale stato sarebbe, se Adamo non peccava. L. 51. 52. 53. e 54. Come fusse chiuso, e difeso da un Cherubino. L. 69. P. 355. Se più vi sia. *ivi*. P. 357. Alloggio di Enoc, di Elia, e di Gesù Cristo ne' quaranta giorni dopo la Resurrezione. T. 3. L. 53. P. 368.

**Paralisi.** Infermità, e tremor di tutte le membra, per simbolo dello stato in cui si trova la Natura umana dopo la caduta di Adamo. \* Paralitici curati. Vedi *Giesù*.

**Parabole,** cioè, similitudini, usate da Cristo, quali siano, e quanto dogmatiche. T. 3. L. 26. 27.

**Parascève.** Apparecchio della Pasqua, qual fusse. T. 2. L. 26. P. 43.

**Parto.** Dolori di parto, una delle pene, a cui fu condannata la prima Donna invanità. T. 1. L. 56. P. 339. Leggi de' Parto. T. 2. L. 144. P. 173. Leggi, e Purificazioni delle Parturienti. *ivi*. Parto della Vergine Madre senza dolore, come seguisse. T. 3. L. 6. P. 38.

**Pasqua.** Feste in Ebreo, cioè, passaggio. In quale occasione, in qual giorno, e con quali Leggi istituita da Dio nel Popolo antico. T. 2. L. 126. P. 44. Quanto migliorata, e a qual giorno trasferita ne' l' nuovo Popolo Cristiano. P. 2. L. 141. P. 152. E' la prima di tutte le feste, ed allegrezze Cristiane; ma di essa non è capace, chi non fugge prima dall' Egitto, e non muore al Mondo. \*

**Passione.** Si dice di quel, che l' Uomo patisce, o da cagioni estrinseche, o dalla ribellione de' suoi affetti interiori. Passione di Cristo nel primo significato, quanto immensa secondo tutte le misure. L. 3. P. 44. Per quali cagioni sostenuta, e per quali documenti incontrata. L. 49. P. 340.

**Pastore.** Nobiltà, e Figure di tal Professione in Abele primo Pastore. L. 1. P. 72. P. 372. Gesù Cristo si diede il Nome di Pastore, nè Pastore migliore può darsi. \* Allorchè il Redentore raccomandò a Pietro, non solo gli Agnelli, ma ancor le Pecore del suo Ovile, lo dichiarò non solamente Pastore, come tutti gli altri Apostoli, e Vescovi, ma dichiarollo ancora Pastor de' Pastori. L. 3. P. 52. P. 366.

**Pazienza** Virtù di saper patire ciò, che si patisce in Vita. \* E' virtù tanto necessaria, quanto è necessario, e frequente, il patire a chi vive in esilio, e in valle di lagrime. \* E' una delle Beatitudini insegnata da Cristo nella Manfuetudine. \* I patimenti non si alleggeriscono coll' infirmità, ma colla pazienza. \* Pazienza di Giob. T. 2. L. 210. e 211. Pazienza di Tobia. T. 2. L. 208. e 209. Idea di pazienza è il Crocifisso. \*

**Padre**. Padre eterno, come generi l'eterno Figliuolo. T. 3. L. 18. P. 121. Per quali, e quanti titoli Iddio si dica da noi Padre, secondo l'insegnamento di Cristo. T. 3. L. 24. P. 159. La Fede, e la notizia di Dio, senza libri, si propagò da Adamo fino a Moisè colla sola educazione, che i Padri facevano a i Figliuoli. T. 1. L. 61. P. 426. Quali cose, per ordine di Dio, i Genitori insegnar dovevano a i loro Figliuoli. T. 2. L. 153. P. 235. Idea di buon Padre. Vedi *Tobia*. Simbolo di generosa educazione è l'Aquila, che al Sole ammaestra i suoi Figliuoli. T. 1. L. 31. P. 165.

**Patriarca**. Padre di gran Discendenza, e Capo di nuovo Popolo. Si dice singolarmente di Noè, da cui vennero tutti gli Uomini, e tutti i Popoli della Terra dopo il Diluvio; di Abramo, d' Isac, e di Giacob, da quali venne il Popolo antico di Dio; e de' dodici Figliuoli di Giacob, che tutti furono capi di numerosissime Tribù. \*

**Parentele** co' Gentili da Dio vietate al suo Popolo, insegnano quanto sincera conservar si debba nella santa Città la santissima Fede. \*

**Patria**. Secondo l'origine del corpo nostro Patria è la Terra; ma secondo l'origine dell' Anima è il Cielo, dov' è il nostro Padre Celeste. \* Non può dirsi Patria dove si sta solamente di passaggio. \* Quella è vera Patria, per la quale ciascuno è creato, e della quale ha da essere eterno Cittadino. \*

**Paolo** Appostolo prima Saulo. Quanto zelante dell' Ebraismo. T. 3. L. 58. P. 406. Come, e quanto maravigliosamente convertito. L. 59. P. 412. Suo ratto al terzo Cielo. L. 66. P. 465. Viaggio, Navigazione, Predicazione, Conversioni, Prigionie, Percosse, Virtù singolari, e Martirio. T. 3. dalla *Lexione 67. fino alla L. 73*. Si dice Dottor delle Genti, non perchè solo egli predicasse a' Gentili, o solo egli non predicasse a' Ebrei; ma perchè solo egli, non avendo nessuna Provincia assegnata, come

gli altri Appostoli, da Dio fu riservato all' Universale di tutta la Gentilità. \* Noi di origine Gentili, con titolo speciale riverir lo dobbiamo come nostro Dottore, e apprendere la sua Dottrina. \*

**Peccato** di Adamo colla rovina della Posterità, e colla mutazione di tutto il Mondo dichiara la sua non conosciuta malizia; peccato degli Angeli qual fusse, e come irrimediabile. T. 1. L. 11. P. 60. Come il peccato personale di Adamo sia peccato Originale de' Polteri. T. 1. L. 55. P. 289. Peccato attuale, è quel che con avvertenza, e deliberazione si fa, si dice, e si pensa contro la Legge di Dio. \* Peccato abituale consiste nella privazione della Grazia, e della Carità, di cui il Peccato attuale spoglia l' Uomo. \* Quanto diverso Mondo farebbe, se nel Mondo non fusse mai entrato il Peccato. Vedi *Paradiso Terrestre*. E' l'unico male, che sia nell' Universo. \* E' un abisso di malizia, che feco tira un abisso di pena. \* Peccato veniale. T. 2. L. 124. P. 34.

**Peccatore**. Col peccare dà di se il possesso al Demonio. \* Co' il Peccato di Adamo il Demonio entrò in possesso di tutta la Discendenza; onde nel Battesimo si fa la rinuncia di lui, e si adoprano gli Eforcismi. T. 3. L. 61. P. 429. E' Inimico di Dio, e di tutte le Creature, che servono solamente a Dio. \* Il Peccatore recidivo passa in Peccatore abituato; e il Peccatore abituato ha una seconda Natura, o naturalezza di peccare, e di offendere Dio. \* A i flagelli, alle voci interiori, ed esteriori di Dio, o si indurisce, o se si risente un poco, si riaddormenta sopra il peccato, come chi patisce di letargo. \* Lazaro quattriduoano è Tipo di lui. T. 3. L. 39. P. 267. E' più difficile a far risorgere un Peccatore, che a resuscitare un Morto. L. 40. P. 269. Perchè sopra la conversione di un Peccatore si faccia più festa in Cielo, che sopra novantanove Giusti. T. 3. L. 27. P. 183. Parabola di Peccator convertito. *ivi*. P. 184. Difficoltà, documenti, e figura di chi dalle rovine del Peccato vuol rimettersi in buono stato. T. 2. L. 224. e 225. Stato infelice del Peccatore dichiarato da Dio nel cercar, che fece di Adamo in Paradiso. L. 63.

**Peccatore** Idea di Penitenza. Vedi *Maria Maddalena*. Qual sia il cuor di Gesù Cristo nuovo Legislatore verso i Peccatori, a fronte de' Dottori della Legge antica. T. 3. L. 42. P. 285.

**Pelle**. Tutti gli Animali son guerniti di pelle

le più forte dell' Uomo; perchè a questo il giudizio deve bastar per difesa. \* Perchè Iddio di pelli di Animali vestisse Adamo, ed Eva dopo il Peccato. T. 1. L. 67. P. 348. L'apparato di pelli nel Tabernacolo, che significasse. T. 2. L. 136. P. 118.

**Pena** nasce dalla colpa. Qual fusse la pena data da Dio ad Adamo, ed Eva, ed al Serpente. T. 1. L. 65. La morte di tutti gli Uomini, i dolori, le miserie, i pianti continui del Mondo, le pene dell' Inferno dimostrano la gravità dell' offesa di Dio. \* Chi ha peccato, convien, che si prepari a pagar la pena in questa, o nell' altra Vita. \* La pena di questa vita è leggiera, e meritoria. \* Qual sia la pena riordinativa, quale l' estermiativa. T. 2. L. 170. P. 348.

**Penitenza** un de' Sacramenti della Chiesa, e seconda Tavola del Naufragio. T. 3. L. 16. P. 108. Quali sian le sue parti essenziali. Vedi *Confessione*. Come si amministrasse nella primitiva Chiesa, e quali fussero le Penitente Sacramentali, e pubbliche. T. 3. L. 63. P. 442. **Penitenza** Virtù. E' specie di Giustizia, che punisce con il dolore interno dell' Anima, e co' il dolore esterno del Corpo, i peccati commessi. \* E' il fondamento del Regno di Cristo, predicato sempre da lui, e dal suo Precursore Giovanni. T. 3. L. 3. P. 18. La professione del Cristiano, secondo i Santi, è professione di Penitenza, e di rinnovazione di Vita. T. 2. L. 141. P. 154. Le consolazioni della Penitenza maggiori del piacere del peccato. \* Qual fosse la Penitenza di David. T. 2. L. 108. P. 419. Quale la Penitenza della Maddalena. T. 3. L. 40. P. 271. Penitenza si dice ancora della Mortificazione. Vedi *Gio: Battista*.

**Penne**. Varietà, e Bellezza di Penne, e di Piume negli Uccelli, e singolarmente nel Pavone. T. 1. L. 29. P. 156. Gli Uccelli, come più esposti all' ingiurie, sono meglio provveduti a fuggire degli altri Animali; ed insegnano, che i più fragili devono esser i più cauti, e presti alla fuga. \* Quel che fanno ne' Volatili le Penne, devon fare negli Uomini gli affetti.

**Pentapoli**, cinque Città, cioè, Sodoma, Gomora, Adama, Seboim, e Segor, situate nella parte più bella della Cananita, e per i peccati arsa da fuoco venuto dal Cielo. T. 1. L. 92. e 93.

**Penitente**. Qual Festa sia. T. 2. L. 134.

Pag. 98. e *Lex*, 141. P. 152. T. 3. L. 54. **Pellegrino** Idea della Vita umana pellegrina in Terra; Vedi *Abramo* Padre di tutti i Credenti. Successo infelice di chi non vuol con Abramo pellegrinare; Vedi *Lor*. Figura della Chiesa Pellegrina, e Militante; Vedi *Isdraele nel Deserto*. Festa de' Pellegrini detta Scenopegia. T. 2. L. 141. P. 155.

**Perdizione**. Figliuoli di Perdizione sono i Peccatori, che perdono Dio in questa Vita; ma singolarmente i Dannati, che l' han perduto per sempre. \*

**Perfezione**. In qual modo s' intenda quel, che disse Gesù Cristo, che dobbiamo esser perfetti, come il nostro Padre Celeste. T. 3. L. 19. P. 132. Tutti devono aspirare alla Perfezione nel Regno di Cristo; e chi si contenta di qualunque grado di Virtù, e solamente di salvarsi, corre pericolo di dare indietro, e andar dannato. Qual sia lo stato perfetto del Cristiano. L. 22. Ciascun può perfezionarsi nel suo stato; nè deve aspirare alla Perfezione propria di altri stati, e vocazioni. T. 2. L. 148. P. 200.

**Pericolo**. Non v' è luogo, nè tempo, in cui un sia sicuro della Vita, nè v' è tempo, nè luogo dove non si trovi pericolo della salute eterna in questa Vita. \* Chi ama la Vita, non si arrischia ad ogni pericolo; e chi sempre si arrischia, non ama la Vita eterna. \* Quali siano i luoghi, e i tempi più pericolosi, e ne' quali cadono ancora i Santi. T. 2. L. 180. P. 415.

**Persia**, Regno celebre nella Scrittura per la Monarchia, e per gli avvenimenti de' Figliuoli d' Isdraele ne' giorni di Dario, e di Assuero. Persiani detti prima Elamiti da Elam Figliuolo di Sem.

**Persecuzione** degli Ebrei, e de' Gentili contro la Chiesa, cagione ad essa di sempre crescere, e più risplendere. T. 3. L. 58. P. 403. Qual sia la Beatitudine di quelli, che sono perseguitati per la Giustizia. L. 21. P. 145.

**Perseveranza**. Come abito di persistere nel Bene incominciato, è Virtù infusa colla Carità; ed è trascendentale sopra tutte le Virtù, confortandole a vincere tutte le difficoltà de' loro atti; come continuazione del Bene incominciato fino al fine, e che si dice Perseveranza finale, e grazia speciale, che conviene incessantemente chiedere a Dio. \* Chi non comincia mai, non può perseverare nel Bene, nè meritare la Corona. \* Ciò, che avvenne alla

alla Moglie di Lot per essersi rivoltata in dietro nel buon sentiero. *T. 1. L. 93. P. 484.* Ciò, che disse Gesù Cristo in tal proposito. *ivi.*

**Persona.** Persone Divine, e loro eterne procezioni, e occupazioni eterne ad intra. *T. 1. L. 2. P. 12.* Distinzione di una Persona dall' altre. *T. 3. L. 54. P. 278.* Persona di Gesù Cristo singolarissima di due Nature. *ivi.* Persona umana per cui la Natura sussiste in ciascun Uomo distintamente dalla Natura dell'altro, nessuna esclusa dalla Redenzione, essendo stata redenta la Natura a tutti comune. \* Iddio non mira alla Persona, o alla qualità di questo, o di quello, mira al Merito, e secondo il Merito rende la Mercede, per la quale un dall'altro si distinguerà nell'altra Vita. \*

**Pesce.** Rettili dell' Acqua, quando, e come prodotti da Dio. *T. 1. L. 25.* Loro divisione, proprietà, simboli, e documenti. *L. 26. 27. 28.*

**Peste.** Fame e Guerra sono i tre flagelli, che adopra Iddio quando vuol gastigare in comune una Provincia, o un Regno. Perchè David de' flagelli proposti eleggesse la Peste. *T. 2. L. 187. P. 439.*

**Piaghe dell' Egitto.** *T. 2. L. 123. 124. e 125.* Piaghe di Giob. *T. 2. L. 210.* Perchè da Gesù ritenute le cinque Piaghe nella sua Resurrezione. *T. 3. L. 50. P. 351.* Quanto sian belle le Ferite in Trionfo. *ivi.*

**Pianta** quando, e come, e con quanta varietà, e magnificenza formate da Dio. *T. 1. L. 17. fino alla L. 21.* Qual fusse la Pianta della Vita in Paradiso. *T. 1. L. 47. P. 149.* Quale la Pianta della Scienza. *ivi. P. 251.*

**Piede.** Nella Legge di Moisè furono dichiarati mondi solamente que' Quadrupedi, che hanno l'unghia de' Piedi divisa; perchè questi sono i più mansueti, e trattabili; per documento, che all' Altare non son grate l'Anime feroci, e indomite. Per quale istruzione Iddio disse a Giosuè, che ad Isdraele concedeva quella Terra promessa, che premuta avesse co' i piedi. *T. 2. L. 153. P. 230.* Dove non arriva il Piede, là deve andare a trattenerli l'Anima nell'altro Mondo, che è Mondo suo proprio.

**Pietro.** Nome dato da Gesù Cristo a Simone Barjona. Come fusse egli chiamato, e come ricevuto da Cristo. *T. 3. L. 11. P. 74.* Distinzioni a lui fatte dal Signore.

*L. 12. e 13.* prima di ogn' altro confessò Gesù Cristo esser vero, e natural Figliuolo di Dio; e sopra ogn' altro Appostolo è sollevato colla promessa delle chiavi. *L. 13. P. 91.* Quali siano le sue chiavi. *L. 14. P. 97.* E quando da Cristo gli fossero conferite. *L. 15. P. 103.* Nel Monte è dichiarato primo della Gierarchia Ecclesiastica; e come costituito in novità di Grado, con novità di Nome fu appellato Pietro. *L. 12. P. 84.* Che significar volesse Cristo con dar tal Nome a Simone. *L. 14. P. 94.* Come Pietro si portasse nella Trasfigurazione del Signore. *L. 32.* Come nel Mar di Tiberiade. *L. 13. P. 90.* Come nell' Orto di Getsemani. *L. 45. P. 309.* Qual fusse il suo peccato, e il suo pianto. *L. 46. P. 315.* Come da Cristo risorto fosse dichiarato Pastor de' Pastori, e distinto da tutti gli Appostoli. *L. 52. P. 366.* Della sua Predicazione in Gerusalemme, e arrestita avuto da' Sacerdoti. *L. 55. P. 389.* E poi da Erode. *L. 65. P. 458.* Sua Visione sopra le Genti, e Conversione di Cornelio Romano. *L. 59. P. 414.* Concilj da lui tenuti in Gerusalemme. *L. 60.* Sua Cattedra, e Sede eretta prima in Antiochia, e poi trasferita a Roma. *L. 66. P. 461.* Suo nuovo incontro con Simon Mago, e morte in Croce. *L. 73. P. 514.*

**Pigrizia** bandita dal Regno di Cristo colla Parabola delle Vergini stolte. *T. 3. L. 26. P. 176.* E del fervore, che seppellisce il Talento ricevuto. *L. 27. P. 180.*

**Pilato** conosce l'innocenza di Cristo, procura liberarlo, e poi lo condanna. *T. 3. L. 46. e 47.* Sua morte infelice per esempio di chi non opera secondo la cognizione, che ha, e per terrore de' Giudici, che si lasciano vincere da rispettiniani. *L. 66. P. 462.*

**Piscina di Siloe.** Qual bagno fusse in Gerusalemme; ciò, che ivi succedesse al moto dell' Acqua, e qual Miracolo ivi operasse Gesù Cristo. *T. 3. L. 35. P. 236.*

**Pisonessa** che significò: e qual fusse la Donna interrogata da Saule. *T. 2. L. 175. P. 385.* Quale la liberata da San Paolo. *T. 3. L. 68. P. 480.*

**Pontefice** dell' antico Popolo, qual fusse, come eletto, come consecrato, come vestito. Vedi *Aronne.* Qual sia nella Chiesa, sua Autorità, e Primato. Vedi *Pietro.* Come nell'antico, così nel nuovo Popolo di Dio, un solo esser può il Sovrano di tutto il Sacerdozio, e il Capo di tutta la Chiesa.

**Popolo.** Gl' Ebrei prima della Legge Scritta si governavano a Famiglie; dalla Legge

Scritta

Scritta furono formati in Popolo. \* Viaggi, Battaglie, Miracoli, Vittorie, Conquiste, Governo, Peccati, Schiavitù del Popolo Ebreo. Vedi *Isdraeliti.* Principio, Progressi, Persecuzioni, Martirj, Esaltazione, e Maraviglie del Popolo Cristiano. Vedi *dalla Lezione 54. del 3. T. fino alla Lezione 73.* Buone Leggi, Pane abbondante, ed Esemplarità de' Superiori, tre cose necessarie a ben governare ogni Popolo. \* Il Popolo deve credere a' Sacerdoti; ma i Sacerdoti devono edificare il Popolo.

**Poligamia,** come, con quali Leggi, e perchè permessa nel Popolo antico. *T. 1. L. 96. P. 499.*

**Politica** Virtù morale, che riguarda il buon Governo del Pubblico. E' falsificata spesso volte dall' interesse privato, e da quella, che per abuso si dice Ragion di Stato. \* La vera Politica non esclude, ma vuole in tutte le consulte come prima consigliare la Legge, e la Religione. \* Se è vero, come è verissimo, che *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Rom. 21. I consigli degli Statisti non possono mai ben riuscire. Idea di vera Politica. Vedi *Giossepe.* Esempio di falsa, e di funesta Politica. Vedi *Faraone, e Ieroboamo.* Fine sventurato di Statista malvagio. Vedi *Achisofel.* Idea, e Dottrina degli Statisti. *T. 3. L. 25. p. 169.*

**Porta.** Porta del Tabernacolo sempre volta all' Oriente, che significò. *T. 2. L. 186. p. 457.* Peccato in custodia delle Porte, che sia. *T. 1. L. 74. p. 381.* Perchè alle Porte delle Città volesse Moisè i Tribunali, e Magistrati. *T. 2. L. 164. p. 312.* Poveri alle porte delle Chiese. *T. 3. L. 55. p. 387.* Quali, e quante siano le porte della Celeste Gerusalemme. *T. 3. L. 91. p. 607.*

**Portici** di Salomone. Vedi *Tempio.*

**Potenza.** Potenze dell' Anima, Memoria, Intelletto, e Volontà. Vedi *ne' loro luoghi.* Quanto con esse possa l' Anima. *T. 1. L. 41.* Le Virtù sono come seconde Potenze morali, o soprannaturali, colle quali alle Potenze naturali si dà il potere operare in tutta l'onestà in ordine all'ultimo fine. \* Potenza umana quanto sia debole. *T. 1. L. 2. p. 1.*

**Potestà** di Pontefice ordinaria. Vedi *Aronne.* Potestà straordinaria. Vedi *Moisè.* In che differisca la Potestà degli Appostoli, cioè, de' Legati, dalla Potestà del Vicario di Cristo. Vedi *Pietro.* Potestà delle chiavi qual sia. *T. 3. L. 15. p. 97.*

**Poveria** nata nel Mondo dal volere arricchire,

e possedere il proprio. \* Poveria di Cristo qual fusse. *T. 3. L. 6. 17. e L. 48. pag. 33.* Poveria degli Appostoli, avanti, e dopo la morte del Signore. *Idem. pag. 394.* Poveria de' primi Cristiani nella Giudea. *ivi.* Poveria di spirito qual Beatitudine sia. *L. 21. p. 143.* Chi nulla ha, e nulla vuole, non può dirsi Povero, perchè ad esso nulla manca. Povero è quello, che avendo molto, più desidera di avere. \* Privilegi de' Poveri nella Legge Scritta. *T. 2. L. 141. p. 156. e L. 147. p. 194.* Poveri quanto cari a Gesù Cristo, e quanto raccomandati a' Ricchi. *T. 3. L. 25. p. 167.*

**Precetti,** in che differiscono da' Comandamenti. *T. 2. L. 135. p. 112.* Precetti del Decalogo. Vedi *Legge.* I Precetti appartengono non solo a riscuotere l'obbedienza dall' Uomo, ma ancora ad istruirlo di ciò, che ad esso convenga. \* Senza Precetti l' Uomo vivrebbe senza lume, poco differentemente da' Brutti, perchè non conoscerebbe l'onestà del vivere; e solo si tratterebbe ne' beni giocondi, e dilettevoli de' sensi. \* I Precetti della Legge Scritta figuravano quel, che osservar si deve nella Legge di Grazia. \* Qual sia il Precetto nuovo di Cristo. *T. 3. L. 19. p. 129.*

**Precursore.** Vedi *Giovanni.* Perchè solo a Gesù Cristo fosse predetto, e dato in nascita il Precursore. *T. 3. L. 5. p. 29.*

**Predestinazione.** Pelago, che non è da tutti il solcare; e da cui, senza necessità, è sempre meglio astenersi. \* Che sia, in qual Decreto consista, e se sia avanti, o dopo la Previsione de' meriti, Iddio non ha rivelato nelle sue Scritture; ha rivelato bene, e molte volte, che egli è giusto Rimuneratore di tutte l'opere nostre; e ha detto, che per esser salvo bisogna osservare i Comandamenti di Dio: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Matth. 19. Da questa, e da tutte le altre Scritture par, che si raccoglie, che in man nostra coll' ajuto divino sia il salvarci, come se l' eterno Decreto della Predestinazione non si facesse, che dopo la nostra Vita, per modo di Giudizio, e non per modo di Elezione. Più in là di questo è vanità cercare fuor di Teologia. *T. 3. L. 26. p. 172.*

**Predica:** Parola di Dio. Simile alla semenza di Senape. *T. 3. L. 27. P. 176.* Come gl' altri Regni coll' Armi, così il Regno di Cristo è cresciuto sempre colla Predicazione della Parola di Dio, e colla santità de' Predicatori. \* Come Luceila-

- lumina, e riscalda; cioè, illumina l'Intelletto, e muove la Volontà, di chi l'ascolta con indifferenza, e senza prevenzioni. \* Secondo la varia disposizione degli Uditori, varia è la riuscita della Predica, come della Sementa. T. 3. L. 67. P. 473. Scribi, Farisei, Dottori, e Sacerdoti Ebrei, poco si mossero alla Predicazione di Cristo, perchè molto presumevan di se, nulla udivano con indifferenza di cuore, e in tutto volevan cavillare.
- Predicatori**, con quali istruzioni mandasse Gesù Cristo a predicare i suoi Discepoli. T. 3. L. 17. P. 114. Come gli Apostoli senza veruno apparecchio incominciarono a predicare dopo, che ebbero ricevuto lo Spirito santo. L. 55. P. 384. Come predicasse Gio: Battista al Deserto, per istruzione di tutti i Predicatori. L. 5. P. 34. Predicatori significati dalle Trombe degli antichi Sacerdoti. T. 2. L. 141. P. 161.
- Prescienza** delle cose avvenire. E' propria di Dio, che rivela a chi vuole il futuro. Tutti i Fedeli possono dirsi Profeti, perchè tutti per Fede, cioè, per Rivelazione infallibile fanno quelle cose passate, lontane, e future, alle quali sapere, non può arrivare il Lume naturale. \* Dalla Prescienza si dicono i Presciti, e ciò, che da questo par che possa inferirsi, T. 1. L. 103. P. 536.
- Presenza**. Ciò, che si camminare alla presenza di Dio, non potendo noi da lui mai allontanarci. T. 2. L. 97. P. 505. Ciò che sia allontanarsi da Dio, avendolo noi sempre presente. T. 1. L. 63.
- Presunzione**, è sperar troppo di se, e sopra le sue forze; ciò, che quando arriva a sperar di salvarsi senza merito, è peccato contro lo Spirito santo. Di questo non par che poco peccassero gli Scribi, e i Farisei a' giorni di Gesù Cristo. \*
- Prevaricazione**. E' mancamento commesso nel suo officio, come trasgressione, e mancamento contro la Legge comune; ma nella Scrittura non si distingue una voce dall'altra; perchè ognuno, che trasgredisce la Legge, prevarica nella professione della sua Fede. \*
- Primizie**, **Primitivi**, e **Primogeniti** tutti offerirsi dovevano a Dio nella Legge scritta, e ciò, che insegnò una tal Legge. T. 2. L. 142. P. 159.
- Principato**. *Factus est Principatus super humerum ejus*. Isa. 9. Non poco costò a Gesù Cristo il suo Principato; nè poco deve pesare a Principi se vogliono ben governarlo.

- Principe**. Gesù Cristo per idea de' Principi è detto *Pater futuri seculi*, *Princeps pacis*. Isa. 9. Ciò che insegna a' Principi l'Unzione antica de' Re. T. 2. L. 167. P. 333. Iddio è Signore de' Principi; onde a lui i Principi devono obbedire, come essi vogliono esser ubbiditi da' loro Vassalli. \*
- Principio** del Mondo quanto ammirabile, e quanto istruttivo. T. 1. L. 2. Pag. 7. e seg.
- Probatica**. Vedi *Piscina*.
- Prodigio**, **Portento**. Vedi *Miracolo*.
- Produzione**, quanto diversa dalla Creazione. T. 1. L. 2. P. 13. Ciò, che Iddio creò al principio, seguita tutt'ora a produr la Natura, e quanto ciò sia. *Lez. 35. Pag. 187*.
- Profano** è tutto quello, che non è santo; cioè, separato per Fede dagli Infedeli, o per Consecrazione dal Popolo, o per Virtù da' Vizj.
- Profeta**. Come profittar potesse Gesù Cristo in Sapienza, e in Grazia. T. 3. L. 7. P. 43. E' cosa poco men, che mostruosa, crescer negli anni, e non crescere in virtù, e in merito. \*
- Profeta** chi vede con Lume soprannaturale là dove non può arrivare il Lume naturale. Molti furono i Profeti in Isdraele. Alcuni furono inviati da Dio a predicare, e a profetare solamente de' loro tempi correnti nella Sinagoga; come Elia, Eliseo &c. altri profetarono ancor de' tempi futuri della Chiesa, ma non furono inviati da Dio a predicare; come David, Salomone &c. altri furono inviati a predicare, e a profetare de' tempi futuri; e questi son quelli, che nella Scrittura si dicono assolutamente Profeti, ed hanno la lor Profezia distinta nel sacro Volume. Sedeci son questi: quattro si dicono Profeti maggiori, perchè le loro Profezie sono più universali; dodici si appellano Profeti minori, perchè le loro Profezie sono più ristrette di materia, e di Tema. Tutti però dicono qualche cosa di Cristo, e della Chiesa. \* I Profeti si dicevano ancora *Videntes*; e ciò, che questo Vocabolo insegna a noi. T. 2. L. 167. P. 331. Ancora i Cantori delle Lodi divine, e i Predicatori erano appellati Profeti, per ampliazione di Nome applicabile a tutti i Fedeli quando parlano, e pensano delle cose future rivelate a tutti. \*
- Profezia**. Dono dello Spirito santo concesso per solo ornamento, e servizio della santa Fede, e per guida, e consolazione de' Fedeli; ond'è, che il dono di Pro-

- Profezia** non è, regolarmente parlando, ne' Profeti per modo di abito perpetuo, nè universale a tutte le cose; ma solamente di quelle cose, che servono al regolamento della santa Città, o per istruzione privata di qualche Anima cara a Dio. \* La Profezia conceduta soprannaturalmente dallo Spirito santo mostra la vanità dell' Astrologia giudiziaria. T. 1. L. 23. P. 128.
- Propiziatorio**. Vedi *Arca*. Quasi a Dio dispiaccia l'esser con noi adirato, egli stesso insegna dove, e come possiamo placarlo. \*
- Proposito** di emendazione, e mutazione di cuore necessaria al Sacramento della Penitenza. T. 3. L. 63. P. 442. Moisè in fasce preservato dall' Infanticidio in Egitto, che cosa insegnò sopra i buoni propositi. T. 2. L. 120. P. 7.
- Professo**. Quello che dalla Gentilità si aggregava nell' osservanza della Legge di Dio a' Figliuoli d' Isdraele. \*
- Proffimo**. Seconda Tavola di Moisè, e della Legge naturale, tutta sopra il Proffimo. T. 2. L. 185. P. 105. Quale per Dottrina di Cristo sia il Proffimo nostro; e come dalla Dilezione, e Carità nessuno sia escluso. T. 3. L. 19. P. 131. Dilezione degl' inimici. Precetto nuovo, o nuova spiegazione di Cristo. *ivi. P. 129*.
- Protettore**. Per aver più Protettori in Cielo la Chiesa canonizza nuovi Santi in Terra. T. 3. L. 64. P. 452. Giuseppe nella Corte di Egitto, Nehemia, ed Ester nella Corte di Persia, la Vergine Madre nelle Nozze di Cana, figurano, contro gli Eretici, la Protezione, che hanno i Santi in Cielo, della Chiesa militante in Terra. \* Iddio ancora si dice nostro Protettore, perchè egli protegge chi l'invoca, dai mali, che vengono dalle cause seconde, e dall'ira della sua medesima Giustizia.
- Provvidenza** in Dio è Sapienza, è Onnipotenza, è Amore, è Misericordia, è Giustizia in tutto prevedere, in tutto disporre, in tutto per vie infallibili condurre a destinati santissimi Fini nel Governo del Mondo. Esempj di ciò. Vedi *Abramo*. Vedi *Giuseppe*. Vedi *Tobia* &c. Quanto dobbiamo fidarci di lei, per insegnamento di Cristo. T. 3. L. 20. P. 137. Le vie della Provvidenza sono ammirabili, perchè sono occulte; sembrano contrarie, ma sono infallibili. \* Ella ci conduce, ella ci porta in seno, ma non vuol essere interrogata, nè dove, nè quando, nè perchè in questa, o in quell'altra parte ci

- conduca. \* Per riposar sicuro in tutte le fortune di Mare, basta sapere, che al Timone v'è un Nocchiere infallibile. \*
- Prudenza**. Virtù Cardinale, che regola bene tutte le operazioni in ordine all'ultimo fine dell' Uomo. E' Virtù infusa, dalla quale le altre Virtù si regolano ne' loro Atti circa il modo, il tempo, e le maniere di esercitarli; onde senza Prudenza le Virtù possono dare in eccesso, o in difetto. Prudenza acquistata è Virtù morale, che regola l' Uomo nell' elezioni de' mezzi in ordine a' fini particolari onesti, e ordinabili all' ultimo fine; rare volte si trova ne' Giovani; e si acquista coll' esperienza, e colla notizia degli avvenimenti passati. Prudenza umana, nella Scrittura, suona male, e si dice, Prudenza della Carne, opposta alla vera Prudenza dello Spirito. Vedi *Polissimica*. Erra nell' elezione del fine, prefiggendosi fini perversi, e usando mezzi violenti, e scellerati; è fallacissima, ed è schernita da Dio. Vedi *Babele*. Vedi *Faraone* &c.
- Pudicizia**. E' la condotta riservata, e cauta, che tiene la castità in tutte le cose del senso. Si prende spesso volte per la castità medesima, ed è Madre della Verecondia. Per nessuna Virtù gli Uomini si rendono più simili a gli Angeli, che per questa. Vedi *Giuseppe*.
- Pubblicani**. Erano in Giudea gli Esattori delle imposizioni de' Romani; e perciò da' Farisei tenuti in luogo di Uomini Peccatori, e Profani. Vedi *Matteo*. Vedi *Zaccheo*. Quanto più caro a Dio un Pubblicano umile che un Fariseo superbo. T. 3. L. 27. P. 182.
- Purgatorio**. Sua reale esistenza. T. 3. L. 64. P. 450. Anime del Purgatorio comprese nella comunione de' Santi. *ivi. P. 451*. Come la Chiesa si estenda al Purgatorio. T. 3. L. 64. P. 450. Ciò che Cristo fece in questo Inferno nel triduo della sua Morte. L. 50. P. 347.
- Purificazione**. Con quali Leggi da Dio comandata a Moisè. T. 2. L. 144. P. 173. Purificazione ammirabile di Maria Vergine. T. 3. L. 7. P. 44.
- Purità**. Si dice di tutte le cose; ma detta assolutamente s' intende della castità, ed è come un effetto, che essa cagiona nell' Anima, e nel Corpo. Senza Purità nulla è bello a gli occhi di Dio. \* La semplicità tanto lodata da Gesù Cristo, par che in gran parte consista nella Purità. \*
- Qual

Qual Beatitudine sia la purità, e la mon-  
dezza di cuore. T. 3. L. 21. P. 145.

## Q

**Q***uadragesima*. Come Gesù Cristo digiunò quaranta giorni, ed institui nel suo Regno la Quadragesima. T. 3. L. 8. P. 54. Digiuno di Elia per quaranta giorni per arrivare al santo Montè di Dio. T. 2. L. 193. P. 503. Digiuno di Moisè nell'istesso Montè, e per l'istesso tempo prima di ricevere le due Tavole della Legge, insegna, che il digiuno è una delle disposizioni per trattar con Dio. \*

*Quadrupedi*, quando, e come formati da Dio. T. 1. L. 33. P. 173. Loro varietà, simboli, e istruzioni. L. 33. 34. e 35.

*Qualità* elementari, caldo, freddo, umido, e secco, sono quelle colle quali la Natura produce, ciò che produce, e che danno la tempera a tutti i corpi. *Quantità* è l'estensione delle sostanze corporee. Vedi *Creazione*. Quel che ne' Corpi sono le *Qualità*, nell' Anima sono le *Virtù*, e i *Vizj*. Quel che ne' Corpi è la *Quantità*, nell' Anima è la *Grandezza* delle *Virtù*, e de' *Vizj*.

*Quiese*. Non può trovarsi fuori di Dio. T. 1. L. 45. P. 240. Il Crocifisso insegna in questa Vita a riposar sopra la sua Croce. \*

## R

**R***abbat*. Città degli Ammoniti, come sedata da Gioab, espugnata da David, e punita per documento, e terrore. T. 2. L. 179. P. 412.

*Rabbini* Dottori della Sinagoga. \*

*Rachele*. Suo primo incontro con Giacob. T. 1. L. 108. P. 558. Come dal Padre sposata a Giacob dopo Lia. *ivi*. P. 560. Rachele bella, ma infeconda, Lia seconda, ma brutta, che cosa insegnino. L. 108. P. 561. Sua astuzia co' il Padre. L. 109. P. 595. Contrasto colla sorella per le Mandragore. L. 108. P. 562. Partorisce Giuseppe, e Beniamino; ma nel parto di quello muore, e che cosa insegnino colla sua morte. L. 111. P. 573.

*Raguele* Padre della Sara sposata a Tobia. Sua bontà, e prudenza. T. 2. L. 209.

*Rahab* Donna di Gierico. Suo avvisamento cogli Esploratori Isdraelitici. T. 2. L. 153. P. 232. Sua elezione, e forte ammirabile, ed istruttiva. *ivi*.

*Ramos* Città della Galadite, famosa per gli avvenimenti del Re d'Isdraele, e di Giuda. Vedi *Acab*.

*Rafaèle*. Uno de' sette Angeli del Trono di Dio. Con quanto stupore, e con quali ammirabili documenti conduceffe in Media, e riconducesse in Ninive il Giovanetto Tobia. T. 2. L. 208. e 209.

*Rasaim* Giganti Cananei esterminati da Giosue. Vedi *Giosue*.

*Razionale*. Bufo del Pontefice Ebreo; come lavorato, quanto ricco, e quanto misterioso. T. 2. L. 189. P. 136.

*Rebecca*. Come fusse incontrata, chiesta, e sposata per Procuratorem ad Isac. T. 1. L. 100. Suo primo incontro co' il contemplativo suo Sposo Isac. *ivi*. P. 521. Sua gravanza Misteriosa, e Profetica. L. 103. P. 533. Suo disgusto per le due Nuore Cananee sposate da Esau. L. 104. P. 542. Sua insinuazione difficilissima fatta a Giacob, per fargli avere dal Padre la prima benedizione. L. 105. P. 545.

*Recabiti* detti ancora Cinei; loro origine, e istituto. T. 2. L. 138. P. 129.

*Redemore*. Gesù Cristo, che ci liberò dalla servitù del Peccato, e dell' Inferno. Quanto egli patisse in questa impresa, come la conduceffe colla Dottrina, coll' Esempio, e coll' Opere. e qual Regno del Popolo Redento formasse. Vedi *Gesù*.

*Redenzione* è universale di tutti, come universale è la colpa, perchè tutti possono recuperare la Grazia Divina, cioè, che senza Redenzione nessuno avrebbe potuto; ma non tutti la ricuperano, perchè non tutti si prevalgono della Redenzione ne' Sacramenti. Redenzione quanto più difficile della Creazione. T. 3. L. 3. P. 18.

*Refugio*. Città di Refugio nelle Tribu d' Isdraele, che cosa significino. T. 2. L. 148. P. 197. Case di Refugio sono le Chiese; ma chi le profana, non merita godere del lor Privilegio. *ivi*.

*Regina*. Qual fusse la Regina del Cielo, che idolatrarono le Donne Isdraelite in Egitto. T. 2. L. 206. P. 598. Maria vera Regina del Cielo, come annunziata dall' Angelo; e quanto povera, ed umile. T. 3. L. 4. P. 22.

*Regno*. Come, e perchè, e con quali condizioni istituito dagli Ebrei. T. 2.

L. 167.

L. 167. P. 327. Divisione, e scissura del Regno d' Isdraele dal Regno di Giuda. T. 1. L. 189. P. 475. Caduta di quello. L. 202. Caduta di questo. L. 205. Qual sia il nuovo Regno di Cristo. T. 3. *lex*. 3. Principj, e durata de' Regni, e delle Monarchie accennate dalla Sacra Scrittura. T. 2. L. 226. P. 721. Regno della Volontà nell' Uomo quanto assoluto, quanto forte. T. 1. L. 41. P. 218. Leggi antiche scritte sopra i Re. T. 2. L. 143. P. 167.

*Regola*. Storto è tutto quello, che esce fuor di Regola. \* L' esempio, e la Dottrina di Cristo è la Regola del Cristiano. \*

*Religione*, Virtù, che rende a Dio il debito culto, e tutte le onoranze dovute. Vedi *Latria*. Significa ancora Ordini, e Famiglie di Uomini a Dio consacrati, e per onorarlo e servirlo con istituto, e regole particolari di Religione, e di Santità. \* I Cinei, i Recabiti, e i Nazzeari, dirsi possono i Religiosi del Popolo antico. Vedi a *lor luoghi*. Nella Chiesa le Religioni furono istituite, o almeno ideate, da i Voti, che fecero gli Appostoli, e comunemente i Cristiani in Gerusalemme. T. 3. *lex*. 56. Quanto sian giovevoli alla Cristianità ancor le Religioni Monastiche, che attendono alla sola contemplazione. T. 2. L. 131. P. 78.

*Remissione* de' peccati non si concede senza mutazione di cuore. \* Conceduta da Cristo con autorità suprema di eccellenza alla Maddalena, e ad altri senza Sacramento. T. 3. L. 34. P. 232.

*Reprobi*, si dice di quelli, che sono Presciti, e Reprobati da Dio. Vedi *Predestinazione*.

*Rerzili*. Loro produzione, varietà, simboli, e dottrina. T. 1. L. 33. P. 176.

*Restituzione* di roba, e di fama, indispensabile dovuta, e sommamente difficile. \* Nel giorno della Retribuzione, sarà a ciascuno restituito il suo onore. \*

*Resurrezione* di Gesù Cristo come seguiffe. T. 3. L. 50. P. 347. Con quali, e quante prove fusse da lui autenticata, come Misterio Fondamentale di tutto il nuovo Testamento. L. 51. 52. e 53. Resurrezione universale degli istessi Corpi individui; e ragioni, che ciò comprovano, contro il sentimento comune de' Pagani, e contro l' Eresia de' Sadducei. L. 50. P. 349. Morte dopo la Resurrezione di Cristo detta sonno, e riposo. \* Come saranno rimpastati i Corpi. L. 90. P. 602.

*Retribuzione* degli Uomini a Dio è propria

di questa Vita; di Dio a gli Uomini è propria dell' altra. \* Retribuzione infallibile di Dio sarà *In Numero, Pondere, & Mensura*. \*

*Revelazione*. Tutta la Scrittura Sacra è Revelazione di Dio; evidente credibilità di tale Revelazione, cioè, di tutta la nostra Fede. T. 3. L. 33. P. 222. Sogni soprannaturali, Visioni, e Profezie approvate dalla Chiesa, tutte sono Revelazioni di Dio. \* Tuttigl' innumerabili Miracoli, che Iddio in ogni tempo ha fatti, sono argomenti, che prouano la nostra Fede, cioè, tutti gli Articoli, che noi crediamo esser rivelati da Dio. \*

*Ribellione* dell' Appetito alla Ragione, e degli Animali all' Uomo, pena del peccato. T. 1. L. 60. 61. 62. &c.

*Ricchezza*. Oro, Argento, cioè Metalli, e Gemme, loro origine, proprietà, e doti. T. 1. L. 19.

*Rito*. Maniera di onorare Dio, e di trattare le cose sante. Riti della Chiesa istituiti da gli Appostoli, regolati dallo Spirito santo, quanto belli, quanto istruttivi, quanto santi. T. 3. *lex*. 61. 62. 63. e 64. Gesù Cristo institui la Chiesa, ma lasciolla allo Spirito Santo adornare, ed istituire, quasi Sposa, di Cerimonie, e belle Maniere. *Lex*. 61. 62. 63. e 64. Ridicolo, ed orrido Rito dell' Idolatria. T. 2. L. 192. P. 497.

*Robamo* terzo Re di Giuda si regola co' il consiglio de' Giovani, e fa scissura di Regno. Vuol riunire gl' Isdraeliti; non gli riesce, e insegna, che è facile a rompere, ma non è facile a rifaldare. T. 2. L. 189. P. 475. Seguita gli ultimi non buoni esempj di Salomone suo Padre, e regna, e muore infellicemente. *ivi*. P. 478.

*Roma* senz' armi sottomesa alla Croce di Cristo, e divenuta Regia della Chiesa tanto perseguitata, grand' argomento dell' incontrastabil forza di nostra Fede. \* Come vi entrasse Pietro, e vi trasferiffe la prima Sede. T. 3. L. 66. P. 461. Se sia la Babilonia predetta nell' Apocalissi, quando ne' giorni dell' Anticristo ne partirà il Pontefice con tutti i suoi Ministri. L. 85. Quale sarà la sua caduta. *ivi*.

*Ruben*, Primogenito di Giacob, e Capo di Tribu. Per il suo peccato perde la doppia parte nella divisione della Terra promessa. T. 2. L. 156. P. 255.

*Rut* Donna Moabite, come entrasse nella Casa di Giacob, e nella Profapia di David. Sua Indole, sua Bontà, sua Ob-

be.

bedienza; ed esempio, che lasciò di ottima Nuora. *T. 3. L. 504.*

## S

**Saba Regina.** Qual fuisse il Regno; quale la Nazione di lei; perchè ella si movesse a conoscer Salomone, quali regali portasse, come rimanesse smarrita alla vista di Salomone in Trono, e come ella tornasse alla sua Etiopia. *T. 2. L. 187. P. 466.*

**Sabea** Regione nobile per gli odori, e Regno almen di uno de' tre fanti Angeli. \*

**Sabbato,** come in esso riposasse al fine de' sei primi giorni della Creazione Iddio; e come da esso fuisse santificato. *T. 1. L. 45. Leggi scritte sopra l'osservanza del Sabbato. T. 2. L. 141. Con quanta esattezza fuisse osservato dagli Ebrei. L. 229. P. 741. Dal Sabbato tutte le Feste antiche dicevanfi Sabbati. \*Perchè dalla Chiesa si stà trasferita la Festa dal Sabbato alla Domenica, cioè, dal fine al principio della Settimana. T. 2. L. 141. P. 349. Sabbato della gran Settimana del Mondo dopo la Resurrezione de' Morti può appellarsi Sabbatissimo eterno, cioè, eterno Giorno di Riposo, o almeno di Termine della travagliosa Via della Natura, del Tempo, e dell'Uomo.\**

**Sacerdote.** Di qual Tribù fussero, quali Leggi avefsero, come vestissero, e come fusero consecrati i Sacerdoti nella Legge antica. Vedi *Leviti.* Sacerdoti della Chiesa. Vedi *Ordine Sacro.* Quanto sia istruttivo l'Abito de' Sacerdoti, quando si vestono per celebrare. *T. 2. L. 139. P. 135. Quali, e quante siano le loro obbligazioni. T. 2. L. 139. Alla Predicazione di Cristo, e degli Appostoli in Gerusalemme, muovendosi tutto il Mondo, i soli Sacerdoti furono ad opporsi, e a farle guerra, con sovversione, e rovina di tutto il Popolo. T. 3. Dalla Lezione 41. fino alla Lex. 65. Prima della Legge Scritta i Sacerdoti del Popolo di Dio erano i Primogeniti delle Famiglie.\**

**Sacramento.** Vedi Gesù *T. 3. L. 16.* Differenza di un dall'altro Sacramento. *ivi. P. 111.* Sacramenti in particolare. Vedi *ne' lor nomi.*

**Sacrificio.** Quali, e quanti fusero i Sacrificij dell'antica Legge. *T. 2. L. 140.* Quale,

quanto tremendo, quanto adorando; e quanto più di tutti gli antichi si avalevole il Sacrificio incruento della Legge nuova. *T. 3. L. 62. P. 438.* Quanto bene, e istruttivamente sia dalla Chiesa ordinato tutto il Sacrificio della Messa. *ivi.*

**Sacrilegio** si dice di ciò, che contamina cosa sacra, cioè, a Dio, ed al servizio di lui consecrata. Per istruzione delle Persone a Dio consacrate con Voti, Iddio puniva con morte, chiunque del Popolo o avesse toccata l'Arca del Testamento, o messo piede nell' Atrio del Tempio. \*

**Sadducei** Eretici della Legge antica, che negavano le Sostanze spirituali, la Resurrezione de' Morti, e de' quali molti ammettevano la trasmigrazione dell' Anima. \*

**Sadoc** Pontefice seguita le parti di Salomone contro di Adonia, e lo consacra Re in Gihon.

**Sale.** Che cosa intendesse dire Gesù Cristo, quando disse agli Appostoli, che eran Sale della Terra. *T. 3. L. 17. T. 113.*

**Salmi** Poesie sacre, cioè, Inni, Cantici, e lodi a Dio del Re, e Profeta David. *Riserbati ad altro corso di Lezioni.*

**Salterio,** si dice del Libro de' 150. Salmi; si dice ancora dell' Arpa, o sia Decacordo, o Lira, istrumento da suono, sul quale David cantava le sue fantissime Poesie. Quanto potente fuisse il suono del Salterio sullo spirito cattivo di Saul, per documento della potenza maggiore de' Salmi. *T. 2. L. 170. P. 353.*

**Salomone** secondo Re di Giuda. Sua indole, e studio. *T. 2. L. 184. P. 441.* Sua esaltazione al Regno, per rinunzia del suo Padre David. *P. 442.* Suo sogno da Re, e sua incomparabil sapienza infusa. *L. 185.* Sue prime esecuzioni di Morte. *185.* Suo primo ammirabil Giudizio. *ivi. P. 451.* Architettura, Lavoro, Materia, Spese, e Fabbrica del Tempio. *L. 186.* Della Regia, e del Bosco del Libano. *L. 187.* Sue Ricchezze, sua Grandezza, sua Tavola, sue Stalle, e sua stupenda Magnificenza. *L. 187.* Suo credito per l'Oriente, e suoi abboccamenti colla Regina Saba. *ivi. P. 456.* Origine de' suoi peccati, della sua infanzia, e rovina. *L. 188.* Sua Morte con assai dubbiosa speranza di salute insegna quanto l'Uomo deve esser cauto prima d'impegnarsi in Amori, che non siano Amori di Vita eterna. *ivi. P. 473.*

Saba

**Salmanasar** Re degli Assiri, espugna la Città di Samaria, fa Prigione il Re Osee, e Schiavi conduce gl' Isdraeliti nell' Assiria. *T. 2. L. 202. P. 569.*

**Salvatore.** Vedi Gesù. Come il Nome di Creatore ci ricorda tutti i Beni di Natura; così il Nome di Gesù, cioè, di Salvatore ricordar ci deve tutti i Beni di Grazia, che ricevuti abbiamo da Dio, e di cui dobbiamo render conto. \* Giuseppe fu detto Salvatore dell' Egitto, per averlo liberato dalla fame; ma Gesù è Salvatore di tutto il Mondo, per averlo liberato dalla Morte, e dall' Inferno. \*

**Salute** della quale per lo più parla la Sacra Scrittura, è la Vita eterna. Come la Vita temporale si preferisce ad ogni altro Bene temporale; così, e molto più, deve preferirsi la Vita eterna. \* Il pianto di quelli, che, incominciato il Diluvio, in vano si volgevano all' Arca, e a Noè, insegna a noi ciò, che per tempo far dobbiamo per salvarci. Vedi *Arca di Noè.*

**Saluto.** Come l' Angelo salutasse la Vergine. *T. 3. Lex. 4. P. 25.* Qual saluto corresse nel Popolo di Dio a' tempi della semplicità, e del buon cuore. *T. 3. L. 74. P. 518.* Qual saluto introducefsero gli Appostoli in Cristianità. *ivi.*

**Samaria** Città capitale del Regno d' Isdraele. Da chi fuisse fabbricata. *T. 2. L. 190. P. 486.* Come fuisse assediata due volte, e due volte liberata. *L. 194. P. 508. e P. 510.* Come cadesse col Regno d' Isdraele in mano degli Assiri. *L. 202. P. 569.* Come fuisse ripopolata da Barbari. *ivi. P. 570.*

**Samaritani** Scismatici del Tempio di Gerusalemme, e del Sacerdozio di Aron. *T. 3. L. 10. P. 66.* Ammirabile incontro di una Donna Samaritana con Gesù Cristo, fa sapere quanto soave sia, e forte la condotta della Grazia. *L. 10. P. 70.*

**Samgar** Giudice d' Isdraele, e sua fortezza. *T. 2. L. 157. P. 264.*

**Samuele** prima di nascere è predetto da un Angelo alla Madre. *T. 2. L. 62. P. 293.* E' consecrato Nazzareo; sua indole, suo spirito, e sue prime occupazioni. *P. 254.* Elegge per Isposa una Filisteia, e perchè. *P. 295.* Come andasse a nozze, ed uccidese un Leone per istrada. *P. 296.* Come incominciassero a rompere co' Filistei. *Pag. 297.* Ripudio della Filisteia, e ammirabili fatti. *L. 63.* Sua Prigionia, e stupenda *Lex. del P. Zucconi Tomo III.*

impresa. *ivi. P. 301.* Suoi stranissimi amori, e maravigliosi avvenimenti. *P. 303.* Come perdesse la sua prodigiosa Fortezza, con perdere le chiome di Nazzareo in mano di Dalila. *P. 304.* Quanto fuisse schernito da Filistei, e come morendo da forte insegnasse dove la debolezza conduce ancora i Samsoni. *P. 705.*

**Samfone** Figliolo di Orazione, e di Pazienza. Come concepito dalla Madre sterile, e a Dio consecrato nel Tempio. *T. 2. L. 165.* Comè da Giovanetto incominciassero a profetare. *ivi. Pag. 318.* Come morto Eli Pontefice rimanesse ultimo Giudice d' Isdraele. *L. 167.* Perchè gl' Isdraeliti chiedessero a Samuele un Re, e come, e con quali articoli Samuele concedesse, per ordine di Dio il Re, e il Regno a gl' Isdraeliti. *L. 167.* Sindacato della Giudicatura di Samuele davanti al Re Saule. *Lex. 139. P. 341.* Primo peccato di Saule, e portamenti di Samuele con lui. *Pag. 343.* Minaccia al Re Saule la seconda volta; uccide di sua mano avanti l' Altare il Re Agag. *L. 170. P. 350.* Unge, e consacra Re d' Isdraele il Pastorello David. *P. 352.* Dopo morte chiamato apparisce a Saule, e gli dice parole spaventevoli a tutti i Re, e Principi, che non obbediscono a Dio. *L. 175. P. 385.*

**Santificare,** è separare una cosa o Persona dall' uso ordinario della Natura, e riferirla a Dio. Grazia santificante è quella, che solleva l' Uomo dall' esser suo naturale, e lo costituisce in grado di Amico, e caro a Dio. \* Santificarsi, è coll' esercizio delle Virtù crescere nell' Amicizia di Dio, e sollevar se sopra di se. \* Come il Popolo antico, in occasione di Battaglie, di Pericoli, o di grandi Solennità, si santificasse per ordine del Pontefice. *T. 2. L. 134. P. 98.*

**Santità** o è una Virtù, che comanda a tutte le Virtù, o è un Complexo di tutte le Virtù insieme, che coll' esercizio arrivate sono a grado di Perfezione. Quanto meno l' Uomo vive secondo la Natura, tanto più vive secondo la Grazia, e quanto più vive secondo la Grazia, tanto più cresce in Santità, cioè, in separazione da se, e in unione con Dio. \* La Santità è la maggiore di tutte le Doti, ancor della Gloria, e della Beatitudine eterna, a cui possa arrivare un Uomo. \* La santità è la stessa in tutti, ma cammina per diverse vie secondo la diversità delle Vocazioni, e degli stati; ma in tutti

X x



tutti *Est ordo amandi*. T. 3. L. 54. P. 378.  
**Santi** in Cielo, perchè canonizzati dalla Chiesa in Terra. T. 3. L. 64. P. 452. Quanto superiori nella loro umiltà a tutte le Potenze terrene. Vedi *Elia*. Vedi *Eliseo*. Vedi *Pietro* &c. Il Mondo tutto è fatto per i Santi, e niun di esso gode più di essi, che nulla ne vogliono. \* Santo, e Santo de' Santi, che fusse nel Tabernacolo, e nel Tempio. T. 2. L. 136. P. 119. Iddio tre volte santo, nella Rettitudine de' suoi Fini, nella Bontà delle sue Opere, e nella Giustizia del suo Governo. \* Perchè la terza Persona Divina si appelli Spirito santo. T. 3. L. 54. P. 377.  
**Santuario**. Luogo consecrato al Culto divino, dove nulla si fa, nulla si dice, nulla si pensa, nè pensar si deve, che non sia santo. Vedi *Tabernacolo*. Vedi *Tempio*. Fin che il Popolo di Dio fu Pellegrino nel Deserto, e non ancora in possesso della Terra promessa, il Santuario si appellava Tabernacolo, perchè in esso co' l' suo Popolo campeggiava co' l' suo Oracolo ancora Iddio; quando entrò in possesso pacifico di tutta la Terra promessa, il Santuario si disse Tempio, e Casa di Dio, perchè in essa immobilmente risedeva Iddio. \* Quanto più santa sia la Casa di Dio nel nuovo, che nell' antico Popolo; e perciò quanto maggior venerazione ad essa sia dovuta. T. 3. L. 10. P. 68.  
**Sangue**. Come s' intenda quel che disse Iddio: *Anima omnis carnis in sanguine est*. Lev. cap. 17. n. 14. T. 1. L. 84. P. 436. Perchè vietasse Iddio mangiare suffocati, e sangue. *ivi*. Il Canone del terzo Concilio Appostolico di non mangiar nè suffocati nè sangue, fu costituzione provvisionale, e *ad tempus*. T. 3. L. 60. P. 422. Sangue dell' Omicidio grida vendetta in Cielo. T. 1. L. 74. P. 386.  
**Saffra** mentisce a' piedi di S. Pietro, e di subita morte è punita. T. 3. L. 51. P. 394.  
**Sapienza** umana acquistata con istudio è scienza de' principj, co' quali si rende la ragione delle cose; Sapienza infusa di Salomone, e di Adamo qual fusse. T. 2. L. 185. P. 153. La Sapienza infusa, è come la Profezia, che regola l'Intelletto, ma non la Volontà, e si dà ancora ne' Peccatori. \* Sapienza dono dello Spirito santo, e direttiva dell'Intelletto, e della Volontà a Dio come primo Principio, ed ultimo Fine di tutte le cose; ed è speculativa nel conoscere, e pratica nel regolare tutte l' operazioni a Dio. \* Di que-

stapar, che possa dirsi Scienza de' Santi. \* Sotto questo Nome passa un Libro della divina Scrittura, che deve ascrivarsi a Salomone. \* Il dono della Sapienza non si concede senza la Grazia, come la Virtù. \* Il Timor di Dio, è il principio pratico della Sapienza, come la Contemplazione; e la Meditazione, è il principio speculativo. \*

**Sarai** Moglie di Abramo. È rapita da Faraone. T. 1. L. 90. P. 460. È poi da Abimelec, ma sempre preservata da Dio. L. 94. P. 389. È sterile, e ride alla promessa, che le fa l' Angelo di un Figliuolo. *Lev.* 98. *Pag.* 508. Iddio prima del Figliuolo le muta il Nome di Sarai in Sara, e perchè. L. 97. P. 504. Partorisce Isac, e festa fatta nel divezzarlo. L. 98. P. 510. Caccia via Agar fantesca, col Figliuolo Ismaele; Misterio, e documento di ciò. *ivi*.  
**Satanasso**. Tentatore, uno de' Nomi di Lucifero. Come tentasse Gesù Cristo, e quanto bene da lui per nostra istruzione, fusse superato. T. 3. L. 8. P. 55. Fu legato da Cristo nell' Inferno. L. 50. P. 345. Come sarà sciolto al fine del Mondo. L. 79. P. 546.

**Sarrapa**. Il Regno de' Filistei era composto di cinque Satrapie, cioè, Azoto, Gaza, Ascalona, Get, e Accaron; i Comandanti di queste Città si chiaman Satrapi, ed anche Rè. \*

**Saul** primo Re d' Israele. Come fusse unto Re da Samuele. T. 2. L. 167. *Pag.* 331. Come fusse eletto a forte dagli Israeliti. P. 332. Sua statura, indole, e semplicità. L. 168. Suo primo fatto d' Armi. L. 169. P. 338. Suo primo peccato. L. 169. P. 343. È invafato da uno spirito cattivo; e qual fusse questo spirito. L. 170. P. 353. Come co' l' suono del Salterio fusse liberato da David. L. 170. P. 354. Vince gli Amaleciti; contro l' ordine di Dio, riserba la preda migliore, ed è riprovato da Dio. L. 170. P. 349. Sue finanie, e persecuzioni contro David, dalla *Lev.* 171. *fino alla* L. 175. David due volte gli perdona la Vittoria. L. 175. Fa trucidare il Pontefice con ottantaquattro Sacerdoti per gelosia di stato. L. 174. P. 378. Non riceve più risposte da Dio; ricorre a una Pitonessa per parlare con Samuele già morto; parla con Samuele, e dà l' ultima Battaglia a' Filistei, perde il Campo, si uccide colla sua Spada, e lascia esempio di Uomo infelicissimo per non aver saputo usar bene la sua Fortuna. L. 175. P. 385.

Saulo

**Saul** primo nome del Dottor delle Genti, lasciato da lui dopo il Battesimo, e per umiltà mutato in Paolo. Vedi *Paolo*.  
**Scala di Giacob** quanto Misteriosa. T. 1. L. 107. P. 555. Scala del Tempio quanto istruttiva. T. 2. L. 186. P. 455.  
**Scandalo Attivo** è l' occasione, che coll' esempio, confatti, o con parole si dà ad altri di rovina spirituale. Quanto sia da fuggirsi. T. 2. L. 181. P. 421. Scandalo Passivo de' Farisei, che per malignità, e alterigia di cuore giudicavan male, e sinistramente interpretavano le azioni altrui, molte volte condannato da Cristo. \*  
**Scisma** di Religione. Vedi *Samaritani*. Scisma di Regno. Vedi *teroboamo*.  
**Scienza**. È saper le cose per i suoi principj. Perchè alle Scienze Gentilesche mancava la notizia del primo Principio, e dell' ultimo Fine, che è il primo Principio movente dell' Opere, perciò esse in parte erano manchevoli, in parte erronee, e tutte vane. \* Quanto rimanessero confuse, e attonite alla semplice Predicazione dell' Evangelio. Vedi *Appostoli*. Vedi *Paolo*. Molte cose del Mondo è meglio ignorarle, che saperle. \* I semplici più de' Dottori sono disposti alla Parola di Dio. \* Scienza de' Santi presto s' impara in Orazione, sempre cresce nell' esercizio, è Fonte di Luce, è Madre di Sapienza, è Maestra di Vita; e consiste tutta in credere con semplicità, con semplicità servire a Dio, nè altro che di Dio voler sapere. \* Quanto sopra i Savj, e Dottori del Mondo sappiamo ancora i fanciulli introdotti nella Scienza de' Santi, cioè, della Fede, e della Legge di Dio. T. 3. L. 18. P. 121.  
**Scriba**, Dottore, che scriveva sopra la Legge antica, e l' interpretava. Uomini superbi, cavillosi, e maligni ne' giorni di Gesù Cristo.  
**Scrittura Sacra** si divide in due Testamenti, Vecchio, e Nuovo. Nel Vecchio si contengono le Figure, le Profezie, e le Promesse del Nuovo; nel Nuovo il compimento di tutto; e perciò il Testamento Vecchio è Libro del Testamento Nuovo serrato, e il Testamento Nuovo è Libro del Testamento Vecchio aperto. T. 3. L. 2. P. 8. È tutto Rivelazione di Dio, cioè, tutto scritto per il finto, e con assistenza dello Spirito santo; e perciò tutto è di Autorità divina. T. 1. L. 1. P. 4. Quanti siano i sensi della Sacra Scrittura. T. 1. L. 8. P. 47. È Libro, che ci fa sapere concer-

tezza infallibile non solo il Passato, ma ancora il Futuro, onde i Fedeli in esso sian tutti Figliuoli di Luce. \* È un Mare dove le prime Intelligenze di molti secoli han pescato, e non hanno pescato tanto, che più non vi resti sempre da pescare. \* Quanto ammirabile sia ancor nelle minute cose, che dice. T. 1. L. 107. P. 558.

**Sculture** e Immagini non assolutamente vietate da Dio nella Legge scritta, lo dichiarano i due Cherubini dell' Arca, e il Serpente di Bronzo. T. 2. L. 135. P. 110.

**Seba** Capo di ribellione, come ucciso in Abela. T. 2. L. 183. P. 436.

**Sedecia** ultimo Re di Giuda. Suoi peccati. Non obbedisce a Gieremia per la speranza de' soccorsi di Egitto. T. 2. L. 205. P. 589. È assediato da Nabucodonosor; è fatto prigioniero; vede trucidarsi i Figliuoli avanti; gli sono cavati gli occhi, e in ferri condotto a Babilonia insegna quanto sia amaro l' abbandonare Dio, e qual sia un Re, e un Regno da Dio abbandonato. *ivi*. P. 590.

**Secolo**. Era, ovvero Epoca di 100. anni. Il senso mistico suona male, e significa, Leggi, maniere, e costumi di quelli, che vivono tutti al secolo presente, nulla al futuro; cioè, che servono al Tempo; non all' Eternità. \*

**Sefora**, Moglie di Moisè; come a lui sposata. T. 2. L. 120. P. 12.

**Segor**, Città di Pentapoli, come preservata dall' incendio comune. T. 1. L. 93. P. 485.

**Sehon** Re degli Amorrei ucciso in Battaglia dagli Israeliti. T. 2. L. 132. *Pag.* 84.

**Sella** qual Vergine fusse. Vedi *Isse*.

**Sello XIV**. Re d' Israele uccide il Re Zaccaria, usurpa il Regno, e dopo un mese di Trono è ucciso da Manaen. T. 2. L. 202. P. 565.

**Sem** Figliuolo primogenito di Noè, e Progenitore degli Ebrei, quanto riverente verso il Padre. T. 1. L. 85. P. 440.

**Semei** Parente di Saul insulta a David. T. 2. L. 182. P. 431. Impetra il perdono da David; ma da Salomone è fatto uccidere, e perchè. L. 185. P. 449.

**Semeja**, e **Addo** Profeti, e Scrittori al tempo di Roboamo Re di Giuda. \*

**Sempiterno** nella Scrittura non sempre significa eternità, ma si dice di tempo lungo, e non numerabile da tutti.

**Sennaar** Pianura della Mesopotamia, dove fu edificata la Torre di Babele, e poi Babilonia.

**Sennacherib** Re degl' Assirj, assedia Ezechia Gerusalem; perde in una notte cento ottanta cinque mila de' migliori Soldati, uccisi tutti da un Angelo per le preghiere di Ezechia; e in Ninive è trucidato da' suoi Figliuoli nel Tempio degl' Idoli. T. 2. L. 27. P. 576.

**Sens** del corpo dati all' Uomo per sentire, e conoscere le proprietà di tutti i corpi, cioè, i colori, gli odori, i sapori, i suoni, il caldo, il freddo, la durezza, e la morbidezza, per indagar da tali proprietà la condizione delle sostanze. In queste sensazioni si ripongono dagl' Uomini tutti i loro diletta, e piaceri; e chi ad essi è dedito si dice Uomo sensuale. \* Uomo sensuale non può esser Uomo di spirito, che sprezza come brutali sì fatti piaceri. \* Senso interno si prende per sentimento, ovvero parere; e per lo più in buona parte; onde Uomo sensato, è lo stesso, che Uomo di buon senso, e prudente. \* Sensi della Scrittura, cioè, significazioni, sono cinque, cioè, Letterale, Anagogico, Allegorico, Tropologico, e Simbolico. Vedi Scrittura Sacra.

**Sepolcro** nella Legge scritta fuor dall' Abitato. Quando dalla Chiesa fusse istituito ne' luoghi sacri, e quanto sia bello il riposar de' Morti dove si fa sacrificio, ed è Gesù in Persona. T. 3. L. 64. P. 450.

**Sermone** incomparabile di Gesù nel Monte. T. 3. L. 12. fino alla L. 24.

**Serafini**, detti dall' ardore di Carità, il più alto Coro delle Gierarchie Angeliche. Michele, Gabriele, e Raffaele, Serafini, che con altri quattro stanno avanti al Trono di Dio. \*

**Serpente** Quando creati da Dio; loro proprietà, veleni, e documenti. T. 1. L. 23. P. 176. 177. 178. &c. Qual fusse il Serpente Tentatore di Eva, e sua malizia. T. 1. L. 57. 58. e 59. Come fusse da Dio punito in Giudizio. T. 1. L. 65. Serpente di Bronzo, eretto da Moisè. T. 2. L. 130. P. 69. Perché disfatto da Ezechia. L. 203. P. 574.

**Serviti** di Dio nobile, bella, contenta, e superiore a qualsivoglia Signoria del Mondo. \* Chi non serve a Dio, convien che serva al Demonio. T. 3. L. 28. P. 191. Servire al Mondo, è servire a un Padrone intrattabile, infedele, e fallito. \* Servire alle proprie passioni, è servire a Vipere, e a Cani rabbiosi. \* I Servi di Dio disprezzano il Mondo, e il Mondo disprezza i Servi di Dio; ma il Mondo sempre più riman confuso, e i Servi di Dio sempre più glorifica-

ti. \* Servi di Dio allegri, e pronti, come i Servi, che hanno il Padrone Conquistatore, e Sposo. T. 3. L. 28. P. 191.

**Set** terzo Figliuolo di Adamo, e Padre de' Figliuoli di Dio, di cui solo rimase dopo il Diluvio la Discendenza. T. 1. L. 77. P. 395. Sua bontà, *ivi*.

**Sette**, numero per lo più misterioso, e significativo di pienezza nella Sacra Scrittura; e perchè ciò. T. 2. L. 141. P. 150.

**Settimana prima** del Mondo. Vedi Creazione. Tutti i Secoli del Mondo si riducono da' Santi a Settimana, cioè, a sette età. T. 1. L. 71. Pag. 364. Giorni della Settimana mutati di nome, e appellate Ferie da San Silvestro; e perchè. T. 2. L. 141. P. 149.

**Sichem** Principe della Città di Sichem, rapisce Dina Figliuola di Jacob; e caso atroce di lui, e della sua Città. T. 1. L. 110. P. 571.

**Simeone** Figliuolo di Jacob, e Capo di Tribù. \*

**Simeone** nel Tempio, e suo Cantico. T. 3. L. 7. P. 47.

**Similitudine** dell' Immagine, che di se Iddio impresso nell' Uomo, come possa crescere, e diminuirsi. T. 1. L. 42. P. 224.

**Simone Beniamita**, e sua fellonia al Tempio, e al santo Pontefice Onia. T. 2. L. 226. P. 724. e P. 727.

**Simon Mago**, sua Conversione, sua Simonia. T. 3. L. 59. P. 409. Suo avvenimento in Roma. L. 73. P. 514.

**Simone di Cirene** come portasse la Croce di Cristo. T. 3. L. 48. P. 330. **Simone Maccabeo**. Sue imprese, e sua Morte. T. 2. L. 234.

**Simplicità** naturale si dice dell' Uomo, in cui non sia entrata ancora malizia veruna; qual fusse quella di Adamo, e di Eva, prima del peccato. T. 1. L. 60. Pagina 312. Si dice ancora de' Corpi, che non hanno mistura di altre sostanze, quali sono i quattro Elementi, e l' Etere. \* Simplicità virtuosa, e santa si dice di quelli, che amano, e cercano la pura Verità; che non hanno molte intenzioni nell' operare; e che vivono solo di un Elemento, nè altro vogliono, che Dio. \* Quanto fusse raccomandata, e lodata da Gesù Cristo. T. 3. L. 22. P. 150. Non si oppone alla Scienza, nè alla Prudenza; anzi la preserva dalle decezioni, e inganni. \* Esempj di tanta simplicità. Vedi *Giob*. Vedi *Abramo*.

**Simulazione**. Menzogna di fatti, più che di parole, che quando finge Virtù si dice Ippocrisia, tanto rimproverata da Cristo a' Farisei. \* Le finte nel duello di-

difensivo gli stratagemmi, e nella Guerra giuste, sembrano permessi, perchè sono parte dell' Arte comune all' una, e all' altra parte. Vedi *Giosue*. Non così nel Governo Civile, o Domestico; perchè la simulazione non è documento nè parte della vera Politica, o Economia. \*

**Sina Monte**. Vedi *Oreb*.

**Sinagoga** e suo significato. T. 2. L. 138. P. 126. Ripudiata da Dio, e figurata da Agar fantesca. T. 1. L. 98. P. 510. E da Vasti Regina. T. 2. L. 222. P. 690.

**Sincerità** di parole, e d' opere, può esser naturalezza, e indole di cuore, e può esser Virtù spettante alla Veracità, e alla Semplicità; opposta alla Doppiezza, e alla Simulazione. Per tal Virtù par che dicesse Gesù Cristo di Natanaele. *Ecce verè Israelita, in quo dolus non est*. Jo. 1. Sincerità necessaria nella Confessione Sacramentale. Tom. 3. Lex. 63. Pag. 442.

**Sinistra**. Parte destinata a' Dannati nel Giudizio univertale, come parte significante debolezza, e mancamento di opere. \*

**Sion Monte** celeberrimo di Gerusalemme per la Regia di Giuda, per il Santuario di Dio, e per il Cenacolo a tutti i Secoli memorando. Come fusse espugnato da David. T. 2. L. 177. P. 395. Figura della Regia di Dio in Cielo. \*

**Sifara** Generale del Re Jabin è disfatto in Battaglia da Parac Giudice d' Isdraele; ed è schernito, e poi ucciso da una maravigliosa Cinea. T. 2. L. 158. P. 267.

**Sobrietà** è moderazione propriamente nel bere; ma si prende per riguardo, e misura in tutte le cose dilettevoli del gusto; ed è parte della Temperanza. \* Sobrietà di Giuditta ne' Quartieri d' Oloferne. T. 2. L. 211. P. 690.

**Sodoma** infame Città di Pentapoli. Sua disolutezza, e peccati. T. 1. L. 92. Pag. 478. Suo maraviglioso incendio, ed eccidio. L. 92. e 93.

**Sofonia** uno de' dodici Profeti minori.

**Sole** quando formato da Dio. T. 1. L. 21. P. 115. Sua grandezza, e velocità, e pregi. *ivi*. Come fermato da Giosue. T. 2. L. 155. P. 250. Come fatto retrogrado da Isaja. L. 203. P. 579. Cristo Sol di Giustizia, che forma nuovi giorni al Mondo. \*

**Solenità**. Vedi *Feste*.

**Sollecitudine** per cure, e pensieri di se, Lex. del P. Zucconi Tomo III.

delle sue cose, come troncata dall' insegnamento di Cristo. T. 3. L. 20. Pag. 137.

**Solitudine** di Cuore, e di Spirito, quanto gioconda, e come possa conservarsi ancora tra gli affari, e nello strepito de' negozi. T. 1. L. 30. P. 159. Solitarij antichi. Vedi *Elia*; Vedi *Eliseo*; Vedi *Cinesi*. Quanto necessaria. T. 3. L. 80. P. 553.

**Sonno**. Come si faccia. T. 1. L. 38. Sogni come si formino; quanto siano ammirabili. *ivi*. P. 204. Sogni soprannaturali frequenti nel Popolo antico; come si distinguano da Sogni naturali, T. 1. L. 111. P. 576. L' Interpretazione de' Sogni è una specie di Profezia. Vedi *Giuseppe*; Vedi *Danièle*.

**Sorelle**. Bella comperenza di Marta colla Sorella Maddalena. T. 3. L. 40. P. 274. Gara di Lia colla Sorella Rachele. T. 1. L. 108. P. 562.

**Soria** bassa fra la Fenicia, e l' Arabia; la Mesopotamia, e il Mar Mediterraneo, è l' inclita, e santa Terra, di cui dal Capo 12. del Genesi fino alla metà degli Atti Apotolici parla la Sacra Scrittura. Vedi *Terra promessa*.

**Sorte**, *Fortuna*, *Casi*, *Accidenti*, ciò che veramente siano in se, T. 3. L. 60. P. 418. Come adoprarsi possa la Sorte divinatoria. T. 2. L. 154. P. 242. Come la distintiva. T. 3. L. 60.

**Speranza**, terza Virtù Teologica; come tale riguarda Dio come ultimo Fine, e si appoggia sulle divine promesse di darci gli ajuti, e di condurci a quella Beatitudine, che è impossibile ottenere colle nostre forze. \* Per quanto spetta a Dio è Speranza infallibile. \* Con tal Virtù si possono sperare ancora dalla Divina Bontà Grazie spirituali, e temporali di questa Vita. \* Quanto per questa Speranza sia lieto il Regno di Cristo, quanto per essa abbiano fatto, e patito i Santi; e come in essa sia felice ogni Credente ancor nell' estreme miserie di questa Vita. T. 1. L. 54. P. 284. Chi spera di esser Beato fra poco, poco o nulla può sentire ciò, che accade in Terra. Speranza umana mal fondata, e quanto fallace. Vedi *Sedecia*; Vedi *Antisaco*.

**Specchio**. Donne Ebreë dedicano alla fabbrica del Tabernacolo tutti i loro Specchi. T. 2. L. 137. P. 123. Gesù Crocifisso Specchio senza macchia, dove tutte le Virtù possono abbellirsi. \*

**Spine**, il germoglio più proprio della Terra

doppo il peccatò. \* Altri virgulti in altre Terre nascono; sole le spine nascono in tutti i Terreni. Qualfusse la Corona di Spine del Redentore. T. 3. L. 47. P. 326.

**Spiriti.** Sostanze incorporee, a cui i Corpi foggiacono. Sadducei grossi di taglio negavan gli Spiriti, e facevan Dio, e gli Angeli corporei. \* L'intelletto nell'Uomo colle sue operazioni dichiara, che sia lo spirito. T. 1. L. 40. P. 211. Vedi *Anima.* Vedi *Angeli.* Spirito, quando si dice dell'Uomo nelle Scritture, par che non solo significhi l'Anima, ma ancora la parte più sollevata di essa nel Corpo. \* Spirito santo perchè detto così. Vedi *Santo.* Come egli venisse dopo l'Ascensione, quanto fusse ammirabile nella sua Venuta, quali effetti cagionasse, e come per lui tosto feconda, bella, animosa, e vincitrice divenisse la Chiesa a lui da Cristo consegnata. *Tomo 3.* dalla Lex. 54. fino alla Lex. 64.

**Spirituale** si dice da Santi di quelli, che vivono più secondo lo spirito, che secondo il corpo; cioè, di quelli che si regolano secondo la Fede, non secondo l'appetito. \*

**Sposo, Sposa.** Idea di Sposi santi. Vedi *Ifac* e *Rebecca.* Vedi *Tobia* e *Sara.* Modo misterioso, e istruttivo, di sposare una Pagana schiava di Guerra, prescritto da Dio nella Legge scritta. T. 2. L. 146. P. 188.

**Spontaneo.** Tabernacolo fabbricato di doni spontanei del Popolo, che cosa insegni. T. 2. L. 137. P. 122.

**Stagno di Genesaret,** Mare di Tiberiade, nobilissimo per la Predicazione, e Miracoli del Figliuolo di Dio. \*

**Statua** eretta da Nabucdonosor. T. 2. L. 214. P. 648. Statua sognata dallo stesso L. 213.

**Stato** benchè si dica della consistenza de' Corpi nel lor luogo, nella già compita statura, nella professione di Vita, e nella Padronanza de' Beni, di nessuna cosa temporale può con verità dirsi stato, mentre tutte stanno incessantemente su 'l passare, e finire.

**Stelle, Astri, Pianeti.** Quando, e di che formati da Dio. T. 1. L. 21. P. 115. Loro bellezza, loro doti, loro moti, ed armonia. *ivi.* P. 117. Di che cosa sian fegni; e vanità della Astrologia giudiziaria. L. 23. Quante sian di numero le maggiori numerabili. L. 21. P. 117. De'

loro effetti naturali, ed influenze. L. 24. P. 131. In tutti dovrebbero cagionar questo effetto di lode, e di corrispondenza al Creatore, di scontentezza della Terra, e di desiderio del Cielo. \* Del segno ammirabile veduto da Giovanni in Cielo, e quali sian le sue significazioni. T. 1. L. 22. P. 121. e T. 3. L. 77. P. 535. Astronomia scienza nobilissima perchè di nobilissimo Oggetto, quali cose possa predire con qualche probabilità di evento. *Tomo 1.* L. 24. Dove delle Comete.

**Stefano** come eletto Diacono; suo officio, suo zelo, sua fantità. T. 3. L. 60. P. 419. Sua morte da Protomartire. *ivi.* lex. 58.

**Stola** di chi sia propria, e che cosa significhi. *Tomo 3.* L. 27. P. 185. e L. 80. P. 555.

**Stoltezza.** La Croce di Cristo, e l'offerta dell' Evangelio giudicata stoltezza dalle Genti, convincerà di pazzia tutti i Savj del Mondo. \* Il Mondo è pieno di stoltezza, e di stolti, perchè molto si stimano le cose piccole di questa Vita, e nulla si stimano le cose grandi, ed eterne dell'altra. \*

**Suocera** qual debba essere. Vedi *Noemi.*

**Sustanza** è l'essere, e l'essenza fisica delle cose, in cui sussistono gli accidenti. \* Si oppone all'apparenze nella considerazione degli Asceti. \* Dalla Scrittura solamente, e dalla Fede si dichiarano quali sian le cose sostanziali, e che importano; e quali le apparenti, e di nessuna sussistenza.

**Superbia.** Vizio capitale, e origine di peccati. Vedi *Eva.* E' un disordinatissimo appetito di eccellenza, per cui l'Uomo o ascrive a se ciò, che ha da Dio, o di se troppo si pregia, o a Legge, e a Superiorità non vuol foggiacone, o in suo paragone ogn' altro dispregia, o cerca, e vuole onoranze a se non dovute, o troppo della gloria è bramoso. \* E direttamente contraria alla Maestà, ed Eccellenza Divina, a cui solo si deve di tutto l'onore, e la gloria. \* Per quelle vie istesse, che più si estolle, è più umiliata. \* Superbi umiliati. Vedi *Faraone.* Vedi *Nabucdonosor.* Vedi *Angeli,* e *Lucifero,* &c.

**Superstizione.** Religione prepostera, o per culto inordinato, e deforme di Dio, o per culto dato a creature, o per vani

ni augurj, o per uso, e osservanza di mezzi nè naturali, nè ordinati da Dio in ordine ad effetti impropria que' mezzi. \* Può in una parola dirsi *Abuso di Religione.*

**Superiori** legittimi hanno l'autorità da Dio. \* Si devono obbedire, dove non comandino contro la Legge di Dio; particolarmente gli Ecclesiastici, e de' quali disse Cristo: *Qui vos audit me audit; qui vos spernit me spernit.* Luc. 10. Disubbidienza punita. T. 2. L. 133. P. 80. Ubbidienza ammirabile di Figliuolo al Padre. Vedi *Ifac.*

**Susanna.** Sua bellezza, sua pudicizia, suo pericolo, sua costanza, sua condanna; e quanto maravigliosamente fusse liberata e dall' infamia, e dalla morte. T. 3. L. 219.

## T

**Tabernacolo di Dio.** Qual fusse il suo Disegno, e Architettura, e a qual fine comandato da Dio a Moisè. T. 2. L. 136. Come, con quanta spesa, con quanto lavoro, con quali, e quanti Misterj architettato, ed abbellito nel Deserto. L. 137. Come fusse consecrato. L. 137. P. 125. E come tutto fusse portatile da Leviti in viaggio. L. 136. P. 118. Dove fosse riposto da Salomone nel Tempio. *Tomo 2.* L. 157. Custodia del Venerabile, perchè detto Tabernacolo dalla Chiesa. T. 3. L. 62. P. 438. Festa de' Tabernacoli detta Scenopegia, perchè, e come si celebrasse dagli Ebrei ne' loro giorni santi. T. 2. L. 141. P. 155. Abramo; Ifac, e Giacob abitarono sempre come Pellegrini sotto Padiglioni, e Tende; per documento, che *Non habemus hic permanentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* Paul. ad Heb. 13.

**Tare.** Vedi *Abramo.*

**Tavole** della Legge, perchè spezzate prima da Moisè. *Tomo 2.* L. 130. P. 72. Come scritte la seconda volta. L. 134. P. 102. Dove conservate nel Tabernacolo. Lex. 136. P. 119.

**Tecue.** Vedi *Abela.*

**Temerità.** Vizio di giudicar ciò, che non si fa; di dire ciò, che non si deve; e d' intraprender ciò, che non si può. \*

**Temperanza.** Virtù Cardinale, che regola l'appetito, e tutti i sensi, particolarmente quello del Gusto nelle sensazioni de' loro oggetti; \* Esempio di Temperanza. Vedi *Anania* &c.

**Tempio di Salomone.** Con quale, e quanta spesa, con quale Architettura, con quanta Magnificenza, e con quanti Misterj, e documenti edificato da Salomone. *Tomo 2.* Lex. 186. Come offiziato dal Pontefice, da' Sacerdoti, e da' Leviti. Vedi *Tabernacolo.* Come destrutto da Nabucdonosor. T. 3. L. 205. P. 590. Come riedificato da Esdra, e Nehemia. T. 2. L. 224. P. 711. Efautorato nella Morte di Gesù Cristo. T. 3. Lex. 49. P. 338. Come sarà rifabbricato dall' Anticristo, e ciò che in esso avverrà negli estremi giorni. T. 3. L. 86. Ciò, che in esso operasse Gesù Cristo per documento della riverenza dovuta alla Casa di Dio. T. 3. L. 10. P. 86.

**Tempo,** che cosa sia. T. 1. Lex. 13. P. 71. Come con esso sia quasi in Coro di Musica concertata la Vita, e la Morte; il Pianto, e l'Allegrezza; e gli Avvenimenti tutti dell' Universo. *ivi.* P. 73. Quanto esso sia veloce, e come con esso fugga ogni cosa. Pag. 74. Quanto perda, chi perde il Tempo; pazzia de' Passatempo. P. 75. Il Tempo passato è scuola del Tempo futuro. \*

**Temporale.** Cose del Tempo vanissime non meritano nè amore, nè stima.

**Tenbre,** che cosa sian, e come divise dalla Luce. T. 1. L. 6. Pag. 33. Lex. 12. P. 66. Tenbre di Egitto quanto spaventose. T. 2. L. 125. P. 40. Babilonia senza Fede è sempre in tenbre e confusione.

**Tentazione,** quando viene da Dio non istiga al peccato, ma pruova, e raffina la Virtù. *Tomo 1.* Lex. 190. Vedi *Abramo.* Come si spieghi quella Parola insegnata da Gesù: *Et ne nos inducas in tentationem;* e quali sian le buone, quali le cattive Tentazioni. T. 3. L. 24. P. 164. Come fusse tentato Gesù Cristo, e quale scuola facesse a noi contro le Tentazioni. *Tomo 3.* Lex. 8. P. 55. Notabile principio, e progresso della Tentazione di Eva; e perchè ella vi rimanesse. T. 1. L. 57. e 58. La fuga, e il disprezzo, è la Vittoria più bella di quasi tutte le Tentazioni infernali. \*

Chi incomincia dialogizzare co' l' Tentatore , in gran parte si è arreso . \* Modo di rispondere a tutte le Tentazioni lusinghevoli . T. 2. L. 112. Pag. 584. Modo di rispondere a tutte le Tentazioni spaventose . Tomo 2. Lex. 128. P. 60. Che cosa sia tentare Dio . T. 1. L. 100. P. 520.

**Terra** co' l' Cielo da Dio creata. Qual luogo abbia nel sistema del Mondo . T. 1. L. 5. P. 31. Se sia Sferica ; se abbia Antipodi ; come faccia globo coll' Acqua ; sua grandezza &c. L. 5. P. 27. Come vestita , e popolata in ogni sua parte , per bella , e comoda , e magnifica Abitazione dell' Uomo . Dalla Lezione 17. del Tom. 1. sino alla Lezione 21. Come per il peccato maledetta da Dio . T. 1. L. 66. P. 342. Di Paradiso divenuta Valle di pianto , amaro esilio , e sepolcro dell' Uomo . \* Caduco , e labile è tutto ciò , che è fondato in Terra . \* Co' suoi incessanti tremori consiglia tutti a fuggire , e a cercare Abitazione migliore . \* A fin che la Terra sia meno amara , il Cielo di giorno , e di notte mostra , e porta attorno le sue bellezze sempiternie . \* Quel che esclamano della Terra i Santi alla vista del Cielo . T. 1. L. 21. P. 117.

**Terra promessa** ad Abramo , Isac , e Giacob . Qual figura facesse . Tom. 2. Lex. 153. Pag. 230. Qual fusse la sua fertilità , e abbondanza . Tom. 2. Lex. 128. P. 59. &c. Da quali Popoli fusse posseduta . *ivi* . Come dalla servitù dell' Egitto con incessanti Miracoli al possedimento di essa fussero condotti i Figliuoli d' Isdraele . Vedi *Moisè* , e *Isdraeliti* . Come gl' Isdraeliti acquistâr la dovessero . Tom. 2. Lex. 153. Pag. 230. Con quante Guerre finalmente l' acquistassero . *ivi* . L. 155. Come fusse divisa fra le dodici Tribù . Lex. 156. Cose stupendissime in essa accadute . Vedi tutte le Lezioni de' *Giudici* , e de' *Regni* . Dopo la Morte di Cristo , rimasta desolata , e vile , insegna che cosa arrivi sopra una Provincia , e in un Regno , sopra di cui arriva l' ira di Dio . \*

**Testamento** di Dio Vecchio , e Nuovo abbraccia tutte le Divine Pagine . Vedi *Scrittura Sacra* . Si dicono Testamenti , perchè in essi Iddio lascia , cioè , promette , con fede pubblica , agli osservanti l' eredità , nel Testamento Vecchio l' eredità della Terra detta perciò

Terra di Promissione ; nel Testamento Nuovo l' eredità del Cielo da quella Terra figurato ; quella eredità de' Servi , questa de' Figliuoli ; e per ciò vantaggi del Testamento Nuovo sopra l' Antico . T. 3. L. 19. P. 133. L' uno , e l' altro Testamento si appella ancora Testimonio ; perchè in essi ci atesta Iddio tutte le Verità appartenenti alla nostra salute ; e ci dà le Leggi , che attestino a lui le promesse fatte a noi dell' eredità , e a noi le promesse fatte dell' osservanza . Onde la Legge dalla Scrittura si appella ancora *Pactum* , & *Fœdus* di Dio , e de' Fedeli . \* Il Testamento Nuovo ratificato co' l' sangue di Gesù Cristo . T. 3. L. 43. P. 294.

**Testimonio** . Leggi scritte sopra i Testimonj . T. 2. L. 148. P. 195. Il comandamento di non far falso Testimonio , sembra , che debba intendersi non solo in Magistrato , ma ancora ne' Circoli , e discorsi privati , con attestazioni false , e proposizioni calunniose . \*

**Tevarca** . Appellativo di Erode Re di una quarta parte del Regno antico . \*

**Thabor** Monte celebre per la Trasfigurazione , e sermone di Cristo , che cosa , e quanto bella significhi . T. 3. L. 12. P. 86.

**Thamar** Sorella di Assalon , e suo tristo avvenimento . Tomo 2. L. 181. Pag. 424.

**Tharhis** in Ebreo Città di Cartagine , dove fuggir voleva Giona . \*

**Thenca** Città di lettere in Giudea . Vedi *Abela* .

**Theglasfalassar** Re degli Assirjespugna la Galadite , e la Galilea , e conduce prigioniere cinque Tribù d' Isdraeliti in Ninive . T. 2. L. 202. P. 567.

**Terza** prima Regia de' Re d' Isdraele . \*

**Tesoro** del Tempio a' giorni di Onia qual fosse , e che cosa insegni . T. 3. L. 226. P. 724.

**Tigri** un de' Fiumi del Paradiso . \*

**Timore** di Dio , dono dello Spirito Santo , e principio di Sapienza . Timor Filiale del peccato , solo perchè è offesa di Dio , e Timore riverenziale della Maestà , dell' Immenità di Dio , è Figliuolo della Carità , e proprio de' più perfetti . \* Come Gesù Cristo insegnasse nel suo Regno a non temere altro , che Dio . T. 3. L. 39. P. 192. La Scrittura è Scuola perpetua di questo santo Timore co' tanti gallighi dati , e con tante minac-

cie

cie fatte da Dio a chi l' offende . \* Non v' è Anima più sicura , e contenta , che quella , la quale più teme Dio ; e al contrario chi non teme Dio , temer deve d' ogni cosa , e tremare ad ogni incontro . \*

**Timoteo** Discepolo di Paolo Apóstolo ; perchè da lui circonciso . T. 3. L. 68. Pag. 477.

**Tiro** altro Discepolo di Paolo , perchè non circonciso da lui . *ivi* .

**Tob** . Jest povero , e Duce de' Poveri nella Terra di Tob , che significhi , e che insegni . T. 2. L. 161. P. 286.

**Tobia** il Vecchio . Sua osservanza singolare nella Terra d' Isdraele . Sua Costanza , sua Carità , sue Virtù , fra gli Assirj in Ninive . Sua cecità , e travagli . T. 2. L. 207. Come recuperasse gli occhi , e vedesse nelle sue maggiori affezioni entrare in Casa l' allegrezza , e l' abbondanza . L. 209. P. 620.

**Tobia** il figliuolo . Suo Viaggio dall' Assiria in Media . Suoi avvenimenti maravigliosi , e suo felicissimo ritorno , quanto insegni a chi gusta di Verità , e di Sapienza . T. 2. L. 208. e L. 209.

**Tolleranza** . Vedi *Pazienza* .

**Tommaso** Apóstolo , detto ancor Didimo , cioè , Gemello . Sua bella Parola a' Compagni . T. 3. L. 39. P. 265. Con qualche durezza di testa non crede agli altri Apóstoli la Resurrezione del Maestro . L. 52. P. 363. Pietà usata da Gesù per vincer la durezza di lui , e in uno maggiormente attestare a noi la sua Resurrezione . *ivi* . P. 364.

**Tradizione** che cosa sia , e di quanta autorità . Tom. 1. Lex. 1. P. 4. e T. 3. Lex. 61. P. 425.

**Trasfigurazione** ammirabile , dove , come , e con quali istruzioni seguisse . Tomo 3. L. 32.

**Transito** di S. Giuseppe ammirabile . T. 3. L. 38. P. 261. Transito per il Mar Rosso . T. 2. L. 126. P. 48. Transito per il Giordano . L. 153. P. 234. Ciò che nel passo del Giordano avvenisse ad alcuni Isdraeliti per documento di Morte . Lex. 161. P. 291.

**Trasgressione** è quel passar , che si fa di là da' segni de' Precetti negativi ; ma si dice di tutti i peccati ancor contro i Precetti affermativi .

**Trasmigrazione** del Popolo Ebreo dal Regno della Terra promessa alla schiavitù di Babilonia , e dalla schiavitù di Ba-

bilonia all' antica libertà della Terra promessa , per figura di quelli , che dalla Grazia cadono in peccato , e dal peccato riforgono alla Grazia . Vedi *Sedecia* . Vedi *Esdra* .

**Tribù** , ovvero Famiglie numerosissime de' dodici Patriarchi Figliuoli di Giacob . Con qual ordine marchiassero per il Deserto . T. 2. L. 149. P. 204. Sopra la Discendenza di Adamo , sopra le Mosse , le Guerre , le Leggi , il Governo , e gli avvenimenti di queste dodici Tribù è scritto tutto il Testamento Vecchio . \* Sotto il nome di queste dodici elette Tribù , passano nelle Profezie gli Eletti di tutte le Genti . \*

**Tribolazione** di cui è piena la Terra ; e chi Tribolazione non vuole , convien , che vada a vivere in un altro Mondo . \* Con essa Iddio ripurga , pruova , e raffina l' Anime elette , \* E' segno di Predestinazione . \* Mondo di Tribulazioni , \* scuola di Pazienza . Vedi *Tobia* . Vedi *Giob* . E' mira il Crocifisso . \*

**Trinità** Santissima , ed Unità di Dio , Misterio ineffabile , e primo di nostra Fede , rivelato da Gesù Cristo . T. 3. L. 18. P. 119. Vedi *Dio* , e *Persone Divine* .

**Tristezza** , merore , nasce dal timore de' mali imminenti , e dall' apprensione delle molestie , che si provano . \* Come Gesù Cristo fusse capace di tristezza , di tedio , e di timore . T. 3. L. 44. P. 300. Qual sia il merore , e il pianto , che Cristo vuole nel suo Regno . L. 21. P. 144.

**Trono** di Dio come veduto da S. Giovanni . T. 3. L. 76. P. 527.

## V

**Vacca** . Come tirarono l' Arca del Testamento , e che cosa insegnassero allora le Vacche de' Filistei . T. 2. L. 166. P. 324.

**Valle** di Giosafat , luogo del Giudizio Universale secondo la Profezia di Joelle : *Consurgant , & ascendant omnes Gentes in Vallem Josaphat ; quia ibi sedebit , ut iudicem omnes Gentes* : Capit. 3. n. 12. La Terra appellata Valle di lagrime dal Veretto di David : *Ascensionem in corde sua*

*suo disposit in Valle lacrymarum.* Psalm. 83. 7.  
**Vanità** si dice di tutte quelle cose, che non sono quali appaiono. Di tutte le cose umane, che fan gran comparfa, e nella comparfa istessa svaniscono, si dice Vanità dalla Scrittura; e Vanità di Vanità, può dirsi la stima, che fa l' Uomo di sì fatte vane apparenze del Mondo. \* Gesù Cristo per levar nel suo Regno la stima, e il credito alle Vanità del Mondo, volle essere il più Povero, il più Umile, e Manfuetto di tutti gli Uomini. \* La Morte scuopre a ciascuno, e il Giudizio Universale scoprirà a tutti la Vanità di tutte le cose, che più si apprezzano da i Vani, e dagli stolti di Babilonia. \*  
**Vasti** Regina di Persia perchè repudiata da Assuero; e che cosa insegna. T. 2. L. 222. P. 626.  
**Vicciativi.** Vedi *Via*.  
**Vela** del Tempio stracciato nella Morte di Cristo, che dir volesse al Popolo antico. T. 3. L. 49. P. 38.  
**Vendita** di Giuseppe a gli Ismaeliti quanto amara. T. 1. L. 112. P. 583. Vendita di Cristo a Sacerdoti quanto ingiuriosa. T. 3. L. 45. P. 308.  
**Vento** che sia; perchè riserbato da Dio ne' suoi Tesori; e suoi ammirabili effetti, e documenti. T. 1. L. 20.  
**Verbo**, perchè così detto il Divino Figliuolo. T. 3. L. 18. P. 127. Incarnazione del Verbo. Vedi *Gesù*.  
**Verecondia** è quel vergognarsi, che l' Uomo fa quando vede, o apprende, o teme in se qualche deformità morale. Benchè sia passione naturale, si riduce nondimeno a Virtù; ed è effetto, e contraffegno di coscienza delicata, e risentita in materia singolarmente di Onestà. \* Vedi *Adamo*, ed *Eva*.  
**Virginità**, rara nel Popolo antico, e perchè. T. 1. L. 44. P. 232. Frequentissima nella Chiesa, introdotta dalla Madre, e dal Figliuolo di Dio. T. 3. L. 44. P. 232. Quanto a Dio cara. T. 1. L. 44. P. 232. Quanto empientemente impugnata da gli Eretici. *ivi.* Colla Virginità, e co' il Martirio si è popolata la Chiesa.  
**Verità.** Iddio prima Verità nell' essere, che è vero Essere; nel conoscere, che è Sapienza infinita; nel parlare, che è Veracità infallibile; e nel pro-

mettere, che è infallibile Fedeltà. \* Le cose create mancano nella Verità dell' essere; la Gloria non è vera Gloria; i Piaceri non son veri Piaceri; le Ricchezze non son vere Ricchezze; e l' Esser creato è un Essere di molto non essere; ed è un Essere, che può non essere; e in tal senso deve spiegarsi quel che disse David: *Et quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium?* Psalm. 4. Gli Uomini mancano. Primo, nella Verità del conoscere, e da questo nascono tutti gli errori, ed inganni. Secondo, nella Verità delle Parole, e da questo nascono tutte le falsità, e menzogne. Terzo, nella Verità del promettere, del conversare, del parere, e di qui nascono tutte le infedeltà, tutte le finzioni, tutte l' ipocrisie, e dissimulazioni, e frodi. E perciò disse David: *Omnis Homo mendax.* Psalm. 315. Quanto poco ascoltata in Corte. *Tomo 2. Lezione 195. Pagina 516.*

**Vestigie.** Le Creature tutte, e gli avvenimenti del Mondo riferiti dalla Sacra Scrittura, sono Vestigie, per le quali cercar si deve, e ritrovar si può Iddio. \* Vestigie impresse dal Signore nel Monte Oliveto nella sua Ascensione. *Tomo 3. Lezione 53. Pagina 373.*

**Veronica** Donna pietosa, e perchè così detta. *Tomo 3. Lezione 48. Pagina 331.*

**Vesti** del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti Ebrei. *Tomo 2. Lezione 139. Pagina 134. Vesti del Popolo.* Lex. 145. Pag. 177. Come, e perchè Adamo, ed Eva vestiti da Dio dopo il peccato. *Tomo 1. Lezione 67. Vera foggia di vestire. ivi.* Come vestiranno i Beati in Cielo. *Tomo 3. Lezione 53. Pagina 373.* Vesti degli Isdraeliti nel Deserto non punto consumate in 40. anni, che cosa insegnino. *Tomo 2. Lezione 127. Pagina 53.* I costumi seguitano le Vesti; e le mode di vestire introducono le maniere di vivere. T. 2. L. 145. P. 178.

**Vetustà**, e Vecchiaja. L' età corrente, è la Vecchiaja del Mondo. \* Si dice pievezza de' Tempi: 1. perchè è l'ultima età; 2. perchè sono avverate tutte le Profezie; 3. perchè Gesù Cristo colla Legge di Grazia ha compita la Legge di Natura, e la Legge Scritta; 4. perchè dopo la Creazione, e la Reden-

zio-

zione, e Riforma del Mondo, a Dio altro non rimane, che disfare ogni cosa, e giudicare i Vivi, e i Morti. \* Quando per Legge un si reputava Vecchio nel Popolo Ebreo. T. 2. L. 139. P. 138.

**Via.** Gli effetti, i costumi, e l' opere, nella Scrittura si appellano Vie degli Uomini. Le Disposizioni, i Decreti, i Giudizj, e il Governo del Mondo si appellano Vie del Signore ammirabili. Le Leggi, i Consigli, e la Dottrina della Scrittura, e singolarmente dell' Evangelio, si appellano Vie del Cielo, e della Salute. \* In qual senso dicesse Cristo, che ardua, e stretta, e difficile è la via del Regno. T. 3. L. 31. Pag. 210.

**Viatori** si dicono tutti gl' Uomini, che vivono in Terra, e che incamminati sono all' altro Mondo; per opposizione de' Comprensori, che già sono arrivati al beato Termine. \* Viatori furono ancora gli Angeli in Cielo, e quanto tempo durasse la lor Via. *Tom. 1. Lex. 11. Pag. 61.*

**Vigilanza.** Qual sia la Vigilanza, che comanda Cristo nel suo Regno. *Tom. 3. Lex. 26. Pag. 176. e Lex. 28. Pag. 188.* Non si può dormire in un Mondo pieno d' inuidie, e di lacci. \* Sonnolenza, e oziosità è impropria a chi ha un affare, qual è l' affare dell' Eternità. \* Natura, Cieli, Stelle, Angeli, Iddio non si addormentan mai sull' affare degli Uomini. \* Simboli di Vigilanza. *Tom. 1. Lezione 30. Pagina 161. e Lex. 34. Pag. 185.*

**Virtù** naturale, si dice delle qualità, che hanno i corpi per varj effetti. Quanto queste sian varie. Vedi *Erbe*, *Fiori* &c. Si dice principalmente degli Abiti generati da molti Atti di operazioni oneste; alcune di queste appartengono all' Intelletto come tutte le speculative, altre alla Volontà come tutte le Morali. \* Virtù soprannaturali non sono generate dagli Atti, ma da Dio s' infondono colla Grazia; e queste si dividono in Virtù Teologiche, in Virtù Cardinali &c. Vedi *ne' loro Nomi.* Tutte sono come Potenze, che alle Potenze naturali danno all' operar facilmente, e con diletto ne' loro oggetti. \* Le Virtù infuse danno all' Uomo quel che l' Uomo da se non può, cioè, l' operar degnamente in ordine all' ultimo Fine rivelato. \* Le

Virtù son quelle, che fanno stato all' Anima, e sole da Dio son coronate. \* Chi di queste Potenze è più ricco, cioè, chi più cogli Atti augumenta queste Potenze infuse, è più beato. \* Quali siano i Grandi del Regno di Cristo. T. 3. L. 20. P. 141.

**Vittima**, Leggi, Documenti, e Misterj delle Vittime dell' antico Sacrificio cruento. T. 2. L. 140. P. 142.

**Vittoria** di Gesù Redentore, ammirabile per essere stata universale, cioè, per aver vinto il Peccato a tutti comune, per aver vinta la Morte, e istituita la Resurrezione universale; per aver vinto l' Inferno, con liberar dalla catena tutta la Gente umana; e per avere a tutti aperte le porte ferrate del Cielo. \* Vittorie della Chiesa ammirabili, perchè riportate senz' armi, colla Povertà, colla Mansuetudine, e co' Martirj. Vedi *le Lezioni degli Atti Apostolici.* Vittoria di se medesimo più difficile, che la Vittoria delle Armate, e perciò più bella, e sola da Dio coronata in Cielo. \* Battaglia, e Vittoria di Gedeone quanto istruttiva. T. 2. L. 159.

**Visione** di Dio, Termine di tutti i Moti, Contento di tutti gli Affetti, e Beatitudine di tutte le Creature ragionevoli, perchè il vedere Iddio, è l' istesso, che possedere tutti i Beni in lui. \* Visioni Profetiche. Vedi *Profezia.*

**Vistazione** della Madonna, e Maraviglie in essa succedute. T. 3. L. 5. P. 30.

**Vista** di alcuni Oggetti quanto pericolosa. Vedi *David.* Vedi *Moglie di Lot.* Sopra tutte le cose di questo Mondo deve esser come la Luce, passeggera, e pellegrina; ma da alcuna di esse deve essere ancora fugace, e schiva. \* Vista dell' Aquila, simbolo d' Anime contemplative, e della Terra nulla contente. T. 1. L. 31. P. 165.

**Vita** vegetativa quando prodotta da Dio, e quanto varia, e ammirabile nell' erbe, e nelle piante. *Tomo 1. Lezione 25. Pagina 136.* Vita sensitiva quando prodotta dalla Divina Virtù, e quanto stupenda ne' Volatili, ne' Pesci, ne' Rettili, e ne' Gressili. *Tomo 1. Lezione 25. Pagina 37. e seguenti.* Vita Ragionevole, Vedi *Anima.* Vita attiva, contemplativa, e mista. *Tomo 3. Lezione 40. Pagina 274.* Vita temporale, e Vita eterna; quella in questo, e questa nell' altro Mondo, non possono fra di

di loro compararsi in durata, e in qualità. \* La qualità, e lo stato della Vita eterna nasce dalla qualità, e da i costumi della Vita temporale. Beato è quello, che nella Vita temporale incomincia ad usare il linguaggio, gli affetti, e i costumi della Vita eterna, cioè, chi vive secondo la Dottrina di Cristo, che della Vita eterna insegnò tutte le Vie. \* La Vita eterna de' Dannati dalle Scritture si dice Morte seconda. \* Qual fuisse il Legno della Vita nel Paradiso, e qual sia ora nel Regno di Cristo. *Tom. 1. Lezione 48. Pagina 256.*

*Vizio* si dice degli Abiti contratti per la frequenza degli Atti contrarij alla Virtù. \* Alcuni Vizj, a' quali è più inclinata la Natura, si contraggono tal volta con un Atto solo di peccato. \* Da' Santi si chiamano seconda Natura, che appena lasciano libertà all' Uomo. \* Dalla difficoltà di estirparli nasce lo scuoterli tal volta un poco, e poi il ricadere, e finalmente l'abbandonarsi nel peccato. Vedi *Faraone*. Vedi *Saule*. Vizj capitali, figurati ne' sette Popoli Cananci. *Tom. 2. Lezione 178. Pagina 408.*

*Virtù* poco conosciuta da' Filosofi Gentili, molto insegnata da Cristo. *T. 3. Lex. 20. Pagina 141.* Ha molti gradi; ma principalmente consiste in sentirsi abbastanza di se medesimo; in non preferirsi a nessuno; in amare di soggiacere a tutti; e in non volere nessun onore nel Mondo. \* Quanto questa sia pregiata nel Regno di Cristo, quanto esaltata da Dio. Vedi *Maria Vergine*.

*Unzione* estrema, Sacramento della Chiesa. Sua istituzione, ed effetti. *Tom. 3. Lezione 63. Pagina 445.* Unzione de' Sacerdoti, Unzione de' Re, e Unzione di Confermazione, e sue cerimonie, ed effetti. *Tom. 3. Lezione 62. Pagina 434.* Lo Spirito santo fu l'Unzione del Re, e sommo Sacerdote Cristo Gesù. \* Le Unzioni interiori, cioè, le consolazioni dello Spirito santo rendono non solamente facili, ma ancora gioconde tutte le Vie, per le quali Iddio ci conduce a Vita eterna. \*

*Universo* è tutto quello insieme, che ha creato Iddio, e fuor di cui Iddio potendo non ha steso ancora il Braccio. \* E' Tempio della Divina Gloria; è Libro scritto dentro, e fuori; la Scrittura di fuori è tutto quel, che noi ve-

diamo cogli occhi; la Scrittura di dentro è tutto quel che l' Universo significa, e che spiega la Scrittura Sacra. \* Da chi, e come sarà aperto al fine tutto questo gran Libro. *Tom. 3. Lezione 76. Pagina 530.*

*Vno* si dice ciascuna cosa dall' altra distinta. Tutto l'esser creato è distinto in molti generi, in molte spezie, in molti individui; ma tutto l' Essere increato è in se raccolto con perfetta Unità, e questo è Iddio, che è un solo, nè può aver Compagni nel suo Genere, che abbraccia ogni genere di essere, e di perfezioni increate, ed eterne. \* La Via facile, e breve di tutta la Perfezione Cristiana, è ridurre all' Unità tutti i suoi fini, tutte le sue intenzioni, e tutti gli affetti; nè altro mirare, volere, o cercare, che Iddio. \*

*Vocazione* in Teologia significa quelle Voci interiori, cioè, quelle illustrazioni, colle quali Iddio chiama 1. gli Eterodosi alla santissima Fede Cattolica: 2. i Cattolici a questo, o a quell' altro stato, e professione di Vita: 3. Ciascuno di qualunque stato a sempre maggiore Perfezione, e Santità. \* La Vocazione è quella, che a ciascuno mostra la Via, che ha da battere per arrivare a salute; onde è l' istesso non obbedire alle chiamate di Dio, che camminar fuor di strada. *Tom. 3. Lezione 11. Pagina 79.* Esempio di gran Vocazione, e tipo di perfetta Obbedienza. Vedi *Abramo*. Vedi *Appostoli*. Diversità di Vocazione. *ivi.*

*Voce*. Differenza della Voce del suono; varietà dell' una, e dell' altra; e del canto degli uccelli. *T. 1. L. 52.* Voce di Dio. Vedi *Vocazione*.

*Volabile*. Quando, e come da Dio formati gli Uccelli; loro differenze, qualità, simboli, e documenti. *T. 1. L. 28. 29. 30. 31. 32.*

*Volo*. Quanto ammirabile, e vario negli Uccelli. Vedi *Volabile*. Quanto l' Uomo è pigro di Membra, tanto è agile di Spirito. Spirito, che nulla più si sollevi del Corpo, è come Uccello ferrato in gabbia. \*

*Volontà*. Suo essere, sua Forza, suo Imperio, e quanto della soggezione di tal nostro Imperio sia bramato Iddio. *T. 1. L. 41. P. 219.* Con un atto solo di volere dalla Grazia aiutato, l' Uomo di peccatore può farsi Santo. \* La fantia è la più facil cosa di tutte, perchè tutta consiste

siste nel volere, e nell' amare il sommo Bene. \* Ciò, che Iddio ha fatto colla sua Creazione, colla sua Redenzione, e co' l' suo santissimo Governo, tutto è indirizzato a guadagnare la volontà dell' Uomo. \* E' volubile in questa Vita alla varietà degli Oggetti; e per tenerla fissa v' è bisogno di continua Orazione, e Considerazione; ma nell' Inferno è inflessibile nel suo peccato; odia la pena, ma ama la colpa. \* Ama Dio come Bene godibile, ma l' odia come Signore adorabile. \*

*Volontario*, ciò, che si fa per imperio di Volontà. Chi è sicuro della sua Volontà, è sicuro dal Peccato, che è solo quando è volontario, cioè, deliberato, e impegnato dalla Volontà. \* I sacrificj volontarij solamente piacciono a Dio; e perciò egli ci lascia la libertà, a finche nel nostro obbedirlo, ci sia sempre il volontario a lui graditissimo. \*

*Vomo*. Ultima opera della Creazione, e Beniamino di Dio. Fu l'ultimo a entrare nel Mondo, perchè entrò come Padre, a cui fu premesso lo stato, ed il servizio tutto. \* Sua nobiltà, sua grandezza, sue doti. *Tom. 1. Lezione 36. Pagina 190. 192. e 193.* Vedi *Adamo*. Quanto nell' esser suo ammirabile sia inferiore a gli Angeli. *Tom. 1. Lezione 10.* Discendenze da Adamo. Vedi *Caino*, e *Set*. Divisioni di tutti gl' Uomini in Città di Dio, e in Città del Demonio. Vedi *Caino*, ed *Abel*. Stato d' Innocenza, stato di Peccato, Legge di Natura, Legge Scritta, Legge di Grazia, divisioni di Lingue, e di Regni, Guerre, mosse, rivoluzioni di Stati, costumi varj, e incefanti peccati &c. Vedi *ne' lor Nom.* Uomo Iddio. Vedi *Giesù*. Perchè, tanto più di noi, vivessero gli Uomini avanti il Diluvio. *Tom. 1. Lex. 71. Pagina 367.*

*Voto*. Non è solo proposito, ma è promessa specificata, fatta a Dio, di qualche esercizio di Virtù, cioè, di qualche bene spirituale migliore della sua ommissione. Leggi di Moisè sopra i Voti. *Tom. 2. Lezione 112. Pagina 161.* Voto di Anatema, detto ancora Horma. *ivi. Pag. 162.* Voto de' Nazzaresi. *Lezione 138. Pagina 127.* Se i Voti Religiosi incominciaro da' primi Cristiani de' tempi Appostolici. *Tom. 1. Lezione 56. Pagina 364.* Quanto gravemente punisse Iddio una trasgressione di voto nell' antico Popolo.

*Tom. 2. Lezione 154. Pagina 242.* e nel Popolo nuovo Cristiano. *Tom. 3. Lezione 56. Pagina 393.* Voto di Jette singolare. *T. 2. L. 161. P. 288.*

*Vria*, uno degli Uomini forti di David. Sua Virtù incomparabile, sua disgrazia infer Marito di Berabea, e sua Morte non aspettata. *T. 2. L. 180. P. 415.* Lettere di Uria quali sieno, e quanto insegnino. *ivi. P. 417.*

*Vsura* è far guadagno da cose infruttifere, cioè, dal prestito di cose, che stanno in peso, in numero, o in misura. Come, e perchè da Moisè fosse permessa al suo Popolo l' usura co' Gentili. *T. 2. L. 147. P. 192.* Leggi scritte sopra le prestanze, e i cambj. *T. 2. L. 147. P. 191.*

*Vile* non è il ben che piace, è il ben che giova, qual è tutto il Bene onesto. \* Tutto ciò, che non giova, nè serve alla Vita eterna, per molto che piaccia, e giovi alla Vita temporale, è inutile, è perduto, è vano, e per lo più pernizioso. \* Parole, e opere senza veruno utile proprio, o altrui, dalla Teologia si appellano oziose, ed oziosità, peggiori del nulla fare o dire. \*

## Z

**Z** *Abulon*, uno de' Figliuoli di Jacob, Capo di Tribù. \*

*Zaccheo* Pubblicano. Sua Statura, sua Professione, sua Ventura, suo Banchetto, e sua Conversione esemplare. *T. 3. L. 41. P. 281.*

*Zaccaria* Rè XIII. d' Isdraele. Regnò sei mesi, fece tutti i peccati soliti di quella Regia, e fu ucciso da un suo Tenente, come per lo più accadeva a que' Re, che non volevan star bene con Dio. *T. 2. L. 201. P. 564.*

*Zaccaria* Pontefice, come per la Religione contro il Re, e il Popolo fantamente morisse lapidato nel Tempio. *T. 2. L. 200. P. 554.*

*Zaccaria* uno de' Profeti minori.

*Zaccaria* Padre di Giovanni Precursore. Sua Visione nell' ora del Sacrificio; perde la favella, per dinotare il fine del Sacerdozio antico; alla nascita di Giovanni recupera la lingua, e dice il suo Cantico, per dinotare il giubbilo del nuovo Sa-

cerdozio , e della Chiesa . *Tomo 3. Lezione 5.*  
**Zambri V.** Re d'Israele . Usurpa il Regno con tradimento; è assediato in Terafa; dispera di difesa; dà fuoco alla Regia, e alle cose più care; ed arso vivo insegna, che le Fortune maggiori fanno maggiore l'incendio . *T. 2. L. 190. Pag. 486.*  
**Zeb, Zebec, Qreb, e Salmana.** Quattro Re di Madianiti, vinti, e uccisi da Gedeone. Vedi *Gedeone*.  
**Zelo** è quella contenzione, che nasce per le cose intensamente amate, come roba, ed onore; ma nel Linguaggio sa-

cro, è uno studio acceso della Gloria di Dio, e della salute del Prossimo, ed è effetto, e Figliuolo della Carità; e in tal significato. Vedi *Elia, e Gesù nel Tempio, e Paolo, e Appostoli*.

**Zelozipia** è lo stesso, che Zelo, ma in materia di Talamo, ed di Stato, che in volgare si dice Gelosia. Leggi di Moisè sopra la Gelosia di Talamo . *T. 2. L. 146. P. 183.* Gelosia di Stato. Vedi *Saule*. Vedi *Salomone*.

**Zorobabel**, uno degli Antenati di Cristo, segnalato nella riedificazione del Tempio dopo la schiavitù di Babilonia . *T. 2. L. 224. P. 709.*

I L F I N E.